



ROBERTO GIARDINA L'ALTRA EUROPA

Itinerari insoliti e fantastici di ieri e di oggi



TASCABILI BOMPIANI

L'altra Europa, l'Europa dell'anima, non delle consuete guide turistiche, l'Europa della Storia e delle storie, degli itinerari più insoliti lungo percorsi sinuosi e mutevoli, alla scoperta di una realtà che è molto più di un continente in cammino verso una difficile unità politica.

Affascinante complesso di culture molteplici, di popolazioni che a volte, per lingua, ceppo, costumi, tradizioni, hanno ben poco in comune, la "patria europea" è una somma di contraddizioni, rivalità, divergenze, che hanno prodotto un'unità culturalmente ricchissima; è un incantevole mistero da definire; un mondo da scoprire e da costruire; una fonte di conoscenze che continua a stupirci e a rivelarci inattese realtà.

Percorrerne le vie non con la distratta voracità del turista, ma con lo sguardo incantato di chi non cerca, quanto piuttosto vuole lasciarsi cercare e rivelare dai luoghi che visita (realmente, lungo le strade più diverse, o virtualmente, con il solo aiuto della lettura e dell'immaginazione), è un'esperienza che incuriosisce, attrae e sorprende a ogni passo. È l'esperienza che ci offre, con i suoi "Itinerari insoliti e fantastici di ieri e di oggi", il libro ricchissimo e splendidamente documentato di Roberto Giardina.

Roberto Giardina, palermitano, vive a Berlino dove è corrispondente del Gruppo Monti (“La Nazione”, “Il Resto del Carlino”, “Il Giorno”) per la Germania e l’Europa dell’Est. È autore di saggi e romanzi, tradotti in tedesco, francese, spagnolo, tra cui *Guida per amare i tedeschi*, *Biografia del Deutsche Mark*, *Complotto Reale*, *In difesa delle donne rosse*. Per Bompiani ha pubblicato la trilogia di viaggi letterari *L’altra Europa*, *L’Europa e le vie del Mediterraneo*, *Itinerari erotici*.

Roberto Giardina

L'altra Europa

Itinerari insoliti e fantastici di ieri e di oggi



©2004 Roberto Giardina

© 2004 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano

Prima edizione digitale 2013
eISBN 978-88-58-76198-4



Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Dedica

a Fernanda Mancini

Prefazione

Le vie d'Europa non coincidono, non sempre, con i confini nazionali. La caduta dei "muri" ha fatto riscoprire vecchi itinerari, e riunisce zone culturali e sociali rimaste divise per decenni. Il cuore del nostro continente si sposta a est, e si ricomincia a discutere per stabilire dove esattamente si trovi. Qualcuno lo individua a una ventina di chilometri a sud di Tallin, sul Baltico; altri dalle parti di Breslavia. E il centro geografico non coincide con quello economico o politico.

Bisognerebbe innanzi tutto intendersi su dove finisca e dove cominci l'Europa. Si spinge a est fino in Siberia, si arrampica fino al Polo Nord, include una Turchia che confina con l'Iraq?

Le carte appese nelle nostre classi elementari (ma ci sono ancora?) non aiutano. Scolasticamente raddrizzano quel che nella realtà è obliquo. E tendono a esagerare, per tranquillizzarci. L'Europa è un'appendice modesta dell'Eurasia, ma i compiacenti cartografi la ingrandiscono e falsano le proporzioni: non si rende evidente, ad esempio, che la Libia è vasta quanto Italia, Germania, Francia e Svizzera messe insieme.

E il nostro Stivale non si estende da nord a sud, ma è piegato a oriente. Cagliari si trova suppergiù alla stessa altezza di Palermo, e Roma è più a est di Praga. Molti amici continuano a meravigliarsi che per andare dalla mia abitazione a Berlino a casa mia, sul Gianicolo, io passi per il Brennero e non per la Svizzera, e che in auto ci impieghi due giorni.

Per colpa delle convenzioni cartografiche non ci si rende conto che Milano è più vicina all'anseatica Amburgo che alla Palermo di Federico II. E, a causa delle maree della storia, è difficile collocare sulla nostra carta l'antica Prussia, cancellata dagli alleati dopo la caduta del Reich hitleriano. Come se fosse possibile esorcizzare il passato cambiando il nome a un luogo. O, abbattendo con le ruspe il "muro", dimenticare dove sorgeva.

Si aprono le frontiere, si torna a viaggiare senza passaporto, e non ci

ricordiamo che era già possibile farlo in diligenza nell'Ottocento, e per un territorio molto più vasto. L'Europa sotto certi aspetti era già unita allora, anche se con molte più monete, e un professore poteva venire chiamato a insegnare alla Sorbona o a Vienna, senza tener conto della sua nazionalità, purché padroneggiasse la lingua.

I vecchi confini e le vecchie vie sopravvivono, anche se non li scorgiamo, attraverso e sotto le moderne autostrade. E collegano, o dividono, gli uomini senza che spesso loro stessi se ne rendano conto. Dopo duemila anni possiamo seguire il Limes, il muro eretto dai romani tra quelle che per loro erano la civiltà e la barbarie. La stessa linea divide ancor oggi la Germania cattolica da quella luterana. E nei Balcani ci si è battuti lungo il confine tra gli imperi di Roma e di Bisanzio.

Le autostrade nel cuore d'Europa seguono spesso i percorsi degli eserciti di Napoleone o di Giulio Cesare. Anche i legionari preferivano l'itinerario più agevole e veloce. E i luoghi delle battaglie andrebbero visitati, da Jena a Verdun, per comprendere il presente.

Se alla velocità preferiamo la profondità del viaggio, ci troveremo a prendere la strada dei pellegrini diretti a Santiago di Compostella, o quella percorsa a piedi dal giovane monaco agostiniano Martin Lutero dalla Turingia al Vaticano; mentre, per risalire dalla Costa Azzurra a Parigi, seguiremo l'itinerario di Napoleone sbarcato dall'isola d'Elba, in cento giorni, da Port Juan fino all'ondulata piana di Waterloo.

O da Maastricht, dove nacque l'euro, potremo prendere la strada che condusse Varo alla fatale battaglia nella foresta di Teutoburgo, nell'odierna Westfalia, e proseguire per l'antica strada nazionale del Reich di Bismarck, fino alla Königsberg di Kant, diventata la russa Kaliningrad: mille chilometri attraverso i popoli e i secoli, campi di battaglia, miniere abbandonate, fabbriche trasformate in luna park.

Non è necessario, e spesso difficile, percorrere una strada dall'inizio alla fine, ma è sempre meglio, anche se la seguiamo per un breve tratto, sapere dove comincia e dove termina, per comprendere bene dove ci troviamo, e perché. E per "vedere" quel che non c'è più, o scoprire dove si è nascosto: le terme romane accanto al casinò dove Dostoevskij perdeva perfino la fede della

moglie, le stazioni di posta sopravvissute come distributori di benzina.

Naturalmente è impossibile, e in ogni caso da evitare, parlare di tutto. Non si può ammirare ogni cosa, ma si può cercare di scoprire quel che non è mai esistito. “Ammirare” il ponte che Giulio Cesare gettò sul Reno, e la casa di Madame Bovary. Ritrovare il paesaggio dipinto da Cranach tra un groviglio di autostrade, o il peccaminoso cabaret di Lola. L’Europa è fatta anche di quadri, romanzi, film, di storia e di storie, e di favole.

Alcuni viaggiano con la guida in mano per non perdere un solo monumento, un quadro, una pietra; altri non entrano nei musei, preferiscono sedere al caffè o visitare un ristorante rinomato. Si dovrebbe tentare l’una e l’altra via. E viaggiare senza dimenticare gli uomini, quelli di oggi e quelli di ieri.

Gli enologi sostengono che un vino andrebbe assaporato dove è stato prodotto, lo champagne non ha lo stesso gusto a Montmartre e a Lampedusa, e il Chianti a Helsinki ha una pastosità diversa.

Così, si dovrebbero rileggere i libri, o leggere di loro, là dove sono stati scritti. Una volta in volo passai qualche ora a conversare con un manager colombiano. “Vede” mi spiegava “noi leggiamo García Márquez in modo diverso; quando in *Cent’anni di solitudine* scrive di nuvole di farfalle amarille, per voi è letteratura fantastica, per noi realistica, le farfalle gialle esistono e sono una piaga per l’agricoltura.”

Le pagine di Heidegger assumono un significato particolare nella Foresta Nera, e passeggiare per i sentieri dello Schwarzwald potrà diventare anche un’esperienza dello spirito. Sedersi nell’osteria dove Hitler mangiava i suoi spaghetti può essere superfluo, o una tentazione feticistica da evitare, ma potrebbe anche servire a intuire meglio la banalità del male. Dipende da noi.

Una corrida in Spagna con l’inevitabile Hemingway, o i canali d’Olanda visti con Vermeer. Un viaggio cambia anche per i compagni di strada che scegliamo.

Questo libro non va usato come una guida pratica, perché non lo è, né vuole esserlo. È piuttosto un “racconto” dell’Europa; e andrebbe letto come si ascolta un amico che ci conduce nei luoghi o nei locali che ama di più. E che

ci lascia poi liberi, quando ne abbiamo voglia, di andare dove preferiamo andare.

Sono suggerimenti per viaggi che ognuno dovrebbe costruirsi secondo i propri gusti, e le proprie possibilità, di tempo e di denaro. E ognuno noterà quel che manca. L'importante era farne almeno osservare l'assenza.

A volte ci si potrà trovare, come in un singolare Gioco dell'Oca, a ritornare alla casella di partenza; non si tratterà tuttavia di una penalizzazione, ma di una nuova scoperta o di uno sguardo dato da un diverso punto di vista.

Perché, inevitabilmente, i diversi itinerari finiscono per incrociarsi, per perdersi e ritrovarsi.

A Salisburgo potremmo decidere di andare a destra, verso Vienna, e visitare lo scomparso impero austroungarico, o a ovest, per la Baviera.

Dalla Francia si potrebbe procedere lungo il mare, seguendo sempre le coste, attraverso la Provenza, per Barcellona, l'Andalusia, il Portogallo, e rientrare in Spagna attraversando i Paesi Baschi; oppure, lungo la Bretagna e la Normandia, entrare in Olanda, e di spiaggia in spiaggia, giungere sul Baltico, seguendo quella che viene definita la rotta dell'ambra, dalla Lubecca di Thomas Mann fino a San Pietroburgo.

Sarebbe una scelta possibile, e affascinante. Ma il libro diventerebbe di difficile consultazione. Non è possibile esplorare *tutte* le possibilità. Seguiremo così le deviazioni più logiche, indicando a quale pagina ritrovare il nostro percorso ideale, mentre un ulteriore aiuto per collegare tra loro luoghi e città potrà venire dall'indice.

Di rado e in modo molto soggettivo, viene ricordato un ristorante o un albergo, ma per ragioni diverse dal prezzo o dalla qualità. Come, parlando di un museo, accadrà di citare magari una sola opera d'arte, e non per ripetere che è un capolavoro, ma per svelare il nome della modella, e la sua storia con l'artista, e ricordare come quella tela sia finita in quella sala.

Così, un percorso dopo l'altro, viaggiando realmente, in automobile o in treno, o virtualmente, in poltrona, con il solo aiuto della lettura e

dell'immaginazione, finiremo per scoprire quell'insieme complesso, multiforme e affascinante di civiltà diverse in cerca di una difficile unità che è l'Europa.

Ma, prima di concludere, un'osservazione indispensabile. Se è vero che non si può vedere tutto, parlare di tutto, ricordare tutto, è altrettanto vero che da questi itinerari europei mancano parti intere, e importanti, dell'Europa, oltre all'Italia. E la loro assenza va spiegata.

Il Danubio, che seguiremo fino al Mar Nero, passa anche da Belgrado. Tuttavia, parlare dei Balcani nella chiave di questo viaggio non mi è parso corretto. Essere brevi non sarebbe stato possibile, se non al prezzo di approssimazioni e malintesi. Non si può attraversare rapidamente il ponte di Mostar.

Manca anche la Grecia, ma, viaggiando in Grecia, si finiva per sbarcare a Troia, e trovarsi fuori dai confini europei, in Asia Minore. E come dimenticare poi Ulisse e il suo vagare per il Mediterraneo? Si sarebbe trattato di un intero altro viaggio.

Un altro viaggio affascinante; forse un altro libro.

A proposito di cartine, in questo libro, mancano. È stata una rinuncia discussa e sofferta ma graficamente inevitabile. Per questo genere di viaggi servirebbero cartine particolareggiate, ma nelle dimensioni di una pagina di libro risulterebbero illeggibili. Le indicazioni del testo, d'altra parte, sono ritrovabili senza problemi in qualunque carta automobilistica, o guida cittadina.

PRIMO ITINERARIO

La Mitteleuropa

La valle dell'Inn

Il viaggio in Europa comincia in un boudoir, dal palazzo di Maria Teresa a Innsbruck. Nel salottino, le pareti sono affrescate da un artista stravagante. Omini armati di reti per farfalle danno la caccia a minuscoli elefanti con le ali. Una stramberia, una cineseria di moda al tempo dell'imperatrice che nella sua dimora meridionale soggiornò appena tre giorni.

Gli elefantini leggeri come farfalle sono il simbolo di un'Europa che sognava il mondo di cui riteneva di essere il centro, e lo ricreava, lo plasmava secondo i propri desideri e fantasticherie.

In confronto al resto del mondo, presente ma ignorato, incombente ma capricciosamente trasformato, l'Europa appare davvero un minuscolo boudoir. Assurdo, elegante, costoso, poco pratico, affascinante, insopportabile. A qualcuno è spesso venuto il desiderio di buttarlo all'aria, di mandare in frantumi mobili e suppellettili. E inevitabilmente qualche altro, prima o poi, ha voluto rimettere a posto i cocci. La "stanza cinese" fu centrata da una bomba nel 1944 e restaurata nel 1951.

La **valle dell'Inn** è da secoli il cordone ombelicale che unisce il cuore d'Europa all'Italia, e apre le porte del Mediterraneo.

Ieri per i mercanti che trasportavano il preziosissimo sale sui carriaggi e a dorso di mulo.

Oggi, per le migliaia di Tir che lo percorrono rapidamente e senza sosta

impestando l'aria.

Una novantina di chilometri dal Brennero a Kufstein sul confine tedesco, che si percorrono in meno di un'ora, rispettando i limiti di velocità, e scontando le code quasi permanenti ai cantieri, con le acque dell'Inn che appaiono e scompaiono verdastre sulla nostra sinistra, al di là degli alberi, e le montagne incombenti come una grande cortina spiegazzata, innevate anche d'estate.

Si transita per il valico del Brennero senza più controlli; e, poco oltre, il grande ponte d'Europa, con il suo pedaggio e la sua linea sinuosa, è il primo vero segno che il viaggio inizia. Appena varcato il ponte, dovremmo abbandonare l'autostrada, prendere l'uscita per Patsch/Igls, in rapida salita tra prati e boschi. Solo dall'alto, procedendo sul fianco del versante sulla destra, è possibile comprendere il significato e la bellezza di questo varco tra i monti.

Igls, a 900 metri e a 5 km di curve da Innsbruck, ospitò un'Olimpiade invernale e, a parte il panorama, non offre attrattive particolari, ma si trova esattamente a metà strada tra Roma e Berlino, e rappresenta una tappa ideale per chi parte dal centro Italia, o scende al mare dal nord Europa. Ha conservato qualcosa del fascino provinciale dell'Austria Felix, che non coincide con quello di Vienna.

Ha molti alberghi per tutte le categorie, ma il **Gothensitz**¹ è particolare e – temo – non destinato a durare nella sua veste attuale. In stile neogotico, a prima vista potrebbe ospitare l'ennesimo remake di *Psycho*, ma l'apparenza inganna.

Edificato nel 1905, era la villa del medico condotto del paese, il dottor Ludwig Lantschner, a cui si deve l'iniziativa di costruire la teleferica che porta a duemila metri. Lo gestisce la moglie del figlio, che è anche la fotografa di Igls. Le cartoline con i panorami della valle, e con la serie dei fiori alpini, sono opera sua.

Il Gothensitz ha poche, grandi e silenziose camere sempre occupate, arredate alla maniera antica. Per le scale sono appesi quadri dell'epoca di Sissi, trofei di caccia, corna di stambecchi e cervi, come si usava allora. Le finestre hanno una splendida vista sulla valle. La colazione viene servita nell'immenso giardino, gli ospiti parlano tutte le lingue d'Europa. Sottovoce.

Il capolinea del graziosissimo tram per la città è a tre minuti, e si può andare a piedi (due km) al **Lansersee**,² un laghetto verde in cui giungono le anatre di passo e qualche volta sostano cicogne e aironi; l'acqua è pulita, fresca, non gelida neanche in autunno; uno stabilimento vecchiotto con i pontili in legno chiede un pedaggio per lo spogliatoio. D'inverno il lago si ghiaccia e vi si gioca a hockey.

Con la teleferica voluta dal Doktor Ludwig si raggiunge un sentiero d'alta quota, sul Patschkorfel, e l'escursione presenta la difficoltà di una passeggiata. Vi potrete sentire quasi alpinisti, almeno finché non vi raggiungono i "lupi grigi", i seniores di Innsbruck che lo percorrono ogni domenica, quando non piove. Sempre per farvi sentire degli sportivi, a Igls vi offrono discese estive sulla pista olimpica con il bob, montato però su pneumatici e guidato da piloti. Una discesa a cento all'ora, e in un minuto, e saprete quel che prova un campione da medaglia d'oro.³

Se poi volete scendere a valle, di fianco al palazzo con gli elefantini un po' farfalloni il locale teatro dell'opera ha una stagione che inizia ad agosto, e invece delle consuete *Aida* o *Don Giovanni*, preferisce offrire opere e operine rare e preziose: l'opera ha del resto una tradizione antica a Innsbruck, dove sotto Leopoldo V e Claudia de' Medici venne costruito nel 1625 uno dei primi teatri musicali a nord delle Alpi. E una serata all'opera può costituire un ottimo finale dopo un pomeriggio sugli sci o una nuotata d'alta quota come Lorenz tra le sue oche grigie.

E poiché con Lorenz e le sue oche siamo in tema di animali, si potrà ricordare che sul versante opposto rispetto a Igls esiste un raro zoo alpino.⁴ Gli ospiti sono presentati nel loro habitat, tra rocce e flora di montagna. Dai mufloni alle alci, dalle marmotte alle aquile reali. Sembrano in buona salute e a loro agio. Ma nella gabbia di una vipera nostrana, ho visto un topolino bianco scosso dai tremiti in attesa che il rettile si svegliasse per il pasto.

Il libero Stato di Baviera

Nella fantasia collettiva, quando si pensa alla Germania si vede in realtà la

Baviera. Giovani infaticabili che ballano in calzoncini di cuoio, i Lederhosen, e tracannano boccali di birra. Un'immagine folcloristica che fa rabbrivire gli anseatici di Amburgo o i prussiani di Berlino, e perfino gli allegri renani di Colonia.

I bavaresi sono “anche” tedeschi, ma non sono tipici tedeschi. Non ci tengono affatto: si sentono diversi, e per certi aspetti superiori. Al confine del Land, prima del tricolore e dell'aquila emblema della Germania, trovate il cartello *Freistaat Bayern*, “Libero Stato di Baviera”, dipinto in bianco e azzurro, i colori locali, anzi “nazionali”.

È caduto il muro che divideva le due Germanie ma sopravvive la cosiddetta *Weisswürstellinie*, la frontiera del würstel bianco, che segna lo spartiacque tra la zona in cui questa prelibatezza è gustabile e le altre zone del paese che ne sono prive.

Ma, al di là delle distinzioni gastronomiche (che pure hanno la loro importanza), la Baviera si considera davvero uno Stato particolare, anche se pienamente integrato nel Bund, la federazione. Fino al 1918 aveva un suo re, sia pure legato da vincoli di sudditanza (termine da evitare a Monaco e dintorni) con il Kaiser prussiano, l'imperatore della lontana e poco amata Berlino. Ancora oggi, in Baviera, dare a qualcuno del prussiano è un insulto punibile con un'ammenda di qualche centinaio di euro. A meno che l'offeso sia effettivamente prussiano. Sembra uno scherzo o un gioco di parole; invece è un articolo del codice.

Anche la storia vede la Baviera, situata in un luogo chiave tra sud e nord, est e ovest, ondeggiare ora da una parte ora dall'altra, cercando di preservare la sua indipendenza contro vicini più forti, soprattutto l'Impero d'Austria. Così i bavaresi si battono sotto le bandiere di Napoleone nella sfortunata campagna di Russia, e l'imperatore affida a loro la difesa della retroguardia durante la ritirata. Su 30.000 torneranno in 2.297, e la Baviera decide di cambiare campo. Napoleone promette vendetta, vuole mettere a ferro e fuoco Monaco, ma la disfatta di Lipsia gli impedirà di realizzare la minaccia.

In base al reddito pro capite la Baviera potrebbe entrare nel G8, il club che riunisce i paesi più industrializzati del mondo. Il suo prodotto interno lordo è superiore a quello di Olanda e Belgio messi insieme, e doppio degli otto paesi

dell'Europa orientale ammessi nella Comunità di Bruxelles dal primo maggio del 2004.

Misto di nord e di sud, d'oriente e di occidente, i bavaresi non sono uniformi come vorrebbe il cliché. Si dividono in cinque grandi zone, a cui corrispondono abitanti che per dialetto e tradizioni si fanno un punto d'onore di distinguersi dai vicini.

La più vasta e popolata con 3,5 milioni di abitanti è l'**Oberbayern**, l'Alta Baviera, un trionfo di laghi e castelli che si estende dalle montagne fino a inglobare la capitale Monaco: in meno di un'ora d'auto si arriva dal centro alle piste di sci di Garmisch.

A est, verso il Danubio e l'Austria, si entra nel **Niederbayern**, la Bassa Baviera, dalle vaste foreste ricche di selvaggina, i cui abitanti hanno maggiormente subito l'influsso di Vienna.

A ovest, lo Schwaben confina con il Baden-Württemberg e la Foresta Nera.

Più a nord, l'Oberpfalz è proiettato verso la Boemia e le sue magiche città.

A nord verso l'Assia e la Turingia troviamo la **Franconia**.

Divisa a sua volta in media e bassa, la Franconia dispiega in una zona ristretta e protetta dal grande traffico gioielli come Bamberg, uno dei pochi centri risparmiati dalla guerra, Kronach la città di Cranach, e infine Coburg, culla della dinastia che ha dato sovrani e regine a tutte le case reali d'Europa, da Pietroburgo alla Londra dei Windsor.

Tanta molteplicità e diversità viene superata da un incrollabile senso di fedeltà a se stessi. I bavaresi, della pianura o delle montagne, delle grandi città o delle campagne, si ritrovano sempre compatti fianco a fianco a cantare il loro inno prima di quello nazionale, un canto alla gioia di vivere, al cielo azzurro e alle sue nuvole bianche, i colori della bandiera del Land che adornano le sottocoppe dei boccali di birra e il museo delle BMW (Bayerische Motor Werke, "fabbrica d'auto bavarese"), le auto Made in Bayern rivali delle Mercedes, simbolo del Made in Germany.

Per chi la guarda da fuori, la Baviera è una terra di contraddizioni apparenti. E di geniale sintesi degli opposti per chi la conosce dall'interno. Zona industriale e paese agricolo al tempo stesso; se la prosperità viene dalla BMW, le fabbriche sono contornate da fattorie, coesistono ciminiere e campi di luppolo, fabbriche di carri armati (i Leopard, che erano considerati i migliori del mondo, ovviamente) e caseifici dove, senza troppa pubblicità, si preparano feta greca, camembert e parmigiano, o meglio parmesan (4.000 tonnellate vendute annualmente anche a noi).

Dai satelliti ai crauti, ecco il segreto della prosperità bavarese, sintetizzato da uno slogan riuscito: "Lederhosen e Lap-top": i contadini si recano al lavoro in limousine e per i manager è un punto d'onore farsi vedere a passeggio per il centro di Monaco, durante il fine settimana, in abito tradizionale, calzoni alla zuava e berretto con la piuma di gallo cedrone in testa, accanto alla moglie in ampia gonna di panno e camicetta di pizzo scollata (il dirndl).

Quando dalle montagne scende il Föhn, vento caldo e umido, i nervi si tendono, e perfino i giudici lo considerano un'attenuante in caso di violenze, risse e liti familiari. Sia colpa o meno del Föhn, un vento di follia ha sempre soffiato da queste parti: dal re Ludwig I a suo nipote Ludwig II, per finire con quell'Adolf che amava vestirsi di bruno.

Si deve al primo Ludwig se Monaco sembra una sorta di museo della storia dell'arte, un po' Parigi, un po' Roma e un po' Firenze: palazzi fiorentini e copie dell'arco di trionfo. Insieme con Goethe, il sovrano bavarese può essere considerato uno dei primi turisti innamorati della nostra penisola.

Invece di badare agli affari del suo paese, trascorreva vacanze interminabili a Roma tra bevute di vino dei Castelli e shopping dagli antiquari. Amava le opere d'arte e le belle donne che faceva ritrarre dal pittore di corte e conservava in una galleria speciale, la *Schönheitsgalerie*, "Galleria delle bellezze", che vale la pena visitare, un harem su tela democraticamente aperto alle ragazze del popolo e alle principesse. I sudditi gli perdonarono tutto tranne la bruna Lola Montez, e lo costrinsero ad abdicare.

Castelli di sogno o di incubo

I castelli possono servire alla difesa, essere rocche o fortini costruiti per resistere agli assedi; oppure sontuosi palazzi, simbolo del potere, come Versailles; o ancora tane o nidi in cui il castellano si nasconde, simile a un orco o a un vampiro.

I **castelli della Baviera** hanno questo di particolare: che non servono a nulla. Furono edificati non come baluardo, né per ospitare il signore e la sua corte, ma per dare corpo a sogni o incubi di chi li fece edificare, si trattasse di un re o di un Führer.

Dal Berghof, il “Nido dell’Aquila” a **Berchtesgaden**, a oltre mille metri sull’Obersalzberg, Adolf Hitler poteva ammirare, di là dall’enorme vetrata del salone, le montagne, e intravedere all’orizzonte il luogo dove nacque, Brunau, al confine con l’Austria. “Governava il mondo da qui” scrisse nelle sue memorie Albert Speer. “La vista panoramica delle montagne assomigliava a quella visibile da un aereo. In fondo giaceva Salisburgo... la casa di Hitler dava l’impressione di essere un edificio costruito tra le nubi”, ricordava l’ambasciatore François Poncet, a cui si deve il nome di “Nido dell’Aquila” per il rifugio del Führer.

Alla fine dell’Ottocento, Berchtesgaden era frequentata da bravi borghesi e da una colonia di artisti che non si potevano consentire i più costosi luoghi alla moda, in Austria o in Svizzera. La “Pension Moritz” ospitò tra gli altri Clara Schumann, e il professor Sigmund Freud. Nel 1927 giunse a Berchtesgaden anche Adolf Hitler, a ritemparsi dal breve periodo trascorso in prigione, dopo il putsch del ’23, dove scrisse *Mein Kampf* grazie alle sovvenzioni affettuose delle signore bene di Monaco che non gli facevano mancare i fogli di carta necessari.

Prese in affitto la “Haus Wachenfeld”, una semplice villa in pietra e legno, per un centinaio di marchi. Aveva 39 anni, era senza soldi, e a Monaco abitava in due stanze nella Tierschstrasse 41.

Dopo quella prima estate, tornò a Berchtesgaden quando già il suo nome era noto, e non soltanto in Germania.

Il regime nazista comprava i terreni e allontanava i contadini e i vecchi proprietari con le buone o con le cattive. Qualcuno che non accettò il prezzo

offerto perché affezionato alla sua casa, finì anche in prigione, o nel Lager di Dachau. Serviva posto non solo per il Führer ma per le altre ville dei gerarchi e per le caserme della Gestapo. Così Hitler ebbe la sua *Zauberberg*, la “montagna incantata”, da cui impartire ordini e in cui ricevere i potenti della terra che venivano a rendergli omaggio.

Nella villa, la stanza di Hitler e quella della sua Eva Braun sono divise da un bagno in comune, grande e in marmo nero; altre 14 camere sono a disposizione degli ospiti; in cantina si può giocare a bocce, e nel salone dal panorama mozzafiato cinque accoglienti poltrone circondano un tavolino di cristallo. I camerieri in giacca bianca portano il vassoio con le tazzine da tè in porcellana di Meissen. Sulla terrazza, il padrone di casa gioca con la cagna Blondie, un pastore tedesco, mentre Eva riprende la scena, con una macchina da presa, e le prime pellicole a colori. Un altro prodigio della tecnologia tedesca, grazie alla quale il padrone del nido è sicuro di conquistare il mondo.

Per i cinquant'anni del castellano, i vassalli Göring e Bormann gli offrono in dono un nido ancora più alto, la **Kehlsteinhaus**, a 1800 metri sopra il monte Kehlstein, e ne curano la costruzione del 1936 al 1938, grazie all'organizzazione Todt e ai suoi operai che erano di fatto schiavi. La si raggiunge attraverso un tunnel di 124 metri e infine con un ascensore per compiere gli ultimi 139. Ma a Hitler non piacque perché era stato escluso dalla progettazione.

Amava ricevere qui gli ospiti di stato perché era a casa sua, e perché li costringeva al viaggio fino al nido in cima alle montagne, come un personaggio da romanzo popolare, Fu Manchu o il Dottor No.

Nell'autunno del 1940, quando ancora tutti credevano nella vittoria del Reich, vi andò anche Maria Josè. La moglie di Umberto di Savoia voleva implorare comprensione per il fratello Leopoldo, re del Belgio, di fatto prigioniero dei nazisti dopo la rapida occupazione del suo paese. Il Führer aveva accolto malvolentieri la richiesta dell'incontro. Elisabetta, la madre di Maria Josè, era una Wittelsbach, la dinastia bavarese che Hitler odiava fin da quando era giunto a Monaco dalla natia Austria senza un soldo, e che ai suoi occhi era sinonimo di depravazione e dissoluzione. Ma per parte di padre, Maria Josè discendeva dai Coburg ed era imparentata anche con il re d'Inghilterra.

Il Führer dunque l'accolse facendo sfoggio di tutta la sua cortesia austriaca, racconta il suo interprete Eugen Dollmann nell'ormai introvabile libro *Hitler e le donne*. Gentile, lo sarà stato, ma non è vero che abbia lodato gli occhi della principessa "azzurri come il cielo di Baviera." Non era il suo stile. E del resto Maria Josè sentì d'istinto che al Führer in realtà le donne non piacevano. "Era un ometto che mi diceva sempre *nein, nein*" ricorderà anni dopo.

"La principessa" scrive Dollman "parlò innanzi tutto del destino dei suoi compatrioti prigionieri e della precaria situazione alimentare della sua patria. Ricevette soltanto risposte elusive e incerte, tuttavia in una forma così cortese ed elegante, quale Hitler non avrebbe mai usato con interlocutori maschili."

Ma la cortesia rimane formale: se Hitler accetta di vedere Leopoldo del Belgio, l'incontro sarà un disastro e non approda a nulla.

Sebbene non abbia alcun valore strategico, il Nido dell'Aquila diventa un obiettivo degli alleati. Il 25 aprile del '45 trecento bombardieri inglesi sganciano il loro carico in cima alla montagna. Il rifugio del Führer viene conquistato il 2 maggio dalla II divisione francese e dalla III divisione Usa.

La Kehlsteinhaus è rimasta intatta, i resti del Nido verranno rasi al suolo nel '56, e sul luogo gli americani costruiscono un albergo con campo da golf e skilift per ospitare i loro soldati e ufficiali di stanza in Germania. Trascorrere le vacanze nel nido di Hitler dà un brivido in più.

Solo quarant'anni dopo, nel '96, quando la Germania è tornata unita, gli americani restituiscono il luogo al Land della Baviera, che esita a lungo prima di decidere di usarlo come centro di vacanze. Si ritorna agli inizi, quasi che nulla fosse accaduto, ma al nuovo centro una fonte di guadagno è sempre la vendita di souvenir nazisti.

Nel Nido dell'Aquila, Hitler teneva in mostra un busto di Richard Wagner, opera del suo scultore preferito Arno Brecker (che piaceva anche a Craxi), le cui statue adornano lo Stadio Olimpico di Berlino.

La passione per il compositore accomuna il Führer all'altro castellano della Baviera, il re Ludwig II, che fu generoso mecenate di Wagner, a cui pagò debiti arretrati per 18.000 fiorini assicurandogli una pensione di 4.000 fiorini annui, che ben presto raddoppiò, per non parlare del denaro profuso nelle rappresentazioni delle opere wagneriane.

Il *Märchenkönig*, il “re delle favole”, che disseminò la Baviera di castelli da cartoon disneyano, svuotando le casse dello Stato, viene spesso dipinto come un sovrano alto e snello, dal volto irresistibile. Era tale quando salì al trono a 18 anni, nel 1864, ma presto si trasformò in un omone flaccido, dai denti guasti (rifiutava però la dentiera), alto un metro e 91 per 130 chili di peso, e ormai non più in grado di montare a cavallo. Omosessuale, è ossessionato dai complessi di colpa.

Qualche romantico sostiene che sarebbe stato innamorato della cugina Elisabetta, la moglie di Francesco Giuseppe, ben diversa dalla Sissi dei film smielati interpretati da Romy Schneider, ma l'unico suo amore, o quel che più sembra simile a un amore, lo provò per la duchessa Sophie di Baviera. E dopo pochi mesi smise di vederla.

Le sue follie architettoniche costarono 14 milioni di gulden, una cifra con cui si potrebbero oggi organizzare una dozzina di Olimpiadi. Rimasto senza soldi, sembra sia arrivato a fantasticare di far compiere rapine “ma all'estero”, e meditò seriamente di “vendere” la Baviera al re prussiano.

Gradatamente comincia a perdere l'intelletto, le stranezze si moltiplicano. Come per Rodolfo, l'unico figlio della cugina Sissi, la sua fine fa nascere una serie di leggende. Eliminato da un complotto di palazzo per salvare la Baviera? Ma Ludwig, come affermano ormai quasi tutte le fonti storiche, sebbene il dossier sul suicidio sia stato tenuto segreto, o occultato, per oltre un secolo negli archivi della polizia bavarese, scelse di morire, e non volle morire solo.

Il sovrano è nella residenza sullo Stanberger See, il lago vicino Monaco. All'alba si inoltra nelle acque, deciso ad annegarsi; i fondali degradano dolcemente, il lago in quel punto è profondo appena un metro e trenta. Il medico di corte, che lo sorveglia notte e giorno, cerca di trattenerlo, ma Ludwig ha una forza enorme, lo sovrasta con il suo corpo gigantesco, lo

trascina con sé verso il fondo...

Monaco, birra e harem dipinti

A Monaco si avverte l'aria del Mediterraneo, nonostante le montagne che la separano dal mare. Un sentore non portato dal vento, ma propagato dalle voci, dai colori, dai volti. Per i tedeschi, il sud comincia nella Marienplatz. Al contrario, per gran parte degli stranieri la piazza nel cuore della capitale bavarese è il simbolo della Germania. Basta arrivare fin qui se ci si vuole risparmiare il resto, la Prussia o la Renania.

Pregiudizi difficili da eliminare, tanto vale arrendersi, come è inutile tentare di spiegare che l'Oktoberfest si svolge in gran parte a settembre. La festa, che dura immancabilmente sedici giorni, ha un'attrazione irresistibile per gli italiani: giungono a frotte, e cercano di spendere il meno possibile, in eterna lotta con gli indigeni. Secondo le statistiche, un giro "moderato" per le birrerie sotto le tende, tra una bevuta e un salsicciotto, non può costare meno di una cinquantina di euro a testa, senza contare il viaggio e il pernottamento, ma né i turisti né forse chi li spenna, si ricordano più di chi è stato all'origine dell'Oktoberfest.

Nel 1811, Ludwig I per celebrare le nozze con Teresa di Sassonia, invitò i sudditi a un gran festino sull'erba. La tradizione è rimasta. Da allora si è mancato all'appuntamento solo 11 volte per ragioni belliche. Il primo settembre del '39, il Gauleiter di Monaco vietò la festa anche se i tendoni erano già stati rizzati; sei anni dopo 73 attacchi aerei avevano distrutto metà dell'abitato e il 90 per cento del centro storico. Nel '45 gli alleati arrivarono perfino a proibire la produzione della birra.

Gli americani, si sa, sono dei fondamentalisti, ma finirono per arrendersi. Si ricominciò l'anno seguente. Il 14 settembre, all'ingresso del Wiesn, il prato dove vengono rizzati i tendoni, un cartello in inglese affermava *Granted autumn festivity*, "Si autorizza la festa d'autunno". Gli yankees non avevano voluto la dicitura classica: proprio non riuscivano a capire perché l'Oktoberfest si svolgesse in settembre. Inquietanti misteri della Vecchia Europa.

Ludwig I era ben diverso da suo nipote, il “re delle favole”. Anche lui amava l’arte, ma preferiva le donne, e sapeva fondere le sue passioni. Fin da studente veniva in Italia ad acquistare opere d’arte per la sua Monaco, senza lasciarsi mai ingannare da volgari croste, e scendendo a Roma si fermava sempre a Perugia, dall’amata marchesa Mariannina Florenzi, che scandalizzava il papa traducendo Schelling in italiano (nel 1824). A Roma, prima ancora di salire sul trono, è già “re” della numerosa colonia di pittori tedeschi, i Nazareni, che lo ritraggono in più di un quadro. E acquista per la sua città il quadro simbolo del profondo, complicato, emotivo rapporto tra italiani e tedeschi, *Italia e Germania*⁵ di Johann Friedrich Overbeck (1789-1869).

Fu Ludwig a tramutare Monaco da borgo provinciale in città europea, e anche le copie di monumenti italiani e francesi di cui la disseminò, erano, seppure imitazioni, imitazioni di buon gusto, come il sovrano.

Forse di minore buon gusto, se non altro nei confronti della regina, era la sua galleria delle bellezze, il suo harem dipinto, in cui troneggiava l’adorata Mariannina. Sembra tuttavia che la moglie, che gli diede nove figli, tollerasse l’esistenza della Schönheitsgalerie.

Del resto, su quali fossero o fossero stati i suoi rapporti con le donne ritratte si può speculare, ma non si deve pensare male (o bene) in ogni caso. Ludwig sapeva amare l’arte per l’arte. Se non altro finché non giunse a Monaco la sua donna del destino, la danzatrice e avventuriera Lola Montez che lo stregò con un fandango, o un bolero, forse un flamenco. Non è che si manchi di precisione. In realtà che cosa danzasse la bruna Lola non lo sapeva bene neppure lei. Era una pessima ballerina, come lo sarà l’olandese Mata Hari. Anche di lei si disse che fosse una spia, ma non si sa bene di chi, di tutti e di nessuno: dei gesuiti o dei francesi, degli inglesi o dei russi.

In anticipo sui tempi, Lola Montez aveva inventato il divismo: quel che conta è apparire, non essere, e grazie al suo erotico magnetismo nessuno si accorgeva che era negata per la danza. Come Norma Jean che “crea” Marilyn Monroe, lei diede vita a “Lola Montez”, ballerina di Siviglia, o di Granada.

Non ha grande importanza, dal momento che in realtà era irlandese e si chiamava Elizabeth Guilbert. Aveva seguito in India il marito militare, poi,

rimasta vedova, se ne tornò in Europa con idee molto chiare: essere di un solo uomo, marito o amante, significa ricadere in schiavitù; per essere libera una donna deve avere molti pretendenti e non cedere a nessuno. A credere alle sue prolisse memorie non venne mai meno a questo principio, ma di spasimanti ne ebbe a stuoli, principi russi e polacchi, o artisti come Liszt.

A Monaco approdò quasi al termine della carriera, e diede scacco matto al cuore anziano del re. Ludwig l'accolse nella sua galleria delle bellezze, e Mariannina sdegnata chiese che fosse tolto il proprio ritratto. Le aprì persino le porte del Walhalla, il Pantheon bavarese in cui aveva fatto porre i busti degli uomini e delle donne di prestigio. Come suo nipote per i castelli, così Ludwig avrebbe speso troppo per Lola, svuotando le casse nazionali. I cittadini si rivoltarono, cacciarono la spudorata ballerina e costrinsero Ludwig all'abdicazione.⁶

Tutta colpa di Lola? Siamo nel '48, l'Europa intera è in fiamme, e solo a Monaco si scende davvero in strada soltanto per dimostrare contro la "Circe straniera"? La stampa locale la descrive di volta in volta come una perfida e machiavellica spia o come una donnetta idiota in preda a furori isterici. Ma come poteva essere stupida una donna che sopravvive scorrazzando per l'Europa del tempo e che seduce uomini di genio?

Al contrario, diventando un facile capro espiatorio, Lola finì per salvare la monarchia in Baviera. Ludwig passò la corona al figlio, e tutte le colpe furono addossate alla diabolica ballerina, che se ne andò in Australia, poi tra i cercatori d'oro in California, sempre dominatrice e conquistatrice, morendo a New York poco più che quarantenne.

A Monaco vivono i tedeschi più estroversi, quelli che vi accolgono subito, vi conquistano e si lasciano sedurre da chi viene da fuori, si chiami Lola, o Adolf.

Il nazismo non sarebbe mai nato nella cupa prussiana Berlino, o nella ventosa Amburgo, ma ebbe buon gioco tra la schiuma di birra e i bianchi würstel che si sciogliono in bocca della gioiosa Monaco. Fu un peccato meridionale, caldo, oscuro e accecante al tempo stesso. A quando un tour di Monaco "sulle

orme di Hitler”?

La birreria di Hitler non esiste più, anche se qualche guida finisce per indicarne una qualsiasi ai turisti vogliosi di provare un brivido. Si può cominciare però dalla Prinzenregentstrasse, dove abitava al numero 16, secondo piano. Lì visse la storia d’amore con la nipote Geli Raubal. La ragazza scoprì un biglietto di Eva Braun, diciassettenne bionda e paffuta come lei, e fece una scenata allo zio. Lui se ne partì per un comizio a Norimberga, lei si tolse la vita.

Andò veramente così? Geli, si disse, attendeva un figlio, e minacciava uno scandalo. Venne eliminata da Hitler, o a sua insaputa dai compagni? Il movimento era finanziato da industriali e banchieri, e il futuro Führer era il cocco delle signore, che non avrebbero tollerato un quasi incesto. Hitler fu sconvolto dalla morte di Geli e trasformò la stanza della ragazza in una sorta di santuario: tutto vi rimase come nel giorno della morte.

Il cronista locale che tentò di indagare finì in uno dei primi Lager nazisti, inaugurato il 22 marzo del '33, che oggi ritroviamo alla periferia di Monaco. *Willkommen in Dachau*, leggiamo sul cartello di benvenuto, e gli abitanti si meravigliano della nostra meraviglia. Vorrebbero che non si venisse da loro solo per visitare il Lager. Dove il nostro cronista troppo curioso fu uno dei primi a trovare la morte: ufficialmente in seguito a una polmonite.

Proseguendo nel nostro giro di Monaco sulle orme del Führer, ci spostiamo nella **Schellingstrasse**, nel quartiere bohémien di Schwabing, dove, al numero 50, aveva lo studio il fotografo Hoffmann, futuro fotografo ufficiale del regime, tra la prima sede del partito nazista e lo Schellingscafé che esiste tuttora (chiuso al martedì), dove Hitler andava a farsi una partitina al biliardo, prima di andare all’osteria Bavarica, italianissima nonostante il nome. Qualcuno sostiene addirittura che si tratti del primo ristorante italiano di Germania, dove da vegetariano Hitler chiedeva spaghetti al pomodoro e radicchio alla griglia. È sempre al suo posto, accanto al caffè, ed era tra i locali preferiti anche da Franz Josef Strauss.

“*Ich bin Frau Mann*,” “Sono la signora Mann”, e la signora, con naturale

arroganza, supera la fila e si fa servire per prima al banco. Le altre clienti, il macellaio o il fornaio, a Monaco lo trovano perfettamente normale. Le cedono il passo, la servono per prima. Riconoscono il diritto di precedenza della donna che per decenni ha “protetto” Thomas Mann, gli ha dato sei figli, gli ha assicurato tranquillità, una vita senza problemi quotidiani, in patria o in esilio – prima in Svizzera e poi in California – ha chiuso un occhio sulle inclinazioni omosessuali del marito.

Ma chi era Katia Mann (1883-1980)?

“Mia madre era più intelligente di mio padre” mi disse una volta il figlio Golo, terminata l’intervista che era dedicata a temi molto diversi. “Lei aveva senso pratico, e acume politico, previde i pericoli del nazismo quando mio padre ancora si illudeva.”

Ma l’intelligenza non può bastare a definire una persona. E inoltre di che tipo d’intelligenza si parla? Fino a che punto poi il talento o il genio devono essere sorretti dall’intelligenza?

Molti pittori avevano un’intelligenza meno che normale. Uno scrittore dovrebbe essere più pronto a capire il mondo che lo circonda, eppure non è tenuto a dimostrarsi un politico particolarmente dotato. Thomas Mann era restio a partire per l’esilio nel timore di perdere i suoi lettori. Preferiva illudersi. Sono pochi gli scrittori che riescono a produrre, anche “esiliati dalla loro lingua”.

Qualche parola “pubblica” alla moglie Thomas Mann la dedicò per il suo settantesimo compleanno: fin quando ci si ricorderà di me, si penserà anche a te.

“Aveva ragione” scrive la sua biografa Inge Jens “ma la frase è irritante. Non si può parlare di Katia se non in rapporto al ‘mago’, come veniva chiamato Thomas Mann dai figli? Non sacrificò la vita al marito, gliela dedicò... è ben diverso.”

Alfred Pringsheim, il padre di Katia, professore di matematica all’università, di origine ebrea, era ricchissimo, e diede ai figli un’educazione avanzata per i suoi tempi. Thomas Mann si sentì attratto dalla bella ragazza bruna, dagli

occhi penetranti, che poteva inoltre assicurargli la tranquillità economica necessaria alla sua scrittura. Non fu amore, tuttavia sarebbe riduttivo e ingiusto parlare di matrimonio di interesse.

I suoceri accolsero il giovane scrittore benevolmente, ma senza farsi illusioni: la figlia gli era superiore. Il giovane Thomas, giunto a Monaco nel 1894 seguendo la madre vedova, non era stato uno studente modello, e, quanto al successo letterario, andava e veniva. Nei *Buddenbroock*, romanzo apparso nel 1901, l'autore si faceva beffe dei bavaresi, che trattava con il distacco e l'arroganza di un vero anseatico.

Le nozze avvengono nel 1905, la giovane coppia va ad abitare in riva all'Isar, nella Poschingerstrasse al numero 1 – oggi Thomas Mann Strasse 10 – dove rimarranno fino all'avvento al potere di un altro bavarese d'adozione. La villa, che il figlio Klaus dopo la guerra trovò occupata da una famiglia di sfollati, è ancora al suo posto.

Thomas Mann dedica più di una pagina ai suoi anni a Monaco, e descrive tra l'altro, in *Cane e padrone*, la passeggiata per i parchi cittadini, notando con minuzia da botanico alberi e cespugli: “Seguiamo il viale per cinque minuti all'incirca, sino al punto in cui cessa di essere un viale e segue il corso del fiume come piana ghiaiosa, qui l'abbandoniamo, prendendo a destra una strada piuttosto larga di ghiaia più fine, con al margine una pista per ciclisti, ma ancora senza case, la quale conduce per boscaglie degradanti verso il pendio che delimita a oriente la nostra zona... un viottolo in discesa ci conduce poi in un bel giardino pubblico, simile al giardino di una stazione termale...”.⁷

È la Monaco della Belle Epoque, quella che si ritrova come sfondo nei telefilm di Derrick, l'ispettore conosciuto in tutto il mondo ma poco amato in patria: una città di borghesi che vivono in ville protette come castelli medievali.

Il marito passeggia dunque con il cane, o si barriera nello studio con l'ordine che nessuno entri; e il “regno” viene affidato e governato dalla castellana. “Non ho mai potuto fare quel che avrei voluto” si lamenta Katia. Ma che cosa avrebbe voluto? Non era chiaro ai genitori, né al marito, in fondo forse neanche a lei.

Certo, non è la donna tutta casa che si vuole credere.

È una moglie attenta, e una madre disincantata, consapevole delle debolezze dei figli, più dura che affettuosa.

In un incontro con Inge Jens si venne a parlare del suicidio del figlio Klaus. Thomas Mann non aveva interrotto il giro di conferenze per la Scandinavia. “Lei lo troverà certamente orribile” osserva la biografa; la vedova alza le spalle: “Lui era fatto così”. Anche lei, in fondo, trovava giusto non interrompere il viaggio per il gesto del debole Klaus.

Tuttavia, l’adattamento al marito non fu semplice. Katia accettò con eleganza la bisessualità di Thomas, ma doveva soffrirne più di quanto volesse ammettere con se stessa. Nel 1912, l’anno in cui il marito scrive *Morte a Venezia* con pagine soffuse di passione per il giovinetto Tadso, continua ad ammalarsi. A osservare le foto di famiglia, non si può non notare come Katia diventi sempre più mascolina, per assecondare inconsciamente i gusti del marito. E arriva a farsi ridurre il seno, a 66 anni.

Il cavaliere di Garmisch

Richard Strauss, autentico figlio di Monaco e della sua birra, fu tra gli artisti che si lasciarono sedurre dal nazismo. O forse no, o non del tutto. “Lei non sa chi sono io” si arrabiò Göbbels. E usò proprio queste parole: lei non ha ancora capito *wer ich bin*. Così il ministro della cultura nazista scriveva furente al compositore tedesco più famoso, forse il più importante del XX secolo. “Lei osa definire Léhar un musicante da strada... io potrei far diffondere il suo svergognato giudizio dalla stampa mondiale, si rende conto di che cosa accadrebbe? Léhar ha con sé le masse, lei noi. La finisca di parlare della musica seria. Lei, Herr Strauss, appartiene al passato!”

Il musicista che “apparteneva al passato”, il raffinato autore del *Rosenkavalier*, era nato l’11 giugno del 1864 al piano di sopra della fabbrica di birra posseduta dalla famiglia materna, i Pschorr. Il padre Franz era un membro autorevole dell’orchestra di corte al tempo del primo Ludwig.

Richard bambino e adolescente vive invece nell’atmosfera creata da Ludwig II, il re folle grande ammiratore di Wagner, e diventa amico della vedova del

compositore, Cosima, che intuisce subito il suo talento: “Che ragazzo geniale” scrive a un’amica.

Strauss inizia a comporre giovanissimo, e si fa conoscere come direttore d’orchestra. Il primo stipendio della natia Monaco: 2208 marchi nel 1886, aumentati poi a 2400, con “garanzia di pensione”. Assicurato così il futuro, Richard pensa all’amore. L’anno seguente nella villa di uno zio, lato Pschorr, conosce Pauline de Ahma, anche lei di tipica famiglia bavarese.

È figlia di un generale che canta da dilettante come tenore. Richard le dà lezioni di canto; Pauline è un ottimo soprano, ma lascia le scene alla nascita del primo figlio. Dal 1898 al 1919, Strauss opera nella Berlino di Guglielmo II. Guadagna 20.000 marchi all’anno. Il Kaiser però ama la musica marziale, e non capisce il suo maestro di corte. Assistendo al Rosenkavalier, commenta: “Non è musica per me”, e ordina al musicista un paio di marcette militari. Strauss obbedisce.

“A causa del suo egoismo artistico, ogni regime gli era indifferente” scrive Stefan Zweig nel libro di memorie Il mondo di ieri. Servì il Kaiser di Germania e il “Kaiser” d’Austria. Assecondare i nazisti era per lui di vitale interesse: suo figlio aveva sposato un’ebrea, e temeva che il nipote, amato sopra ogni cosa al mondo, venisse espulso dalla scuola; per non parlare del suo librettista Hugo von Hoffmansthal, che “non era del tutto ariano,” e del suo editore che “era ebreo.”

Non si preoccupava di quello che gli accadeva attorno, ma definirlo nazista sarebbe eccessivo. Viveva per la sua arte, si barcamenava per la famiglia, ma il suo opportunismo non è del tutto privo di dignità. Nonostante il rischio, non ripudia Hoffmanstahl, perché lo ritiene un ottimo librettista. Pochi mesi dopo l’avvento di Hitler al potere, nel novembre del ’33, Göbbels lo nomina presidente della Musikkammer, e lui, il 21 gennaio del ’34, scrive a Stefan Zweig: “Con la buona volontà del nuovo regime si potrà realmente compiere qualcosa di buono”. Gli basta però un anno e mezzo per ricredersi. Il 17 giugno, sempre a Zweig: “Lei pensa che quando componeva Mozart pensava di creare musica ariana? Per me esistono solo due categorie di esseri umani, quelli che hanno talento e quelli che ne sono privi... ”.

La lettera finisce nelle mani della Gestapo e Strauss passa un brutto

momento. Göbbels tuttavia dà ordine di non boicottare le sue opere. Il regime deve trattarlo con una certa precauzione: Strauss è troppo stimato all'estero.

Ma quando, il 30 aprile del '45, gli americani giungono nella sua villa a Garmisch, Strauss preferisce non ricorrere al "lei non sa chi sono io" caro a Göbbels. Con prudente eleganza, dice: "I am Richard Strauss, the composer of Rosenkavalier".

Ancora una volta ha fortuna. L'ufficiale era John DeLancie, nella vita civile oboista alla Pittsburgh Symphony Orchestra, e sapeva chi era il signore ottantenne che gli stava di fronte. La villa venne dichiarata off limits e salvata dalle requisizioni. Per tre anni e mezzo, Strauss e la moglie sono costretti ad andare in Svizzera. In cattiva salute, senza soldi, passano da un albergo all'altro. Il musicista tornerà nella sua Monaco in tempo per morire, nel 1949.

Uscita per Jurassic Park

A metà strada tra Monaco e Norimberga, si trova l'uscita per Jurassic Park.

Altmühltal, letteralmente la valle dell'antico mulino, merita davvero di essere chiamata così: è un'autentica miniera per i cacciatori di fossili e per gli archeologi. All'incirca 150 milioni di anni fa, la Baviera era ricoperta da un mare caldo e poco profondo, costellato da isole e lagune, che rimanevano separate dalla distesa d'acqua. Aumentava così la concentrazione salina e pesci, alghe, spugne, coralli, molluschi, microrganismi morivano e finivano sul fondo: ora si ritrovano nel calcare della zona.

A Solnhofen, sul Danubio, nel 1860 un operaio ritrovò casualmente un fossile che sbalordì e divise il mondo scientifico. Lo portò dal vecchio medico Karl Häberlein, da cui era in cura per una bronchite, e che era un appassionato collezionista. Il dottore, più che un appassionato un affarista, gli comprò il pezzo: un serpente con le ali, grande quanto un corvo. E lo rivendette immediatamente a Londra: era il primo esemplare di *Archaeopteryx*, l'anello di congiunzione mancante tra rettili e volatili. Il fossile di Solnhofen provocò un confronto acerrimo tra darwinisti e creazionisti, fedeli alla lettera alla Bibbia. Un secondo esemplare fu rinvenuto nel 1876 e lo si può ammirare al Museo Mineralogico di Berlino.

Alla stazione di servizio di Altmühlthal, ma nella direzione sud, si trova un negozio che vende minerali e fossili, a un buon prezzo. Ma varrebbe là pena di visitare la valle, disseminata di ruscelli e boschi, fino a Eichstätt, piacevole cittadina vescovile. Nello Jura-Museum sono esposti pezzi rarissimi della zona, tra cui un cocodrillo di quattro metri.⁸

Il sogno di Carlo Magno

Senza uscire dalla Altmühlthal, si trova Berching, delizioso paesino medioevale, uno dei meglio conservati in Baviera, come affermano con orgoglio i locali, lungo il Rhein-Mein-Donau Kanal, il canale che unisce il Reno, il Meno e il Danubio e collega il Mar Nero con il Mare del Nord, una via d'acqua lunga 3500 km.

Era il sogno di Carlo Magno che, nel 793, sette anni prima di essere incoronato a Roma, tentò di collegare il Reno e il Danubio, le vie d'acqua d'occidente e d'oriente, ma dovette arrendersi. Le tracce dei lavori da lui intrapresi si possono vedere nella cosiddetta "Fossa Carolina" nei pressi di Trechtlingen. Nell'Ottocento ebbe più successo Ludwig I di Baviera, che evidentemente non pensava soltanto alle donne e alle opere d'arte. Riuscì a unire il Meno al Danubio con un canale che andava da Bamberg a Norimberga, ma il canale aveva troppe chiuse, oltre un centinaio, ed era troppo stretto. Nel '45, a causa dei danni della guerra, venne abbandonato.

La via d'acqua è stata completamente realizzata soltanto nel 1992, dopo trent'anni di lavoro, e con una spesa relativamente modesta di 5.000 miliardi di lire di allora. Ha una larghezza di 55 metri e una profondità di quattro, che consente la navigazione a chiatte di 185 metri con una portata di 3.300 tonnellate.

Da Berching potrete costeggiare il canale in bicicletta, gli abitanti sostengono fino al Mar Nero, pedalando lungo "il sogno di Carlo", o magari potrete accontentarvi di giungere alla chiusa a due km per assistere al passaggio delle chiatte: uno spettacolo grandioso. Ci si trova al punto più alto tra i due mari, a circa 400 metri, e da qui si naviga poi "in discesa" fino al Nordsee.

Se la bicicletta non è la vostra passione, un'ottima alternativa è compiere

semplicemente un tratto su un battello, da metà aprile a metà ottobre (tel. 09441-5858).

Norimberga, la più tedesca delle città tedesche

L'aereo argenteo sorvola le nubi, vi affonda, scompare ed eccolo più basso sorvolare **Norimberga**.

Nel film di Leni Riefenstahl, *Der Triumph des Willens*, "Il trionfo della volontà", l'arrivo di Adolf Hitler nel 1934 per il primo congresso del partito nazista dopo la presa di potere sembra la discesa di una divinità mitologica. Il Führer percorre sull'auto scoperta le vie della città, che appare simile a una illustrazione da libro di favole: le case basse dai tetti spioventi, le finestre dalle tende candide e i balconcini adorni di fiori, le ragazze dalle trecce bionde, le gonne ampie e le scollature che tradiscono il destino da fattrici per dare figli al Reich millenario. La cinepresa di Leni si attarda sulle abluzioni del mattino, le cataste di pane appena sfornato, le montagne di würstel fumanti.

Ma che cosa rimane ora della Norimberga di Leni o di quelle ancora più antiche?

La *carissima civitas* di Federico II, quello di Palermo, non di Prussia; la città di Dürer; quella che apparve odiosa a Mozart, quando vi soggiornò nel 1790; la culla delle bambole di porcellana, o infine la città che per i nazisti era la più tedesca delle città tedesche, uno dei centri vitali della nuova Germania.

Rasa al suolo dalle bombe alleate, della Norimberga di un tempo non rimane nulla e quel poco di antico che troverete è stato fedelmente ricostruito, senza tuttavia poter rendere l'atmosfera passata.

La città rimane legata ancora al processo ai criminali nazisti che, dopo la vittoria, gli alleati vollero si svolgesse qui. Per il pubblico accusatore, Robert H. Jackson, doveva "diventare un simbolo di pace tra i popoli".

In passato, i vinti si uccidevano sul campo di battaglia, o venivano trucidati dai vincitori. Ma per la prima volta nel 1946 si intentò un processo, senza alcuna base giuridica, in base al diritto non scritto dell'umanità.

La Germania avrebbe giudicato più opportuno che i criminali tedeschi fossero giudicati da cittadini tedeschi. Una sentenza emessa dai giudici dei nemici di ieri per alcuni ebbe il sapore di una vendetta. Dovrebbe essere inutile aggiungere che difficilmente nella Germania distrutta dalla guerra quel processo sarebbe mai stato istruito.

Oggi, nella Norimberga che non ha più nulla di quella di un tempo, l'architetto Günther Domenig ha sfruttato le costruzioni esistenti per edificare il suo **Dokumentationzentrum**, che andrebbe assolutamente visitato, un edificio semplice e allo stesso tempo simbolico, simile a un'enorme lancia di 130 metri che penetra nel granito, e nel passato dell'Europa.

Ingolstadt, città di guarnigione

Il Danubio esce dalla Foresta Nera, entra in Baviera e incomincia a ingrossarsi nella sua discesa verso il Mar Nero, ma a **Ingolstadt** la portata è ancora relativamente modesta. Da sempre città di frontiera, assediata e conquistata quasi da tutti nel corso della storia – dagli svedesi a Napoleone – Ingolstadt è una città fortezza, un avamposto.

Nel 1673, quando i turchi assediavano Vienna, si progettava di formare qui l'ultima disperata difesa per proteggere l'Europa dall'invasione, se i turchi, come molti temevano, avessero conquistato la capitale.

Città di guarnigione, ospita un carcere militare tristemente famoso ancora nel XX secolo. Uno degli ultimi ospiti illustri fu un giovane ufficiale francese, alto e allampanato: Charles De Gaulle, che sfruttò il soggiorno forzato per studiare l'impiego dei panzer da parte dell'esercito tedesco, sottovalutato dall'alto comando francese.

Al tempo delle diligence era una tappa obbligata nel percorso Vienna-Parigi, perché era necessario cambiare i cavalli prima di passare la frontiera: il 28 aprile del 1770 vi pernottò anche Maria Antonietta che andava a sposarsi a Parigi con il suo seguito di 57 carri e carrozze e 370 cavalli.

Ma anche oggi Ingolstadt è il cuore di tre “vene” invisibili e vitali per l'Europa, gli oleodotti che la collegano a Marsiglia, a Genova e Trieste. Dall'Adriatico il petrolio impiega due settimane a venir pompato fin quassù.

E un'altra pipeline la collega a Karlsruhe e al Reno.

Ma la città, che, sin dal XVI secolo, aveva una buona fama scientifica insieme a Praga e Vienna, è legata anche a un ricordo letterario. Mary Shelley manda proprio a Ingolstadt il suo Victor Frankenstein a studiare medicina; e oggi si può compiere un giro notturno “sulle orme del mostro”, naturalmente del tutto inventato ma divertente.⁹

Regensburg e il Pantheon tedesco

“Trovo che sia pericoloso viaggiare di notte” confessa Goethe all'inizio del viaggio in Italia, e si ferma dunque a **Regensburg** (Ratisbona), città di passaggio obbligato, tra il nord e il meridione, tra ovest e l'oriente.

I primi a trovare il luogo adatto a una sosta furono i celti nel 500 a. C. Settecento anni dopo Marco Aurelio vi stabilì il primo importante insediamento romano di cui sono visibili i resti alla Porta Praetoria.

Soprannominata la San Gimignano sul Danubio, Regensburg è di fatto un unico monumento, e le sue case, le viuzze del centro, restituiscono l'atmosfera medioevale quasi senza artifici e concessioni turistiche, ma con naturale semplicità. Il ponte fu costruito nel 1135, e fino al 1935 rimase l'unico in città: lungo 350 metri e con sedici archi, si dice poggi ancora sulle palafitte in legno di quercia, pietrificate e solidissime.

Nel 1630 vi giunse Keplero a chiedere a re Ferdinando ben 12.000 gulden di paga arretrata. Ma non ebbe un soldo, si prese una febbre e morì dopo tre giorni, a 59 anni. Lo ricorda la Kleperhaus, una delle più belle della città. La sua tomba invece fu devastata e distrutta dai soldati svedesi in una delle tante guerre d'Europa.

Città di posta, come Ingolstadt, ospita la residenza dei Thurn und Taxis. Provenivano da Bergamo (Tassis, il nome originario) e cominciarono a organizzare un loro servizio postale a partire dal 1490, con stazioni per il cambio di cavallo e cavaliere ogni 35 km, riuscendo a consegnare una lettera dalla Germania meridionale a Roma in cinque giorni. Divennero ricchissimi e le auto pubbliche di tutto il mondo portano ancora il loro nome.

Nei pressi della città si trova il **Walhalla**,¹⁰ lo straordinario Pantheon voluto da re Ludwig – il primo – per onorare i grandi uomini tedeschi. Ci pensava fin da ragazzo, e incominciò la costruzione nel 1830, sorvegliandola di persona.

Naturalmente fu lui a stabilire chi fosse degno di venirvi ammesso, da Goethe a Federico il Grande, da Blücher al Maresciallo Radetzky: in tutto 114 uomini, e solo tre donne, Maria Teresa, la Grande Caterina e Amalia, granduchessa di Hessen-Kassel, che si conquistò meriti durante la guerra dei trent'anni. A dire il vero, vi ammise anche la sua amata Lola Montez, che non aveva ovviamente neppure una goccia di sangue tedesco. Altri busti vennero aggiunti in seguito, da Konrad Adenauer ad Albert Einstein. L'ultima, nel 2003, è stata Sophie Scholl, la ragazza della Rosa Bianca uccisa dai nazisti.

Passau, la via del sale

Passau,¹¹ la nostra Passovia, è uno dei punti dove si vuole collocare il cuore d'Europa. Sarà geograficamente falso, ma quando ci si trova all'incrocio di tre fiumi, l'Inn, l'Ilz e il Danubio, si sente pulsare davvero la vita del continente. Si è sulla soglia tra due mondi, un punto di contatto, non di divisione. E il Danubio conduce verso Melk, l'abbazia in cui si sarebbe potuto svolgere il "giallo" filosofico di Umberto Eco, *Il nome della Rosa*, e ancora oltre verso Vienna.

Più prosaicamente, a Passau giungeva la via del sale, il prezioso "oro bianco" delle miniere di Salisburgo che per secoli arricchì principi e vescovi, i quali imponevano tasse ed esosi balzelli di passaggio, e magari qualche contrabbandiere che rischiava la vita scendendo la corrente dell'Inn, o tra i boschi di Boemia.

L'Inn, che abbiamo seguito da Innsbruck, raggiunge il Danubio a Passau, e le *Hallasche*, come vengono chiamate le barche per il trasporto, attraccavano al molo sotto la Scheiblingsturm, la torre che segna l'unione tra i due fiumi. In media una tonnellata di sale all'ora, diretto al centro Europa, privo del vitale elemento.

Il *Salzstadmeister*, come dire l'ufficiale doganale, controllava il carico,

pagava i barcaioli, e sorvegliava la rivendita del sale a chi da questo punto lo avrebbe trasportato via terra. Ogni chilo si tramutava in oro per il vescovo e signore di Passau. Difficile calcolare il valore in moneta attuale, ma bisogna ricordare che nel Medioevo senza sale era impossibile conservare i cibi, e per evitare che il burro inacidisse ne occorreavano cinque chili, il doppio per un chilo di carne affumicata.

Il sale serviva poi alla produzione di medicinali, del vetro, della ceramica, a lavorare il cuoio, e per la lega d'argento.

Da Passau il trasporto veniva compiuto da contadini e servi a dorso di mulo. Ogni bestia poteva portare in groppa quattro sacchi per circa 150 chili, su per i sentieri che si inerpicano tra i boschi a nord della città, in direzione di Praga.

Oggi, quei sentieri si possono percorrere a piedi, per gite di qualche ora a ritroso nel tempo. Il sentiero più noto è l'*Untere Goldene Steig*, fino al paese di Fürsteneck, dove nel XII secolo venne eretto un castello a difesa della frontiera e per il controllo del commercio. Lungo la strada, a ogni tappa, per dormire o per mangiare, i portatori pagavano in natura, con una manciata di sale.

Il grande affare finì quando nel 1568 la Baviera sbarrò il confine, bloccando il corso dell'Inn e creando una propria "centrale del sale" per il commercio con le regioni settentrionali. Passau protestò ma inutilmente.

Linz, il museo immaginario

Si è sempre raccontato che a **Linz** Hitler progettava di costruire il più grande museo al mondo, deprestando il Louvre, la National Gallery, e i nostri Uffizi, un museo in cui la *Gioconda* sarebbe stata esposta a fianco della *Primavera*, e nella sala accanto gli acquarelli del padrone di casa e di altri artisti cari al Führer.

Ma la storia è vera soltanto in parte, come ha provato la storica dell'arte Birgit Schwarz, che ha trovato all'Oberfinanzdirektion di Berlino gli album fotografici con le riproduzioni dei capolavori scelti da Hitler grazie all'aiuto di validi esperti, e li ha pubblicati al completo nel suo saggio *Hitlers Museum*. A quanto risulta, Hitler depredeva i ricchi ebrei e saccheggiava i

musei dei paesi conquistati, ma non intendeva sfrattare la *Gioconda* da Parigi.

L'idea del museo gli venne durante la visita in Italia compiuta nel 1938, subito dopo l'annessione della patria austriaca. Ma si trattava della realizzazione di un vecchio sogno giovanile. I primi schizzi del "suo" museo risalgono al 1925, quando a Monaco non era che un fanatico in preda a manie di grandezza.

Tornato dall'Italia, affidò l'incarico ad Albert Speer, l'architetto che progettava Germania, la nuova capitale del Reich destinata a sorgere su Berlino, città che il meridionale Hitler non aveva mai amato. Ne parlava però anche con l'urbanista e architetto Roderich Fick, e non è chiaro a chi intendesse in ultima analisi affidare l'opera. Era previsto non solo un museo, ma un intero quartiere dedicato alle arti, da un teatro dell'Opera, a una Operettenhaus – da Wagner a Léhar – a una biblioteca, e a un colossale cinema.

Alla base del museo doveva rimanere la collezione messa insieme da Hitler a partire dal 1933, allargata ai maestri dell'arte europea fino all'Ottocento. Niente arte contemporanea, dunque, né quella che veniva definita "degenerata", né le tele dei pittori nazisti con baldi giovani ariani in marcia o bionde fanciulle in attesa su ruscelli alpini, né gli acquarelli di Adolf.

La scelta delle opere Hitler la affidò all'ex direttore della Gemäldegalerie di Dresda, il professor Hans Posse, che era stato licenziato perché non troppo fedele al regime. Posse accettò con entusiasmo e venne reintegrato. Era uno studioso riconosciuto a livello internazionale, e un uomo che non si lasciava influenzare nelle sue scelte.

Della collezione privata di Hitler accettò solo 150 opere, scartando molte delle tele amate dal suo capo. Quando Posse morì di cancro nel 1942, erano stati scelti mille capolavori, riprodotti in una ventina di album. L'incarico passò a Hermann Voss, studioso altrettanto valido ma con meno carattere del predecessore. Mise insieme altri 11 album. In tutto Birgit Schwarz ne ha trovati 19, gli altri sono andati distrutti dalle bombe.

Sulla base di queste verità, la leggenda del colossale museo è nata per un equivoco. Molte opere dei musei tedeschi, e parte di quelle trafugate, erano

state messe al sicuro in una miniera di sale nello Steiermark. Quando il rifugio venne scoperto dopo la disfatta, si pensò che le opere fossero destinate al museo di Linz.

La scoperta degli album pubblicati dalla Schwarz, oltre a ristabilire una verità storica, potrà aiutare gli eredi dei legittimi proprietari dei quadri confiscati a ottenere giustizia: molte delle opere prescelte dal Führer sono state infatti restituite dalla Germania, ma non ai legittimi proprietari, bensì ai paesi d'origine.

Da Bamberg a Dux, da Kranach a Casanova

Superata Norimberga, e prima del vecchio confine con la Germania Est, la strada comincia a svolgersi sinuosa, tra discese e alture coperte di boschi.

Per mezzo secolo, durante la guerra fredda, la zona è rimasta appartata e ha preservato i suoi gioielli, da **Bamberg**, una delle poche cittadine tedesche risparmiate dalle bombe, a **Kronach**, la città natale di Cranach (1472-1553), a Coburg, la culla della piccola dinastia che, di matrimonio in matrimonio, conquistò tutti i troni d'Europa, a **Bayreuth**, il sacrario della musica wagneriana.

A pochi chilometri verso oriente, oltre il confine con la Repubblica Ceca, in meno di un'ora d'auto si possono raggiungere **Marienbad e Karlsbad**, le cittadine termali in cui si intrecciarono amori e complotti diplomatici, si crearono regni e si mandarono sovrani in esilio.

Poco oltre ancora, ci appare **Dux**, dove in un castello grigio e umido Casanova giunse alla fine dei suoi giorni, sospirando più per un piatto irrealizzabile di patriottici maccheroni che per i perduti amori.

Fino al 1989 le due zone erano separate dalla cortina di ferro, e sembravano distanti anni luce. Bayreuth, il trionfo della mondanità capitalistica, e i decaduti centri termali requisiti dalla nomenklatura rossa. Oggi i due itinerari continuano a essere presentati separati, ma fanno parte di una stessa identità geografica, ed è meglio unirli. Passando da una cittadina all'altra, da una vallata alla seguente, si può seguire il corso della storia, invece di rimanere imprigionati dalle autostrade e dagli schematismi nazionali.

Bayreuth e l'irraggiungibile festival

Conquistare una poltrona all'Opera di **Bayreuth** è un'impresa senza speranze se non avete le doti di persuasione di un padrino e l'abilità diplomatica di un capo delle Nazioni Unite, e naturalmente le disponibilità economiche per dire di sì qualsiasi proposta.

Il Festival per gli appassionati wagneriani è un sogno che rimane quasi sempre tale. La lista d'attesa sfiora i dieci anni, e i biglietti passano per testamento agli eredi.

La "colpa" è di Nietzsche. Nel 1868, a 24 anni, il filosofo diede a Wagner (1813-1883) l'idea di un santuario dedicato alla sua musica. Gli suggerirono Baden-Baden, ma un luogo mondano non piaceva al grande Richard, che voleva essere il re incontrastato, e non avere fastidi con turisti ossessionati dalla roulette invece che dalla sua musica. Finì per scegliere Bayreuth, che aveva una grande dote: non ne possedeva alcuna. E si trovava a metà strada tra Monaco e Berlino.

Non fu facile trovare il denaro, nonostante un appello di Nietzsche rivolto alla nazione. Nel 1872, Wagner riesce però a comprare il terreno per 12.000 gulden, una cifra che non possiede. Firma il contratto, come un truffatore, sperando nella buona stella e nel re Ludwig II che lo adorava.

Ma di fronte a un'impresa così dispendiosa anche il *Märchenkönig* esita, e solo dopo molte insistenze gli concede 100.000 talleri.

Il primo festival si svolge dal 6 al 9 agosto del 1876. Interviene anche il Kaiser ed è un gran successo. L'anno seguente, però, quasi metà dei posti rimane invenduta, e il festival si chiude con un deficit di 98.364 marchi, e 65 pfennig. Wagner è disgustato al punto che vorrebbe emigrare per sempre negli Stati Uniti. Sarà la nuova opera, *Parsifal*, a salvare Bayreuth.

Da quando Wagner riuscì a inaugurare la sua "cittadella", la successione è avvenuta sempre seguendo la legge dinastica. Alla scomparsa di Richard, il comando fu preso dalla vedova Cosima, figlia di Liszt e della contessa Marie d'Agoult, che Wagner aveva sposato a 57 anni quando lei ne aveva 33, e che gli sopravvisse per mezzo secolo, dirigendo l'impresa di Bayreuth con pugno

di ferro, e sostenendo gli ideali germanici e l'antisemitismo del marito. ("Certamente" commenta il maestro Daniel Barenboim "Wagner era un antisemita, ma la sua musica no." E lui, di origine ebraica, ha rotto un tabù dirigendo con grande scandalo un brano dal *Tristano e Isotta* a Tel Aviv, dove Wagner è vietato.)

Alla morte di Cosima, toccò al figlio Siegfried, e dopo di lui alla nuora Winifred.

Come la suocera Cosima, Winifred non era tedesca, ma un'orfanella inglese, di nome Williams, spedita bambina a Berlino e allevata da Karl Klindworth, appassionato wagneriano. Sembra inevitabile che la giovane Winifred venga sacrificata sull'altare dell'idolo, e data diciottenne in sposa a Siegfried, notoriamente omosessuale, nel 1915. C'è la guerra, e lei in fondo è una nemica. Ma diventerà più tedesca dei tedeschi.

Il suo turno però non è ancora giunto: a Bayreuth domina incontrastata Cosima. Winifred è una sposa frustrata e infelice, nonostante i quattro figli. Nel 1923, nel tempio wagneriano appare Adolf Hitler e per Winifred è il colpo di fulmine, anche se l'amore per il suo "Wolf", "Lupo", rimane certamente platonico.

Nel 1930 muore Siegfried, e anche Cosima. Winnie diventa la padrona: sulla collina di Bayreuth sventola un'enorme bandiera con la croce uncinata, 2,40 metri per 7, così pesante che l'asta si spezza. Dopo la conquista del potere, nel 1933, zio Wolf non dimentica. Continua a venire, e spesso convoca la cara Winifred e i figlioletti a Berlino, senza preavviso, magari per passare insieme il Natale.

Winifred morirà nel 1980, e ancora nel 1975, in una lunga intervista, ribadisce la sua fedeltà al Führer, e difende con le unghie e coi denti l'adorato Wolf: non fu colpa sua, ma dei collaboratori, gli Himmler, i Göring, e il resto della banda. Dopo la sconfitta venne processata dagli alleati, e anche i figli cercano di tramutarla in un comodo capro espiatorio, ma in realtà erano tutti nazisti, non lei soltanto.

Tuttavia, il figlio Wolfgang, insieme con il fratello Wieland, riuscì a far risorgere il Festival dalle rovine della guerra e dalle colpe del passato.

Quando Wieland morì nel 1967, Wolfgang rimase, come è tuttora, il “dittatore incontrastato del Festival”, una carica a vita.

Nessuno oggi vuole ricordare che a Bayreuth, a poche centinaia di metri dal tempio wagneriano, i nazisti installarono un Lager. Non ne è rimasta traccia nei documenti cittadini, e dove si trovava il campo, oggi è stato costruito un vasto centro commerciale.

Cranach nato a Kronach

Nel triangolo dimenticato per decenni a ridosso della cortina di ferro, ritroviamo **Kronach**, la città natale di Cranach. Si può sorridere per l’assonanza, ma non si dovrebbe cedere alla tentazione di risparmiare tempo per visitare mete più note.

Kronach è una deliziosa cittadina in miniatura, con tutti gli elementi essenziali al loro posto, arroccata intorno al castello in cima alla collina, e ai margini della Frankenwald, la foresta dolce e quasi intatta.

Visitare Kronach è come entrare in un quadro del pittore a cui diede i natali e il nome. Si può “giocare”, girando per le stradine o passeggiando nei dintorni con un catalogo delle opere di Cranach. Dimenticate i soggetti in primo piano, e studiate gli sfondi, quei paesaggi soffusi di luce azzurrina. Finirete per ritrovarli quasi identici sotto i vostri occhi.

Esiste anche la casa natale dell’artista, che dovrebbe trovarsi nell’attuale Gasthaus Zum Scharfen Eck.¹²

Non è vero. Lo decisero semplicemente i notabili locali nell’Ottocento. Cranach nacque a circa duecento metri, in una casa sulla Marktplatz, che non è sopravvissuta ai secoli. Ma in fondo, che cosa importa?

Al pittore dobbiamo i ritratti di Lutero e di sua moglie, e diversi capolavori come la *Fonte dell’eterna giovinezza* (che troveremo alla Gemäldegalerie di Berlino). Ma ci è pervenuta soltanto una minima parte delle sue opere, che rimasero vittime delle guerre di religione, finite nel rogo delle chiese che le ospitavano.

Era un artista prolifico, ma si valeva di una operosa e vasta officina, in cui decine di allievi dipingevano sotto la sua supervisione. Al tempo, l'originalità di un'opera non era presa in considerazione, e i clienti chiedevano spesso un quadro "uguale" a quello dell'amico, del parente, del rivale. Cranach li accontentava, gli "operai" eseguivano le repliche, e tutti erano soddisfatti. La sua fama lo indusse presto a lasciare Kronach per la vicina Coburg, poi lo ritroviamo a Wittenberg, la città dell'amico Lutero, e infine a Weimar, dove morì.

Coburg alla conquista d'Europa

Cittadina leziosa, scenario ideale per quei romanzi alla *Prigioniero di Zenda*, dagli intrecci romantici che coinvolgono principi e pastorelle, granduchesse e baldi dragoni, **Coburg** è la sede della dinastia che con la politica dei matrimoni è salita su quasi tutti i troni di Europa, dalla Gran Bretagna della regina Vittoria alla San Pietroburgo di Nicola II, dalla Berlino del Kaiser Guglielmo II alla Grecia, dalla Bulgaria alla Romania, e al Belgio di Leopoldo II, il sovrano che conquistò il Congo e divenne l'uomo più ricco del mondo, senza dimenticare i Savoia.

Alla fine dell'era napoleonica, Coburg¹³ è un piccolo e povero granducato nel cuore d'Europa. I matrimoni delle case reali con i suoi principi e principesse non mettono in pericolo l'equilibrio tra gli Stati. I Coburg sono considerati i parenti poveri, fastidiosi e invadenti. Le nozze con i loro rampolli sembrano dovute al caso, alla necessità di trovare un marito o una moglie senza importanza.

Il cancelliere Bismarck denuncia con disprezzo: i principi di Coburg sono gli stalloni usati per la riproduzione dalle case regnanti d'Europa. Ma già all'inizio dell'Ottocento loro progettano di unire prima la Germania e poi l'Europa attraverso un intreccio di matrimoni: una politica che oggi può sembrare incredibile ma che è provata dalle lettere e dai diari dei protagonisti. E raggiungono il loro scopo proprio perché per decenni non vengono presi sul serio. Di generazione in generazione la famiglia si estende di corte in corte con matrimoni che a volte sfiorano l'incesto, tanto è stretta la parentela tra gli sposi, e che finiscono per trasmettere le malattie ereditarie, l'emofilia o la porfiria, il cosiddetto "male dei vampiri".

La storia può cominciare dalla regina Vittoria. A Londra, la dinastia degli Hannover, che regna dagli inizi del diciottesimo secolo, si sta per estinguere. I granduchi folli e degenerati hanno molti figli ma nessuno legittimo. Leopoldo di Coburgo costringe la sorella a sposare uno di loro, e nasce Vittoria. Nelle vene non ha una sola goccia di sangue inglese, e fino a nove anni parlerà tedesco.

Vicky, la figlia della regina Vittoria, sposa l'erede al trono di Prussia. Lo zio Leopoldo è diventato re dei Belgi. E la rete continua a estendersi. Alla vigilia della Grande Guerra, l'ascesa è giunta al termine. Il re d'Inghilterra Giorgio V è cugino dell'ultimo Kaiser Guglielmo II e dello zar Nicola.

Ma i legami di sangue non evitano i conflitti. La guerra esplose, i cugini Giorgio e Guglielmo finiscono per ritrovarsi nemici, e Giorgio d'Inghilterra, per evidenti ragioni di opportunità, cambia in Windsor il nome della dinastia, che da Hannover era diventato – ma è necessario dirlo? – Coburg per il matrimonio di Vittoria con Alberto di Sassonia-Coburgo.

Da una guerra all'altra.

Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, il granduca Carl, seguace della prima ora di Hitler (Coburg fu il primo municipio in Germania a essere conquistato dai nazisti), si adopera per stringere i legami con il re d'Inghilterra, suo cugino David, salito al trono come Edoardo VIII. Ma il regno di Edoardo è di brevissima durata: per poter sposare l'americana divorziata Wallis Simpson, al cui fascino ha ceduto (o, come alcuni sostengono, per il suo atteggiamento troppo favorevole alla Germania nazista), Edoardo deve abdicare. E ancora una volta Germania e Inghilterra si troveranno sui due fronti opposti.

Ma la storia degli intrecci matrimoniali-dinastici dei Coburgo potrebbe continuare. Un Coburgo era anche Filippo d'Assia, che aveva sposato Mafalda di Savoia e si dimostrava così utile nell'ottenere permessi per esportare dall'Italia le opere d'arte desiderate da Hitler.

Una storia complessa e di cui forse non c'è sempre motivo di andare fieri. Ma a Coburgo, per rientrare nel circuito turistico, hanno scelto di rispolverare la gloria locale: guai a parlar male dei Coburgo da queste parti. Del resto,

quando il regista Fassbinder scelse la cittadina come sfondo per uno dei suoi film di spietata satira in cui attaccava tutte le corrotte istituzioni sociali, fu tale la compiaciuta sorpresa dei bravi coburghesi di vedersi sullo schermo che non se la presero affatto. A quanto sembra, è opportuno cambiare la frase latina: non l'amore, ma il turismo "omnia vincit".

Inquietante pellegrinaggio a Wunsiedel

Tra i Fichtelgebirge, le colline boschive al confine con quella che era la Cecoslovacchia, un paese sperduto è meta ogni anno di un pellegrinaggio inquietante.

A **Wunsiedel**, a 18 chilometri dal confine, giovani naziskins e anziani nostalgici si recano in pellegrinaggio sulla tomba di Rudolf Hess, il delfino di Hitler, che qui era nato, e che si impiccò nell'agosto del 1987, nel carcere di Spandau a Berlino, di cui a novant'anni era rimasto l'ultimo recluso.

Nazista della prima ora, pilota esperto, combattente nella prima guerra mondiale, il 10 maggio del '41, Hess volò con il suo Messerschmitt 110 verso la Scozia. Per offrire la pace separata alla Gran Bretagna in nome di Hitler? Ma Churchill non era disposto a firmare un atto tale da lasciare l'Europa in mano a un Führer che sembrava inarrestabile.

Hess finì in prigione e da una parte e dall'altra si preferì dichiararlo pazzo: aveva agito di sua iniziativa, aveva tradito la volontà del suo Führer. A Norimberga venne condannato all'ergastolo. "Era pazzo o un simulatore?" chiesi a Albert Speer, l'architetto di Hitler che aveva diviso per vent'anni con Hess il carcere di Spandau. "All'inizio non era un folle" rispose Speer "ma a forza di fingere credo che fosse impazzito sul serio."

Quando Speer venne liberato il primo ottobre del 1966, Hess rimase l'unico prigioniero di un carcere che avrebbe potuto ospitare 600 detenuti. Alla sua custodia si alternavano le quattro potenze vincitrici, e la presenza di Hess a Spandau era l'unico motivo per far entrare periodicamente i militari sovietici a Berlino Ovest, a ribadire la loro autorità anche sul settore occidentale. Nell'aprile dell'87 cominciò a circolare la voce che Gorbaciov fosse intenzionato a graziare l'ultimo prigioniero di guerra.

Pochi mesi dopo, Hess fu trovato impiccato in cella, ma in circostanze che fecero nascere più di un dubbio. Un suicidio a 94 anni? O si era preferito mettere fine a un capitolo oscuro della storia? Le due autopsie diedero risultati contraddittori. La verità, forse, si saprà nel 2017, quando gli inglesi apriranno i loro archivi.

Ritorno a Marienbad

Appena oltre le colline, nella Repubblica Ceca, sorgono Marianské Lázně, la “mitica” **Marienbad** del film di Alain Resnais, e, a una quarantina di chilometri, **Karlsbad**, o Karlovy Vary, la stazione termale frequentata nell'Ottocento da principi, spie e poeti. Il crollo dei “muri” ha cambiato la geografia.

Luoghi raggiungibili con molta difficoltà, e non da tutti, sono ora quasi alle porte di casa.

Karlsbad deve il nome e l'origine all'imperatore Carlo IV (XIV secolo), che qui veniva a caccia di cervi dalla vicina Praga, e che vi fece costruire un castello, diventato poi il nucleo della città. Gli effetti benefici delle sue acque – tredici sorgenti a oltre settanta gradi – dei quali godette anche Carlo IV, erano, inevitabilmente, già noti ai romani. Ma la grande fama inizia quando, nel 1760, a Karlsbad giunge il pasticcere Johann Georg Pupp che si innamora della figlia del pasticcere locale, o forse i sentimenti seguirono gli interessi, non importa. Pupp rileva il locale della moglie, lo ingrandisce, lo abbellisce, lo trasforma in un albergo tra un tripudio barocco di specchi, mobili dorati, cortine di velluto, pomposi bagni di marmo, vetrate dipinte.

E all'Hotel Pupp,¹⁴ nell'Ottocento, si danno appuntamento politici e reali per intrecciare intrighi diplomatici e matrimoni, che erano spesso la stessa cosa.

Qui veniva a passare le acque l'imperatore Francesco Giuseppe con la sua Sissi. E ancora prima, vennero Pietro il Grande e Maria Teresa, Goethe e Schiller, Beethoven e Paganini. Qui Dvorak compose la *Sinfonia dal nuovo mondo*, e qui, nel 1874, giunse a ritrarsi Karl Marx.

Fedelissimo ospite di Karlsbad era anche Goethe, che vi si recò 13 volte, ma, per incontrare l'ultimo amore della sua vita, dovette spostarsi a Marienbad.

Nel 1821 Goethe sta per compiere 71 anni, e si preparano grandi feste per il compleanno. È vedovo da cinque, ma la solitudine gli pesa solo in vacanza. E gli pesa tanto di più quando incontra la nipote del proprietario dell'albergo Kaukasus, bionda e *mollig*, "grassottella", come piace al poeta, ma Ulrike von Levetzow ha, se così si può chiamarlo, un difetto: appena diciassettenne, è lontana di più di mezzo secolo dal poeta innamorato. Per l'epoca, tuttavia, un ostacolo non insormontabile.

Un giornalista di Praga, Ludwig Pollak, raccolse le confidenze di una signora novantenne che da giovinetta andava a Marienbad con la famiglia. Juliane Glasser abitava nella residenza del conte Kleberlsberg, dove era ospite anche il poeta (un solo bagno per due piani di ospiti più o meno illustri), proprio nella stanza sotto la sua, e rimase molto colpita dal meraviglioso sguardo bruno di Goethe. "Incanta chiunque" confida "porta i capelli bianchissimi pettinati all'indietro... e quando una donna lo attraeva, nessuno sapeva essere più amabile."

I von Levetzow possedevano una residenza a Marienbad, allora appena una strada e due file di case, ma l'affittavano in gran parte ai villeggianti e si ritiravano in un'ala. Le finestre di Ulrike, venuta assieme alla mamma e alle due sorelle, sono proprio di fronte a quelle del poeta settantenne. Lui prima fa la corte alla madre, Amalie, che conosce da anni, dal 1806, quando Ulrike era una bimbetta. Forse si tratta solo di tattica accorta da parte dell'esperto uomo di mondo. Lei ha abbandonato il primo marito, vive con il secondo, disposto a tollerare, e ha un amante.

Mettendo bene a fuoco la sua meta, Goethe compie lunghe passeggiate con la giovane Ulrike, anche sotto la pioggia, la tiene sotto braccio, le insegna a raccogliere e a conservare fiori e foglie, da quell'esperto botanico che è, le racconta della *Urpflanz*, la pianta primigenia, che ha cercato invano nell'infuocata Sicilia. Com'era Ulrike? chiede il giornalista a Frau Glasser. Niente di speciale, la semplice bellezza dell'asino, era più bella la sorella maggiore. Forse una punta di gelosia? Ulrike era fresca e ingenua e incantava Goethe con la sua spontaneità.

Il poeta è prudente. Nel 1823 torna a Marienbad, dal 2 luglio al 20 agosto, poi si trasferirà a Karlsbad fino al 5 settembre. Ulrike gli appare ancor più matura

e splendida, un giovane frutto, le manda cioccolata, confetti, torte e anche libri. Infine, ritiene giunto il momento per la proposta di matrimonio, che fa pervenire attraverso il suo signore e protettore, il granduca Carl di Weimar.

Il poeta sa unire all'amore il pragmatismo. Nell'ipotesi molto probabile che Ulrike rimanga vedova, le promette una rendita di diecimila talleri l'anno. La madre però non è venale e consiglia alla figlia di riflettere bene. Ulrike risponde che "non ha bisogno di pensarci... non si sente matura per le nozze, vuole bene a Goethe come a un padre... e poi lui è ben accudito a Weimar dal figlio Augustus e dalla nuora Ottilie, e non ha bisogno di lei".

Forse non era del tutto ingenua, Ulrike, e non si sposò mai. Visse nel castello di famiglia a Tribnitz, nei boschi della Boemia, andando a caccia, collezionando quadri e insegnando a leggere e a scrivere ai bambini del villaggio. Visse fino a 95 anni, fin quasi al nuovo secolo, morirà nel 1899. Lui si consolò come fanno i poeti, le dedicò le *Marienbader Elegie*, in cui nobilmente si dispera per il perduto amore.

Benché teatro dell'ultimo amore di Goethe, Marienbad diventerà famosa soltanto dopo la morte di Ulrike. Sarà necessario un re per metterla alla moda, come era stato necessario un imperatore per fondare Karlsbad.

All'inizio del secolo scorso, il maestro d'eleganza, gran viveur ed eccellente politico, Edoardo VII re d'Inghilterra (e, a voler essere esatti, imperatore anche lui, delle Indie) andò a Marienbad, e ne decretò il successo con la sua presenza e con l'affermazione di avervi perduto grazie all'acqua locale cinque chili in due settimane.

Quando vi giunge per la prima volta alle 14,30 del 13 agosto 1903, Edoardo scende all'Hotel Weimar. È un'ottima forchetta, ama lo champagne, il cognac e un buon sigaro, e c'è da pensare che a Marienbad siano proprio le acque a farlo dimagrire, e non la dieta. È in incognito, si fa chiamare duca di Lancaster, ma continua il suo raffinato e complicato gioco diplomatico che indispettisce tanto il nipote, il Kaiser di Germania. Il proprietario dell'albergo conduce l'illustre ospite sempre nella stessa camera, anno dopo anno, ed Edoardo finge di non accorgersi che i mobili sono sempre diversi: al termine della stagione, l'abile Herr Hammerschmied li vende ai cacciatori di souvenirs.

Con la presenza di Edoardo, Marienbad pullula di signore che cercano di sedurlo (il re ha fama di *tombeur de femmes*), e di signori che sperano in buoni contatti per gli affari. A parlare con Edoardo verrà anche l'imperatore Francesco Giuseppe: pranzano insieme al Café Rübezahl.

Nel corso della sua ultima visita, nel 1909, Edoardo incontra il primo ministro francese Clemenceau e gli ambasciatori di mezza Europa, compreso Tittoni per l'Italia. Tra champagne e frusciare di gonne e di piume di struzzo, sulla veranda del Golf Club o nelle suites dei loro alberghi ovattati, i politici e i sovrani parlano del futuro d'Europa. Alla fine d'agosto se ne ripartono, forse dimagriti, di certo rinfrescati: la guerra non ci sarà.

Personaggio molto diverso, Franz Kafka, impiegato in vacanza, giunge a Marienbad nel 1916, mentre già infuria quella guerra che non doveva esserci. "Marienbad è straordinariamente bella", scrive all'amica Felice. Compie lunghe passeggiate nei boschi per ritemprare i polmoni compromessi dalla tisi, raccoglie funghi e mangia ciliegie... si sente in salute, è andato in gita in una località vicina, si chiama Auschwitz.

Pochi anni dopo, a guerra finita, Marienbad può vantare un'altra illustre presenza letteraria, Maxim Gorki, che vi soggiorna per quattro mesi e vi apprende la notizia della morte di Lenin.

Nel mese di luglio è a Marienbad anche il professor Freud; ma piove sempre, si "sente annegare nella depressione", e, in mancanza di qualcuno che gli ricordi "medice, cura te ipsum", se ne torna in anticipo a Vienna.

Non bisogna tuttavia credere che la fama di Marienbad abbia completamente oscurato quella di Karlsbad.

Dopo la seconda guerra e una lunga chiusura il Pupp viene riaperto proprio nel '68, mentre i panzer dell'Armata rossa soffocano la "primavera" di Dubcek. È stato trasformato per ospitare la nomenclatura rossa, gli orpelli barocchi sostituiti da arredi di plastica, eliminate lenzuola di seta e tende di velluto. E la signora Breznev, afflitta da qualche chilo superfluo, diventa un'ospite fissa, ignorando probabilmente di seguire i consigli di un re d'Inghilterra.

Cadono i “muri” e l’hotel ritorna ai vecchi splendori, ma trasformato in società per azioni è di proprietà di 15.000 piccoli risparmiatori.

Mezzo secolo e passa di comunismo nulla hanno potuto contro il fascino zuccheroso della Belle Epoque: nel giorno della festa dei lavoratori, il primo maggio, la nobiltà della Mitteleuropa si ritrova puntualmente al *Frühlingsball*, il gran ballo di primavera nell’Hotel Pupp.

Dux, gli erotici maccheroni di Giacomo

Ogni anno, il quattro giugno, l’arcivescovo di Letmoritz dice messa nella cappella del castello di **Dux** per l’anima di un peccatore ricordato con una lapide che riporta soltanto il nome e le date di nascita e di morte: Jakob, 1725 Venedig – 1798 Dux. La tomba è andata perduta.

Jakob, Giacomo Casanova trascorre in questa sperduta località tra i monti gli ultimi tredici anni di vita, deriso dalla servitù del castello, occupandosi della biblioteca del suo benefattore, il giovane duca di Waldstein.

Stefan Zweig immagina quello che fu un tempo l’irresistibile, spregiudicato avventuriero, seduttore, baro, scienziato, scrittore, chiuso in una torre nell’angolo più scuro di Boemia. Ma il castello di Dux non ha torri.

Espulso per la seconda volta dalla sua Venezia a 57 anni, Casanova ha perso il fascino della giovinezza e della maturità, e molti degli amici di un tempo. E solo, senza mezzi, si sente vecchio più di quanto sia in realtà. Lo salva il capriccio del duca Joseph Karl Emmanuel von Waldstein, che ama la bella vita e il gioco delle carte, tra Vienna e Parigi.

Il duca ha trent’anni, e Casanova è il suo mito, il suo modello ineguagliabile. C’è un misto di rivalsa e di sincera ammirazione nell’invito che rivolge a Giacomo: venga a Dux; la biblioteca ha 40.000 volumi custoditi nel caos. In realtà, il lavoro di bibliotecario è un pretesto per non offendere l’ospite. Casanova accetta perché non ha scelte: o questa residenza asburgica di provincia o la fine in miseria, magari il carcere per debiti.

Tra una capatina nei bordelli favoriti di Londra, le corse, i balli a Vienna, il giovane padrone di casa non c’è quasi mai. Ama i cavalli inglesi, e cerca di

allearli a Dux; anche gli stallieri nella residenza sono tutti inglesi.

Quando il duca è al castello, Casanova viene invitato alla sua tavola, può fare sfoggio dei ricordi e dare consigli che non verranno ascoltati. Altrimenti passa le giornate in solitudine, scrivendo l'*Histoire de ma Vie*, la biografia che si ferma prima del declino in Boemia. Del duca e del suo rifugio parla solo nelle lettere agli amici: si lamenta del posto, ma non si lascia sfuggire mai una parola poco riconoscente sul padrone di casa. Scrive un curioso romanzo che si potrebbe definire di fantascienza filosofica sperando che gli frutti successo e soldi.

Lascia di rado Dux, non se lo può permettere. Fa una capatina a Praga, e nel 1787 è a Vienna mentre Mozart prepara il *Don Giovanni*. Incontra il librettista, l'amico Da Ponte, gli dà qualche consiglio. In fondo, è anche la sua vita quella che Mozart mette in musica. Ma tornato a Dux, spasima per un bel piatto di maccheroni, e non per le donne perdute. "Ho vissuto da filosofo" è l'epitaffio che desidera.

Oggi Dux ha ottomila abitanti che vivono grazie a una manifattura tessile. Il castello subì un grave crollo nel 1918 ed è per metà impraticabile. Non è più bello né più triste delle altre decine di castelli sparsi per la regione, ma se siete arrivati fino a Marienbad dovrete compiere quei pochi chilometri per vedere dove finì i suoi giorni Casanova. Non fu quel burattino che appare nel film di Fellini, ossessionato dal sesso. Amava le donne, ne conquistò 225, meno di un modesto play boy di oggi, le amava e sapeva parlare con loro. E a Dux veniva deriso per il suo tedesco modesto e perché osava sostenere che anche le donne avevano un'anima. Cosa non data per sicura da tutti nel Settecento.

Il confine scomparso

Perché non fare sosta là dove si trovava il confine tra le due Germanie, a **Hirschberg**? L'autostrada scende con una lunga curva; oltre la valle cominciava la DDR. Oggi, dove sorgevano le torrette di confine, è stata costruita una stazione di servizio. I würstel sono migliori che altrove, e c'è anche un motel silenzioso per 40 euro a notte.¹⁵

Qui si svolge uno dei drammi più oscuri della guerra fredda, che vede come protagonista e vittima l'unico italiano ucciso sul confine, e l'unico abbattuto dai vopos non come tutte le altre vittime nel tentativo di fuggire all'ovest, ma perché paradossalmente tentava di entrare all'est. Avvenne poco prima delle 4 del mattino, il 5 agosto del 1976, quando da queste parti albeggia.

Il camionista reggiano Benito Corghi è partito con un camion diretto a Berlino Est, un lungo viaggio attraverso l'Europa. Giunto nella capitale della DDR scarica, e ricarica carne di maiale per l'Italia, quindi riparte immediatamente per tornare a casa. E verosimilmente stanco quando ripassa il confine tra la Turingia e la Baviera.

Quanto avviene da questo momento non è stato mai chiarito. Qualcuno lo avverte che ha dimenticato dei documenti al posto di controllo orientale. I finanzieri bavaresi gli offrono di accompagnarlo indietro ma Corghi rifiuta, forse non ha neppure capito. E compie un errore mortale. Il posto di transito è riservato agli automezzi, ma lui si avvia a piedi nella nebbia dell'alba che comincia ad alzarsi. Il giovane vopo di servizio vede avanzare uno sconosciuto, gli intima di fermarsi, spara e uccide il camionista italiano.

Ho assistito al processo celebrato nella primavera del '93 a Gera. L'imputato è distrutto dal rimorso, gonfio, alcolizzato. "Avevamo l'ordine di sparare" si difende. La propaganda dell'epoca continuava a ingrandire la minaccia del capitalismo, quell'uomo solitario poteva rappresentare una manovra diversiva mentre stava per iniziare l'invasione dell'ovest. Può sembrare una spiegazione assurda, ma doveva essere credibile allora per i giovani orientali, tagliati fuori dal resto del mondo, imbottiti di propaganda fin dall'asilo.

Corghi ha la tessera del Pci, considera i comunisti dell'est amici e compagni. Ma è in una situazione di scacco matto e non se ne rende conto. Se avanza il vopo gli spara perché "invade" la sua patria. Se torna indietro, gli spara perché fugge. Non dovrebbe muoversi, ma restare inchiodato sull'asfalto finché qualcuno verrà a prenderlo. Invece compie ancora un passo e lo abbattono. Perché il vopo non ha sparato in aria, perché non ha sparato per ferire? L'imputato scuote la testa.

Una parte di verità viene però alla luce durante la drammatica udienza, alla presenza della vedova e del figlio di Corghi. Il vero colpevole è presente, ma

come testimone. Era l'ufficiale al comando del posto di frontiera. Ha seguito il dramma dall'alto di una torretta, e sapeva perché l'italiano stava tornando indietro a piedi. Dalla Baviera, lo avevano avvertito per telefono. Perché non è intervenuto? Ma non si trattava di un giallo televisivo. Il colpevole non può essere arrestato in aula, e il procedimento continua. L'imputato verrà condannato a una pena modesta, con la condizionale.

Che cosa può essere avvenuto quella notte a Hirschberg? Forse Corghi non è stato ucciso per un drammatico errore, ma eliminato a freddo. Naturalmente senza nessuna colpa, né sua, né della sua ditta. Per anni, con l'import-export tra le due Germanie, qualcuno si è arricchito sfruttando le leggi e la guerra fredda. Per Bonn la DDR non esisteva, e di conseguenza i suoi prodotti, segnati con un ambiguo Made in Germany (né ovest né est), godevano dei privilegi e delle sovvenzioni dei prodotti comunitari. Si potevano organizzare trasporti di camion vuoti, e sui documenti si segnava questa o quella mercanzia per ottenere rimborsi da Bruxelles. Forse venne compiuto un errore, e si decise di eliminare un possibile testimone involontario. Un'inchiesta è stata aperta su quegli anni e quei traffici, ma com'era prevedibile non ha portato a nulla.

L'autostrada, che si interrompeva da queste parti, è stata completata, allargata, e nei giorni delle ferie è spesso intasata. Chi si accorge ancora che sta attraversando quella che era chiamata la Cortina di ferro?

Pure, è proprio grazie alla Cortina di ferro dal Baltico al Danubio, la frontiera più crudele della storia, valico insuperabile disseminato di mine, di mortali trappole elettroniche, che è stata preservata la zona naturale più incontaminata nel cuore d'Europa, dove trovano rifugio animali minacciati altrove di estinzione e sopravvivono alberi, fiori, insetti che si credevano scomparsi sul nostro continente. Tenendo lontani gli uomini, la Cortina ha salvato la flora e la fauna.

Al nord sono tornate a nidificare le gigantesche aquile marine, le Seeadler di due metri e mezzo di apertura alare, che sembravano condannate a morte dai pesticidi e dall'odio dei contadini. Sui comignoli di villaggi sperduti si rivedono i nidi delle cicogne che si credevano ormai un'invenzione poetica dei fratelli Grimm; gli abitanti sostengono di riconoscerle: le cicogne vengono solo se si sentono a loro agio. Nei boschi si incontrano linci e gatti

selvatici, nei torrenti nuotano castori e lontre, i rari rospi dalla gola rossa o gialla sono minacciati soltanto da fenicotteri e pivieri.

“È una chance sconfinata questa della frontiera scomparsa” dice Matthias Platzek, primo ministro del Brandeburgo. “Uno scherzo beffardo della storia.”

I vopos abbattono oltre 200 fuggitivi – e si teme che le vittime siano in realtà di più – ma gli animali non venivano toccati. Per decenni nessuno calpestò l'erba o il muschio fuori dai sentieri. Il paesaggio rimase uguale a com'era all'inizio del secolo: i tempi della storia non sono misurabili con esattezza e non sono confrontabili. Il 1950 è più vicino al 1850 di quanto lo sia ai nostri giorni, è più vicino a un tempo in cui i campi si aravano con l'aiuto di buoi e di muli, e per le strade transitavano solo carri di legno.

La zona “dimenticata” è in effetti molto più vasta della striscia di confine sorvegliata dai militari.

A ovest i paesi a ridosso della frontiera si andarono spopolando di anno in anno. Le industrie dei piccoli centri scomodi da raggiungere in gran parte chiusero, riducendo l'inquinamento quasi a zero. Si abbandonarono le fattorie e fallirono gli alberghi delle località turistiche. Chi voleva venire in vacanza in luoghi dallo sfondo così macabro?

All'est, i paesi vennero “chiusi” per ordine del regime, la popolazione fu allontanata dalla zona di confine. Tra il 1950 e il 1960 venne completata la deportazione in massa degli abitanti della frontiera e all'operazione venne dato il poetico e ironico nome di *Kornblume*, fiordaliso. Fino al 1989, per visitare i pochi abitanti rimasti in una fascia che poteva arrivare a una ventina di chilometri, occorreva uno speciale permesso.

E così, grazie al privilegio dell'orrore, i tedeschi hanno avuto in dono questa sorprendente riserva lunga 1.393 chilometri e larga in media da cinque a otto, una striscia vasta quanto il Lussemburgo che si snoda dalla Lubeca dei Buddenbrock alla Bayreuth di Wagner, dagli stagni dello Schleswig-Holstein e del Mecklenburg ai boschi di conifere della Boemia.

Al nord, la riserva della “frontiera scomparsa” scorre tra le spiagge di

Travemünde dove andava in vacanza Thomas Mann da ragazzo. E sul vecchio confine si trovavano i capolinea dei tram di Amburgo: in venti minuti o poco più dalla silenziosa cicatrice della guerra fredda alle luci di Sankt Pauli, il quartiere del peccato.

Più a sud, in Bassa Sassonia, si sfiora **Wolfsburg**, la città creata da Hitler, a cui diede il suo nomignolo, per ospitare la fabbrica dell'auto per il popolo, la Volkswagen.

Ancora oltre, verso sud, si giunge a **Göttingen**, dove trascorse gli ultimi anni Lou Salomè, colei che fece innamorare Nietzsche e Wedekind, e confuse Sigmund Freud fino a fargli ammettere che le donne erano "un terreno inesplorato, un mistero insolubile". Le mogli dei professori di università, colleghi di suo marito, la tenevano alla larga e la chiamavano "la strega dell'Harz", il gruppo di montagne scenario di tante fiabe germaniche. I nazisti non fecero in tempo a bruciare l'inquietante Lou dai capelli rossi, ma diedero alle fiamme i suoi libri.

L'Harz, avamposto del blocco comunista, uno sperone puntato verso l'occidente capitalista, è stato per decenni trasformato in una fortezza impenetrabile. Dalle sue balze si ridiscende verso le foreste della Turingia, si raggiunge la roccia di Eisenach dove si ritirò Lutero a tradurre la Bibbia.

Dalla cima, verso est, si scorgono i campi di battaglia di Jena, e le colline boschive di Bad Kyffhäuser, dove la rivolta dei contadini guidati da Thomas Münzer venne soffocata con ferocia. Si narra che per giorni nelle cunette scorsero ruscelli di sangue.

Ai nostri piedi termina l'immensa pianura che si estende fino a Mosca e agli Urali, e in questo punto si comprende come da un gorgo della storia siano stati attirati qui, per scontri fatali, gli eserciti, dai romani a Napoleone a Patton.

Subito dopo la riunificazione delle due Germanie, si era proposto di tramutare la zona del confine in una pista ciclabile; altri volevano preservare la fascia in una biosfera assolutamente vietata ai visitatori, che servisse da area di ripopolamento per le specie minacciate d'Europa; altri ancora, più moderatamente, volevano creare una serie di parchi naturali aperti al turismo.

Alla fine, hanno prevalso gli interessi economici e non si è fatto quasi nulla.

Il valore della striscia è stato calcolato in non meno di tre miliardi di euro, e questo spiega la difficoltà degli ambientalisti nel trovare le sovvenzioni necessarie per realizzare i loro progetti.

Oggi, nel parco nazionale dell'Hochharz, in una giornata di bel tempo, sulla cima del Brocken (1.142 metri, un'altezza modesta per noi ma rispettabile per l'Europa centrale), la "montagna di Mephisto", come la chiamava Heinrich Heine che la descrisse nel suo Harzreise, giungono 30.000 visitatori.

Per giungere in cima, si percorre un sentiero di undici chilometri, non difficile ma che richiede una discreta forma. L'ultimo provvedimento del morente regime della DDR fu di istituire il parco del Brocken, una riserva di 5.862 ettari, con rari stagni d'alta quota, la cui formazione risale a 8.000 anni, e con giunchi, muschi e licheni quasi unici in Europa.

Questa ricchissima riserva naturale è dunque l'eredità positiva lasciata alla Germania dalla Cortina di ferro e da quel muro di Berlino che ne era il simbolo.

Ma, se tutti ricordano il muro di Berlino, e la sua caduta nel 1989, pochi sanno che a **Mödlareuth** una parte del muro esiste ancora. Nel '52, ci si accorse che la Cortina di ferro passava proprio per il centro del paesino, sperduto sui monti tra Hof e Plauen, la zona più gelida della Germania, con punte di meno trenta, soprannominata la Siberia bavarese. Le due parti vennero divise dal filo spinato, quasi un decennio in anticipo su Berlino, dove il muro sorse nell'agosto del 1961. Ai due fratelli Goller, Max a ovest e Kurt a est, non rimase che salutarsi da lontano, e scambiare confidenze ad alta voce, finché i vopos lo tollerarono. Nel 1966, il filo spinato venne sostituito con una barriera di cemento, lunga 700 metri per 3,30 di altezza.

A Mödlareuth la parte del muro con annessa torretta di osservazione è stata trasformata dagli abitanti in attrazione turistica.

Del resto, il paesino è abituato alle spartizioni: anche nel 1524 era diviso tra due signorotti litigiosi e intolleranti.

Tre fulmini in una notte di tempesta

Procedendo sull'autostrada numero 4, sulla nostra sinistra si apre un paesaggio da quadro di Brügel o di Cranach. Irreale nella sua precisione: tre colline all'orizzonte sormontate da tre castelli, i *Drei Gleichen*, i tre uguali, che dominavano l'antica strada commerciale Via Regia, tra Gotha e Erfurt, per proteggere i mercanti dai briganti. Ma divennero a loro volta roccaforte di banditi.

Secondo la leggenda, tre fulmini li avrebbero colpiti contemporaneamente in una notte di tempesta, mandandoli in fiamme. Sono i più antichi della Turingia, risalendo al settimo secolo, e sembrano uguali soltanto da lontano: non è necessaria una visita; i bei quadri vanno visti nella giusta prospettiva, non troppo da vicino.

Ma l'importanza dei tre castelli, il **Mülburg**, il **Burg Gleichen** e il **Wachsenburg**, va oltre la loro leggenda, poiché ci conducono in una zona straordinaria d'Europa. In poche decine di chilometri sono racchiusi centri vitali per la nostra storia, da Erfurt e Eisenach, le città di Lutero e di Bach, a Weimar, la culla dei geni, troppo vicina a Buchenwald, a Jena, dove insegnarono Fichte e Hegel, e dove, sul pianoro alla nostra destra, Napoleone sconfisse l'armata prussiana decretando la fine della vecchia Europa settecentesca.

Difficile come non mai dare qui un ordine al nostro viaggio, tra geografia e storia, tra personaggi così diversi. Ma le distanze sono minime, e si può vagare secondo il capriccio senza perdere tempo, ritornando sui nostri passi e scegliendo come base il luogo che più ci aggrada.

Doktor Martin Luther, tra Erfurt e Eisenach

Sul basamento della statua nella piazza di **Erfurt** si legge in lettere d'oro: Dr Martin Luther. Qui ai titoli ci tengono, e all'università di Erfurt Lutero aveva preso una delle sue numerose lauree. Doktor Martin Lutero, dunque. Sfidò la Chiesa di Roma, ma rispettava il potere, e quando i contadini si ribellarono ai principi lui rimase dalla parte dei principi. Non era un rivoluzionario, anche se il regime comunista della DDR, alla ricerca di radici storiche che

giustificassero la propria esistenza, lo arruolò tra i marxisti. Herr Doktor non avrebbe gradito.

E forse non avrebbe gradito di essere un punto di riferimento per il turismo della Turingia, la terra che vanta i migliori Bratwürst del paese (merito che le veniva riconosciuto, da entrambe le Germanie, anche ai tempi del muro) e che unisce, turisticamente parlando, gola e spiritualità. Sono infatti sedici le città dell'itinerario luterano che vengono offerte da un tour, completo o parziale, a partire dal luogo natale di **Eisleben**, dove il monaco ribelle vide la luce il 10 novembre del 1483 e dove tornerà a morire a 63 anni. La casa in cui nacque si trova nella strada che porta il suo nome, ma è stata ricostruita nel 1693 dopo un incendio.

A 27 anni, nel novembre del 1510, con un compagno, Martino se ne andò a Roma passando per la Svizzera, che non lo impressiona: “Non sono altro che valli e montagne”. A Roma rimane quattro settimane e ritorna in patria disgustato dal potere temporale. La riforma luterana nasce a est, tra la Turingia e la Sassonia, ma eventi decisivi avvengono lungo il Reno, a Worms e Speyer.

Nella dieta di Worms (1521) il monaco si presentò di fronte all'imperatore Carlo V e ai principi di Germania riuniti per spiegare le proprie ragioni. L'attesa era vivissima. Se Lutero fosse stato condannato la sua sorte sarebbe stata segnata.

Al cospetto dei potenti di Germania, Lutero espone le proprie idee rifiutando di ritrattare: “Non posso altrimenti, e che Dio mi aiuti”. Messo al bando dall'Impero, viene “rapito” – e salvato – da una banda di cavalieri mascherati che agiva per conto dell'elettore di Sassonia.

Ritornato a Erfurt, si nasconde nella Wartburg, il castello che sovrasta **Eisenach** e controlla il valico tra la Turingia e l'Assia, diventato uno dei simboli dell'identità nazionale tedesca. Oggi il castello domina l'autostrada verso Francoforte. Caduta la cortina di ferro, che lo rendeva irraggiungibile, con la riunificazione è nuovamente meta di pellegrinaggio.

Alla Wartburg Lutero era ufficialmente prigioniero del principe Federico il Saggio, Friedrich der Weise, ma si trattava di una messa in scena per

salvargli la vita. La cella in cui trascorse trecento giorni e che ora viene visitata da oltre mezzo milione di tedeschi non è però quella autentica: è stata “allestita” come si crede fosse l’originale.

Nella sua “cella”, Lutero inizia la traduzione in volgare della Bibbia. In soli cento giorni completa la traduzione del Nuovo Testamento: “nasce” così di fatto la lingua tedesca.

Se Erfurt è legata soprattutto al ricordo di Lutero, il capoluogo della Turingia riporta alla memoria anche altri avvenimenti, che appartengono a un passato molto più recente.

I suoi cittadini furono i primi a scendere in strada per protestare contro il regime comunista dopo la rivolta del 17 giugno’53. Mentre il 19 marzo del 1970 fu a Erfurt che il cancelliere della Germania Ovest, Willy Brandt, incontrò il primo ministro della DDR Willi Stoph, in un colloquio decisivo (ma che si concluse male) per la Ostpolitik. Brandt scese all’Hotel Erfurter Hof proprio innanzi alla stazione. La folla si ammassò davanti all’albergo urlando “*Willy am Fenster*” fino a che Brandt non rispose positivamente a quell’acclamazione affacciandosi alla finestra. Un’acclamazione che era anche un urlo contro il regime. Ma dopo l’unificazione l’Erfurter Hof è stato abbandonato, cade in rovina, e rischia di essere abbattuto. Troppi soldi per restaurare un simbolo.

L’ultimo avvenimento che ricordiamo, prima di lasciare Erfurt, appartiene al passato recentissimo ed esprime molti degli aspetti più negativi del mondo contemporaneo.

A fine aprile del 2002, Robert Steinhauser, 19 anni, espulso dal ginnasio Gutenberg, fa strage di insegnanti, 14, uccide per errore due compagni e si toglie la vita. Era possibile prevedere e fermare la tragedia? L’autocritica delle autorità si è fermata alle parole retoriche; il sistema scolastico nella luterana Turingia è il più severo della Germania: chi viene escluso dagli esami di maturità è condannato al fallimento sociale, e il liceo non avvertì la famiglia di Robert, perché era maggiorenne. Ognuno è responsabile per sé.

Barbarossa e la Cappella Sistina tra i monti

Werner Tübke, il “Guttuso dell’Est”, mi ricevette nella sua villa Jugendstil a Lipsia, pochi mesi dopo la riunificazione. Era considerato il pittore principe del regime, a cui tutto era concesso, e ora si teneva prudentemente appartato. “Mi rimproverano il successo” si lamentò.

Appena in tempo per i 40 anni della DDR, Tübke aveva terminato una gigantesca tela circolare di 1.470 metri quadrati per celebrare la *Bauernkrieg*, la “guerra dei contadini”, considerata come una rivolta protomarxista. Il desiderio di libertà era alla base della riforma religiosa propugnata da Lutero. Ma quando i contadini, ispirati da quel desiderio di libertà, si ribellarono ai principi in nome dell’eguaglianza sociale, la loro rivolta (1524-1525), alla cui testa si era messo il riformatore Thomas Münzer, fu spenta tra atrocità inaudite ed era stato lo stesso Lutero, nei suoi discorsi, a chiedere che si usasse ferocia contro i ribelli.

“Per preparare l’opera ho studiato a fondo la Cappella Sistina” mi spiegò Tübke, “ma Michelangelo poté servirsi di molti aiutanti, io ho dovuto rinunciare a ogni collaboratore, ho dovuto eseguire l’opera completamente da solo.”

Il regime aveva elargito la somma necessaria per erigere un edificio circolare¹⁶ sulla vetta della collina di **Frankenhausen**, tra i boschi della Turingia, a nord di Weimar, dove nel 1525 erano stati sterminati i ribelli e Münzer era stato catturato. “Nessun altro Stato mi avrebbe dato la possibilità di realizzare un’opera così dispendiosa” riconobbe Tübke.

Impiegò 4 anni, dal 1983 al 1987, e il Panoptikum venne inaugurato il 14 settembre del 1989, meno di due mesi prima della caduta del muro.

A differenza di quest’ultimo, il Panoptikum non è crollato e rimane un’opera di grande suggestione.

Il visitatore entra nella sala al buio, e lentamente, nel chiarore crescente, scorge le figure dipinte sulla tela che misura 14 metri per 23, affollata di personaggi e di scene non sempre comprensibili se non si conoscono la storia e le leggende locali, che ricordano le opere di Jeronimus Bosch.

Dopo una visita al Panoptikum di Tübke, senza allontanarsi troppo, si ha

l'occasione di vedere un altro e più antico "luogo sacro" della storia tedesca, che sorge sulla collina di **Kyffhäuser**:¹⁷ il mausoleo a Barbarossa, edificato nel 1896, una costruzione di oltre 80 metri in cupa pietra rosso sangue che domina il panorama della Turingia. Barbarossa morì in Turchia nel 1190 mentre era impegnato nella terza crociata, ma una leggenda medioevale vuole che riposi nelle viscere di questi monti, pronto a risorgere per guidare al riscatto il popolo tedesco.

Nanetti

Se vagate per la Turingia, presto o tardi finirete per notare gruppi di abitanti particolari, sempre più numerosi, invadenti e coloriti. Si incontrano anche altrove, è vero, e sono diffusi anche in Italia, ma i nanetti da giardino, i *Gartenzwerge*, hanno nella Turingia la loro vera patria e sono parte del paesaggio tedesco come la Wartburg o il monumento a Barbarossa.

Sarebbero nati dalle parti di Erfurt, all'inizio del XIX secolo.

Rappresentavano i lavoratori delle miniere, e vantavano origini mitiche: li troviamo nella saga nibelungica, e nell'*Oro del Reno* di Wagner. La moda esplose però con il professor Schreben, uno psichiatra che ebbe l'idea di creare i giardinetti che portano il suo nome, da dare in usufrutto ai contadini trasformati in operai delle grandi industrie per non farli impazzire. Nei giardinetti che circondano le periferie di Berlino o Francoforte i nanetti si riproducono come conigli (sarà un insulto?).

Come se non bastasse, i nanetti possono vantare lo status di perseguitati politici. Diventati simbolo del *typisch deutsch*, caddero in disgrazia sotto il nazismo: come potevano rappresentare il superuomo ariano? E Hitler li vietò. Qualche carrierista li prese a picconate, così come bruciava i libri di Thomas Mann. I più sopravvissero in clandestinità, nelle cantine. Finita la guerra, la libertà durò poco. Il regime comunista tornò a vietarli. Erano un simbolo di anarchia poco accetta nella DDR.

Il divieto cadde per la necessità di procurarsi valuta pregiata. E nel 1952 la Germania rossa cominciò a esportare nanetti a vagoni, ricorda Reinhard Griebel, titolare della ditta di famiglia che a Gräfenroda li produce da 119 anni.

Tra i clienti più affezionati, gli svedesi, che hanno tuttavia una cattiva abitudine: a Capodanno li scaraventano contro il muro. Sembra che porti fortuna. Fa male ai nanetti, e bene all'economia: un *Gartenzwerge* d'origine controllata costa fino a 70 euro.

La popolazione mondiale dei *Gartenzwerge* è una delle poche a non risentire della crisi di natalità: sono 35 milioni e aumentano al ritmo di 4 milioni all'anno, benché i nanetti siano rigorosamente sessisti. Ormai tutte le professioni sono aperte alle donne, tranne quella del prete nella Chiesa cattolica (in alcune chiese riformate le donne possono diventare anche vescovo), e quella di nanetto. Non l'avevo mai notato: non ci sono nanetti donne. Biancaneve non fa testo. Lei è solo un'ospite. (Naturalmente, ci si riferisce sempre agli "esclusivi" sette nani di Biancaneve, perché se ci si mettesse a parlare di gnomi, elfi, puffi e affini, il discorso di necessità cambierebbe.)

Esiste una "Federazione per la difesa dei *Gartenzwerge*", con oltre 300 soci pronti a battersi per preservare la purezza delle origini. I nanetti degni della tradizione devono sorridere sempre e ovunque, perfino in Svezia, non possono essere più alti di 68 centimetri, e devono avere una posa che "non offenda la loro specie". Quindi al bando i nanetti porcelloni, sadici, e guardoni, che da un po' di tempo sono di moda. Ma la rivoluzione dell'89 ha avuto ripercussioni anche su di loro: adesso li fabbricano in Polonia, in Ungheria, e – sacrilegio – in Cina, a prezzi stracciati e senza rispettare la qualità, né la dignità.

Questo non autorizza però a scherzare sui nanetti da giardino. State quindi molto attenti a non sfruttarne l'immagine per pubblicità meno che decorose. Chi li usasse per la réclame di un preservativo riceverebbe una denuncia ufficiale dalla Federazione: è accaduto, non si tratta di semplici ipotesi.

Weimar, Giunone in salotto

C'è chi ama i nanetti, e chi le dee.

Un'enorme testa marmorea di Giunone domina nel salotto di Wolfgang Goethe a **Weimar**. È il simbolo dell'epoca, e dello spirito del padrone di

casa. Il mito dell'antichità rivisto, addomesticato, comunque sempre incombente, tra i divanetti e nel subconscio. Una dea invitata tra gli ospiti nelle serate intellettuali di questa Atene in Turingia, che, come nei quadri seicenteschi, indossa crinoline e si nasconde dietro ventagli di piume.

I visitatori si meravigliano per la presenza del busto, un souvenir turistico del viaggio in Italia, pesante qualche tonnellata. Come lo avrà trasportato Goethe con i carri del tempo, su e giù per le Alpi, tra i boschi della Baviera?

Ma non è il caso di parlare di tonnellate né di difficoltà di trasporto: il busto è una copia, dono di un ammiratore berlinese al poeta, di cui conosceva il debole.

L'autore del *Faust*, come i suoi contemporanei, dava poca importanza all'autenticità, al contrario di noi che pretendiamo la denominazione d'origine controllata di ogni pietra con feticistica passione. Un tempio greco ricostruito con esattezza dovrebbe suscitare in chi lo vede le stesse sensazioni di un edificio originale. Così per un'opera d'arte: non si deve spasimare a tutti i costi per possedere un capolavoro di Raffaello, se abbiamo in casa l'opera di un fedele copista. E, in tutte le epoche, si rassicura Goethe, è lecito scrivere una tragedia "alla Sofocle".

In una lettera del 6 gennaio 1787, Wolfgang descrive a Charlotte von Stein il primo incontro con la testa marmorea, che è la Juno Ludovisi (l'originale si trova a Palazzo Altemps a Roma).

Il 3 settembre del 1786, Goethe è fuggito alle tre di notte da Weimar, dalla vita di corte, e dalla donna amata, "ti ridico addio, stammi bene, il mio cuore è dolcissimo...", e lascerà passare una trentina d'anni (fino al 1816) per pubblicare le note di viaggio, che sono infatti zeppe di inesattezze, anche se continueranno a indurre i tedeschi a seguire le sue orme in Italia, o meglio in Arcadia.

Oggi che i turisti dalla Germania giungono a milioni sulle nostre riviere, molti di loro si portano in valigia *Il viaggio in Italia*, convinti di poterlo usare come un Baedeker, anche se l'autore non indica pensioni economiche né dove acquistare l'aceto balsamico.

Quando a 26 anni giunge per la prima volta a Weimar, nel 1775, Goethe scende all'Hotel Elephant, proprio innanzi alla casa dove visse e morì Cranach, e se ne va a cenare al Zum weissen Schwan.¹⁸ È convinto di non restare a lungo. Ci passerà la vita, a parte l'evasione italiana. Perché sedotto dal potere che gli offre il duca Karl August di cui diventa il temuto e rispettato consigliere? Forse, o certamente, ma soltanto all'inizio, perché affascinato da Charlotte von Stein, signora bene, con marito e prole. Lei ha sette figli, e quando avviene il primo incontro tiene in braccio l'ultimo marmocchio di tre anni.

La relazione tra i due sembra rimanga assolutamente platonica, nonostante i versi appassionati di lui.

Charlotte ha già 33 anni, è dama di corte di Anna Amalia, madre del duca, e sa come favorire la carriera del suo protetto. Goethe trasforma rapidamente la corte in un convivio per "belle menti", mischiando sapientemente intelletto e nobiltà. La sua carica di consigliere di stato contempla anche il controllo sui servizi segreti, sa tutto di tutti, e sa come usare le sue conoscenze con olimpico equilibrio fra arte e burocrazia. Verrà premiato con il "von" da aggiungere al cognome. Anche i geni sono snob.

Il 6 aprile 1779, nella Redoutehaus, dove oggi si trova lo Sperling Café,¹⁹ mette in scena l'*Iphigenie*, in cui recita lui stesso nel ruolo di Oreste. Tuttavia, i ruoli teatrali sono una cosa e le cariche pubbliche un'altra: al condannato a morte che gli chiede grazia appellandosi agli ideali di Ifigenia, non risponde il poeta, ma il consigliere di stato; e la risposta è: no.

Quando Wolfgang se ne parte per il sud sarebbe ancora vergine, sostengono in molti. La sua prima "avventura" l'avrebbe avuta proprio a Roma. Indagare, più che indiscreto, è inutile.

Tornato a Weimar nell'89, dopo l'intermezzo italiano, Goethe sembra non contentarsi più di poesia e di amori platonici. Un giorno lo viene a trovare una ragazza, chiedendogli di intervenire a favore del fratello, uno scrittore senza fortuna. Lei è piena di vita, opulenta, ed erotica. Wolfgang la esaudisce e Christiane Vulpius, 23 anni, diventa la compagna della sua vita. Una relazione che fa scandalo; lei è una popolana, ama le risate grasse e il vino forte, ma il poeta la impone agli amici snob. Però non la sposa, se non nel

1806, molti anni dopo la nascita del loro unico figlio Augustus.

Al bimbo regala una ghigliottina giocattolo, mentre a Parigi cadono le teste. E lo conduce a passeggio nel “bosco di faggi”, a pochi chilometri a monte di Weimar. Buchenwald, per l'appunto.

La Weimar di quegli anni è il paradiso di ogni intellettuale. Il sapere è ancora totale; Goethe può scrivere e discettare di scienza; a qualche centinaio di metri si trova la casa di Schiller, che egli ha fatto venire nel 1799; e il teatro dove Goethe lo aiuta a mettere in scena le sue opere è praticamente in faccia alle finestre del suo studio. Alla vicina università di Jena, insegna Fichte, poi Hegel.

Alla fine dell'Ottocento, un altro filosofo viene a Weimar, non per condurvi l'olimpica esistenza del consigliere di stato Wolfgang von Goethe, ma per trascorrervi gli ultimi anni di vita e morirvi.

Friedrich Nietzsche alloggia con la sorella Elizabeth a Villa Silberblick, appena fuori città, nella Humboldt Strasse 36, dono della femminista svizzera Meta von Salis. Dopo la morte del filosofo la villa si trasforma nel tempio del culto nietzschiano, favorito e manipolato da Elizabeth.

Hitler si adopera affinché l'archivio venga riunito a Weimar ed Elizabeth si commuove alle visite del Führer, che di tasca sua fa costruire un mausoleo al filosofo. “Eretto nell'anno sesto del Terzo Reich” si leggeva sul portale d'ingresso.

Elizabeth muore l'8 novembre del '35.

Il regime della DDR chiude al pubblico la villa del “filosofo nazista” e l'archivio, che verranno riaperti dopo il crollo del muro.

E infine, come non ricordare che dalla città prese il nome la prima repubblica tedesca, quando, nel dicembre del '18, l'assemblea costituzionale decide di riunirsi lontano da Berlino, turbata da disordini, e sempre poco amata dai tedeschi? La scelta cade su Weimar, in Turingia, e là nasce la “Repubblica di Weimar”.

Gli ospiti dell'Elephant

Non si può “uscire” da Weimar senza dedicare qualche parola all'albergo Elephant²⁰ e ai suoi ospiti illustri, e qualche volta malfamati, reali e qualche volta letterari.

Goethe amava recarsi all'Elephant per un bicchierino del suo prediletto madero, e Thomas Mann, nel romanzo *Lotte in Weimar* vi fa scendere l'amore giovanile e sfortunato del poeta, Charlotte Kestner, nata Buff, che gli ispirò *I dolori del giovane Werther*. Ma Charlotte è presente all'Elephant nella doppia veste di personaggio letterario e di figura reale, perché non soltanto l'eroina di Mann, ma anche l'autentica Charlotte Kestner dormì all'Elephant.

Le sue camere hanno ospitato tra gli altri Robert Schumann e Franz Liszt, Tolstoj, Richard Wagner e Paul Klee.

Piaceva anche a Hitler, che vi dormì la prima volta il 3 luglio del 1926, e vi tornò spesso perché Weimar è a metà strada tra la sua Monaco e Berlino. Nel '37 i nazisti fecero rinnovare l'Elephant, lo ingrandirono, e ne trasformarono purtroppo lo stile.

Dopo la guerra il regime della DDR, com'era scontato, chiuse l'hotel di lusso e lo trasformò in scuola alberghiera. Ma Thomas Mann, invitato nel 1955 per le celebrazioni di Schiller, pretese che l'albergo della sua Lotte venisse riaperto, e fu il primo a firmare il nuovo libro degli ospiti.

Durante gli anni del muro, l'Elephant decadde e diventò un albergo dai prezzi modici.

Rinnovato con una trentina di miliardi di lire dopo la riunificazione, l'Elephant ha ritrovato lo splendore di un tempo, ma anche i prezzi di un tempo, naturalmente aggiornati e convertiti in euro.

La “foresta di faggi”

L'ufficio in cui avere informazioni su Buchenwald si trova nella stessa piazza

dell'Hotel Elephant, Am Markt 5. Il lager a 10 km dal centro si raggiunge con il bus n. 6. Non era un campo di sterminio, ma di concentramento, e la differenza era notevole, anche se a migliaia vi morirono di stenti. Con il legno della foresta gli internati preparavano le casse in cui custodire al sicuro le opere preziose di Weimar, quadri, porcellane, libri, anche quelli di Goethe.

È a **Buchenwald** che venne internata la principessa Mafalda di Savoia, sposata con Filippo d'Assia, cugino del re d'Inghilterra e nazista della prima ora. Ma negli ultimi tempi del Reich Filippo cadde in disgrazia. Mafalda era andata a trovare a Sofia la sorella Giovanna, sposata a re Boris di Bulgaria deceduto in circostanze oscure (forse fatto eliminare dal Führer).

Re Vittorio Emanuele non ritenne di dover avvisare la figlia dell'imminente armistizio con gli alleati. L'8 settembre del '43, il sovrano fuggì da Roma, e Mafalda venne catturata dai tedeschi. Hitler si volle vendicare del "tradimento" e la spedì a Buchenwald, dove fu internata sotto il nome di Frau von Weber. E lì morì nel 1944, a 42 anni, a causa dell'amputazione di un braccio eseguita senza alcuna perizia.

A Buchenwald²¹ è rimasto poco da vedere, ma quanto basta per immaginare l'orrore. Sulla spianata è stato eretto un monumento dello scultore Fritz Cremer: un gruppo di prigionieri che festeggia la liberazione.

A Jena, lo spirito del mondo

Perché Goethe si decide a sposare la carnale Christiane Vulpius proprio nel 1806? Non per il figlio Augustus, già diciassettenne, non per le pressioni della Corte di Weimar, non perché si senta invecchiare. La sposa per gratitudine.

Nella tranquilla Weimar, sereno olimpo di geni, irrompe a cavallo Napoleone. La soldatesca invade la casa del poeta, che saprà trattare da pari a pari con Mefistofele ma nelle questioni pratiche si trova a mal partito. Sarà la robusta e coraggiosa Christiane a intervenire. I soldati di Bonaparte sono reduci da mille battaglie, eppure indietreggiano dinnanzi alla bionda valchiria. Wolfgang capisce che deve qualcosa a questa donna, oltre alle notti di terrena passione.

Napoleone ha sconfitto l'Austria l'anno prima a Ulm, il 20 di ottobre, e ancora ad Austerlitz il 2 dicembre, dopo essere entrato a Vienna il 13 novembre, ma è stato sconfitto sul mare da Lord Nelson, a Trafalgar. La grande partita tra Francia e Gran Bretagna va giocata dunque nelle pianure del centro Europa.

A scuola non si comprende bene perché si finisca sempre a combattere in questo angolo di Germania, tra **Jena** e Lipsia. Ma basta guardare il panorama e se ne "vede" il motivo. I monti della Turingia, verso l'Assia, o verso la Baviera e la Boemia, formano un imbuto: un esercito che venga da Mosca finisce qui; se viene da Occidente, al termine della vallata gli si spalanca innanzi la sconfinata pianura che si arresta agli Urali.

Napoleone controlla il tratto tra il Meno e il Reno, e potrebbe attaccare secondo diverse linee: puntare a Berlino passando da nord, ma rischia una manovra avvolgente dell'avversario sul lato sinistro, a sud; o puntare al centro, da Francoforte verso Erfurt. È questa la scelta che compie.

L'esercito francese avanza seguendo più o meno l'attuale autostrada, da Norimberga verso Lipsia. Il 6 ottobre arriva a Bamberg, due giorni dopo è a Kronach. L'8, la grande armata avanza su Bayreuth. Bonaparte, come è sua abitudine, si informa minuziosamente sulla natura dei luoghi, vuole che gli informatori riferiscano sulla pendenza e la larghezza delle strade, sulla profondità dei torrenti in quel preciso momento dell'anno. Manda avanti spie, qualcuna viene scoperta e impiccata sul posto, dopo processi sommari.

"L'autunno era mite, gelava un po' nella notte, ma di giorno avevano un sole brillante" annota il generale Marbot. Si supera Hof, si punta su Jena. I tedeschi vedono avanzare le due colonne francesi e si ritirano di due chilometri sulle alture a nord della città, a Schleiz.

Napoleone giunge senza difficoltà a Weimar, con 140.000 uomini. La coalizione avversaria arriva a 180.000. Non è una disparità di forze che lo preoccupi: in passato ha vinto scontri che lo vedevano in una inferiorità numerica ancora più grave.

Alla vigilia della battaglia, Hegel, che insegna all'università di Jena, è preoccupato. Ha perso il suo alloggio requisito dai militari, deve badare alla

sua compagna e ai figli, proprio oggi avrebbe dovuto riprendere le lezioni, ma l'Università è sbarrata, e teme che il manoscritto della *Fenomenologia dello spirito* spedito per posta due giorni prima all'editore vada perduto nei disordini della guerra. Il libro fondamentale per la filosofia moderna uscirà l'anno successivo.

A pomeriggio inoltrato del 13, alla vigilia dello scontro decisivo, Napoleone vuole controllare ancora una volta i luoghi. Caracolla alla testa di un piccolo seguito ed entra a Jena, dove la folla silenziosa gli fa ala. E a Jena avviene un incontro, un incontro silenzioso, forse unico nella storia.

Il più grande filosofo del secolo, confuso tra i passanti, osserva da lontano il grande condottiero. Napoleone non lo nota, e non saprà mai che passando a cavallo per una cittadina tedesca ha influenzato il pensiero filosofico. Hegel abbandona prudentemente Jena ma osserva e giudica quel che gli accade intorno: scorge Napoleone e vede in lui l'incarnazione della storia, "lo spirito del mondo a cavallo".

Quella sera, verso le undici, scrive all'amico Niethammer: "Ho visto l'imperatore – questa anima del mondo – uscire dalla città per andare in perlustrazione, è veramente una meravigliosa sensazione vedere un tale essere che, sul suo cavallo domina il mondo... come ti ho già detto più volte, tutti augurano adesso buona fortuna all'armata francese, che non potrà mancare, se solo si considera la formidabile differenza che separa i suoi comandanti e l'ultimo dei suoi soldati dai loro nemici, e così la nostra regione sarà liberata presto da questo diluvio." Ma dopo tanto entusiasmo conclude prosaicamente con la speranza che non ci siano disguidi postali.

Anche Klaus von Clausewitz è a Jena e giudicherà la battaglia un capolavoro dell'arte militare, giudizio ripetuto dai colleghi. Perché Jena sia un'opera d'arte non l'ho capito. Come tutte le battaglie mi sembra uno scontro confuso tra gruppi di uomini che non sanno bene dove si trovano e perché, deciso in parte dal caso.

Non si può tuttavia negare che la battaglia di Jena sia veramente una delle poche che hanno influito sulla storia. Qui, grazie alle armate di Napoleone, si afferma sull'Europa lo spirito della Rivoluzione francese, i vecchi regimi sono definitivamente sconfitti. Per Napoleone mancano sette anni all'inizio

della fine, dalla ritirata di Russia alla disfatta di Lipsia, ma il mondo è cambiato.

Napoleone preferisce pernottare sotto la tenda a Cospeda invece di alloggiare nel castello di Jena. Vuole essere il più vicino possibile al luogo dove si svolgerà lo scontro. Cena con patate bollite, carne fredda, e un bicchiere di vino. Dorme su un lettino da campo avvolto in una pelle d'orso, dopo un sonno breve scrive a Joséphine, e torna a ispezionare le linee. Si è alzata una nebbia fitta.

Ha lasciato libero il fedele Davout di attaccare come vuole, quando lo ritenga opportuno. In realtà a "Jena" si svolgono due battaglie: una ad Auerstedt e l'altra a Jena; la prima sarebbe quella decisiva, ma si preferisce non darle importanza perché fu riportata da Davout. Il maresciallo dà l'ordine di avanzare alle 4 del mattino, la sua colonna è composta di 29.000 fanti e 1.400 cavalieri, appoggiati da 46 cannoni. Varcano la Saal su un ponte largo appena tre metri, e si trovano ad avanzare in pianura sempre protetti dalla nebbia.

I prussiani hanno dormito più a lungo, si mettono in marcia alle 7, sono in 63.000 e credono di avere di fronte una sottile linea francese. Attaccano subito, per non dare ai francesi il tempo di organizzarsi; i dragoni caricano al centro, Davout rischia di venir circondato, deve prendere una decisione rapida. La nebbia si dissolve, e il maresciallo scopre le sovrastanti forze nemiche, oltre il doppio della sua colonna.

Decide di contrattaccare per attestarsi in avanti, su una posizione migliore. Blücher ordina una nuova carica di cavalleria, i fanti francesi si chiudono in quattro quadrati, alzano una barriera di baionette. Cento corazzieri prussiani piombano su 600 soldati, sfondano il primo quadrato e se ne trovano un altro di fronte, sono costretti a ritirarsi. La battaglia continua con cariche successive, i francesi non cedono. Il cavallo di Blücher viene colpito e lui rovina a terra, ma rimane illeso.

Al di là del numero e delle armi, si dimostra la superiorità delle forze francesi. Da una parte l'esercito del popolo di Francia, dall'altra i soldati prussiani arruolati a forza, sospinti in avanti dagli ufficiali che li colpiscono con il piatto delle sciabole.

Sul pianoro di Jena, Napoleone si mette in marcia alle 6. In questa zona del campo di battaglia le forze si equivalgono: 56.000 francesi contro 48.000 prussiani. Il combattimento cruciale avviene a nord della strada per Weimar, innanzi al Landgrafenberg da cui scendono i francesi, e intorno ai villaggi di Closewitz e Lützeroda, intorno al mulino di Krippendorf, che esiste tuttora e, più oltre, verso il paese di Vierzenheiligen.

A Weimar la duchessa fa colazione con la regina Louise di Prussia. Le due dame sono convinte della vittoria.

Alle 8 si leva la nebbia, e i tedeschi si spaventano vedendo i francesi che avanzano veloci e occupano il pianoro. A questo punto avviene l'imprevisto, quello che tutti i generali temono. Nel buio il maresciallo Ney è avanzato oltre il punto prestabilito, ora si trova in prima linea, quando Napoleone lo crede in retroguardia. Pensava di avere ancora un paio d'ore per piazzare le sue pedine, invece deve agire subito.

È al culmine delle sue capacità, il fisico non è ancora intaccato. Prende decisioni rapide, efficaci. Manda quel che gli resta della cavalleria a Vierzenheiligen, in appoggio a Ney, sposta rapido le forze sul campo, rovescia gli schieramenti, e coglie di sorpresa il nemico. Grazie alle sue manovre ora si viene a trovare con forze superiori nel punto nevralgico dello scacchiere. Sono le 10 e la battaglia è decisa anche se si continuerà a morire per ore.

In sintesi, Napoleone fa agire di concerto le tre armi, fanteria, artiglieria, cavalleria, mentre i prussiani si muovono come alle manovre, con ordine e con lentezza, impiegando le varie armi una alla volta, senza coordinamento. Napoleone è avanti di un secolo.

I francesi si barricano nelle case di Vierzenheiligen, prendono d'infilata i prussiani che devono avanzare allo scoperto. È un massacro. L'ultima carta si gioca con i rinforzi. Quelli francesi giungono con rapidità in prima linea, gli avversari sono lenti e mal guidati.

Ma non è ancora finita. I dragoni prussiani caricano. Napoleone è impressionato dalla forza d'urto. I cavalieri sono però bloccati dalle baionette dei fanti. Resistono, indietreggiano, infine sono sommersi dalla massa della

Grande Armée che avanza su per il leggero pendio.

La ritirata si trasforma in rotta, migliaia di soldati corrono verso Weimar, la cittadina è invasa da uomini esausti, insanguinati. Incalzati dai cavalieri di Murat fuggono ancora, verso Erfurt.

Dresda nella realtà e nell'immagine

A **Dresda** si dovrebbe arrivare a occhi chiusi, magari bendati, e farsi trasportare dentro la Gemäldegalerie, nello Zwinger, il palazzo eretto da Augusto il Forte nel primo '700.

Come ostaggi della storia, prigionieri del tempo da liberare in pieno XVIII secolo davanti a una delle grandi vedute della città dipinte da Bernardo Bellotto, nipote del Canaletto e chiamato qualche volta anche lui con il nome del più celebre zio. Un consiglio difficile da seguire, anche se forse non impossibile, e che comunque varrebbe solo per la prima volta. Dopo, non si potrà ripetere l'incantesimo per vagare tra presente e passato.

Augusto II (1660-1733), chiamato il Forte proprio, come ci si aspetta, per la prestanza fisica, principe elettore di Sassonia e re di Polonia, si era conquistato la corona con una campagna di corruzione al cui confronto Tangentopoli impallidisce. Aveva il capriccio di accaparrarsi i migliori artisti del suo tempo con ogni mezzo, buono o cattivo. Se i soldi non bastavano, i suoi agenti erano autorizzati a ricorrere al ricatto.

Alla sua corte voleva solo veneziani, e il ponte che porta il suo nome venne soprannominato il "Rialto sassone", come Dresda veniva chiamata la Venezia sull'Elba prima di cambiare ancora nome e diventare l'Elbflorenz, la Firenze dell'Elba.

Un'invenzione, un sogno, già alla nascita. Una città che doveva riunire bellezze lontane, mediterranee, nel cuore d'Europa, in un luogo che è sempre stato un crocevia tra due mondi, tra l'Oriente e l'Occidente.

Una creazione fantastica come i gioielli custoditi nella **Grünes Gewölbe**, pietre e perle barocche tramutate in baiadere e giardini d'harem, maghi e dee in miniatura, veneri d'avorio dagli occhi di smeraldo, belve intagliate nel

quarzo e nell' ametista.

A Dresda si è sempre cercato di realizzare l'illusione di una bellezza perfetta, immobile, come la cavalcata di principi tedeschi su sfondo oro bloccati per sempre sulla parete dello Stallhof, un corteo lungo 120 metri (e qualche secolo) in mattonelle di porcellana. Dresda era uno scrigno che conteneva altri scrigni in un ordine che doveva restare immutabile.

Ma non fu Augusto II a chiamare a Dresda Bellotto. Fu suo figlio Augusto III (1696-1763), anch'egli raffinato intenditore d'arte, che, a dire la verità, aveva richiesto la presenza del "vero" Canaletto, lo zio di Bernardo, Antonio Canal. Ma questi era partito per Londra, e Augusto III dovette "accontentarsi" di Bellotto, numero due della bottega veneziana, che giunse a Dresda nel 1747. Seppure inferiore allo zio, Bernardo dipinse con precisione fotografica e insieme autentica poesia 14 grandi vedute della capitale sassone, ritraendo ogni pietra esattamente com'era.

Apriamo dunque gli occhi davanti alla prima tela dipinta da Bernardo.

Dalla sponda destra dell'Elba, poco a valle dell'Augustbrücke, dove oggi si trova l'Hotel Bellevue,²² Dresda ci appare, nella luce d'un pomeriggio della tarda estate, un merletto di palazzi, chiese, volute, pinnacoli contro il cielo di una luce madreperlacea. E, di quadro in quadro, visitiamo la città nei quartieri dell'Altmark e del Neumark. Bellotto ce ne offre una visione realistica, come quella di un fotoreporter, ma tanto più viva, con personaggi ben definiti, siano essi principi o semplici viandanti.

Usciamo adesso dalla **Gemäldegalerie**, apriamo lentamente gli occhi, guardiamo verso l'alto, verso il cielo, che sarà identico, nella luce, nelle tinte, nella trasparenza, a quello di Bellotto. A qualunque ora, di mattina o verso il tramonto, in autunno o in primavera, poiché Bellotto dipinse Dresda in ogni stagione, in ogni momento della giornata, in ogni condizione meteorologica.

Poi, lentamente, abbassiamo lo sguardo e diamoci un'occhiata attorno. Il balzo nel tempo ci darà la vertigine, sarà una caduta vorticoso nel presente. Ecco davanti a noi l'identica Dresda, la si riconosce, ma come a fatica si riconosce una giovane affascinante, che ritroviamo deturpata da un male oscuro.

Il gioiello barocco, quel merletto architettonico, è annerito e sventrato, disseccato e scheggiato. Ma non è la corruzione del tempo. A una città la patina della vecchiaia aggiunge bellezza a bellezza, trasforma ma non distrugge. Dresda invece è stata colpita dall'apocalisse. Una tempesta di fuoco.

Alle 22 del 13 febbraio 1945 centinaia di bombardieri alleati cominciarono a scaraventare sulla città 3.000 tonnellate di bombe, tra cui 650.000 ordigni incendiari. Un attacco in tre ondate successive che provocò 35.000 vittime identificate, ma forse i morti sfiorano i 200.000, in gran parte donne, anziani, bambini. Un bilancio preciso non sarà mai possibile.

Un potenziale distruttivo più elevato di quello dell'atomica sganciata su Hiroshima: quella notte divampò un rogo su un fronte di sette chilometri per cinque. Per comprendere la portata della tragedia, più che sfogliare i libri di storia è meglio leggere un romanzo, *Mattatoio numero 5*, dell'americano Kurt Vonnegut, trascinato qui come prigioniero di guerra e sopravvissuto al bombardamento. "Dresda" scrive "era adesso come la luna, nient'altro che minerali. Le pietre erano roventi. Intorno tutti morti."

Le bombe esplosero per 42 minuti consecutivi. Ogni anno, alla stessa ora, le 129 campane delle 46 chiese cittadine suonano a stormo per la stessa durata. A noi, seduti in un caffè o a passeggio lungo l'Elba, quei 42 minuti appaiono interminabili, insopportabili. E sono solo campane.

Per quanto paradossale possa sembrare, la vera sorpresa è che quelle migliaia di tonnellate di esplosivo e di fosforo non abbiano disintegrato fino all'ultima pietra i delicati palazzi. Eppure Dresda è rimasta in piedi, è sopravvissuta, sia pure come uno scheletro annerito. Per quasi mezzo secolo i sovietici impedirono che si cominciasse il restauro: le rovine dovevano restare come monito per i tedeschi. Dresda rimase così l'unica città d'Europa in cui la storia si era fermata alla fine della guerra.

Il 19 dicembre dell'89, quando il muro era caduto da cinque settimane e le Germanie erano ancora due, il cancelliere Helmut Kohl parlò al tramonto davanti alle rovine della Frauenkirche tra un tripudio di bandiere tedesche, "tutte uguali", quelle dell'ovest e quelle dell'est a cui era stato tagliato via al centro il simbolo dello Stato comunista, il compasso con il martello e le

spighe di grano.

Non fu un posto scelto a caso. Kohl parlò innanzi al simbolo della Germania che era stata “anche” vittima della guerra, e quel giorno fu di fatto sancita la riunificazione del popolo tedesco, in attesa dell’unità politica non ancora definita.

Da allora è cominciato il terzo rinascimento della città sassone. Le pietre della Frauenkirche sono state raccolte una per una e catalogate per essere rimesse al loro posto tra quelle nuove, ordinate da un computer. Con una spesa enorme, è stata ricostruita la chiesa esattamente com’era. È una mediocre opera barocca (del 1743), mentre le rovine avevano un enorme impatto emotivo.

Io le avrei lasciate com’erano dopo il bombardamento, ma a Dresda la pensano in modo opposto. Ed è un loro diritto. Dopo due dittature, qui sopportano tutto, tranne che si dica loro quello che dovrebbero fare.

A 60 anni dall’apocalisse di fuoco, i tedeschi cominciano a “rivedere” il passato infrangendo un tabù. Per decenni condannare i bombardamenti alleati equivaleva quasi a giustificare l’Olocausto. Un discorso insidioso che si estende alle bombe atomiche sganciate su Nagasaki e Hiroshima.

Sotto i bombardamenti, in tutta la Germania, morirono 600.000 civili, di cui 80.000 bambini, e non si trattò di “danni collaterali”, per usare un eufemismo coniato decenni dopo. I documenti provano che gli alleati colpirono volutamente i civili per minare il morale delle truppe al fronte, e perché gli operai venivano considerati uno “strumento bellico”.

Certo, non si può dimenticare che fu la Germania ad aprire le ostilità e a iniziare la guerra totale, distruggendo Rotterdam, lanciando le V 2 su Londra e cancellando la città di Coventry (80.000 morti civili britannici in tutto). Ma non si dovrebbe rispondere a un crimine con un altro crimine.

L’oro bianco di Meissen

I fratelli dell’ovest accusano i tedeschi dell’est di essere pigri e privi d’iniziativa, buoni solo a sfruttare le sovvenzioni dello stato. Ma dovrebbero

essere un po' più cauti nelle loro accuse.

Nel 1999, l'Oder straripò, e i contadini danneggiati restituirono parte degli aiuti: avevano ricevuto troppo, spiegarono. Nell'agosto 2002, l'Elba ha devastato Dresda, ha rischiato di distruggere i capolavori della Pinacoteca, e ha invaso i magazzini della Semperoper, quella che fu per anni diretta da Sinopoli. Neanche un mese dopo, la città non presentava tracce apparenti del disastro. Ancora una volta i tedeschi dell'est, smentendo i loro fratelli dell'ovest, hanno ricominciato da capo.

Questo spirito di iniziativa, del resto, gli abitanti della zona dell'Elba se lo portano dietro da secoli.

Seguendo la corrente del fiume, pochi chilometri a valle, sulla riva sinistra, in cima a una collina, si staglia **Meissen**. Nel 1701, secondo la leggenda, Friedrich Bottger, un garzone di farmacia, avrebbe promesso ad August der Starke di riuscire a dargli la pietra filosofale capace di tramutare ogni cosa in oro. O hai successo o ti faccio impiccare, rispose il sovrano, che lo mise di fatto agli arresti domiciliari.

Friedrich non trovò la magica pietra ma non si perse d'animo. Con i suoi esperimenti, casualmente o deliberatamente, riuscì a produrre qualcosa di quasi altrettanto prezioso per il re: la porcellana, l'oro bianco della Cina.

Fino a quel momento non restava che comprarla a caro prezzo in Oriente, e trasportarla con un viaggio incerto e pericoloso. La meraviglia, un misto di caolino, feldspato e quarzo, era giunta in Europa con Marco Polo.

Augusto il Forte andava matto per la porcellana, e nel 1717 arrivò a scambiare 600 dei suoi soldati contro 151 vasi di Federico Guglielmo di Prussia.

La tradizione della porcellana è rimasta per tre secoli, e tuttora lavorano a Meissen un migliaio di addetti, tra cui i più ricercati sono quelli incaricati della decorazione finale.

La collezione conservata a Dresda, ricca di oltre ventimila pezzi, vale 3,6 miliardi di euro.

Lipsia, città degli eroi

Sette anni dopo la vittoria di Jena, e 150 km più a nord, Napoleone andrà incontro alla sconfitta fatale. Quello che segue, l'esilio all'isola d'Elba, i gloriosi cento giorni, lo scontro finale sulla piana di Waterloo, non fanno che ritardare la fine, ma tutto si è giocato dal 16 al 19 ottobre del 1813 poco a sud di **Lipsia**.

Nella primavera del 1812 inizia la campagna di Russia, conquista Mosca, ma già a dicembre i resti della sua Armata rientrano in Prussia dopo una ritirata disastrosa. Erano partiti in 600.000, ne restano in vita meno di 45.000. L'Europa comprende che è giunto il momento per infliggere a Napoleone il colpo decisivo.

A ottobre ci si ritrova ancora tra la Sassonia e la Turingia. Si affrontano 160.000 soldati sotto le bandiere francesi e 300.000 uomini di Scozia, Austria, Russia e Prussia, 1.500 cannoni contro 530. Sul campo si trovano russi e croati, scandinavi e greci, tutti i popoli d'Europa, su un fronte o sull'altro, e alcuni sia sull'uno che sull'altro, sotto tutte le bandiere (e anche molti italiani con Napoleone).

Il 16 ottobre è una giornata cupa e piovosa. Alle otto i cannoni prussiani danno il segnale d'attacco. La coalizione è decisa a non dare tempo a Napoleone di prendere l'iniziativa, come è nel suo stile. Ma ancora una volta, egli dà prova del suo genio, rovescia gli schieramenti e tenta di spezzare le forze nemiche, in modo da attaccare prima l'una e poi l'altra colonna, con forze equilibrate.

All'inizio del pomeriggio, Murat si getta alla carica alla testa di 8.000 cavalieri, una cavalcata impressionante sotto il fuoco dei cannoni nemici. Deve sfondare al centro perché la strategia di Napoleone abbia successo. Ma i dragoni russi contrattaccano, si inizia uno dei più grandi scontri di cavalleria di tutti i tempi. Si combatte uomo contro uomo, la battaglia si divide in centinaia di scontri corpo a corpo, ed è la fine dell'attacco. La massa d'urto della cavalleria di Murat viene bloccata. I francesi non passano.

Piove per tutta la notte, e il secondo giorno si combatte nel fango. Decine di paesi nella zona sono coinvolti nella battaglia, ovunque si levano i fumi degli

incendi, ma ormai non c'è più modo di manovrare alla grande, come in una partita di scacchi.

A suo modo, la battaglia anticipa i massacri della prima guerra mondiale, i reggimenti semplicemente si affrontano, con ferocia.

Al terzo giorno spunta infine il sole, una splendida giornata d'autunno. I francesi resistono ancora con disperazione, fino al pomeriggio. Il fronte si spezza, non si ritirano, fuggono verso sud, verso il Reno, e la Francia. Sul terreno rimangono 120.000 morti e 60.000 feriti, due quinti dei belligeranti.

Un pomposo monumento, cupo e massiccio, ricorda la *Völkerschlacht*, la "battaglia delle nazioni". Le lettere della scritta *Gott mit uns*, sono alte due metri. Il monumento venne completato nel 1913, appena in tempo prima di nuovi massacri.

Lipsia è chiamata l'Heldenstadt, la città degli eroi, ma non per i morti della battaglia contro Napoleone.

Da qui partì nell'estate dell'89 la rivolta che il 9 novembre avrebbe portato al crollo del "muro". Al termine della funzione religiosa, ogni lunedì i fedeli uscivano dalla Nikolaikirche per sfilare in strada contro il regime, duecento la prima settimana, cinquecento il lunedì successivo, poi mille, diecimila, centomila, mezzo milione.

L'ultimo lunedì si temette l'intervento dei panzer sovietici, ma ormai il regime era a pezzi. "Ci siamo battuti per conquistare la libertà" mi disse il pastore della Nikolaikirche, Christan Führer, un nome facile da ricordare "ma non per comprare un'auto o una tv a colori, non volevamo il consumismo, e tutto quello che poi è venuto."

Ora gli eroi di quei lunedì sono dimenticati.

Ma si ricorda forse ancora Heinrich Stromer, che, nel 1512, venne a Lipsia dalla natia Auerbach, nel Palatinato, a studiare all'università, ne divenne il rettore, e grazie a un'eredità aprì una vineria. Ebbe successo, si arricchì, qualche anno dopo era lui a versare un terzo delle tasse sul vino.

E si ricorda Goethe, che venne anche a lui studiare (legge) a Lipsia, e la sera si concedeva una caraffa di bianco alla Auerbachskeller, che usò per il suo *Faust*. Per la cronaca, l'incontro fatale con Mefistofele sarebbe avvenuto nel 1589.

Wittenberg, ancora sulle orme di Lutero

A 25 anni Martin Lutero si reca a piedi da Erfurt a **Wittenberg**, tra Lipsia e Berlino, dove entra nel convento degli agostiniani appena costruito. A Wittenberg resterà gran parte della sua vita; e qui compirà il gesto destinato a spaccare il mondo cristiano e a cambiare la storia d'Europa.

Il 31 ottobre 1517, affigge alle porte della Schlosskirche 95 tesi sulla questione delle indulgenze, proclamandosi pronto a sostenerle in un pubblico dibattito contro chiunque.

Sul momento dovette sembrare uno dei tanti episodi di cronaca provinciale, uno dei tanti segni dell'irrequietezza religiosa del tempo, destinato a spegnersi nel nulla.

Si era iniziato invece un processo che avrebbe impresso una svolta netta alla storia del mondo moderno.

Il messaggio di Lutero contro la corruzione delle gerarchie ecclesiastiche e la pratica delle indulgenze fu subito recepito in Germania in tutti i suoi risvolti sociali. Il fenomeno delle indulgenze non era un semplice aspetto dell'economia ecclesiastica. Attorno, ruotavano interessi colossali di banchieri e affaristi. Basterà pensare che i Fugger avevano in appalto il sistema con il cinquanta per cento degli utili.

“Bene fa il papa quando ottiene indulgenza per le povere anime intercedendo con la propria preghiera... Dannata e peccaminosa dottrina umana predica invece chi viene a dire: appena la moneta suona nella cassetta, l'anima salta in cielo” così andava dicendo Lutero con il suo caratteristico tono aspro e pungente. Il popolo lo acclamava. Gli stessi principi tedeschi non vedevano di malocchio un movimento che significava l'allentamento dei legami di dipendenza economica e politica da Roma.

La dottrina luterana si ampliò successivamente in senso sempre più ostile alla Chiesa, andando ben oltre la condanna della pratica delle indulgenze. Nel 1520, Lutero venne scomunicato e bruciò sulla piazza di Wittenberg, dove la sua protesta era iniziata, la bolla di scomunica.

Sempre a Wittenberg, il monaco, che nel 1524 smette definitivamente l'abito monacale, trova una compagna per la vita.

Katharina von Bora aveva sedici anni meno di lui, essendo nata nel 1499; era stata mandata in convento dai genitori a nove anni e a sedici era già suora: destino non inconsueto allora per molte ragazze di buona famiglia. La tempesta scatenata da Lutero raggiunge anche il suo convento, e il 7 aprile del '23 Katharina fugge insieme con altre compagne.

Alcune tornano in famiglia, altre, e tra queste Katharina, cercano scampo a Wittenberg. Lutero trova marito per le compagne di Katharina, ma non per lei; e la giovane donna viene ospitata in casa dell'amico Cranach (che la ritrarrà più volte). Tutto preso dalla sua missione, Martin non pensa al matrimonio, ma finisce per cedere alle circostanze, e nel 1525 sposa Katharina, all'insaputa anche degli amici più stretti, e con lei sarà felice.

Oggi la **Schlosskirche** è scura e solenne, ma le porte non sono più quelle originali, che vennero bruciate durante la guerra dei sette anni nel 1750: l'attuale porta in bronzo risale al 1858.

Ai tempi della DDR la città ospitava una guarnigione di 20.000 soldati sovietici, e visse decenni di solitudine e di abbandono, che ne hanno tuttavia preservato il fascino antico.

Dessau e la Bauhaus

A pochi chilometri da Wittenberg, si trova **Dessau**, la città che fu, con Weimar, il centro della Bauhaus (da *bau*, "costruire", e *Haus*, "casa"), la scuola che cambiò il volto al XX secolo, dai palazzi agli oggetti di uso quotidiano. Tutto venne trasformato, ricreato, con uno stile pratico, essenziale. L'arte è anche semplicità, e l'uomo deve essere al centro. Quello che non serve, che complica la vita senza motivo, va eliminato.

Curiosamente, la *Bauhaus* di Walter Gropius nasce, per così dire, da una delusione d'amore, e da una sconfitta.

Alma Mahler era una “cacciatrice di geni” e Walter Gropius divenne una delle sue prede. Si erano conosciuti in una località termale di cui erano entrambi ospiti già nel 1910, e si rividero dopo la morte di Gustav Mahler. Alma usciva dalla tempestosa relazione con Oskar Kokoshka, e l'Europa era già in guerra quando i due incominciarono a frequentarsi.

Una sera lei lo accompagnò al treno per Berlino (dove Gropius era nato nel 1883). Lui era già sul predellino, la sollevò e la baciò. Si sposarono nell'agosto del 1915, ma anche Walter dovette partire per il fronte, e Alma non era donna da saper vivere da sola. Nell'ottobre del 1916 nasce Marion (che morirà di poliomielite a vent'anni), e già l'anno dopo Alma inizia la relazione con lo scrittore Franz Werfel.

Dopo la disfatta militare, gli imperi si dissolvono, e si dissolve anche il matrimonio di Alma e Gropius, che tuttavia non dimentica l'ex moglie e rimane in buoni rapporti con lei: la rivedrà nell'esilio americano.

Frattanto, dopo la disfatta e la fine dell'esperienza coniugale, inizia la grande stagione artistica di Gropius. Gli viene affidata la direzione della *Kunsthochschule*, l'Accademia d'arte di Weimar, che nel 1919 si trasforma nella *Staatliche Bauhaus*, e verrà in seguito trasferita a Dessau.

Gropius profonde nell'impresa tutta la sua energia e il suo talento, chiamando collaboratori eccezionali, come il pittore Paul Klee. Dopo la presa di potere di Hitler, deve però lasciare la Germania e si rifugia negli Stati Uniti, dove rimane fino alla morte, avvenuta a Boston nel 1969.

La visita del museo della *Bauhaus* di Dessau,²³ e di quello di Berlino, ci permette di comprendere veramente il significato della “rivoluzione” di Gropius.

Ormai non ci accorgiamo più di oggetti comuni, o delle idee che sono alla base della casa in cui viviamo, dell'ufficio in cui lavoriamo. Una macchina per scrivere o una forchetta, una sedia e un ascensore, la linea di un jet e quella della nostra penna stilografica hanno qualcosa in comune: la

semplicità, che è la conquista più difficile, e che dobbiamo al genio di Gropius.

Pforta, a scuola con Nietzsche

“Non si può comprendere Nietzsche se non lo si affronta nel suo insieme, vita e opere, e di queste senza escludere nulla” afferma il professore Hermann Josef Schmidt, e quando intende nulla, va preso alla lettera: non si deve tralasciare una sola poesia infantile, un biglietto, una nota.

Non c'è allora da meravigliarsi se la sua biografia del filosofo più discusso e frainteso dell'ultimo secolo ha assunto proporzioni mastodontiche: quattro volumi per complessive 2.520 pagine, e un peso di tre chili e ottocento, quanto un neonato pasciuto.

E tutta questa mole soltanto per i primi vent'anni di vita del suo *Nietzsche absconditus*, dalla culla fino al termine degli studi nell'esclusivo collegio di **Pforta**, nei pressi di Lipsia, che Nietzsche frequentò dall'ottobre del 1858 al settembre del 1864.

I compiti scolastici del precocissimo studente Nietzsche, che andrebbero confrontati con le opere della maturità, costituiscono una pista molto invogliante; sono uno strumento indispensabile per la reale comprensione del suo pensiero. “La chiave è in questi suoi primi anni, negli scritti dell'infanzia e dell'adolescenza” avverte l'autore “invece i biografi e gli studiosi di solito li tralasciano, vi dedicano appena poche pagine.”

Ma d'altro canto gli archivi nietzschiani erano custoditi dal regime comunista della Germania Est, che amava ben poco il filosofo del superuomo: sua sorella Elizabeth non aveva forse regalato il bastone dell'amato Fritz ad Adolf Hitler?

Il segreto di Nietzsche lo aveva intuito Lou Salomè, ammette il professore; lei si era resa conto che la chiave del filosofo va cercata nell'infanzia, negli anni di scuola. Ma di fronte alla porta che conduce a quel segreto, Lou Salomè bussa “ce la indica, ma non la apre e passa oltre con un sorriso. Perché? Lei che mise in difficoltà perfino Freud non comprese del tutto o preferì non vedere?”

Il professor Schmidt non ha di questi timori, e la porta ce la spalanca, ci guida all'interno di casa Nietzsche, la parrocchia del padre, nel paese di Röcken, in Sassonia-Anhalt.

Il “segreto” è l'omosessualità di Nietzsche, che non si sarebbe ammalato di sifilide nell'unico contatto con una prostituta di Colonia, come vuole la leggenda ripresa anche da Thomas Mann nel *Doktor Faustus*, ma in un bordello per gay di Genova. Il collegio di Pforta, riservato all'élite prussiana e in cui “Fritz” venne ammesso a 14 anni perché orfano e perché geniale, finirebbe dunque per svolgere lo stesso ruolo del convitto perverso dei *Turbamenti del giovane Törless* di Musil. Ne parla il compagno di classe Paul Deussen nella sua biografia, per la verità molto ingenua. Ma l'inferno di Nietzsche comincia nella parrocchia di Röcken.

Appena entrato a Pforta Fritz scrive un'autobiografia a cui dà lo stesso titolo di Goethe, *Aus meinem Leben*, “Dalla mia vita”. Scrive la verità? Naturalmente no. A un quaderno manca un foglio, le pagine 9 e 10, e la sorella Elizabeth spiega che “era stato lui a strappare alcune pagine perché le trovava infantili.” Mente anche lei, e l'unico foglio, equivalente a mezza cartella dattiloscritta, era probabilmente dedicato alla madre-rivale, o forse conteneva un'allusione ai loro notturni giochi proibiti.

Schmidt esamina le poesie scritte a dieci anni e regalate alla madre, e vi trova “una simbologia chiaramente autoerotica.”

Il piccolo Fritz, precoce in tutto, è cosciente dei pericoli della masturbazione che, secondo i medici del tempo, porta alla follia, alla demenza, alla morte. Il padre pastore evangelico è infatti morto “con il cervello spappolato”, scrive il figlio. Soffriva di tubercolosi cerebrale, ma il bambino crede che sia morto per “il suo vizio nascosto”, o per gli “eccessi” con la bella moglie Franziska (tre figli in tre anni).

Nietzsche sogna che di notte il padre sorga dalla tomba e venga a rapire un neonato per trascinarlo con sé. Si tratta del fratellino Josef, deceduto a pochi mesi, o di lui stesso? Il futuro filosofo crede ai fantasmi, come Amleto, e “vede” realmente il padre tornare per sorprenderlo nel letto, insieme con la sorellina Elizabeth. Più avanti nel tempo, lo spettro del padre tornerà a sorprenderlo nelle vie di Torino.

SECONDO ITINERARIO

Dalla Svizzera al Mare del Nord

Di qua e di là dalle Alpi

Le Alpi sono la parte più recente dell'Europa. Nel Settecento, divampò una lunga, accesa polemica sulla loro origine che coinvolse, insieme con gli scienziati, letterati, filosofi e teologi. Sembrava ad alcuni che le origini delle montagne in cui si nasconde la Svizzera spiegassero o mettessero in dubbio la stessa creazione. Da una parte i cosiddetti "nettunisti" pensavano che le Alpi fossero sorte dalle acque, come proverebbero i fossili marini, conchiglie, pesci, alghe, imprigionati tra le vette; dall'altra i "plutonisti" sostenevano la creazione simultanea di tutto, oceani e montagne.

I viaggiatori le attraversavano faticosamente in diligenza o a piedi, come fece Lutero, e anche oggi, con le autostrade e con i treni superveloci, la Svizzera rimane come un imprendibile maniero di roccia tra le Alpi. A volte vi respinge, a volte vi lascia entrare senza accogliervi, a volte la attraversate veloci, il che è un altro modo di tenervi a distanza.

Ora sta per costruire il tunnel più lungo del mondo, che renderà il transito ancora più rapido. Si entrerà nel cuore della Svizzera senza neppure vederla.

È una sorta di spartitraffico, o uno scoglio innevato nel cuore di un mare di pietra. Gli europei non possono farne a meno, e lei perderebbe coscienza di sé senza gli estranei che la circondano. È un forziere di banca, un orologio infallibile, ma è anche una mucca su un prato verdissimo ad alta quota. Parla tante lingue, probabilmente anche la vostra, ma le sa rendere incomprensibili.

Dalla Svizzera giunge a volte una minaccia, Annibale con i suoi elefanti, mostri di un altro mondo, o gli eserciti di Barbarossa. Portano la distruzione, e insieme sono le avanguardie di una nuova era.

E a volte si guarda alla Svizzera come a una speranza di salvezza, come

all'ultimo rifugio, protezione contro chi vi perseguita, e anche i dittatori cercano di raggiungerla per conquistare un'impossibile salvezza, come Mussolini. Ma la Svizzera non accoglie tutti.

Accade anche che in Svizzera si cerchi rifugio contro gli incubi che portano alla follia, come fece Nietzsche, che tra le sue vette osò persino sognare di aver conquistato l'amore della bella e insondabile Lou Salomé.

Ma, al di là delle Alpi, si annida a volte una follia diversa. Jung, nella sua villa sul lago protetta da siepi di rose, ode voci, sente presenze, confonde reale e irreale, ma trova una sua strada. Una strada tortuosa come quella che dovremmo percorrere noi se iniziamo il viaggio dal nostro sud.

Chi viaggia in treno ha la possibilità di vedere bene il paesaggio e gli abitanti: i binari passano attraverso i centri abitati, a volte si scorgono gli interni delle case, si coglie una scena domestica. Ma i treni percorrono anche tunnel lunghi chilometri. Si entra con il sole e si esce in una tempesta di neve. O si ha l'impressione che non si uscirà mai, come nella novella di Dürrenmatt, in cui un treno di pendolari comincia a sprofondare senza fine, correndo verso gli inferi.

Così, se si vuole viaggiare attraverso la Svizzera, e non la si considera soltanto un intervallo tra una frontiera e l'altra, sarà bene trovare la forza di abbandonare treni e autostrade, e cercare un antico valico. Ce ne sono tanti, e meno ardui di quanto si tema.

L'itinerario si trasforma in un groviglio. Ci costringe a tornare sui nostri passi, a vagare tra est e ovest; ma è inevitabile se si vogliono percorrere le valli, e conoscere i loro abitanti, o seguire quelli che vennero quassù per una vacanza, o una cura, e rimasero per sempre, o tornarono di anno in anno, finendo per scoprire se stessi.

Perché questo paese che crediamo chiuso ha invece legami intensi con i suoi vicini.

Alla stazione di Chiasso, è esposta la statua di due donne a seno nudo, l'Italia e la Svizzera. E un affresco di Pietro Chiesa, del 1933, un anno fatale per l'Europa, dedicato agli emigranti passati di qui, in cerca non della fortuna ma

di un po' di pane al nord.

In un passato più lontano erano gli svizzeri a scendere a sud per la stessa ragione. I rapporti si intrecciano, si capovolgono; del resto, tra vicini che si frequentano troppo gli equivoci non possono mancare.

I manifestini che i patrioti risorgimentali gettavano dal loggione sulla testa degli austriaci alla Fenice di Venezia, all'inizio del viscontiano *Senso*, venivano stampati a Capolago sul Lago di Lugano.

Ma gli anarchici italiani che cercarono rifugio in Svizzera, si sorpresero quando ne furono cacciati. "Addio Lugano bella...", con quel che segue: la protesta di un amante tradito.

Gli artisti svizzeri vengono assimilati, o meglio usurpati, dalla cultura tedesca, o francese, o italiana, eppure rimangono diversi.

D'altro canto, il volto barocco di Roma o di Napoli e Palermo è opera degli scultori di queste parti, come Francesco Borromini e i suoi colleghi, scesi in Italia a partire dal XV secolo. Nessuno sapeva lavorare il marmo come loro.

Se dunque decidiamo di percorrerlo, questo paese così vicino a noi e così lontano, così arroccato in se stesso e unito da vincoli così stretti agli altri paesi d'Europa, e se accettiamo, per farlo, di evitare l'autostrada, abbiamo un'ampia scelta di vie di ingresso.

Una per tutte: scegliamo quella di Giacometti, perché è un po' italiano, e allo stesso tempo così diverso. E da qui scese anche Barbarossa lungo la Via Regia, che oggi, almeno per una parte, risalgono i più pacifici sciatori diretti a Sankt Moritz.

La Svizzera di Giacometti

La nostra valle è una sorta di Purgatorio, diceva Diego Giacometti, il fratello di Alberto, un purgatorio in cui si parlano tutte le lingue: italiano, tedesco, francese, svizzero tedesco, romancio.

Verso la metà del XIX secolo, un giovane abitante della valle, in cerca del

Paradiso, se ne andò a Varsavia, poi a Bergamo, e infine, nel 1860, tornò a casa, a Bregaglia, dove, tre anni dopo, Alberto Giacometti, il nonno dell'artista, sposò Ottilia Santi, la cui famiglia possiede tuttora la locanda Stampa.¹ La famiglia in realtà è originaria dell'Italia Centrale, e i contatti con i parenti non si perdono mai.

Ottilia e Alberto avranno otto figli, di cui sette maschi. Nel 1868 nasce Giovanni, che ha temperamento d'artista, e vaga per l'Europa da Napoli a Parigi. All'inizio del XX secolo il padre muore, e Alberto è costretto a tornare a Bregaglia. Anche lui sposa una Stampa: come tutte le valli alpine, la valle è abitata da poche famiglie, imparentate tra loro. E i paesi portano i loro nomi.

Annetta Stampa ha i capelli neri ed è alta quanto Giovanni, se non di più, e bella e robusta. Il che è lo stesso: qui non si è belli se non si è sani. È anche benestante, la sua famiglia possiede case e terreni. Le nozze avvengono il 4 ottobre del 1900 e un anno dopo, il 10 ottobre, nasce un bambino che viene chiamato come il nonno.

Il piccolo Alberto ha un'infanzia felice.

Il padre gli regala libri di fiabe e al bambino piacciono le illustrazioni, copia l'immagine di Biancaneve addormentata nel sarcofago di cristallo. Il padre compra un libro su Dürer, e il bambino rimane affascinato dall'incisione de *Il cavaliere, la morte, il diavolo*. E ne fa una copia.

Quell'opera di 400 anni prima influenzerà il suo stile. Nelle statue filiformi di Giacometti c'è anche il cavaliere segaligno di Dürer. Esegue la prima scultura a tredici anni, alla vigilia della Grande Guerra. Il padre lo manda alla Scuola di Belle Arti a Ginevra, la città di Calvino e di Rousseau.

Alberto è attratto dall'Italia, e nel 1920 se ne va dai parenti, dal cugino Rocco a Roma. Nell'accogliente casa di Monteverde, si innamora di Bianca, la più grande dei sei figli di Antonio ed Evelina. La ragazza lo conduce a passeggio per Roma, lo accompagna nei musei, ma la scintilla per il cugino sceso dalle montagne non scocca. Un amore infelice. Da Roma se ne andrà a Venezia per studiare l'amato Tintoretto, e infine troverà la sua strada a Parigi.

Per tutta la vita conservò il disegno copiato da Dürer quando era bambino.

“In Giacometti” osserva il suo amico e biografo James Lord “si trova il nord e il sud, con le montagne di sfondo. Unisce al gotico settentrionale il meridionale rinascimento.” La definizione potrebbe valere anche per la Svizzera.

Per ritrovare il suo mondo, si può partire da Chiavenna, lungo la val Bregaglia, fino a **Casaccia** per il passo del Maloja. Era la strada dei mercanti fino a metà Ottocento, quando venne abbandonata per le nuove strade del San Bernardino e dello Spluga. Sino a un passato recente era anche la strada dei contrabbandieri.

Si costeggia il fiume Mera e si entra in Svizzera dopo una decina di chilometri, a **Castasegna**, appena 200 abitanti. Ci si trova subito in un paesaggio senza tempo, sentieri tra le rocce, torrenti tumultuosi, cascate, alpeggi. Altri sette chilometri e siamo nella **Stampa** di Giacometti, a mille metri. Nella Ciasa Granda è stato allestito un museo con le sue opere.

A **Maloja**, all'Hotel Schweizer Haus,² è appeso uno dei pochi quadri di Giacometti, un paesaggio con vista sul paese, dedicato a Segantini, che era morto un anno prima della sua nascita, e che era anche lui vissuto in questa valle. Di fianco all'ufficio postale, c'è il suo atelier, che non è però il posto dove lavorava, ma solo la copia in scala ridotta del padiglione ideato per l'Esposizione Universale di Parigi nel 1900. Avrebbe dovuto ospitare un enorme panorama circolare di 220 metri con il paesaggio dell'Engadina, ma il costo per gli svizzeri del tempo fu eccessivo e si rinunciò. Da qui parte anche il cosiddetto Sentiero Segantini che si dirama a raggiera per dodici posti cari all'artista.

Le vette sono maestose, scenografiche. Non per nulla, non hanno ispirato soltanto pittori, ma anche scrittori e registi. Alla fine dell'era del muto divennero di moda i film di montagna, e i più celebri sono stati girati quassù, come *L'inferno di pizzo Palù*, il grande successo del 1929, con una giovane e atletica Leni Riefenstahl, che alcuni anni dopo sarebbe passata dall'altra parte della camera da presa.

È difficile immaginare che questi paesaggi, rimasti identici ai quadri di

Segantini, chiusi tra le montagne, in fondo a valli strette, siano collegati con mari lontani.

Eppure, quel che ci appare come un torrente, è l'Inn che, attraverso l'Austria e la Germania, confonde le sue acque con il Danubio e giunge nel Mar Nero.

È infatti possibile raggiungere Innsbruck senza passare per il Brennero, ma scendendo lungo l'Inn, a piedi, in bicicletta, persino con un paio di sci da fondo.

Le montagne di Zarathustra

“È l'unico luogo sulla terra che mi fa bene” confessa Friedrich Nietzsche. Tra le montagne **dell'Engadina**, trova la pace, una tregua, gli riesce la fuga impossibile: sfuggire a se stesso; si nasconde come in una tana in una stanza priva di ogni comodità, oscura. E qui, a un passo dalla Sankt Moritz soggiorno dei ricchi, conosce per la prima volta sensazioni per lui preziose, sicurezza, serenità. Quasi una speranza di felicità.

Nel 1869 ha 25 anni appena quando lo chiamano alla cattedra di filologia classica a Basilea. Dieci anni dopo se ne va in pensione, per motivi di salute. Soffre di laceranti mal di testa, ha continui conati di vomito. Lo attrae la morte. In autunno cerca sollievo al sud, se ne va a Sorrento, a Genova, a Nizza, ma invano.

Due anni dopo, nella primavera del 1881, soggiorna a Recoaro, ma sta male. “Ho rischiato di morire, gli attacchi mi sorprendevo ogni giorno” scrive. Infine sabato 2 luglio decide di partire in treno per Sankt Moritz, perde la coincidenza, prosegue di notte, e un giovane compagno di viaggio, che viene dall'Engadina, gli parla del suo paese.

Nietzsche decide di andarci, come un evaso pronto ad afferrare ogni chance di salvezza. Il 4, giunge a **Sils Maria**, paesetto d'un centinaio d'abitanti, una decina di km a ovest di Sankt Moritz, sulla strada del Passo Maloja.

Trova alloggio presso il sindaco Gian Rudolf Durisch e sua moglie Maria, una casa modesta a un piano.³ La camera è spartana: il letto, un divanetto, una brocca di maiolica per le abluzioni.

“La mia Heimat è qui” scrive a un amico. Si lamenta della mancanza di comodità, trova la stanza troppo piccola, ma pretende la stessa l’anno dopo, e la fa tappezzare a sue spese con una carta da parati verde. Paga un franco al giorno di affitto. Gian e Maria trattano con riguardo quel pigionante strambo, che non comprendono, ma il povero sindaco passerà brutti momenti con Elizabeth Nietzsche, che lo accusa a torto di aver sottratto dei manoscritti del fratello.

La camera è fredda nelle notti estive, e poco luminosa, ma a Nietzsche la luce dà fastidio. Anche durante le lunghe passeggiate per i boschi, lungo i laghi, il Silser e il Silvaplaner,⁴ evita le radure illuminate dal sole, la luce delle vette, e vaga sotto gli alberi, di ombra in ombra. “La natura come liberazione...” si esalta “i sentieri, i boschi, i laghi, i prati sembrano creati apposta per me... e all’improvviso Zarathustra mi passò al fianco.” A Sils Maria scrive la seconda e la terza parte di *Così parlò Zarathustra*, molte pagine di *Di là del bene e del male*, e infine, quasi folle, la sua ultima opera *Ecce Homo*.

Si è portato una cesta zeppa di libri, trascorre il mattino a scrivere, lottando parola per parola, prendendo a pugni le pareti, un carcerato in una prigione di pensieri. Poi se ne va per le vallate. Al ritorno dai vagabondaggi è affamato e trova quel che gli serve nello spaccio che Durisch ha al pianterreno.

Acquista uova, tè, gallette inglesi, corned beef. Vivo da asceta, scrive alla madre, a cui descrive puntigliosamente la giornata, e il vitto. Deve stare attento ai soldi, ma almeno un giorno su tre si concede un pasto all’Hotel Edelweiss,⁵ modernissimo, costruito nel 1875, che si trova a pochi metri. Le cameriere sono materne con quel cliente solitario, un giovane già vecchio, gli riempiono il piatto delle sue pietanze preferite, maccheroni con carne, polenta. Qualche volta si spinge fino all’Alpenrose,⁶ ma l’elegante Waldhaus⁷ supera le sue possibilità.

Nel giugno dell’83, troviamo la sua firma nel libro degli ospiti all’Edelweiss: “Dr. Nietzsche Professor-Genua”. Chissà se avrà sfogliato il libro all’indietro: nell’agosto del 1880 scopriamo: “Mad. Louise Salomè nebst Tochter St. Petersburg”. Madame Salomè è giunta in vacanza con la figlia Lou, splendida ragazza di 19 anni.

I destini si incrociano a Sils, una di quelle magiche, affascinanti coincidenze, che lasciano profondamente scettico il dottor Freud.

Il registro di un albergo in una località fuori mano come la prova d'un disegno superiore? Nietzsche incontra Lou, la grande, la sola passione della sua vita nell'aprile del 1882 a Roma, e sarà l'unico anno in cui non "evade nella sua prigione" tappezzata di verde a Sils Maria. È troppo impegnato a contendere la ragazza a Paul Rée, che è di cinque anni più giovane.

Ma a Sils Maria torna ogni estate fino al 1888, quando viene preso da una creatività frenetica che lo conduce alle soglie della follia. L'anno seguente subisce un collasso nervoso da cui non si riprende fino alla morte, nel 1900.

Grazie anche a Nietzsche, Sils Maria diventa meta di pellegrinaggio e di vacanza per letterati e filosofi, che in genere scendono alla Waldhaus. Nel 1906, giunge Karl Jaspers; verranno poi Ernst Jünger ed Hermann Hesse, la famiglia Mann al completo, Alberto Moravia con Elsa Morante. C'è anche un'ospite fuori dal gruppo, la diva Mary Pickford nel 1937.

Adorno venne con Herbert Marcuse e trovò un abitante che ricordava di aver visto Nietzsche da bambino (era il figlio di Gian Durisch). Sia con il sole sia con la pioggia, raccontò, il filosofo se ne andava a passeggio protetto da un grande ombrello rosso, che i ragazzini si divertivano a riempirgli di pietruzze. Quando se ne accorgeva, Nietzsche li inseguiva minacciando di prenderli a ombrellate. Ma l'autore di *Uomo e Superuomo* non li raggiunse mai. O non volle raggiungerli. Davanti alla pensione in cui visse per 600 giorni, felici o quasi, ora troneggia un'aquila di bronzo.

Al di là del kitsch.

La montagna incantata del medico "rosso"

Davos, la *Zauberberg*, la "montagna incantata", di Thomas Mann, dove ogni anno si riuniscono i potenti del mondo per decidere dei loro interessi, e dei nostri destini, fu "creata" da un giovane tedesco che si batteva per i più deboli, una specie di Cohn-Bendit del suo secolo, un rivoluzionario che si rifugiò in Svizzera per sfuggire alla galera in patria. Scherzi della storia.

Alexander Spengler nasce nel 1827 a Mannheim, primo di nove fratelli e sorelle. Il padre è insegnante e riesce a farlo studiare. Ammesso all'Università di Heidelberg, il ragazzo studia legge negli anni in cui l'Europa è percorsa da un fremito di rivolta. Nel 1848 si scende per le strade, da Palermo a Berlino, e Alexander si trova in prima linea. E rischia più di molti suoi compagni, ricchi figli di papà con buone relazioni, mentre lui si lava soltanto perché la padrona della pensione gli regala il sapone.

I compagni con le buone relazioni se la cavano, mentre Alexander, l'11 luglio del '49, per evitare la prigione è costretto a fuggire a Zurigo, dove comincia a studiare medicina. Vienna e Berlino gli mandano dietro le loro spie, e tutti insieme, guardie e studenti ribelli, frequentano il Café Littéraire. I tedeschi fanno pressione affinché "*der rote Alexander*", "Alexander il rosso", venga espulso, ma gli svizzeri dicono di no. Senza perdere tempo, perché i quattrini scarseggiano, il fuoruscito si laurea puntualmente nel 1853, e a novembre accetta il posto di medico condotto a Davos, un paesetto allora assolutamente sconosciuto.

Da quando si è chiusa la locale miniera, si fa la fame, e gli abitanti emigrano. Come Andreas Ambühl, che nel 1820 apre una pasticceria a San Pietroburgo sulla Nevskij Prospekt. Vende dolci anche allo Zar, fa un po' di soldi e nel '36 se ne torna tra le sue montagne. Per pagare il medico, a Davos il comune approva perfino una "tassa speciale": Alexander riceverà 600 franchi all'anno e 85 rappen (centesimi) per ogni visita, il doppio per le chiamate notturne. Il giovane medico è attraente, fanatico dello sport – all'università era stato campione di scherma – e conquista la figlia di Andreas, la bionda Elisabeth.

C'è un problema. Non ha i documenti per sposarsi. Per amore della ragazza, sarebbe pronto a tornare in patria e a scontare un paio d'anni di prigione; ma gli svizzeri sono gente pratica. Il vicino paese di Wiesen è pronto a rilasciargli le carte necessarie, chiude persino un occhio sull'obbligo di "mostrare" un capitale di almeno duemila franchi. I bravi paesani stabiliscono che "per un medico, la professione è già una garanzia sufficiente." Le nozze avvengono nel 1855.

La vita non è facile. Le visite si compiono in slitta, a dorso di mulo, Alexander non capisce la lingua (lo svizzero tedesco, lo *schwitzer deutsch* è un mistero anche per un tedesco), e i pazienti sono diffidenti verso "il

giovane straniero.”

Il medico condotto comincia a sperimentare le prime terapie contro la tubercolosi, il flagello del secolo. Scopre che il clima fa bene ai malati, a cui somministra dosi corroboranti di vino e di latte appena munto con un bicchierino di cognac. Ritiene che la tisi sia un effetto della cattiva alimentazione. Sarà sbagliato, ma i suoi consigli – passeggiate all’aria aperta, scalate, e cibo robusto – hanno un effetto benefico.

Il problema è convincere i clienti a venire anche d’inverno. Nel dicembre 1865 giungono infine i primi due malati, due tedeschi. La polizia del Baden è convinta che si tratti di “due rivoluzionari”, e che la cura sia solo una scusa. Ma poi cominciano ad arrivare anche altri, sempre più numerosi, da ogni parte d’Europa.

L’olandese Wilhelm Jan Hobsboer ha fatto i soldi come capitano di lungo corso, a Londra è diventato banchiere, e giunge nel 1867 con la moglie ventenne, malata di tisi. Lei muore pochi mesi dopo, lui resta, e l’anno seguente si consola con una contadinella locale, e decide di investire nella prima Kurhaus. Alexander diventa suo socio. Come dire, capitale e know-how.

Così, nel 1874, nasce e fiorisce Davos, località climatica e luogo di cura: alberghi, ristoranti, teatri, la vita culturale è subito intensa. E prima di Thomas Mann, giunge un altro scrittore, Robert Louis Stevenson, che vi trascorre l’inverno ’81-’82, e vi porta a termine *L’Isola del Tesoro*. “Una valle montana” commenta “più di ogni altra cosa esercita sull’immaginazione un certo effetto, come di prigionia, ma una valle montana, un inverno alpino e la debolezza di un ammalato, creano, nel loro insieme, una prigionia del tipo più efficace. Le passeggiate di chi cerca di riacquistare la salute sono brevi e monotone... la disposizione d’animo dell’ammalato sulle Alpi è una sorta di giovinezza intermittente con periodi di apatia. La fonte della Giovinezza non zampilla in modo regolare da queste parti, ma qui sgorga, e forse da nessun’altra parte.”

Nel 1885 gli ospiti sono 1184, nel 1900 si registrano 600.000 pernottamenti. Alexander il rosso, come continuano a chiamarlo, è un sereno vegliardo dall’ampia barba bianca alla Karl Marx. Muore nel 1886, quando la sua opera

è ormai completata e Davos pienamente affermata.

Dal 1893 al '95, vi soggiorna anche Conan Doyle, il padre di Sherlock Holmes, e si merita una lapide nel parco. Lui non parla male dei medici come il collega Mann.

Anche se nel 1882 Robert Koch ha scoperto il batterio della tubercolosi, si continua ad avere fiducia nelle cure empiriche praticate a Davos. Le rette sono care, solo i benestanti se le possono permettere, e la percentuale delle guarigioni si aggira su un modesto 30 per cento.

Ma Davos ormai è Davos, e la gente non la abbandona.

Prima della Grande Guerra, ogni anno giungono da dodicimila a quindicimila pazienti.

Negli ultimi anni della Belle Epoque, il 15 maggio del 1912, a Davos arriva Thomas Mann, trentasettenne e già famoso. Viene a visitare la moglie Katia, debole di polmoni dall'età di quattro anni, ricoverata per un fastidioso e inquietante catarro al Waldsanatorium, un grande edificio ai margini del bosco di cui è primario il figlio di Spengler.

Il suo medico curante, Friedrich Jennsen, visita anche Thomas che si è preso una brutta bronchite, e scopre una "macchia sospetta" nei polmoni. Meglio che si faccia ricoverare anche lui, per almeno sei mesi. Nei sanatori vige la divisione dei sessi, a evitare il contagio: i malati di tisi sarebbero particolarmente sensuali. Thomas prende alloggio nella Gästehaus, la Haus am Stein, dove aveva soggiornato Stevenson.

Resiste qualche giorno, poi fugge a Monaco. Ma chiede a Katia di scrivergli lettere dettagliate sulla vita quotidiana a Davos, dove al posto suo manderà il giovane Hans Castorp, il protagonista di *Zauberberg*, che uscirà soltanto dopo la guerra, nel 1924.

Mann aveva pensato di scrivere un racconto lungo, non più di un centinaio di pagine, come *Morte a Venezia*, ma tra le mani il materiale gli si trasforma in un romanzo fiume di oltre mille pagine. Il suo alter ego giunge a Davos per restare tre settimane e vi rimane sette anni, prigioniero di quell'atmosfera

incantata, venata di erotismo, quindi anche di morte.

Per chi ama i simboli, il mondo del sanatorio in cima alle montagne è la società europea, malata senza saperlo, decadente e condannata all'autodistruzione. La tisi è la guerra imminente, prevedibile, evitabile, e che nessuno sa o vuole fermare.

A Davos accolsero malissimo il romanzo, in cui secondo loro ci si prende gioco dei medici che pensano alle rette costose invece che ai malati. Fu un autentico scandalo.

Quando, nel 1934, la figlia di Thoms Mann, Erika, in esilio come il padre dalla Germania nazista, chiese di tenere a Davos uno spettacolo del suo cabaret politico *Die Pfeffermühle*, le autorità locali le comunicarono che nessun membro della famiglia era benvenuto.

E a Hans Geissendörfer, che voleva filmare la *Montagna incantata*, non concessero i permessi costringendolo ad andare a Leysin.

La scoperta degli antibiotici sarà un duro colpo per Davos nel secondo dopoguerra, ma l'ultimo sanatorio chiuderà solo nel 1957.

Oggi il Waldsanatorium è diventato l'Hotel Bellevue.⁸ Purtroppo un radicale restauro, nel 2001, l'ha forse reso più moderno, ma ha cancellato in buona parte l'atmosfera alla *Zauberberg*.

Gli strumenti medici originali erano già andati perduti; sono rimaste però le sdraio su cui i pazienti dovevano prendere il sole nelle terrazze rivolte a sud anche per tutto il giorno, e una stanza, la numero 9, è stata adattata a una sorta di mini-museo, dedicato piuttosto all'amato dottor Alexander, che all'antipatico Thomas Mann. La stanza di Hans Castorp, invece, dovrebbe essere la numero 34.

I vampiri di Ginevra

Il **Lago di Ginevra** è costellato da paesi leggiadri, e lungo le sue sponde vengono ad abitare da ogni parte del mondo milionari che si rinchiudono in ville nascoste in parchi lussureggianti, protetti da cancellate insuperabili. Sul

lago si riflettono le montagne, e il cielo azzurro è percorso da nubi veloci. Un piccolo paradiso.

Difficile immaginare questo paesaggio come sfondo di storie gotiche, di mostri e di fantasmi, o di vicende di spie, belle e spietate, di amori crudeli e morti ambigue. Eppure le storie esistono, immaginate da scrittori o realmente vissute, a volte intrecciate le une alle altre, e sono nate o sono accadute su questo sfondo verde e azzurro, ridente e luminoso.

Ora cercheremo di rievocarle, procedendo, nel più consueto e lineare dei modi, in ordine cronologico.

Si inizia ai primi dell'Ottocento.

L'estate del 1816 è piovosa, e cupa. È colpa della gigantesca eruzione del vulcano Tambora in Indonesia. Piove su un'Europa trasformata in uno sconfinato cimitero dalle guerre napoleoniche. Il "mostro" Bonaparte è stato bandito, ma non c'è casa in cui non si pianga almeno un morto, in Francia, in Inghilterra, Germania o Russia.

Abbandonate le campagne, si soffre la fame, in Irlanda o nelle valli alpine.

Soffocata la rivoluzione, restaurato l'antico potere, i giovani sono presi dalla voglia di ribellarsi ancora, non con le armi, ma con lo spirito. Infiammati di romanticismo, sono disposti a bruciare la vita per un ideale di libertà, o per la donna o l'uomo amato.

Cinque giovani inglesi si ritrovano in una villa sul Lago di Ginevra, imprigionati dalla pioggia. I due più adulti, non ancora trentenni, sono già famosi, gli altri sono sui vent'anni. Per trascorrere il tempo si sfidano a raccontare storie di fantasmi, nella notte che, come si conviene, è buia e tempestosa.

Una sfida che perderanno i campioni, i poeti famosi e affermati, Lord Byron e Percy Bysshe Shelley. Invece le storie dei loro compagni, giovanissimi e sconosciuti, rivedute, corrette, sempre copiate e ricopiate, si vendono ancora adesso a milioni di copie, e, ridotte a film, incassano milioni di dollari.

Mary Shelley, la moglie di Percy, ha 19 anni, e crea *Frankenstein*.

John Polidori, di anni ne ha 21, è il medico personale di Byron, e scrive *Il vampiro*. Le loro storie si riallacciano in qualche modo anche ai difficili rapporti tra i compagni di quella notte, e il sogno letterario finirà per contagiare la realtà. Tra pochi anni saranno tutti tragicamente morti. A piangerli, e rimpiangerli, rimarrà solo Mary.

Lord Byron, l'enfant terrible dagli occhi di fuoco e dai riccioli tentatori, è costretto a 28 anni a fuggire all'estero, dopo lo scandalo suscitato dalla causa di divorzio intentatagli dalla moglie Annabella. Il 23 aprile del 1816, ha varcato la Manica, e attraversa in carrozza la Francia da poco sconfitta. Nel bagaglio ha *La nouvelle Heloïse*, il romanzo epistolare che Jean-Jacques Rousseau, illustre figlio di Ginevra, ha scritto oltre mezzo secolo prima, nel 1761.

Vuole vedere i luoghi della vicenda, e impiega un mese ad arrivare sul Lago di Ginevra. Scende all'Auberge de Sécheron, che oggi si trova sul Quai du Mont Blanc al numero 17. È deluso e irritato quando scopre che l'albergo accoglie molti ospiti inglesi, che gli sono noti e poco graditi.

Ma tra i clienti c'è anche Percy Bysshe Shelley, 24 anni, un uomo per molti aspetti simile a lui, che detesta le convenzioni, e non rispetta alcuna morale. Presto Lord Byron se ne va a Cologny, nella Villa Diodati, che gli permette di vivere a modo suo, e invita gli amici. Il proprietario dell'Auberge de Sécheron noleggia ai clienti un cannocchiale per osservare il poeta e i suoi strambi amici nella villa di fronte. Un piccolo brivido nel tranquillo soggiorno in riva al lago.

Il 16 giugno, Mary e Percy, da Chapuis dove risiedono, vanno a trovare Byron; li sorprende un temporale di violenza inaudita e sono costretti a trascorrere la notte a Villa Diodati. Comincia così il singolare gioco letterario. I giovani leggono una raccolta di racconti tedeschi tradotti in francese, in cui un gruppo di viaggiatori passa il tempo a raccontarsi storie, e decidono di imitarli.

La "storia" di John Polidori sarà *Il vampiro*. Nato a Londra nel 1795, figlio dell'ex segretario di Vittorio Alfieri, Polidori è un giovane affascinante, dalla

bellezza delicata. Il suo vampiro è all'origine di altre innumerevoli storie vampiresche, a partire da quella più famosa, il *Dracula* di Bram Stoker. Per chi ama le interpretazioni in chiave simbolica delle opere letterarie, qui il gioco è facile: il vampiro di Polidori è Lord Byron che gli "succhia" l'anima, lo plagia, lo consuma.

Forse il poeta comprende il significato del racconto, forse non perdona a John di averlo battuto nella gara letteraria. Quel che è certo è che il 16 settembre, licenzia il giovane medico per incapacità. Nel 1819, quando *The Vampyr* verrà pubblicato anonimo, molti lo attribuiscono a Byron, che smentisce sdegnosamente. Polidori rivendica la sua opera. Nel 1821 si uccide con l'acido prussico.

Mary Shelley è ancora più giovane di Polidori, ha 19 anni ed è molto innamorata di Percy. Sebbene figlia di letterati – un filosofo come William Godwin e la prima femminista storica, Mary Wollestonecraft – forse non oserebbe sfidare due poeti come il marito e il grande Byron. Quella notte non racconta nulla, ma le invenzioni dei compagni le provocano un sonno fitto di incubi, e alla mattina l'ispirazione vince la sua reticenza. *Frankenstein* verrà pubblicato nel 1818, il primo capolavoro di quella a cui si darà il nome di "fantascienza", e qualcosa di più. Non è solo la storia di uno scienziato che osa sfidare Dio e creare un essere vivente. Racconta di sei giovani che si ritrovano in viaggio, Lionel il narratore, l'amico Adrian, le loro mogli, e due amici. Mary scrive delle loro passioni romantiche sullo sfondo dell'Europa magica e ignota, l'Italia e il Reno, di una rivoluzione mondiale che scuote l'umanità, minacciata da una spaventosa epidemia. Non sembra di trovarsi nel mondo di oggi, con l'incubo dell'aids e del terrorismo?

Il 22 giugno, Byron, Shelley, Mary e Polidori partono in barca a vela per visitare i posti evocati da Rousseau. Sbarcano a **Evian**, e proseguono, ma sottovalutano i rischi del lago, vasto e ventoso (è lungo 72 km e largo 16). Vengono sorpresi da una tempesta violenta e quasi annegano. Infine si ancorano innanzi al Castello di Chillon. A **Ouchy** dormono a L'Ancre, oggi diventato l'Hotel d'Angleterre.⁹ Al secondo piano, nella camera 18, Byron scrive in una notte l'elegia *Il prigioniero di Chillon*, un inno all'amore e contro ogni tirannide.

La tempesta a cui Percy è sfuggito sul Lago di Ginevra lo raggiunge anni

dopo, l'8 luglio del 1822, al largo di La Spezia.

Byron muore nel 1824, stroncato dalle febbri a 38 anni mentre si batteva per l'indipendenza della Grecia.

Di un'altra morte tragica, entrata nella storia, è testimone il ridente Lago di Ginevra.

All'Hotel Beau Rivage,¹⁰ di **Losanna**, muore a 61 anni nel 1898 l'Imperatrice Elisabetta.

La moglie di Francesco Giuseppe d'Austria è insofferente della vita nell'asfissiante Hofburg viennese, e ne ha abbastanza del marito che l'avrebbe contagiata con una malattia venerea trascurata dai medici per "rispetto" al reale coniuge. Naturalmente la circostanza non è affatto provata, ma l'anoressica Sissi (44 chili per un metro e 72) cerca un'amante comprensiva per Francesco Giuseppe, la fiorente attrice Katharina Schratt, e passa la maggior parte del tempo in viaggio. Anche lei è vittima di un vampiro, dunque è a sua volta un vampiro?

In settembre l'imperatrice è sul lago, e ne parlano i giornali. L'anarchico napoletano Luigi Luccheni, 26 anni, reduce delle campagne d'Africa, apprende la notizia e decide di uccidere Elisabetta. Non la odia personalmente, spiegherà in tribunale, è solo il bersaglio più a portata di mano.

È così povero che non riesce a comprare un'arma, neppure un semplice coltello. Se la fabbrica con le sue mani: affila un punteruolo, una lama sottilissima che sistema in una rudimentale impugnatura di legno.

Il dieci, l'imperatrice, che è andata a trovare l'amica Juliette Rothschild a Pregny, ritorna a Losanna. Luccheni l'affronta sul lungo lago mentre passeggia con la dama di compagnia, la contessa Sztaray.

La pugnala al petto, ma nessuno si rende conto della gravità della ferita, neanche la vittima. Elisabetta crede d'essere stata colpita da un pugno; inoltre la ferita è così minuscola che non esce quasi sangue. Viene trasportata al Beau Rivage dove muore per emorragia interna. I vampiri non si distruggono

forse con un paletto conficcato nel cuore?

Luccheni è condannato all'ergastolo. Il giovane anarchico sognava di diventare secondino, perché in carcere c'è uguaglianza, come nell'esercito. In cella, sotto il ritratto di Sissi, legge i libri del ginevrino Rousseau, e scrive un diario per molti versi sconvolgente. "Se Dio esiste" annota "non vorrei essere lui." Un secondino gli ruba il quaderno, e per la disperazione Luccheni si impicca con la cintura dei pantaloni, il 19 ottobre del 1910.

Particolare vampiresco: la sua testa viene spedita all'Istituto di Patologia dell'Università di Vienna. Reperto scientifico, trofeo?

Teatro di questa, e di altre morti violente o misteriose, il Beau Rivage sembra non portare fortuna neppure all'unica illustre "nascita" cui fa da sfondo, quella della Repubblica di Cecoslovacchia, sogno del suo primo presidente Tomas G. Masarrik, il cui atto di fondazione venne firmato qui nel 1918. Ma la Repubblica ebbe vita breve e drammatica: dall'occupazione nazista, alla dittatura comunista, alla primavera di Dubcek schiacciata dai carri armati dell'Armata Rossa, fino alla spartizione tra repubblica Ceca e Slovacchia, avvenuta dopo la caduta del muro.

Ancora al Beau Rivage, un albergo che, come si vede, entra più volte nella storia, approda nella seconda metà del XX secolo Charlie Chaplin. Non vampiri e morti violente, ma pur sempre una fuga dal pericolo imminente di un nuovo genere di streghe è all'origine del suo arrivo sul lago di Ginevra: Chaplin è fuggito dagli Stati Uniti per sottrarsi alle "streghe" scatenate dal senatore McCarthy.

In un primo tempo, decide di rifugiarsi a Losanna. In seguito, viene tentato dalle parole di Henry James nel suo romanzo breve *Daisy Miller*: "Vevey... posta su un lago di uno straordinario azzurro", e sceglie il paesino vicino a Montreux come sua ultima residenza. Muore alla vigilia di Natale del 1977, ma non avrà pace. Per chiedere un riscatto, la sua bara viene rapita dal cimitero di **Vevey** nel marzo del '78. E il corpo viene ritrovato a maggio, abbandonato in un prato.

Una storia che sembra immaginata da Mary, Percy, John e Byron in una notte di pioggia.

Circa dieci anni dopo, un'altra morte – e qui si ritorna a Losanna e al Beau Rivage – farà sensazione.

L'11 ottobre del 1987, viene trovato privo di vita nella vasca da bagno della sua camera, la 317, il politico tedesco Uwe Barschel. È vestito, e si sarebbe tolto la vita con una forte dose di sonnifero. Sembra la conclusione di uno scandalo che ha turbato l'estate in Germania.

Il cristiano-democratico Barschel, 43 anni, primo ministro dello Schleswig-Holstein, alla vigilia delle elezioni regionali avrebbe fatto spiare l'avversario socialdemocratico, Björn Engholm, per confermare le voci di evasione fiscale e bisessualità, due colpe gravi nella puritana Kiel. Il tentativo viene denunciato dal settimanale "Der Spiegel".

In diretta Tv, Barschel dà la sua parola d'onore di essere innocente, ma quando viene schiacciato dalle prove si toglie la vita.

Ma è davvero così?

Tutto sembra troppo chiaro. In quell'estate nessuno pensa che il muro possa cadere tra un paio d'anni, e la vicenda ne nasconderebbe un'altra in cui sono implicati gli agenti della Stasi, la polizia segreta della Germania comunista, sullo sfondo di un traffico d'armi. Barschel non sarebbe morto suicida, ma sarebbe stato eliminato.

Il suo avversario Engholm vinse le elezioni, fu persino candidato alla Cancelleria, poi si seppe che era al corrente della macchinazione ordita ai suoi danni. La subì per attirare in una trappola Barschel? Ma si può accusare una vittima? In ogni caso, anche Engholm fu costretto a dimettersi.

Non soltanto mostri e vampiri, dunque, ma anche intrighi politico-diplomatico-finanziari rappresentano, per così dire, l'altra faccia di un paesaggio romanticamente idilliaco.

Del resto, Ginevra, sede d'organismi internazionali, affollata di diplomatici, al centro di traffici finanziari, leciti e meno leciti, è sempre stata un centro di spionaggio, reale o letterario.

Somerset Maugham che, come molti suoi colleghi romanzieri, da Graham Greene a John Le Carré, aveva lavorato per i servizi segreti, vi ha ambientato, sullo sfondo della Grande Guerra, uno dei suoi racconti, in parte autobiografici, raccolti in *Ashenden, l'inglese*.

“In quell’epoca” scrive “Ginevra era un crogiolo di intrighi, il cui quartiere generale era l’albergo nel quale alloggiava lo scrittore... Erano presenti italiani, francesi, russi, turchi, rumeni, greci ed egiziani. Alcuni erano fuggiti dal loro paese, altri invece ne erano indubbiamente gli emissari.”

Il narratore, alter ego di Maugham, deve contattare una danzatrice di poco talento, Giulia Lazzari, “troppo alta per danzare con grazia”, e convincerla ad attirare in trappola Chandra, un agente tedesco, l’unico uomo che ama. L’incontro tra il narratore e Giulia avviene all’Hotel Gibbon a Losanna, che è stato abbattuto negli Anni Venti. Giulia protesta il suo amore, vorrebbe rifiutare, ma lo scrittore le prospetta la galera. Lei cede, Chandra finirà fucilato.

Maugham non conosce finali romantici. Giulia chiede di riavere l’orologio da polso che aveva regalato a Chandra. Un ricordo d’amore? “Mi è costato dodici sterline” risponde la danzatrice.

E ora, dopo questo intervallo letterario, torniamo alla realtà – e indietro di due secoli – per ricordare il cittadino più illustre di Ginevra.

“Come sempre a Ginevra, io comincio per correre sulla promenade Saint Antoine, a vedere il lago, da lì attraverso la città e prima di sbrigare i miei affari, vado a visitare la casa dove nacque Jean-Jacques Rousseau” scrive Stendhal.

Noi invece, sedotti da vampiri e altri mostri, Rousseau lo abbiamo tenuto per ultimo.

Jean-Jacques nasce il 28 giugno del 1712 al numero 40 della Grand-Rue.¹¹ La madre muore di parto. Nel 1718, il padre Isaac, di professione orologiaio, si trasferisce con i due figli – il primogenito François e Jean-Jacques – al terzo piano del numero 28 di Rue Coustance, oggi trasformata in grande magazzino.

Ginevra non è un luogo dove un bambino possa essere felice. La città di Calvino, la Roma dei protestanti, come viene chiamata, dove anche i cattolici sembrano luterani, è soffocata da una rigida morale. Quando ha dieci anni il padre deve abbandonarlo e fuggire in fretta per evitare la galera a cui lo condanna un piccolo reato. Quando ne ha sedici, nel 1728, una sera trova le porte della città chiuse e decide di andarsene per sempre.

Torna in realtà nella sua città natale, ma sarà costretto come il padre a fuggire in tutta fretta per non finire in cella, colpevole di scritti blasfemi. Né lui né i suoi libri sono bene accetti a Ginevra. Nel 1762, come faranno i nazisti un paio di secoli dopo con le opere di Thomas Mann, vengono bruciate davanti al municipio due tra le sue opere più importanti, l'*Emile* e il *Contratto sociale*.

Tuttavia, come spesso avviene, il filosofo scrittore ha avuto la sua rivincita postuma: la sua casa natale è un museo intitolato a lui, e un intero e delizioso isolotto nel lago di fronte a Ginevra porta il suo nome.

L'ultima escursione di Adorno

Il 22 luglio 1969 un vecchio amico di Thomas Mann arriva a **Zermatt** per le vacanze insieme alla moglie Gretel.

Theodor Adorno scende al Bristol, un classico albergo di montagna con i balconi in legno ornati di gerani rossi.¹² Il filosofo è amareggiato per le contestazioni studentesche, ed è quasi fuggito dalla sua Francoforte. Anche fisicamente non sta bene. Il medico si è raccomandato di evitare ogni sforzo fisico, soprattutto ad alta quota: niente più di qualche passeggiata e non nelle ore calde.

Il 5 agosto, un lunedì, nonostante la prudenza, Adorno è costretto a interrompere una facile escursione per disturbi cardiaci. Lo stesso giorno, tuttavia, decide di scendere con la moglie nella vicina **Visp**, la *Vespia nobilis* dei romani, che si trova a una quota più bassa rispetto a Zermatt, per far riparare uno scarpone. Il nuovo malore sopravviene mentre si trova dal calzolaio.

È un infarto. Ricoverato all'ospedale di Visp, muore il giorno dopo. Aveva

66 anni. Quel giorno, la sua segretaria, ignara di tutto, rispedisce a Marcuse, battuta a macchina, la lettera in cui Adorno si lamenta dei problemi con gli studenti. Marcuse l'aveva rimandata indietro perché la scrittura dell'amico era illeggibile.

Theodor Adorno era nato l'11 settembre 1903 ad Amorbach im Odenwald, nei pressi di Francoforte. Il padre, Oscar Wiesengrund, era un ricco commerciante di vini, la madre Maria Calvelli-Adorno, di origine italiana, una cantante più che discreta.

Il padre è spesso via, ma non è un padre assente. Da lui, Theodor eredita lo stimolo al lavoro, sempre e comunque, fino all'esaurimento. Dalla madre prende il nome, e il talento musicale. La sua è un'infanzia felice.

Fin da bambino, si trova in una sorta di terra di nessuno, al confine fra due mondi. È ebreo ma viene battezzato nella chiesa cattolica, fa la cresima ma desidera integrarsi nella maggioranza dei compagni protestanti. La diversità diventa la sua forza, dà originalità al suo pensiero. Studia a Francoforte musica e filosofia, poco più che ventenne è attratto da Vienna, dove entra in contatto con i musicisti più moderni e vitali.

Non ha ancora scelto la sua strada: letterato, storico, filosofo, o compositore? “Un giorno lei dovrà decidere tra Kant e Beethoven” gli dice nel 1925 Alban Berg. Deluso dall'irrazionalismo viennese, Adorno finisce per tornare in patria.

All'avvento del nazismo, non segue i compagni in esilio, anche se il regime gli toglie subito la cattedra. Va spesso a Londra, e torna sempre in patria. Soltanto nel '38 decide di abbandonare la Germania. Da New York, nel 1941 si trasferisce a Los Angeles, dove stringe uno stretto legame con Thomas Mann alle prese con il suo capolavoro, il *Doktor Faustus*. Sarà Adorno a impartirgli le lezioni essenziali di musica dodecafonica per definire il protagonista Adrian Leverkühn, e Schönberg non glielo perdonerà mai. Sosterrà (a torto) di essere stato derubato, e che il romanzo lo diffama.

Nel '51, esce *Minima Moralia*, un'opera fondamentale e singolare. Mai un pensatore si era servito della sua vita privata, anche negli aspetti più intimi, per un'opera filosofica. Adorno parla del rapporto con le donne, e

dell'importanza dell'erotismo per il suo pensiero, e detta e fa rivedere il testo alla moglie Margareth Karplus, chiamata Gretel, conosciuta nel '22, ma sposata solo nel '37. Lei non si scandalizza, accetta tutto, con ironia.

Quando tiene lezione, il professor Adorno sembra una statua. Imponente, assolutamente immobile, anche il viso appare impietrito. Solo gli occhi sono impregnati da una luce, da una vivacità che strega gli studenti. Il suo influsso è stato di vastissima portata, e senza dubbio la seconda metà del XX secolo sarebbe stata diversa senza di lui.

I diavoli della Via Mala

“Ma quando sarà infine aperto il tunnel del Gottardo?” si lamenta nel 1881 Friedrich Nietzsche che vorrebbe fuggire comodamente al sud e tornare a casa quando vuole, a seconda dei moti dell'anima. E se lo augurano viandanti e commercianti per ragioni più materiali.

Nietzsche non avrebbe dovuto attendere molto. Nel novembre dell'anno in cui ne sospirava l'apertura, il primo treno inaugurale percorse la galleria (soltanto ferroviaria), e l'anno seguente (1882) cominciò il transito normale, segnando, senza dubbio con grande soddisfazione di viandanti e commercianti, la fine della **Via Mala** e della sua cupa fama.

Per secoli la Via Mala era stata il principale collegamento tra il cuore d'Europa e l'Italia, collegamento arduo, a volte mortale, come lascia presagire il nome. Non è una via da consigliare a chi soffre di vertigini. Dai due ponti che scavalcano l'orrido a un'altezza spettacolare, si vedono scorrere le acque tumultuose dell'Hinterrhein, settanta metri in basso.

Ma d'altro canto i ponti, costruiti solo nel 1739, vennero considerati un grande progresso. Prima i viandanti erano costretti a passare lungo i fianchi della montagna, tirando per la cavezza muli stracarichi: un passo falso dell'uomo o della bestia sulle rocce viscide, a volte coperte da ghiaccio repentino, ed era la morte.

Lunga appena sei chilometri, la Via Mala ebbe dunque per secoli, e meritatamente, una fama funesta, alimentata dai diari e dai resoconti dei viaggiatori: “Ogni speranza muore... siamo circondati da lugubri e selvagge

rocce” scrive nel 1800 Friedericke Brun; e i ponti allora erano già stati costruiti.

Come sempre, però, esisteva anche il rovescio della medaglia: c’era chi traeva vantaggio dai pericoli del tragitto. Per quasi quattro secoli infatti (i primi documenti risalgono al 1473), la Via Mala fu anche la principale fonte di reddito degli abitanti dei luoghi, che si riunirono in corporazione per “traghettare” i viandanti nei due sensi, da **Thusis** a Chiavenna, attraverso il colle dello Spluga. E avevano tutto l’interesse a incrementare il mito della strada mortale.

Alle difficoltà reali si univano così leggende spaventose: le acque della gola sgorgano dall’inferno e le rocce sono abitate da spiriti diabolici, contro cui poco servono le varie cappelline e crocifissi disseminati lungo il percorso.

Nel 1650 gli olandesi, che hanno fama di essere parsimoniosi, vorrebbero tentare di evitare il balzello e inviano sulla Via Mala un particolarissimo “agente segreto”, il pittore Jan Hackaert. Con la scusa di dipingere paesaggi l’artista può compiere esatti rilievi del passo.

Gli schizzi di Hackaert dimostrarono che le difficoltà della Via Mala erano in gran parte esagerate, e che si poteva dunque compiere il passaggio senza guide, con un rischio minimo per uomini e beni. I disegni di Hackaert vennero classificati top secret, a evitare che i concorrenti potessero approfittarne a loro volta.

E infine, verso la fine dell’Ottocento, a completare l’opera “demistificatrice” di Hackaert, giunse l’apertura della galleria, che era stata il sogno di Louis Favre, l’ingegnere che ne diresse la costruzione, sogno ostacolato da quanti temevano che l’opera rendesse più facile l’invasione da parte di un ipotetico nemico, e dai tecnici che giudicavano impossibile forare la montagna.

I lavori cominciarono nel 1872, tra enormi difficoltà. Si ignorava la natura geologica della montagna, le conoscenze tecniche dell’epoca erano modeste: le due squadre da nord e da sud, da Göschenen ad Airolo, sbagliarono il percorso, si perse tempo prezioso, i lavori furono funestati da diversi incidenti, centinaia di operai costretti a lavorare in condizioni inumane persero la vita. Anche Favre morì in un incidente prima di poter vedere la

conclusione dell'opera.

Nel nuovo tunnel non limitato alla ferrovia, lungo 17 km, inaugurato nel settembre del 1980, il 24 ottobre del 2001 si verificò un terribile incidente nel quale persero la vita una dozzina di persone. Ma, anche prima dell'incidente, molti provavano un senso d'oppressione nell'attraversarlo.

Il Gottardo non si lascia vincere facilmente.

Anche oggi, per il nuovissimo tunnel che sarà lungo 57 km e 72 metri, il più lungo del mondo (il Sei-Kan in Giappone arriva a 53,850), nonostante la tecnica moderna, si incontrano problemi insospettati. La gigantesca macchina perforatrice, la più grande del mondo, lunga 441 metri e pesante tremila tonnellate, a volte riesce ad avanzare appena di 20 cm. al giorno. A questo ritmo, la galleria sarebbe completata fra tre secoli, ma i responsabili sono convinti di rispettare la data prevista: nel 2014 attraverso il tunnel sfrecceranno i treni superveloci a 250 km all'ora. La macchina, la "talpa" è stata battezzata con il leggiadro nome di Heidi.

La Via Mala, dunque, rimane soltanto come una vista pittoresca e inquietante, con la ripida gola in cui scorre il corso anteriore del Reno.

Ma la sua leggenda non ha cessato di risvegliare la fantasia: nel 1934, John Knittel scrisse il romanzo *Via Mala*, una storia a tinte forti, che ebbe grande successo e fu portata due volte sullo schermo, da Gert Fröbe e da Mario Adorf.

A Berna, tra pittura e letteratura

Il tunnel senza fine di Dürrenmatt conduce i pendolari svizzeri all'inferno. Il tunnel del Gottardo ci conduce alla **Berna** di Dürrenmatt. Inferno o paradiso? Probabilmente il limbo, quella terra di mezzo per quanti non si meritano né premio né condanna.

Chi nasce a Berna non vede l'ora di andarsene, e poi finisce sempre per tornarci.

"Sarei volentieri fuggito di casa" confessa il giovane Paul Klee. "Ma i miei

genitori non erano d'accordo.”

Spiegazione singolare – è raro “fuggire” di casa con l'accordo dei genitori – che tuttavia a Berna appare plausibile. Il piccolo Paul passa ore e ore a disegnare nel caffè ristorante di uno zio nella Schauptplatzgasse 16.

È nato in un paesetto dei dintorni, con un nome che fa disperare chi non sa il tedesco, Münchenbuchsee. Il padre, tedesco, è professore di musica, e nel 1885 la famiglia si trasferisce a Berna, nella Langasse.

Come l'altro bernese, Dürrenmatt, indeciso tra scrittura e pittura, Klee, influenzato dal padre, resta in bilico tra pittura e musica. E probabilmente non compì mai una scelta netta: certi suoi quadri sembrano pentagrammi, una musica di colori, pennellate precise come note. Senza fuggire di casa, se ne va a Monaco. Ma da Berna non evade mai del tutto, né lo desidera.

Anche nel 1914, quando parte con August Macke per la Tunisia, un viaggio alla ricerca del colore e della luce, le spese le paga il farmacista bernese Charles Bonnard, e a Tunisi è ospite del medico Ernst Jäggi, sempre di Berna. La città lo intrappola e insieme lo protegge.

Si arruola nell'esercito tedesco, anche se potrebbe evitare la guerra, e al termine del conflitto viene chiamato da Gropius alla *Bauhaus* appena fondata, a Weimar e poi a Dessau. La *Bauhaus* non sopravvive al nazismo, le opere di Klee, esposte a Monaco, sono irrise e disprezzate come *Entartete Kunst*, “arte degenerata”.

Klee se ne torna in patria insieme con la moglie Lily, e sono costretti a vivere dal padre, finché affittano un paio di camere, un letto e l'atelier, nella Klisterweg al numero 6. L'appartamento è minuscolo, e lui dipinge quadri sempre più grandi.¹³

La vita non doveva essere facile in Svizzera per i bambini destinati a divenire artisti, se Klee voleva fuggire di casa, sia pure, rispettosamente, con il consenso dei genitori, e se i bambini del suo paese davano la caccia al piccolo Dürrenmatt per picchiarlo.

Friedrich è figlio del pastore a Konolfingen, dove nasce il 5 gennaio 1921, un

paese di contadini e piccole fabbriche familiari, e il padre Reinhold vuole che sia perfetto per dare l'esempio. Così i coetanei lo picchiano. "La mia vita" dice lui "cominciò in un idillio spettrale, e sentivo questo idillio come un labirinto."

Ha 14 anni quando il padre ottiene una parrocchia a Berna, ed è troppo tardi perché scambi la città per un paradiso. Studia filosofia all'Università mentre il mondo intero sprofonda nella guerra. Tranne la sua piccola oasi, ma lui avverte il privilegio come una condanna. Anche lo scrittore se ne va, come Klee, ma nella sua opera ritorna sempre nel "labirinto spettrale" dell'infanzia.

E Berna fa da sfondo alle indagini del sergente Studer di Friedrich Glauser.

Per Glauser, che è nato a Vienna nel 1896, la vera colpa è essere svizzero. È inquieto, insofferente delle regole, e il padre lo manda in collegio in Svizzera, l'unico posto dove "saranno capaci di educarlo". Il giovane comincia a drogarsi con la morfina. Per lui la fuga dalla Svizzera è la droga, la Legione straniera in Marocco, e quindi la schizofrenia. Finisce in manicomio, dove scrive *Matto*, il caso più noto di Studer. Morirà poco più che quarantenne nel 1938.

La vasta patria di Heidi

Con i suoi capelli biondi come il grano dei campi, gli occhi azzurri come il cielo che sovrasta la Confederazione elvetica e le guance burrose come i sani prodotti dell'agricoltura, la piccola Heidi ha spodestato Guglielmo Tell, diventando simbolo di identità nazionale.

Johanna Spyri, la scrittrice che le ha dato la vita, scomparve il 7 luglio del 1901, ma in Svizzera, e per milioni di lettori, Heidi è un personaggio realmente esistito. Guai a metterlo in dubbio. Del resto, non ci sono molte incertezze anche sull'esistenza di Guglielmo Tell?

Quanto a diffusione, sostengono gli svizzeri, il libro è battuto soltanto dalla Bibbia: tradotto in cinquanta lingue, incluso l'uzbeco, cinquanta milioni di copie vendute, ventitré film, di cui il primo negli Anni Venti, ai tempi del muto. Ma il grande successo è giunto con la serie di cartoni animati della Tv giapponese. Che importa se la bionda e svizzera Heidi ha gli occhi a

mandorla?

Il problema è che gli svizzeri hanno esagerato.

I turisti, soprattutto i puntigliosi tedeschi, vogliono sapere esattamente dove è nata Heidi, dove si trova la sua casa, e chiedono di percorrere il suo sentiero su per i monti.

Così, quasi ogni vallata in Svizzera sostiene di aver dato i natali alla bionda bimbetta creata dalla fantasia di Johanna Spyri, che oggi sarebbe la prima a essere sorpresa da quanto sta avvenendo. Lei, che era una signora così schiva.

Nel '97 è sorta la società "Ferienregion Heidiland AG" che ha coordinato le attività di 14 paesi nella regione di San Gallo. Ma a stare al libro, la bimbetta sarebbe invece nata a Maienfeld, nel Cantone di Graubünden, ed è sorta una seconda organizzazione concorrente "MyHeidi", con tanto di indirizzo internet (www.myheidi.ch). La copertina della prima edizione porterebbe proprio una veduta di Maienfeld.

A **Maienfeld**, in ogni caso, nel 1879, Frau Johanna cominciò a scrivere le avventure della bionda piccola montanara che hanno affascinato milioni di bambini, che ora con i capelli bianchi vengono a ricercare la loro infanzia.

Si offrono visite nei musei Heidi – sono almeno una mezza dozzina – con possibilità di acquistare cassette dei film, ed esposizione delle svariate edizioni del libro. Si può acquistare acqua minerale Heidi, frizzante e naturale, cioccolata Heidi, camicette Heidi, burro Heidi, formaggio Heidi (con i buchi e senza), e oggetti Heidi, dai campanacci per le mucche ai secchi per il latte, tipicamente svizzeri ma non sempre Made in Switzerland.

Vengono da Taiwan o da Singapore. Gli affari sono affari.

Il mastino di Meiningen

Il 4 maggio del 1991 mi ritrovai innanzi all'ascensore dell'Hotel du Sauvage¹⁴ a fianco di un mastino. E gli cedetti il passo. O meglio, le cedetti il passo. Il mastino di Baskerville si tolse la testa, apparvero i riccioli candidi d'una signora minuta, che mi sorrise.

Eravamo, lei e io, a **Meiningen** per ricordare la morte di Sherlock Holmes, avvenuta esattamente un secolo prima nelle vicine cascate di **Reichenbach**.

Per i fans del detective è inutile rievocare l'evento. Conan Doyle, avendone abbastanza del suo ingombrante protagonista, decise di sopprimerlo. In *The Final Problem* Holmes impegna un drammatico corpo a corpo sull'orlo del baratro con il suo mortale nemico, il dottor Moriarty: entrambi precipitano nelle cascate di Reichenbach, scomparendo nei vortici del torrente ingrossato dalle nevi che si sciolgono a primavera.

Fine.

O così avrebbe voluto Conan Doyle.

Ma i fans insorsero, il conto in banca languì, e il detective risorse. Fu Oscar Wilde a convincere Conan Doyle a compiere il "miracolo". Erano molto amici, e si consigliavano a vicenda. Dopo una cena in comune, Wilde cominciò a scrivere *Il ritratto di Dorian Gray* e Doyle *Il segno dei quattro*.

È Holmes stesso a spiegare al Dottor Watson l'accaduto. Grazie alle sue doti di lottatore, ha avuto la meglio, e solo Moriarty, genio del male a cui forse deve qualcosa l'organizzazione SPECTRE contro cui si batte James Bond, è precipitato. Come evitare la vendetta degli accoliti del terribile Moriarty? Meglio scomparire per un certo tempo. Così Holmes si è nascosto, aiutato dal fratello Mycroft, che lo assiste spedendogli soldi.

Lacunosa spiegazione, se mai ve ne furono, per un maestro della logica. Che importa? Anche James Bond muore in una delle sue prime imprese (*Dalla Russia con amore*), ma nessuno se ne accorge e Ian Fleming non si preoccupa di spiegare il miracolo nelle successive avventure.

Conan Doyle arrivò casualmente a Reichenbach e scese all'hotel Zum wilden Mann, che oggi, in versione francese, è diventato l'Hotel du Sauvage.

A Reichenbach trovò il luogo adatto per liquidare Holmes, e fece la fortuna della località. Accanto all'albergo è stato aperto un museo dedicato al detective,¹⁵ onorato da una statua in bronzo. Sul piedistallo, la celebre frase "Elementare, Watson". Ma gli specialisti assicurano che nei romanzi non se

ne trova traccia.

Ogni anno i soci della londinese Sherlock Holmes Society¹⁶, si ritrovano a maggio a Reichenbach, e ognuno arriva vestito con il costume che gli è stato fornito dalla società, e che ha il diritto di indossare a vita (o fino a quando paga le quote). La Society è rigorosa e la lista d'attesa lunga.

Mi sono sempre chiesto perché la mia fragile signora avesse scelto per sé il costume del mastino di Baskerville, ma non ebbi il coraggio di essere indiscreto.

Gli gnomi di Zurigo

Nell'autunno 1913 Carl Gustav Jung sogna una marea di sangue che sommerge gran parte della terra, e arriva a lambire le montagne della Svizzera. L'allievo del professor Freud pensa di essere sull'orlo della follia. Ma l'anno dopo scoppia la Grande Guerra, che distrugge l'Europa lasciando intatta la Svizzera come un'isola di pace tra flutti di sangue. Paradossalmente Jung si sente rassicurato dalla guerra.

Nato a Kessewill, sul Lago di Costanza, nel 1875, Jung, che aveva iniziato la sua carriera a **Zurigo**, dopo l'esperienza con Freud, finisce per "tornare a casa". Si costruisce una villa sul lago di Zurigo, dove abiterà fino alla morte, nel 1961.

Nella sua residenza si trova ora la fondazione che porta il suo nome, e che per i suoi allievi è una sorta di tempio, un luogo di pellegrinaggio. È una bella villa, circondata di cespugli di rose, le finestre danno sul lago: sembra impossibile che qui si possano fare brutti sogni. Ma Jung vi sentiva anche voci, avvertiva presenze.

Meglio non addentrarsi su questo terreno minato, tanto più che la città di Jung è oggi piuttosto la sede delle banche, dei grandi affari internazionali (ma non è detto che questi non possano essere fonte di sogni molto brutti). Downtown Switzerland: ecco lo slogan del locale ente del turismo, come dire che qui è il centro, e che l'intera Svizzera non è che la periferia di Zurigo.

Gli ingressi delle banche sono discreti come gioiellerie, ma di quelle solide,

con clienti conosciuti da sempre, di generazione in generazione, per i quali è inutile addobbare vetrine sontuose o alzare vistose insegne. Lì si riceve su appuntamento, in un salottino.

Gli gnomi di Zurigo, come vengono chiamati – una definizione frusta, e tanto vale usarla, gnomi come quelli wagneriani che maneggiano l'oro del Reno – amministrano oltre tremila miliardi di franchi. Con discrezione, non occorre precisarlo. Dopo la guerra, nel '46, la Svizzera stanziò 250 milioni di franchi per la ricostruzione d'Europa, purché si rinunci a chiedere di far luce sull'oro nazista finito nei suoi forzieri.

Zurigo non è però solo un conto in banca, l'amministrazione è stata all'avanguardia nella politica per i drogati. I risultati non sono stati particolarmente degni di nota, ma tanto è bastato a animare un mondo giovanile, di marginali, o di artisti, che riescono a sopravvivere in uno dei luoghi più cari del mondo.

Non a caso, Patricia Highsmith, l'autrice de *L'amico americano*, maestra dell'orrore "di tutti i giorni", vi ha ambientato uno dei suoi ultimi romanzi, *Summer Idyll*, cronaca di uno stupido atto di violenza giovanile, la cui vera protagonista è la città, quasi invisibile, eppure opprimente.

Chi non si interessa agli affari e alla finanza internazionale, e neppure cerca il ricordo di Jung, può trovare a Zurigo splendidi stabilimenti balneari che risalgono alla fine dell'Ottocento, come lo Stadtgausquai, aperto nel 1888. Può gustare una tazza di cioccolata calda da Spüngli, nella Spünglihaus, al numero 67 della Paradeplatz, nel pieno cuore del regno degli gnomi.

O ancora può ripercorrere le tracce di Thomas Mann, la cui presenza aleggia del resto in molte città europee.

A Zurigo Mann torna nel 1949, sedici anni dopo la partenza per l'America, e scende al Grand Hotel Dolder¹⁷. Ha appena terminato, tra le palme di Pacific Palisades, nella dorata California, il *Doktor Faustus*, il romanzo più tedesco che sia mai stato scritto. Ha 75 anni, ha da poco superato un grave intervento chirurgico, è depresso: i tedeschi gli rimproverano di non voler tornare subito in patria, gli rinfacciano di aver preso la cittadinanza americana.

Lui pensa a Lubecca distrutta dalle bombe, che hanno bruciato anche la sua casa, la casa dei Buddenbrock. Ma già la sera dell'arrivo i suoi pensieri sono stati catturati da un altro argomento, se, in camera, scrive nel diario: "Che occhi belli e che bei denti. Che voce charmante. Un ragazzo divino."

Nel diario rivela infine quello che aveva velato nell'ambiguità artistica, la latente omosessualità. In fondo, anche la passione di Aschenbach per l'adolescente Tadzio in *Morte a Venezia* potrebbe essere interpretata soltanto come l'amore per la giovinezza e la bellezza, per la vita stessa, di un uomo che si sente invecchiato, in una città segnata dal male.

L'oggetto del suo entusiasmo è un giovane cameriere del Dolder. Per gratitudine, in cambio del sorriso e della voce che lo hanno sollevato dalla depressione, gli dà cinque franchi di mancia, una somma discreta a quei tempi.

Dopo cena, Mann si ritirava in camera a fantasticare "Sogni d'amore dolorosi" annota "dovrebbe essere divino dormire con lui."

Il ragazzo, che aveva 19 anni, Franz Westenmeier, di Rottlach sul Tegernsee, era troppo ingenuo e inesperto per accorgersi della passione risvegliata in quel famoso cliente. Diventato capocameriere nell'esclusivo hotel St. Regis di New York, Westenmeier ha confidato: "Me ne ricordo come se fosse ieri; Thomas Mann sedeva sempre a uno dei tavoli dove io servivo. Era sempre gentile con me, voleva sapere da dove venissi, che cosa volessi combinare nella vita, gli raccontai tutto ed egli mi stava ad ascoltare. Parlava un tedesco così meraviglioso. Non ho mai avuto il minimo sospetto... Se mi avesse fatto qualche avance mi sarei tirato indietro".

Partito in luglio da Zurigo, lo scrittore gli scrisse una volta da St. Moritz e una seconda dalla California. Franz non gli rispose. Mann gli tributò un omaggio letterario ispirandosi a lui per una delle figure del *Felix Krull*.

Liechtenstein, miti e fantasmi

Situato sul Reno a sud del lago di Costanza, confinante con una Svizzera incrollabilmente repubblicana, si trova un principato degno degli scenografi hollywoodiani dei film di cappa e spada. Le case strette intorno al castello in

cui vive il principe con la sua famigliola, tutti belli, lindi e gentili, e il fiume biondo che scorre tra prati e boschi. Alla stazione, torna a fermarsi l'Orient Express, quando si riesce a organizzare questa messa in scena del treno che univa la londinese Victoria Station a Istanbul, passando per Parigi e Venezia. Altro mito di un'Europa scomparsa.

Ma il **Liechtenstein**, 160 km quadrati di superficie, un po' meno del triplo di San Marino, non è soltanto idilli e immagini da cartolina. Paese abitato da fantasmi, ha 33.000 sudditi, più o meno quanto Montecarlo, ma vanta ben 70.000 "cassette postali" che corrispondono a società di comodo, semplici indirizzi per evadere le tasse o, meglio, pagarle nel principato, dove l'imposta sul patrimonio ammonta appena all'uno per mille, "purché" si paghi un minimo di mille franchi all'anno. Chi possiede meno di un milione di franchi è esentato dal privilegio.

È il paese più industrializzato al mondo, solo il 3 per cento della popolazione (meno di mille persone) è addetto all'agricoltura, e in base alle statistiche, dividendo per il numero di abitanti i depositi delle banche, circa 72 miliardi di euro, i sudditi del Liechtenstein dovrebbero essere i più ricchi del pianeta.

È anche l'ultimo paese con una monarchia "assoluta", ma, singolarmente, per volontà del popolo. Con un referendum sono stati concessi al principe regnante Hans Adam poteri che nessun capo di stato, o monarca, detiene nel XXI secolo.

Il principe può sciogliere il parlamento, licenziare i ministri, porre il veto alle leggi che non gli aggradano. Ma non è stata una scelta democratica del popolo sovrano? Discretamente appoggiata, è vero, dalle banche, che assicurano il 33 per cento delle ricchezze del paese.

Hans Adam, al potere dal 1989, ha ceduto la corona nel 2004 al figlio Alois, andando in pensione a 59 anni come un normale dirigente d'azienda.

Non potete visitare il suo castello a Vaduz, del XII secolo, perché è l'abitazione del principe, ma potete entrare in una delle tante banche a vostra scelta, purché ne possediate i mezzi.

E neppure potete visitare, o quanto meno non nel momento in cui scrivo, la

splendida collezione d'arte che il Liechtenstein stesso, o il suo principe, possiede: la collezione è attualmente esposta a Vienna dove del resto si trovava già prima della guerra.

Fin dagli inizi delle ostilità, il principato, che assicurava “ogni appoggio” alla Germania nazista e che di fatto respinse gli ebrei che cercavano rifugio a Vaduz, ospitò discretamente una base dei servizi segreti delle SS, di cui ovviamente faceva parte un banchiere, il berlinese Adolf Batjen. L'operazione più importante fu la cosiddetta “Bildaktion”.

Il principe regnante in quegli anni era preoccupato per i suoi quadri rimasti a Vienna, esposti ai bombardamenti. Per ottenere il rientro della collezione fu coinvolto anche Himmler, e pare che il principe pagasse quattro milioni di franchi di riscatto all'“amico” Hitler. Nella primavera del '45, i quadri tornarono in patria, tranne duecento di maestri tedeschi e olandesi trattenuti in Germania come “opere di interesse nazionale”.

Entrarono in azione ancora le SS, e per loro tramite Vaduz insistette per ottenere tutti i quadri. Berlino chiese in cambio che il principe facesse da “messaggero” con le potenze occidentali, per trattare la fine della guerra. Non si sa che cosa avvenne, ma anche gli ultimi quadri tornarono a Vaduz, giusto in tempo, prima dell'arrivo dei russi a Vienna.

Anche adesso, il piccolo principato è in grado di creare spesso problemi, come quando chiese e ottenne l'ingresso nelle Nazioni Unite, contro le raccomandazioni della neutrale Confederazione elvetica.

Perché di fatto il Liechtenstein, seppure politicamente indipendente, è una dépendance della Svizzera. Comprato a due riprese, nel 1699 e nel 1712, dalla dinastia regnante, antica famiglia nobile austriaca, rimase legato a Vienna da un'unione monetaria e doganale fino alla disgregazione dell'impero, nel 1918, quando il principe preferì passare con la Svizzera.

Altri problemi sono nati con l'ingresso nella Comunità europea di dieci nuovi paesi con cui Vaduz è in perenne conflitto.

La Repubblica Ceca e la Slovacchia non riconoscono il Liechtenstein per un problema di rivendicazioni patrimoniali. Il principe e trenta o quaranta dei

suoi sudditi rivogliono indietro i beni espropriati dal regime comunista. Praga e Bratislava denunciano che il principato vorrebbe impossessarsi del trenta o quaranta per cento dei boschi dei due paesi. È un'esagerazione, protestano Hans Adam e il figlio Alois, al massimo l'uno o il due per cento.

Ma sono ben più seri i motivi della "guerra" tra Vaduz e Bruxelles. Da sempre l'Europa accusa il principato di essere una "lavanderia" fin troppo accondiscendente per il denaro sporco del mondo intero. Le sue banche sono più accoglienti di quelle svizzere, e il segreto bancario è ancora assoluto come un tempo. Dittatori, gangsters, mafiosi di ogni colore e nazione, trovano perfetta la discrezione del Liechtenstein. Non c'è grande scandalo finanziario degli ultimi decenni che non affondi qualche radice tra i monti pittoreschi di Vaduz.

Non ci sono prove, tutte chiacchiere, calunnie, rispondono dal principato.

I monaci di San Gallo

Rientrare in Svizzera dal Liechtenstein non richiede grandi percorsi e si può rientrare nella zona di **San Gallo**, una di quelle culturalmente più interessanti della Confederazione.

Una carta che metta in risalto lo splendore dell'epoca carolingia vedrebbe infatti in primo piano, oltre alla Gallia nord occidentale, proprio la regione renana, con la Rezia, San Gallo, Disentis, l'Isola di Reichenau.

Nell'abbazia tedesca di Lorsch, fondata secondo la leggenda da Urte, regina dei Nibelunghi e nella quale sarebbe stato sepolto Sigfrido, fu trovato nel Cinquecento un prezioso testo dei primi cinque libri della quinta deca di Tito Livio.

Ma è soprattutto San Gallo a rappresentare uno dei centri fondamentali per la cultura europea. La biblioteca della città, dove sono custoditi i più antichi testi di Virgilio, è una delle pochissime di età carolingia giunte direttamente fino a noi, che oggi conta più di 100.000 volumi, oltre a 1.700 incunaboli e 2.000 manoscritti dall'VIII all'XI secolo.

San Gallo è un classico esempio della funzione che per molto tempo hanno

esercitato, nella cultura europea, i monasteri. Sul finire del IX secolo due monaci sangallesi, Nokter Balbulo e Tutilo, diedero nuova vita alla poesia latina: i loro componimenti di argomento religioso – detti “tropi”, perfetta fusione di poesia e musica – sono i primi esempi di un genere che avrà enorme diffusione: il dramma sacro. Il canto e l’azione illustravano il testo evangelico, introducendo i fedeli al mistero del culto cristiano. Espressioni di una religiosità tipicamente tedesca, i componimenti di Nokter erano ancora rappresentati nel XVI secolo, tanto da essere accolti nel corpus dei canti religiosi luterani.

La vitalità culturale del monastero di San Gallo non è meno evidente nell’opera di un altro monaco, Nokter Labeo. A lui si deve il primo tentativo di rendere accessibili a un pubblico più vasto le opere dell’antichità classica e cristiana. Con grande erudizione e padronanza lessicale, tradusse in tedesco opere come il *De Consolatione* di Boezio, le *Nozze* di Marziano Capella, le *Categorie* di Aristotele, i *Salmi*, le *Bucoliche* di Virgilio, divulgando un patrimonio culturale riservato fino ad allora a pochi eletti.

Accanto all’archeologia culturale, se così possiamo definirla, l’archeologia vera e propria trova un ambiente propizio lungo il corso svizzero del Reno, dove sono stati portati alla luce importanti insediamenti di epoca romana. Al punto di incrocio di due strade europee – una che da est a ovest attraversa le alpi occidentali e finisce sul Reno, e l’altra che da ovest a est va dalla Gallia al Danubio – sorgeva nel I secolo a. C. il centro di Augusta Rauricorum, l’attuale **Augst**.

Qui, tra le montagne svizzere, ritroviamo così la stessa atmosfera delle città greche e romane del Mediterraneo: i resti di un anfiteatro, che fu più volte abbellito e ricostruito, ci lasciano intuire la forza di penetrazione della cultura romana. Né mancano, come in ogni città degna di rispetto, il foro, la basilica, templi e terme. Diversi anni fa, durante alcuni lavori di sterro, affiorarono dal terreno oggetti di metallo coperti di fango che servirono per alcuni giorni da trastullo ai ragazzi del luogo: in realtà era venuto alla luce uno dei più importanti tesori di argenteria artistica antica, oggi visibile nel ben tenuto museo archeologico locale.

Altro notevole insediamento romano era Vindonissa, l’attuale **Windisch** presso Brugg, nel cantone di Aargau, alla confluenza dei fiumi Aare e Reuss.

Si trattava essenzialmente di un insediamento di carattere militare, come testimoniano l'ampiezza e la complessità del campo che ospitava le legioni. Gli scavi hanno infatti portato alla luce i resti di un accampamento che si estendeva per 600 metri in lunghezza e 450 in larghezza, munito di numerose torri di guardia e dotato di un grande edificio termale, di magazzini e arsenali, e di un ospedale. Era inoltre approvvigionato di acqua potabile per mezzo di due condotte sotterranee, una delle quali è ancora oggi in funzione.

Basilea, crocicchio d'Europa

A **Basilea** si spalanca il cuore d'Europa, e si apre la valle del Reno. Un crocicchio da ammirare dall'alto: la Svizzera alle spalle di chi guarda, la Francia alla sinistra del grande fiume, la Germania sulla sponda opposta.

Quando, secondo la leggenda, Santa Orsola si reca in pellegrinaggio da Colonia a Roma con un seguito di undicimila vergini, tre di loro, Margaretha, Otilia e Chrischona, hanno una visione in questi luoghi, dove oggi sorge Basilea. Interrompono il viaggio, e si costruiscono ognuna una casa, dove pregano giorno e notte.

Le tre colline su cui si stende Basilea si chiamano come le tre vergini, e su ogni cima c'è una chiesetta.

La più alta è quella di Chrischona, 522 metri, da cui si gode il panorama fino alla Jungfrau, e sulle montagne del Giura. Chi lo desidera può andare ancora più in alto, sulla torre della televisione. Ma è più affascinante seguire una delle visite guidate attraverso il bosco fino al cimitero di Hörnli, seguendo il confine tra Svizzera e Germania, prendendo il sentiero lungo il quale sono avvenuti drammi dimenticati.

Da qui, in epoca nazista, tentavano di fuggire gli ebrei e i perseguitati politici, per entrare illegalmente nel paese; e la Svizzera accettava soltanto chi "se lo poteva permettere".

Miglior fortuna ebbe Robert Jungk, il futurologo autore del successo mondiale *Il futuro è già cominciato*. Era un giornalista giovane e squattrinato, ma riuscì a sopravvivere in Svizzera grazie alla complicità di un amico medico che lo fece internare in un ospedale psichiatrico, con "possibilità di

libera uscita.” Un giorno Jungk intervistò il presidente della Repubblica, e questi gli chiese dove abitasse: “Al manicomio” rispose Jungk. E ottenne il permesso di soggiorno.

Ma per ritornare alle colline che portano il nome delle tre compagne di Sant’Orsola, la collina scelta da Santa Ottilia si chiama Tüllinger, e sta parzialmente in Germania. A piedi si attraversa un fiumiciattolo e si passa il confine per giungere in cima. Si attraversano vigneti che producono un vino, lo Schlipfer, molto apprezzato dai locali, sebbene un po’ troppo abboccato.

In cima alla terza collina, Sankta Margaretha, si arriva con il tram, linea 2. Nel parco è stato allestito una sorta di zoo elvetico, dove i bambini di città scoprono che il latte proviene dalle mucche e non dai tetrapak.

Chi abita la Foresta Nera

Nella **Foresta Nera** non si entra, vi si penetra, vi si sprofonda come in un sogno, o una fiaba attraente e inquietante. Lo Schwarzwald non è una foresta, è la foresta. La Silva Nigra dei romani, la foresta a volte minacciosa a volte tentatrice dei nostri libri d’infanzia, forse persino la metaforica foresta dantesca. Una foresta che non ha confini geografici se non le dimensioni della fantasia, al punto che le si attribuiscono eventi e leggende che appartengono ad altri luoghi, altre foreste.

Varcate le Alpi, i soldati di Roma si dovevano addentrare tra le sue vallate dalla luce filtrata da alberi immensi, avamposto di un mondo ostile e mai ben conosciuto. *Il Gladiatore* si apre con una battaglia nella foresta, ed è la parte più suggestiva del film di Ridley Scott, girata in toni cupi, virata in marrone, il colore dell’autunno.

I barbari coperti di pelli sorgono da ogni dove, nascosti nei cespugli, dietro i tronchi, e si scagliano contro i legionari e le loro macchine da guerra. Le catapulte lanciano palle di fuoco, come bombe al napalm in Vietnam, venti secoli dopo. È uno scontro di civiltà, e anche il simbolo dell’eterna battaglia dell’uomo che si ritiene moderno contro se stesso, contro quel selvaggio annidato in noi, pronto a riemergere dal passato per sconvolgere le nostre sicurezze, e travolgerci con la violenza della natura.

Per questo avvertiamo un intimo timore ogni volta che entriamo in una foresta, anche se vi giungiamo in autostrada. Oggi, superato a Basilea il confine tra Svizzera e Germania, non ci rendiamo subito conto di sfiorare lo Schwarzwald.

Il panorama è dolce, campi coltivati, frutteti, vigneti. In realtà si corre senza vedere: a sinistra, appena oltre gli alberi, a tratti si scorge il grande fiume, il Reno, e a destra la foresta (lunga 275 km da nord a sud), al limite dell'orizzonte.

Lo Schwarzwald è sfuggito all'ossessione per le autostrade di cui fu vittima la Germania negli anni del miracolo economico. La foresta è lambita da autostrade su tre lati: da nord a sud lungo la valle del Reno, in direzione di Francoforte; o da Stoccarda verso il Lago di Costanza; e da occidente a oriente da Karlsruhe verso la Baviera; ma nonostante progetti e proposte nessuna Autobahn l'ha finora violata, anche se le strade che l'attraversano sono per gran parte rapide e comode.

È necessario un avvertimento per chi decida di percorrerle: non bisogna cadere nella trappola della delusione.

Io ci andai per la prima volta con mio padre, ma quando vi ritornai decenni dopo, trovai la foresta più rada, e sospettai che fosse colpa dei ricordi giovanili. Non era così. E per convincermi che i ricordi non sono ingannevoli, ho dovuto cercare le foto in bianco e nero degli Anni Cinquanta. Gli alberi sono davvero più fitti e hanno più foglie intorno al nostro remoto pic-nic. Oggi metà degli abeti è malato, la foresta è insidiata dalle piogge acide.

Devo ammettere però che una sottile delusione la provai anche da ragazzo. Lo Schwarzwald non mi intimoriva abbastanza, non quanto avevo sperato. Mi scandalizzai nello scoprire che ogni pianta era stata schedata, numerata, ogni sentiero segnato da frecce colorate e da cartelli con itinerari, distanze, tempi di percorrenza. Nessun mito resiste alla realtà: le Cascate del Niagara non sono abbastanza alte, il Sahara non abbastanza deserto.

Anche un altro mito di allora, il mio Ernest Hemingway, che Gertrude Stein accusava di essere un "imperdonabile fantastico bugiardo," rimase deluso.

Nel 1922, scese al Rössle, locanda dell'Obersprechtal, e inviò un articolo al "Toronto Daily Star" irto di accuse: dai letti troppo corti, anche se non era un gigante (un metro e 80), alla presenza di polli in cortile, al cibo, alle passeggiate per i boschi, nulla lo soddisfece. Quel cronista ventitreenne ancora ignoto e squattrinato commise un errore: lasciò che il suo mestiere venisse guastato dalle pretese dello scrittore. Non trovò lo Schwarzwald dell'immaginazione, e non riuscì a gustare lo splendido spettacolo d'una foresta europea, così diversa da quelle della sua adolescenza americana.

Peccato, perché comprendere la Foresta Nera significa capire una parte della nostra Europa, che non è solo antiche città, monumenti, montagne o spiagge accoglienti.

La foresta è la parte aspra e oscura del nostro continente, quel che ne è rimasto, e che non si vuole accettare.

"Chi vuole capire la storia dei tedeschi" ha scritto Friedrich Schnack "deve andare con loro nella foresta, perché un uomo libero è solo colui che si addentra nel fitto degli alberi."

Bertolt Brecht, che conquistò il successo nella metropoli Berlino, ed era nato nella provinciale Augsburg (il 10 febbraio 1898), si vantava in poesia di essere stato concepito "esattamente" il 15 maggio del 1897 dalla madre Sophie e dal padre Bertold nel profondo dello Schwarzwald, a Pfullingen: "Io Bertolt Brecht, provengo dalle nere foreste, e fu mia madre a condurmi giù nelle città, quando ancora giacevo nel suo ventre".

L'autore *dell'Opera da tre soldi* era un mago della pubblicità, e i suoi primi guadagni li ottenne con gli slogan, tanto da comprarsi un'auto a cui teneva moltissimo. Quando i nazisti lo costrinsero a fuggire in Svizzera, convinse l'amica di quei giorni a ritornare a Berlino, con grave rischio, per andare a riprendere la vettura.

Brecht sapeva dunque bene che, nella tentacolare Berlino degli Anni Venti, vantarsi di essere un figlio dello Schwarzwald avrebbe aumentato il suo fascino, di uomo e di artista.

Già la Germania sconfitta e depressa della Repubblica di Weimar aveva

riscoperto nella foresta una sorta di madre severa e protettiva, un rifugio contro i tragici problemi quotidiani, la miseria e la disperazione.

“Quando la tua anima soffre” ha scritto il poeta Siegfried von Vogelsack “rifugiati come un animale ferito nella foresta, e lei ti guarirà.”

Nella foresta erano le radici sane del popolo e dell’individuo, sulle tracce di un Sigfrido wagneriano. Anche l’arte riscopre lo Schwarzwald: i pittori cari a Hitler esaltano un mondo idilliaco, mucche al pascolo, e laghetti in cui si bagnano le ninfe insieme con biondi atleti, che presto indosseranno le divise delle SS.

Al di là dei malintesi, i movimenti ecologici tedeschi hanno radici antiche, e un côté nero accanto a quello verde. Non tutti i Grünen sono di sinistra.

Nello Schwarzwald letteratura buona o cattiva, leggende e cronaca, si confondono. A volte le favole sono reali, oppure la realtà si stempera, come in una fiaba. Nel Gasthof zum Löwe, la locanda del leone, a Staufen, un affresco mostra il diavolo che spezza il collo a Faust e se lo trascina all’inferno.

Il Faust di Marlowe, il Faust di Goethe, il Doktor Faustus di Thomas Mann o quello della realtà? Un dottor Johann Faust nacque realmente a Knittlingen, nel 1480: medico e vagabondo, sospetto di magia nera, avrebbe firmato il patto con Mefistofele proprio in questa locanda, nella camera numero 24.

Nel punto più stretto della Höllental, la valle dell’inferno, che scende verso Friburgo, si trova l’Hirschsprung, il salto del cervo, ricordato da una statua di bronzo, a testimonianza dell’incredibile balzo d’una ventina di metri compiuto dalla bestia inseguita per sfuggire ai cacciatori, tale e quale come si vede nel *Bambi* disneyano.

Lungo la gola scese nel 1775 il convoglio nuziale della quindicenne Maria Antonietta che andava incontro al suo destino. A Hintertzen si fermò all’Hotel Adler; in pianura l’attendeva il suo principe, il Delfino Luigi. E in Francia l’attendeva la ghigliottina. Ancora una fiaba, senza lieto fine.¹⁸

I sentieri del folletto

Anche lui figlio dello Schwarzwald, nato nel 1889 a **Messkirch**,¹⁹ Martin Heidegger vagava come un folletto per i boschi, e dai boschi, dai luoghi che amava traeva in qualche modo ispirazione per le sue opere che rimangono in parte oscure per chi non conosca i luoghi heideggeriani.

Il nome di una di queste opere, *Holzwege*, è di fatto intraducibile. Indica i sentieri (*Weg*) aperti dai boscaioli intenti a far legna (*Holz*) e che conducono a piccole radure luminose nel profondo della foresta. In chiave metaforica, si tratta dei sentieri che conducono a improvvise radure, a barlumi di luce nel profondo della conoscenza, ma senza vie d'uscita, come nella moderna filosofia.

E l'antica Foresta, con le sue leggende, le sue secolari tradizioni, i suoi miti, potrebbe essere una delle cause che portarono Heidegger a lasciarsi sedurre da un nazismo che sembrava promettere la difesa di antichi valori umani e nazionali. Rettore dell'Università di Friburgo, il filosofo pronunciò nel '33 un fatale discorso favorevole al Führer.

Nelle sue memorie, Jean Guitton parla del lupo della Foresta Nera, e il lupo (quelli veri, da queste parti, sono estinti sin dalla fine del XIX secolo) è Heidegger, un lupo filosofico dal pensiero inquinato e reso letale dal nazismo.

Quando, un anno dopo il suo discorso, Heidegger comprese l'errore, era già troppo tardi. Nessuno gli perdonò le sue parole di approvazione per il nazismo, ma Hanna Arendt si innamorò del suo faunESCO professore e gli restò fedele fino all'ultimo.

Nello Schwarzwald i sentieri ingannano proprio quando sembra che ci conducano alle radure libere e luminose: tra gli alberi della realtà, o negli intricati boschi della mente.

La porta sull'altro mondo

Friburgo è una città magica. Fin dai tempi più remoti la natura dei luoghi, le valli e gli anfratti da cui sgorgano acque ritenute miracolose, ha indotto gli abitanti a credere (e a temere) che qui si apra una delle porte "sull'altro mondo", come a Torino.

Non a caso, il regista Dario Argento ha simbolicamente “unito” le due città: dopo aver girato a Torino il primo dei suoi film dell’orrore, ne ha ambientato un altro proprio a Friburgo.

Ma Friburgo è anche la porta dello Schwarzwald, da cui si entra nei misteri dell’esistenza. Nessuno si sorprende che all’Università, tra gli studi di filosofia e di storia, ci sia anche una cattedra di parapsicologia.

L’ironia è fuori posto.

Qui, con metodo e serietà, senza dare nulla per scontato, si catalogano i nostri sogni.

Quanti di noi sono convinti di aver sognato eventi che sono poi realmente avvenuti? Esistono i sogni premonitori? Esistono persone dotate di particolare sensibilità che nel sonno, quando la coscienza è meno vigile, “sentono” quanto sta per avvenire? O siamo tutti dotati di questa facoltà, solo che molti “dimenticano” o non vogliono cogliere gli “avvertimenti” notturni?

O, al contrario, la premonizione è soltanto un inganno. Si sognano situazioni legate alla nostra vita quotidiana, ed è quindi normale, per il calcolo delle probabilità, che a volte gli avvenimenti si realizzino. Ci sorprendiamo solo quando questo avviene, e trascuriamo le altre decine di volte in cui i segnali si rivelano errati.

Chi è convinto di fare sogni premonitori si metta in contatto con i professori di Friburgo. Può inviare i suoi sogni per lettera. Se il sogno in seguito si realizza, si avverte il ricercatore, che controlla come e in che misura la realtà coincida con la premonizione. Per stabilire che “abbiamo visto in sogno il futuro” dovremmo raggiungere una percentuale di realizzazione di almeno il 70 per cento. In Germania, anche le sfere magiche cadono sotto il giogo delle statistiche.²⁰

Se al contrario i sogni non vi interessano e non vi turbano, vi converrà forse ammirare la “magia” del **Duomo di Friburgo**: anche sotto il temporale, il Duomo appare come protetto dall’acqua scrosciante.

Non si tratta naturalmente di autentica magia. La pioggia rimbalza sulle tegole, si incanala e zampilla dalle centinaia di piccole sculture che adornano i muri, preservandoli dalla corrosione. Quando torna il sereno, basta un modesto binocolo per scoprire quel che è più di un accorgimento tecnico.

Le figurine gotiche sono uno dei segreti di questa città fatata e stregonesca, accogliente e beffarda.

Da sei secoli, donne e uomini in pietra, o animali, o esseri per metà umani e per metà animali, streghe, demoni, fate, folletti, orinano sui fedeli che vanno alla messa, mostrano loro la lingua o le terga ignude e i genitali, realistici fino al grottesco, senza che nessuno si scandalizzi, neanche i sacerdoti del Duomo. Sono innanzi agli occhi di tutti, eppure si può non “vederli”, se si vuole.

Ed è più di un secolo che architetti e storici dell'arte cercano di svelare il significato di questi *Wasserspeier*, letteralmente “sputa acqua”, le figurine poste come doccioni agli sbocchi delle grondaie e che si protendono oltre la facciata.

Altre cattedrali gotiche, in Francia, a Strasburgo o a Reims, sono adorne di creature fantastiche, e anche in Germania, a Colonia, a Regensburg o a Ulm, ma in nessuna si trovano la varietà e l'audacia delle figure del Duomo di Friburgo. Gli anonimi scultori medioevali hanno trasformato i *Wasserspeier* in opere d'arte.

“Rappresentano i demoni scacciati dal tempio di Dio” spiega l'ex Domkapitular Willi Vomstein, che in cinquant'anni ha fotografato ogni particolare delle facciate. “Domati e vinti, trasformati in pietra, servono alla Chiesa ammonendo il Demonio a tenersi lontano dal Duomo.”

Secondo un'altra interpretazione, sarebbero un ammonimento per i fedeli, mostrando a che cosa conduce una vita peccaminosa: un simbolo in pietra dei nostri vizi.

Un monaco che strappa i capelli a un compagno simbolizzerebbe l'ira, e le figure più alte sulle torri rappresenterebbero gli altri peccati capitali. Forse la spiegazione più veritiera è anche la più semplice.

“Gli artigiani e gli artisti hanno dato sfogo alla loro fantasia” sostiene la storica Heike Köster “e il loro umorismo, che ai nostri occhi può apparire brutale e grossolano, per i tempi era innocente, un semplice scherzo di chi lavorava a decine di metri rischiando la vita.”

Un “semplice scherzo”, forse, anche i *Wasserspeier* ispirati alla vita di tutti i giorni o alle leggende locali. Un cervo incorna un incauto cacciatore, mentre i cani gli addentano le orecchie, oppure una figura femminile nuda e seducente scolpita con erotico compiacimento.

Ma la magia e la leggenda a Friburgo camminano letteralmente per le strade: il centro cittadino è percorso da una rete fittissima di canali, gli storici *Bächle*, che convogliano l’acqua dei ruscelli, usata per pulire l’acciottolato. E chi per distrazione immerge un piede in un canale, sposerà un’abitante della Foresta Nera, una ninfa, una fata, una strega: in fondo non c’è differenza.

Così, un po’ per scherzo, un po’ perché non si sa mai e la prudenza non è mai troppa, anche i ragazzi d’oggi rispettano le tradizioni locali, e stanno attenti a dove mettono i piedi.

E sono molti, i ragazzi, a Friburgo.

Sorta su un insediamento preistorico, la più meridionale delle città tedesche è ora infatti una città di giovani: su duecentomila abitanti, ben trentamila sono gli studenti dell’Università, una delle più antiche, che risale al 1457.

“A Friburgo non si diventa adulti” avverte Peter Schneider nel suo romanzo d’esordio *Lenz*. Un vero rifugio per i Peter Pan che rifiutano di crescere e di accettare la fine delle illusioni.

Ma, a smentire l’affermazione di Schneider, bisogna dire che qui i giovani sembrano al contrario animati da una certa “adulta” concretezza. In nessun’altra città della Germania si è riusciti, come a Friburgo, a realizzare aspirazioni tipicamente giovanili. Qui è stata creata la prima zona pedonale, fin dal 1970, dominio di migliaia di ciclisti. Qui i Grünen, i Verdi, superano il 20 per cento dei voti e raggiungono obiettivi che altrove verrebbero considerati folli: limiti di velocità a 30 all’ora per salvare lo Schwarzwald, mulini a vento per alimentare l’illuminazione pubblica.

Per questo rigore ambientalistico, non si deve pensare a una città programmaticamente chiusa al nuovo e a tutto quanto viene dall'esterno e rischia di turbare una "purezza" ambientale accuratamente preservata.

Al contrario, Friburgo è uno dei luoghi più ospitali della Germania e il "forestiero", a qualunque generazione appartenga, farà amicizia la prima sera appena entrerà in uno degli innumerevoli locali: qui è normale sedersi al posto libero in una tavolata di estranei piuttosto che appartarsi in un tavolo deserto.

Nessuno si stupisce nel vedere insieme, al termine di una giornata di manifestazioni, il leader del movimento studentesco e il capo della polizia intenti a scolarsi una bottiglia di Sylvaner, o di Müller-Thurgau all'osteria Zur Traube,²¹ che risale al XIV secolo, sulle cui panche si sedette Erasmo da Rotterdam, ospite a Friburgo dal 1529 al 1531.

Contraddittoria anche nel clima, Friburgo è l'unica città d'Europa in cui si vive contemporaneamente in inverno e in primavera: il dislivello va dai 196 metri sul livello del mare, con una mini-zona climatica che favorisce la crescita delle palme e il fiorire degli oleandri, ai 1284 metri all'altro capo dell'abitato, dove molto spesso nevicata.

Qui il tempo trascorre seguendo un proprio ritmo. Non è un caso che l'orologio della Torre del Duomo segni solo le ore e non i minuti. Una Torre ottagonale alta 116 metri, la "più bella della cristianità" secondo Jacob Burckhardt, eppure Oskar Kokoshka, che nel 1964 dipinse il panorama della città, uno dei suoi ultimi capolavori, semplicemente "la dimenticò".

Come mai? gli chiesero. "Perché la vostra torre tutti la conoscono" rispose "e io voglio invece che tutti vedano i tetti delle vostre case."

L'artista austriaco che quasi impazzì d'amore per Alma Mahler, "la strega di Vienna dai capelli rossi", aveva capito l'anima del luogo.

A Friburgo quel che ci appare è forse un inganno, mentre nulla è più incombente di quel che non si vede.

La "città più bella"

“La prima volta che lessi *Il lupo delle steppe* ne rimasi incantato” dice Marcel Reich-Ranicki, il pontefice della critica tedesca, venerato dai lettori, odiato dagli autori “avevo diciotto anni, l’ho letto una seconda volta a trent’anni ed ebbi qualche dubbio. L’ho ripreso tra le mani di recente e... bahhh.”

Per il papa dei critici, Hesse è il più “non letto” tra i celebri autori, battuto solo dal Musil de *L’uomo senza qualità*, altro romanzo venerato da chi non è mai andato oltre la decima pagina.

Per Musil passi. Per Hesse, almeno in Italia, Reich-Ranicki ha forse torto. Il *Lupo* è da decenni un long-seller, che si vende con regolarità di generazione in generazione.

Hesse era nato (il 2 luglio 1877) nella Germania più profonda, nel cuore della Foresta Nera, a **Calw**, che si trova su per giù all’altezza di Baden–Baden, nella casa sulla Marktplatz, al numero 46. Il padre era un missionario sceso dal Baltico, e la madre era figlia del missionario ed esperto di culture orientali Hermann Gundert.

La passione per l’oriente Hesse l’aveva dunque nel sangue, eppure rimase sempre fedele alle sue radici nello Schwarzwald: “Tra Brema e Napoli, tra Vienna e Singapore, ho visto alcune belle città... città sul mare, e in alto sui monti... ma la città più bella è Calw in der Nagold.”

Inutile aggiungere che la frase è citata in tutti i dépliant turistici che vi invitano a visitare il paese e la Foresta Nera.

D’altro canto, di città Hesse ne aveva viste davvero molte, perché amava i viaggi, e l’Italia in particolare.

Visita Firenze e Ravenna nel 1901, e vi torna due anni dopo. Lascia la Germania per vivere in Svizzera, ma sempre in contatto con la natura. Solo nel 1911 si reca in India, un viaggio decisivo per il suo mondo poetico. Il libro che gli darà fama internazionale e che esce dopo la guerra è infatti legato a quel viaggio in India, *Siddharta* (1922), ispirato alle vicende del Buddha. Cinque anni dopo appare quello che viene considerato il suo capolavoro, *Der Steppenwolf*. Il premio Nobel gli verrà assegnato nel 1946, sedici anni prima della morte in Svizzera.

“Con Hermann Hesse la letteratura tedesca perde una delle sue voci più alte” commentò il presidente della Repubblica Theodor Heuss alla morte dello scrittore nel 1962.

Una voce ancora ascoltata, a dispetto della severità di Reich-Ranicki, soprattutto grazie alla “riscoperta” che ne fece in America Timothy Leary, l’apostolo della generazione hippy e dell’LSD, quando una generazione di individualisti che fuggiva da se stessa e dalla società trovò nelle sue pagine conforto, risposta a molte domande e consolazione nel momento della sconfitta. In un saggio della Yale University di quegli anni si indicano in Hesse e Herbert Marcuse i due autori più amati dalla gioventù americana. Erano gli anni di Kennedy e della sua nuova frontiera, di Martin Luther King e del suo sogno.

Wilflingen: clessidre e coleotteri

Lasciamo Hesse e la sua “città più bella”, ma non usciamo dalla Foresta Nera, dove, a **Wilflingen**, dopo la seconda guerra mondiale, si ritirò Ernst Jünger, lo scrittore che visse più di cent’anni (1895-1998), superando due guerre, la caduta dell’Impero tedesco, il nazismo, e “mancando” per un solo anno il crollo del muro di Berlino.

La casa dove viveva, la foresteria del castello degli Stauffenberg, ²² una villa barocca che risale al 1728, era zeppa di libri; di vetrine colme di coleotteri, stupefacenti e colorati, o neri e minacciosi nelle loro lucide corazze, mostri in miniatura; e di clessidre dalla sabbia immobile.

Il tempo per il padrone di casa sembrava non fluire.

Eppure Jünger ha davvero attraversato, e vissuto nei suoi momenti storicamente più importanti, quasi tutto il XX secolo. Ma può essere considerato per questo un testimone del secolo?

Quale attendibilità potrebbe avere la testimonianza di vita di un uomo tanto discusso e contraddittorio?

Esteta della guerra che esalta il massacro, che si augura una dittatura feroce e spietata, per poi prendere aristocraticamente le distanze da Hitler, che ha

disprezzato borghesia e democrazia, e il trionfo della tecnica sui valori dello spirito, e che infine si è “riciclato” in mistico cantore della natura, conquistando i giovani verdi che potevano essere suoi pronipoti, Jünger sembra a volte al di là d’ogni giudizio, come se il secolo compiuto gli fornisse una sorta di lasciapassare morale ed estetico.

Tempeste d’acciaio (1920), il suo primo libro, sarebbe soltanto insopportabile (e forse lo è) se fosse l’opera di un autore da tavolino, ma la sua prosa grondante sangue e retorica, *Iliade* e Verdun, eroi omerici e fanti prussiani, può affascinare come diario autentico di chi prese parte alle battaglie che narra.

Nato a Heidelberg, fin da adolescente Jünger sopporta male la quiete borghese e si arruola a 17 anni nella Legione straniera da cui il padre riesce a farlo fuggire dopo poche settimane. A vent’anni parte per la guerra, con la certezza di morire al fronte: viene ferito ben 14 volte e riceve la decorazione *Pour le mérite*, la più ambita nella Germania guglielmina, ma non muore.

Insofferente ai tempi della Repubblica di Weimar, si augura l’avvento d’una rivoluzione sanguinosa che ripulisca il mondo, di sinistra o di destra non importa, purché sia estrema. Per un momento flirta con il bolscevismo, “sempre meglio della mediocrità generale” che lo soffoca. Giudica Hitler il miglior oratore mai ascoltato, ma quando conquista il potere lo trova “ridicolo”.

Nel ’39 esce *Sulle scogliere di marmo*, che i più leggono come un’accusa al nazismo, ma ognuno vi vede quel che vuole. Hitler non reagisce.

L’ordine di mobilitazione sorprende Jünger a letto immerso nella lettura di Erodoto. A Parigi è addetto culturale, vive a stretto contatto con gli ufficiali nazisti e con gli intellettuali francesi, che ha sempre amato. È amico degli ufficiali che complottano contro Hitler, ma sfugge alla vendetta del Führer dopo il 20 luglio.

Il figlio diciottenne si augura che Hitler “venga impiccato” e viene spedito in una brigata di punizione sul fronte italiano dove verrà ucciso dai partigiani. “Dalla pallottola che attendeva me” commenta il padre. Nel dopoguerra, fino al ’49, le sue opere saranno proibite: vietato perfino citarle.

Ma Jünger continua a scrivere, prova le droghe psichedeliche, esalta l'LSD, si dedica con passione all'entomologia e alla collezione di clessidre.

Nabokov dava la caccia alle farfalle, lui raccoglie coleotteri, e gira per il mondo alla ricerca di esemplari sconosciuti. La differenza non è banale. I coleotteri sono protetti da corazze, come guerrieri. Jünger studia gli uomini, e gli insetti, con lo stesso distacco, con la stessa precisione.

Per il centesimo compleanno si concede un bicchiere di champagne e commenta con ironia: "Passerò ai posteri non per i miei libri ma per aver dato il nome a coleotteri che ho scoperto, in Africa o in Asia".

Non molto, certo, per chi avrebbe potuto essere testimone di un secolo.

Le vigne di Stoccarda

Vigne e automobili. I filari si scorgono dal centro di **Stoccarda** sulle pendici delle colline, e i cittadini amano andare alla festa della vendemmia che avviene quasi sotto la fabbrica della Daimler-Benz. Sono le vigne più care del mondo, ma non per il loro vino: qui il terreno arriva a diecimila euro a metro quadro.

Agricoltura e industria convivono nella barocca Stoccarda, creata per buona parte da architetti italiani, così come italiani erano i musicisti di casa alla Corte del Baden. Un legame antico: Stoccarda è la più grande città italiana al di là delle alpi, con 80.000 lavoratori ormai integrati, mentre la biblioteca del Land ha la più vasta raccolta di libri italiani che aggiorna di anno in anno.

Ma quello che i cittadini rivendicano con orgoglio non sono le vigne né le biblioteche. Qui, amano affermare, è nata l'auto. E l'inventore le diede il nome di sua figlia, Mercedes, romantico e poco tedesco per un prodotto che è stato a lungo un simbolo nazionale, quando dopo la sconfitta si preferiva sventolare il Deutsche Mark piuttosto che la bandiera. La stella a tre punte della Mercedes domina e rotea sicura non solo qui ma su tutte le città della Germania.

A Stoccarda, come a Torino, si mischiano gusto per i tranquilli piaceri della vita, un buon bicchiere e un piatto sostanzioso, e dovere, laboriosità e

puntualità *über alles*. Si è così convinti del rispetto reciproco per queste virtù sociali che, quando, nel 1972, i terroristi della Baader-Meinhof annunciarono di aver parcheggiato in pieno centro tre auto (ma loro preferivano le rivali Bmw) imbottite di esplosivo e che sarebbero esplose a mezzogiorno, a Stoccarda l'attività continuò normale quasi fino all'ora fatidica: alle 12 le vie si svuotarono, le esplosioni non avvennero, e le vie tornarono a riempirsi.

A nessuno venne il dubbio che fosse una trappola, e che l'attentato potesse avvenire pochi minuti dopo, o che per un errore tecnico il timer fosse in ritardo. Terroristi, sì, ma tedeschi. Quindi puntuali. I leaders del gruppo vennero catturati pochi giorni dopo (a Francoforte) e a Stoccarda si costruì il carcere di supersicurezza di Stammheim, dove custodirli e processarli. La prigione più moderna del mondo si conquistò presto una tragica fama.

Nell'ottobre del '77, Baader e la sua compagna Gudrun Ensslin vennero trovati morti in cella. Suicidio o delitto di Stato? Persino il loro avvocato difensore Otto Schily, che vent'anni dopo doveva diventare ministro degli interni, è convinto che si trattasse di suicidio. In fondo erano tedeschi e preferirono una fine degna a una fine senza fine, in celle in cui non filtrava alcun suono.

Le vicende carcerarie, è triste dirlo, fanno del resto parte della tradizione locale. “Non mi potete impiccare più in alto della forca” disse con tragico sarcasmo l'ebreo Süß ai suoi giustizieri. Ma si sbagliava. Lo impiccarono a una macchina complicata, un barocco strumento di tortura alto 35 piedi (una dozzina di metri), usato cento anni prima per uccidere un alchimista. E il corpo di Süß rimase esposto a quella forca kafkiana per oltre sei anni.

Joseph Süß Oppenheimer, *Hofjude*, “ebreo di corte”, uomo dai molti ed eccezionali talenti, banchiere abile e diplomatico raffinato, aveva fatto la fortuna del suo duca, Carl Friedrich von Württemberg. Ma dopo la morte del suo protettore finì vittima degli intrighi di palazzo, pagando per le sue doti, e per la vita lussuosa che destava invidia. Fu accusato di aver abusato di una ragazza, incarcerato, torturato e inevitabilmente condannato. Salì sulla forca il 4 febbraio del 1738, a quarant'anni. Non era stato un ebreo osservante, ma prima di morire ritornò alla sua fede.

Nel romanzo che gli dedicò, Lion Feuchtwanger fa di lui addirittura un non

ebreo che rifiuta di abiurare e di professarsi ariano. Il libro ebbe uno straordinario successo e vendette oltre tre milioni di copie. Ma in piena guerra, nel 1940, il regista Veith Varlan usò il romanzo per un film di propaganda antisemita, *Süss l'ebreo*, che venne presentato al Festival di Venezia e proiettato ai combattenti al fronte.

Ma, tra i cittadini più illustri di Stoccarda, oltre naturalmente a Mercedes Benz e alla Mercedes che da lei prese il nome, ce n'è uno che non si può dimenticare, anche se il municipio è riuscito ad acquistare da privati la sua casa natale in Langen Graben al numero 1345, oggi Eberhardt Strasse 53, e trasformarla in museo,²³ soltanto nel 1987, più di due secoli dal giorno in cui vi nacque, il 27 agosto 1770, Georg Wilhelm Friedrich Hegel.

Nelle sei stanze, dove il filosofo visse soltanto fino ai 18 anni, sono state allestite due mostre permanenti, su Stoccarda al tempo di Hegel, e sulle tappe di una vita, che lo condusse a Tubinga, a Jena e infine a Berlino dove morì di colera nel 1831.

Era un ottimo professore ma un pessimo oratore. Leggeva le lezioni da fogli scritti con cura e macchiati di tabacco, tossicchiando, fumando e soprattutto ostinandosi a parlare nel dialetto della sua Svevia, ancor oggi uno dei più incomprensibili in Germania.

Poco prima di morire, affermò: “Solo uno mi ha capito, e anche lui non mi ha capito del tutto”.

Non si ingannava: il risultato è che per oltre 150 anni ognuno ha potuto capire in lui quel che voleva capire.

Così marxisti e nazisti, ideologi del comunismo russo o cinese si disputarono l'eredità di questo figlio di un funzionario di Stoccarda, che amava il vino più delle donne.

Marx sostituisce a Dio l'uomo che lavora e produce, ed ecco che Hegel può essere arruolato come protomarxista.

Lenin e Mao Tse-tung lo adoperano come motore del pensiero rivoluzionario.

I nazisti usano come slogan le sue frasi isolate dal contesto: “Lo spirito tedesco è lo spirito del nuovo mondo, il suo fine è la realizzazione della verità assoluta”; oppure “la guerra è la salute dei popoli”.

Per Bertrand Russel “quasi tutti i suoi insegnamenti sono falsi”, e Karl Popper lo definisce “un autore privo di talento che umilia la ragione”.

Ma il britannico Hutchinson Sterling sostiene: “Il suo pensiero è così profondo che è impossibile da capire completamente”, e il marxista Ernst Bloch profetizza: “Nessuno in futuro potrà ignorare Hegel”, come il cattolico Freidrich Herr: “Hegel è il filosofo del settimo giorno”.

Tubinga, nido di geni

Da Stoccarda a **Tubinga** non si perdono le tracce di Hegel. Ma la città merita di essere vista per se stessa e per altri ricordi spesso tragici, non soltanto in omaggio al filosofo incompreso o troppo compreso.

D’agosto, Tubinga è quasi una visione mediterranea, una solare cittadina dell’Umbria o del cuore della Toscana, invasa da fiori e da turisti boccheggianti sulla sponda della Neckar, il biondo fiume diventato un simbolo del pensiero tedesco, con i cigni solenni, i salici che sfiorano l’acqua e le barche snelle, le *Stocherkahn*, spinte dal lungo palo che l’uomo ritto a poppa affonda fin nel fango. E il diploma da barcaiolo si può prendere in giornata per 26 euro e 50.

Un po’ Venezia e un po’ Cambridge, Tubinga, una delle patrie dello spirito tedesco, si vanta di aver ospitato in un solo anno, dal 1790 al 1791, in una sola stanza della *Stiftung* (“fondazione”) evangelica tre uomini che si chiamavano Hegel, Schelling e Hölderlin.

Esiste ancora l’osteria Boulanger dove il padre della *Scienza della logica* a sera andava a scolarsi qualche calice di vino bianco e dolce, magari qualcuno di troppo. “Lei si sta bevendo il suo spirito” lo rimproverò un compaesano che una notte accompagnò Hegel barcollante alla *Stiftung*.

La meta dei turisti è però più spesso la torre dove Hölderlin trascorse nella follia gli ultimi 34 anni di vita accudito da una brava famiglia locale. “Torre”

ha un suono melodrammatico. In realtà è un'accogliente costruzione con un piccolo bovindo sul fiume circondato da rampicanti.

Ma d'inverno, con le sue stradine larghe poco più di un metro, tortuose, labirintiche, che finiscono in cortili ciechi o in ripide scalette, la città sembra aver fatto da sfondo al film di Woody Allen *Ombre e nebbia* e al suo mostro che uccide senza sapere perché.

Un colpevole che non si può catturare né sconfiggere, perché in quella simbolica cittadina tutti sono mostri e tutti sono vittime, e al male si può attribuire il simbolo che si preferisce. In Germania, il male assume ovviamente il volto del nazismo.

Si è portati a pensare che in questa Tubinga solare, misteriosa e dotta la nascita del nazismo debba essere avvenuta in modo particolare. Si ha ragione e torto al tempo stesso. Il nazismo cresce e si sviluppa anche qui nella più assoluta normalità quotidiana, sia pure su uno sfondo straordinario.

A Tubinga si "vedono" le due radici del movimento intersecarsi e aggrovigliarsi in modo tale che è non più possibile stabilire che cosa venga prima e che cosa ne consegua tra il pensiero filosofico, l'ideologia che affonda in un passato secolare, e i sentimenti piccolo-borghesi che Hitler seppe sfruttare.

La Tubinga di allora aveva meno di 30.000 abitanti e 7.000 studenti (oggi, rispettivamente, oltre 80.000 e 25.000), e l'Ateneo non rimase un'isola felice.

Al contrario.

L'università vantava un'ottima scuola di medicina e i baroni non si limitano a subire, ma prendono l'iniziativa e incitano.

Si mettono a dare la caccia agli abitanti dall'"aspetto non ariano", e li esaminano "scientificamente", con misurazioni antropometriche, raccogliendo dati e analisi: sono i loro strumenti a stabilire chi appartenga alla razza eletta e chi dovrà essere escluso dalla comunità e dalla vita.

Nell'università che ospitò Hegel e Hölderlin, i professori decidono di

sterilizzare le donne “inferiori”, e in seguito verranno eliminati i deformati, i malati. Sulla gazzetta locale appaiono articoli che ricordano tragicamente le pubblicità “prima e dopo la cura”. Volete che vostro figlio sia così? O piuttosto così? La prima foto mostra un bimbo mongoloide. E la seconda quella di un futuro guerriero in fasce.

Su 200 ebrei di Tubinga due soltanto sopravviveranno.

Le sorgenti del Danubio

Claudio Magris ha scritto pagine mirabili e divertenti sulle sorgenti del Danubio. Da dove nasce il fiume che dalla Foresta Nera conduce al Mar Nero? Nessuno ha prove certe ed è inutile riportare le innumerevoli tesi, tutte convincenti finché non se ne legge un'altra.

Io ho deciso di credere che il Danubio nasca nel punto meno probabile, da questa gran fontana, o piscina, o vasca da bagno dalle dimensioni olimpiche, nel centro di **Donauschingen**, in cui i turisti gettano monetine come nella Fontana di Trevi.

Il monumento, sacrario, o quello che è, venne eretto dal professor Adolf Herr di Karlsruhe nel 1896, un anno sul crinale ambiguo di due epoche, in cui si credeva che il progresso scientifico sarebbe continuato inesorabile e sulla giusta via, lasciando inalterata la buona società ottocentesca. Un tempo in cui si viveva di certezze, anche ideologiche.

Ci venni da ragazzo e non mi sfiorò neppure il dubbio che il Danubio non sgorgasse proprio da lì, sotto i miei occhi e sotto quelli della marmorea statua di Baar, mitica madre del fiume, e delle statue disposte tutte in tondo. Mi ricordava un'altra sorgente, quella della fonte Aretusa sull'isola di Ortigia, a Siracusa, che è assolutamente autentica. Come confermano anche Plinio il Vecchio e Tiberio.

Quando ci tornai, trovai uno dei pochi posti rimasti come nei miei ricordi. Forse perché un falso rimane falso, identico a se stesso, e non muta, non deperisce, non si allarga o si restringe nella memoria. E mi dispiace per gli altri paesi che contestano a Donauschingen l'autentica sorgente.

Il Danubio da qui sgorga in modo degno, con buona pace di geologi e idrologi, per iniziare il suo corso attraverso la Germania, l’Austria, la Slovacchia, l’Ungheria, incunearsi per i Balcani, lambire e dividere Bulgaria e Romania.

Un fiume non è solo un’espressione geografica, ha una sua personalità e una sua anima, una sua lingua e una sua musica. Ed il Danubio è blu, come pretende Strauss, anche se quando scorre molle per Vienna potrebbe sembrare fangoso e giallastro.

Insieme con il Reno, a cui è collegato da un canale, forma la grande arteria d’Europa. Quando nel 1999 si bombardarono i ponti sul Danubio in Serbia si paralizzò il traffico fluviale fino a Rotterdam. Così, alla fine del XX secolo, gli europei scoprirono di dipendere sempre dal Danubio, nonostante autostrade, aerei e treni.

Il Reno, una cloaca nibelungica?

In una giornata scura di novembre, incontrai a **Colonia** Heinrich Böll, a cui era stato assegnato da poco il premio Nobel. Al di là della vetrata dell’albergo si scorgeva il Reno gonfio di pioggia.

“Da bambino, mi disse, credevo alla vecchia leggenda del fiume: che le acque sgorgassero dalle ferite del drago ucciso da Sigfrido.” Sorrise ironicamente e aggiunse: “Trent’anni fa, proprio dove sorge adesso questa sala vidi marciare le SS di Hitler”.

Un accostamento tipico per lo scrittore e meno assurdo di quanto sembri.

Lungo il Reno la storia e la leggenda scorrono in un insieme sempre diverso e immobile, dalle contraddizioni rivelatrici. Un fiume che separa l’Europa e la unisce, un fiume che fu barriera e via di collegamento, mitico e reale, lungo cui si incominciò a parlare d’Europa e attorno al quale i popoli del nostro continente si sono affrontati in battaglie atroci.

Il Reno non scorre come il Danubio o l’Elba o la Senna attraversando le città – Vienna, Praga, Amburgo, Parigi – ma le lambisce, vi scorre accanto, e tutte le città si trovano sulla riva sinistra, perché si sono sviluppate dai primi

insediamenti romani, postazioni difensive con il fiume come baluardo contro i barbari.

Di volta in volta termine di riferimento di una strategia espansionista, strumento della penetrazione commerciale e culturale, estremo baluardo del mondo romano minacciato dai barbari, direttrice della diffusione del Cristianesimo, il Reno fu una delle grandi costanti geografiche della storia antica.

Punto d'incontro e di attrito di celti e germani, rimase a lungo sconosciuto alla cultura greca e romana.

Le stesse popolazioni che gravitavano intorno al fiume erano avvolte in una nube di mistero. Venivano viste in termini mitici, abitatrici di foreste impenetrabili, rifugio di lupi e fiere di ogni genere, in un clima intollerabile per gli uomini civili. "I Germani sono un popolo della Celtica che non vede il giorno" scriveva un autore greco del II secolo a.C., ed è questo il più antico cenno che si faccia di loro nella cultura greca. "Si cibano di carni arrostita a pezzi, e ci bevono sopra latte e vino mescolato" aggiungeva Posidonio.

Queste popolazioni, che per i greci restavano avvolte nella leggenda, per i romani avevano una dimensione ben più reale. Nemici agguerriti e feroci, germani e galli divennero presto un'ossessione: lo stesso concetto d'Italia come zona limitata a nord dalle Alpi si formò a contatto delle *nationes* barbariche stazionate sull'uno e l'altro versante del Reno.

Ma non per questo le popolazioni germaniche potevano dirsi meglio conosciute. Germani e galli, popoli di origine e cultura profondamente diverse, venivano spesso confusi e ritenuti parte di un insieme di popolazioni barbare del nord.

La prima distinzione impostata in termini scientifici si deve a Giulio Cesare, che vide subito l'importanza strategica del Reno per la politica espansionista di Roma, e comprese che la zona renana era un punto d'incontro tra culture diverse, non un'indistinta area geografica percorsa da orde di barbari.

Tra il Baltico e il Mediterraneo si svolgevano del resto traffici regolari, soprattutto lungo la "via dell'ambra" che portava il prezioso materiale

dall'isola di Bornholm ai mercati meridionali. Questa via, che attraversava l'Europa terminando a est nell'Adriatico e a ovest oltre il Reno, nel porto di Marsiglia, aveva un'importanza paragonabile alla più tarda "via della seta". Eppure continuavano a circolare sull'ambra racconti favolosi che la volevano nata dal pianto delle Elidi, le sorelle di Fetonte.

Caduto l'Impero romano, nel Medioevo, la zona compresa tra la Senna e il Reno fu, con l'Italia centrosettentrionale, la più importante area di sviluppo urbano. E le città fiorivano di cattedrali.

Una memoria del 1258, proveniente da Wimpfen, piccolo centro sulla Neckar, riferisce che un priore "invitò un muratore della massima esperienza nell'arte architettonica, venuto recentemente da Parigi, e gli ordinò di costruire more francigeno [all'uso francese], in pietra tagliata".

In questo modo la **Renania** si arricchì di chiese in cui i tipici elementi gotici, l'arco rampante, l'arco acuto e la volta a nervature, raggiunsero un altissimo livello architettonico.

"Nessun altro fiume d'Europa" scriveva nel 1438 Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, "è circondato da tante illustri città, da tanta nobiltà e da tanta bellezza."

Del resto, l'impero commerciale tedesco già nel XII secolo si estendeva dalla Fiandra all'Inghilterra, alla Norvegia, alla Svezia, alla Russia. Anche se i tessuti di Colonia, di Aquisgrana, Francoforte, Speyer, Magonza, si trovano ovunque in Europa, protagonisti di questi traffici erano soprattutto le città del Baltico, con Lubecca in testa.

Nel XIV secolo assistiamo però a uno spostamento verso sud delle più importanti linee di traffico. La Germania meridionale e la zona del basso Reno assumono un ruolo dominante. E la riluttanza dei mercanti veneziani a spingersi al di là delle Alpi favorì l'iniziativa dei tedeschi che si insediarono nel fondaco veneziano a cui diedero il nome, il Fondaco, appunto, dei tedeschi.

Così le merci che da tutto il Mediterraneo venivano convogliate nei porti veneziani, prendevano la via del nord verso l'Europa centrale e lungo il Reno

fino ai Paesi Bassi. Ma anche le linee di traffico che tagliavano l'Europa orizzontalmente avevano nel Reno un nodo cruciale.

E la Germania meridionale finì per diventare presto la zona delle grandi società commerciali. A **Ravensburg**, pochi chilometri a nord del lago di Costanza, aveva sede una grande compagnia commerciale fondata da tre famiglie di Costanza, di Buchhorn e della stessa Ravensburg. La compagnia operò dal 1380 al 1530 circa, aveva filiali a Venezia, Milano, Genova, Ginevra, Lione, Avignone, Barcellona, Saragozza, Valencia, Bruges, Anversa, Norimberga, Colonia e Vienna e i suoi traffici andavano dalla Spagna a Budapest. In rapporto al mondo di allora, si potrebbe affermare che era più potente e ramificata di una multinazionale odierna.

Un'altra compagnia operava a **San Gallo** e si spingeva fino a Danzica e a Barcellona: dal Baltico alla Catalogna.

Lungo le vie del commercio si muoveva però anche quello che adesso noi chiamiamo il *know how*. Così dall'Italia, oltre a merci di ogni genere, giunsero nuovi procedimenti industriali, tecniche commerciali e finanziarie, contribuendo a dare all'economia tedesca quel carattere mondiale che fino ad allora le era mancato.

Le nuove tecniche importate dall'Italia permisero la produzione di tessuti misti di lana e cotone o lino e cotone, di costo bassissimo, che finirono per fare concorrenza agli stessi rinomati tessuti italiani sui mercati della penisola.

In campo finanziario, va segnalato l'inizio dal XV secolo dell'era dei Fugger, famiglia di origine contadina che aveva raggiunto un relativo benessere con la fabbricazione e la produzione dei fustagni.

Il grande lancio nell'economia internazionale si ebbe però quando i Fugger decisero di impiegare i loro capitali nel giro colossale delle spezie. Di successo in successo, finirono per diventare i protagonisti di ogni grosso affare che si svolgesse in Europa e per svolgere un ruolo diretto anche nelle vicende politiche.

Jacob Fugger, uno dei più grandi esponenti della famiglia, si definiva "mercante per grazia di Dio", e questo suo "impegno missionario" nel campo

degli affari lo portò a finanziare in gran parte l'elezione a imperatore di Carlo V entrando così nelle alte sfere dell'aristocrazia europea.

Grandezza e miseria dei Fugger, come di tanti altri banchieri europei, fu proprio questo legame con i grandi Stati. Quando nel Seicento il regno di Spagna indebitato fino all'osso rifiutò di pagare i propri debiti, la famiglia andò in rovina.

Via commerciale e di sviluppo che univa, direttamente o indirettamente, quasi tutta l'Europa, il Reno può apparire qualcosa di più di un fiume.

In realtà, secondo i geologi, le cose stanno proprio così.

Il Reno è più di un fiume. La sua valle segna una lunga frattura nella crosta terrestre dal Mare del Nord al Mediterraneo, e tra qualche milione d'anni il nostro continente si spaccherà in due e verrà diviso da un largo tratto di mare.

Ma per il momento, nel corso del nostro itinerario, il grande Reno, che ancora non è grande, scorre a poche decine di metri da noi, ma non riusciremo a scorderlo se restiamo sull'autostrada, una delle più antiche della Germania, che quasi in linea retta ci conduce a Francoforte, Kassel, Hannover, quindi, via Amburgo e Lubecca, fino ai traghetti per la Danimarca. La cosiddetta *Vögelinie*, la rotta degli uccelli migratori, da sud a nord, e viceversa.

Anche il fiume è stato maltrattato dagli uomini. Scorre per 1.320 km e lungo le sue rive vivono 50 milioni di europei, divisi e uniti dalla via d'acqua, dal fiume delle divinità nibelungiche trasformato dagli uomini in cloaca.

Il Reno vanta il record mondiale per i trasporti fluviali: grazie al completamento del canale Reno-Meno-Danubio, che fu il sogno di Carlo Magno, le chiatte provenienti dal Mar Nero valicano di chiusa in chiusa le montagne. Ogni chilometro della parte navigabile, dal Lago di Costanza al Mare del Nord, è numerato con grandi pannelli: dallo "Zero" di Costanza fino al 1001, sullo Spido Kai, il molo nel porto di Rotterdam, che si estende per altri 37 chilometri lungo la Maas. Nel '69, l'austriaco Klaus Ochsten, di Linz, nuotò dalla Svizzera al mare, giunse esausto dopo un mese, ma non morì

intossicato.

Il primo novembre '86, per un inconveniente in fabbrica, la svizzera Sandoz scaricò nel fiume tonnellate di velenose sostanze chimiche, 34 sostanze diverse con prevalenza di mercurio. Le acque si tinsero di colori da incubo, rossastre, verdastre, i pesci vennero sterminati per centinaia di chilometri. Vecchie foto testimoniano come fino agli Anni Sessanta i ragazzi si tuffassero nel Reno per i loro figli sarebbe un suicidio. Come lo sarebbe per Klaus Ochsten, se compisse ora la sua impresa.

Anche se il disastro dello Sandoz indusse a correre ai ripari e sembra che oggi siano tornati i salmoni e qualche storione.

Ma la violenza sul Reno è antica. Lavori compiuti nell'Ottocento sul primo tratto ne abbassarono il livello facendo emergere il fondo roccioso in più di un punto. La navigazione divenne impossibile, allora si scavò un tratto parallelo, il Grand Canal d'Alsace, per consentire il transito delle chiatte da Basilea a Strasburgo.

Le due sponde, la francese e la tedesca, l'Alsazia a ovest, chiusa tra la catena dei Vosgi e il fiume, e il Baden a oriente, che si perde nella foresta, sono divise, eppure unite. Gli abitanti dell'una e dell'altra parte si sono combattuti e uccisi, o hanno servito sotto le stesse bandiere, parlano lingue diverse, ma le parlano entrambe bene, hanno cucine differenti e le sanno mischiare in modo gradevole.

“Prendiamo il meglio, la qualità francese e le gigantesche porzioni tedesche” dice il disegnatore alsaziano Tomi Ungerer. Amano tutti il vino più della birra, e vengono considerati dai loro compatrioti “gente a parte”: saranno pure francesi o tedeschi, però particolari.

Le due sponde andrebbero conosciute insieme ma è difficile, perché i ponti sul Reno sono rari, e comunque avrebbe poco senso continuare a passare da una parte all'altra.

Delle crociere fluviali, come di quelle via mare, personalmente diffido, e le visite a terra, lungo il Reno o per il Mediterraneo, sono frettolose, con gli organizzatori incalzati dal tempo che inquadrano i passeggeri come truppe da

sbarco.

Non resta che percorrere in auto una sponda, e poi tornare indietro sull'altra. Ci si ritrova al punto di partenza, ma la perdita di tempo è ridotta.

Il doppio vallo

Oggi francesi e tedeschi possono varcare il confine senza passaporto, ma i resti di un doppio vallo rimangono a testimonianza di anni di divisione e di guerra.

I nazisti cominciarono a costruire il **Westwall**, il vallo occidentale, nel 1938, e lo portarono a termine nel '40. Si andò di fretta perché il conflitto era alle porte: 239.000 uomini lavorarono fino a 12 ore al giorno, in condizioni miserabili, quasi come schiavi. Furono edificati quindicimila Bunker su 630 km, da Gorch/Wesel a nord, sfiorando Aquisgrana, lungo l'Eifel, la Mosella, e la Saar, e infine lungo il Reno fino a Basilea. Molti fortini furono fatti saltare dagli alleati dopo la disfatta. Un'opera colossale, costata 3,5 miliardi di Reichsmark, e che non servì a nulla: le difese dei fortini si rivelarono troppo deboli rispetto alle armi moderne, quando infine nel 1944 i bombardieri alleati attaccarono la Linea Sigfrido, indebolita oltre tutto per rafforzare il Vallo Atlantico sulla Manica. Nei bunker del *Westwall* i tedeschi morirono a migliaia.²⁴

Oggi sono rifugio per i pipistrelli e non si sa bene che cosa farne. Qualcuno vorrebbe seppellire i resti, sostenendo che sono pericolosi, soprattutto per i bambini che si possono perdere nei tunnel o precipitare nelle voragini seminascolte dalla vegetazione. Altri vorrebbero salvare il Westwall, almeno in parte, come la testimonianza di un tempo che non dovrebbe più tornare in Europa.

Anche i Francesi, quando la minaccia di Hitler si fece incombente, decisero di costruire un imponente vallo difensivo sull'esposto fronte orientale, in parte lungo il Reno.

La **Linea Maginot** scorre per 400 km da Longwy fino alla Svizzera, duemila bunker collegati da gallerie. Ma appena terminata era già obsoleta. E del resto gli strateghi di rado imparano qualcosa dalla storia. I nazisti, come i soldati

del Kaiser nella Grande Guerra, aggirarono la linea difensiva passando dall'inerte Belgio, e conquistarono Parigi senza problemi.

Oggi il turismo militare è di moda, ma gran parte della Maginot è scomparsa sotto la vegetazione come in una foresta amazzonica; soltanto alcuni tratti vengono preservati come un "memoriale" a tre guerre.

Può essere visitato il fortino di **Schoenburg**, vicino a Wissenbourg, autentica cittadella sotterranea che poteva ospitare 630 soldati. Oggi i curiosi possono aggirarsi per lunghi tratti nelle gallerie a 25 metri di profondità²⁵.

L'Europa in una torre di cristallo

Si osserva spesso che la Comunità europea mantiene troppe sedi, troppo dispendiose, a volte inutili.

Ma almeno una di queste sedi, il Parlamento di un'Europa pacifica e unita, è necessario che ci sia e che si trovi dove si trova: a **Strasburgo**, sul Reno, e tra le due antiche linee fortificate, che, pure in gran parte invisibili, infrante eppure indistruttibili, continuano a serpeggiare nel sottosuolo del continente. Tra migliaia d'anni, non resteranno tracce dei moderni grattacieli di cristallo, ma la Maginot e il Westwall saranno sempre là sotto un palmo di terra, a ricordare milioni di morti, vittime inutili.

È altrettanto giusto che, invece di fortini, si comincino a costruire nuovi ponti.

Il **ponte di Kehl**, che risale al 1388, per secoli fu infatti l'unico ponte sul Reno in questa regione.

Goethe assistette al passaggio del corteo nuziale di Maria Antonietta, che qui fece sosta per cambiare il suo abito di taglio austriaco con una più confacente toilette di gusto francese. Sul ponte di Kehl passò Heinrich Heine, diretto anch'egli a Parigi che considerava l'unico luogo libero in Europa. Qui, Victor Hugo, in anticipo di un buon secolo, contemplando il Reno, si lasciò andare a sogni di un'Europa unita. Da qui nella Belle Epoque passava l'Orient Express diretto a Costantinopoli. E da qui Heinrich Mann fuggì dalla Germania nazista.

Nel 1960 viene infine costruito il nuovo ponte che collega Strasburgo in Francia con Kehl in Germania. Ora, grazie all'Europabrücke, tedeschi e francesi vivono come nella stessa città.

Kehl era un villaggio di pescatori, oggi è un sobborgo di Strasburgo, una città borghese e ricca, romantica e giovane, con gli studenti che sciamano per strada in bicicletta e affollano i caffè per un bicchiere di Riesling, di Sylvaner, o di Gewürztraminer; ma si ritrovano anche nelle librerie e in biblioteca.

La tradizione libraria è antica, e si potrebbe dire che a Strasburgo sia nata l'editoria economica. Mentre altrove si creavano libri come opere d'arte, preziosi e riservati a pochi, il primo stampatore di Strasburgo, Johann Mantelin, non brillava per raffinatezza estetica e accuratezza, ma aveva un grande talento: quello degli affari.

La sua Bibbia, la prima in lingua locale, pubblicata tra il 1460 e il '61, costava, grazie al formato ridotto, meno di qualsiasi esemplare allora in commercio. Questo carattere popolare restò a lungo nell'editoria strasburghese e appare evidente anche nella scelta delle opere: poesia medievale e contemporanea, leggende folcloristiche, oltre alle consuete traduzioni della Bibbia.

Oggi Strasburgo detiene forse il record di piccoli editori di libri di poesia, che non soltanto vanno esauriti, ma vengono letti.

Altra gloria letteraria di Strasburgo è l'opera scritta nel tardo Quattrocento dall'umanista Sebastian Brandt, il poema satirico in dialetto alsaziano, in 102 capitoli, *Das Narrenschiff*, "La nave dei folli", prolissa allegoria dei peccati e della follia umana: un gruppo di pazzi si imbarca e veleggia verso Narragonien, la terra dei folli, ma lungo la rotta, tocca anche Schlaraffenland, una sorta di paese di Bengodi. Il libro non è un capolavoro, ma può venir considerato una gloria locale perché viene sempre citato da tutti, dai politici agli artisti, e fu una fonte di ispirazione per molti quadri di Jeronimus Bosch.

Ma ai nostri giorni la gloria principale di Strasburgo è probabilmente quella di essere sede del Parlamento europeo, e il Parlamento stesso è diventato il suo monumento più celebre.

Quando io lo vidi con mio padre, negli anni Cinquanta (e fu l'occasione per il mio primo paio di calzoncini lunghi), era in un palazzo che ricordo nobile e vecchiotto come il nostro Senato a Roma. D'altra parte i parlamentari d'allora non avevano alcun potere, e chi prevedeva che un giorno l'Europa avrebbe avuto una stessa moneta veniva preso per un ingenuo visionario alla Jules Verne.

Oggi il Palais d'Europe è una torre di cristallo, alta una sessantina di metri, e ha l'aspetto di una nave spaziale atterrata tra i vigneti e le casette di un'illustrazione ottocentesca. Costata un miliardo di euro, offre 200.000 mq. ai parlamentari, che la usano poco, impegnati come sono, quasi come attori in tournée, nel circuito Bruxelles, Lussemburgo (dove si trova la segreteria del Parlamento) e infine Strasburgo.

Dal 1999, la Francia ha però ottenuto che i deputati si vedano almeno una volta al mese nella sede di Strasburgo, che costa d'affitto 110 milioni di euro, più altri 400 per spese varie, come del resto le altre due sedi, per un totale di 1500 milioni.

Non c'è nulla di più dispendioso dei simboli. In compenso, questo costosissimo simbolo si può visitare, ma non è facile ed è meglio prenotare con mesi di anticipo (tel. 0388 172007). Non chiedetevi in quale lingua rivolgervi a chi prende il ricevitore dall'altra parte: vi risponderanno naturalmente in qualsiasi lingua parliate.

Dai romani a Karl Marx

“La Gallia guerriera vuole dopo molto tempo vedermi celebrare con lei la città di Treviri, questa capitale che, presso il Reno come sulle ginocchia della pace riposa sicura, perché le forze dell'impero sono da essa nutrite, vestite, armate...”

Così il poeta Ausonio esaltava nel IV secolo d. C. **Treviri**, centro dell'offensiva militare ed economica di Roma in Germania.

La cinta muraria di Treviri, la più antica della Germania, in quell'epoca racchiudeva una superficie di 285 ettari e la popolazione superava i 60.000 abitanti.

“Vedo le botteghe e il foro, opera veramente regale e sede di giustizia, le vedo innalzarsi a una tale altezza che sembrano raggiungere gli astri, toccare il cielo...” così nello stesso periodo il retore Eumenio esaltava il segno tangibile della ricchezza di Treviri, città situata in una posizione chiave, al punto di convergenza delle strade che venivano dal sud, risalendo il Rodano e la Saône, dalla Gallia centrale e dal Reno.

Numerosi monumenti e rovine di età romana ricordano quell'antico splendore: la massiccia Porta Nigra, una delle meglio conservate che ci abbia lasciato l'Impero romano; la Basilica o Aula Palatina, edificio unico nel suo genere; i resti dell'anfiteatro che poteva contenere ben 25.000 spettatori; quelli delle terme e quelli delle terme imperiali, volute da Costantino e mai entrate in funzione; il santuario del ruscello Altbach, consacrato al dio delle acque; e poi ancora i ponti, i granai sulle rive della Mosella, i templi e le ville.

Nel Rhenisches Landesmuseum di Treviri, uno dei più importanti musei romani della Germania, con una splendida raccolta di sculture. si trova un rilievo proveniente da Neumagen che è quasi il simbolo della presenza romana nelle province del basso impero: un gruppo di contadini versa al fisco le tasse dovute, l'esattore, con aria diffidente, controlla scrupolosamente le monete. La pressione fiscale, che gravava soprattutto sulla campagne, si fece con il passare del tempo insopportabile, accelerando il crollo dell'impero.

Dopo i ricordi lasciati dall'impero romano, che si impongono alla vista e alla memoria, la città di Treviri evoca immediatamente: Marx.

Heinrich Marx era di origine modeste e solo con enormi sacrifici riuscì a studiare e diventare avvocato. Il primo aprile del 1818 fu per lui un gran successo affittare a Treviri la bella casa barocca nella Brückengasse 640, oggi Brückestrasse 10,²⁶ appena in tempo per farvi nascere (il 5 maggio), il primogenito che chiamò Karl.

Ci volle quasi un secolo per accertare dove aveva visto la luce il padre del comunismo, e nel 1928 il partito socialdemocratico acquistò la casa e la fece restaurare. L'inaugurazione fu rinviata a causa della grande crisi, e subito dopo i nazisti la sequestrarono e la trasformarono in sede del partito. Chiusa a lungo, venne finalmente rimessa a posto nel 1983, ma di originale vi è

rimasto ben poco.

In ogni caso, il piccolo Karl non rimase a lungo nella casa natale, perché l'anno successivo alla sua nascita le condizioni economiche di Heinrich Marx migliorarono ancora, a tal punto da consentire l'acquisto di una casetta nella Simeonstrasse (oggi al n. 8).

Heinrich voleva garantire al figlio una vita migliore della sua e nel 1835 lo mandò a studiare all'Università di Bonn. Ma il giovane aveva lasciato il cuore a Treviri. Di ritorno per le prime vacanze estive, si fidanzò con la figlia di una famiglia della piccola nobiltà locale. Jenny von Westphalen aveva un anno più di lui, e Heinrich avrebbe desiderato che il figlio pensasse alla laurea prima che all'amore. Tuttavia, le nozze avrebbero sancito l'ascesa sociale dei Marx.

Heinrich morì due anni dopo, e il figlio rispettò i suoi consigli: il fidanzamento durò sette anni. Jenny si sacrificò per il marito, gli corresse i manoscritti, gli diede sette figli, sopportò esilio e miseria. E anche i tradimenti. In questo, Karl Marx era un tipico borghese del suo tempo.

Baden-Baden, Leo si gioca la camicia

Baden-Baden è la Civitas Aurelia dei romani. Esiste una località termale che non debba ai romani le sue origini? I legionari vi giunsero nel 70 d. C. e apprezzarono la bontà delle "acque purissime" che sgorgano da sorgenti profonde diecimila metri.

La fortuna recente della località risale però alla Rivoluzione francese. I nobili in fuga dalla ghigliottina si fermarono nella prima località sicura, e comoda, oltre il Reno.

Anche Goethe voleva andare a godersi le "acque purissime" care ai romani, ma ebbe un incidente di viaggio. La carrozza si ruppe prima di Erfurt, il genio cadde nella polvere, rimase illeso, ma se ne tornò a Weimar. Chissà, se avesse proseguito avrebbe forse dedicato un'opera al tavolo verde, con un Mefistofele che suggerisce al giocatore Faust rouge, noir, passe e manque.

Sebbene, per la verità, la grande fortuna del casinò, costruito ai primi del XIX

secolo, iniziasse nel 1838 (sei anni dunque dopo la morte di Goethe), quando, in seguito a una campagna contro i pericoli del tavolo verde, Luigi Filippo chiuse tutti i casinò di Francia.

La chiusura non guarì i giocatori dal loro vizio, li avviò soltanto verso un'altra meta, e a Baden-Baden, per sedersi a un tavolo di roulette quasi in riva al Reno, affluirono da tutta Europa gli appassionati del tavolo verde, tra i quali si distinguono alcuni tra i nomi più illustri della letteratura russa.

Fjodor Dostoevskij (il rimando è immancabile quanto scontato) in una notte si giocò anche i gioielli di nozze della seconda moglie Anna Grigorievna, troppo innamorata e devota per non capirlo e scusarlo: non si tratta di debolezza di carattere, scrive, ma di una passione violenta, a cui anche un carattere forte non può opporsi.

Eppure, a Baden-Baden, Fjodor perse una fortuna; ma è anche vero che, pur senza liberarsene mai del tutto, riuscì a esorcizzare in parte il suo vizio, esistenziale.

Per la verità, le sfortune al gioco in terra tedesca per Dostoevskij erano iniziate da un'altra parte, nella non lontana Wiesbaden. Nel 1863 era partito da San Pietroburgo per inseguire la donna di cui era innamorato, la capricciosa e focosa Appolinàrja Sùslova, ma strada facendo cedette a una passione più forte. Durante la prima serata alla roulette vinse 10.000 franchi, ma, come avviene di solito, il giorno seguente perse tutto, riuscì a rifarsi di 3.000 franchi, quanto gli bastò per raggiungere Polina a Parigi; ma lei si era già incapricciata di uno spagnolo, uno studente in medicina di nome Salvador.

Sfortunato anche in amore.

Ma il giovane spagnolo lascia Polina che torna tra le braccia di Fjodor. Insieme se ne vanno a Baden-Baden, che sarà tra le fonti di ispirazione per uno dei suoi romanzi più celebri, *Il giocatore*. Lo scrittore perde fino all'ultimo soldo, tranne quel poco necessario a ripartire per Ginevra, dove impegna l'orologio per poter proseguire per Torino. Infine riceve denaro dal fratello, e anche questo finirà sul tavolo da gioco. Polina lo lascia definitivamente.

Nel '65 lo scrittore è di nuovo in Germania, perde ancora e chiede 100 talleri in prestito a Turgenev che, conoscendo con chi ha a che fare, gliene dà 50. Fjodor lo considera un affronto. E si guasta così un'antica amicizia.

Nel febbraio '67, Dostoevskij si risposa con Anna Grigorievna Snitkina e in viaggio di nozze partono per la Germania. Si fermano a Dresda. Quei giorni d'amore e di perdite al gioco sono stati annotati da Anna nel diario, ma lei era una stenografa e usò un sistema personale che non si riuscì a decifrare fino al 1985. La sua lettura è un controcanto femminile al *Giocatore*, non un romanzo ma una cronaca minuziosa, afflitta, di una donna sensibile e innamorata, e che vede e ama e non condanna.

Partono in seconda classe da Dresda per Baden-Baden il 22 giugno; da Anna apprendiamo che i biglietti costano 34 talleri. Nuovo incontro con Turgenev e nuova lite: Fjodor parla male dei tedeschi, e l'altro si inalbera, non sa che mi offende personalmente? Mi considero più tedesco che russo e ne sono orgoglioso, questa è la mia patria d'adozione. Per questo, insinua Dostoevskij, il suo ultimo libro è stato mal accolto, non comprende più la Russia lontana.

Anna rammenda le calze del marito e scrive a casa chiedendo aiuto. "Sto diventando folle" annota Fjodor e impegna i vestiti suoi e della moglie. 29 luglio... si legge nel diario di Anna: oggi dobbiamo pagare la padrona di casa, ma non abbiamo i soldi, abbiamo 12 kreuzer ma bastano appena a pagare il facchino che porta i bauli al monte di pietà, non abbiamo zucchero e nemmeno tè. Anna però è incinta, l'11 agosto si parte per Zurigo dove nasce Sonja. La piccola vivrà due mesi.

Il giocatore, il romanzo ispirato dalla violenta passione del gioco e dall'ambiente di Baden-Baden, consacra la fama di Dostoevskij.

Ma l'autore di *Delitto e castigo* non è il solo a fare la storia della città e del casinò di Baden-Baden.

Gogol scrisse nel 1836 a casa: volevo restare tre giorni e ci sono già da tre settimane, e non riesco a liberarmi.

Tolstoj non fu da meno. Il 14 luglio del 1857 annota nel diario: giocato fino

alle sei del mattino, perso tutto.

Quanto a Ivan Sergeevic Turgenev (1818-1883), che già abbiamo incontrato come cauto benefattore ed ex amico di Dostoevskij, a Baden-Baden soggiornò per anni, e saggiamente alla roulette preferiva un altro gioco in cui si vince sempre anche quando si perde.

Si era trasferito nella cittadina termale per amore, per essere vicino alla donna amata che apparteneva a un altro. Il suo non fu però un amore infelice.

Eppure Bazarov, il protagonista del suo capolavoro *Padri e figli* non crede all'amore, un ciarpame romantico. "Se una donna vi conviene" dice "cercate di arrivare al vostro scopo, se si rifiuta, andate da qualche altra parte. Il mondo è abbastanza grande." Fatalmente Bazarov finisce per innamorarsi.

Il romanzo apparve poco dopo l'unità d'Italia, nel 1862, ma rimane di straordinaria attualità, impregnato dell'ideologia nichilista propria di quel tempo, e insieme del desiderio di creare un mondo diverso e migliore che è dei giovani.

Paradossalmente, il romanzo ci rivela quanto di antico ci fosse nella nostra rivolta giovanile di circa un secolo dopo senza che i protagonisti (né molti dei loro critici) se ne rendessero conto.

Nel romanzo, in cui due giovani si contrappongono ai loro padri, che li amano e vorrebbero comprenderli, ma non ci riescono, o non del tutto, si ritrovano le lotte sociali e spirituali della Russia ottocentesca, scossa dalle grandi riforme sociali imposte da Alessandro II, che colpiscono l'aristocrazia terriera con l'abolizione della servitù della gleba. La struttura del libro è semplice; le idee complesse.

Il romanzo provocò reazioni violente, da una parte e dall'altra. Era un'esaltazione del nichilismo, o una satira della giovane generazione? In realtà, non era né l'una né l'altra. E Turgenev preferì rifugiarsi all'estero, dove si trovava più a suo agio che in patria.

Ma quale rapporto può esistere tra il romanzo di Turgenev e Baden-Baden, località termale per malati di gotta e per ammalati della febbre dell'azzardo?

Apparentemente nessuno. Ma Baden-Baden, come in altre località di cura e di svago, si può cogliere meglio l'anima russa.

Letterati e principi, nobildonne e avventuriere che sognano la rivoluzione e l'amore eterno, e rimangono preda di passioni terrene, tra lussi sfrenati e miserie abilmente occultate, persino – o forse soprattutto – a se stessi; tra nostalgia per la patria lontana, amata e insopportabile, e la malinconia di chi in fondo si annoia anche cedendo alla più peccaminosa delle tentazioni.

Non era dopo tutto un capriccio da tiranno la norma che obbligava i nobili russi a chiedere personalmente il permesso allo Zar prima di recarsi all'estero, pena la confisca di tutti i beni, ma forse nasceva da una buona conoscenza della complessa anima russa.

E di quell'anima Turgenev, che pure visse gran parte della sua esistenza fuori dalla Russia e che amava considerarsi europeo più che russo, costituisce ciò nondimeno, o forse proprio per questo, un ottimo esempio.

Figlio di una nobile famiglia di provincia decaduta, dopo aver studiato letteratura e filosofia a Mosca e a Pietroburgo, a vent'anni è già a Berlino dove entra in contatto con personalità come Bakunin, che ne segnano la formazione.

Ma, come abbiamo detto, è l'amore la causa principale dei suoi viaggi e dei suoi soggiorni all'estero, l'amore per la cantante Pauline Viardot, sorella della Malibran, che non potrà mai essere totalmente sua. Pauline è sposata, il marito è tollerante, si crea una sorta di un *ménage a trois*: Turgenev non vive assieme a loro, ma sempre accanto.

A Baden-Baden, Pauline giunge nel 1862 seguendo il marito impresario. Lo scrittore arriva nel '63, e vi alloggia fino al '68 in subaffitto nella Schillerstrasse, non lontano dai Viardot. Non è ancora cinquantenne, eppure Dostoevskij lo ricorda come “un gigante incanutito”.

Preda della sua anima russa, Turgenev finirà per tornare in patria, ma non dimentica Pauline. La chiama al suo capezzale per dettarle l'ultimo racconto, intitolato *La fine*. Ed è la fine, la morte, anche per lui.

Nella stessa Schillerstrasse dove abitò Turgenev quasi un secolo dopo giungerà un altro scrittore. Nel 1944, gli alleati sbarcano in Normandia e Louis Ferdinand Céline, come i nobili della rivoluzione, per evitare la ghigliottina abbandona Parigi e si rifugia oltre il Reno. “C’è da stupirsi” commenta Ernst Jünger “come uomini che chiedono di sacrificare milioni di vite per i loro ideali poi si preoccupano della loro.”

A Baden-Baden, Céline scende al Brenners Hotel.²⁷ Nel romanzo *Norden* lo chiamerà “Hotel Simplon”, trasformato in una sorta di *Titanic* affollato da clienti, generali, industriali, speculatori, avventurieri, in attesa della fine del mondo.

Una città, una Corte

È una città creata dal nulla, per il capriccio di un nobile regnante, o per la sua pace, come promette il nome che le venne dato: *Karlsruhe*, “il riposo di Carlo”. La frammentazione politica della Germania nel XVII e XVIII secolo ebbe infatti come conseguenza, sul piano urbanistico, la fondazione di nuove capitali, per soddisfare l’orgoglio e il desiderio di prestigio dei sovrani dei vari staterelli in cui era diviso il Paese.

Karlsruhe, la prima che incontriamo nella nostra discesa lungo il Reno, fu fondata nel 1715 dal margravio Carlo Guglielmo intorno al suo palazzo di caccia.

Dall’edificio partono a raggiera le strade della città e formano una pianta stellare, circondata dai boschi. Il modello di vita delle corti tedesche in questo periodo è Versailles: l’architettura, il cerimoniale, la cultura, sono di derivazione francese. Karlsruhe è la Versailles dei granduchi di Baden.

Città come questa e come Weimar, Mannheim, Etlangen non avevano altra ragione d’essere che la corte del principe, con tutto il suo complesso e fastoso apparato burocratico. Erano città splendide ma parassite. L’economia della Germania, in quel tempo di declino, doveva subire anche il grave peso di tante corti principesche.

Più di duecento stati, ognuno con un proprio sistema doganale, con la propria organizzazione fiscale, schiacciavano senza rimedio la possibilità di una ripresa produttiva.

L'effetto di queste residenze imperiali era negativo anche sul piano della formazione di una classe dirigente: i funzionari venivano infatti scelti al di fuori dello Stato perché a loro si richiedeva soprattutto durezza e inflessibilità nello spremere le risorse della popolazione.

Non andare troppo spesso a Heidelberg

“Ich habe mein Herz in Heidelberg verloren”, “ho perduto il mio cuore a Heidelberg”. Come non cominciare con il ritornello della canzone che ha fatto sospirare d'amore generazioni di tedeschi?

Ad **Heidelberg** sono stati dedicati film, romanzi, commedie e operette dallo schema fisso: il giovane scapestrato e brillante, quello studioso e benpensante, la ragazza ricca e vizziata, la figlia del popolo dal cuore generoso che ci lascia le penne.

Non c'è turista americano che non includa la deliziosa cittadina universitaria sulla Neckar nel suo giro europeo.

Ma la Ruprecht Karls Universität, la più antica di Germania, è ben lontana da un clima da commedia, operetta, o film. Vanta una storia gloriosa e drammatica, anche se altri atenei sono più grandi e in grado di attirare professori di prezzo.

Nel 1386, il principe del Palatinato Ruprecht I, mosso dall'invidia per Carlo IV che nel 1348 ha aperto un'università a Praga, e per Rodolfo IV che lo ha imitato nel 1365 a Vienna, decide di fondare uno Studium al fine di creare un centro di aggregazione nelle zone da lui governate.

Il momento è propizio. A causa dello scisma d'occidente del 1378, dopo la morte dell'ultimo papa "avignonese", gli studenti e i professori tedeschi dell'Università di Parigi sono costretti a lasciare la Francia che si è schierata contro Roma.

Heidelberg è per loro una facile meta, e Ruprecht ha la fortuna di poter affidare il nascente ateneo all'olandese Marsilio di Arnheim, allievo di Giovanni Buridano e per due volte rettore della Sorbona. Gli inizi sono miseri. Heidelberg è poco più di un villaggio, quattromila abitanti su una ventina di ettari contro i 40.000 di Colonia, per fare un paragone.

Marsilio, a cui va una paga annua di 200 gulden, comincia con due soli docenti. La prima lezione, tenuta il 18 ottobre 1386, è sulla fisica di Aristotele. Ma le difficoltà cominciano subito. L'anno seguente Ruprecht entra in guerra con le vicine città renane, nel 1388 scoppia la peste e nel 1389 si apre l'Università di Colonia che ha subito quasi ottocento studenti. Heidelberg resiste grazie all'aiuto della Chiesa di Roma.

L'università è sotto la giurisdizione del Papa, e si sente e si vede: i professori sono vestiti come chierici, le regole sono severe anche per gli studenti. Devono vivere in case dove alloggi anche un insegnante, o in pensionati, i cosiddetti "*bursen*", dal regolamento semi-conventuale, secondo il motto "*Honestas et decentia*".

Di fatto è vietato tutto. I giovani devono evitare qualsiasi comportamento che li ponga in urto con la popolazione, né gridare, né partecipare a mascherate; è vietato dare la caccia ai maiali e alle oche dei contadini, o scalare le mura cittadine, rubare l'uva, o le mele, cacciare gli uccelli, portare armi, e frequentare le scuole di scherma. Nel 1447 verrà istituito un coprifuoco per i giovani dalle 22 alle 4 del mattino. Chi per necessità è costretto a uscire di notte deve "rendersi visibile" portando una lampada.

Tante precauzioni non evitano il rapido deteriorarsi dei rapporti con i cittadini. Nel 1406 scoppia un vero e proprio "pogrom" contro gli studenti. Gli abitanti attaccano un "*burse*" e tentano di darlo alle fiamme.

Nel 1422, nel bordello cittadino divampa una furibonda rissa che si estende come in un western a tutta Heidelberg. La vita dell'ateneo è travagliata da

guerre e pestilenze.

Tra il 1426 e il 1597 sarà costretto a traslocare per 19 volte nei centri vicini.

Anche i professori sono tutt'altro che pacifici. Nel 1426 arriva da Parigi Giovanni Wenck ed entra subito in aperto contrasto con Nicola Cusano che dieci anni prima è stato studente a Heildeberg. Wenck accusa Cusano di eresia per la sua *De docta ignorantia*, e il corpo insegnante si divide.

Nel 1586, Heidelberg ha 6.300 abitanti e gli studenti vengono sentiti sempre come un corpo estraneo, fastidioso e pericoloso per le ragazze di buona famiglia, anche se i loro padri magari fanno i soldi speculando sui letti. Un posto per dormire non costa meno di 120 gulden, una famiglia che voglia mandare il figlio a studiare ad Heidelberg deve affrontare una spesa annua di non meno di 500 gulden, una piccola fortuna.

Il rettore invita alla morigeratezza, a non vestirsi alla moda, consiglio rivolto soprattutto agli studenti di teologia, che “dovrebbero piuttosto spendere i loro soldi in libri”. I professori sono sempre mal pagati: 230 gulden in media contro i 450 di un docente della rivale Friburgo. Nel 1698, i gesuiti aprono un loro collegio a Heidelberg e si “impossessano” della facoltà di filosofia e di teologia, a cui danno nuovo lustro.

Per tutto il Settecento, gli studenti continuano soprattutto ad alimentare risse contro i locali, i soldati e gli artigiani.

Nel 1803, l'università è di nuovo minacciata dalla bancarotta, ma si riprende, insidia anzi il prestigio di Jena e di Lipsia. Dieci anni dopo, gli studenti sono 600; nel 1830 si supera quota 800.

Grazie agli scritti di Goethe, di Hölderlin, di Brentano nasce il mito romantico di Heidelberg, che vive tuttora, e il corpo insegnante si distingue per uno spirito liberale che manterrà fino a Hitler.

Gli allievi partecipano attivamente alla rivoluzione del 1848 e polemicamente chiedono che venga chiamato alla facoltà di filosofia Feuerbach, proposta respinta con disgusto. Feuerbach viene ugualmente e tiene un'affollatissima lezione. L'anno seguente gli studenti partecipano alla rivolta del Baden, e 37

vengono espulsi.

Ad Heidelberg studia ormai l'élite della società guglielmina. Gli studenti, nonostante le proibizioni, formano società più o meno segrete, divise da feroci rivalità. Essere ammessi in una di queste è una grande chance per il successo nella futura vita pubblica.

L'università prospera fino alla prima guerra mondiale e poco oltre. Nell'estate del 1914, gli iscritti sono 2.668, sul campo di battaglia moriranno in 473, con 4 professori. All'inizio degli Anni Venti sono più di tremila, e stranamente attirati dalla destra, sebbene i loro professori rimangano moderati.

Liberali ma apatici, come rimprovera loro Jaspers, assistono al trionfo di Hitler.

Nel 1933, la repressione colpisce duramente Heidelberg. Proprio per la sua tradizione. Al contrario di Tubinga, dove l'antisemitismo è sempre stato vivo, molti docenti sono ebrei. Il 18 gennaio di quell'anno il discorso inaugurale è stato tenuto da Wilhelm Salomon Calvi. Ma il 17 maggio già avviene il primo rogo di libri davanti all'ateneo, e 34 professori su 56 sono costretti a lasciare l'insegnamento. Alcuni moriranno nei lager. Nel 1940 il professor Maximilian Neu, docente di ginecologia, si toglie la vita prima di essere deportato.

Heidelberg rimane ai margini della grande protesta studentesca degli Anni Sessanta, ma i giovani non sono certo indifferenti. Anzi, agli occhi della polizia alcuni partecipano fin troppo attivamente. All'inizio degli Anni Settanta, viene arrestato un gruppo di docenti e studenti che hanno formato una cellula rivoluzionaria. Heinrich Böll, che vive con grande partecipazione quegli anni, scrive un libro di denuncia dal titolo ironico, *Vai troppo spesso a Heidelberg*, come se la presenza stessa nella cittadina costituisse una colpa.

Oggi gli abitanti non se la prendono più con gli studenti, sfumato con il passare del tempo il ricordo della storia turbolenta e gloriosa dell'università, la deliziosa cittadina ha finito per prendere un aspetto operettistico e gli affari prosperano offrendo wüstel agli americani nostalgici, cuori trafitti e cassette con le canzoni goliardiche. *“Ich habe mein Herz in Heidelberg verloren”*.

Da Heidelberg a Marburgo, con Gadamer

“Passai la notte su una panchina sulla Bismarckplatz” ricorda Georg Gadamer “la polizia mi svegliò alle sette del mattino.” Il filosofo tornò ad Heidelberg nella primavera del '48, ma non riconobbe la cittadina della sua gioventù.

Gadamer era un filosofo fuori dalla norma, e non solo perché superò in piena forma il secolo di vita. “Era un filosofo tranquillo” ricorda Irving Fetscher “mai ci fu chiasso intorno a lui, come avvenne per altri importanti pensatori del nostro tempo... fu sempre aperto a nuove esperienze, sempre capace di cambiare... e mai volle smettere di imparare.”

Aveva un difetto capitale per diventare una “diva del pensiero”, come un Sartre o un Heidegger, di cui fu allievo. Non era arrogante, e non era dogmatico. “Io leggo solo libri che siano almeno vecchi di 2.000 anni” disse una volta a chi lo interrogava su questioni contemporanee.

Ma a Napoli lo accolsero come Maradona. Nel novembre del 1990, sulla strada dall'aeroporto al centro, scoprì con divertito compiacimento che il sindaco aveva tappezzato le mura con grandi manifesti per annunciare pieno d'orgoglio di “aver concesso la cittadinanza partenopea al filosofo Hans Georg Gadamer.” Venne ospitato a Capri in un piccolo albergo esclusivo, riaperto appositamente per lui ad autunno inoltrato, e fino a tarda notte si concesse ai suoi anfitrioni discutendo di “Dio e del mondo”. A mezzanotte si fece portare un'altra bottiglia di vino rosso per continuare la discussione. Sette anni dopo, tornò sul Golfo per tenere una smagliante conferenza, e meravigliare gli ospiti con la sua vitalità eccezionale.

Nato l'11 febbraio del 1900 a **Marburgo**, trascorse la giovinezza a Breslau, dove durante la prima guerra mondiale, influenzato dalle liriche di Stefan George, si dedicò dapprima agli studi letterari, di germanistica, di storia, di storia dell'arte, e infine di filosofia. “Tempo sprecato” secondo il padre, professore di chimica farmaceutica che considerava tutti i colleghi di materie umanistiche dei “parolai”.

Tornato nella natia Marburgo, a 22 anni Gadamer si laureò per la prima volta con una tesi sul “Piacere nei dialoghi di Platone”.

“Ero troppo giovane, sia per lo studio che per il mio primo matrimonio” giudicherà anni dopo.

Nella tranquilla Marburgo, lo raggiunse nel 1923 la fama d'un giovane professore rivoluzionario, assistente di Husserl, che sapeva infiammare i suoi studenti. Gadamer subito si recò a Friburgo, dove incontrò Heidegger, l'uomo che gli cambiò la vita, come egli stesso diceva.

“Quando lo vidi la prima volta, capii senza molti commenti che la fenomenologia ha qualcosa a che vedere con la vista. Nei suoi occhi non c'era solo penetrante intelligenza, ma anche fantasia...” ricorderà nell'autobiografia *Philosophische Lehrjahre*.

Ma il confronto con il maestro provocò in lui una crisi. “Non riesco a scrivere” confessa “mi sembrava sempre che lui alle mie spalle leggesse e controllasse le mie pagine.” Riuscì tuttavia a scrivere la sua seconda tesi, nel '28, sempre su Platone, punto di disaccordo con Heidegger, di cui diventa assistente, che “non capiva Platone, lo considerava un semplice precursore di Aristotele.”

L'amicizia e la devozione per Heidegger valsero dopo la guerra anche a lui (come al maestro) accusate di filonazismo. Gadamer si rimproverò l'“impoliticità” che lo aveva indotto a sottovalutare Hitler, ma le accuse di filonazismo sono infondate: semplicemente, non volle emigrare, né partecipare alla resistenza attiva. “Meglio vivere senza dare nell'occhio” diceva.

Rimase, è vero, a insegnare in Germania, a Kiel, a Marburgo, quindi a Lipsia, dove divenne rettore, ma nel suo pensiero e nelle sue scelte private non si scopre alcuna complicità con il regime. Nella sua cerchia erano numerosi gli amici ebrei, che mai rinnegò (tuttavia prese il posto di quanti venivano eliminati o costretti a fuggire dal nazismo), e sua moglie Käte Lekebusch finì in carcere nel '44, per aver affermato ad alta voce per strada a Lipsia che “bisognava togliere di mezzo Hitler”. Solo la sconfitta le salvò la vita.

Rimane a Lipsia anche dopo la guerra, nella zona occupata dai sovietici e cerca di conciliare le teorie marxiste con il suo pensiero. Infine passa, dopo una breve parentesi a Francoforte, all'Università di Heidelberg, raccogliendo

l'eredità di Jaspers. Nel 1960 appare *Warheit und Method*, “Verità e metodo”, l'opera che gli conquista un posto nella storia filosofica del secolo.

I turbolenti Anni Sessanta e Settanta lo vedono ai margini, e gli studenti gli contestano quello che considerano un eccessivo conservatorismo, o una mancanza di partecipazione, quasi di passione, non riuscendo ad accettare il suo “distacco platonico” dagli avvenimenti quotidiani: “In verità” dice “la storia non ci appartiene, al contrario noi apparteniamo alla storia.”

Una frase che allora non gli venne perdonata.

A Mainhattan, Germania

A pochi passi dal Reno, il Meno è già lungo 500 km prima che cominci a scorrere tra i grattacieli della Manhattan tedesca, e ne restano ancora 24 perché l'affluente si congiunga con il grande fiume.

La Manhattan sul Meno, quindi “Mainhattan” è **Francoforte**, ma in realtà la città tedesca rimane in una dimensione provinciale, metropoli da 800.000 abitanti, imitazione di New York in scala bonsai.

Sede della Bundesbank – la Banca Centrale tedesca, sul cui modello di rigore e strenua difesa della stabilità della moneta nazionale è stata forgiata la BCE, la Banca Centrale Europea – Francoforte, roccaforte della finanza fin dal 1700, ha sperato per anni di togliere il primato alla rivale Londra.

Il banchiere tedesco è però una figura particolare, diversa dai suoi colleghi inglesi. Le banche possiedono quote azionarie dominanti in tutte le grandi industrie, e grazie a partecipazioni incrociate intessono una rete di potere ben più forte del governo federale. Fu Alfred Herrhausen, il capo della Deutsche Bank, a consigliare l'amico Helmut Kohl sul “che fare” dopo la caduta del muro. “La DDR? Compriamola” disse al Cancelliere. E di fatto questo avvenne (al prezzo di un paio d'euro al mq., calcolando quanto fu versato a fondo perduto all'Unione Sovietica di Gorbaciov). Tre settimane dopo il suo consiglio, a fine novembre '89, Herrhausen venne ucciso dai terroristi della Rote Armée Fraktion, mentre al mattino in auto si recava “in ufficio” da **Kronberg**,²⁸ la ridente cittadella con la più alta concentrazione di miliardari.

Quanto alle grandi banche nazionali di Francoforte, per vincere la gara con la rivale britannica, hanno fatto a gara a superarsi costruendo grattacieli sempre più alti. La Commerzbank si è aggiudicata la vittoria in altezza (ma non nei bilanci), e la Deutsche Bank, prima banca del paese, ha preferito costruire due torri gemelle, che sono anche la galleria d'arte più alta al mondo; a ogni piano sono esposte le opere di celebri pittori contemporanei.

Curiosamente, nessuno si è invece mai stupito che la sede provvisoria della Bundesbank, in attesa di un edificio degno, sia da anni nella Kaiserstrasse al numero 29, la strada che parte direttamente dalla stazione, disseminata di localini a luci rosse.

Il simbolo d'Europa tra spogliarelli e pornoshops, una contraddizione che a Francoforte neppure notano.

Del resto, le contraddizioni non turbano la città se ancora adesso, dopo cinquant'anni, nonostante i suoi grattacieli e la sua società multiculturale (si può passare un intero giorno senza venir mai in contatto con un "autentico tedesco", e conoscere un francofortese è un evento raro), Francoforte rimane agli occhi di molti la città di Rosemarie Nitribitt, la prostituta di lusso, infantile e spietata, che fece tremare la nuova classe dirigente appena emersa dalla guerra. Erich Kuby scrisse un libro tra il romanzo e il reportage di costume, *Rosemarie – des deutschen Wunders liebstes Kind*, "la figlia preferita del miracolo tedesco".

Appena tre mesi dopo la nascita della Bundesbank, in un elegante appartamento nella Stiftstrasse al numero 36, il primo novembre del 1957, venne trovato il corpo di Rosemarie Nitribitt, 24 anni. La giovane è stata strangolata: una prostituta uccisa da un cliente, a chi interessa? Ma Rosemarie non è una semplice prostituta. Ha gli armadi zeppi di pellicce, abiti da sera e, particolare che eccita le casalinghe dell'epoca, oltre 200 paia di scarpe: le massaie non se ne possono permettere neppure un paio a stagione. Il suo conto in banca ammonta a 120.000 marchi, l'auto ne costa 18.000 e l'ha pagata in contanti.

Rosemarie è nata nel febbraio 1933 e ha trascorso l'infanzia in orfanotrofio finché, diventata maggiorenne, l'hanno messa alla porta con una valigia in mano. Tre anni dopo, la ragazza è giudicata una delle donne più eleganti di

Francoforte. La sua foto al volante della nera Mercedes 190 spider innanzi all'hotel Frankfurter Hof²⁹ con al guinzaglio il barboncino "Joe" è un'icona della storia tedesca.

Tra i suoi clienti vi sono i magnati del miracolo, i politici, i finanziari, i funzionari delle grandi industrie, che non devono rispondere a nessuno, neppure agli azionisti, e che si proteggono l'un l'altro come una casta intoccabile. O come una gang in smoking? Per Kuby non è la ragazza a condurre una vita immorale, ma i suoi clienti.

Chi l'ha uccisa? Arrestano, come avviene di solito, il suo amico, forse lo sfruttatore, ma devono rilasciarlo dopo qualche mese. Rosemarie aveva l'abitudine di registrare gli sfoghi dei suoi clienti a letto. Dopo l'amore si parla troppo. Lavorava anche per i servizi segreti? E per quali? Chi ha dovuto farla tacere?

Domande rimaste senza risposta.

Città dalle molte anime, dunque, Francoforte. Roccaforte del denaro, in cui iniziarono le fortune dei Rothschild, ma anche dei fermenti giovanili, che ebbero un loro antefatto disimpegnato e del tutto non politicizzato nel 1958 quando, nella base americana che la città ospitò per decenni negli anni della guerra fredda, arrivò per prestare il servizio militare anche Elvis Presley. Andò nella vicina Ban Nauheim, e scese all'Hotel Grünwald, Bundestrasse,³⁰ dove soggiornò per tre mesi prima di trasferirsi nella Goethestrasse 143.

Di ben altra natura le inquietudini e le contestazioni giovanili della rivolta studentesca che a Francoforte esplose prima che a Parigi.

Andreas Baader e Gudrun Ensslin, per protestare contro la guerra in Vietnam, fecero deflagrare un ordigno incendiario in un grande magazzino, ma lo fecero di notte per non provocare vittime, e i danni furono lievi. Vennero però condannati, e da qui cominciò il loro viaggio attraverso il terrorismo, fino alla morte.

Nel '72, Baader e i suoi compagni furono catturati dopo uno scontro a fuoco in un garage di Francoforte.

In quei giorni Joschka Fischer era un giovane senza avvenire. Figlio di un macellaio, si guadagnava da vivere saltuariamente come taxista. Insieme con Dany il rosso, Daniel Cohn-Bendit che a Francoforte è di casa, si trovò in prima linea nella nuova rivolta del '77. Apparteneva alla frangia più violenta, e vent'anni dopo sono apparsi foto e video che lo sorprendono mentre infierisce su un poliziotto a terra.

Ma il passato non lo ha inghiottito. Fischer divenne un leader dei verdi, scandalizzò l'opinione pubblica prestando giuramento come ministro del Land in scarpe da tennis, e oggi veste immancabilmente in giacca e gilet nel ruolo di ministro degli esteri della Repubblica Federale. Forse, senza di lui, senza il suo pragmatismo, la sua intelligenza e una sconfinata dose di cinismo, la sinistra non sarebbe tornata al potere. Una carriera possibile solo a Francoforte?

Domanda a cui è difficile, o troppo facile, rispondere, e allora torniamo alle molte anime di Francoforte, tra le quali non è possibile dimenticare la cultura, che qui è tradizione antica.

La città, infatti, ospita ancora, incastonata tra le moderne costruzioni come un gioiello di altri tempi, la casa natale di Goethe,³¹ sopravvissuta ai bombardamenti e agli urbanisti della ricostruzione, e ogni anno accoglie la **Buchmesse**,³² oggi la più importante fiera del libro al mondo che, secondo i tassisti (e loro se ne intendono), smuove più soldi del Salone dell'Auto.

Nella prima edizione del dopoguerra, gli editori si ritrovarono senza fatica, tutti insieme, in un capannone. Oggi cercano faticosamente di ritrovarsi tra Halle gigantesche, tra cristalli e tapis roulant senza fine.

Ma l'importanza culturale di Francoforte va oltre, se si pensa che qui si è formata spontaneamente quella scuola filosofica che prende il nome della città e che influenzò profondamente la generazione del dopoguerra, ispirando la contestazione giovanile.

La battuta di Thomas Mann – “la situazione sarà buona in Germania solo quando Karl Marx avrà letto Friedrich Hölderlin” – può servire d'epigrafe al gruppo di Francoforte, composto da uomini come Adorno, Horkheimer e Marcuse, che giudicarono più interessante delle aride questioni speculative il

problema dell'alienazione nella società moderna, e, avviando una sintesi del tedesco Marx e del viennese Freud, integrarono il marxismo con valori e idee dell'umanesimo classico e del romanticismo.

La Scuola di Francoforte, nata nel 1923 con la creazione dell'Institut für Sozialforschung (Istituto di ricerche sociali), venne costretta dal nazismo a emigrare a New York. Nei primi decenni del dopoguerra esercitò un dominio quasi assoluto sul pensiero mondiale, ma venne in seguito sottoposta a una critica severa, con l'accusa di ispirare l'opposizione a una società sempre più globale e tecnologica. Oggi tuttavia molte delle diagnosi e delle previsioni della Scuola si rivelano esatte.

“La filosofia, per sua essenza, non può essere ridotta a una sintesi, altrimenti sarebbe superflua” sosteneva Adorno. E la frase vale anche per il suo pensiero, eclettico, aperto a più discipline, pronto sempre a cogliere gli aspetti più nuovi, magari contraddittori della società.

Si spiega così anche il fascino che Adorno ha esercitato a lungo sui giovani, e allo stesso tempo il rifiuto quasi improvviso a cui poi è andato incontro: non era disposto ad accettare un estremismo che, inevitabilmente, avrebbe portato all'intolleranza e alla chiusura verso il diverso, verso l'esercizio costante del dubbio, il rifiuto di una sola, assoluta verità.

Fine musicista, accettava anche la musica pop (benché non gli piacesse), e invitava i suoi allievi a studiare ogni espressione culturale, dal cinema al fumetto. Proponeva seminari sulla risata, serissimi, e amava andare con i suoi studenti più fedeli a bere un bicchiere di *appelwoi*, il sidro, nella *Gemaltes Haus*, a *Sachsenhaus*, il quartiere allo stesso tempo ribelle e mondano.³³

Ma il 31 gennaio del 1969, quando gli studenti guidati dal laureando Hans-Jürgen Krahl, invasero l'istituto, impedendo le lezioni, Adorno chiamò la polizia.

Il gesto gli aliena le simpatie dei giovani, ne mina l'autorità, scalfisce il mito. Il 22 aprile, mentre tiene lezione sull'“introduzione al pensiero dialettico,” tre studentesse in lunghi mantelli salgono sulla cattedra, spargono petali di rose e tulipani, infine mostrano il seno nudo. Adorno esce precipitosamente dall'aula.

Una fuga, innanzi al sacrilegio. Anche perché il professore è molto, molto sensibile al fascino femminile. Il 5 maggio, in un'intervista allo "Spiegel", definisce l'episodio "rivoltante", e sostiene: "Il rapporto con i miei studenti non è affatto compromesso. Rimane concreto e fruttuoso". Ma il 19 giugno, confessa all'amico Herbert Marcuse di trovarsi "in una grave depressione".

Per due volte si è impedita una sua lezione, teme che il movimento studentesco venga deviato in una nuova forma di fascismo, e che la lotta sempre più violenta contro le istituzioni possa giungere al terrorismo. Non potrà verificare la giustezza delle sue previsioni. Sta per partire in vacanza, e morirà tra i monti della Svizzera.

Se Francoforte ha molte anime che convivono felicemente, è anche vero che qualche volta entrano in conflitto.

Per edificare i grattacieli si radono al suolo le ville Jugendstil, cancellando quanto era rimasto della vecchia città. Fassbinder denuncia la cosa nel dramma *Die Stadt, die Müll, der Tod*, "La città, la spazzatura e la morte", che viene aspramente contestato come antisemita, poiché il più importante *Baulöwe*, il "leone dell'edilizia", era Ignaz Bubis, che per anni aveva guidato la Comunità ebraica tedesca.

Bubis, benché molti suoi parenti fossero scomparsi nei lager, era sempre stato molto aperto nei confronti della nuova Germania, tanto da attirarsi le critiche di quella parte della Comunità meno disposta al perdono e alla comprensione. Ritenne tuttavia che Fassbinder lo attaccasse in quanto ebreo e non in quanto costruttore edile.

Fassbinder non era antisemita, come sostenne Cohn-Bendit, ma il conflitto rimase insanabile: l'opera è stata rappresentata anche in Israele. In Germania, mai.

La Loreley e il Reno romantico

Napoleone è prigioniero sulla remota isola di Sant'Elena. La Francia è stata saccheggiata dai cosacchi, e l'Europa intera è devastata e in miseria dopo

vent'anni di guerra.

Ma tre hippies dell'epoca, che già abbiamo in parte conosciuto, non si lasciano scoraggiare; e nel 1816, allegri, innamorati e squattrinati, vagano a piedi da Ginevra giù lungo il Reno. Un giovane e due ragazze; lui, Shelley, è già un uomo, con i suoi 24 anni, la moglie Mary ne ha 19, e 16 la sua sorellastra Claire (in realtà, figlia della seconda moglie di suo padre avuta dal primo marito, quindi senza alcuna parentela di sangue).

Il viaggio finisce quando finiscono i soldi, in Olanda.

Shelley e le due donne non iniziavano una moda, ma si inserivano in una scia cominciata prima di loro.

Perché in realtà il mito del **Reno** romantico è un'invenzione inglese. All'inizio, il corso del fiume è solo la via più comoda percorsa dai giovani ricchi che partono per il loro rito d'iniziazione, il Grand Tour, giungendo inevitabilmente a Roma. Per molti di loro sarà l'unico viaggio della vita. Torneranno a casa e non lasceranno più la loro isola, continuando a tormentare amici e parenti con i ricordi di quella esperienza giovanile. Finché non metteranno a loro volta un sacchetto di sterline d'oro in mano al figlio, con la raccomandazione di stare attenti alle donne dissolute e ai briganti italiani.

Per questi giovani, spesso scortati da dotti precettori, le campagne della Renania sono dunque il primo incontro con la "bella vita" del Continente. Per i viaggiatori usciti dalle nebbie e dalle piogge inglesi, la Renania è quasi un sentore di meridione: il vino è dolce, gli abitanti gentili, i luoghi pittoreschi.

E così il Reno diviene uno dei luoghi classici del romanticismo europeo.

Il primo a riferire del viaggio è il reverendo Johnatan Gardner (1726-1808), che nel 1791 pubblica *Views taken on and near the River Rhine* ("Vedute del Reno e dintorni") con 14 acquatinte colorate, che invogliano i lettori a ripetere l'esperienza.

William Beckford (1760-1844), cultore di stravaganze e racconti favolosi, sarà invece il primo a pubblicare una raccolta delle saghe e dei miti renani.

Ma sono le donne a cogliere meglio lo spirito dei luoghi: Ann Radcliffe (1784-1823), abituata nei suoi romanzi gotici a descrivere con estrema minuzia luoghi che non aveva mai veduto grazie a descrizioni altrui, un viaggio lo compie per davvero e percorre la Germania (e l'Olanda) ancora in piena guerra. In *journey made in the summer of 1794* ("Viaggio compiuto nell'estate 1794), si dilunga su tempeste e notti al chiaro di luna, ma parla di battaglie e di morti senza languori romantici, né il cinismo politico degli uomini: per lei sono solo un'insensata tragedia umana.

Il suo libro segna l'inizio di una moda travolgente. Entro la metà dell'Ottocento appariranno 120 libri sempre opportunamente illustrati.

E non soltanto la letteratura, anche la pittura farà da "testimonial" al romantico fiume.

William Turner è affascinato dal Reno, dove si recherà undici volte tra il 1817 e il 1844. I suoi acquarelli "ricreano" il paesaggio. Il viaggio sul fiume è un'avventura dello spirito, lungo la sua corrente si entra in un'opera d'arte, nel mito, nella favola.

Non c'è alcuna zona al mondo così fitta di castelli, neppure la Loira. Fu una moda del XII secolo. Ogni signorotto volle il suo castello: fin quasi sulla sponda, con le acque che inondano i cortili nelle piene di primavera; in cima ai dirupi; sugli isolotti in mezzo alla corrente. Se ne incontrano per l'esattezza 31, ben conservati o in rovina, su un tratto di 60 km.

Sul Reno, Mary Shelley trova uno scenario ideale per il suo *Frankenstein*. Il protagonista, inseguito dal mostro da lui creato, compie una sosta lungo il fiume. Oggi, si direbbe che il Reno con le sue rovine, i dirupi e i gorghi vorticosi è un "perfetto effetto speciale."

Anche l'amico Byron non rinuncia a scrivere sul Reno versi impregnati di romanticismo e naturalismo alla Rousseau.

Il primo *Dampfschiff*, il battello a vapore che trasporta viaggiatori e turisti, era entrato in servizio proprio nel 1816, l'anno della "scoperta" del Reno da parte degli Shelley.

Nel 1821 entra in funzione il primo servizio di posta celere tra Coblenza e Düsseldorf, e nel 1844 si inaugura la linea ferroviaria Bonn-Colonia, meno di 30 km.

“È il più bel viaggio che abbia mai compiuto con Robert” annota entusiasta Clara Schumann. È partita con il marito il 18 settembre del 1819, imbarcandosi a Bonn per risalire la corrente. Hanno di scorta 414 talleri, quanto basta per il loro ménage di dieci mesi, e alla fine ne avranno spesi 266.

Il viaggio sul Reno è ancora un turismo di lusso.

Oggi i battelli sono decine e i visitatori attratti dal paesaggio e dai miti superano i tre milioni. Una gita in battello sul Reno, in parte, o per una settimana dalla Svizzera al mare, è un rito da compiere almeno una volta nella vita per milioni di tedeschi.

Per chi trova noiose le crociere, basta andare in treno da Francoforte a Colonia su un locale che corre sulla riva sinistra (e quindi prenotate un posto finestrino sulla destra).

Un tempo lo percorreva il treno di lusso *Rheingold*, “oro del Reno”, rimasto vittima della velocità. E adesso gli ICE, i supertreni tedeschi, corrono sulla riva destra, in gran parte in galleria, e sempre lontani dal fiume. Si risparmia mezz’ora, ma si perde il fascino del viaggio.

Il tratto “più romantico” è quello che si snoda tortuoso tra le gole, dopo Magonza verso Coblenza, dove nel fiume finisce la Mosella. Il tratto da Bingen a St. Goar, dove si fa tappa per scalare la collina della Loreley, la mortale sirena che con il suo canto conduce i marinai contro gli scogli e a morire nei gorgi biondi come le sue lunghe trecce.

In realtà questa, forse la più famosa tra le leggende del Reno, è una leggenda tardiva, “inventata” all’inizio dell’Ottocento, anche se le prime tracce risalgono all’XI secolo.

Nel 1800, Clemens von Brentano dedica i suoi versi a Loreley, fanciulla letale, e lo imiteranno a centinaia. L’immagine della sirena bionda più o

meno lasciava appare in tele appese in quasi ogni salotto dei timorati borghesi; il mito è un alibi per intravedere un roseo seno, e oggi, come la Gioconda, è stampato ovunque, dalle magliette ai boccali di birra. Non a caso, il personaggio di Marilyn Monroe in *Gli uomini preferiscono le bionde* si chiama Loreley Lee.

Ma, se i letterati e gli artisti inglesi hanno usato, e in parte inventato, il Reno come mito romantico, i letterati tedeschi hanno preferito cantarlo come mito nazionale. Anche la saga nibelungica di Sigfrido, del drago e dell'oro del Reno, messa in musica da Wagner, serve a questo scopo.

Pochi poeti rinunciano a scrivere elegie e sonetti dedicati al *vater Rhein*, il "padre Reno", da Hölderlin a Goethe a Heine. E i bambini imparano a scuola la patriottica *Wach am Rhein*, "La guardia sul Reno".

Il sacro fiume nazionale, come per i romani, è una barriera contro il mondo ostile chiuso al di fuori.

La città a caratteri mobili

Dal Meno si ritorna sul Reno, a **Magonza**, località dove, ai tempi di Roma, risiedeva il legato della Germania superiore, e dove sono ancora visibili interessanti vestigia della dominazione romana: resti di un acquedotto, di un teatro, di un monumento innalzato a Druso dalle sue legioni; e, particolarmente interessante come testimonianza della ricchezza dei traffici renani, il rilievo di un mercante, di nome Blussus.

Ma la Magonza che veramente ci interessa è la città quattrocentesca in cui un orefice locale, Johann Genfleisch zum Gutenberg, mette a punto quello che è stato definito "il più grande contributo individuale offerto dalla Germania alla civiltà": l'invenzione della stampa a caratteri mobili. La pubblicazione nel 1452 della sua celeberrima Bibbia "delle 42 linee", di cui stampò 180 esemplari, è un momento cruciale nella storia dell'umanità.

Gutenberg nacque nel 1400 e dovrebbe essere morto verso il 1468, ma le due date sono incerte. Soggiornò a lungo nella vicina Strasburgo, che, con i suoi 20.000 abitanti, era una metropoli in confronto ai 6.000 della natia Magonza. E Strasburgo gli ha dedicato una statua in piazza, in cui il padre della stampa

ci appare come un biblico profeta.

Dalla Germania, i primi artigiani specializzati nella nuovissima arte si diffusero in tutta Europa. Tra questi, un altro cittadino di Magonza, Johann Neumeister, impresse a Foligno nel 1472 la prima edizione della *Divina Commedia*.

Già alla fine del Quattrocento ben sessanta città tedesche potevano vantare una stamperia: l'arte del libro stava diventando un'industria. Magonza, importante sede vescovile ma priva di rilevanza economica, passò in secondo piano. Si affermarono invece altre città renane, come Basilea e Strasburgo.

Sul Reno, tra draghi e vigneti

Quando abitavo ad Amburgo, compiangevo i colleghi corrispondenti costretti a vivere a **Bonn**. Mai avrei accettato di trasferirmi in riva al Reno, in quell'ambiente provinciale.

Ovviamente, anni dopo mi ritrovai a Bonn. Non si può abitare nel centro di nulla, mi dissi, se abito qui, da casa mia devo almeno vedere il Reno.

Mi ritrovai così alla periferia del nulla, e dunque al centro di tutto. È una frase che in realtà non ha senso, ma piaceva ai miei amici bonnensi, che se ne sentivano gratificati. Forse la capivano meglio di me.

Trovai la mia casa sul grande fiume, a **Königswinter**, pochi chilometri a monte di Bonn. Da una finestra vedevo la rocca su cui Sigfrido secondo la leggenda avrebbe ucciso il drago, e dalla finestra opposta scorgevo il Reno.

Ero nel cuore del mito germanico.

Königswinter è la più alta delle Siebengebirge, le “sette montagne”, anche se è una modesta collina. Per gli olandesi, gente di pianure sotto il livello del mare, è pur sempre la montagna più a portata di mano, e nella bella stagione invadono il paesino che si trasforma in una San Marino renana, zeppa di trouvailles nibelungiche in plastica.

Alla base della rocca, si trova la Nibelungenhalle, un orrendo padiglione che

non ha nulla a che vedere con Wagner, in cui un privato ha installato un rettilario. È un appassionato e tiene i suoi ospiti come meglio non si può. Non ho mai visto in uno zoo coccodrilli e alligatori così pasciuti e vispi. Non saranno il drago della saga, ma insomma sono parenti alla lontana.³⁴

Ma a Königswinter si trovano anche vigneti tra i più settentrionali d'Europa, il cui vino si può gustare in osterie all'aperto in atmosfera rigorosamente Old Germany. Il rosso si chiama, come altrimenti?, *Drachenblut*, "sangue di drago".

Per arrivare alla rocca in cima alla collina si prende una cremagliera costruita nel 1883. Arrivati là, dalla terrazza di un ristorante si ammira il corso del Reno fin quasi a Colonia. Ma la rocca è un dente cariato, un controsenso geologico, e stava per andare in pezzi finché è stata sorretta da un anello di cemento, incapsulata proprio come un molare traballante.

Sotto la cima si erge un castello dall'aria sospetta, edificato da Stephan Sarter, figlio di un oste di Bonn, nato nel 1832, che fece fortuna in borsa, conquistò il titolo di barone, e divenne ancor più ricco speculando sul Canale di Suez.

Nel 1881 Sarter decise di imitare Ludwig di Baviera e di farsi edificare un castello. Inutile nominare gli architetti, eseguirono gli ordini del committente: saloni, finestre, torri e torrette non servono a nulla, non conducono a nulla, piegati al senso estetico del bravo Sarter, ai suoi sogni, ai suoi incubi.

Il castello doveva essere un regalo per la sua bella, ma la dama appena lo vide si rifiutò di passarvi una sola notte e lasciò il ricco barone.

Principi e castelli sono irresistibili nelle favole, nella realtà i primi di rado si rivelano di buon gusto, e i secondi sono difficili da riscaldare. Lo stesso Sarter non vi abitò mai: rimase a Parigi dove era di casa e dove morì sempre ricco nel 1902.

Castello e suppellettili andarono all'asta, e il castello fu trasformato in albergo. Poi, nel 1910 Egbert von Simon progettò di trasformarlo in un parco di divertimento nibelungico. Era un Walt Disney ante litteram, ma cadde nel 1915 a Verdun.

Alla vigilia dell'avvento di Hitler l'ex castello del barone diventa un internato cattolico, la statua di Venere sulla terrazza finisce in cantina, la "sala dei cavalieri" si trasforma in cappella.

Nel 1942, altra metamorfosi. Da internato cattolico a scuola per la gioventù hitleriana. Due anni dopo la scuola viene occupata dagli americani, che non la trattano molto bene: mobili e parte del parquet finiscono nel camino.

Nel 1971, l'ex castello trova infine un castellano. Lo acquista il bonnese Paul Spinat, lo fa restaurare, e decide di abitarci. Ultimo e unico castellano, vive a Königswinter fino alla sua morte nel 1989, l'anno della caduta del muro.

Ma Königswinter è specializzata in costruzioni bizzarre. Sulla collina alle sue spalle ne sorge un'altra, l'Hotel Petersberg.³⁵ Appartiene allo Stato, e fu edificato per ospitare gli ospiti stranieri, dato che Bonn non aveva un luogo degno.

Qui, nel '73 Willy Brandt incontrò Breznev per firmare un colossale trattato di cooperazione che avrebbe dovuto mandare avanti la Ostpolitik, scavalcando i muri.

Al capo del Cremlino venne regalata una Mercedes, lui ne chiese una di un altro colore, poi si divertì a correre a velocità folle per i tornanti della collina, agghiacciando le guardie del corpo e i servizi segreti del mondo intero.

Per rinnovare l'albergo furono profusi 140 miliardi di lire e si arrivò appena in tempo per il momento in cui la capitale si spostava nella Berlino riunificata.

L'albergo non serve a nulla e costa molto. Forse per questo ha ospitato la Conferenza di pace per l'Afghanistan in un'atmosfera surreale: signori e signore discutevano di un paese lontano, seguendo orari insoliti perché si era in periodo di Ramadam, non sapendo bene chi rappresentassero. Qualcuno pochi mesi dopo venne assassinato.

Sull'altra sponda del Reno, a **Bad Godesberg**, che era la cittadella o il ghetto dei diplomatici, in riva al fiume sorge l'Hotel Dreesen.³⁶ Era il favorito di

Adolf Hitler, che, nel settembre del '38, vi volle incontrare Chamberlain, sempre disperatamente alla ricerca del compromesso che salvasse la pace.

Il premier britannico alloggiava al Petersberg e fu costretto a passare più volte il Reno. Al termine dell'ultimo colloquio, il Führer gli disse innanzi alla vetrata sul fiume: "Mi sarebbe piaciuto mostrarle il panorama, ma il Reno è coperto dalla nebbia." Una battuta simbolica per l'Europa.

Ma la nebbia che nasconde l'altra sponda, da queste parti, è un presagio del sole imminente.

La cittadina "meravigliosa"

"Bonn è una meravigliosa cittadina sulla riva del Reno" scrive Luigi Pirandello nella prima lettera a casa.

Che cosa è mai venuto a fare il giovane siciliano dalla barbetta appena accennata in questa provinciale università renana? A Roma è entrato in urto con i professori, e il suo maestro Ernesto Momigliano gli ha consigliato di emigrare in Germania e seguire i corsi di letterature romanze del professor Wendelin Förster.

Il 6 novembre '89 scende all'Hotel Zum Münster (a un passo dal Duomo, ma non esiste più), e pensa di trascorrervi l'intero soggiorno:

"Ho preso la pensione intera, pago per mangiare e dormire quattro marchi al giorno, cioè 120 marchi al mese, il che vuol dire 150 delle nostre lire... la cucina tedesca è tra le migliori, è veramente di mio gusto, mangio come un lupo."

A Bonn, che contava allora 50.000 abitanti, "per la gran parte fanatici cattolici", Pirandello si dedica a lunghe passeggiate solitarie.

"Mi misi in cammino ancor prima che facesse chiaro, le strade erano completamente deserte, attraversai la linea ferroviaria e mi inoltrai quindi per un tratto del lungo viale Poppelsdorfer, fiancheggiato dai castagni, che porta al grande museo zoologico... in lontananza sulla mia sinistra le famose sette montagne, erano tutte ben visibili dietro un leggero velo di nuvole..."

La descrizione non è invecchiata, e ancor oggi si possono seguire i passi del giovane universitario siciliano a Bonn.

L'Università di Bonn non può certo competere con i grandi atenei d'Europa, ma la borghesia vi ha sempre mandato i suoi figli per prepararli a servire lo stato.

Ci venne da Treviri nel 1835 anche Karl Marx, che per la verità fu uno studente (in legge) poco laborioso. Negli annali dell'ateneo si ricordano gli eccessi notturni del giovane Karl che, dopo una birra di troppo, turbava la quiete pubblica.

Era costume anche per le varie case regnanti mandarvi i principi ereditari: un re, in fondo, è il primo impiegato della nazione. Così tra gli allievi troviamo anche il futuro Kaiser Guglielmo II, che la madre giudicava non abbastanza diligente. E prima di lui a Bonn giunse suo zio Bertie, che sarebbe diventato Edoardo VII d'Inghilterra.

I genitori lo avevano voluto mandare in Germania, "a casa". La regina Vittoria aveva parlato in tedesco fino a 9 anni, e il padre Alberto era un Coburgo. Con grande disappunto di quest'ultimo, sempre molto rigoroso e severo, il giovane seguì l'esempio di Marx e si interessò più alla birra e alle cameriere che allo studio. Ne baciò una in pubblico, un rapporto segreto giunse a Londra, e Bertie venne precipitosamente richiamato in patria.

Ogni università che si rispetti presenta con orgoglio i suoi studenti che si sono fatti onore nella vita. Bonn non fa eccezione e ha pubblicato un elegante album in due lingue, tedesco e inglese, con le foto e le biografie dei suoi allievi più famosi.

Sotto la "A", al posto d'onore, il Cancelliere Konrad Adenauer, che nel primo dopoguerra volle portare la capitale provvisoria nella tranquilla cittadina renana, in attesa che si potesse tornare a Berlino. Unico motivo della scelta: Bonn è a pochi chilometri da Röndorf, villaggio nativo del primo Cancelliere della neonata Repubblica Federale.

Ma il rettore dell'università che ha voluto rinverdire il glorioso passato accademico con l'elenco degli studenti famosi, si è chiesto se "fama"

equivale sempre a “buona fama”? Ecco che alla “G”, scopriamo la foto di un certo Joseph Goebbels, che durante gli anni di guerra, tra il 1917 e il 1918, seguì i corsi di filosofia. Con molto profitto, tanto che lo troviamo nel 1933, a 36 anni, ministro della propaganda di Adolf Hitler.

“Non potevamo limitare l’elenco alle pagine positive” è stata la risposta del portavoce dell’università. Anche Goebbels fa parte della storia dell’ateneo. Giusto, ma perché tacere nella biografia quel che poi combinò quel giovane e zelante studente di filosofia?

Gli studenti sono dunque tutti uguali: da Marx al ministro nazista e ai premi Nobel, come il nostro Pirandello?

L’inquieto siciliano è del resto uno studente diligente anche perché la vita in questa cittadina è noiosa, ieri come oggi. Con l’eccezione del Carnevale. E durante il Carnevale, per strada, il giovane siciliano incontra una bionda ventenne, Jenny Schulz-Länder, figlia di un albergatore.

Trascinato dall’atmosfera carnevalesca, Pirandello, che in Sicilia ha lasciato una fidanzata da cui già si sente distaccato, tanto che, di ritorno in patria, romperà il fidanzamento con lei, si innamora di Jenny, si trasferisce da lei e le dedica la sua seconda raccolta di poesie: *Pasqua di Gea*. I professori lo stimano e gli offrono un posto di assistente ben pagato e con molto tempo a disposizione, ma ormai la nostalgia l’ha sopraffatto.

“Il sole, mi manca il sole, e il cielo” si lamenta come qualsiasi emigrante. Lascia Jenny in lacrime, torna a casa nel 1891 e poco dopo si sposa: non con Jenny, non con l’ex fidanzata Lina, ma con Maria Antonietta Portulano. Che cosa sarebbe accaduto se fosse rimasto impantanato a Bonn? Sarebbe ingrassato, magari con una tipica *Bierbauch*, la pancia dei bevitori di birra, e invece di drammi perfetti come un’equazione matematica, avrebbe scritto qualche giallo intricato e romantico, zeppo di spie, belle, bionde, burrose come Jenny.

Il carnevale renano, che per Pirandello fu galeotto, ha resistito fino al XXI secolo, con caratteristiche diverse nelle varie città renane.

A Basilea si insiste sul lato sulfureo della festa, con maschere diaboliche e

scope da strega.

Da queste parti, da Magonza a Colonia, è rimasta una festa liberatoria, erotica e birresca. Ma sempre teutonicamente precisa: si comincia puntualmente alle 11 e 11 dell'11/11. Per tutto l'anno i vari gruppi hanno discusso sui costumi, e votato le cariche. Diventare "re" del Carnevale apre le porte della carriera politica. E ministri e deputati si preoccupano di non rifiutare gli inviti.

Per giovedì grasso il potere passa alle donne, negli uffici comandano loro. Ma pagano anche il conto al ristorante. E per il *Rosenmontag*, che non è il lunedì delle rose, come qualcuno traduce, ma il pazzo lunedì, vanno in giro a tagliare le cravatte agli uomini, che indossano per l'occasione quelle regalate dalle zie affettuose. Va spiegato il simbolo?

A differenza di Pirandello, entusiasta della "meravigliosa cittadina", John Le Carré, nel suo *A Little Town in Germany* ("Una piccola città in Germania", ma tradotto singolarmente da noi come *Quel tanto simpatico mister Harting*), definisce Bonn: "Una sonnolenta, nebbiosa, cittadina balcanica." Tanto vale ricordare per l'ennesima volta l'immane citazione: "Bonn è grande la metà del cimitero di Chicago, e morta il doppio." Ma non è vero, aggiungono gli americani, "perché Chicago in realtà non ha un cimitero".

John Le Carré, pseudonimo del diplomatico britannico Cornwell, in realtà agente del servizio segreto che lavorò ad Amburgo, Berlino e naturalmente a Bonn, di spie se ne intendeva, e la "sonnolenta... cittadina baltica" avrebbe dovuto offrirgli pane per i suoi denti, poiché inevitabilmente la piccola città renana non tardò a diventare un ricettacolo di spie.

All'inizio, sotto il parlamento che era stato installato nella ex centrale dell'acquedotto, pascolavano le pecore. I politici e i burocrati si annoiano come Pirandello, soprattutto le loro 15.000 segretarie. Gli uomini sono in assoluta minoranza.

Markus Wolf, capo del controspionaggio dell'altra Germania, creò i "Romeo", agenti addestrati nella seduzione, e li spedì in riva al Reno. Ebbero successo. Per ottenere documenti top secret a un certo punto dovevano rivelare chi fossero. E loro, le donne innamorate, collaboravano. Qualche storia finì tragicamente.

Come tragiche furono le conseguenze di uno dei casi di spionaggio più famosi del dopoguerra, di cui Bonn fu teatro.

Nel 1974, si scoprì che Günther Guillaume, uno dei più stretti collaboratori del Cancelliere, il Premio Nobel per la pace Willy Brandt, era un agente dell'est.

Guillaume non era un "Romeo" ma uno di quegli agenti mandati all'ovest come fuggiaschi, e tenuti "in sonno" in attesa di raggiungere, se lo avessero raggiunto, un posto chiave. L'uomo attese quindici anni, fino all'elezione di Brandt nel '69. A perderlo fu uno dei pochi errori di Markus Wolf, detto Mischa, che teneva in modo particolare ai rapporti personali con gli agenti.

Per il compleanno di Guillaume, trasmise via radio in codice gli auguri per il "compagno G." Il codice era stato decifrato dai servizi occidentali. Controllando tutti i "G" in posizione importante e venuti dall'est, individuarono Guillaume.

Nei romanzi, e anche nella realtà, le storie di spionaggio sono almeno doppie, se non triple. Perché nessuno avvertì per oltre un anno il Cancelliere? "Mi dissero qualcosa che non compresi bene" ammise in seguito.

Guillaume fu usato come una pedina avvelenata dagli alleati, che gradivano poco la Ostpolitik di Brandt, e dai suoi stessi compagni di partito, che volevano costringerlo alle dimissioni in un momento difficile per i socialdemocratici. L'affascinante Willy fu costretto alla resa perché non uscissero allo scoperto le sue relazioni amorose, annotate da Guillaume? Ma i tedeschi più o meno erano a conoscenza delle virtù e delle debolezze del loro Cancelliere.

Le cose non andarono come si disse sul momento, ma nessuno è ancora riuscito a sapere come andarono in realtà.

Brandt confessò agli amici intimi di aver meditato di togliersi la vita prima di dimettersi.

Guillaume trascorse qualche anno in carcere, tornò all'est dove fu accolto con tutti gli onori, e andò in pensione come colonnello.

Quanto a Wolf, in un'intervista mi disse che "per lui, sostenitore della Ostpolitik, le dimissioni di Brandt furono una sconfitta... ma come resistere alla tentazione di avere una spia alla Cancelleria?"

Ma, più ancora che alla politica, allo spionaggio, all'Università, il nome di Bonn appare forse legato alla musica, sebbene Robert e Clara Schumann vi siano venuti soltanto per morire e Beethoven vi sia soltanto nato. Tuttavia, essere il luogo di nascita di Beethoven è sufficiente a legare per sempre il nome di una città alla musica.

Non per niente, quando gli americani vi giunsero alla fine della guerra, un ufficiale musicomane si affrettò a chiedere preoccupato se le bombe avessero danneggiato la casa natale del genio.

La casa era intatta, una delle poche settecentesche visibili a Bonn. ma il piccolo Ludwig ci abitò solo fino ai tre anni. Nel 1767, il cantante di corte Johann van Beethoven e sua moglie Maria Magdalena, novelli sposi, andarono ad abitare nella Bonngasse al numero 20, in soffitta, due piccole stanze e una Stube, la stanza dove praticamente si viveva intorno all'unica stufa.

La famiglia era di origine fiamminga e il nonno si era trasferito in riva al Reno in cerca di fortuna. Ludwig vide la luce nel dicembre 1770. La famiglia si trasferì in seguito in alloggi più confortevoli, nella Rheingasse e nella Wenzelgasse, ma queste case non sono sopravvissute al tempo.

L'infanzia del compositore non dovette essere felice. Il padre, si dice, era alcolizzato, la madre morì giovane. A sei anni, il piccolo Ludwig dà il primo concerto nella vicina Colonia. A tredici indossa la giacca bianca a fiori e sfoggia lo spadino, come organista di corte, ma il suo maestro Christian Gottlieb Neefe gli insegna che i principi non sono meglio dei banditi.

Più tardi, Beethoven se ne va a cercare fortuna altrove. Da Vienna scriveva "di provar nostalgia per la città natale", ma vi tornò solo come statua in piazza.

Del resto neanche Bonn gli ha mai testimoniato particolare amore. Tuttavia, la casa natale è stata trasformata in un museo, ³⁷ in cui di tanto in tanto si

danno concerti. Il fortepiano non è proprio quello del compositore, però è “simile”.

Di fianco al museo, notizia priva di interesse musicale, ma non di interesse, si trova un ottimo ristorante cinese.

Si è accennato alla statua di Beethoven, collocata nella Münsterplatz, davanti all’edificio della posta.

Anche la storia di questo monumento è esemplare.

I bonnensi parteciparono con scarso entusiasmo alla colletta per edificarlo, rendendo così un tributo al loro più illustre concittadino.

Quando Franz Liszt apprende che sono stati raccolti appena 300 talleri si indigna. Lui è devoto al compositore fin da bambino quando, racconta, Beethoven venne a un suo concerto e, dopo, lo lodò accarezzandogli la testa riccioluta. Come dimenticare? Contribuisce con la somma mancante, e viene a Bonn il giorno dell’inaugurazione (nel 1845) che avverrà alla presenza della giovane regina Vittoria e del re di Prussia.

Lo attende una brutta sorpresa. È arrivata anche Lola Montez con cui ha avuto una tempestosa storia d’amore. Lei lo seguiva nelle tournées e una notte, poco cavallerescamente, il divino Franz si alzò furtivo, la chiuse a chiave nella camera dell’albergo di posta, e se ne fuggì in carrozza.

Ora lei è tornata per riprendere la relazione, e Liszt se ne fugge ancora, a Colonia, dove si mette a letto in preda a una violenta febbre nervosa.

Ma quello che nei cittadini di Bonn può apparire scarso entusiasmo per l’uomo che più di ogni altro ha dato lustro alla città, potrebbe essere soltanto un aspetto di quello stesso equilibrio che ha portato alla pacifica accettazione della perdita di status di capitale, quando si decise di riportarla a Berlino, dopo quasi mezzo secolo, restituendo Bonn alla dimensione di tranquilla cittadina universitaria.

Che cosa sarebbe accaduto altrove? A Firenze ci furono una decina di vittime quando dopo il 1870 la capitale venne spostata a Roma.

Eppure, i palazzi di governo, i ministeri, il parlamento erano stati appena rinnovati con grande spesa; ma si è trovata una sistemazione.

Il Parlamento, rifatto con una spesa di 256 milioni di marchi, altrettanti miliardi di lire, era stato inaugurato solo nel '92, quando la presunta condanna a morte era già stata pronunciata. Che farne? Un monumento-museo dedicato alla storia breve e dignitosa di Bonn capitale?

No. È stato ceduto a una catena alberghiera per trasformarlo in un centro congressi che attira migliaia di visitatori.

Niente rimpianti.

Però, la politica tedesca guidata da Bonn aveva un altro sapore rispetto a quella che emana dalla prussiana Berlino, e anche grazie alla cittadina di Pirandello e delle spie incanutite, la Repubblica Federale riuscì a ritrovare una nuova immagine, familiare, pacifica, alla mano. Bruxelles è a un'ora e mezzo d'auto, Parigi a quattro, la birra è dolce, e si festeggia sempre il Carnevale. Non c'è posto più centrale che la periferia del nulla.

Come regalo d'addio, è rimasto uno straordinario museo, credo unico al mondo, **l'Haus der Geschichte**,³⁸ letteralmente la casa della storia (della Repubblica Federale). Non vi sono esposte opere d'arte, ma testimonianze della vita quotidiana, e reperti di fatti accaduti in un passato non lontano.

La nera Mercedes in cui Adenauer andava ogni mattina da casa a Röndorf in ufficio, dall'altra parte del Reno, passando il fiume con il traghetto di Königswinter; il maglione fatto a mano vasto come una mongolfiera che il massiccio Helmut Kohl indossò in Siberia nel '90 quando si mise d'accordo con Gorbaciov per la riunificazione delle Germanie; o un banco di scuola dell'era dei Beatles; la cassa di un cinema negli Anni Cinquanta.

La storia dell'altra Germania è confinata in un angolo, e solo tirando un cassetto d'una bacheca compare la foto di Willy Brandt in ginocchio nel ghetto di Varsavia, con annesso il risultato di un sondaggio di allora: il 60 per cento non aveva approvato il gesto.

Potremmo cedere a un gioco tentatore e pericoloso: che cosa metterebbero in

un loro analogo museo i francesi, il kepì di De Gaulle, qualche souvenirs d'Algeria, un disco della Piaf?, e gli inglesi?, una minigonna, la cipria della Thatcher, una granata inesplosa alle Falkland? e noi italiani? l'auto in cui venne rinvenuto il cadavere di Moro, il tavolino d'un caffè nella via Veneto della dolce vita?

Il drago e Moby Dick

Lo scuro duomo di **Colonia**, in cui Goethe vedeva la torre di Babele, vi sorprende appena usciti dalla stazione, con le sue guglie gotiche che scaturiscono dal cemento. Nelle foto del '45, la città è una distesa di macerie da cui emergono i resti bruciacchiati del duomo. Ed è rimasto imbrigliato dalla ricostruzione, faro delle speranze, prigioniero tra nuovi palazzi.

Sulla spianata di cemento, fin sotto le porte del tempio, i ragazzi fanno evoluzioni sugli skater e artisti di strada dipingono con i gessetti le loro opere: il ritratto dell'immane Beethoven o la copia di una pala del Trecento.

A ridosso delle fondamenta hanno scavato un parcheggio sotterraneo da cui si ammirano i resti dell'antica Colonia romana. Un'ardita mescolanza di epoche.

Nel medioevo Colonia era la città più grande e popolosa della Germania, con i suoi quarantamila abitanti e una superficie di 400 ettari. E si pensi che all'epoca erano considerate città grandi i centri con più di ventimila abitanti, mentre città medie erano quelle tra i duemila e i diecimila.

Oltre a una sviluppata attività industriale nel ramo tessile, che produceva tessuti di lino, fustagno, canapa e anche seta, a Colonia avevano raggiunto una notevole importanza la lavorazione del metallo e l'oreficeria.

“Questo è spiacevole, nessuno di loro dice: io ho abbastanza”; così il poeta Gottfried Hagen parlava dei ricchi patrizi di Colonia mettendo in luce il carattere di una società che si avviava a una notevole fioritura economica.

Ma l'importanza della Colonia medioevale non doveva essere superiore a quella di cui la città godeva in epoca romana, a giudicare dalle testimonianze

raccolte nel **Romanisches Museum**, uno dei migliori che si possano visitare.³⁹

La prosperità della Colonia romana doveva essere enorme. Si pensi soltanto che lo sfarzo di alcuni mosaici, portati alla luce durante lo scavo di una casa romana vicino al duomo e raffiguranti riti dionisiaci, hanno fatto pensare per qualche tempo che si trattasse del palazzo del governatore della Germania inferiore. Appartenevano invece all'abitazione di uno dei tanti ricchi borghesi di Colonia che importavano merci dal Mediterraneo.

A distanza di secoli, a un collega d'affari dell'ignoto borghese di epoca romana dobbiamo lo straordinario **Museo Ludwig** che si trova a ridosso del **Museo Romano**.⁴⁰

Peter Ludwig è un personaggio straordinario. Ha accumulato una fortuna immensa vendendo cioccolata, e invece di comprarsi una squadra di calcio ha comprato opere d'arte, a migliaia. E inoltre le ha regalate alla città, compresa la "confezione d'imballaggio", vale a dire il museo che a sua volta ha una straordinaria architettura, simile a covoni di metallo e cristallo o a silos.

Tanta perfezione – forse non bisognerebbe dirlo, ma è difficile negarlo – a volte disturba.

La luce è naturalmente perfetta, e le sale si aprono con enormi vetrate sull'esterno.

Il museo, questa l'intenzione degli architetti, non deve rimanere come un sacrario, separato dalla città. Deve essere uno spazio aperto sulla vita che lo circonda: solo i cristalli separano quadri, statue, visitatori e, dall'altra parte, passanti e auto. Così, le pale del Trecento si ammirano contro lo sfondo immanente del duomo e – ma forse è soltanto un'opinione personale – perdono in parte la loro magia, esposte come le immagini in gessetti colorati che fioriscono sul marciapiede di sotto.

Una raccolta d'arte in genere riesce a esprimere il gusto di chi l'ha messa insieme, persino quando la raccolta è smisurata, come al Louvre o alla National Gallery.

Al Ludwig troverete invece tutto di tutto. Il mecenate non spasimava per il calcio ma alla fine si è comportato come il presidente troppo fanatico di una squadra che dice ai suoi “comprate tutti i campioni disponibili”.

Con i suoi mezzi è stato facile eseguire la missione: artisti russi e spagnoli, americani della pop art e surrealisti, Renoir e Picasso, Salvador Dalì e Andy Warhol, sempre il meglio del meglio. Si rischia un’overdose da capolavoro.

Si dovrebbe gustarlo a piccoli sorsi. Impossibile per chi venga da fuori. E non ha senso consigliare una selezione. Naturalmente, queste sono critiche capricciose. Qualunque città dovrebbe sperare di avere un Ludwig invece di vincere la Champions League.

Consiglio un solo quadro, e non perché sia un’opera d’arte particolare. La tela di Kokoshka, una delle sue ultime, è appesa in una saletta che si apre sulla veduta ritratta nel quadro: il ponte di ferro della ferrovia che vi ha condotto fin quasi dentro il duomo. La realtà e la sua riproduzione, o la sua reinvenzione, faccia a faccia. Mi sembra che colga lo spirito del luogo.

Dopo la visita, la cafeteria del museo offre la sosta adeguata: in uno spazio ampio, con un’enorme vetrata sulle stradine superstiti della città vecchia lungo il fiume, e sul ponte di Kokoshka e le chiatte che salgono e scendono il Reno.

Prima o poi vedrete passare *Moby Dick*, il battello turistico a forma di balena, un incrocio tra Melville e Pinocchio. È più di un incubo kitsch galleggiante. È la testimonianza di un evento, e di un altro Reno, quando i cetacei giungevano dal Mare del Nord fin sotto Colonia.

Un’incisione del Seicento mostrava un simile prodigio, ma per secoli venne interpretata come una stramberia d’artista. Finché, nell’estate del 1966, dalle acque del fiume emerse una balenottera, un esemplare di cinque metri e quasi quattro tonnellate di balena beluga: la prova che un cetaceo poteva sopravvivere nelle acque del fiume nibelungico.

Chissà come, il cetaceo aveva perso l’orientamento infilandosi per i canali portuali dalle parti di Rotterdam, e risalendo la corrente si era inoltrato fino alla Ruhr. *Moby Dick*, inevitabile il nome, apparve dalle parti di Nimega,

riemerse innanzi a Düsseldorf, e si spinse con incredibile energia controcorrente fino a Remagen. Poi ridiscese.

Si scatenò un'autentica follia collettiva, e una vera lotta tra quanti avrebbero voluto catturare la balena e i suoi difensori. Nei favolosi Anni Sessanta la coscienza ecologica non era molto forte neppure in Germania e gli emuli del capitano Achab poterono agire indisturbati mentre Moby Dick veniva avvistata ora qua ora là, data per morta o ritornata al mare e alla libertà.

Il direttore dello zoo di Duisburg decise perfino di arpionare il suo personale mostro marino o fluviale con un arpione al cloroformio. Moby Dick sfuggì ai balenieri renani e al sonnifero. E riconquistò non vista il mare aperto.

A ricordarla rimane ora il battello turistico.

Da Arnhem a Utrecht

Seguiamo la balenottera emersa dalle acque del Reno e inoltriamoci tra i vasti porti fluviali della Ruhr. Il fiume scorre in pianura, e al km 857, dove è largo circa mezzo chilometro e ha una portata di 2,3 milioni di metri cubi al secondo, entra in Olanda.

Uno dei primi ricordi che il viaggio ci suggerisce è un ricordo bellico, la memoria di una delle battaglie più spettacolari dell'ultima guerra.

Presso il ponte di **Arnhem** la statua di un paracadutista, il basco in testa, guarda verso oriente e il fiume. È stata innalzata a ricordo dei caduti durante l'operazione militare che avrebbe dovuto stabilire una testa di ponte in Olanda.

Così aveva deciso il generale inglese Montgomery nel settembre 1944 per accelerare l'avanzata: 35.000 militari dovevano venir lanciati con il paracadute oltre le linee tedesche e occupare tutti i ponti fino a quello di Arnhem. Nello stesso tempo, una divisione corazzata avrebbe sfondato il fronte avanzando veloce lungo la linea liberata dai paracadutisti. Anche Eisenhower era d'accordo. Se l'operazione *Market Garden* avesse avuto successo, entro Natale si sarebbe tornati "tutti a casa".

Il 17 settembre, una domenica calda e serena, la più grande flotta aerea che si sia mai alzata sorvola l'Olanda; 1.068 apparecchi, 478 alianti scortati da 3.000 caccia. Il lancio avviene puntuale, ma i tedeschi riescono a far saltare due ponti presso Eindhoven e Nimega: l'offensiva dei panzer è bloccata.

La prima divisione britannica e una brigata polacca vengono lanciati a 16 km da Arnhem. La controffensiva nazista è veemente, e senza l'appoggio dei carri armati i paracadutisti sono subito in difficoltà. Ma in 600 riescono a raggiungere il ponte, e i *Red devils* lo tengono per 4 giorni, mentre secondo il piano deciso sulla carta dagli alti comandi diecimila uomini avrebbero dovuto difendere il caposaldo per 48 ore.

Infine i tedeschi riconquistano Arnhem. Per gli alleati sarà una grave sconfitta: su diecimila paracadutisti i superstiti furono duemila.

È quanto ci ricorda il paracadutista che, presso il ponte di Arnhem, sembra fissare le acque del Reno.

Lasciandoci alle spalle il ricordo della guerra, passiamo per **Utrecht**, la Traiectum ad Rhenum dei romani, uno dei più antichi insediamenti lungo il Limes, con le mura originali del 1130. Un vero piccolo gioiello risparmiato dalla storia, poiché fino al XIX secolo la cittadina non si estese rimanendo quasi alle dimensioni originali. Oggi è appena il doppio rispetto a quello che era un tempo. Ma intorno al vecchio nucleo si è alzata una "cintura" di fabbriche e di ciminiere.

Siamo a 40 km da Amsterdam, ma Utrecht stretta tra due rami dell'Oude Rijn, il vecchio Reno, è la capitale dei cattolici, culla del giansenismo, è la città beghina, che, in opposizione alla folle Amsterdam, ha da sempre bandito le "ragazze allegre". La fama è però vera solo in parte.

Utrecht è anche un centro universitario, e i giovani animano le strade divise dai tre canali principali, l'Oude Gracht, il Neuwe Gracht e il Singel.

Canali particolari, forse unici, a due piani: sopra, le case, e sotto, a pelo dell'acqua, le vecchie cantine con i soffitti a volta, dove venivano immagazzinate le merci, trasformate ora in ristoranti e caffè.

Due livelli, come a simboleggiare architettonicamente la doppia anima di Utrecht.

La porta d'Europa

Alla fine del viaggio lungo il Reno, seguendo la corrente, entriamo nel Delta, tra la rete dei canali portuali. Siamo giunti così a **Rotterdam** e al Mare del Nord.

Rotterdam, il cui nome deriva dal fiume Rotte che nel Medioevo scorreva attraverso le paludi dell'Olanda Meridionale per congiungersi con la Maas, è “il più grande” porto d'Europa, “il più grande” porto del mondo; il più grande porto per containers, per le gigantesche petroliere, per gli agrumi o per il tabacco, al primo posto per il greggio ma anche per merci delicate e di qualità.

Eppure Rotterdam – città di opposti che convivono: raffinerie delle più forti compagnie petrolifere e caffè con l'atmosfera dei vecchi tempi, l'ansare di centinaia di rimorchiatori, e musei ricchi di opere suggestive – è soltanto la “seconda città d'Olanda”, dopo Amsterdam.

Spesso, questo basta a farla ingiustamente trascurare dai turisti, che per risparmiarsi poche decine di chilometri rinunciano a visitarla.

È un peccato. Rotterdam è chiamata “la porta d'Europa”, e per una volta non si tratta di uno slogan retorico: qui si può realmente sentir pulsare il cuore del nostro continente, collegato al resto del mondo attraverso il Mare del Nord, e da vie d'acqua interne al Belgio, alla Francia e alla Germania.

Il giro del porto, con partenza dalla Wilhelminakade, dura appena 75 minuti e copre solo sette chilometri, ma lo spettacolo è indimenticabile: almeno 450 rimorchiatori sono in azione contemporaneamente, e oltre 400 gru scaricano o caricano le navi ferme ai moli, un'attività febbrile che non conosce pause, né di notte né durante i periodi di gelo e di nebbia.

Ogni anno, attraccano 32.000 mercantili e petroliere, quasi cento al giorno, a cui si aggiungono le 180.000 chiatte – alcune lunghe più di un campo di calcio – che arrivano via fiume. Il record annuale supera i 250 milioni di

tonnellate, pari al 4 per cento di tutti i carichi trasportati al mondo via acqua.

Il petrolio, è vero, rappresenta la percentuale maggiore, ma l'85 per cento di arance, pompelmi, limoni consumati in Europa raggiunge le tavole via Rotterdam, come metà del tabacco.

La fortuna del porto è dovuta alla sua posizione al centro del Delta del Reno e sulla Maas, ma non sarebbe bastato senza la lungimiranza e la laboriosità degli abitanti che da secoli sono sempre riusciti a realizzare le opere necessarie in anticipo sui tempi, in anticipo magari di secoli.

Nel 1250 costruirono un argine imponente (*Damm*) lungo la Maas e il fiume Rotte venne bloccato e incanalato da una serie di chiuse fino a sparire. Sull'argine la piccola colonia iniziale prosperò e nel 1340 il Conte Guglielmo IV d'Olanda concesse al borgo sempre più popoloso il titolo di città.

Il titolo non aveva nulla di semplicemente onorifico, poiché comportava l'autorizzazione a scavare un canale fino alla Schelda, altro affluente della Maas.

E questo significava collegare direttamente Rotterdam con Delft e Leda. La città venne così a trovarsi al centro dei traffici del tempo e cominciò a prosperare.

Nel 1469 vi nacque il suo cittadino più illustre, il filosofo Erasmo, che sconvolse la tranquilla vita dei concittadini sin dal primo vagito, con lo scandalo provocato dalla sua nascita: il padre era un prete e la madre la sua perpetua.

Per la verità, a sei anni il piccolo venne mandato a scuola a Deventer, ma il suo nome rimase legato alla città natale. Scandalo o non scandalo, a Rotterdam hanno sempre saputo tutelare "ciò che vale", dalle spezie ai filosofi.

E senza dubbio Erasmo, il più grande interprete dell'umanesimo nordico, "valeva".

Il suo è un umanesimo raffinato, "di alta cultura e di alta società" ma finisce

per assumere implicitamente l'aspetto di una rivolta contro l'autoritarismo.

Da umanista di grandissima cultura qual era, abituato a frequentare le corti d'Europa più che i quartieri popolari o le case dei contadini, Erasmo avanzava una soluzione utopistica, non politica, ai problemi che denunciava. Il rimedio di tutti i mali era per lui l'istruzione, ma un'istruzione che fosse unione di cultura e religiosità, e si appoggiasse al modello del principe colto e tollerante capace di elevare il livello morale ed economico dei sudditi.

Era lontanissimo dal rivolgere il suo messaggio ai diseredati, ma il suo pensiero era l'espressione di un malcontento generalizzato, di un'inquietudine che serpeggiava ovunque.

Dopo la progressiva ascesa, dall'Alto Medioevo al Rinascimento, che culmina, culturalmente se non economicamente, nel prestigio assicurato in tutta Europa alla propria città dal nome di Erasmo, Rotterdam conosce una battuta di arresto, quando Frans van Brederode, capo dei nobili insorti contro il sovrano Massimiliano d'Austria, pone proprio qui la base per le sue scorrerie.

Nel 1563 una gran parte dell'abitato viene distrutto da un incendio. Ci si impegna nella ricostruzione prima ancora che gli ultimi focolai siano spenti, ma nel 1572 Rotterdam viene occupata e saccheggiata dagli spagnoli.

Seguì un lungo periodo di relativa pace, in cui la città venne solo sfiorata dai conflitti in corso, e anzi prosperò grazie ai guai altrui: giunsero mercanti e artigiani da Anversa, e i protestanti perseguitati in Francia vi trovarono rifugio e diedero un nuovo impulso all'artigianato e ai commerci.

Alla fine del XVI secolo venne ideato e realizzato un progetto dalla portata incredibile: si bonificò la zona intorno alla città, costruendo argini, scavando canali e nuovi bacini, per un'area vastissima che garantì l'ampliamento dell'abitato e del porto per almeno i successivi 250 anni.

Una provvidenza geniale che sostenne il costante e regolare sviluppo dei commerci: Rotterdam divenne il nodo vitale per gli scambi con l'Inghilterra, con la Francia, l'America e l'Asia.

Alla fine del secolo scorso, nel lungo e costante cammino in ascesa della città, si giunge al progetto risolutivo: si apre il Nieuwe Waterweg, letteralmente la nuova via d'acqua, che collega direttamente il vecchio porto fluviale al Mare del Nord, lontano una quindicina di miglia. La città si trasforma e distacca Amsterdam. Nel 1898 viene eretto nel vecchio porto il **Witte Huis**: con i suoi dieci piani è il primo "grattacielo" d'Olanda. Nel 1907 si comincia a costruire il nuovo porto, il **Waalhaven**, concluso nel 1930: il più importante porto al mondo.

Adesso il Waalhaven è utilizzato per i containers, una forma di trasporto "nata" a Rotterdam: la prima nave container per il Giappone partì da uno di questi moli nel 1972. Oggi vi sono ancorate navi lunghe 300 metri capaci di trasportare tremila containers. E l'Europe Container Terminus è, inevitabilmente trattandosi di Rotterdam, il più grande porto del genere al mondo. Ogni anno vi transitano oltre un milione di containers.

I primi trasporti petroliferi risalgono invece al 1888 e la prima piccola raffineria fu costruita nel 1902. Ma oggi Rotterdam è naturalmente il più grande porto petrolifero al mondo grazie all'enorme bacino costruito nel '58 davanti allo sbocco a mare della Nieuwe Waterweg.

Il porto ha oggi un'estensione pari a metà della città (571.000 abitanti contro i 940.000 di Amsterdam), e, per avere un'impressione reale degli impianti, oltre alla gita in battello sarebbe opportuno percorrere in auto la "Rotterdamse Haven Route", cento chilometri dalla città fino all'Europort sul mare del Nord.

Eppure questa città con il suo porto imponente, che per tanti secoli aveva seguito una via sicura verso il progresso economico, poco più di mezzo secolo fa era una sconfinata distesa di macerie. Hitler aveva previsto di conquistare l'inerte Olanda in solo 24 ore, ma gli olandesi, male armati, per niente addestrati, si difesero strenuamente per cinque giorni, sconvolgendo i piani del Führer che si vendicò con feroci bombardamenti.

I nazisti distruggono l'aeroporto di Waalhaven, il primo scalo civile aperto in Europa, e fanno scendere un'intera divisione aviotrasportata da idrovolanti che ammarano sulla Maas.

Di fronte sono schierati 1.400 soldati con 24 mitragliatrici leggere e 9 pesanti. Una difesa impossibile.

Il 14 maggio, tre soldati tedeschi con la bandiera bianca si dirigono a piedi attraverso Rotterdam al quartier generale per consegnare un ultimatum. Il comandante Pieter Scharoo cerca scampo nella burocrazia. Un ultimatum deve essere firmato personalmente dal responsabile, sostiene invocando il diritto di guerra. Con i tedeschi funziona. Il generale nazista rinvia effettivamente il bombardamento alle 16,20.

E avviene l'impensabile.

Alle 12, gli abitanti di Rotterdam ne approfittano per fare lo shopping, i tram funzionano regolarmente, i negozi sono aperti, i bambini a scuola, nonostante il nemico attestato in periferia, e i primi bombardieri con la croce uncinata che cominciano a decollare da Brema e dalla Westfalia.

L'accordo è che se gli olandesi lanceranno dei razzi rossi, il bombardamento verrà annullato. E Rotterdam lancia i razzi rossi. Il primo stormo inverte la rotta, ma il secondo prosegue e le bombe cominciano a cadere alle 13,30 violando l'accordo.

I morti saranno 900, 78.000 i senza tetto. Vengono distrutte per l'esattezza 24.000 case, 2.500 negozi, 1.200 fabbriche, 500 caffè, 70 scuole, 21 chiese, 20 banche, 12 cinema, due teatri. Metà del porto è in fiamme, gli ultimi roghi non sono ancora spenti due mesi dopo. L'Olanda capitola e in quella notte 235 ebrei preferiscono uccidersi piuttosto che cadere nelle mani naziste.

Anche questo va raccontato per capire il carattere della città, concreta e idealista, eroica ma con realismo, sempre pronta a risorgere, e sempre in nuove forme.

All'inizio degli Anni Ottanta si è cominciato a edificare la zona intorno all'Oude Haven, il vecchio porto, dove sono raccolte antiche imbarcazioni, lasciando mano libera agli architetti più arditi che hanno trasformato il cuore della città in una sorta di Manhattan, dove concezioni modernissime si mischiano alla tradizione europea, sia pure rivisitata in modo inatteso.

Il complesso più sorprendente è il Blaakse Bos, ideato da Piet Blom come dadi giganteschi gettati su un tavolo da gioco. Sotto i cubi gialli, posti di sbieco, scorre la zona pedonale sopraelevata, una citazione avveniristica del fiorentino Ponte Vecchio, preso a simbolo dello spirito commerciale degli abitanti.

La città della Ronda: un paese all'avanguardia

Ogni civiltà ha il suo “secolo d’oro”. Per l’Olanda, come per altri paesi europei, è il Seicento. E nulla rappresenta lo splendido secolo d’oro olandese meglio di un quadro, la *Ronda di notte* di Rembrandt, conservata al Rijksmuseum⁴¹ di **Amsterdam**.

Al centro della gigantesca tela, campeggia il capitano Frans Banning Cocq, che per quattro volte verrà eletto borgomastro. Era figlio di un farmacista di Brema trasferitosi in Olanda, dove aveva sposato la figlia di un ricco uomo politico e aveva così potuto mandare all’università il giovane Frans spalancandogli le porte del successo.

La *Ronda di notte* – il titolo risale solo al secolo scorso – non è soltanto una vetta della pittura olandese, ma documenta con straordinaria acutezza le condizioni sociali del secolo che vide Amsterdam e l’Olanda raggiungere il massimo dello splendore e della potenza.

E l’aitante capitano Cocq, con i suoi baffi, la lanterna in mano, il tradizionale abito nero e la gorgiera di pizzo bianco, non era il solo in quegli anni a poter vantare una sorprendente ascesa.

Il dottor Nicolas Tulp, protagonista de *La lezione di anatomia*, altro celebre quadro di Rembrandt, era un chirurgo così affermato da richiamare alle sue autopsie un pubblico degno di uno spettacolo teatrale e, come il capitano, per quattro volte fu eletto borgomastro.

Tuttavia, anche la sua famiglia era di origini modeste. Il padre, semplice tessitore figlio di un consigliere comunale, diventa tenente, poi si ritrova a dirigere un ospizio e a conquistare la poltrona di primo cittadino. Alla sua morte lascerà al figlio chirurgo un patrimonio di un milione di fiorini.

Non ci sono limiti nell'Olanda del Seicento alle carriere sfolgoranti. E certamente non costituisce un limite la semplicità delle origini in questa nazione borghese che per 80 anni ha combattuto una guerra di indipendenza contro il dominio dell'aristocratica Spagna e che ora, conclusa la guerra, è un paese aperto agli stranieri, da qualunque luogo arrivino e per qualsiasi motivo siano costretti a fuggire: miseria o persecuzioni politiche e religiose. Vengono tutti accolti senza alcuna prevenzione né discriminazione, ricchi e poveri, plebei e aristocratici.

O sovrani privati del trono, come Federico di Boemia, che vi resta fino alla morte avvenuta nel 1632. La vedova, la principessa Elisabetta, figlia di Giacomo I d'Inghilterra, con le quattro splendide figlie e i cinque figli continua a vivere in Olanda da "povera borghese", ma circondata da artisti, pittori e letterati, che accoglie nel suo modesto salotto; e in Olanda rimarrà quasi fino alla morte (1662), avendo appena avuto il tempo di tornare in Inghilterra, nel 1661, dopo la Restaurazione della monarchia.

Ognuno in Olanda può giungere dove gli consentono il proprio talento e le proprie virtù, e nessuno viene respinto.

"Valga come esempio la città di Amsterdam" scrive il filosofo Baruch Spinoza, discendente da una famiglia di marrani di origine spagnola "una città che fa esperienza dei frutti di tale libertà con tanto impulso per la sua prosperità, imponendosi all'ammirazione del mondo. Infatti, in questa fiorentissima repubblica e illustre città vivono in piena concordia uomini di ogni nazionalità e di ogni confessione religiosa, i quali se devono collocare il proprio denaro presso qualcuno, si preoccupano soltanto di sapere se costui abbia o no risorse, se sia solito condursi negli affari con correttezza oppure in modo fraudolento... la religione e la confessione professate li lasciano indifferenti."

Le parole di Spinoza rispondono al vero.

In Olanda arrivano protestanti fiamminghi e valloni per fuggire alle persecuzioni, francesi, tedeschi, svedesi, armeni e ebrei, e il paese si arricchisce economicamente e spiritualmente grazie al loro contributo, al desiderio di raggiungere il benessere, se non la felicità, nella nuova patria.

Grazie agli immigrati, si sviluppano il commercio, l'industria tessile, quella delle ceramiche e l'agricoltura. Nelle università insegnano professori giunti da Parigi o da Dresda. Il giovane Cartesio arriva ad Amsterdam nel 1618 e ne è talmente entusiasta, come testimoniano le sue lettere, che vi tornerà dieci anni dopo per restarvi fino al 1649, poco prima della morte.

In Olanda all'inizio del Seicento, per la prima volta nella storia d'Europa, il denaro diventa sinonimo di libertà. Fino ad allora, infatti, la ricchezza aveva sempre significato potere, prevaricazione e sfruttamento. Ma gli olandesi, appena sfuggiti al giogo spagnolo, investono i loro fiorini per ottenere e difendere condizioni sociali invidiabili, quasi uniche nell'Europa del tempo.

Come poté avvenire?

“È merito delle aringhe”, sostiene in una lettera del 1661 l'ambasciatore inglese George Downing. Una tesi che fa sorridere ma che nasconde un pizzico di verità: le aringhe, il “cibo dorato” di cui l'Olanda detiene quasi il monopolio, necessitano del sale per la conservazione, e per ottenere il sale si devono poter controllare le vie marittime del Nord: ecco perché l'Olanda conquista il dominio del Baltico.

Un collega di Downing, William Temple, invia in patria un rapporto più complesso: impressionato dalle vie di comunicazione, dalle strade e dalla fitta rete di canali, sottolinea che il ricco olandese usa spendere per la sua città, per le case e per l'urbanizzazione come se si trattasse di investire per la sua famiglia, e si chiede come una piccola terra, con appena due milioni di abitanti, sia diventata in poco più di due decenni una potenza mondiale. Per Temple sono le iniziali condizioni di svantaggio a spiegare l'ascesa del paese: troppi abitanti su uno spazio angusto sono costretti ad aguzzare l'ingegno, a sfruttare al meglio le risorse e a lavorare alacremente per sopravvivere.

I prezzi in Olanda sono tra i più elevati, i beni sono cari perché scarsi e in gran parte importati, e questo costringe gli olandesi all'operosità. Quanto alla parsimonia, anche oggi virtù o difetto nazionale, Temple aggiunge: “Ognuno spende sempre un po' meno di quanto guadagna, e allo stesso modo si comportano le autorità dello Stato o municipali, e il risparmio si tramuta in ulteriore ricchezza, perché non viene conservato nei forzieri ma immediatamente reinvestito.”

Ad Amsterdam nasce una nuova figura di eroe nazionale. Non più il guerriero ma il mercante, che conquista nuovi orizzonti commerciali e ottiene prosperità per sé e i suoi compatrioti. In quegli anni si sviluppa una inedita forma di ricchezza, il credito, che è la “valutazione” (anche in denaro) delle virtù di colui a cui viene concesso.

Per arricchirsi non è sempre necessario un capitale di partenza. Ma il bancarottiere è giudicato forse peggio di chi compie un delitto passionale; gli insolventi vengono puniti con la prigione.

Dall’inizio alla metà del secolo il prodotto nazionale raddoppia e, nello stesso periodo, gli abitanti passano da un milione e 400.000 a circa due milioni. Amsterdam contava 30.000 abitanti nel 1585, 105.000 nel 1622, e circa 200.000 a fine secolo. Merito dell’immigrazione e soprattutto dell’alto tasso di natalità favorito dalla giovane età degli sposi (24 anni contro i 27 della media europea). Il pittore Vermeer, che aveva un solo fratello, sogna una famiglia numerosa e forse esagera: i suoi sedici figli lo ridurranno quasi in miseria.

Grazie alle importazioni, giungono annualmente 60.000 tonnellate di granaglie sufficienti a sfamare 600.000 persone. Il resto deve essere prodotto dai contadini in appezzamenti ridotti e lottando con condizioni climatiche non ideali.

Ci si specializza nell’allevamento delle mucche e nella produzione di latticini; si meccanizzano i metodi di lavorazione; si risparmia sulla mano d’opera e si aumenta la produttività dei campi; si sfrutta l’energia del vento,⁴² ed ecco moltiplicarsi i mulini diventati un simbolo nazionale; si scopre che è più pratico e redditizio allevare le mucche nelle stalle invece di condurle al pascolo, una vera rivoluzione per l’epoca.

Molte di queste tecniche vengono esportate negli altri Paesi. In Italia, per esempio, si chiamano tecnici olandesi a progettare le bonifiche nelle valli dell’Arno e del Tevere.

Per tutto il XVI secolo insalata e frutta erano un privilegio dei ricchi. Pochi decenni dopo lattuga, mele e pere sono alla portata del ceto medio, se non di tutti. Dalla Turchia giungono i primi tulipani, altra gloria nazionale, e gli

olandesi trasformano la loro coltivazione in qualcosa che rivaleggia con l'arte e la borsa. Nel 1624 si pagano per un bulbo della specialità "Semper Augustus" ben 1.200 fiorini. La stessa somma avrebbe potuto mantenere un marinaio e la sua famiglia per parecchi anni.

Con i tulipani si speculava allora come oggi avviene a Wall Street: sempre nel 1624 un bulbo di "Corona bianca" comprato per 125 fiorini fu rivenduto per 3.600.⁴³

Ma anche Downing non aveva torto, e le aringhe non vanno certo dimenticate. Anche nel campo della pesca l'Olanda del Seicento era all'avanguardia: i vascelli, costruiti meglio, più leggeri e manovrabili, avevano bisogno di un equipaggio ridotto e quindi erano più economici rispetto alla concorrenza. Inoltre, gli olandesi avevano sviluppato un sistema di conservazione del pesce a bordo delle navi che evitava inutili soste nei porti per scaricare il pescato.

Le navi potevano così navigare più a lungo e raggiungere le acque più pescose del Mare del Nord. In una buona annata si pescavano 200 milioni di aringhe, più gustose e a buon mercato di quelle dei rivali che, solo verso la metà del secolo, riescono a copiare i metodi di pesca e a mettere in difficoltà gli olandesi.

Questi passano allora a una preda molto, ma molto più grossa: nel 1620 esistono appena venti baleniere olandesi, mezzo secolo dopo saranno 200.

Ogni giorno si vara una nave, e l'80 per cento della flotta europea batte bandiera olandese. Lo statista francese Colbert scrive che nel 1665 l'Olanda possiede 15.000 vascelli. Esagera: sono circa 2.400, ma la Francia ne ha meno di duecento.

Per ogni nave che dall'Inghilterra raggiunge l'Olanda ne partono dieci a pieno carico sulla rotta contraria. Gli olandesi acquistano stoffe inglesi e le dipingono con le tinture estratte dai fiori che coltivano e che, di là dalla Manica, non esistono. Il guadagno, secondo i libri contabili dell'epoca, è del 47 per cento.

Nel 1609, per porre rimedio all'anarchia monetaria (i commerci hanno

bisogno ieri come oggi di valute stabili), viene fondata ad Amsterdam la Wisselbank, una banca di cambio che stabilisce e garantisce i rapporti tra il fiorino e “il denaro degli altri”. Nel 1615 apre la Bank van Lening, la Banca di credito, che si sostituisce agli strozzini.

A un diverso modo di concepire il commercio e la finanza, si accompagna un modo diverso di concepire la società. La nobiltà è rispettata ma conta poco, le famiglie di sangue blu sono meno d’una dozzina e non soffocano la società come altrove. La ricchezza è ben distribuita.

E questa impostazione della società si riflette anche sullo sviluppo dell’arte.

Gli artisti olandesi potevano vivere grazie al loro mestiere. In nessun paese al mondo esistono tanti quadri come nell’Olanda del Seicento, e ogni famiglia ne possiede almeno uno. Essere ritratti è un onore ambito come oggi vedere la propria foto nella rubrica mondana d’un settimanale, o magari in copertina.

Rembrandt è ricco. Solo dai compensi degli allievi guadagna 2.500 fiorini all’anno, eppure fa pagare il “privilegio” di apparire nella *Ronda di Notte*, cifre diverse in base alla posizione che il personaggio occupa nel quadro: in primo piano o sullo sfondo. E questo fu all’origine delle sue sfortune: gli esclusi si vendicarono.

Nel 1642, per difficoltà finanziarie, è costretto a trasferirsi in un appartamento più modesto, nel Rozengracht al numero 184, e buona parte dei suoi mobili viene messa all’asta.

Si calcola che nel secolo d’oro, ogni anno venissero dipinte e vendute circa 70.000 tele, e di questo patrimonio artistico si è salvato appena l’uno per cento.

I commercianti commissionano il loro ritratto e i contadini comprano paesaggi e nature morte, ma non bisogna credere che si comprasse un quadro con la coscienza di entrare in possesso di un’opera d’arte. Un dipinto faceva parte dell’arredo casalingo ed era forse stimato meno di un ricco corredo di lino di Fiandra. I pittori provenivano in gran parte da famiglie di artigiani, e tali si consideravano. In *Allegoria della pittura* di Jan Vermeer, sulla parete alle spalle della modella è appesa una grande carta geografica dell’Olanda. E

non è un caso: la cartografia è una parte importante del mestiere di pittore.

Anche in questo all'avanguardia, l'Olanda introduce per la prima volta una vasta commercializzazione dell'arte, sebbene la figura del mecenate non scompaia del tutto. I clienti principali sono agricoltori e mercanti e il quadro deve incontrare i loro gusti, rappresentare il loro mondo. Così, i soggetti biblici e storici, per i quali è necessaria una cultura profonda, diminuiscono e lasciano il posto a rappresentazioni più quotidiane e comprensibili.

Tuttavia, non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Il pittore olandese dipinge, sì, quello che vede, come afferma Hegel, ma sembra che osservi la realtà attraverso un microscopio o un cannocchiale: da lontano o da troppo vicino, sottolinea la critica d'arte Svetlana Alpers. C'è un effetto di distorsione e di straniamento attraverso un'apparente eccessiva fedeltà.

In un altro quadro di Vermeer, *Il soldato e la ragazza che sorride*, bisogna osservare con attenzione l'immane carta geografica sullo sfondo. Il pittore ha cambiato i colori convenzionali e usa l'azzurro non per il mare ma per la terraferma e dipinge l'oceano di bruno, come a ribadire l'originalità dell'arte.

Una "trasgressione", quella di Vermeer, che insinua un dubbio: siamo certi che in *Ronda di notte* il vero protagonista sia l'imponente capitano Frans, e non la bambina bionda che si aggira tra le gambe degli uomini armati come un folletto che emana luce propria?

Rembrandt e i suoi colleghi sembrano suggerire che, tra fiorini e aringhe, tulipani e società per azioni, la prosperità olandese vada spiegata anche con un pizzico di follia.

Azioni e cannella

"All'inizio ci furono le spezie" così Stefan Zweig apre la sua biografia di Magellano. Cannella, pepe, noce moscata valgono più dell'oro e delle gemme. Sono beni preziosi in Europa e i mercanti olandesi le pesano su bilancini da farmacista, contano i grani uno a uno, e portano alla cintura un borsellino in cui custodiscono una riserva privata di spezie, "in caso di necessità". Dopo una catastrofe, o in una fuga improvvisa, serviranno a

sopravvivere, ovunque nel mondo.

Sulle spezie l'Olanda ha in larghissima misura costruito la sua fortuna, così il loro commercio si può considerare alla base del capitalismo e, ampliando il concetto, della stessa globalizzazione.

I portoghesi e gli inglesi sono spietati concorrenti nei commerci marittimi, ma i mercanti di Amsterdam, Rotterdam, Utrecht, hanno un'idea geniale: consociarsi per fronteggiare i più forti avversari.

La VOC, Vereenigde Oostindische Compagnie, la **Compagnia delle Indie Orientali**, fondata nel 1602, è di fatto la prima società per azioni. Prima, un naufragio, un assalto dei pirati, un carico andato a male, portavano alla rovina l'armatore e la sua famiglia. Bastava una sola disgrazia per distruggere una fortuna accumulata faticosamente generazione dopo generazione.

Ma con la VOC il rischio viene diviso tra tutti i soci della Compagnia. E anche i guadagni, naturalmente. Però non ci si può lamentare. Negli anni migliori, le azioni della Compagnia arrivano a dare un utile, oggi impensabile, del 75 per cento. Non sempre viene distribuito denaro: gli azionisti sono compensati in natura, in spezie appunto, o lana, lino, sale, altri prodotti che possono commerciare, aumentando così i guadagni. In alcuni anni non ci saranno dividendi, ma nella sua storia di quasi due secoli, fino allo scioglimento nel 1799, la VOC distribuisce in media utili del 20 per cento.

Il capitale iniziale ammonta a 6,6 milioni di fiorini, suddivisi in 1.100 quote. Già una settimana dopo la sua emissione, il titolo della Compagnia vale il 125 per cento in più e nel 1720 è salito del 1.250 per cento. Ma nel 1781, si scende al 215. Non basta avere soldi per poter comprare i titoli: è necessario l'assenso di uno dei 17 direttori della società, come per entrare in un club esclusivo.

La Compagnia diventa così ricca e importante da influire direttamente sulla politica internazionale. Re e primi ministri devono ascoltare i capi della VOC prima di stilare trattati o dichiarare una guerra, esattamente come oggi le grandi multinazionali vantano bilanci superiori a quelli di molti Stati.

Nel 1648, i rappresentanti della Compagnia renderanno ancora più complicate le trattative a Münster per la cosiddetta “Pace di Westfalia”, l’intesa che stabilisce i rapporti di forze sul nostro continente fino al Congresso di Vienna.

Il 30 gennaio, all’accordo tra Olanda e Spagna manca una sola firma, quella dell’inviato Godard van Reede van Nederhorst di Utrecht, un personaggio oscuro dai forti interessi personali, che vanta relazioni influenti in tutte le capitali d’Europa.

Di fatto, a Münster si trovano di fronte non Amsterdam e Madrid, ma la VOC e la WIC (la Westindische Compagnie, la **Compagnia delle Indie Occidentali**, nata nel 1621) contro spagnoli e portoghesi. Oggi si fa la guerra per il petrolio, o per i minerali del Ruanda, ieri per una partita di pepe, o di tabacco.

I diamanti come la vita

Tagliare un diamante è un’opera d’arte e una scommessa, un intervento chirurgico e un’operazione d’alta matematica. Un calcolo sbagliato o una mossa incerta e si distrugge un enorme valore: si riduce in briciole la pietra e insieme il capitale.

Il 10 febbraio del 1908 è un giorno fatidico nella storia secolare dei tagliatori di diamanti di **Amsterdam**. Sul banco di lavoro, come su un tavolo operatorio, giaceva il Cullinan, il più grande diamante conosciuto, ancora allo stato grezzo, e il mondo stava col fiato sospeso in attesa del colpo decisivo dello specialista: così scrissero, con qualche esagerazione, i giornali del tempo. Oggi quel momento verrebbe ripreso in diretto televisivo.

Il Cullinan era stato trovato in Sud Africa nel 1905, e il governo del Transvaal lo aveva scelto come dono per Edoardo VII d'Inghilterra, in segno di riconciliazione dopo la guerra dei Boeri. Il sovrano inviò la pietra gigantesca, 3.106 carati, oltre 620 grammi, ad Amsterdam perché la tagliassero, decisione che è il grande vanto degli specialisti olandesi, preferiti agli eterni rivali di Anversa.

Per due mesi si studiò la struttura della pietra, si eseguirono prove su altre gemme simili di scarso valore, e infine si giunse al 10 febbraio per l'“esecuzione senza appello”.

Al primo colpo la lama dello strumento si spezzò, e ad Amsterdam parecchi rischiarono il collasso. Un fallimento avrebbe infranto, con il Cullinan, anche il prestigio degli specialisti locali, e avrebbe messo a repentaglio il benessere di migliaia di famiglie.

Ma al secondo colpo, il Cullinan si ruppe secondo quanto stabilito in nove grossi diamanti, e novantasei piccole pietre, su cui si lavorò per altri nove mesi.

Il “pezzo” più grande ha il rispettabile peso di 530 carati, il secondo di 317, il terzo di 95, e insieme con gli altri diamanti fanno ora parte dei “Gioielli della Corona” inglese.

Ma perché Edoardo VII, maestro di eleganza, gran viveur, amante di vini, di sigari raffinati e di donne (spesso molto intelligenti), scelse Amsterdam e non Anversa per il Cullinan? “Bertie pretendeva sempre il meglio” ripetono con orgoglio gli olandesi.

Amsterdam non può competere con la borsa dei diamanti della vicina

Anversa, la prima al mondo (in tutto sono 19), dove si trattano oltre il 50 per cento delle pietre vendute annualmente per un totale che si aggira sui 26 milioni di carati, pari a quattro tonnellate e mezzo.

Ma è come paragonare un Grand Hôtel a un piccolo albergo esclusivo e riservato. Entrambi sono perfetti, con una clientela di gusti ed esigenze diverse.

“City of diamonds” è uno degli slogan turistici con cui Amsterdam si fa propaganda da secoli.

E, precisi come sempre, gli olandesi ricordano anche la data esatta del primo taglio di un diamante: il 1586. Al tempo delle grandi persecuzioni religiose, in Olanda arrivarono a migliaia gli ebrei. Ma la tolleranza e la libertà non erano assolute. Agli ebrei non era consentito far parte delle ghilde, le associazioni professionali e degli artigiani: si videro così costretti a trovarsi qualche altra attività. Come la lavorazione e il commercio dei brillanti. Nel 1750 vengono registrati circa 600 specialisti nel settore gemme.

Qualcuno aggiunge una spiegazione “psicologica” al monopolio quasi totale degli ebrei sulla lavorazione dei diamanti: il gioco d’azzardo è loro assolutamente vietato, e lavorare con i diamanti sostituisce le emozioni e i rischi della roulette o del poker. Poiché anche il più esperto tra i conoscitori delle pietre non può assolutamente essere certo della purezza del diamante una volta che il “tagliatore” si sia messo all’opera. Si apre la pietra e si scoprono impurità che ne compromettono drammaticamente il valore, oppure una gemma di dimensioni modeste rivela una luce rara e perfetta, e moltiplica l’investimento.

Ancora oggi sono in maggioranza gli ebrei a trattare la compravendita di gemme, ad Amsterdam come ad Anversa e a New York. Alla borsa dei diamanti affari miliardari vengono stipulati sulla parola, con una semplice stretta di mano e l’augurio “che la felicità e la benedizione divina siano con te”.

Per secoli il commercio delle pietre preziose venne facilitato e incrementato dai rapporti di Amsterdam con le località più lontane ed esotiche. Alla fine del XVIII secolo gli olandesi si assicurano il monopolio dei diamanti

brasiliani e hanno una posizione privilegiata nei confronti delle miniere indiane, a Madras, a Gujarat, o Orissa, e nel Pradesh. Nel 1867, si trova il primo diamante in Sud Africa lungo l'Orange River, e gli ebrei olandesi sono i più solleciti nel prevedere lo sviluppo della produzione nel Transvaal.

È giusto che la prima mostra internazionale dei diamanti, nel 1936, si svolga ad Amsterdam.

Ma dopo questo trionfo le cose iniziano a cambiare, e la borsa dei diamanti riceve un duro colpo dal nazismo. Gli ebrei olandesi vengono deportati a migliaia; duemila tra loro erano tagliatori di diamanti e la loro grande arte troverà la morte nei lager.

Oggi sono una dozzina le “botteghe” dove vengono tagliati i diamanti e una sessantina i laboratori dove si lavorano le gemme. Le cinque più grandi imprese di taglio si sono riunite nella Diamond Foundation Amsterdam e organizzano visite guidate e proiezioni di documentari.⁴⁴

Chi è più interessato alla storia, può visitare la Uilenburgersteeg, nei cui vicoli si installarono i primi tagliatori di diamanti oltre quattro secoli fa. Qui si trovava anche la celebre “bottega di taglio” Bous, forse la più famosa del mondo nel XIX secolo.

La cultura al caffè

Amsterdam è un libro aperto e i passanti sono i suoi lettori, dice lo scrittore Cess Nooteboom. Basta entrare al caffè De Zwart⁴⁵ per sedere insieme con scrittori, poeti, registi, pittori che si conoscono tutti fra loro, conversano e litigano con banchieri, finanziari, uomini politici: una sorta di salotto letterario in cui si discute di tutto. E le opinioni espresse davanti a un boccale di birra possono influenzare le decisioni governative e la vita nazionale.

L'Olanda è forse l'unico paese in cui esista ancora una reale società letteraria e artistica che non si ritrova solo ai talk-show televisivi.

Un rapporto antico tra società e artisti, che vengono anche oggi considerati (e ne sono orgogliosi) come artigiani, e dunque in grado di far guadagnare e arricchire la collettività. Nessun popolo al mondo legge quanto gli olandesi, e

già nel XVII secolo si stampavano in Olanda più libri che in tutti gli altri paesi d'Europa messi insieme. Oggi si vendono in libreria 30 milioni di copie all'anno, a cui si aggiungono i 170 milioni di libri presi in prestito in biblioteca (sono oltre 1.200, anche i centri più piccoli ne hanno una).

Ogni olandese legge dunque poco meno di due libri al mese. Quale la causa? Si sono chiesti i sociologi. Alcuni la fanno risalire all'obbligo calvinista di leggere la Bibbia in famiglia a voce alta ogni sera. Per lo storico Roiland Künter, il merito va al movimento mistico popolare *Devotio moderna*, che fin dal XV secolo si adoperò per formare insegnanti (soprattutto donne) che promuovessero tra la popolazione l'amore per la letteratura e la scultura.

Non si legge solo in fiammingo. L'Olanda è il mercato più importante per i pocket-books in inglese. Mentre dei nuovi libri in tedesco si parla sui giornali, prima che sia pronta la traduzione. Buona parte degli olandesi legge la lingua di Goethe, e quasi tutti gli intellettuali parlano il francese. Una facilità per le lingue che paradossalmente si tramuta in handicap: un'Olanda cosmopolita finisce per non essere facilmente identificabile, e questo potrebbe spiegare perché il Premio Nobel non sia mai andato a un olandese.

L'autore più venduto all'estero di professione faceva il diplomatico: il giallista Robert Van Gulik, padre del magistrato Dee, uno Sherlock Holmes cinese che ha avuto fortuna anche in Italia.

E non c'è da stupirsi se, nel paese di Rembrandt e dei mille musei (un record mondiale rispetto agli abitanti), un posto di rilievo lo occupino anche i pittori contemporanei – da Mondrian a Willem de Kooning, a Théo Van Doesburg – la cui influenza si estende oltre i confini olandesi.

Basterà ricordare che la rivista "De Stijl", fondata da Mondrian e Van Doesburg, ispirò il *Bauhaus* tedesco, mentre la cosiddetta "Scuola di Amsterdam" ha un peso determinante sull'architettura contemporanea: non a caso, è in Olanda che si trovano i primi esempi moderni di "abitazione sociale", tra cui le costruzioni di Piet Blom a Rotterdam e di Aldo Van Eick ad Amsterdam.

La vera storia di Anna

Il 4 agosto 1944, ad **Amsterdam**, è una bella giornata calda e serena. Lo sbarco in Normandia è avvenuto da due mesi, e le truppe alleate hanno già liberato la Francia e il Belgio. “Radio Oranje” e la BBC riferiscono ogni giorno della sorprendente avanzata dei carri del generale Patton. Il crollo del III Reich è imminente, una questione di giorni: così almeno credono tutti.

Tra le dieci e le dieci e trenta di quella mattina un’auto tedesca si ferma innanzi alla Prinsengracht 263, un indirizzo entrato nella storia del nostro secolo. Ne scendono un ufficiale nazista e diversi funzionari dei servizi di sicurezza olandesi. Un impiegato della ditta Opetka, che distribuisce derivati della frutta come la pectina, indica verso l’alto e mormora una sola parola: “Sopra”. E gli uomini corrono verso le scale.

Dietro un armadio trovano il passaggio nascosto che conduce in soffitta, e vi scoprono otto persone, cinque adulti e tre adolescenti. L’uomo in divisa chiede dove sono nascosti denaro e gioielli. Gli viene indicato, e il tedesco rovescia in fretta il contenuto di alcune borse. Per terra finiscono anche grossi quaderni e diversi fogli sciolti, che non attirano la sua attenzione.

Verranno raccolti e conservati, e dopo la guerra si trasformeranno in una delle più efficaci denunce delle atrocità naziste; diverranno un best seller internazionale, venduto in milioni di copie, adattato per il teatro e per il cinema, un testo che viene dato da leggere ai ragazzi di tutto il mondo: *Il diario di Anna Frank*.

La storia della ragazzina che diventa adulta chiusa in soffitta confidando i piccoli avvenimenti quotidiani, le speranze, le paure di reclusa che non si arrende, sicura di un avvenire felice, è universalmente conosciuta. Ma la storia di quei quaderni, scritti con chiara calligrafia infantile e poi, di mese in mese, sempre più matura, è assai più complicata.

Nel novembre del 1980, il “Rikksinstituut voor Oorlogsdocumentatie”, l’Istituto statale olandese che si occupa della documentazione bellica, ricevette da un notaio di Basilea i diari manoscritti di Anna, per volontà del padre Otto Frank, scomparso in agosto.

L’istituto non si era mai occupato del diario, né delle polemiche periodiche sulla sua presunta autenticità, ma appena i responsabili poterono controllare i

quaderni compresero che non si trattava solo di documenti da custodire: andavano pubblicati nella loro integrità. Un'opera non facile e che ha richiesto anni di lavoro per confrontare le diverse versioni, sia quelle di Anna sia quelle curate dal padre e dai suoi amici. Una semplice curiosità da burocrati della storia? Si può esaminare il diario di una giovinetta con lo stesso rigore riservato ai manoscritti di Hegel o di Kant?

L'opera, a cui è stato dato il titolo *I diari di Anna Frank*, prova al di là d'ogni dubbio che Anna ne è l'autrice, fugando i sospetti nati in particolare in Germania sia a causa dello stile, sia per le troppe versioni differenti uscite nei vari Paesi; e rivela un'autentica scrittrice, ben diversa da quella voluta dal padre. Invece di un "santino" leggermente irreale, i diari rivelano una ragazza dalla personalità prorompente che a ragione riteneva di possedere un talento letterario, un'Anna così forte e inquietante da mettere paura al padre.

Otto Frank fu l'unico a sopravvivere ai lager di Hitler. Il 27 gennaio del '45 venne liberato ad Auschwitz dalle truppe russe. Il 5 marzo partì in treno per l'Olanda e ad Amsterdam venne ospitato a lungo da Miep Gies, la sua ex impiegata che aveva assistito gli otto ebrei durante i due anni e 30 giorni della reclusione volontaria in soffitta. Miep aveva raccolto i quaderni di Anna e li consegnò al padre.

"Otto Frank" racconta Miep Gies "li prese e si chiuse per oltre due ore in una stanza. Quando ne uscì aveva già deciso di dover pubblicare a tutti i costi il documento lasciato da Anna. Da allora, ogni giorno si metteva regolarmente alla macchina da scrivere per copiare il manoscritto."

Il 12 giugno del '42, Annelies Marie, chiamata Anna, ricevette per il tredicesimo compleanno, un album quasi quadrato rilegato con una copertina a scacchi rossi, e sul primo foglio scrisse la tipica frase delle coetanee: "Io potrò, lo spero, confidarti tutto, come finora non ho fatto con alcuno, e spero che tu sarai per me un grande aiuto...".

Gli storici dell'Istituto olandese citano il quaderno come "Diario I", che va dal giorno del compleanno al 5 dicembre del '42 compreso. Durante il '43 e il '44 Anna compì degli inserimenti e riempì pagine precedentemente lasciate in bianco.

“Papa mi ha dunque procurato un nuovo diario” è la prima riga che Anna scrive il 22 dicembre del '43. Si tratta di un quaderno di scuola che l'Istituto indica come “Diario II” e che va fino al 17 aprile del '44.

Non è però verosimile che Anna non abbia scritto quasi nulla per tutto il tempo che intercorre tra i due diari, ed è verosimile che un terzo manoscritto sia andato perduto. Inoltre, tra il 1943 e l'inizio del '44 Anna scrisse su un libro di cassa dell'azienda paterna una sorta di storia romanzata basata sulla “cronaca” del diario, a cui diede il titolo di “Storie e avvenimenti della soffitta”, o “della casa sul retro”, secondo le traduzioni.

Infine, a parte un'infinità di fogli sparsi, il 17 aprile del '44 Anna inizia un terzo quaderno, indicato dall'Istituto come “Diario III”, che giunge fino al primo agosto, a tre giorni dalla cattura. Sempre Miep Gies racconta che un giorno entrò nel rifugio dei Frank e sorprese Anna a scrivere. La ragazza nascose il quaderno, visibilmente infastidita. “Eh sì, abbiamo una figlia che scrive molto” commentò la madre tra l'ironico e il compiaciuto.

Otto Frank, di ritorno dal lager, confrontandosi con quei fogli che risvegliavano ricordi penosi e felici, pensò a sua volta che Anna avesse scritto in abbondanza e decise di trascrivere l'“essenziale”, per usare il suo termine, tagliando quei brani senza importanza per i lettori, o quelli che potevano ferire persone ancora in vita. Frank si servì soprattutto della versione “romanzata”, integrandola con brani del “Diario I” quando lo ritenne necessario, e usò i nomi di fantasia impiegati dalla figlia per i personaggi reali, il signore e la signora van Pels, che resero difficile la convivenza in soffitta, il loro figlio Peter e l'ultimo venuto, il dentista Pfeffer.

Otto Frank non era certo della bontà della propria sintesi e affidò il dattiloscritto all'amico Albert Cauvern, un drammaturgo della radio di Stato, marito di una sua ex segretaria, pregandolo di rivedere il lavoro, e di migliorare l'olandese di Anna “che risentiva troppo del tedesco e non era sempre esente da errori”. Cauvern assolse il compito con zelo eccessivo. Il dattiloscritto originale di Otto Frank presenta correzioni a penna, che rivelano calligrafie e inchiostri diversi.

A sua volta Cauvern chiese aiuto ad altri amici. Le correzioni sono spesso trascurabili, ma tolgono sempre freschezza all'originale. Per esempio, Anna

parla della “nostra 4-persone famiglia”, che si trasforma in un corretto e scialbo “la nostra famiglia composta da quattro persone.” Gli aggettivi freschi e sorprendenti dell’autrice vengono sostituiti con equivalenti più usuali, scambiando per inesattezze quelli che erano i segni di un autentico talento letterario.

E non ci si limitò a togliere, vennero aggiunte intere righe: “È difficile stare da soli con il proprio carattere e anima” scrive Anna, e la frase si allunga in “ma dunque è ancora più difficile stare in piedi come essere vivente responsabile.” Più gravi le censure compiute da Otto Frank e dai suoi amici per ragioni morali e di convenienza. Viene lasciato fuori, il passo: “Fritz Pfeffer [il dentista] vive insieme con una donna cristiana molto più giovane, ma con cui probabilmente non è sposato, ma questo è un particolare secondario”.

È questo commento conclusivo a turbare il padre, che si trova innanzi a un’Anna diversa dalla fanciulla ignara che lui aveva sempre immaginato. È una donna ben più matura della sua età e dai pensieri privi di pregiudizi nonostante la segregazione in cui è stata costretta a vivere.

Nel diario che conosciamo, Anna è un’adolescente che scopre il primo amore e che in modo scontato, per la gioia di sceneggiatori e drammaturghi, si innamora dell’unico ragazzo a disposizione, Peter Van Pels. Nel diario autentico, Anna è sorpresa dalla propria femminilità, osserva il proprio corpo nei minimi dettagli, e riferisce con stile netto delle sue trasformazioni psichiche e fisiche.

Un vero choc per Otto Frank, a cui tuttavia non è giusto muovere appunti con oltre mezzo secolo di ritardo. Era un uomo morigerato nato nel 1889 e aveva i suoi pudori. Quando incontra la parola “mestruazione”, ha un sussulto, si consulta con gli amici, e alla fine decide di tagliare.

In certo modo, Anna diventa un personaggio di Otto Frank, idealizzato e falsato. Nel diario curato e pubblicato da lui, qualcosa rimane delle bizze della ragazzina, dei suoi litigi con la madre, con la sorella maggiore Margot, dell’incomprensione con la signora van Pels; ma a leggere il manoscritto autentico si va incontro a un vento fresco, anche se inquietante.

Otto Frank è guidato dalle migliori intenzioni, per rispetto alla memoria della moglie, che la penna della figlia non risparmia, e per attenuare i giudizi spietati sui compagni di reclusione. “Herr van Pels va pazzo per Margot e invece odia me...”, intuisce Anna, e il padre cancella. La signora van Pels rimprovera la madre di Anna perché dà da leggere a Margot “libri non adatti... lo trovo pazzesco.” Nel diario ufficiale diventa: “le disse di non trovarlo molto indicato”.

Anna scrive all’amica immaginaria Kitty: “La mia vagina si allarga sempre più, ma può darsi che me lo immagini...” E seguono altre righe ancora più precise che Otto e i suoi amici si affrettano a cancellare. Dal manoscritto originale esce meglio anche Peter, l’amichetto della soffitta, trasformato nelle versioni teatrali e cinematografiche in un teenager tra il tonto e il lezioso.

Invece dimostra anche lui una maturità inaspettata: rassicura l’amica impaurita dalla scoperta del sesso, le spiega come funziona, senza turbarla, le parla di metodi anticoncezionali, di bordelli... Tutto questo sparisce. “È sorprendente che si possa parlare così liberamente con un ragazzo” annota Anna.

Certamente, anche lei manipolava se stessa, trasformava il diario in un’opera costruita, un romanzo che voleva pubblicare, e a leggere le sue due versioni si comprende l’intervento della “scrittrice” Anna Frank su Anna bambina. Usa se stessa come materia e lo fa con splendide intuizioni artistiche, quasi sempre cadute sotto la censura dei curatori per scrupolo morale o grammaticale.

“L’essenziale, ho lasciato l’essenziale” ha continuato a ripetere Otto Frank fino alla morte. Si deve a lui il successo del libro, nonostante le difficoltà iniziali, i rifiuti degli editori, poi sommersi da offerte di opere simili. Ma è un peccato che il manoscritto gettato sul pavimento della soffitta in Prinsengracht 263 dall’ufficiale Silberbauer, austriaco e non tedesco, e recuperato per miracolo, sia leggibile solo in un’edizione comparata per addetti ai lavori apparsa nel 1986.

Forse però Anna lo avrebbe trovato divertente, lei che aveva senso dell’umorismo.

Ora, la casa della famiglia Frank in Prinsengracht 263 è diventata il museo più frequentato di Amsterdam,⁴⁶ insieme con i musei dove vengono esposti i capolavori di Rembrandt e di Van Gogh. Un trionfo che, come sempre accade, ha provocato attacchi anche violenti che hanno avuto sempre come bersaglio Otto Frank.

La causa scatenante è stata la biografia *La vita nascosta di Otto Frank*, dell'inglese Carol Ann Lee.

“È importante che questi fatti vengano alla luce, per chiarire che cosa avvenne realmente durante l'occupazione tedesca in Olanda” dichiara lo stesso David Barnouw, direttore dell'Istituto olandese per la documentazione bellica, dove erano custoditi i documenti trovati da Carol Ann Lee.

I Frank erano tedeschi, una famiglia abbiente di banchieri di Francoforte con interessi in differenti attività. Otto si sposa nel 1925 con Edith Hollander, di 11 anni più giovane; l'anno dopo nasce Margot, il 12 giugno del '29, Anna. La Grande Guerra, la tragica crisi di Weimar, hanno intaccato il patrimonio; Otto Frank è costretto a cedere la banca, ma ha talento per gli affari e mantiene la famiglia in un relativo benessere.

Mentre altri si illudono, si rende conto del pericolo nazista. Nell'estate del 1933, pochi mesi dopo l'avvento di Hitler, ha già condotto moglie e figlie ad Amsterdam. Qui fonda una nuova società, la Opetka, per il commercio di granaglie e la produzione di pectina. E farebbe affari con Tonny Ahlers, membro del partito nazista olandese NSB, proprietario di una società d'esportazione che riforniva la Wehrmacht. Grazie a lui, Frank riesce a conservare sottobanco il controllo della ditta, anche quando viene “arianizzata” come le altre imprese degli ebrei, e continua di fatto a gestirla persino dal suo nascondiglio. Non ha altro modo di procurarsi il denaro per la sopravvivenza.

Il 18 aprile del 1941, Ahlers mostrò a Otto Frank la lettera di un ex dipendente di Francoforte, in cui si minacciava di svelare gli affari che Frank continuava a gestire sotto banco in Olanda. Il padre di Anna pagò per farlo tacere. “L'abbraccio mortale tra i due uomini” come lo definisce l'autrice della biografia, durò fino al 1944, quando per le vicende belliche l'azienda di Ahlers fallì.

È probabile che questi allora vendesse i Frank al temuto “cacciatore di ebrei” di Amsterdam, Maarten Kuiper. La Lee è convinta che fu lui a fornire l’indicazione decisiva per svelare il nascondiglio dei Frank, mentre, secondo le versioni conosciute, il traditore potrebbe essere Willem Van Maaren, un dipendente di Frank, o una donna delle pulizie, Lena Van Bladenen. Ma entrambi furono prosciolti dalle accuse.

Quando l’ufficiale delle SS, il viennese Karl Josef Silberbauer, fa irruzione nella casa della Prinsengracht, Maarten Kuiper è presente. I Frank partono sull’ultimo treno che lascia l’Olanda in direzione di Auschwitz. Anna Frank muore di tifo nel Lager di Bergen-Belsen nel marzo del ’45, tre mesi prima di compiere sedici anni.

Otto Frank scampa ai Lager, torna in Olanda, va a trovare Tonny Ahlers nel carcere di Scheveningen. Si adopera per la liberazione dell’uomo che ha provocato la morte di Anna, si scandalizza Carol Lee. In cambio, scrive, deve aver chiesto il silenzio sui loro rapporti, prima e durante la guerra; se fossero stati scoperti, avrebbe perduto ancora una volta l’azienda di famiglia, e probabilmente sarebbe finito a sua volta in carcere come collaboratore.

In effetti, non furono pochi gli ebrei tedeschi fuggiti in Olanda, catturati dalle SS, spediti nei Lager, sfuggiti ai forni crematori, e finiti in carcere “in quanto tedeschi”, una volta tornati ad Amsterdam. “Otto Frank voleva scampare a questa sorte” si legge nella biografia. “Per me è una rivelazione,” dichiara Buddy Elias, nipote di Otto Frank, e direttore della Fondazione Anna Frank a Basilea. “Non sapevo che mio zio fosse stato ricattato anche dopo la guerra.”

L’ufficiale Karl Silberbauer dopo la guerra entrò nella polizia di Vienna, senza problemi. Solo nel 1963, il “cacciatore di nazisti” Simon Wiesenthal scopre le sue tracce. Del ritardo è responsabile Otto Frank, che non vuole vendetta, e ha evitato di fare il suo nome. L’ex SS viene sospeso dal servizio, e messo sotto giudizio. Otto Frank lo difende: “Quando penetrò nel nostro nascondiglio, gli dissi che ero stato ufficiale tedesco nella Grande Guerra. Ne fu impressionato, e fu molto corretto.” Silberbauer viene reintegrato in servizio.

Anche questo è un comportamento sospetto per la signora Lee, che sembra non sapere o non voler riconoscere la generosità d’animo.

Senza dubbio, Carol Lee è molto dura con Otto Frank, ma, quando pure le sue affermazioni rispondano alla verità storica, sembra non chiedersi che cosa avrebbe dovuto, o potuto, fare il padre di Anna per salvare se stesso e la famiglia.

Sarebbe forse dovuto fuggire in America, che chiuse molto presto le porte agli ebrei, o nella Gran Bretagna di Carol Ann Lee, dove la BBC non trasmise mai le notizie sui campi di sterminio perché si temeva che gran parte degli ascoltatori sarebbe stata d'accordo con i nazisti?

Per sopravvivere nell'Europa di allora si dovevano fare compromessi. Chi non venderebbe granaglie a Hitler per salvare la propria famiglia? La pectina per le marmellate delle buone casalinghe naziste è un'arma strategica?

“Il paradosso” commenta David Bornouw “è che questa ragazzina nata in Germania, venduta da un olandese per 40 fiorini, sia diventata la miglior ambasciatrice della mia Olanda, perché simboleggia i buoni olandesi in lotta contro i cattivi tedeschi.”

La giavanese di Leeuwarden

Puccini le mandava rose rosse. Film e romanzi riecheggiano del suo nome. Mata Hari è diventata sinonimo di bella, perfida spia, ma per il suo comandante tedesco, Walter Nicolai, era poco meno di una donnaccia, grassa e stupida.

Mata Hari, o meglio la ballerina olandese Margaretha Geertrude Zelle, venne fucilata a 41 anni nel 1917, solo perché i francesi avevano bisogno di risollevare il morale alle truppe.

Ma a **Leeuwarden**, il paese dove è nata, sono convinti del suo talento, di spia e di ballerina, e hanno trasformato in museo la casa dove vide la luce il 7 agosto del 1876, in Grote Karlskraat al numero 28.

Margaretha, alta e bruna, studia da maestra d'asilo, e a 15 anni è espulsa da scuola per una storia con il pastore, suo insegnante di religione. Sposa l'ufficiale Rudolf Macleod e lo segue a Giava e a Sumatra.

Nel 1905, compare in Europa, a Parigi, una ballerina orientale che ha un enorme successo grazie al sex appeal più che al talento artistico. È nata Mata Hari.

E Mata Hari, durante la Grande Guerra, entrò al soldo del servizio segreto tedesco, ma “era stupida e ignorante, non ha mai fornito una sola informazione”.

Tale è il giudizio spietato del suo capo, il maggiore Walter Nicolai, e non si dovrebbe dubitare delle parole di colui che fu considerato il “maestro delle spie”, anche se il titolo passò poi ad altri, da Canaris a Sorge, spie per il III Reich, a Markus Wolf, capo del controspionaggio della Germania comunista.

Nel settembre del '45, Nicolai, un uomo dai capelli candidi e dall'aria altezzosa, colonnello da tempo in pensione, viene trascinato fuori dalla sua casa al numero 58 della Stollbergerstrasse, a Nordhausen, dagli uomini scesi da una camionetta sovietica, e da allora nessuno lo rivide più. La sua unica colpa è di essere stato tra il 1913 e il 1918 a capo dell'Abteilung III B., il servizio segreto dell'esercito; ma durante la Repubblica di Weimar e sotto il regime nazista non ha svolto alcuna attività.

Tuttavia, a Mosca ritengono che custodisca chissà quali segreti, e lo portano in Russia con tutto l'archivio che il colonnello in pensione teneva in casa.

È così che nelle mani del KGB rimane anche il fascicolo su Mata Hari.

La ballerina, ormai sul viale del tramonto, diventa l'amante del ministro della difesa francese, e si offre di lavorare per Berlino, non si è mai capito bene per quale ragione.

All'inizio, il rigido Nicolai non ne vuol sapere, ma è un'altra donna a convincerlo: Elisabeth Schragmüller, una delle sue più valide collaboratrici, un'altra delle spie entrate nella leggenda con il soprannome che le diedero gli ammirati e intimoriti francesi “Mademoiselle Docteur”, oppure “la bella bionda d'Anversa”.

Nicolai si lascia dunque indurre a un incontro segreto con la “conturbante ballerina”, ma non ne è affatto colpito. Non è che una cocotte, scrive nel

diario conservato dal KGB, “un essere umano in pietose condizioni, senza importanza, ignorante e stupido”. Lei tenta perfino di sedurlo. Nicolai è insensibile alle grazie appassite di Mata Hari, rifiuta, ma si commuove quando lei chiede un aiuto economico. “Le diedi cento marchi, per pietà” annota.

“Mademoiselle Docteur” gli fa cambiare idea. Mata Hari viene assunta.

“Le fornimmo tutto il materiale necessario, all’avanguardia, le migliori sostanze chimiche, inchiostro simpatico, eccetera, e la istruimmo nel modo più adatto, ma servì a poco” commenta implacabilmente Nicolai.

Mata Hari scriveva molte lettere, “ma senza la minima importanza”. La più grande spia del secolo era solo una povera esaltata, una donna depressa e annoiata: “Non ci confidò neppure un segreto francese”.

Il 13 febbraio del '17 viene arrestata, condannata il 25 luglio, fucilata il 25 ottobre a Vincennes.

E allora la donna “ignorante e stupida” si comporta con dignità e con una tranquilla eleganza degna della “grande spia” che non era mai stata.

L’ufficiale del plotone d’esecuzione le presenta le armi. Lei risponde: “È tutto molto bello, la ringrazio”.

La città del pittore pigro

Chi non conosce le maioliche di **Delft**, così tipicamente olandesi con i loro nitidi disegni azzurri? Eppure, queste maioliche per cui Delft è famosa traggono la loro origine dagli artigiani di Faenza fuggiti nel Cinquecento per i soliti motivi religiosi nell’ospitale Olanda. Prima che arrivassero gli italiani, qui si producevano terracotte senza pregio.

Ma Delft non deve la sua fama soltanto alle maioliche. Se guardate da lontano i tetti della città, li vedete rossi contro il cielo di un lucido verde.

Proprio come nei quadri di Jan Vermeer.

A Delft il pittore nacque e trascorse la breve vita nello spazio di qualche centinaio di metri, dalla piazza del mercato alle viuzze sull'angolo, dall'osteria materna alla casa della suocera, in un universo tutto femminile, protetto, coccolato dalle donne, la sorella più grande, la moglie, le molte figlie. E i suoi pochi capolavori ritraggono donne, sorprese con amore in un interno.

E alle donne va il merito se i suoi quadri sono così rari. Gli davano una vita serena, e al contrario dei colleghi, Jan Vermeer non era avido né aveva bisogno di dipingere per i soldi, come Rembrandt. Impugnava il pennello quando gli veniva l'estro e non come un artigiano alla bottega. Si diceva dipingesse poco perché era lento, minuzioso, una tela lo impegnava per mesi. Sembra che non sia vero. Se ne stava a lungo senza far nulla e poi dipingeva rapido. Ma in fondo non ha importanza.

Il nome Vermeer è la contrazione di *van der mer*, “colui che viene dal mare”, o dal lago, e in questa forma si trova negli antichi documenti della famiglia del pittore.

Reynier, il padre di Jan, aveva imparato ad Amsterdam a lavorare la *caffa*, un damasco molto costoso. Sposò Dygna Balthens, che proveniva da Anversa, e nel 1620 nacque la prima figlia Gertruy. Benché pieno di debiti, Reynier riesce a rilevare, nel 1629, *De vliegende Vos*, “La volpe volante”, una locanda sul Voldersgracht, piccolo canale appena a nord della Piazza del Mercato. Johannes nascerà solo nel 1632, e possiamo divertirci a seguire le tappe della sua vita, a piedi, di indirizzo in indirizzo, vagando per la Delft dei giorni nostri.

Delft è anche la città della birra, al tempo di Vermeer esistono oltre trecento fabbriche e centinaia di bettole. La concorrenza è forte, e Reynier incrementa gli affari con il commercio dei quadri. *De vliegende Vos* è frequentata da pittori, dai loro mercanti, e il piccolo Jan cresce ascoltandone i discorsi. Nel 1641, facendo altri debiti, il padre acquista per 2.700 gulden il *Mechelen*, una

locanda più grande proprio in piazza. Poco dopo muore e la famiglia, con l'aiuto di fratelli e zii, viene mandata avanti da Dygna.

Nel 1653, nasce l'amore di Jan per Catharina, di un anno più grande. La madre della ragazza, Maria Thins, nel 1641 ha lasciato il marito, un fabbricante di mattoni dal carattere collerico, ed è arrivata da **Gouda**, patria del formaggio, a metà strada tra Delft e Utrecht, che si trova a una cinquantina di chilometri. A Delft va prima ad abitare con la figlioletta nella Vlamingstraat e poi nella Oude Langendijck, all'angolo sulla Molenpoort, strade che partono sempre dalla Piazza del Mercato. È dunque certo che Jan e Catharina si siano conosciuti fin quasi da bambini. Si sposano giovani e vanno ad abitare da Maria. La vita di Jan si svolgerà tra la casa della suocera e l'osteria della madre.

Maria è cattolica, mentre i Vermeer sono protestanti, ma per il giovane pittore non è un problema: lascerà che i molti figli vengano battezzati come desiderano moglie e suocera. I cattolici sono in minoranza a Delft, non più di un quarto della popolazione, non è che siano costretti a vivere in un ghetto, ma non sono ben visti. Non tanto per motivi meramente religiosi, ma perché vengono identificati con gli spagnoli contro cui si è combattuta un'interminabile guerra. Le stradine intorno alla casa di Maria Thins sono chiamate Paepenhoeck, come dire l'angolo dei papisti. Le entrate della famiglia sono notevoli. Zia Cornelia ha lasciato a Catharina un legato di cento gulden all'anno, e la suocera riceve da varie fonti oltre 1.500 gulden, quanto basta per vivere senza preoccupazioni e acquistare i costosi materiali di cui Jan ha bisogno per i suoi quadri.

Nel 1663, passa da Delft il francese Balthasar de Monconys, che ci ha lasciato appunti interessanti. Viene da Londra, dove ha incontrato Hobbes, arriva a Delft il 3 agosto e desidera subito incontrare Vermeer, ma il giovane pittore non ha nulla da mostrargli. Il visitatore si reca a casa di un fornaio che possiede alcune tele. Ha comprato un quadro, si meraviglia il francese, per 600 sterline, "benché fosse ritratta una sola persona... io l'avrei trovato caro anche per sei pistole..." Interessante notare il metro di valutazione; comunque sei pistole, pari a 60 gulden, non è un cattivo prezzo.

Il fornaio è Hendrick van Buyten che alla morte lascerà una collezione d'una cinquantina di tele, tra cui tre Vermeer. E si sono ricordati di lui anche nel

film di Peter Webber *La ragazza con l'orecchino di perla* tratto dall'omonimo e fortunato romanzo di Tracy Chevalier.

La ragazza dall'orecchino di perla, il cui vero titolo è *La ragazza con il turbante*, non ritrae la giovane e intelligente servetta Griet. La modella è chiaramente una delle figlie del pittore. Il suo corpetto giallo appare in almeno altri tre ritratti, e la perla è il simbolo della verginità.

Nonostante i redditi di Maria, a causa dei molti figli, Jan e Catharina spendono troppo, e quando il pittore muore nel dicembre del 1675, ad appena 43 anni, lascia una montagna di debiti e qualche tela invenduta. La vedova ricorre al solito fornaio, e Van Buyten acquista un paio di quadri – *La suonatrice di chitarra e La signora che scrive una lettera* – per 617 gulden. Un prezzo che dimostra il suo buon cuore: nel secolo seguente, nel 1734, *La signora che scrive...* viene valutato solo un centinaio di gulden.

Catharina non è comunque in grado di fronteggiare i creditori, e la madre la disereda. Non per cattiveria. Maria è una donna saggia: evita che il patrimonio finisca all'asta, e nel testamento ribadisce che la cura dei nipoti, a cui andrà l'eredità, rimane alla figlia.

Da D'Artagnan all'euro

Per **Maastricht** o contro Maastricht: il destino dell'Europa e di oltre trecento milioni di europei, nel XXI secolo sarà sotto il segno di Maastricht.

Ma quanti si chiedono perché proprio Maastricht?

E quanti sanno dove si trovi esattamente la città, che ospitò lo storico incontro in cui si decise di cominciare a unire il nostro continente nel segno di una sola valuta?

In realtà, non si sa bene dove sia, in Belgio, in Olanda, forse in Germania, e non si sa, o non si sapeva, come pronunciarne esattamente il nome. Ognuno lo pronuncia alla sua maniera: con l'accento sulla "i"; o, alla tedesca, sulla "a"; oppure, come lo pronunciano i suoi abitanti: *meestrech*; e in fondo tutti hanno ragione.

E questa sorta di plurivalenza linguistica e nazionale è già un buon motivo perché, alla fine del 1991, i dodici capi dei paesi della comunità (tanti erano allora, contro i 25 del 2004), si ritrovassero a Maastricht, la più antica città d'Olanda e la più meridionale, a ridosso del Belgio e della Germania, sulle sponde della Maas, un fiume "europeo", che nasce sull'altipiano francese del Langres, scorre per 450 chilometri in Francia con il nome di Meuse (Mosa) e per quasi altri 200 in Belgio, prima di raggiungere l'Olanda e confondersi infine molto più a nord con le acque del Reno.

Da sempre punto d'incontro e di scontro, passaggio obbligato per gli eserciti fin dai tempi dei romani, a cui si deve il primo insediamento nel 50 avanti Cristo, e il nome "Traiectum ad Mosam" ("punto di passaggio a guado della Mosa"), la città è appartenuta un po' agli uni e un po' agli altri, alla Chiesa e al potere temporale, quindi non appartiene del tutto a nessuno. Un luogo ricco di storia, al tempo stesso al centro e al confine, la cui scelta non avrebbe dunque provocato gelosie e risentimenti.

I capi d'Europa si riunirono il 9 dicembre nel palazzo del governo, la cui architettura ricorda un castello medioevale con feritoie di cristallo, sull'isola fortezza di Randwyk che per secoli controllava il fiume, e molti di loro non si rendevano nemmeno conto di che cosa avrebbero deciso (anche se nessuno vorrà mai ammetterlo).

L'idea del Trattato non fu dei tedeschi, come ci si ostina a credere. Alla vigilia, la domenica 8, Mitterrand e Andreotti si misero d'accordo per allestire la "trappola" in cui far entrare la Germania appena riunificata (il 3 ottobre del '90), che incuteva antichi timori.

Una moneta unica avrebbe imbrigliato i tedeschi e la Bundesbank, che in passato aveva messo alle corde il franco, la lira, la peseta e la sterlina. Ma era necessario entrare tutti insieme nella gabbia, uniti dal reciproco timore.

Un paradosso in armonia con la storia di Maastricht, roccaforte e avamposto, e quindi da sempre destinata a subire assedi.

Gli storici ne hanno contato esattamente ventuno a cui le sue mura sono state sottoposte, da spagnoli, francesi, olandesi, asburgici, prussiani. Il Duca di Parma fece giustiziare un terzo della popolazione. Qui morì il conte di

D'Artagnan, il più celebre (e realmente esistito) dei tre moschettieri, o, più esattamente, il quarto moschettiere, di Dumas. In una sola battaglia, il Re Sole perse da queste parti ottomila uomini.

Ma prima ancora Maastricht è un simbolo dei rapporti tra Stato e Chiesa e più tardi dei conflitti tra cattolici e protestanti.

Nel 382, San Servatio, il protettore locale, sposta il vescovado dalla vicina Liegi a Maastricht. Il religioso, giunto dall'Armenia, ha ricevuto dal Papa l'incarico di "unire" nel segno di Cristo "gli infedeli del nord Europa". I germani lo avevano cacciato; a Maastricht gli aprirono le porte e non l'hanno mai dimenticato: il ponte più antico sulla Maas porta il suo nome, come la cattedrale.

Otto secoli dopo, nel 1202 la città cade sotto il dominio del Duca di Brabante che si spartisce il potere con i vescovi, e si ha il primo "trattato di Maastricht", la cosiddetta "Alde Caerte", che nel 1284 regola il comune dominio imperiale ed ecclesiastico. Come si vede, a Maastricht è una tradizione antica quella di far convivere poteri diversi e spesso opposti.

I cittadini costruiscono un mulino del vescovo e un mulino del duca, e ogni palazzo di rappresentanza ha due scalinate d'ingresso, una a destra e l'altra a sinistra, affinché nessuno dei due potenti debba cedere il passo.

La Onze Lieve Vrouwekerk era la cattedrale del vescovo. San Servatio al contrario era riservata alle cerimonie dei duchi. Ma gli abitanti, tra le due chiese, preferivano la vicina e più modesta Merode-Kapelle, che custodisce la loro amata Madonna, la "stella del mare", a cui i marinai recitavano un'ultima preghiera prima di imbarcarsi e scendere la Maas verso il lontano e tempestoso Mare del Nord.

Quel primo trattato resta in vigore fino al 1795, quando i francesi occupano Maastricht e la trasformano nella capitale della provincia della Bassa Meuse.

Dopo la sconfitta di Napoleone nella non lontana pianura di Waterloo, il congresso di Vienna stabilisce i confini della nuova Europa.

Maastricht torna olandese, ma per poco.

Nel 1830, le province del Belgio si ribellano e per la prima volta “eleggono” democraticamente un loro re, scegliendo Leopoldo principe di Coburgo, zio della futura regina Vittoria d’Inghilterra, e di conseguenza ben visto da Londra, come dalla Prussia e da Vienna.

L’Olanda, ben più forte dei ribelli, è costretta a fare buon viso a cattivo gioco e cede. Maastricht perde gran parte del suo retroterra e si viene a trovare nella situazione attuale, in fondo all’imbuto del Limburgo.

Un destino che porterà nel 1970 a creare l’Euroregione Rhein-Maas, la “Regione europea della Maas e del Reno” che, con il motto “il confine non separazione ma punto d’incontro,” favorisce la collaborazione nella zona. Una prova generale per l’Europa dell’euro.

Per una volta i politici europei si ispirarono a quanto da sempre praticavano gli abitanti, olandesi, belgi e tedeschi: quando avevano bisogno di qualcosa andavano in bicicletta o a piedi a comprarla dove era più conveniente. E i doganieri, qualunque divisa indossassero, si limitavano a guardare dall’altra parte: oggi a te, domani a me.

Oggi il visitatore può fare colazione nella cantina dell’Hotel Derlon,⁴⁷ tra le mura delle fortificazioni romane, con burro salato olandese, marmellata francese, wüerstel tedeschi e cialde belghe.

Questa è l’Europa unita davanti a una tazza di caffè, magari tostato in Italia, o a una di tè, inglese si intende.

E la visita della città si inizia partendo dalla piazza del mercato, davanti al municipio del XVI secolo. Qui si fa la spesa in tre lingue: belga (non francese, per carità), fiammingo e tedesco, e prima dell’euro si pagava indifferentemente in tre valute, marco, franco o fiorino.

La visita continua, perché, con i suoi 120.000 abitanti, Maastricht vanta oltre 1.400 monumenti posti sotto la protezione delle Belle Arti, dal ponte in pietra del 1300 che venne fatto saltare nel 1944 quando la città fu liberata dai nazisti, e quindi, secondo lo spirito locale tradizionale e pratico a un tempo, ricostruito uguale “ma più largo” per il traffico moderno, alle casematte che ancora circondano la città, alle chiese e ai palazzi.

Ma chi voglia davvero gustare l'atmosfera di Maastricht può scegliere di vagare semplicemente per le viuzze che partono dal mercato, seguendo l'antica pianta medioevale, tra eleganti boutiques e negozietti di bric-à-brac dai prezzi più che convenienti, tra ristoranti cinesi, pizzerie e antiche locande, un insieme di antico e moderno senza distinzioni di nazionalità.

Quando in Olanda si chiudono i locali, si continua a bere in Belgio, e se i negozi abbassano puntuali le serrande, al sabato si fa un salto in Limburgo.

Questa è l'Europa unita che piace alla gente.

TERZO ITINERARIO

Attraverso la Francia senza dimenticare il Belgio

La via consolare

Per entrare in Francia, iniziamo dalla **Costa Azzurra** di divi e nobili, sciantose e spie, re e avventurieri, ma percorriamo la strada segnata dagli antichi romani.

La via consolare Julia Augusta andava da Roma ad Arles e può essere considerata la prima autostrada. Invece di seguire tortuosamente il fondo valle, più facile e più lungo, i romani costruirono arditi viadotti e ponti, modificando i fianchi delle colline e dei monti. Nei punti strategici posero le “stazioni di servizio”, non solo posti di ristoro, ma anche officine per riparare i carri che si rompevano lungo le balze.

Presso La Turbie si ammira ancora il monumento alto 35 metri, il Trophée des Alpes, eretto per ricordare la sottomissione dei popoli alpini a Roma.

Napoleone seguì questo tracciato per aprire l’attuale Grande Comiche. I suoi ingegneri trovarono le soluzioni adottate dai loro antichi colleghi quasi perfette, per scopi commerciali e militari. In fondo, l’esercito di Bonaparte non differiva molto dalle legioni, a parte le armi. L’esercito di Cesare godeva di una superiorità tecnologica sul nemico, quello di Napoleone almeno agli inizi era nettamente inferiore, e la sua arma vincente era la velocità. Le buone strade erano un fattore fondamentale per la vittoria.

Dalla frontiera, a Mentone, fino a **Nizza**, per circa 30 chilometri, possiamo scegliere tre vie, oltre la Grande Comiche napoleonica, la centrale Moyenne Comiche, fiancheggiata da ville e case, lungo cui amava passeggiare Nietzsche, e la Corniche Inférieure, la più vicina al mare. Ma per conoscere la Costa Azzurra basterebbe, e sarebbe meglio, andare al cinema.

Non si viaggia in auto attraverso un mito. La Costa Azzurra è un’invenzione,

un sogno, per alcuni una truffa o una beffa. In fondo, si può trattare di sinonimi.

Caccia al ladro (To Catch a Thief), girato da Alfred Hitchcock nel 1955 a Nizza, è un film poco amato dai critici. Trovano la storia esile, la mano del maestro fiacca. Forse hanno ragione, ma che cosa valgono queste sagaci osservazioni paragonate a un Cary Grant, ladro gentiluomo brizzolato, e a una Grace Kelly bionda ed eterea?

Lei lo invita in camera sua a gustare i fuochi d'artificio davanti a una coppa di champagne, e il vecchio "Hitch" non resiste alla tentazione di trasformare girandole e razzi in esplicite fantasmagoriche allusioni erotiche. I censori dell'epoca misuravano le scollature ma non la fantasia pruriginosa di un falso puritano come il regista di *Psycho*. La camera dei fuochi d'artificio era una suite dell'Hôtel Negresco.¹ Un grande, vecchio, costoso albergo sul mare nato nella Belle Époque.

Grace coinvolge il ladro di gioielli in pensione in una vorticoso corsa su un'immensa fuoriserie cabriolet lungo le curve della Grande Comiche, con le gomme rigorosamente bianche stridenti a un palmo dall'abisso. Invece, la corsa si conclude con un pic-nic a base di pollo fritto yankee, e un bacio.

In breve, *Caccia al ladro* è una sintesi perfetta del mito della Costa Azzurra: erotismo patinato, gioielli, auto di lusso, paesaggi mozzafiato; non manca neppure la festa in costume che conclude la storia. E non era un'esagerazione da cineasti; a quel tempo, il Marchese de Cuevas, che aveva allestito un prestigioso corpo di ballo, amava organizzare simili ricevimenti, sulla Costa e a Venezia, che lasciavano senza fiato gli europei non ancora usciti dal dopoguerra.

E il film, che riassume così efficacemente il mito della Costa Azzurra, finì per creare un altro mito. Durante le riprese, il giovane principe Ranieri di Monaco vide Grace Kelly, l'invitò a visitare lo zoo di Montecarlo, la chiese in sposa, lei disse di sì, e recitò il suo ultimo film: le nozze da fiaba. Una pacchia per i rotocalchi dell'epoca, e per l'ente del turismo del principato.

Ma la realtà si rivelò meno fiabesca. La corsa in auto di Grace non si conclude tra le braccia di Cary, ma termina trent'anni dopo: l'ex diva, la

principessa sempre affascinante, finisce fuori strada al volante di una cabriolet. E muore. Ma forse guidava la giovanissima figlia.

Un destino fatale sembra del resto incombere sul Negresco e sui suoi ospiti.

Meno di trent'anni prima di *Caccia al Ladro*, nel 1927, un'altra diva muore in auto, lungo la Promenade des Anglais, proprio davanti all'albergo. La danzatrice Isadora Duncan sfoggia una smisurata sciarpa rossa, che nella corsa ondeggia al vento, finisce per arrotolarsi in una delle ruote e la strangola. La divina Isadora stava per compiere cinquant'anni. Una delle ultime foto ce la mostra in costume da bagno distesa tra le felci, una ninfa appesantita e sorridente.

L'aveva scattata uno dei danseur mondain del Negresco, il romeno Jean Negulesco. Nervoso e torbido, si era ammalato di tisi a Parigi ed era sceso al sole della Costa nel 1923 per guarire e dipingere. Aveva affittato una capanna di pescatori a Cagnes-sur Mer per venti franchi e 25 centesimi al mese, e si guadagnava da vivere indossando lo smoking e guidando le signore annoiate nel valzer e nel tango.

“Guadagnavo 50 franchi al mese” ricordava diventato ormai regista famoso a Hollywood “ero un regolare dipendente dell'albergo, non un gigolò. Eravamo in cinque, un argentino, due nobili russi, un americano e io. I mariti ci davano ricche mance per non dover badare alle mogli. Io dipingevo ed ero certo che sarei diventato un giorno il nuovo Renoir.”

Si sbagliava. Ma non si era sbagliato un altro romeno, Henri Negresco, figlio di un oste di Bucarest quando, nel 1883, a quindici anni, fuggì a Parigi in cerca di fortuna. Sosteneva di avere sangue gitano, forse era vero. Snello, bruno, con occhi di fuoco, divenne il beniamino della società, anche grazie alla sua arte culinaria che gli valse il copricapo bianco da chef al Casino di Nizza. I Vanderbilt e i Rockefeller pretendevano che fosse lui in persona a cucinare per loro. La sua specialità era il Poulet au Riz, che troverete ancora sul menu.

L'albergo che porta il suo nome, e che egli volle costruire come il più bello del mondo, la sua opera d'arte, venne inaugurato nel 1912 alla presenza di otto regnanti e un'infinità di principi e granduchi, veri o da operetta.

Ma la Belle Epoque sopravvisse ancora per un paio di stagioni mondane. Scoppiò la Grande Guerra, e il Negresco venne adattato a ospedale per i feriti di Verdun. Nel 1920, Henri morì a 52 anni completamente rovinato. La sua clientela folle era stata spazzata via per sempre.

Oggi il Negresco è stato riportato agli antichi splendori e i nuovi ricchi russi tornano a contendersene le camere. Nella hall scintilla un gigantesco lampadario di Baccarat, composto da oltre 16.000 pezzi di cristallo, copia esatta di quello ordinato dall'ultimo zar Nicola II. L'originale si trova al Cremlino.

Monaci e pirati

Alla fine del millennio, Ranieri, trentatreesimo principe della dinastia Grimaldi e sovrano del principato di Monaco, può vantarsi di essere il capo di Stato più longevo. È salito al trono nel 1949, e batte dunque Fidel Castro ('59), Gheddafi ('69), e papa Wojtyła ('78).

Lo stato di cui è a capo, è vero, non è imponente per dimensioni. Lungo 4 km e largo 600 metri, è una striscia sul mare più piccola del parigino Bois de Boulogne, con 30.000 abitanti, di cui appena 6.000 abitanti "veri" e non "residenti" per ragioni fiscali, 45 banche con 360.000 conti, dodici a testa. È anche uno dei paesi più sicuri al mondo, con il più elevato rapporto tra abitanti e poliziotti: non c'è un metro quadrato di **Montecarlo** non controllato dalle telecamere, a parte le abitazioni private.

La prigione si trova in una villa del XVIII secolo, accanto al Museo Oceanografico,² e venti secondini controllano in media una dozzina di detenuti, in genere piccoli truffatori, che hanno cercato di carpire una fiche al casinò o di tramutare in fiche gli ultimi palpiti d'amore di un'anziana giocatrice. Nei giorni di festa ai carcerati si offre persino una flûte di champagne.

Nello stemma del principato sono rappresentati due monaci armati di spada, con la scritta *Deo Juvante*. Non potrebbe essere più esatto, anche se forse ironicamente blasfemo. Nel 1292, il pirata Francesco Grimaldi conquistò Montecarlo penetrando nella cittadella con i suoi uomini travestiti da monaci.

Per sopravvivere ci si deve barcamenare. Louis II, il nonno di Ranieri, si intese subito con Hitler. Ranieri, che è il figlio di una figlia illegittima di Louis II, ha combattuto con De Gaulle. Come puntare sul rosso e sul nero, purché non esca lo zero.

In teoria, Ranieri è un sovrano dal potere assoluto, l'unico insieme con il principe del Lichtenstein. Ma nei due piccoli stati quel che conta è il denaro. Ranieri stesso lo ammette: "Il principato è una macchina per soldi". A metà dell'Ottocento, sulle colline di Monaco pascolavano le pecore, ma le cose cambiarono quando nel 1863 venne inaugurato il casinò.

Tuttavia, nel momento in cui cade vittima del coup de foudre per la bionda Grace, Ranieri è sull'orlo del fallimento. Montecarlo, la "macchina per soldi", è una sorta di immenso hôtel di lusso alla Negresco, e nel dopoguerra anche a Ranieri mancano i clienti. Il suo fu vero amore, e insieme una geniale trovata di pubbliche relazioni.

Gli americani non sanno localizzare sulla carta d'Europa l'Italia, che pure dovrebbe essere facilmente individuabile, ma sono sensibili, ieri come oggi, a principi e principesse. Aiutato da Grace, e dal "piccolo grande Greco", cioè Onassis, che si insedia alla Société des Bains e di fatto controlla il principato, il principe evita la bancarotta e salva la corona. Il minuscolo regno si allarga invadendo il mare, si copre di grattacieli, diventa un paradiso fiscale per sportivi, finanziari e artisti.

Gli invitati a quelle, che, come molte altre, vennero definite "le nozze del secolo", furono ospitati all'Hôtel de Paris,³ che è una succursale del casinò, o il contrario.

Inaugurato nel 1864, ha ospitato l'Aga Khan e la Bella Otero. Nei ruggenti Anni Venti, vi scese la coppia simbolo dei belli e dannati negli anni tra le due guerre, Scott Fitzgerald e la moglie Zelda. Si precipitarono al tavolo verde, e persero.

Come si sa, Zelda finì poi in manicomio, e Scott, dopo avere scritto romanzi e racconti tra i più belli del secolo, concluse la sua carriera come sceneggiatore (fallito) a Hollywood, alcolizzato e beffato dai magnati hollywoodiani: la Costa Azzurra divora i suoi protagonisti.

In un film tratto molto liberamente da una delle sue opere, *L'ultima volta che vidi Parigi*, si celebra un'altra delle attrazioni del principato, il Rally che si corre sulla neve e sul ghiaccio di fine inverno. Nel film, Van Johnson, alter ego di Fitzgerald, si mette al volante di una fuoriserie, partecipa alla gara, e la perde, come perde la bella e capricciosa moglie Liz Taylor.

Nella realtà, il Rally, anzi Rallye alla francese, nacque nel 1910 e vi parteciparono i soci dello "Sportclub automobile-vélocipédique monégasque", gara dalle nevi dell'entroterra al sole del Mediterraneo. Il fascino della corsa è sbiadito, forse perché i gentlemen non possono più parteciparvi, ma non quello del Gran Premio che si corre tra le strade anguste. Tutto il principato diventa a pagamento e, se non volete sborsare per un posto in tribuna, pagherete soltanto per essere ammessi in una stradina con sbocco sul circuito. Si paga sempre troppo per quel che si riesce a intuire e sentire, più che vedere, ma un balcone sulla corsa si affitta perfino per 20.000 euro.

Il Grand Prix di Montecarlo è una corsa a parte, e un campione del mondo non si sentirebbe realizzato se non avesse vinto almeno una volta davanti agli occhi del principe. È un appuntamento mondano, con contorno di belle donne e protagonisti dell'alta società, termine che sopravvive solo nel principato.

A un pilota può bastare aver vinto una sola volta qui, e aver partecipato in smoking alla festa del dopo gara, per essere felice. Sulla tortuosa pista, che obbliga a un cambio ogni due secondi, tra stradine, piscine e lungomare, contano l'abilità e la fortuna, l'audacia e la follia, più che il motore e i quattrini dello sponsor. E capita che vinca l'outsider, e che al traguardo giungano appena quattro macchine su venti.

Basta il minimo errore per trovarsi contro il guard-rail, o, nella luce traditrice del tunnel, contro la parete di cemento. O per rischiare di cadere in acqua: il Grand Prix di Montecarlo è infatti l'unico sorvegliato anche da subacquei, pronti a salvare i piloti in tale eventualità.

Un grave incidente capitò al nostro Ascari, che si salvò. Mentre Lorenzo Bandini, il 7 maggio del 1967, finì tragicamente. Con la sua Ferrari 312 era partito in testa, poi una sbandata su una macchia d'olio gli era costata qualche posizione, ma di sorpasso in sorpasso, allora possibili, eccolo di nuovo secondo all'inseguimento della vittoria, mancano 19 giri al traguardo,

all'81esimo, all'uscita del tunnel, in discesa piomba a sinistra contro la barriera e la Ferrari prende fuoco. Bandini morirà tre giorni dopo a 31 anni.

La nuvola nera che si leva sulla pista aleggia sempre sulla gara, ma l'incidente non sarà inutile: le monoposto non esplodono e non si incendiano, le tute sono ignifughe, e anche le nostre macchine di tutti i giorni sono più sicure.

A Montecarlo è nata la bandiera a scacchi che il mossiere sventola davanti al muso dell'auto vincitrice, qui è nata la partenza in base ai tempi segnati in prova, e qui è stato perfino inventato l'asfalto, come ricorda una lapide sulla facciata del liceo cittadino in omaggio al farmacista Ernesto Guglielminetti, che ebbe per primo, nel 1901, l'idea di ricoprire con il bitume una strada.

Verso la capitale, con Napoleone

Napoleone fugge dall'isola d'Elba il 26 febbraio del 1815 e sbarca con 1.200 uomini il primo marzo a Golfe-Juan, alle tre del pomeriggio, tra pescatori esterrefatti. E si inizia la splendida avventura degli ultimi cento giorni, in cui ancora appare possibile che l'imperatore sconfitto ribalti il gioco e vinca la partita decisiva. Un ultimo brivido per l'Europa.

Oggi, la spiaggia è invasa da ombrelloni e sdraio, e la costa è disseminata di pensioni, alberghetti e ristoranti per turisti che vogliono assaporare la Côte a prezzi modici, o non smodati come nei luoghi più alla moda. Si spende meno e si mangia peggio.

Nel 1945 ci arrivò Picasso insieme con Françoise Gilot, abitava in una casa senza atelier finché lo invitarono allo Château Grimaldi, ad Antibes, sempre freddo e umido.

Di solito, chi entra in Francia dalla Costa Azzurra, se non prosegue verso la Spagna, vuole risalire al più presto a Parigi. Poche ore in autostrada. Ma è più suggestivo compiere il percorso lungo la Route Napoléon, indicata dalla sigla RN seguita da 85 e con l'aquila di Bonaparte, seguendo la marcia trionfale dell'imperatore alla riconquista del suo regno.

Napoleone impiegò sette giorni per coprire i 330 km dal mare a Grenoble.

Un'autentica impresa.

Da Golfe-Juan, si raggiunge a tarda sera **Cannes**, che è un villaggio di appena 3.000 abitanti, e ci si accampa sulla spiaggia. Un sonno di un paio d'ore, all'alba ci si rimette in marcia per l'interno, si risale veloci per Le Cannet, Mougins, Mouans, e Sartoux, attraverso le Alpi provenzali.

Una lapide ricorda che Napoleone, il due marzo, si sedette sulla piazza del mercato a Saint-Vallier-de-Thiey, tra i monti sopra la Costa Azzurra a una trentina di km a nord di Cannes, per bere un bicchier d'acqua.

L'oste fece una piccola fortuna continuando a rivendere l'"autentico" boccale offerto all'imperatore.

La strada non è facile, in qualche punto impervia. Napoleone la preferì perché a occidente e in pianura la gente era fedele alla monarchia.

L'imperatore non sa che cosa lo attende, e si comporta come un brigante della sua Corsica, inerpicandosi sui dirupi, tra cui potrà scomparire se le cose si metteranno male.

Oggi, il suo percorso viene prescelto dagli organizzatori del Tour de France per spezzare le gambe ai campioni delle due ruote verso i contrafforti alpini, l'Alpe d'Huez entrata nel mito di tante corse. E l'Izoard non è lontano.

Napoleone passa per le Gorges du Verdon, presentate ora ai turisti come il Grand Cañon d'Europa. Una vista romantica e impressionante, meta dei fanatici del *climbing*, le scalate senza attrezzatura, "a mani nude".

Napoleone arriva a **Grasse**, la capitale dei profumi e della lavanda, che Jean Giono definiva l'anima dell'Alta Provenza. Chiamata anche l'"oro blu", la lavanda è una fonte di reddito conosciuta dai tempi dei romani, poiché serve per profumi e saponi, e in erboristeria viene consigliata come rimedio contro l'emicrania e i raffreddori. Ad aprire a Grasse la prima distilleria fu Caterina de' Medici, nel XVI secolo. Oggi 17 distillerie forniscono le essenze, in tutto tremila varietà, ai più noti fabbricanti di profumi.

La primavera in Costa Azzurra arriva con un mese d'anticipo, ma nel 1815

tarda a giungere, e Napoleone invece di avanzare tra lande in fiore sarà accolto dalla neve.

A Grasse non osa passare per la cittadina e si accampa sul Plateau de Provence che oggi è il Plateau Napoléon. Si inizia la parte più aspra del percorso. Sembra impossibile che un esercito, sia pure ridotto, possa percorrere quei sentieri impervi.

Il terzo giorno lasciano Séranon, 34 km fino a Castellane, passano per il centro del paese a metà pomeriggio, sempre senza incontrare alcuna resistenza. Da qui si sale al Col des Leques a 1148 metri, la strada presenta tratti spaventosi, comincia a nevicare; Bonaparte è costretto a scendere da cavallo, avanza verso Senez e Barrême, dove si accampa per la notte. La luna è piena.

All'alba, di nuovo in marcia per Digne, altri trenta km; poi sosta al Castello di Malijai.

Siamo giunti infine alla cosiddetta Prairie de la Rencontre, come è definita nei libri di scuola. Qui, il 7 marzo, Napoleone incontra le truppe reali di Laffrey inviate a sbarrargli la strada: se si giungerà allo scontro non avrà alcuna possibilità di vittoria. È il momento che lo separa dal trionfo, o dalla cattura e la fucilazione. L'imperatore fa un passo avanti, si apre il mantello ed esclama: "C'è tra voi un soldato che voglia uccidere il suo imperatore? Eccomi".

E i soldati del re si uniscono al suo piccolo esercito. Napoleone a sera entra a Grenoble: "Prima ero un avventuriero" commenta "dopo un principe." Luigi XVIII si prepara alla fuga.

Il 16 marzo, il re dichiara di volersi fare uccidere sul trono: "Che fine migliore a sessant'anni?" Ma Fouché lo convince a scappare. Parigi attende Napoleone in silenzio, la città rimane realista, anche i liberali temono un nuovo periodo di guerre sanguinose.

Il 20 marzo, il cielo è coperto, il corriere dell'imperatore arriva a Place Maubert e un immenso tricolore si alza sulle Tuileries. Ma le vie rimangono deserte.

Napoleone giunge alle nove di sera al Pont Royal.

Pittori, scrittori, qualche re

Il nome **Côte d'Azur**, la Costa lo deve al poeta Stephen Ligéard, che lo escogitò nel 1887 e morì intristito per non aver ricevuto i riconoscimenti dovuti.

Da allora si litiga per stabilire i confini di questa striscia chiusa tra il mare e i monti. Da dove cominci è chiaro: da Mentone, sul confine italiano; ma dove ci si ferma? A Bandol, per una lunghezza di duecento km, o ci si deve spingere fino a Hyères?

Gli inglesi venivano sulla Côte per guarire dal “mal sottile”, come, tra i più recenti, Katherine Mansfield e D.H. Lawrence, entrambi malati di tisi. Il clima gioverebbe ai polmoni e all'ispirazione di scrittori e pittori.

Ma artisti e scrittori non hanno soldi, di solito. E la Costa fiorirà con l'arrivo dei nobili, granduchi dalla gelida San Pietroburgo, principi da Vienna o da Berlino, in cerca di sole, e di libertà.

Re Leopoldo del Belgio, che ha fatto fortuna grazie al Congo, sua colonia privata, dopo una vita noiosa scopre all'improvviso la gioia di vivere. Quando può fugge da Bruxelles nella vicina Parigi. La sua figura alta e allampanata diventa popolare, e viene ampiamente sfruttata dai caricaturisti. Si mormora che sia l'amante di una delle donne più corteggiate del suo tempo, Cléo de Merode, e per questo gli affibbiano il soprannome di re Cleopoldo. Probabilmente non è vero, anche se a lui il pettegolezzo non dispiace.

Un'estate Leopoldo parte in crociera sullo yacht *Alberta*, scopre la Riviera francese, si innamora del clima, e acquista una proprietà sulla baia di **Villefranche**. Si alza alle cinque e compie lunghe nuotate, proteggendo la barba fluente in una capace cuffia da bagno femminile.

Leopoldo non si ferma, compra la Villa des Cèdres, oggi nell'Avenue Albert Premier, la villa Leopolda a Beaulieu, quindi la villa Saint-Segond e un'altra proprietà a Cap Ferrat. La Costa Azzurra gli è grata, e a Cap Ferrat esistono

ancora due monumenti al re dei belgi, mentre a Beaulieu un viale porta il suo nome, Avenue Léopold II.

A Cap Ferrat soggiornò per decenni anche Somerset Maugham, nella Villa Mauresque, non lontano dalla dimora di re Cleopoldo.

Per restare nel tema del rapporto tra scrittori e Costa Azzurra, come dimenticare che Joyce ebbe l'idea di *Finnegan's Wake* durante un soggiorno a Nizza?

Brecht, quanto a lui, venne a dare gli ultimi ritocchi a *L'Opera da tre soldi* a Lavandon, nel '38; mentre Murray Burnett ascoltò sulla costa un pianista nero in un night e scrisse di getto un orrendo dramma *Everybody come to Rick's*, "Tutti vanno da Rick", dramma giustamente dimenticato, se non per aver dato origine a un film cult, un autentico mito del cinema, *Casablanca*.

E ancora, Colette scrive *La naissance du jour* (1927) a St. Tropez. Nell'estate dell'anno precedente, Fitzgerald ha scelto Juan les Pins dove ha affittato la villa St. Louis, per scrivere *Tenera è la notte*.

A dire il vero, negli Anni Venti era chic andare a Deauville, ma la Côte costa meno. Scott e Zelda vi torneranno nell'ottobre del '29, e all'Hôtel Beau Rivage di Saint Raphaël, dove si sono fermati durante il viaggio di ritorno verso Parigi, apprendono del crollo in borsa, la grande depressione del '29.

Insieme con gli scrittori, anche i pittori di Parigi calano al sud alla ricerca della luce.

Il primo ad arrivare, e a fare da uccello di richiamo, fu Paul Cézanne, che era nativo della zona, di Aix-en-Provence, e nella capitale continuava a soffrire di nostalgia per la sua Provenza. L'estate la viene a passare a **L'Estaque**, un porticciolo nel golfo di Marsiglia. Però non è felice se non si lamenta. "La luce è terribile... annulla tutto" scrive all'amico Pissarro. E continua a lamentarsi anche con Emile Zola, che era stato suo compagno di scuola.

Lo segue Renoir, meridionale anche lui, di Limoges. Prima se ne è andato ad Algeri, poi in Italia, e all'inizio del 1882, arriva in vapore da Palermo, dove Wagner ha acconsentito a posare per lui, per ben 35 minuti. Sbarca a

Marsiglia e si reca in visita a L'Estaque.

Claude Monet arriva nel 1881 ad **Antibes**: “Che sole” esclama “qui si dovrebbe dipingere con l'oro.”

La via delle diligence

Se non abbiamo preso la Route Napoléon per risalire a Parigi, e se abbiamo resistito alla tentazione dell'autostrada, ad Avignone potremmo seguire la **Nazionale 7** che da Mentone giunge sino alla capitale. Sono esattamente 699 km, la vecchia Rue Royale delle diligence che a sua volta seguiva la Via Agrippa (impossibile liberarsi degli antichi romani).

Ogni sette leghe c'era una stazione di posta per cambiare i cavalli, e spesso negli antichi luoghi di sosta si trovano piccoli, accoglienti alberghi, dove si mangia bene, seguendo i consigli dei gestori, e si dorme a poco prezzo.

I francesi non hanno dimenticato l'amata N7 e hanno creato un'associazione nazionale per la sua tutela e per invitare gli automobilisti a riscoprirla.⁴

Si abbandona il mare a Fréjus, si passa per Aix-en-Provence, si attraversano i vigneti dello Châteauneuf-du-Pape, si entra nel cuore del Delfinato, si raggiunge Nevers passando sul quai che bordeggia la Saône, quindi Lione.

Alle porte di Parigi, eccoci a **Fontainebleau**, per entrare infine nella capitale dalla Porte d'Italie.

I francesi, per fortuna, sono meno propensi di noi a sbarazzarsi del “vecchio” in cambio di cose e case moderne e senza stile. Rimangono affezionati ai vetusti banconi di bar, alla sedie di vimini d'anteguerra, e salvano perfino le stazioni di servizio con pompe di benzina d'annata. Durante il percorso si incontrano così osti descritti da Simenon e juke-box dell'era di Elvis Presley. Una corsa (lenta) per la N7 si trasforma nella riscoperta della vecchia Francia e un po' del nostro passato.

I misteri dall'insalata

Nel 1989 la Francia celebrò il bicentenario della rivoluzione e il sindaco di

Nizza rifiutò di partecipare ai festeggiamenti. “Allora Nizza non era francese” ribatté alle pressioni da Parigi, con l’appoggio di buona parte dei suoi concittadini, che lo rielessero per ben cinque volte.

Al tempo della rivoluzione Nizza era senza dubbio italiana. Lo è ancora?

Quel che è certo è che, prima di essere italiana o francese, è stata, inevitabilmente, romana e prima ancora fenicia. Francese lo divenne soltanto nel 1860, con grande disappunto di Garibaldi che era nato a Nizza, convinto, se così si può dire, di nascere in Italia.

Tornò italiana per il breve periodo dell’occupazione, nell’ultima guerra, e l’Avenue de la Victoire fu ribattezzata Viale Mussolini.

Per tagliare la testa al toro, o imbrogliare le acque, Dumas padre era solito dire che c’è una Nizza italiana e una Nizza inglese, ma che Nizza è anche una città russa, e americana, e forse perfino francese.

Nella Chiesa di Saint Martin si conserva il certificato di nascita di Giuseppe Garibaldi, e Nizza è piena di nomi italiani che si ritrovano nella trilogia di Max Gallo, scrittore e politico, anche lui nizzardo, che ne *La Baie des Anges*, racconta la saga di tre fratelli Revelli, Carlo, Vincente e Luigi, tre suoi zii emigrati a piedi dal vicino Piemonte.

È giusto tuttavia aggiungere che il sindaco ribelle Jacques Médecin, non godeva di buona reputazione: sospettato di connivenze (o tolleranze) con la malavita locale, accusato di evasione fiscale fu costretto poco dopo a fuggire all’estero.

Negli Stati Uniti, lui e la moglie, giocando sul significato del cognome Médecin (“medico”), adornarono i loro biglietti da visita con lo stemma dei fiorentini Medici, e gli americani abboccarono. Fu solo una beffa “alla nizzarda”, uno scherzo alla Triboulet, la maschera del locale carnevale che ogni anno attira un milione e mezzo di turisti.

Triboulet è un personaggio storico vissuto (1498-1536) alla corte del re di Francia Luigi XII. Anche lui un po’ “italiano”, per rimanere in tema, perché, attraverso Victor Hugo e il Triboulet del suo *Le roi s’amuse*, ispirò a

Giuseppe Verdi la figura di Rigoletto.

“A Nizza ognuno deve sentirsi giovane” ha osservato Patricia Highsmith, ma i complimenti della celebre autrice di romanzi neri sono sempre ambigui, come il suo Mister Ripley, criminale pronto a dimostrare falsa l’affermazione che il delitto non rende.

E per i complimenti di Patricia Highsmith, ecco le accuse di un suo illustre collega, uno sdegnato Graham Greene che ha dedicato alla città il pamphlet *The dark side of Nice*, “Il lato oscuro di Nizza”, “... nido delle organizzazioni criminali più pericolose nella Francia del sud, che proliferano grazie alle protezioni politiche”.

Ma il ribelle Médecin non era uomo da lasciarsi intimidire dalla fama di uno scrittore. “Greene è uno scrittore senile” commentò “rimbambito per l’età.” L’autore del *Nostro agente all’Avana* gli inviò una copia del libro con autografo. Médecin rispose con un esemplare del suo saggio sulla cucina locale e la dedica: “Lei non è ancora andato a fondo nella cucina di Nizza”.

Si vede che il sindaco ha senso dell’umorismo, sorrise Greene. In fondo ci si sdegna solo per le cose che si amano. Più che per la propria reputazione, infatti, Médecin si indignava per le manipolazioni compiute ai danni della sua adorata *salade niçoise*, altro vanto cittadino: “Nella vostra *salade* metteteci quel che volete, basta che non la chiamiate *niçoise*”.

Credo che abbia ragione. Costretto ad avvelenarmi per dovere professionale in giro per il mondo, la *salade niçoise* è sempre un rifugio da cui vengo regolarmente ingannato, da Varsavia a Londra. Non c’è niente di più arduo dei piatti semplici.

Almeno per l’insalata dovremmo seguire la ricetta del sindaco. Assolutamente no alle verdure bollite: uova sode, cetrioli, fagioli grossi, carciofi tagliati fini, pepe verde, cipolle, basilico, aglio, olive nere, pomodori tagliati e salati due volte, asciugati prima di mischiarli in modo che perdano l’acqua, tonno o sardine; mai, assolutamente mai tonno e sardine insieme; olio e niente aceto.

Ma, se per l’insalata nizzarda bisogna inchinarsi a Médecin, neppure si può

dire che, dal suo punto di vista, Greene avesse torto. A indignare lo scrittore inglese era stato il cosiddetto “caso Spaggiari”.

Nel 1976, il fotografo Albert Spaggiari, grazie alle sue relazioni, riuscì a mettere le mani su una mappa dettagliata delle fogne di Nizza, attraverso i cunicoli irruppe nel caveau della Banque Société Générale e saccheggiò 337 cassette per un bottino di 46 milioni di franchi dell'epoca, una decina di miliardi di lire, una cinquantina di milioni di euro.

Catturato, evase da una finestra casualmente lasciata aperta al primo piano del posto di polizia, e in strada trovò, sempre casualmente, una motoretta con il motore acceso. Nessuno lo rivide più, come nessuno rivide più i milioni del bottino. Si volle evitare che facesse i nomi di complici altolocati?

Sulla vicenda è nato un piccolo caso “romanzesco”.

L'austriaco Clemens von Bézard era un agente letterario particolare: assoldava gli scrittori per scrivere i libri che ideava e avrebbe voluto scrivere lui. Ne aveva il talento ma non la pazienza necessaria. Chiamò quindi uno sconosciuto inglese e gli fece sistemare un manoscritto sul furto del secolo, di cui non era soddisfatto. Il giovane venne a Nizza, lavorò dodici giorni e ripartì.

Si chiamava Ken Follet, poco dopo scrisse il best seller *La cruna dell'ago*, e cercò in tutti i modi di impedire che il romanzo *I ratti di Nizza* portasse il suo nome come coautore.

“L'ho solo corretto, è pessimo” sostenne. Un tribunale gli diede torto: forse aveva lavorato in fretta, ma il suo stile era riconoscibile. E Clemens von Bézard, a cui va riconosciuto il talento di annusare i talenti, continuò a venderlo in tutte le lingue, fino alla sua morte.

Nel 1989, Spaggiari morì per un cancro ai polmoni, e gli amici riportarono il corpo di notte davanti alla porta di casa della madre. Al funerale, seguito da centinaia di amici, il parroco disse: “Albert te ne vai con tutti i tuoi segreti, come un giorno tutti noi...”

Ma, dopo tutto, Jacques Médecin non è interamente in torto, e non soltanto

per la *salade niçoise*: Nizza non merita di venir ricordata soltanto per storie di malavita, ma anche per altri ospiti e altre vicende.

Nella Baia degli Angeli, teneva all'ancora il suo yacht Guy de Maupassant, e lo yacht aveva il nome del suo romanzo forse più famoso e più aspramente realistico, *Bel Ami*.

La città piaceva anche a Dos Passos, mentre Henry Miller ci veniva per ragioni meno nobili, ma guidate da un ineccepibile principio economico: le prostitute al porto erano meno esose delle colleghe parigine.

Nietzsche, che non poteva palesamente conoscere il giudizio di Patricia Highsmith, ammetteva tuttavia: “Qui sono stato un po' felice”, e ci venne per diversi inverni, scendendo all'Hôtel Beau Rivage.⁵ Rigoroso come sempre, si costringeva a compiere quattro ore di passeggiata al giorno.

Una delle camere del Beau Rivage, amato anche da Cecov, fa da sfondo a un celebre quadro di Matisse *Interno con violino* in cui si scorge il mare blu di Nizza.

Il pittore arrivò il 20 dicembre del 1917 e non uscì quasi mai di stanza, lavorando come preso da un'ossessione. Vi era giunto per la prima volta nel 1914, ed era rimasto affascinato dalla “luce cristallina precisa e limpida”.

Nel '37 se ne andò a Cimiez, quartiere elegante nella parte alta della città. Nel '42 subì una grave operazione e fu assistito da una novizia del vicino convento delle domenicane. Se ne innamorò; Picasso sosteneva che fosse impazzito. Per amore della giovane, che accondiscese a fargli da modella, il pittore affrescò la Chapelle du Rosaire a Vence.⁶

Poco prima di morire lasciò gran parte delle sue opere a Nizza, che gli ha dedicato un museo⁷ a Cimiez, nella Villa des Arènes, vicino al cimitero e alle terme romane.

Palme d'oro

La nostra vita è fatta anche di immagini effimere, con il leit-motiv delle canzoni di moda per una stagione o per un decennio.

Così, le foto del festival di **Cannes** scandiscono il passare del tempo: gli abiti da sera delle dive che sfilano per la Croisette, e i titoli dei loro film, vincitori o dimenticati, si accompagnano agli eventi del XX secolo, dalla guerra allo Sputnik, alla conquista della luna alla rivolta studentesca al boom economico.

Almeno come atto di nascita, le palme d'oro del Festival di Cannes vengono dopo il leone non meno aureo di Venezia.

Alla prima edizione, nel 1939, il sindaco di Cannes, quel Docteur Picaud a cui è stato dedicato uno dei viali principali, accolse Louis Lumière, che seppe ridere di se stesso ricordando la sua profezia: il cinema è un'invenzione senza avvenire. Quindi, con una storica gaffe, il ministro Robert Lacoste dichiarò aperto... il salone dell'agricoltura.

E subito si entra in guerra. La Francia è occupata. Poi la liberazione. Cannes viene liberata dagli inglesi, e tra gli ufficiali troviamo il giovane Ali Kahn. "Al Carlton mi accolsero come un vecchio cliente, come se niente fosse accaduto nel frattempo" ricordava. "Spero che i miei uomini non si giochino la divisa al casinò" commentò Winston Churchill. Ma gli inglesi rimasero soltanto una settimana, per lasciare il posto agli americani. Avrebbero voluto "punire" gli alberghi che avevano ospitato i nazisti trasformandoli in asili per anziani. Poi se ne dimenticarono.

Il Festival riprende nel '46, e vince Michèle Morgan con il ruolo di una cieca in *La symphonie pastorale* di Jean Delannoy, tratto dal romanzo di André Gide.

C'è voglia di dimenticare, le star appaiono in visone bianco, Picasso rifiuta di indossare lo smoking. Nel '47, Rita Hayworth sposa Ali Kahn, due anni dopo vince *Il Terzo Uomo* di Carol Reed, in cui recita l'ex marito di Rita, Orson Welles, e la limousine dell'Aga Kahn e della Begum, una ex miss Francia, sulla strada tra Cannes e la Nizza di Spaggiari viene fermata da banditi mascherati che se ne vanno con gioielli per 850.000 dollari.

Nel '51, vince *Miracolo a Milano* di De Sica, l'anno dopo *Due soldi di speranza* di Renato Castellani. L'Italia trionfa, cominciano ad arrivare le maggiorate, Silvana (Pampanini), Gina (Lollobrigida), Rosanna (Schiaffino) e naturalmente Sofia, anzi Sophia Loren.

Nel '57, invece, i flash sono tutti per Liz Taylor e il marito Mike Todd, ma appare una rivale sconosciuta, la bionda Brigitte Bardot. Stanno per aprirsi i favolosi Anni Sessanta, e vincono in accoppiata *l'Avventura* di Michelangelo Antonioni e *La dolce vita*. Simenon è in giuria e si batte per il film di Fellini. Lo scrittore e il regista diventano grandi amici: a entrambi piace Anita Ekberg, ma Simenon le donne le consuma, una al giorno, Fellini si limita a sognarle.

Nel 1966, la palma va a *Un uomo e una donna*, di Claude Lelouch, i critici non approvano il premio a una storia d'amore, con lacrime e lieto fine, ma questo è il cinema.

La rivolta del '68 giunge anche a Cannes, ma il festival non si arrende, come farà Venezia qualche mese dopo.

Non si deve credere però che Cannes viva soltanto per quelle due settimane a maggio in cui distribuiscono palme dorate. La città ha una storia più lunga dietro le spalle, e ricorda con il nome di una via l'uomo che la scoprì trasformandola in località turistica dal villaggio di pescatori che era.

Lord Bougham andò al sud nel 1834 nella speranza di guarire la figlia Eleonore, malata di tisi. Era diretto a Nizza, che apparteneva allora al regno di Sardegna, ma lo fermarono al confine, sul fiume Var, perché in Provenza era scoppiata un'epidemia di colera. Bougham fu costretto a tornare indietro e si fermò a Cannes, all'Hôtel de la Poste,⁸ che tra gli ospiti illustri vanta Pio VII, Murat, Victor Hugo.

Il luogo gli piacque, rimase e costruì la villa a cui diede il nome della figlia. Ma lei morì poco dopo. Vennero altri inglesi a curarsi del mal sottile (con scarso risultato, se si notano le tombe con nomi britannici nel cimitero). Non tutti i francesi erano contenti di tale invasione pacifica. “Questi inglesi” si lamenta Mérimée, l'autore di *Carmen* “si comportano da conquistatori, hanno già costruito una cinquantina di ville dal gusto improbabile...”

A poca distanza da Cannes, poi, a dieci minuti di battello, si trova una località che ha ispirato decine di film e romanzi popolari. All'**Île Sainte Marguerite** si può visitare la prigione dove trascorse 18 anni l'“uomo dalla maschera di ferro”, il prigioniero la cui identità non fu mai rivelata, così

come non si è mai saputo in che cosa consistesse esattamente la “maschera di ferro”. Nel 1698 l’uomo verrà trasferito alla Bastiglia dove morirà nel 1703, dopo aver trascorso 34 anni in prigione. Una leggenda, accolta dai romanzi e dal cinema, vede in lui il fratello maggiore (o il gemello) di Luigi XIV, che lo segregò per non perdere il potere assoluto.

Bonjour Colette

Per comprendere certi periodi del XX secolo, gli storici dovrebbero adattarsi a leggere le cronache rosa dei rotocalchi, e qualche romanzo popolare disdegnato da molti critici letterari. Magari quel *Bonjour Tristesse*, scritto nel 1954 da Françoise Quoirez, una diciannovenne ben protetta dagli amici di famiglia nelle case editrici parigine, e che osò scegliersi uno pseudonimo, Sagan, preso a prestito da un personaggio della *Recherche* di Marcel Proust.

Più che arroganza, fu una confessione: la generazione degli Anni Cinquanta era conscia che il suo tempo l’aveva già perduto prima di aver cominciato a gustarlo.

Il libro d’esordio di Françoise Sagan, a rileggerlo ora, appare un romanzo rosa senza lieto fine, eppure fece scandalo. L’adolescente dissoluta e disillusa che provoca inconsapevolmente la morte della futura matrigna in un incidente d’auto, tra vaghi sentori di incesto e di pernod, ricorda una signora dalle camelie che al valzer di Verdi preferisce il rock and roll.

Françoise Quoirez, che sarebbe stata una scrittrice migliore se non fosse stata costretta a essere Françoise Sagan, finì per copiare il proprio libro: guidando la sua Aston Martin a piedi nudi, ebbe un pauroso incidente. All’incidente sopravvisse senza gravi danni.

Le riuscirà più difficile lottare contro l’alcol, condito da qualcosa di più forte, e contro il kitsch, pure in una carriera letteraria costellata di molti successi e che, come ogni scrittore che si rispetti, volle coronare scrivendo le sue memorie, *Avec mon meilleur souvenir* (1983) proprio a Saint Tropez, in una camera dell’Hôtel de la Ponche,⁹ vicino al vecchio porto.

Ma il suo secondo romanzo, *Un certain sourire*, non delude come di solito avviene per i giovani esordienti di successo. Qui Françoise rinuncia al finale

tragico. Un sorriso è più triste del sangue. Il film che ne venne tratto fu affidato a Jean Negulesco, l'ex danseur mondain del Negresco. Chi meglio di lui per rendere l'*air du temps*?

Ma sulla Costa non arrivano più i granduchi e le principesse che piacevano a Monsieur Negresco.

Arrivano borghesi e intellettuali, indecisi tra Camus e Kerouac, che scendono al sud per creare sotto l'ombrellone la loro accogliente Sodoma.

Nasce il mito di **Saint Tropez**.

Al quale contribuirono molte persone, e tra queste un regista francese di origine russa, che si accampa a Saint Tropez nel 1956 con una troupe cinematografica piccola e senza molti soldi, alloggiando in un alberghetto dallo strano nome, L'ail au lit, "L'aglio nel letto". Il film che ne venne fuori, *Et Dieu créa la femme*, sarà l'inizio della grande celebrità per il regista, Roger Vadim, e per la protagonista, una Brigitte Bardot ancora quasi sconosciuta, che era allora sua moglie.

Ma, se il "mito" di Saint Tropez inizia nei tardi Anni Cinquanta, il villaggio di pescatori (7.000 abitanti e 40.000 turisti al giorno in estate), era stato già scoperto da Picasso e da Colette.

La scrittrice, che ai suoi tempi faceva scandalo non meno della Sagan, con i diritti d'autore della serie dedicata a Claudine, acquistò nel 1926 una villa, circondata da un vigneto di uva moscatella. Vi passò una dozzina d'estati e le dedicò diverse pagine. Pensava che sarebbe stata la sua ultima dimora, ma nel 1938 fu costretta a rivenderla, perché i suoi ammiratori non la lasciavano tranquilla.

Esattamente quanto sarebbe avvenuto una ventina d'anni dopo a Brigitte Bardot che comprò la sua "Madrague" nel 1958 quando era ormai diventata il mito erotico del decennio.

Banditi e tarocchi a Marsiglia

Joseph Roth giunse a **Marsiglia** nella tarda estate del 1925, e pubblicò le sue

impressioni sulla “Frankfurter Zeitung”: “... il bianco del cielo, il grigio dei vicoli e gli odori, il cosmopolita odore del pepe, pomodoro, aceto, guttaperca, cipolle... io amo il chiasso di Marsiglia, le campane e gli acuti trilli dei piroscafi, e la melodia degli uccelli”.

È l'immagine consueta della città, porta d'Europa sull'Oriente, miscuglio non solo di spezie ma di genti, del nord e del sud, ricchi e affamati, artisti e avventurieri, cristiani e musulmani. Anche oggi tra le chiese si innalzano una cinquantina di moschee, forse più che in ogni altra città europea, ma l'importante è che qui non si notano; tutto, e il suo contrario, è normale.

Non sarebbe esatto dire che Marsiglia è una città tollerante: semplicemente, basta sbarcare per appartenere. Dopo un giorno, un'ora, tutti marsigliesi. Le Panier, il vecchio quartiere, un po' kasbah, un po' ghetto, due chilometri quadrati dietro il municipio, sopra il vecchio porto, accoglie chiunque: chi arriva con un cargo dal Corno d'Oro, e chi è appena sceso alla stazione Saint Charles dal TGV, tre ore da Parigi.

Appena ieri, era un'avventura inoltrarsi nei vicoli della città, tra bordelli, bische, magazzini di contrabbandieri, con i bambini che giocano a pallone tra le gambe stanche delle prostitute in attesa dei marinai. Uno scenario reso mitico da decine di film: da *Coeur fidèle* di Jean Epstein, al tempo del muto nel 1923, a *Justin de Marseille* di Maurice Tourner del '34, che per prudenza venne vietato nei cinema cittadini, per finire alle pellicole di Jean Gabin e Jean Paul Belmondo. Gangsters spietati che venerano la mamma e amano una sola donna nella vita, non importa quante ne conquistino.

Una sorta d'inferno casalingo e profumato di erbe mediterranee. “Marsiglia ha un'aria un po' malandrina” annotava già, nel XVII secolo, Madame de Sévigné.

Alle finestre erano stesi i panni come a Mergellina, e dai balconi le madri di famiglia e le ragazze di vita calavano i cesti appesi a una corda per fare la spesa dai venditori ambulanti.

Come in Sicilia. Come a Napoli.

E come i napoletani, i marsigliesi sono pazzi per il calcio, 40.000 abbonati

per uno stadio da 60.000 posti, in una città con il 20% di disoccupati.

Una città che, come un celebre personaggio di Groucho Marx, è stata sempre contro. Contro Cesare, e a favore di Pompeo, e per questo subì la spedizione punitiva di Roma: le acque del porto si colorarono di rosso, si legge nelle cronache. Contro il re per la repubblica. Contro Napoleone. Contro chiunque non la lasci in pace.

Ma ora le cose potrebbero cambiare.

Le Panier, primo cuore di Marsiglia, antico quanto Roma, più vecchio di Parigi, sta per sparire o per trasformarsi. La “Chicago di Francia”, che ha resistito alla polizia, ai flic di casa e alla gestapo durante l’occupazione, sta per arrendersi alla speculazione edilizia, diventando un quartiere chic per quanti amano i colori forti, ma senza gli odori, e i rumori.

L’antico ospedale per i poveri del XVII secolo è stato adattato a museo e centro culturale.

Palazzi di cinque o sei piani, uno a ridosso dell’altro, senza luce, vengono ridipinti, ristrutturati, ritagliati in minuscoli appartamenti per il week-end. Gli spacci oscuri, le bettole, rinascono come boutiques di lusso. Invece di bere la *patanga*, il pastis con poca acqua, si serve champagne e martini.

A Roth, esule da una Galizia altrettanto colorata e povera, ma priva di gabbiani, sarebbe dispiaciuto. Appena pochi anni dopo il suo viaggio, a Marsiglia cominciarono a giungere i fuggiaschi dalla Germania nazista, 55.000 tra il ’33 e il ’39. I tedeschi occupano Parigi, e Marsiglia diventa l’“ultimo porto” per chi vuole evadere, sfuggire all’Europa nazista.

Al Museo Cantini¹⁰ sono esposte ventidue straordinarie carte di tarocchi dipinte a mano, ventidue carte con una loro storia, minuscole opere d’arte e allo stesso tempo un simbolo di quel periodo in cui l’Europa rimase in bilico sull’abisso.

La storia inizia nell’autunno del ’40, quando, tra quanti si rifugiavano a Marsiglia, giunge anche il poeta André Breton con la seconda moglie Jacqueline e la figlioletta Aube di cinque anni. Spera di ottenere un visto per

gli Stati Uniti, e attende mesi al vecchio porto di Marsiglia, dove fiorisce un disperato mercato nero di documenti, veri e falsi.

Varian Fry, direttore del Rescue Committee americano, gli offre alloggio al castello di Air Bel, che apparteneva a una miliardaria yankee. E là Breton non è solo, ma in compagnia di colleghi e amici quali Marc Chagall, Marcel Duchamp, Max Ernst.

Come trascorrere i mesi d'attesa durante l'inverno?

Gli amici giocano a carte, e si inventano le loro carte. Ogni compagno di partita disegna la sua. I "semi" classici, picche, cuori, quadri e fiori, vengono sostituiti da una ruota rossa, simbolo della rivoluzione, una fiamma per l'amore, una stella nera per i sogni, e una chiave, simbolo della conoscenza.

Il genio è l'asso, il mago al posto del re, una sirena invece della dama, il jolly sfoggia la pancia di Re Ubu, il personaggio di Jarry. E poi ritratti di Freud, De Sade, Hegel, Novalis, Paracelso, tutti gli spiriti che il nazismo vuole bandire dall'Europa. Max Ernst dipinge Pancho Villa, un po' come i giovani del '68 si rivolgono a Che Guevara.

Breton con la moglie e la figlia riuscì a imbarcarsi per New York nel marzo del '41. Ma quello straordinario mazzo di carte rimane a testimonianza del suo soggiorno a Marsiglia.

La Piramide di Nostradamus

Una stele di calcare bianco è conficcata in un prato verde della Provenza, una freccia piombata dal cielo, o una lancia emersa dagli inferi.

La Pyramide, come la chiamano gli abitanti della zona, a sud di Avignone, attirava da bambino Michel, che era di St. Rémy,¹¹ un paesino a due km, ai piedi delle Alpilles, la catena di colline calcaree che si estende per una quarantina di chilometri. La citerà più volte nella sua opera, che quasi mezzo millennio dopo continua a inquietare i lettori, quelli che credono agli oroscopi, e dovrebbe trattarsi della maggioranza, se anche i giornali più seri, a cominciare dal "New York Times", al mattino ci spiegano che cosa le stelle ci riservano in ufficio e in amore.

Ma la freccia di roccia che affascinava Michel de Nostredame non ha nulla di misterioso, è opera dell'uomo. Si trova al centro della vecchia cava di calcare a Glanum¹² – sull'antica Via Domitia che collegava Roma alla penisola iberica – da cui i romani estraevano le pietre per i monumenti della zona: teatri, templi, arene. Scalpellando via la pietra finirono per lasciare al centro la stele, come il cuore di una gigantesca torta. E oggi intorno alla cava, nelle grotte artificiali scavate nel calcare, si sono installati negozietti, un museo dedicato alla vita quotidiana, e un ristorante, la Taverna Romana,¹³ dove si gustano i piatti locali.

Li gustava anche il giovane Michel, divenuto adulto, e celebre, con il nome di Nostradamus?

Anche oggi è conosciuto come l'uomo che ha predetto praticamente tutto, da Napoleone a Hitler all'aids alla bomba atomica, e addirittura l'attentato dell'11 settembre al World Trade Center. Ma il nostro Michel non era un indovino alla Cagliostro. Era un medico serio e un geniale letterato. La caratteristica di un'opera d'arte è l'ambiguità, e nelle sue "centurie" Nostradamus suggerisce tutto e il suo contrario. Siamo noi a leggervi quel che vogliamo, non perché lui li abbia predetti ma perché noi conosciamo già gli eventi.

Quando Michel nasce a mezzogiorno del 14 dicembre 1503, a St. Rémy de Provence, allora Rémy de Cau, Giordano Bruno è stato arso vivo a Campo de' Fiori cinque anni prima, Martin Lutero ha vent'anni, Erasmo da Rotterdam 39, Machiavelli 34. Cristoforo Colombo ha scoperto l'America, senza rendersene conto, da undici anni per donarla a Isabella, la regina di Spagna che ha espulso gli ebrei dal suo regno.

Anche Michel appartiene a una famiglia di ricchi ebrei convertiti. Già il nonno, commerciante di granaglie ad Avignone, ha mutato il nome in Pierre de Nostredame, mettendo insieme accortamente Pietro il primo apostolo e la vergine, Nostra Signora. Il nipote finirà per latinizzare il cognome in Nostradamus.

Seguire la sua vita, dalla casa natale alla tomba nella chiesa di **Salon**, ci conduce per un itinerario affascinante tra i paesi provenzali, e da **Avignone a Montpellier**. Il circuito Nostradamus è del resto indicato da opportuni

cartelli.

I fratelli diventano avvocati e commercianti, lui a sedici anni si iscrive alla facoltà di medicina di Avignone. Non studia a lungo, un anno dopo scoppia la peste e l'ateneo viene chiuso. Cominciano anni di vagabondaggi per un'Europa in preda alla guerra, alle epidemie ricorrenti. Nel 1521 Leone X scomunica Lutero, in Francia comincia la persecuzione degli ugonotti, Michel sa che deve essere prudente.

Nel 1523 sul continente sembra piombare un'era glaciale, l'inverno è così freddo che gelano il grano e l'orzo, alla peste si aggiunge la carestia. Michel, a 26 anni, torna a iscriversi alla facoltà di medicina a Montpellier. Tra i suoi compagni, Rabelais, di nove anni più anziano. La loro amicizia fa parte della leggenda.

Michel studia le erbe medicinali, i segreti delle medicine orientali, ma è curioso di tutto, si interessa ai geroglifici egiziani e alla matematica, e quando il bisnonno gli lascia in eredità un astrolabio, comincia a osservare le stelle. Nel 1546 è a Aix-en-Provence quando scoppia la peste; non fugge, si prodiga come medico e somministra agli ammalati le perle di rosa che ha creato contro il morbo: non hanno molto effetto, ma lui si conquista fama di grande dottore.

L'anno seguente sposa Anne Ponsard, giovane e abbiente vedova di un avvocato, che gli darà sei figli. Va a vivere a Salon, dove restaura una casa al centro, e al piano superiore installa il suo studio e un piccolo osservatorio.

La prima parte delle centurie esce nel 1555, prudentemente dedicate al re di Francia Enrico II, che decreta la pena di morte per chiunque sia in odore di eresia. Predire il futuro sa comunque di stregoneria, ma Nostradamus sostiene che la storia gira in tondo come le stelle: per vedere il futuro basta conoscere il passato.

Il medico-astrologo si spegne nel 1565 e viene sepolto nella chiesa di Salon.

La sua casa è stata trasformata in museo.¹⁴

La strada di Annibale

Dalla Spagna all'Italia, attraverso le Alpi, Annibale seguì il percorso inverso al nostro. Possiamo incontrarlo a metà strada, usciti dalla Costa Azzurra dei miti e dei sogni, dalle parti di Avignone.

La campagna era iniziata nel maggio del 218 a.C. Annibale partì da Nuova Cartagine, l'attuale Cartagena sulla costa spagnola, con 90.000 soldati, 12.000 cavalieri e 37 elefanti. La prima tratta di 470 km fino all'Ebro viene coperta in un mese circa, poi Annibale rimane prudentemente altri due mesi nei Pirenei per domare la resistenza delle popolazioni locali, alleate di Roma.

Anzi, è probabile che all'inizio volesse soltanto giungere fin qui, per consolidare la frontiera che oggi corrisponde al confine tra Spagna e Francia. Solo in un secondo tempo, vista la situazione incerta a Roma, e la debolezza dell'avversario, fu indotto a tentare la grande impresa: colpire il nemico, sorprendendolo alle spalle, dalle Alpi e non dal mare, da dove non si attendeva un attacco.

In piena estate, Annibale varca i Pirenei, con 50.000 fanti e 9.000 cavalieri. Le sue forze si assottigliano per la necessità di lasciare guarnigioni che gli assicurino il dominio del territorio alle spalle. Scende a **Perpignano** e si scontra con i celti che gli renderanno difficoltosa l'avanzata attraverso la Francia, con attacchi continui e imboscate, ma non sono in numero tale da poterlo arrestare. D'altro canto, da Roma non si prendono contromisure.

L'esercito cartaginese entra in Provenza.

Annibale passa il Rodano a una ventina di km a nord di Avignone, presso **Roquemaure**, e, compiendo in quattro giorni un centinaio di chilometri, raggiunge l'Isère. Da qui, fino ai primi contrafforti delle Alpi, occorrono altri dieci giorni, a 360 metri di altitudine. La strada che scelse per attraversare le montagne con i cavalieri e gli elefanti è incerta, ma si può scegliere il percorso più attendibile.

Da **Saint Alban** prosegue verso **Modane**, da Modane raggiunge **Le Planey**, al Col du Clapier. Adesso la strada si inerpica ripida e difficoltosa, e il tempo peggiora. Gli otto chilometri di salita da Le Planey fino al passo a 2.480 metri di quota mettono a dura prova gli uomini, i cavalli, gli elefanti. Giunto al Pas de Lavis-Trafford, dopo nove giorni di marcia, Annibale concede infine una

sosta di due giorni.

Le truppe sono stanche, comincia a cadere la neve, e i costoni lungo la strada franano di continuo. È tuttavia possibile che Livio e Polibio abbiano drammatizzato le difficoltà incontrate sulle Alpi per giustificare in qualche modo la mancanza di reazione da parte di Roma. Chi avrebbe mai potuto credere che una simile impresa fosse possibile?

In settembre è al Monginevro, passa per Susa e infine raggiunge la pianura dalle parti di Torino. Gli sono rimasti sette elefanti, che basteranno a terrorizzare le legioni di Roma.

Il castello del marchese

Lasciamo Annibale e i suoi elefanti e riprendiamo il percorso temporaneamente abbandonato.

Subito, ci accadrà di incontrare un altro personaggio, molto diverso dal condottiero cartaginese, ma non meno famoso.

Il marchese Donatien de Sade era un meridionale, un provenzale del Luberon, anche se era nato a Parigi. Il castello di **Lacoste** è la dimora di famiglia, uno dei più belli della Provenza, ma i contadini al tempo della rivoluzione lo assalirono e lo diedero alle fiamme, come il maniero di Dracula in una delle tante versioni cinematografiche.

Quando riferirono dell'incendio del castello al marchese, nella sua cella a Vincennes dove lo tenevano prigioniero considerandolo pazzo, de Sade commentò: "Sono disperato".

Ma i contadini, va detto, avevano dato alle fiamme il castello in un gesto di rivolta nell'ambito del clima rivoluzionario, e non perché lo considerassero un simbolo del male a causa degli scritti del marchese: loro, le opere del "padrone" le ignoravano del tutto.

Del resto, anche oggi sono più numerosi quelli che se ne indignano senza conoscerle di quanti le hanno veramente lette in versione integrale, superando il fatale scoglio della noia.

L'autore di *Justine o le sventure della virtù* era un filosofo, un moralista con qualche ossessione che si esprime in pagine ripetitive e noiose. Qualche sorpresa potrebbero forse riservarla alcune pagine della *Filosofia nel boudoir*, come quelle che analizzano acutamente le conquiste coloniali degli europei e i loro rapporti con i popoli sottomessi: osservazioni che sarebbero utili a qualche politico dei nostri giorni.

Il castello di Lacoste è oggi ridotto a una romantica rovina in parte coperta d'edera. L'ha acquistata il sarto Pierre Cardin: si preoccupa che non vada completamente perduta, e di quando in quando vi organizza qualche "evento".

Qui Donatien, nato nel 1740, visse i primi cinque anni, finché venne mandato dallo zio, l'abate Jacques, che lo educò alla vita e a cui probabilmente deve qualcuna delle sue manie, nel triste castello di **Saumane-en-Vaucluse**.

Nella vita reale realizzò con moderazione qualche sua fantasia, che oggi apparirebbe ingenua a qualsiasi regista di cassette hard core. "Sì sono un libertino" scrisse alla moglie "lo riconosco, ho concepito tutto ciò che si può concepire in questo ambito, ma non ho certamente fatto tutto ciò che ho concepito e non lo farò certamente mai. Sono un libertino, ma non sono un criminale né un assassino."

La moglie, Renée de Montreuil, lo capiva e lo difese sempre anche contro sua madre. Coincidenza curiosa: si erano sposati nella Chiesa di San Rocco a Parigi, dove finì un giorno il giovane Manzoni, avviato a una carriera da libertino, per venire folgorato dalla grazia. L'autore del pio *I promessi sposi* è in realtà un autore sadiano più di quanto si sospetti. Nel suo unico romanzo la parola che ricorre più di frequente non è grazia o amore, bensì sangue.

Se volete diventare ospiti del Divino Marchese in uno dei castelli della sua famiglia, potete farlo in quello di **Mazan**,¹⁵ ai piedi del Mont Ventoux, celebre per aver deciso "sadicamente" innumerevoli Tour de France. Per entrare nel cosiddetto "regno della perversione", dovete fare una piccola deviazione, lasciando l'autostrada ad Avignone Nord. Ma in realtà, nel castello di Mazan, circondato da olivi secolari, tanto per smentire i pregiudizi, de Sade si limitò a organizzare il primo festival teatrale di Francia, rivelandosi un autentico precursore.

E due secoli dopo, in questa stessa zona, a **Roussillon-en Vaucluse**, dove si era rifugiato durante l'occupazione, Samuel Beckett scrisse il suo dramma più noto, *Aspettando Godot*, aspettando meno metafisicamente, quanto a lui, che da un momento all'altro arrivassero i nazisti a prelevare. A Parigi, nel '41 era entrato nella resistenza, ma il suo gruppo venne tradito, e lui si vide costretto a nascondersi in Provenza, lavorando per un contadino che lo pagava in natura, con il cibo. Così, il primo festival teatrale e una delle opere più celebri del teatro contemporaneo videro la luce nella stessa zona della Francia.¹⁶

Francesco, Laura, e sette papi

Rientriamo ad **Avignone**,¹⁷ la cittadina che si avvolge intorno il Rodano come una sciarpa color del miele, ed ecco venirci incontro un altro de Sade, in un ruolo ben diverso da quello del Divino Marchese.

Infatti, un documento che risale al 1171 nomina già la famiglia de Sade, e un antenato di Donatien fu uno dei quattro maggiorenti della città che accolsero il 2 ottobre del 1316 papa Giovanni XXII, giunto in battello da Lione.

Avignone, 86.000 abitanti, è l'unico centro al mondo, oltre Roma, che possa vantarsi di essere stato sede ufficiale del papato. Ci si è spesso chiesto che cosa sarebbe stato della Città eterna (e dell'Italia) se i pontefici fossero rimasti in Provenza sempre, invece di una settantina d'anni, dal primo che compì il trasloco, Clemente V nel 1307, al settimo, Gregorio XI, che, sebbene francese, tornò a lasciare il Rodano per il Tevere.

Clemente aveva abbandonato Roma per “sottrarsi alle pressioni della plebe”, adducendo il clima insalubre della città, e soprattutto per assecondare il volere del re di Francia, Filippo il Bello, quello stesso che sempre nel 1307 inferse un colpo mortale all'ordine dei Templari.

Ad Avignone, i papi condussero una vita dispendiosa dedicando grandi somme per i palazzi e le chiese, trasformando il paesetto provenzale in un centro di corruzione, ma anche di cultura. Si viveva in uno sfarzo superiore a quello del Vaticano, e vi era per questo anche una ragione politica, più o meno conscia. La pressione dei re di Francia era più diretta e soffocante che a

Roma, e per reazione ci si abbandonava a manifestazioni teatrali e imponenti. A tavola, il papa mangiava da solo, su una predella che lo innalzava rispetto agli altri convitati.

Ma la condotta dei pontefici non era tale da edificare la popolazione, se dobbiamo credere a Francesco Petrarca, forse la più illustre tra le ombre che abitano Avignone; il quale si sdegna con violenza contro la corte papale avignonese: “covo di vizi, una fogna, dove si accumula tutto il luridume del mondo... disprezzano Dio e adorano solo il denaro, sono una vergogna per l’umanità”. Invettiva forse giustificata, ma Petrarca è esacerbato perché Benedetto XII si è incapricciato di sua sorella, e se l’è presa contro la volontà della ragazza e della famiglia.

In Provenza Francesco Petrarca era giunto a otto anni, insieme al padre, nel 1312, e nel 1317 entra all’Università di Montpellier.

Ma fu Avignone per lui il luogo del destino. Ad Avignone infatti, il 6 aprile del 1327, nella Chiesa di Santa Chiara, subì il colpo di fulmine per Laura, che gli ispirò versi immortali, e che, al contrario della Beatrice di Dante, è un personaggio reale. Apparteneva per matrimonio a una nobile famiglia locale, proprio quella dei de Sade.

Gli stagni della Camargue

In Camargue, Ernest Hemingway scende in una pensioncina a **Le Grau du Roi**, se vogliamo credere al romanzo autobiografico uscito postumo, *Il giardino dell’Eden*, con le finestre sul canale che “da **Aigues Mortes** cintata di mura scorreva diritto fino a mare. Potevano vedere le torri di Aigues Mortes di là dalla bassa pianura della Camargue e vi si recavano in bicicletta a una certa ora tutti i giorni lungo la strada bianca che costeggiava il canale. La sera e la mattina quando saliva la marea arrivavano i branzini e si vedevano i muggini saltare come impazziti per sfuggire ai branzini e si scorgeva il gonfiore crescente dell’acqua... prendevano l’aperitivo al caffè sull’angolo dirimpetto al mare e guardavano le vele dei pescherecci in cerca di sgombri nel Golfo del Leone”.

La camera dove alloggia in compagnia della moglie ricorda la stanza dipinta

da Van Gogh ad Arles, ma i due hanno un letto matrimoniale. Mangiano a colazione uova alla coque e marmellata di lamponi sulle baguette calde, e café au lait che sa di cicoria. Il prete non rivolge loro la parola perché, come i turisti dei nostri giorni, se ne vanno in giro per il paese con gli short. Lui e lei si sono tagliati i capelli corti allo stesso modo, indossano le stesse camicie da uomo, un idillio selvaggio, tra i colori e gli odori forti della **Camargue**, quella distesa di paludi, oggi diventata una riserva naturale, paradiso di fenicotteri e anatre salvatiche, dove pascolano bovini dalle grandi corna, e i butteri cavalcano senza sella.

Ma una trentina d'anni prima, il paesetto dove si è rifugiato Hemingway con la moglie è stato teatro di un evento crudele, che la storia ha preferito dimenticare.

Aigues Mortes, appena quattromila abitanti, si trova alle Bocche del Rodano a 25 km da Nîmes e da Montpellier. Alla fine dell'Ottocento un folto gruppo di italiani vi si era insediato per guadagnare pochi soldi nelle vicine saline di Perier e Peccais. È un lavoro disumano, di solito riservato ai forzati, ma la crisi in Europa è disastrosa, le campagne non rendono il necessario per sfamarsi, e anche i contadini del Monferrato sono costretti a emigrare. La Compagnia delle saline ha assunto seicento italiani, preferendoli ai francesi, perché più ricattabili: non osano ribellarsi, e i contadini della Provenza, affamati come loro, li odiano.

Gli italiani si erano sistemati in capannoni con il tetto di paglia a una decina di km da Aigues Mortes. I rapporti tra i locali e gli stranieri peggiorano di giorno in giorno. Il 15 agosto del 1893, un italiano lava il fazzoletto intriso di sale nell'acqua potabile, lo redarguiscono, scoppia una rissa.

Due giorni dopo, cinquecento francesi organizzano una spedizione punitiva al grido di "a morte gli italiani". I gendarmi, una ventina, non riescono a opporsi e per evitare che la situazione precipiti obbligano gli italiani a ripartire, li ammassano sulla piazza della stazione. I manifestanti li circondano minacciosi, partono alcuni colpi, un francese colpisce il cavallo di un gendarme, e questi lo uccide con una revolverata.

Della morte vengono incolpati sempre gli italiani. Si scatena la caccia agli stranieri, gli italiani cercano di sfuggire attraverso gli stagni salmastri, per le

paludi della Camargue. Alcuni giungeranno dopo giorni a Nizza, ma un bilancio delle vittime non sarà mai possibile: per i francesi sarebbero una mezza dozzina, per il “Times” di Londra più di cinquanta.

Gli ospedali rifiutano di accogliere i feriti italiani, gli scampati al linciaggio vengono rimpatriati, i colpevoli rimangono impuniti. Soltanto Marius Terras, sindaco di Aigues Mortes, è costretto a dimettersi.

Del resto, le proteste del governo di Roma furono blande. Le prefetture si limitarono a raccomandare alla gente di non andare a cercare lavoro all'estero. Meglio morire di fame a casa.

La colpa è sempre delle vittime.

La camera di Vincent

Semplice come una cella, anche se non ci sono sbarre alla finestra dalle persiane provenzali, il letto rustico, messo leggermente di sghembo, la sedia impagliata: così ci appare, nel quadro del Museo d'Orsay a Parigi, la camera di Van Gogh ad **Arles**, ricordata da Hemingway, situata sopra il Grand Bar Tabac ¹⁸ in Place Lamartine, ultimo rifugio del pittore.

“I colori davano la sensazione del riposo e del sonno” scrive Vincent al fratello Theo a Parigi “la vista del quadro dovrebbe riposare la mente.”

Ma il pittore in Provenza cedette alla follia.

Come al solito, Van Gogh non ha fortuna. Nel febbraio del 1888 arriva in treno ad Arles, e lo accoglie una temperatura gelida, zero gradi, con una neve alta oltre mezzo metro. Attraversa di fretta la piazza mentre continua a nevicare e se ne va alla pensione di fronte. È venuto a cercare i paesaggi che ha scoperto da ragazzo leggendo *Tartarin de Tarascone*,¹⁹ di Alphonse Daudet. L'arte rincorre l'arte: dalla letteratura alla pittura, di paesaggio in paesaggio, di quando in quadro.

Nel lungo soggiorno di Arles Van Gogh dipinse oltre 300 opere, tele e acquarelli, senza venderne nessuna.²⁰ Nei quadri, in gran parte custoditi al museo che porta il suo nome ad Amsterdam, si segue il suo percorso di luogo

in luogo. Bisognerebbe venire ad Arles con un catalogo.

In luglio dipinge il Mulino del suo Alphonse Daudet a Fontevielle, in settembre la Casa gialla di Arles, dove abita, con la sua finestra al primo piano, e il caffè sulla Place du Forum, dove tuttora possiamo gustare un pastis (è stato ribattezzato Caffè Van Gogh). “Mi piacque dipingere il caffè subito, sul posto, senza attendere il mattino” scrive al fratello.

Nel maggio '89 l'ingresso dell'ospedale Saint-Paul nella Saint-Rémy di Nostradamus. Di notte, in estate, le stelle brillano ancora sul Rodano con la stessa luce che egli seppe fermare per sempre sulla tela. E una lapide ricorda il punto esatto in cui avrebbe posto il cavalletto per dipingere il riflesso delle stelle sul fiume. “Ho dipinto sotto la luce di un lampione” scrive “il cielo è verdeblu, l'acqua blu intenso, la città è blu e violetta, la luce della lampada a gas gialla, i riflessi d'oro rosso fino al verde bronzeo... nel cielo l'Orsa Maggiore lampeggia d'un verde rosa...”

Vincent non bada al clima, al freddo, al caldo. È preso dalla frenesia creativa; dipinge nonostante le mosche e le zanzare, dipinge in pieno sole, o in balia del mistral; se il vento è troppo forte àncora il cavalletto con grosse pietre a terra.

Dipinge anche il *Caffè di notte*. “Con i colori rosso e verde” scrive in settembre “cerco di esprimere la passione degli uomini in bilico...” L'orologio segna nove minuti dopo mezzanotte, una coppia è seduta a un tavolo, lui tiene il cappello in testa, un uomo è al centro, sotto le lampade che brillano come soli.

Tre mesi dopo avverrà il decisivo litigio con l'amico Gauguin. Due anni dopo Vincent muore.

La strada del Tour de France

Dal Mediterraneo all'Atlantico, da Perpignano verso Biarritz, si segue per 430 km la massacrante strada del Tour de France.

Fin dalla nascita della gara, nel 1903, i ciclisti furono spediti a arrampicarsi sui **Pirenei**. Nel 1910, i corridori scalarono per la prima volta il Col d'Aubisque, a 1709 metri, pedalando per strade sterrate su biciclette non ancora dotate di cambio.

Ma il Tourmalet con i suoi oltre duemila metri è ancora più arduo.

La catena dei Pirenei, la seconda dopo le Alpi, offre ancora tratti di una bellezza selvaggia, con una fauna e una flora particolari.

Soltanto in questa zona si trovano almeno 150 piante, e qui vivono avvoltoi e gatti selvatici, linci e persino orsi bruni, tutelati da leggi severissime. I pastori non possono proteggere le mandrie e i greggi eventualmente attaccati dagli animali selvaggi. Ricevono però, in caso di attacchi alle loro bestie, un risarcimento tanto generoso, che alcuni ne approfittano presentando alle autorità pecore e vitelli “sapientemente” sventrati.

Divisi tra Francia e Spagna, con il Principato di Andorra a fare da cuscinetto, i Pirenei costringono chi vuole visitarli a passare continuamente la frontiera, su strade a volte mal segnate. È facile perdersi, ma spesso si è ricompensati da scoperte fuori programma.

Dalla parte spagnola, si può passare per il “Paradiso dei Pirenei”, come viene chiamato il primo parco nazionale di **Ordessa**²¹ creato nel 1918, quindicimila ettari a duemila metri di quota, che a nord confina con il francese Parc National, più recente ma più vasto, largo un chilometro e mezzo e lungo oltre cento, dominato dal **Cirque de Gavarnie**,²² un anfiteatro naturale del diametro di un paio di chilometri, circondato da rocce scenografiche a 1400 metri di altezza (e preso d'assalto nei fine settimana e nei giorni festivi da migliaia di visitatori), nei cui pressi, a 13 chilometri da Lourdes, si trovano le grotte di **Betharam**,²³ un labirinto scavato da un fiume sotterraneo, che si dipana per cinque livelli.

Poi converrà ripassare la frontiera per vedere in Spagna il parco di **Aiguestortes**, un insieme di circa cinquanta laghetti d'alta quota, stagni e ruscelli, dall'acqua gelida e purissima.

Le acque di Lourdes

In cinque milioni si recano a **Lourdes** ogni anno.²⁴ Dopo la Madonna di Guadalupe in Messico, Lourdes è la meta di pellegrinaggio più importante al mondo. Quanti trovano quello che sono venuti a cercare nella grotta di Massabielle, dove la Madonna apparve a una pastorella appena adolescente? Ma questa è una domanda che non si dovrebbe fare. Forse il vero miracolo è riuscire a trovare se stessi, per qualche ora.

Tutto ebbe inizio l'undici febbraio del 1858, un giovedì, quando Bernadette Soubirou, 14 anni, andando a far legna nel bosco, lungo la Gave, si ferma a togliersi le calze per guardare il torrente. Un colpo di vento le fa alzare la testa e la ragazza vede una signora vestita di bianco.

Domenica 14, si reca ancora alla grotta di Massabielle, nonostante il divieto dei genitori, e torna ad avere la visione. Il 18 per la prima volta la signora le parla, e le rivela di essere la Madonna, l'Immacolata Concezione.

La storia si diffonde, il 27 febbraio arrivano in ottocento a pregare, quindi in mille, millecinquecento...

Dal 1876 al 1884 sarebbero avvenute almeno cento guarigioni all'anno, poi solo 144 fino all'inizio della guerra. In tutto, si avrebbero 4.445 guarigioni, ma solo 65 sono accettate dalla Chiesa, sempre molto prudente quando si tratta di riconoscere miracoli e apparizioni.

Vi furono anche forti tentativi di contrastare la fede della gente nelle apparizioni.

Claude Falconnet, procuratore generale a Pau, il 28 dicembre del 1857, scrisse al suo sottoposto Vital Dutour, presso il tribunale di Lourdes, avvertendolo che nella sua zona si stavano preparando manifestazioni e che si sarebbero simulate apparizioni soprannaturali per influenzare il popolino, con un chiaro intento politico. Un dispaccio inviato 45 giorni prima delle apparizioni, e che venne pubblicato solo nel 1906 da Jean de Bonnefon. Ma si tratta di un falso, e abbastanza evidente: dell'ordine pubblico si occupa la polizia, non la magistratura.

La pastorella Bernadette fino a luglio ebbe altre 18 apparizioni. Era analfabeta, e, secondo le testimonianze, non in grado di simulare. Assolutamente convinta che fosse la Madonna a parlarle, entrò in convento nella vicina Nevers, nel 1866, dove trascorse tredici anni. Morì a 35.

Il tentativo di Bonnefon, si ignora ancora oggi se fu in buona fede, non fece che aumentare la convinzione dei fedeli. L'esame delle acque che sgorgano dalla grotta ha dato risultati assolutamente normali: l'acqua non contiene sostanze particolari.

La sposa di Spagna e la grande onda

La sposa vide il futuro marito solo tre giorni prima delle nozze, ma sapeva da sempre che avrebbe sposato lui, Luigi, il cugino di Francia, il Re Sole.

Maria Teresa, infanta di Spagna, è bassa ma ben fatta, senza difetti, ha il seno abbastanza abbondante, come piace al suo tempo, occhi piccoli e blu, bocca vermiglia e capelli biondi: così la descrive Madame de Motteville. Ha 22 anni, cinque giorni meno dello sposo, che le è stato destinato per motivi politici ma che amerà con caparbia gelosia, condannandosi così all'infelicità.

Le nozze avvengono il 9 giugno del 1660 nella chiesa di Saint Jean Baptiste a **Saint Jean de Luz**, paese sulla costa basca, a pochi chilometri dal confine con la Spagna, luogo neutrale tra Parigi e Madrid, situazione che lo fece scegliere per la storica unione.

I pescatori erano pazzi di gioia per tanto onore, e per il vino e il cibo distribuito dalla Corte. Luigi e l'infelice Maria Teresa partirono una settimana dopo e non tornarono mai più.

Ma, a dispetto di tanta indifferenza regale, Saint Jean de Luz, terra di pirati, è diventata una segreta meta turistica. Non certo in ricordo di quelle nozze. La ragione è un'altra.

Lungo le sue coste nascono onde gigantesche, quelle amate dai surfisti che si danno appuntamento con le loro tavole nella speranza di cogliere il momento propizio e battere il record del mondo. È l'unico punto in Europa che può competere con le onde del Pacifico. Chi sarà il primo a cavalcare un'onda alta

trenta metri, quanto un palazzo di sei piani, e a sopravvivere?

Nel marzo del 2003, Sébastien Saint Jean si è imbattuto nel Golfo di Biscaglia in un'onda di venti metri, dopo aver battuto i mari del mondo, dall'Africa alla Nuova Zelanda.

Due chilometri al largo di Saint Jean de Luz, racconta, si trova una barriera sommersa, la Belhara, difficile da localizzare, a una quindicina di metri sotto la superficie. Quando il vento solleva il mare in onde tempestose, almeno di otto metri, i flutti si rompono contro la barriera e “possono” creare la superonda, quella attesa dai surfisti magari per un'intera vita.

Sarà il mare che vide l'infanta di Spagna a far sorgere l'onda delle onde, l'onda che cavalcata con una tavola potrà uccidere o rendere immortali nella storia dello sport? Naturalmente, soltanto finché non sorgerà un'onda ancora più immane, in Biscaglia o al largo dell'Australia.

Amori a Biarritz

Negli ultimi anni della Belle Epoque, per ospitare il suo amore con Alice Keppler, Edoardo VII d'Inghilterra scoprì la discrezione di **Biarritz**, da preferire alla mondana Costa Azzurra, o a Marienbad, dove era obbligato a troppi incontri con primi ministri e re d'Europa, tutti impegnati a esorcizzare una guerra che, erano convinti, non ci sarebbe stata.

A partire dal 1906, Bertie, come veniva familiarmente chiamato, venne con regolarità tra marzo e aprile a trascorrere tre settimane all'Hôtel du Palais,²⁵ che era stata la residenza di Napoleone III e dell'imperatrice Eugenia.

A nove anni, Eugenia de Montijo aveva trascorso a Biarritz una vacanza felice insieme con la madre, e diventata moglie di Napoleone III e imperatrice, desiderò tornarci.

Nel 1854, la coppia imperiale trascorse l'estate nel castello di Grammont, ma la residenza era piccola e scomoda. Napoleone III fece costruire in tre mesi una villa o piuttosto un palazzo a forma di “E”, in onore della moglie.

Ci tornarono per sedici anni di seguito. Ma nel 1870 l'imperatore cadde nella

trappola tesagli da Bismarck, e sicuro della superiorità francese, accettò la guerra con la Prussia. Calcolo sbagliato, perché venne sconfitto e fu costretto ad abdicare e a lasciare la Francia con la moglie.

Nel 1893, “Villa Eugénie” fu trasformata nell’Hôtel du Palais, e Otto von Bismarck, non più cancelliere perché costretto anche lui a dimettersi dal proprio incarico per volontà del Kaiser, ebbe lo scarso buon gusto di venire a trascorrere una segreta vacanza d’amore proprio nel palazzo che era stato del rivale sconfitto. Ma forse non era il tipo da fare attenzione a queste sfumature.

Arrivò a Biarritz con la contessa Orloff. L’amore lo faceva sentire giovane; affrontò con troppa audacia le onde dell’Atlantico, rischiò di essere trascinato via dalla corrente, e fu salvato a stento da un giovane pescatore che invece annegò. Bismarck assegnò un vitalizio alla vedova.

Distrutto dalle fiamme nel 1903, l’Hôtel du Palais venne restaurato in fretta e dotato delle installazioni più moderne.

Edoardo d’Inghilterra ha così a disposizione nella sua suite, straordinaria novità per l’epoca, un telefono privato in camera.

Si alza alle sette, legge i giornali inglesi, francesi, tedeschi, si fa servire una corroborante prima colazione, uova e pancetta e una trota appena pescata nei torrenti dei Pirenei, sbriga la corrispondenza, e a mezzogiorno esce per una salutare passeggiata sul lungomare fino al porto.

Non è solo. Si è fatto seguire a Biarritz da Alice Keppler, la compagna più fedele e intelligente, tra tante amanti, accettata anche dalla comprensiva regina Alessandra. A Marienbad la presenza dell’amica sarebbe forse imbarazzante, ma i galanti francesi sanno chiudere gli occhi.

Già alla dogana di Calais riservano a Mistress Keppler un trattamento di favore, e poi fingono di ignorarla. A Biarritz, Alice non va in albergo ma alloggia nella villa affittata dall’amico del re, Sir Ernest Cassel. Quelle tre settimane di primavera in Francia sono le uniche che consentono ad Alice e Bertie una parvenza di intimità familiare.

Dame Aliénor

Il principe cavalca in testa al lungo corteo dei dignitari. Ha sedici anni e va incontro alla sua sposa. Lei è la quindicenne Eleonora d'Aquitania, considerata la donna più bella del suo tempo, che i poeti canteranno chiamandola "Dame Aliénor".

Così potrebbe cominciare una favola d'amore, ma i due non si amano. Non ancora. Luigi, erede al trono di Francia, è stato educato in convento, non è bello, né forte, e ignora tutto delle donne. Ma gli basterà uno sguardo per innamorarsi perdutamente della granduchessa Eleonora, alta e snella, i capelli dai riflessi di fuoco, che gli porta in dote il Périgord e il Limousin, il Poitou, l'Angoûmois, la Saintonge, la Gascogne e l'Auvergne, e la sovranità sulla città di Tolosa. All'epoca i re non avevano grandi tesori su cui contare, e ricevevano beni in natura dai loro sudditi, e le terre di Eleonora sono ricche di prodotti pregiati, dal vino al pesce.

Le campane di Bordeaux suonano a festa, mentre viene celebrato il matrimonio nella chiesa di Saint-André, ma i festeggiamenti sono appena iniziati che da Parigi giunge la tragica notizia: Luigi VI è morto. Eleonora si trova regina poche ore dopo le nozze, il 25 luglio del 1137.

Segue Luigi VII a Parigi, dove non sarà felice. Trova la città sporca e barbara, i cortigiani ignoranti. Lei non solo è straordinariamente bella, ma altrettanto intelligente. E lo sa. È vissuta fin dall'infanzia circondata dai troubadour, i poeti e menestrelli che "hanno inventato l'amore."

Un trovatore, e tra i più celebrati, è stato il nonno Guglielmo IX, altro personaggio straordinario d'Aquitania. Aveva accompagnato Goffredo di Buglione alla prima crociata, ma apprezzava la vita. A Niort edificò una chiesa, e, di fianco, un bordello, dove le ragazze ricevevano i clienti vestite da monache. Aveva un'amante di nome Dangerous, bella e intraprendente, e la diede in sposa al figlio.

La nipote Eleonora è sua degna erede e sopporta sempre più a fatica il marito. Dieci anni dopo, gli dà una figlia, Maria, e lo convince a partire per la crociata, la seconda della storia, che si concluderà in un disastro.

Nel 1152, re Luigi pretende l'annullamento delle nozze, con la scusa della parentela. Eleonora si riprende la dote e invia messaggeri a tutte le corti. Tre settimane dopo sposa Enrico Plantageneto, re della Touraine e della Normandia, più giovane di lei, che ben presto sale sul trono d'Inghilterra come Enrico II. Eleonora ha sette figli, di cui quattro maschi, ma il suo preferito è Riccardo, a cui la storia darà l'epiteto di Cuor di Leone, e nel 1173 lo sostiene contro il padre. Enrico la rinchiude in prigione, e la trascina di castello in castello per sedici anni, senza avere mai la forza di farla uccidere, vittima sempre del suo fascino.

Alla morte di Enrico, il figlio Riccardo, salito al trono come Riccardo I, la libera, parte per la terza crociata, e viene catturato. Sarà sempre Eleonora a mettere insieme il riscatto. Muore anche Riccardo, lasciando il trono al fratello Giovanni Senza Terra.

Eleonora si rifugia nelle sue terre, nella vallata della Loira, all'abbazia di **Fontevrault**, dove si spegnerà a 82 anni, età straordinaria per il suo tempo, il 31 marzo del 1204. E dove si può ancora visitare la tomba della regina più bella del Medioevo. E la più intelligente.

Il tesoro rosso di Bordeaux

François Mauriac, premio Nobel per la letteratura del 1952, apparteneva a una famiglia di vignaioli. Ricca come tutti quelli che hanno una vigna nella zona di **Bordeaux**, un giacimento prezioso quanto l'oro tra i fiumi della Garonne e della Dordogne, 120.000 ettari da cui sgorgano 4 milioni di ettolitri all'anno.

A Bordeaux la parola che ricorre più di frequente, al bar e nei salotti, persino allo stadio, è *terroir*, intraducibile in qualsiasi lingua, poiché indica quell'insieme di qualità di una terra che rendono tipici e pregiati i suoi prodotti: non solo il vino, anche gli uomini che vi nascono e la cultura che producono. Per preservare la qualità del rosso bisogna dunque difendere anche, come una botte di antico rovere, le tradizioni, il vecchio ordine sociale, la famiglia.²⁶

Mauriac nacque l'11 ottobre del 1885, in Rue du Pas-Saint-Georges. Suo

padre, proprietario di una tenuta molto rinomata tra quanti apprezzano il rosso della regione, morì che lui aveva due anni, e François venne educato dalla madre a una rigida osservanza religiosa.

Profondamente cattolico, Mauriac lo rimarrà per tutta la vita. Ma il suo cattolicesimo è scomodo, e più di un suo libro si è attirato la condanna dei cattolici più tradizionalisti e lo sdegno dei buoni cittadini di Bordeaux.

Pur vivendo a Parigi gran parte dell'anno, non riusciva a dimenticare la sua terra e il fascino della provincia francese, a cui dedicò un saggio.

Era lui stesso un vignaiolo esperto, e se avesse voluto avrebbe potuto continuare la tradizione di famiglia invece di scrivere romanzi cattolici che spesso facevano infuriare i cattolici; ma lui senza dubbio non avrebbe accettato la definizione, per i suoi libri, di romanzi cattolici, dal momento che amava affermare di essere non uno scrittore cattolico, ma un cattolico che faceva lo scrittore.

Appena poteva, tornava nella tenuta di **Malagar**, comprata dal nonno nel 1843 sul territorio di Saint-Maixant, a una quarantina di km da Bordeaux. Si intratteneva con il fattore e con i contadini a parlare del tempo, e dell'annata: come sarebbe stata, non aveva fatto troppo freddo, e ora troppo umido?

Non era un intellettuale che giocava a fare l'esperto di vini, ma un autentico intenditore. E negli Anni Trenta, quando i "grandi rossi" entrarono in crisi, incrementò la produzione dei vini liquorosi, e scoprì l'effetto positivo degli autunni umidi che favorivano le vendemmie tardive con un effetto straordinario sul prodotto.

Amava riposare sulla grande terrazza della tenuta, guardando i filari estesi per una quindicina di ettari e il corso della Garonna. A Malagar scrisse *Nido di vipere*, e nelle pagine del romanzo si ritrova la tenuta, se ne avverte l'atmosfera.

Dopo la sua morte, nel 1970, gli eredi cedettero Malagar alla regione d'Aquitania, che ha trasformato la villa nel Centro Culturale François Mauriac.²⁷

Tutto all'interno è rimasto come lo lasciò lo scrittore: sono esposti manoscritti, foto, la spada di accademico di Francia, la sua macchina da scrivere accanto a una bottiglia di Château Malagar annata 1957, scoperta in fondo a una dispensa in cucina: vino e letteratura.

Conservatore in politica, durante l'occupazione nazista seppe scegliere la parte giusta, e diresse con uno pseudonimo e con grave rischio personale un giornale della resistenza.

Da queste parti – e sarebbe stato possibile altrimenti? – la lotta contro l'occupante coinvolse anche il vino, come raccontano Don e Petie Kladstrup nel libro *Wine & War*.

I nazisti in Francia non depreparono infatti soltanto i musei ma fecero razzia di bottiglie pregiate. Da parte loro, i francesi “resistettero” con coraggio e fantasia. Una ditta di pulizie parigina fornì a mercanti di vino e locali polvere e ragnatele per truccare da antiche bottiglie recenti di nessun valore.

A Bordeaux i Rothschild murarono le loro cantine e nessuno tradì il segreto. Ma ci fu qualche “resistente” anche tra le file nemiche. Il tedesco Heinz Stahlschmidt non ebbe cuore di far saltare per rappresaglia un magazzino con milioni di bottiglie nel porto di Bordeaux, e per “errore” distrusse un deposito di materiale della Wehrmacht, rischiando il plotone d'esecuzione.

Relazioni pericolose a La Rochelle

Un giorno, nel porticciolo, dalle loro navi veloci e leggere che pescavano appena 80 centimetri eppure cavalcano le maree dell'Atlantico, sbarcarono i vichinghi, e i tranquilli pescatori di **La Rochelle** si trasformarono in pirati e in cacciatori di balene.

Ancora oggi sono diversi dalla gente di mare nei porti vicini, e fieri della loro diversità, fedeli senza fanatismo alla religione protestante, con la lealtà che si presta alla famiglia di appartenenza, da sempre insofferenti di un potere imposto da fuori.

Ricchi grazie al commercio del sale e del vino, da Eleonora d'Aquitania ottennero nel 1199 il privilegio di coniare moneta. Ma nel 1627 subirono un

duro assedio per volontà del cardinale Richelieu, al quale, dopo un anno, sopravvissero appena cinquemila abitanti su ventottomila.

Cinici e moralisti a un tempo, il che, nonostante i pregiudizi, non è una contraddizione. Non a caso tra loro si trovò a suo agio il giovane ufficiale Pierre Ambroise François Choderlos de Laclos, il lungo nome dell'autore de *Les liaisons dangereuses*, la perfida storia che tanto piace ai registi cinematografici.

Un paio di secoli dopo vi trovò rifugio un altro scrittore, il belga Simenon, durante l'occupazione nazista con la quale forse fu troppo accomodante.

Il padre di Maigret aveva scoperto la costa atlantica fin dall'aprile 1931, quando scrisse *Il pazzo di Bergerac* proprio a La Rochelle, in una stanza dell'Hôtel de France, e l'anno seguente prese in affitto una casetta del XVI secolo nella vicina Marsilly.

“Qui” confessava “ho ritrovato il cielo della mia infanzia, quello dei quadri di Vermeer.” Vi scrisse infatti parecchi romanzi, e ve ne ambientò due tra i migliori, di quelli “veri”, senza l'ingombrante Maigret: *Il viaggiatore del giorno dei morti*, e *I fantasmi del cappellaio*. Il viaggiatore sbarca da un cargo e scopre di essere l'erede universale di uno zio che teneva in pugno tutti i notabili della città, custodendo i loro segreti nella cassaforte di cui nessuno conosce la combinazione. Il cappellaio è un agiato commerciante, ma un povero sarto armeno ne scopre la vita segreta, i delitti commessi, e, senza denunciarlo, lo segue e lo spia implacabilmente.

Se Georges Simenon si rivelò troppo “accomodante” con l'occupazione nazista, anche il rapporto degli abitanti della Rochelle con gli occupanti tedeschi ebbe qualche ambiguità. Durante l'occupazione, il porto, sorvegliato fin dal medioevo da due torri massicce, divenne la base degli U-Boote, e alla Rochelle giunsero 17.000 marinai tedeschi, che convissero con 13.000 locali (il resto degli abitanti fu evacuato) e fraternizzarono con loro, bevendo insieme alla Guignette,²⁸ la storica osteria al porto, ed è appunto questo che può gettare una luce ambigua sui *rochellais*.

Ma – lo abbiamo detto – gli abitanti della Rochelle sono diversi da tutti gli altri, e forse negli occupanti tedeschi videro soltanto gente di mare come

erano loro stessi.

Del resto, il comandante della piazza, il viceammiraglio Ernst Schirlitz, processato come criminale di guerra, venne assolto. E dopo la guerra gli ex occupanti superstiti continuarono a tornare a La Rochelle per anni, in vacanza. Si erano trovati bene.

Anche Simenon dopo la guerra tornò a La Rochelle, al Café de la Paix,²⁹ la brasserie dove era solito giungere a cavallo. Nel libro degli ospiti, nel 1966, lasciò scritto: “In ricordo dei miei giorni migliori”.

Che c'è di divertente a Parigi?

“*What's fun in Paris?*” chiede Zelda a Scott. Fitzgerald le risponde con una lunga spiegazione fitta di colori e aggettivi; ma l'amico e rivale Ernest lo batte con la sua stringatezza: Parigi è una festa mobile, *a moveable feast*, come si intitola il suo libro uscito postumo, l'unico che valesse la pena di riesumare dai cassette di Papa Hemingway.

Fun, “divertente”, e *Feast*, “festa”: Scott ed Ernest sono americani e vedono in **Parigi** un palcoscenico comodo (e a buon mercato) su cui esibirsi. Forse ricordo male, ma nei loro libri non c'è un parigino che abbia un ruolo di primo piano; fanno da coro in fondo alla scena per esaltare e accompagnare i due turisti yankee, come nel musical di Gene Kelly, *Un americano a Parigi*, per l'appunto.

Julien Green osserva: “Parigi è una città di cui si potrebbe parlare al plurale... la Parigi degli stranieri non ha che dei rapporti di superficie con la Parigi dei parigini, per conoscere l'anima d'una grande città bisogna avervi sofferto”.

Gertrude Stein e la sua corte di adoratori, pittori, scrittori, vivono a Parigi come in colonia. Gli indigeni sono interessanti, divertenti, coloriti, strambi, spesso incomprensibili. Perché perdere tempo a cercare di capirli? Questa non vuole essere una critica, soltanto una constatazione.

Del resto, non è facile sentirsi “a casa propria” a Parigi, come non lo è sentirsi tali a Venezia. A me, che pure a Parigi ho vissuto a lungo e che mi sono sentito “a casa mia” a Londra, Amburgo, Berlino, Barcellona, Vienna,

non è capitato.

Dipende forse dal loro fascino particolare. Sentirsi a casa può indurre a prendersi delle confidenze. Capire e accettare che si rimane ospiti in visita, magari per una vita, è una forma di rispetto. Una passeggiata attraverso Parigi, dunque, non può che essere arbitraria e parziale. Ognuno dovrebbe costruirsi il suo itinerario, secondo il gusto personale e le letture.

E tanto per essere personali al massimo, “questa” passeggiata attraverso Parigi inizia da dove ho abitato, un percorso dalla riva destra alla sinistra, da Montmartre a Montparnasse.

OSTRICHE A BATIGNOLLES

Parigi è una festa. Ma, a guardar bene, le camicie e le crinoline sono macchiate di sangue. È una città seria, e tragica. Si balla ancora per le strade il 14 luglio, si beve e ci si bacia, ma si festeggia pur sempre una rivoluzione e la sua operosa ghigliottina. Le Sacré Coeur, che macchia di bianco e di cattivo gusto la cima di Montmartre, fu eretto nel 1875 come memento “contro” le barricate della Comune, soffocata dai cannoni e dai plotoni d’esecuzione.

Ci si batté anche per le stradine del mio quartiere, **Batignolles**, che si trova nel XVII, ma nel “cattivo” XVII, a ridosso di Pigalle. Chi vuole cogliere ancora un barlume della Parigi “com’era”, dovrebbe lasciare il turistico Quartier Latin, per visitare Batignolles. Non sarà granché, però è autentico, ancora per poco.

Nel suo cuore sorge il miglior mercato del pesce. Alla vicina stazione giungono all’alba i treni dalla Normandia e dalla Bretagna, con pesci freschissimi, e crostacei a buon mercato. In un quadro di Alfred Sisley del 1869, una veduta di **Montmaitre** da Batignolles, si scorge un vigneto.

Al mercato di Batignolles, le ostriche non si comprano a dozzine, ma a litri: ve ne riempiono un boccale, e dipende dalla grossezza quante *belon* o *praires* fanno un litro. Dovreste procurarvi l’apposito coltellino e l’indispensabile

quanto e cercare di aprirvele da soli. Non per una questione di prezzo, ma di fierezza. Ogni anno, gli specialisti che preparano i *plateaux de fruits de mer* nei ristoranti si sfidano a chi apre più ostriche nel minor tempo possibile: il record dovrebbe essere di 60 belon in un minuto, spero che sia una vanteria.

All'inizio, la mia media era di una in dieci minuti, ostriche macchiate di sangue (il mio). Ma quel che conta è la soddisfazione. Gli italiani, e non solo loro, associano inevitabilmente ostriche e champagne alle donne. Colpa delle operette di Offenbach e dei film di Hollywood. Se non si vuole passare per provinciali, l'unica è dimostrare alla donna in questione in quel momento che tentate di aprire le ostriche per lei. Se è una parigina, a un certo punto vi toglierà il coltellino di mano, e le aprirà per voi.

Oppure andate al ristorante. Batignolles sbocca in Place **Clichy**, isola tra le vie buone e le vie cattive, dipende da quel che cercate. Qui si fronteggiano i due Charlot, locali di parenti nemici, famosi per il pesce, e Wepler,³⁰ il mio preferito, che ha conservato l'atmosfera "tra le guerre".

Vi andava Henry Miller, turista a caccia di sesso. Ma da americano lui non distingueva tra conquista e acquisto.

In *Tranquilli giorni a Clichy* racconta come da Wepler agganciasse una ragazza, e dopo aver saldato il conto (con lei), si ritrovasse a casa affamato, senza un franco, e fosse costretto a recuperare i tozzi di pane ammuffito nella pattumiera per sfamarsi. Ai suoi tempi, una cena costava 5 franchi; lui a volte riusciva a spenderne 15 per rifarsi della fame arretrata. Ma Henry Miller non ha mai capito nulla di cibo, e forse neanche delle donne. In quanto a erotismo, meglio la sua compagna Anaïs Nin.

Da Wepler, o altrove, se ordinate ostriche, preferite le piccole, sono più sode e gustose, e accompagnatele con il bianco secco Sancerre, prodotto nella Sologne, e un'insalata con formaggio caprino caldo. Non abbiate però paura di ordinare vino rosso sul pesce; su certi piatti come le zuppe, perfino sulle aragoste può andare il rosso, che vi servono fresco (non gelato) come il bianco. Le regole esistono per essere violate.

Però non ordinate il Beaujolais nouveau, e nessun altro vino novello. Fanno inevitabilmente venire mal di testa.

ARTISTI, ESULI, NOTTI PECCAMINOSE

Sulle rive della Senna, artisti, cupi a casa loro, mutano carattere.

Nel 1866, Strindberg, che non si potrebbe davvero definire un artista luminoso o gioioso, suonava la chitarra nello studio di Gauguin al numero 6 di Rue Vercingétorix e chiamava il pittore “il mio selvaggio compagno.”

Picasso arriva nel 1904 e va a vivere al Bateau Lavoir, al 13 di Rue Ravignan, in realtà una misera baracca, che diventa il quartier generale della bohème. Qui, tra il maggio e il luglio del 1907, dipinge *Les Femmes d'Alger (O. J. Version O)*. La grande tela (233 cm. per 243) – cinque prostitute innanzi a un grappolo d'uva – provoca scandalo, Gertrude Stein la giudica “un autentico cataclisma”.

Verrà esposta solo nel 1916. La compra Jacques Doucet, ma la moglie la trova così scandalosa da appenderla in un angolo appartato della casa. Nel '38 infine la compra il Moma di New York. Per inciso, con il nome “Avignon”, Picasso non si riferisce alla città dei papi, ma a una stradina di Barcellona, nota per i bordelli.

Il Bateau Lavoir è frequentato da Francis Picabia e Alexander Archipenko, Fernand Léger e Robert Delaunay, Braque, i poeti Apollinaire e Max Jacob. Ma non lo cercate perché non esiste più.

È sopravvissuto invece un altro indirizzo mitico nella storia della pittura, **La Ruche**, al Passage de Danzig. Era un edificio provvisorio disegnato da Gustave Eiffel per l'Esposizione universale del 1900, che venne smantellato e rimontato altrove da Alfred Boucher per aiutare giovani pittori e scultori senza soldi offrendo loro gli atelier e un luogo dove dormire.

Non meno mitico, seppure molto diverso per genere, l'edificio che si incontra uscendo da Wepler, proprio dall'altra parte della piazza, in discesa, si inizia Rue Clichy, e subito sulla sinistra trovate **L'Académie du Billard**,³¹ la più

affascinante sala da biliardo al mondo, che risale al 1880.

Affascinante anche (forse soprattutto?) per chi, come me, non sa tenere una stecca in mano: ho trascorso ore all'Académie a guardare giocare gli altri. L'atmosfera è fuori dal tempo, scandito solo dal tic tac delle biglie d'avorio. Le più brave sono le donne, almeno così sembra a me che non me ne intendo. Le dames sovrappeso e sovraetà, stecca in mano, trasformano il tavolo verde in un crogiuolo per le loro magie.

Se invece vi incamminate sulla sinistra, dopo qualche centinaio di metri, oltre i sex shops, i cinema, e altri ristoranti di pesce, sulla sinistra giungete al **cimitero di Montmartre**, aperto dall'alba al tramonto. Meno famoso, meno frequentato del Père-Lachaise, sull'altra riva della Senna, ma non voglio trascurarlo perché vi sono sepolti il mio poeta e il mio scrittore preferito, Heinrich Heine e Stendhal.

La tomba di Heine è modesta, in seconda fila, sempre coperta di fiori freschi. Ammiratori tedeschi, immagino. Il busto su una semplice stele, ed è tutto. Sulla lapide hanno inciso un sonetto: "Dove mai sarò sepolto, sotto le palme del deserto, sotto le nevi delle Alpi..." e così via, di luogo in luogo, vagando per il mondo, senza mai nominare Parigi dove si trova la tomba.

Un sonetto da consigliare a quanti (loro compresi) sostengono che i tedeschi non hanno senso dell'umorismo. Quando lo scrisse, Heine era immobilizzato a letto, sapeva benissimo dove sarebbe morto e dove l'avrebbero sepolto.

Lui non era un turista, né venne a Parigi perché qui la vita costava meno o perché a Parigi non vigeva, come negli Usa di Scott, Ernest, Henry, il proibizionismo. Heine arrivò a Parigi da esule politico. In un altro sonetto (tradotto/tradito dal pompiere Carducci), "*Mit schwarzen Segeln segelt mein Schiff*", con vele nere va la nave mia... ho una ferita in mezzo al cuore, ma tu non conosci il mio dolore, si rivolge alla sua compagna. Era commessa in un negozio di scarpe, lui la conquistò, e lei gli fu accanto fino all'ultimo dei suoi giorni. Non comprendeva forse il cuore del suo compagno, ma lavava le sue lenzuola.

A Montmartre è sepolto l'altro esule in patria, l'autore della *Certosa di Parma* e *Il rosso e il nero*. La tomba è un'economica lastra di cemento, su cui

in italiano, per rispettare la volontà dell'occupante, è inciso "A Henry Beyle gli amici milanesi". Così volle Stendhal, che si trovava più a suo agio lontano da Parigi, e che prese lo pseudonimo da una cittadina del Sachsen-Anhalt.

E qui è sepolta anche Alphonsine Plessis, la Marguerite Gauthier di Alexandre Dumas, la Violetta di Giuseppe Verdi. Morì a 23 anni nel 1847 e la sua tomba è adorna di camelie in porcellana. Rossa.

Appena oltre il cimitero, in questa parigina commistione tra eros e morte, sopravvive il **Moulin Rouge**,³² il regno o la tana di Toulouse-Lautrec, e il tempio del can-can, la danza vorticoso diventata l'inno nazionale di un'epoca. Oggi lo danzano ballerine dal fisico di olimpioniche che si esibiscono in un saggio ginnico, straordinario e asettico. Il peccaminoso spettacolo è uno svago per turisti con famiglia, vietato soltanto ai bambini sotto i sei anni. È proibito fumare, e sono sconsigliati, se non proibiti, jeans e scarpe da tennis.

Quando fu inaugurato il 5 ottobre del 1889, al Moulin Rouge le ragazze di Parigi mostravano le gambe in un cancan violento come una sommossa popolare: ballerine dal fisico solido di lavandaie, quelle dei quadri di Toulouse-Lautrec. La loro esibizione non era meno atletica, ma carica di un sesso senza aggettivi. Un orgasmo mai compiuto, come la musica di Offenbach, che sembra sempre lì per finire, e ricomincia per spezzare il fiato e rinvigorire l'ardore. Una danza triste. In fondo, *Orfeo all'inferno* è un'operetta che si svolge tra i morti.

Toulouse-Lautrec immortalò tra gli altri La Goulue, la "golosa", e Valentin le Désossé. Lei era Louise Weber, un'alsaziana di 19 anni, già scoperta da Renoir che la usò come modella, figlia di una lavandaia a La Goutte d'Or, oggi il quartiere arabo descritto nel romanzo *Monsieur Ibrahim*.

Lui era di una famiglia abbiente di notai di provincia, ma aveva altre inclinazioni.

La regina del Moulin finì alcolizzata a vendere sigarette per strada. E morì nel 1929, completamente dimenticata. "Dio mi perdonerà? Io sono la Goulue", chiese al prete che le somministrava l'estrema unzione. Ma lui non sapeva chi era La Goulue.

DA MONTMARTRE A MONTPARNASSE

Scendiamo ora verso la Senna. Il centro di Parigi non è grande, e si va da Montmartre a **Montparnasse** comodamente a piedi, in meno di un'ora, passando per la Madeleine fino alle Tuileries e il Louvre. La strada è semplice, ma il percorso complicato, tra continui salti tra le arti e i tempi, dalla Belle Epoque ai Ruggenti Anni Venti.

Il primo a fermarci, per così dire, lungo il cammino, è Oscar Wilde, arrivato nel giugno del 1884 in viaggio di nozze e sceso all'Hôtel Wagram, al numero 208 della Rue de Rivoli. “Abbiamo una suite di tre stanze al quarto piano” scrive la moglie Constance al fratello “paghiamo venti franchi al giorno, non caro per Parigi, e abbiamo una bella vista sulle Tuileries.” La giovane coppia va a prendere una tazza di cioccolata da Angeline, ancor oggi insuperabile, al n. 226 di Rue de Rivoli. E al n. 224, si trova la libreria Galignani, la prima a vendere libri inglesi a Parigi, aperta nel 1802 dal bresciano Antonio Galignani, dopo un lungo soggiorno londinese. Wilde si compiacque che le sue opere fossero esposte con il giusto riguardo.

Non passano neppure vent'anni, e Wilde torna a Parigi per morire (è sepolto al Père-Lachaise), in disgrazia, senza un soldo, dopo la condanna per omosessualità.

Poco oltre la libreria Galignani, che esponeva le opere di Wilde, al 228 troviamo l'Hôtel Meurice,³³ che ospitò il generale tedesco Dietrich Choltitz, comandante della piazza di Parigi nell'agosto del 1944. Hitler gli ingiunse di “bruciare Parigi” prima di ritirarsi dopo lo sbarco degli alleati in Normandia. L'ufficiale, malato di cuore, dal fisico pesante, non obbedì.

I tedeschi erano entrati a Parigi il 14 giugno del 1940, alle 5,30 del mattino, e si erano scelti i migliori alberghi: dal Ritz³⁴ (Göring) al Lutetia³⁵ (l'ammiraglio Canaris). Ernst Jünger, lo scrittore e addetto culturale, se ne va invece all'Hôtel Raphaël,³⁶ a un passo dall'Arco di Trionfo. Trascorre il tempo a cercare edizioni rare tra i bouquinistes lungo la Senna, frequenta

Picasso e Braque, ha amici come Sacha Guitry e Cocteau, e studia Hegel alla Biblioteca Nazionale.

Sul tetto del Raphaël salirà per assistere all'ultima battaglia, con una coppa di champagne in mano.

Gli americani giungono in agosto, tra i primi a entrare nella capitale liberata è Ernest Hemingway, inviato della rivista "Collier's". Come corrispondente di guerra non potrebbe andare in giro armato, ma a Papa si perdona tutto, anche qualche vanteria. "Ho liberato le cantine del Ritz" scriverà. E comincia a scolare le bottiglie lasciate dai "crucchi". Inizia anche la relazione con la collega Mary Welsh, che diventerà la quarta e ultima moglie, dopo Hadley, Pauline, e Martha Gellhorn.

Hemingway stava nella camera 31. Vi aveva alloggiato quindici anni prima grazie ai diritti d'autore di *Fiesta*.

Arriva anche Marlene Dietrich che allieta i militari cantando *Lili Marlene*, in inglese. "Mein Kraut", la chiama lui, e le regala una machinepistole tedesca. Non andranno oltre un flirt paterno.

Un pomeriggio, i camerieri del Ritz sobbalzano. Colpi d'arma da fuoco in una camera... Un tedesco rimasto nascosto e scoperto improvvisamente? Un delitto? No, è soltanto Hemingway che sta dando a Marlene una dimostrazione della sua abilità alla pistola. Sistemato un ritratto del Führer sul camino, aveva cominciato a far fuoco. Così racconta. Ma gli scrittori sono abituati a inventare: per la verità, il ritratto del Führer è una foto del marito di Mary Welsh di cui è geloso. Papa Hemingway alla guerra.

DUE RIVE, DUE MUSEI, DUE QUADRI

Il **Louvre** sulla riva destra e il **Musée d'Orsay** sulla sinistra sono il simbolo della nuova Parigi, antichi e moderni allo stesso tempo: la dimostrazione di come si possa innovare senza distruggere, e valorizzare il patrimonio

architettonico e artistico. Non dimenticando tuttavia il **Beaubourg** di Renzo Piano e Rogers alle Halles, inaugurato nel 1977. È una “macchina” che crea spazi espositivi, e non una classica costruzione, e come tale non può venir giudicato con i criteri consueti: un motore non è bello o brutto, ma funziona o non funziona. Quello del Beaubourg funziona.

Il Louvre è stato ampliato espandendosi nel sottosuolo, che riceve luce dalla discussa (all’inizio) piramide di cristallo voluta da François Mitterrand. Ma l’atmosfera delle sale non è stata turbata. E la Venere di Milo continua ad accogliere i visitatori esattamente come ai tempi di Oscar Wilde.

Per l’altro museo, si è riutilizzata la vecchia Gare d’Orsay, la stazione che dal 1900 collegava la capitale alle spiagge dell’Atlantico. Gli interni sono stati ricreati dall’italiana Gae Aulenti, per ospitare opere d’arte sparse in diversi musei. Il Musée d’Orsay, aperto nell’86, non piace a tutti, l’illuminazione non è sempre la migliore come in una moderna sala appositamente costruita, dove tuttavia la luce sterilizza ogni emozione, e a volte sembra che una tela sia esposta su un tavolo d’anatomia. Qui, al contrario, i quadri degli impressionisti sono esposti nel “loro tempo”.

Per i due musei, due opere: la prima una scelta scontata, il più possibile, e l’altra una scelta poco artistica, il meno possibile.

MONNA CATERINA

Scegliere un solo quadro per il **Louvre** è pericoloso: si cede alla tentazione di dimostrarsi originali a tutti i costi. Tanto vale cadere nell’eccesso opposto e scegliere *Monna Lisa*, il quadro eseguito da Leonardo tra il 1503 e il 1506.

Quadro dalla storia romanzesca e ritratto di una signora misteriosa, sempre che si tratti di una “lei”.

Se il nome “ufficiale” è la Gioconda, molti vedono nella sconosciuta modella del ritratto un’altra figura femminile alla quale si attribuiscono nomi assai diversi: la “Tigressa”, la “Virago”, oppure l’“Amazzone d’Italia”, coinvolta in un complotto per uccidere il Papa.

Ma è possibile che siano proprio la stessa persona, la pacifica Monna Lisa, ipotetica moglie di un ser Giocondo, e Caterina Sforza, la battagliaiera madre di Giovanni delle Bande Nere, che appare nel ritratto di Lorenzo di Credi custodito alla Pinacoteca di Forlì?

Magdalena Soest, storica dell'arte tedesca, ne è assolutamente convinta: "Non ho il minimo dubbio, ho esaminato i loro ritratti centimetro per centimetro".

Da sempre, si è del resto cercato di svelare il segreto di Monna Lisa, attribuendole questa e quella identità. Qualcuno sostiene addirittura che sia un giovanetto, di cui l'artista era ovviamente innamorato, oppure un autoritratto "en travesti". Per Sigmund Freud il sorriso simboleggia l'attrazione erotica di Leonardo per la madre.

Altri, sacrileghi, credono che Lisa sia una meretrice. Frau Soest insiste "Ho studiato per dieci anni i ritratti delle due dame; Monna Lisa è in realtà la contessa Caterina. Mettete a confronto il capolavoro di Leonardo e il quadro di Lorenzo di Credi, che era un suo pupillo, e giungerete alla mia conclusione."

Tuttavia, la Gioconda, con tutto il rispetto, ha un'aria un po' pacioccona, Caterina Sforza ci ricorda invece un'ambigua e pugnace Nicole Kidman.

"Non bisogna fermarsi a un'impressione superficiale" si raccomanda la storica dell'arte "i quadri furono dipinti in epoche diverse. Per Lorenzo di Credi posa una Caterina che ha appena 25 anni. Quando si fa ritrarre da Leonardo sono trascorsi più di vent'anni. Sono anni intensi, quarant'anni di allora per una donna sono un'età che lascia tracce. Le vicende della vita l'hanno trasformata." Ma non domata.

Caterina è una protagonista del Rinascimento, un personaggio straordinario, ancor oggi ricordato dalle femministe, soprattutto nel mondo anglosassone.

Nasce nel 1462, figlia illegittima del Duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza. Viene educata come un ragazzo, va a cavallo, a caccia, tira di scherma. A 15 anni sposa Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV. Il pontefice li protegge, ma alla sua scomparsa viene eletto papa Innocenzo VIII, ostile alla famiglia

Riario. Caterina fugge, rimane vedova, si risposa con Giovanni de' Medici, ma la fortuna decade nuovamente con l'ascesa dei Borgia. Nel 1500 Caterina è a Firenze, dove, secondo la Soest, la ritrae Leonardo. "Il naso è identico, come le dimensioni delle labbra, la forma della bocca e gli zigomi, e il mitico sorriso, Monna Lisa è Caterina."

Sarebbe bello, ma non le credo.

Quello che invece è certo è che, contrariamente alla convinzione radicata in molti italiani, il quadro di Leonardo, una tavola di pioppo di 77 per 53 cm., non è tra le opere d'arte trafugate dal solito Napoleone, che ne portò via dall'Italia a decine, questo è vero, ma la Gioconda si limitò a farla spostare da Versailles nella sua camera da letto.

Fu infatti lo stesso Leonardo a portarla in Francia nel 1516 e a venderla al re Francesco I.

Nell'equivoco del furto ai danni dell'Italia cadde l'emigrato Vincenzo Perugia che la rubò il 22 agosto del 1911, credendo di compiere un gesto patriottico. Se ne uscì tranquillamente dal museo, dove lavorava, con la tela arrotolata sotto la giacca.

A finire nei guai fu Guillaume Apollinaire, che si era vantato in precedenza di aver sottratto alcune statuette dal Louvre, dove la sorveglianza doveva essere inesistente. Fu arrestato il 7 settembre, e la polizia interrogò anche il suo fraterno amico Pablo Picasso. I due si spaventarono parecchio, ma alla fine, dopo sei giorni di galera, Apollinaire fu rilasciato.

Intanto, Perugia tenne Monna Lisa nascosta sotto il letto per oltre un anno, e infine tentò di venderla a un mercante d'arte di Firenze che lo fece arrestare: il quadro fu restituito alla Francia.

La Gioconda sembra eccitare gli istinti vandalici della gente. Nel 1956, la parte inferiore venne gravemente danneggiata con dell'acido. Mesi dopo le lanciarono contro una pietra. Oggi è esposta dietro una lastra, di fatto una gabbia di cristallo ad aria condizionata, come quella del Panda allo zoo di Berlino.

Sarebbe vietato fotografarla, ma i turisti le scattano flash a ripetizione sotto gli occhi dei guardiani rassegnati. Per il Guinness, è l'opera di valore più alto che sia mai stata assicurata (i francesi l'hanno mandata in tournée negli Usa, a Tokio e a Mosca), e la più riprodotta.

Dai dadaisti ad Andy Warhol anche gli artisti non resistono agli istinti, e le hanno appiccicato i baffi come Duchamp o posto in capo un elmo chiodato.

Monna Lisa dimostra che un quadro si "usura" a guardarlo troppo. C'è un limite massimo di sguardi che può sopportare prima di perdere la sua magia. Ripetuta milioni di volte su foulard e sottobicchieri, su tazze da tè, boccali da birra, scatole di cioccolatini, la donna misteriosa non è più quella di Leonardo.

L'eccessivo amore rovina.

L'ORIGINE DEL MONDO

Non è di certo un capolavoro, e tra le tante celebri tele esposte al **Musée d'Orsay**, non meriterebbe di venire citato, ma l'*Origine du monde* di Gustave Courbet è un quadro maledetto, e di certo uno dei più "chiacchierati" della storia dell'arte.

Fu eseguito su commissione del diplomatico turco Khalil Bey nel 1866, e mostra esattamente quel che indica il titolo, il luogo da dove noi tutti veniamo, ripreso in primissimo piano, senza mostrare il volto della modella riversa tra le lenzuola. Un'immagine da cartolina cochon, di quelle che un tempo venivano vendute sotto banco, e oggi costituiscono un oggetto carissimo di collezionismo nei negozietti di antiquariato della Rive Gauche e al Marché aux puces.

Anche il quadro di Courbet, pittore specializzato piuttosto in paesaggi che, se suscitavano scandalo, era per l'intenso romanticismo della tecnica, sparì a lungo dalla circolazione.

Khalil Bey era un collezionista generoso, ma aveva anche un'altra passione,

oltre l'arte e le donne.

Rovinato dal gioco, è costretto a vendere la sua collezione. L'*Origine*, che misura 46 cm. per 55, viene acquistata dal barone ungherese François de Hatvany, e negli Anni Cinquanta finisce in casa di Jacques Lacan. Neppure lo psicoanalista ha il coraggio di esporlo, e chiede al pittore André Masson di dipingergli lo stesso soggetto in stile surrealista. Il quadro di Courbet rimane nascosto sotto la nuova tela. Solo nel 1995, viene donato al Musée d'Orsay che, tra qualche protesta, lo espone nell'angolo di una sala laterale.

Nell'agosto del 2000, la scrittrice Christine Orban, nel romanzo *J'étais l'Origine du monde*, ci svela chi avrebbe fatto da modella a Courbet. L'artista aveva 47 anni quando Khalil Bey, ex ambasciatore ad Atene e a San Pietroburgo, presentato da Sainte-Beuve, entra nel suo atelier, dipinto dallo stesso Courbet in una grande e celeberrima tela custodita anch'essa al Musée d'Orsay. In quel periodo la modella preferita è "Jo", 23 o 24 anni, che era stata l'amante di James Whistler.

Il pittore americano, una sorta di Guevara yankee, se ne era andato a lungo in giro per il mondo, partecipando alle rivoluzioni in Perù e in Cile.

Approdato a Parigi, conosce Johanna Hifferman, che lo tradirà per Courbet, senza rovinare i buoni rapporti tra i due. Il 1866 è lo stesso anno in cui Courbet dipinge *La belle irlandaise*, che è senza dubbio Johanna, con i capelli rossi come vuole la tradizione.

Se siete curiosi di vedere il volto dell'*Origine du monde*, sempre che Christine Orban sia nel giusto, dovrete andare al Nationalmuseum di Stoccolma o al Metropolitan di New York, dove sono custodite due delle quattro versioni del ritratto: Gustave era davvero ossessionato da Jo.

NUDI ALLA STAZIONE

Il quadro di Courbet non è un vero nudo. Nella sua precisione ginecologica in fondo è surrealista quanto la tela di Masson che lo occultava. Al Musée d'Orsay altre tele possono guidarci nella storia del nudo in arte, che può

costituire anche una cronaca del cambiamento dei costumi in Europa.

Frine è nuda davanti ai suoi giudici. La modella di Prassitele venne accusata di sacrilegio per essere apparsa alla festa in onore di Venere vestita come la dea. Il suo avvocato, per difenderla, la spoglia a sorpresa innanzi all'Areopago. La sua bellezza è divina, e quella sublime bellezza costituisce per i giudici greci la prova inconfutabile della sua innocenza.

Ma Jean-Léon Gérôme, nel quadro di Frine davanti ai giudici presentato al Salon parigino del 1861, interpreta a suo modo, o tradisce, la storia. La sua Frine non mostra la classica bellezza che ispirava Prassitele, e i giudici hanno occhi da voyeurs, sono piuttosto clienti del Crazy Horse che assistono a uno striptease.

Tuttavia, nel quadro, il triangolo tra artista, modella e lo spettatore è sintetizzato alla perfezione. L'avvocato, o pittore, non compie una violenza strappando le vesti alla donna, e chi guarda è assolto perché può fingere di ammirare la bellezza femminile per emettere un giudizio, morale o estetico, poco importa. Si assolve Frine, e anche Gérôme, perché "rappresenta" un episodio classico.

Le modelle raccolte dalle strade possono essere mostrate senza veli solo se vengono presentate come dee o come Eva. Un alibi per la morale. Un paio d'anni dopo, invece, Manet provoca scandalo con la sua *Olympia*. Anche se il quadro è una palese citazione della *Venere* di Tiziano, nessuno può scambiare la donna ritratta per una dea. Il suo corpo tradisce dei difetti, la pelle non è divina, ha il colore di un essere umano.

Più che la nudità è intollerabile il suo sguardo. È fin troppo chiaro: Olympia è una prostituta che sta valutando il cliente, in attesa davanti a lei. Non dipinto nel quadro, ma immaginato innanzi al quadro. Manet non toglie solo i veli alla modella, mette a nudo i borghesi del suo tempo, li priva della loro ipocrisia. Lo scandalo si ripete con *Déjeuner sur l'herbe*, che si rifà alla *Tempesta* di Giorgione. La donna nuda di Manet è "intollerabile" perché ritratta tra uomini in marsina. Non è il nudo a dare scandalo, ma gli abiti.

Nelle accademie d'arte del XIX secolo il nudo è riconosciuto, fa parte dell'insegnamento, ma è rigorosamente controllato. I modelli sono costretti a

rispettare alcune pose classiche, non più di una mezza dozzina, sempre le stesse, che finiscono per rendere i loro corpi simili a statue, immobili, rigidi.

Anche il tempo delle pose ha i suoi effetti sugli allievi. Quanto più la posa, per contratto, diventa breve, tanto più gli artisti sono indotti a ritrarre d'istinto, con colpi rapidi, e quindi sempre più reali.

Il mestiere di modella, ovviamente, non viene ritenuto adatto a una donna onesta. Ci si riduce a spogliarsi in una sala d'accademia per necessità, e spesso le donne sono prostitute che cercano un rifugio caldo quando il maltempo tiene i clienti lontani dalla strada.

Ma, parallelamente, gli artisti cominciano a non presentare più soltanto un corpo nudo. Danno alla modella una personalità, la dipingono come una donna reale: Renoir ritrae la sua amica Lise in riva a uno stagno, come una ninfa.

SULL'ALTRA RIVA: PITTORI MALEDETTI E GENERAZIONE PERDUTA

Modigliani andò a vivere sulla **Rive Gauche**, al 14 di Rue Falguière. È arrivato da Livorno nel 1906 a 22 anni. Sopravvive rubando pietre da costruzione nel cantiere del métro alla stazione di Barbès-Rocheouart.

Vuole essere solo nello studio con le sue modelle: dipingere una donna vuol dire possederla, dice.

Sedeva al caffè della Rotonde,³⁷ barattando un disegno per un bicchierino di cognac o di assenzio, e là vide l'inglese Beatrice Hastings, che era ricca e bella e lo amò e posò per lui. Amedeo mischiava haschisch e cognac, lei beveva solo whiskey. Era giornalista della rivista inglese "New Age," e aveva gli occhi verdi. Un amore violento, che finirà dopo due anni.

Nel '17, Modi incontra Jeanne Hébuterne, 19 anni, studentessa d'arte, detta "Noce di cocco" per i capelli neri e lisci. La ragazza se ne va di casa e abita con Amedeo in uno studio in Rue de la Grande Chaumière, numero 8, lo studio in cui vengono dipinti i grandi nudi di Modi. La famiglia Hébuterne, rigidamente cattolica, non la perdona. Il pittore muore il 24 gennaio del 1920. Due giorni dopo Jeanne si butta dalla finestra del quinto piano.

Solo dopo dieci anni i genitori permetteranno che venga sepolta con Amedeo.

Quasi contemporaneamente a Modigliani viene a Parigi anche Gino Severini. Vive con la quattordicenne Jeanne, figlia del poeta Paul Fort. Si sposteranno nel 1913, e a pagare il pranzo di nozze il 28 agosto al Café Voltaire in Place de l'Odéon (che Balzac descrive in un suo racconto), sarà il padre della sposa con i soldi messi da parte per il numero di autunno della sua rivista "Vers et Prose".

Gli amici futuristi non approvano la festa borghese, ma vengono al pranzo. Il testimone per Severini è Apollinaire, e gli sposi arrivano al Voltaire sulla Bugatti prestata dal poeta Marinetti.

Man Ray, imbarcatosi a New York sul *Savoie* e arrivato a Parigi il 22 luglio del '21, a 31 anni, va ad abitare al 22 de la Rue Condamine. Una delle sue prime fotografie è un ritratto di Raymond Radiguet, di cui Jean Cocteau è innamorato, ma il giovane Radiguet vive sempre in famiglia. L'autore de *Il diavolo in corpo* muore ventenne nel 1923, e Cocteau quasi impazzisce per il dolore.

Man Ray in un caffè è attratto da una bruna prosperosa, lei lo invita al suo tavolo, lui le propone di fotografarla. Kiki rifiuta. Da quando ha 14 anni posa per i pittori, ma teme che una foto rivelerebbe i suoi difetti. A dicembre vivono già insieme, e lui la renderà celebre: Kiki de Montparnasse. In realtà si chiama Alice Prin, è nata nel 1901 in Borgogna, la madre fa la linotipista, il padre, che non la riconosce, è un mercante di carbone.

L'americano si innamora di lei e ne fa la protagonista del primo film surrealista *L'Etoile de Mer*. Le scatta una foto con una rosa tra i denti: ne verranno venduti 300.000 esemplari. La foto di Kiki vista di spalle, intitolata *Le violon d'Ingres*, simbolo di una generazione, verrà scattata nel 1924.

Il quadro con due grandi labbra rosse, che riprodotto in milioni di cartoline si compra a tutti i chioschi di Parigi, è la bocca di Kiki (l'originale si trova al Ludwig di Colonia). Man Ray fotografa anche un giovane spagnolo dalle labbra sensuali: Luis Buñuel.

Nel '23, tre amici dei tempi di guerra decidono di andare a vivere insieme, come in una comune del '68. Sono un poeta, Prévert, un pittore, Tanguy e un medico poeta e romanziere, Duhamel. Per quattromila franchi l'anno affittano un appartamento al 54 di Rue du Château. Prévert è nato a Neuilly, e quindi non verrà mai considerato un "vero" parigino, anche se nessuno sa cantare la città come lui.

"Where do flies go in winter time... do they go to gay Paris?" si chiedeva una canzone degli Anni Venti, "dove volano le farfalle in inverno... volano forse nell'allegra Parigi?"

Nell'allegra Parigi volano senza dubbio Ernest Hemingway³⁸ e la sua corte d'amici. Ma non sono attratti dalla mitezza del tempo. Né forse dalla definizione di Parigi data da Jean Giraudoux: "Il più libero, il più elegante, il meno ipocrita dei punti d'incontro. Cinquemila ettari di mondo, dove più si è meditato, più si è letto, più si è scritto". Il motivo è probabilmente più prosaico: un dollaro vale 5 franchi e 45 nel gennaio del '19, il 21 luglio del '26 superava quota 50.

Nella vecchia Europa anche gli americani poveri possono giocare ai milionari. Due erano i santuari di questi giovani e squattrinati talenti: la libreria di Sylvia Beach, Shakespeare and Company, e il salotto di Gertrude Stein, al 27 di Rue de Fleurus, dove abitava dal 1912.

Sylvia Beach aveva visto per la prima volta Parigi a quindici anni nel 1902, in vacanza con le due sorelline e il padre, il pastore presbiteriano Sylvester. Ci tornò durante la guerra come crocerossina, e decise di rimanere. Un pomeriggio del marzo 1917 entrò al n. 7 di Rue de l'Odéon nella libreria di Adrienne Monnier, un'amica di André Gide. Diventeranno inseparabili.

La prima libreria di Sylvia apre nel novembre del '19 al 9 di Rue Dupuyten; per fortuna non la chiamò "The little book club", il primo nome venuto in mente. Nell'estate del '21 trasloca al 12 di Rue de l'Odéon. Sylvia "era una

bella donna alta, il vero tipo inglese, e nel suo modo di fare c'era qualcosa di rigido e mascolino” la ricorda lo scrittore canadese Morly Callaghan, in *That Summer in Paris*. Sylvia andrà a vivere con Adrienne in un appartamento al quinto piano al n. 18 di Rue de l'Odéon.

Gertrude Stein, come Oscar Wilde, andava da Galignani in Rue de Rivoli per controllare che esponessero in vetrina i suoi ultimi libri, ma il 16 marzo entrò nella libreria di Sylvia. “Aveva il corpo di un imperatore romano e il viso di una lavandaia irlandese,” diceva di lei Hemingway. Era alta cinque piedi (un metro e 52), pesava un quintale e aveva 46 anni. Divenne la prima socia annuale della biblioteca circolante.

Viveva con Alice Toklas in una casa a due piani, quattro stanzette, una cucina con bagno, e uno studio che all'inizio ha un ingresso separato. Rue Fleurus era il ritrovo di artisti e scrittori che attendevano il giudizio della Stein come una sentenza divina. Il suo senso critico non la ingannò mai. “Per un quadro non ci sono vie di mezzo” diceva “o vale 300 franchi o 300.000.”

Aveva buon occhio, e si lasciò ritrarre da Picasso (il quadro è al Metropolitan Museum di New York). “Non piaceva a nessuno tranne che a Pablo”, scrive lei, e descrive Picasso come molto basso, grosso, nero, con gli occhi scuri e uno strano sguardo penetrante, con movimenti lenti da contadino, i capelli troppo lunghi e vestiti trascurati, ma con belle mani femminili.

Dopo il Bateau Lavoir, Pablo cambiò molte case a Parigi, quasi sempre quando cambiava donna. Nel '39 si trasferì al numero 7 di Rue des Grands Augustins, ed Ernst Jünger rimase sorpreso dalla targhetta sulla porta, un secco *ici*, “qui”, semplice e megalomane. Nella casa della Rue des Grands Augustins dipinse *Guernica*, la cittadina basca rasa al suolo durante la guerra di Spagna dagli aerei della Legione Condor il primo maggio del '37. Sembra che all'inizio il quadro dovesse raffigurare una corrida, ma Picasso lo trasformò appena seppe del tragico bombardamento.

Come è consuetudine, i pittori si scambiano i quadri, e ognuno sceglie nello studio del collega l'opera che ritiene più interessante. Matisse e Picasso, invece, ricorda Gertrude Stein, si prendono la tela che ritengono peggiore, per poter continuare a criticare il collega davanti ai visitatori. Ma è una malignità: Picasso stimava moltissimo Matisse. I mostri sacri mentono come tutti.

Hemingway era giunto a Parigi il 20 dicembre del '21 con la moglie Hadley Richardson, di otto anni più grande. Scesero all'Hôtel Jacob, ora diventato D'Angleterre,³⁹ che gli aveva raccomandato Sherwood Anderson per i prezzi, per il servizio, e per patriottismo: nel palazzo aveva soggiornato Benjamin Franklin nel 1783, durante i negoziati per l'indipendenza americana.

Gli Hemingway il giorno di Natale passano la Senna e vanno a pranzare al Café de la Paix vicino all'Opéra. Ernest entra per la prima volta da Shakespeare & Company il 28 dicembre, ma lui sostiene che avvenne dopo. Con Sylvia parlano di Turgheniev e lei lo invita a tornare il lunedì successivo dopo le feste, per sottoscrivere l'abbonamento alla libreria circolante, trenta franchi per tre mesi, con il diritto di prendere due libri alla volta.

Peccato che le schede dei clienti siano andate perdute, e non si possano controllare i gusti di Ernest e degli altri amici. “Allora ci mancavano i soldi per comprare i libri” confessa lui “e li prendevamo in prestito da Sylvia.”

Con il nuovo anno, gli Hemingway se ne partono in vacanza per la Svizzera. Cenano alla Gare de Lyon.⁴⁰ Lui conosce appena qualche parola di francese, ma pretende di trascrivere fedelmente i dialoghi carpi al bar.

Anche Sylvia si trova alla Gare de Lyon il 2 di febbraio, ma per attendere le prime copie dell'*Ulysses* di Joyce, fatte stampare a Digione a un prezzo conveniente. La carta è pessima e i refusi tanti, ma chi osa lamentarsi? Venderà lo scandaloso romanzo fiume nascosto prudentemente sotto una copertina delle opere complete di Shakespeare.

Di ritorno dalla Svizzera, abbronzato, Hemingway si presenta in Rue Fleurus l'8 marzo e fa moderatamente colpo su Gertrude Stein: “Ricordo benissimo l'impressione che riportai quel primo pomeriggio. Era un giovane straordinariamente ben fatto e aveva ventitré anni, e una lettera di presentazione di Sherwood Anderson... aria esotica, occhi interessati piuttosto che interessanti”.

Dal 9 gennaio abita in un appartamento al 74 di Rue du Cardinal Lemoine, tra la Sorbona e la Facoltà di Scienze: “due stanze senza acqua calda, e senza gabinetto, ma pur sempre comode per uno abituato a vivere all'aperto, lassù nel Michigan”. L'affitto è di 250 franchi al mese. Hadley ha una rendita di

tremila dollari l'anno, e potrebbero comunque vivere comodamente, senza che lui sia costretto a scrivere articoli pubblicati dal "Sun" di Toronto.

Per scrivere si rifugia alla Closerie des Lilas,⁴¹ un po' fuori moda negli Anni Venti, e là stende *in our time* (è lui a volere le lettere minuscole), bevendo un bicchiere di Sancerre e cercando di tenere buono Master Bumpy, nato il 10 ottobre del '23, l'anno in cui esce *Three Stories and Ten Poems*.

Poi affitta una stanza-studio, dove scrivere in pace, al 39 di rue Descartes. Esce al mattino per andare a comprare la legna, ma i soldi non bastano, passa innanzi al liceo Henri Quatre e alla chiesa di St-Etienne-du-Mont, attraversa Place du Panthéon, scende per il Boulevard St. Michel e finalmente in Boulevard St. Germain si concede un café au lait, quindi un rum, quindi ancora un rum, una dozzina di ostriche e una caraffa di vino bianco. Chissà chi beve di più tra lui e il commissario Maigret?

Il caffè dove cominciava la giornata in Place St Michel non c'è più, ma il ristorante Prunie alla Madeleine, dove andava a mangiare con la moglie se vinceva alla corse, è sempre al suo posto. Una cena per due costava dodici franchi, il cambio era di 12,5 a uno, neanche un dollaro. Più spesso mangiava nel quartiere latino da Michaud, che adesso è il Comptoir-des-Saint-Pères all'angolo di Rue Jacob con Rue des Saint-Pères.

I prezzi non sono modici ma ci viene anche la famiglia Joyce, che abita a due passi, al 9 di Rue de l'Université, dove oggi si trova l'Hôtel Lenox.⁴²

Joyce è pubblicato da Sylvia Beach, che però ha un debole per Ernest, che chiamava il mio *Mister Awfully Nice*, "mister terribilmente carino, simpatico". "Lei è troppo magro, mister Hemingway, mangia abbastanza?" E lo invita con gli amici a mangiare il pollo fritto yankee che cucina insieme ad Adrienne.

Certo, sarebbe difficile trovare-conciliare due tipi diversi come Joyce e l'atletico americano del Michigan. Un giorno Ernest entra in libreria e chiede all'irlandese segaligno: "Dov'è Sylvia?" "Lei intende Miss Beach?" risponde Joyce distaccato. "Certamente Jim" e Joyce sussulta.

Sylvia e Adrienne, Gertrude e Alice se ne partono per lunghe escursioni

intorno a Parigi su un'auto scoperta che chiamano "Godiva". Ed Ernest si dispera perché è ancora uno scrittore velleitario e sconosciuto. "Il salotto di Gertrude Stein era come una delle migliori sale nel più bello dei musei" ricorda.

Sarebbe un grande scrittore, commenta Sylvia, se avesse il coraggio di scrivere la verità su se stesso. "Non discutere con me Hemingway" lo zittisce "non serve a niente, siete tutti una generazione perduta."

A lost generation, la definizione resta nella storia. Ma sarebbe andata veramente perduta se non ci fosse stata Sylvia, con la sua libreria, e il suo pollo fritto.

Con l'altro mito della *lost generation*, l'eterno amico e rivale Scott Fitzgerald, Ernest si incontra la prima volta nell'aprile del '25 al Select⁴³. Mentre Michaud dovrebbe essere stato lo sfondo dell'episodio riferito in *Festa Mobile*, il confronto sulle misure virili, concluso con il consiglio di Hemingway a Scott a paragonarsi piuttosto al David di Michelangelo. È una questione di prospettiva, osserva. Ma il povero Fitzgerald, naturalmente, era morto da tempo quando uscì il libro, e non poté smentire.

Esperto nei traslochi, Ernest si trasferisce in Rue Notre Dame des Champs al numero 113, oggi 115, in un appartamento descritto in *Verdi colline d'Africa*. Al numero 70, abita Ezra Pound arrivato a Parigi nell'aprile del '21 con la moglie Dorothy. Ernest, che si vanta di tirare di boxe meglio di come scrive, cerca di farne un suo discepolo: "Gli ho dato lezioni con poco successo, di solito viene avanti col mento e nell'insieme Pound ha la grazia di un granchio e ha poco fiato".

Ma nell'estate del '29 sarà Ernest ad avere la peggio.

Sfida lo scrittore canadese Morley Callaghan, di dieci centimetri più basso e di quattro anni più giovane (è del 1903), in un match all'"American Club", arbitrato dal minuscolo Joan Mirò, gilet nero e bombetta in testa, cronometrista, Scott Fitzgerald.

"Non è vero che quel pomeriggio fossimo tutti ubriachi" sostiene Morley Callaghan "tuttavia niente andò per il verso giusto." Scott, tutto preso

d'ammirazione per Ernest, si distrasse e invece di 180 secondi lasciò durare una ripresa oltre quattro minuti. Hemingway, a corto di fiato e con venti chili di sovrappeso, finì al tappeto. Questo, però, non lo scrisse mai. Accusò il povero Scott di “averlo fatto apposta” per gelosia, ed evitò Morley per il resto della vita. Fitzgerald si ubriacò disperato all'Harry's bar al 5 di Rue Daunou (di solito preferiva il Ritz) e fu condotto di peso alla sua abitazione in Rue Tilsitt numero 14 (dove scrisse *Il grande Gatsby*).

Il tempo, come è sua abitudine, passa. Siamo nel '25: *In our time* è stato pubblicato e Sylvia ne ha venduto una copia, ma ne ha piazzate ben undici di *Three Stories and Ten Poems*. Bisogna festeggiare. Ernest compra per duemila franchi un Mirò, poi acquisterà un Paul Klee, un Fernand Léger, disegni e due oli di Juan Gris. Tutti con i soldi di Hadley. Il matrimonio con lei però comincia a traballare per colpa di Pauline Pfeiffer. Ernest lascia la moglie e se ne va con la giornalista di “Vogue” al numero 6 di Rue Férou, vicino ai giardini del Lussemburgo, mentre Hadley si trasferisce con Bumpy in Rue Fleurus al 35, vicino alla casa di Gertrude.

Shakespeare & Company entra in difficoltà a causa della crisi del '29. Negli Anni Trenta gli americani lasciano Parigi, e giungono i profughi dalla Germania nazista. Nel '41, la libreria viene chiusa, quando un ufficiale delle SS cerca di sequestrare i libri.

Oggi, la nuova “Shakespeare & Company”, sopravvissuta grazie all'intervento di André Malraux, si trova al 37 di Rue de la Boucherie, aperta con l'autorizzazione di Sylvia Beach dall'americano Whitman (che non è un discendente del celebre poeta).

AL CAFFÈ

Nel 1685, il segretario di Luigi XIV scrisse al capo della polizia: “Ci sono diversi posti a Parigi dove ci si incontra per bere caffè, in particolare stranieri, sarebbe meglio porre fine a questa storia”. Il capo della polizia gettò la lettera nel cestino, e ogni caffè di Parigi dovrebbe esporre una lapide con il suo nome, che invece non riesco a trovare.

Da una generazione all'altra, al **Quartiere Latino**, ci si è limitati a passare di locale in locale tutti intorno a Place St. Germain.

Lipp,⁴⁴ aperto dopo la guerra del 1870 da un alsaziano, fu di moda nel decennio dal '20 al '30, quindi fino alla guerra si preferì il Deux Magots⁴⁵ proprio di fronte, e dopo il conflitto si traslocò al Flore,⁴⁶ appena a lato, dove si erano seduti Trotzki e Ciu En-Lai.

Ma all'inizio, il giovane Sartre se ne va quasi ogni giorno al Dôme⁴⁷: “Non facevo più l'insegnante e non avevo molti quattrini” ricorda “e come tutti quelli squattrinati trascorrevi molto tempo al caffè...”.

Durante l'occupazione è proprio il caffè a mancare, e i tedeschi, osserva Sartre invidioso “si portavano il loro e se lo facevano preparare” attenti che i camerieri non sottraessero qualche prezioso cucchiaino. Sartre conversa al caffè con Ernst Jünger, in tedesco o in francese. Un filosofo francese deve parlare tedesco quando comincia a pensare, ha osservato malignamente Rudolf Augstein, il fondatore di “Der Spiegel”.

Al caffè viene anche Colette. “Mon Dieu!” commenta “se le tedesche sapessero quanto sono attraenti i loro uomini in divisa.” È l'amante di un barone prussiano, e dopo la liberazione verrà accusata di collaborazionismo, come le ragazze qualsiasi rapate a zero per essersi date agli occupanti. Ma la leggendaria criniera di Madame Colette non corre rischi.

Nonostante la giovanile predilezione di Sartre per il Dôme, è il Flore a diventare il tempio dell'esistenzialismo. Nell'immediato dopoguerra mancava la luce elettrica, e i clienti leggevano alla luce delle lampade ad acetilene. Sartre abitava a un passo, insieme con la madre, in Rue Bonaparte al n. 42 (nel 1962, una bomba dell'OAS danneggiò l'edificio). Juliette Gréco viveva negli alberghetti del quartiere, e fuggiva all'alba per non pagare il conto.

Simone Signoret, nell'autobiografia *La nostalgie n'est plus ce qu'elle était*, “La nostalgia non è più quella di un tempo”, ricorda che abitava con Yves Montand in Place Dauphine, dunque in piena zona Maigret, vicino al Quai des Orfèvres, dove, secondo Simenon, al n. 36 si troverebbe la Police Judiciaire di Maigret, che non è mai esistita, come non esiste la Brasserie Dauphine, dove il commissario si ritempra con un panino e una birra, magari

due o tre.

“Il caffè Flore aveva la sua morale, la sua ideologia” ricorda Simone de Beauvoir “il piccolo gruppo che vi si incontrava ogni giorno non apparteneva completamente alla bohème e non del tutto alla borghesia. I più vivevano nell’insicurezza, e di speranza. Il loro Dio, il loro oracolo, il loro maestro era Jacques Prévert.”

“Le strade di Parigi” canta una sua canzone “sono orgogliose di essere strade, come una donna di essere nuda.”

Sempre negli anni del dopoguerra, in un altro caffè, la Coupole, ⁴⁸ si guadagna da vivere leggendo la mano ai clienti una donna grassa e disfatta dall’alcol. È stata un mito, Kiki de Montparnasse, ma i turisti non lo sanno. Muore nel ’53 e al suo funerale andrà solo il pittore Fujita. “Con Kiki” disse “si fa il funerale ai bei giorni di Montparnasse.”

Gli Anni Cinquanta appartengono ancora a Parigi, ai giovani vestiti di nero che ballano nelle caves di Juliette Gréco. Ma il decennio successivo indossa la minigonna della londinese Mary Quant e ascolta i Beatles.

Oggi, nei fine settimana il Quartiere Latino è percorso da giovani poliziotti che si aggirano vorticosamente tra i turisti su pattini a rotelle.

I miti di un tempo sono scomparsi.

Gertrude Stein è sepolta al Père-Lachaise, accanto alla fedele Alice Toklas, ma come in vita anche la sua tomba è discreta, nascosta dietro quella dell’amica. E qui riposano, insieme con Chopin, Edith Piaf e Yves Montand, le voci di Parigi. Sylvia Beach si spegne nell’ottobre del ’62 nell’appartamento sopra la libreria. Adrienne è scomparsa da sette anni. Coco Chanel, che vestì le protagoniste di mezzo secolo, o quelle che si potevano permettere le sue creazioni, muore nel 1971, in una camera del Ritz, dove si era ritirata a vivere. Il personale avvertì i clienti, e fu un giorno di lutto.

Nell’inverno del ’56, cinque anni prima del suicidio, Papa Hemingway tornò al Ritz, un portiere gli chiese se non voleva prendere i bagagli che aveva lasciato in deposito dal 1927. Aprì un baule e trovò degli appunti dimenticati.

Gli servirono per *Festa mobile*, uscito nel 1964.

Non ci resta che Parigi, come dice Humphrey Bogart a Ingrid Bergman nel suo bar di Casablanca, mentre il pianista suona “*As the time goes passing by*”.

Parigi perdona anche un finale kitsch.

I LUOGHI DEL MAGGIO

Per la verità, il “68” cominciò l’anno prima a Berlino, e anche a Monaco, ma i francesi si sono sempre saputi “vendere” meglio. Il maggio parigino rimarrà dunque l’inizio della rivolta studentesca in Europa.

Il 3 maggio è un venerdì e il cielo è limpido. Le campane di Notre Dame svegliano il prefetto di Parigi, Maurice Grimaud, nella sua camera in prefettura, dalle pareti tappezzate di damasco blu. Il programma della giornata prevede un volo in elicottero su Parigi con un giornalista per spiegare i problemi della circolazione visti dall’alto.

Altri problemi? Nulla di grave. L’Università di Nanterre è stata chiusa per disordini, roba di poco conto, e un certo Daniel Cohn-Bendit ha annunciato un meeting per il pomeriggio alla Sorbona. Ma poco prima dell’ora indicata, la polizia interviene per sgomberare le aule, volano i primi sampietrini, gli agenti rispondono con i gas lacrimogeni: un sasso ferisce gravemente il brigadiere Brunet, la prima vittima ufficiale della rivolta. I giovani danno alle fiamme alcune auto, gli scontri durano fino alle 22,30.

Il maggio è cominciato, ma nessuno ancora se ne rende conto. La polizia tornerà alla Sorbona solo il 16 giugno per “conquistarla” definitivamente. Tra queste due date, si alternano periodi di calma assoluta e di violenza estrema, mentre “il governo sembra un teatro di ombre”, annota nel suo libro di memorie il prefetto Grimaud.

Pompidou è assente per i primi dieci giorni di maggio: sono i suoi ministri a occuparsi direttamente dei disordini e li sottovalutano. Lunedì 6, il tempo è

ancora bello, qualche nuvola bianca passa sulla Sorbona. Intorno all'università è stato comandato un servizio d'ordine discreto. Nella Rue Saint-Jacques Cohn-Bendit discute con i poliziotti. "I suoi capelli rossi spiccano nel gruppo" ricorda il prefetto. Qualche giovane intona l'Internazionale.

Gli scontri riprendono alle 10,15. Circa 1.500 studenti cercano di forzare il blocco verso la facoltà di scienze. Alle 15 le scaramucce si tramutano in battaglia all'angolo tra la Rue Saint-Jacques e il Boulevard Saint Germain, estendendosi fino alla Place Maubert.

Si inizia la guerriglia che rischierà di far cadere la Quinta Repubblica.

Il 3 maggio gli studenti erano stati poco meno di duemila, il 6 sono il triplo, il giorno dopo sfilano in ventimila per gli Champs-Élysées. Il 10 maggio, durante la cosiddetta "notte delle barricate", saranno forse ancora di più. Il 13 maggio sono in 25.000 solo alla Gare de l'Est, e alla grande sfilata si uniscono gli operai, in tutto 200.000 manifestanti.

Il 24 maggio, dopo l'espulsione di Cohn-Bendit, gli scontri si tramutano in un'autentica guerriglia urbana. Qualche giornale comincia a scrivere la parola "rivoluzione". Il governo pensa di vietare il reportage diretto dei radiocronisti, e di instaurare una censura sulla stampa.

Il comando delle operazioni è preso da Pompidou, De Gaulle è all'estero. Prenderà la parola il 31 maggio, ma l'Odéon occupato dagli studenti sarà sgomberato solo il 14 giugno, dopo due lunghe settimane che hanno visto i mezzi corazzati aggirarsi per il Quartiere Latino, e si è paventato (qualcuno si è augurato) l'intervento dei paracadutisti. De Gaulle convoca Grimaud: "Che cosa faranno i giovani? Continueranno la bagarre?".

"Dietro i loro eccessi, dietro la violenza" gli risponde il prefetto "c'è il bisogno d'un profondo mutamento della società."

Il vecchio generale lo lascia parlare, forse non si attendeva questo discorso proprio dal "nemico" degli studenti. Poi lo interrompe: "Bene, bene, ma per il momento mandiamoli in vacanza. E prepariamoci all'autunno".

IL TEATRO DEGLI ITALIANI

La tradizione dell'antico teatro all'italiana, della Commedia dell'Arte, sopravvive oggi a Parigi, sia pure recitato in francese.

L'unico, autentico, Teatro degli italiani, è la **Comédie Italienne** ⁴⁹ di Attilio Maggiulli, in una strada da sempre fitta di piccoli teatri, la Rue de la Gaité, all'ombra della gigantesca Tour Montparnasse.

Qui, un secolo fa, al Théâtre de la Gaité, la giovane Colette si esibiva nelle sue audaci pose plastiche, ancora incerta su quale strada scegliere, la penna o il palcoscenico. “Appaio quasi nuda, che male c'è?” sfidava i benpensanti.

A pochi metri, Maggiulli ha trasformato la minuscola stazione di polizia della Belle Epoque nel suo regno. Allievo di Giorgio Strehler al Piccolo di Milano, giunge a Parigi nel 1969, collabora con Ariane Mnouchkine al Théâtre du Soleil, ma la grande dame è troppo autoritaria e se ne va.

Come in un vecchio romanzo americano, si adatta ai lavori più svariati, porta a spasso i cani dei ricchi clienti del Lutetia, ha fortuna come allestitore di vetrine nelle vie di lusso, ma continua a sognare la sua compagnia.

Già nel '73, con la moglie Héléne Lestrade, attrice straordinaria, fonda il suo teatro, ancora senza sede, ma nel '79 rileva l'antica stazione di polizia e investe tutto nella ristrutturazione.

Così, grazie a lui sopravvive la Commedia dell'Arte. Mette in scena non soltanto vecchi canovacci della Commedia ritrovati in biblioteca, o i classici di Goldoni o di Gozzi; anche autori come Moravia o Arpino, Ceronetti, gli mettono a disposizione i loro testi.

Naturalmente non c'è nulla di più difficile e costruito dell'apparente improvvisazione, e gli spettacoli di Maggiulli e Héléne, dalla recitazione ironicamente fiabesca, sono autentici piccoli gioielli. Inoltre Attilio ha insegnato agli attori francesi l'arte di interpretare le maschere italiane.

Riesce a resistere e a superare i non pochi problemi con l'aiuto di personaggi

come Strehler, Calvino, Peter Brook, Ionesco, Marcello Mastroianni, per citarne soltanto alcuni. Nel '99, la Comédie sta per soccombere alla speculazione edilizia, Maggiulli proclama lo sciopero della fame. Si mobilitano tutti, giunge in soccorso il ministero della Cultura, quello francese. Dall'Italia, come sempre, nulla. E il "teatro degli italiani" sopravvive, nonostante l'Italia.

Un teatro disimpegnato? Arlecchino è un pericoloso sovversivo. Inoltre, alla Comédie Italienne si mettono in scena anche corrosive farse contemporanee scritte dallo stesso Maggiulli. Nel maggio del 2003, è andata in scena *Bush ou le triste cow boy de Dieu*, con il presidente Usa interpretato dall'attore che di solito indossa il costume a scacchi colorati di Arlecchino.

Due giorni dopo, Maggiulli è aggredito da due giovani: 19 tagli in viso con un taglierino, un avvertimento. Era dai tempi del III Reich, credo, che un regista di teatro non subiva un'aggressione.

Tutti gli uomini di spettacolo di Parigi si sono recati in Rue de la Gaité a proteggere la Comédie perché lo spettacolo potesse continuare, la Mnouchkine in testa. L'aggressione equivale a una buona critica. Quali sono i teatri che oggi fanno ancora paura a qualcuno?

Ma la Comédie Italienne non ha bisogno della pubblicità di una buona critica. Il teatro bomboniera, 102 posti, fa ogni sera il tutto esaurito. I suoi spettacoli si comprendono anche se si ignora il francese, e piacciono a qualsiasi età. Tranne che alla Casa Bianca.

LANDRU E IL SALONE DEGLI SPECCHI

Il 25 febbraio del 1922, a **Versailles**, venne decapitato Henri Landru. Aveva 53 anni e aveva promesso le nozze a 283 donne, uccidendone una decina – ma il numero esatto non lo si saprà mai – e bruciandone i corpi nella stufa della villetta dove attirava le prede, a Ganbais, non lontano da Parigi.

Charles Trenet ha scritto parole e musica per il Barbablù in bombetta: *“Landru, Landru, Landru, vilain barbu, tu fais peur peur aux enfants. Tu séduis les mamans... y a un’veuve qui t’a eu: La Guillotine”*, “Landru, cattivo barbuto, fai paura ai bambini, e seduci le mammine... una vedova ti ha giocato, la ghigliottina”, e le coppie ballavano il tango pensando a Landru.

Naturalmente, Versailles non è nota soltanto per il ricordo di Landru.

Pensare a Versailles vuol dire pensare alla reggia del Re Sole, costruita non tanto come abitazione, quanto come ostentazione, come simbolo del potere, e quindi della guerra.

Eppure, la reggia di Versailles, dopo aver visto l’atto finale di guerre terribili, ha finito per diventare anche un simbolo di riconciliazione.

Il Reich tedesco nacque qui, nel salone degli specchi. Nel 1871, dopo la vittoria della Prussia di Bismarck sulla Francia di Napoleone III, il re di Prussia viene incoronato imperatore a Versailles. I danni di guerra richiesti ammontano a una cifra enorme, cinque miliardi di franchi-oro, che di fatto raddoppiano il reddito pro capite della Prussia e rendono possibile un miracolo economico: la Germania unita diventa un colosso industriale ed economico, anche grazie all’oro francese.

La vendetta arriva con la Grande Guerra. Nelle trincee della Somme scompare una generazione di francesi e tedeschi. È la guerra di Jules e Jim, i personaggi del romanzo autobiografico di Henri-Pierre Roche, amici divisi, uniti dall’amore fatale per la stessa donna.

I risarcimenti pretesi dalla Francia mettono in ginocchio la Repubblica di Weimar, che sprofonda nell’inflazione e nella fame. Parigi è “corresponsabile” per l’avvento di Hitler? In Germania molti ne sono convinti. In Francia, molti giudicano il nazismo “un male tedesco”.

Il 22 gennaio del ’63, Adenauer e De Gaulle chiudono con il passato, per iniziare a camminare insieme nel nome d’Europa.

E nel XXI secolo, sessant’anni dopo la fine della guerra, la Francia e la Germania progettano i primi passi per creare una sola Grande Nazione dalla

Manica all'Oder – Neisse.

Il primo passo dell'unione sarà un libro di storia comune per le scuole.

E dove viene scambiata, nel febbraio 2003, la promessa di unione tra le due ex nemiche, sancita dal presidente Chirac e dal cancelliere Schröder?

A Versailles, naturalmente, nel fatidico salone degli specchi.

Una strada difficile, ma si è cominciato brindando nella reggia con vino tedesco. Il Re Sole non lo avrebbe mai immaginato. Jules e Jim lo avevano soltanto sognato.

[Da Parigi verso Nord]

Da Verdun alla Somme

La pianura verso il Belgio e la Germania fu teatro degli scontri più sanguinosi della storia, da Waterloo a Verdun, fino alla seconda guerra mondiale. I campi di battaglia e i cimiteri di guerra sono diventati meta di un turismo tragico, ma non si dovrebbero evitare se si vogliono capire la nostra storia e i rapporti tra i popoli d'Europa.

Tedeschi, francesi, inglesi, caddero a centinaia di migliaia, e oggi si ritrovano fianco a fianco in coda sulle autostrade delle vacanze. E le trincee di ieri si fronteggiavano a pochi km dai palazzi dell'Unione Europea.

Nel 1914 i tedeschi invadono la Francia sicuri di ripetere la trionfale avanzata del 1870, ma vengono bloccati sulla pianura verso Parigi, obbligati a una logorante guerra di posizione che si tramuta in un immane massacro per tutti.

La regione oggi è disseminata di cimiteri di guerra, 19 francesi, uno americano, 14 tedeschi. A **Rancourt** si fronteggiano il cimitero tedesco con 11.422 lapidi, e molte altre tombe comuni, e due cimiteri alleati. Di stagione in stagione continuano ad arrivare turisti, molti curiosi, ma anche discendenti di quei ragazzi morti all'inizio del secolo, a vent'anni. Nel museo di **Péronne**

sono esposte le incisioni di Otto Dix, che nell'orrore cancellano e uniscono vinti e vincitori, vittime e sopravvissuti.

Sui campi della **Somme**, in Piccardia a est di Amiens, oggi si coltivano le barbabietole. Il primo luglio del 1916, un'intera armata venne annientata per nulla. In sessantamila morirono o furono feriti dall'alba al tramonto. Per la Gran Bretagna fu un colpo durissimo, una tragedia tuttora impressa nella memoria collettiva.

Fino a quel giorno, erano stati i francesi a subire il peso maggiore, e le perdite più sanguinose, sul campo di battaglia. Dopo Verdun, a febbraio, viene il turno degli inglesi lungo le rive della Somme.

Per cinque giorni, le batterie britanniche martellano le trincee tedesche; l'attacco è continuamente rinviato per il maltempo; il 30 giugno 375.000 obici vengono sparati contro il nemico. Fanno vittime ma non incrinano le difese.

Il primo luglio il tempo è splendido, la giornata si inizia in un silenzio totale, i cannoni tacciono. Alle 7,30, su un fronte di 25 km, sessantamila soldati britannici escono dalle trincee, zaino in spalla, un peso di oltre trenta chili, e si mettono in marcia verso le linee tedesche. I comandanti ritengono che le trincee siano vuote, che i difensori siano tutti morti sotto la tempesta di fuoco delle ore precedenti. Gli uomini della IV armata avanzano in formazione di marcia, senza affrettarsi, al suono delle cornamuse, come in parata.

Quattro reparti del reggimento East Surrey si divertono a prendere a calci un pallone. Vince chi arriva per primo alle trincee tedesche. Nel volgere di un'ora la metà di questi uomini sarà morta. I tedeschi sono stupiti, non credono ai loro occhi, poi le mitragliatrici aprono il fuoco, falciano gli inglesi come un gregge di pecore, dicono i testimoni. Ci saranno più morti che in tutta la guerra di Crimea, otto volte più che a Waterloo. I tedeschi avranno seimila caduti.

Non sarà mai possibile al comando inglese spiegare in patria il perché di quel sacrificio.

A **Verdun** il macello durò un anno, o quasi, dal 21 febbraio del 1916 alla fine

di dicembre. Fu il primo degli orrori di cui fu costellato il XX secolo. In Germania, a partire dal 7 febbraio, sotto la tipica pioggia fitta e interminabile di fine inverno, le linee ferroviarie che andavano verso la Francia cominciarono a essere percorse da interminabili convogli. I vagoni merci trasportavano i soldati, i vagoni per i viaggiatori gli ufficiali.

Erano pochi i giovani nel VII Corpo d'Armata agli ordini del generale von Zwehl; al fronte andavano ancora i soldati maturi, esperti, soldati di professione. Non sapevano neppure dove erano diretti nella grande pianura. E cantavano. Ottanta battaglioni, mille cannoni, concentrati su una linea di 15 km, in una zona piatta, coperta da alberi stenti, percorsa dalla Mosa, un serpente tra le colline basse come rughe. La meta era Verdun, a sud del Lussemburgo, località famosa per i suoi confetti fin dal XIII secolo.

Verdun compare per la prima volta nei libri di storia perché nella sua fortezza romana, nell'843, venne firmato il trattato che spartiva in tre l'impero di Carlomagno. Nei secoli seguenti passò di continuo sotto il dominio o dei francesi o dei tedeschi, finché Enrico II, nel 1552, la annetté definitivamente alla Francia. I prussiani la riconquistarono nel 1792, ma venne liberata dopo poche settimane grazie alla vittoria di Valmy. Nel 1870 resistette a lungo a Bismarck, dal 24 agosto all'8 novembre, e la guarnigione si arrese con l'onore delle armi. I prussiani la occuparono fino al 1873.

I vecchi forti medievali avevano offerto una buona resistenza contro i prussiani, e i francesi costruiscono nuove fortificazioni senza rendersi conto che la guerra sta per cambiare le sue regole. Nel 1914, la guarnigione è di 66.000 uomini.

Due anni dopo, sembra che sia trascorso un secolo.

I soldati francesi non indossano più l'ottocentesca giacca di panno blu e gli sgargianti calzoncini rossi. Il kepi è stato sostituito dall'elmetto e l'uniforme è grigioblu, o cachi per i coloniali.

I tedeschi sono entrati in guerra sfoggiando ancora il Pickelhaube, l'elmo chiodato, come guerrieri medievali, ma ora lo hanno sostituito con lo Stahlhelm, l'elmetto d'acciaio. I fanti hanno fucili moderni, e le compagnie sono dotate di cannoni e mitragliatrici pesanti.

Il comando francese è affidato al generale Henri Philippe Pétain.

Il bombardamento tedesco inizia il 12 febbraio. Fort Douaumont cade il 25, i francesi inviano truppe fresche, i tedeschi continuano a tenere i veterani in prima linea, i giovani nelle retroguardie. La controffensiva di Pétain comincia il 26 febbraio e si concluderà il 30 aprile. Si avanza e si retrocede di pochi metri a prezzo di migliaia di uomini, dall'una e dall'altra parte. Il villaggio di Fleury cambia di mano 15 volte. Si impiegano in modo continuo anche gli aerei: i tedeschi hanno 270 apparecchi e li concentrano su Verdun, i francesi ne hanno 814, ma sparsi un po' ovunque.

Alla fine, i morti saranno più di 700.000. Per nulla. Nel 1917, i tedeschi perderanno tutto il territorio conquistato l'anno prima, e nel 1918 Verdun si troverà al centro dell'offensiva finale francoamericana.

Il generale Pétain, festeggiato allora come un eroe, dopo l'occupazione nazista del 1940 accettò di collaborare con la Germania, che lo mise a capo della Francia di Vichy. Nel 1945 fu condannato a morte, ma De Gaulle lo salvò dalla fucilazione.

A Verdun si giunge seguendo l'autostrada A4, ma il paesaggio è cambiato. Subito dopo la guerra, fin dall'inizio degli Anni Venti, si è voluto cancellare il passato: si sono piantate conifere, alberi che crescono in fretta, e sono giunti a migliaia gli immigrati a popolare le campagne. Hanno costruito nuovi paesi, accanto alle rovine dei vecchi villaggi, coperte di edera e da muschio. Sotto gli alberi si notano sempre i crateri aperti dalle bombe. Sui luoghi della battaglia giungono 500.000 visitatori all'anno, meno di quanti furono i caduti.

La visita può cominciare da **Fort Douaumont**, che solo nel 1970 è stato dichiarato monumento nazionale e preservato dalla distruzione. I tedeschi lo conquistarono il 25 febbraio. I francesi lo ripresero il 24 ottobre. Molti ricorderanno forse la scena del film di Jean Renoir, *La grande illusione*, in cui tutti i prigionieri del campo tedesco, francesi o inglesi, all'arrivo della notizia che il Forte è stato riconquistato, cantano la *Marsigliese* di fronte agli ufficiali tedeschi silenziosi.

Oggi si può compiere un ampio giro del Forte, dal comando, alle baracche,

alle torrette mobili. È aperto da marzo a novembre.

Nel vicino cimitero sono sepolti 130.000 caduti senza nome.

L'ossario fu costruito nel 1923. Cominciò ad accogliere i primi caduti nel '26, l'anno in cui Ernest e Scott impazzano a Parigi, e fu inaugurato nel '29, l'anno della grande crisi che preparò la nuova guerra. Nel 1938, quando i nazisti occupavano l'Austria e nell'Italia di Mussolini si varavano le leggi razziali, fu eretto un monumento per i caduti ebrei. Ma bisognò attendere il 1971 per un monumento ai caduti islamici, che furono 16.142, eretto a Fleury, orientato verso la Mecca.

Il Granducato sul crocevia delle lingue

Il percorso geografico, se non quello storico-militare, ci conduce ora verso il **Lussemburgo**, e non so quanti abitanti della grande Europa unita saprebbero indicare senza esitazioni sulla carta geografica il Granducato del Lussemburgo.

Eppure il minuscolo stato è tra i pochi soci fondatori della Comunità Europea, al fianco dell'Italia, della Francia e della Germania.

E quanto alla lingua che vi si parla, chi ne è assolutamente certo? Il francese? Sì, ma anche il tedesco. E ho l'impressione che l'ambiguità linguistica diverta gli stessi sudditi del Granduca.

L'ambasciata italiana si trovava anni fa nella via intitolata a Goethe: si trovava dunque nella Goethestrasse o nella Rue "Goeth", con il nome pronunciato alla francese, senza la "e" finale? Personalmente, non ho mai trovato un tassista per cui la mia indicazione, alla tedesca o alla francese, sembrasse soddisfacente. Senza dimenticare che i lussemburghesi hanno anche una "loro lingua".

Quanto alla geografia, poi, l'incertezza continua. Il Lussemburgo si trova di fatto al crocevia tra Belgio, Francia e Germania.

Il *Lucilinburhuc*, che vuol dire il piccolo maniero, ha combattuto per la sua indipendenza da prima dell'Anno Mille, sia con l'abilità diplomatica sia con

le armi, e l'ha conquistata e perduta venti volte in quattro secoli. Nel 1354 l'imperatore Carlo IV lo elevò a Granducato, uno stato vasto quattro volte l'attuale e con un certo peso nell'equilibrio europeo.

Ma la posizione del Granducato era troppo strategica per non far gola ai più forti vicini. Prima fu annesso dalla vicina Borgogna, poi dai tedeschi, quindi dagli spagnoli, e infine dai francesi. Dopo Waterloo e la fine dell'era napoleonica, al Congresso di Vienna il Lussemburgo fu "donato" all'Olanda.

Con la nascita del Belgio, il Granducato perse parte dei suoi territori a favore di Bruxelles e le sue fortificazioni vennero abbattute. Alle grandi potenze rimase il compito di garantire la sua indipendenza e neutralità.

Che non fu rispettata: nelle due guerre mondiali, i tedeschi occuparono il Lussemburgo, e nella seconda, per sfuggire ai nazisti, la famiglia del Granduca si rifugiò a Londra.

Nel 1948, il Granducato rinunciò alla neutralità per entrare nel Benelux (Belgio, Olanda, Lussemburgo), quindi nella Nato, vocazione internazionale ed europea che si espresse nel suo ruolo come uno dei soci fondatori dell'Unione Europea.

Oggi, il Lussemburgo è all'ottavo posto tra le piazze finanziarie mondiali. Le attività bancarie rappresentano il 32 per cento del prodotto nazionale, e un lussemburghese su cinque è addetto a qualche attività finanziaria. I disoccupati sono appena cinquemila. In estrema sintesi il Granducato – 2.588 kmq e 443.000 abitanti – potrebbe essere descritto come una banca che ha sede in un castello circondato da una foresta.

Ma la foresta è bella, perché il paese ha saputo preservare le sue bellezze naturali. Un terzo della superficie è occupata da foreste, e laghi e corsi d'acqua offrono la possibilità di vacanze naturali, a pochi chilometri dalle sedi delle istituzioni europee, [50](#) e delle grandi banche che si giovano delle agevolazioni fiscali per attirare clienti dall'estero, ma con meno disinvoltura che in Lichtenstein o a Montecarlo.

Rivolte a teatro, autostrade, pittori

Si dice che dallo spazio gli astronauti riescano a individuare subito il **Belgio** (dove andare, se non in Belgio, venendo dalla Francia e trovandosi in Lussemburgo?) grazie alle sue autostrade illuminate nella notte.

Per alcuni è un complimento, per altri uno scherzo un po' maligno. Si allude infatti alla proverbiale incapacità di guidare dei belgi (un tempo qui non era necessaria la patente), alla conseguente necessità dei lampioni sempre e ovunque, e ai confini vaghi di un paese senza personalità, né culturale né geografica.

D'altra parte, il Belgio è uno dei più recenti tra gli stati europei. Ai tempi di Waterloo, non esisteva. Nacque trent'anni dopo, dalla rivolta delle province meridionali contro l'Olanda. Una rivoluzione che incomincia all'Opera, altro particolare che viene sempre ricordato per ferire l'orgoglio nazionale.

Durante la rappresentazione de *La muta di Portici* di Daniel Auber al Théâtre Royal de la Monnaie di Bruxelles, al grido "*aux armes, aux armes*" risuonato sul palcoscenico e rivolto nella finzione teatrale al popolo napoletano, il pubblico si alzò in piedi e corse in strada dando inizio alla sommossa.

Le grandi potenze appoggiarono la ribellione independentista per creare uno stato cuscinetto che tenesse sotto controllo un'Olanda ancora troppo potente.

I belgi, tormentati dalle barzellette inventate dai francesi ai loro danni, si dimostrarono invece molto accorti quando si scelsero democraticamente, per la prima volta nella storia, il loro re, nella persona di Leopoldo di Coburgo. Principe tedesco di uno staterello senza importanza, ma, come è noto, amatissimo zio della futura regina Vittoria d'Inghilterra, e protetto dallo Zar.

Per completare l'opera, Leopoldo prese in sposa una Orléans. Così accontentava tutti, tranne naturalmente gli olandesi.

Quanto a incertezza di lingua, i belgi possono rivaleggiare con i lussemburghesi, e batterli: il 58 per cento parla fiammingo, quindi in sostanza olandese, e il 32 francese; 67.000, poi, preferiscono il tedesco. La conclusione delle solite vecchie battute è che di conseguenza i belgi non esistono.

Ma si tratta soltanto di battute. Mentre qualcuno ha forse saputo esprimere più giustamente la natura dei belgi. Si tratta della creatrice di quella che i soliti maligni considerano la sola vera personalità belga, Hercule Poirot, l'investigatore dalle mirabili celluline grigie.

Agatha Christie non deve aver scelto a caso la nazionalità del suo protagonista.

Sotto apparenze inoffensive, Poirot nasconde una mente lucida e pericolosa per ogni avversario. Esattamente come il Belgio, attorniato da vicini troppo forti e non sempre pacifici e specialista nella sopravvivenza. Dovette difendere l'indipendenza contro le truppe del re d'Olanda, ed è stato invaso due volte dalla Germania.

Né è culturalmente sprovveduto come i maligni insinuano. È vero, i francofoni finiscono per essere risucchiati dalla Francia e i fiamminghi dall'Olanda, ed è già molto se ci si ricorda che Simenon, lo scrittore più letto del secolo, è belga, anche se il suo Maigret è la quintessenza delle virtù e dei difetti francesi.

Ma parlare di scarsi elementi culturali e artistici significa quanto meno ignorare i pittori di queste terre, prima e dopo che nascesse il Belgio, da Rubens a Magritte e Delvaux. Per tacere dei molti poeti o scrittori che, pur venendo spesso classificati tra i francesi, sono sempre rimasti profondamente segnati dal loro paese d'origine, da Verhaeren a Rodenbach a Maeterlinck...

Se a Waterloo...

Sono trascorsi due mesi dall'arrivo di Napoleone a Parigi (la sera del 20 marzo 1815), e agenti segreti gli riferiscono che la Gran Bretagna e la Prussia stanno concentrando i loro eserciti al nord, nelle pianure intorno a Bruxelles: 100.000 soldati britannici e 110.000 prussiani. Se le due armate si congiungeranno, i francesi, appena 125.000 uomini, non avranno speranze.

Napoleone non ha che una chance, attaccare prima Wellington e poi Blùcher, con forze quasi pari, e distruggere il nemico separatamente.

Il piano sta per riuscirgli.

Oggi, **Waterloo** (80.000 abitanti) si trova quasi alla periferia di Bruxelles, a una ventina di km dal Palazzo della Comunità europea: i treni dei pendolari, al mattino, compiono il tragitto in 22 minuti e otto fermate. Il TGV non ferma a Waterloo, le stazioni della storia non sono importanti per i treni superveloci.

Il paese del Brabante è sulla Strada nazionale 19, che collega Amsterdam, la capitale belga, e Parigi. E giungendo da sud, come Napoleone, a Waterloo si arriva da Charleroi, lungo la N5. La vecchia fattoria di Gemioncourt è sulla destra, in prossimità dell'incrocio tra la N5 e la N49, e qui vi venite a trovare nel cuore della battaglia: vedendo la fattoria dalle mura spesse, si comprende perché i francesi impiegarono tanto a prenderla.

I cannoni francesi che tempestarono per ore le truppe di Wellington si trovavano alle vostre spalle, gli alleati davanti a voi, oltre la leggera piega che incrina la pianura. E proprio a ovest della strada, Kellerman lanciò la sua disperata carica: adesso gli alberi sono radi, ma allora un boschetto si estendeva tutto intorno.

Proseguiamo sulla N5, fino a **Genappe**, dove si svolsero gli ultimi combattimenti, e giungiamo a **Le Caillou**, il quartier generale di Napoleone prima della battaglia, oggi trasformato in museo. Ancora un po' di strada e siamo a **La Belle Alliance**, la locanda intorno a cui si combatté, anche se in tutto il mondo, con l'eccezione della Germania in cui per alcuni decenni alla battaglia venne dato il nome di Belle Alliance, è il nome di Waterloo a essere ricordato.

Non si deve però pensare che il nome della locanda sia un solenne omaggio all'alleanza stretta tra Prussia, Gran Bretagna e Austria. Niente di tutto questo. La "bella alleanza" è il nome ironico che i vicini diedero alla proprietà alludendo all'unione tra la matura padrona della fattoria e un giovane servo che, per amore o per reciproca opportunità, si sposarono nel 1765.

Oggi La Belle Alliance è circondata da monumenti e cippi commemorativi, una quarantina nel raggio di un paio di km. Per decenni ospitò un night club, e ora nei pressi si trova un club privé, il Victor Hugo.

Il leone che guarda verso la Francia e che dovrebbe segnare il centro dello

schieramento alleato pesa 28 tonnellate e fu posto dagli olandesi nel 1824 in cima a una collinetta artificiale che domina i campi coltivati a orzo. È circondato da decine di locali per turisti e di negozi di souvenirs. Ai suoi piedi, lungo la rotonda, si dipana il panorama della battaglia, lungo 110 metri. A sud-ovest del leone, si scorge la fattoria di **Hougomont**, che risale al XVII secolo, teatro di scontri sanguinosi. Il fattore si rifiutò di lasciarla e fu l'unico civile presente alla battaglia. Le mura alte un paio di metri sono sempre le stesse, ma non c'è più il frutteto.

A La Belle Alliance i francesi hanno posto il loro monumento: un'aquila morente.

Accanto, il monumento a Victor Hugo che nella sua opera parlò più volte di quella "cupa pianura" sul cui terreno rimasero sedicimila morti, e cinquantamila feriti.

E non fu il solo, in Francia e in Inghilterra, a lasciarsi ispirare dalla battaglia di Waterloo.

Stendhal vi fa partecipare il suo Fabrizio del Dongo, il protagonista de *La Certosa di Parma*, e il giovane, come avviene di solito nella realtà, non riesce a comprendere che cosa stia accadendo, chi vinca e chi perda. Stendhal stesso aveva cercato di seguire Napoleone, a 17 anni, nella campagna d'Italia. Lo insegue a Martigny, poi al San Bernardo, sempre in ritardo di qualche giorno sulla marcia dei francesi. Che cosa sarebbe mutato nella sua opera se fosse riuscito a raggiungerlo?

Un altro piccolo se che si aggiunge ai molti, di ben maggior peso, di cui la battaglia si circonda.

Se a Waterloo Blücher e i suoi prussiani avessero ritardato di mezz'ora, se i rinforzi francesi fossero giunti in tempo...

Nei giochi che riproducono le grandi battaglie a tavolino, Waterloo è una delle più amate dagli appassionati, perché è realmente incerta, l'esito può essere rovesciato con un colpo di dadi e chiunque si può sentire superiore a Napoleone e pensare: Se avesse fatto come me...

Ma non lo fece, e forse l'esito di Waterloo non fu deciso dal caso, dal cattivo tempo che tramutò le strade in acquitrini e ritardò i movimenti dei reggimenti francesi, che l'imperatore era sempre riuscito a far spostare a una velocità superiore a quella dell'avversario. Un Napoleone più giovane avrebbe saputo prevedere l'imprevedibile. Waterloo non a caso vuol dire "terre umide, terre inondate"; nella piana del Brabante basta un acquazzone per tramutare i campi in paludi.

Ma al termine dei suoi cento giorni l'imperatore è stanco. Era sempre stata sua abitudine impartire gli ordini prima delle due di notte in modo che tutti i reparti potessero riceverli prima delle sei, in tempo per la battaglia. Invece, alla vigilia di Waterloo, è esausto e non riesce a prendere decisioni e a inviare i dispacci prima delle sei. Un ritardo fatale.

Prima della battaglia, Napoleone passa la notte a studiare i dispacci. Wellington ha posto il quartier generale a Bruxelles, nella Rue Royale, e si reca al ballo della duchessa di Richmond. Il 16 giugno, Bonaparte affronta la colonna di Wellington a Quatre Bras. La battaglia comincia alle 14, e un'ora dopo a Ligny i francesi attaccano gli 83.000 uomini di Blücher. Sconfiggono entrambi, ma non in modo decisivo. I prussiani si ritirano con forti perdite, e Wellington riesce a sganciarsi appena in tempo, ritirandosi su Bruxelles.

Il 17 giugno, Napoleone dovrebbe scatenare l'attacco decisivo, ma ecco entrare in gioco il destino. Dal cielo grigio si scatena un diluvio, i campi si allagano, il fango rende impraticabili le strade per i cannoni e la cavalleria. L'Imperatore è bloccato, e Wellington gode di una tregua insperata.

Le forze nemiche non si sono ancora congiunte, e Napoleone può ancora sperare di condurre il gioco secondo i suoi desideri. La giornata del 17 giugno trascorre in febbrili spostamenti nei due campi, ogni contendente cerca di occupare la posizione migliore, ma sulla piana non ci sono punti che assicurino un vantaggio decisivo.

Wellington pone il suo quartier generale nella stazione di posta di Waterloo. Ha la stessa età di Napoleone; è un irlandese di Dublino che ha compiuto le prime esperienze militari in otto anni di campagne in India, e si è fatto conoscere e temere nelle campagne di Portogallo e Spagna. Il prussiano Blücher, nato nel 1742, è il più anziano, con i suoi 73 anni.

Il 18 giugno, alle due di notte, Napoleone riceve il messaggio che i prussiani si sono divisi in tre colonne: una si dirige su Wavre per unirsi a Wellington, la seconda è in marcia su Liegi guidata dallo stesso Blücher, e la terza, con il grosso dell'artiglieria, punta su Namur. L'imperatore si convince che i prussiani siano troppo lontani per intervenire. Invece Blücher si trova ad appena sedici chilometri. Alle 3,30 Wellington riceve il suo messaggio con l'assicurazione che il prussiano interverrà in tempo. Venti minuti dopo, il IV Corpo prussiano si mette in marcia.

Napoleone esita per quattro ore, invece di precipitare lo scontro, come avrebbe fatto qualche anno prima. Forse considerava che le sue retroguardie fossero ancora troppo distanti, e attese di avere forze sufficienti. A questo punto, è sempre convinto di uscire vittorioso dalla giornata, ma sottovaluta Wellington. Questi sa che l'avversario vuole dividere le sue forze, e glielo impedisce ribattendo mossa contro mossa, senza mai farsi tentare dallo spazio che Napoleone sembra offrirgli, come uno scacchista che rifiuti di mangiare una pedina perché intuisce che è un'offerta avvelenata.

Alle dieci del mattino (siamo in ritardo di due ore rispetto alla nostra ora legale), Bonaparte giunge alla fattoria di Rossomme, a 800 metri da Belle Alliance, e infine impartisce gli ordini definitivi, semplici e brutali: attacco frontale alla sinistra dello schieramento di Wellington. Alle 11,25 si apre il fuoco delle artiglierie francesi, i cannonieri mirano alla cieca: le truppe di Wellington sono al di là del crinale, una ruga appena nella pianura. Si dirà che il rombo dei cannoni viene udito fino alle coste del Kent, oltre la Manica.

L'attacco alla fattoria di Hougomont, sulla sinistra rispetto a Napoleone, dovrebbe essere solo un diversivo. Girolamo, il fratello dell'imperatore, conduce all'attacco tredicimila francesi contro duemila inglesi asserragliati nella fattoria, ma i difensori respingono attacco dopo attacco, eroicamente; Girolamo dovrebbe sganciarsi e invece insiste. Un altro errore, si spreca tempo e forze preziose.

In proporzione, Waterloo è lo scontro più sanguinoso della storia. Nei campi della fattoria, in tre ore, muoiono 1.100 soldati, un uomo ogni cinque secondi: neppure a Verdun c'è stato uno spreco di vite paragonabile in uno spazio così ristretto e in così breve tempo. E si pensava che i caduti fossero molti di più e che i corpi fossero stati gettati nelle cisterne e nei pozzi, ma un

controllo effettuato nel 1982 ha dato esito negativo.

Alle 13,30, un ussaro prussiano catturato a tre miglia dalla Belle Alliance rivela che trentamila prussiani stanno accorrendo in aiuto di Wellington. Occorre infliggere in fretta il colpo decisivo. Si aumenta l'intensità del cannoneggiamento, e alle 13,30 comincia l'attacco, a cui risponde Wellington lanciando alla carica due brigate della cavalleria pesante che si sacrificano contro i cannoni francesi.

Sono circa le tre. Wellington manda avanti le seconde linee sulle ali, ma lo preoccupa il centro tra Hougoumont e il crinale difeso da soldati britannici privi di esperienza che verranno certamente caricati dalla cavalleria francese. Si spinge verso le prime linee sul suo cavallo Copenhagen, e verso le 16 vede spuntare all'orizzonte le punte delle lance dei prussiani che stanno sopraggiungendo da Wavre. Quanto ci metteranno? "Sembrava che il mio orologio si fosse fermato" scriverà nel rapporto finale.

I prussiani avanzano lentissimi. Un disertore rivela che Napoleone sta per gettare sul campo la guardia imperiale, ma Wellington non ha bisogno di avvertimenti. Già scorge la vecchia guardia dell'Imperatore che scende il pendio di fianco alla Belle Alliance, i soldati che non sono mai stati sconfitti sul campo. I fanti inglesi sono stesi a terra; quando i francesi sono a tiro, Wellington dà l'ordine: in piedi, fuoco. La colonna francese viene letteralmente sospinta indietro dal piombo. Gli inglesi caricano con la baionetta inastata, protetti dal fuoco di copertura della fanteria leggera. La vecchia guardia rompe lo schieramento, ripiega. Incalzateli, urla Wellington.

La battaglia non è ancora decisa. Alle 18, il maresciallo Ney attacca per la terza volta il centro dello schieramento inglese. E sfonda; alle 18,30 conquista La Haye. Chiede rinforzi, ma quindici minuti dopo ecco invece arrivare sulla sinistra i prussiani di Blücher. Alle 19,30, la vecchia guardia tenta ancora un disperato contrattacco sulla destra di Wellington. È troppo tardi, e alle 20,15 i veterani vengono definitivamente ricacciati.

Il generale Cambronne, secondo i pudibondi libri di testo, avrebbe pronunciato la storica frase: "La vecchia guardia muore ma non si arrende." Nella realtà (sempre che anche questa non sia una leggenda sulla leggenda), fu più secco: "*Merde*", rispose agli inglesi che lo invitavano a gettare la

sciabola. Cambronne, nonostante i testimoni, negò sempre di aver pronunciato l'eroica parolaccia. Bisogna capirlo. Dopo, sposò proprio un'inglese, si convertì ai tempi nuovi, e Luigi XVIII lo promosse visconte (Napoleone lo aveva nominato appena barone). Noi europei, siamo certamente vecchi, e cinici. Come Cambronne siamo disposti a tutto, e al suo contrario, a seconda del momento.

La battaglia è durata dieci ore. Alle 22, sempre in sella a Copenhagen, Wellington raggiunge Belle Alliance, e vi trova Blücher ubriaco di gin e di gioia. “*Mein lieber Kamerad,*” “*Quelle affaire,*” i due alleati si intendono con le poche parole francesi che conoscono.

Wellington comincia a scrivere il dispaccio su Waterloo alle cinque del mattino. Lo finì a Bruxelles. Il governo inglese verrà informato due giorni dopo.

A Waterloo, già la prima notte dopo la battaglia, cominciarono ad arrivare i primi turisti, nobili e borghesi in carrozza da Bruxelles, a caccia di souvenirs. E i predoni saccheggiano i cadaveri e ai feriti vengono strappati i denti per usarli come protesi: saranno chiamati “i denti di Waterloo”.

Napoleone il 21 giugno rientra a Parigi, il giorno dopo abdica, il 15 luglio si imbarca sul *Bellerofonte* per l'esilio di Sant'Elena, la “piccola isola” di cui aveva segnato il nome, con un'annotazione mai spiegata, su un quaderno di appunti, tanti anni prima, alla Scuola militare: “Sant'Elena, piccola isola”.

Non rivedrà più l'Europa.

Come le intuizioni non spiegate o il gioco dei *se*, anche le leggende fioriscono attorno a Waterloo. E una delle più dure a morire è che la battaglia sia alla base delle fortune dei Rothschild di Londra. Mentre li portò quasi al fallimento. Nathan Rothschild aveva giocato un ruolo decisivo contro Napoleone, organizzando il trasferimento di fondi dall'Inghilterra sul continente, anticipando di tasca sua le paghe ai militari, facendo prestiti ai russi, ma i suoi rapporti sono sbagliati, e ha speculato prevedendo che l'Imperatore dei francesi possa resistere ancora un paio d'anni. La vittoria di Waterloo lo porta quasi alla bancarotta.

Appena Napoleone giunge a Parigi, Nathan comincia ad accumulare oro, e ordina ai suoi fratelli sparsi per l'Europa di fare altrettanto. A ottobre ha messo insieme due milioni e 136.916 sterline in oro, tanto da riempire 884 casse. L'oro deve sostenere gli alleati che hanno bisogno di un milione di sterline al mese. Ha accumulato il capitale a suo rischio, pagando un prezzo alto per l'oro sulle piazze di Amburgo o di Amsterdam, e adesso deve sperare che l'"affare" duri abbastanza a lungo per guadagnare grazie agli interessi sui prestiti.

La notizia della sconfitta – questa è la parte vera della leggenda – viene portata dai suoi corrieri a Londra prima della comunicazione ufficiale. Rothschild ha poche ore per tentare di limitare il disastro finanziario. Ancora cinque giorni prima ha acquistato a Londra un altro milione di sterline in oro.

Oggi, i belgi progettano di creare un "Grande Parco della Battaglia", una sorta di Disneyland napoleonica, che dovrebbe attirare milioni di turisti. Ogni giorno centinaia di comparse in divisa "rappresenteranno" le scene salienti, dalla carica della cavalleria francese, all'arrivo dei lancieri prussiani, alla frase di Cambronne. Verranno stanziati trenta milioni di euro, e all'investimento parteciperanno anche i francesi. Wellington vinse sul campo, ma l'eroe di Waterloo rimane lui, il grande corso sconfitto.

La capitale d'Europa

Bruxelles, capitale più piovosa d'Europa, è diventata "la" capitale d'Europa, simbolo in negativo della Comunità dominata dalla burocrazia, lontana dai cittadini, ossessionata dall'idea che unire significhi unificare nel segno dell'omogeneità, cancellando le peculiarità nazionali, quel complesso di contraddizioni, inspiegabili, ingiustificabili, perfino irritanti, che sono appunto il fascino dell'Europa.

Solo nella piovosa Bruxelles, agli eurocrati potrebbe venire in mente di stabilire quale sia il diametro ideale di una pizza, da rispettare rigorosamente da Helsinki a Trapani, o di indicare quale sia la formula rigida della

mozzarella, magari senza latte di bufala, come pretendono i buongustai italiani, il numero di ottani della benzina verde, o come vanno concepite le prese elettriche.

E non si preoccupano se le loro norme e codicilli finiscono per distruggere un patrimonio di secoli, o provocano disoccupazione invece che ricchezza. Ordine burocratico *über alles*, potrebbe essere il motto da inscrivere tra le stelle che adornano la bandiera blu dell'Unione.

Se la capitale d'Europa, si insinua, fosse in un posto con più attrattive, le migliaia di funzionari della Comunità perderebbero meno tempo in sciocchezze. Se fosse vero, dovremmo darci da fare per trasferire i burocrati al completo in qualche isola del Mediterraneo. Ma Bruxelles, almeno in questo, è innocente.

Al numero 16 di Rue de la Loi risiede il primo ministro belga che governa sempre in nome del re. Al numero duecento, si trova il **Palazzo di Berlaymont**, la sede della Commissione europea.

Nel 1960 il Belgio acquistò due ettari in fondo alla via, un piccolo parco che apparteneva al convento delle Dames de Berlaymont. Il nome è rimasto al Palazzo a forma di croce che rappresenta la Comunità, costruito tra il 1963 e il 1968 su progetto dell'architetto de Vestel, 240.000 mq su 16 piani, allora considerato faraonico, capace di ospitare tremila funzionari.

Oggi i burocrati sono oltre ventimila, e i paesi membri si sono quadruplicati, lo spazio manca come nell'appartamento di una famiglia troppo prolifica.

Nel 1991, Berlaymont è stato chiuso perché inquinato dall'amianto, è stato bonificato e venduto nel 2000 dallo stato belga alla Comunità per esattamente 552.890.207 euro, il che fa circa duemila euro a metro quadro. Dovrebbe essere un prezzo giusto, ma la grande Europa, dal prodotto nazionale lordo superiore a quello degli Stati Uniti, si meriterebbe qualcosa di più bello, o almeno di più funzionale: la sala centrale per le conferenze conclusive ha 200 posti, e gli accreditati sono 1.200.

Temo che non sia possibile visitarlo, per motivi di sicurezza, ma non perdetevi assolutamente nulla. Chi ci lavora vive imprigionato in una delle tante nicchie

da alveare, e i più fortunati hanno la vista su Place Schumann. La mensa sembra quella di una grande fabbrica. Ignoro la qualità dei pasti: quando ci sono venuto, sempre in occasioni particolari, la fila era così lunga che ho rinunciato a mangiare.

Qui, periodicamente si riuniscono i premier d'Europa, in una babele di lingue, e dopo qualche ora si trovano miracolosamente d'accordo, grazie al lavoro preparatorio svolto dai cosiddetti sherpa, i diplomatici e i tecnici al seguito; oppure se ne vanno dichiarando che nonostante tutto si è fatto qualche passo avanti, ma la decisione è rinviata al prossimo appuntamento. E comunque la colpa è di qualcun altro.

Non credo che l'opinione pubblica europea segua con spasmodico interesse quanto avviene dietro le finestre di Berlaymont. Io vi sono entrato di rado. Mi è capitato qualche volta di dover sostituire un collega, e mi sono sentito come un giocatore di calcio che venga buttato in campo nel bel mezzo d'una partita, in un ruolo non suo.

I giornalisti addetti all'Europa sono gentili con i colleghi profani, ma sono una razza a parte, si intendono con i funzionari in un loro gergo, incomprensibile anche a padroneggiare la ventina di lingue della comunità. Ci si può preparare in anticipo, ma il problema sono le sigle, che i portavoce ti scaraventano addosso a raffica, tante, misteriose, e diverse da un paese all'altro. Se poi sono identiche, vengono pronunciate in modo differente in francese, inglese, tedesco o italiano. Non è elegante chiedere che cosa si nasconda dietro questo cocktail di lettere alla rinfusa. Come confessare che non appartieni al club.

Una volta, un ultimo arrivato mi ha scambiato per un veterano. Mi ha chiesto qualcosa, io non ho capito la domanda, ho finto di rispondere, e lui ha finto di capire.

E allora mi è balenata la verità: al Berlaymont nessuno ormai comprende più nulla di nulla, né giornalisti, né funzionari o politici. È nata una lingua diplomatico-burocratica che si alimenta da sola. E tutti fingono. Dal presidente della Commissione, ai deputati, all'ultimo cronista.

Naturalmente non è vero. Ma sarebbe un alibi elegante per giustificare alcune

decisioni che si prendono a volte nella roccaforte d'Europa.

Si intende che l'Unione Europea è una comunità democratica, ma nella cittadella di Bruxelles vive una comunità medievale, divisa in caste, con le sue regole rigide. Fuori dal lavoro ci si frequenta solo tra pari grado. Ci si mescola tra paesi e si è indifferenti al colore politico, ma un superiore non può frequentare un inferiore, né in pubblico né in privato.

È una norma che condanna all'isolamento, e spesso i castellani assediati di Berlaymont la eludono andando a fare shopping a Parigi o incontrandosi in località "neutrali".

Si racconta dei tempi mitici nei quali i veri affari, i veri patti politici si stringevano non in Rue de la Loi, ma al bar del "Rubens", il lento, lussuoso Trans-Europe-Express che collegava Bruxelles a Parigi. Sei ore in cui nascevano alleanze e si tramavano complotti contro i pomodori nostrani o il latte bavarese.

Dal '97, il TGV, il supertreno che divora la pianura a 300 all'ora, impiega tra Bruxelles e Parigi un'ora e 26 minuti, meno di quanto spesso sia necessario per attraversare in auto Roma. Neppure il tempo di dare un'occhiata ai giornali che contano, o valutare un dossier.

Il TGV è come una metropolitana, e Bruxelles è stata risucchiata nella banlieu parigina. Molti eurocrati si sono tramutati in pendolari: cinque giorni in Belgio, il week-end a Montmartre; qualcuno compie addirittura il percorso tutti i giorni, con un abbonamento da 1.400 euro.

E in cinque ore e dieci si compie il percorso Bruxelles-Nîmes.

Il Mediterraneo bagna ormai il Berlaymont.

Canzoni e pommes frites

"Ne me quitte pas
il faut oublier
tout peut s'oublier
qui s'enfuit déjà

oublier le temps
des malentendus
et le temp perdu...”

“Non mi lasciare, bisogna dimenticare, tutto si può dimenticare, quel che già se ne fugge, dimenticare il tempo dei malintesi, e il tempo perduto.”

Bruxelles non è solo Europa. È anche la città struggente delle canzoni di Jacques Brel.

Nato nel 1929 nel quartiere di Schaebeeck, ancora abitato da contadini che coltivano ciliegi (e abitava appunto in Avenue des Cerisiers 55), figlio del proprietario di una grande fabbrica d’imballaggio, nel 1953 prese anche lui il treno come Simenon, lasciando il lavoro, la moglie Thérèse e le tre figlie. Ma Bruxelles gli rimase nel sangue e nella voce, e tutte le sue canzoni parlano di questa terra bassa minacciata dal mare, delle osterie che sanno di fritto e di birra, e delle ragazze fiamminghe.

“*Je t’apporterai des perles de pluie*”, “ti offrirò perle di pioggia”, “*avec la mer du Nord pour dernier terrain vague*”, “con il Mare del Nord come ultima riva”, e onde di dune per fermare le onde, e onde di rocce che le maree sommergono, con le nebbie che scendono con il vento dell’est, con un cielo così basso, con un cielo così grigio, “*le plat pays qui est le mien*”, “il paese piatto che mi appartiene”.

Così qualche verso alla rinfusa, di canzone in canzone. Canta anche in fiammingo, “*mijn Vlaanderenland mijn platten Land*,” “mia terra di Fiandra, mio piatto paese”, e Fiandra vuol dire terra delle tempeste e delle inondazioni, 65 km di costa esposti ai marosi e alle maree, una barriera di dune sottile che non mette al riparo i campi.

Un giorno Brel si stancò del successo, delle tournée e delle sale d’incisione. Si rifugiò nei mari del sud, ma finì per ritornare sempre nella sua città, che dovrebbe essere priva di fascino per i reclusi di Berlaymont.

Secondo il britannico “Economist”, a Bruxelles si vedono i palazzi più squallidi d’Europa, ma, quand’anche fosse vero, si trovano accanto ai capolavori jugendstil di Victor Horta,⁵¹ palazzi leggeri e contorti come gli

intricati merletti di Fiandra.

L'unico albergo ottocentesco di Bruxelles, l'Hôtel Métropole, a pochi metri dalla Grande Place,⁵² divenne la casa di Brel, la sua cucina era Aux armes de Bruxelles.⁵³ Naturalmente, il suo piatto erano le moules-frites, una gran pentola di coccio colma di cozze dell'Atlantico, grosse e sode, e una montagna di patatine fritte, accompagnate da una birra belga dalla schiuma leggera. C'è un segreto per la superiorità delle patatine belghe: vengono fritte due volte, la prima per dieci minuti a 120 gradi, poi lasciate freddare, e poi di nuovo brevemente a 180 gradi. Non è un particolare senza importanza per chi ama le canzoni di Brel, e le patatine fritte.

Lui passava le ore al Café de l'Opéra,⁵⁴ dove le pareti sono ancora tappezzate con le sue foto, o a La mort subite, che, per i fiamminghi, si trova in Warmoesberg al numero 7 e per i francofoni in Rue Montagne aux Herbes Potagères. Soltanto a Bruxelles un locale potrebbe portare un simile nome. Ma lo deve semplicemente alla mano di carte che decide in un colpo secco una partita che si prolunga oltre il dovuto, la "morte istantanea", appunto, che nel tennis sarebbe il "tie-break", espressione meno drammatica ma senza fascino.

Anche per Brel la partita si chiuse presto, nel 1978, a Parigi, quando non aveva ancora 50 anni.

"C'était au temps où Bruxelles chantait", dicono le parole di un'altra sua canzone, "era al tempo in cui Bruxelles cantava", il tempo in cui Bruxelles sognava, *"c'était au temps où Bruxelles bruxellait"*.

Anche a Brel mancarono le parole per cantare di Bruxelles.

Una tragedia dimenticata

Non si estrae più il carbone in Europa. Poche miniere sono ancora aperte solo nel "caso che...", una crisi petrolifera, una guerra, non si sa mai. Così i morti di **Marcinelle** sono stati in larga misura dimenticati. Vittime scomode anche quasi mezzo secolo fa, quando avvenne la tragedia, alle 8,10 dell'8 agosto 1956, una bella giornata di sole a Marcinelle, tra Charleroi e Liegi.

La colpa è di un banale errore umano, ma le condizioni di lavoro nelle miniere del Belgio sono rimaste all'Ottocento. Solo emigrati ridotti alla disperazione, per sfuggire alla fame, nella speranza che ai figli un giorno vada meglio, possono accettarle. Chi non muore in fondo a un pozzo ha comunque vita breve: la silicosi provocata dalla polvere di carbone gli divora i polmoni.

Si estrae il carbone fino a 1.350 metri di profondità, in gallerie alte due metri, larghe tre, in cui la temperatura supera i 42 gradi. Si fanno detonare piccole cariche di dinamite, per frantumare il materiale che viene posto su carrelli trainati da cavalli, fino ai montacarichi. È facile che si sviluppi il gas grisou, con gravi rischi di esplosioni.

Nel decennio precedente, i minatori italiani morti nelle miniere belghe sono oltre seicento. Oggi appare incredibile, ma gli accordi sottoscritti da Roma mettevano gli emigranti in una condizione di schiavitù.

Gli italiani non potevano interrompere il contratto prima della scadenza: molti meridionali, che avevano firmato alla cieca, pur di ottenere un lavoro qualsiasi, ignari di quello che li attendeva, cercarono di andarsene. Furono arrestati e condannati al carcere. Erano schiavi, senza diritti, senza volontà, sia pure a tempo; avevano firmato un contratto per lavori forzati.

In dieci anni partirono per il Belgio 140.000 lavoratori, accompagnati da 18.000 mogli e 29.000 bambini.

Quel mattino d'agosto, nella miniera del Bois du Cazier, un minatore caricò un carrello e lo rimandò verso la superficie mentre erano in discesa altri carrelli. Ci fu uno scontro, un carrello tranciò i cavi elettrici, le scintille appiccarono il fuoco all'olio, a poco meno di mille metri di profondità. La miniera cadde nel buio, divampò l'incendio di cunicolo in cunicolo. I minatori rimasero intrappolati, vi furono appena sei superstiti. Le operazioni di salvataggio vennero sospese soltanto il 23 agosto.

Morirono arsi vivi o soffocati 262 lavoratori, di dodici nazionalità; la maggioranza era italiana, 136; 95 le vittime belghe. Solo dopo la tragedia i minatori furono dotati di maschera antigas.

Finalmente il governo italiano fu costretto a sospendere il flusso migratorio e a pretendere dal Belgio un minimo di garanzie.

Al Bois du Cazier è stato aperto un museo⁵⁵ che illustra come accadde la tragedia, e quale era all'epoca la vita nella zona mineraria. Ed è stato eretto un monumento: un blocco di marmo di Carrara su cui hanno inciso i nomi di tutte le vittime.

Il giovane Sim

Sul retro del municipio, a **Liegi**, o Lüttich, sulla Place du Marché, una lapide ricorda Maigret. Ma non è in onore del baffuto e corpulento commissario protagonista di 79 romanzi e decine di racconti, che hanno venduto almeno mezzo miliardo di copie a partire dal primo caso, del 1931, e sono stati ripetutamente portati sul grande e sul piccolo schermo.

La lapide ricorda Arnold Maigret, autista del capo della polizia locale caduto in guerra. Allora Liegi doveva assomigliare a Treviso, con il suo groviglio di canali. Oggi ne sono rimasti due.

Al municipio andava ogni giorno a raccogliere notizie un cronista in erba, il sedicenne Georges Simenon, che i colleghi maturi chiamavano Sim.

Era nato in Rue Léopold al numero 24, al secondo piano, in un appartamento di due stanze senza acqua e gas, secondo quanto lui sostiene, il 12 febbraio del 1903, o forse dieci minuti dopo la mezzanotte e quindi già il 13, un venerdì, ma la madre Henriette era superstiziosa e mentì sull'ora esatta.

Ha un padre dal cuore debole e una madre dal cuore di ghiaccio. I genitori si erano conosciuti due anni prima ai grandi magazzini, dove lei era commessa. Rimasta vedova, Henriette si risposa, ma sarà infelice: lei e il secondo marito si parlano solo per mezzo di biglietti. Sim rievcherà quell'atmosfera carica di odio nel romanzo *Le chat*, portato anch'esso sullo schermo con Jean Gabin e Simone Signoret e tradotto in italiano con il titolo, fedelissimo all'originale come si può vedere: *L'abominevole uomo di Saint Germain*.

“Liegi ha una riva sinistra e una destra, come Parigi” ricordava Simenon in una vecchia intervista alla radio francese del 1963. “Quella destra è riservata

agli affari e alle case eleganti, la sinistra è quella della povera gente, degli artigiani, *d'ju d'la Mouse*, si diceva, al di là della Maas, che in dialetto vuol dire anche: tra di noi. Il mio quartiere era al di là del Pont des Arches, abitato da artigiani come tutti i miei parenti, nessun operaio, le strade erano strette, le case e i negozi piccoli, in mattoni rossi a un piano. Giravano poche auto... quando mio padre andò sulla vettura di un amico a Spa, che si trova a una quindicina di km, mia madre costrinse tutta la famiglia a pregare in ginocchio per la sua salvezza.”

A otto anni, come il suo Maigret, Georges diventa chierichetto nella cappella dell'Hôpital de Bavière.

Il padre Désiré era di origine bretone, ragioniere, e quindi veniva considerato l'intellettuale della famiglia; il nonno faceva il cappellaio, uno zio il falegname, un altro il carpentiere, e un altro ancora costruiva casseforti. La famiglia della madre era fiamminga, metà olandese metà belga, del Limburgo, con qualche parente ricco, di cui si parla con rispetto e che si vede di rado. “Mia madre aveva affittato una casa per ospitare studenti stranieri, che poi venivano da noi a mangiare, parlavano in russo, in polacco, sono vissuto in quest'ambiente.”

Ultima di tredici figli, Henriette ha paura della povertà, e passa la vita a rimproverare il marito perché non ha sottoscritto un'assicurazione: al tempo non c'è alcuna forma di pensione o assistenza sociale. Quando il padre muore, il medico rivela che aveva tentato di sottoscrivere una polizza ma era stato sempre rifiutato dalle compagnie a causa del cuore malandato.

“Per tutta la vita aveva subito i rimbrotti senza difendersi” ricorda Simenon “e ho imparato dal suo caso a non giudicare, c'è sempre un'altra verità. Mio padre era un uomo rassegnato, ma anche un uomo felice, orgoglioso che nessuno sapesse fare le somme meglio e più velocemente di lui.”

Era un colosso di un metro e 85, aveva bisogno di nutrirsi, ogni mattina rubava un uovo nel negozio all'angolo, ma lo spartiva in tre con i figli, prima di recarsi in ufficio.

“Ho fatto il giornalista per caso” spiegava Simenon “perché mi avevano buttato fuori dopo un mese dalla libreria Georges in Rue de la Cathédrale.

Passai davanti alla sede de 'La Gazette de Liège',⁵⁶ in Place Saint Lambert, vidi l'insegna del giornale, e mi venne in mente di tentare. Mi misi il mio primo paio di calzoncini lunghi ed entrai in redazione. Allora i calzoncini corti si portavano fin oltre i sedici anni. Non sapevo che lavoro fosse, non avevo mai letto giornali, a quel tempo solo il padre leggeva un quotidiano, la madre al massimo il feuilleton. Trovai un signore barbuto, severo e gentile.”

“Chi siete?” gli chiese. “Non sono nessuno.” “Voglio conoscere le vostre relazioni, la vostra famiglia.” “Mio cugino è vescovo di Liegi.” Così lo presero: il giornale era il più cattolico e anche il più conservatore della regione, ma lui non lo sapeva. In seguito la cosa lo divertì: “Io ero un anarchico cerebrale, per così dire, se fossi nato in un casermone alla periferia di Parigi invece che in un quartiere popolare di Liegi sarei diventato un anarchico di quelli che lanciano le bombe”.

Scrivendo i piccoli fatti di cronaca; dopo sei mesi ha una sua rubrica giornaliera. Vuole diventare prete o poeta, e comincia a scrivere. Il primo racconto appare su una rivista letteraria di Bruxelles. Ma per carpire il segreto di farsi amare dai lettori legge i romanzi popolari, e si ispira ad Arsène Lupin di Maurice Leblanc. Mentre sembra che il personaggio di Maigret gli sia venuto in mente una notte mentre si trovava nella cabina *dell'Ostrogoth*, alla fonda nel porticciolo di Liegi. L'atmosfera del primo romanzo in cui compare il commissario, *Pietr le Letton*, potrebbe confermare questa ipotesi.

A 17 anni scrive il primo libro con lo pseudonimo di Georges Sim. Dedicato alla sua città, si intitola *Au Pont des Arches, petit roman humoristique de mœurs liégeoises*, “Al Pont des Arches, breve romanzo [96 pagine] umoristico dei costumi di Liegi”, e ha come unico obiettivo quello di fare soldi. Trova un tipografo, l'Imprimerie Bénard, che ne stampa 1.500 copie a patto che lui ne venda di persona almeno 300. È stato ristampato da “Presse de la Cité” nel '91, e l'edizione originale, illustrata da quattro amici, è quotata trecento euro.

Gli amici facevano parte del gruppo che si era soprannominato La Caque (la botte dove vengono conservate le aringhe). Si incontravano quasi tutte le sere in una casa diroccata, in Rue des Ecoliers 13, a parlare per ore della vita, di filosofia, dei loro progetti per il futuro. Uno di loro, Joseph Oleine, si impiccò il 2 marzo del 1922. Il giorno dopo Simenon riportò il fatto nella cronaca

della “Gazette”: una vittima della droga. E in seguito sfrutterà il ricordo per il caso di Maigret *Le Pendu de Saint-Pholien*.

Il 10 dicembre, alla Gare Guillemin, sale sul treno di notte per Parigi.

Liegi ha segnato con piccole lapidi le “tappe” della vita di Simenon prima della fuga a Parigi. La sua casa natale si trova dietro il municipio. Place Lambert è stata ribattezzata Place Commissaire Maigret in occasione del centesimo anniversario della nascita. All’indirizzo dove nacque, si trova un salone da parrucchiere con l’insegna “Georges”. Chissà se Maigret avrebbe approvato. Una giovane coppia aveva pensato di sfruttare Maigret intitolando il loro piccolo albergo a Simenon,⁵⁷ e voleva dedicare ogni stanza a uno dei suoi romanzi. Ma a questo il figlio dello scrittore, John, ha posto il veto.

Dal 1905 al 1911 la famiglia si era trasferita al 3 di Rue Pasteur; la strada viene ribattezzata nel 1978 Rue Georges Simenon. In Rue Pot d’Or lo scrittore colloca il night club del romanzo *La Danseuse du Gai Moulin*, ma il locale dove andava il cronista Georges Sim si trovava in Rue de la Sirène, e ora è stato abbattuto.

Dopo la partenza del figlio per Parigi, la madre andò ad abitare al 5 di Rue de l’Enseignement. Lo scrittore tornò a Liegi quando lei era in punto di morte. La madre lo guardò e chiese: “Che sei venuto a fare?”.

Liegi ha eretto un busto⁵⁸ al suo illustre cittadino. Ma di recente hanno portato via dalla bocca di Simenon la pipa di bronzo.

Anche Maigret è rimasto vittima del politically correct e della campagna antifumo.

Il Congo Belga, la colonia del re

Al Musée d’Afrique Centrale⁵⁹ a **Tervuren**, alla periferia di Bruxelles, si può ammirare un pezzo di marmo rubato nel 1860 da re Leopoldo II, quando era ancora principe ereditario, tra le rovine dell’Acropoli, come un qualsiasi turista maleducato. Ma a quei tempi si potevano portare via indisturbati interi templi.

Sulla pietra, Leopoldo, invece di incidere le solite frasette, “io sono stato qui”, oppure “viva il Belgio”, o “io amo...”, ha scritto: “Al Belgio serve una colonia”.

È una sua fissazione, da sempre. Vuole una colonia, non importa dove, come i suoi parenti più ricchi e potenti, la regina Vittoria o il Kaiser di Germania, o i re del Portogallo e di Spagna. “Il mare bagna le nostre coste” dice Leopoldo “l’universo è dinanzi a noi... tutte le terre senza padroni sulla superficie del globo possono diventare terreno per le nostre operazioni e i nostri successi.”

Dopo aver ritrovato, nel 1871, il missionario scozzese Livingstone sperduto in Africa, Henry Stanley è l’esploratore più celebre del suo tempo. Ha esplorato il Continente nero, ha raggiunto le sorgenti del Nilo, ma non riceve i riconoscimenti che crede di meritare. Nel gennaio del ’78, sbarca a Marsiglia e trova ad attenderlo due inviati del re del Belgio, il generale Sanford e il barone Greindl, che lo invitano a Bruxelles.

Stanley rifiuta, ma alla fine si farà tentare: Leopoldo gli offre 100.000 dollari all’anno per cinque anni, ma soprattutto lo tratta con il dovuto rispetto, da pari a pari. Stanley è conquistato, ma non è un superficiale. Per l’esploratore si tratta di una spedizione scientifica, sia pure con inevitabili aspetti commerciali. Per il re, solo di un investimento che deve rendere il massimo nel più breve tempo possibile.

L’impegno finanziario è pesante. Leopoldo ottiene un credito dal banchiere belga Léon Lambert, genero dei Rothschild di Francia, e cerca altri soci in Francia, Germania, Olanda.

Il “Comitato per l’Alto Congo” viene istituito il 25 novembre, con un capitale iniziale di un milione di franchi. Il primo azionista è re Leopoldo con una quota di 265.000 franchi. Dopo mesi avventurosi in Africa, e frenetiche trattative diplomatiche di Leopoldo in Europa, tra Londra, Parigi e Berlino, infine il re ottiene la sua colonia.

Stanley fa ritorno solo nell’agosto dell’84, e Leopoldo va a riceverlo di persona a Ostenda, lo invita a Corte, gli mostra una gigantesca carta dell’Africa Centrale appesa nel suo studio, e gli chiede di segnare i “confini opportuni”.

A matita, Stanley indica i confini, una zona immensa, che va dal 4° parallelo nord al 6° sud, e ha un raggio di 14.000 km, quasi sette volte la lunghezza dell'Italia, quindici volte l'estensione della Germania, dalla Svizzera al Baltico.

È nato il Congo belga, ma la colonia di fatto è proprietà privata del re, un paese vasto 2.300.000 kmq, e con appena 10 milioni di abitanti. Il titolo e la nascita del nuovo Stato vengono notificati il 29 maggio dell'85. Leopoldo vorrebbe farsi proclamare Imperatore del Congo, ma si accontenta della qualifica di "Re sovrano".

Gli mancano però i fondi per iniziare lo sfruttamento. All'inizio il Congo non rende quasi nulla: gli schiavi non sono più un "prodotto" commerciabile, e non si può sperare di ottenere grandi guadagni con l'avorio e l'olio di palma. Il fallimento pronosticato da nemici e pessimisti non è un'eventualità tanto remota.

Solo con la nascita dell'auto, e il bisogno crescente di caucciù, la colonia renderà il sovrano immensamente ricco. E poiché le figlie lo deludono, perché osano scegliersi i mariti che amano, o lasciano quelli che lui ha imposto, Leopoldo le disereda e lascia tutto alla nazione, compreso il Congo.

Il piccolo Belgio avrà entrate gigantesche. Ma il prezzo sono milioni di vite umane. Nelle piantagioni i lavoratori vengono trattati con metodi crudeli, in cambio del minimo per sopravvivere, purché si mantengano i ritmi di produzione voluti. Il mondo civile si indigna, le mani del re del Belgio grondano sangue.

Il Congo rimarrà colonia fino al 1960, quando i belgi se ne vanno di fretta, lasciando che il paese cada in una crudele guerra civile. Nel paese che diventa indipendente dopo decenni di sfruttamento esistono appena una ventina di laureati.

Bisognerebbe visitare il museo di Tervuren per comprendere i rapporti tra la nostra Europa e le nostre colonie, belghe, francesi, britanniche, tedesche, persino italiane.

Non dovremmo dimenticare quel pezzo di marmo rubato ad Atene.

Diamanti e pittori

La casa di Rembrandt ad Amsterdam è la dimora di un artigiano, la casa di Rubens ad **Aversa**⁶⁰ quella di un piccolo imprenditore.

Rembrandt “vende” una porzione dei suoi quadri ai cittadini che vogliono essere immortalati. Rubens “produce” se stesso. E si mette in mostra attraverso la casa, come in una vetrina.

Rubenshuis, dove andò ad abitare dal 1608 e dove morì nel 1640, è divisa in due corpi paralleli. Uno, fiammingo, è la parte privata, riservata a sé e alla famiglia; l'altro, di chiara ispirazione italiana, la parte pubblica, in cui il pittore mette in evidenza i suoi successi all'estero, che costituiscono il marchio di qualità del suo prodotto.

In Italia ha raffinato la sua arte, e appreso anche l'arte di vivere. Al contrario dei suoi colleghi, tratta la moglie Isabella Brandt come una principessa: si ritrae insieme con lei, mano nella mano, con abiti e posa da gentiluomo, e lei è bella, lo sguardo vivo, una signora. E l'artista sa colloquiare da pari a pari con i potenti, i nobili e i ricchi.

Da vero imprenditore, Rubens ha organizzato la “bottega” come una piccola fabbrica in cui impiega specialisti, con una suddivisione del lavoro estremamente moderna, da catena di montaggio: alcuni dipingono solo le mele, altri gli uccelli, o il vasellame delle nature morte, le pieghe delle vesti. È normale avere degli aiutanti per i grandi artisti, anche Cranach produceva in serie, ma si calcola che la “ditta Rubens” abbia prodotto oltre 2.500 quadri. Senza mai scadere nella qualità.

Il pittore, figlio di un avvocato protestante, Jans, è, in un senso molto lato, il primo degli artisti di estrazione “borghese”, concetto che naturalmente non esiste nel suo secolo, come non esiste un Belgio distinto dall'Olanda.

L'avvocato rappresenta i diritti di Anna di Sassonia, ma i loro rapporti vanno oltre quelli legali, la relazione viene scoperta, e Jans rischia la testa. Sarà salvato dalla moglie, Maria Pipelinx, di famiglia patrizia, che gli perdona il tradimento. Ma la famiglia è costretta alla fuga, a causa delle violenze tra cattolici e protestanti, e Paul nasce in esilio, a Siegen, in Westfalia.

Jans divorzia, e muore poco dopo.

A dieci anni, nel 1587, Paul torna con la madre ad Anversa, distrutta da vent'anni di guerra civile. La città è ora sotto il dominio spagnolo, e Paul viene educato alla fede cattolica. Così, finisce per unire in sé le due religioni della sua terra.

Sebbene sia nato altrove, Rubens appartiene dunque ad Anversa.

Proprio come i diamanti, la cui lavorazione, con il relativo commercio,⁶¹ risale al XV secolo. E come Rubens organizza da imprenditore la sua bottega di artista, così le gemme, che ad Amsterdam si lavorano come un'opera d'arte, ad Anversa, sebbene la lavorazione sia altrettanto accurata, sono innanzi tutto un prodotto, un investimento, come un titolo in borsa. Però ci si preoccupa anche di garantire con un certificato – sempre che questo sia possibile – che le gemme non siano “macchiate di sangue”, dal momento che i diamanti sono stati al centro di guerre in Congo e in Sierra Leone, mentre in Angola i combattenti dell'UNITA hanno impiegato i proventi del contrabbando di diamanti per comprare armi.

In ogni caso, Anversa detiene il primato della lavorazione e del commercio dei diamanti, con oltre il 50 per cento del mercato e ben 1500 “ditte” specializzate.

Ma ad Anversa non tengono ai primati per il semplice fatto che sono da secoli abituati ad agire per conto loro, senza bisogno di confronti in cerca di conferme.

Così non sottolineano troppo il fatto che il loro porto fluviale, il secondo d'Europa dopo Rotterdam e il quarto al mondo, sia il più veloce nello scaricare e caricare.

È comunque il primo che abbia avuto un direttore donna, Madame Marie Dominique Simonet.

Sogni, o incubi, dei pittori borghesi

Le terre piatte cantate da Brel, non importa se oggi sotto il re del Belgio o la

regina d'Olanda, hanno visto nascere pittori straordinari, da Bruegel a Bosch, da Vermeer a Rembrandt e Rubens. Per finire a Van Gogh.

Tra la fine dell'Ottocento, poi, e il XX secolo, la tradizione continua con una generazione di artisti dal talento inquietante.

Se è vero che gli astronauti riconoscono di notte il Belgio, la rete luminosa di strade e città deve apparire come una visione notturna di Delvaux. Precisa, reale, ma incisa tra orbite e stelle, di una precisione astratta. Surreale.

Per conoscere un Belgio sorprendente, tra le monotone cittadine delle zone minerarie in mattoni rossi e i palazzi di Bruxelles o di **Bruges**, complicati ed eleganti come merletti, si dovrebbero osservare i quadri di Magritte e di Ensor, di Delvaux e di Khnopff al Museo delle Belle Arti di Bruxelles.⁶²

È un gioco che già abbiamo fatto a Dresda. Ma i quadri di Bellotto ci mostrano la città com'era. I pittori belgi ci offrono al contrario un paese che potrebbe essere quello in cui siamo in visita, che per certi aspetti è riconoscibile, eppure diverso. Nelle tele c'è l'anima segreta del Belgio. E anche la nostra anima.

Non sono artisti maledetti alla Van Gogh, sono tutti borghesi di buona famiglia. E hanno sogni inquietanti che riportano sulla tela. Sono tormentati dal sesso, e dall'idea della morte, e hanno, tutti, problemi con le donne, ma i loro demoni sono sempre in giacca e cravatta.

Si incomincia da lontano, con Antoine Wiertz, che non nasce in una famiglia borghese – il padre è un sarto orgoglioso di aver servito sotto Napoleone – ma borghese lo diventa.

È nato nel 1806 a **Dinant**, nell'Alta Meuse, 25 km a sud di Namur, una cittadina ai piedi di una gran roccia sul fiume, che si vanta d'aver dato i natali ad Adolphe Sax, l'inventore del sassofono. Mentre sulle vicine pareti rocciose, nel 1934 perse la vita il re Alberto I. Già questo è straniante: che si inventi un nuovo strumento in pieno Ottocento, e il sovrano d'una terra piatta con la passione dell'alpinismo scali un dirupo in piena solitudine, e in piena solitudine precipiti e muoia.

Wiertz (1806-1865), il figlio del sarto napoleonico, vuole superare Rubens, e se ne va in Italia a imparare dall'arte di Michelangelo. È un anarchico ma ottiene a Bruxelles un vasto atelier dal ministro degli interni. Dipinge streghe giovani e seducenti, e nudi femminili che si rimirano nel loro scheletro. Le sue tele sono riprodotte nei manuali di medicina per dimostrare artisticamente gli effetti dell'osteoporosi. I belgi sono gente precisa.

Vicino alla Dinant di Wiertz, a **Namur** nasce nel 1833 Félicien Rops,⁶³ pittore erotico al limite della pornografia, almeno per i buoni borghesi del suo tempo. Anche lui unisce nudi e scheletri, prostitute e demoni, e una morte che sfoggia calze nere e giarrettiere. Baudelaire lo conosce a Bruxelles e ne è entusiasta: "Rops è un artista, come lo intendo forse solo io, e l'ho trovato proprio in Belgio!" Anche lui evidentemente ha dei pregiudizi contro i vicini del nord.

Rops illustra *Les fleurs du mal*, e anche *Les Diaboliques* di uno scrittore dallo stile crudele come Barbey d'Aurevilly. Sul frontespizio della raccolta di racconti, Rops disegna una donna nuda lascivamente abbracciata a una sfinge.

Un giovane efebico appoggia la guancia al volto di una sfinge dal corpo di leopardo ne *Les caresses*, il quadro di Fernand Khnopff, pittore simbolista quando il termine ancora non è stato coniato, o forse addirittura surrealista.

Khnopff è nato nel castello di famiglia a Grembergen-lez-Termonde, nelle Fiandre settentrionali, ma ha passato l'infanzia a Bruges, dove il padre è rappresentante del procuratore reale, e ha studiato diritto prima di dedicarsi alla pittura. Dipinge gorgoni, arpie, meduse, mostri femminili, cioè femmes fatales, le donne del suo mondo borghese che lo terrorizzano nei salotti, nei caffè di Bruxelles. E sono tutte Marguerite, l'amata sorella, di sei anni più giovane. La paura dell'incesto può essere anche una barriera protettrice contro l'universo femminile. La cornice richiude i suoi quadri come una bara.

Legge Edgar Allan Poe e si appassiona alle poesie di Georges Rodenbach, che, con *Bruges la morte*, pubblicato nel 1893, conosce un enorme successo. Bruges, che Marcel Proust amava molto, ha un fascino con una sottile vena mortuaria, anche quando è immersa nel sole e i ciliegi del Giappone sono fioriti.

Da Bruges si va al mare sulle spiagge di **Zeebrugge**, o di **Dunkerque**, o a **Ostenda**, la città di James Sidney Ensor (1862-1949).

Anticonformista e ingegnere mancato, figlio di un inglese e di una belga che cercò sempre di ostacolare le sue ambizioni artistiche, James cresce sulla spiaggia, tra i chioschi che vendono molluschi e aringhe affumicate, e studia nel negozio di famiglia,⁶⁴ zeppo di animali impagliati, di maschere africane, e di altra paccottiglia per turisti.

Tutta la vita cerca di fuggire da Ostenda, e vi torna sempre. È ossessionato dalla morte come Khnopff, e dipinge uomini e donne coperti da maschere, che nascondono teschi, che si aggirano in interni borghesi. Il suo mondo è una danza macabra. Conosce Augusta Boohaerts, le scrive centinaia di lettere, in cui la chiama mia Sirena. Un amore platonico.

Paul Delvaux è nato alla fine del secolo, nel 1897, ad **Antheit**, cittadina di guarnigione nella provincia di Liegi, da una famiglia dell'alta borghesia. Si dedica all'architettura, è tentato dalla pittura, e si ispira ai postimpressionisti, ma quando a Bruxelles nel 1934 scopre il surrealismo di De Chirico e di Magritte, brucia tutte le tele.

In apparenza rimane un pittore tradizionale. I suoi interni, i paesaggi, sono dipinti con precisione realista, con abbondanza di dettagli, ma sono abitati, anzi dominati, da figure femminili avvolte in pepi o nude, che si ripetono con ossessione. Tra le architetture classiche irrompe un treno, simbolo della modernità e dell'eros, il tutto congelato in un'atmosfera mortuaria.⁶⁵

Delvaux amò tutta la vita una sola donna. Nel 1929 incontra sulla spiaggia Anne Marie de Martelacre, detta Tam, che è sposata. Tam abbandona il marito e vivrà con Paul per quarant'anni. Delvaux dipinge però altre donne, come Danielle, sua modella per 18 anni, o Anne Stijnen, ritratta con l'abito a fiori e il grande cappello in uno dei suoi capolavori. Ma la sensualità delle sue figure femminili è congelata, risucchiata dall'artista, come da un vampiro.

Magritte nasce un anno dopo Delvaux, nel 1898, nel piccolo centro di **Lessines**. La sua vita sarà segnata dal suicidio della madre Adeline che si annega nella Sambre quando lui ha 14 anni: il suo corpo continua ad affiorare

nelle tele del figlio, come in *Les Réveries du promeneur solitaire*, che è del '26, o *Les Eaux profondes*, del '41. Un anno dopo la morte della madre, incontra Georgette Berger, la sposa a 24 anni, sarà l'unica donna della sua vita. Diventa la sua modella, e Magritte la dipinge con ossessione. Tenta di vivere a Parigi, tra gli amici surrealisti come Breton o Eluard, ma torna a Bruxelles, compra una casa,⁶⁶ la trasforma, si costruisce un atelier in giardino, e finisce poi per dipingere in cucina.

I particolari della casa ricorrono nelle tele, come la “finestra a ghigliottina”, il camino, che appaiono stranianti, sospesi in un altro spazio. O visti dallo spazio? L'immagine, dice, non è la realtà.

Magritte visse sempre in Belgio.

Troppi castelli

Lungo il corso della **Loira** si incontrano oltre trecento castelli. I più antichi risalgono all'Anno Mille, e ognuno ha la sua storia: storie romantiche, tragiche, complicate, incredibili, e accanto alle storie le leggende. La Francia è nata lungo il fiume, osserva lo storico Fernand Braudel. E ha una storia più tortuosa del corso della Loira.

Ogni castello merita una visita, ma occorrerebbe un anno, e in certi giorni, sotto Pasqua per esempio, sono affollati da decine di migliaia di turisti che si spostano dall'uno all'altro, e si fa la coda all'ingresso dei più ambiti come un disperato esercito assediante.

E il più ambito, nei pressi di **Amboise** è il castello di Cloux, soprattutto dagli italiani, perché vi morì il 23 aprile del 1519 Leonardo da Vinci.

Ma anche nei giorni caldi, basta abbandonare il corso della Loira, biondo e tranquillo, e addentrarsi nelle foreste della **Sologne**, per ritrovare angoli pieni di atmosfera, alberghetti e ristoranti con posti liberi, ottimi piatti e buoni vini.

Certamente, neppure la Sologne è più quella di una volta, densa di alberi, percorsa da ruscelli, da innumerevoli stagni incantati, quella che descrive

Alain Fournier nel *Grand Meaulnes*. La foresta si è ristretta, assediata da fabbriche e da centri abitati, ma il suo cuore resiste. Ed è pur sempre vasta mezzo milione di ettari, percorsi da 1.500 chilometri di strade e sentieri. Geologicamente è un enorme catino di sabbia circondato da calcare.

Fournier, con il cui sguardo si può percorrere la Sologne, nacque il 3 ottobre del 1886 a **Chapelle d'Angillon**. Il padre e la madre erano insegnanti elementari, innamorati e un po' svagati, genitori perfetti, anche se il piccolo Alain era costretto a studiare nelle loro classi, il che avrà complicato i rapporti con i coetanei. Aveva cinque anni quando il padre fu trasferito a **Epineil-le-Fleuriel** che nel romanzo diventerà Sainte Agathe.

Il grande amico Meaulnes è uno di quei romanzi che a raccontarne la trama sembrano una colossale sciocchezza, una storia melensa. E potrebbe esserlo senza lo straordinario talento di Fournier. È la storia di un amore giovanile e di una straordinaria amicizia tra François Seurel, il timido figlio del maestro, e Meaulnes, l'adolescente che trasforma quel mondo provinciale e addormentato in un regno incantato.

“Arrivò a casa nostra una domenica di novembre... continuo a dire a casa nostra, anche se la casa non ci appartiene più. Abbiamo lasciato il paese e certo non ci torneremo più...” inizia il romanzo.

O lo si lascia subito, o ci prenderà fino all'ultima riga. Il grande critico del tempo, Gustave Lanson, lo stroncò: “Non mi commuove affatto... è di una inverosimiglianza tanto più fastidiosa poiché questo racconto fiabesco, che dovrebbe svolgersi in un paese di sogno, fuori dal tempo, vuole invece inserirsi nella vita reale e contemporanea”.

Non importa che abbia torto o ragione. Noi possiamo ritrovare i luoghi fiabeschi, con una gita in auto a novanta minuti da Parigi.

A Vierzon non lasciamoci spaventare dalla cittadina industriale, avanziamo per la vallata del Cher ed entriamo nel mondo di Fournier, cercando di non vedere le gigantesche antenne dei ripetitori radio e telefonici. Una volta nel bosco non si scorgono più. E i vigneti della zona, intorno a Sancerre, producono il miglior bianco secco per i frutti di mare.

Stranamente, a 15 anni, Alain pensò di diventare marinaio, ma dopo un breve soggiorno a Brest cambiò idea, e se ne andò a Parigi. *Meaulnes* uscì nel 1913, primo e ultimo suo romanzo, e per poco non vinse il Prix Goncourt. Fournier cadde all'inizio della guerra, il 22 settembre del '14, qualche giorno prima di compiere 28 anni, a sud di Verdun, lasciando l'abbozzo di un secondo romanzo e numerose lettere.⁶⁷

Il corpo venne identificato solo nel 1991.

“Jeanne, la bonne lorraine”

Il Castello di Chinon non è tra i più suggestivi della valle della Loira, ma qui avvenne lo storico incontro di Giovanna d'Arco con il Delfino e il suo seguito, trecento dignitari in una sala rischiarata da cinquanta torce.

Jeanne ha sedici anni e dall'età di tredici sostiene di udire delle voci che la invitano a salvare il Delfino Carlo, futuro Carlo VII, e la Francia, cacciandone gli occupanti inglesi. Inutile raccontare la storia; i fatti storici sono noti, come sono note le aggiunte leggendarie fiorite intorno agli avvenimenti. Si potrà piuttosto, sulla scia degli scritti di Philippe Erlanger e di ipotesi avanzate e respinte già da tempo e di recente riprese, sostituire agli elementi leggendari tradizionali elementi di una leggenda più recente, mescolandoli ai fatti storicamente accertati.

Nata il giorno dell'Epifania del 1412 a **Domremy**, un paesetto della Lorena, lungo la Mosa, nella Francia del nordest, Jeanne non ha mai condotto al pascolo pecore o montoni. Suo padre Jacques era piuttosto abbiente, e forse non era suo padre, come forse lei non era nata né a Domremy né nel 1412.

Alcuni pensano sia nata cinque anni prima, nel novembre 1407, figlia illegittima della regina Isabeau di Baviera, moglie di Carlo VI, e di suo cognato Luigi d'Orléans. La regina avrebbe messo al mondo due gemelli (l'idea dei gemelli è ricorrente nelle leggende pseudostoriche: la si ritrova in quella della Maschera di ferro). Il maschio non sopravvive, la femmina viene affidata a una famiglia della Lorena.

Il Delfino sarebbe dunque suo fratellastro. Jacques d'Arc apparterrebbe a una famiglia di antica cavalleria, e sua moglie Isabelle de Voutbon sarebbe una

donna di grande cultura. Molti membri della famiglia d'Arc vivrebbero alla corte del Delfino. Jeanne riceve dalla madre una buona educazione e sa esprimersi con precisione.

La pulzella arriva a Chinon guidata dai francescani che sanno operare nell'ombra. "I fratelli questuanti, avversari mistici della feudalità e delle sue tirannie, divenivano i campioni della causa dell'autorità reale... i monaci guidano la ragazza sulle strade prefissate" scrive dunque Philippe Erlanger.

Alla scena dell'incontro il 25 febbraio del 1429 assiste Gilles de Rais, il maresciallo che affiancherà la pulzella, e che ci guiderà più avanti nei suoi domini in Vandea, sull'estuario della Loira.

Orléans⁶⁸ è assediata da otto mesi dagli inglesi, dal 17 ottobre, e rischia di cadere da un giorno all'altro. Jeanne promette di liberarla, e tiene fede alla sua promessa guidando i francesi alla riscossa. Il suo intervento ha del miracoloso. Ma forse ancora una volta ad agire dietro le quinte sono i francescani.

La pulzella alza la sua insegna, una bandiera candida con l'immagine di Cristo che tiene in pugno il giglio, simbolo della Francia. Il suo confessore Pasquerel si dirige sulla vicina **Blois** con un altro stendardo: su un lato vi è dipinto lo scudo di Francia sollevato da due angeli, e sull'altro la scritta Jhésus Maria con tre croci, e l'immagine di Dio che tiene in mano il mondo.

Si tratterebbe di una sorta di messaggio in codice a tutti i confratelli, dalla parte francese o inglese, che è giunta l'ora fatidica. I francescani agirebbero tra le file dell'esercito assediante come un'autentica quinta colonna, informando e disinformando, in modo da favorire le vittorie di Giovanna che gli storici militari non riescono a spiegarsi.

Il 17 luglio Carlo VII viene incoronato a **Reims**, ma Jeanne continua la sua guerra e verrà catturata il 4 maggio del 1430 dai borgognoni alleati degli inglesi. Condotta a Rouen, abbandonata dal suo re, condannata per eresia, verrà bruciata il 30 maggio 1431 sulla piazza du Vieux Marché,⁶⁹ 2 a 18 anni.

O forse a 23. Sono in ogni caso molto pochi per morire e per aver dato inizio al movimento di riscossa che finì per restituire alla Francia la sua

indipendenza e la sua sovranità.

Il Castello di Barbablù

Barbablù non è un personaggio da favola.

Quello creato da Charles Perrault si ispira in parte a fiabe popolari presenti nella tradizione di molti paesi, ma in parte deve essere stato suggerito da un personaggio esistito realmente, che non uccideva le mogli fastidiose e non viene sconfitto dall'ultima, ma trucidava bambini, di ogni sesso, sebbene di preferenza maschi. A centinaia. Un insaziabile serial killer, si direbbe oggi, al cui confronto Jack lo squartatore appare un dilettante, e il Marchese de Sade, un ingenuo provinciale.

È una foresta magica quella di **Brocéliande** in Bretagna, abitata da fate e folletti che fanno la spola con l'Irlanda al di là del mare di un blu intenso, come profondo è il verde degli alberi e dei prati. Qui, dalle parti di **Nantes**, sull'estuario della Loira, il mago Merlino sarebbe rimasto vittima delle stregonerie amorose di Viviana.

E qui, dai villaggi della zona, a un tratto cominciano a sparire i bambini. Un giorno del 1432, a Macecoul, Gilles de Sillé chiede al mastro pellaio Hillariet di prestargli il suo garzone, Jean Jeudon di dodici anni, per recare un messaggio urgente al castello di **Tiffauges**.⁷⁰

Jean non farà più ritorno.

Il giorno dopo scompare Jeannot Roussin, nove anni, figlio di un contadino. Poi il figlio della vedova Jeanne Edelin, un bimbetto biondo e roseo di otto anni, si perde sulla strada tra casa e scuola.

Sparisce il figlio di Macé Sorin, e quello di Alexandre Chastelier, spariscono a decine i bambini, e nessuno nella zona osa parlarne. Saranno gli inglesi, si mormora, li prendono e ne fanno i loro paggi, perché li servano in guerra. Una fortuna in fondo per i figli dei contadini, destinati a una vita grama. Se la passeranno meglio sotto le tende a lustrare corazze e strigliare cavalli. L'esercito dà da mangiare.

Gilles de Rai è nato alla fine del 1404 sulle rive della Loira, nel castello di **Craon**, nella sala maggiore della torre nera. Si ignora il giorno esatto della nascita, come non si hanno immagini di Gilles. Si tramanda che fosse bello e forte, aggettivi generici attribuiti a ogni uomo che si sia comportato bene in battaglia.

Gilles ha 28 anni e si sente un vegliardo quando torna dalla guerra al castello nel cuore delle sue terre. Il compagno d'armi di Giovanna d'Arco è assalito dai mostri che lo divorano da sempre, come racconterà lui stesso. Fin dall'infanzia, ha provato l'impulso a far male, a gioire delle atrocità commesse sugli animali, e poi sugli esseri umani. Per anni si è sfogato sui campi di battaglia, dove le sue crudeltà gli hanno procurato fama di uomo valoroso.

È un tempo in cui la vita dell'uomo vale poco, o nulla. Ci si massacra l'uno con l'altro, e i prigionieri vengono trucidati come vitelli al macello. Il popolo accorre alle esecuzioni come a uno spettacolo, spesso è l'unico che venga concesso, un diversivo in una vita di stenti.

Tutti sanno. Gilles non si nasconde. Le serate iniziano con mangiate pantagrueliche, insieme con i cortigiani fedeli, e rimane sempre tanto da saziare fin l'ultimo servo. Si fa la bella vita al castello di Tiffauges. Dopo mangiato, Gilles si ritira nei suoi appartamenti, compie lunghe abluzioni con acqua di rosa e di nespolo, e seguito dai complici appare nella sala dove lo attende la vittima di turno, una fanciulla o un fanciullo su cui sfogare istinti perversi, e infine da sgozzare o da sventrare.

Un rito che si ripete di notte in notte per otto anni. Nessuno osa denunciare il padrone del castello. Gilles è prodigo nelle elemosine, spende senza limiti per allestire sacre rappresentazioni, e ha amici potenti, perfino il re.

Ma il bagno di sangue non può durare per sempre. Nel 1440 Gilles de Rai verrà chiamato a rendere conto dei delitti, e lui non si difende. Ha ucciso oltre quattrocento bambini. Confessa, si pente, chiede perdono a tutti, ma non alla moglie e alla figlia. Le donne lui non le ha mai amate. Finisce sul rogo a **Nantes**, con due cortigiani. Ma al processo non si va in fondo per non svelare la fitta rete di complicità. L'intera regione doveva sapere.

È davvero lui Barbablù? Difficile pensare che la sua storia vera non si sia mescolata alle fiabe preesistenti nella creazione di un nuovo terribile personaggio simbolo di morte (nelle fiabe più antiche, era il diavolo stesso l'avversario della donna, che in una versione italiana lo mette, letteralmente, nel sacco). Ma perché attribuire sette mogli, proprio a lui che odiava le donne?

Forse, non soltanto per fedeltà alla tradizione favolistica. Ma per lasciare fuori dalla vicenda i bambini, che non dovevano essere oggetto di desiderio. Come vittime predestinate, le donne ponevano meno problemi.

Piove su Brest, Barbara

“*Il pleuvait sur Brest, Barbara*”, ricorda la brumosa canzone di Prévert. Sul **Finistère**, dove i romani credevano finisse il mondo, su questa punta della Bretagna che si protende verso l'Atlantico, il tempo è di solito poco propizio, ma il poeta non si riferisce alla vera pioggia, o non soltanto a quella. Su **Brest** piovono bombe, prima quelle naziste, poi quelle degli alleati.

Quando il porto militare di Brest, punto strategico, verrà liberato, nel settembre del '44, la città è ridotta in macerie dalla “pioggia luttuosa, terribile e desolata” evocata da Prévert.

Gli arroganti architetti e urbanisti della ricostruzione rifecero Brest a modo loro: perché quegli sciocchi di antenati avevano tracciato a zig-zag la Rue de Siam, la via principale, a partire dal porto? Loro la rifecero bella dritta. L'ordine non guasta. Peccato che quelle curve incongrue servissero a spezzare il vento, che ora si insinua dal largo, e le raffiche convogliate dalla strada acquistano sempre più velocità, strapazzando i passanti e rendendo impossibile a volte perfino aprire le porte dei negozi.

Brest, porto militare, ospita migliaia di marinai, con i relativi problemi. L'ultimo film di Rainer Fassbinder, *Querelle de Brest*, tratto dall'omonimo romanzo di Jean Genet, parla delle pene d'amore del marinaio Querelle in un bordello dell'angiporto. Ma lui spasima per il virile tenentario.

Più di recente, ma siamo sempre nel secolo scorso, Brest è tornata, se così si può dire, agli “onori” della cronaca per la marea nera che minacciava le coste

della Bretagna.

Il 16 marzo del 1978, qualche giorno prima delle grandi maree dell'equinozio, la *Amoco Cadiz*, superpetroliera da 334 metri, lunga quanto tre campi di calcio, 25 metri di pescaggio, passa al largo di Finistère diretta a Le Havre con un carico di 220.000 tonnellate. Batte bandiera liberiana, ma il capitano è italiano, Pasquale Bardi, e a bordo si trova anche sua moglie.

Il colosso, il più grande dei mari all'epoca, è manovrato da un equipaggio di quaranta uomini. Il vento dal nord soffia sempre più forte, investe *l'Amoco Cadiz* con raffiche a 80 all'ora, sollevando onde d'una dozzina di metri.

La petroliera passa il capo di **Ouessant**, e alle dieci del mattino, si spezza un perno del timone alto quanto una casa di tre piani. La nave resta in balia delle onde. Comincia così un dramma del mare, e della burocrazia.

Nei posti cruciali del globo, al largo del Capo di Buona Speranza, come sulla Manica, bordeggiano (o volteggiano come avvoltoi), i super rimorchiatori di compagnie private, in attesa di qualche nave in difficoltà. Allora si precipitano a offrire il loro prezioso aiuto. In base al diritto della navigazione il compenso può arrivare a metà del carico e a parte del valore della nave. Nel caso dell'*Amoco*, si trattava di decine e decine di milioni di dollari. D'altra parte, nessuna nazione, né la Francia, né la Gran Bretagna, né la Germania, possiede rimorchiatori tanto potenti da trainare una gigantesca petroliera.

Il capitano Bardi si mette in contatto con la Radio du Conquet e cerca di chiedere consiglio ai rappresentanti dell'*Amoco*. Il *Pacific*, un rimorchiatore da 10.000 cavalli, di una compagnia di Amburgo, parte veloce dal porto di Brest e dopo tre ore raggiunge *l'Amoco*.

Alle 12,30 è a 400 metri dalla nave alla deriva. Il capitano del *Pacific*, Hartmut Weinert, si offre di salvare la petroliera "secondo le regole dei Lloyds". Il capitano italiano parla infine con i rappresentanti della sua società a Chicago.

Intanto i flutti continuano a spingere la petroliera verso le scogliere della Bretagna. Si perde tempo prezioso. Solo alle 14, il *Pacific* lancia il suo cavo di 800 metri, ma è tardi, la corrente è sempre più forte, il comandante del

Pacific chiede ad Amburgo l'intervento di un secondo rimorchiatore, il *Simpson* di 16.000 cavalli. Alle 16,15 il cavo si spezza. *L'Amoco* getta l'ancora, ma non fa presa sul fondo. Si tenta di lanciare un nuovo cavo alle 21, un'ora dopo *l'Amoco* finisce sulla barriera rocciosa, un miglio al largo di Portsaal, un enorme cetaceo gravido di veleno.

La petroliera si spezza in due. Cominciano a sgorgarne 220.000 tonnellate di petrolio. A ogni marea le rocce della Bretagna si coprono di un velo vischioso e nero, che uccide i pesci, le ostriche, le aragoste, e gli uccelli, gabbiani, cormorani, che con le penne intrise non riescono più a volare, e annegano.

A ogni marea i marinai bretoni arrivano con spazzolini e secchi di detersivo e puliscono le loro rocce, fino a quando l'acqua tornerà a salire. Entro agosto la marea nera avrà inquinato 200.000 ettari di costa da Brest a Saint Brieuc.

Un disastro che ha molti padri. *L'Amoco* è una petroliera moderna, è stata varata a Cadice nel '74, l'armatore è *l'Amoco Oil Company* di Chicago, e il carico appartiene alla Shell.

Il processo si concluderà il 24 aprile del '92 con il pagamento di 1,25 miliardi di franchi di danni, una minima parte di quelli reali.

L'unico colpevole secondo le regole del mare era il capitano: lui ha sempre il comando totale sulla nave che gli è affidata, e deve decidere quello che crede senza chiedere autorizzazioni.

Ho parlato con Bardi alla "casa del marinaio", al porto di Brest, quella frequentata da Querelle e dai suoi amici.

Mi disse che guadagnava un milione e mezzo di lire, non molto neanche all'epoca, per una vita da recluso gran parte dell'anno.

Le gigantesche petroliere caricano e scaricano ai terminali, al largo, e gli equipaggi non scendono a terra; è impossibile ricevere la tv, e si passa il tempo con le videocassette o andando in bicicletta lungo il ponte.

Mi spiegò che se avesse davvero agito di sua iniziativa, non avrebbe più

avuto il comando di una nave. Le regole del mare risalgono ai tempi dei corsari, ma oggi un naufragio inquina una parte del pianeta.

Dalla marea nera di Brest poco è cambiato. E i grandi rimorchiatori privati continuano a bordeggiare per la Manica quando si sta per scatenare una tempesta. O a volteggiare.

Dalla Bretagna a Tahiti

“Qui lavoro molto e con successo” scrive Paul Gauguin nel luglio 1886 alla moglie. E aggiunge: “È anche vero che tutto questo non mi rende un soldo”.

La cosiddetta scuola di **Pont-Aven**, paese nascosto in fondo a una vallata, sull’oceano, con case del XVII secolo coperte di edera, a poco più di 500 km da Parigi, si è “aperta” verso il 1860. Nella località giungono i pittori, si comincia a parlare francese e non solo l’incomprensibile bretone.

Gauguin si innamora a prima vista della Bretagna, del cibo locale e delle ragazze del posto: “Qui trovo la natura selvaggia... quando odo l’eco dei miei sandali di legno sul granito, sento i cupi e forti toni che cerco di raggiungere nei miei quadri”.

Ma di Pont-Aven, Gauguin e i suoi amici si stancano presto: è troppo turbolenta. Si spostano nel paesino vicino, **Le Pouldou**, alloggiando alla Buvette de la Plage.

L’ostessa è una ragazza bretone forte e generosa, Marie Henry, che non rifiuta mai un bicchiere d’acquavite a un artista incompreso, al massimo gli chiede di affrescare le pareti del locale. A 18 anni se ne era andata a Parigi, è tornata con qualche risparmio per aprire la locanda, e con una figlia.

Gauguin la chiama *La Poupée*, “la bambola”, e la paga con le sue tele. Infine il pittore lascia Le Pouldou per Tahiti e torna in Bretagna a riprendersi le tele nel 1894.

Marie rifiuta, si finisce in tribunale, e giustamente Gauguin perde. Lei venderà poi molte delle sue tele e il resto lo lascia alle figlie.

La pensione fu distrutta dalla guerra, e la “Maison Marie Henry”⁷¹ è stata ricostruita quasi esattamente com’era, ma un poco più lontano, con all’interno il bar e il tavolo a cui Gauguin beveva assenzio sognando la vita selvaggia nei mari del sud. Alle pareti, le riproduzioni dei suoi quadri. Al primo piano, la sua stanza.

Tra Bretagna e Normandia

Il **Mont St. Michel** è uno di quei luoghi che sembrano scaturiti dall’illustrazione di un libro di favole. Un isolotto che di roccia in roccia si trasforma in case, e in chiesa che sa di castello, con la guglia più alta puntata verso il cielo come una lancia.

Ma il simbolo di queste terre, esattamente sul confine tra Bretagna e Normandia, una volta circondato da vorticose maree, rischia di rimanere insabbiato a causa dell’eccessiva ammirazione.

Una piramide sul mare, lo definì Victor Hugo. Vi abitano 50 persone e vi giungono 4 milioni di turisti all’anno. Per facilitare l’accesso è stata costruita una strada di 1.800 metri che lo collega alla terraferma, e nonostante le assicurazioni dei soliti esperti si è turbato il complicato gioco di flussi e riflussi nel golfo, vasto 43 kmq.

Lo scoglio si è insabbiato, e presto si rischia di vedere il mare ritrarsi lasciando il Mont Saint Michel come un qualsiasi monticello in una pianura, il solito grazioso paesetto con una chiesa medievale.

Per evitare il disastro, o per rimandarlo, dovrebbero essere asportati 200.000 metri cubi di sabbia.

Con la bassa marea l'acqua si ritira di 25 km, e dodici ore dopo ritorna insidiosa. Non come un'onda, ma come una massa che sorge dal profondo della distesa sabbiosa. Dall'alto del monte, vedrete apparire qua e là piccole chiazze argentee, emergere una rete sempre più fitta di rigagnoli, le macchie si allargano ed ecco il mare che torna a circondare la rocca.

Un rischio mortale per chi si avventura in passeggiate a piedi nudi sulla rena. Un vecchio detto locale consiglia: Se vai al monte, non dimenticare di fare testamento.

La storia del Monte vuole che l'arcangelo Michele sia apparso in sogno per tre volte, nel 966, ad Aubert, vescovo della vicina **Avranches**, ordinandogli di costruire una cappella in suo onore. E lui obbedì ma scelse il posto più improbabile della costa.

Al mare (del Nord) con il piccolo Marcel

Il viaggio per le spiagge della Normandia comincia in una sala del Musée D'Orsay, innanzi a un quadro di Monet, una veduta marina quasi senza il mare, *l'Hotel des Roches Noires*, una gran bandiera in primo piano mossa dal vento che viene dal largo, e la facciata dell'albergo illuminata dalla luce riflessa dall'acqua.

È l'albergo di Trouville dove andava bambino Marcel Proust con la madre, a respirare l'aria tonificante del Mare del Nord.

Saliamo con il bambino decenne, nel 1881, sul treno per la Normandia, oggi un viaggio di due ore esatte. La linea ferroviaria per la "Riviera normanna" era stata inaugurata neanche vent'anni prima, nel 1863, segnando il successo di **Cabourg, Deauville, Trouville**, diventate le mete vicine e preferite della

buona società parigina.

Con la madre, Marcel scendeva all'Hotel des Roches Noires, a Trouville, che non ha resistito al tempo. Ma vicino c'è un albergo che ha la stessa vista che deve aver goduto lo scrittore da ragazzo, e la scala che porta al mare è sempre quella della sua giovinezza, come il Planchon, la passeggiata di qualche centinaio di metri in travi di legno che conduce lungo la riva fino al fiume Touques.

Sull'altra sponda sorge Deauville, cittadina gemella e rivale. Non piaceva a Henry James che la trovava troppo moderna; gli faceva probabilmente l'effetto che hanno su di noi le spiagge del turismo industriale sulla Costa Brava o sull'Adriatico.

Adulto, Proust preferì spostarsi di una ventina di km fino a Cabourg. Nel 1907, giunse al Grand Hotel,⁷² che era stato inaugurato da poco, modernissimo, con ascensore e camere da bagno efficienti, ristorante con vetrata sul Mare del Nord, cucina raffinata per il pesce. Ma lo scrittore ordinava quasi sempre pollo arrosto e birra gelata, che riteneva salutare per l'asma. Era disturbato dal minimo rumore, e prenotava sempre tre stanze contigue per alloggiare in quella centrale, tra le altre due, un baluardo contro il mondo, in cui dormivano la madre e la nonna, e infine la governante Céleste.

Potete prenotare la sua stanza al quarto piano, la numero 414, ma la lista d'attesa è lunga.

Tutto è rimasto, sostengono, come allora, le pesanti tende violette, il piccolo scrittoio, con la copia d'una lettera di Proust, lo scaffale in cui ora è esposta la sua opera al completo, l'abat-jour rosso. In un angolo il televisore, che Proust avrebbe odiato. O, forse, no. In fondo era una sorta di voyeur, un curioso del mondo che lo spaventava.

La televisione lo avrebbe aiutato a spiare in solitudine? “Nessuna camera” confidava “mi ha mai dato tante sensazioni di atmosfera pulita, naturale, genuina...” La finestra sul mare è sorprendentemente piccola, da qui Proust osservava “il mare calmo, dove i gabbiani sparsi volteggiavano come corolle bianche”.

Proprio al Grand Hôtel di Cabourg, nel 1908, cominciò a scrivere *Alla ricerca del tempo perduto*, e la segretaria dell'albergo batteva ogni giorno le pagine a macchina. Cabourg nel libro diventa Balbec e qui incontra per la prima volta Albertine, l'adolescente dai capelli rossi e dalle guance rosate che va in bicicletta.

Ci tornò fino al 1914, alla vigilia della guerra, una brutta stagione per Marcel: era morto in un incidente il fedele autista e segretario tuttofare Alfred Agostinelli, il grande unico amore della sua vita.

Di notte, quando le strade si svuotavano, Alfred lo conduceva in giro e secondo i suoi desideri orientava i fari dell'auto per illuminare ville e alberghi o case di pescatori.

I panorami che Proust amava e ai quali Monet ha dedicato un altro capolavoro, *Les falaises d'Etretat*, le rocce corrose dal mare e dal vento, sulla costa a picco tra Le Havre e Fécamp, poco più a nord rispetto a Cabourg o Balbec.

Ma i luoghi dei romanzi possiedono coordinate geografiche? Le scogliere sembrano identiche al quadro dipinto nel 1883, a meno che non saliate fin sul ciglio con una riproduzione in mano per un confronto.

L'originale purtroppo si trova al Metropolitan Museum di New York. Non tutti i quadri possono essere ammirati allo stesso modo ovunque. I ritratti sopportano bene l'esilio, e le vedute cittadine meglio dei paesaggi di campagne e marine.

La costa della Normandia a New York non evoca le ragazze in bicicletta sognate da Proust, ma uno sbarco sanguinoso.

Combray, se non c'è si crea

La Combray della *Recherche* non esiste, ma il paese di **Illiers**, a 25 km da Chartres, a cui si è ispirato Marcel Proust⁷³ ha deciso nel 1972 di cambiare nome diventando **Bliefs-Combray**.

Dopo aver visitato la cattedrale, che è veramente la più bella di Francia, e la

più misteriosa, come sostengono i dépliant turistici, si può compiere la “gita letteraria”.

Marcel ci venne per la prima volta a sei anni, per le vacanze di Pasqua, ospite nella casa della zia Elizabeth Amiot (la Tante Léonie della saga), che è stata conservata com’era e che si può visitare, per penetrare nell’infanzia dello scrittore.

Marcel segue con curiosità i lavori dello zio, “*horticulteur et cuisinier*”. Jules Amiot aveva la passione per l’oriente, e il giardino da lui creato, il Pré Catalan, fa parte del piccolo tour. Zio Jules fu anche il primo in Francia a costruire un hamam, il bagno turco.

Ma il bambino presto viene preso dagli attacchi d’asma e sarà costretto a tornare a Parigi. In seguito trasformerà il giardino dello zio, in realtà non molto vasto, nel gran parco della tenuta di Swann, e lo chiamerà Tansonville.

Nel giardino, quello di carta, al narratore appare Gilberte, la tentatrice fanciulla dai capelli rossi, l’unica che sembra risvegliare in Proust qualcosa che possa ricordare un impulso erotico, “... rimasi pietrificato e ansioso”.

A quindici anni viene ancora a Illiers, che era il paese d’origine del padre, per la morte della zia, e compie lunghe passeggiate in un autunno piovoso fino al vicino paese di **Méréglise**, che nel romanzo diviene Méséglise.

In tutte le librerie e le edicole sono ora in vendita cartine con “itinerari proustiani”, e i luoghi indicati sono accompagnati dai brani del romanzo.

Impossibile smarrirsi tra le stradine e i paragrafi, ma qualcosa, di quel tempo, finisce per perdersi.

Ladri gentiluomini e mogli deluse

A **Rouen**, in una stradina intorno alla Cattedrale, Rue Baillage, al 4, abitò uno scrittore che non si illuse mai di vincere il Nobel per la letteratura, ma che è stato amato da milioni di lettori, anche se probabilmente la maggioranza non ricorda il suo nome. Una lapide ricorda però Maurice Leblanc, il padre del ladro in frac Arsène Lupin.

Il successo gli consentì di comprarsi una villa, che chiamò, riconoscendo verso il suo personaggio, “Lupin”. Morì durante l’occupazione nazista il 6 novembre del 1941.

Naturalmente, con tutto il rispetto per il divertimento che ancora possono procurare, sulla pagina o sullo schermo, le avventure di Lupin, lo scrittore per eccellenza di **Rouen** non è Leblanc, ma Gustave Flaubert.

Leblanc però lo conobbe e lo considerava il suo maestro, e l’ammirazione sconfinata del ragazzo lusingava l’autore di *Madame Bovary*, che, a differenza di Maurice, studente modello al liceo Corneille, venne quasi espulso da scuola.

Era nato il 12 dicembre del 1821 nell’ospedale del padre, dove visse anche per qualche anno, nell’appartamento riservato alla famiglia del primario. E da bambino spierà il padre mentre sezionava i cadaveri in sala d’anatomia. Il dottore è il preferito dalle signore della buona società e guadagna bene; la moglie Anne-Justine appartiene a una famiglia abbiente. Si investono i soldi in terra, come si usa da queste parti. E si va in vacanza sull’Atlantico.

L’estate del ’36 a Trouville, Gustave si innamora di Elisa Schlesinger, che è sposata con il direttore d’una rivista parigina, e ha dieci anni di più dell’adolescente. Un amore infelice, che Gustave, come molti altri scrittori, saprà sfruttare bene, traendone ispirazione più tardi per *L’educazione sentimentale*. Frattanto viene spedito a studiare legge a Parigi. “Ero un codardo, avevo paura della vita” scriverà a George Sand.

Si ammala, torna a casa, si ritira a **Croisset**, la casa di campagna che il padre ha acquistato per lui nel 1844, sulle rive della Senna, vicino a Rouen, dove fino a cinquant’anni vivrà con la mamma. Scrive *Madame Bovary* sulla terrazza sotto i tigli, lentamente, con una penna d’oca, leggendo ad alta voce pagina per pagina agli amici. “Questo libro mi sta uccidendo” si lamenta.

Quando infine il romanzo esce, nel 1857, gli varrà un processo. Emma e il marito vivono nella profonda provincia a Yonville-l’Abbaye, “chiamata così a causa d’una vecchia abbazia di cappuccini di cui non esistono neppure le rovine, tra la strada di Abbeville e quella di Beauvais, in fondo a una vallata bagnata dalla Rieule...” precisa l’autore, sempre prodigo di dettagli. Inutile

aggiungere che questo paesino a otto leghe da Rouen ai confini tra Normandia e Picardia non esiste.

Si tratta di **Ry**, anche se Flaubert non volle mai confermarlo. E la vicenda tragica di Emma e del marito è ispirata a quella del dottor Eugène Delamare, un allievo del padre, e di sua moglie Delphine Coutourier, figlia di un fattore di **BlainvilleCrevon**. La giovane donna, delusa dal marito e dagli amanti, si avvelenò il 6 marzo del 1848. Eugène morì il 17 settembre dell'anno successivo. Inoltre tra le carte dello scrittore si è trovato uno schizzo di Ry: tutto corrisponde.

La prima casa di Delphine/Emma (che non esiste più) si trovava all'angolo tra la Grande Rue e la strada per Blainville, la seconda era sempre nella Grande Rue ed è attualmente la farmacia di fronte al Crédit Agricole dove sorgeva l'Hôtel de Rouen che nel romanzo viene chiamato Le Lion d'Or.

Lo studio di maître Guillaumin, che corrispondeva a quello di un autentico maître Leclerc, sempre nella Grande Rue, è l'attuale negozio Réve Ry. La farmacia Homais, dove Emma prenderà la manciata di arsenico che la uccide, è il negozio di giocattoli davanti al municipio.

Partendo da Ry si dipana un itinerario letterario d'una sessantina di km in 14 tappe per gli altri luoghi di *Madame Bovary*.⁷⁴ A due km da Ry si trova il castello di **Gratianville** che diventa la Huchette del libro. “Tutto quello che si inventa è vero... la mia povera Bovary, senza dubbio, soffre e piange in venti differenti villaggi di Francia, in questa ora precisa” scrisse Flaubert all'amica e amante Louise Colet, mentre componeva il romanzo.

Flaubert morì nel 1880 nella villa di Croisset. Per inaugurare il busto che gli era stato consacrato, vennero a Rouen Maupassant, Zola ed Edmond de Goncourt, e Maurice Leblanc non volle perdere l'occasione: riuscì a intrufolarsi nel loro vagone, nel treno di notte che li riportava a Parigi. Ma i tre scrittori erano stanchi, dormirono tutto il tempo senza scambiarsi una parola.

A Croisset, la villa principale è stata demolita, i tigli che Flaubert amava sono stati abbattuti, ma nel padiglione è rimasta la sua penna d'oca, e sono rimaste le pipe e una foto della madre, dal viso autoritario. Gli impedì sempre di

ricevere in casa l'amante Louise Colet.

I violini d'autunno

Ancora, di quando in quando, le maree dell'Atlantico fanno riaffiorare tra la sabbia spunzoni di ferro, bossoli, rottami di cingoli, i resti della battaglia decisiva dell'ultima guerra. Sulle spiagge della Normandia, tra le turiste in bikini, giungono sempre meno numerosi signori dai capelli candidi che parteciparono ventenni allo sbarco, o che cercarono di opporsi. O i parenti di quanti caddero per liberare l'Europa dal nazismo.

“Les sanglots longs des violons de l'automne blessent mon cœur d'une langueur monotone”, “i lunghi singhiozzi dei violini d'autunno mi feriscono il cuore d'un languore monotono”, i versi di Paul Verlaine dal sapore nostalgico, trasmessi da Radio Londra, diedero il segnale dello sbarco in Normandia all'alba del 6 giugno 1944.

Davanti ai soldati tedeschi, asserragliati nei bunker costieri, apparve la più imponente concentrazione navale di tutti i tempi, quattromila navi che trasportavano ventimila veicoli e centotrentacinquemila uomini. Lo sbarco era stato deciso da Churchill e Roosevelt già nell'agosto del '43, per il primo maggio dell'anno seguente, ma non si fece in tempo. L'azione venne così fissata per il 5 giugno.

L'operazione Overlord iniziò con il lancio nell'entroterra di tre divisioni aviotrasportate. I primi paracadutisti piombano sui villaggi di **Merville** e **Bénouville** cinquanta minuti dopo mezzanotte. Alle 5,30 comincia lo sbarco su un tratto di otto km dalla penisola del **Cotentin** a ovest al fiume **Ome** a est.

Ai vari punti della costa sono stati dati nomi convenzionali.

Gli americani tentano di sbarcare a Omaha Beach e Utah Beach, gli inglesi e i canadesi a Gold, Juno e Sword, protetti dal fuoco di 1.200 navi da guerra.

Gli alleati mandano avanti i pivelli, per il battesimo del fuoco, e tengono dietro i veterani. Una scelta cinica e accorta: i “vecchi” avrebbero capito subito di essere stati scaraventati verso una morte quasi certa, e si sarebbero

fermati sulla spiaggia; i soldati inesperti non avrebbero compreso.

Solo a Omaha Beach, qualche chilometro a est di Grandcamp, gli attaccanti non riescono a superare la spiaggia. A **Pointe du Hoc**, dall'alto della scogliera d'una trentina di metri, i cannoni e le mitragliatrici tedesche falciano gli invasori. Fino a quando il tenente colonnello James Rudder guida all'attacco la seconda brigata, 225 rangers tentano di scalare la parete a picco: resteranno vivi in 90.

Sulle rocce è stata issata una stele semplice come un menhir a ricordo dell'impresa. Sopra la spiaggia, oggi si visita il cimitero Usa: vasto 172 acri, accoglie novemila tombe.

Hitler aveva ordinato di rendere invulnerabile la costa, da Capo Nord al Mediterraneo, seimila km, un'impresa impossibile. In due anni, 260.000 uomini, di cui solo un decimo tedeschi, hanno trasportato 28 milioni di tonnellate di sabbia, 13 milioni di cemento, 1,2 milioni di ferro e acciaio. Sono previsti 15.000 bunker, e se ne costruiscono 5.000, su 547 cannoni solo 299 sono protetti dalle fortificazioni.

Al **Pas de Calais** una sola divisione della XV armata deve proteggere 80 km di costa, in Normandia una divisione della VII addirittura 192. Nella prima guerra mondiale, i comandanti ritenevano che una divisione potesse al massimo "coprire" da 4 a 5 chilometri.

I bunker non bastano, dobbiamo impedire che compiano i primi passi sulla spiaggia, sostiene Rommel. Si distende il filo spinato, si sistemano i cavalli di frisia lungo la riva, e pali di ferro sotto il pelo dell'acqua dovranno bloccare i mezzi da sbarco.

Il generale vuole disseminare la costa e l'entroterra di migliaia di acuminati pali di legno, per impedire l'atterraggio degli alianti. Si abbattono tutti gli alberi in una fascia di venti chilometri per piantare i pali che verranno chiamati gli "asparagi di Rommel". Si mina la costa, occorrerebbero 50 milioni di mine, e a Rommel ne giungono 5 milioni.

La macchina industriale del III Reich non è più in grado di sostenere lo sforzo richiesto.

“All’inizio non ho preso le notizie sul serio...” confida al diario Goebbels. Si trova in auto diretto a Berchtesgaden, al “Nido dell’Aquila”, e all’orizzonte si addensa un temporale. Nel rifugio di Hitler riceve “notizie più fresche... è dunque cominciato il giorno più importante della guerra... l’invasione è avvenuta dove ce l’aspettavamo... solo il diavolo ci potrebbe impedire di averne ragione.”

Non è del tutto vero. Gli alleati sono riusciti a coprire le loro intenzioni e a bluffare. I nazisti erano convinti che avessero ammassato almeno 80 divisioni, ed erano invece 37, e il punto più probabile dello sbarco veniva indicato dalle parti di Calais. Gli agenti segreti all’opera in Gran Bretagna, circa una ventina, sono stati scoperti, eliminati o costretti al doppio gioco, o ingannati.

Il sette, Goebbels annota ancora: “È chiaro che le notizie provocheranno un forte nervosismo tra la popolazione tedesca... ma il Führer è convinto che gli invasori saranno ributtati in mare... Göring è come sempre ottimista, per non dire ultraottimista, se stesse in lui avrebbe già vinto la battaglia... io invece ritengo che dobbiamo essere più prudenti...”

Göring, il maresciallo dell’aria, ha perduto la battaglia d’Inghilterra, e ora in Normandia solo tre apparecchi si oppongono all’invasione. Se l’aviazione fosse stata in grado di intervenire, gli invasori sarebbero stati schiacciati sulla battaglia.

Fino al 20 luglio, i tedeschi riportano 116.863 perdite, le stesse degli alleati, 116.148, quasi uomo contro uomo. Ma americani e inglesi possono rovesciare in Europa un milione e mezzo di uomini freschi, i tedeschi appena diecimila soldati della riserva. E il 22 giugno è cominciata la grande offensiva dell’Armata Rossa sul fronte orientale.

È la fine. E il 20 luglio, Rommel, von Stauffenberg e altri generali tentano di uccidere Hitler. I congiurati verranno giustiziati in modo atroce, tranne Rommel: è un eroe e il Führer gli concede il privilegio del suicidio.

“Nessuno mi vuole bene”

“Nessuno mi vorrà mai bene, a me!” esclama esasperato Pel di Carota. E si

corregge precipitosamente: “Nessuno, tranne la mamma”. Invece, è proprio la madre che non lo ama, lo perseguita con un sadismo più o meno conscio. Agli altri il ragazzino sarà magari indifferente, e non si può escludere che qualcuno, un giorno, lo amerà, ma è Madame Lepic, la mamma, a trasformare la sua vita in un inferno.

Poil de Carotte, di Jules Renard è un libro che parla di ragazzi, non un libro per ragazzi, e non è affatto allegro, anzi le pagine leggere sono ben poche; eppure, da oltre un secolo, continua a essere letto dai ragazzi, che lo rileggono da adulti, e la storia viene periodicamente sfruttata dal cinema, adattata per il teatro.

In altre parole è ormai un classico, una sorta di fiaba nera e crudele; e i bambini sono da sempre affascinati dalle storie fosche, da orchi voraci, streghe infide, genitori sadici.

Per secoli, l’infanzia non è stata un periodo felice, e i figli non godevano di protezione e amore. Per le famiglie, soprattutto in campagna, erano un peso, una bocca da sfamare. La fiaba di Pollicino condotto a smarrirsi nel bosco è semplicemente la trasfigurazione di una realtà triste e normale. La famiglia si sbarazza di un piccolo vorace, come di un animaletto inutile, di un cane, di un gattino.

Così, anche i bambini di oggi, coccolati, superprotetti, viziati, fantasticano di persecuzioni e angherie. Chi da piccolo, come Pel di Carota, non ha esclamato: “Nessuno mi ama”?

Un terrore che ci sorprende, di quando in quando, anche da adulti. E la lettura di un libro come *Pel di Carota* finisce per rasserenarci, per risultare uno sfogo benefico. Ci si rattrista, si piange sulle sventure del ragazzino protagonista, e alla fine si tira un sospiro di sollievo, come quando ci accorgiamo di aver fatto solo un brutto sogno.

Per l’autore, per Jules Renard, lo sfogo è autobiografico. Tutto è vero. *Pel di Carota* è una sorta di terapia psicanalitica, sommaria e “artigianale”, per liberarsi dei ricordi della madre.

Renard ha i capelli rossi come Poil de Carotte, per secoli e in molte società

“segno” di malvagità, impronta del demonio (il rosso non è il colore dell’inferno?). Non è un caso che una percentuale inquietante di donne bruciate come streghe avessero i capelli “di fiamma come il peccato”.

Renard non spiega per quale ragione la mamma non ami Pel di Carota, perché lui stesso non ha mai capito perché la madre lo abbia respinto e afflitto.

Scrive il libro di getto, con rabbia, con disperazione, quando si accorge che la madre comincia a trattare male la giovane moglie che gli ha appena dato un bambino. È già uno scrittore affermato, e comprende che il libro non è ben costruito: episodi brevi si affastellano, senza un preciso ordine cronologico né stilistico. Ma è questo il fascino dell’opera: non è costruita, è “in presa diretta” per usare una brutta espressione. È vera, e basta.

Renard era normanno soltanto per nascita, essendo nato nel 1864 a Châlons-sur-Mayenne, dove il padre, imprenditore di opere pubbliche, stava costruendo un tronco ferroviario. Ma la famiglia tornò presto al “suo” paese, a **Chitry-les-Mines**, nella Nièvre che fa da sfondo al romanzo. Jules è il più piccolo, come Pel di Carota, e come lui ha una sorella e un fratello, “più amati”.

Cerca di sfuggire alla famiglia. Fa il servizio militare, svolge lavori umili e mal pagati, pur di scrivere, si afferma a Parigi, a 24 anni si sposa con Marie Morneau, a cui deve i suoi pochi giorni sereni (morirà a soli 46 anni di arteriosclerosi). A trent’anni, pubblica Pel di *Carota*, e il successo lo sorprende. Ha a sua volta due figli, che cerca di educare con affetto, ma anche loro saranno infelici. Non c’è scampo alla famiglia?

Non riesce a stare lontano dal paese natio, vi torna ogni estate, vi costruisce una villetta, si fa eleggere persino sindaco. Come una rivalsa sull’infanzia. Quello è il suo mondo, in cui si svolge un dramma ben diverso di cui c’è una traccia nei diari. Perché il padre si ucciderà con il fucile per la caccia alle beccacce? Che cosa tormenta la madre? Cade nel pozzo innanzi a casa, o vi si getta? Non ci sono risposte. I paesani di Chitry continuano a indicare quell’uomo imponente dai capelli rossi, e a mormorare: “È lui, è lui Poil de Carotte”.

La battaglia degli arcieri

A **Barfleur**, porto sulla Manica, non lontano dalle spiagge che videro lo sbarco del 1944, una lapide ricorda un altro sbarco, ma dall'altra parte del Canale.

Nel 1066, la flotta del Duca di Normandia, detto Guglielmo il Bastardo, poi nobilitato in Guglielmo il Conquistatore, prese il largo per conquistare l'Inghilterra.

E dall'isola, secoli dopo, si tornerà indietro per invadere la Francia e dare inizio a quella che sarà definita la Guerra dei Cent'anni. I Duchi di Normandia erano vassalli del re di Francia, e così, in un complesso intreccio di alberi genealogici, si poteva pretendere di unire in un solo regno le isole britanniche e la Francia.

Di uno degli scontri più celebri e decisivi della Guerra (1339-1453) rimane la testimonianza in un modesto museo davanti alla chiesa di **Agincourt**, oggi un paesetto sulla D928, 75 km a sud di Calais, teatro, nel 1415, di una grande vittoria dell'esercito inglese che aprì la conquista britannica della Francia settentrionale.

Il condottiero inglese era quell' Enrico V che ispirò a Shakespeare uno dei suoi drammi storici, portato due volte sullo schermo, da Laurence Olivier nel '44 e da Kenneth Branagh nel 1989.

Il primo film, in piena guerra, serve per la propaganda bellica, e stabilisce un parallelo tra Enrico che affronta il folle re francese Carlo VI, e i popoli che combattono il pazzo mostro Hitler. Il regista taglia e sfronda l'originale di Shakespeare eliminando tra l'altro completamente la vicenda della congiura ordita contro Enrico da un gruppo di nobili. Nel '44 il popolo è compatto contro il nemico. Olivier "taglia" anche la pioggia che batté alla vigilia con forza sul campo di battaglia, secondo quanto ricorda anche Shakespeare, e che influì sulla vittoria, come secoli dopo nella Waterloo di Napoleone. Non si vince per caso.

Altri gli intendimenti di Branagh nell'anno che vede l'inizio del crollo dell'Urss. Il suo Enrico è più tormentato. I soldati sono sporchi, stanchi,

impauriti. Non è più tempo di eroi. E su Agincourt torna a piovere: i campi sono intrisi di pioggia e di sangue. No alla guerra, a ogni guerra, è il messaggio di Branagh.

Il messaggio probabilmente non sarebbe stato compreso dall' Enrico storico, che, appena salito al trono, prepara l' invasione della Francia, nella convinzione che il paese gli appartenga. Nel 1415, a 28 anni, varca la Manica e sbarca a Harfleur, alla foce della Senna, difesa da mura e 26 torri che si estendono fin sul mare. La stringe d' assedio, la conquista, e l' 8 ottobre si mette in marcia verso Calais. Anche i suoi uomini temono una disfatta. L' esercito, 2.500 uomini d' arme e 8.000 arcieri, è di molto inferiore a quello del nemico. Il rapporto, secondo gli storici, sarebbe di sei a uno a favore dei francesi, un confronto impossibile.

Sulla piana di Agincourt gli inglesi si schierano su una linea, con al centro 900 fanti e sulle ali gli arcieri, disposti a tenaglia per chiudere il nemico che avanza. Gli arcieri non venivano mai esposti in prima linea, perché a causa delle loro armature leggere sarebbero stati troppo vulnerabili a una probabile carica della cavalleria avversaria. E l' addestramento di un buon arciere dura anni. I più abili riuscivano a lanciare anche una dozzina di frecce al minuto a oltre 550 metri, mentre le balestre avevano una gittata più ampia, e una forza di penetrazione notevole, ma il caricamento era lento, e solo pochi riuscivano a scagliare un paio di frecce al minuto.

Re Enrico è al centro con i suoi nobili, cavalca un puledro grigio piccolo e leggero, segno che prenderà parte al combattimento a piedi, con buona pace della spettacolarità cinematografica.

La disposizione francese è analoga, ma su tre linee. Davanti ottomila fanti, quattromila arcieri e millecinquecento balestre sulle ali, e subito di rincalzo la cavalleria, forse diecimila uomini dalle pesanti armature. Una seconda e terza linea ripetono lo schieramento, molto rigido. La piana relativamente poco ampia non consente di manovrare contemporaneamente tutte le forze a disposizione che secondo le stime più obiettive ammontano ad almeno trentamila uomini.

I due eserciti si fronteggiano a poco più di un chilometro di distanza. Enrico ordina di avanzare lentamente, mantenendo lo schieramento iniziale. I suoi

uomini sono indeboliti dallo scarso cibo ricevuto da quando hanno lasciato la costa. Il terreno è coperto di foglie, umido e viscido. Gli arcieri inglesi cominciano a bersagliare le linee nemiche, i francesi rispondono con le balestre. A ogni lancio i balestrieri si ritirano di corsa per non essere esposti alle frecce degli arcieri di Enrico.

Il comandante francese, il Duca di Orléans, dà l'ordine decisivo. I fanti si aprono e la cavalleria passa al galoppo per caricare al centro. E avviene l'imprevisto. I cavalieri si trovano sotto il tiro degli arcieri su ogni lato, i loro cavalli appesantiti avanzano a fatica sul terreno fangoso, scivolano: la carica devastante diventa un'avanzata incerta. I cavalieri fermano, indietreggiano. E la prima linea francese si rompe e fugge. Gli inglesi non perdono il vantaggio, avanzano a percussione e attaccano anche la seconda linea schierata in ordine di battaglia. La terza linea assiste alla disfatta senza poter intervenire, e decide di darsi alla fuga.

La battaglia di **Agincourt** si è decisa in mezz'ora. Molti uomini cadono prigionieri, ma Enrico non crede ancora alla sua buona stella, teme che il nemico si riorganizzi e torni all'attacco sfruttando l'enorme superiorità numerica. Dà l'ordine di passare tutti per le armi. Avviene un orrendo massacro. Gli uomini protetti dall'armatura non possono essere giustiziati se non si tolgono l'elmo, e i più vengono finiti infilando le punte delle spade nelle fessure della visiera. È una consuetudine del tempo, ma ad Agincourt vengono trucidati tutti, mentre di consueto gli uomini d'arme abbienti, quelli che si potevano permettere una corazza, venivano risparmiati per chiedere un riscatto.

La Francia si spalanca davanti a Enrico. Nel 1420 il re sposa Caterina di Francia e diventa erede al trono. Due anni dopo si ammala e muore, come Carlo VI di Francia. In base al trattato di Troyes, l'erede ai due regni è un bambino di un anno, Enrico VI. Ma il trattato non è riconosciuto in tutte le regioni di Francia, la guerra continuerà per altri quarant'anni, e grazie anche a Giovanna d'Arco finirà con la cacciata degli inglesi.

Il Grand Tour

Da Agincourt a **Calais**. Dalla guerra di conquista ai viaggi di istruzione e di

svago.

A Calais infatti iniziava, e a Calais si concludeva, il Grand Tour, il rito d'iniziazione per generazioni di giovani inglesi, durato quasi due secoli.

Ma già raggiungere Calais da Dover poteva tramutarsi in una piccola avventura: una traversata facile da compiere in poche ore, o un'attesa snervante di giorni e giorni, bloccati nel porto per la totale mancanza di vento, o, peggio, un viaggio in balia delle onde per l'improvviso scatenarsi della tempesta, evento normale nella Manica. Allora, per superare quelle poche miglia, occorrevo magari tre giorni, o una settimana, afflitti dal mal di mare. E qualcuno, sospinto dai venti, finì per sbarcare sulle coste della Norvegia, invece che nella desiderata Francia.

Dover-Calais, e viceversa, era però la rotta più usuale, ma non l'unica. Molti preferivano sbarcare a Boulogne, o a Ostenda, o a Le Havre o a Dieppe imbarcandosi a Brighton. Il viaggio per mare era più lungo, ma in compenso Dieppe era più vicina a Parigi di Calais. Alcuni, poi, partivano da Harwich, finivano a Helvoetsluys in Olanda, e da lì scendevano in Italia, evitando la tentacolare Parigi.

Ma, quale fosse la rotta seguita, il viaggio sul Continente era un'esperienza irrinunciabile per i rampolli delle famiglie abbienti, dopo gli studi e prima di iniziare la vita adulta. Superare i pericoli e le tentazioni di Parigi o di Roma temprava il carattere.

Si partiva per il Grand Tour non solo per ammirare le bellezze classiche, ma spinti a volte anche dagli impulsi che oggi alimentano il turismo sessuale verso le spiagge d'Oriente. Si soddisfacevano gli istinti, cedendo a tentazioni particolari, d'ogni genere, senza temere conseguenze.

Inoltre, le signore del Continente godevano fama di grande sapienza e pazienza. E la meta tentacolare dopo Parigi era Venezia il cui nome alle orecchie inglesi suonava dolce e sensuale, come Venus: la città di Venere, dove le cortigiane prendevano il sole nude sulle altane.

Per seguire il Grand Tour dobbiamo ripercorrere a ritroso itinerari già compiuti, per l'Olanda e lungo il Reno, o verso la Ginevra di Byron e

Shelley, e quindi l'Italia da cui siamo partiti.

Il viaggio sul Continente non aveva itinerari rigidi, qualcuno vagava per Spagna e Portogallo, e altri si spingevano a est fino in Polonia. Di rado oltre. L'itinerario classico comunque andava da Parigi a Roma.

Chi poteva si portava la sua carrozza sull'altra sponda, gli altri proseguivano in diligenza da Calais fino a Parigi. Se non c'erano inconvenienti e sorprese, il viaggio durava tre giorni. A Parigi, la sosta poteva prolungarsi per settimane e mesi.

I resoconti dei viaggi, pubblicati o inediti, all'inizio del Settecento sono in genere negativi. I viaggiatori scesi dalle isole britanniche riportano con sufficienza le manchevolezze dei continentali, dagli alberghi alla morale. Un effetto della chiusura provinciale di cui soffrono. Con il passare dei decenni, i viaggiatori sono più colti e aperti, e prevalgono i commenti positivi, anche nel caso di brutte avventure.

Come quella di cui cadevano spesso vittime i protagonisti del Grand Tour a Parigi: vengono avvicinati da una donna esperta che si proclama nobile e li induce al gioco. All'inizio vincono, lei li invita a casa sua, dal letto si ritorna al tavolo verde; ma questa volta perdono fino all'ultima ghinea e la presunta marchesa o contessa li mette rapidamente alla porta.

Si dovrà chiedere al genitore di inviare altro denaro per continuare il viaggio d'istruzione. E i padri chiudono sempre un occhio, anche loro sono rimasti vittime di raggiri più o meno simili: una tappa che fa parte del viaggio, come il Canal Grande o il Colosseo. Quanto al denaro, in genere la moneta inglese viene accettata ovunque, oppure si ricorre alle lettere di credito: in ogni città ci sono banchieri specializzati nel soccorrere i giovani in difficoltà.

Della Francia si vede di consueto soltanto Parigi, a parte la strada che condurrà in Italia. E per andare in Italia si può scegliere di passare per le Alpi, via Lione e Grenoble, seguendo l'itinerario di Annibale, o di affrontare il mare, da quella che non è ancora chiamata Costa Azzurra per Genova o Livorno.

La scelta non è semplice. Gli inglesi vedono per la prima volta vere

montagne, e le Alpi sono un'esperienza da impaurire, ma sul mare si rischia di incontrare i pirati di Barberia. Le strade poi sono pessime, in particolare quelle tedesche.

Dopo un viaggio che può prolungarsi per un anno e anche più, ecco il ritorno a Calais per un'altra perigliosa traversata della Manica. Al di là c'è spesso una promessa sposa in attesa, a cui andrà riferito il meno possibile del viaggio.

Una fase della vita si chiude per sempre, e i più non rimetteranno piede sul Continente, sempre che non abbraccino la carriera militare.

Noi ora possiamo passare per il tunnel sotto la Manica, o giungere a Londra in aereo. Ma almeno una volta nella vita, come gli inglesi di ritorno dal Grand Tour, dovremmo vedere le bianche scogliere di Dover stagliarsi come un sipario all'orizzonte.

QUARTO ITINERARIO

Si ritorna in Germania

La città di Carlo imperatore

Quando il 25 dicembre dell'800, fu incoronato imperatore dalle mani di papa Leone III, Carlo Magno era il sovrano riconosciuto di tutto il mondo occidentale, dai Pirenei all'Elba. Lo chiamavano *rex pater Europae*, “re padre dell'Europa”, *Europae venerandus apex*, “venerabile capo d'Europa”.

Nessuno prima di lui aveva meritato questo appellativo. Alcuni temevano che questo sovrano di un regno nato dal cuore stesso del continente, che aveva la sua residenza in una splendida città della Renania settentrionale, **Aquisgrana**, detta “la nuova Roma”, progettasse una spaccatura orizzontale del mondo “romano”, come quella che secoli prima aveva diviso Oriente e Occidente. Nulla di tutto questo accadde.

L'Europa che ricorre così di frequente nella terminologia di età carolingia, non era più, come osserva lo storico Ullmann, “una massa territoriale amorfa”. Stava gradualmente diventando “una salda entità ideologica costruita sulle fondamenta della fede cristiana”. Da tempo ormai in Occidente si era andata annullando la differenza tra romani e cristiani: “un romano era un cristiano e un cristiano era un romano. Regno d'Europa significava *regnum sanctae ecclesiae*. Il concetto di *christianitas* era il nucleo ideologico del termine Europa”.

Era per volere di Dio, per la propagazione della vera fede, che Carlo Magno aveva compiuto le sue conquiste militari. Lo sforzo di unificazione territoriale della cristianità sarebbe risultato però sterile senza una corrispondente unificazione culturale, da compiersi nel segno della fede.

La politica culturale di Carlo Magno lasciò un segno per certi aspetti profondo, per altri effimero, nei paesi renani come in tutta Europa. Alla base c'era l'intenzione di formare un nuovo clero, in grado di assumere la guida

intellettuale e morale del popolo.

L'apertura di scuole elementari nelle parrocchie, di corsi di studio superiori nei vescovati e nei monasteri aveva il duplice scopo di preparare un clero degno e di elevare la cultura dei fedeli in materia religiosa.

Scuole per insegnare a leggere ai bambini. Insegnamento in ogni vescovado, in ogni monastero dei salmi, le note musicali, il canto, il calcolo, la grammatica; uso di libri scrupolosamente corretti: queste erano le parole d'ordine.

Un rilancio culturale di tale portata presupponeva la costituzione di adeguate biblioteche in regioni, come quelle renane, che ne erano totalmente sprovviste.

Carlo Magno chiamò Alcuino, il maestro della Scuola di York, a dirigere la Schola Palatina, e quando il grande erudito giunse a Tours nel 796 per fondarvi l'Abbazia, non si trattenne dallo scrivere al suo sovrano: "Il vostro umile servitore non ha trovato qui le eccellenti opere di erudizione scolastica che aveva in patria, e che gli venivano dall'abnegazione del suo maestro, e dalle sue personali ricerche".

Inarrestabile nella sua politica culturale (come è noto, la sua inesauribile energia era leggendaria), Carlo Magno volle anche restituire al latino – lingua in cui veniva trasmessa la parola divina – quella purezza e quella dignità che secoli di "imbarbarimento" le avevano tolto. Sorgeva da qui la necessità di studiare anche i classici pagani, modelli di perfezione stilistica.

Ma è soprattutto nella decorazione dei libri che l'arte carolingia raggiunge il suo culmine. Connessa all'attività degli *scriptoria*, l'arte dell'illustrazione celebra il libro, soprattutto quello sacro, con sfarzo e ricchezza: oro, argento, avorio sono i materiali su cui gli artisti intessono complicati arabeschi o con cui forgiavano lettere da sovrapporre a fondi policromi.

Per quanto di vastissima portata, la politica culturale "europea" di Carlo Magno ha – né forse avrebbe potuto non avere nell'epoca in cui si svolse – limiti evidenti.

I risultati, senza dubbio notevoli in ogni campo, lasciarono tuttavia che la cultura restasse confinata a corte, o nei monasteri.

La stessa rinnovata funzione del latino finiva per escludere le grandi masse: da una parte la lingua degli uomini colti, della Chiesa, dell'amministrazione; dall'altra le lingue volgari. E se il latino era indubbiamente in Europa un fattore di coesione, si avviava tuttavia a cristallizzarsi in una sterile ripetizione di schemi e moduli ormai vietati.

Per chi ora desidera vedere e "sentire" la testimonianza di quello che fu il rinnovamento europeo in epoca carolingia, rimane quasi intatto il monumento più celebre dell'arte di quel periodo.

La Cappella Palatina di Aquisgrana mostra chiaramente la derivazione dai modelli architettonici romani, ma il suo fascino è tutto in quelle strutture così pesanti e rigide che creano un nuovo senso dello spazio.

È il monumento che annuncia l'Europa del nuovo millennio, tra l'eredità di Roma e una diversa concezione dell'uomo e della società.

La Pompei sul Reno

Quando, nel 55 a. C., Cesare conquista la Gallia, sotto il dominio di Roma finiscono non soltanto la Germania renana e gli attuali Francia e Belgio, ma anche parte dell'Olanda, la regione tra il Reno e la Maas.

Sulla riva sinistra, si stabilisce il caposaldo con due legioni, circa diecimila uomini, di guarnigione stabile. Sorge Castra Vetera, l'attuale **Xanten**, che per il suo splendore si meritò l'appellativo di Pompei sul Reno.

E il parco archeologico aperto nel '74 merita una visita. Templi e anfiteatri che conosciamo sotto la luce netta del Mediterraneo qui acquistano un altro fascino, Roma dipinta da un artista fiammingo.

Verso oriente, la *Via Romana* da Xanten andava fino a Nimega, con posti di controllo ogni 5 o 8 chilometri.

Oggi inizia la Bundestrasse, che nei primi anni del secolo scorso per oltre

mille chilometri passava attraverso i centri minerari e le acciaierie della Ruhr, si inoltrava per la verde Westfalia, raggiungeva Berlino, e infine terminava a Königsberg.

Due guerre hanno mutato i confini, costretto milioni di esseri umani a migrazioni forzose e tragiche; nomi sono scomparsi dalla carta geografica, come la Prussia, e per quasi mezzo secolo la cortina di ferro ha sbarrato la Bundestrasse.

Oggi si può tornare a percorrerla partendo da Xanten, a pochi chilometri da dove è nato l'euro, e da dove, duemila anni fa, Varo alla testa delle sue legioni si mise in marcia verso la Foresta di Teutoburgo.

Potremo idealmente seguire gli sfortunati legionari di Varo dal Reno fino a Detmold. Poi, passiamo il Reno sul Ruhrtalbrücke, e da quel punto la Bundestrasse (“Strada statale”), che un tempo si chiamava Reichstrasse (“Strada imperiale”), è dritta e ampia, a sei corsie.

Il vecchio cuore d'acciaio

Dalla mia camera sul crinale d'una collina vedo un bosco di faggi, qualche betulla e querce. Al di là degli alberi scorre un torrente. Una volpe si azzarda fin sul limite del prato, e tra i rami saltano gli scoiattoli.

Eppure mi trovo alla periferia di **Essen**, nel cuore della **Ruhr**, quello che è stato il bacino carbonifero della Germania guglielmina, del Terzo Reich hitleriano, e della Repubblica Federale nel dopoguerra guidata da Ludwig Erhard verso un sorprendente miracolo economico.

La Ruhr evoca altiforni che divorano l'aria, miniere letali, polvere di carbone che si deponde ovunque, ciminiere che sputano fumo, e fiamme di notte. Un groviglio di binari e di autostrade invase da autotreni, tristi porti fluviali in cui sono ormeggiate chiatte gigantesche.

In realtà oggi si possono percorrere decine di chilometri senza scorgere neppure una fabbrica, tra romantici stagni e mucche al pascolo, prati e boschetti.

E anche un tempo era così, prima della rivoluzione industriale, se il principe Hermann von Pückler-Muskau, nel 1826, percorse a cavallo le vallate della Ruhr (che è un fiume), di villaggio in villaggio, “in un paesaggio da favola, convinto di giungere al castello della Bella Addormentata”.

Poi, nel 1847, Alfred Krupp, che già aveva migliorato i metodi di lavorazione dell'acciaio nella ditta ereditata dal padre, a Essen costruì un cannone, iniziando così la linea di produzione che avrebbe reso noto il nome della famiglia e che sarebbe culminata, negli anni della prima guerra mondiale, nella costruzione di uno dei cannoni più potenti del mondo, la “Grosse Bertha” (Bertha era il nome dell'erede dei Krupp) che terrorizzò Parigi.

A pochi chilometri da dove mi trovo sorge la tetra e imponente Villa Hügel, dove i Krupp vissero dal 1873 al 1945 e che servì da sfondo e ispirazione a Luchino Visconti per La caduta degli dei. Ora è trasformata in museo dove vengono allestite mostre di straordinario interesse.¹

A Essen si trova anche un monumento al minatore, per ricordare le centinaia che persero la vita in galleria picconando le pareti di carbone, e gli altri morti prematuramente con i polmoni corrosi dalla silicosi.

Nell'Ottocento vennero gli emigrati dalla Polonia, e ancora oggi i loro discendenti diventati tedeschi riempiono di cognomi polacchi gli elenchi del telefono. Poi vennero gli italiani.

Il cuore del carbone e dell'acciaio fu colpito da infarto verso la fine degli Anni Sessanta. La produzione era molto più economica altrove. Perché continuare a estrarre e fondere quando si poteva semplicemente comprare all'estero?

Nel '57 erano in funzione 143 miniere in cui lavoravano 600.000 minatori. Oggi, all'inizio dell'XXI secolo, i pozzi sono 13 e i minatori meno di 70.000. Presto verranno dimezzati, una razza in via di estinzione, tutelata come i panda. Una tonnellata di carbone tedesco costa 100 euro in più del prezzo medio internazionale, e lo stato sovvenziona le miniere con 5 miliardi di euro all'anno, nell'eventualità che, per una crisi petrolifera, si debba tornare sottoterra.

Ogni lavoratore costa 65.000 euro all'anno, costerebbe meno pagare i lavoratori per lasciarli a casa. Si sono spenti gli altiforni, chiuse le miniere, abbandonate le grandi fabbriche della Thyssen, della Krupp, della Mannesmann, trasformate in rovine arrugginite.

Alcune società, invece di tubi d'acciaio, producono telefonini, come la Mannesmann e la Siemens.

Si è temuto che i centri si tramutassero in paesi fantasma come nel West americano. Invece la Ruhr è risorta tornando al passato, al "paesaggio da favola". Nella zona, vasta 4.400 kmq (un quinto della Sicilia), il 17% del territorio è ricoperto da foreste, il 43% riservato ai terreni agricoli. Dei circa 5,5 milioni di abitanti, soltanto l'8,6% lavora ancora nella grande industria; il 16% circa è formato da agricoltori, mentre la maggioranza è impiegata nei servizi.

Dal 1989 ha cominciato a funzionare l'IBA, il centro espositivo di architettura industriale, in realtà un immenso parco dove al posto dei padiglioni da Luna Park ci sono le fabbriche abbandonate. La torre della Zoolverein, un tempo la miniera più grande del mondo, è chiusa dalla notte di Natale del 1986. Fu costruita durante la Repubblica di Weimar e le porte vennero disegnate da Walter Gropius: un capolavoro in puro stile Bauhaus, diventato oggi il simbolo della regione, in cui si mettono in scena spettacoli teatrali. Mentre a **Gelsenkirchen** si può visitare una sorta di museo minerario, e scendere in un pozzo a 2,5 metri al secondo².

Così, l'ex bacino carbonifero, il centro del carbone e dell'acciaio, produttore delle armi più temute durante le due guerre mondiali, è diventato una sorta di museo di se stesso o si è riciclato come un insieme di centri culturali, sportivi, commerciali.

Forse, non si raggiunge neppure oggi, andando di villaggio in villaggio, il "castello della Bella Addormentata". Ma i terrapieni che ospitavano gli altiforni vengono utilizzati come pareti di sesto grado per le scuole di alpinismo. I bacini invasi dalle acque per le scuole di sommozzatori. I padiglioni dove si costruivano tubi di acciaio ospitano teatri e sale da concerto, piste da ballo per rave-parties che attirano giovani da tutta Europa. Sulla Nordstern, un'area industriale di cento ettari, è stata eretta una

monorotaia per ammirare dall'alto questo straordinario paesaggio di fabbriche tramutate in opere d'arte e di foreste.

La Ruhr, che da nord a sud è lunga 67 km. e 116 da est a ovest, si può percorrere tutta in tram, da capolinea a capolinea, da città a città, da Bochum a Essen, a **Dortmund**, la città più antica, rasa al suolo al 98% dai bombardamenti, dove la Bundesstrasse finisce in una zona pedonale. Quindi Duisburg, Wuppertal...

Difficile però capire dove è posto il confine tra un centro e l'altro. Si continua a vagare di centro in centro, in una sola metropoli dai molti nomi, quartieri come città, ma con abitanti gelosi della loro indipendenza come nei vecchi comuni italiani: la Bundesliga, la serie A tedesca, è arrivata ad avere una decina di squadre della Ruhr, con le maglie come le bandiere delle diverse miniere. Si va in trasferta in autobus, o in tram, poi si beve una birra insieme. Sugli spalti sono molto rari gli incidenti tra tifoserie opposte.

A **Oberhausen**, 220.000 abitanti, è stato aperto il *Centro*, il più grande complesso commerciale d'Europa, con decine di negozi, ristoranti, teatri, cinema e alberghi: un progetto che ha creato 10.000 posti di lavoro.

Dopo Berlino, la Ruhr è il luogo in cui, in Germania, si è compiuta la trasformazione più gigantesca e radicale.

Duisburg è diventata la capitale della microelettronica, Oberhausen della tecnologia "verde", **Gelsenkirchen** dell'energia solare, **Essen**, se così si può dire, è il centro dell'"industria amministrativa", ma vanta anche un Teatro dell'Opera ideato da Alvar Aalto, un capolavoro dell'architettura moderna. Di teatri d'opera, i cui programmi possono fare invidia ai teatri italiani, ne esistono un'altra mezza dozzina nella zona.

Quando nella Ruhr le industrie lavoravano a pieno regime e avvelenavano la regione, gli operai si consolavano ripetendo: "Un bel paesaggio non ha mai riempito la pancia". Qui hanno dimostrato che non è vero, scoprendo l'ecologia e trasformandola in industria.

Senza tuttavia voltare le spalle al passato, ma trasformando i ruderi industriali in opere d'arte. La Coca-Cola voleva comprare da Oberhausen il gigantesco

gasometro alto 117 metri e largo 69, per dipingerlo come una lattina, visibile a chilometri di distanza. Il municipio ha detto no, e sul gasometro³ trasformato in spazio espositivo è stato scritto “*Ich Phoenix*”, “Io, la Fenice”.

Varo e le sue legioni

È un luogo magico, idilliaco, e maledetto. Per il solstizio d'estate, migliaia di giovani si ritrovano intorno alle **Externsteine**, faraglioni imprevedibili che sveltano da uno stagno nel cuore della Teutoburger Wald, la foresta di Teutoburgo dove Varo perse le sue legioni. Da sempre sono state un luogo sacro, meta di pellegrinaggio, sfondo per riti religiosi o magici, dai druidi ai cristiani, dal dio Odino a Hitler.

A tre km. dal paese di Horn, a otto da **Detmold**, le Externsteine sono nascoste nel bosco, ma è facile raggiungerle. Per chi non vuole faticare, è stato aperto tra gli alberi un ampio parcheggio, ma è più suggestivo scoprirle dall'alto, attraverso l'agevole sentiero di Bärenstein,⁴ fino allo stagno che ospita carpe gigantesche.

Da qualche parte, qua intorno, nel nove dopo Cristo, in un bosco ai confini del mondo conosciuto, dei barbari annientarono la XVII, la XVIII, e la XIX legione, quasi un sesto degli effettivi del moderno esercito della civilissima Roma, capitale della civiltà. Fu uno shock paragonabile all'attentato alle Torri Gemelle.

Varo era stato nominato due anni prima da Augusto a capo dell'armata di Germania. Era di famiglia eminente ma non nobile; tozzo e robusto, non era un condottiero, più abituato alla vita di guarnigione che a operare sul campo. Aveva fatto carriera nelle caserme, grazie a parentele e relazioni; buon burocrate, probabilmente corrotto, si era arricchito in Siria, ma è difficile giudicare. La consuetudine dei governanti romani di trafficare nelle province dell'impero era considerata normale, come dire oggi un fringe benefit della carica. Certamente non era avvezzo a guidare i suoi uomini sul campo, e la truppa lo amava poco per il suo comportamento altezzoso.

Quando lascia Xanten, con tre legioni e tre reggimenti di cavalleria, da 16.000 a 20.000 uomini, Varo non teme di venire coinvolto in uno scontro

campale. Nelle province del nord si sono registrati disordini, alcune tribù diventano minacciose. Basterà la presenza dell'esercito per riportare l'ordine.

I romani parlavano generalmente di germani, ma in realtà erano tribù di ceppi diversi, divisi, e in eterno conflitto. I cheruschi erano considerati alleati fedeli. Il loro capo, il giovane Arminius, Hermann per i tedeschi, 28 anni, fino a tre anni prima aveva prestato servizio come ufficiale nelle legioni. Pochi giorni prima che la colonna di Varo si mettesse in marcia, era stato nell'accampamento di Xanten, per festeggiare con i vecchi compagni, e in realtà aveva spiato le forze dell'avversario. I disordini erano stati provocati proprio da Arminius per attirare in una trappola Varo.

Le legioni avanzano nella foresta, tra il fango delle paludi, sotto una pioggia battente. Ogni uomo si trascina, oltre le armi, un bagaglio di più di trenta chili e le scorte di cibo per almeno due settimane. I cheruschi li prendono di sorpresa, non si arriva a uno scontro aperto: i romani si sbandano, e vengono inseguiti, sospinti in posti preordinati, dove i barbari si sono attestati su terrapieni costruiti appositamente, da cui possono bersagliare i nemici impantanati nella melma.

La mattanza dura due notti e tre giorni, mentre i superstiti cercano scampo verso ovest su una linea che si estende per una sessantina di chilometri, finché nelle paludi di Kalkriese, i germani sbarrano la strada e attendono i fuggiaschi nell'ultima imboscata. Chi si arrende viene giustiziato, "macellato" scrive Tacito.

In realtà, molti legionari sono del posto, germani come i cheruschi, e i loro avversari sono stati addestrati al combattimento dagli ufficiali romani. Non ci sono cifre sui caduti, si parla perfino di 20.000 morti, ma non è verosimile che fossero sterminati fino all'ultimo. Varo, secondo la tradizione degli sconfitti, si toglie la vita gettandosi sulla sua spada.

I morti non vennero sepolti, le ossa biancheggiarono per anni sul terreno, finché i romani le raccolsero, ne fecero una piramide che venne sepolta nella foresta (o così si narra, ma la piramide non è mai stata ritrovata).

Per ragioni scaramantiche, alle legioni non vennero più assegnati i numeri 17, 18 e 19, e i romani decisero di abbandonare quelle zone ostili al loro destino.

Quanto a Hermann fu assassinato in un complotto di famiglia a 37 anni.

Nei secoli, e in particolare nell'Ottocento percorso da fermenti nazionalistici, la sconfitta di Varo venne mitizzata dagli storici tedeschi e ancor più nell'immaginario popolare.

Un tipo bizzarro, lo scultore bavarese Ernst von Bandel, nato nel 1800, dedicò l'intera vita a Hermann.

Il primo schizzo del colossale monumento risale al 1819, e Bandel impiegò complessivamente 35 anni per realizzare il suo sogno, vivendo come un eremita in una capanna sulla collina prescelta a 5 km. da Detmold: sulla colonna di 88 metri, il vincitore dei romani, più simile a un guerriero medievale che a un antico germano snuda la spada lunga sette metri verso il cielo. L'opera fu inaugurata alla presenza del Kaiser nel 1875, e l'anno seguente von Bandel morì felice.⁵

Il monumento ad Arminio, l'Hermann Denkmal, è tuttora meta di turisti che dall'alto possono ammirare l'ondulato e verde paesaggio della contea di Lippe. Ma i locali trattano con molta familiarità il loro eroe, e qualche anno fa lo coprirono (autorizzati dalle autorità) con un'enorme maglia a righe bianche e azzurre dell'"Arminia Bielefeld", per festeggiare la promozione nella Bundesliga.

Benché il monumento sia stato costruito nel punto esatto in cui si sarebbe svolta la battaglia, studi più recenti spostano il luogo dell'avvenimento un'ottantina di km. più a nord, dalle parti di **Osnabrück**, dove è stato di recente aperto un Varus Schlacht Park, vasto 24 ettari e scientificamente più accurato del romantico monumento kitsch di Detmold.⁶

Il Limes, ieri e oggi

La disfatta di Teutoburgo indusse i romani a rinunciare al dominio delle "terre barbare" nel nord della Germania. Hermann vinse, commenta ironico lo storico tedesco Michael Sturmer, e grazie a lui la civiltà giunse in queste regioni con qualche secolo di ritardo.

Roma si attesta su posizioni più sicure, dal Reno al Danubio, e costruisce il

suo grande vallo di difesa, il **Limes**, protetto da sessanta fortezze (*castrum*), lungo 558 km. da Xanten fino a Regensburg, e oltre verso la Pannonia, una linea fortificata che diventa sempre più complessa e sicura sotto Domiziano, dall'85 dopo Cristo al secondo secolo. Da questa parte la civiltà, dall'altra la barbarie.

Il Limes non è solo una frontiera fortificata, con torri poste a intervalli regolari, ognuna con quattro o cinque uomini di guarnigione, per le comunicazioni rapide: torri prima in legno protette da fossi, poi in pietra circondate da un vero muro. Con il tempo si trasforma in una sorta di autostrada sui generis, una linea commerciale, lungo la quale si traffica e si produce, con gli accampamenti militari come stazioni di posta, con ogni *castrum* dotato di terme, che attirano gli insediamenti della popolazione.

Così accade per la **Renania**, la cui urbanizzazione in epoca antica è strettamente connessa alla sua grande importanza strategica. Gli accampamenti militari romani dislocati lungo il Reno determinano il sorgere di vasti agglomerati. Era del resto un fenomeno consueto nelle regioni raggiunte dall'espansione romana. Accanto ai quartieri militari sorgono botteghe e attività artigianali che offrono ai soldati sia generi di prima necessità, sia generi voluttuari, mentre intorno vengono costruite abitazioni di civili. Si forma così un vero e proprio agglomerato urbano, la cui importanza economica dipende direttamente da quella strategica.

Lungo il Reno, accampamenti militari come Magonza, Bonn, Neuss, Xanten, Vindonissa, Treviri, Colonia divennero centri economici e culturali di fondamentale importanza per la vita dell'impero.

Prodotto tipico della regione era il vino, la cui produzione fu incrementata dai romani.

Barche piccole e tozze cariche di grosse botti percorrevano il Reno e le altre vie fluviali verso Sud. Dall'Italia e dai mercati mediterranei venivano olio, olive, spezie, unguenti, papiri, gemme e altri oggetti di lusso. Si svolgeva così lungo le vie militari una fitta rete di traffici che a sua volta favoriva il sorgere di nuovi centri presso i ponti o i nodi viari più importanti.

Col tempo si sviluppò anche un'attività industriale di alto livello: i vetri di

Colonia, nella caratteristica forma a filamenti serpeggianti, sono tra i prodotti più belli della vetreria artistica antica; manifattura di ceramica e industrie tessili diedero grande ricchezza a **Treviri**. Questa “civiltà dell’esercito romano del Reno” si vede ancor oggi in importanti monumenti sparsi un po’ovunque; e nelle tracce rimaste degli accampamenti romani e del Limes, il muro alto fino a tre metri e largo un metro e venti.

Ancora oggi si nota nei boschi la cicatrice lasciata dagli uomini; la vegetazione è diversa, e quelli che sembrano avvallamenti naturali si rivelano a guardare attentamente i fossati di difesa che non sono bastati i secoli a colmare.

E tornano alla luce i resti del Limes, anche se gli abitanti, soprattutto nel Medioevo, ne hanno usato le mura per costruire le loro case.

Lungo l’autostrada tra Francoforte e Kassel, il Limes è stato recentemente riportato alla luce in più luoghi, e lo si sta trasformando in un parco archeologico lungo e stretto che attraversa l’Europa. Ben segnalato con cartelli che indicano come raggiungere i siti più notevoli, costituisce un museo di 700 km.

Ma, prima di diventare un museo, e quando già non era più una costruzione difensiva romana, il Limes ha segnato lo sviluppo della società dall’una e dall’altra parte in modo tale che gli effetti se ne vedono anche oggi.

Quando la diffusione del protestantesimo divise l’Europa in due grossi blocchi, in Germania il “confine” tra cattolici e luterani si trovò a scorrere grosso modo lungo l’antica frontiera del Limes romano. E non era soltanto un caso.

Alcuni dei sentimenti che portarono alla nascita della Riforma erano comuni a tutta la cristianità, scrive lo storico Fernand Braudel: “Ciò nondimeno la vecchia Europa, indubbiamente più attaccata alle sue antiche tradizioni religiose e allo stesso vincolo con Roma, conservò il legame, mentre la nuova Europa, più varia, più giovane, meno legata alla gerarchia religiosa, giunse alla rottura. Sullo sfondo, è possibile già presentire una reazione nazionale”.

E, molto più avanti nei secoli, la divisione segnata dal Limes continua. Prima

del 1933, i nazisti erano deboli là dove i cattolici erano in maggioranza, e forti dove dominavano i socialisti nelle regioni della riforma al di là del Limes.

Perfino nelle elezioni del 2002 la divisione delle regioni tra i socialdemocratici e i cristianodemocratici rispetta in modo sorprendente lo spartiacque del Limes.

Un incontro ai confini del mondo

A una trentina di chilometri dai magici faraglioni di Exsternsteine, si svolse un evento fondamentale per la storia d'Europa.

Perché 1.200 anni fa si incontrarono a **Paderborn**, tra i boschi e le paludi dell'odierna Westfalia, Carlo Magno e Papa Leone III? Un "vertice" tra il potere temporale e quello religioso ai limiti del mondo civile, in una Germania non ancora del tutto pacificata, e che presentava rischi notevoli anche per i due protagonisti.

Un po' come se oggi il presidente degli Stati Uniti invitasse il capo del Cremlino a colloquio in una remota località della Terra del Fuoco, invasa da guerriglieri. Ma il paragone, oltre che superficiale, è debole: i disagi di quel viaggio nell'estate del 799 erano molto superiori a quelli odierni, in jet o in elicottero.

Per Leone III più che un viaggio fu una fuga, Un giorno dopo la morte di Adriano I nel 795, era stato eletto a furor di popolo, ma non era di origini nobili, e la scelta di un outsider non piacque all'élite aristocratica che dominava Roma. I nemici lo accusarono di spergiuro e condotta immorale. Nell'aprile del 799, i seguaci e i parenti di Adriano lo assalirono mentre si dirigeva in processione a San Lorenzo, lo imprigionarono, gli cavarono gli occhi, gli strapparono la lingua.

Un vicario di Dio non si può sostituire con un colpo di Stato, ma un pontefice cieco e muto sarebbe stato costretto ad abbandonare il potere.

I suoi fedeli lo liberano, e avviene il miracolo: Leone riacquista la vista, e gli rispunta la lingua. Questo secondo la leggenda. È probabile che le ferite

fossero molto più superficiali di quanto si dicesse, uno sfregio simbolico e non una menomazione permanente. Leone si rifugia a Spoleto, e da qui raggiunge la Francia.

Carlo Magno ha uno spiccato talento per la messa in scena e costruisce uno degli eventi su cui si fonda la civiltà d'Europa.

Dopo trent'anni di guerra ha vinto i sassoni, domina la Francia, la Spagna settentrionale, la Germania occidentale, parte dell'Austria fino all'attuale Croazia. E l'Italia fino a Roma. Sta per realizzare il sogno di unificare il continente, ma senza legittimazione. Il potere è fragile, si basa sulla forza, e Carlo Magno ha compiuto 51 anni, età venerabile per il tempo.

Prende contatto con il pontefice fuggiasco, senza autorità concreta, e lo invita, non nella sua Aquisgrana o in qualche sicura città d'Italia o di Francia, dove il loro incontro non farebbe sensazione. Lo costringe a percorrere 1.600 chilometri fino a Paderborn.

Oggi è una linda cittadina a maggioranza cattolica, cinta da belle mura, che proteggono il vecchio centro ben preservato, percorso da un torrente ordinato e scintillante come il selciato delle stradine.

Dodici secoli fa, era l'ultima diocesi del mondo civile, in un territorio occupato da Carlo ma non controllato. Una landa il cui solo nome agghiacciava i cuori dei romani, che non avevano dimenticato Varo.

L'incontro tra Carlo e Leone, che è stato forse essenziale, a distanza di secoli, per l'esistenza della Comunità europea e dell'euro, fu programmato secondo un rigoroso copione: i baci, le genuflessioni, l'ordine del cerimoniale.

Il padrone d'Europa ridiede dignità al pontefice, che a novembre ritornò a Roma da trionfatore. L'anno dopo, Carlo Magno giunse a sua volta in Italia per farsi incoronare imperatore, infliggendo un duro colpo a Bisanzio.

Ordinò il processo ai nemici di Leone, che vennero condannati a morte, ma il papa chiese clemenza e la condanna si mutò in un semplice esilio in Francia.

La pace di Münster

La **Westfalia** è una terra di prati verdi, grassi, ondulati, e di boschi, famosa per i suoi allevamenti di cavalli, disseminata di Wasserschlösser, i castelli in mattoni rossi circondati da specchi d'acqua, difesi dai classici fossati, ma anche al centro di laghi e di stagni. Un tempo ne esistevano quasi tremila, oggi ne rimane un centinaio, tutti diversi e diversamente affascinanti. ⁷

Sulla nostra strada, con una diversione verso nord dalla B1, incontriamo a pochi chilometri da **Münster** il più grande dei castelli, a **Nordkirchen**, chiamato inevitabilmente la Versailles della Westfalia.⁸ Ospita un'alta scuola per Beamte, i mitici funzionari pubblici tedeschi, dalla reputazione un po' appassita, e ha un ristorante/caffè dalle vetrate quasi a pelo d'acqua.

Münster è una piccola città di cui ci si innamora, che ha quasi bandito le auto, percorsa da migliaia di biciclette, a nugoli, a sciame. Davanti alla stazione ha eretto una centrale delle biciclette, costata diversi milioni di marchi, per il parcheggio, il noleggio, l'assistenza.

Ma in realtà Münster si può percorrere senza fatica a piedi, da una all'altra delle sue tante chiese.

Se piove ed è domenica vi trovate in Germania, recita un proverbio, se piove, è domenica e suonano le campane, siete a Münster. Per la verità, le chiese sono discrete, e il tempo non è peggio che altrove. La città ha vinto l'ambito titolo di località dove si vive meglio in Germania, un'amministrazione ordinata per cittadini educati, basata sull'arte del compromesso, che in sintesi è solo sano buonsenso.

A Münster dobbiamo la nascita dell'Europa in cui viviamo oggi, anche se pochi lo ricordano. Forse per colpa dei professori e dei libri di testo, che a scuola, quando si arriva al trattato che pose fine alla Guerra dei Trent'anni, parlano più genericamente della Pace di Westfalia. Ma in realtà fu proprio a Münster, e non in altri luoghi della Westfalia, che si venne a capo di quella tragica e lunga esplosione di violenza senza senso.

Nella Friedensaal, la sala della pace nella Rathaus (il municipio), potrete visitare il luogo dove tre secoli e mezzo fa, nel 1648, si riuscì a trovare un'intesa miracolosa per porre fine ai massacri che avevano insanguinato il nostro continente. Allora l'Europa intera era simile ai Balcani di oggi.

Tutto cominciò con la defenestrazione di Praga, quando i nobili protestanti boemi buttarono dalla finestra del castello gli ambasciatori del cattolico re Ferdinando II. Divampò la guerra di religione che si estese di terra in terra all'Europa intera, ma la fede era un pretesto che nascondeva la voglia di potere di uomini e di Stati.

I vari trattati di pace tra due contendenti non duravano a lungo perché venivano violati dagli altri potentati coinvolti nel conflitto.

In trent'anni la popolazione dei paesi in guerra diminuì di un terzo. Si moriva sui campi di battaglia, ma anche di fame e delle epidemie che si propagavano per la miseria e la malnutrizione. Chi poteva lavorare, coltivare, progettare, esposto al pericolo dei continui saccheggi?

Stavano perdendo tutti, e tutti decisero infine di mettersi insieme intorno a un tavolo.

Nel 1643 a Münster arrivarono tra delegati e il loro seguito, 12.000 ospiti in rappresentanza di 150 contendenti, dell'impero e della Chiesa di Roma, di Stati e di città, come Venezia, di paesi non ancora riconosciuti come la Svizzera.

Münster fu dichiarata neutrale e il 17 maggio si cominciò a discutere, anche nella vicina Osnabrück, andando avanti per un paio d'anni a decidere sul rango dei delegati. Non era una questione secondaria: risolvere i problemi di cerimoniale apre la strada ai successivi accordi. Chi si ricorda del resto che a Parigi, alla Conferenza per il Vietnam, ci si accapigliò a lungo sulla forma del tavolo a cui sedersi, quadrato, rotondo, ovale?

Simbolicamente, a Münster idearono un tavolo per dodicimila, e si passò alle trattative concrete nell'aprile del 1645. Di quei giorni ci è rimasta una saporita e saggia cronaca in versi del rappresentante del Vaticano, Fabio Chigi, che doveva poi diventare papa Alessandro VII.

Se oggi è complicato allestire una conferenza di pace, allora era molto più laborioso e complesso: ogni passo in avanti andava autorizzato "da casa": dai sovrani, dal papa; e da Münster per tutta Europa andavano su e giù i corrieri.

Nel frattempo, qua e là, si continuava a combattere.

Il trattato venne firmato il 24 ottobre del 1648. Si pose fine alla guerra dei trent'anni, e a ottanta anni di guerra di indipendenza dell'Olanda. Furono decisi nuovi confini, sanciti danni di guerra, stabilite conquiste territoriali.

Alla Svezia andò parte della Pomerania anteriore, alla Francia, tra l'altro, le città di Metz e di Verdun, un nome che simboleggia la nostra Grande Guerra, una seconda guerra dei trent'anni, che si apre nel 1914 e si conclude nel 1945.

Per comprendere l'abilità dei diplomatici di Münster basta confrontare il loro trattato con gli accordi di Versailles nel 1918 o di Yalta, che crearono un enorme pasticcio, provocarono altri conflitti, costrinsero milioni di europei a emigrare, divisero una città come Berlino con un muro. E che dire della Conferenza di pace per i Balcani, in cui ci si dimenticò del Kosovo?

Ma l'ordine europeo raggiunto a Münster resse fino all'era napoleonica e fu "aggiornato" – male – dal Congresso di Vienna nel 1815.

Con il trattato di Münster venne stabilita anche l'uguaglianza tra cattolici ed evangelici, il che fu un'opera d'arte nell'opera d'arte. Ancor oggi, all'università di Münster si alternano un rettore cattolico e un rettore luterano.

Tutti nelle varie capitali furono scontenti, il che è la prova definitiva che Fabio Chigi e i suoi colleghi agirono per il meglio.

La città del Pifferaio

Senza abbandonare dunque la B1, lasciandoci alle spalle Münster e la storia giungiamo ad **Hameln** e alla leggenda come quella del Pifferaio magico, raccontata dai Fratelli Grimm e ripresa da altri scrittori e poeti.

Le case e le strade della città vengono invase dai topi, e un giovane vagabondo offre ai cittadini di liberarli dalla piaga. I ratti, stregati dal suono del suo piffero, escono dalle cantine, dalle fogne, da ogni tana, e lo seguono, stuolo nerastro e brulicante, fino ad annegarsi nel fiume Weser.

Ma i cittadini dimenticano le promesse, e negano allo straniero, al *Rattenfänger*, l'acchiappatopi, la ricompensa dovuta. Il Pifferaio suona allora un'altra melodia, e questa volta a seguirlo sono i bambini e i ragazzi di Hameln. Li porta via con sé, e nessuno li rivedrà mai più.

Come spesso accade, alla base della favola c'è uno spunto di verità. I Grimm si rifanno a una cronaca medievale. Nel 1288 i topi invasero realmente Hameln, divorando le derrate e propagando la peste. E d'altra parte si narra di un pifferaio che, per vendetta, trascinò via con sé, verso oriente, i 130 ragazzi del paese.

Nella leggenda si mescolano dunque due storie: la piaga dei topi e la sparizione dei bambini. Gli storici hanno discusso a lungo sulla probabile origine di questa sparizione, leggendaria o forse reale: i piccoli se ne andarono nella storica Kinderkreuzzug, la "crociata dei bambini"? Furono sterminati da un'epidemia infantile, e il Pifferaio è allora simbolo della morte, che in tedesco è maschile, *der Tod*? Rimasero vittime di una tragica carestia, o addirittura di un eccidio rituale?

La figura del Pifferaio magico, se non la si vuole vedere come simbolo della morte, deriva senza dubbio dalla figura storica del cosiddetto *Localisator*, un procacciatore di lavoro, un reclutatore che cercava braccia giovani per l'est della Germania scarsamente popolato e batteva le campagne suonando i tamburi o dando fiato alle trombe, con la promessa di paghe generose.

A Hameln ebbe forse un successo particolare, così da dare origine a una leggenda che finì per fondersi con l'invasione, realmente avvenuta, dei topi, e venne trascritta e resa popolare ovunque dai fratelli Jacob e Wilhelm Grimm, che raccolsero buona parte delle loro favole tra i boschi della Westfalia e della vicina Assia.

Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859) Grimm, quelli che per noi sono i Fratelli Grimm, quasi una sola entità bicefala, e che erano davvero tanto uniti da rimanere nella stessa casa anche quando Wilhelm si sposò, appartenevano in realtà a una famiglia di nove figli.

Quando il padre, poco più che quarantenne, morì, fu l'undicenne Jacob a ritrovarsi capofamiglia. Riuscì a proteggere i fratelli, anche dopo la

scomparsa della madre, e a studiare legge e germanistica a Kassel, insieme con Wilhelm.

Tra loro due, Jacob e Wilhelm raccolsero migliaia di favole e leggende, di cui oltre cinquemila sono ancora inedite, non soltanto allo scopo di creare libri per bambini, ma, secondo un perfetto spirito romantico, per conservare il patrimonio della cultura popolare del loro paese, tanto è vero che “collezionarono” anche parole, scrivendo un dizionario della lingua tedesca, e possono venir considerati, Jacob in particolare (l’erudito dei due, mentre Wilhelm era piuttosto il narratore), i fondatori della germanistica. La loro opera è un autentico pilastro della lingua tedesca.

“Vissi d’arte...”

Si può dire che Kassel viva davvero d’arte. Come nelle favole, che qui sono di casa al Museo dei Fratelli Grimm,⁹ il sortilegio si ripete ogni cinque anni. Sempre sotto presagi infelici, ma, come si conviene in una favola, il lieto fine non manca mai, almeno per osti e albergatori che continuano a registrare il tutto esaurito nonostante i litigi degli artisti e dei critici.

Ogni cinque anni, per la rassegna internazionale d’arte Documenta, l’intera città si trasforma in una straordinaria galleria, e per cento giorni esatti è meta di un’invasione di esperti o di semplici appassionati che giungono da ogni parte del mondo, per guardare, e soprattutto per arrabbiarsi sulle scelte compiute dal curatore di turno, di rado un tedesco. Le opere vengono esposte nei palazzi rococò della città e per il parco, disseminate nelle piazze e lungo le strade.

La decima edizione, nel 1997, affidata alla francese Catherine David, che all’epoca aveva 35 anni, avrebbe dovuto tracciare un bilancio del XX secolo. Madame David riuscì a non esporre neppure un’opera che fosse semplicemente dipinta, su tela o qualsiasi altra superficie.

Giustamente, il geniale logo fu una X rossa su Documenta in nero, X come “decima”, ma anche come segno che chiudeva il passato.

I bravi cittadini di Kassel si inquietarono temendo per le entrate turistiche, ma alla fine si raggiunse il record di visitatori, 631.000.

Il sindaco, però, come a suo tempo il borgomastro di Hameln, non si è dimostrato grato: ha fatto abbattere una scalinata che non conduceva a nulla, e quindi giudicata inutile, senza preoccuparsi che fosse un'opera d'arte rimasta in eredità a Kassel. Niente sparizione dei bambini di Kassel per vendetta, ma, più prosaicamente, una denuncia per l'ingrato primo cittadino.

Alla prima edizione, nel 1955, giunsero appena in 130.000, ma al tempo viaggiare era ancora complicato e costoso. La Documenta d'esordio costò 379.000 marchi, poco, anche calcolando la svalutazione. La più recente, del 2002, è costata 12,5 milioni di euro, affidati al nigeriano ma cittadino americano Okwui Enwezor, che ha scelto, affiancato da sei assistenti – nessuno italiano – 118 artisti come testimoni del nostro tempo.

Enwezor, non ancora quarantenne, è considerato il migliore esperto in assoluto dell'arte nei paesi emergenti, che dovrebbe rappresentare l'arte del futuro contro gli artisti di un'Europa in decadimento.

“L'artista” sostiene Enwezor “è anche un traduttore, un interprete, e l'arte non è solo estetica, bensì anche ideologia, non solo un 'fenomeno' ma anche un linguaggio che rappresenta una sfida e complica il nostro rapporto con il mondo.”

La Kassel di Enwezor, più che a una galleria estesa per parchi e palazzi, assomigliava alla sede di una colorita Onu, gli artisti come rappresentanti delle proprie aree sociali e politiche.

Nel '97, l'edizione che doveva costituire il bilancio di un secolo, una delle opere che riscosse maggior interesse, in tutti i sensi, fu una scrofa con i suoi maialini, nati quasi in contemporanea con l'inaugurazione: chissà se sono stati macellati e tramutati in würstel; sarebbe come divorare *Monna Lisa* o la *Primavera* di Botticelli. Mentre l'opera forse più effimera era una coltivazione di erbacce esotiche su un binario morto della stazione, chiaro simbolo delle grandi migrazioni che segnano questi anni.

Gelida, nordica, bionda

No, non si tratta di una donna, ma di una città, *die kühle Blond e*, la gelida

bionda del nord, **Hannover**.

Non ha l'erotismo della vicina Amburgo, non è ambigua e contraddittoria come Berlino, né allegra e rumorosa come la meridionale Monaco. Capitale del Nieder-Sachsen, la Bassa Sassonia, Hannover si presenta come una donna d'affari, efficiente e riservata, sempre ben vestita, senza capricci e debolezze, che poco concede a chi l'avvicina, se non una rigorosa professionalità.

E infatti Hannover la si incontra per motivi di lavoro: ogni anno vi giungono oltre due milioni di visitatori per qualche fiera, o convegno, in media più d'uno alla settimana, tra cui in aprile la Fiera Industriale, la più importante al mondo.

Ma ecco che nella gelida bionda una ciocca di capelli fuori posto, un sorriso, un gesto, sorprendono l'interlocutore che scopre un aspetto diverso, una inaspettata femminilità, e ne è conquistato e sedotto prima di rendersene conto.

Hannover è stata la sede di Expo 2000, la Fiera mondiale; ma chi legge le cronache rosa saprà che il principe Ernst August von Hannover, la cui dinastia (i Welfen, "Guelfi") è la più antica di Germania, più antica anche degli Hohenzollern del Kaiser Guglielmo II, ha sposato Carolina di Monaco.

Di là dalla cronaca mondana, l'evento ha aiutato a riscoprire la storia e a spiegare perché si avverta qui quella speciale atmosfera delle città che a lungo sono state capitali di un regno, come accade in Italia per Napoli o Palermo.

Come mai, ci si chiede, lo sposo ha un doppio passaporto, inglese e tedesco, e, sebbene molto giù nella scala, è tra i possibili eredi al trono d'Inghilterra?

La risposta può essere molto semplice – perché la dinastia attualmente regnante in Gran Bretagna, pur avendo da tempo cambiato nome, è la casa di Hannover – oppure storicamente più articolata.

Alla morte della regina Anna, che non aveva eredi diretti, nel 1714 viene chiamato a occupare il trono d'Inghilterra, per tenerne lontani gli sgraditi eredi di Giacomo II Stuart, Giorgio elettore di Hannover, pronipote dal lato

materno di Giacomo I d'Inghilterra.

Per oltre cento anni gli inglesi avranno sovrani che si chiamano tutti Giorgio, che a volte non sanno l'inglese e comunque preferiscono parlare tedesco, e sposano principesse tedesche.

Nel 1837, Guglielmo IV, l'ultimo dei sovrani maschi a portare il nome di Hannover (che gli inglesi, per evitare inutili complicazioni di consonanti doppie o sdoppie, scrivono Hanover) era pronto a lasciare il trono alla giovane nipote Vittoria, ma avrebbe preferito non dividere il suo regno tra l'Hannover (che rappresentava il 15 per cento dei territori tedeschi ed era unito all'Inghilterra dal 1815), dove non potevano salire al trono le donne, e la Gran Bretagna.

La situazione però non era semplice, c'erano complicazioni dinastiche e personali. Il cugino di Vittoria, Giorgio, figlio del duca di Cumberland, che avrebbe a sua volta potuto pretendere il trono d'Inghilterra, essendo anch'egli nipote del re, e che avrebbe d'altro canto evitato la separazione tra i due regni sposando Vittoria, era diventato cieco a 14 anni, e forse il re marinaio, come veniva chiamato Guglielmo IV, non ebbe il cuore di imporlo come marito alla nipote.

Così l'Hannover venne dato al duca di Cumberland e ai suoi eredi, Vittoria regnò incontestata in Gran Bretagna, sposò un altro cugino, Alberto di Sassonia-Coburgo, e fu l'ultima sovrana d'Inghilterra a portare il nome di Hannover, perché al figlio Edoardo, in omaggio all'amatissimo marito Alberto, diede il nome dinastico di Sassonia-Coburgo.

La storia non si può fare con i "se", ma "se" Vittoria avesse sposato Giorgio, non dividendo il regno, probabilmente le vicende del XIX secolo sarebbero state diverse.

Nel 1866, quando la Prussia di Bismarck entrò in guerra contro l'Austria Ungheria di Francesco Giuseppe, il suo esercito venne sbaragliato in pochi giorni e il regno di Prussia cessò di esistere. La Prussia nel giro di pochi anni riunì gli staterelli tedeschi, e la nuova Germania sarebbe diventata la rivale della Gran Bretagna di Vittoria.

Questa digressione era necessaria per comprendere l'attuale Hannover e il Land della Bassa Sassonia. I vari Giorgio sul lontano trono inglese rimasero idealmente legati alla loro terra d'origine ma distratti da eccessive passioni e preoccupazioni finirono per trascurarla. Per oltre un secolo, Hannover e le sue terre sprofondarono in un sonno paragonabile a quello che avvolse il castello della Bella Addormentata, preservata dai cambiamenti e dal progresso.

Questa è la ragione per cui qui si ammirano stupendi giardini barocchi, invece dei giardini all'inglese comuni nelle altre città d'Europa. Un fascino antico che ha resistito ai feroci bombardamenti dell'ultima guerra (non a caso la città è gemellata con Hiroshima).

Ma questa non è la sola sorpresa che la gelida bionda del nord riserva.

Una, lontana negli anni, è tra le più fosche che si possano ricordare. Negli Anni Venti sparirono decine di ragazzi, proprio come nella leggenda del Pifferaio di Hameln, ma in questo caso se ne scoprì l'allucinante ragione. Finivano vittime di Fritz Harmann, che ne vendeva le carni al mercato, approfittando della terribile crisi della Repubblica di Weimar. La storia ha ispirato diversi film, a iniziare dal classico M di Fritz Lang, visto a posteriori come una parabola dell'avvento di Hitler.

L'altra sorpresa che ora vogliamo ricordare è molto più recente e, sebbene curiosa, ben più gradevole.

Fedeli alla loro tradizionale efficienza, gli hannoverani hanno dipinto sull'asfalto e sui marciapiedi una "striscia rossa" lunga 4.698 metri per guidare razionalmente e con poca perdita di tempo alla visita di quello che vale la pena di vedere.

Si tratta, per l'esattezza, di 47 tappe, con partenza e ritorno alla stazione centrale, dal mercato con l'Altes Rathaus, il vecchio municipio del XV secolo, alla Marktkirche, all'Opera, in stile neoclassico, al Wangenheim Palais, residenza di Giorgio, mancato sposo di Vittoria, alla casa di Leibnitz, che visse qui dal 1676 al 1716, ed è anche la più bella della città, allo splendido Sprengel Museum,¹⁰ che ospita una raccolta unica di arte del XX secolo, per riposarsi infine sul Maschsee, il vasto lago artificiale in pieno

centro, sulle cui sponde si stagliano le modernissime sculture di Alexander Calder.

Stranamente, però, l'autentico vanto di Hannover non è toccato dalla striscia rossa: i Königliche Garten,¹¹ i giardini reali a Herrhausen, che risalgono al 1666.

La gelida bionda del nord con il suo carico di storia e le sue sorprese è oggi, con mezzo milione di abitanti, troppo piccola per essere una metropoli, e troppo grande per venir catalogata come piccolo centro, ma ha saputo mescolare i servizi e l'efficienza della grande città con i piaceri e le comodità di una provincia carica di tradizioni.

Qui si continuano ad allevare gli hannoveriani, i rossi cavalli dai robusti quarti posteriori, che si fecero onore dai campi di battaglia della Guerra dei Trent'anni, fino alle moderne Olimpiadi (vinsero anche a Roma), ma si producono anche pneumatici e si presentano ogni primavera le macchine utensili più complesse.

Infine, si può sempre partire dal centro in bicicletta per raggiungere senza fatica prati e boschi, disseminati di laghi e corsi d'acqua, un paesaggio che sembra emergere da un quadro settecentesco, non turbato dalla fitta rete di autostrade che lo sfiora.

Da Wolfsburg al vecchio confine

Oltre Hannover, poco prima del vecchio confine tra le due Germanie, anche se ben pochi se ne rendono conto, è rimasta una città che porta il nome di Hitler, Wolfsburg. *Wolf*, "lupo" era infatti il nomignolo del giovane Adolf, e con quel nome venne chiamato il nuovo insediamento in cui si sarebbe dovuta costruire l'"auto del popolo", la *Volkswagen*.

Migliaia di tedeschi prenotarono con mille Reichsmark l'utilitaria a suo modo geniale ideata dall'ingegner Piech, il patriarca della famiglia che possiede la Porsche. Scoppiò la guerra, a Wolfsburg le catene di montaggio invece di vetturette cominciarono a sfornare panzer.

Dopo la sconfitta riprese la produzione della Volkswagen, ma i diritti dei vecchi sottoscrittori non vennero riconosciuti. L'auto ebbe però un enorme successo, protagonista persino di film di Walt Disney come *Il Maggiolino tutto matto*, e Wolfsburg divenne in parte anche una città italiana. Gli emigrati arrivarono a migliaia, e oggi sono perfettamente inseriti.

Negli Anni Settanta, quando persino la VW entrò in crisi, la casa offrì incentivi a chi si licenziava. Gli italiani scesero per protesta nelle strade. Ma era il contrario di quanto si sospettò in Italia. I nostri emigrati manifestavano per venire licenziati e ottenere il premio sufficiente ad avviare un'attività al paese. La direzione invece voleva liberarsi solo dei superflui impiegati tedeschi e riteneva irrinunciabile il lavoro degli italiani.

Fra tante città d'arte, tra boschi e laghi, vale la pena sprecare tempo in un centro industriale, vecchio di qualche decennio?

Il fatto è che Wolfsburg sorprende. È la dimostrazione di come si possa creare una città a tavolino senza essere aridi e banali. Perfino gli impianti automobilistici hanno il loro fascino, e la Volkswagen ha creato una Auto-Stadt,¹² una città dell'auto, con molte sorprese per gli appassionati. E un lussuoso Ritz¹³ sorge da uno specchio d'acqua artificiale proprio davanti alla fabbrica, che appare come uno straordinario quadro, un paesaggio industriale dipinto da Brühel.

La città tra due mondi

Berlino ha il fascino di una città di frontiera, con radici antiche. Una frontiera geografica e una frontiera del tempo. È nel cuore del continente, sulla pianura che termina agli Urali, unica metropoli tra Mosca e Parigi.

In base al punto da cui si giunge, alla Porta di Brandeburgo comincia l'Oriente, o si entra nell'Europa occidentale. "A Berlino" diceva Konrad Adenauer "avverto già il vento della steppa."

Qui si uniscono e si scontrano due mondi, due civiltà, a volte con tale violenza che si è dovuta erigere tra loro una barriera di cemento, "la più odiosa frontiera del secolo".

Questo è da sempre uno dei luoghi prediletti dalla storia per i suoi eventi, nel bene e nel male.

Le tracce del passato si ritrovano in modo improvviso, inaspettato, là dove uno non le attende.

La svettante torre della televisione, orgoglio del regime comunista, si erge sui palazzi neoclassici di Shinkel. Le rovine della Gedächtniskirche sono incapsulate da una struttura di acciaio e di cristallo. Congressisti e turisti si ritrovano all'ICC, il centro fieristico in alluminio scintillante simile a un veicolo spaziale di Kubrick, e alla sera possono sedere in una poltrona dell'opera sull'Unter den Linden, rimasta esattamente come la vide Casanova.

A Berlino si può vivere sull'orlo del futuro, o nel passato, vero o falso, non importa.

Purché la sappia cercare, ognuno può trovare la “sua” Berlino, o può trovarle tutte: la Berlino di Bismarck e quella di Hitler; la Berlino dove sventolava la bandiera rossa, e quella dove risuonavano le note dell'Angelo Azzurro; la metropoli di Gropius e quella di Grosz.

ALEXANDERPLATZ, UN GORGO DELLA STORIA

Nell'Alexanderplatz gli anni si mescolano come vorticose correnti: un autentico gorgo della storia.

Tra questi grattacieli in cristallo e cemento tinteggiato in leggiadri colori pastello, è difficile immaginare il facchino Franz Bibierkopf, protagonista del romanzo di Alfred Döblin, *Berlin Alexanderplatz*, che si aggira insieme con i suoi compagni nell'anno della grande crisi, il 1929. Ma sul palazzo davanti all'albergo di 40 piani, una lettera per finestra, sono riportate poche parole del libro: *Wiedersehen auf dem Alex-hundekälte – nächstes Jahr 1929 – wird's noch kälter*, “arrivederci sull'Alex-freddo da cani – il prossimo anno 1929 –

farà ancora più freddo”.

Per visitare Berlino bisogna saper vedere quello che non c'è. Quello che non ha raso al suolo la guerra è andato paradossalmente distrutto nei cosiddetti anni della rinascita, quando politici e architetti erano in preda alla smania moralistica di cancellare le colpe del passato, insieme con i pochi palazzi rimasti, in nome della speculazione edilizia.

Non c'è alcuna traccia del grande magazzino che Hermann Tietz inaugurò nel 1904, simile a un palazzo delle Mille e una notte. Nel 1912, Tietz lo dotò della prima scala mobile d'Europa. Il futuro era cominciato e la Belle Epoque aveva ancora un paio d'anni di vita.

Sull'Alexanderplatz, dove avevano costruito barricate gli insorti del 1848 che costrinsero il Kaiser a una capitolazione breve e illusoria, tornarono le barricate nel gennaio del 1919, erette dagli spartachisti di Rosa Luxemburg. Lei venne eliminata il 19 di quel mese e il suo corpo gettato nel Landwehrkanal.

Solo la volta in vetri della stazione, ai piedi dell'alta torre della televisione, ricorda i tempi di Döblin, una scheggia di passato.

Il dottor Döblin aveva lo studio medico non lontano da qui, sulla Schönhauser Allée, che taglia il quartiere di Prenzlauerberg trasformatosi negli anni della DDR in un Greenwich Village prussiano, un'oasi per gli artisti, gli scrittori, i pittori, gli studenti. Ma alcuni erano al soldo della Stasi, la Gestapo rossa, e spiavano amici, mogli e amanti, figli e genitori.

Dall'Alexanderplatz si scende verso ovest lungo la Karl-Liebknechtstrasse, si passa accanto alla statua in bronzo di Marx e di Engels, il primo seduto, il secondo in piedi, niente affatto grandiosi, quasi due vecchi che si fanno coraggio a vicenda.

Dopo il crollo del muro, qualcuno scrisse sul bronzo con la vernice: “Non è stata colpa nostra”. Un altro aggiunse: “La prossima volta andrà meglio”.

LA BERLINO DELLE SPIE

“Sulla vostra destra, la casa di Markus Wolf, *der Meister der Spionen*”, il capo delle spie.

La voce della guida al megafono rimbomba sulle acque della Sprea, mentre il battello bianco, che compie il giro turistico tra canali e laghi di Berlino, rallenta e si lascia trascinare dalla corrente verso la sponda, sotto il Nikolai Viertel, il quartiere nel cuore dell'ex settore orientale, ricostruito esattamente “com'era” dal regime comunista per ospitarvi la Nomenklatura, due anni prima del crollo del muro.

Davanti al portone, al numero 2 dello Spreeufer, i pullman del giro tutto compreso della capitale si fermano: non può mancare l'appuntamento con il passato, con l'eroe della guerra fredda. Anche se combatteva dall'altra parte è pur sempre un tedesco.

L'episodio me lo ha raccontato a cena la moglie di Wolf, la bionda Andrea: “È un'autentica tortura, senza considerare il pericolo, non è opportuno indicare a tutti dove abitiamo”.

Sembra quasi un supplizio dantesco, una pena del contrappasso, per l'uomo che fu definito “la spia senza volto”, e di cui molti fino agli Anni Settanta mettevano in dubbio la stessa esistenza.

Berlino, per decenni la capitale dello spionaggio in Europa, si è ridotta a ospitare gli *Spionen* in pensione? L'Hotel Kempinski sulla Kurfürstendamm, dove negli Anni Cinquanta si incontravano, da bravi colleghi al bancone del piano bar, gli agenti dei due blocchi, è stato rilevato da una catena alberghiera asiatica che l'ha rinnovato rovinando l'atmosfera.

E al vicino Savoy (Fasanenstrasse 9, tel. 311030), che era la base del comando inglese e offriva il miglior whiskey agli agenti di tutte le bandiere, scendono i gruppi turistici. Gli agenti della Stasi si sono riciclati come tassisti, o guardiani notturni, e i più fortunati sono stati assunti da qualche azienda come sorveglianti.

Il Check-point Charlie, l'unico punto di transito per gli stranieri tra est e ovest, al centro di tanti romanzi e film di spionaggio (da non dimenticare *Totò e Peppino divisi a Berlino*, anche se gli esterni vennero girati nella

romana Villa Glori), è stato ricostruito falso come in una Disneyland prussiana. Smiley, il grigio eroe di Le Carrè, che in *La spia che venne dal freddo* ha solo un ruolo secondario, si troverebbe spaesato nella Berlino d'oggi.

Negli ultimi mesi del muro e nei primi del “dopo muro”, stavo a Berlino Est all’**Hotel Palast**, occupato al completo da miei colleghi (e non solo da loro). Alla vigilia del Natale '89, nel partire per l'Italia, mi raccomandai al portiere: “A gennaio, al ritorno, voglio la stessa camera”.

“A gennaio non è possibile.” Come mai? Era in arrivo qualche delegazione? Anche Gorbaciov, quand'era a Berlino, alloggiava al Palast. No, mi spiegò il portiere: “Siamo chiusi per le pulizie.”

“Siete matti? In questi storici mesi siete sempre al completo, e chiudete per darvi una rinfrescata?”

“Pulizie, *Mein Herr*”, “quelle” pulizie. Anche un portiere berlinese comunista sapeva esprimersi come un suo collega napoletano, con i clienti lenti di riflessi. Le pulizie da microfoni e camere tv a circuito chiuso, e stanze riservate agli “Spionen” di Markus Wolf. Ci si preparava ai tempi nuovi, e alla riunificazione. Anche il Palast è finito sotto le ruspe.

Peccato. Un altro pezzo di storia che se ne va, con il muro, e il Checkpoint Charlie.

I monumenti del nostro tempo sono effimeri. L'hotel era stato costruito dagli svedesi nel 1979, ed era il più moderno ed efficiente del blocco comunista. Quindi riservato a noi giornalisti e alle spie. La mia camera era attrezzata con normali microfoni, che non mi sono mai preso la briga di cercare. Non hanno registrato che le mie maledizioni quando ero costretto ad attendere tre ore per la comunicazione con il giornale. Io non ero così importante da meritarmi l'onore delle telecamere sopra la testata del letto, come i capi dei paesi fratelli dell'est in visita alla capitale della Deutsche Demokratische Republik, o DDR per gli intimi.

Il bar del Palast, in un angolo dell'immensa Halle, era il più esclusivo, dalla Prussia alla Siberia. Ufficialmente, l'albergo era off-limits per i nativi, ma

chissà come vi stazionavano in permanenza le più belle ragazze di Berlino Est. Di quando in quando, i loro tacchi altissimi risuonavano sulle lastre di travertino diretti agli ascensori. Tutte studentesse universitarie, qualcuna lo era sul serio, e il loro datore di lavoro era la Stasi. La prostituzione era vietata nella DDR, ma loro lavoravano per la patria.

Dietro il bancone troneggiava uno specchio, e dietro lo specchio erano all'opera le telecamere. Tanto lo sapevano tutti. Quando il muro crollò, al bar del Palast giunsero gli omosessuali, di cui fino al giorno prima il regime negava perfino l'esistenza. Poi tornarono le ragazze, altre ragazze senza titolo di studio, ma con passaporti esotici, e protettori più esigenti della Stasi.

E in uno degli ultimi giorni del "mio" Palast, mi imbattei, in un corridoio, proprio in lui, nel protagonista occulto della *Spia che venne dal freddo*, Markus Wolf.

Veniva dalla camera di una mia collega a cui aveva concesso la prima intervista. Sono le donne, si sa, i migliori giornalisti. E le migliori spie.

SOTTO I TIGLI

Sull'**Unter den Linden**, il mitico viale ombreggiato da tigli, arrivò nel 1844 anche Lola Montez, che veniva da Mosca e che, con una sola passeggiata in carrozza, si guadagnò la prigione e il successo.

Per una legge non scritta solo alle carrozze dei nobili e dei ricchi borghesi era concessa la promenade sotto i tigli del viale. Lola, ritenendo che l'aristocrazia della bellezza non fosse inferiore a nessun'altra, strappò la frusta al cocchiere e lanciò i cavalli al galoppo, fustigando i poliziotti prussiani. Finì in galera ma anche sui giornali, e fu il successo.

Nel 1929, un'altra Lola abitava al numero 18 sull'Unter den Linden.

Fraülein Maria Magdalena von Losch, figlia di un capitano della polizia, in realtà non è Fraülein perché è già sposata, separata, e ha una bambina di 4 anni. Una fredda sera di dicembre, al caffè dell'Hotel Adlon, si gioca il suo

destino. Al bar è seduto il grande attore Emil Jannings, il primo europeo a vincere il premio Oscar. Gli si avvicina l'amico e proprietario dell'albergo, Louis Adlon. Chiede che cosa lo turba.

“Sto girando il primo film sonoro.”

“E si spaventa? Lei ha una bella voce.”

“Non è questo il problema, Non riusciamo a trovare l'attrice adatta. Capisce? Deve essere una ragazza capace di scatenare un terremoto erotico.”

Louis Adlon ne conosce una così, l'ha vista nella commedia *Zwei Kravatten*.

“La vada a vedere, Herr Jannings.”

La figlia del poliziotto era ancora paffuta e volgare abbastanza per la parte, ma Jennings si pentì presto, comprendendo che quell'attricetta l'avrebbe messo in ombra, e nella famosa scena della gelosia, per poco non la strozzò sul serio.

Ma era nato frattanto un mito del nostro tempo. Marlene Dietrich, 28 anni e non 25 come sostiene, diventa famosa in una notte.

Jannings non fu certo il solo ospite illustre dell'Adlon, fatto costruire dal Kaiser Guglielmo II negli ultimi tempi della Belle Epoque per poter ospitare i suoi ospiti reali dato che allo Schloss, il castello degli Hohenzollern, non c'era neppure un bagno.

L'albergo ha ospitato Charlie Chaplin, e Thomas Mann, che qui fece sosta insieme con la moglie Katja diretto a Stoccolma per ritirare il Nobel. Vi dormì anche la Bella Otero, mentre Mussolini vi venne di nascosto a fare una doccia, e Hitler si offese.

Intorno all'Adlon si svolse l'ultima drammatica battaglia nel '45, a due passi dal Bunker di Hitler, ma la guerra risparmiò l'albergo.

La pace fu meno generosa e l'albergo andò in fiamme, per ragioni misteriose (probabilmente si trattò di sabotaggio), nei primi giorni del dopoguerra.

L'hanno ricostruito "com'era" dopo la caduta del muro. Una copia quasi perfetta, soltanto quasi, perché, per ragioni economiche, vi hanno aggiunto un piano in più.

Subito sulla sinistra dell'Adlon, ci troviamo sotto la **Branderburger Tor**, la Porta di Brandeburgo che fino al 1989 divideva il mondo tra est e ovest. La Porta si trovava all'est, e il muro si trovava dall'altra parte, ai suoi piedi, dove oggi notate nell'asfalto una striscia di mattoni rossastri.

IL MURO SCOMPARSO

Difficile ritrovare il muro. I berlinesi lo hanno raso al suolo con frenetica ossessione. E la memoria confonde. Per stabilire dove corresse si è dovuto ricorrere alle foto dei satelliti spia di quei tempi.

Qualche metro si è salvato di fianco al museo Martin Gropius Bau, paradossalmente "messo in gabbia", protetto da cancellate per salvarlo dai cacciatori di souvenirs.

Un museo del muro si trova al Checkpoint Charlie, e nella Bernauer Strasse è stato da poco aperto un altro museo (pubblico) con la documentazione, e un filmato, di quanto avvenne prima e dopo.

Un tratto di quasi un chilometro e mezzo è visibile all'**Ostbahnhof**, la stazione centrale di Berlino Est. Non è proprio il mitico "muro": di barriere ne erano state erette parecchie, e questa era all'interno del settore orientale; chi la superava si trovava ancora lontano dalla libertà. Si è salvato perché subito dopo la fine della DDR pittori di tutto il mondo l'hanno ricoperto con i loro murali: soprannominata "East side gallery", la porzione di muro è sfuggita ai picconi, ma è sempre in pericolo di cadere a pezzi.

Il muro non era stato edificato con materiale di prima scelta.

17 GIUGNO 1953

Il Pantheon nazista, previsto vicino alla Branderburger Tor, sarebbe stato sormontato da un'aquila grande quanto l'intera porta, e sarebbe stato così vasto da contenere mezzo milione di fanatici. Ma i sogni rimasero sulla carta, e Albert Speer riuscì ad aprire solo il largo viale che avrebbe condotto al Pantheon, attraverso il Tiergarten, e che in seguito rimase tagliato in due dal muro.

La parte a ovest venne ribattezzata **Siebzehnten Juni**, Diciassette Giugno, in ricordo della rivolta dei berlinesi orientali contro gli occupanti sovietici.

Se i rivoluzionari tedeschi volessero occupare una stazione, prima acquisterebbero un regolare biglietto. È una vecchia battuta, attribuita a Stalin.

A Berlino Est, il 17 giugno del 1953, un martedì, alcuni operai della giovanissima DDR parcheggiarono con scrupolo il loro camioncino, prima di presentarsi deferenti al palazzo del governo e consegnare una lettera dura ma educatissima ai “compagni al potere”, spiegando le loro ragioni: non possiamo lavorare di più e guadagnare di meno, non è proprio possibile. Walter Ulbricht, di professione falegname, il capo della Germania rossa, chiamato “barbetta di ferro”, e il primo ministro Grotewohl, non li ricevono, non si degnano di rispondere.

E scoppia la rivolta. Contro il governo tedesco, e contro gli occupanti sovietici. Stalin è scomparso il 5 marzo. I tedeschi tornano ad affrontare i panzer dell'Armata Rossa a mani nude, non più per difendere il Reich nazista, ma per conquistare un giusto salario, le umane condizioni di vita promesse dal paradiso socialista. La protesta comincia lunedì nei cantieri della Stalinallée (ribattezzata oggi con il nome di Karl Marx), la grande strada progettata su modello moscovita, e in cui fianco a fianco andranno ad abitare operai e professori di università, pensionati e membri della Nomenklatura.

Gli operai edili sono considerati i migliori e più fedeli del paese, ma i provvedimenti presi dal governo sono intollerabili: aumento della produzione del 10,3 %, paghe ridotte del 10. Nel 1952, in 180.000 se ne sono andati all'ovest, nei primi mesi dell'anno sono già 226.000. “O ci ascoltate, o domani scioperiamo” minacciano.

Il giorno dopo marciano in 500 verso l'Alexanderplatz, nella piazza sono già duemila, nel pomeriggio oltre centomila. Da ogni parte della città giungono compagni che abbandonano cantieri e fabbriche. Dalla periferia arrivano in treno, e non fanno il biglietto. La protesta dilaga per tutto il paese, dal Baltico alla Turingia.

I capi tedeschi si rifugiano dai russi. Viene proclamato lo stato di emergenza. Gli operai di Berlino sfidano mezzo milione di soldati sovietici. Da Mosca, Beria ordina di soffocare la rivolta nel sangue.

Sul centro di Berlino avanzano 600 panzer, più di quanti ne avesse Rommel per la sua campagna d'Africa. Il comandante Gretchko non ascolta il Cremlino, i carristi hanno l'ordine di non sparare sulla folla. Dopo, nasceranno voci di 20 vopos e 40 soldati russi fucilati per non aver aperto il fuoco sui dimostranti, ma non ci sono prove.

La rivolta, spontanea, senza capi, senza organizzazione, non può che fallire, e fallisce sabato 21 giugno. Sono oltre duemila gli arrestati, centinaia i condannati, dei quali 18 vengono giustiziati; gli ultimi usciranno dal carcere nel '68. Ulbricht rimane al suo posto per altri vent'anni.

Oggi, sulla 17 Giugno, al sabato e domenica mattina, si allestisce il più famoso mercatino delle pulci di Berlino. È uno dei pochi posti in Germania in cui è lecito, anzi indispensabile, trattare sul prezzo. Ma, tanto per smentire un altro pregiudizio, i prussiani sono mercanti abili come i colleghi del souk di Marrakesh, fanno prezzi di partenza in base alla nazionalità del cliente. Più alti per gli italiani, considerati gli avversari più ostinati.

Proseguendo per la strada, sempre dritta, che porta verso l'aeroporto di Tegel, si passa attraverso il Tiergarten. Nei romanzi tedeschi tradotti in italiano prima della guerra, si parla spesso di "zoo". È un errore dei traduttori: il Tiergarten era in realtà la riserva di caccia dei re di Prussia, che Federico II, consigliato da Voltaire, mise a disposizione del popolo come "parco di svaghi e di passeggio".

Se osservate, gli alberi sono quasi tutti della stessa altezza. Durante la guerra, i berlinesi tagliarono querce e faggi, pioppi e betulle, per scaldarsi, e tutti gli alberi sono stati ripiantati negli Anni Cinquanta.

AMBASCIATE

Il palazzo rosa al Tiergarten, **l'ambasciata italiana**, è “la più bella ambasciata di Berlino”. Un giudizio di oltre sessant'anni fa, per alcuni ancora valido, nonostante le nuove sedi diplomatiche costruite nella capitale riunificata; peccato che lo abbia pronunciato Adolf Hitler.

Senza dubbio, il palazzo rosa rimane uno dei pochi esempi a Berlino dell'architettura degli Anni Trenta che, ovviamente, è nazista: per uno scherzo del destino, infatti, nei bombardamenti a tappeto dell'ultima guerra si salvarono proprio le ambasciate dei nemici, la nostra e quella giapponese.

E la storia dell'ambasciata italiana è, a suo modo, un simbolo dei legami tra Italia e Germania.

Il Führer volle regalare all'Italia un'ambasciata degna del suo alleato, e l'ambasciatore italiano dell'epoca, Attolico, estimatore della “perfida Albione”, non ne fu particolarmente felice. Nel '37 l'ambasciata d'Italia aveva appena trovato un'ottima sede nella villa del banchiere ebreo Goldschmied, che aveva scelto personalmente i mosaici e gli arredi italiani di grande valore. Il padrone di casa era stato costretto a espatriare dalle leggi razziali, ma i berlinesi continuavano a chiamare la villa con il suo nome. Nome “poco adatto” per l'Italia dell'amico Benito.

I lavori del palazzo rosa iniziarono nel novembre del 1938, sotto la supervisione diretta di Albert Speer. Il progetto venne affidato al giovane architetto Friedrich Hetzelt, che volle dare all'edificio “un'aria rinascimentale”, e si servì di materiale italiano, marmo, stucchi, maioliche, fregi e cornicioni in travertino di Tivoli.

Il palazzo, 10.340 mq. e 55.000 metri cubi, il più caro dell'epoca, costò 4,5 milioni di Reichsmark. Una prima inaugurazione parziale avvenne nel '41, i lavori furono completati il 17 maggio del '43, troppo tardi per il trasloco dei nostri diplomatici. Attolico se ne era andato, e il suo successore Alfieri preferì rimanere sul Wannsee, il lago vicino alla metropoli, al sicuro dalle bombe.

Nella Berlino in rovina del dopoguerra, l'edificio si trasformò in una sorta di castello stregato, abitato da spettri. Ho fatto in tempo a visitarlo, e a gustarne il fascino morboso. Corvi giganteschi volteggiavano nei saloni, nelle cantine si formavano stagni.

Per anni l'Italia tentò di disfarsi del palazzo, infine ne fece dono alla città a patto che venisse usato per qualche scopo. I berlinesi non se ne occuparono, e quando cadde il muro l'Italia lo richiese.

Le ambasciate, più che gli ambasciatori, non di rado vittime delle loro ambizioni letterarie, possono appartenere alla cultura. È sufficiente il nome di Palazzo Farnese a Roma, la più illustre ambasciata al mondo.

Quelle di Berlino, e non solo la nostra, non saranno capolavori architettonici, ma sono diventate parte integrante della metropoli.

L'ambasciata di Francia si trova sulla Pariserplatz davanti alla porta di Brandeburgo, esattamente dove sorgeva, dal 1860, la vecchia ambasciata.

Napoleone III parlava tedesco e ammirava la Prussia e volle una sede prestigiosa, ma pochi anni dopo Bismarck, con la battaglia di Sedan, lo "mandò in pensione" e unificò la Germania.

L'ambasciata fu rasa al suolo da un bombardamento il 2 maggio del '45, e ai tempi della DDR il luogo era un prato desolato. I berlinesi, che si ostinano a cancellare le memorie storiche della loro città, in questo caso pretendevano che i francesi la ricostruissero "tale e quale".

Parigi ha resistito e il nuovo palazzo è uno dei pochi esempi riusciti di architettura berlinese contemporanea.

I GRAFFITI DEL REICHSTAG

Di fianco alla Porta di Brandeburgo scintilla la cupola in cristallo del **Reichstag**, creata dall'inglese sir Norman Foster, quasi a esorcizzare il cupo edificio simbolo della storia tedesca nell'ultimo secolo. I visitatori possono salire per una spirale lungo la cupola, e vedere ai loro piedi i deputati della

Repubblica Federale al lavoro. Le intenzioni di Foster sono chiare: il popolo può controllare i suoi rappresentanti. E la fila all'ingresso è quasi sempre lunga.

Il Reichstag, che ospitò i rissosi deputati della Repubblica di Weimar e di Adolf Hitler, per l'Armata Rossa era il simbolo del III Reich, e alla fine dell'aprile '45 si combatté e si morì da una parte e dall'altra come si fosse trattato di un fortino decisivo.

Tanto che, quando si iniziò l'ultima ristrutturazione, su un muro emersero graffiti in cirillico.

Chiamarono un funzionario dell'ambasciata russa che li decifrò. Erano le scritte dei soldati vincitori, felici di essere in vita. Vanterie da postribolo. Qualcuno voleva cancellarle per sempre, ma si oppose l'allora presidente del Parlamento, la democristiana Rita Süßmuth, priva affatto di *pruderie*.

“Anche queste parolacce” disse “fanno parte della storia.” E i graffiti furono protetti da una lastra di cristallo.

Fu ancora Frau Rita, sfidando l'ira di Helmut Kohl, a sostenere lo scultore Christo, che nel '95 riuscì a impacchettare il Reichstag.

Mai l'incubo del passato, non solo tedesco, di tutti noi europei, fu così evidente come nei giorni in cui il palazzo scomparve sotto l'immane sudario bianco.

A Berlino il tempo e le sue trappole ci sorprendono a ogni passo. A destra, la cupola di Foster dovrebbe indicarci il futuro della Germania, tornata al centro della nuova Europa.

Se giriamo sulla sinistra, precipitiamo nell'incubo nazista.

A qualche decina di metri, su uno spazio vuoto, sorge il monumento all'olocausto ideato da Peter Eisenman, una foresta di 2.700 stele di cemento di varia altezza, sparse su 10.000 mq., un progetto scelto tra decine e che suscita aspre polemiche. Perché nel cuore di Berlino, e perché dedicato solo agli ebrei, e non a tutte le vittime del nazismo, zingari, oppositori politici,

omosessuali?

IL BUNKER DELLA MEMORIA

Ma il vero “monumento” non si vede.

Dobbiamo procedere affidandoci all’immaginazione. Poiché, esattamente sotto le stele, a qualche metro di profondità, si trova il **bunker di Goebbels**, e poco oltre, sotto uno scivolo e un’altalena per bambini, il **bunker di Hitler**, dove il Führer si tolse la vita insieme con Eva Braun.

Una sorta di cortocircuito della storia. Sopra si ricordano le vittime, sotto l’antro del male.

A “scoprire” casualmente l’ultimo rifugio del Führer furono, nel ’98, le trivelle di un cantiere. In realtà si sapeva da sempre dove si trovava, ma lo si era voluto dimenticare.

Il complesso, su due piani, contava 18 vani, piuttosto angusti e scomodi. Al piano superiore si trovavano i servizi, e un piccolo appartamento occupato dalla famiglia Goebbels. Al secondo piano, la sala riunioni, lo studio e la camera da letto di Hitler, quella di Eva Braun, il centralino telefonico, e l’alloggio del medico personale del Führer.

Il regime della DDR decise di farlo saltare in aria prima di costruire nuovi palazzi, ma le prime cariche di esplosivo si rivelarono insufficienti. Impossibile distruggerlo senza mettere a repentaglio l’intera zona. Allora venne ricoperto, e proprio sopra il Bunker sorse un campo giochi per i bambini.

Il problema, tuttavia, non era risolto, ma rinviato. Accantonata, perché troppo rischiosa, l’ipotesi di farlo saltare, si è parlato di seppellirlo sotto la sabbia, o di ricoprirlo, come la centrale di Chernobyl, con centinaia di tonnellate di cemento.

“Il passato a Berlino” commenta allora lo storico francese Etienne François “è radioattivo come una Chernobyl della storia. Per la metropoli si aggirano

degli spettri, ma forse è un bene che ci siano sempre spettri a Berlino.”

Questo quadrato di quattro ettari, tra la Porta di Brandeburgo e la Potsdamer Platz, tra la Wilhelmstrasse e la Ebertstrasse, è un campo minato della memoria. Ma il tempo ha provveduto a sconvolgere la topografia. Il numero 78 della Wilhelmstrasse dove si trovava la Cancelleria nazista è diventata il 94 e ospita un ristorante indonesiano. All’87, al posto del ministero degli esteri di Ribbentrop, c’è il ristorante italiano Porta di Brandeburgo: il menu offre risotto al barolo e specialità piemontesi.

Le testimonianze del passato sono scomparse, eppure vivono ancora ai piedi dei grattacieli costruiti da Renzo Piano. La Potsdamer Platz era il cuore di Berlino fino alla guerra, la piazza più trafficata d’Europa. La guerra la ridusse a una spianata brulla, come si vede nel film *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders. Qui nei primi giorni dopo il “muro” sorse il cosiddetto Polenmarkt, il mercato dei polacchi, dove venivano da tutta la Mitteleuropa per i traffici della sopravvivenza, uova dall’est contro scarpe dell’ovest.

Piano l’ha trasformata in una copia prussiana di Manhattan. “Una città non sorge in pochi anni” risponde l’architetto genovese alle critiche “occorrono decenni e generazioni. La piazza non fu distrutta dalle bombe ma rasa completamente al suolo dagli urbanisti nel dopoguerra. Tornerà a essere il cuore di Berlino.”

Al suo centro, ha creato una “piazzetta”, chiamata così, in italiano, il luogo d’incontro della gente come nei paesi mediterranei. Le hanno dato il nome di Marlene Dietrich.

C’è una ragione.

La sera della prima *dell’Angelo Azzurro*, allo Zoo Palast, il 30 aprile del 1930, l’attrice partì in vagone letto per Brema, dove si imbarcò diretta a Hollywood, e non fece più ritorno. Almeno fino a dopo la guerra. Per questo i berlinesi non l’amano, anche se la diva scomparsa a Parigi volle essere sepolta nella sua città. Non hanno mai voluto che le venisse dedicata una strada, e perché questo possa avvenire è necessario l’accordo degli abitanti.

“Non vogliamo abitare in una Strasse che porta il nome d’una sguadrina, e di

una traditrice” protestavano.

Così è stato raggiunto un compromesso e le hanno riservato la piazzetta, perché è assolutamente nuova, e perché non vi abita nessuno che possa opporsi: ospita uffici, negozi, e le sale dove si svolge la Berlinale.

Inoltre si trova vicino al museo del cinema, che ha acquistato l’immenso lascito della diva, dai costumi alle lettere. È un omaggio, forse una resa.

FATTA PER L’AMORE

Marlene accavalla le gambe inguainate in calze nere e nella sala piena di fumo comincia a cantare “*Ich bin von Kopf is Fuss auf Liebe eingestellt...*”, “Sono fatta per l’amore dalla testa ai piedi... questo è il mio mondo, e nient’altro”.

È Lola, anzi Lola-Lola, la protagonista dell’*Angelo Azzurro*, la cattiva ragazza che trasforma un rigido e integerrimo professor Rath (“consiglio, discernimento”) nello squallido, disperato, infame professor Unrath (“immondezza”).

L’immagine della Dietrich, o di Lola, è un’icona degli Anni Venti, il simbolo della Repubblica di Weimar sull’orlo del baratro nazista, che trascina con sé il mondo intero, come le “falene che vengono attratte da una lampada”, insiste la canzone.

Il film di Von Sternberg, tratto dal romanzo di Heinrich Mann, *Professor Unrat*, avrebbe mai avuto quello straordinario successo, senza la musica triste, allegra, sfacciata, sensuale come quelle straordinarie gambe?

Lola-Lola sarebbe mai diventata un mito senza l’apporto delle musiche di Friedrich Hollaender?

Hollaender nasce il 16 ottobre del 1896, a Londra, e si risparmia gli orrori della Grande Guerra, anche se finisce in divisa, perché lo mandano a suonare il piano nei Casinò degli ufficiali, e a rallegrare gli spiriti dietro le linee.

Torna nella Berlino della grande inflazione, e scrive canzoni su testi di Kurt Tucholsky, cantate da Blandine Ebinger, altro mostro sacro di quei tempi, che diventa sua moglie nel 1929. Una mattina di settembre di quell'anno lo sveglia il telefono. È l'amica Lucie Mannheim: è disposto ad accompagnarla per un'audizione dal regista Von Sternberg?

“*We'll call you*”, li congeda in inglese il regista, con la classica formula del rifiuto. Ma il rifiuto è per Lucie, non per Hollaender da cui Von Sternberg vuole le musiche, una canzone che piaccia a Marlene. E le canzoni dell'*Angelo Azzurro*, quella già citata e l'altra, dal ritmo più allegro, “*Die fesche Lola*”, entrano nella storia del cinema.

Nel '33, la madre di Hollaender gli telefona a casa per avvertirlo: è venuta la Gestapo, ti cercano. Hollaender non esita, prende un taxi, e corre alla stazione con la moglie. Per dove parte il primo treno? Parigi? Ecco proprio dove volevo andare, due biglietti di prima in vagone letto, solo andata.

Da Parigi a Hollywood, Hollaender continua a comporre, e qualche volta a recitare, per i suoi amici, come Billy Wilder (è sua la musica di *Sabrina*). Ritorna in patria dopo la guerra e muore nel 1976 a Monaco.

Chi ha visto *L'Angelo Azzurro* dovrebbe conoscere anche Hollaender. È lui che suona il piano. Ma, colpa – o merito? – delle gambe di Marlene chi si ricorda del pianista?

CARAVAGGIO IN PRUSSIA

Vicino alla Potsdamer Platz, la **Gemäldegalerie** custodisce decine di capolavori, in particolare del Rinascimento italiano, avendo riunito, dopo il crollo del muro, le opere rimaste nella parte orientale e quelle ospitate per decenni a Dahlem, a ovest.

Ma qui parleremo di un solo quadro, *l'Amore vincitore* di Caravaggio.

Come è finito in Prussia?

Dopo Waterloo, e la fine dell'era napoleonica, il re di Prussia Federico

Guglielmo III visitò a Parigi il mercante d'arte Féréol Bonnemaïson, che dal 1808 cercava invano di vendere 157 quadri della collezione dei fratelli romani Giustiniani. Nel 1815, il sovrano acquistò in blocco la raccolta, nucleo della futura Gemäldegalerie, che comprendeva anche l'*Amore vincitore*.

La prima Gemäldegalerie fu inaugurata nel 1830, e fu così che molti artisti tedeschi e della Mitteleuropa vennero fortemente influenzati dall'arte italiana.

L'*Amore vincitore*, e il *San Tommaso*, ma Berlino possedeva un terzo Caravaggio, il *San Matteo*, scomparso in modo romanzesco, capolavoro che giocò un brutto scherzo a Hitler. In visita al museo, il Führer si fermò davanti alla tela, confuse Michelangelo Merisi da Caravaggio con Michelangelo Buonarroti, e si lanciò in uno sproloquio sull'autore della Cappella Sistina. Nessuno osò correggere il Führer, che si piccava d'essere un artista.

Le opere d'arte berlinesi furono messe al sicuro durante l'ultimo conflitto. Ma qualche giorno dopo la fine della guerra, nel maggio del '45, scoppiò un incendio nel rifugio di Friedrichshain, dove erano stati nascosti alcuni capolavori della Gemäldegalerie. Andarono distrutte 34 tele, tra cui il *San Matteo*.

Così almeno si dice. Scoppiò un incendio misterioso, non si sa come, né a causa di chi. Le tele, semplicemente, sparirono.

Forse trafugate, finite nella cassaforte di un collezionista miliardario e maniaco? Potrebbe essere, però in oltre mezzo secolo non si è mai avuta un'indiscrezione, una voce, un sospetto. Di altri capolavori trafugati si è scoperto che fine hanno fatto. Forse Caravaggio è andato veramente perduto tra le fiamme.

Ma gli ottimisti sperano in una sorpresa: l'inventario nei magazzini dei musei russi non è ancora completo. Caravaggio potrebbe rispuntare a San Pietroburgo o a Mosca.

IL MUSEO EBRAICO

“Non è un museo dell’Olocausto, come quello di Washington” avverte l’architetto David Liebeskind, nato a Lotz, in Polonia, emigrato in Israele, quindi tornato in Germania. “Della mia famiglia, 85 sono scomparsi nei campi di sterminio; l’Olocausto è presente, certamente, ma questo è un museo, non un monumento commemorativo.”

Liebeskind ha ideato la sua costruzione come una croce di David spezzata, un insieme di vette, e di abissi, le pareti rotte da finestre come squarci di bombe, o ferite, e il visitatore ci si può perdere a volte come in un labirinto, seguendo corridoi che finiscono nel nulla, nel vuoto.

Non a tutti piace, soprattutto a quanti vorrebbero un museo tradizionale con sale più adatte all’esposizione. E non si può negare che le sale di questo museo siano scarsamente adatte a una vera e propria esposizione; va detto però che il **Judisches Museum** “espone” innanzi tutto se stesso.

Nei 5.700 metri quadrati si trovano 2.900 oggetti, i più svariati: dalle tele del pittore berlinese Liebermann, che non piaceva all’ultimo Kaiser Guglielmo II, “anche” perché era ebreo, e la cui vedova preferì avvelenarsi alla vigilia di venire deportata; alle lettere delle vittime di Auschwitz; a utensili della vita quotidiana nelle famiglie ebreo di Germania. Ci si è concentrati sugli ultimi due secoli, ma il primo documento esposto è un editto di Costantino che riguarda gli ebrei della Renania.

Rimane però una difficoltà insuperabile. Cosa è ebreo? Non ci si può limitare agli ebrei della sinagoga. Heinrich Heine, ad esempio, era battezzato ma era e si considerava un’espressione della cultura ebraica. La banca Mendellsohn, che era rigidamente protestante, veniva giudicata “ebraica” solo per il nome. Samuel Fischer fondò la sua casa editrice, una delle più autorevoli d’Europa, ma non fu mai un editore solo ebraico. Per lui la cultura non aveva razza.

ITALIANI DI BERLINO

È una Marlene ancora quasi sconosciuta quella che, nel 1929, riesce a farsi ritrarre accanto a Luigi Pirandello. Recita in riviste musicali e in qualche commedia allegra.

Mentre a Berlino, capitale europea del cinema, Pirandello, già un mostro sacro del teatro e della cultura, è venuto per curare la trasposizione cinematografica di *Sei personaggi in cerca d'autore*, che in realtà non si realizzò, ma la cui sceneggiatura sarà pubblicata l'anno seguente.

L'atmosfera della metropoli prussiana affascina lo scrittore italiano, lo ispira. Vorrebbe scrivere un dramma diverso, qualcosa di gigantesco da mettere in scena, confida ad Anton Giulio Bragaglia, allo stadio, o nello Sportpalast, dove si corre la "Sei giorni". E ambienta a Berlino il primo atto di *Come tu mi vuoi*, in cui si avverte la condanna per la decadente borghesia della capitale.

È strano, particolare, contraddittorio il rapporto degli intellettuali italiani con Berlino. Ne sono affascinati, ne hanno una paura che giustificano con motivi morali, e quasi tutti finiscono per non vederla realmente com'è, accecati dal pregiudizio con cui partono dall'Italia.

Berlino è una specie d'America, la "Chicago sulla Sprea" come la definisce Walter Rathenau e attrae quanti non hanno la possibilità o l'ardire di varcare l'Atlantico, come fa Mario Soldati.

Il primo a giungere, a 24 anni nel 1906, è il giornalista Giuseppe Antonio Borgese, come corrispondente de "La Stampa". Nel 1909 scrive: "Berlino ha vent'anni di età. I vecchi sgattaiolano quasi vergognandosi d'essere vecchi davanti a questo flutto di prepotente freschezza che riempie le strade". Al ritorno in Italia, pubblica *La nuova Germania*.

Prima della grande guerra, Berlino, con il suo metrò, le linee svettanti della S-Bahn, la sopraelevata, il traffico che comincia a diventare caotico, attira gli italiani. La capitale del Kaiser Guglielmo II sfiora i tre milioni di abitanti, ed è la terza metropoli al mondo dopo New York e Londra.

Per Tommaso Marinetti e Boccioni è il simbolo del mondo di un domani ormai prossimo.

Marinetti riscuote un gran successo.

"Era invitato a parlare ovunque" nota Rudolf Leonhard "era come se ci fosse

una speciale Berlino, la sua Berlino, il suo dominio, come se Berlino fosse preparata per lui e improvvisamente la riempisse.”

“Guarda Berlino, è una meravigliosa città futurista, piena di ruderi, di difensori di ruderi, e di passatisti” confida Marinetti in un’intervista al “Giornale d’Italia”, “bada che questo non vuol dire che io abbia un’ammirazione sconfinata per Berlino. Razza tedesca inferiore a razza italiana. Assolutamente, essa è prima della nostra forza creatrice. Ma lodo Berlino perché vorrei che si favorisse in tutti i modi la modernizzazione di Roma.”

Le due mostre futuriste suscitano un’impressione enorme, influenzano gli artisti locali, entusiasmano Alfred Döblin che non ha ancora scritto il suo capolavoro *Berlin Alexanderplatz*. “Il futurismo è un gran passo... ci fa giungere l’insegnamento: l’anima è tutto” scrive sulla rivista “Der Sturm”.

Poi la guerra, la disfatta, il Kaiser fugge in Olanda, si proclama la repubblica, subito travolta da una drammatica inflazione. Un cronista attento di quegli anni è Paolo Monelli, che vive a Berlino dal 1921 al 1926, come corrispondente de “La Stampa” e del “Corriere della Sera”.

Quanti oggi vanno alla Potsdamer Platz ricostruita da Renzo Piano dovrebbero rileggere la sua descrizione del traffico negli Anni Venti: “E cominciarono a comandare dei poliziotti sulla piazza Potsdam, con l’incarico di regolare con una trombetta da caserma e con l’alzare e l’abbassare della mano inguantata il movimento dei veicoli. Poi fecero passare per la piazza il più grande numero che potessero di tranvai e di omnibus... la piazza cominciò a prendere un pittoresco aspetto tumultuoso, si ebbero le prime paralisi del traffico, i tranvai si misero a correre gli uni contro gli altri”.

Il siciliano Rosso di San Secondo fa di Berlino la sua meta preferita: vi si reca più volte dal 1926 all’avvento di Hitler e durante uno dei lunghi soggiorni vi conosce Inge Redlich e la sposa. “Mio marito” dirà poi Inge “preferiva Berlino perché gli permetteva di cogliere dal vivo tutto ciò che fermentava nel mondo.”

Del resto, nella città che gli permetteva di cogliere i fermenti del mondo, il drammaturgo ambienta alcune sue opere, come *Il Segno verde*, la cui azione

si svolge nel quartiere residenziale di Dahlem, o *La signora Falkenstein* definito “dramma di vita berlinese contemporanea”, in cui Rosso sottolinea il contrasto tra gli ambienti ricchi dell’alta borghesia e la Berlino proletaria.

Perfino un grande magazzino tenta la sua fantasia, il più famoso del tempo, il Wertheim, in cui ambienta un atto unico: uno spaccato della vita vertiginosa che si svolge tra i suoi sette piani con i clienti ridotti quasi a robot, una denuncia *ante litteram* della società consumistica.

E a Berlino, nel 1928, lo incontra un giovane Corrado Alvaro, trentenne, non ancora famoso, poco versato nella lingua.

È alla stazione del metrò di Halensee quando vede: “un individuo col cappello sulla nuca, le mani dietro la schiena, un italiano, penso. Mi avvicino, è Rosso di San Secondo. Come va, Rosso, qui? Sto qui perché è centrale, mi risponde”.

A Berlino Alvaro si è recato per un motivo che può apparire paradossale. “Non sono andato in Francia per non tagliarmi la via del ritorno” spiega in *Quasi una vita*. Non dubita che, se avesse scelto Parigi, non sarebbe più tornato nell’Italia provinciale del tempo. Berlino, ne è certo, non avrà un fascino così irresistibile.

Inoltre considera Parigi una città “quasi italiana, caotica, chiassosa”; si attende invece che la metropoli tedesca sia diversa, più adatta al lavoro, anche se ne teme la morale decadente. E non è certo il solo a cercare nella città un luogo in cui esprimere se stesso.

Negli anni tragici e splendidi della Repubblica di Weimar, la metropoli diventa un crogiuolo di tutte le arti, grazie all’incontro con pittori, musicisti, scrittori fuggiti da San Pietroburgo e da Mosca dopo la rivoluzione.

Billy Wilder sopravvive ballando a pagamento in una sala da tè con signore sole, o sposate con uomini che non amano valzer e tango. E tutti finiscono per ritrovarsi al Romanisches Café, situato davanti alla Gedächtniskirche, all’inizio della Kurfürstendamm, il luogo preferito dagli intellettuali, dove si riuniscono George Grosz, il russo Il’ja Erenburg e l’inglese Eliot, gli americani Sinclair Lewis e Thomas Wolfe, il francese André Gide, gli

austriaci Franz Werfel e Joseph Roth.

Pirandello, quando è a Berlino, non manca mai di andare al Romanisches, dove siede al pianterreno, in quella che chiamano “la piscina”, sempre allo stesso tavolino, tenendo salotto tra colleghi, ammiratori, giornalisti. Eppure il nazismo proibirà di mettere in scena i suoi lavori perché tradotti da un ebreo.

Musil scrive alcuni capitoli de *L'uomo senza qualità* a casa sua, sulla Kurfürstendamm, nel palazzo di fronte all'Hotel Kempinski.

Vittima di censure diverse, tuttavia mai in modo definitivo, fu anche un pittore italiano, Gabriele Mucchi, per il suo affresco nel grande magazzino sulla Alexanderplatz, quel Wertheim che aveva ispirato Rosso di San Secondo, e che, al tempo della divisione, era la meta sognata da milioni di consumatori frustrati del blocco comunista.

L'affresco raffigura dei taglialegna al lavoro, e durante una delle tante crisi ideologiche del regime, il lavoro venne censurato da pannelli, ma dopo l'unità è stato ripristinato e restaurato.

“Di volta in volta i miei taglialegna erano troppo stalinisti o troppo poco socialisti” mi disse Mucchi, poco prima della morte, avvenuta a 102 anni nel 2001. “Giunsi a Berlino nel 1929, e mi innamorai della donna accanto alla quale ho vissuto per quarant'anni, i caffè di allora non esistono più né all'est né all'ovest, oggi sono tutti moderni e scomodi, allora il Romanisches Café era un punto d'incontro internazionale di artisti e letterati. Un enorme salone e tante piccole sale con pannelli di legno, e un via vai di cameriere con grembiolino e veletta, artisti, critici, giornalisti, arrivisti e il loro seguito, falliti e affamati, mogli, modelle, vecchi ospiti borghesi che leggevano i giornali, prostitute e curiosi. Qui davano lezione i più famosi espressionisti... questa era la mia Berlino.”

Trent'anni dopo arriva Carlo Levi e scrive: “La mia Berlino del '59 è un viaggio sotterraneo in un centro vuoto. Berlino è stata sostituita da una vetrina senza vita”.

HELMUT NEWTON, BERLINESE

Non tutti ricordano che il fotografo più amato e temuto dalle donne, Helmut Newton, era berlinese. E benché fosse di casa a Parigi o a New York, o a Montecarlo dove risiedeva, non dimenticò mai la sua città, anche se la trovava provinciale. Nonostante le traversie di una vita movimentata, e l'esilio dal Reich nazista, continuava a trovarsi a suo agio nello spazio di un paio di incroci, sulla Kurfürstendamm.

Figlio di un fabbricante di bottoni ebreo e di un'americana, l'adolescente Helmut scopre la fotografia e lavora come apprendista nei negozi dei fotografi sulla Küdamm, che sono a loro volta quasi tutti ebrei. Un autoritratto ce lo mostra in cappello e impermeabile innanzi a uno specchio, di fianco a un riflettore.

È l'estate del '36, quella delle Olimpiadi riprese da Leni Riefenstahl, e il ragazzo sedicenne andava a nuotare nell'Halensee, uno dei tanti laghi berlinesi.

Un altro ritratto, ottenuto sempre con l'autoscatto, ce lo mostra sulla spiaggia, in compagnia di tre ragazze che lo vezzeggiano. All'ingresso dello stabilimento, un cartello annuncia: *Hunden und Juden verboten*, "Vietato ai cani e agli ebrei". Helmut rischia la prigione per una nuotata.

Era appena entrato come apprendista nell'atelier della fotografa più nota del tempo, Else Simon, conosciuta con il nome d'arte di Yva, che si trovava nella Schluter Strasse al numero 45. Il palazzo era stato costruito nel 1916 dall'imprenditore Oskar Skalder, un collezionista d'arte, che vi dava feste sontuose alle quali partecipò tra gli altri anche Benny Goodman.

"È stato uno dei periodi più felici della mia vita" ricordava Newton.

Nel 1938 se ne va Singapore, trova lavoro come fotografo di cronaca allo "Straits Times", ma lo licenziano dopo due settimane. Prosegue per l'Austria, diventa camionista nell'esercito.

Nel '41, all'ebrea Yva viene proibito di lavorare come fotografa; diventa allora infermiera nell'ospedale per gli ebrei. Il marito Alfred fa lo spazzino. Il 13 giugno vengono entrambi deportati nel lager di Maydanek, e non sopravvivono.

“L’ammiravo più come donna che come fotografa” diceva Newton, ma nelle sue foto si avverte un’eco di Yva, o sarà solo un’impressione dovuta al bianco e nero?

Nel 1942, il palazzo di Skaltesvijska Strasse viene sequestrato dai nazisti. Al terzo piano si stabilisce Hans Hinkell direttore della Reichskulturkammer, l’ufficio che controlla gli artisti, e che ha dossier su Kurt Furtwängler, il direttore d’orchestra accusato dopo la guerra di aver tollerato i rapporti con i nazisti, e su Grundgens, il grande attore marito di Erika Mann, che ispirò a Klaus Mann il romanzo *Mephisto*. Nel *Grande dittatore* Charlie Chaplin diede al suo Führer proprio il nome di Hinkell.

Nel ’45, nel palazzo della Schlüter Strasse, in cantina furono ritrovate opere d’arte. Oggi vi è stato aperto un albergo a cui i proprietari hanno dato il nome di Bogotà,¹⁴ la località dove si erano rifugiati per sfuggire ai nazisti.

Newton torna famoso nella sua Berlino, e sceglie di risiedere nella zona in cui lavorava da ragazzo. Ma non scende al Bogotà, va all’Askanischer Hof,¹⁵ sulla Küdamm, a poche decine di metri, un piccolo albergo al primo piano, 15 camere e una suite, con mobili d’epoca, una sorta di grande appartamento (800 mq.) che ricorda la pensione di *Cabaret*.

Nelle sue camere, Newton ama fotografare le modelle, che lo rendono celebre. “La mia vita è la fotografia” dice “ma non so perché.”

Le sue immagini non vengono ritoccate, non vengono modificate elettronicamente, eppure non sono reali. Sono foto di sogni.

La femminista Alice Schwarzer lo denunciò come pornografo, e perse.

È difficile sostenere che le sue modelle, immense e severe, siano vittime, perché sono in realtà loro a dominare il fotografo e chi le guarda. Sono dee, non donnine da postribolo.

La chiave è forse in un altro ritratto di Newton. Nel 1987, a Montecarlo, con un grande cappello e le gambe incrociate in primo piano, mostra ironico i piedi in scarpette femminili dal tacco vertiginoso. Helmut come una vamp. Non fotografa le donne, ma inventa per l’obiettivo la parte femminile

nascosta in ogni uomo.

LA BAMBOLA DI KAFKA, PERDUTA A BERLINO

Mister Mark Harmann deve aver visto qualche film di troppo ed essere un amante della letteratura vittoriana. Va in cerca di lettere famose smarrite, che nascondano una vicenda di donne fatali.

Le lettere che cerca a Berlino furono inviate a una donna, anzi consegnate a mano, da Franz Kafka in persona. Appena posta la parola fine a *Il Castello*, Kafka lasciò Praga per la Berlino tumultuosa e disperata della Repubblica di Weimar. Lo scrittore è rinomato per la misoginia. Chi gli fece girare la testa? Una bambina delle elementari.

Harmann ha tradotto il *Castello* per gli Stati Uniti, e subito dopo è venuto a sua volta nella capitale prussiana e si è messo sulle tracce di Franz, che andò ad abitare nel quartiere di Steglitz, in Grunewaldstrasse 13, insieme con Dora Diamant.

Lei, una cuoca polacca, aveva 23 anni, lui era quarantenne, malato di tisi, e compiva ogni giorno salutari passeggiate in un parco cittadino. Ma quale? Il giardino di Steglitz o il vicino orto botanico?¹⁶

Franz e Dora si trasferiscono nella Heidestrasse 25, oggi Bussealle 7, nel quartiere di Wilmersdorf, e quindi nella Miquelstrasse, 8. Ma la padrona di casa non vuole che dormano nella stessa camera.

Verso la fine degli Anni Quaranta, Dora raccontò a Marthe Robert e a Max Brod la storia delle lettere:

“Un giorno, nel parco incontrammo una bimbetta, che piangeva disperata. ‘Che cosa ti è accaduto?’ le chiese Kafka. ‘Ho perso la mia bambola.’ Lo scrittore inventò all’istante una storia: ‘Ma no, la tua bambola è partita per un lungo viaggio. Lo so perché mi ha scritto una lettera’.”

La bambina era scettica. “Fammela vedere.” “Te la porto domani.” Kafka tornò nella pensione e si mise a scrivere la prima lettera della bambola, e così ogni giorno per tre settimane. La storia si concludeva con un matrimonio e una gran festa. “Scriveva con grande concentrazione” assicurava Dora. Ma non ricordava se le avesse consegnate alla piccola, o le avesse semplicemente lette ad alta voce nel parco.

Se le riportò a Praga, finirono con il resto del lascito nelle mani della Gestapo, nel 1933, e da allora non si è trovato un solo foglio.

Harmann ha messo annunci sui giornali berlinesi alla ricerca della bambina di allora. Come fece l'editore Klaus Wagenbach negli Anni Cinquanta. Sempre invano. Un altro ricercatore, Peter Szondis, venne a Berlino a caccia della corrispondenza di Kafka, ma nel 1971 finì per togliersi la vita nel Litzensee, un laghetto nel centro.

All'inizio l'americano, con la fortuna degli ingenui, ha ottenuto qualcosa. Una signora novantenne gli ha telefonato: nel 1924, lo scrittore abitò nella pensione di sua madre, la vedova di Karl Busse, nella allora Heidestrasse 25. La signora lo pregò di presentarsi come il Doktor Kaeshorer, un grande chimico, per non perdere la faccia con i vicini. Kafka acconsentì, era un uomo gentile, ricorda l'anziana signora, e aveva sempre una parola per me.

Sa di una bambina a cui scriveva delle lettere? le ha chiesto emozionato l'americano. Non so, può essere, ammette lei. L'inquilino tossiva in modo penoso, aggiunge, sempre peggio. Due mesi dopo Franz Kafka era morto.

Sarebbe bello che la bambina del tempo, quando la sua bambola perduta sarà costata qualche miliardo di Reichsmark, finisca per ritrovarsi in un giornale, e si faccia viva. In un romanzo basterebbe così poco.

Nella realtà, Harmann dopo mesi di caccia anche dispendiosa, è tornato a casa in Pennsylvania, a mani vuote.

ALLA RICERCA DI SALLY

Berlino è anche Liza Minelli, a cavalcioni su una sedia, bombetta in testa, e calze nere come Marlene, che canta: “*Come to the Cabaret,*” nel film *Cabaret* tratto dal romanzo *Goodbye to Berlin*, di Christopher Isherwood.

Il vero locale dove si esibiva Sally Bowles era il Kit-Kat Club, niente a che vedere con l’omonimo night di oggi, e si trovava sulla Friedrichstrasse.

Sally Bowles si chiamava nella realtà Jean Ross, ci racconta Stephen Spender, l’intimo amico di Isherwood, che lo chiamò a Berlino con un telegramma: “*Come, here are the boys*”, carini, squattrinati e quindi disponibili. Il prezzo di un ragazzo per la notte era di una sterlina, dieci Reichsmark.

Spender accolse l’invito e arrivò con W.H. Auden. L’amico, ricorda, abitava nell’appartamento di un ungherese, “un poco di buono”. La pensione di Jean o Sally era nella Nollendorferstrasse, al numero 17, come ricorda una lapide. I monumenti letterari non vanno dimenticati.

La padrona, che nel film e nel musical si chiama Scheiner o Schroder, e a volte è nazista e a volte no, a seconda del regista, si chiamava Meta Thureau, ed è scomparsa nel 1973, dopo il successo di *Cabaret*. A teatro, a Broadway, venne interpretata da una reale protagonista di quel tempo, Lotte Lenya, l’unica che avesse tanta disperazione nella voce per cantare le canzoni del marito Kurt Weil.

Jean Ross si sposò ed ebbe anche un figlio, ma l’unione non durò. Era una pessima attrice, si vestiva in modo eccentrico, e non sapeva neanche cantare, sostiene Spender. Però aveva una coscienza politica, divenne comunista, e partecipò alla guerra di Spagna.

Aveva anche senso dell’umorismo. “Non ho combinato granché come Jean” affermava “ma come Sally Boyles ho ottenuto un enorme successo.”

LA BERLINO DEI RUSSI

Oggi, lungo la **Kurfurstendamm**, si torna a sentir parlare russo.

Nelle vetrine del lungo viale, gli Champs-Élysées di Berlino, i negozianti mettono in mostra merci vistose che piacciono ai nuovi ricchi di Mosca, a prezzi che solo loro pagano senza fiatare. Giungono anche profughi dell'est, profittatori, i mafiosi "rossi"; e gli artisti, pittori, cantanti, attori, come durante la Belle Époque e nel dopoguerra splendido e affamato della Repubblica di Weimar.

Mosca e Berlino "tornano a ballare insieme", come scriveva Vladimir Nabokov.

Sono le due città del destino del ventesimo secolo, legate da un rapporto complicato, tortuoso, ambiguo e splendido.

Nel 1910 è Berlino più che Parigi la meta degli artisti moscoviti. In Germania vivono almeno 100.000 russi, alla ricerca di condizioni di vita migliori o esiliati per motivi politici dallo zar Nicola II. Nell'altro senso, la migrazione dalla Germania è di élite: gli artisti tedeschi ricercano in Russia le radici, come il poeta Rainer Maria Rilke che nel suo primo viaggio a Mosca vede la ricerca "verso un suo io interiore".

Mosca e Berlino sono divise dalla guerra e unite dal disastro: scompaiono la Germania guglielmina e la Russia zarista, l'ordine europeo è sconvolto, ma le due città vivono un'era eccezionale di rinnovamento che vede scambi ancora più intensi, Dadaismo a Berlino, avanguardia a Mosca, romanticismo rivoluzionario, nuova musica e *Bauhaus*.

L'emigrazione dall'est si gonfia, un fiume in piena, ricco di linfa vitale. Berlino diventa la città russa più occidentale. Gli esuli sono almeno mezzo milione, artisti, nobili in miseria, spie e rivoluzionari.

Il quartiere di Charlottenburg, il loro preferito, quello che attraversate in taxi giungendo dall'aeroporto, viene battezzato "Charlottengrad", e il bus che dalla Kurfürstendamm, chiamata Kurfürsternprospjekt, va all'Halensee è chiamato con ironia affettuosa, "*Russen Schaukel*", l'"altalena dei russi".

Tra i russi di Berlino si trova anche la famiglia Nabokov, una delle più abbienti di Pietroburgo, fuggita a Berlino per motivi politici nel 1920.

Vladimir ha 21 anni. Il padre, un alto funzionario dello zar, viene ucciso il 28 marzo del '22 per strada, a Charlottenburg, da due fascisti russi, ed è sepolto al cimitero di Tegel. Nel 1923 Vladimir conosce Vera Etseeva Slonim: la chiamano l'angelo grigio perché a trent'anni ha tutti i capelli bianchi.

Si sposano due anni dopo. Lui dà lezioni di tennis e di pugilato, ma è lei a mantenere il marito facendo la dattilografa. Nabokov scrive i suoi primi racconti a Berlino, dove rimane fino al 1937, quando parte per gli Stati Uniti, con la moglie e il figlio, e negli Stati Uniti raggiunge la celebrità internazionale con *Lolita*.

Sarà Vera a salvare il romanzo che il marito vuole gettare nel fuoco. Ma nel 2004, sempre a Berlino, viene riscoperto un racconto dimenticato di Heinz von Lichberg, *Die verflüchte Gioconda*, "La Gioconda maledetta", appena 18 pagine, pubblicato nel 1916, che potrebbe presentare alcune somiglianze con il romanzo di Nabokov.

Von Lichberg era un giornalista della radio, diventato celebre con la cronaca della trasvolata atlantica dello Zeppelin nel 1929, autore del resoconto della fiaccolata del '33 con cui i nazisti festeggiarono la vittoria.

Non certo un grande scrittore ma neppure mediocre. Scrisse la sua Gioconda a 25 anni. Non si può escludere che Nabokov l'abbia conosciuta, ma il tema della *Kindfrau*, la "donna bambina", è un tema classico nella Berlino tra le due guerre.

E *Lolita*, sebbene abbia visto la luce in America, in realtà è nata a Charlottengrad.

DORMIRE NELLA BELLE EPOQUE

Varcare il cancello dell'**Hotel Vier Jahreszeiten** ("Quattro stagioni") è come compiere un salto nel tempo, ritornare nella Belle Epoque senza perdere nessuna delle comodità a cui siamo abituati.

Ci ritroviamo in una dimora patrizia dell'era Guglielmina immersa nel verde silenzioso del Grünewald.

Wilhelm von Pannwitz, discendente di una famiglia aristocratica della Slesia, consigliere personale dell'ultimo Kaiser Guglielmo II, nel 1912 decise di farsi costruire una dimora che “fosse all'altezza del suo rango”, in grado di accogliere le personalità del Reich e di custodire la sua preziosa collezione d'arte, rare porcellane di Meissen, e diversi capolavori di Rembrandt.

Von Pannwitz vi profuse milioni di marchi-oro e seguì la costruzione come se fosse “una personale opera d'arte”. Tutto doveva essere perfetto e scelse i migliori architetti tedeschi che riuscirono a fondere il barocco classico in voga all'epoca con il gusto rinascimentale che piaceva al padrone di casa.

Il cuore della villa è un grande salone con una scalinata che porta al piano superiore intorno a cui si snodano altre sale, la galleria d'arte, la libreria, con soffitti affrescati, lampadari in cristallo di Boemia, e quadri, statue, soprammobili comprati personalmente da Von Pannwitz.

La villa fu completata nel 1914, poi scoppiò la guerra, negli Anni Venti Von Pannwitz se ne andò in esilio nelle sue proprietà in Sud America e vendette la residenza allo stato che a sua volta l'affittò all'ambasciata di Croazia.

La villa uscì intatta dall'ultima guerra, e venne requisita dagli ufficiali britannici. Quando i militari partirono rimase vuota, finché nel 1951 venne rilevata, restaurata e trasformata in albergo da Wolfgang Gehrhuis che per anni continuò ad acquistare alle aste quadri, vasellame, mobili d'epoca.

Il suo hôtel ospitò storici ricevimenti in onore del presidente della Repubblica Theodor Heuss e del cancelliere Konrad Adenauer, fu presto scoperto dalla gente del cinema, come Errol Flynn o Peter Ustinov. Nel 1975, Romy Schneider vi festeggiò le seconde nozze con Daniel Biasini.

Ma gli alberghi sono opere d'arte delicate, richiedono continue cure e attenzioni. Scomparso Gehrhuis, l'hôtel cominciò lentamente a decadere, finché dopo la caduta del muro un piccolo gruppo di cinque persone tra cui Karl Lagerfeld decise di acquistarlo per riportarlo agli antichi splendori.

Il creatore di moda tedesco si è messo alla ricerca dei quadri d'epoca per le camere e i saloni e ha sorvegliato personalmente l'allestimento. Per arredare una suite ha messo a disposizione i suoi mobili delle residenze di Parigi e Londra. "Volevo sentirmi a casa mia durante i frequenti soggiorni a Berlino", spiega. Ma la suite, quando lui non è nella capitale è messa a disposizione dei normali clienti.

LA PIÙ BELLA DI BERLINO

La donna più bella di Berlino è priva di un occhio e, nonostante la pelle vellutata, il collo da cigno e il volto senza una ruga, ha compiuto nel dicembre del duemila 88 anni, anche se i burocrati della storia gliene attribuiscono "almeno" 3.390.

Nefertiti sembra increspare le labbra in un sorriso ironico, sicura del suo fascino al di là del tempo.

La regina d'Egitto è stata esiliata dal Nilo in una palazzina color vaniglia davanti al castello di **Charlottenburg**.

Nefertiti, o Nofertete, come dicono i tedeschi, è qualcosa di più di un capolavoro della scultura o di un raro reperto archeologico. La sua bellezza così moderna non è un caso o la stranezza dovuta a un artista un po' eccentrico. Lo scultore, al contrario di quanto avveniva di consueto nell'antico Egitto, non ha tramutato la regina in un simbolo, nella rappresentazione astratta del potere. L'ha modellata come la vedeva, con estrema fedeltà all'originale, e questa sua scelta è in realtà la testimonianza d'una rivoluzione totale imposta dall'alto.

Una rivoluzione culturale, si potrebbe dire, proveniente dalla stessa corte. Perché Nefertiti non è solo una bella donna che ha avuto la fortuna di diventare immortale grazie a un busto di gesso passato indenne attraverso i millenni. Nefertiti è la moglie dell'uomo che osò "creare" un Dio. Non un'ennesima divinità egiziana da aggiungere alla folla di dèi più o meno importanti, ma un dio unico, che escludeva le altre divinità.

La breve avventura di Nefertiti e di suo marito, il faraone Amenofi IV, della XVIII dinastia, è il tentativo di una coppia di giovani di trasformare il mondo e gli uomini, creando una società più giusta e più felice per tutti, per il re come per l'ultimo dei suoi sudditi. Un'utopia che fallì.

La storia va raccontata dalla fine, o quasi, dalla “seconda nascita” di Nefertiti avvenuta il 6 dicembre del 1912, durante una delle spedizioni di ricerca archeologica della Deutsche-Orient Gesellschaft. La scoperta si deve al patron della società tedesca orientale, il dottor James Simon, un ricco commerciante di Berlino.

Le ricerche nella zona di Amarna, nell'Egitto centrale, erano state avviate dall'inglese Flinders Petrie nel 1891, e britannici e tedeschi avevano collaborato per un ventennio sotto il controllo delle autorità egiziane. Nefertiti poteva finire dunque al British Museum a Londra, o rimanere in patria, e solo per caso il piccolo busto, alto 48 centimetri, con una base di 19,5, arrivò a Berlino dove fu inventariato con il numero 21300.

Ce lo portò Simon nell'autunno del 1913, lo custodì a casa sua, e solo dal '24 Nefertiti fu esposta al pubblico al museo egiziano della Bodeinsel. Negli Anni Venti, l'Egitto chiese la restituzione di Nefertiti. Gli archeologi tedeschi erano pronti a scambiare il “pezzo”, considerato scientificamente di scarso valore, un “multiplo” in gesso, con una statua, ma i berlinesi si ribellarono e scesero in strada per protesta. Nefertiti rimase tra di loro.

Durante la seconda guerra mondiale la bella egiziana abbandona per ragioni di sicurezza il Bodemuseum e viene messa al sicuro, gli americani la trasportano a Wiesbaden, e da qui nel '46 viene di nuovo esposta al pubblico.

Nefertiti torna a Berlino il 23 giugno del '56.

Questa la storia del busto e della sua presenza a Berlino.

E la storia della donna che ne è il soggetto?

Si può tentare di riassumerla per brevi cenni.

Nel 1375 avanti Cristo, Nefertiti doveva avere una quindicina d'anni e già tre

figlie. L'Egitto è giunto al culmine della potenza. Le guerre di conquista durate oltre un secolo e mezzo sono terminate, si inizia un'era di pace e di prosperità, ma assieme agli schiavi e alle ricchezze sono giunte anche idee nuove.

Il faraone Amenofi IV, poco più che adolescente, è uno strenuo sostenitore del rinnovamento. L'Egitto si identifica con il mondo intero e bisogna quindi dar vita a un sistema valido per tutta l'umanità. Per imporre le sue idee giudicate rivoluzionarie, Amenofi deve sconfiggere la casta dei sacerdoti che a Tebe esercita un potere enorme.

E il faraone, con a fianco la splendida Nefertiti, li sfida con un gesto audace: al loro Amon, dio del sole, la prima delle divinità della religione egizia, sostituisce il "suo" dio Aton, appena una consonante di differenza ma che ha un effetto sconvolgente. Aton è il nome scientifico del sole, non è una divinità in più, ma l'unico dio. Inoltre Amenofi cambia il proprio nome, che significa "colui di cui Amon è soddisfatto", in Ikhnaton, "colui di cui Aton è felice".

Lo sposo di Nefertiti vuole dire forse che è l'uomo il vero centro del creato, e Aton è il solo dio degli uomini, il creatore di ogni cosa.

Ikhnaton vieta il plurale della parola dio, abolisce per decreto le vecchie divinità, e decide di abbandonare Tebe e di creare una nuova capitale a trecento miglia di distanza, lungo il corso del Nilo, l'attuale Tell el Amarna.

Per la prima volta nella storia d'Egitto il faraone si fa ritrarre in pose naturali, mentre offre un fiore a Nefertiti, mentre osserva la moglie che gioca con le figlie, e ordina agli artisti di ritrarre la regina come donna e non come simbolo.

Ecco perché possiamo ammirare questo straordinario busto in gesso. In realtà si tratta di una sorta di campione, di un modello che doveva servire da copia per altre statue senza obbligare la regina a posare. Ecco perché Nefertiti ha un solo occhio, un cristallo di rocca su cui è stata dipinta la pupilla.

Il busto fu ritrovato nell'"officina" dello scultore Tutmose insieme con altre decine di opere. La rivoluzione di Ikhnaton non sopravvisse alla sua morte,

avvenuta a poco più di trent'anni. Gli abitanti della nuova capitale se ne andarono in tutta fretta per tornare a Tebe. Così Tutmose riunì in un magazzino le opere che gli avrebbero solo arrecato fastidio a Tebe, chiuse la porta e partì.

L'officina venne sommersa dalla sabbia, le termiti divorarono le assi di legno su cui erano state poste le sculture, la testa di Nefertiti cadde senza danni nella coltre di sabbia dove giacque per oltre tremila anni, prima di tornare ad affascinare con il mistero del suo sorriso e di venire incoronata donna più bella di Berlino.

Sulla strada per Potsdam

Anche se non è possibile ritrovarla, la Bundestrasse, che abbiamo incominciato a percorrere da Aquisgrana, attraversa per 24 km. Berlino Ovest e per 18 la ex parte orientale.

La riprendiamo al **Grünwald**, il grande parco cittadino, con le ville che ospitarono le dive degli Anni Trenta come Lya De Putti, verso il Wannsee, e appena giunti al lago, che si intravede a stento dalla via principale, potremo visitare la villa dove Eichmann stilò la sua “soluzione finale” per lo sterminio degli ebrei.

In una foto del 1916 si vede la proprietaria della villa, Frau Margarete Marlier, vestita di bianco, davanti all'ingresso. I due alberelli in primo piano adesso hanno superato in altezza la costruzione.

Nel 1921, durante la grande crisi, la villa venne venduta all'industriale Friedrich Minoux che prese parte, al fianco di Hitler, al fallito putsch del novembre 1923. Nel 1940, Minoux fu arrestato per frode e costretto a vendere la villa a una fondazione delle SS che la utilizzò per cerimonie ufficiali e come centro di vacanze.

La conferenza in cui si decise la “soluzione finale” per milioni di ebrei si svolse nella sala da pranzo, che si apre in un suggestivo giardino d'inverno sul lago. Alle pareti, oggi, sono appese le foto dei quindici partecipanti, da Adolf Eichmann a Heydrich. Era in programma per il 10 dicembre del '41, ma in seguito all'attacco giapponese a Pearl Harbor, avvenuto il sette, fu

rinviata al 20 gennaio.¹⁷

Superata la stazione della S-Bahn di Wannsee, sulla destra, all'incrocio della Bismarckstrasse con la Potsdamer Chausee, si trova il cippo che ricorda il suicidio di Von Kleist insieme con la sua amata, Henriette Vogel. Vi hanno inciso un suo verso: “*Nun oh Unsterblichkeit, bist du ganz mein*”, “O Immortalità, adesso mi appartieni”. Henriette non viene neppure nominata.

Infine, verso **Potsdam**, raggiungiamo il **Glienicke Brücke**, per decenni il punto di contatto tra due mondi, quello capitalista, e l’“Impero del Male”, come Ronald Reagan definiva il blocco comunista.

Sul ponte, lungo 138 metri, ci si scambiavano gli agenti catturati: il primo fu il pilota Gary Powers abbattuto sui cieli sovietici, ai comandi di un aereo spia U-2 il primo maggio del 1960. Fu scambiato il 12 febbraio 1962 con l'agente dell'est Rudolf Abel condannato a 30 anni. Da allora la cerimonia si ripeté per altre 36 volte. Nel giugno del 1985, gli americani restituirono quattro agenti sovietici contro 25 spie Usa.

Il Glienicke Brücke doveva essere abbattuto, con la scusa che era di un paio di centimetri troppo basso rispetto alle direttive comunitarie. Perché conservarlo? È un ponte di ferro senza grandi meriti artistici, ma è anche un monumento della guerra fredda. Dopo molte proteste, i centimetri mancanti sono stati “ritrovati” e il ponte si è salvato. Una stele ricorda le vittime della divisione, ma è stata finanziata con una sottoscrizione privata.

Passato il ponte, ci troviamo a Potsdam, cittadella militare dai tempi di Federico II fino all'occupazione sovietica. Qui si trovavano le guarnigioni dell'Armata Rossa, e il centro era di fatto *off limits* per gli occidentali. Il visto per Berlino non era esteso a Potsdam, e i permessi venivano per lo più negati. I soldati russi vivevano quasi da reclusi, il loro soldo non sarebbe bastato per una birra e un würstel. In libera uscita si aggiravano sempre in piccoli gruppi, controllati da un sottufficiale.

Viene fatto di chiedersi se, per i soldati, la vita fosse migliore quando Potsdam era la cittadella di Federico II, *der Alte Fritz*, che preferiva vivere a Potsdam tra i suoi prediletti *Lange Kerle*, gli spilungoni della guardia che dovevano avere un'altezza minima di un metro e 80, mentre la moglie era

confinata a distanza di sicurezza nel castello berlinese di Charlottenburg.

A Potsdam Federico si fece costruire una residenza, Sanssouci, la sua piccola Versailles, contornata da falsi ruderi romani e da giochi d'acqua che non funzionarono mai.

Vi ospitò Voltaire con cui parlava per ore sui destini del mondo e sull'arte del comando, e con cui conversava per lettera, quando non poteva farlo di persona, scrivendogli in francese, non tanto perché Voltaire era francese, quanto perché Federico non sapeva scrivere in tedesco, lingua che usava soltanto come lingua parlata con i suoi uomini in caserma e sul campo di battaglia.

A Sanssouci, nei suoi vagabondaggi per l'Europa a caccia di donne e di soldi, giunse anche Casanova e con la sua statura (era alto un metro e 93) fece colpo sul re che gli offrì un posto tra le sue guardie. Ma la paga era scarsa, e Casanova preferì proseguire per San Pietroburgo.

Di fianco al castello di Sanssouci è stato restaurato l'antico mulino a vento passato alla storia per un aneddoto citato da quanti si lamentano dell'arroganza dei potenti. Il "Vecchio Fritz" avrebbe voluto abatterlo perché gli dava fastidio. Il mugnaio si oppose e alle pressioni del sovrano ribatté: "Ci saranno pure dei giudici a Berlino".

Il mugnaio ebbe probabilmente fortuna perché Federico II, anche se per la sua Prussia caddero a migliaia sui campi d'Europa, affermava che ognuno ha diritto alla felicità su questa terra. Tanto bastò perché la DDR, sempre alla ricerca di radici storiche, lo annoverasse tra i protomarxisti.

Per i russi, tuttavia, era un simbolo del militarismo prussiano: Hitler aveva un suo ritratto nel bunker in cui si tolse la vita. E così il Vecchio Fritz tornò nella sua amata residenza solo dopo la caduta del "muro": la sua tomba ora si trova a sinistra del palazzo, dal lato opposto rispetto al mulino.

Dal centro di Potsdam, lasciandoci alle spalle la stazione, costeggiamo il lago sulla sinistra, e giungiamo a **Caputh**, abitata un tempo dai pirati del lago, così almeno li definivano i vicini. Sorvegliavano la stretta via d'acqua che conduce di lago in lago fino a Berlino e pretendevano pedaggi esosi dalle

chiatte che trasportavano i caratteristici mattoni rossi impiegati nei palazzi della capitale.

A Caputh Einstein si costruì una villetta¹⁸ nel 1929, dove si rifugiava appena possibile con la seconda moglie Elsa, che era una sua cugina, lasciando la casa di Berlino nella Haberlandstrasse 5. Amava andare in barca a vela, su un'imbarcazione in mogano, regalo di amici per il suo cinquantesimo compleanno. "È costata ben 15.000 marchi" si era stupita Elsa.

Era una jole di 7 metri per 2,35, 20 mq di velatura, e un piccolo motore a due cilindri, che Einstein battezzò *Trümmler*, ma che chiamava affettuosamente "*mein dickes Segelboot*", come dire la mia barca grassottella.

Nel dicembre del '32, Einstein partì per gli Stati Uniti per un giro di conferenze.

"Non la vedrò più" disse lasciando la villetta. E fu infatti quello che accadde. Vi si insediarono prima una sezione della Hitlerjugend, quindi un ufficiale dell'aeronautica.

D'altra parte Einstein non volle più tornare a Berlino neppure dopo la guerra. Chiese però che fine avesse fatto l'amata *Trümmler*, e se fosse possibile ritrovarla.

Alla sua partenza, i nazisti l'avevano confiscata e messa all'asta. La prima offerta per 600 marchi era venuta da uno sconosciuto di Potsdam. Il rilancio di mille lo fece un medico di Berlino. Il dentista Wilhelm Fiebig offrì 1.200 Reichsmark, ma non firmò l'offerta come si conveniva con "*Heil Hitler*"; dopo qualche controversia tuttavia la spuntò per 1.300, neanche un decimo del valore reale.

Non è stato possibile seguirne le tracce fino a oggi, ma è probabile che la "barca grassottella" veleggi ancora per le acque del Brandeburgo.

La verde pianura dell'Oder

L'Oder, per lunghi tratti senza argini, scorre in un paesaggio naturale, in una pianura verdissima, con paesi che si spopolano, e le cicogne che tornano sui

tetti e sulle piattaforme preparate per loro su alti pali. Ma l'idillio da veduta ottocentesca inganna.

Da una parte e dall'altra del fiume si è svolta una delle ultime battaglie della seconda guerra mondiale. Per sbarrare la strada verso Berlino, nella primavera del '45, morirono dodicimila tedeschi, e i caduti sovietici furono quasi il triplo. Sulle Seelower Hohen un monumento ricorda i caduti, e un "museo della liberazione" illustra le fasi del combattimento. L'armata rossa giunse a Kustrin a gennaio, ma Berlino cadde a fine aprile, si combatté metro per metro tra i boschi e gli stagni del Brandeburgo, fino al Reichstag.

Dopo Yalta la Polonia occupò i paesi che erano stati tedeschi sulla riva destra del fiume. A volte li rasero al suolo, come a Buse, e lasciarono che l'erba e i cespugli crescessero sulle rovine, per ricostruire l'abitato appena più in là con altri nomi.

Francoforte sull'Oder, la città natale di von Kleist,¹⁹ rimase divisa in due, con il quartiere di Sublice al di là del ponte, sbarrato dal posto di controllo. Ma poi, alla caduta dei muri, si sviluppò un traffico intenso, per piccoli commerci. Si andava dall'altra parte per fare il pieno, o dal parrucchiere o dal dentista, o al mercato in cui si trovava tutto, dal burro ai wüerstel, ai maglioni, di qualità scadente ma molto economici.

Un mercato comune dei poveri spazzato via dall'ingresso della Polonia nella Comunità Europea.

QUINTO ITINERARIO

Dall'Austria verso Est

Una nascita sul confine

Siamo al confine tra Germania e Austria. Superata Kufstein, giunti a Rosenheim, se non si prende subito l'autostrada sulla destra, per Salisburgo, possiamo proseguire seguendo il corso dell'Inn che scorre verso il Danubio, ormai vicino.

La breve diversione ci conduce a una meta scomoda. Ma alcune tappe appaiono inevitabili: saltarle, aggirarle, alla fine serve a poco.

E allora iniziamo il nostro percorso in Austria da **Braunau**, un paesone di 18.000 abitanti poco a nord di Salisburgo, lasciandoci guidare, per così dire, dai versi della poetessa polacca premio Nobel, Wislawala Szymborska.

“Chi è il dolce bimbetto, nella sua bella vestina? È il piccolo Adi, il figlio degli Hitler” così inizia la sua poesia *La prima foto*, e la poetessa continua: “Forse diventerà un avvocato, forse un tenore all'Opera di Vienna? Forse un tipografo, un commerciante, un parroco, un medico?”

Domande retoriche, inutile dirlo. Tutti sappiamo che cosa divenne il piccolo Adi nato da queste parti il 20 aprile del 1889, neanche tre mesi dopo la tragedia di Mayerling.

È forse, quello a Braunau, un viaggio che ci potremmo risparmiare? Senza dubbio.

Ma farlo non indica soltanto morbosa curiosità. Vedere da quale idilliaco angolo di provincia può sgorgare il male, ci potrebbe aiutare a stare sempre in guardia.

Inoltre, è interessante notare che, al contrario di quanto avviene a Predappio,

che diede i natali a Benito Mussolini, a Braunau i concittadini del Führer farebbero a meno di questo onore, e trattano a male parole, o con uno sdegnoso silenzio, chi osa chiedere dove si trova la casa natale di Herr Adolf Hitler.

Per timore di pellegrinaggi nostalgici, si era in verità cercato di occultare la casa il più possibile, ma non si è potuto abatterla, come qualcuno pretendeva, dato che fino al Duemila era di proprietà privata, nonostante un intervento nel 1992 di cittadini israeliani disposti a risarcire i legittimi proprietari.

Per ironia della sorte, nella casa si era insediato fin dal 1977 l'Ente di assistenza per i portatori di handicap, quelli che i seguaci di Adolf mandavano nelle camere a gas in nome della purezza ariana. "Abbiamo affittato i locali senza sapere chi vi era nato" si scusò la direttrice dell'associazione.

Ma infine le autorità locali hanno trovato la soluzione.

Con un investimento di 200.000 euro, la casa, dall'aspetto borghesemente rispettabile, è stata trasformata in museo, non dedicato al capo del III Reich, ma intitolato "Casa della responsabilità", dove si raccolgono documenti e testimonianze contro i mali delle dittature e del razzismo.

Note di cioccolata e marzapane

Perfino l'aria è dolce a **Salisburgo**, anzi sdolcinata, soffusa dell'aroma di marzapane e marmellata d'albicocche, alchermes e cioccolata calda, la città come un solo, immenso "Mozartkugel", le pralines che qui sfornano a milioni, a miliardi, una delle fonti di reddito più rilevanti per l'intera Austria.

Dai negozi, dai caffè, giungono incessanti le arie più note del divino Amadeus, edulcorate, impregnate di melassa, *Eine kleine Nachtmusik* trasformata in inno nazionale eseguito al carillon che accompagna i turisti vaganti per le stradine del centro.

Salisburgo ricreata da un Walt Disney un po' mitteleuropeo, un po' levantino, con protagonista il "monello Mozart" al posto di Mickey Mouse o Donald

Duck.

I visitatori più estasiati sono infatti gli americani e i giapponesi: ecco, infine, la vecchia Europa esattamente come la immaginano, come dovrebbe essere, senza sorprese o delusioni rispetto ai dépliants patinati.

La più riuscita rappresentazione operistica di Salisburgo è la stessa Salisburgo. L'intera città è uno spettacolo a beneficio dei visitatori, che non vanno delusi. Cercano il kitsch e lo avranno fino alla sazietà, fino alla nausea, rischiando l'overdose da marzapane. Non si dovrebbe storcere la bocca. Non c'è inganno se si vuole essere ingannati: padroni di casa e ospiti sono complici.

Ogni tanto è lecito, anzi consigliabile, lasciarsi ingoiare dalle illusioni da cartone animato. Anche Bambi è nato in Austria, e nelle vicinanze di Salisburgo una Sissi sedicenne flirtava con l'imperatore, che di anni ne aveva ventitré, figure da favola che è inutile confrontare con la realtà storica.

In effetti, bisogna confessarlo, non è vero. Da queste parti venne solo girato il primo film della trilogia dedicata alla "romantica principessina". È la deliziosa Romy Schneider che nel 1955, e non nell'Ottocento, incontra l'amore tra cime innevate e boschi rigogliosi.

Quanto avvenne nella realtà al castello bavarese di Possenhofen fu ricostruito per le cineprese nel **castello di Fusch**,¹ a una trentina di chilometri da Salisburgo, diventato uno dei più ricercati alberghi della zona. I clienti si disputano la suite numero 7 dove Sissi-Romy si rifugia dopo la prima crisi matrimoniale, provocata dalla suocera.

Per il lieto fine, arriva il Kaiser, cioè l'attore Karl-Heinz Böhm, e se la riporta via in un cocchio dorato. Non è vero, ma che importa?

Come è inutile cercare nel genio sboccato di Amadeus firmato da Milos Forman l'autentico Mozart, per non parlare del povero Salieri, compositore più bravo di quanto si creda benché non geniale come il presunto rivale, e di certo non un assassino.

Qualcuno se ne tornerà da Salisburgo convinto che Mozart scrisse *Così fan*

tutte per Sissi. Non c'è nulla di più autentico del costruito, lo sanno bene gli scenografi di cinema e teatro. Nella suite di Sissi hanno voluto dormire ospiti come il principe Ranieri, Clark Gable e Richard Nixon. Perché si dovrebbe rimproverare chi scambia la storia con un technicolor degli anni Cinquanta?

Mozart sarebbe inorridito a vedere il suo profilo sulle scatole di cioccolatini, ma anche lui era goloso di cacao, che al suo tempo costava quanto oggi una presa di cocaina.

Lui, del resto, da Salisburgo se ne fuggì appena possibile, a venticinque anni. Soffocava nell'atmosfera al suo tempo niente affatto festaiola della città nata, dove il vescovo e signore Hyeronimus Colleredo obbligava i "musicisti" a indossare la divisa in panno blu dei servitori, e come tali li trattava. La rigida Salisburgo non poteva tollerare questo suo figlio ribelle.

Da sempre la città era una roccaforte del cattolicesimo. Wolf Dietrich von Rattenau, grazie ai legami di parentela con il pontefice, nel 1587 venne nominato arcivescovo di Salisburgo a 28 anni e come primo provvedimento espulse tutti gli abitanti "non cattolici".

Fu lui a radere al suolo il borgo provinciale per erigere la Salisburgo che conosciamo, una città dalla sontuosa architettura barocca "degnata di un principe della chiesa". Non riuscì tuttavia a strappare la dispensa per sposare l'amata Salomè Alt, figlia di una famiglia patrizia locale, da cui ebbe quindici figli.

A Salisburgo, con simili precedenti, bastava non dare scandalo, ma Amadeus non sopportava la doppia morale dei concittadini. Voleva peccare in allegria, e l'allegria è sempre rumorosa.

E ora, per quanto poco il suo cittadino più illustre l'abbia amata, è inevitabile che ogni giro di Salisburgo inizi o finisca nella casa dove nacque, al numero 9 della Getreidegasse, il vicolo dei cereali, che oggi è un museo dove gli oggetti esposti, dai giocattoli agli arnesi di uso quotidiano, sono "simili" a quelli usati dalla famiglia Mozart.

Il padre Leopold aveva 28 anni nel 1747 quando affittò insieme con la moglie Anna Maria l'appartamento al terzo piano. Ebbero sette figli, il numero

magico delle favole, e ne sopravvissero due, Maria Anna, la “Nannerl”, e Wolfgang, che venne alla luce il 27 gennaio del 1756. Nel Duomo fu battezzato come Johannes Chrysostomus Wolfgang Theophilus, che lui preferì tradurre nel latino Amadeus.

Nel 1773 la famiglia Mozart, che se la passava meno male di quanto pretende la leggenda, si trasferì in un appartamento di otto stanze nella attuale Makartplatz, dove Amadeus creò gran parte delle sue composizioni salisburghesi, oltre duecento.

Durante l’ultima guerra una bomba distrusse casa Mozart, che venne poi ricostruita e trasformata in un ufficio. Solo nel 1996 è stato completato il restauro e l’appartamento “ricostruito com’era” è stato aperto al pubblico.

Lo gnomo e le oche

Da piccolo voleva che la bambinaia gli leggesse ogni sera la favola di Nils Holgersson, della svedese Selma Lagerlöf. Nils non ne combina mai una giusta, finché viene trasformato per punizione in gnomo, capace però di comprendere il linguaggio degli animali. Un giorno Nils afferra per il collo un’oca che prende il volo, e lo trascina su in alto verso il cielo, assieme allo stormo delle sue compagne. Se lascia la presa, Nils si sfracellerà a terra.

Come l’eroe della fiaba, Konrad Lorenz imparerà la lingua delle oche grigie e si troverà più a suo agio tra gli animali che tra gli uomini. “Re Salomone parlava con il bestiame, con gli uccelli, con i pesci” scrive nella sua opera più conosciuta, *L’anello di Re Salomone* “e questo lo so fare anch’io.”

I pulcini riconoscono i genitori nei primi istanti, tutta la loro vita è segnata dalle esperienze delle prime dodici ore. Lorenz diventa “il padre e la madre” delle sue amate oche grigie, i suoi studi gli valgono all’inizio la nomea di strambo, se non proprio di folle, ma alla fine (nel 1973) gli ottengono il Nobel, come all’amata Selma.

Nel celebrare il centenario della nascita, però (nacque ad **Altenberg** il 7 novembre del 1903, morì per infarto nel 1989), sono apparsi diversi saggi critici sulla sua figura di uomo e scienziato.

Fino a che punto si lasciò sedurre da Hitler? E quanto di ideologia nazista si ritrova nelle sue opere? Il paragone tra la formazione umana e quella delle oche grigie, e di altri animali, può portare a conclusioni che a molti ripugnano. Il “male” fa parte della natura?

L’uomo, sostiene Lorenz, non è libero, non può che cedere all’istinto, e se il suo comportamento è segnato dalle esperienze dei primi giorni di vita, che valore si può dare alla libertà, alla democrazia, al libero arbitrio? Finzioni, che non tengono conto della nostra natura animale? Dalle poetiche oche grigie si scivola così rapidamente nella pericolosa e ambigua definizione di razza.

Ancora più gravi e fondate sono le accuse che riguardano le simpatie per Hitler.

“Certo che ero nazista” ha risposto egli stesso “come pensatore tedesco, come scienziato, non potevo che essere nazionalsocialista, ma per la mia visione umana del mondo, non potevo che essere contro questo regime e i suoi capi, il che ha danneggiato la mia carriera e ostacolato in modo grave i miei studi.”

Già prima dell’avvento di Hitler, scrive sempre Lorenz in lettere a colleghi e amici, egli aveva sempre cercato “da scienziato” di convincere gli studenti (e ci riusciva con successo) che le teorie marxiste non avevano scientificamente alcun fondamento naturale – la natura premia i migliori, i più sani, i più forti, i più coraggiosi e intelligenti – mentre il nazionalsocialismo ha basi scientifiche solide.

“Ed è naturale” confida in una lettera del marzo 1939 all’ornitologo berlinese Erwin Stresemann, che saluti “con entusiasmo l’*Anschluss*, dopo anni di governo di sinistra... noi austriaci siamo i migliori e più convinti nazionalsocialisti!”

Nel luglio di quell’anno chiede e ottiene la tessera del partito nazista.

Un professore opportunista, uno scienziato convinto?

Il piccolo Nils della fiaba ritorna uomo, e allo stesso tempo perde il dono di comprendere gli animali.

Konrad Lorenz ha continuato a comprendere oche e salamandre, persino i pesci, fino all'ultimo dei suoi giorni. Forse, con gli esseri umani, la cosa gli riusciva più difficile.²

Austria Felix, l'industria della nostalgia

Quali sono i confini della Mitteleuropa? Fin dove, nei ristoranti e nei caffè, nelle hall degli alberghi e nei negozi di scarpe, si trovano i ritratti di Francesco Giuseppe e della sua Sissi.

Ma è una battuta facile. Gli austriaci stanno trasformando la loro storia in una sorta di favola edulcorata che attira i turisti. La nostalgia è un'industria, dai musicals sull'Imperatrice, ai fotografi di strada. Nel parco di Schönbrunn, i piccoli visitatori si travestono da Kaiser o da Sissi per la foto ricordo. Bisogna prenotare la posa con qualche ora di anticipo, a primavera o in estate.

Era un impero e oggi è una città, **Vienna**, con un po' di terra intorno. La disfatta del 1918 ha smembrato l'Austria-Ungheria, per lasciare uno stato cuscinetto tra occidente e oriente, tra nord e sud, un posto di passaggio, o di controllo: dipende dalle vicende storiche. Hitler si annesse la patria per creare il Reich millenario e pantedesco, e l'Anschluss, nel 1938, venne salutato con gioia dalla stragrande maggioranza degli austriaci, che in seguito preferirono dimenticare.

L'Austria passò dalla parte dei vincitori, per quieto vivere di tutti, ma venne occupata e spartita in zone tra gli alleati, come Berlino, fino al 1955, e quindi trasformata in paese neutrale tra i due blocchi. La caduta dei "muri" è un rischio e una sfida. O Vienna ritorna il punto focale per i piccoli paesi della Mitteleuropa, un tempo parte del suo impero, o finirà per essere risucchiata verso oriente, ridotta a staterello balcanico.

Il mito dell'Austria Felix, in realtà poco felice, serve a un duplice scopo: riaffermare una preminenza storica, e alimentare l'industria del turismo nostalgico. Si organizzano mostre persino sulla biancheria dell'imperatrice triste e delle sue dame; si creano eventi come il concerto di Capodanno, a cui si dà una mano d'antico; o si rispolverano reperti autentici, ma rimessi a

nuovo per la comodità dei clienti: la Marcia di Radetzky si suona per strada ogni domenica mattina davanti all'Opera, e pullman zeppi di visitatori commossi vengono spediti a Mayerling a piangere sulla tragica fine di Rodolfo e del suo ultimo amore, come si versa oggi qualche lacrima su Diana principessa triste.

La nostalgia finisce per avere un gusto leggermente mortuario, ma il flirt con la morte è sempre stato un vizio locale. In quale altra città una delle attrazioni turistiche, luogo di pellegrinaggio, è un cimitero come la Cripta dei Cappuccini?

L'Austria Felix vantava il record di suicidi, per amore o per onore, un eros funereo.

Arthur Schnitzler, medico e scrittore, annotava con burocratica precisione data, ora, numero dei suoi amplessi, e la sua novella *Liebelei*, un amoretto senza importanza, si conclude con la morte. Il regista Kubrik vagheggiò per anni di filmare il suo *Doppio Sogno*, e infine ne trasse *Eyes wide shut*, il suo ultimo film e il meno riuscito, perché la storia di Schnitzler trasportata a New York non regge. Quei sogni a occhi aperti si fanno solo a Vienna.

Molti rimangono delusi dalla capitale. Se non amano l'opera, se i musei li annoiano, non resta molto: la chiesa di Santo Stefano, lo Stephandom, da ammirare, una (esosa) scarrozzata in fiacre e naturalmente la *Wienerschnitzel*.

Non tutti provano un brivido sapendo che al loro tavolino, al caffè, sedevano anche Karl Kraus o Alma Mahler, e che la camera dell'albergo è rimasta tale o quale come nei romanzi di Joseph Roth.

Vienna è una città in cui i personaggi letterari e le persone reali hanno la tendenza a confondersi.

Forse il miglior modo, o uno dei tanti modi, di conoscerla è sfogliare un catalogo del Belvedere o della collezione Leopold come una rivista popolare fitta di pettegolezzi, seduti al caffè, a uno storico tavolino, davanti a un *mélange* e a una fetta di Sacher.

DONNE AL CAFFÈ

Le storie di Vienna sono soprattutto storie di donne e ritratti femminili. La donna moderna è nata a Vienna. Anzi nei suoi caffè, seduta tra uomini che cominciano ad ascoltarla, prima distratti, poi sgomenti.

Sigmund Freud rinuncia a capire “che cosa vuole la donna”, ma vive circondato da donne, protetto dalle donne, che lentamente prendono coscienza di sé e cominciano a cambiare, anche se neanche il padre della psicanalisi se ne rende ben conto.

La donna sottomessa dell'Ottocento, angelo del focolare o prostituta, scopre la propria sessualità. Gli uomini ne hanno paura, e appare in pittura e in letteratura la vamp, la donna vampiro, seducente e letale, da “imprigionare” attraverso l'arte.

In un disegno di Alfred Kubin, intitolato *Salto mortale*, un uomo minuscolo si tuffa in una vagina gigantesca. Ma con la guerra, la donna scende dal piedistallo su cui è stata elevata e imprigionata, e conquista per sempre i territori maschili.

Anche nei confronti dei caffè, luoghi classici di Vienna (dove sopravvivono più di 200 caffè storici che una società americana vorrebbe comprare in blocco), che qui formano con le donne un indivisibile binomio, si nota da parte degli uomini austriaci una certa ambivalenza, un classico rapporto di odio-amore, o di odio-necessità.

“Odio i caffè viennesi” confessava Thomas Bernhard “perché in essi tutto è contro di me.” Ma ci andava anche lui. Quando morì nel 1989, il capocameriere del suo locale preferito, il **Café Braunerhof**,³ ricordò: “Gli portavo sempre una fetta di strudel, ma non dovevo rivolgergli la parola, se no mi aggrediva in preda all'ira... lui era sempre arrabbiato. Però tornava sempre, il nostro strudel è il migliore di Vienna”.

“I caffè viennesi erano un regno delle ombre” nelle parole di Franz Werfel “e i camerieri secondini gentili.”

Alle apposite stanghe erano appesi fino a 235 giornali.

Werfel andava al caffè per scrivere; Freud per giocare a tarocchi, la nostra briscola.

“Un caffè” diceva Alfred Polgar “è un posto per gente che vuol stare da sola ma ha bisogno di compagnia per farlo. Non tu sei in un posto ma il posto è in te... Il **Café Central** si trova sul parallelo di Vienna e sul meridiano della solitudine.”

“Il Central” aggiunge Polgar “non è un caffè come tutti gli altri, bensì una *Weltanschauung*.” I clienti sono divisi da una legge rigorosa e non scritta, sedere a uno dei suoi tavoli è come essere ammessi in un club. E si è divisi anche per età, un tavolo è riservato ai giovani, come un ghetto in cui vengono controllati, giudicati dagli altri clienti di successo. Qui sedeva Leo Trotzki in compagnia di Natalia Sedowa, la donna della sua vita. prima di partire nel 1918 per San Pietroburgo. Al Central, Trotzki si incontra con Otto Bauer, Max Adler e Karl Benner, “uomini colti, che sapevano più di me, ma questi uomini non erano rivoluzionari, cercavano la loro intima soddisfazione...”

Il Central⁴ esiste ancora, ha sempre i tavolini con ripiani di marmo e zampe di ghisa, i divanetti sono rivestiti in velluto, e i camerieri indossano il frac. Il pianoforte resta dimenticato in un angolo.

E sarà proprio il Central a segnare l'ingresso, nella nostra rievocazione, dell'altro elemento del binomio: le donne.

A uno di quei tavolini dal ripiano di marmo, infatti, il giovane medico Arthur Schnitzler, commediografo alle prime armi, incontra la diva Adele Sandrock. L'attrice tradisce Arthur, e poi lo lascia per Felix Salten, il fortunato autore di *Bambi* e, sotto falso nome, del romanzo pornografico sulla prostituta Mutzenbacher.

L'ottava scena di *Girotondo*, di Schnitzler, quella tra il poeta e l'attrice, rievoca la loro passione. Lei dopo l'amore chiede a lui: “Non è meglio di una stupida commedia?”

Adele non lo dimenticò mai. Ormai anziana, ai nazisti che le consigliavano di evitare i testi di autori ebrei, come Schnitzler scomparso da qualche anno, rispose: “Il mio migliore amante era ebreo”.

Arthur ne sarebbe stato orgoglioso. Nell'autobiografia *Una giovinezza a Vienna*, ricorda le ragazze, commesse, sarte, fioriste, semplici e allegre, che consentono agli uomini di avere relazioni piacevoli, senza importanza. A volte finiscono tragicamente, ma solo per lei.

Il Café Central doveva essere un luogo particolarmente propizio a Cupido. È sempre nelle sue sale che avviene un altro incontro amoroso. L'architetto Adolf Loos, dopo averle parlato appena per mezz'ora, chiede a Karoline Obertimpfer di sposarlo. La ragazza dice di sì. "Non aveva studiato nulla, ma sapeva tutto" dirà di lei il marito. Ma Karoline lo lascia per il bellissimo studente Heinz Lang, che finirà suicida a 19 anni quando lei ritorna da Loos.

Suicida muore anche Richard Gerstl, pittore di straordinario talento. Nel 1908 conosce Arnold Schönberg, gli insegna a dipingere, e durante le vacanze sul Traunsee, corteggia sua moglie Mathilde, poco più che trentenne, ingenua e appassionata. Lei lascia la villa sul lago e fugge con l'amante a Vienna. Schönberg minaccia di uccidersi, e Mathilde torna in famiglia. Richard distrugge tutte le sue opere ed è lui a togliersi la vita, a 25 anni.

Mathilde morirà nel 1923.

Alcuni ritratti raccontano con straordinaria efficacia la vicenda a tre.

Gerstl ci si mostra nell'*Autoritratto*, seminudo su sfondo blu, avvolto in un lenzuolo come in un sudario, una luce intorno al capo che evoca un'aureola: è il ritratto di un martire.

Schönberg si ritrae di profilo, stempiato, con giacca e cravatta.

La Mathilde di Gerstl è ritratta nell'atelier, leggiadra, sfumata, fiabesca. Ma senza mani.

Il ritratto di Mathilde eseguito da Schönberg è del 1910, due anni dopo la fine della storia. Il compositore ha vinto e lo afferma con il titolo del quadro: *Meine Frau*, "Mia moglie", non semplicemente Mathilde. Le dimensioni della tela sono identiche a quelle dell'opera di Gerstl.

Una chiara risposta. Mathilde, sfuggita all'atelier del peccato, è seduta sullo

sfondo dei libri del marito, rigida, gonfia, dura, vestita di nero, a lutto, le mani troppo ingombranti in grembo. Brutta, per farla breve. Arnold ha consumato la sua vendetta.

L'emancipazione, anche per le donne di Vienna che l'hanno iniziata, costa cara. Luisa, figlia del re del Belgio Leopoldo e moglie di Filippo di Coburgo, finisce in manicomio perché ama un semplice tenente degli ulani.

Alma Mahler, che già abbiamo conosciuto come ispiratrice di grandi amori, ci guiderà ora come "memoria storica" per evocare un protagonista del mondo della cultura viennese tratteggiando un curioso ritratto di Karl Kraus, brillante causeur, all'inizio della carriera, seduto al **Café Imperial**,⁵ che il giornalista preferisce al troppo affollato Central.

Kraus ha scritto un articolo velenoso sul patrigno, il pittore Carl Moll. E questi, racconta Alma, lo affronta per picchiarlo, "ma Kraus fa in tempo a fuggire precipitosamente".

Non era di salute forte, ma era più che benestante il giovane Karl. La famiglia, ebrea, proveniva da Jicin, nella Boemia settentrionale. Il padre possedeva una piccola cartiera che progressivamente ingrandì. Una solida fortuna che seppe abilmente proteggere dai rovesci della guerra e dai crolli in borsa.

Preceduto da numerosi fratelli e sorelle, Karl Kraus viene al mondo il 28 aprile del 1874. Tre anni dopo il padre si trasferisce a Vienna. La fabbrica resistette anche nel nuovo secolo, fino all'Anschluss. L'insegna di famiglia nella Mahlerstrasse 13 era visibile fino al 1967.

Karl si fa conoscere presto nel mondo letterario per il tagliente acume critico e per l'abilità istrionica nel leggere i testi, suoi e di altri, un talento che gli avrebbe dato la celebrità. Fu tra i primi a saper sfruttare la radio, che trasmetteva le sue affollatissime conferenze.

Il padre Jakob non è molto soddisfatto che il figlio trascuri gli studi per il giornalismo, e perda le serate al **Café Griensteil**. Il locale nella Michaelplatz risale al 1846, e durante i moti che percorsero l'Europa nel 1848 era stato soprannominato Café National. Verso la fine del secolo, si meritò un altro

soprannome, grazie ai suoi clienti artisti, Café Grössenwahn, caffè follia. Un quadro del locale di Völkel si può ammirare all'Historisches Museum, ma il locale originale purtroppo fu abbattuto nel 1897.⁶

Per quanto scontento, tuttavia, il padre gli regala mille gulden, una bella cifra alla fine del XIX secolo, per finanziare la rivista "Die Fackel".

Frattanto Karl vive la sua prima, tormentata, storia d'amore. Questa volta l'incontro non avviene a un caffè.

Kraus vede recitare Annie Kalmar, nome d'arte di Anna Kaldwasser, una giovane attrice affascinante e assolutamente libera, al Deutsches Volkstheater e ne scrive una recensione entusiasta. Lei lo ringrazia, e così la storia comincia. Per Kraus, Annie incarna lo spirito dei tempi nuovi.

La ragazza muore il 2 maggio del 1901 di tubercolosi ad appena 24 anni, e perfino nei suoi ultimi giorni di vita la stampa viennese pubblica articoli diffamatori sulla sua "esistenza scandalosa". Kraus, insieme con la madre di lei, porta in tribunale diversi colleghi, ma questi processi sono difficili e lunghi. Anche in ricordo di Annie, Kraus non pubblicherà mai articoli che violino la sfera privata degli avversari.

Il 29 maggio del 1905 Kraus mette in scena nella minuscola sala del Wiener Trianon Theater il *Vaso di Pandora* di Franz Wedekind, che nessuno ha ancora osato rappresentare, e nemmeno pubblicare nella sua interezza. Wedekind recita la parte di Jack the Ripper; Lulu è la giovanissima Tilly Newes, che pochi anni dopo diventa sua moglie; Alice Sandrock, l'amore di Schnitzler, sostiene il ruolo della lesbica contessa Geschwitz attratta da Lulu. Lo stesso Kraus appare in scena come il principe nero Kungu Poki.

Tra il pubblico, il ventenne Alban Berg rimane conquistato, e metterà in musica *Lulu*.

Kraus è convinto che sia sufficiente scrivere la verità per sconfiggere la corruzione, e anche quando si deve rendere conto che la sua è un'utopia, continua a battersi per una società diversa, seppure convinto che non sia realizzabile. Muore nel '36 senza vedere la fine definitiva del suo mondo.

Ci ha lasciato 36 annate di “Die Fackel”, oltre 900 numeri. L’edizione completa, pubblicata negli Anni Ottanta, occupa più di 27.000 pagine.

“Kraus sta sul crinale di una nuova era” disse l’amico Adolf Loos “e mostra la strada all’umanità che si è allontanata da Dio e dalla natura. La testa tra le stelle, i piedi sulla terra...”

Se Kraus giovane ha legato il suo nome al **Café Griensteil**, o National, Loos di caffè ne creò uno nuovo, il **Museum**,⁷ nel 1899, e si trattò di un caffè nuovo sotto tutti i punti di vista, perché, nel disegnare gli interni, Loos ruppe con la tradizione e puntò sulla semplicità e una sobria eleganza rinunciando a inutili orpelli decorativi. All’inizio del nuovo secolo il suo stile parve rivoluzionario, e il locale si guadagnò il soprannome di Café Nihilismus.

Voler ricordare tutti i caffè di Vienna, con il ruolo che ebbero nella vita dei viennesi, e più ancora forse delle viennesi, sarebbe palesemente impossibile, ma non si può certo dimenticare quello frequentato da Robert Musil che andava sempre al **Café Herrenhof**⁸ in compagnia della moglie. Gli amici scherzavano, pensando a un’ossessiva gelosia di Martha che non voleva perdere mai d’occhio il marito, ma in realtà la presenza costante della moglie aveva una ragione ben diversa: Musil era svenuto per strada, in conseguenza di attacchi cardiaci, e lasciarlo solo sarebbe stata un’imprudenza

Tradizionali nell’arredamento, o all’avanguardia, rifugio di artisti, filosofi o letterati, a Vienna sono dunque i caffè a sopravvivere al tramonto dell’Impero, come testimoniano due voci molto diverse tra loro.

La viennese Vicki Baum è una giovane arpista, figlia di un funzionario ebreo, quando incontra nel 1906 a 18 anni lo sconosciuto giornalista Max Prels. La madre è in coma, ma ne esce appena in tempo per mettere in guardia la figlia contro l’“orrore” dell’atto sessuale. Subito dopo muore. “Per fortuna era giunta in ritardo, o sarei rimasta frigida per sempre” commenta lei, e fugge con l’amico. Sono senza soldi; per sopravvivere Vicki scrive storie che escono con il nome di Max. Diventata più matura, lo lascia, fa l’infermiera in guerra, e infine pubblica *Grand Hôtel*, uno dei maggiori best seller del secolo. Lo ha scritto in tre mesi, ma si è documentata lavorando come cameriera in un grande albergo di Berlino.

E proprio quando ritorna a Vienna, nel 1932, per assistere alla prima del film tratto dal suo romanzo, con un cast che riunisce le maggiori star dell'epoca, e tra queste Greta Garbo, Vicki rende un singolare tributo all'atmosfera e ai caffè di Vienna:

“Il wiener charme non è un'invenzione, i caffè sono pieni come un tempo, e i clienti tra un paio di settimane saranno magari finiti in carcere...”

Alla sua voce si unisce quella, più inattesa, di Bertold Brecht: “Vienna è una città costruita intorno a qualche caffè. Tutti gli stranieri rimangono stranieri a Vienna, questo è il suo fascino, ognuno rimane se stesso, tutti sono stranieri e dunque nessuno lo è.”

La città “costruita intorno a qualche caffè” non si smentisce neppure dopo l'annessione alla Germania nazista. Nel 1938, l'anno in cui l'Austria diventa una provincia del Reich, si apre il **Café Hawelka**.⁹

A Vienna i caffè non cambiano, ma i clienti ora indossano la divisa.

RITI E MITI

Vienna, Palermo e Siviglia sono le uniche città in cui le automobili cedono il passo alle carrozze. I fiacres a primavera non conoscono crisi, e i giapponesi pagano senza fiatare tariffe che fanno ingelosire i gondolieri.

Non a tutti i turisti interessa un pellegrinaggio per gli itinerari della cultura. Allora Vienna si riduce a una passeggiata in carrozza, un giro sulla ruota del Prater e una Wienerschnitzel, accompagnati dalla colonna sonora del *Terzo uomo* o dal Bel Danubio blu. Anche questi sono riti, come la monetina da lanciare nella Fontana di Trevi, o il can-can al Moulin Rouge, che ormai ha ben poco a che fare con Toulouse-Lautrec.

E riti (o miti?) e argomenti di eterno conflitto tra italiani e austriaci sono senza dubbio il cappuccino e la cotoletta impanata. Chi è stato il primo a inventarli? La prima partita finisce in pareggio.

Il cappuccino, con la sua indispensabile premessa, il caffè, è nato a Vienna, ma per merito di un italiano. Il frate Marco d'Aviano (1631-1699), frate cappuccino naturalmente, con le sue preghiere propiziò la vittoria contro i turchi del 12 settembre 1683, vittoria che ebbe un ruolo decisivo nella nascita del cappuccino.

Il frate friulano, che papa Wojtyla ha fatto beato, non si sarebbe limitato a qualche Ave Maria, ma avrebbe lavorato con abilità diplomatica per ricucire le divisioni nel campo pronto a spaccarsi davanti alle forze soverchianti di Kara Mustafà. La Francia faceva il doppio gioco con i turchi, sperando di liquidare la potenza degli Asburgo, ma se fosse caduta Vienna, i saraceni sarebbero arrivati a Roma.

A quanto si racconta, gli assediati fuggono precipitosamente abbandonando le donne dell'harem e 500 sacchi pieni di chicchi misteriosi. Foraggio per i cavalli? A spiegarne l'uso, è un certo Franz Georg Kolschinsky, probabilmente un polacco, che ha fatto il doppio gioco tra austriaci e turchi. Ottiene come ricompensa la licenza per un locale: sarà il primo café viennese. E naturalmente anche i kipfel, cioè i *croissant*, "mezza luna" in francese, devono ai turchi non solo il nome.

Tra gli illustri abitanti di Vienna, Mozart è golosissimo di cioccolata e di caffè, che gli costano più delle tre cameriere che ha al suo servizio. Uno dei primi locali porta il suo nome: il **Café Mozart** venne aperto nel 1794, ed è tra i più conosciuti al mondo perché vi fu ambientata una delle sequenze del *Terzo uomo*.¹⁰

In un suo numero la "Süddeutsche Zeitung" ha dedicato una dotta e divertente pagina alle varietà di espresso e cappuccino che si possono chiedere in un bar italiano.

Non mi avventuro a fare altrettanto per Vienna, temendo di perdermi tra *klein* (piccolo), *gross* (grande), *verlängert* (allungato), *kurz* (ristretto), e ognuno nella variante *schwarz* (nero) o *braun* (marrone); per non parlare del *melange*, il *kapuziner* con panna, più simile a un caffelatte che al nostro cappuccino, del *franziskaner*, un *melange* con spruzzata di cioccolata, del *fiaker*, con correzione al rum o cognac, del Maria Theresia, con liquore d'arance, o dell'*einspanner*, un mokka in bicchiere.

Ma in fondo per gli italiani l'essenziale è che l'espresso si chiami *espresso*, invariato anche al plurale.

Questo per la “disputa del cappuccino”?

E la Wienerschitzel? È stato il famigerato (per noi) Maresciallo Radetzky a copiare la cotoletta durante il soggiorno a Milano, o al contrario la “importò” lui in Lombardia? Domande senza senso, perché cotoletta alla milanese e schnitzel viennese non sono affatto simili. La prima ha l'osso, e la seconda no.

Una volta, una collega a Vienna mi chiese di chiedere per strada dove si mangiava la miglior Wienerschnitzel: lei aveva dimenticato il nome del locale. Rifiutai. Che succedrebbe a Napoli a chiedere dove gustare la migliore pizza? Avevo torto. Lei lo chiese a un poliziotto. “Da Figlmüller, ovviamente” rispose il tutore dell'ordine niente affatto stupito.

Non è pubblicità perché tutti lo sanno. E il locale, molto piccolo, a un passo dallo Stephendom, ha così successo da aver aperto una succursale più grande (Wollzeile 5. Tel. 5126177. Chiuso in agosto). La sua Wiener è più ampia del piatto, sottilissima, e se vi cade sui vestiti, si dice, non deve lasciare tracce d'unto. Se non ce la fate a finirla, vi incartano i resti, secondo un'usanza yankee, e potete comunque ordinare una confezione speciale per portarla come souvenir anche a Tokio.

Ma, cappuccino e Wienerschnitzel a parte, il vero simbolo di Vienna per i turisti è la **ruota del Prater**, alta quasi 65 metri, inaugurata nel 1897 per celebrare i cinquant'anni di regno di Francesco Giuseppe. Ma già l'anno dopo, una donna, Maria Kindl, si impiccò alla finestra di uno dei vagoncini, per protestare contro la vita di miseria nell'Austria Felix.

Sulla ruota si svolge uno dei più celebri e discussi dialoghi della storia del cinema. Orson Welles, il losco trafficante che spaccia penicillina scaduta nella Vienna dell'immediato dopoguerra, filosofeggia sulla vita, mentre la ruota gira: “Per trent'anni sotto i Borgia in Italia ci sono state guerre, terrore, assassini, massacri. E l'Italia ha prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. Gli svizzeri hanno avuto... 500 anni di democrazia e pace, e che cosa hanno prodotto? L'orologio a cucù”. La battuta la improvvisò lo

stesso Welles, ma Graham Greene, autore della sceneggiatura, e Carol Reed, regista del *Terzo uomo*, non ebbero nulla da obiettare.

Il *Terzo uomo* aveva senza dubbio contribuito a diffondere ovunque l'immagine di Vienna e della celebre ruota, ma, soprattutto all'inizio, i viennesi non furono soddisfatti del film, che “parlava male” della loro città. Qualcuno osservò anche che non era possibile la fuga di Harry Lime attraverso le fogne, ma i pignoli forse non riuscirebbero mai a scrivere un libro giallo.

Oggi in compenso si organizzano giri turistici¹¹ “alla ricerca di Harry Lime”, fogne comprese.

LA SACHER E IL SACHER

L'**Hotel Sacher**¹² fa parte della storia di Vienna. Di fianco all'Opera, all'inizio dalla Kärtnerstrasse, ha ospitato cantanti celebri e direttori d'orchestra da Karajan a Berstein a Toscanini. Per l'Opernball le 112 camere, tutte con mobili storici e bei quadri alle pareti, sono prenotate da qui all'eternità, un privilegio che si passa agli eredi.

All'albergo hanno dedicato film, libri, romanzi, perfino un balletto, ma è famoso soprattutto per la sua torta al cioccolato e marmellata di *marillen*, una ricetta inimitabile.

La creò un apprendista cuoco sedicenne, Franz Sacher, nel 1832. Il cuoco di Metternich era malato, si racconta, e lui ne prese casualmente il posto. In seguito il giovane Franz aprì un negozio di Delikatessen, mentre nel 1867 suo figlio Eduard inaugurò il ristorante, e ai piani superiori l'Hôtel de l'Opéra, un nome che non sarebbe durato.

Negli anni della Belle Époque non c'è nobile, artista, scrittore, avventuriero, nobildonna o ragazza allegra che non vi abbia messo piede, almeno al caffè o al ristorante, o che non sia scomparso in uno dei discreti separé tappezzati di seta rosa.

Tranne Francesco Giuseppe. Il Kaiser sosteneva che non era dignitoso per lui farsi vedere al Sacher. Ma fu uno dei suoi tanti errori.

Quando i russi giunsero a Vienna, occuparono il Sacher e trasformarono il salone in una stalla per i loro cavalli, cospargendo il parquet di paglia. Ma l'hotel è sopravvissuto anche a questo.

Gli inglesi presero il posto dei cosacchi, e nel '48 l'albergo poté ospitare per due settimane Graham Greene a Vienna per dare gli ultimi ritocchi alla sceneggiatura del *Terzo uomo*.

MODELLE E BAMBOLE

La *Secession* rivoluziona le arti e la società. Non ci sono donne tra gli artisti, ma è una donna, l'attrice Eugénie Primavesi, che convince il marito Otto, ricco banchiere, a finanziare gli artisti. E Margaret Wittgenstein, sorella di Ludwig, aiuta pittori e musicisti, Gustav Mahler, Bruno Walter, Pablo Casals.

Gustav Klimt strappa nel 1897 il primo bacio alla diciassettenne Alma Schindler in vacanza con la famiglia in Italia. Lei è attratta dal pittore ma spaventata dalla sua virilità. “Ero giovanissima quando lo conobbi... era il più dotato di tutti, aveva trentasei anni, era nel pieno delle sue forze, bello in ogni senso” così descrive Alma Mahler nell'*Autobiografia* il primo incontro con Klimt, “la sua bellezza e la mia fresca giovinezza, il suo genio e il mio talento in campi diversi, la profonda sensibilità di entrambi determinarono un perfetto accordo tra noi. Io ero imperdonabilmente ignara delle cose dell'amore.”

Il pittore la segue in Italia, la rincorre per piazza San Marco a Venezia, le sussurra parole di fuoco. Ma la madre stronca crudelmente il primo amore di Alma. “Devo a Klimt molte lacrime, e così il mio risveglio” racconta Alma “la mia buona educazione ha distrutto il mio primo miracolo d'amore. Invano mi pregava, mi scongiurava di andare al suo studio.”

Infine il pittore si rassegna e torna ai suoi molteplici amori. Sono irresistibili le donne di Klimt, che si possono ammirare ritratte al Belvedere, o al Museo

Leopold. E temibili. Suscitano desiderio e incutono timore. Esseri mitologici, sirene, arpie, ed eleganti signore della buona società viennese. Se mai ci sia una differenza. La dama ricoperta di seta fruscante seduta in salotto è pronta a trasformarsi in Circe. Le donne che uccidono gli uomini, le Giuditte e le Salomè, ci sfiorano per strada, e se non si sta attenti possono sembrare innocue madri di famiglia.

L'ossessione per il corpo femminile sconvolge i benpensanti e i critici che condannano le opere presentate da Klimt e compagni. Si vieta l'esposizione delle tele più esplicite, e i pochi coraggiosi acquirenti mostrano i dipinti solo agli amici intimi, come cartoline pornografiche.

È la sorte della *Speranza* di Klimt, il nudo di una ragazza incinta: lo sguardo provoca scandalo. Non è quello di una madre ma di una femmina, che invita. La modella è la preferita Herma.

Fa scandalo anche la vita privata dell'artista che ama fin troppo le modelle (avrà numerosi figli illegittimi). Il suo atelier è frequentato anche dalle signore bene che spasimano per un ritratto. Circola per Vienna la voce, pruriginosa, eccitante, che Klimt inviti le belle clienti a posare nude "per capire com'è il loro corpo", e dopo dipinga su di loro gli abiti. Basta un batuffolo imbevuto di solvente, si mormora, per scoprire "la nuda verità", passandolo sui ritratti appesi nei salotti di nobili e ricchi borghesi, e oggi per noi nelle sale dei musei.

Gli abiti che indossano nei suoi ritratti le signore della buona società sono quelli creati dalla sua amante Emilie Flöge, la Coco Chanel della Vienna inizio secolo, che, nel 1904, aveva aperto con le sorelle un lussuoso atelier rimasto attivo fino al 1938, l'anno dell'annessione dell'Austria da parte della Germania nazista. Una camicetta in seta di Emilie costava quanto aveva guadagnato in un anno il padre di Gustav, che era artigiano.

Klimt la ritrae, crea per lei stoffe splendide, e le creazioni di Emilie trionfano nei suoi ritratti. Uno scambio d'arte e di passione.

Ma continua a tradirla per tutta la vita con le modelle meno eleganti e dalla sessualità spontanea e prorompente. Nell'Austria della gaia Apocalisse che a ritmo di valzer si precipita verso il nuovo secolo, verso la guerra e la fine,

Klimt era ossessionato dalle donne, e le temeva senza saperlo.

Ritrasse la donna che stava per conquistare il suo posto a fianco dell'uomo, e contro l'uomo, la *femme fatale* proiezione dell'immaginario maschile, la vamp, la donna vampiro, da idealizzare, da porre su un piedistallo, per tenerla a giusta distanza di sicurezza.

Fu lo stesso Freud a diagnosticare la nevrosi del suo concittadino Klimt: l'artista non desiderava le donne che amava, e viceversa. Colpa della mamma, gli spiegò il professore, con cui aveva un rapporto distorto: "Lei è alla ricerca di altri oggetti... per tener lontana la sua sensualità dall'oggetto amato, la madre..." Klimt però non si distese mai sul divano del professor Freud, non si sposò, rimase a vivere con la madre rimasta presto vedova. E continuò a dipingere capolavori, donne come dee o demoni.

Giuditta che taglia la testa a Oloferne, Dalila che riduce all'impotenza Sansone, Salomè che fa cadere i suoi veli in cambio di un sacrificio di sangue, ordinano il loro guardaroba da Emilie. Sempre più seducenti e imprevedibili, stanno per rompere le gabbie, o le cornici, in cui gli uomini le hanno rinchiusi per secoli.

Di queste nuove donne fatali fa forse esperienza Oskar Kokoshka nella sua passione per Alma Mahler, il mancato amore di Klimt, la conquistatrice di geni, vedova, quando lui la conosce, di Gustav Mahler.

È l'inverno del 1912, lei ha 32 anni, una delle protagoniste della vita mondana. Lui ne ha appena 25 e non è ancora affermato. Ha le scarpe rotte, il vestito logoro. Il patrigno di Alma gli ha chiesto di eseguire un ritratto della giovane donna. Alla prima seduta, mentre Kokoshka traccia i primi schizzi, lei si mette al piano, gli suona (male) "La morte di Isotta". "A un tratto ci alzammo e all'improvviso mi abbracciò con foga" racconta lei "questo modo di abbracciare mi era nuovo..."

Oskar la sconvolge, vorrebbe sposarla, ma lei teme le conseguenze sociali. Aspetta un figlio e vi rinuncia senza neanche avvertirlo, una decisione che lui non le perdonerà mai.

Mezzo secolo dopo alla domanda "Perché dipinge"? rispose: "Perché non ho

mai potuto avere figli”.

Scoppia la guerra, lui va al fronte cercando di venire ucciso. Viene solo ferito gravemente. Lei sposa l'architetto Gropius che lascerà a sua volta per lo scrittore Franz Werfel.

Kokoshka sembra impazzito, ma a questo punto entra in scena la “pupaia” Hermine Moos.

Nata a Francoforte nel 1888, nel 1914 si trasferisce a Monaco. A Schwabing, il quartiere degli artisti, viene definita di volta in volta modista, pittrice o *Puppenmacherin*, creatrice di bambole.

Nel 1918, la trentenne Fraülein Moss si reca a **Dresda** per organizzare una mostra di bambole. Conosce Oskar, che le confida un “desiderio particolare”.

Desidera una bambola a grandezza naturale “identica ad Alma”, e le spiega come deve essere. Nel luglio del '18, mentre in Europa ancora si muore, Oskar si dilunga sui particolari del volto e delle membra di Alma, le invia disegni. “Non perda la pazienza, mia cara Fraülein Moss” si raccomanda “la mia felicità, la pace della mia anima è nelle sue mani.”

Il 22 febbraio del '19, la bambola è pronta, ma quando vede l'opera di Hermine, Kokoshka ne è disgustato: “Sono rimasto letteralmente spaventato dalla sua bambola... come mai ha fallito così miseramente”. Il feticcio è una caricatura, un salsicciotto ripugnante.

Che è successo in quegli otto mesi? Forse Hermine si è innamorata di Oskar, forse ha *voluto* fallire? O semplicemente il compito era impossibile: come ridurre Alma a una bambola da pornoshop?

Nonostante lo spavento provato nel ricevere la bambola in una cassa come in una bara, Oskar se ne servì: la portava a spasso, in carrozza per i viali di Dresda, pagava per lei il biglietto a teatro, le faceva apparecchiare un posto al ristorante. Una messinscena in cui era vittima e carnefice al tempo stesso.

Fino al festino liberatorio.

In una notte del 1922, sempre a Dresda, una compagnia di artisti riuniti a cena cosparsa di vino rosso una delle invitate e la decapitò per poi sbarazzarsi del corpo gettandolo dalla finestra nella spazzatura.

I vicini chiamarono la polizia. Gli agenti prontamente accorsi in casa del pittore Oskar Kokoshka rinvennero il corpo e la testa della vittima dagli infuocati capelli rossi. Accertato con grande sollievo che si trattava di un enorme pupazzo, una bambola dalle dimensioni umane, si limitarono ad ammonire la combriccola per rumori molesti.

Quella notte Oskar si liberò dall'ossessione per Alma Mahler. Di Hermine si sa poco, a parte la fine. Era ebrea e scomparve in un lager nazista.

IL RITRATTO DI SISSI

Lo vedete ovunque: sulle scatole di cioccolatini, copiato a piccolo punto sui foulard, sui fazzolettini, sulle cartoline, sulla pubblicità che vi invita a visitare la vecchia, felice Austria del tempo che fu. Non sembra il ritratto di un'imperatrice.

Elisabetta d'Austria posa con i capelli sensualmente sciolti sulla schiena, lunghi fin oltre le anche, in un négligé bianco che le scivola mostrando la spalla nuda. Il quadro è del 1865, Sissi ha 28 anni, pretende totale indipendenza, il matrimonio comincia a scricchiolare. Forse per questo Francesco Giuseppe commissiona a Franz Xavier Winterhalter il dipinto, piuttosto osé per l'epoca, che si rimira nel segreto dello studio.

Sissi aveva bellissimi capelli corvini, che portava lunghi fino alla caviglie. Aveva escogitato un attrezzo,¹³ costruito su suo disegno, che serviva a sorreggere la chioma dopo il bagno: il peso dei capelli bagnati sarebbe stato altrimenti insostenibile. Un altro attrezzo che turbava i benpensanti era la doccia che aveva ordinato all'estero. Dopo le cavalcate nei parchi cittadini, la preferiva alla vasca da bagno, che comunque mancava in quasi tutte le case dei suoi sudditi.

Era alta un metro e 72, aveva una vita da vespa, 51 cm., ma temeva

d'ingrassare. Quando venne assassinata sul Lago di Ginevra, pesava 44 chili. Secondo le diagnosi a distanza, potrebbe essere stata anoressica.

Seguiva una dieta e si torturava nella palestra privata, su attrezzi sempre ideati da lei, dando a volte udienza mentre era impegnata in qualche esercizio ginnico. Nei quadri e nelle foto non sorride mai, ma non perché fosse triste. Aveva brutti denti e non voleva mostrarli. Quando parlava teneva una mano davanti alla bocca, e spesso i suoi interlocutori non capivano che cosa dicesse.

Per chi lo desidera, è possibile compiere un tour di Vienna dedicato a Sissi, dal monumento marmoreo al **Volksgarten**, vicino a quello del re del valzer, Johann Strauss, alla **Augustinerkirche**, dove Sissi e Francesco Giuseppe si dissero sì nel 1854, alla Cripta dei Cappuccini, dove sono sepolti i suoi resti.

IL PROFESSOR FREUD E I SUOI VICINI

Nel 1889, Anna O. va a trovare il dottor Sigmund Freud,¹⁴ che ha una moglie incinta (entro il 1895, a 35 anni, Freud avrà cinque figli), e problemi per pagare l'affitto. Anna è vedova, dopo la morte del marito si sente soffocare, ma non riesce a esprimere quel che prova, certe cose non si dicono neanche alle sorelle. Rifiuta di farsi ipnotizzare e decide di non tornare.

Solo anni dopo diventa la paziente favorita di Freud. In realtà il suo vero nome è Berta Pappenheim, e, una volta guarita, diventa la prima assistente sociale, si batte per i diritti delle donne, contro la tratta delle bianche, e infine contro Hitler.

Freud, frattanto, il 20 settembre del 1891, ha traslocato, trasferendosi nel IX distretto, nella Berggasse al numero 19, nell'appartamento all'interno 5 del dottor Viktor Adler, che conosceva grazie all'amico Heinrich Braun. La strada, non lontana dal Danubio, era a quel tempo quasi uno spartiacque tra i quartieri operai e le zone residenziali. Freud era ancora un giovane dottore sconosciuto, e non poteva permettersi affitti da zone eleganti.

Nella casa della Berggasse, nascono gli ultimi tre figli di Martha e Sigmund:

Ernst nel 1892, Sophie nel 1893, e Anna nel 1895. E qui “nascono” anche i saggi che avrebbero rivoluzionato il pensiero nel XX secolo. Dapprima l’ambulatorio è sistemato nell’abitazione, per ragioni economiche.

Soltanto nel 1896, Freud può trasferire lo studio al piano rialzato: “Vivo in due appartamenti che sono collegati soltanto da una scala esterna” annota “una volta concluso a tarda sera il lavoro, salgo le scale per recarmi nella stanza da letto.” Dovrà attendere il 1908 per trasferire lo studio allo stesso piano, all’interno 6, e abbattendo un muro riesce a realizzare un’unica abitazione di 400 metri quadrati. Le finestre danno sul cortile in cui svetta un grande castagno.

Sarà questo il suo regno per trent’anni.

Poi, il 15 marzo del ’38, un gruppo di nazisti fa irruzione in casa Freud. Se ne vanno accontentandosi di una buona somma di denaro. Una settimana dopo la Gestapo ferma la figlia Anna, e quel giorno il professore decide di partire.

Va a Londra, dove morirà l’anno successivo. “L’onesto uomo tradito se ne va senza pronunciare una parola” scrive in novembre al direttore del londinese “Time and Tide”.

Ma qual era l’ambiente in cui Freud viveva, nella Berggasse, l’ambiente in cui, si può dire, è nata la psicanalisi? Chi poteva dire allora, parlando di lui: “Il mio vicino, il professor Freud”?

Il padre della psicanalisi aveva quattordici coinquilini, e otto di loro erano ebrei. Una casa di buoni borghesi rispettabili, non certo ricchi. Freud riuscì a mettersi in salvo, per gli altri andò peggio. Espropriati, deportati, gasati. Tra i vicini di Freud troviamo il suocero dello scrittore Leo Perutz, il macellaio del quartiere, un avvocato abbastanza noto, tutti accomunati da una sorte tragica.

Furono costretti a partire già dal ’39 e a cedere le loro abitazioni a “cittadini ariani”, portando appena l’essenziale in “asili” dove erano costretti a coabitare in condizioni sempre più insostenibili, fino alla deportazione.

All’interno 14 vivevano Victor e Antoniette John, al 7 Adolf Matthias. Non fecero in tempo a fuggire. Al parterre, porta 2ab, abitava il macellaio

Siegmund Kornmehl con la moglie Melene. Lui liquidò il negozio, pagò centomila marchi e riuscì a raggiungere la Palestina dove morì nel 1942. Dal '45 la moglie tentò invano di riavere il patrimonio.

L'80 per cento degli ebrei di Vienna non fece ritorno. I superstiti ottennero giustizia con enorme difficoltà, e appartamenti e oggetti di proprietà non vennero restituiti, né le vittime risarcite. Anche Anna Freud rientrò con difficoltà in possesso degli oggetti appartenuti al padre.

IL BALLO ALL'OPERA

A Vienna, l'Opernball, verso metà febbraio, è il culmine della "stagione", che va dall'inizio del Carnevale alla Quaresima, con decine di balli in programma. È uno dei pochi riti autentici tra tanti appuntamenti inventati dall'industria della nostalgia turistica. Il concerto di Capodanno risale agli Anni Cinquanta, ma le debuttanti vestite di bianco sfilavano "sul serio" davanti all'Imperatore.

Dopo i moti rivoluzionari del 1848, la tradizione fu sospesa fino al 1862, quando riprese al Theater an der Wien. Nel 1877, il Kaiser permise che il ballo avesse luogo all'Opera. Dopo la Grande Guerra, si tornò a ballare nel 1921, e dopo la nuova guerra a partire dal 1956.

La presentazione a Corte era un onore riservato alle ragazze di buona famiglia. Oggi, basta disporre di un buon conto in banca, ed essere previdenti.

L'appuntamento è ambito in tutto il mondo, e la lista d'attesa è di diversi anni. Molti genitori si prenotano quando la "debuttante" non ha ancora fatto il suo debutto nel mondo, e nonostante tanta previdenza, alcune sono costrette a debuttare oltre la data fatidica dei 18 anni, magari a 22 o 23.

I genitori ambiziosi devono pagare, oltre al resto, anche le lezioni di ballo, per evitare disastri, e perfino il partner della figlia, se possibile un cadetto in uniforme: le divise sono sempre di moda.

Qualcuno, e non è una battuta, chiede e ottiene dalle banche viennesi un prestito per rimborsare la “magica serata”. L’ultima rata si paga quando il figlio della debuttante va all’asilo.

Ballare il valzer fino all’alba all’**Opera** di Vienna è una prova che potrete raccontare con orgoglio ai vostri nipotini. Io sono sopravvissuto, ma da ragazzo giocavo a rugby ed ero campione di pesca subacquea, senza bombole, in grado di restare in apnea per qualche minuto.

Una preparazione atletica da non sottovalutare. Perché non si tratta solo di resistere alle note trascinanti e mozzafiato di Johann Strauss e dei suoi parenti. Sulla gigantesca pista dell’Opera, stando alle cifre ufficiali, si incrociano 2.400 coppie, vale a dire 4.800 ballerini, in frac e gonne amplissime.

Forse all’epoca di Sissi le evoluzioni erano meno rischiose, ma allora si conoscevano e si rispettavano le regole. Oggi, tra le altre 2.399 coppie, oltre alla vostra, c’è qualcuna che ritiene di poter osare ciò che le aggrada, vorticare a sinistra invece che a destra, fermarsi di colpo, o partire improvvisamente alla carica come un toro Miura deciso a travolgere El Cordobes, mentre la musica suggerisce una romantica, leggiadra “passeggiata”. Non è un caso che le compagnie di assicurazione rifiutino di sottoscrivere polizze per l’Opernball.

Una volta “certe cose venivano insegnate dalla nonna, o perfino a scuola” ricorda con rimpianto Thomas Schäfer Elmayr, maestro di ballo e autore di fortunati libri di “galateo tersicoreo”, in cui si leggono consigli rivelatori: non si fuma mentre si volteggia, non si mastica (orrore) gomma americana, non si beve dalla bottiglia e il cravattino del frac non è nero.

Io ho partecipato al ballo, non vorrei si equivocasse, perché invitato, per dovere professionale. Quando lessero il mio articolo, non mi invitarono più.

In cambio dei soldi del biglietto non avete nulla, neppure una sedia. L’unico posto dove potrete riposare è uno scalino, se lo trovate libero. Elmayr sostiene che sedersi non è “educato”, però c’è un limite. Un galateo non può essere scritto dal Marchese de Sade.

Un bicchiere d'acqua costa una decina di euro, un calice di sekt, il dolciastro spumante locale, almeno il triplo. Non c'è una cena durante il ballo. O si mangia prima (ma qualsiasi ragazza, anche se non gliel'hanno insegnato la nonna o il signor Elmayr, sa che è bene tenersi molto leggeri prima di un ballo), o ci si rifocilla dopo. L'appuntamento più "in" è all'alba davanti al mitico chiosco di würstel sulla vicina Kärtnerstrasse. Decine di signori sudati in frac, il cravattino sciolto e lo sparato sbottonato, in fila al fianco di signore dal trucco sfatto e le scarpette in mano, in attesa di un salamino fumante e una lattina di birra. È uno spettacolo che neanche Grosz sarebbe riuscito a rendere, così disperato, così grottesco.

Ma il biglietto¹⁵ o un panino o le lezioni di ballo non costituiscono tutte le spese. Bisogna pensare al vestito: abito rigorosamente lungo (bianco per le debuttanti) per le dame, frac per i cavalieri. Chi si presenta in un borghese smoking viene spietatamente bloccato all'ingresso.

Opernball, thriller di Josef Haslinger, immagina che un gruppo di terroristi neonazi spruzzi vapori di cianuro nell'impianto di aerazione dell'Opera. In diretta Tv, 2.400 coppie si accasciano una dopo l'altra, in un'immensa strage di vip in frac e giovinette in bianco.

Questa è invenzione, ma, anche senza terroristi, il romantico Ballo delle Debuttanti all'Opera di Vienna può essere una dura prova.

MA LE DONNE NO, I WIENER PHILARMONIKER

Il muro di Berlino ha resistito 28 anni, quello di Vienna più di un secolo e mezzo.

Soltanto dopo 155 anni, nel 1997, i "Wiener Philharmoniker" si sono arresi e hanno deciso di accogliere le donne tra le loro eccelse file. Prima sostenevano che "lo stile e il timbro" dei Wiener era tradizionalmente maschile, e quindi non era auspicabile l'ammissione di violiniste o violoncelliste.

La "resa" di questi aristocratici misogini milionari non manca di eleganza: gli orchestrali insieme con il sì alle colleghe, hanno deciso di rinunciare al

contributo statale per fugare il sospetto che il cedimento fosse dovuto a mere ragioni economiche.

Questo era giuridicamente l'unico loro punto debole. I "Wiener" sostenevano di essere un club, e un club può scegliere e discriminare gli aspiranti soci. Ma l'orchestra riceveva sovvenzioni dallo Stato, e quindi non era accettabile che una signora austriaca pagasse tasse per riempire le tasche di gentiluomini che le sbattevano la porta in faccia.

Per la verità, la somma era modesta, 2,5 milioni di scellini, 180.000 euro di oggi. Bastano un paio di concerti per rifarsi. La lista d'attesa per un abbonamento all'intera stagione è sempre d'una dozzina d'anni, e le sole richieste per il concerto di Capodanno sono dieci volte di più delle poltrone disponibili.

Un orchestrale guadagna in media poco meno di 100.000 euro all'anno, tra stipendio, extra per le serate e diritti sui dischi incisi.

I "Philharmoniker" si considerano tutti dei sovrani perché scelgono loro da quale re farsi dirigere: il titolo di migliore orchestra del mondo è contestato, a partire dai "Berliner", ma senza dubbio sono i più difficili da comandare a bacchetta.

Il 28 marzo del 1842 per il concerto inaugurale salì sul podio Otto Nicolai. "Quella sera furono realizzati per la prima volta i principi dell'idea filarmonica" scrive Clemens Hellsberg, primo violinista, archivista dei "Wiener", e autore della storia dell'orchestra, *Die Demokratie der Könige*, "La democrazia dei re", per l'appunto.

Era la prima volta che i musicisti di corte si riunivano per creare un collettivo indipendente con un proprio statuto allo scopo di dare "nel tempo libero a proprio rischio e a proprie spese," concerti guidati da un direttore liberamente scelto.

Questi "re democratici" subirono il fascino del III Reich. Il 40 per cento prese la tessera del partito nazista e l'orchestra fu sempre pronta a compiere tournée nei territori occupati.

Anche oggi i “Wiener” intendono la democrazia alla loro maniera: sono un corpo esclusivo più simile a una loggia massonica che a un’orchestra.

Hanno accettato l’idea di musiciste nelle loro file. Quando accetteranno di farsi guidare da un direttore donna?

Tatort, “il luogo del delitto”

Non c’è nulla da vedere a **Mayerling**, ormai a pochi minuti dalla grande Vienna. A meno che non vogliate visitarlo come il luogo del delitto, *Tatort*, in tedesco, ma le tracce sono state accuratamente cancellate. E questo basta per un detective della storia a stabilire chi fosse il colpevole, che è anche una vittima. Di chi ha cancellato le tracce.

Sullo Jagdschloss, il casino di caccia dove Rodolfo e Maria Vetsera vennero trovati privi di vita, oggi c’è un convento di carmelitane, che pregano, vi diranno le guide, per le anime della coppia.

Se desiderate egualmente visitare quello che resta, o quanto meno lo sfondo di quel che è accaduto, Mayerling occupa a prezzo moderato non più di mezza giornata di un turista, compreso il tour per il Wienerwald. Una autentica overdose di Austria Felix, valzer, amore, morte. E un cumulo di bugie.

Dimenticate buona parte dei libri e dei film sulla lacrimevole storia di Mayerling. Come può uno scrittore o un regista sperare di attirare pubblico e lettori, se smantella la vicenda romantica? Shakespeare avrebbe forse mai insinuato che Romeo fosse un teenager fuori di testa, un teppistello, e Giulietta un’adolescente infatuata ai limiti della demenza?

Rievocare una storia troppo nota rischia di diventare tedioso. Inoltre, occorrerebbe dilungarsi perché, come sempre, la verità si nasconde nei dettagli. Tolto il ciarpame romantico, Rodolfo è un uomo che uccide a sangue freddo, e “mette in scena” il suicidio per occultarne i veri motivi: non ama la diciassettenne Maria Vetsera, ha avuto rapporti con le sue amiche fisse nei bordelli fino a poche ore dalla fine. Lei, Giulietta mitteleuropea, spasima per il principe ereditario come tutte le adolescenti sue coetanee, che ne conservano l’immagine sotto il cuscino. È uno strumento docile. Si lascia

uccidere per amore, e in realtà è solo un paravento per salvare la reputazione di Rodolfo.

Il padre, il Kaiser, non vuole credere al suicidio: meglio un incidente, o un delitto. Quando si deve arrendere all'evidenza, emette un giudizio spietato sul figlio, un vile, e all'Hofburg si cerca un capro espiatorio. Maria Vetsera. È stata lei a uccidere il principe ereditario, si insinua. Anche questa tesi è inverosimile. Allora l'ha ucciso indirettamente facendogli perdere la testa.

Altri costruiscono la tesi del complotto politico e dinastico: il doppio suicidio è stato costruito dai killer. E le lettere, le confidenze agli amici e alle ragazze delle ultime ore, da parte di Rodolfo, tutte molto chiare? Perché dunque Rodolfo si è ucciso?

A questa domanda, si può solo tentare di dare risposta.

Le ragioni di un suicidio

Rodolfo si uccise perché non riuscì a salvare l'Impero. Potrebbe essere una spiegazione, se si amano le frasi a effetto. Gli italiani, oltre ai romanzi su Mayerling, dovrebbero dimenticare molti libri di scuola, a parte poche recenti eccezioni. A rileggere la storia si corrono probabilmente dei rischi. Ma cercare di essere un poco più obiettivi si può.

Francesco Giuseppe viene mitizzato in Austria e fuori, come simbolo di un potere paternalistico ma illuminato. Al mito contribuiscono anche i romanzi alla Joseph Roth.

La finestra del suo studio all'Hofburg era sempre illuminata già prima dell'alba, l'Imperatore lavorava per i suoi sudditi, e ognuno poteva rivolgersi a lui direttamente per risolvere i suoi guai, o per uno sfogo personale.

Il primo *Beamte*, il primo funzionario pubblico, dello Stato, diceva la moglie Sissi. E non intendeva fargli un complimento. Un burocrate, sempre al lavoro, ma come lavorava?

Poiché il suo regno fu lunghissimo, ebbe il tempo di combinare molti guai. Sia quando agiva, come sul campo di battaglia dove pretendeva di prendere

decisioni al posto dei generali, sia quando non agiva, beandosi della buona amministrazione del suo Impero. Non vinse mai una battaglia, e non sarebbe una colpa, e non tentò mai una riforma.

L'esercito, considerato il migliore al mondo, aveva un armamento superato, era burocratico, lento. Gli occorrevano mesi per la mobilitazione, contro le tre settimane dei prussiani; ci si poteva sottrarre al servizio militare pagando qualcuno che andasse al nostro posto.

E il conto fu presentato a Königkrätz, o Sadowa, il 3 luglio del 1866: i prussiani sbaragliarono i soldati in divisa bianca di Francesco Giuseppe; il re di Prussia avrebbe voluto marciare su Vienna, e fu fermato solo dal pragmatico Bismarck, preoccupato degli equilibri europei.

Il Kaiser, padre dei suoi sudditi, avrà avuto i suoi pregi; come uomo di Stato era ottuso. Il figlio era il contrario. Come uomo Rodolfo valeva poco, ma era intelligente, e comprese che l'Impero sarebbe andato in pezzi se non si fossero adottate profonde riforme. Non seppe resistere all'attesa della successione, come il "cugino" Bertie, principe ereditario d'Inghilterra, considerato dalla madre Vittoria un debosciato poco intelligente, ma che si rivelò un sovrano abile e attivo, quando salì al trono ultracinquantenne.

Rodolfo si oppose al padre. Sopraffatto dall'impotenza, si ribellò, contro se stesso, cedendo ai vizi, e infine fuggendo nel suicidio. Un'analisi affrettata, certo, niente più che un'ipotesi, ma più valida delle teorie dei complotti e delle travolgenti passioni erotiche.

Il principe avrebbe voluto trasformare l'Impero in uno Stato federale, concedendo grande autonomia ai paesi amministrati da Vienna. Una sorta di Comunità Europea *ante litteram*.

Aveva ragione, e "se" avesse convinto il padre così poco avveduto, ci saremmo risparmiati la Grande Guerra.

Ma "se" è una particella vietata nei libri di storia, come la parola "amore" per Mayerling.

I turbamenti del giovane Robert

A un'edizione della Buchmesse, la Fiera del Libro di Francoforte, si fece un sondaggio per stabilire quali fossero i libri meno letti, o non letti, di tutti i tempi e tutte le letterature. Vinse *L'uomo senza qualità* di Robert Musil, che forse non manca in nessuna biblioteca d'Europa.

Quante volte lo si comincia senza arrivare alla fine? D'altra parte neanche l'autore riuscì a finirlo (di scrivere).

Il principe dei critici tedeschi Marcel Reich-Ranicki è arrivato a sostenere che Musil è il più sopravvalutato degli autori, e che "copia", inserendo nel suo romanzo interi brani presi da quotidiani, discorsi di uomini politici, e così via.

C'è chi spiega il particolare successo in Italia, insinuando che la traduzione di Laura Castaldi, Gabriella Marinoni e Anita Rho (in tre per 1.061 pagine) è superiore all'originale.

Queste righe incontrerebbero la viva disapprovazione di Karl Corino che a Musil ha dedicato insieme con la moglie la sua vita di critico, con due perfette biografie, una per immagini, la seconda lunga il doppio del romanzo incompiuto di Musil. Corino dimostra che, quasi pagina per pagina, gli avvenimenti del libro trovano riscontro nella realtà.

Il padre di Robert, Alfred Musil, nasce nel 1846 a Timisoara, oggi in Romania. Studia a Graz, diventa ingegnere, e si trasferisce a **Klagenfurt**, dove nel 1880, nella Bahnhofstrasse al numero 50, vede la luce Robert. La famiglia si trasferisce poi a Brno, nell'attuale Repubblica Ceca, al numero 29 della Tivoligasse, casa a un piano con soffitta... Tutto si ritrova puntualmente nel romanzo.

Corino ci presenta le foto dell'album di famiglia: ecco la madre, da giovane sposa all'anno della morte, così temuta, così amata; il padre; l'amante della madre, Heinrich Reiter; le diverse case; le camerate del collegio di Mährisch-Weisskirchen, quelle dei *Turbamenti del giovane Törless*, con le coperte senza una piega su cui spicca l'aquila asburgica. "Un buco del diavolo" scrive Robert, che vi trascorre tre anni dal '94 al '97.

Quegli anni si ritrovano nel romanzo fin nei minimi particolari, Musil non si preoccupa nemmeno di cambiare i nomi autentici in modo da renderli

irriconoscibili. Uno dei due “dittatori” che tormentano gli allievi si chiamava nella realtà Richard Von Boyneburg-Lengsfeld, e nel romanzo diventa Beineberg. L’altro si chiama Reiting, nato in Alto Adige a Mezzolombardo. Musil cambia appena una lettera: Reising.

Entrambi morirono ignorando che cosa Musil stava scrivendo di loro: Richard colpito da una pallottola alla testa mentre prendeva parte come cadetto della marina alla spedizione contro i boxer a Pechino; Reiting di tubercolosi polmonare.

Musil corregge le bozze del *Törless* all’Hotel Werzer¹⁶ sul **Wörthersee** dove è in vacanza con la madre. E il lago puntualmente si ritrova nell’*Uomo senza qualità*. Tornerà al Wörthersee nell’agosto del ’25, ma soggiornando a Villa Olga, nella Suduferstrasse.

Parte della documentazione pubblicata da Karl Corino è stata ritrovata quando il Musil-Archiv¹⁷ decise di esporre alcuni abiti appartenuti alla moglie di Musil, Martha Marcovaldi, e nella fodera di un cappotto vennero ritrovate alcune pagine del diario di Musil da cui la moglie aveva strappato le parti in cui Robert racconta un tradimento con l’attrice Ida Roland nel 1913, e le pagine conclusive in cui traccia un bilancio della sua vita sessuale dandone un giudizio negativo.

Martha le aveva strappate, ma senza distruggerle, lasciando in qualche modo fosse la sorte a decidere se andavano o no rese pubbliche.

Venere in pelliccia

Agli abitanti di **Graz** non piace, ma quando la città nel 2003 venne prescelta come capitale della cultura, non rinunciarono a dedicare una mostra al loro scrittore più noto, che a dire la verità non è nativo di Graz. E tutti gli articoli dedicati alla città, la seconda d’Austria, finirono per evocare i fantasmi erotici di Leopold, le sue pellicce e le sue fruste.

Non sarebbe piaciuto neppure a lui, Leopold von Sacher-Masoch, disperato che il suo nome, per colpa del sessuologo Krafft-Ebing, passasse alla storia per definire una forma della sessualità, per giunta definita “una perversione”,

il masochismo, l'altra faccia della medaglia, per così dire, della specialità del Marchese de Sade.

Ma il Marchese si trovava confinato in manicomio, mentre a Graz Leopold era uno stimato professore universitario, autore di diversi saggi al di sopra d'ogni sospetto, uomo impegnato a favore dei più deboli, e della minoranza ebraica, prima che la mania burocratica di Krafft-Ebing lo conducesse alla rovina: morì infatti povero e dimenticato.

Dalla natia Lemberg, in Galizia, Leopold segue il padre a dodici anni a Praga, e a 18 a Graz, dove è stato trasferito il capitano di polizia Leopold senior. Vanno ad abitare nella Wickenburggasse al numero 1.

Leopold é uno studente eccezionale, si laurea in filosofia ad appena vent'anni, e ottiene subito l'incarico di assistente di storia all'Università. Partecipa alla battaglia di Solferino e viene decorato sul campo.

Scrivendo molto, articoli su giornali e riviste, e libri. Ha bisogno di soldi, che non bastano mai a causa della famiglia in continua crescita: avrà cinque figli da due mogli e da due relazioni extraconiugali. Ma ha successo, riceve un'accoglienza trionfale a Parigi, è stimato da Victor Hugo, Zola, Ibsen.

Nel 1883, a Lipsia, durante una cerimonia ufficiale, il rabbino capo della città di Londra gli attribuisce il posto d'onore "di un cristiano che ha celebrato il mondo ebraico". Lui si autodefinisce: "un filosemita non ebreo".

Sarà tutto vano. A Graz, nel 1869, avviene l'incontro fatale con Fanny Pistor, e firma il contratto che lo rende schiavo di lei. In un certo senso, anche Leopold era un burocrate, o forse un burocratico professore di università nell'Austria imperiale. Nel 1873, sposa Angelica Aurora Rümelin, una guantaia di 27 anni, che immortala come "Wanda", la sua Venere in pelliccia, e a cui attribuisce nobili origini.

Lo stesso anno arriva a Graz Krafft-Ebing come professore all'Università e direttore del manicomio di Puntigam, oggi la Sigmund Freud Klinik.

Naturalmente conosce e frequenta il collega Sacher-Masoch, e nel 1886 pubblica la *Psycopathia Sexualis*, con la voce "masochismus" dedicata allo

scrittore.

Leopold si ribella con tutte le sue forze, ma è una battaglia senza speranze. Divorzia da “Wanda” dopo una faticosa battaglia legale, e sposa nel 1887 Hulda Meister, la governante dei suoi bambini. Il nome di Hulda è appropriato (*Meister*, “padrone”), ma sarà lei a dare ordine e tranquillità ai suoi ultimi anni: Leopold muore nel 1895 per un attacco di cuore. Le sue ultime parole saranno: “*Aimez moi...*”, “amatemi”.

Sotto il nazismo il nome di Sacher-Masoch, che non era ebreo, servirà ai nazisti per “dimostrare la perversione della razza ebraica”.

Il sole della Spagna tra le nevi austriache

La foto ci mostra una coppia di turisti americani sulla neve: sprizzano gioia di vivere, e qualche chilo di troppo. In mano impugnano sci di legno, quelli del tempo in cui si ignoravano le materie sintetiche. L’anno è il 1925, la località **Schruns**, al confine tra Austria e Italia. Il giovane Ernest Hemingway è uno scrittore giovane e quasi sconosciuto, accanto a lui è Hadley la moglie casalinga. E si sono portati dietro il figlio di tre anni, John, detto Bumpy.

Chissà come da Parigi hanno scoperto questa località nel parco alpino di Motafon, a 700 metri. Probabilmente facendo i conti.

La pensione completa per un mese all’Hotel Taube,¹⁸ che è sopravvissuto fino a oggi, costa 2.065.000 corone austriache, inclusa una nurse per l’intera giornata, l’equivalente di 29 dollari e 50 cents. Con le lezioni di sci e il cospicuo conto del bar, si arriva a 180 dollari, sempre meno di quanto spendono a Parigi.

“*We love Voralberg, we love Schruns*” scrive Hemingway per la gioia perenne del locale ente del turismo.

Schruns non è St. Moritz, ma ha conservato in parte il fascino discreto dei suoi Anni Venti. Quando ci venne Hemingway non c’erano skilift, il primo impianto viene costruito nel ’51.

Hadley lavora a maglia sciarpe per la famigliola con la conveniente lana

locale, lui prende lezioni di sci da Herr Walter Lent, e naturalmente scrive. “Vanity Fair” gli respinge un racconto, ed Ernest tra le nevi dell’Austria scrive di tori e corride, sarà *The Sun also rises, Il sole sorge ancora* (o *Fiesta*), il suo primo grande successo.

A Schruns non sono soli. C’è una ragazza americana, Pauline Pfeiffer, che conoscono da Parigi. Viene dalla provinciale Piggot nell’Arkansas, ma è svelta a imparare nella Vecchia Europa. È una collega, perché scrive di moda, ed è ben diversa dalla casalinga Hadley. Una college girl, la descrive Ernest: elegante, indipendente, sicura di sé, abbastanza saccente per sfidarlo, abbastanza furba per non batterlo.

Gli americani restano a lungo, infine si torna a Parigi. Poi di nuovo a Schruns in dicembre, ma piove sempre, e l’unione con Hadley finisce.

Divorziano nel ’26. L’anno dopo Ernest sposa Pauline. Il matrimonio durerà fino al 1940.

[Da Vienna verso la Polonia]

A Bratislava in tram

Perché iniziare da **Bratislava**?

Se si vuole partire alla ricerca dello scomparso impero austriaco, scegliere un itinerario da questo punto è particolarmente complicato. Il viaggio geografico si ingarbuglia con il percorso storico: Lemberg, per esempio, o Leopoli, in Galizia, si trova quasi all’altezza di Cracovia in Polonia, solo un po’ spostata a est, ma a parlarne insieme si rischia di confondere le idee e di perdere località vicine o all’una o all’altra.

E ancora, la Galizia si trova ora in Ucraina. Ma per seguire le tracce dell’impero austriaco, e dei suoi scrittori, la visiteremo subito, per poi viaggiare attraverso Ungheria, Bulgaria, Romania, e infine rientrare in Ucraina dal sud, dalla Crimea.

Come si vede, un autentico groviglio storico, che però è anche il senso di un viaggio in questa zona d'Europa, dove la storia è un intrico complesso e i popoli, anche quando credono di essere divisi da un confine o dalla lingua, sono in realtà mescolati più di quanto loro stessi vogliono ammettere.

Avviamoci dunque verso Bratislava, quasi alle porte di Vienna, ma già in **Slovacchia**.

Da qui si diramano le diverse strade: a nord-ovest, verso Praga, e seguendo l'Elba, di nuovo in Germania per giungere a Dresda; a nord-est, attraverso il Passo del Dukla, si entra in Polonia e si giunge a Varsavia; a sud-est, seguendo il Danubio, si entra in Ungheria e si giunge al Mar Nero, visitando Budapest, Sofia, Bucarest.

A destra lasceremo la Serbia e la Croazia, i Balcani ancora non entrati nella normalità dopo la guerra.

Al tempo del professor Freud, i viennesi andavano a Bratislava in tram, due ore con *Die Blaue*, la "linea blu", per coprire una sessantina di chilometri, o in battello, più romantico e lento giù per il Danubio. Allora Bratislava si chiamava Pressburg, ed era una sorta di chiusa linguistica tra il tedesco e l'ungherese.

La Slovacchia non è mai stata indipendente, se non ai tempi di Hitler che la divise dalla Boemia. Un precedente non proprio positivo. Gli slovacchi avevano marcate simpatie per il nazismo, ma i sovietici per motivi di geopolitica li fecero passare per alleati.

Un'antica tradizione di ambiguità, almeno vista da fuori. Quando gli ungheresi si ribellavano a Vienna, qui si preferiva stare con gli austriaci. Bratislava, o Pressburg o Pozsony, è vero, era stata capitale dell'Ungheria nel 1526, ma solo perché Budapest era occupata dai turchi. Dieci re magiari vennero incoronati in duomo, dove si troverebbero le spoglie dell'evangelista Giovanni, dono del sultano turco Mahmud.

Quando vollero divorziare dai cugini cèchi, nel 1993, gli slovacchi ricordarono che le radici del popolo, confinato tra il fiume e i monti Tatra, sono antiche di oltre quindici secoli.

Oggi, la Slovacchia è una sorta di svincolo nelle strade della storia, chiusa al centro tra Austria, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca. Al momento del divorzio, pochi avrebbero scommesso sulla sopravvivenza del nuovo piccolo paese (49.000 kmq. e 5,4 milioni di abitanti), scosso da rigurgiti nazionalistici o da nostalgie comuniste, e con scarse e poche industrie, a parte quella bellica.

Gli slovacchi sarebbero diventati mercanti d'armi per il Terzo Mondo? Comunque, se ce l'hanno fatta lo devono sempre ai carri armati. Ieri si vantavano di produrre i migliori panzer per l'est, oggi sostengono di produrre le migliori auto per l'ovest.

Un panzer deve essere affidabile, e preciso, ricorda Jozef Uhrík, che fino all'89 dirigeva 14 fabbriche militari con oltre 90.000 dipendenti. Quelli "Made in Chekoslovakia", ma li facevamo noi, erano i più richiesti dai combattenti in Afghanistan, perché ai mezzi corazzati russi saltavano i cingoli dopo una ventina di km.

Ora, è vero, la Slovacchia produce auto. Ma che cos'è un'auto, se non un panzer più leggero e senza cannone?

Non per nulla oggi Uhrík dirige la fabbrica della VW, aperta già nel 1991.

Warhol tra i boschi

Se scegliamo la strada per Varsavia, ci imbattiamo in un inaspettato "Museo Warhol" nel paese di **Medzilaboroc**, sul confine con Polonia e Ucraina.

Come sono finite le opere del modernissimo pittore americano in quest'angolo sperduto?

Andy Warhol si chiamava in realtà Andrej Varhola, e se era nato a Pittsburgh, i suoi genitori erano emigrati dalla Rutenia, nella Cecoslovacchia orientale, e lui era rimasto idealmente legato al paese delle origini, tanto da lasciare in eredità parte delle sue opere a Medzilaboroc.

Alla sua morte, nel 1987, i fratelli John e Paul eseguirono fedelmente le sue ultime volontà, e si misero in contatto con il regime comunista. Gli sbalorditi

contadini slovacchi si videro recapitare quel regalo incomprensibile. Loro apprezzano solo le icone.

A fatica il pope li convinse che un solo quadro di quel “figlio della Slovacchia” valeva più di tutto il paese, se mai fosse stato possibile venderlo. Per ospitare le 21 opere di Warhol è stato costruito un museo, inaugurato nel '91, un misto di stile realsocialista e pop, quasi una goffa navicella spaziale scesa sui Carpazi.

Ma fin qui giungono in pellegrinaggio oltre 15.000 amanti della pop art.

Il passo del Dukla

Vicino al villaggio di Warhol, il **Dukla Pass**, chiamato il “passo della morte”, ci conduce in **Polonia**. Nella prima e seconda guerra mondiale è stato teatro di battaglie sanguinose.

Alla fine dell'estate del '44, i sovietici scatenano l'attacco decisivo per entrare in Slovacchia, e il passo del Dukla è l'unica strada attraverso i Carpazi, difesa dalla fanteria tedesca con l'appoggio della prima divisione corazzata, e da fitte postazioni di cannoni.

I sovietici prevedono che la battaglia sia breve, i partigiani slovacchi dovrebbero insorgere e prendere alle spalle i nazisti. Ma la resistenza viene soffocata nel sangue. Lo scontro inizia l'8 di settembre, su un fronte di venti km, e dura fino al 6 ottobre, ma nella zona si continua a combattere ancora negli ultimi giorni di ottobre. I caduti saranno in tutto 46.000, e i feriti quasi centomila.

La strada è disseminata di carcasse di panzer e cannoni arrugginiti abbandonati nei campi e nei boschi, e di tombe anonime. Un grande cimitero militare si trova a **Svidnik**, un paese che i nazisti diedero alle fiamme ritirandosi. Poco prima del confine polacco, è stato innalzato un massiccio mausoleo a **Vysni Komarnik**.

Passato il confine, entriamo in una regione molto particolare, quella dei Lemko, una minoranza abbandonata e dimenticata, come in una riserva indiana. Dopo la guerra, il regime polacco costrinse gran parte degli abitanti a

emigrare: erano considerati banditi, avventurieri, una popolazione di cacciatori di frodo e di contrabbandieri.

A **Zydranowa**, ancora nell'era comunista, i Lemko aprirono un "loro" museo privato, che alla lontana può essere considerato un museo etnografico, ma che è anche una sorta di ritrovo, una chiesa laica, e un locale dove bere e cantare le canzoni di questo popolo, minoranza fatta da tanti altri popoli, i cechi, gli slovacchi, i romeni, gli ucraini.

Le frontiere non tengono mai conto degli uomini.

Le foto di Auschwitz

Oswiecim, settanta km a sud-ovest di Cracovia, sul fiume Weichsel, 45.000 abitanti, sarebbe una cittadina assolutamente normale, se il suo nome in tedesco non fosse **Auschwitz**. Il Lager nazista dove vennero uccisi un milione e mezzo di esseri umani – nessuno potrà mai accertare il numero preciso – è in rovina, e i resti del campo rischiano presto di sparire per sempre. Se verranno restaurati lo si dovrà al turismo, aumentato dopo *Schindler's List*, il film di Spielberg.

È banale a dirsi, ma sapere non è vedere. Un nome, un volto, due righe sulla vita di una sola delle vittime, possono turbare più d'una cifra che non si riesce a immaginare, un milione e mezzo o cinque milioni.

I nazisti obbligarono i deportati a portare con sé un minimo di oggetti personali, per dare l'illusione che non li si volesse eliminare subito, e dopo immagazzinarono quanto rimase: un maglione, un paio di occhiali, tutto catalogato con rigore. Fotografavano quanti giungevano ad Auschwitz, e le foto segnaletiche, di fronte e di profilo, da destra e da sinistra, sono state ritrovate e si trovano ora nel piccolo museo del Lager.

L'archivio non è completo perché verso il 1943 cominciò a scarseggiare la pellicola, e si fotografarono solo quanti giungevano dalla Germania, sempre con il numero di matricola, la sigla che indica il "genere" del deportato (P, per politico, ASO, per asociale, EBV, per testimone di Geova, e così via), il nome, l'eventuale professione, la data di nascita, d'ingresso nel campo, la data di morte, o la scritta "destino sconosciuto".

Chissà se quest'ultima scritta indica uno scampato.

La donna accanto a Schindler

È tornata in Germania per morire, Emilie Schindler, a 94 anni, dopo un lungo volontario esilio in Argentina, durato oltre mezzo secolo. Era la vedova di Oskar Schindler, reso famoso da Spielberg con il film dedicato alla sua incredibile impresa: aver salvato oltre 1.300 ebrei dai forni crematori nel pieno della guerra e nel cuore del III Reich, prova che il male nazista non era inevitabile, non sempre, che sarebbe bastata a volte la ribellione di pochi per opporsi a ordini inumani.

E al fianco di Oskar, ci fu sempre con altrettanto coraggio Emilie, legata al marito da un rapporto ambiguo di amore e di odio. Lei viveva in disparte, quando nel 1993 il film la portò sotto i riflettori, e cercò di puntualizzare, di precisare.

“Emilie teneva al riconoscimento, non ai soldi, voleva che fosse compreso il suo ruolo, che non fu quello di moglie... all'ombra del grande Oskar” dice la sua ultima amica e biografa Erika Rosenberg. “Senza Emilie, forse lui non sarebbe riuscito ad andare fino in fondo, o non avrebbe resistito così a lungo, non avrebbe salvato tante vite. I nazisti avrebbero potuto sospettare di un uomo, avrebbero forse diffidato delle sue parole, ma non avrebbero mai creduto che una donna, che recitava la parte della moglie interessata al lusso, e gelosa del marito, rischiasse la vita in modo così temerario.”

Emilie Pelzl nacque il 22 ottobre del 1907 ad Alt Moletsein, un paese allora sperduto al confine orientale della Germania, e ora nel territorio della Repubblica Ceca. Sin da giovanissima, era uno spirito ribelle dal carattere forte.

Il padre, e il pastore luterano amico di famiglia, si opposero con tutte le forze alla sua amicizia da adolescente con l'ebrea Rita Reif. Nella Mitteleuropa degli Anni Venti una ragazza per bene non avrebbe dovuto frequentare ebrei. Ma Rita e Emilie rimasero amiche fino alla fine, quando Rita venne uccisa dai nazisti nel 1942 davanti al negozio del padre.

Oskar Schindler, alto, bello, biondo, dalla parlantina affascinante, comparve

ad Alt Moletein il 28 marzo 1928. Era rappresentante di motori elettrici, e aveva vent'anni, uno meno di Emilie. Le fece una corte serrata e tre mesi dopo si sposavano. Il padre diede a Emilie una dote di 100.000 corone, una somma ragguardevole per l'epoca, e Oskar si dedicò a dissiparla con fantasia. Auto veloci, champagne, grandi alberghi.

“Non gli si poteva resistere” ricorda lei “era un uomo pieno di difetti e di virtù, e a volte era difficile distinguere tra difetti e meriti.”

Oskar Schindler riuscì a beffare i nazisti proprio perché era un abile seduttore, un grande attore, oltre che un uomo generoso e coraggioso. Non era un eroe, e negli Anni Trenta si iscrisse al partito nazista perché voleva trarre vantaggio dal regime, fare soldi, e continuare la bella vita di sempre.

Non era fedele a Emilie, e lei non gli perdonò mai i ripetuti tradimenti. Non si vendicò come qualche amica gli consigliava. Seguì il marito nelle sue peregrinazioni, fino a quando rilevò per pochi marchi la fabbrica di un ebreo, che venne trasformata per l'industria bellica.

Gli Schindler “comprano” letteralmente gli ebrei per salvarli dai Lager: Oskar conosce i vizi umani e sa dunque conquistare gli aguzzini. Nel '49, con l'ultima amante, la moglie, e dodici dei suoi ebrei parte per l'Argentina.

Aiutato dagli israeliani alleva polli e nutrie ma fallisce. Nel '57 ritorna in Germania, dove muore nel '74, dimenticato e in miseria. Emilie continua a vivere nel villaggio di San Vicente, 40 km a sud-ovest di Buenos Aires, contornata dagli amati gatti, coltivando bellissime rose. Il governo tedesco le assegna una pensione di 650 dollari, e una piccola rendita le viene pagata da Israele.

Protesta quando un giornale tedesco si appropriava di un baule zeppo dei suoi ricordi e di quelli di Oskar, ritrovato casualmente in una soffitta. E un tribunale le dà ragione, le vengono pagati danni; ma lei non ha bisogno di soldi, solo di affetto. Si è spenta in un ospedale di Berlino.

“Aveva sempre amato Oskar, nonostante ne parlasse male” assicura Erika Rosemberg. Ma è veramente importante?

La città di Wojtyla

Per parlare dell'atmosfera di **Cracovia**, e di tutta la Polonia, il giorno in cui Karol Wojtyla venne eletto papa, devo ricorrere a ricordi personali diretti, senza alcuna mediazione.

Ero partito per la Polonia privo di visto, con il rischio di venir respinto all'arrivo, ma a Varsavia, trovai solo "polacchi" e neanche un comunista. Euforici, per la gioia e la vodka, mi fecero entrare strizzandomi l'occhio. "Ora siamo un solo paese, noi e voi" mi disse il poliziotto.

Grazie al loro cardinale che aveva conquistato Roma, si sentivano già sulla strada della libertà, e in fondo avevano ragione. Tutte le campane di Varsavia suonavano a stormo mentre proseguivo per Cracovia, la città del nuovo pontefice, stipato in un taxi scricchiolante con tre colleghi, anche loro convinti che quel giorno i polacchi non avrebbero fermato nessuno alla frontiera.

Così fummo i primi a giungere al palazzo del vescovo di Cracovia, di cui fino a poche ore prima ignoravo il nome, e di cui penso che la maggioranza dei cristiani ignorasse tutto. Trovammo i suoi collaboratori in un felice stato di shock, pronti ad accoglierci liberamente e a parlare senza riserve. Il segretario ci lasciò entrare nella stanza in cui Karol Wojtyla dormiva, una stanzetta, quasi una cella. Ai piedi del letto spartano, quello che era ormai il nuovo papa Giovanni Paolo II aveva lasciato un paio di pantofole lise in feltro.

Sulla scrivania, ma era un semplice tavolino di legno, giaceva in bella vista un elettrocardiogramma. Papa Luciani era morto a pochi giorni dall'elezione. Da Roma avevano chiesto un check-up ai papabili?

In biblioteca, tra testi di teologia, scovammo anche un best seller in inglese, *Il Cardinale*, il romanzone di Morris West su un uomo di chiesa che si batte contro i comunisti e finisce per diventare papa. Coincidenza davvero singolare, ma il particolare è vero, anche se può sembrare inventato. Nella sua Cracovia, Wojtyla aveva davvero fronteggiato con fermezza il regime, e aveva conquistato il rispetto degli avversari.

I suoi collaboratori ci raccontarono com'era l'uomo Wojtyla. Il cardinale che

amava sciare e suonare la chitarra; e, risalendo nel tempo, il giovane operaio, non ancora prete, il partigiano che le SS volevano uccidere, l'attore dilettante che (forse) aveva provato amore per una bella coetanea. Notizie come queste, isolate dal contesto, finirono per dare un'immagine deformata del nuovo papa. Dai racconti a Cracovia, emergeva piuttosto l'immagine di un sacerdote intransigente con i comunisti e con se stesso, un pontefice che non avrebbe mai ceduto alle mode, e non avrebbe mai fatto concessioni.

Come è inevitabile, la figura del suo vescovo, primo papa non italiano dai tempi dell'inglese Adriano IV, vale a dire dal XII secolo, ha finito per sovrastare l'immagine della città.

Eppure, Cracovia è un autentico capolavoro barocco, e il suo centro storico è considerato uno dei gioielli dell'umanità. I nazisti volevano farla saltare in aria, come volevano dare alle fiamme Parigi, e rinunciarono, o ne furono impediti, all'ultimo momento.

Le facciate dei palazzi e le statue corrose dalle emissioni del vicino centro industriale di Nowa Huta vengono restaurate, e nelle vie strette si aprono negozi moderni dalle insegne al neon. Mentre al contrario gli altiforni si spengono.

Gli abitanti, i giovani e i vecchi, sono quasi tutti convinti che sia stato il loro vescovo, che viveva in una cella con alla parete la sola riproduzione della Madonna Nera di Chestokova, ¹⁹ ad aver provocato il gradito cambiamento.

Quasi tutti, perché alcuni sono altrettanto convinti che sia stato merito degli operai che osarono dimostrare contro il regime.

La dama e il principe

Il quadro è un rebus, e racconta la storia di una dama milanese e di un principe polacco che l'acquistò, se la portò con sé in esilio per l'Europa, e per salvarla la nascose in cantina.

Stiamo parlando soltanto del quadro, naturalmente, *La dama con l'ermellino*, al **Museo Czartoryski** di Cracovia, capolavoro di Leonardo, per molti critici superiore alla stessa Gioconda, per cui fino all'inizio del secolo scorso non si

era neppure certi dell'attribuzione.

Nel corso di tre secoli il dipinto, eseguito su una lastra sottile di noce, era scomparso per ricomparire nelle mani di un giovane principe, Jerzy Adam Czartoryski, ultimo discendente di una delle più antiche e ricche dinastie di Polonia.

Nel 1795, dopo le insurrezioni seguite alla rivoluzione francese nelle quali era stata coinvolta la sua famiglia, a 25 anni Adam viene preso in ostaggio e condotto a San Pietroburgo.

Uomo affascinante e di straordinaria intelligenza, si innamora di Elizabetha, moglie del granduca Alessandro, e ne ha una figlia. Lo zar Paolo, a evitare il peggio, lo manda ambasciatore nel Regno di Sardegna. Adam ne approfitta per visitare Firenze, Roma, e fare acquisti per la madre che vuole dotare la Polonia di un museo. Compie scavi privati ai Fori – allora era possibile – e compra *La dama con l'ermellino*, e il *Ritratto di giovane* di Raffaello.

Lo zar Alessandro I, di cui è amico personale, lo nomina ministro degli esteri, e il giovane polacco si rivela un maestro di intrighi durante le guerre napoleoniche. Verrà premiato al congresso di Vienna con la creazione del regno di Polonia, anche se il regno non è proprio quale lui lo desiderava.

Ma sul trono sale il dispotico Nicola I. Nel 1830, Adam si mette alla testa dei ribelli polacchi, i moti sono soffocati crudelmente, e il principe, condannato a morte, fugge a Parigi. I beni di famiglia vengono confiscati, tranne la tenuta di Sieniawa, sotto il protettorato dell'Austria, in cui Adam riesce a nascondere, murati in cantina per anni, i capolavori acquistati.

A Parigi acquista il seicentesco Hôtel Lambert, lo fa restaurare sotto la supervisione di Delacroix, e lo trasforma per tre decenni, fino alla sua morte (nel 1861), in uno straordinario centro di potere.

Tratta da pari a pari con Parigi e Londra, per aizzarle contro Mosca, conduce una sua personale, abilissima, intricatissima politica europea, invia suoi agenti segreti in ogni punto delicato del Continente, sempre allo scopo di far risorgere la sua Polonia.

Come un giocatore di scacchi muove le pedine contro Mosca, sostiene l'impero Ottomano che considera un fattore di pace, intriga contro Vienna, favorisce l'indipendenza della Bulgaria, cerca di creare un'armata polacca in esilio. Il suo gran momento giunge con la guerra in Crimea.

L'Hôtel Lambert diventa anche un centro culturale, lo frequentano Lamartine, Balzac, Berlioz, Liszt. Chopin compone le Polacche per il ballo che vi si tiene ogni anno. Adam riesce a portare in salvo il capolavoro di Leonardo a Parigi e lo fa restaurare.

Infine, dopo la morte del principe, la *Dama* può far ritorno a Cracovia, in compagnia del *Giovane* di Raffaello.

Ma chi è la giovane ritratta da Leonardo? Dovrebbe essere Cecilia Gallerani, poetessa amica di poeti e amante di Ludovico il Moro. La sua identità è nascosta nel rebus creato da Leonardo: la bestiola tenuta in grembo allude a Ludovico, insignito dell'ordine dell'ermellino dal re di Napoli. Ma un ermellino non è animale da potersi tenere tra le braccia come un cagnolino, e Leonardo ha quindi dipinto in realtà una donnola, in antico greco chiamata *gali*, da cui Gallerani. Complicato come tutti i rebus.

Ma Cecilia a Cracovia non potrà riposare. Nel 1914, allo scoppio della guerra, la collezione Czartoryski fu messa al sicuro nella Gemäldegalerie di Dresda, e tornò solo nel 1920. Quando i nazisti occuparono la Polonia, il governatore Hans Frank, il "boia di Auschwitz", rapì la *Dama* per la sua residenza nel Castello Reale di Wawel. Quindi decise di portarla nella sua villa di Schliersee in Baviera, dove infine venne scoperta dagli americani.

Nel 1946 la *Dama* ritorna infine a Cracovia. È grande 54 centimetri per 43, un piccolo spazio in cui sono racchiusi cinque secoli d'Europa: guerre, capolavori, sogni di libertà e crudeli repressioni, che spaziano dall'Italia a San Pietroburgo, da Parigi alla Crimea, dal Rinascimento al nazismo. E il mistero di una dama, che era poi una ragazza di vent'anni.

Troppi nomi per una sola città?

Per i tedeschi è ancora Breslau, per i polacchi **Wroclaw**, gli italiani la italianizzano in Breslavia.

Ma forse, il nome che può mettere d'accordo tutti è quello che le danno i tedeschi: *Die Blume Europas*, “il fiore d'Europa”, poiché la città sull'Oder, il fiume scelto a Yalta per dividere il mondo, di nomi ne ha avuti molti, forse troppi, oltre una cinquantina se si contano tutte le varianti.

Nel Medioevo è Wrotizla, che si trasforma in Wretslaw. Dopo la scoperta dell'America diventa Presslaw, quindi Bresslau sotto gli Asburgo, e con Bismarck si limita a perdere una “s” per diventare Breslau.

All'inizio del secolo scorso, conosce una rapida crescita industriale, e la popolazione raddoppia e continua ad aumentare, da 200.000 a oltre mezzo milione. È una fortezza, un avamposto contro la Russia, e dopo la Grande Guerra si ritrova sul confine con una rinata e difficilmente prevedibile Polonia.

È un'altra delle città che sostiene di essere al centro d'Europa, e magari lo è stata, in un momento della storia. Anche il nostro continente, o l'idea che ne abbiamo, continua a cambiare dimensioni. Wroclaw si trova a 51 gradi e 7 minuti nord sul parallelo che passa per Bruxelles e Kiev, e a 17 gradi e 2 minuti est sul meridiano che va da Uppsala a Taranto.

A cavallo tra i secoli, nascono a Breslau due personaggi assai noti, sia pure per motivi diversi.

Nel 1892, vede la luce Manfred von Richtofen, il “Barone Rosso”, l'eroe della Grande Guerra, figlio di un maggiore prussiano che lo manda all'accademia militare appena undicenne. Manfred ama i cavalli, entra in cavalleria, da cui nascerà l'aviazione: la cavalleria dell'aria. Vincitore di tanti duelli con il suo biplano, finirà ucciso da una pallottola al cuore, un colpo di fucile di un semplice fante che da una trincea di Amiens gli spara contro per pura disperazione, nel 1918.

Dieci anni prima della morte del Barone Rosso, nel 1908, nasce il conte Balthasar Klossowski, conosciuto come “Balthus”, il pittore ammirato da Picasso che dipinge donne bambine ambigue e tentatrici. In tutte le biografie viene indicato come francese, nato a Parigi, di origine polacca, ma la sua famiglia, che si trovava in Francia all'inizio della guerra, verrà espulsa in quanto tedesca. “Un pittore di cui si ignora tutto” diceva di se stesso parlando

in terza persona “lasciate che a parlare siano i quadri.”

Negli anni della Belle Epoque, Breslau conosce del resto un fiorire intellettuale e artistico, e gli abitanti dimostrano uno spirito indipendente: nel 1903 fischiano crudelmente Mahler che presenta la sua quarta sinfonia, ma due anni dopo gli tributano un autentico trionfo per la quinta.

Il 16 febbraio del '45 comincia l'assedio dell'Armata Rossa, ma i nazisti fanno sgomberare in tempo gli abitanti “di riguardo”, e tra loro anche Ilse Braun, la sorella di Eva, l'amante di Hitler.

Breslau viene conquistata il 6 maggio, quando Eva e il suo Hitler sono morti da una settimana e Berlino è già caduta.

Assieme alla Slesia, Breslau viene assegnata alla Polonia, e cessa di essere tale.

Nasce Wroclaw.

La scuola di Roman, e altri

La scuola è ancora com'era negli Anni Cinquanta, quando la frequentava Roman, gli studenti continuano a sedere sugli scalini d'ingresso, a fumare, e a scambiarsi sogni di gloria.

Alla Scuola di Cinema (ma anche teatro e tv)²⁰ di **Lodz**, si iscrisse un Roman Polanski ventenne, che girò qui, nel '58, il suo primo cortometraggio, *Due uomini in un armadio*, presentato al festival di Bruxelles, primo passo della carriera che lo avrebbe portato a Hollywood.

Ma Polanski non è stato l'unico allievo famoso, né il più dotato.

Il regista Andrzej Wajda cominciò a studiare nel '46 all'Accademia di Belle Arti di Cracovia, poi venne qui, alla Scuola di Cinema che si era aperta nel '48 e che sarebbe diventata un “allevamento di giovani talenti” per tutto l'est. Vennero Krzysztof Zanussi, Jerzy Skolimowski e Krzysztof Kieslowski.

E bisognerebbe aggiungere altri nomi, perché su queste scale non si sono

seduti soltanto registi e attori famosi, ma anche celebri operatori, e tecnici richiesti in tutto il mondo.

Scuola vecchio stile, e vita spartana per gli allievi che si spartiscono in quattro le camere messe a loro disposizione per 30 euro al mese. Ma la retta per un anno ammonta a dodicimila dollari, una piccola fortuna anche oggi nei paesi della Mitteleuropa.

Lublino senza maghi

Il mago di Lublino è uno dei capolavori di Isaac B. Singer, Nobel nel 1978.

Jasha Mazur, il protagonista, è un prestigiatore, un illusionista, un ipnotizzatore, che strega il suo pubblico nei villaggi della Polonia, e sogna il successo in un grande teatro, a Parigi o a Londra.

Un grande artista o un piccolo truffatore? La sua magia gli serve a sopravvivere, e a far sognare il suo pubblico. Ma ora sono tutti scomparsi, a **Lublino**, gli stregoni e gli stregati. Già nel novembre del '39, gli ebrei che abitavano nella strada principale, la Kraskowskie Przedmiescie, furono costretti a cucirsi sul bavero la stella di David, e i loro beni e le case vennero confiscati.

Dal '40, gli ebrei di Lublino e della Polonia vengono concentrati nel ghetto, ma sono troppi, e comincia la deportazione. Non è all'inizio un piano rigoroso e organizzato: fino alla Conferenza del Wannsee i nazisti improvvisano l'orrore. Gli ebrei vengono deportati nel lager di Belzec, 1.400 al giorno. Nel '44 si avvicinano i russi, e i nazisti massacrano i superstiti. Il 24 luglio l'Armata Rossa entra a Lublino, ma non è rimasto neppure un ebreo. Stalin stabilisce la capitale provvisoria della Polonia occupata a Lublino. Nel castello ora vengono torturati e uccisi i resistenti polacchi.

Non deve sembrare strano che si parli così spesso di ebrei nella pur cattolicissima Polonia. Prima della guerra, gli ebrei polacchi erano 3.250.000, la più grande comunità ebraica in Europa. Nel 1945 ne erano sopravvissuti 250.000. Ma al genocidio voluto da Hitler collaborarono anche molti polacchi. Il 4 luglio del 1946 si ebbe un pogrom a Kielce, e gli ebrei superstiti vennero massacrati dai loro vicini polacchi. Come conseguenza, quasi tutti i

superstiti emigrarono. Alla fine del secolo, gli ebrei in Polonia non erano più di duemila, eppure alle elezioni persino Lech Walesa, Nobel per la Pace, per raccogliere qualche voto non arretrò innanzi a slogan antisemiti. La paura di un ebreo che non esiste più.

La città “vera” come un quadro

Varsavia era una donna pallida vestita di grigio, come la città nei primi film di Kieslowski, e ora appare coperta da un trucco violento, le tinte accese dei nuovi palazzi, le insegne luminose come gioielli pacchiani, un rossetto provocante. Ma la pelle avvizzita non è scomparsa, rimane sotto lo strato di belletto.

Nessuna città in Europa è stata distrutta così radicalmente dalla guerra, neppure Berlino o Coventry, prima dai tedeschi poi dall'Armata Rossa nella sua avanzata.

Nell'Ottocento, sulla strada tra San Pietroburgo e Parigi, era Varsavia l'unica città dalla vita elegante: Berlino era solo un grosso centro industriale e militare, privo di ogni gioia di vivere.

Di tutto questo nulla è sopravvissuto. Una foto del 23 settembre '45 mostra il generale Eisenhower nella Piazza del Mercato, uno spazio desolato, le macerie gli giungono alle ginocchia. Oggi la piazza ci appare nella sua antica bellezza.

I polacchi sono maestri riconosciuti nell'arte del restauro. Li chiamano sulle piramidi Maya o in Vaticano, e per restaurare gli appartamenti a Milano o Bruxelles.

La loro capitale hanno voluto ricostruirla esattamente com'era seguendo le vedute settecentesche, precise, minuziose, fedeli, rispettando perfino gli errori, costringendo una strada a un'inutile curva pur di non ricostruire un palazzo un paio di metri più indietro. E hanno subito ricoperto le facciate con una falsa patina d'antico, come un antiquario truffaldino.

Chi ignora quanto è avvenuto passeggia per le antiche vie, e può illudersi che sia tutto autentico, le piazze, le facciate dei palazzi, ma in realtà si trova in un

cuore artificiale. Quasi nessun edificio ha più di cinquant'anni, e quasi nessun abitante è nato a Varsavia. Tutto intorno si è sviluppata una nuova città confusa, le cui costruzioni sono testimonianza di una storia contraddittoria, sempre in bilico tra oriente e occidente.

Il grattacielo in pietra color vaniglia, il Palazzo della Cultura alto 231 metri, è un dono di Stalin (ma quando fu terminato il dittatore era scomparso da due anni), ed è una copia dei grattacieli di Mosca che sono una copia dei primi grattacieli di New York. Accanto sorgono i grattacieli effimeri di oggi, in cristallo, diciassette torri, e un'altra dozzina sono già previste, un'orgia di modernismo per salutare il ritorno di Varsavia nella Comunità dell'ovest.

Ma per intuire la storia della Polonia, le sue metamorfosi, il suo continuo oscillare tra est e ovest, non è necessario percorrere le vie di Varsavia.

Si può semplicemente guardare una carta della Polonia, osservando le sue mutazioni attraverso i secoli simili a quelle macchie colorate che nei caleidoscopi mutano di forma e di colore a ogni movimento.

Nel XV secolo è una chiazza enorme unita al regno di Lituania, si spinge a est fino a 150 km da Mosca, a sud raggiunge il Mar Nero. Nel XVIII secolo, dopo la prima spartizione, diventa uno stretto rettangolo verticale: la Russia ha ingoiato 93.000 kmq, la Prussia oltre 36.000, e l'Austria 85.000. Nel 1795, la Polonia è scomparsa dalla carta d'Europa; i restanti 215.000 km sono stati ancora spartiti, e in totale dell'antico territorio il 63 per cento è finito sotto la Russia, e il resto quasi in parti uguali sotto Vienna e Berlino.

Ancora uno scatto del caleidoscopio della storia, e vent'anni dopo, al congresso di Vienna, ecco riapparire la Polonia, che è una palla con un peduncolo verso nord, che non giunge al Baltico. Nascono anche la città libera di Cracovia, e il Granducato di Posen. La Galizia rimane all'Austria.

Dopo la Grande Guerra, la Polonia torna una nazione di dimensioni rispettabili, quasi 400.000 kmq. che comprendono a est Vilnius, e con un "corridoio" fino a Danzica, una fascia che sarà la causa, almeno quella ufficiale, del nuovo conflitto.

Infine, nel 1945, ecco la Polonia di oggi: si è entrati in guerra per difenderla,

ma con una spallata i vincitori l'hanno sospinta verso ovest; i territori orientali sono andati all'Urss, e in compenso si è presa parte della Pomerania tedesca, mentre il confine si è spostato sull'Oder-Neisse.

Una nuova configurazione che ha costretto milioni di tedeschi e di polacchi a una forzata emigrazione.

Un paese che si estende e si restringe su una pianura senza confini, e si sposta un po' qua e un po' là, ha un'identità nazionale difficile. La stessa lingua è troppo simile al russo. La vera identità nazionale è data dalla religione: la Polonia è cattolica, e il cattolicesimo segna i confini della Polonia.

Un rapporto non privo di malintesi e di contraddizioni. Il Papa polacco, sostengono alcuni, ha fatto crollare l'impero sovietico e ridato la libertà ai polacchi, ma oggi, anche se le chiese sono colme, pochi in realtà seguono le raccomandazioni di Wojtyła. Nonostante i consigli del Vaticano, i preti conservatori dalla potente Radio Maria tuonano contro “Bruxelles, la comunità del demonio”, e il governo manda i polacchi in guerra, non ascoltando la voce del papa.

DUELLI E AMORI AL BRISTOL

Un albergo come un'opera d'arte.

Il pianista Ignacy Jan Paderewski chiedeva e otteneva mille sterline a sera alla fine del XIX secolo, e volle investire la sua fortuna per regalare alla “sua” Polonia il più bell'albergo del mondo.

Il **Bristol**²¹ si inaugurò nel 1901, e se non era il più lussuoso al mondo, era senza dubbio il miglior albergo dell'Europa Orientale. Paderewski vi profuse due milioni di rubli in oro, le vasche da bagno in porcellana venivano dalla Gran Bretagna, i Gobelin dalla Francia, i mobili dall'Italia e dalla Germania.

Per sé fece allestire una suite lussuosa che è stata restaurata fin nei minimi dettagli nel 1992. Ma durante la Grande Guerra, i russi confiscarono il Bristol del patriota Paderewski, che poté farvi ritorno solo nel 1919, e divenne, per

nove mesi, il primo capo della rinata Polonia.

Quello stesso anno giunse a Varsavia in qualità di addetto culturale Curzio Malaparte che ricordava come, nella splendente sala Malinowa del Bristol, aiutanti ufficiali degli ulani guidassero, sciame di splendide ragazze bionde. Per una di loro Malaparte si batté in duello alla sciabola.

Alle donne di Varsavia non era insensibile neppure un giovane ufficiale francese alto quasi due metri, inviato come addetto alla missione militare. Charles de Gaulle fece stragi di cuori, e come Malaparte dovette affrontare un duello con un focoso rivale polacco.

Nel 1939, giunsero invece i nazisti, licenziarono il maître Friderbaum perché era ebreo, e all'ingresso apposero il cartello "*Nur für Deutsche*", "riservato ai tedeschi".

Al bar avvenne una scena tragica. Un giovane ufficiale polacco seduto al bancone, vide entrare un gruppo di nazisti in festa, estrasse la pistola e si sparò al cuore.

Durante l'occupazione, le camere furono riservate all'alto comando e ai burocrati del partito. Da qui vennero impartite le direttive per soffocare la rivolta nel ghetto.

Ma il Bristol miracolosamente sopravvisse alla guerra, e le sue camere passarono agli occupanti sovietici. La sala Malinowa che aveva ospitato gli amori di Curzio e di Charles, venne ribattezzata "*Gospoda Ludowa*", "ristorante per il popolo", e ospitò i festeggiamenti per il settantesimo compleanno del compagno Stalin.

L'albergo venne rinnovato e rimodernato: in ogni stanza si installò almeno un microfono della polizia segreta. Ma al bar rimase la foto di una reginetta di bellezza, Miss Varsavia 1937. Non per rispetto nostalgico. Nina Andrycz era diventata un'attrice nota, e soprattutto la moglie del primo ministro Cyankiewicz.

De Gaulle tornò al Bristol, ma da solenne presidente della Repubblica, e nel dicembre del '70 vi dormì Willy Brandt, prima di andarsi a inginocchiare nel

ghetto. Negli anni di Solidarnosc, nel 1981, l'albergo fu costretto alla chiusura. È stato riaperto il 5 dicembre del '92.

IL GHETTO INVISIBILE

Non è possibile ricostruire tutto, e non si volle ricostruire tutto a Varsavia.

Per ritrovare il **ghetto**, il luogo del massacro, si deve vagare tra gli alti e squallidi palazzi della nuova Varsavia, alla ricerca di quel dedalo di vie e di destini umani. Il ghetto si trova in fondo alla via Zlota, "oro" in polacco, come gli zloty.

Davanti alla stazione centrale, lasciandoci l'Holyday Inn alle spalle, prendiamo verso destra e percorriamo la Zlota.

Il ghetto occupava un tempo circa trecento ettari, in cui durante la persecuzione vennero ammassati forse più di 450.000 ebrei, costretti a vivere anche in dieci per stanza. Ora bisogna saperlo vedere in questi spazi larghi, nelle aiuole di erba disseccata, nel susseguirsi di facciate monotone. Superiamo la Jana Pawla II, la via dedicata al papa, che taglia la Zlota, raggiungiamo il numero 60, entriamo nel cortile. Qui è rimasto un pezzo del muro in mattoni rossi, alto tre metri, che chiudeva il ghetto. Vi hanno apposto una lapide.

Forse solo Roman Polanski, sopravvissuto da bambino nel ghetto di Cracovia, poteva girare *Il pianista*, la storia vera del pianista Wladek Szpilman nel ghetto di Varsavia.

Forse lui soltanto poteva rendere il senso di soffocamento delle case che si riempiono sempre più e delle strade in cui la folla si infittisce, in cui quasi non è possibile avanzare, e poi il progressivo svuotamento, e infine il vuoto.

Wladek fu uno dei venti sopravvissuti, e bisogna ripetersi continuamente che la sua è una storia autentica, tanto è incredibile.

Lo salva un ufficiale tedesco appassionato di musica, che lo sente suonare

Chopin e che a sua volta morirà in un lager sovietico.

E non meno autentica è la storia del grande critico Marcel-Reich Ranicki, che, chiuso nel ghetto, si innamora, scrive critiche musicali, e perfino maltratta l'orchestra creata dagli ebrei pure in quell'orrore quotidiano, riscrivendo le partiture per sostituire gli strumenti o gli orchestrali mancanti.

Proseguiamo nel nostro percorso.

Nella Krochmalba al numero 10, viveva Isaac Bashevis Singer; la sua casa aveva cinque piani; adesso vi sorge un palazzone di sedici. Qui andò alla scuola ebraica e cominciò a scrivere, a ventidue anni, nel 1926. Nel '35 emigrò in America, sfuggì all'orrore finale, ma continuò sempre a scrivere in yiddish.

Nella via Mila, all'altezza del numero 8, si trovava il bunker che servì da rifugio ai resistenti del ghetto. L'8 maggio del '43, i nazisti lo circondarono, la battaglia durò due ore, al termine i tedeschi ordinarono agli ebrei di togliersi la vita. Anche qui è rimasta una scritta, su un ceppo.

La strada Zamenhofa è dedicata all'oculista Ludwig Zamenhof, l'inventore dell'esperanto, un'utopia linguistica che avrebbe dovuto unire l'umanità: come farsi le guerre se parliamo la stessa lingua?

E qui si trova il monumento alle vittime del ghetto.

La mattina del 7 dicembre del 1970 era grigia e umida. In programma per la visita del Cancelliere Willy Brandt erano previste due cerimonie, a pochi minuti l'una dall'altra: al monumento al milite ignoto, nel centro della nuova Varsavia, non lontano dall'Hotel Bristol, e nel ghetto, al monumento alle vittime.

Giunto nel ghetto, Willy Brandt avanzò verso il monumento – le fiamme delle *menorah* sembravano sempre in procinto di spegnersi – più che inginocchiarsi cadde in ginocchio. Uno di quegli eventi che ti soffocano, sai che entra nella storia, e sai che non riuscirai mai a descriverlo.

Un gesto di riconciliazione, e un gesto che apriva una nuova era: l'Europa

poteva cominciare a superare l'eredità della guerra.

Ma a molti in Germania quel Brandt penitente non piacque.

Gli ultimi tartari

Dalla Polonia, prendiamo verso est, in direzione di Mosca, e sul confine della Bielorussia incontriamo gli ultimi tartari d'Europa, poche famiglie, qualche centinaio di contadini nei due villaggi di **Kruszyniamy** e di **Bohoniki**, sperduti tra i Laghi Masuri a Nord e le foreste della Polonia Orientale, dove pascolano anche gli ultimi bisonti.

Nel XIII secolo i mongoli invasero l'Europa dall'Asia centrale armati di arco e frecce, sui loro cavalli tozzi e instancabili. Nella Pasqua del 1241 conquistarono Cracovia e la distrussero. Nacquero storie e leggende sul popolo che mangiava carne cruda e si dissetava con sangue misto a latte di cavalla, i cui bambini imparavano a combattere prima ancora di camminare.

Si temette che potessero raggiungere persino Roma, ma dopo aver depredato la Polonia meridionale, si ritirarono, si insediarono nella pianura nel cuore d'Europa, e strinsero legami sempre più stretti con le popolazioni locali.

Nel XVII secolo, quando i polacchi chiesero il loro aiuto per fermare i turchi, il loro capo Murza Krezczowski combatté a fianco del re Jan III e gli salvò la vita nella battaglia di Parkany, in Ungheria.

Come ricompensa ottenne per la sua stirpe i due villaggi in cui ora sopravvivono gli ultimi rappresentanti del suo popolo. Qualche baracca in legno come le due moschee, le uniche della Polonia, a parte quella di Danzica. Qui, come si ama dire, la vita si è fermata e rimane ferma.

Non è mai stata una vita facile. La popolazione sopravvive con i lavori dei campi, invecchia rapidamente, e i giovani preferiscono andare a lavorare in fabbrica nella vicina Bialystock.

I tartari si estingueranno a una catena di montaggio?

Città-fortezze

Sono nate tutte come fortezze le città della **Bielorussia**, da **Brest** (indicata nei libri di storia come Brest-Litovsk) alla capitale **Minsk**, e sono passate di mano diverse volte nella storia, ora russe, ora polacche o lituane.

Brest dista appena 200 km da Varsavia, e poco meno del doppio da Minsk. La sua storia è burrascosa.

Viene nominata per la prima volta verso l'anno mille. Nel XII secolo la conquistarono e la diedero alle fiamme i tartari. Nel 1379 viene nuovamente bruciata dai cavalieri teutonici. Nel XVI secolo è l'esercito del Gran Kahn di Crimea Mengli Ghirej a saccheggiarla. Poi la prendono i russi, i polacchi, gli svedesi.

Nel 1812 giunge Napoleone, che la perde lo stesso anno. Per difenderla, i russi nel 1842 costruiscono una gigantesca fortezza, il cui perimetro arriva a una trentina di km, alla confluenza dei fiumi Bug e Mukhavez. La credono così imprendibile.

Ma quando, il 3 marzo del 1918, la Russia, appena deposto lo zar, firma con la Germania il trattato di pace, noto appunto come trattato di Brest-Litovsk, la città viene assegnata alla Polonia, che tornava a esistere.

I russi se la ripresero grazie al patto con Hitler, che però nel '41 attaccò l'Urss. Brest resistette per un mese, ma al termine la fortezza imprendibile era ridotta in macerie.

Nell'ultima guerra anche Minsk, a 1.100 km da Berlino, è stata rasa al suolo, con l'eccezione della parte vecchia. Era un importante centro commerciale, come sembra indicare l'etimologia del nome, se davvero deriva da "*menati*", "commercio, baratto", ma non diversamente da Brest, per secoli è stata una fortezza presa e riconquistata, ora dagli uni ora dagli altri.

Oggi, sulle pianure della Bielorussia, che nel punto più elevato raggiunge i 400 metri sul livello del mare, è fiorente il turismo di guerra. Più di 400.000 soldati tedeschi morirono qui nell'ultimo conflitto mondiale. Molti sono sepolti in fosse comuni, in tombe senza nome, e i parenti dei caduti vengono alla ricerca delle tombe dei loro cari, o almeno a vedere dove combatterono la loro ultima battaglia.

Forse, con le sovvenzioni di Bruxelles si riuscirà a costruire l'autostrada A4, una linea retta da Berlino fino a Mosca.

Ma rimarrà probabilmente un sogno la linea superveloce, un treno a 250 km all'ora attraverso una pianura senza fine, conquistata, perduta, ripresa, metro dopo metro.

[Da Vienna verso Praga]

Il castello di Silvio Pellico

Brno, capoluogo della **Moravia**, è nota agli appassionati di motociclismo per la sua pista, una delle più spettacolari del circuito mondiale.

Pochi ricordano però che a pochi chilometri si trova lo Spielberg, con il suo famigerato carcere dove furono imprigionati tra gli altri Silvio Pellico e il compagno Maroncelli. E forse non tutti sanno che intorno a Brno si combatté una delle molte battaglie decisive per l'Europa, ad **Austerlitz**, che oggi si chiama Slavkov.

Nell'autunno del 1805, la Moravia è tranquilla, anche se gli abitanti soffrono per l'inflazione provocata dagli anni di guerra. La vendemmia è stata buona, gli eserciti sono lontani, non dovrebbero venire a scontrarsi da queste parti.

Il 21 ottobre la flotta francese è stata distrutta a Trafalgar, e la grande partita tra Francia e Gran Bretagna si deciderà nel cuore del continente.

La prima vittoria per Napoleone giunge una settimana dopo, il 28 ottobre. Il generale austriaco Mack, nonostante la miserevole prova data al comando delle truppe napoletane contro i francesi, ha ottenuto il comando e affronta il nemico a Ulm. Sbaglia tutto quello che è possibile sbagliare, Bonaparte vince con poche perdite ed entra a Vienna.

I resti dell'esercito austriaco si ritirano verso est, per unirsi all'armata russa, e così, inaspettatamente, la Moravia si viene a trovare al centro degli eventi.

I francesi giungono a metà novembre. Il generale russo Kutuzov sarebbe incline alla prudenza, ma il suo Zar Alessandro e l'Imperatore Francesco II sono decisi all'attacco. Sarà la battaglia dei Tre Imperatori, il terzo è Napoleone, incoronato l'anno prima.

Come sempre le forze avversarie sono superiori, ma Bonaparte riesce ad affrontarle separatamente. Induce i comandanti russi e austriaci a compiere errori fatali, come uno scacchista che offra una pedina avvelenata per disporre meglio i pezzi sulla scacchiera, e muove i suoi reggimenti con sorprendente rapidità, al prezzo di pesanti marce forzate, pur di trovarsi prima là dove nessuno lo attende.

Il fedele maresciallo Davout riuscirà a coprire 145 km in due giorni, una prova incredibile, quando per un esercito normale 30 km giornalieri sono già un record. Gli uomini giungono prostrati allo scontro, ma superano la stanchezza, galvanizzati da Napoleone, consci di battersi per il proprio paese, mentre di fronte si trovano soldati immotivati, che ignorano perché devono affrontare la morte, e perfino dove si trovano.

Bonaparte abbandona la posizione centrale sulle alture di Pratzen e indebolisce apparentemente il fianco destro. Gli alleati avanzano sulle alture, credendo di disporre di una superiorità numerica di due a uno, ma indeboliscono a loro volta il centro. Contano di sfondare sull'ala destra francese e accerchiare le forze di Napoleone.

Invece si trovano all'improvviso di fronte il III Corpo di Davout, che credono ancora lontano. Il maresciallo riconquista le alture e dopo tre ore la linea dei russi e degli austriaci è spezzata in due. L'ala destra russa, bloccata da Murat, non può intervenire.

La vittoria però non è ancora certa. La guardia imperiale russa carica e rompe le linee, i francesi si dispongono in quadrato per resistere alla carica della cavalleria dello Zar. Napoleone giunge in soccorso con i suoi dragoni. Avviene un rapido, feroce scontro tra le opposte cavallerie. Dopo un quarto d'ora la vittoria è dei francesi.

Gli alleati hanno perso 29.000 uomini, di cui 7.000 morti. I francesi 8.279, di cui 1.288 morti. Il giorno dopo si firma la tregua nel castello di Austerlitz.

Napoleone parla ai suoi soldati pronunciando la frase ricordata in tutti i libri di storia francesi: “Un giorno vi basterà dire: ero ad Austerlitz e vi risponderanno: ecco un eroe”.

Le bandiere prese sul campo di battaglia in Moravia adornano a Parigi la Chiesa di St. Louis des Invalides, e con il bronzo di 180 cannoni nemici si fuse una colonna, copia della colonna di Traiano che celebra a Roma la vittoria sui daci, e la si mise in Place Vendôme, oggi, davanti al Ritz.

Sul luogo della battaglia dei Tre Imperatori, sulla collina di Santon, a Slavkov-Austerlitz, è rimasto un cannone francese (ma è una copia), e si possono vedere ancora le trincee dei fanti di Napoleone.

Una rete di sentieri, ben segnati da 29 tavole illustrative, conduce ai luoghi più importanti, in tutto una passeggiata di una trentina di km che si può compiere in una giornata. Il museo si trova nel castello di Austerlitz.²²

Praga città magica?

No, **Praga** non è magica. È magicamente reale. Se vi è qualcosa di magico è che sia sopravvissuta quasi intatta ai colpi della storia. Quale magia ha potuto per esempio salvare, tra guerre e saccheggi, i 130.000 preziosi volumi della biblioteca nel convento di Strahov? Sono la memoria e l’anima di Praga, e quindi dell’Europa intera.

Quando si scrive il suo nome è d’obbligo chiamarla “Praga, la dorata”, *die goldene Stadt* dei tedeschi, *Zlata Praha*, e immancabilmente “la magica Praga”.

Anche Shakespeare, che certo nessuno penserebbe di leggere come un manuale di geografia, confonde le idee e nel *Racconto d’inverno* definisce la Boemia “un paese deserto vicino al mare”, senza precisare quale mare. Potremo visitare la Praga sulla Moldava della realtà o la Praga sul mare della poesia. Esistono entrambe, ma sarebbe meglio non fare confusione.

Praga è una vittima del mito letterario. Non si resiste alla tentazione di trasformarla in una sorta di favola popolata da maghi e mostri, demoni e fate, il Golem, e gli alchimisti, il tutto mischiato in un crogiuolo da apprendista

stregone. Guillaume Apollinaire, che sembra mescolasse in sé sangue svizzero, italiano e polacco, e che a Praga giunge nel 1902, la visita accompagnato da una guida d'eccezione, niente meno che l'ebreo errante. E nelle gemme incastonate nella cattedrale scopre riflesso se stesso.

La leggenda non risparmia né uomini, né edifici, né oggetti.

Kafka diventa una “maschera”, un Arlecchino triste vestito di nero, lontanissimo dalla realtà dell'autore del Processo.

L'orologio astronomico in municipio, di cui si conoscono epoca – il XV secolo – e autore, Mikulas Kadane, un artigiano straordinario che stentò a ottenere quanto pattuito, diviene un prodigio stregonesco. Ci si perde nella cupa Praga notturna del Golem e si dimentica la felice Praga dei cittadini che hanno eretto non un monumento a qualche eroe guerriero, ma una languida statua alla *Toilette*, una signora in bronzo che continua a rimirarsi allo specchio in una stradina di Mala Strana. Credo sia l'unico monumento a una sensazione di sensuale felicità. Purché si rinunci alle storie dei diavoli che si annidano dietro gli specchi.

“La vita non è né allegra né triste, anche se per un momento sembra allegra o triste, essa rimane semplicemente un impasto disperato e confuso” scrive Kafka. Ma poi si narra che leggesse i suoi racconti all'amico Max Brod tra grandi risate. Qualche critico preferisce dimenticare il suo lato umoristico, perché è il più difficile da comprendere, e non appare abbastanza “kafkiano” per un saggio universitario.

Non a caso Max Brod avverte ironicamente: “La Moldava scorre in sol maggiore perché così ha voluto Smetana”.

Geograficamente, il fiume è “soltanto” un affluente dell'Elba; collega Praga con Dresda scorrendo tra le montagne, e, attraverso i luoghi di Lutero, raggiunge Amburgo e il Mare del Nord.

Praga è chiusa dunque nel cuore d'Europa, tra monti e foreste, eppure è collegata da sempre con il resto del mondo. Le notizie dalle Americhe giungevano a volte qui prima che a Parigi.

Ma le leggende, si sa, sono dure a morire. E il colpo definitivo a Praga l'ha inferto Angelo Maria Ripellino. Il suo *Praga magica* è semplicemente un capolavoro, ma è un romanzo, anzi un poema in prosa, più che un saggio sulla città di cui era diventato figlio adottivo.²³ Lo stesso John Banville, che ha dedicato splendidi libri ai personaggi reali di Praga come gli astronomi Thycho Brahe o Keplero, nel suo saggio sulla città non fa che una parafrasi (e lo confessa) del libro di Ripellino.

Le leggende praguesi dagli alchimisti al Golem sono state diffuse o sono addirittura nate nell'Ottocento e hanno occultato la storia.

Il nome di Rodolfo II viene sempre mescolato a riti magici e a divinazioni astrologiche, ma al suo tempo i confini della scienza erano incerti: astronomi come Keplero si prestavano anche a divinazioni astrologiche, secondo una consuetudine ben pagata, per poter continuare le loro ricerche, così come oggi riviste serissime non rinunciano alla rubrica degli oroscopi.

Quanto agli alchimisti, che sarebbero i discendenti dei *nephelim*, gli angeli decaduti della Genesi, erano di consueto seri ricercatori, chimici e fisici, che mai si illusero di trovare la pietra filosofale. "L'alchimia" spiegava Ruggero Bacon "è la scienza che insegna a preparare una certa medicina o elisir."

E lo stesso Rodolfo II fu un re straordinario. Educato in Spagna, parla quasi tutte le lingue, religioso, rispettoso della scienza, cattolico senza settarismi, aperto alla cultura dell'intera Europa di cui Praga diventa il fulcro.

Lo splendore della "città dorata" non è dovuto agli alchimisti; è creato da artisti che vengono da ogni dove, dall'Italia o dalle Fiandre.

E, accanto ai quadri anamorfici di moda a Corte in cui il soggetto apparente nasconde il vero soggetto, che si svela solo se lo si sa cercare, se si guarda dalla giusta angolazione, o si mette la tela davanti a uno specchio, esiste anche un'arte "verista", paesaggi, nature morte precise come fotografie, che mostrano il mondo qual è e quale lo amava Rodolfo, che preferiva questi quadri ai soggetti religiosi "all'italiana."

LA MONTAGNA BIANCA

La Montagna Bianca è una collinetta, e la si raggiunge in tram, scendendo al capolinea di **Bila Hora**. Tutto intorno è sorto un quartiere residenziale, con molte ville inizio secolo, restaurate e dai giardini ben tenuti.

In cima alla collina hanno posto un cippo a ricordo della battaglia legata al nome della Montagna, una sconfitta per Praga che da quel giorno vide offuscarsi il proprio splendore.

Anche la “battaglia della Montagna Bianca”, inevitabilmente, è entrata nella leggenda, ancor più che nella storia, come un evento da *Signore degli anelli*, con le forze magiche impegnate negli opposti campi, streghe e maghi tra cavalieri e condottieri.

Pure, i fatti storici sono noti. Nel 1620, per reprimere gli insorti protestanti, marciano su Praga i cattolici, appoggiati da Vienna, dal Papa, e guidati da Massimiliano di Baviera. Al fianco dei tedeschi e degli spagnoli si trovano anche i francesi, tra cui un osservatore d’eccezione, il ventiquattrenne René Descartes, che noi italiani chiamiamo Cartesio.

Accompagna l’esercito il padre generale dei Carmelitani Scalzi, lo spagnolo Domenico di Gesù Maria. Strada facendo, in Boemia, scopre tra le opere confiscate agli eretici un piccolo quadro dell’adorazione dei Magi. I protestanti, in segno di spregio, avevano perforato gli occhi alle figure dipinte, e fra’ Domenico accompagna i soldati alla battaglia impugnando il quadro profanato come un’alabarda.

L’8 novembre i protestanti di re Federico, circa 21.000, sono attestati in cima a Bila Hora. I cattolici, più o meno 27.000, li attaccano in salita, e dopo due ore li mettono in fuga. Federico è sorpreso dalla disfatta mentre è a tavola; quando si reca sul posto è troppo tardi, chiede un giorno di armistizio e fugge dimenticandosi perfino la corona. Lo racconta un cronista come Schiller. I cattolici entrano in città e la saccheggiano per cinque giorni. I 27 capi della rivolta verranno giustiziati in piazza, nella città vecchia, qualche mese dopo.

Il quadro di fra’ Domenico, che secondo i fedeli assicurò la vittoria, fu esposto a Santa Maria della Vittoria a Mala Strana. Le famiglie protestanti di

Praga che non furono disposte ad abiurare vennero costrette all'esilio. Ma per ordine dell'imperatore furono risparmiate le famiglie ebraiche, per il loro comportamento sotto i luterani.

GLI EBREI DI PRAGA

Gli ebrei giunsero a Praga verso il IX secolo, insediandosi sulla riva destra della Moldava e facendo di Praga la più grande città ebraica d'Europa.

Le tombe nel vecchio cimitero ebraico appaiono come un mare di pietra in tempesta, le lapidi coperte di muschio si accavallano e si inclinano, a volte spezzate, a volte ripiegate le une sulle altre. Fino al 1787 i sepolti erano 200.000, ma ci sarebbe posto per appena 12.000, così le tombe sono collocate le une sulle altre per dodici strati.

Ancora oggi, ogni giorno, secondo la vecchia tradizione ebraica, vengono a deporre sassolini sulla tomba del gran rabbino Loew, che, come sostengono la leggenda e il romanzo scritto dal banchiere Gustav Meyrink nel 1915, avrebbe creato dal fango il Golem per difendere il suo popolo, nel 1580, né un anno prima, né uno dopo: le leggende a Praga sono raccontate con la precisione di un evento storico, e i fatti della storia tramandati come favole.

Il grande giornalista praghese Egon Erwin Kirsch volle invece controllare la leggenda come un fatto di cronaca.

Il Golem, sfuggito al suo creatore, si sarebbe rifugiato nella soffitta della vecchia sinagoga? E Kirsch, con un certo rischio, si arrampicò fin lassù, per riferire che del Golem non v'era rimasta traccia.

Per capire davvero Praga bisognerebbe leggere le sue *Storie del ghetto*, ma forse in Italia sono introvabili.

Nato nel 1885 Kirsch scriveva in tedesco come Kafka, e la sua curiosità professionale lo portò a seguire le rivoluzioni in Russia, in Messico, in Cina, ma nel 1948 volle tornare a morire nella sua città.

Al suo tempo, gli ebrei di Praga erano oltre 40.000, nel dopoguerra non più di novecento, oggi sono tremila.

“Gli dèi hanno abbandonato questo paese” ripeteva nei suoi deliri alcolici Bohumil Hrabal. Ogni birreria di Praga sostiene che Hrabal fosse suo cliente abituale, e probabilmente hanno tutte ragione, ma la preferita era la U zlateho tygra,²⁴ “la tigre d’oro”, dove si sarebbe scolato 32.600 boccali di birra. Vi andava ogni giorno tra 16,30 e le 18,30, e spesso incontrava Vaclav Havel, altro cliente affezionato, ma quasi astemio.

Circostanza singolare, perché la passione per l’alcol dei praguesi fa parte del mito cittadino, come il Golem, l’alchimia, e il buon soldato Schwejk di Jaroslav Hasek che invece preferiva la birreria U’Kalicha.²⁵

Nel ’94, quando Clinton venne in visita, a Praga, il presidente poeta lo condusse alla Tigre d’oro a suonare il clarinetto. Ma Bill già la conosceva. Vi era stato da studente negli Anni Sessanta, quando Havel era in carcere.

DON GIOVANNI, GIACOMO E WOLFGANG

Mozart andò da Vienna a Praga di gran carriera su una diligenza dell’“Extra-Poste”, come dire un rapido dei nostri giorni, con cambio di cavalli ogni 35 km, e il biglietto gli costò una cinquantina di gulden, circa mille dei nostri euro.

In nessuna città egli fu così amato e in nessuna si sentì così felice come a Praga. I praguesi lo ripagarono dell’incomprensione dei compatrioti austriaci. “Ah la mia Praga”, scrive entusiasta all’amico Gottfried von Jacquin, nel gennaio del 1787 “qui non si parla che del Figaro, non si va a sentire altra opera che il Figaro.”

Il merito è della bella Josepha Dusek, brava cantante e donna piena di spirito, “brillantissima, sentimentale, sempre pronta a tagliare i panni indosso al prossimo”, la descrive Bernhard Paumgartner, il più autorevole biografo di Mozart. Josepha ha tre anni più di Wolfgang quando fa la sua conoscenza a Salisburgo nel 1777, ma il marito Franz, ottimo pianista, e stimatissimo dalla

buona società praghese, è di vent'anni più anziano. Conquistato dal talento di Wolfgang, Franz si dimostrò sempre tollerante e non si oppose quando la moglie invitò l'amico a Praga.

Passeranno però dieci anni prima che possa accogliere l'invito, e nel frattempo Josepha è diventata celebre, lodata dai critici per la voce potente e agile, duttile e armoniosa. Solo Schiller, che la ascolta in uno spettacolo a Weimar, storce il naso, non gli piace "quella sua disinvoltura per non chiamarla sfacciataggine, e quel suo fare beffardo". Ma è proprio questo il fascino della cantante.

Ricevuta un'ingente eredità, Josepha acquista una deliziosa villa nel verde nei dintorni di Praga, la **Villa Bertramka**.²⁶

Nel 1786 Josepha e Franz sono a Vienna per la prima di *Le nozze di Figaro*, che è un fiasco, ma a loro l'opera piace, e brigano perché "quel capolavoro" venga rappresentato a Praga. L'opera, snobbata dai viennesi, viene replicata per tutto l'inverno, e le sue arie risuonano nei salotti e in birreria. I Dusek insistono perché Wolfgang "venga a gustarsi la sua gloria".

Mozart parte con la moglie Costanza l'8 gennaio e arriva a Praga l'11, ma per ragioni ignote non può venir ospitato a Villa Bertramka ed è invece accolto da un vecchio amico viennese, il conte Thun, il cui palazzo è l'attuale sede dell'ambasciata britannica. Trascorre una settimana tra feste e inviti, e infine il 17 assiste alle *Nozze*: appena entra in sala il pubblico si alza in piedi e lo acclama.

È un mese di trionfi, Mozart se ne riparte a metà febbraio con in tasca il contratto per una nuova opera e cento gulden d'anticipo. Ma a Vienna si irride ai suoi "successi provinciali", e si delira per *La cosa rara* di Martin o *L'amore in manicomio* di Dittersdorf. Mozart chiede il nuovo libretto a Da Ponte, che già gli ha fornito quello delle *Nozze* e che gli propone il *Don Giovanni*, tema ampiamente sfruttato ma di sicuro richiamo.

"Prima di scrivere per Mozart, rileggerò qualche pagina dell'*Inferno* di Dante per pormi nello stato d'animo adatto" scriverà Da Ponte nelle memorie redatte nell'esilio newyorchese, diversi decenni dopo. Si aiuta anche con del buon tabacco sivigliano, con una bottiglia di vellutato tokai, e con una

“deliziosa sedicenne” che abitava a casa sua con la madre, sempre pronta ad accorrere al richiamo dell’abate “ora con un biscotto, ora con una tazza di cioccolata, ora soltanto con il suo viso sereno”.

La leggenda pretende che l’opera sia stata composta in gran fretta a Praga, ma i documenti autografi provano che Wolfgang vi lavorò già a lungo a Vienna. Il primo ottobre dell’87. risale in carrozza con Costanza, e il tre giunge a Praga, sempre di corsa, come è suo costume.

Pasquale Bondini, direttore del teatro Nositz, gli ha prenotato una camera all’albergo Ai tre leoni sul Kohlmarkt. Da Ponte scende in una locanda proprio di fronte. Il compositore e il librettista discutono di donne e problemi artistici da una finestra all’altra.

Appena può, anche di notte, Wolfgang corre dall’amica Josepha, dopo serate trascorse in compagnia di ammiratori nell’osteria della Tempelgasse. Per strada, prima di giungere a Villa Bertramka, per ritemprarsi sveglia il cameriere del Caffè Sassone, vicino a Ponte Carlo, e ritrova nuove energie con una tazza di “mokka” bollente, che al tempo veniva considerato giustamente una droga.

A casa di Josepha, Wolfgang trova l’atmosfera adatta per completare il *Don Giovanni*. Modifica la partitura durante le prove, adatta l’opera alla piccola e affiatata compagnia di Bondini. Ama lavorare in un angolo del giardino su un tavolino di pietra, per nulla disturbato dalle grida e dalle risate degli amici che giocano a birilli. Le prove vengono ritardate da contrattempi, i cantanti si ammalano o si rifiutano di studiare il nuovo testo. La prima prevista per il 14 alla presenza di Antonio di Sassonia e dell’arciduchessa Maria Teresa, sposi novelli, è rinviata di un paio di settimane.

Da Ponte ricorda come “si curasse molto la recitazione dei cantanti”, e gli storici della musica sono increduli: a quei tempi non si usava. Ma perché non credere all’abate?

Mozart amava la naturalezza e sorvegliava da vicino gli interpreti. Un giorno, poco soddisfatto di come la Bondini, moglie dell’impresario, nella parte di Zerlina reagiva alle avances di Don Giovanni, sale silenziosamente sul palcoscenico, l’afferra alle spalle e le pizzica con ardore il didietro. La

cantante lancia un urlo straziante. “Ecco, così va bene, così si grida” commenta soddisfatto.

La musica conviviale all’ultima cena del seduttore, i commenti di Leporello, i tromboni nella scena del cimitero vengono aggiunti durante le prove.

Richiamato da altri impegni, Da Ponte è costretto a tornare a Vienna, e lascia Mozart con un consigliere d’eccezione, e suo amico di gioventù, il cavaliere de Seingalt, Giovanni Giacomo Casanova. A 62 anni, dal Castello di Dux, in Boemia, dove si era ritirato al termine delle sue fortune ospite del conte Waldstein, è venuto a Praga alla ricerca di generosi mecenati per il libro che sta scrivendo, una sorta di romanzo filosofico fantascientifico, tra Swift e Jules Verne, l’*Icosameron*, il viaggio di due giovani nel mondo dei Megamichi, al centro della Terra.

Il maturo seduttore segue con interesse molto personale le prove del *Don Giovanni* e s’intende alla perfezione con Mozart, che è felice di poter far tesoro della sua esperienza. Esiste anche un libretto con tracce autografe e con le modifiche apportate dal cavaliere de Seingalt. Un lavoro di consulente che il geloso Da Ponte, a New York, cercherà successivamente di sminuire.

Secondo il resoconto di un giornalista, il tedesco Friedrich Rochlitz, Wolfgang avrebbe composto l’ouverture all’ultimo istante. La stessa Costanza racconta che la “crescente preoccupazione degli amici sembrava divertirlo, più essi si mostravano ansiosi e perplessi più appariva disinvolto e sicuro”.

Il *Don Giovanni* rese a Mozart 450 gulden, all’incirca 9.000 euro. Poco? Molto? C’è da tener presente che all’epoca non si riscuotevano diritti d’autore e l’unico guadagno proveniva dalla vendita degli spartiti, o dal pagamento una tantum da parte di un impresario. Se Mozart potesse incassare oggi i diritti per le sue musiche, continuamente eseguite alla radio, riprodotte in milioni di cd, e sfruttate per gli spot pubblicitari, sarebbe il più ricco compositore di tutti i tempi.

Ma non viveva poi tanto male, nonostante la leggenda della sua miseria. Nel 1781 abita a Vienna in una casa centrale, con stalla per cavalli e carrozza, e paga d’affitto mille gulden all’anno, 20.000 euro. “Desidero avere e gustare

tutto ciò che è bello”, afferma, e si concede quel che gli piace.

Per 400 gulden dà lezioni di piano a una principessa, e per dodici lezioni al mese chiede a un allievo 27 gulden, in totale 1.000 gulden all’anno. Dai concerti ricava altri 1.000 gulden, 450 dalle vendite delle partiture. Da *Così fan tutte* ottiene il doppio rispetto a *Don Giovanni*. Dal 1787 è *Kammerkompositeur* e riceve una paga di 800 gulden.

In totale si arriva a una media di 2.000/3.000 gulden, con un massimo di 6.000, più di quanto guadagnasse un alto funzionario di Corte.

Cinquemila euro al mese esenti da tasse non era poco, anche se il castrato Luigi Marchesi per sei esibizioni ricevette 2.250 gulden, ma anche oggi un cantante celebre guadagna più di un compositore.

Ma alla sua morte, Wolfgang lascia appena 60 gulden. Il problema, forse, era che, se guadagnava bene, non sapeva amministrare altrettanto bene i suoi guadagni.

GLI INQUILINI DEL CASTELLO

I praguesi sono gente gentile. Così, se si accorgono che rischierrebbero di deludervi, finiranno per dirvi quello che volete ascoltare: sì, il castello che domina la città, al di là del fiume, è il Castello di Kafka. Ma non è così.

Il castello del romanzo sarebbe quello di Osek nella Boemia settentrionale o, sempre nella stessa regione, quello del conte Clam-Gallas nel Friedland. Le precisazioni geografiche di un’opera letteraria come quella di Kafka sono però più pretestuose del solito. La verità è che il Castello è la storia di Praga.

“*Havel na Hrad*”, “Havel al Castello”, urla la folla nelle entusiasmanti giornate del novembre ’89, quando il “muro” semplicemente si dissolve e la Cecoslovacchia e gli altri paesi della Mitteleuropa tornano alla libertà.

Vaclav, figlio di un borghese benestante, entra al castello come presidente il 29 dicembre del 1989, e vi entra in giubbotto e jeans. L’Europa scopre che il

suo “cuore” ha battuto per quasi mezzo secolo fuori posto.

Un poeta presidente diventa il signore dell’Hradschin, la cui silhouette turrita è il simbolo di Praga da oltre un millennio, e che ha conosciuto quaranta signori e trenta saccheggi, e incendi devastanti come quello del 2 giugno 1541.

Prima che da Havel il castello è stato abitato da Rodolfo II, mentre allo splendore attuale lo portò Maria Teresa che ingaggiò l’architetto italiano Nicolò Pacassi.

L’imperatrice d’Austria si fece fondere una corona d’oro del peso di quattro chili e mezzo. Due secoli dopo, Reinhard Heydrich, capo della sicurezza del Reich nazista, se la pose in capo per far divertire i due figlioletti. Un gesto che non gli portò fortuna. Pochi giorni dopo, una bomba dei partigiani dilaniò i sedili in cuoio della sua immensa e splendente “Horch” decapottabile, e un crine di cavallo dell’imbottitura penetrò nella spina dorsale del carnefice di Hitler: una fine lunga tra dolori atroci.

Dovuta alla corona d’oro: i praguesi, che sono superstiziosi, non ebbero dubbi. Anche Havel si sentiva a disagio al Castello e preferiva abitare nella sua villetta di Hradecek.

“Chi guarda dalle finestre del palazzo si sente come precipitare tra i flutti d’un mare di luce” ha scritto il poeta Vitezslav Nezval.

Ma le finestre dell’Hradscin sono state usate per scopi meno lirici: per liberarsi di ospiti scomodi, come il 28 maggio del 1618, quando i protestanti “defenestrarono” i due inviati cattolici, i conti Vilem Slavata e Jaroslav Martinich, e il loro segretario Philipp Fabricius. “Vediamo se la loro Madonna li aiuta” si chiesero ironici buttandoli giù. Li aiutò: caddero da sedici metri, ma su un cumulo di immondizie, e ne uscirono vivi seppure malconci. Fu l’inizio della Guerra dei Trent’anni.

Qualcuno avrebbe voluto riprendere l’usanza con i vecchi capi rossi, ma Havel ammonì: “Nessuno è mai solamente vittima. Forse perché non crede alla politica, e, benché non possa confessarlo apertamente, in realtà non crede nella democrazia”.

O, meglio, l'ama tanto da non illudersi che sia possibile realizzarla. L'idealista Vaclav Havel è irrimediabilmente pessimista, come tutti i praghesi che tendono a vedere nero quando per brevi momenti vengono sorpresi dalla felicità.

Il suo primo amore (letterario) fu il concittadino Franz Kafka, le cui opere erano state vietate dal regime, e che Vaclav adolescente andava a cercare insieme con l'amico Milos Forman, il regista, nel retrobottega di robivecchi e librai d'antiquariato. Non era una caccia difficile, ricorda, tutti sapevano dove trovare i romanzi proibiti dal regime.

Kafka sosteneva che perfino le pagine più tristi del Processo, o delle *Metamorfosi*, dovessero provocare il riso. Seguendo il suo maestro, nella commedia *Il garden party*, andata in scena nel 1963, Vaclav riesce a trasformare una satira spietata della burocrazia comunista in una sorta di travolgente farsa, tanto che all'inizio neppure la censura comprese di che cosa si trattava.

La sua vita è tuttavia più simile a quella di un personaggio di Milan Kundera. Come al protagonista dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere*, vietano a Vaclav di essere quel che desidera. È il figlio di una famiglia borghese, dunque non gli consentono di studiare lettere all'università. A 15 anni (è del '36), scrive poesie, ma è costretto a lavorare come tecnico di laboratorio e poi a servire due anni nell'esercito.

I suoi lavori vengono vietati, come quelli dell'amato Kafka. E, se il protagonista di Kundera è condannato a pulire i vetri dei negozi, Havel viene spedito a lavorare in una fabbrica di birra, quella amara e vellutata che i praghesi considerano la migliore del mondo.

Nel '75, scrive una lettera aperta al presidente Husak, che, ciclostilata, diventa una sorta di bandiera della contestazione. E lui finisce in prigione, da cui continuerà a entrare e uscire per oltre un decennio.

Nell'anno fatidico, nell'89, si trova ancora in carcere, ma quando dopo pochi mesi i regimi comunisti si sfaldano, è naturale che sia lui il primo presidente della Cecoslovacchia tornata libera, una scelta che sarà confermata dalle prime elezioni democratiche, nel luglio del '90.

Primo presidente della Cecoslovacchia tornata libera, e anche ultimo. Appena tre anni e, nonostante i suoi sforzi, il paese si spacca in due: Repubblica Ceca e Slovacchia, ma senza spargimento di sangue, come avviene invece nei Balcani.

I cèchi sognano e ne sono felici, gli slovacchi sognano ma sostengono di no. Secondo un proverbio, sarebbe questa la più grande differenza tra i due popoli, ma non bisogna sottovalutarla in un Paese dove i sogni sono più importanti della realtà, e che è nato da un sogno, quello di Thomas Masaryk.

Masaryk vede la luce il 7 marzo del 1850 a Göding, povero villaggio della Moravia, figlio di un cocchiere e di una cuoca. Da ragazzo entra nella stalla del padre e scopre un servo impiccato alla trave. Lo shock lo segna per la vita, e avrà conseguenze per la famiglia e la patria. Aiutato dal parroco e dal capo della polizia di Brünn, riesce a iscriversi all'Università di Vienna e studia filosofia. Il titolo della sua tesi nel 1881 è "Il suicidio come fenomeno di massa della moderna civiltà".

A Lipsia, Masaryk si innamora della pianista americana Charlotte Garrigue, la sposa e aggiunge il nome della moglie al suo. La Grande Guerra sorprende impreparati cèchi e slovacchi, ma non Masaryk che intuisce la possibilità di realizzare la sua visione: un grande Stato panslavo.

Viaggia tra Londra e l'Italia, fonda giornali a Parigi, soggiorna a lungo a Mosca e a New York. La Cecoslovacchia nasce così a Pittsburgh, e l'atto di nascita viene firmato sul Lago di Ginevra, nell'albergo dove muore l'imperatrice Elisabetta d'Austria.

I vincitori trovano opportuno smembrare l'Austria-Ungheria senza rafforzare la Germania. Fin dal suo "aspetto", la nuova nazione tradisce questo parto ambiguo: da ovest a est è lunga 950 chilometri, quanto dal Baltico alla Baviera, e da nord a sud, si restringe a una settantina.

Le frontiere sono lunghe 3.800 chilometri, impossibili da difendere, ma Thomas Masaryk, eletto primo presidente e confermato fino al 1936 (morirà due anni dopo), sa che la forza della Cecoslovacchia sarà sempre "una liquida instabilità". Ogni irrigidimento la condurrà alla frantumazione. E a questo penserà Adolf Hitler: il 15 marzo del 1939, la croce uncinata sventola

sull'Hradschin.

Il paese esce con pochi danni. Se Varsavia viene rasa al suolo, Praga è intatta, ma i nazisti hanno distrutto l'intelligenza. La nazione trova rifugio nel socialismo.

Il primo marzo del '48, dopo poco più di tre secoli, si verifica una nuova defenestrazione a Praga. Il cameriere Karel Maxbauer trova sul selciato il corpo di Jan Masaryk, figlio di Thomas, unico ministro non comunista nel governo Gottwald. Suicida come il servo nella stalla del nonno? Ancora oggi i vecchi praguesi dubitano che Jan si sia buttato dalla finestra del bagno. Un volo di 15 metri.

Trascorrono vent'anni, prima che inizi la "primavera" di Alexander Dubcek, uno slovacco che riesce a conquistare il cuore dei praguesi. Ma, come confessa nell'autobiografia *Una vita per la libertà*, "mi sbagliai perché credevo che al Cremlino si trovassero dei compagni... erano una banda di gangsters, e io fui ingenuo".

"Martedì 20 agosto era un tipico giorno di tarda estate, caldo... Praga pullulava di turisti, le famiglie passeggiavano per i parchi" scrive ancora Dubcek. "Non solo la città ma l'intero paese era un'immagine di pace."

I sovietici irrompono nel suo studio, gli strappano il telefono dalla parete, lo trasportano a Mosca. "Chiesi una stanza per riposarmi, e mi dissero: compagno, guarda che il Cremlino non è un hotel".

Masaryk, Dubcek, Havel.

Perché tre personaggi così diversi dai normali politici sono giunti all'Hradschin? E stato chiesto a Dubcek poco prima della morte avvenuta per un incidente d'auto: "Ci hanno accusato di essere troppo gentili, troppo naïf per il potere... È vero. C'è troppo idealismo in noi, ma abbiamo tenuto aperte le porte per nuove strade, uniti da un desiderio di libertà per la nostra terra e il nostro popolo".

"Non ho mai desiderato diventare un politico" confessa Havel "solo uno scrittore... ho sempre avuto tuttavia un senso di responsabilità, spinto a

occuparmi dei problemi degli uomini, prima che dei miei interessi.”

Ed è riuscito a trovare, coperta di polvere in un deposito, la statua che Makosky scolpì negli Anni Trenta di Thomas Masaryk, lo stalliere che entrò nel Castello di Maria Teresa.

Tirata a lucido, è stata collocata al centro di Praga alla stazione della metropolitana Musetk.

I TRASLOCHI DEL SIGNOR KAFKA

Ai piedi dell'orologio astrologico, davanti al municipio, partono i giri turistici “sulle orme” dell'autore de *Il processo*, adattati al tempo ragionevole di un tour, che sarebbe troppo complicato se dovesse seguire gli innumerevoli traslochi di Franz Kafka, dall'infanzia alla morte.

Lo scrittore nacque il 3 luglio del 1883 nella casa sull'angolo tra Karpfen e la Maiselgasse, al numero 27/1, che è oggi il numero 5 della Rathausgasse. Ma è rimasta solo la porta originaria.

A due anni già cambia casa, e altre due volte entro il 1888, ma di queste case non è rimasto nulla. Le strade della Praga fine secolo si possono però vedere al museo in un suggestivo plastico in legno di Anton Langweil.

Il quinto appartamento, ancora esistente, si trova nella Zeltnergasse al numero 2, ma la famiglia ci resta qualche mese, fino al maggio '89.

I Kafka hanno infine un indirizzo stabile, e dal giugno di quell'anno fino al settembre '96 abitano nella Kleinmerring 2. Qui nasceranno le tre sorelle, Elli, Valli e Ottla, e moriranno due fratellini per l'imperizia dei medici.

Oggi, al pianterreno, si è installato un caffè.

Quindi si torna nella Zeltnergasse, ma al numero 3, al primo piano. Franz va al ginnasio, per la prima volta ha una camera tutta per lui, e comincia a scrivere. Non dura per sempre. Nel 1906, altro trasloco sempre nella stessa strada, al numero 12, dove si trova anche il negozio del padre. Ci resta fino al

1912.

L'amico Max Brod abitò fino al 1913, anno del suo matrimonio, nella Schallengasse 1. Qui Kafka gli leggeva le sue prime pagine.

Le Assicurazioni generali dove Kafka è impiegato dall'ottobre 1907 al luglio seguente si trovavano nella Wenzelsplatz.

La sede dell'Arbeiter-Unfall-Versicherungs-Anstalt für das Königreich Böhmen, cioè l'ufficio dell'assicurazione per i lavoratori in Boemia, dove Kafka lavorò, al primo piano, dal 1908 fino alla pensione, nel 1922, si trovava in Am Poric 7.

Le sue note di servizio erano buone. “Disposto a impegnarsi anche oltre l'orario di lavoro” vi si legge. Ma nei diari annota: “ In ufficio io svolgo esternamente i miei doveri, ma i miei intimi doveri no, e ogni dovere non compiuto si trasforma in infelicità...”

Dopo il lavoro, a volte, si recava al Café Continental, al primo piano del Palais Kolowrat, il preferito dagli intellettuali di lingua tedesca. Vi erano esposti per i clienti 250 giornali e riviste.

Franz lascia i genitori per andare a vivere da solo il 3 agosto del 1914, ma prima va dalla sorella Vali nella Rilegasse 10, e quindi dal marzo dell'anno dopo nella casa “*Zum goldenen Hecht*”, “Al luccio d'oro”, nella Langen Gasse 16.

Vi resta fino al febbraio del '17, ma è troppo rumorosa, e infine arriva nella Alchimistengasse 22, proprio sotto il Castello. Qualcuno non troverà casuale che qui si dimostri molto prolifico e crei alcune delle sue più belle pagine.

Tanti indirizzi, e non sono neppure tutti. E infine, per così dire, l'ultimo: lo scrittore, morto nel 1924, è sepolto nel nuovo cimitero ebraico nel quartiere di Straschnitz.

[Da Vienna verso il Mar Nero]

Al castello del paziente inglese

Di castello in castello, seguendo il Danubio lungo il percorso che da Bratislava ci conduce a Budapest, incontriamo un personaggio singolare, reso celebre soprattutto da un film, che, una volta tanto, era migliore del romanzo da cui deriva.

È stato infatti il film *Il paziente inglese* a resuscitare la figura del conte Lazlo Almansy, personaggio emblematico e ambiguo della nostra Europa. Non è un eroe positivo, anzi non è neppure un eroe, perché non è un personaggio di romanzo anche se la sua vera vita è stata romanzesca.

Il castello di famiglia sul Danubio, lo **Schloss Bernstein** nel **Burgenland**, tramutato in albergo²⁷ un paio d'anni dopo la sua morte, sorge sul confine tra Austria e Ungheria.

Si trovava in Ungheria quando Lazlo nacque nel 1895, finì in Austria dopo la Grande Guerra, nel capriccio delle spartizioni territoriali decise dai vincitori.

Il giovane conte è affascinato dalle auto veloci e dai primi aerei. Impara a volare in Inghilterra, prova i primi apparecchi progettati a Vienna, riceve una medaglia al valore dal re Ferdinando di Bulgaria. Dopo la sconfitta nel primo conflitto mondiale, si batte per l'impossibile restaurazione della monarchia, ma si guadagna da vivere come rappresentante d'una casa automobilistica, e vince diversi Gran Premi.

È uno degli ultimi avventurieri, e la Vecchia Europa gli va stretta. Lazlo diventa archeologo ed esploratore, vaga per i deserti dell'Egitto e della Libia, almeno in questo simile a Ralph Fiennes che lo interpreta sullo schermo.

È romantico, ma preferisce gli uomini, e nella realtà il suo amante sarà un ufficiale delle SS. L'aristocratico Lazlo ha troppe doti per non essere usato come spia: conosce le strade misteriose del deserto, e sarà utile all'Afrika Korps di Rommel, che ne è entusiasta, lo promuove maggiore e lo decora con ben due "Croci di ferro".

Lazlo non muore in guerra, sopravvive anche alla fine del Reich, e nel '48 diventa direttore del "Desert Institut" al Cairo. Nel '51 muore a Salisburgo,

stroncato da una misteriosa malattia contratta in Africa.

Dopo il successo de *Il paziente inglese*, romantiche turiste commosse dalla tragica storia d'amore vengono a dormire nello Schloss Bernstein. Non manca neppure la leggenda del fantasma: di tanto in tanto appare una dama bianca, che sarebbe la fiorentina Giovanna Frescobaldi, sposata nel 1485 al castellano Lorenz von Ujlak. Non gli sarebbe stata fedele e lui la murò viva in una segreta. Sarebbe apparsa per l'ultima volta negli Anni Cinquanta.

Ma passare una notte a casa del Conte Lazlo, più che un omaggio a una figura che non tutti apprezzano (ci furono proteste per il film, si può onorare una spia di Hitler?), potrebbe essere un'esperienza per comprendere questa nostra Europa, dai confini a volte incerti, come l'animo degli uomini dei confini, geografici, ideologici, sessuali. Anche se non si crede agli spettri.

Nostalgia e telefoni bianchi

Giunti da Bratislava, abbiamo varcato un nuovo confine e siamo in **Ungheria**, a **Budapest**, davanti a una fontana.

Forse non è la fontana giusta, al centro dell'Orto Botanico, ma per un luogo letterario è sufficiente che corrisponda alla nostra immaginazione. Nell'acqua gelida finì il biondino Nemecs, e ne morì di polmonite, unico soldato semplice, unica vittima dei *Ragazzi della Via Paal*, il romanzo di Ferenc Molnàr letto da almeno tre generazioni di europei. La battaglia fra le due opposte fazioni per contendersi il terreno abbandonato di una falegnameria, come un simbolo delle guerre sul nostro continente. Molti morti per nulla.

Alla fine il terreno, ambita zona libera per i giochi in città, finirà sotto il cemento.

Budapest di orti botanici ne ha addirittura tre, ma il più adatto a far da sfondo al romanzo sembra questo,²⁸ uno dei più antichi d'Europa, che ospita piante rare minacciate da estinzione, come i bambini che giocano per strada e non davanti a un computer.

Il creatore dei Ragazzi era nato a Budapest nel 1878, e scrisse il romanzo nel 1907, nel pieno della Belle Epoque, quando ci si illudeva che il nuovo secolo

avrebbe portato progresso e benessere senza fine.

Molnàr, invece, con senso profetico, aveva avvertito gli inutili bagni di sangue che attendevano l'Europa. O, più semplicemente, ha scritto il tipico libro di un ungherese, abituato a vivere in una terra contesa, e dove ci si continua a sacrificare per nulla.

Quale inno nazionale è lacrimoso come quello d'Ungheria, l'antica Pannonia? “Dio, benedici il popolo ungherese, dacci finalmente una buona annata, abbiamo già sofferto abbastanza, per il passato, e per il futuro...” Ma perché bisognerebbe avere da ridire se un inno non è abbastanza marziale?

Il piccolo campo da difendere con autentico eroismo per gli ungheresi è la loro lingua, di ceppo ugrofinnico. “*Ahàny myelvet tudszm annyi ember vagy*” in ungherese significa “tante lingue conosci tante lingue sei”. Per imparare una lingua straniera, intendono, bisogna diventare un'altra persona. È così ostico pensare come un ungherese?

In qualunque lingua d'Europa si riesce a trovare almeno una parola che ci suona conosciuta, soprattutto leggendola, ma non l'ungherese. Per certi aspetti, si potrebbe sostenere che si tratta di una lingua facile, perché grammatica e sintassi sono molto semplici, ma è il “parlato” a creare problemi.

Esistono sei diverse tonalità per la “e”, e a stonare si dice una parola per un'altra con equivoci penosi. Il Cardinale Mezzofanti, che si divertiva a collezionare lingue come altri francobolli (ne conosceva una sessantina), sostenne nell'Ottocento che la lingua più melodiosa, la più adatta alla poesia, era il magiaro. Dopo l'italiano e il greco, precisava per sciovinismo. Ma per chi è stonato diventa un'impresa ardua.

I suoi parenti, sparsi per tutte le province e le lingue dell'Impero, racconta Márai nell'autobiografia, per capirsi tra loro non ricorrevano mai alla lingua franca che doveva essere il tedesco, ma preferivano parlare in latino.

“Non avrei mai creduto che assegnassero il Nobel a uno scrittore che si esprime in una lingua come l'ungherese” ha ammesso lo stesso Kertész. L'ungherese non si può tradurre, va reinventato. Kertész è l'unico che sia

riuscito a scrivere un romanzo su un campo di sterminio nazista, perché lo ha visto attraverso gli occhi di un ragazzo, e ha usato la sua “lingua”. Come Ferenc Molnàr, anzi Mol’nàr Ferenc, come dicono qui, che ha visto, e previsto, la guerra con gli occhi di Nemezsek e dei suoi compagni.

Si sa che altri autori magiari sono considerati più importanti di Molnàr, dal dimenticato Tibor Déry, al riscoperto Márai, per finire a Imre Kertész, che vendeva poche centinaia di copie fino al Nobel. Eppure l’autore dei *Ragazzi della Via Paal* merita il suo posto alla ribalta.

Scrisse commedie eleganti e beffarde, intrise di spirito ebreo, come *Liliom*, o *Il Cigno*. *Liliom* è un “cattivo ragazzo”, lavora in una giostra, e finirà suicida per amore. Dopo sedici anni di purgatorio ottiene di tornare sulla terra “per una seconda chance”. È una commedia triste e scettica, sebbene possa apparire sdolcinata. In fondo *Liliom* è un “*undead*”, un vampiro, ma un vampiro ungherese, non crudele e sanguinario come i suoi parenti della vicina Transilvania.

Tutte le commedie di Molnàr furono successi internazionali, portate a Broadway, sfruttate da Hollywood, ma lui rimase un intellettuale danubiano, un pigro e malinconico gaudente.

Con l’immane monocolo passava le giornate al **Café Central**²⁹ a leggere i giornali, a discutere con gli amici. Si racconta che un giorno il suo agente lo venne a cercare per convincerlo a partire per New York, gli promise che avrebbe viaggiato sull’Orient Express fino a Parigi, e in una cabina di prima classe sul miglior transatlantico fino in America. Lui perplesso obiettò: “Va bene, ma come viaggerò dal Central alla stazione?”.

Esistevano quasi cinquecento caffè nella Budapest del tempo di Molnàr, e il Central dalle poltroncine in pelle verde era il preferito dagli intellettuali, perché effettivamente centrale, e tanto grande da garantire a ognuno il suo angolo abituale nonostante la ressa. Qui, Josef Kiss fondò la rivista “*A Hét*”, su cui hanno pubblicato tutti gli scrittori dell’ultimo secolo.

Se ora è spesso necessario un Nobel, o un imprevisto successo di pubblico per far conoscere gli scrittori ungheresi fuori dal loro paese, tra le due guerre, Molnàr e i suoi colleghi, come Kormendi, l’autore di *Incontrarsi e dirsi*

addio, erano notissimi e molto di moda in Europa.

Quasi tutti i film dei cosiddetti “telefoni bianchi”, frivoli e romantici, con lieto fine obbligato, venivano ambientati a Budapest. La censura fascista non consentiva tradimenti e divorzi a Roma o a Milano. Solo i corrotti ungheresi ne erano capaci.

E ora a Budapest si flirta con il passato, ma la nostalgia mi appare di una qualità particolare, usata come una bella carta da regalo per impacchettare la storia, non per abbellirla, e falsificarla, come fanno a Vienna.

L’**Hotel Gellert**,³⁰ in riva al Danubio, che qui giunge al km. 1.640 (su 2.840), appare come un tempio della Belle Époque. Le sue camere sembrano aver ospitato gli eroi di Roth destinati alla sconfitta, e invece l’albergo è stato inaugurato dopo la Grande Guerra. Ma sulla terrazza con vista sul fiume, i violinisti zigani continuano a dare il meglio, o il peggio, di sé, suonando *Il bel Danubio blu* e trasformandolo in una sorta di epopea sinfonica.

Sulla collina sopra il Gellert, si trova una strada che si chiama **Torokvésk**, “il pericolo del turchi”, e il quartiere fu l’ultima roccaforte degli insorti contro i panzer dell’Armata Rossa nel 1956.

Budapest ha conosciuto il terrore rosso di Bela Kuhn, poi il terrore bianco di Miclor Horthy.

“Budapest è la città delle paure... la città del passato e del futuro, della libertà e della furia selvaggia, dei sogni e delle visioni, degli equivoci, la città ingannevole dell’essere indivisibile” ha detto Péter Esterhazy, che, in *Armonia Celeste*, un romanzo di oltre mille pagine, racconta la cronaca della sua nobile famiglia, difficile da seguire per chi non conosca la storia ungherese.

Non ci sono nomi, e ogni episodio viene raccontato da un figlio che parla di suo padre. Il tempo scorre ed è immobile.

Alle corse

Quello che è la religione per i polacchi, era la cavalleria per gli ungheresi.

Orgoglio nazionale e identità nazionale.

Gli Honved erano i migliori, i più arditi cavalleggeri dell'Impero, quindi d'Europa e del mondo. E da Vienna si andava alle corse a **Gödöllö**, a una trentina di km da Budapest, per i cavalli e per i cavalieri, si scommetteva e si amoreggiava. I migliori dei migliori, in tutti i campi, furono i fratelli Baltazzi, Alexander, Aristide e Hector, bruni, nervosi, snelli, come i loro puledri.

Vincono sugli ippodromi e conquistano le donne più belle, anche quelle proibite. Non sono raccomandabili, si mormora.

Il 7 giugno 1888, il Kaiser scrive all'amante Katharina Schratt ammonendola a non frequentare Hector Baltazzi, e a non cavalcare al suo fianco: "Se di quando in quando mi intrattengo con lui, e anche Elisabeth di quando in quando lo vede... tuttavia non ha una buona reputazione". Katharina obbedisce, ma Sissi risponde al marito che per lei un buon cavaliere è meglio di qualche sedicesimo di sangue blu.

Ad Aristide si deve il rilancio e il perfezionamento dell'allevamento di cavalli nell'impero d'Austria-Ungheria. Hector è uno dei migliori cavalieri del tempo e per due volte di seguito ha vinto in sella a Victoria il Pardubitzer Steeplechase, una delle più difficili corse del mondo. Alexander su Kisbét è stato il primo straniero a vincere un derby in Gran Bretagna.

Anche Arthur Schnitzler li ammira: "Le corse hanno un ruolo importante nella mia vita" confessa lo scrittore nell'autobiografia "l'irraggiungibile immagine ideale di Hector Baltazzi sarà il modello originale del Conte in Girotondo".

I Baltazzi sono gli zii di Maria Vétsera, la diciassettenne che il principe Rodolfo trascinerà nella morte a Mayerling. E Hector seduce la contessa Maria Larisch, figlia illegittima di un fratello di Sissi, quindi cugina dell'imperatrice.

Maria ha un ruolo di primo piano nel favorire il rapporto tra Rodolfo, che la chiama zia, e l'ingenua ragazzina, e verrà quindi messa al bando dalla Corte dopo la tragedia.

Sarà invece lo zio Alexander Baltazzi a venir convocato a Mayerling per portar via in tutta fretta il corpo della nipote, nel tentativo di occultare lo scandalo.

Qualche mese prima di Mayerling, in agosto, Rodolfo aveva chiesto all'amante Mitzi Caspar, prostituta d'alto bordo e confidente della polizia, di uccidersi assieme a lui davanti all'Usarentempel a Mödling, un posto scelto con cura, simbolo dell'impero formato da molti popoli, allusione alla sua amata Ungheria. Lei reagì con una sonora risata.

Come il figlio, anche Elisabetta amava gli ungheresi, e per sfuggire all'atmosfera soffocante della Hofburg, quando non riusciva a partire per i suoi lunghi viaggi all'estero, si rifugiava qui a Gödöllő, nel suo castello barocco, il più bello dopo Versailles, sostiene la gente del luogo, circondato da un immenso parco³¹ di 28 ettari, con un perimetro di 30 km.

La rivoluzione sul Balaton

Il Balaton è il più vasto lago d'Europa, lungo 77 km e largo 14, in tutto 596 kmq. con 195 km di spiagge; ma in un certo senso è solo un'enorme pozzanghera: la profondità massima è di appena tre metri, si può camminare per centinaia di metri verso il largo con l'acqua fino alle ginocchia, e la temperatura è sempre gradevole anche in autunno, mai sotto i 22 gradi.

Un lago adatto ai bambini e alle famiglie, che ai tempi della cortina di ferro è stato la meta più agognata per i "compagni" dell'est, in particolare per i tedeschi della DDR. Un'alternativa alle più fredde spiagge del Baltico. Ma il luogo delle vacanze era assegnato dal partito ai migliori, o ai più ammanicati con il regime, e le ferie "all'estero", in Ungheria, erano riservate ai lavoratori che si erano particolarmente distinti.

La località prediletta era, ed è, **Balatonfured**, con le sue terme che risalgono al XVIII secolo, circondate da vecchie ville, allora maltenute ma sempre piene di fascino.

Nell'estate dell'89, i tedeschi dell'est cominciarono a fuggire in massa all'ovest, passando proprio dalla frontiera tra Ungheria e Austria. I giornali pubblicavano le foto di intere famiglie in fuga, perfino in costume da bagno e

con i bambini stretti ai loro palloni colorati. I controlli dei poliziotti magiari divennero sempre più formali, e infine Budapest decise di aprire il confine, decretando indirettamente la fine del muro tra le due Germanie.

Nell'autunno del '56, era stata Berlino Est la più dura contro i compagni "revisionisti" magiari, e la Volksarmee della Germania rossa avanzò su Budapest.

Più di trent'anni dopo, gli ungheresi si vendicarono alla loro maniera, "liberando" i tedeschi orientali.

Galizia, zattera d'Europa

"Il luogotenente Trotta passò diciassette ore in treno, alla diciassettesima apparve l'ultima stazione orientale delle ferrovie della monarchia... le violette ora fiorivano negli umidi boschi, già negli sterminati stagni gracidavano le rane, e le cicogne si libravano sopra i bassi tetti di paglia delle capanne, la natura cingeva di un orizzonte infinito gli uomini di confine e li adornava d'una nobile corona di verdi foreste e di azzurre colline..." scrive Joseph Roth ne *La marcia di Radetzky*.

Parlava della **Galizia**, e la sua Galizia non è cambiata molto da allora.

Le città hanno case tinte di giallo, nei paesi si trovano ancora capanne con il tetto di paglia, d'inverno i contadini ingombrano con i loro carri trainati da cavalli tozzi le strade fangose, e d'estate sollevano nuvole di polvere. E se troverete una pensione in campagna, le rane non vi faranno dormire, in primavera e in autunno il ciack-ciak delle cicogne vi sorprenderà come gli zoccoli di uno squadrone di cavalleria al galoppo.

Gli impronunciabili nomi di queste località si trovano nei romanzi e nelle cronache militari, indicano battaglie dimenticate dalla grande storia, deportazioni, massacri, sono conosciuti dai religiosi, che si disputano i fedeli, divisi tra i riti come tra le nazioni.

Eppure l'Europa non può fare a meno di questa terra dimenticata.

Molti nomi, cambiati, travestiti, in maschera, di persone che conosciamo, che

formano la nostra cultura, e quindi sono una parte di noi stessi, vengono dalla Galizia o dalla Bucovina.

Se ridiamo per *A qualcuno piace caldo*, lo dobbiamo al galiziano Billy Wilder.

Se guardassimo una cartina della Mitteleuropa in cui i nomi dei luoghi siano sostituiti dai nomi di quelli che vi sono nati (e una simile cartina esiste: me l'aveva mostrata un dissidente di Praga prima del crollo del muro, ma non riesco a ritrovarla), improvvisamente la Galizia non apparirebbe più una terra sconosciuta, magari trascurabile, non degna di un viaggio.

In realtà fa parte della nostra anima, anche se non ce ne rendiamo conto. O non vogliamo rendercene conto.

Perché la Galizia è anche il rimorso d'Europa. Era la patria segreta degli ebrei che vi trovarono rifugio da est e da ovest, dai pogrom di Russia e dalle persecuzioni d'Occidente, e che si trasformò in una trappola mortale.

È come una zattera in balia della storia, sospinta di qua e di là, tra occidente e oriente, pur rimanendo immobile, contesa e dimenticata. Dal 1340 era sotto il giogo dei re polacchi. Nel 1772, con la spartizione della Polonia, finì sotto Vienna, fino alla Grande Guerra e al disfacimento dell'Impero. Venne divisa, spezzettata tra molti pretendenti, e ricomposta, senza che mai si tenesse conto dei suoi abitanti.

In questo angolo perduto d'Europa hanno governato lo Zar di Russia e il Kaiser di Germania, i sultani turchi e il Führer, e gli abitanti hanno sofferto sotto tutti i loro governanti.

Nel 1887, due anni prima che il Kronprinz Rodolfo si togliesse la vita a Mayerling, il capitano cartografo Netuschill fece apporre una lastra in bronzo per certificare le sue rilevazioni: **Rachiv**, nei Carpazi, sul confine romeno-ucraino, si trova a 47 gradi e 58 minuti a nord dell'Equatore, e 24 gradi e 12 minuti a est di Greenwich, sull'estremo lembo orientale dell'impero, a metà strada tra Vienna e Kiev.

Rachiv aveva 4 sinagoghe e 3.500 ebrei su 10.000 abitanti. Non ne è rimasto

nessuno.

Scrittori a Leopoli, o L'vov o Lemberg o...

“La Galizia giace in solitudine, perduta per il mondo ma non è isolata, ma non è tagliata fuori, possiede più cultura di quanto i suoi legami amputati lascino credere.”

Così scriveva Joseph Roth in un reportage per la “Frankfurter Zeitung” nel 1924. E in realtà non si può certo dire che in Galizia non siano nati e non abbiano vissuto uomini di cultura.

Si può incominciare naturalmente con lo stesso Roth, Moses Joseph Roth, che nacque a **Brody**, distante quattro chilometri dalla stazione di Radziwillow, che era già in Russia.

Un suo zio faceva il sarto, un nonno era rabbino, il padre Nachum se ne andò prima della sua nascita. Roth affermava che era morto in un manicomio in Olanda. In realtà morì in Russia: una delle tante mistificazioni dello scrittore.

Roth sosteneva infatti anche di essere nato nel villaggio di Szwaby in Volinia, bugia rivelatrice. In tedesco Szwaby sarebbe Schwabendorf, cioè il villaggio degli svevi. Roth voleva sottolineare forse la sua provenienza tedesca, ma Szwaby a quel tempo era in Russia.

Davvero dobbiamo definirla una bugia? Piuttosto un'invenzione. In una terra in cui i luoghi cambiano nome di generazione in generazione, seguendo la lingua e l'influsso dei dominatori di passaggio, accumulando sillabe e lettere in grovigli per noi inestricabili, scegliersi il luogo preferito di nascita equivale a scegliere la lingua a cui apparteniamo. Per Roth la lingua era il tedesco. Quindi, sia pure in modo contorto, racconta la verità.

“Mia madre Maria” ricorda “mi cantava ninnenanne ucraine... eravamo molto poveri, da noi, al contrario che in occidente, si canta quando si è infelici.”

La casa in legno dove abitò con la madre, nella Bahngasse, non è sopravvissuta, ma c'è ancora la scuola elementare Baron-Hirsch, e il Kronprinz-Rudolf-Gymnasium, dove studiò, prima di frequentare l'università

di Lemberg e poi quella di Vienna.

A **Leopoli**, o Lemberg, o Lwiw, o Lwow, o L'vov, la capitale della Galizia, oggi in Ucraina, avvenne nel 1909 o forse nel 1910 il primo incontro tra Roth e il suo più comprensivo amico e biografo, Soma Morgenstern.

Joseph è un quindicenne esile che parla molto male il polacco. Si rivedono nel 1914, quando giunge la notizia dell'attentato a Sarajevo, e loro vanno a mangiare in una buona trattoria ebraica, la Zehngut. Roth è insofferente delle sue radici galiziane, e anche dell'eredità ebraica, è tentato dal cattolicesimo in cui identifica l'unità dell'impero, ma se si sia poi realmente fatto battezzare rimane incerto fino alla morte, a Parigi, racconta Morgenstern.

A Lemberg oggi nessuno pensa di erigere un monumento a Roth, ma gli abitanti protestano contro il progetto di una statua dedicata a Leopold Sacher-Masoch, che qui nacque il 27 gennaio del 1836 in via Kopernicus, al numero 22, al primo piano.

L'intera casa è stata trasformata in minialloggi per il popolo, che non vuole avere nulla a che spartire con un perverso, oltretutto "straniero", che se ne andò presto a vivere prima a Praga, poi a Graz.

La famiglia era di origine spagnola: il giovane nobile Don Mateus Sacher giunse a Praga nel XVI secolo.

Il padre dello scrittore, Leopold senior, aveva sposato Charlotte von Masoch, d'una famiglia di piccola nobiltà provinciale russa. Come sempre, è "colpa" della mamma. Lei era una donna energica, chiese e ottenne che il suo nome venisse unito a quello del marito.

Per Krafft-Ebing fu facile definire "masochismus" quella che chiamava una perversione sessuale. Oggi avremmo un "sacherismo", se Charlotte non si fosse imposta? E come sarebbe possibile? Tutti penserebbero a una smodata passione per la torta viennese, già celebre all'epoca. Krafft-Ebing, probabilmente, avrebbe trovato un nome possibile nella mitologia greca, e la scelta non gli sarebbe mancata.

Sulla causa dell'inclinazione di Leopold sono stati scritti centinaia di saggi,

che ci farebbero andare fuori tema, perché il nostro tema è la Galizia. Dovremo chiederci allora se c'è un rapporto tra Galizia e “masochismo”.

Leopold sosteneva di sì. Lui conosceva le storie e le leggende del luogo, apprese dalla balia russa a cui l'aveva affidato la madre. Secondo fonti, per la verità non scientifiche, sarebbe stata consuetudine nei villaggi far sposare ragazzini di dieci anni a donne ventenni, scelte dai padri. I suoceri pensavano a mettere incinte le nuore, che poi avrebbero educato sessualmente i mariti.

Questo spiegherebbe la tendenza autoritaria delle galiziane. Ma per lo psicologo Alexander Korolev, di Lemberg, la donna di Galizia domina l'uomo perché ha un'autentica venerazione per il padre, e di conseguenza è portata a disprezzare il marito.

Così, rischiamo di finire nuovamente fuori tema. Torniamo dunque a Leopold e al possibile rapporto tra le sue tendenze e la sua terra. Da bambino avrà senza dubbio sentito storie e leggende su Nicolai Potocki, da poco scomparso, un “orco” che dava la caccia alle fanciulle per violentarle e torturarle. Eppure, il popolo lo rispettava perché era generoso, aiutava le scuole dei paesi, e i giovani artisti.

Infine, sebbene Leopold non lo abbia mai detto, la Valachia di Vlad l'Impalatore, o Dracula, non è poi molto lontana.

Artisti, vittime, spie nella Torre di Babele

No, non si tratta della Torre di Babele di cui si parla nella Bibbia, ma di quella che veniva chiamata la Torre di Babele della Mitteleuropa, o anche la Gerusalemme sul Pruth: **Czernowitz**, o Cernici, o Vernovcy, o Cernauti.

Nei suoi caffè, alle apposite stanghe, erano in mostra esattamente 164 quotidiani, in tutte le lingue parlate dagli avventori, una dozzina, forse più.

“La patria è la lingua” diceva Joseph Roth, che verrà poi copiato da Elias Canetti. Molti ne hanno più d'una, di lingua e di patria. In Galizia convivono, mescolandosi, o separati nei loro ghetti, pacificamente e no, una trentina di gruppi etnici: rumeni, armeni, polacchi, ruteni, tedeschi, rom, ebrei, che, tra Galizia e Bucovina, erano 1.700.000, un quinto della popolazione.

Czernowitz era povera, ma aveva più librerie che negozi di alimentari. Fino alla Grande Guerra era austriaca, nel '18 venne ceduta alla Romania. Una volta il treno numero 76 partiva da qui e attraversava l'Europa fino a Danzica sul Baltico, oggi si ferma al confine con la Polonia. Un aereo collega la città due volte alla settimana con Francoforte.

Qui è nato Paul Celan, nella Wassikogasse, e dei suoi tempi sono sopravvissuti l'albergo Schwarzer Adler, nella Ringplatz, con la sua atmosfera intatta, e il Wiener Café, nella Herrengasse, con i ritratti di Francesco Giuseppe e della sua Sissi.

L'albergo compare nel documento classificato T/1000 nel processo ad Adolf Eichmann. La testimone Perla Mark, laureata in farmacia nella locale università, e moglie del rabbino Abraham, raccontò che il 7 luglio del '41 quattro SS irrupero nella sua abitazione, e condussero suo marito nella sinagoga per chiedergli dove fosse nascosto il tesoro degli ebrei; quindi lo portarono nelle cantine dello Schwarzer Adler, insieme con altri ebrei. Il giorno dopo, i prigionieri dell'albergo, compreso il rabbino, in tutto 150 o 160, vennero portati in riva al fiume Pruth e uccisi.

Ma questo fu l'inizio. Poi gli ebrei vennero rinchiusi in un ghetto e cominciò la deportazione verso i lager in Transistria, in Romania.

“Deportarono mio figlio e mio fratello a **Theresienstadt**” testimoniò ancora la signora Mark “mio fratello era l'editore di un giornale di Praga, il ‘Prager Tageblatt’, mio figlio studiava medicina e suonava il violoncello. Mio fratello morì subito, mio figlio sopravvisse perché suonava nel lager per i nazisti. Fu spedito in una camera a gas ad Auschwitz nel '44.”

Nel 1900, Czernowitz aveva 60.000 abitanti, la metà parlava tedesco, un terzo era composto di ebrei. Si andava a pregare in 77 sinagoghe, il cimitero ebraico è uno dei più grandi al mondo. Oggi gli abitanti sono 260.000 e di ebrei non ce n'è nemmeno uno. La vecchia sinagoga è stata trasformata in cinema.

Qui nacque, nel maggio 1914, un altro dei rappresentanti della cultura in Galizia, lo scrittore Gregor von Rezzori. Elegante, beffardo, dai molti talenti, pittore, attore, diceva: “Se non si scrive come Kafka, almeno si scriva con

ironia”.

Ma le terre di confine, dalle molte storie e dalle molte lingue, non sono fertili soltanto di uomini di cultura: sono anche un ottimo terreno per le spie.

Vicino a Czernowitz, a **Novy Tang**, nel 1904 nasce Leopold Trepper, figlio di ebrei, il futuro capo della Rote Kapelle, l'Orchestra Rossa, la rete spionistica che sfidò il III Reich.

“Il mio paese, quando ero bambino aveva tremila abitanti molto poveri” ricorda nelle memorie “alla domenica venivano i contadini dalle campagne intorno e portavano le scarpe sulle spalle per non rovinarle... se le mettevano per entrare in chiesa. Un paio di scarpe doveva durare per una vita.”

Trepper era convinto di dover cercare la verità, mentre un agente segreto deve fornire ai suoi capi quello che loro già pensano. Lui avvertì in tempo Stalin dell'imminente attacco dei nazisti all'Urss, ma non venne creduto. Quando tornò a Mosca si recò al KGB per accusare i responsabili. Lo mandarono per dieci anni alla Lubjanka.

Sempre a Novy Tang, gestiva un piccolo albergo la nonna di Billy Wilder, il Zent'al, che aveva nove camere e un solo bagno.

Il futuro regista nasce nel vicino paesetto di **Sucha**, nel giugno del 1905. Il padre prende in gestione i ristoranti delle stazioni, e così la famiglia è costretta a continui trasferimenti. Billy Wilder ricorda che a dieci anni viveva a Cracovia, dove il padre dirigeva un albergo, con caffè sulla terrazza e orchestrina. Nei primi giorni dell'estate 1914, “lo vidi salire sul palco con la sua giacca nera e i calzoni a righe, interruppe la musica per annunciare: Hanno ucciso l'Arciduca Ferdinando a Sarajevo. Non si balla più”.

Un altro piccolo paese galiziano, **Drohobycz**, dà i natali a Bruno Schulz, che vede la luce nel 1892, da genitori ebrei ma non praticanti. Il padre Jacob commerciava in stoffe e aveva il negozio sulla Ringplatz, davanti alla farmacia. Bruno riusciva a comprendere l'yddisch finché “confinava con il tedesco”.

Frequenta la scuola di belle arti. Abile come disegnatore, quanto incisivo

come scrittore, nei suoi racconti in polacco ci restituisce la vita quotidiana della Galizia, mista alle leggende e alle favole, senza un confine preciso tra realtà e fantasia. Witold Gombrowicz lo descrive come uno gnomo, minuscolo, dalla testa enorme, “quasi troppo sparuto per avere il coraggio di esistere, era un espulso dalla vita, uno che sguscia furtivo sul margine”.

Pesava appena 53 chili, appariva fragile e remissivo, ma era animato da una straordinaria forza interna. Studia architettura a Lemberg, compie rapidi viaggi per l'Europa, ma finisce per tornare sempre al paese, dove trascorre l'intera vita, mantenendo con il magro stipendio di insegnante di disegno al ginnasio una cugina folle e dozzine di gatti.

Austriaco per nascita, polacco per scelta, amava paragonarsi a un cane: in un disegno si ritrae a quattro zampe, la lingua di fuori, davanti alle donne, desiderate, ma da cui non riesce a farsi amare.

Traduce Kafka, scrive lettere a un amico informandolo di quanto avviene in paese, riunisce i suoi racconti nella raccolta *Le botteghe color cannella*, che avrà un successo mondiale solo dopo la morte.

Nel 1942, i nazisti gli affidano il compito di catalogare i libri rubati nel convento dei gesuiti di Chyrov. Ma il 18 novembre, di sera, viene fermato da un uomo della Gestapo, all'angolo tra Mickewicz e la Czaki, mentre torna a casa con una forma di pane. Il nazista lo fredda con un colpo alla nuca: per lui era soltanto un essere deforme.

Il cacciatore di nazisti

Anche Simon Wiesenthal viene dalla Galizia. Difficile ritrovare sulla carta d'Europa il paese dove nacque, poco prima della mezzanotte del 31 dicembre 1908. **Buczacz** ha cambiato più volte nome e padrone nell'ultimo secolo, ma bisogna partire da qui per capire chi è “*the nazi hunter*”, “il cacciatore di nazisti”, la definizione che da decenni segue inevitabilmente il suo nome.

Oggi Buczacz si trova in Ucraina, ma nella famiglia Wiesenthal si parlava polacco.

La nonna racconta ogni sera al piccolo Simon favole che si ritrovano nei libri

di Singer. Scoppia la Grande Guerra, e per sei volte Buczacz verrà conquistata e persa da questo o quell'esercito.

Il padre Asher cade nel 1915, combattendo sul confine orientale della Galizia contro i cosacchi dello zar Nicola. I Wiesenthal fuggono a Vienna, come migliaia di altri ebrei. Sarà la vista di questi profughi a fomentare l'antisemitismo di un reduce dal fronte, l'austriaco Adolf Hitler.

Al termine del conflitto si torna in Galizia, ma Buczacz ora è polacca. A 17 anni Simon si innamora della compagna di scuola Cyla Müller, bionda dagli occhi azzurri.

Per studiare architettura deve andare a Praga: le università polacche sono vietate agli ebrei. Si laurea nel '32, un anno prima dell'avvento di Hitler. Nel '36 sposa Cyla. La vita serena dura tre anni. Stalin e il Führer si spartiscono la Polonia. Con le "purghe" comuniste, i sovietici uccidono il cognato di Wiesenthal, e deportano il suocero (che non farà ritorno). Nel '41, prima dei nazisti, trucidano tremila ebrei. Poi arrivano gli ucraini con la divisa delle SS, e ne massacrano seimila.

Wiesenthal scampa all'eccidio, viene internato con il numero 504 nel Lager di Jabowska, insieme con la moglie. Riesce a far fuggire Cyla grazie ai contatti con la resistenza polacca. Evade a sua volta, viene catturato, finisce nel campo di Mathausen, e di là verrà liberato il 5 maggio del '45. Pesa meno di 50 chili. La madre è morta in un campo di sterminio.

Cyla e Simon si rivedono alla fine dell'anno: ognuno era certo che l'altro fosse morto. Tra i loro parenti, 89 sono scomparsi nell'Olocausto. Nel '46, nasce la figlia Pauline.

Wiesenthal collabora subito con gli americani per denunciare i crimini nazisti, ritrovare i colpevoli. Nel '47, con trenta volontari apre il Centro ebraico di ricerca storica a **Linz**. Ma inizia la guerra fredda, americani e russi non hanno interesse nel perseguire i tedeschi, e nel '54 il centro viene chiuso.

Wiesenthal consegna tutti i dossier a Israele, tranne uno. Quello di Adolf Eichmann, il burocrate che a tavolino ha pianificato la soluzione finale.

Per anni gli dà una caccia assidua e silenziosa. Nel '59 lo “scopre” a Buenos Aires, dove vive con il nome di Ricardo Klement. Wiesenthal informa i servizi segreti israeliani che catturano Eichmann e lo portano a Tel Aviv, dove viene processato, condannato a morte e giustiziato il 31 maggio del '61.

Il nome di Wiesenthal ora è noto nel mondo intero: “Non voglio vendetta, ma giustizia” spiega.

Una città come un cocktail troppo profumato

Dalla Galizia passiamo in **Bulgaria** e subito la capitale, **Sofia**, ci sorprende con gli odori e i sapori. È una città che si sente prima di vederla, miscuglio eccessivo di tutto, come quando i cibi e le bevande vengono conservati troppo a lungo e mal conservati, il vino si inacidisce o si trasforma in una bevanda liquorosa.

Un'affascinante patina d'antico si mischia alla ruggine, un sentore di marcio, di foglie morte, di carne, impregnato dalle foglie di rose macerate.

La Bulgaria è stata per secoli dominata dai turchi, ma è nata in un salottino di Karlsbad, tra intrighi diplomatici e corteggiamenti amorosi.

È una parte dell'antica Tracia dei romani, molto più vasta dell'attuale (si estendeva dalla Macedonia alla Grecia settentrionale alla Turchia europea). Una terra di abitanti indomabili e di miti affascinanti.

Vi nacque Spartaco, lo schiavo che osò sfidare Roma, ma è anche la terra di Orfeo e di Dioniso. Molte feste popolari diffuse anche oggi risalgono al culto di Dioniso: come le “feste kulteri”, sette settimane prima della Pasqua, in cui danzatori mascherati cacciano gli spiriti maligni. O le danze del fuoco: secondo antichi rituali, nei paesi della costa, le donne danzano a piedi nudi sui carboni ardenti. Ma non più in onore di Dioniso. Se la danza è rimasta immutata da millenni, ora le donne portano un'icona di San Costantino.

La Tracia aveva miniere d'oro e d'argento, forniva unguenti all'olio di rosa, e vini forti dagli aromi intensi, conservati nelle caverne e considerati i migliori del mondo. In Tracia si finiva per punizione o per trafficare e arricchirsi. E poco è cambiato fino a ieri.

I traci, o i bulgari, hanno combattuto per chiunque e contro tutti: con i turchi e contro i turchi, con i tedeschi e contro i tedeschi; sempre invasi e mai domati del tutto. Gli alleati di oggi diventano gli invasori di domani; i liberatori si mutano in oppressori. La gente di frontiera tra i mondi e le culture sa che non c'è differenza.

I turchi non hanno mai cercato di imporre la religione, o la lingua, ma nel 1876 i bulgari si ribellano contro le tasse, i turchi reagiscono con crudeltà, e intervengono i russi. Quando giungono a 50 km da Istanbul, la Turchia cede e perde il 60 per cento della penisola balcanica. A commemorare i duecentomila russi caduti contro i turchi per liberare la Bulgaria, è stata eretta nel 1912 la chiesa di Alexander Nevski, in stile bizantino, a dispetto della data di costruzione, che si staglia su Sofia.

Qui i liberatori o i leader politici vengono visti come santi o dèi, il potere si è sempre confuso con la religione. La Plotschad Batenberg conduce al mausoleo di Georgi Dimitrov, primo ministro dal 1946 al 1949, l'inizio del dominio sovietico. Il corpo di Dimitrov fu imbalsamato e il popolo andava a rendergli omaggio come a una reliquia in un santuario, finché, dopo il 1989, i resti vennero cremati, e la gente diede alle fiamme la vicina sede del partito comunista, poi trasformata in bazar e discoteca, per essere in seguito di nuovo usata come sede di uffici governativi.

Ma chi era Batenberg, a cui si intitola la strada che conduceva al mausoleo di Dimitrov? Era un bel ragazzo, play-boy ambizioso che ottenne la corona di principe sovrano di Bulgaria dallo Zar.

Alessandro Battenberg (con due "t") fa la corte alla figlia del principe ereditario di Germania, un'alleanza nuziale che gli permetterebbe di rafforzare il suo trono traballante. Saggiamente, conquista prima la madre della ragazza, Vicky, primogenita della regina d'Inghilterra.

Ma si oppone Bismarck: la Bulgaria è un protettorato russo e un matrimonio sarebbe interpretato come una sfida della Germania a Mosca. Il Cancelliere consiglia ad Alessandro, se vuole regnare in Bulgaria, di sposare una milionaria ortodossa "perché in Oriente si ha sempre bisogno di un bel mucchio di quattrini per corrompere e regnare". Le nozze saranno possibili solo se abdica. Romanticamente, Alessandro rinuncia al suo amore.

Ma nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1886, una congiura di giovani ufficiali, Petar Gruev, Radko Dimitriev e Anastas Benderev, appoggiata da russi stanchi di quel parente capriccioso, depone Alessandro. A chi andrà in regalo il trono di Bulgaria?

Ferdinando di Coburgo, un altro parente, scapolo, di bella presenza, sa dove entrare in azione. Non parte per Londra, Parigi, o Berlino, ma prenota una camera allo Schloss Hotel di **Karlsbad**, dove, anno dopo anno, ogni estate va a soggiornare l'attrice Katharina Schratt, discreta amante dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Ferdinando corteggia con sapienza la matura attrice, quel tanto che basta per conquistarne la simpatia, non troppo, per non irritare il Kaiser lontano e geloso. Una parolina dell'amante al momento giusto potrebbe aggiudicare il trono di Bulgaria o, al contrario, irritare Francesco Giuseppe. Katharina sarà accorta. Le doti dimostrate da Ferdinando tra le dame di Karlsbad sono preziose per tenere sotto controllo i bulgari.

Il re da salotto non dà cattiva prova di sé, quando infine può regnare, e modernizza il paese, ma anche lui, come Alessandro, rischia di restare vittima di una congiura.

Nel 1890, la Bulgaria è sull'orlo della guerra civile. Il leader dei ribelli è un macedone, il maggiore Panizza, grande amico di Alexander von Battenberg. La rivolta, come nel *Ballo in maschera* di Giuseppe Verdi, dovrebbe scoppiare proprio in occasione della gran festa a Corte organizzata da Clementine, la madre di Ferdinando, che si dà a folli spese, nonostante le pessime condizioni economiche del paese.

La rivolta non scoppia: Panizza e i suoi fedeli vengono arrestati mentre si dà inizio alle danze, hanno le armi nascoste nelle tasche dello smoking o sotto le ampie gonne delle loro compagne. Il re, dieci giorni dopo, scrive all'amica Schratt facendole una cronaca dettagliata degli avvenimenti.

In primavera, il maggiore Panizza è condannato a morte, Ferdinando vorrebbe graziarlo, ma la ragione di stato non glielo permette. Allora, per non presenziare all'esecuzione, prende il battello per Vienna e a giugno raggiunge Karlsbad dove rivede l'amica Katharina.

Ferdinando riesce a barcamenarsi tra le grandi potenze, e la Bulgaria sopravvive alla Grande Guerra, ma nell'ultimo conflitto rimane schiacciata tra nazisti e sovietici. A Yalta, viene assegnata all'Urss.

Come in un romanzo d'appendice, mezzo secolo e qualche anno dopo, il re spodestato e mandato in esilio da bambino, nel 1946, ritorna e riconquista la sua patria non alla testa di un esercito ma grazie al voto dei suoi ex sudditi in una normale democratica elezione. È quanto è avvenuto, per la prima volta nella storia, in Bulgaria.

Secondo le previsioni, l'ex sovrano Simeone II ha trionfato alle urne. Ma ora il suo nome, borghesemente, è Simeon Borisov Coburgotski, della famiglia dei Coburgo, abile uomo d'affari che, grazie alle sue relazioni nel mondo della finanza e ai parenti nobili sparsi un po' ovunque, può cercare di ottenere aiuti internazionali per la "sua" Bulgaria.

È possibile che Simeone apra la strada ad altri sovrani spodestati, come il cugino Michele di Romania, anch'egli un Coburgo? Sembra che anche gli ultimi Romanov comincino a nutrire speranze, forse non troppo fondate, di un loro possibile ritorno a San Pietroburgo.

Il regno di Dracula

Secondo alcuni l'Europa si estenderebbe fin là dove si trovano chiese gotiche. Dunque fino a **Brasov**, cioè la tedesca Kronstadt. Ma non è vero, non del tutto.

I sassoni, e anche gli svevi, si spinsero fino nel cuore dell'attuale **Romania**, la disseminarono di paesi e fortini, e la chiamarono per l'appunto i *Siebenbürgen*, i "sette castelli", la zona che noi chiamiamo **Transilvania**, il regno di Dracula e dei vampiri, che succhiano sangue agli incauti viandanti trasformati a loro volta in morti viventi.

Comunque nei *Siebenbürgen* le chiese sono in legno, piccole e profumate.

Dracula è realmente esistito, crudele e sanguinario ma ben diverso dalla figura creata dall'irlandese Bram Stoker nel 1897. Il luogo deve fama e turisti al Dracula letterario, ma il romanzo, considerato offensivo per l'onore

nazionale, fu autorizzato in Romania solo quasi un secolo dopo la sua uscita, nel 1991.

Di Vlad/Dracula, l'eroe nazionale romeno, parla Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, nelle sue cronache: "Era uomo onorevole e bello nella persona... ma truce e crudele". Si batté con i turchi per difendere la Valachia e fece costruire una fortezza contro di loro, nel luogo dove ora si trova **Bucarest**, che divenne in breve tempo la più grande città cristiana nel sud est d'Europa.

Usava impalare i nemici. Da qui il soprannome di Tapes (da pronunciare *zepesc*), "l'impalatore". O ancora Vlad Dracul, cioè il figlio del demonio. Di tanto in tanto, per variare, qualche nemico lo bolliva vivo. Una volta invitò 500 mendicanti, offrì vino e cibo a sazietà, poi diede fuoco alla sala. Nessuno sopravvisse.

Ma per quanto storica sia la figura, e tale da suscitare dopo tutto più di un brivido di terrore, i turisti non cercano il Vlad storico, ma il Dracula letterario-cinematografico.

Nella casa dove Vlad (il vero Vlad) vide la luce nel 1431 a **Sighisoara**, a cinque ore d'auto da Bucarest tra i boschi dei Carpazi, hanno aperto un ristorante. Il borgo ai piedi della torre alta 64 metri è abbandonato, la chiesa ortodossa sbarrata. Nella cantina del municipio si è installato un internet café, e sulla carta, insieme con cappuccino ed espresso, troviamo un inevitabile, diremmo fatale, cocktail Dracula.

Ora si pensa di sfruttare la leggenda con un "Dracula Park", una sorta di luna park vampiresco, con tanto di montagne russe con gancini a forma di bare, e carrozze tirate da cavalli neri: un investimento di 40 milioni di euro che dovrebbe attrarre – si spera – un milione di visitatori a cinque dollari a testa. Del progetto si è discusso in Parlamento; molti temono che possa danneggiare il buon nome del paese, ma alla fine hanno prevalso gli affari.

A Sighisoara, per la verità, Vlad rimase solo fino a quattro anni. Ma a **Tirgovist**, l'antica capitale nella Romania meridionale, dove al contrario soggiornò a lungo, non arriva nessun turista.

La verità è che Bram Stoker, che in Transilvania non mise mai piede, si sarebbe ispirato a incisioni del castello di Bran, a una trentina di km da Brasov, dove in realtà Dracula non risiedette mai. La sua fu una semplice ricostruzione scenografica. “Là stava il castello” scrive “a mille piedi sulla vetta.”

Una trentina d’anni fa, ancora sotto il regime comunista, per offrire qualcosa ai turisti si pensò di presentare il castello di Bram, come la “residenza di Dracula”. Ma adesso, l’ex famiglia reale di Romania pretende 25 milioni di dollari dallo Stato per il castello che è loro proprietà privata.

Sighisoara può vantare però anche un’altra gloria locale. Hermann Oberth, il maestro di von Braun, nacque nel 1894 da genitori tedeschi nella vicina Hermannstadt. A undici anni la madre gli regalò *Dalla Terra alla Luna* di Jules Verne, e come tutti i bambini sognò di conquistare lo spazio. Solo che lui ci riuscì.

A Sighisoara studiò fino al ginnasio – quindi vi rimase un po’ più a lungo di Vlad – poi si trasferì a Monaco. È lui il vero padre delle V2 di Hitler, e indirettamente ha aperto la strada alla conquista spaziale, meritandosi la mostra permanente accanto al castello di Dracula. Dai vampiri allo spazio, ma la ricerca scientifica interessa meno i turisti, mentre sangue e vampiri continuano a tenere banco.

Quando, nel 1989, la Mitteleuropa riconquistò la libertà, dopo la caduta dei “muri”, solo in Romania la rivoluzione fu sanguinosa e, per certi aspetti, macabra e vampiresca. I ribelli, per accattivarsi le simpatie delle potenze occidentali, misero in scena un “massacro” a **Timisoara** che avrebbe provocato quattromila vittime: una battaglia incredibile.

Ma le tv abboccarono. Furono presentati alle telecamere i corpi delle vittime, in realtà decedute per cause naturali, dissepolte dal cimitero e opportunamente mitragliate per le riprese televisive.

Ceausescu, no; l’ultimo dittatore venne giustiziato davvero, il giorno di Natale, “come un vampiro che aveva dissanguato il suo popolo”.

E in effetti aveva ridotto i romeni alla fame, e sconvolto Bucarest abbattendo

migliaia di case e distruggendo i vecchi boulevard per avere vie trionfali. Si era fatto erigere una vera reggia, il Palatul Popolui, una gigantesca e orrenda costruzione, il palazzo più grande al mondo, dopo il Pentagono.

Le “femmes fatales” di Bucarest

Bucarest si è conquistata una brutta fama in questi ultimi anni. Bambini abbandonati che vivono come ratti nelle fogne, strade invase da branchi di cani affamati e rabbiosi. Una visione d'orrore.

Eppure, prima della guerra la città era chiamata la Parigi dei Balcani, un misto affascinante d'Europa e d'Oriente, una città di frontiera, ma con alberghi di lusso frequentati da seducenti avventurieri e trafficanti senza scrupoli.

Nella Belle Epoque e tra le due guerre è stata la capitale delle femmes fatales, folli, straordinariamente belle, a volte perfino intelligenti. Le loro storie hanno ispirato romanzieri rosa e registi, ma la realtà rimane irraggiungibile, esagerata e incredibile.

La Romania, l'antica Dacia dei romani, “nasce” con la guerra di Crimea, quella dell'eroica e irresponsabile carica di Balaklava. Al Congresso dei vincitori a Parigi, vengono unite la Valachia e la Moldavia per creare uno stato cuscinetto tra la Russia e l'Impero ottomano.

E i romeni si mettono a girare per l'Europa alla ricerca di qualche nobile disoccupato disposto a diventare il loro re, che appartenga a una dinastia tanto forte da imporsi ai vari signorotti locali. Ad accettare sarà infine un tedesco, Karl von Hohenzollern, il 10 maggio del 1866. Giunge a Bucarest in incognito, su un semplice carro da contadini. Lo conducono davanti a un casolare, circondato da maiali che si rotolano nel fango, e da accampamenti di zingari. “Dove sono?” chiede. È il palazzo reale, gli spiegano.

Karl, diventato Re Carol, comincia la lenta, ardua, trasformazione del paese, di cui non conosce neppure la lingua, che rifiuta di apprendere.

Per prima cosa si deve trovare una regina, altro compito non facile, infine lo accetta Elisabeth von Wied, sempre una tedesca, che avrebbe potuto sposare

Bertie, l'erede al trono d'Inghilterra, se non lo avesse spaventato con le sue stramberie. E romantica, nevrotica, stravagante, appassionata di spiritismo, e scrive con lo pseudonimo di Carmen Sylva versi che hanno conquistato anche Oscar Wilde.

Non hanno eredi, adottano un nipote, Ferdinando, che sposerà a sua volta un'altra principessa fuori del comune. A 16 anni, Missy è la più bella tra le 22 nipotine della regina Vittoria, alta, delicata, bionda, gli occhi di un blu profondo, e la nonna ha grandi piani per lei. Scelga un trono e sarà suo: San Pietroburgo, magari quello di casa, o la Spagna?

Lei sposa Ferdinando e si ritrova a Bucarest, ben diversa ora da quella che accolse Carol quasi trent'anni prima, una città di mezzo milione di abitanti che si estende per trenta chilometri quadrati dove si incontrano mondi diversi, l'Oriente e l'Europa.

Il Palazzo è una costruzione sempre brutta, bassa, tozza, priva di stile, ma comunque dignitosa: il Palatul Victoriel. Le estati sono roventi, gli inverni rigidi. In giugno la Corte si trasferisce a **Sinaia**, una stazione turistica a mille metri sui Carpazi.

La regina si veste sempre con abiti a fiori, leggeri e vaporosi, che ricordano la *Primavera* di Botticelli, e vaga per il palazzo, il volto coperto da bianchi veli fluttuanti. Missy, a diciassette anni, si sente sola e abbandonata e cerca conforto, ma Elisabeth, o Carmen Sylva, la consola declamandole versi per ore.

“Mi spinge in un angolo oscuro” racconta Missy “accende la lampada, e io mi trovo in una camera strana, tutta decorata di merletti: merletti pendono dal soffitto, merletti sono appesi alle pareti, merletti sulle tavole, sui divani, sulle seggiole, merletti dappertutto, belli e brutti, preziosi e comuni, d'ogni genere e d'ogni qualità... la regina soleva riunire una numerosa compagnia di matrone voluminose, che se ne stavano serrate l'una accanto all'altra mentre una rosea luce artificiale pioveva sulle loro teste.”

Così Missy diventa amica di un'altra giovane destinata a diventare una corteggiata protagonista della Belle Epoque, Marthe Bibescu, dai capelli rossi e dai grandi occhi neri, magnetici, a sua volta scrittrice di successo, amica di

Proust e Paul Morand, contesa da case editrici, riviste e giornali. La famiglia paterna proviene da Antiochia in Asia Minore. La madre, Emma Mavrocordato, discenderebbe da Otello, almeno secondo Marthe. Un altro antenato era amico di Byron e il poeta morì tra le sue braccia. La ragazza è bellissima, e Missy tuttavia non ne è gelosa, convinta di essere sempre la più bella del reame: “Dicono che sia la più bella donna d’Europa, ma non lo so” scrive nel diario “so invece di essere la più bella regina d’Europa.”

Marthe sposa il cugino George Bibescu. Tutti i giornali d’Europa lo hanno celebrato come un eroe del nuovo secolo per la straordinaria impresa di compiere il percorso Ginevra-Bucarest, 1.828 km in 73 ore e 45 minuti sulla sua Mercedes. Nel 1907, Marthe scrive in francese il suo primo libro, *Les huit paradis*, e ha un successo immenso. I suoi romanzi, i resoconti di viaggio, i ritratti di uomini che contano e che lei può descrivere da vicino, si venderanno a centinaia di migliaia di copie.

Durante la Grande Guerra, la Romania si trova presa in mezzo, tra la vicina Russia e la Germania. Il re e il principe ereditario sono tedeschi, Missy è inglese: come decidere? Ed anche il primogenito di Missy dà più di un problema. Mentre in Europa si muore nelle trincee, Carol pensa all’amore, a Zizi Lambrino, figlia di un generale, che appartiene a una famiglia della piccola aristocrazia di provincia, bruna e focosa come una zingarella da operetta.

Un giorno, Carol con Zizi varca il confine, raggiunge Odessa, scende all’Hotel Bristol, e trova un prete che è disposto a sposarli. Ma Carol ha disertato dal suo reggimento a Targu Nematz, un campo sui Carpazi. Potrebbe essere condannato a morte per diserzione. Le nozze vengono annullate, e “temporaneamente” Carol cede il posto come successore al trono al fratello minore.

Infine, a Bucarest prevale Missy, la Romania si trova dalla parte giusta, e dopo la vittoria riceverà in premio la Bessarabia, che apparteneva alla Russia zarista, la Transilvania, la Bucovina, e una parte del Banato degli Asburgo. Ma è dilaniata dalle tensioni sociali. I soldati russi hanno “contagiato” i romeni con idee nuove, i comunisti diventano sempre più numerosi e per reazione si formano movimenti di estrema destra, che finiranno per prevalere.

Frattanto il giovane Carol diserta ancora, fugge, e sempre da Odessa annuncia che Zizi è incinta e lui rinuncia al trono. Il padre lo fa arrestare, e la ragazza viene spedita a Parigi con il figlioletto e una generosa “buona uscita”.

Carol è costretto a sposare una scialba principessa greca, ma le sue passioni rimangono, nell’ordine, il gioco d’azzardo, le auto veloci, e le ragazze “poco raccomandabili”.

Bucarest negli Anni Venti è una città corrotta in cui è facile perdersi, simile a una località di frontiera americana durante la corsa all’oro. I pozzi di petrolio hanno attratto compagnie straniere, dietro di loro sono giunti avventurieri e belle donne in cerca di facili guadagni. Gli anni folli in Romania sono volgari e violenti, una parodia di Parigi o di Berlino.

La nuova favorita di Carol è Helena Lupescu, detta Magda, rossa dagli occhi verdi, alta e formosa, moglie divorziata di un ufficiale e figlia di un farmacista ebreo d’una cittadina della Moldavia, particolare sgradito nella Romania antisemita del tempo. La madre mette il veto, e Carol reagisce come sempre: se ne fugge all’estero con Magda, e per giorni la “storia d’amore” finirà su tutte le prime pagine dei giornali d’Europa. Dove sono finiti gli innamorati?

La polizia segreta romana scopre Carol a Parigi, in compagnia della Lupescu dalla chioma fiammeggiante, e la coppia si rifugia a Milano. Carol abdica ancora una volta. La risposta della madre è sferzante: “Non si abdica per una Lupescu”.

Lui neppure risponde, ha preso il nome borghese di Carol Caraiman e con Magda vaga per le località mondane, grandi alberghi e casinò, da Nizza a Cannes a Montecarlo, seguito da uno stuolo di cronisti mondani e agenti segreti.

Magda vuole che Carol torni e riprenda quanto è suo. Fingeranno di lasciarsi e il principe rientrerà in Romania fintamente pentito. A Bucarest, la “favorita” riceve industriali e cortigiani, ruffiani e avventurieri, in una villa di mattoni rossi, stracolma di bric-à-brac, la “Villa Rosie”, nel parco Filipescu. Carol ha pieni poteri, sente il fascino dei dittatori, prima di Mussolini, poi di Hitler. Assume uno specialista della polizia segreta russa e crea una sua

organizzazione: gli agenti del re arrestano senza mandato, la gente scompare, viene torturata.

Si instaura un regime del terrore.

Il re di Romania flirta apertamente con il III Reich. Va a Berchtesgaden nel “Nido dell’Aquila” a rendere omaggio al Führer, ma il puritano Hitler gli ordina di lasciare “quella indegna Lupescu”. Carol è disposto a obbedire in tutto: non a questo.

Quando scoppia la nuova guerra, la Romania come sempre non sa da che parte stare. E alla fine sbaglia: chiede l’appoggio dei nazisti contro Stalin. I sovietici invadono la Bessarabia e la Bucovina. Carol reagisce alla sua maniera: passa la corona al figlio Michele, e se ne fugge con Magda su un treno di nove vagoni carico di dollari e pietre preziose; almeno così si racconta.

Intrighi e versi d’amore nell’esilio di Ovidio

Davanti al museo di Archeologia, nel centro di **Costanza**, è stata collocata una statua di Ovidio, nella piazza che porta il suo nome. Una statua classicheggiante dello scultore Ettore Ferrari, eseguita nel 1887.

Per la verità a Costanza, che al suo tempo si chiamava Tomi, il poeta romano non avrebbe probabilmente desiderato rimanere anche in effigie, dal momento che vi visse in esilio e vi morì di nostalgia per la sua Roma lontana, per la moglie che era stato costretto ad abbandonare. Esiliato nell’8 dopo Cristo a causa dei suoi versi giudicati immorali, o forse perché coinvolto in un intrigo della corte di Augusto, tentò invano di venire perdonato. Si spense nel 17, senza avere rivisto il Tevere.

Ma i suoi versi d’amore rimangono e infiammarono Marthe Bibescu, che nell’ultima primavera di pace della Belle Epoque ordisce un complotto matrimoniale a Costanza per salvare l’Europa.

Siamo nel 1914, Marthe è ancora famosa, corteggiata da principi e letterati, la regina dei salotti d’Europa. A maggio, nello Château de Ganay della sua amica Berthe, incontra l’ambasciatore russo in Francia, Alexander Izvolsky,

che la conosce da bambina, da quando giovane diplomatico a Bucarest la faceva giocare sulle sue ginocchia.

Izvolsky chiede il suo aiuto. I trattati firmati nell'agosto del 1913 per ristabilire la pace e l'equilibrio nei Balcani non potranno durare a lungo: prima o poi l'Austria invaderà la Serbia, minacciando la Romania.

Dobbiamo organizzare un matrimonio tra il principe romeno Carol e qualcuna delle figlie dello zar, propone l'ambasciatore. E Marthe dovrà organizzare l'incontro tra i giovani. Per la Bibescu è l'invito a un eccitante intrigo internazionale e nuziale.

Ogni anno lo zar Nicola compie una crociera sul suo yacht, in compagnia della famiglia, lungo le coste della Crimea. Il porto di Costanza è vicinissimo alla residenza dello zar a Yalta. Marthe ne parla con Missy, la madre dello scapestrato Carol, che è d'accordo. E anche Nicola, da San Pietroburgo, comunica di non avere nulla in contrario, ma pretende che sia "veramente un colpo di fulmine". Lui e la moglie Alexandra sono la prova che anche nelle famiglie reali ci si può sposare per amore.

Il 14 giugno Marthe si trova a bordo dello yacht reale, il *Carolus Primus*, all'ancora davanti a Costanza, in attesa dello *Standart* di Nicola.

La giornata è raccontata da Marthe nel libro *Images d'Epinal*: "Ero al mio posto d'osservazione sul ponte di comando, quando le salve di cannone annunciarono l'avvicinarsi degli yacht imperiali. In quell'istante si innalzò in volo, comandata da mio marito, una squadriglia di tre aerei per salutare le navi. Per qualche ragione mi ero aspettata che i vascelli fossero bianchi, e non ero preparata alla vista delle due grandi navi, tutte nere e oro che, simili a giganteschi giocattoli di lacca cinese, veleggiarono fin dentro il porto di Costanza... sugli alberi maestri scintillavano aquile d'oro".

In porto entra lo *Standart*, con a bordo la famiglia dello zar.

A prua sta un uomo piccolo, tutto in bianco, lo zar in persona, e accanto a lui la zarina, alta e snella che sovrasta il marito, e tiene per mano lo zarevic di 9 anni. Dietro alla coppia si intravedono quattro abiti bianchi e quattro cappelli estivi: Olga, Tatjana, Maria e Anastasia, un'ampia scelta per Carol. La

giornata trascorre tra cerimonie in chiesa, banchetti e discorsi.

A tavola, il principe Carol siede tra Olga e Tatjana: non appare estasiato, e anche le ragazze tacciono. Niente colpo di fulmine. Tra qualche giorno Ferdinando verrà assassinato a Sarajevo, la guerra scoppia a fine estate, quattro anni dopo le principesse verranno trucidate a Ekaterinenburg.

Una si sarebbe potuta salvare, commenta Marthe Bibescu, se il suo cuore avesse palpitato per Carol di Romania.

Ma l'amore non avrebbe comunque salvato l'Europa, come si illudeva la poetessa.

In viaggio verso la Crimea: in Ucraina

L'**Ucraina**, diceva già in pieno Settecento Voltaire, sogna da sempre di diventare indipendente. Eppure, come affermava secoli dopo Gorbaciov, non sembra possibile immaginare la Russia (ma Gorbaciov, si intende, parlava di Urss) senza l'Ucraina.

Ciò nonostante, già nel 1917, quando viene deposto lo zar, nasce la prima repubblica indipendente di Ucraina. Avrà vita breve. In tre anni, fino al 1920, la capitale **Kiev** passerà nove volte di mano prima che veda la luce, nell'ambito delle repubbliche che costituiscono l'Urss, l'Unione delle repubbliche sovietiche, la Repubblica Sovietica di Ucraina.

Del resto, l'Ucraina si può considerare il luogo di nascita dell'Urss, perché in Ucraina, a **Odessa**, inizia la rivoluzione sovietica, anche se non iniziò come la racconta Eisenstein.

Chi non ricorda la scena, una delle più celebri della storia del cinema? I cosacchi innestano le baionette e incalzano la folla giù per la scalinata, i dimostranti cadono, e la carrozzella con il bambino comincia l'inarrestabile corsa saltellando per gli scalini verso il Mar Nero.

Si tratta soltanto di un'immagine. Questa scena nella realtà non è mai avvenuta, ma il film di Eisenstein³² è più forte della realtà storica, e la scena del film conserva tuttora grande impatto grazie anche allo straordinario

effetto scenografico creato della scalinata, che è lunga 192 gradini e si distende come lo strascico in granito di una sposa. Un effetto ottenuto dall'architetto sfruttando la differenza di larghezza: in alto la scala è larga dodici metri e mezzo, e in basso quasi ventidue.

La città di Odessa è una “creatura” di Caterina II, che vuole avere la *sua* città sul Mar Nero. Sconfitti i turchi, conquista la fortezza di Chadsj-Bej e nel 1794 ordina all'ammiraglio José de Ribas, napoletano di origine portoghese, di costruire la capitale delle nuove terre conquistate.

Le darà non il suo nome, come aveva fatto Pietro il Grande con la *sua* città sul Baltico, ma quello dell'antica Odessos (che in russo suona Adesja), perché secondo la leggenda Odessos sarebbe stata fondata da una donna in quel tratto di costa: in realtà la leggenda è ingannevole, e l'antica Odessos è ben più lontana, dalle parti di Varna, in Bulgaria.

Dopo averne affidato la costruzione a uno straniero, Caterina sceglie uno straniero anche per la carica di governatore, che conferisce, nel 1803, al duca francese Armand Emmanuel de Richelieu, pronipote del Cardinale, fuggito all'estero al tempo della rivoluzione francese.

Città giovane e cosmopolita da sempre, in cui si parlano tutti gli idiomi del Mediterraneo e dell'oriente, l'yiddish, il polacco, il tedesco, il greco, mentre gli abitanti di lingua russa sono sempre stati una minoranza, Odessa sorge su uno strato di arenaria, e il sottosuolo è attraversato da oltre cento chilometri di gallerie e grotte, le *katakombi*, servite da rifugio di volta in volta per i contrabbandieri, per i rivoluzionari antizaristi, e per i partigiani durante l'ultima guerra.³³

Dopo il 1989, la città ha tranquillamente ripristinato i vecchi nomi delle strade, che del resto gli abitanti avevano continuato a usare. La Liebkecht è ridiventata la Via dei Greci, e il viale Karl Marx torna a chiamarsi Ekaterineskaya, in onore della fondatrice della città.

A Richelieu è stata di nuovo intitolata la Richelskaya, dove all'inizio della rivoluzione gli insorti abatterono alberi e rovesciarono tram per erigere le barricate, ma ben quattro mesi dopo l'ammutinamento dei marinai della *Corazzata Potemkin*, che si erano ribellati quando trenta di loro vennero

condannati alla fucilazione per essersi rifiutati di mangiare carne avariata.

Sulla scenografica e cinematografica scalinata del porto si ritrovano i giovani prima del tramonto e i venditori di souvenirs per i turisti che, se trovano una camera libera, scendono all'Hotel Bristol,³⁴ quello degli amori di Carol e Zizi.

Ma esiste anche un'altra Odessa, quella del quartiere ebraico di **Moldwanka** descritto da Babel, l'autore de *L'armata a cavallo*, nei suoi racconti: vie popolate di piccoli commercianti, botteghe odorose di spezie, banchi straripanti di frutta e di pesci al mercato, e le stanzette buie delle abitazioni, dove si odiano e si amano ladri, truffatori, donne belle e traditrici, o fedeli fino alla morte. Un quartiere che ricorda i bassi di Napoli. E non per nulla a Odessa si ripete di continuo una parola, *koutitsia*, che Eduardo avrebbe potuto accogliere nel suo teatro: vuol dire arrangiarsi per sopravvivere. Una parola senza dubbio ben nota a un'umanità sopravvissuta ai nazisti e ai comunisti: oggi, su 1.300.000 abitanti, 100.000 sono sempre ebrei.

Città meridionale, questa Napoli ucraina, questa Marsiglia sul Mar Nero, era anche luogo di cura per i nobili di San Pietroburgo o sede ideale per i funzionari che amavano la vita più della carriera.

L'impiegato pubblico Pushkin vi trascorse un anno. Amava sedere ai tavolini all'aperto sui boulevard, bevendo caffè turco e fumando il narghilè, ma ebbe anche il tempo di scrivere una parte dell'*Eugenio Oneghin* e di innamorarsi della moglie del governatore, il conte Voronzov, che si affrettò a chiederne il trasferimento. Costretto a tornare nella natia, fredda e nebbiosa Pskow, lo scrittore non riuscì mai a vincere la nostalgia per Odessa, dove è rimasta la sua statua, sotto un platano frondoso che – si vuole credere – aveva piantato lui con le sue mani.

Nella Russia zarista, Odessa era il porto più importante per il commercio dei cereali, ogni anno vi facevano scalo oltre settecento navi. Nel 1895 vi lavorò come scaricatore Maxim Gorki per dodici copechi al giorno: quanto bastava per un giaciglio e non morire di fame.

Fino alla caduta dell'Urss, rimase la base della "Slawa", la flottiglia di baleniere. Quando, all'inizio dell'estate, le sedici navi tornavano con il loro

carico – le spoglie di quattromila cetacei – l’intera popolazione scendeva al porto per assistere allo spettacolo, e abbracciare i pescatori e i marinai.

Ma vi erano anche spettacoli di natura più consueta e tradizionale, come quelli che si tenevano al teatro dell’Opera,³⁵ dove cantò tra gli altri Caruso, e si alternarono direttori d’orchestra quali Scialiapin e Rimskij-Korsakov.

Leo Bronstein, più conosciuto come Trotzki, per potersi concedere un biglietto all’Opera dava ripetizioni private di lingua. “Ero innamorato della soprano Giuseppina Ugel” confesserà anni dopo “mi sembrava che fosse scesa dal cielo sul palcoscenico di Odessa solo per me.”

Il cagnolino di Cecov e la spartizione del mondo

La signora con il cagnolino, melanconica novella di un idillio in una località di cura alla fine dell’estate e della giovinezza, ci conduce da Odessa a **Yalta**, in **Crimea**.

Cecov la scrisse in riva al Mar Nero dove era andato a curarsi la tisi. Comprò nel 1898 una villetta sul mare a Yalta, oggi trasformata in museo, vicino alla residenza degli zar.

Ben diversa la villa classicheggiante che si era fatto costruire nel 1861 Alessandro II, salito al trono durante la guerra di Crimea, in un luogo circondato dalle montagne, dove il clima è temperato. Nicola II, che vi aveva giocato da bambino, volle aggiungere un nuovo palazzo che piacesse anche alla schizzinosa moglie Alexandra, e che venne ultimato nel 1911.

Lui non poté goderne a lungo. Ma il palazzo di Lavadia, bianco e dalle molte colonne, entrò nella storia per aver ospitato, dal 4 all’11 febbraio 1945, Stalin, Roosevelt e Churchill, che intorno a un tavolo con vista sul mare, in una sala al pianterreno, si spartirono il mondo, dando per certa, e non si ingannavano, anche se ci vorranno ancora due mesi prima che Berlino cada, la sconfitta del Reich nazista.

Si può ammirare il tavolo della conferenza, e lo speciale letto approntato nello studio dello zar per il presidente americano, sofferente da molto tempo per la poliomielite.

Alle pareti, le foto dello storico incontro: tre anziani signori piuttosto corpulenti che spostarono confini e milioni di uomini sulla carta d'Europa come se giocassero a dama.

Roosevelt morirà tra due mesi, ma il suo dottore Edward Bruenn sostenne che le sue condizioni di salute non influirono sulle trattative. Eppure, molti storici sono convinti che il presidente americano abbia svenduto l'Europa a Stalin.

“Non dico che sia stato un buon risultato” si difese lui “ma era il migliore possibile.”

Lo avevano impressionato le divisioni dell'Armata Rossa, e pensò di aver salvato il salvabile. Ma quali chance poteva avere contro un contadino georgiano? Due giorni dopo la fine della Conferenza, il 13 febbraio, Churchill ordinò il bombardamento di Dresda, un crimine di guerra, non tanto per indebolire la volontà dei tedeschi, quanto per impressionare i russi giunti a qualche decina di km dalla città sull'Elba. E in agosto, Truman, succeduto a Roosevelt, lanciò per lo stesso motivo le atomiche su un Giappone ormai vinto. Una tragedia dell'umanità decisa in una bianca villa sul Mar Nero.

Ma la Crimea non è soltanto Yalta; non è soltanto una villa in cui tre uomini anziani decisero la sorte di altri milioni di uomini.

La Crimea è anche mille chilometri di costa, e un clima tentatore. È cibo buono e vino ancora migliore. Lo zar possedeva vigne e cantine, e le bottiglie collezionate da Nicola sono andate all'asta nel 1990 da Sotheby's per un milione e mezzo di dollari.

Al tempo di Cecov, Yalta era un delizioso porticciolo turistico, oggi è un agglomerato di cemento per un milione e mezzo di abitanti.

I gerarchi della Nomenklatura rossa seguirono l'esempio dello scrittore, scegliendo Yalta come loro rifugio, ma non ne seguirono lo stile, e si lasciarono costruire palazzi pomposi a spese dello Stato.

Venivano anche i lavoratori dell'Urss, ma, invece che nelle ville come i loro capi, finivano in silos da villeggiatura, dormitori in cemento tirati su in fretta senza lusso, come il sanatorio Maurice Thorez, che risale al 1927, per

accogliere i lavoratori più meritevoli, gli operai delle acciaierie, i minatori della Siberia per cui questo mare caldo era una visione da paradiso terrestre. I premiati servivano da esempio ai compagni rimasti a casa, e avrebbero fatto salire competizione e produzione.

Dal 1970 al 1978, nota lo storico americano Stephen Kotkin, il numero di quanti poterono soggiornare nei centri vacanze e nei sanatori salì da 16 a 35 milioni.

Molte ville dei capi sovietici oggi sono state trasformate. Quella di Breznev in sanatorio, altre in alberghi, come la residenza di Gobarcirov a **Foros**, un'ora di auto da Yalta. Era lì in vacanza con la moglie Raissa nell'agosto del '91, quando fu sorpreso dal putsch di Mosca.

La loro stanza è tutta in bianco, dalle tende merlettate alle coperte ai lumi in porcellana: sembra quella di una buona coppia borghese. Chi vuole può passarvi la notte per 70 dollari.

In seicento a Balaklava

Balaklava è un porto sul Mar Nero, vicino a **Sebastopoli**, chiuso tra le alture, e divenne la base britannica, dove sbarcavano gli uomini e venivano accumulati viveri e munizioni, durante la guerra di Crimea, combattuta perché la Russia cercava uno sbocco al mare, a sud, e le potenze occidentali intervennero a fianco dell'impero ottomano per impedirlo.

Nell'ottobre del 1854, i russi avanzano con 20.000 fanti, con l'appoggio di cannoni e 4.000 cavalieri, per conquistare Balaklava, tagliando i rifornimenti al nemico. Gli inglesi hanno già commesso un grave errore strategico piazzando le loro forze davanti a Sebastopoli, lontano dal porto. Dal mare la strada sale rapida e passa in una gola tra le colline verso un pianoro, circondato a sua volta da alture, come uno stadio lungo circa 5 km e largo 3,5.

Quando guardiamo una partita allo stadio ci meravigliamo perché un giocatore non compie quel passaggio così evidente, o non si muove avanti o indietro per contrastare una mossa dell'avversario. Perché dall'alto, o in poltrona davanti alla Tv, godiamo di un colpo d'occhio che non ha chi si

trova sul campo. Lo stesso avviene per gli alti ufficiali che impartiscono gli ordini dalla cima delle colline ai reparti in basso.

È quello che avvenne a Balaklava, con la carica della Brigata Leggera, cantata da Tennyson, poeta laureato della regina Vittoria, che noi conosciamo come carica dei seicento,³⁶ e che alcuni giudicano uno straordinario atto di eroismo, altri un colossale e irresponsabile errore.

Probabilmente, fu entrambe le cose, e del resto, come sanno i militari, un atto eroico in guerra nasconde sempre un errore. Se guidare al macello i propri uomini tra suoni di tromba, in uno scintillio di sciabole e di elmi è un atto di eroismo, allora la carica della Brigata Leggera lo fu.

Fu senza dubbio uno dei pochi eventi bellici che si svolse come una partita allo stadio, sotto gli occhi di osservatori esterrefatti, impotenti a fermare il prevedibile massacro, e quindi ci è noto nei minimi particolari.

Ma, per spiegarlo davvero, bisognerebbe indagare sulla psicologia dei protagonisti, e infatti i libri su Balaklava cominciano raccontandoci perfino l'infanzia e le delusioni d'amore dei comandanti e dedicano alla carica l'ultimo capitolo.

Lord Raglan e Lord Cardigan non a caso sono passati alla storia per aver dato i loro nomi a capi di vestiario, il primo a un soprabito, il secondo a un maglione. Gli alti ufficiali inglesi, tutti nobili, erano orgogliosi dell'eleganza del loro reggimento, e arrivavano a pagare con i propri mezzi le divise dei soldati. Ma quanto a intelligenza ed esperienza, lasciavano spesso a desiderare. Il massacro avviene anche a causa delle loro personali inimicizie che li accecano.

I russi sistemano le loro batterie a nord del pianoro e sulle alture di Fedioukine a destra (se guardiamo con il Mar Nero alle spalle). I comandanti inglesi si sistemano sulle colline a sinistra, alte circa 200 metri.

Il 25 ottobre di un autunno freddissimo, i russi avanzano e conquistano quattro ridotte su sei che sbarrano la strada per il porto, difese da un migliaio di turchi: questi si danno alla fuga davanti alle preponderanti forze nemiche. La strada di Balaklava ora è difesa da poche centinaia di cavalieri e fanti

britannici.

Al centro 550 uomini della cavalleria pesante, di fianco, sulla destra, fuori dall'azione, la cavalleria leggera agli ordini di Lucan e di Cardigan, che si odiano. Il comando sulle alture è affidato a Lord Raglan, che li detesta entrambi.

Dall'alto ci si meraviglia che i quattromila dragoni russi dalle divise grigie, che avanzano appoggiati dai cannoni, e i pochi cavalieri britannici in giubba rossa, non si preoccupino del rispettivo nemico. Semplicemente, perché non si vedono: il pianoro non è assolutamente piatto come appare dalle colline, ma si alza in una gobba che impedisce la vista.

Infine ci si trova di fronte. La cavalleria pesante agli ordini del generale James Scarlett non potrà che resistere pochi minuti. A un tratto, come se sorgessero dal nulla, appare una lunga fila rossa, sono i fanti, gli Highlanders, con il loro tradizionale gonnellino scozzese, che avanzano in ordine contro il nemico. Le loro scariche sono precise, aprono larghi squarci tra i cavalieri russi. Scarlett coglie il momento, e ordina la carica: poco più di cinquecento cavalieri piombano cavalcando in salita contro quattromila dragoni russi.

Dall'alto si vedono i cavalieri dalla giubba rossa precipitarsi nell'enorme massa grigia, che sussulta e quasi si gonfia sotto l'urto, e inghiotte gli attaccanti. Si combatte a colpi di sciabola, uomo contro uomo, e avviene l'imprevisto: i russi cominciano a ritirarsi, trascinandosi dietro i cannoni nemici conquistati nelle casematte.

Con la sua cavalleria leggera, Lucan dovrebbe caricare i russi di fianco. Ma non si muove. Dopo sosterrà di aver ricevuto ordini precisi di tenere la posizione qualunque cosa accadesse. Una circostanza mai chiarita. Dall'alto, Lord Raglan dà allora l'ordine dell'attacco alla Light Brigade "per conquistare i cannoni".

È lontano, la strada in discesa è impervia, ci vuole tempo. Il capitano Edward Nolan scende al galoppo tra i dirupi per portare il messaggio in fondo valle.

Nolan, 36 anni, di famiglia irlandese-italiana, è un personaggio chiave. Brillante ufficiale, esperto e quindi invisibile ai generali incompetenti, ha scritto

diversi libri di tattica. Consegna l'ordine a Lucan, che non comprende. "Quali cannoni?" chiede con la sua solita flemma. Nolan, che non lo sopporta, gli urla: "Là, là sono i suoi cannoni!" e indica a nord. Verso le postazioni in fondo alla valle?

È una serie di equivoci. Di certo, Nolan, che era intelligente e preparato, non può avere frainteso. La Light Brigade si mette al piccolo trotto. A un tratto si vede Nolan cavalcare in testa, Lucan è furente, crede che voglia prendere il comando. Probabilmente, il capitano si è accorto dell'errore, e vuole fermare la carica.

Una cannonata russa gli esplode vicino, una scheggia gli mette il cuore a nudo. Il cavaliere non cade, cavalca verso la brigada, la sciabola sempre levata, lanciando un urlo lacerante, interminabile, finché crolla.

I seicento avanzano nella valle contro i cannoni, di fronte e sui lati, non hanno scampo. All'inizio non caricano, Lord Cardigan vuole che si muovano con ordine, come in parata, sotto le cannonate. È un ufficiale inetto, ma coraggioso. I cavalieri si inoltrano per il pianoro mentre i cannoni aprono squarci nelle loro file, che vengono subito serrate.

E a questo punto il generale francese che assiste alla scena accanto a Lord Raglan pronuncia la frase storica: "*C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre*", "È magnifico, ma questa non è guerra".

A metà della valle, lunga e stretta, la brigata passa al galoppo. I cavalieri caricano urlando contro i cannoni e i fucilieri russi. I cavalli dei lancieri abbattuti impazziscono, galoppano in testa, rischiano di travolgere gli ufficiali in prima linea. Gli uomini cadono a gruppi. Sono trascorsi otto minuti dall'ordine d'attacco. La brigata è ormai quasi alla meta.

Dall'alto, ebbero l'impressione che la terra tremasse: i russi avevano sparato una salva con dodici cannoni ad alzo zero contro i cavalieri, a neanche settanta metri. La prima linea sembra dissolversi. E scende il silenzio. Nel fumo che si alza si vedono cavalli senza cavaliere girare in tondo, e soldati feriti che crollano tra cumuli di morti.

Della prima linea si salvarono in cinquanta. Il tutto durò una ventina di

minuti.

Lord Cardigan riuscì a passare attraverso la prima fila di cannoni, e si trovò da solo davanti all'intera cavalleria russa schierata. Uno dei comandanti, il principe Radzivill, lo riconobbe – l'aveva incontrato a un ballo a Londra – diede l'ordine di catturarlo vivo. I cosacchi avanzarono, Lord Cardigan si difese a sciabolate, arretrò, ripassò la linea dei cannoni, e si mise in salvo.

Il comandante russo Liprandi chiese ai pochi prigionieri inglesi: “Cosa vi hanno dato da bere? Per attaccarci a quel modo?” “Sul mio onore” rispose un cavaliere “non abbiamo bevuto, e neanche mangiato da stamane all'alba.” Liprandi si commosse: “Siete nobili soldati, e mi dispiace per voi. Vi farò portare della vodka”.

Lord Cardigan tornò nel suo yacht ancorato al largo, bevve una bottiglia di champagne e si mise a letto.

I seicento in realtà erano quasi settecento, ne tornarono 195. I cavalli uccisi furono 500. Ma Balaklava non venne conquistata.

Oggi, ai turisti che giungono fin qui, vendono i souvenirs della battaglia, pallottole, sciabole arrugginite, speroni, tutta la paccottiglia militare. Perfino autentica. Una pallottola, russa o britannica, costa sei dollari, o cinque euro.

La madre della Russia

Risaliamo verso nord, in direzione di **Kiev**, la madre della Russia, dell'Ucraina, della Bielorussia, che discendono tutte dalla Rus, l'entità sovrana che da qui governò dal IX all'XI secolo. Ma, secondo la leggenda, la città sarebbe sorta alla fine del V, fondata da tre fratelli, Kiy il primogenito, da cui Kiev prese il nome, Schhek, Khoriv, e dalla loro sorella Lybid.

Una città tra due mondi, tra l'Europa e le porte d'Oriente, sembra minacciata da tutti, polacchi o mongoli, che si è sviluppata intorno alla fortezza sul fiume Dniepr, richiamando le popolazioni nomadi, alla ricerca di protezione.

Nell'XI secolo Kiev è una città fiorente, punto di passaggio obbligato per i mercanti; supera i 50.000 abitanti, quando Londra o Amburgo non superano i

20.000.

Testimonianza di questo periodo di splendore, commerciale e artistico, è la Cattedrale di Santa Sofia. Mentre Andriyivsky vziz, la strada più pittoresca della città, un misto di folklore orientale e d'atmosfera da Vecchia Europa, si addentra per il cuore dell'abitato, tra vie fitte di botteghe, fino alla zona del porto fluviale.

Con un autentico salto mortale tra i secoli, arriviamo ora al 1919, quando, nel caos seguito alla Grande Guerra, si tentò di far nascere una Repubblica del Popolo in Ucraina insieme con la Repubblica Occidentale di Ucraina, in gran parte formata dalla Galizia che era stata parte dell'Impero d'Austria-Ungheria.

L'Armata Rossa soffocò il tentativo, l'Ucraina entrò nell'Unione Sovietica, e Stalin fece deportare milioni di ucraini in Siberia.

Nel '41, dopo una disperata resistenza protrattasi per 72 giorni, Kiev venne occupata dai nazisti. Oltre 200.000 abitanti furono uccisi, 100.000 deportati nei lager.

Gli ebrei di Kiev vennero concentrati a **Babi Yar**, una gola profonda nei pressi della città, il cui nome è diventato simbolo dell'olocausto in Ucraina. Ne vennero giustiziati 34.000 in due giorni, e i corpi gettati nel burrone.

Ora un monumento ricorda il massacro. Lo si può raggiungere dal centro con il bus numero 16.

Nel tour di Kiev, è inclusa la visita al museo di **Chernobyl**. Il reattore esploso nell'aprile del 1986 dista cento km verso nord, sul fiume Pripjat, due ore di autobus.

Quel giorno, l'intera Europa scoprì che in linea d'aria Kiev, la città al limite del continente verso l'Asia, non era poi così lontana da Roma o da Berlino, mille km o poco più, meno di quanto dista Palermo da Amburgo.

SESTO ITINERARIO

A nord: il Baltico e la Scandinavia

Le donne di Brema

Phileas Fogg torna dal giro del mondo in ottanta giorni, grazie alla fantasia di Jules Verne, ed entra nel suo club londinese in compagnia della bella principessa indiana. E crolla un mondo. Non perché abbia vinto la scommessa, ma perché un essere di sesso femminile ha osato violare la roccaforte dell'orgoglio virile. Oggi, la Gran Bretagna di Elisabetta non è più quella della sua bisnonna Vittoria, e i club di Londra per non fallire si sono aperti già da tempo alle signore.

Ma, se dopo il nostro itinerario verso est, torniamo in Germania, troveremo che la tradizione maschilista resiste invece a **Brema** dove – assicurano – si trova l'ultimo club strettamente riservato al sesso forte. È possibile che, da qualche parte, esistano altre associazioni maschiliste, ma nessuna certo con la storia che può vantare la città anseatica.

Da 450 anni, poco più poco meno, il secondo venerdì di febbraio, i signori si riuniscono per lo Schaffersmahl, vale a dire una cena, in una sala all'ultimo piano della vetusta Rathaus,¹ il municipio.

Si tratta di un'associazione nata spontaneamente tra gli uomini di mare – capitani e armatori – le autorità cittadine e qualche ricco commerciante, lo stesso mondo della Lubeca di Thomas Mann e dei suoi *Buddenbroock*. Ci si ritrovava per scambiarsi informazioni: una nuova rotta, un prodotto particolarmente conveniente, e commemorare gli scomparsi in qualche mare lontano. Il gentil sesso non aveva allora niente a che vedere con gli affari, e le traversate oceaniche.

Mentre gli uomini, rigorosamente in frac o in uniforme, si ritrovano tra loro, le signore si appartano in una sala vicina, in attesa che la cena finisca.

Il menu è sempre lo stesso da secoli: stoccafisso e baccalà, qui nessuno li confonde, cavolo e aringa, birra scura e un buon Bordeaux. Unica piccola crepa nel muro maschilista: per tradizione la moglie del primo Schaffer, il presidente, in attesa che ci si metta a tavola, balla con il cuoco e ha il diritto di controllare le pietanze. Poi scompare.

Puntualmente, alle 18,20, un capitano tiene un discorso in onore delle compagne dei marinai, “per fortuna assenti”, infarcito di facezie vetuste come il menu. Si ricorda il vecchio comandante Kruse che una volta si avventurò nella traduzione del motto latino “Navigare necesse est, vivere non est necesse”, e confuso dalle assonanze con il dialetto locale, se ne uscì con: “Necessario è navigare, le donne non sono necessarie”.

A dispetto di un maschilismo così smaccato, sembra che le signore di Brema non abbiano mai tentato di far cambiare lo statuto. Che gusto c'è a sedere a tavola con un gruppo di marinai brilli, e che non sanno neanche il latino? Ma anche sullo Schaffersmahl incombono i tempi nuovi. La signora Barbara Massing ha chiesto di entrare nel club. Con una ragione inoppugnabile: dal 1996 ha ottenuto il brevetto di capitano di lungo corso, e va su e giù per l'Atlantico comandando la sua ciurma a bordo di una gigantesca nave container.

Che fare?

Non si può tenerla fuori, e lei è disposta a sedersi a tavola in divisa, invece che in abito da sera. Gli uomini sperano che Frau Barbara non insista. In caso contrario creerebbe un altro problema. Che fare di suo marito? Dovrebbe ritirarsi nel salone riservato alle mogli, unico uomo tra le donne. E queste protestano. Anche le signore di Brema amano raccontare storielle sporche, senza indiscrete orecchie virili.

Amburgo, peccatrice puritana

Amburgo è una città di trasparenze. Affascinanti e ingannevoli. Siano quelle del cielo, pulito dal vento che scende dal Baltico o dal Mare del Nord, o quelle dei palazzi di cristallo della city. Trasparenti sono le tende alle finestre delle ville sull'Alster o sull'Elbschaussée, il lungo viale dei miliardari che

domina l'Elba, e i veli delle ragazze esposte in vetrina a Sankt Pauli. E se arrivate in treno, il primo sguardo sulla città sarà attraverso una vetrata Jugendstil.

Amburgo sembra offrirsi senza segreti, ma vedere non è comprendere. Da queste parti la prima impressione è sempre sbagliata.

Il sole d'inverno splende su un velo di ghiaccio che a volte copre piante e palazzi, il lago e le rive del fiume. Eppure i canali dove si pattina a Capodanno si copriranno a un tratto di ninfee e il cuore della città avrà un aspetto tropicale, sia pure per una breve estate.

Si va a vela tra i grattacieli che deviano in modo infido le raffiche e si pagaia sotto coltri di fronde che attutiscono il rumore del traffico, circondati da anitre e da cigni privi di qualsiasi prudenza (non vennero disturbati neppure durante la tragica carestia dei tempi di guerra). I tramonti interminabili passano attraverso tutte le sfumature di verde con striature sanguigne, identici ai quadri di Brùghel conservati alla Kunsthalle.

“In Hamburg sind die Nächte so lang...”, “Sono così lunghe le notti ad Amburgo”, avverte una vecchia canzone molto amata da Zarah Leander, l'attrice svedese che divenne la star dei gerarchi nazisti e che amava scendere al Prem,² un delizioso albergo tutto bianco non più grande d'una villa proprio sulle rive dell'Alster.

Sembra dunque scontato e inevitabile cominciare dalla notte la visita di Amburgo, avventurandosi per la Reeperbahn, la grande arteria che attraversa **Sankt Pauli**, il quartiere del peccato, e il cui nome nel dialetto locale, vuole semplicemente indicare il luogo dove si stendevano gomene e reti ad asciugare.

Prima che di peccatori questo rimane un luogo di marinai e di lavoratori.

Dalle insegne vi guardano ragazze in pose allettanti, sorridenti, irreali e improbabili come creature da luna park, ambigue fate in reggicalze che vi sembrano tutte identiche, le bionde, le rosse, le brune. E non è strano, se a crearle da decenni, quasi in esclusiva, è stato un anziano pittore, una sorta di Michelangelo anseatico e peccaminoso. Le sue modelle violano l'anatomia

ma ritrovano le esatte proporzioni nelle fantasie dei visitatori. Non rappresentano la realtà, sono il ritratto di un sogno.

È questa la dimensione onirica in cui Amburgo presenta il lato oscuro della sua anima, o meglio dell'anima dei visitatori, perché la città recita per compiacere i turisti.

Al contrario di Amsterdam o di Bangkok, nonostante la fama costruita da film e romanzi polizieschi, è una città puritana. Il sesso è una merce del porto, come le granaglie e le spezie, da confinare nel suo speciale magazzino.

Un vero amburghese si avventura per Sankt Pauli solo per accompagnare un amico forestiero. *Die Mädchen*, “le ragazze”, sono professioniste da non frequentare e tuttavia da rispettare, quasi sotto la tutela dell'ente del turismo.

La più celebre, la giunonica Domenica dalle dimensioni felliniane, ha scritto un paio di libri; registi e pittori si contendono la sua presenza a prime e vernissage; e il sindaco la vuole al suo fianco all'Opera. Quando giunse il momento della pensione, il municipio l'assunse come assistente sociale. Chi poteva vantare maggiore esperienza?

Poco oltre, a partire dal mercato del pesce, inizia un'altra strada tentatrice. **Övelgönne** è un viottolo da percorrere a piedi, lungo l'Elba, sfiorando di notte le piccole case comprate un tempo, dopo una vita per mare, dai capitani di lungo corso, e ora conquistate da artisti e manager di successo.

Al di là dei vetri vi si offrono scorci altrettanto intimi e ambigui di quelli carpiati tra le vetrine del peccato. Le famiglie riunite a cena o in salotto fanno di essere visibili eppure vi ignorano mentre alle vostre spalle scorrono le luci dei transatlantici e delle navi containers che salgono e scendono l'Elba. Tra lo stridio dei gabbiani e le sirene, si mischiano le notizie del telegiornale o le note d'una sonata di Bach.

L'indifferenza apparente alla curiosità dei passanti indiscreti paradossalmente testimonia l'amore per la privacy del vero amburghese, sicuro che non sarà lo sguardo di un voyeur a violarla.

Amburgo è la città più ricca della Germania, ma per le strade noterete meno

Porsche che a Palermo. Le sue boutique sono tra le più esclusive del paese, eppure l'eleganza delle signore e dei loro compagni è discreta.

Ostentare è il peccato più grave, una sfida al destino che prima o poi verrà punita: caratteristica ereditaria in una città che da sempre vive sul commercio con porti lontani e sa che basta un solo carico andato a male per mettere in pericolo una fortuna accumulata di generazione in generazione.

La vera ricchezza è la casa, e il vero segno di amicizia, raro anche tra gli amburghesi, è un invito a una serata casalinga. Vi offriranno magari una Kartoffelsuppe, la deliziosa zuppa di patate, e Schmalzbrot, pane nero e strutto, anche se sono milionari, e i milionari in città, secondo le statistiche, sono cinquemila.

Ma se volete capire meglio questa città di trasparenze e contraddizioni, dovrete leggere un libro che purtroppo è una rarità per bibliofili, il diario di un giovane irlandese.

Nel 1936, l'anno delle pompose Olimpiadi sotto il segno della svastica, un Samuel Beckett trentenne, squattrinato e sconosciuto, decide di compiere un viaggio nella Germania di Hitler. Alla madre che lo finanzia ha spiegato che visitare i musei tedeschi sarà un titolo di merito per ottenere un posto alla londinese National Gallery. Forse ne è convinto, ma il viaggio gli serve soprattutto a trovare se stesso.

I sei quaderni che compongono i *German Diaries* sono stati rintracciati dopo la sua morte (nel 1989), e una piccola casa editrice di Amburgo, la Raamin Presse, ne ha pubblicato 72 pagine, quelle che descrivono il soggiorno nella città anseatica. Una tiratura di 150 copie al prezzo di mille euro.

Ma la proprietaria e direttrice della Raamin, Frau Roswitha Quadflieg, insieme con la traduttrice di Beckett, Erika Tophoven, ha compiuto un lodevole lavoro editoriale, andando alla ricerca delle persone con cui lo scrittore entrò in contatto, e ha scoperto lettere inedite.

Quando visita la Germania, Beckett ha pubblicato solo un saggio sul suo amato Marcel Proust, è disoccupato, e vive ancora dalla madre, in un sobborgo di Dublino.

Il 2 ottobre del 1936 sbarca ad Amburgo, cerca un albergo al centro, ma dopo pochi giorni si trasferisce in una pensione più economica, una camera “senza bagno, senza acqua calda, niente”.

Annota puntigliosamente tutte le spese: un marco e mezzo per una zuppa, un ragout e una birra. Evita di entrare in una libreria antiquaria per non essere tentato di comprare edizioni che non si potrebbe permettere.

Vaga per la città, a piedi o in tram, e, sorprendentemente per il suo carattere schivo, ha subito contatti con la gente del luogo, viene spesso invitato, trova amici con cui compie passeggiate e visite ai musei.

Uno dei suoi migliori amici è Günter Albrecht, 20 anni, commesso in una libreria. “Non è affatto un fanatico hitleriano” annota Beckett.

Il giovane, a sua volta, in una lettera racconta dell’amicizia “con un intellettuale straniero a cui interessano solo i libri e i quadri”. Ma non è esatto: ad Amburgo, il visitatore scopre anche l’amore, una ragazza “affascinante e molto carina”. I fratelli di lei non sono affatto contenti del corteggiatore privo di mezzi. E come tutti i turisti, Beckett finisce anche a St. Pauli, il quartiere a luci rosse. “Straordinario” scrive.

Il 6 ottobre assiste a un raduno nazista a cui interviene Hitler in persona, accompagnato da Goebbels. Il Führer gli sembra eccitato “al limite dell’infarto”. E aggiunge: “Faranno presto la guerra, o scoppieranno”. Alcuni giorni dopo si prende gioco di una banda musicale nazista, ma ben presto si rende conto che c’è poco da scherzare, e riferisce di conoscenti, letterati, pittori, discriminati “perché non ariani”.

Quando apprende che il regime ha messo al bando la cosiddetta *Entartete Kunst*, “l’arte degenerata”, ottiene da un custode della Kunsthalle, il 19 novembre, di poter visitare i quadri proibiti confinati negli scantinati, e prende appunti su ogni opera. Il museo annota la visita di “un giovane inglese studioso di letteratura... un caso isolato”. Un caso che costerà ai responsabili un rimprovero da parte delle autorità.

Il 4 dicembre, parte per Berlino. L’ultimo dell’anno scrive all’amico Günter: “Mi sento più solo da quando ho lasciato Amburgo”.

Beckett torna in patria all'inizio di aprile del '37, e in una delle ultime pagine del diario scrive in tedesco: "So all'incirca che cosa faccio, chi sono non lo so affatto".

Il viaggio in Germania lo aiuterà a trovare la risposta.

IL QUARTIERE IN VETRINA

Tausend in einer Nacht, "mille a notte" era lo slogan di St. Pauli, mille marchi, un milione di lire prima dell'euro, il minimo che una delle tremila professioniste incassava prima dell'alba. Ora, anche al venerdì e al sabato, la Reeperbahn è percorsa da famiglie di turisti in cerca d'un brivido a buon mercato. Una birra, una sbirciata alle ragazze in vetrina della Herbertstrasse, nulla di più.

St. Pauli è un quartiere tranquillo, lo teniamo sotto controllo, dicono alla Davidwache, la stazione di polizia resa famosa da centinaia di film. Da sempre, nel quartiere, tra poliziotti e gente del milieu esiste una sorta di gentlemen agreement: noi vi lasciamo guadagnare in pace, anche al di là della legge, e voi tenete le teste calde sotto controllo. Nella **Grosse Freiheit**,³ la strada dove si trovano i locali più arditi, nessuno scipperebbe mai una signora.

Nel 1963, il brillante e giovane senatore agli interni locale, Helmut Schmidt, che una decina d'anni dopo sarebbe diventato Cancelliere, poteva dichiarare con orgoglio: "Non ci sono guerre tra bande a St. Pauli". Le uniche rivoltellate erano quelle delle truppe cinematografiche che si ostinavano a girare film di gangster e spie nella zona del porto.

Quella di Schmidt era però una mezza verità.

Di bande ne esisteva una sola, la banda del gastronomo Wilfried Schulz, detto "Frieda", che aveva stabilito un potere assoluto. Famoso per la sua Aalsuppe,⁴ la zuppa di anguille a cui Thomas Mann dedica un paio di pagine nei *Buddenbroock*, Schulz si divideva equamente tra manicaretti e affari.

Verso la metà degli Anni Sessanta, una gang di austriaci tentò di insediarsi ad Amburgo, ma *Der Pate*, “il padrino”, come veniva chiamato Schulz, faceva buona guardia. Il capo degli invasori, Arnold Sellner, detto *Wiener Bär*, “orso viennese”, venne trovato nella toilette di una gelateria italiana, ancora vivo nonostante le 19 pugnalate. “Sono inciampato e mi sono ferito da solo” assicurò alla polizia.

Con gli americani di Cosa Nostra, “Frieda” preferì stipulare un’alleanza. Ormai sul viale del tramonto, accettò di buon grado l’arrivo di Giuseppe Di Giorgio, un vecchio gentile gangster di chiara origine italiana, mandato per sorvegliare la filiale tedesca della prostituzione. Un boss amato da tutti: quando morì nel settembre del 1979 per un giorno l’attività di St. Pauli si fermò in segno di lutto.

I tempi cambiarono rapidamente. Scomparso Di Giorgio, in pensione Schulz, divenne padrona di St. Pauli la banda GMBH, dalle iniziali dei suoi quattro soci fondatori. La “M” stava per Michael Luchting, Mischa, anzi *der schöne Mischa*, “il bel Mischa”.

Ex impiegato di banca, ex cuoco di bordo, ex accompagnatore di ricche turiste, costruì la sua fortuna grazie alla prestanza fisica: di lui si innamorò Heidemarie, la più bella bionda del giro.

Di notte Heidemarie lavorava e di giorno faceva la ricca signora. Una vita perfetta per la coppia finché un cliente non strozzò Heidemarie. Mischa ereditò due milioni di marchi e decise di compiere il salto: da artigiano a industriale del sesso.

All’inizio degli Anni Ottanta, sulla Reeperbahn si fa avanti un altro gruppo, la “Nutella Bande” composta da giovani poco più che ventenni. Ai loro ordini, ottanta sfruttatori e trecento ragazze. La guerra tra le due “imprese” comincia proprio come in un film hollywoodiano di serie B. Una sera, Marion, moglie di “Nutella Bongo”, un metro e novanta e un quintale di peso, occupa un bel posto nel cortile dell’Eros Center, dove sosta di solito Helga, una ragazza della GMBH. Le due donne si azzuffano, Marion ha la peggio.

Dopo qualche ora, quelli della “Nutella” si presentano nel locale dove si trova

il protettore di Helga. Vogliono le scuse e duemila marchi di danni. Sono accolti da una scarica di rivoltellate, ci lasciano la pelle in due. È l'inizio della guerra.

Comincia una serie di strani incidenti e un'epidemia di ambigui suicidi. Mischa viene trovato impiccato in un boschetto della Heide, la brughiera a sud della città. Suicidio, sentenza la polizia.

Il funerale del bel Mischa sarà il più pomposo del secolo: un corteo di centinaia di auto di lusso, e sulla tomba, come estremo omaggio, una Rolls-Royce a grandezza naturale fatta con ottomila tulipani e garofani. La bara di quercia pesa nove quintali.

Finisce un'epoca. Tra la "Nutella" e quel che resta della GMBH non ci sono vincitori. Le due bande si distruggono a vicenda e a St. Pauli arriva l'ora dei cani sciolti. L'aids metterà poi in crisi l'industria del sesso, dilaga la droga controllata da spacciatori stranieri, infine arriva il gioco d'azzardo.

I vecchi e genuini abitanti di St. Pauli resistono a tutto, ma non alla speculazione edilizia. I magazzini al porto vengono trasformati come a Londra in sontuosi loft per i giovani managers rampanti.

NANÀ AL MUSEO

La donna bionda in corsetto è davanti allo specchio della toilette. L'uomo alle sue spalle è quasi fuori della tela. Se ne intravede il profilo, ha in testa un cappello a cilindro, e tiene in mano distrattamente un bastone da passeggio dal pomo d'avorio.

La *Nanà* di Manet si trova alla **Kunsthalle**, il museo di fianco alla stazione. Dalle vetrate sul retro si vedono sfrecciare i treni, sull'altro lato si affacciano sull'Alster, sulle barche a vela che bordeggiano tra alti palazzi.

La Kunsthalle possiede una raccolta modesta in confronto ad altri grandi musei, ma vanta diversi capolavori, opere di Liebermann e tele di Dante Gabriel Rossetti. Il suo vero vanto però è il quadro di Manet.

Werner Hofmann, uno dei direttori, organizzò una mostra diventata

leggendaria il cui solo tema era Nanà, andando alla ricerca del motivo di Manet in altri quadri, al cinema, in letteratura, persino nei fumetti.

Eppure il quadro fu respinto al Salon del 1877, ed, esposto in una galleria in Boulevard des Capucines, suscitò tale scandalo tra i passanti che si dovette chiamare la polizia.

Fece da modella Henriette Hauser, prostituta e soubrette, tra il luglio del '76 e il gennaio successivo, mentre usciva a puntate sulla "République des Lettres" il romanzo di Zola *L'Assommoir*, in cui compare per la prima volta Nanà, la figlia di Gervaise.

Il quadro venne acquistato dalla famiglia Behrens di Amburgo. Per sopravvenute difficoltà, dopo la Grande Guerra, lo offrirono alla Kunsthalle per 150.000 goldmark, e il museo aprì una sottoscrizione ostacolata dai nazionalisti scandalizzati che una tale somma servisse a comprare l'opera di "un pittore francese e nemico".

Anche i nazisti tentarono di far togliere il quadro dal museo. Nanà provoca e disturba i benpensanti, ma nessuna città potrebbe ospitarla meglio della puritana e libera Amburgo, dove tutto è permesso purché avvenga nel luogo adatto, in un ghetto del sesso e del peccato.

IL MUSEO DELL'EROS

L'indirizzo non potrebbe essere più appropriato: 69 Bernard-Noch Strasse, nel cuore di Sankt Pauli. Qui sorge l'**Erotic Museum**, il primo al mondo (quello di Beate Uhse, a Berlino, è venuto dopo), in un magazzino in mattoni rossi, 4 piani e duemila mq, costruito nel 1869. Alle spalle, l'Herberstrasse,⁵ la strada delle donne in vetrina.

L'ingresso è tra un negozio di modelli di velieri in bottiglia, e un altro famoso luogo del quartiere, il bazar di Harry Rosenberg, personaggio scaturito da un libro di Melville o di Conrad.

Da decenni accumula reperti esotici, dalle maschere zulu ai totem della nuova

Guinea, animali impagliati e zagaglie arrugginite, per oltre 2.500 metri quadrati di sotterranei scavati nelle viscere del quartiere, e che probabilmente affondano anche nella base dell'Erotic Museum.

Ma il folclore si ferma all'esterno. Un Erotic Museum a St. Pauli può indurre il sospetto di un pornoshop con una verniciatura artistica, un trucco per attirare clienti tra un locale di strip e una bevuta di birra.

Invece Claus Becker, che investì nel 1992 quattro milioni di marchi, guadagnati nell'immobiliare, e l'italiano Salvatore Mezzasalma, direttore del museo, che ha vissuto 35 anni ad Amburgo (dove ha scelto di morire), vinsero la loro scommessa pur senza essere addetti ai lavori, e probabilmente proprio per questo.

“Nel 1990” racconta Becker “mi venne per le mani casualmente una delle più importanti collezioni d'arte erotica, una raccolta ricchissima dal Rinascimento ai nostri giorni.”

Ignorate per pruderie, e spesso molto rovinate, le opere non erano mai state esposte al pubblico.

Becker cerca consiglio da Tony Ungerer, l'artista alsaziano che ha dedicato alle ragazze del quartiere diverse opere, e trova aiuto in Salvatore Mezzasalma, che ad Amburgo ha gestito diversi locali. Acquista altre opere del genere, anche parte della collezione erotica di Michel Simon, andata dispersa all'asta dopo la morte dell'attore francese. Un capitale di 2.500 opere.

“Tutta l'arte è erotica” sentenziò l'architetto Adolf Loos “anche il semplice scarabocchio di un bambino.” Erotiche sono *Monna Lisa* e la *Primavera* del Botticelli, per finire col *Pacco* di 5600 metri cubi esposto da Christo alla Documenta di Kassel nel 1968, che all'epoca fu soprannominato “preservativo per spacconi”.

Loos ha forse ragione ma è troppo solenne, e invece l'Erotic Museum è soprattutto giocoso. Non tiene conto delle sottili disquisizioni sulle differenze tra erotismo e pornografia, e supera quella sensazione di macabro, quel gusto vago di macelleria insiti nelle riproduzioni di atti sessuali esposte

all'ammasso.

Forse ci riesce anche grazie all'atmosfera creata dagli smisurati loft portuali adattati da Becker e dal suo amico italiano. A St. Pauli le professioniste dell'amore sanno da sempre che l'importante è fingere il dilettantismo, e nello stesso modo l'Erotic Museum raggiunge l'equilibrio tra calcolo e casualità.

Le opere sono protette da divisori in metallo brunito che suggeriscono (un accenno appena) le feritoie dei peep show, le cabine per guardoni rese celebri da Wim Wenders in *Paris-Texas*.

Il tempo gioca scherzi beffardi. Le opere rispettabili finiscono nell'inferno del kitsch, dimenticate nei magazzini dei musei, e quelle proibite vengono riscoperte, contese alle aste, esposte nei salotti bene.

All'Erotic Museum è esposto un acquarello di Willy Jaeckel, dal breve e chiaro titolo *Orge*.

Pittore rinomato negli Anni Venti, il suo atelier era luogo di ritrovo abituale dei vip berlinesi, finché giunse Adolf Hitler, che aveva idee diverse su arte e morale. Le opere erotiche di Jaeckel furono confiscate, e gli fu proibito dipingere. Nel '44 un bombardamento alleato distrusse lo studio e l'artista morì arso vivo insieme con le sue opere "rispettabili" che cercava di salvare dalle fiamme.

Si salvarono invece i disegni e acquarelli peccaminosi che i gerarchi in camicia bruna si erano ben guardati dal distruggere, conservandoli per sé o rivendendoli sottobanco.

I BEATLES NELL'IMPERO DEI SENSI

“Amburgo per noi fu un sexshock” ricorda Paul McCartney. “Quando ci offrirono di suonare andavo ancora a scuola. Avrei guadagnato 15 sterline a settimana, più di quanto guadagnasse mio padre, che era direttore di scuola.”

Il primo concerto dei Beatles, assolutamente sconosciuti, avviene dunque il 17 agosto del 1960 a Sankt Pauli, nel club “Indra”, nella Grosse Freiheit al numero 64. I ragazzi dormono in due stanze senza finestre, proprio accanto alla toilette, sul retro del cinema Bambi, nella Rosenstrasse 33. Non c’era ancora Ringo; alla batteria si esibiva Pete Best, e il bassista era Stuart Sutcliffe.

“Suonavamo dalle tre o quattro del pomeriggio fino alle sei del mattino” racconta sempre Paul. “Il nostro pubblico era stranissimo, prostitute, gangsters, travestiti.”

Poi passano alla Kaiserskeller, sempre nella Grosse Freiheit, al numero 36. Vi hanno messo una lapide, per ricordare l’inizio di un’era, ma il locale ora non ha nulla a che vedere con quello dei folli Anni Sessanta.

“Tutti erano ubriachi” ricordava Harrison “non solo noi, e gli spettatori, ma l’intero quartiere.” Dopo sei settimane, però, George venne espulso perché era ancora minorenne; a 17 anni non poteva esibirsi in pubblico. E il resto della banda lo seguì a Liverpool.

Ad Amburgo ritornano nel ’62. Il 13 aprile suonano allo “Star Club”, nella Grosse Freiheit al n. 39. Il gruppo ha diritto a 500 marchi alla settimana, e a testa. In maggio, ricevono un telegramma dal manager Brian Epstein: “*Congratulations boys*”. La Emi li invita a una seduta di incisione: è il primo passo verso la fama.

Il 20 dicembre, il primo single del gruppo, *Love me Do*, sale al diciassettesimo posto della hit parade.

L’ultima serata allo “Star” sarà quella di San Silvestro 1969. Il locale chiude per sempre.

Al suo posto, nel ’71, si trasferisce il club di spogliarello “Salambò”, che, nel 1982, viene distrutto da un incendio.

L’edificio è stato definitivamente abbattuto nell’86 per essere ricostruito completamente diverso.

Oggi, attraverso un passaggio poco illuminato, si raggiunge il cortile; occorre un po' di fantasia per immaginare il palcoscenico nel centro dello spazio vuoto; sulla sinistra una lapide ricorda i tempi d'oro dello "Star Club".

L'"Indra" è invece sempre al suo posto, una facciata in rosa fragola.

"Siamo cresciuti a Liverpool, siamo diventati adulti ad Amburgo" riconosceva John Lennon. "È stato il miglior periodo della nostra vita, meravigliosi ricordi di gioventù" aggiungeva George Harrison.

Il nord delle isole

Due isole sul Mare del Nord: Sylt e Helgoland.

Sylt si può raggiungere in auto, mettendola su un carro ferroviario scoperto: è infatti collegata alla terraferma da un treno che viaggia su una diga per una ventina di chilometri. Con la bassa marea il treno corre al di sopra di un terreno piatto e uniforme; con l'alta marea si ha l'impressione di viaggiare a pelo d'acqua, e in inverno l'acqua si trasforma in una distesa ghiacciata.

Sylt è la Capri del nord, riservata ai miliardari e ai vip tedeschi (come l'isola di Helgoland, anche Sylt appartiene alla Germania), per una breve ventosa stagione estiva. Le maree sono affascinanti e pericolose. Quando si scopre il fondo sabbioso è possibile compiere passeggiate di chilometri, ma è indispensabile affidarsi a una guida.

Avventurarsi da soli è estremamente rischioso. La marea sale in modo infido e imprevisto. Davanti a noi vediamo ancora sabbia fino all'orizzonte, e alle spalle l'acqua, sorgendo dalla sabbia, ci ha già chiuso la via del ritorno. Le correnti sono forti e gelide anche in luglio o agosto, e le vittime sono numerose.

Ma è affascinante ammirare dall'alto delle dune le onde del Nordsee infrangersi contro la riva che viene divorata di anno in anno, o passeggiare in inverno lungo la riva su uno strato di ghiaccio trasparente che copre ogni cosa, dalle faglioline delle piante sempreverdi, agli alberi, alle facciate delle case: Sylt si trasforma in un'isola di cristallo.

Helgoland si raggiunge da Amburgo per nave (in 4 ore) o in aereo.

È l'isola rossa, un frammento di roccia al largo, l'ultimo lembo di Germania verso la Gran Bretagna, diventata per gli inglesi il simbolo della minaccia tedesca. In passato appartenne alla Danimarca, e poi, dopo la pace di Kiel (1814) e fino al 1890, all'Inghilterra. Venduta alla Germania in cambio di Zanzibar, dopo la guerra venne occupata dagli alleati fino al 1952, e qualcuno propose di farla saltare in aria, di sgretolarne le rocce e farla scomparire per sempre nei flutti; ma ci si limitò a distruggere i bunker sopravvissuti ai massicci bombardamenti.

Le sue rocce rosse a picco, dominate dal faraglione di Lange Anne, alto 47 metri, offrono uno spettacolo suggestivo, soprattutto con il mare in tempesta.

Crocicchio di lingue e di storie: il Baltico

Il **Baltico** è un piccolo mare, poco più vasto dell'Italia (375.000 kmq) e poco profondo. Non è che una modesta propaggine del Mare del Nord, imprigionato tra la Scandinavia e le coste dell'Europa settentrionale. Ma le sue acque poco salate bagnano la Germania, la Polonia, la Russia, la Finlandia, la Danimarca, la Svezia.

In tedesco è semplicemente l'Ostsee, "il mare d'Oriente", con un'indicazione puramente geografica, mentre la parola "Baltico" in italiano, inglese e francese (Baltic, Baltique) si riferisce ai popoli giunti sulle sue rive.

Vi appare come una distesa piatta, tra il grigio perla e il piombo, che si confonde con il cielo in un orizzonte incerto.

Oppure è argenteo sotto un sole terso, e l'erba verdissima giunge fin quasi sulla riva.

Altrove, è il mare che sembra insinuarsi nella terraferma perdendosi in un groviglio di specchi d'acqua e di canali, e lungo la costa si alzano dune senza fine. Ma non è un mare quieto. Le sue tempeste sono improvvise e violente.

Il piccolo Baltico è denso di storia e di genti.

È il mare dei cavalieri teutonici, i monaci guerrieri, che partirono per le crociate e soggiogarono buona parte dell'Europa finché furono sconfitti da Aleksander Nevski.

È il mare dei commercianti dell'Hansa, che si insediarono nelle città lungo la costa da Lubeca e Amburgo fino a Riga.

È il mare dei vichinghi e dei pirati.

Oggi ogni anno lo varcano 40 milioni di persone, per diletto o per affari, sui traghetti che collegano senza pause Germania e Danimarca, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, alla Svezia e alla Finlandia.

Su questo mare vivono genti diverse tra loro, in un crogiuolo inestricabile di lingue e di storie; e diverse da come le immaginiamo. Alleгри se sono di quelli che bevono birra, malinconici se bevono schnaps, l'acquavite del nord, e fatalisti come tutti i marinai, dai Caraibi al Tirreno.

La Flensburg di Frau Beate

A **Flensburg** vi sorprenderanno offrendovi per dessert le balcaniche palatschinken.

Sono le sorprese dell'Europa.

L'Austria aiutò la Prussia di Bismarck nella guerra contro la piccola Danimarca a cui contendeva le nordiche regioni dello Schleswig e dello Holstein. Così, quando lo Schleswig-Holstein, con Flensburg e Kiel, divenne parte della Prussia (1866), e poi della Germania, le dolci frittatine rimasero sul Baltico.

E a Flensburg, poco meno di un secolo e due guerre mondiali dopo, Frau Beate Uhse edificò il suo impero, dai confini illimitati.

Nata nel 1919 a Cranz, nella Prussia Orientale, figlia di una dottoressa e di un agiato proprietario terriero, da ragazza sognava di volare, e divenne pilota, beniamina di Göring. Tanto brava che il Reich le affidò i test dei suoi prototipi. Si sposò, ebbe un figlio, e continuò a provare i cacciabombardieri

della Luftwaffe anche durante la guerra. Il marito cadde in battaglia.

Vedova, con le proprietà di famiglia finite in mano ai russi, senza un soldo, si rese conto che i tedeschi sopravvissuti al Reich millenario di Hitler ignoravano tutto o quasi di certe tecniche dell'amore.

Nel 1946, riempi qualche pagina con le sue conoscenze sul controllo delle nascite, ricevute dalla madre, una pioniera dell'emancipazione femminile, e mandò per posta il manualetto in cambio di due Reichsmark. Al mercato nero una sigaretta ne costava nove.

Ebbe un successo strepitoso, in un anno vendette 32.000 opuscoli, e investì i primi ricavi in altri generi, "di prima necessità", svenduti anche questi per corrispondenza: i suoi connazionali avevano qualche problema a chiederli in farmacia senza arrossire.

Nel 1950 fece registrare la sua ditta di vendita per corrispondenza alla camera commerciale di Flensburg, ma l'invio di prodotti anticoncezionali, anche a coppie non sposate, si scontrava con la legge dell'epoca.

Ciò nonostante, quando, soltanto nel 1975, ebbe partita vinta, Frau Beate era già milionaria. Nel 1962, alla vigilia della rivoluzione sessuale, aprì il primo sex shop del mondo, sempre a Flensburg. Ma presto i suoi negozi invasero la Germania e l'Europa. Oggi sono oltre duecento in tredici paesi, dalla Francia agli Usa; e nel 1999, due anni prima della morte della signora, la società venne quotata in borsa.

La famiglia Buddenbroock o la famiglia Mann?

La porta di **Lubecca** era il monumento tedesco più conosciuto anche all'estero, perché appariva sul biglietto da 50 Deutsche Mark, in color ambrato.

Lubecca vista dall'alto, circondata dalla Trave e dai suoi canali, ha la forma di una sogliola, anzi di una *Scholle*, un po' diversa dalla sogliola mediterranea, più grande, più spessa, gustosa a maggio quando la servono a tavola come una primizia, fritta nel burro e cosparsa di speck brunito come i cinquanta marchi del passato.

Il denaro, da investire oculatamente; e il pesce del Baltico, che contribuisce alla ricchezza oltre che essere alla base di un buon pranzo: due immagini efficaci per simboleggiare l'anima della città.

E infatti di cibo e di soldi si parla molto nei *Buddenbroock*, la monumentale opera prima (1901) di Thomas Mann che, attraverso la storia di una famiglia, racconta la società di Lubecca. L'editore cercò di convincerlo a tagliare qualche centinaio di pagine, perché ieri come oggi per i libri è anche questione di peso, ma il giovane autore si oppose e riuscì a imporsi.

La casa "dei Buddenbroock", nella Mengstrasse al numero 4, non venne risparmiata dal bombardamento nella notte tra il 28 e il 29 marzo del 1942, che distrusse l'80 per cento della città vecchia e della casa dei Mann lasciò intatta soltanto la facciata.

Dopo la guerra la casa è stata di volta in volta occupata da un parrucchiere per signora, dagli uffici della lotteria regionale, e come si conviene allo spirito del posto, anche da una banca. Oggi, finalmente vi hanno aperto un museo.⁶

Le stanze sono arredate con i mobili "dei Buddenbroock", e nelle bacheche sono esposti insieme oggetti e foto della famiglia Mann e dei personaggi del libro.

In fondo è la stessa cosa. Il romanzo è anche la cronaca della famiglia di Mann, e quindi della sua città, che non lo ha ancora perdonato: non si dovrebbero mettere in piazza gli affari privati, e quelli dei probi concittadini anseatici, neanche per scrivere un capolavoro.

Per la verità, nella casa di famiglia attribuita nel romanzo ai Buddenbroock, Heinrich e Thomas non abitarono neppure un giorno. Era la casa dei nonni, e lo fu per mezzo secolo, dal 1841 al 1891. Loro vivevano nella Breitestrasse al n. 38. Oggi, di fianco, si trova un ristorante danese. Poi traslocarono nella Beckergrube 52, ma la casa è stata polverizzata dalle bombe inglesi.

Thomas amava frequentare il teatro, ancora esistente, nella stessa strada al numero 10. Alla cassa lavorava l'ex marito di zia Elisabeth, che nel romanzo si chiama Bendix Grünli.

Il gioco delle identificazioni è sempre il passatempo preferito dei concittadini. Non c'è famiglia borghese che non riconosca o voglia riconoscere qualche parente in uno dei 225 personaggi del romanzo.

Ma Lubecca non è soltanto la città dei Buddenbroock e di Thomas. È anche quella di Heinrich e del *Professor Unrat*, il romanzo del fratello maggiore di Thomas, che molti pensano si intitoli *L'Angelo Azzurro*, come la sua celeberrima versione cinematografica.

In questo caso, tuttavia, nessuno si lascia tentare da possibili identificazioni. Non è storia da bravi borghesi. Der Blaue Engel, il locale dove si esibiva la peccaminosa Lola, doveva trovarsi nei vicoletti malfamati del porto sul fiume Trave: potrebbe essere oggi il Goldene 7 o il Venus Bar.

Il porto a Lubecca è infatti un porto fluviale, perché la città, pur essendo una città baltica, non è sul mare, da cui dista pochi chilometri.

E ogni estate, per un mese, i piccoli Mann si trasferivano sulla spiaggia di Travemünde, “il mare della mia fanciullezza... dove trascorrevò le più belle settimane dell'anno” ricordava Thomas.

Dopo il nazismo, l'esilio in California e la guerra, lo scrittore rivide Travemünde il 10 giugno del '53, e passeggiò a lungo mostrando alla moglie Katia i luoghi dell'infanzia, dove era stato per la prima volta nel 1882, a sette anni.

Allora, la località alla foce della Trave, non era poi così cambiata da quella della sua infanzia. Oggi, per Mann sarebbe impossibile orientarsi tra il presente e i ricordi.

È rimasto il faro rosso che risale al 1539, ma è schiacciato da un grattacielo, un silos per turisti. E invece dei vascelli che portavano spezie da ogni parte del mondo, attraccano i giganteschi traghetti per la Danimarca. Neanche la casa di villeggiatura della famiglia Mann, in legno, ha resistito alla speculazione edilizia.

La spiaggia, sì, quella Mann non avrebbe difficoltà a riconoscerla; come ai tempi della sua infanzia, è una spiaggia bianchissima, slavata.

Lungo la costa, verso est

Fino all'89, subito dopo Lubecca cominciava la cortina di ferro. Oggi si può tornare a viaggiare lungo la costa del Baltico, raggiungendo la Polonia, e attraverso i Laghi Masuri arrivare a Danzica e Kaliningrad, l'enclave russa che un tempo era Königsberg, capitale della Prussia orientale, quindi visitare Lituania, Lettonia ed Estonia per raggiungere infine San Pietroburgo.

Un viaggio che si può compiere anche in treno, a piccole comode tappe, e si spera che non venga realizzato il progetto di aprire un'autostrada sul mare attraverso un paesaggio ancora in parte non del tutto rovinato.

Le belle spiagge – la Riviera del Baltico che cominciò ad accogliere i primi turisti, nobili e grandi borghesi, nei primi anni dopo l'era napoleonica – sono state preservate dal regime comunista. In vacanza al mare andavano i lavoratori migliori, e quelli ammanicati con il partito, ma non si sprecavano soldi per niente che fosse considerato un lusso. Si usarono così gli impianti esistenti, senza rinnovarli.

Gli alberghi fine secolo, le ville dipinte di bianco in stile neoclassico, gli stabilimenti balneari in legno, con i lunghi moli che puntano al largo, sono rimasti come bloccati in un tempo sospeso, un'atmosfera piena di grazia malinconica, minacciata dallo sfruttamento intensivo dell'industria delle vacanze.

Heilingedamm ai tempi della DDR era chiamata la Capri Rossa, riservata ai bonzi del partito e ai loro ospiti. Oggi il Kempinski Hotel, una sorta di gigantesca torta nuziale in stile Belle Époque, è stato dichiarato monumento nazionale, ed è riservato soltanto a chi si può permettere di pagare 250 euro per una camera doppia.

Rugen, la più grande isola tedesca, con 976 kmq di superficie, è l'icona del Baltico, grazie al quadro di Caspar Friedrich. Il pittore venne sull'isola in viaggio di nozze ma non smise di dipingere, e le bianche scogliere di gesso continuano ad attrarre turisti. Oltre alle scogliere, alte fino a 117 metri, che i turisti fanno la coda per ammirare, l'isola offre centri balneari adatti a tutti, dai più esclusivi a quelli abordabili, ma sarebbe meglio evitarla in piena estate, quando è presa d'assalto da due milioni di vacanzieri.

Con un trenino a vapore molto romantico si può compiere il giro come prima della Grande Guerra, seguendo le orme di Effi Briest, il personaggio di Theodor Fontane.

Mentre, sulla costa orientale, si può, per così dire, “ammirare” l’ingombrante regalo che il Führer ha lasciato alla Germania e che non si può eliminare neanche con la dinamite: un serpente di cemento lungo quattro chilometri e mezzo, il più grande centro di vacanza al mondo, che avrebbe dovuto ospitare 20.000 bravi cittadini del Reich, o magari anche 40.000.

La guerra impedì di portare a compimento il progetto, ma Prora⁷ rimase come una smisurata cortina di cemento sul Baltico. Ai tempi della DDR fu trasformata parzialmente in caserma, e oggi, mezza in rovina, è un problema insoluto.

Distruggerla costerebbe più che restaurarla, ma si dubita che possa diventare mai un centro turistico secondo le esigenze del XXI secolo. Probabilmente rimarrà, come le piramidi Maya, testimonianza del secolo in cui fu costruita.

Orrori bellici e sogni spaziali

A **Peenemunde** nacquero le V2, i primi rudimentali “missili” lanciati dai nazisti su Londra, e sempre a Peenemunde si compirono i primi passi verso la conquista dello spazio.

I due aspetti sono strettamente legati, e ruotano intorno alla figura di Werner von Braun, lo scienziato “cattivo” che lavorava alle armi segrete di Hitler e che divenne “buono” quando gli americani se lo portarono via e gli concessero la cittadinanza.

Su ordine di von Braun, nel 1936, sulla penisola di Usedom, ai confini attuali con la Polonia, venne acquistato per 750.000 marchi, una cifra enorme, il terreno destinato a ospitare gli impianti per la produzione di idrogeno liquido, che furono nascosti nel bosco.

Nel 1940, lavorano a Peenemunde 18.000 persone. Il centro è diventato un’autentica cittadella, chiusa al resto del mondo, e uomini e donne si sentono legati da un comune destino, da quel lavoro segreto che farà vincere

la guerra.

I razzi di von Braun vengono lanciati verso il Baltico, sempre più precisi, sempre più lontani. Il 3 ottobre del 1942 un razzo raggiunge gli 85 chilometri, ai confini della stratosfera. E alla sera gli scienziati brindano insieme con i militari.

Oggi Peenemunde è un villaggio dimenticato con non più di 600 abitanti. Da poco è stato riaperto il museo della conquista spaziale che consente una visita degli impianti. I laboratori del diavolo, la fabbrica delle mortali V2 che provocarono da 12.000 a 16.000 vittime, sono un cumulo di macchinari arrugginiti.

L'Atlantide del Baltico

Ne parlano le antiche canzoni, e le favole che si raccontano ai bambini, ma probabilmente non è mai esistita: **Vineta**, la città più bella e più ricca d'Europa, dove anche i poveri mangiavano su piatti d'oro, e le donne tessevano con fusi sempre d'oro. Ma gli abitanti di Vineta erano pagani e un giorno il Cielo li punì: la città scomparve tra i flutti, come un'Atlantide del nord.

Vineta si sarebbe trovata innanzi alle coste di Usedom, di fronte all'isola di Rugen, e ne parla per la prima volta nel 1075 il geografo Adam von Bremen in una cronaca ecclesiale della città anseatica.

La chiama Jumme, ne descrive la straordinaria prosperità e ne indica con precisione il luogo, alla foce dell'Oder, "il grande fiume della terra degli slavi", che segna oggi il confine tra Polonia e Germania.

Cento anni dopo, Helmond von Bosau nella sua cronaca dei popoli slavi, parla della "civitate Vineta", copiando le parole di Adam, ma al passato. Vineta, aggiunge, fu assalita da un re danese con la sua flotta e rasa al suolo.

Poi, per secoli, della "città meravigliosa" non si parla più, come se non fosse mai esistita.

Dimenticata da storici e geografi, diventa il tema favorito di racconti e saghe.

Ispira poeti come Heine, musicisti come Bach; la scrittrice Selma Lagerlöf, nella favola del ragazzo trasportato in volo dalle oche selvagge, che tanto piacque a Konrad Lorenz bambino, fa sorvolare allo stormo proprio la mitica Vineta.

Tra le ultime due guerre riprende la discussione scientifica: Vineta è una favola, o una realtà storica? E se è esistita dove si trovava? Ci si divide in due partiti, tra quanti la vogliono tra l'isola di Rugen e Usedom, e altri che sostengono si trovasse più a est, sull'isola di Wolin, innanzi all'odierna Stettino, dunque in Polonia e non in Germania.

Possibili reperti vengono trovati un po' ovunque lungo questo tratto di costa, o finiscono nelle reti dei pescatori, con più frequenza dalle parti di Wolin.

Ma se è esistita, sulla costa tedesca o in Polonia, che cosa avrebbe provocato la scomparsa di Vineta?

Secondo tutti gli scienziati, da oltre cinquemila anni nel Baltico non è avvenuto alcun cataclisma, alcuno sconvolgimento geologico, maremoto, inondazione dalle proporzioni immani, terremoto.

A fornire una ipotesi sono gli storici: i popoli della zona erano maestri nel costruire dighe, sistemi complessi di chiuse e di canali per controllare le acque, come gli olandesi. La distruzione di una parte di questa rete di controllo, per incidente, o per mano di una forza nemica, avrebbe potuto far scomparire Vineta sotto i flutti, e quindi sotto la coltre di melma.⁸

Solidarnosc e il Tamburo di latta

Inseguendo la leggendaria Vineta, siamo giunti sulle coste della Polonia, e ora eccoci a **Danzica**, dove papa Wojtyła, tornando in Polonia nel 1987, celebrò una Messa su un altare costruito espressamente, simile a un'immensa prua di nave protesa verso oriente.

Oggi i cantieri navali di Danzica sono in rovina: bacini colmi di melma, gru arrugginite. I polacchi sperano di trasformarli in un porto di lusso per gli yacht, ma i neomilionari dell'est preferiscono andare in crociera nei mari caldi, e ai cantieri si torna come in pellegrinaggio per visitare i luoghi di

Solidarnosc.

La rivolta ai cantieri guidata dall'elettricista Lech Walesa con il suo sindacato Solidarnosc segnò l'inizio della fine per l'Unione Sovietica. Fu una protesta spontanea che sarebbe stata subito soffocata senza l'appoggio e l'ispirazione del papa polacco.

Il mondo trattenne ancora una volta il fiato, come per l'invasione dell'Ungheria nel '56, per il muro a Berlino nell'agosto '61, per l'arrivo dei panzer dell'Armata Rossa in Cecoslovacchia nel '68, sempre in agosto. Ora sarebbe toccato alla Polonia?

I lavoratori incrociavano le braccia, sfidavano l'Unione Sovietica, la ribellione da Danzica si era estesa all'intero paese, minacciava di contagiare i vicini paesi della Mitteleuropa.

Il 12 dicembre del 1981, l'avventura di Solidarnosc e di Lech Walesa, ancora magro, giovane (38 anni) e focoso, sembrò essere giunta alla fine. Il generale Jaruzelski, primo ministro dall'inizio dell'anno, assunse i pieni poteri, proclamò la legge marziale, "sospese" il sindacato, e arrestò Walesa.

Ma il leader della rivolta era troppo ingombrante. Anche il generale dai sinistri occhiali neri non osò spedirlo in una normale cella. Walesa venne confinato in una solitaria fattoria, sperduta in un luogo tenuto rigorosamente segreto, nella speranza che venisse dimenticato. Per sette anni, l'elettricista, padre di otto figli, rimase di fatto costantemente agli arresti, sorvegliato anche a casa sua notte e giorno dalla polizia segreta.

Gli operai di Danzica si erano ribellati più volte in passato. Nel 1956, nel 1970 e nel 1976, ma ora la situazione è diversa. Walesa non è solo. Lo appoggia da Roma il papa polacco che lo ha ricevuto in Vaticano proprio nel gennaio dell'81. Una consacrazione e un incitamento.

Nell'agosto del 1980, i lavoratori dei cantieri navali erano tornati a manifestare per protesta contro i drastici aumenti dei beni di prima necessità, avevano occupato gli impianti in centomila, e proclamato Walesa loro leader. Alla fine del mese, il premier Jagielski si era piegato incontrando Walesa, e riconoscendo di fatto Solidarnosc. Una debolezza che gli costerà il posto,

preso da Jaruzelski, fino ad allora ministro degli Interni.

Nelle sue memorie, Jaruzelski sostiene che, grazie al suo intervento, e alla proclamazione della legge marziale, evitò il peggio, convincendo il Cremlino a non intervenire. Probabilmente è anche vero.

Ma nel 1983, Walesa riceve il Nobel per la pace, e diventa un “prigioniero” sempre più ingombrante. La situazione economica peggiora, come in tutto il blocco comunista. Sempre più di frequente il generale deve trattare sottobanco con Walesa, l’uomo del papa, per tenere il paese sotto controllo senza incidenti.

Al potere in Urss giunge Gorbaciov, il papa è accolto come un trionfatore nella sua Polonia, gli operai tornano a sollevarsi. La caduta del “muro” è imminente anche se nessuno la prevede.

Vent’anni dopo i cantieri sono in sfacelo, e Walesa, dopo essere stato eletto presidente, è a sua volta dimenticato.

Ma dietro la Storia ci sono sempre altre storie dimenticate. Non fu Lech a iniziare la rivolta, fu una donna, Anna Walentynowicz, così brava da manovrare la gru più alta. Brava e ribelle, era finita diverse volte in prigione, e sempre era tornata al suo posto, alla gru.

In quell’agosto ormai lontano Anna guidò la protesta contro l’aumento dei generi alimentari, e venne licenziata. Ai cantieri distribuirono volantini in difesa della “gruista Walentynowicz”, e così iniziò la rivolta.

Anna ammette di aver commesso un errore: “Quando al terzo giorno di protesta vidi Lech mettersi alla testa degli operai, lo avrei dovuto buttare fuori a calci dai cantieri”. Sostiene anche di averlo trattenuto con la forza mentre Walesa se ne voleva andare a casa.

Ora Anna è pensionata e stenta a raggiungere la fine del mese; forse ha ragione lei, ma non interessa più a nessuno. I giovani polacchi ignorano che cosa fu Solidarnosc. Anche questo è un segno di normalità.

Accanto a Walesa, Danzica vanta un altro premio Nobel, quello per la letteratura assegnato a Günter Grass nel 1999, come sempre con decenni di ritardo. Il suo miglior libro rimane infatti il primo, *Il tamburo di latta*, scritto a 32 anni e apparso nel '58 con un immediato successo mondiale.

Oskar, il piccolo eroe di Grass, a tre anni decide di non crescere, per protesta contro gli orrori del mondo, e nella Danzica nazista continua a battere sul suo tamburo di latta, dipinto di bianco e rosso, i colori della Polonia. Sullo sfondo, la città divisa fra tedeschi e polacchi, come la famiglia di Oskar, con tutta la sua complessa umanità, corrotta, innocente, vittima e colpevole. Morire per Danzica? ci si chiede. La risposta è no, ma la guerra inizierà dalla città divisa sul Baltico.

E nel Tamburo di latta, Grass, nato a Danzica, diviso anch'egli tra le sue radici tedesche e quelle polacche, e fedele a entrambe, rievoca quello che fu l'unico episodio di resistenza all'attacco tedesco sferrato all'alba del primo settembre 1939 dall'incrociatore *Schleswig-Holstein*, che apre il fuoco contro la zona portuale e dà il segnale d'inizio per la seconda guerra mondiale.

La Posta di Danzica, nella zona del porto,⁹ diventa allora l'epicentro di una breve, inutile resistenza. Solo i 51 dipendenti dell'ufficio non hanno ricevuto l'ordine di arrendersi, e per 14 ore, armati di pistole e di qualche fucile, resistono ai reparti tedeschi, fino a quando gli aggressori riescono a versare benzina nella cantina e a dare alle fiamme la Posta. I primi che escono a braccia alzate vengono abbattuti. L'8 settembre i 38 superstiti sono condannati a morte, e fucilati il 5 ottobre. Solo nel Duemila i parenti riceveranno dalla Germania un indennizzo di cinquemila euro a testa.

Grass lo racconta, come, dopo oltre mezzo secolo, con l'autorevolezza del Nobel, affronterà nel romanzo *Im Krebsgang, Con il passo del gambero*, un tema tabù, quello degli esuli tedeschi dai territori orientali, i tedeschi che furono "anche" vittime della guerra.

Si tratta di un episodio quasi sconosciuto, anche in Germania, dove per decenni è stato scomodo parlare della tragedia del *Wilhelm Gustloff*, il transatlantico carico di fuggiaschi, in gran parte donne e bambini, che venne silurato nel Baltico da un sottomarino sovietico il 30 gennaio 1945. Nelle acque gelide annegarono in più di novemila, è impossibile accertare il

numero esatto. Un tragico e assoluto record, se si pensa che nel *Titanic*, di cui tutti conoscono la tragedia, persero la vita in 1.500.

A bordo del *Wilhelm Gustloff* c'era posto per poco più di 1.400 persone, ma in quel gennaio, a **Gotenhafen**, "il porto dei goti", nel golfo di Danzica, si ammassano sui ponti e nella stiva a migliaia, per sfuggire all'Armata Rossa che avanzava, e alle vendette dei sovietici.

Quando viene raggiunto dai tre siluri del sottomarino "S13", il transatlantico si trova in un punto del Baltico profondo solo 60 metri. Il capitano Petersen spera di sfuggire al naufragio, facendo arenare il *Gustloff* su un bassofondo. Ma non evita la catastrofe.

Con il suo romanzo, che rievoca la tragedia dimenticata, Grass tocca un nervo nascosto ed estremamente sensibile della coscienza tedesca. Ma le tragedie dei vinti riguardano anche i vincitori.

Il sindaco di Danzica ha ordinato una statua in bronzo del concittadino Günter Grass, a grandezza naturale (un metro e 73, calcolato con generosità), seduto su una panchina accanto al piccolo Oskar Matzerath. Ma non ha avvertito Grass, per fargli una sorpresa. Lo scrittore non ha gradito: "Vi proibisco assolutamente di dedicarmi una statua. Impiegate piuttosto i soldi a mettere i gabinetti nel palazzo dove sono nato, e che ne è sempre privo".

"Non sarebbe giusto" risponde il sindaco imbarazzato "tutte le case del quartiere popolare di Langfuhr sono prive di gabinetti, e non si possono privilegiare gli inquilini di un palazzo, anche se vi è nato Grass."

La statua, costosissima, era già stata ultimata. Che fare? La panchina in bronzo è stata segata in due, Matzerath e il suo tamburo sistemati in un parco cittadino, e Grass è finito in una cantina, umida come quella di Parigi al 111 di rue d'Italie, in cui aveva abitato Grass, giovane e sconosciuto, al tempo della stesura del *Tamburo di latta*.

Un lungo viaggio, da Königsberg a Kaliningrad

"Der Spiegel", il più importante settimanale tedesco, ha dedicato la prima copertina del 2004 a un professore di provincia, con il parrucchino

settecentesco, ritratto sotto un cielo stellato. Immanuel Kant, di cui il 12 febbraio ricorreva il duecentesimo anniversario della morte, era stato il primo, anche se probabilmente non sono in molti a saperlo, ad auspicare la nascita di uno Stato mondiale che governi in pace l'umanità, un'utopia che oggi si tenta di realizzare con le Nazioni Unite.

E a “piantare e nutrire” in lui “il primo seme del bene”, ricorderà il filosofo da vecchio, ad aprirgli il cuore “alla natura che mi circondava”, era stata la madre, a cui si teneva stretto il bambino di sei anni mentre lei lo conduceva lungo le mura del castello alle lezioni che gli venivano impartite in chiesa, e gli parlava delle stelle e delle piante, delle ranocchie negli stagni, delle bellezze e dei misteri della vita.

Immanuel Kant nasce il 22 aprile del 1724 a **Königsberg**, (oggi diventata la russa **Kaliningrad**, chiamata così in onore di Mikhail Kalinin, oscuro e fedelissimo funzionario di Stalin), sul Baltico, a 600 km. da Berlino, 300 da Varsavia, 1.000 da Mosca. È figlio di un artigiano che gli impartisce una rigida educazione religiosa. Non c'è del resto altra via per poter avere un'istruzione: solo un bambino su quattro in Prussia riesce ad andare a scuola. La madre muore quando Immanuel ha 13 anni, e quando ne ha sedici sale sul trono Federico II, a suo modo un sovrano illuminato.

Dell'uomo Kant in realtà sappiamo poco. E generalmente si ritiene che non ci sia granché da sapere. Quali sorprese possiamo trovare nella vita di uno studioso del suo tempo, che non lasciò mai la città natale, e che pubblicò la sua opera fondamentale *La critica della ragion pura* a 57 anni, quando oggi si comincia a pensare alla pensione?

Dopo la sua morte vennero pubblicate opere agiografiche, e nessuno si preoccupò di raccontare come vivesse Kant a venti o trent'anni. I pettegolezzi, all'epoca, non interessavano. Ci sono stati tramandati innocenti aneddoti sulle sue abitudini di uomo maturo, e su qualche eccentricità. Ne viene fuori il ritratto di un uomo scorbutico, immerso negli studi, ma aperto sul mondo, sebbene non fosse mai tentato di viaggiare. Anche per questo non è mai stato un “divo del pensiero” come Goethe, o come Nietzsche.

A sedici anni entra all'Università, un enorme successo per un ragazzo di famiglia modesta, e in seguito diviene Magister. Non viene pagato dallo

Stato, e vive di quanto gli passano i suoi allievi. Gli basta per concedersi un pasto quotidiano alla locanda, e i biglietti del teatro, che ama. È minuto, un metro e 57, ha una gran testa e occhi vispi, sa parlare alle donne, che apprezzano il suo spirito salace, le battute pronte (alla Woody Allen, o il paragone è sacrilego?), e sa anche dispensare utili consigli di cucina.

Al filosofo piace mangiare, ma non da solo. Quando infine ottiene la cattedra e uno stipendio regolare, si permette una casa comoda, con una sala da 70 posti dove tenere le lezioni, e invita sempre amici, tutti maschi, a pranzo. Quando passeggia, invece, preferisce la perfetta solitudine, nel timore che un compagno dal passo troppo veloce finisca per turbare i suoi pensieri.

Alcuni si sono chiesti se era omosessuale. Sembra proprio di no. Pensò un paio di volte alle nozze, e una volta sarebbe stato persino innamorato. È notissimo il rapporto epistolare con Maria Charlotte Jacobi che nel 1762 gli chiese con “audacia” un incontro privato, attratta dai suoi scritti. Non accadde nulla.

Come spiegava, “quando le donne mi servivano non potevo permettermele, e adesso che posso, non mi servono più”. Le femministe probabilmente non apprezzeranno questo modo di esprimersi di un riservato professore prussiano di fine Settecento.

La sua esistenza fu serena, forse felice. Parsimonioso, non ha preoccupazioni finanziarie. Nel 1798 investì 43.000 gulden nell’azienda del suo miglior amico Joseph Green; nel 1801, a 77 anni, il suo capitale è ancora di 30.000 gulden.

Negli ultimi anni si ammalò di Alzheimer, non riconosceva gli amici, ma dalla mente ottenebrata emergevano pensieri e massime che continuavano a sbalordire, a volte a spaventare, i suoi allievi. Morì alle undici del mattino dopo aver bevuto un sorso di vino allungato con acqua. “*Es ist gut so*”, “va bene così”, le ultime parole.

Della sua Königsberg è rimasto poco, quasi nulla. È irriconoscibile, una squallida spianata. Le bombe hanno distrutto la città anseatica, e gli occupanti sovietici hanno cancellato con maniacale ostinazione ogni traccia dell’eredità prussiana.

Al momento della capitolazione, rimanevano ancora 110.000 tedeschi, che dovettero abbandonare case e pochi oggetti nel giro di ore.

Oggi, gli eredi ritornano come in un pellegrinaggio, non chiedono di riavere nulla, cercano i luoghi di famiglia, non li rintracciano quasi mai. Con le vecchie carte vanno in cerca del luogo dove sorgevano le loro case. La nostalgia è più forte del cemento.

Dove sorgeva la Trinitaskirche si trova oggi il cinema Oktober, nel Gagarin Park. La casa natale del filosofo era stata distrutta già nel 1740, per allargare la strada. La statua davanti all'Università non è un capolavoro, ma merita uno sguardo per la sua storia.

Nel 1944, per salvarla dai russi che avanzavano, l'opera, dello scultore Daniel Rauch, fu sepolta dal padre della contessa Marion von Doenhoff nel parco del castello di famiglia. Lei fuggì a cavallo dai panzer sovietici e ad Amburgo divenne direttrice del settimanale "Die Zeit".

I comunisti misero sul piedistallo la statua di Ernst Thälmann. Dopo la fine dell'Urss, la contessa tornò a casa, ma i contadini le confessarono di aver trovato la statua di Kant e di averla fatta a pezzi e venduta a un ferrivecchi.

Nel 1992, la contessa ritrovò un calco in gesso a Berlino, fece rifondere l'opera pagando 250.000 marchi, e rimise Kant al posto di Thälmann.

La tomba del filosofo nel Duomo è invece sopravvissuta ai bombardamenti, prima quelli alleati, poi quelli russi, ma si dice che sia vuota: i comunisti l'avrebbero profanata e si sarebbero portati via le ossa come souvenir. Però, dopo la cerimonia nuziale, le sposine vengono ancora a deporvi i loro bouquet in omaggio. Forse a lui non sarebbe dispiaciuto.

Con l'indipendenza dei paesi baltici, la città e il retroterra sono diventati un'enclave russa, poco più di 15.000 km. quadrati, 1.400.000 abitanti, di cui un terzo vive sotto il livello di povertà. Ormai, appena l'uno per cento è di origine tedesca, e il Cremlino non ha più paura di una germanizzazione della città. Anzi, una delle soluzioni escogitate da chi considera gli uomini delle pedine, sarebbe di spostare qui i 4 milioni di russi tedeschi della zona del Volga, dove giunsero spinti dalla fame nel XVIII secolo.

Vicini che non si capiscono

Abbiamo il vizio di confonderli, i lituani, i lettoni, gli estoni. Comprensibilmente, a loro non piace. I Paesi Baltici sono piccoli, vicini, e molto diversi tra loro.

Dal Portogallo sull'Atlantico, attraverso il Mediterraneo fino al Mar Nero, dalla Spagna alla Francia alla Romania, con qualche fatica, e molti equivoci, magari gesticolando un poco, parlando con lentezza riusciamo a capirci.

Loro, no. La **Lituania** (65.000 kmq, 3.500.000 di abitanti, capitale **Vilnius**), **l'Estonia** (45.000 kmq, 1.355.000, capitale **Tallin**), la **Lettonia** (64.500 kmq, 2.341.000 abitanti, capitale **Riga**), sono vaste appena più della metà dell'Italia, gli abitanti complessivi sono più o meno il doppio di quelli di Roma, eppure non riescono a intendersi tra loro.

I paesi baltici sono un crogiuolo di popoli e una singolare isola linguistica. L'estone appartiene al ceppo ugrofinnico, completamente diverso da tutte le altre lingue europee. Gli abitanti di Tallin possono intendersi con i magiari, ma non con i vicini, a parte i finlandesi che chiamano per l'appunto "nostri vecchi fratelli".

Il lituano e il lettone sono le più antiche lingue indoeuropee, affondano le radici nel sanscrito, ma hanno avuto un'evoluzione diversa. Il lituano è molto vicino al polacco, e il polacco è a sua volta molto vicino al russo.

Basta una parola sul Baltico a tradire un'appartenenza, a creare un'affinità o una barriera. La lingua era una questione di classe. I nobili baltici parlavano un tedesco dalle intonazioni amburghesi, i contadini un russo dialettale, e una buona metà o un terzo dei cittadini, a seconda dei luoghi, si esprimevano in yiddisch.

Le vicende storiche hanno di volta in volta messo al bando una lingua, creando nuovi ostacoli. In Estonia e Lettonia i russi sono sempre un terzo della popolazione, in Lituania giungono appena all'otto per cento.

Ieri, il russo era obbligatorio, oggi è dimenticato, e i giovani studiano tutti l'inglese; così basta varcare un confine per avere un supplementare problema

di comprensione tra le generazioni.

Le differenze linguistiche corrispondono alla storia nazionale.

La Lettonia e l'Estonia sono state conquistate e occupate dai cavalieri teutonici e dagli svedesi, hanno avuto stretti contatti commerciali con le città dell'Hansa, e sono state raggiunte dalla riforma di Lutero. In Lituania prevale il cattolicesimo, e Vilnius verrà chiamata la "Roma del Baltico". Ma accoglie anche a braccia aperte gli ebrei che vengono perseguitati nel resto d'Europa; metà della popolazione parla polacco, e l'altra metà yiddisch, e così la "Roma del Baltico" diventa anche la "Gerusalemme del nord". Le moschee sorgono accanto alle sinagoghe e alle chiese cristiane dei vari riti, senza problemi, ma senza confusioni: tutti vicini e tutti separati.

Con tante complessità e reciproche difficoltà di comprensione tra loro, non è strano che sia difficile capirli per noi.

Per tentare di farlo, potremmo iniziare da Kratowice. Magari seduti nel salotto di una villa, vasta, con il fascino delle case un po' segnate dal tempo. Come una bella donna, si aggiunge di solito con un paragone kitsch. I quadri, i mobili, le statuine di Meissen o di maiolica, anche loro sono un misto di buon gusto e di paccottiglia.

C'è soltanto una difficoltà. Kratowice non esiste. È la località creata da Marguerite Yourcenar, che fa da sfondo al romanzo *Il colpo di grazia*.¹⁰

Come accade nei paesi del Baltico, il romanzo intreccia storie di patrie e lingue diverse, di diverse realtà, attraverso le vicende di Erich von Lohmond, di padre prussiano, morto a Verdun, e madre baltica, e dell'amico Konrad von Reval (Reval è il vecchio nome tedesco di Tallin), baltico con ascendenti russi, il cui padre è morto in prigionia a Dresda.

Due storie come in uno specchio. Konrad vive nella villa con la sorella Sophie, la zia un po' folle Praskovia, e un vecchio giardiniere. Erich si arruola nell'esercito tedesco, è sorpreso dall'armistizio, ma sul Baltico si continuerà a combattere per anni tra tedeschi e russi, tra russi e baltici, rivoluzionari e antibolscevichi.

A Kratowice si ritrovano tutti: combattenti dei Freikorps tedeschi, che non si rassegnano alla sconfitta e saranno i nazisti di domani, intellettuali ebrei, nobili e contadini, comunisti e no. È una storia d'amore tra gente che non si capisce, nella villa posta sul confine, ma anche sul confine ambiguo tra i sessi. Sophie, violentata da un sergente lituano ubriaco, diffida degli uomini e si concede a tutti per attirare l'unico che ama, Erich, attratto invece da suo fratello.

Per dispetto, o forse per convinzione, l'aristocratica Sophie si unisce ai partigiani comunisti. Catturata, condannata a morte, chiede che sia Erich a darle il colpo di grazia.

Anni dopo, alla stazione di Pisa, lui ricorda: "Credevo che mi avesse chiesto di ucciderla come ultima prova d'amore, e invece era per mettermi in trappola".

Erich infine ritorna in patria. Ma quale?

Nel museo di Riga, davanti alle foto dei patrioti lettoni che combatterono fianco a fianco con le SS di Hitler contro i russi di Stalin, non si può fare a meno di ricordare un romanzo come *Il colpo di grazia*. La Yourcenar lo pubblicò nel '39, la storia successiva non avrebbe fatto che aggiungere un altro tragico capitolo. Erich sarebbe ritornato nella villa sul Baltico, sempre in divisa, nazista questa volta, avrebbe ucciso, sarebbe stato ucciso.

I popoli del Baltico, come Sophie, finiscono per ritrovarsi sempre dalla parte sbagliata, da qualunque parte siano, come capita ai deboli. La richiesta di un ingannevole "colpo di grazia" è a volte l'unica chance per sopravvivere.

Il governo tedesco ha da sempre pagato la pensione ai reduci baltici, anche se si batterono per Hitler, e nei paesi occupati dall'Urss per molte famiglie i pochi marchi erano una straordinaria risorsa. Conquistata l'indipendenza all'inizio degli Anni Novanta, molti hanno finito per far confusione, e dal patriottismo sono scivolati nel nazionalismo nostalgico.

Odiano i russi e trattano le minoranze con vendicativo razzismo. Più che integrarsi nella comunità europea, di cui sono tornati a far parte, si sentono irresistibilmente attratti dagli Stati Uniti, dove ogni famiglia ha almeno un

parente emigrato.

Un sogno italiano sul Baltico

Il Baltico a volte si spiana in una lamina immobile, un deserto color perla, e **Vilnius** appare come una fata morgana mediterranea, una barocca città italiana trasportata per un gioco di riflessi nel nord d'Europa. Nel momento del maggior splendore del regno si volle copiare Cracovia, la città polacca a sua volta influenzata dall'architettura italiana. Vilnius è una città di equivoci semantici, avverte il poeta Czeslaw Milosz.

E la grande Lituania nacque da un sogno, secondo la leggenda, e da un amore infelice secondo la storia.

Nel 1323, il granduca Gediminas si addormentò sotto una betulla in cima a una collina, e sognò di un lupo coperto da una corazza che ululava più forte di cento lupi. I sacerdoti pagani gli spiegarono che la fiera rappresentava il potere del suo regno, che si sarebbe esteso lontano come il possente ululato. Una storia inventata sul modello della fondazione di Roma. Gediminas eresse un castello sul luogo del suo sogno e tracciò i confini della città.

Nel 1385, a Cracovia la principessa Jadwiga sta per andare sposa a Wilhelm di Asburgo, suo amico d'infanzia, che lei ama, o crede di amare, come il principe delle favole. Il giorno delle nozze vengono liberati tutti i carcerati, ma mentre la festa sta per iniziare giunge una delegazione di nobili lituani. E presenta una domanda matrimoniale irresistibile.

Se la principessina sposterà il principe Jogaila, Lituania e Polonia unite formeranno una grande potenza nel cuore d'Europa, dal Baltico fino al Danubio. Il vescovo si convince, decreta che le nozze in corso siano sospese: Jadwiga rinunci al suo Wilhelm. Lei scoppia in singhiozzi, il nuovo pretendente le appare un vecchio, ha il triplo della sua età, ma il suo amato principe viene letteralmente buttato fuori dal paese.

Jogaila, nipote di Gediminas, è pagano, ma la religione non sarà un ostacolo. Si lascia battezzare il 13 febbraio del 1386, prende il nome di Ladislaus e tre giorni dopo sposa l'infelice Jadwiga. La Lituania diventa cattolica, l'unione dinastica con i re di Polonia durerà fino al 1569, e a causa dell'amore infelice

di una principessina polacca oggi Vilnius ci appare come un miraggio italiano.

Il regno di Polonia e Lituania finirà poi smembrato, e diviso tra oriente e occidente.

I paesi baltici sono da sempre terra di passaggio o campo di battaglia per gli eserciti d'Europa. Napoleone vi giunse con 600.000 uomini nel 1812, e fu così colpito dalla chiesa di sant'Anna, un merletto gotico in mattoni rossi, da dire che "se la sarebbe portata via nella sua Francia". Ma furono invece i suoi uomini a rimanere in Lituania: a due chilometri dalla chiesa, nel sobborgo di Zirmunai, si continuano a trovare fosse comuni con i corpi dei soldati francesi.

Vilnius tornerà polacca dopo la prima guerra mondiale, nel consueto gioco di conquiste e perdite territoriali imposte a volte da chi non conosceva nulla dei territori e delle genti di cui stabiliva il destino, e la capitale della Lituania divenne **Kaunas**, la cittadina sulla Memel.

La nuova capitale si sviluppa, diventa un centro industriale con quartieri di ville eleganti sopravvissute alle maree della storia.

I russi occuparono il paese dal 1940 al '41, quando vennero cacciati dai nazisti che rimasero fino al '44. I 200.000 ebrei della Gerusalemme sul Baltico vennero deportati, ne sopravvissero meno di tremila.

"Vi saluto dal cuore d'Europa" disse papa Wojtyla in visita in Lituania. Parole suffragate dai calcoli dei geografi, secondo cui Vilnius sarebbe il centro del continente, uno dei tanti.

Ma qui è segnato anche il punto esatto in cui si trova il cuore d'Europa: una piramide di granito nel Parco d'Europa¹¹ a venti minuti dal centro della città, 55 ettari in cui lo scultore Giltaras Karosas ha esposto 90 opere di artisti di 29 paesi, tra cui una composizione formata da tremila televisori, un cumulo da incubo che occupa tre ettari.

Sul blocco di granito hanno incastonato una bussola presto arrugginita: siamo a 25 gradi e 19 minuti dal meridiano di Greenwich e a 54 gradi e 54 minuti

dall'equatore. Il centro d'Europa include dunque l'intera e odiata Russia fino alle ultime propaggini asiatiche.

Lenin Duck & Marx Mouse

A **Grutas**, 130 km. a sud di Vilnius, quasi sul confine con la Bielorussia, è sorto il Luna Park del comunismo. Una Disneyland della falce e martello, con le baracche di un gulag al posto del castello di Biancaneve, e Lenin come Donald Duck che guida alla visita piccoli e grandi.

Il **Grutas-Park**¹² è un'attrazione della Lituania, e ogni anno attira oltre duecentomila turisti, con scandalo dei benpensanti. Già sette volte in Parlamento a Vilnius si è discusso se fosse lecito guadagnare soldi sfruttando l'“orrore della dittatura rossa”.

“È un misto tra lo charme di Disney e l'orrore del gulag” ammette il suo creatore e proprietario, il milionario Viliūmas Malinauskas, che respinge ogni sospetto di speculare sui nostalgici. “Anche mio padre fu deportato in Siberia” si difende “e di baltici che rimpiangono il passato ne sono rimasti ben pochi. Credo che ridere sul passato sia il miglior modo di dimenticarlo.”

È stato campione lituano di lotta libera, categoria pesi massimi, ma non aveva la tessera del partito, e la sua carriera venne bloccata. Allora si diede da fare, ci si arrangiava anche sotto il comunismo. Quando arrivò Gorbaciov ebbe l'idea giusta, si mise a coltivare funghi nei boschi della Lituania, e divenne milionario, in dollari.

Il Parco sorge proprio accanto alla sua azienda.

Ha cominciato a raccogliere ovunque statue e busti dei vip del socialismo, da Marx a Lenin, da Beria a Stalin, e li ha sparsi per il parco vasto una ventina di ettari. Lo scultore Konstantinos Bogdanos, oggi ottantenne, era il più apprezzato del partito, ma riconosce: “Le mie opere non valgono granché, era l'arte voluta dalla dittatura, e io esecutivo. Sempre meglio comunque esporle in un Luna Park che distruggerle, sono una testimonianza, anche se non sono capolavori”.

La statua di Stalin in origine era stata eretta nel centro di Vilnius, e puntava il

dito a indicare il palazzo al numero 40 del viale Fediminas, gli Champs-Elysées della capitale, “l’edificio più alto della Lituania”, si diceva con tragica ironia, perché da lì si vedeva direttamente la Siberia. Era la sede del KGB, come prima aveva ospitato la Gestapo.

Malinauskas ha rinunciato a far girare i visitatori su vagoni della ferrovia siberiana in cui venivano deportati i dissidenti, ma ha fatto costruire la “replica” di un gulag, filo spinato, torretta di controllo, un paio di baracche sotto le betulle. I turisti gustano il borsch al ristorante in “autentiche gavette” di latta dei lager di Stalin.

Il Parco ha il vantaggio di sorgere non lontano dalla vecchia località termale di **Druskininkai**, inaugurata nel 1832, e rinomata per le sue acque salate che sgorgano bollenti da una profondità di 70 metri. Ci venivano i boss di partito della provincia, ma oggi sperano di attirare gli occidentali.

Per ora i clienti si annoiano e una gita a Grutas è un diversivo gradito. I bambini si divertono in un mini-zoo, i genitori si fanno fotografare ai piedi di Stalin, o sottobraccio al sosia di Lenin ingaggiato da Malinauskas per estrarre i numeri della tombola. Si vincono souvenirs del “brutto tempo che fu”, importati dalla Bielorussia.

In Lituania li hanno distrutti nell’euforia della liberazione.

Lacrime di dee

L’ambra è l’oro del Baltico, la “pietra del sole” degli antichi, “lacrime di dee”, secondo la mitologia. Non è un metallo, è leggera più dell’acqua, e brucia come carbone emettendo un profumo gradevole. Secondo Plinio serviva per curare le infezioni polmonari, e ai suoi tempi una statuette d’ambra costava quanto dieci schiavi.

Da un paio di millenni è fonte di ricchezza per le popolazioni costiere. Ve la offriranno ovunque, sotto ogni forma, gioielli e scatole, collane, e pezzi di scacchi, oggetti kitsch e di buon gusto, sempre a un prezzo conveniente.

Ma le qualità sono molteplici, gli esperti ne individuano almeno duecento, e i falsi diffusi. Come distinguere l’ambra autentica da un pezzo di plastica? A

farla rimbalzare non dovrebbe dare un suono metallico, si riscalda nel palmo della mano, è morbida e si incide con la punta di uno spillo... però qualcuno ci cade sempre.

In breve, per l'ambra vale la regola delle pietre preziose: non ci sono regole, i prezzi variano a seconda della luce, della purezza, ma un bel pezzo non può essere troppo a buon mercato, e il prezzo aumenta di molto se nell'ambra è imprigionato un insetto, una fogliolina, una rarità fossile.

Frutto della trasformazione della resina delle conifere, causata dalle violente variazioni climatiche, dalle glaciazioni, e infine dall'immersione nell'acqua del mare, l'ambra ha almeno 40 milioni di anni. La si trova ovunque, magari passeggiando sulla riva del Baltico, dopo una violenta mareggiata, come sulla spiaggia di **Palanga**, lunga 25 chilometri e larga trecento metri, al confine tra Lituania e Lettonia, località di villeggiatura e stazione balneare dalla sabbia bianca.

Dopo la passeggiata sulla spiaggia, che ci farà senza dubbio dono almeno di una scheggia d'ambra (che poi abbia valore è un altro discorso), rimane però da visitare il museo dell'ambra, con oltre 4.000 splendidi pezzi, in una villa Belle Époque, con un parco di 200 ettari.

Altrettanto degna di una visita è la miniera d'ambra a cielo aperto, a 20 km. a est di Kaliningrad, lungo le coste del Samland, a **Muromskoje**, unica al mondo nel suo genere.

Oltrepassata la città di Kant, si raggiunge **Yantarny**, il paese dell'ambra, *yantar* in russo, ottomila abitanti, e qui basta chiedere.

Lo strato d'ambra si trova a dieci-venti metri di profondità sotto un primo strato di "terra blu", come la chiamano, composta da sedimenti e detriti. Vi lavorano 1.600 "cercatori", sorvegliati da un centinaio di guardie. La miniera è statale, ed è assolutamente vietato cercare, e contrabbandare l'ambra. Al tempo dei cavalieri teutonici si rischiava il patibolo.

Ciò nonostante, sebbene il divieto rimanga e sia severo, sia pure senza rischio di pena di morte, il "danno" provocato dagli spacciatori si aggira sui 40 milioni di dollari all'anno.

E di fatto la vendita illegale è regolata in modo altrettanto severo dalla mafia, che stabilisce prezzi e quote.

In Polonia sono oltre 14.000 le persone che vivono lavorando l'ambra, e vengono rifornite quasi esclusivamente dal mercato clandestino. Ottenere un posto alla miniera costa sottobanco 10.000 dollari, contro una paga di 100 o 200 dollari al mese. Si dà quindi per scontato che il guadagno sia un altro.

L'ambra si "pesca" anche con le reti, o viene raccolta da sommozzatori sul fondo del mare. Se ne estraggono da 600 a 800 tonnellate all'anno, ma il 90 per cento è formato da scarti che vengono trattati per farne vernici o materiale isolante per gli impianti elettrici.

Solo il 10 per cento è abbastanza bello da venir usato per i gioielli.

Un gioiello nella fortezza

Riga, capitale della Lettonia, è una città tedesca, quanto Vilnius appare italiana. E quanto Vilnius è cattolica, tanto Riga è luterana.

Fu fondata in una zona di paludi, sulle rive del fiume Daugavaa, breve e largo (fino a un km.), da un vescovo di Brema, il monaco Meinhard, giunto per nave nel 1186 all'estremità del Baltico per convertire i pagani.

Ma nel successivo sviluppo della città il fervore religioso si unisce alla praticità dei commercianti dell'Hansa.

Wolter von Plettenberg ha appena compiuto 14 anni quando nel 1464 parte dal castello di Meyerich, presso Soest in Westfalia, per prendere parte alla crociata che si propone di cristianizzare l'oriente. Il giovane Wolter è intelligente, coraggioso e caparbio.

Fa carriera: a 31 anni è amministratore di Riga, a 39 è il capo supremo in Livonia, Lettonia ed Estonia, dopo aver sbaragliato nel 1501, alla testa di appena quattromila cavalieri, un'armata di quarantamila russi sul fiume Serica.

Poi ai tedeschi succedono gli svedesi: nel 1612, re Gustavo Adolfo II occupa

la Lettonia, e per Riga inizia una nuova fioritura, finché, come l'alternarsi delle maree, nel XVIII secolo giungono i russi.

Una storia complessa quella di Riga, come è di tutti i paesi baltici, una storia fatta di corsi e ricorsi, di eventi e popolazioni che si intrecciano.

Se ne trova una buona testimonianza al museo della guerra, [13](#) dove la storia del paese si snoda dai cavalieri teutonici ai partigiani lettoni che combatterono a fianco delle SS contro i russi.

E se ne trovano tracce continue nella città.

Tra le volute jugendstil dei palazzi a guardar bene si scoprono sempre le croci uncinata, ma bisogna evitare il fraintendimento. È un antico simbolo celtico di cui si è abusato, non un indizio di nostalgia.

E alla Statua della Libertà al centro del Brivibas Boulevard, eretta nel 1935 dove sorgeva il monumento a Pietro il Grande, i sovietici vollero cambiare il nome: divenne la Madre Russia che protegge le tre figlie baltiche. Ma proprio da qui cominciò la rivoluzione che cacciò gli occupanti.

Oggi, la statua è tornata a essere semplicemente il punto d'incontro per le Coppiette al pomeriggio. E i lettoni affollano di nuovo la vicina spiaggia di **Jurmala**, trenta km. di sabbia bianca, a mezz'ora dalla città, dove durante l'occupazione sovietica non erano ospiti graditi.

Ma la città continua a sorprendere e a incuriosire per i suoi contrasti. Sembra di trovarsi in una Lubeca più grandiosa, o in un'Amburgo più minuscola. Avamposto dei cavalieri teutonici, è un delicato gioiello jugendstil chiuso in una fortezza, tedesca o svedese. Sorprendente come una gran signora in abito da sera, tutta trine e nastri di seta, che si aggira tra i banchi del mercato scegliendo cavoli e pesci.

I palazzi sono vestiti a festa, una gioia di colori pastello e di linee morbide. Alcune strade fanno pensare a una sfilata d'alta moda, affascinante e incongrua. Chi oserebbe mai indossare queste creazioni, chi è vissuto, chi vive in queste case?

Molti dei palazzi furono creati da Michael Eisenstein, il padre del regista de *La Corazzata Potemkin*, come il numero 2 della Alberta Iela, dalla facciata blu e bianca, costruita nel 1906, o i numeri 4 e 6 e 8. Le decorazioni, i fregi, non sono un puro ornamento, non coprono l'architettura dell'edificio, ma fanno parte integrante delle strutture portanti. Una caratteristica unica di Riga. Praticità e bellezza non sono distinte, o in contrapposizione.

Ma accanto ai palazzi, si vedono anche case di legno, come a Mosca.

O ancora, ecco che, improvvisamente, ci si stupisce di fronte a una cariatide grottesca che si staglia contro una facciata dal colore troppo sgargiante, o a una statua dal sorriso erotico sullo sfondo di una fortezza svedese.

Pure, ogni apparente stravaganza ha la sua storia. La cosiddetta "Casa del gatto nero" fu costruita nel 1909 per un ricco commerciante, ma per qualche motivo gli fu rifiutata l'ammissione nella *Gilde*, la sua associazione di categoria. Allora sul tetto il commerciante rifiutato mise il gatto nero che mostra le terga alzando la coda verso la sede della *Gilde*.

Ma il vero paradossale simbolo di Riga con i suoi contrasti e le sue contraddizioni è il mercato.

Hanno trasportato e rimontato quattro giganteschi hangar per gli Zeppelin del periodo tra le guerre, e li hanno adibiti a ospitare banchetti per la carne o il pesce o la frutta. E intorno si riuniscono improvvisati venditori ambulanti che offrono quel che hanno, magari un solo mazzetto di fiori, qualche frammento d'ambra. E stese su lunghe corde sventolano le variopinte sacche in plastica dei nostri supermarket o delle boutiques di lusso, salvate, e riciclate. Così esposte acquistano una diversa dignità, non più effimeri contenitori ma oggetti a loro volta.

Qui nulla si spreca, secondo la morale dei commercianti dell'Hansa. E anche gli hangar sono contenitori riciclati, giganteschi ma niente altro che "sacche", sia pure in cemento e acciaio.

L'eleganza della disperazione, o della sopravvivenza.

L'ultimo baluardo

Ancora diversa è **Tallin**, in Estonia, circondata da mura turre e posta su una leggera collina, ultimo baluardo sul Golfo di Finlandia, città che ha avuto successivamente nomi diversi.

Prima dei cavalieri teutonici, vi giungono nell'VIII secolo gli svedesi, che la chiamano Lidesnåas. Nel 1154, il geografo arabo al-Idrisi la segna sulla sua carta come Qualeveni. Nel 1219, giungono i danesi, eterni rivali degli svedesi, e il loro re Waldemar la ribattezza Revle. Neanche otto anni dopo, ecco arrivare i cavalieri teutonici, che pronunciano il nome "Reval", fornendo così inconsapevolmente alla Yourcenar il cognome di uno dei protagonisti del suo romanzo "baltico".

Ma i locali l'hanno sempre chiamata Zaani linn, e sarà alla fine questo nome a rimanere. Tallin.

La parte alta sulla collina di Toompea fu abitata fin dalla preistoria. La zona era salubre e protetta dai pericoli naturali come dalle aggressioni nemiche. Nel Medioevo, nella cittadella abitavano il clero e l'aristocrazia che per privilegio non sottostavano alle leggi della città.

Contesa da tutti, e sempre dimenticata, Tallin non si è sviluppata, ha vegetato per decenni, e, paradossalmente, grazie all'oblio oggi è più integra di Riga o di Vilnius. Sono avvenuti, forse più cambiamenti negli ultimi dieci anni che nei secoli precedenti. Vettrine moderne, insegne al neon turbano un poco l'atmosfera, ma si tratta di peccati veniali.

Anche la guerra ha inflitto danni lievi, se si pensa a quelli subiti dalle altre città baltiche. Al centro della zona antica hanno lasciato un "vuoto", un buco irregolare, a ricordo del bombardamento sovietico del '44, ricordo molto più significativo e meno retorico di qualsiasi monumento.

La cinta muraria è rimasta quasi intatta, e delle 27 torri rotonde originarie ne sono sopravvissute 18.

Ognuna ha la sua storia o leggenda.

Nella Neitsitorn, la torre delle vergini, venivano rinchiusi le prostitute che avessero dato scandalo. La torre Paks Margareta, la grassa Margherita, così

chiamata per il cannone installato in cima, ha ospitato la prigione cittadina fino alla rivoluzione del '17.

I russi hanno sempre avuto la mano pesante: la piazza del municipio era adibita alle esecuzioni, e nel 1806 vennero uccisi 72 contadini che avevano osato ribellarsi alle tasse troppo esose. Il boia abitava in via Rüüti, una delle più antiche, al numero 16, che oggi ospita il ristorante di pesce Möökkala. Era suo compito infliggere anche torture, ed era ben pagato, ma lui e la moglie non erano ammessi in chiesa, e i figli esclusi dalla scuola. E nessuno gli rivolgeva la parola: venire salutati dal boia era considerato un presagio negativo.

Come le torri, anche ogni strada, ogni edificio ha una sua storia. Nella vecchia farmacia che risale al 1422, la Raapteek, in piazza del municipio, si vendeva polvere di unicorno, considerata un afrodisiaco e un rimedio sicuro contro le malattie polmonari. Nella Rataskaevu, la via più vecchia di Tallin, vecchia di almeno sette secoli, al numero 18 il diavolo avrebbe celebrato le sue nozze.

Per ribellione verso i russi, gli estoni inevitabilmente si sono sempre sentiti vicini ai “fratelli finlandesi”. Li separa un breve braccio di mare, una cinquantina di miglia, ma il golfo di Finlandia in inverno è ghiacciato: nel museo al porto si conserva il più antico rompighiaccio, che risale al primo Ottocento.

Oggi i collegamenti sono frequenti e i traghetti affollati. I finlandesi vengono per comprare alcol meno caro, e per i locali accoglienti. Già il viaggio d'andata si trasforma in una festa, con i passeggeri che, sul ponte, nella luce cristallina del Baltico, si danno a tanghi vorticosi. La danza argentina è molto amata in Finlandia e in Scandinavia e si compongono tanghi nordici, dal fascino particolare. Una mistura di fuoco latino, vodka, e capelli biondi.

La porta sull'occidente

La crudele volontà e il genio politico di zar tedeschi, l'eleganza di architetti italiani, l'alcolica follia dei russi, questo miscuglio è **San Pietroburgo**, ma nel cocktail ognuno aggiunge ingredienti diversi.

È la più giovane delle metropoli europee. Ha compiuto trecento anni nel 2003, quasi nulla al confronto con le altre capitali d'Europa. Eppure poche città hanno avuto una così profonda influenza sulla storia del nostro secolo, sulle ideologie e sulle arti.

Il suo cuore è la fortezza di Pietro e Paolo che Pietro il Grande volle erigere dopo una disfatta contro gli svedesi sull'Isola dei Conigli, nel delta della Neva. Il fiume collega il Lago Ladoga con il golfo di Finlandia, ed è breve ma di grande portata: lungo appena 74 km., ma largo 500 metri e profondo 24, convoglia un'immane quantità d'acqua nel Baltico.

Il luogo prescelto per la costruzione è uno di quei misteriosi punti della terra che da sempre sono teatro di avvenimenti decisivi per l'umanità. Da qui, oltre un millennio or sono, partirono i normanni diretti a Oriente, e qui, 700 anni fa, Aleksander Nevskij batté gli svedesi e i cavalieri teutonici.

Il 27 maggio del 1703, Pietro il Grande pone la prima pietra della fortezza, e le dà il suo nome, alla tedesca, Sankt Piter Burch, già una sfida alla Russia asiatica che aveva come centro Mosca.

La città è una porta sull'Occidente, ma il modello è l'orientale Bisanzio, come rivelano le sfingi che sui ponti della Neva sorvegliano d'inverno il loro dominio ghiacciato.

Si abbattono milioni di alberi per edificare case e palazzi, giungono operai da ogni parte d'Europa, soprattutto dall'Olanda, tanto che il nome della città nel dialetto locale viene ancor oggi pronunciato all'olandese, PETERSBURCH. Per edificare questo sogno di marmo e di porfido tra gli acquitrini moriranno più uomini che in tutte le guerre di Pietro.

Nessun sovrano ha mai profuso tanto denaro, e tante vite, per edificare il simbolo della propria potenza. San Pietroburgo, la Venezia del Nord, sorge dalle paludi alla foce della Neva, ma i suoi palazzi si reggono su palafitte di ossa umane, fu scritto ai tempi della Rivoluzione di Ottobre.

Alla morte di Pietro, la città ha centomila abitanti, ma la capitale torna a Mosca e solo con grande sforzo, Elisabetta I riuscirà a far rispettare la volontà del padre. Caterina II sale al trono nel 1762 e trasforma il borgo in una

fulgida metropoli chiamando i migliori artisti del tempo e i più rinomati architetti italiani.

A Pietroburgo si ebbero le prime ribellioni contro l'assolutismo zarista. Il forte di Pietro il Grande fu trasformato in prigione. Qui venne rinchiuso Dostoevskij in una cella dove l'acqua gli giungeva fino al collo. Qui finirono anche Maksim Gorkij e il fratello maggiore di Lenin: insieme con altri quattro studenti avevano nascosto una bomba in un testo di anatomia per uccidere lo zar Alessandro III.

Nel Palazzo d'Inverno, nel 1881, il tredicenne Nicola, vestito alla marinara, in mano i pattini da ghiaccio appena tolti, vide trascinare a braccia il nonno Alessandro II, le gambe tranciate da una bomba degli anarchici, il ventre squarciato.

Il 22 gennaio 1905 si ha la cosiddetta "domenica di sangue", quando i militari sparano su 300.000 pacifici dimostranti guidati dal pope Gabon, partiti dai cantieri navali per consegnare una petizione allo zar. I morti e feriti saranno 4.600. Nicola II non sarà più chiamato "babushka", il "piccolo padre", ma "il sanguinario".

A Pietroburgo giunge Rasputin, il monaco dai poteri sovranaturali – così crede la zarina Aleksandra – che terrà in pugno la famiglia imperiale.

Lo zar Nicola II, in guerra con il cugino, il kaiser Guglielmo II, cambia il teutonico Sankt Petersburg nel russo Pietrogrado.

Pochi anni dopo, dai cannoni dell'incrociatore *Aurora*, varato nel 1903, ancorato al molo sulla Neva, alle 21,45 del 25 ottobre 1917 (il 7 novembre secondo il nostro calendario), parte il primo colpo che dà il segnale per l'assalto al Palazzo d'Inverno. Nella cosiddetta "stanza di malachite", le guardie rosse arrestano i membri del governo di Kerenskij. La rivoluzione trionfa e la capitale tra il 10 e l'11 marzo 1918 viene spostata a Mosca. Pietroburgo verrà ribattezzata Leningrado.

E con questo nome, sarà teatro di uno degli episodi più drammatici della seconda guerra mondiale.

Il 22 giugno 1941 i russi si ritrovano in guerra con i tedeschi, gli alleati di ieri. La caduta di Leningrado pare inevitabile quando l'8 settembre dello stesso anno i nazisti occupano il sobborgo di Schlüsselburg, chiudendo il cerchio intorno alla città, che può venir rifornita solo passando sul Lago Ladoga, ghiacciato.

L'inverno '41-'42 sarà uno dei più freddi del secolo, con temperature che scendono a 40 sotto zero, mancano i viveri e il combustibile, l'acqua e la luce, le condutture gelano. La razione per chi lavora è di 250 grammi di pane, metà per i familiari, una razione teorica perché ben presto non c'è più nulla da distribuire.

L'assedio dura 900 giorni: 17.000 abitanti rimangono uccisi dai bombardamenti e dalle cannonate, 640.000 muoiono assiderati o per fame. Verrà tolto definitivamente tra il 14 e il 27 gennaio 1944. Un grande mausoleo sulla "piazza della Vittoria" ricorda i caduti.

La resistenza fu eroica, ma Hitler parve voler ritardare il colpo decisivo. Perché? Il Führer non voleva solo conquistare la città, ma distruggerne la popolazione fino all'ultimo essere umano, consapevole che avrebbe sterminato così l'intera classe intellettuale del popolo russo che doveva essere ridotto in schiavitù nel Reich millenario.

Simbolo di una fedeltà quasi incredibile durante l'assedio, Leningrado-Pietroburgo, quella finestra sull'Europa, secondo la definizione del conte Francesco Algarotti, che per decenni era rimasta sbarrata ("Ma si è sempre riuscito a sbirciare attraverso le sue fessure" commenta lo scrittore Ansil Granin), da Stalin a Gorbaciov è diventata la capitale dell'opposizione culturale, odiata, perseguitata dal Cremlino.

E dopo la caduta dei muri e il crollo dell'Urss, il 12 giugno 1991, il 53 per cento degli abitanti vota a favore del ritorno al vecchio nome: il 7 novembre "rinasce" San Pietroburgo. Ma i suoi figli non avevano mai cessato di chiamarla familiarmente "Pieter".

Oggi, il baltico Putin ha voluto ridare lustro alla sua città, ha profuso un miliardo e 300 milioni di dollari per restaurare palazzi e vie. Gran parte è finito nei rivoli della corruzione. Come ai tempi di Rasputin, che oggi si

vuole proclamare santo. Ma Rasputin non era figlio di Pieter. Qui si amano i folli, principi o artisti, tutti tranne i fanatici.

UNA CITTÀ COME UN PALCOSCENICO'

Pietroburgo non è stata creata da un urbanista ma da uno scenografo. È un teatro per mettere in scena la storia, un palcoscenico per il potere di Pietro. Le vecchie città d'Europa sono concepite come luoghi dove vivere protetti da pericoli esterni, i loro cuori sono intrichi di vicoli, difficili da conquistare, i cui palpiti rimangono nascosti. A Pietroburgo tutto avviene sotto i riflettori, innanzi all'umanità, e ogni evento acquista forza, ha un'eco immediata.

Lungo la **Nevski Prospekt**, la via principale, la spina dorsale, lunga quattro chilometri e mezzo, dove passavano i carri di legname diretti ai cantieri navali, oggi si può passeggiare come sfogliando le pagine di un romanzo, o di un saggio di storia.

Al numero 18, Casa Kotmin ha preso il posto dello scomparso Café Chinois, dove, l'8 febbraio 1837, Aleksander Pushkin bevve l'ultima tazza di caffè prima di recarsi a sostenere il duello alla pistola contro il francese Georges Danthès, che gli costò la vita.

Al numero 24, al ristorante Dominique, andava a pranzo Dostoevskij, quando poteva permetterselo. Poco oltre, al numero 37, la biblioteca Saltykob era frequentata da Tolstoj, Gorkij, Lenin. Vi sono conservati tra l'altro i settemila volumi della biblioteca di Voltaire.

L'architetto Carlo Rossi, nel 1830, costruì il palazzo per il Granduca Michail, fratello dello zar Alessandro I; e accanto al palazzo, tra la chiesa di Santa Caterina e via Mihailovskaja, edificò anche due alberghi, il Michailovskij e l'Hôtel de Russie, in cui amava soggiornare Turghenev

Nel 1872 i due alberghi furono unificati nell'odierno Grand Hôtel Europe,¹⁴ molto ammirato da Dostoevskij che vi vedeva un vero esempio di modernità occidentale. Ospitò Prokofiev, Ciakovskij, e infine Lenin e anche George Bernard Shaw. L'Europa ha seguito le vicende della città: subito dopo la

rivoluzione, i bolscevichi lo trasformarono in orfanotrofio, ma nel '24 ritornò albergo; durante l'assedio nazista ospitò un lazzaretto. È stato rinnovato nel 1992.

Continuando nella nostra passeggiata, troviamo il teatro Marinskij, l'ex Kirov, sulla piazza del Teatro, che fu diretto dal 1776 al 1784 da Giovanni Paisiello, dal 1787 al 1791 da Domenico Cimarosa, e dal 1793 al 1802 da Giuseppe Sarti.

Sulla Moika al numero 16, sorge il Palazzo Jusupov. Qui, nel dicembre del 1916, il principe Jusupov, un nipote dello zar, bellissimo e dalla sensualità complicata, che da ragazzo amava girare per i locali vestito da donna seducendo gli ufficiali della guardia, invitò il monaco Rasputin, allettandolo con la promessa d'un incontro con la bellissima moglie Irina, e tentò d'avvelenarlo con pasticcini e vino al cianuro.

La vicenda di Rasputin, che ha tentato scrittori e cineasti, è tra i misteri del passato tornati alla luce e in parte chiariti per l'apertura degli archivi seguita alla fine dell'impero sovietico. Ma i vecchi documenti sono diventati una fonte di guadagno per archivisti ed ex agenti dei servizi segreti, che a volte trovano "per caso" esattamente quello che i ricercatori occidentali, storici e giornalisti, desiderano trovare. Difficile distinguere tra la verità, o le verità, le manipolazioni e le totali invenzioni.

Tuttavia, il dossier sull'assassinio, la notte del 16 dicembre (il 30, secondo il nostro calendario) 1916, di Rasputin, il monaco "diabolico" che tenne in pugno la famiglia dello zar, e la Russia, dovrebbe essere autentico.

Il principe Felix Jusupov bussò alla porta di Rasputin, nella via Gorochowaja al numero 64. Il monaco si è preparato all'incontro, si è profumato, ha i lunghi capelli appena lavati e ben pettinati: Felix gli ha promesso di condurlo da sua moglie, bellissima e che spasima per lui.

"Si conosce il debole di Rasputin per il bel sesso" commenta goffamente il funzionario di polizia che redasse il rapporto, e che da sempre sorveglia il monaco. Il 21 marzo, vi si legge, si era recato a casa della cortigiana Eugenia Terechova "dove restò due ore". Il 26 maggio era tornato a casa "completamente ubriaco", insieme con la prostituta Gregubowa.

Rasputin segue senza sospetto Jusupov, che appartiene a una famiglia antichissima, forse più ricca dello stesso zar, e il principe lo fa entrare nel suo palazzo sulle sponde della Moika, un affluente della Neva, 120 stanze, 18 saloni, perfino un teatro rococò con duecento posti. Nello studio di Jusupov, attendono gli altri quattro congiurati: il medico Alexander Suchotin, il principe Dimitrij Pavlovich, il nipote preferito dello zar Nicola, e il deputato Vladimir Puischkjevich.

La forte fibra di Rasputin resistette all'avvelenamento e il principe dovette finirlo a colpi di pistola. Dopo la rivoluzione fuggì a Parigi, dove morì nel 1967.

Al pianterreno del palazzo, in quella che era la sala da tè, hanno aperto oggi un ristorante alla moda.

Sul lato nord di piazza Troickaja Ploshchad, la grande villa jugendstil che appartenne alla prima ballerina Mathilde Ksesinskaja, il primo amore di Nicola II. Allieva di Marius Petipa, l'artista incontrò la sera del suo debutto, nel 1890, appena diciottenne, il futuro zar. Fu amore a prima vista. Il giovane Nicola le regalò la villa, dove in seguito alloggiò Kerenskij, e la lasciò solo per sposare Aleksandra, principessa d'Assia, e nipote della regina Vittoria.

Palcoscenico per esaltare la potenza di un sovrano, teatro di grandi amori e di oscuri assassini, Pietroburgo è anche la città dalle acque e dai cieli cristallini e gelidi, la città delle notti bianche, degli amanti perduti di Dostoevskij, dei balli folli, la città che è sempre stata un "sensore" per i destini d'Europa, come intuì Friedrich Nietzsche.

Il XX secolo è nato qui, si afferma con orgoglio, e con qualche ragione.

Dalla pittura alla danza, dalla musica alla letteratura, i nuovi movimenti sono nati a Pietroburgo, anche se per non morire soffocati sono poi dovuti emigrare a Berlino e a Parigi.

Una tradizione che continua.

Perfino la musica pop della Russia d'oggi proviene dalle sponde della Neva, e gli scrittori che hanno successo all'ovest abitano a Pietroburgo.

La città di Pietro il Grande non è mai stata tanto occidentale come all'inizio del XXI secolo.

“Il largo fiume era bianco e gelato come la lingua di un continente ripiombato nel silenzio” scrive il suo ultimo grande poeta, il premio Nobel Josef Brodski.

LE DUE ZARINE

“Alla giovane capitale

la madre Mosca la sua testa inchina

come a una nuova zarina, la regale

vedova nella veste purpurea.”

Sono i citatissimi versi che Pushkin scrive nel 1833.

Il rapporto tra **Mosca** e la rivale **San Pietroburgo** fu da sempre intricato, problematico.

Mosca e San Pietroburgo sono le due anime della Russia, spiegano i dépliants turistici. Ma la metropoli sul Baltico non ha anima, denuncia Solgenitsin, scrittore giustamente poco amato da queste parti.

Una città artificiale, una città coloniale, come New York, dalla pianta simile a Manhattan, geometrica, una scacchiera di lunghi corsi e viali?

Mosca è necessaria alla Russia, mentre a San Pietroburgo è necessaria la Russia, spiega Gogol.

Ne *Il Cappotto*, il suo piccolo impiegato si trova solo in un'enorme piazza di Pietroburgo, “dove il vento soffia contemporaneamente da quattro direzioni,” schiacciato dal vuoto, e muore ucciso dalla città. Ma Gogol era venuto a 19 anni dalla lontana e calda Ucraina, un meridionale, come un siciliano sradicato in una gelida Trieste.

Da casa immaginava la città come un paradiso, quando la conosce la vede come un inferno. Abitava nella Malaja Morskaia al 17, e alla strada fu dato il suo nome dal 1902 al '92.

E noi ora, anche se ci troviamo a Pietroburgo, continuiamo a vederla attraverso gli occhi degli scrittori, di Gogol o Dostoevskij o Nabokov.

Lo studente Raskolnikov di *Delitto e castigo* è credibile solo qui. Avrebbe vissuto nella Prezevalskij al numero 5, una casa che l'autore conosce bene perché visse al numero 7 per tre anni, dal '64 al '67.

Anche lui però veniva da fuori, e precisamente da Mosca. Il padre dottore ha mandato lui e il fratello all'Accademia militare, ma entrambi hanno altri sogni.

A Pietroburgo invece Vladimir Nabokov era nato, nel 1899, al numero 47 della Bolschaia Morskaia, la “grande via del mare”, come si chiamava allora la Herzen. Ma nel suo ultimo libro, il protagonista e io narrante, tornando a Pietroburgo dopo cinquant'anni, la trova irriconoscibile “tranne la facciata della casa nella via Herzen”.

Oggi, la casa – un palazzo signorile di tre piani in cupo granito alleggerito da un mosaico floreale blu con volute verdi e rosa su fondo d'oro – ospita un giornale, il “Nevskoie Vrémiá”. Nella camera al primo piano in cui lo scrittore nacque è sistemato il reparto pubblicità. È rimasto il camino originale, ma il pavimento è in linoleum, e le pareti un tempo tappezzate di seta verde sono tinte in un giallo crema, tipico degli uffici. Una parte della redazione di cronaca si trova nella stanza di Vladimir adolescente. Dalla finestra, ricordava, aveva visto più d'uno scontro nei giorni della rivoluzione, e “il mio primo uomo morto ammazzato”.

L'enciclopedia russa lo definisce “scrittore americano”, ma a Pietroburgo non lo hanno dimenticato, non del tutto. Al pianterreno della casa natale hanno aperto una fondazione Nabokov, un piccolo museo nella stanza che ospitava la biblioteca dove il padre prendeva lezioni di boxe e tirava di scherma tra diecimila volumi.

Il giovane Vladimir conduceva Tamara o Valentina, come chiama il suo

primo amore, nel cinema Piccadilly, al numero 60 della Persnevski Prospekt. Il cinema è sempre lì, ma si chiama Aurora. I due ragazzi passavano davanti all'agenzia di viaggi, con i manifesti esotici che li facevano sognare, al numero 32, che oggi ospita un negozio di stoffe; poi Vladimir riaccompagnava a casa la ragazza per la via Karavnaia, la “via delle carovane”, e infine giungevano in via Tchernychevski al numero 48.

La donna che Vladimir sposerà a Berlino, Vera Slomin, abitava al numero 9. Scherzi del caso.

IL MISTERO DELLA STANZA D'AMBRA

È uno dei misteri della storia. Dove è finita la Bersteinzimmer, la “stanza d'ambra”, dal valore artistico e venale inestimabile? Più che una stanza, una sala, 11,5 metri in lunghezza, 10,5 in larghezza, e 6 d'altezza, interamente foderata di pannelli d'ambra, incisi con incredibile pazienza da artigiani tedeschi per il re di Prussia, considerata l'“ottava meraviglia del mondo”, scomparsa nel corso dell'ultima guerra.

La Bersteinzimmer è anche il simbolo dei mutevoli legami tra Germania e Russia, tragici e profondi.

Federico Guglielmo I la donò a Pietro il Grande nel 1717. Lo zar aiutò la Prussia contro gli svedesi.

A Pietroburgo giunsero sei tonnellate d'ambra in diciotto casse, un enorme puzzle di mezzo milione di pezzi senza un adeguato “foglio d'istruzioni”, e gli artigiani russi non riuscirono a rimontare l'opera. Ci riuscì dopo la morte di Pietro sua figlia Elisabetta.

Caterina II fece installare la stanza nella residenza estiva, a **Zarskoje Selo**, a 25 km. dalla città, e ne aumentò le dimensioni.

I nazisti durante l'assedio sul Baltico occuparono il palazzo, smontarono i pannelli, 22 grandi e 150 piccoli, e li trasportarono in 27 casse nel castello di Königsberg.

Da allora nessuno li ha più visti.

Alcuni pensano che, quando l'Armata Rossa giunse alle porte della città di Kant, i tedeschi avrebbero portato via il tesoro; altri sostengono che non si fece in tempo e che il capolavoro d'ambra finì nel rogo del castello.

Ma di quando in quando la Bersteinzimmer viene segnalata da qualche parte: in una grotta in Turingia, nelle cantine d'un castello in Moravia. Per qualcuno è finita negli Stati Uniti. O sul fondo del Baltico.

Sono stati controllati 130 nascondigli, sempre inutilmente. Un capitano della DDR la cercò per vent'anni, e l'"Operazione Pushkin", come la chiamava, si risolse in un nulla di fatto. Le ricerche sono costellate dalle morti misteriose dei cacciatori del tesoro. Semplici incidenti? Sembra il copione di un film d'avventura.

Nel 1979, dal Cremino giunse l'ordine sorprendente di ricostruirla "tale e quale". Il compito fu assegnato a uno dei pochi che ricordasse di aver visto la Bersteinzimmer, l'architetto Alexander Kedrinskij.

"Avevo 21 anni nel '39" ricorda" e rimasi abbagliato, non l'ho più dimenticata; per questo mi sentii schiacciato dall'incarico. Era impossibile."

Tuttavia, Kedrinskij ci è riuscito, e nel 2003, a 85 anni, per il trecentesimo anniversario di San Pietroburgo, ha consegnato la nuova Bersteinzimmer a Putin, in presenza del Cancelliere Schröder, i due rappresentanti, a modo loro, di Pietro il Grande e del re di Prussia.

"Sono convinto" dice l'architetto "che l'autentica camera non sia andata distrutta; secondo me è sempre nascosta in qualche sotterraneo a Kaliningrad. Chi la nascose però in quei giorni di guerra. Prima o poi salterà fuori."

Anche se la Bersteinzimmer non è quella autentica, che importa? È d'ambra preziosa e gli artigiani che hanno eseguito la riproduzione sono all'altezza dei loro colleghi d'un tempo. È un'opera "inutile" quanto l'originale, un magnifico spreco. In questo, anche un simbolo dell'Europa.

Grand Hotel Mosca

Mosca è un Grand Hotel, condotto dalla sciatta tenutaria di una pensione equivoca. Oppure è una pensione con lenzuola di seta e stoviglie di porcellana, ma senza acqua calda. È un albergo in cui vi sorvegliano notte e giorno, nessuno risponde al room service, la colazione viene servita con ore di ritardo, il caffè è freddo, il toast bruciato, ma ve la porge una modella ventenne disposta a tutto, e anche oltre.

Mosca è un bordello e una chiesa, è il sogno di un bambino innocente, o l'incubo di un anziano senza illusioni.

Come descrivere una città che cambia di continuo senza alcun rispetto per se stessa? Nella ex sede del KGB si aprono localini romantici, ristoranti, night club, pizzerie, sushi bar, negozi d'alta moda, che scompaiono nel giro di una stagione. Il volto della capitale è sfuggente come il potere della nuova Russia.

Parlare della Mosca di oggi più che difficile è inutile, domani non esiste più. Rievocare quella di ieri avrebbe, nonostante ogni attenzione, una sfumatura nostalgica che è da evitare.

Non resta che parlare di qualcosa che è transitorio per sua natura, anche se a volte resiste nel tempo: gli alberghi di Mosca, quelli di ieri e quelli di oggi.

Alcuni non esistono più, rasi al suolo in nome della trasformazione capitalista; altri sono in attesa della condanna.

La capitale è un enorme cantiere, e la fine dei lavori è prevista per il 2020, ma in realtà Mosca è sempre stata in qualche modo "provvisoria", sempre pronta a cancellare le tracce del tempo e a ricominciare.

La mancanza di stabilità paradossalmente rassicurava chi veniva da fuori, dai confini più estremi di una nazione dalle molte identità, dal Baltico e dal Mar Nero fino agli Urali e all'Asia.

Mosca era ed è una stazione, e di stazioni ne ha infatti nove, ma non un luogo in cui restare.

Fondata dal principe Juri Dolgoruki nell'anno 1156, meno di un secolo dopo, nel 1237, viene data alle fiamme e saccheggiata dai mongoli. Ricostruita, è

ancora una volta rasa al suolo, sempre dai mongoli, nel 1382.

Quando non sono i nemici a distruggerla, lo fanno gli stessi cittadini per difendersi. Nel 1812 si sacrifica nel fuoco per sottrarsi a Napoleone. E più di recente, i panzer di Hitler saranno fermati alla periferia. In taxi, venendo dall'aeroporto di Sheravetewo, si passa davanti al cippo che segna il punto estremo dell'avanzata.

Mosca rimane una sorta di sterminato accampamento, 994 km. quadrati e 8,6 milioni di abitanti, in riva a un fiume ai piedi della bassa collina su cui sorge il Cremlino, con case in legno non destinate a durare, e rari palazzi (anche il primo mausoleo di Lenin era in legno).

Gli alberghi della capitale sono stati (e sono) il sogno dei moscoviti. Perché molti erano vietati ai cittadini sovietici, o impossibili da raggiungere per motivi economici, esattamente come oggi: un terzo dei russi, 50 milioni, vive sempre sotto il livello di povertà.

La scrittrice Natalia Ginzburg confessava che quando giungeva in una città sconosciuta, si chiudeva in camera e non riusciva a uscirne per l'intera durata del soggiorno, sopraffatta dall'obbligo di andare alla scoperta di strade e monumenti.

Probabilmente, al momento di ripartire, aveva imparato a conoscere la città non vista, ma sentita, che l'aveva comunque raggiunta in fondo al suo rifugio.

A Mosca ho trascorso ore interminabili negli alberghi. E nel chiuso della mia camera ho intuito le trasformazioni della città. Questo che offro è dunque un itinerario "al chiuso", un "viaggio intorno alla mia camera", o intorno a molte camere d'albergo. È anche un viaggio attraverso il tempo.

LA CITTÀ IN UNA STANZA

La storia del **Grande Hotel Moskwa** è anche la storia della capitale. Fu progettato negli Anni Trenta, quando Stalin era tentato di copiare gli Stati Uniti e New York. Di questo periodo ci rimangono i sette grattacieli, ispirati

fin troppo palesemente all'Empire State Building, eppure con uno stile impregnato d'Europa orientale.

È un progetto politico e non urbanistico, i grattacieli come un'utopia di pietra che nasce già vecchia. Il Moskwa non avrebbe dovuto avere nulla da invidiare al Waldorf Astoria. Nell'Unione Sovietica in cui milioni morivano di fame, e altri milioni cominciavano a sparire nei gulag, era una sfida, o un insulto.

La costruzione iniziò nel '34, e i tre architetti Saveljev, Stapan e Schutschessev pretesero i materiali più costosi, granito e marmi rari, i mobili migliori per le camere, in legno di noce o di ciliegio, gli impianti igienici più funzionali. I piatti erano in porcellana di Duljowo, i soffitti delle camere vennero affrescati dai raffinati artigiani superstiti; i quadri e le sculture per adornare le innumerevoli sale, i caffè e i ristoranti, furono commissionati ad artisti rinomati e grati al regime.

Nel '37, Schutschessev fu denunciato dai due colleghi per "atteggiamento antisovietico e interessi estranei al socialismo". Quanto bastava perché venisse fucilato. Ma lui era il migliore del terzetto, noto ancor prima della rivoluzione; fece ammenda e se la cavò.

Il Moskwa diventò l'oggetto del desiderio dei russi. Un tè sulla sua terrazza era un avvenimento da raccontare ai figli. Per decenni ottenere una camera al Moskwa fu una conquista per i viaggiatori giunti dall'estero. Oggi lo si vuole abbattere, non è più all'altezza dei tempi, e la ristrutturazione costerebbe 400 milioni di dollari.

Mosca non ha rispetto per i sogni dei padri.

Altri ospiti, tra le due guerre, finirono in un albergo esclusivo che era anche una prigione, l'**Hotel Lux**. Ospitò i leader dei partiti comunisti europei in esilio, Togliatti (camera numero 8), e militanti sconosciuti che divennero i futuri capi dei paesi satelliti, come i tedeschi Ulbricht o Honecker. A volte qualche ospite caduto in disgrazia spariva, trasferito in una cella alla Lubianka, la prigione della polizia segreta, o più lontano, in un gulag, per non fare più ritorno.

I clienti del Lux, un po' ospiti di riguardo, un po' sorvegliati speciali, erano divisi da amori e odi, si spiavano a vicenda, pronti a tradirsi per sopravvivere.

Oggi il Lux, al numero 10 della Via Gorki è stato ribattezzato Tsentralnaia, Hotel Centrale, e anche la strada ha cambiato nome ed è tornata la Tverskaja Ulica, che parte dalla Piazza del Maneggio, ai piedi del Cremlino, in leggera salita verso nord. Un tempo da qui si partiva in diligenza, e dopo 150 km., a Tver, si trovava una comoda stazione di posta.

Nel 1996 il Lux è stato rilevato dalla banca Rossiiki che progetta di restaurarlo e tramutarlo in albergo di lusso con un investimento d'un centinaio di milioni di euro, ridandogli il nome originale, Filippov, quello del celebre panettiere della Belle Epoque che produceva oltre 500 tipi di pane, e che inviava per corriere ogni giorno baguette e brioche fragranti alla corte dello zar.

L'insegna "Chljeb", di fianco all'ingresso, indica la panetteria, che esiste tuttora. La piccola hall dalle colonne di marmo è soffocata dalle attività commerciali, da un bar, che era una volta il ristorante Astoria, dalla sede della banca proprietaria dell'immobile, e da una pizzeria della catena americana "Pizza Hut".

Ai piani superiori, grazie alla trascuratezza, l'atmosfera è rimasta come ai tempi di Togliatti e dei suoi compagni. Almeno fino a quando non cadrà vittima delle smanie di rinnovamento. L'albergo ha soltanto il primo piano (da 80 a 130 dollari), mentre quelli più alti sono adibiti a uffici, agenzie di viaggio, studi d'avvocato, un salone di bellezza.

Ai capi dell'Internazionale venivano riservate le camere al primo piano, i gregari finivano nelle stanze minuscole e caldissime o gelide sotto il tetto. L'affluenza degli esuli, dall'Europa caduta in mano a Mussolini, Hitler, e Franco, fu tale che nel 1935 il Lux fu sopraelevato con un quinto e sesto piano. Ma le stanze rimasero sempre senza servizi: bastava un bagno in fondo al corridoio.

Gli ospiti avevano a disposizione un ristorante, dai piatti pessimi, uno spaccio che forniva prodotti introvabili altrove, una piccola clinica e persino un kindergarten per i figli della rivoluzione. Un modo per evitare che avessero

contatti con i moscoviti.

“Il Lux era un luogo unico, simbolo di una storia unica, ogni camera nascondeva un destino” scrive Ruth von Mayenburg nel suo libro di memorie. Nobile boema, a 31 anni seguì a Mosca il marito, lo scrittore e giornalista praghese Ernst Fischer, e visse nell'albergo dal 1938 al 1945.

Per sfuggire al cuoco di regime, gli ospiti avevano organizzato una cucina ai piani, dove cercavano di preparare i piatti dei loro paesi, un modo per familiarizzare. All'inizio, negli Anni Venti, si viveva nell'euforia, nella certezza che la rivoluzione avrebbe trionfato. Negli Anni Trenta giunsero le purghe decise da Stalin. Bastava una delazione, senza prove, per eliminare il vicino di camera, magari per una gelosia, un bisticcio per futili motivi.

Dossier venuti alla luce dopo il crollo dell'Urss hanno rivelato che Imre Nagy, lo sfortunato capo della rivolta di Budapest nel 1956, durante il soggiorno al Lux aveva collaborato con la polizia segreta sotto lo pseudonimo di “Volodia”. Venne cancellato dalla lista degli agenti segreti quando poté fare ritorno in patria.

Il suo connazionale, l'economista Eugenij Varga, che diresse per vent'anni dal 1927 al '47 l'Istituto moscovita di economia mondiale, se la cavò non per le sue brillanti teorie ma perché giocava a poker con Beria, ed era così abile da lasciare vincere il capo della polizia senza che se ne accorgesse.

Una sera, invece di una manciata di rubli, si giocarono la vita del comunista ungherese Ferenc Janos, caduto in disgrazia e condannato a morte. Questa volta Varga vinse.

Ruth riuscì poi a tornare a Praga con il marito. Prima di morire, nel 1993, lei scrisse un secondo libro di ricordi, *Sangue blu e bandiere rosse*; lui fu espulso dal partito dopo la “primavera” di Dubcek. Morì nel 1973. Il suo ultimo libro si intitolava *Fine di un'illusione*.

Sui registri di quello che fu il Lux possiamo trovare anche il compagno “Walter”, che, quando tornò a casa, a Belgrado, prese il nome di Tito, e vi si trovano anche Mao e Ciu En Lai. Il futuro albergo di lusso a cinque stelle Filippov, li ricorderà tra i suoi clienti celebri?

Negli Anni Cinquanta, il regime decise che Mosca doveva avere nuovi alberghi, grandiosi e moderni, ma ancora impregnati dello spirito stalinista. Sulle rive della Moscova nel 1957 si inaugurò l'Ukraina,¹⁵ che sembra una cattedrale marxista. Per decenni è stato il rifugio degli stranieri di Mosca, che vi trovavano una cucina discreta, e camerieri disposti a tutto per un dollaro.

È stato rinnovato nel 2002, e nelle sue 1.017 camere può ospitare oltre 1.600 persone,

Negli Anni Sessanta, l'Ukraina fu superato dal **Rossija**,¹⁶ di fronte al Cremlino, il più grande albergo del mondo con le sue 3.200 camere. Per costruirlo venne raso al suolo un intero quartiere, ma ora, a quanto pare, neanche il Rossija scamperà alle ruspe.

Sembrava un ospedale creato da Kafka, immenso e labirintico: osservazione scontata, forse, ma è difficile trovarne di migliori. Sorsero inevitabili leggende su ospiti che si perdevano per giorni e giorni vagando nei corridoi. E in effetti, senza una piantina, poteva diventare problematico ritrovare la propria camera.

Negli Anni Settanta fu costruito l'**Intourist**, vicino al Lux, nella via Gorki numero 3, che è stato già abbattuto per far sorgere un complesso più redditizio. Era stato destinato a ospitare gli stranieri quando, sotto Breznev, l'Urss sembrò aprirsi all'Occidente.

Era moderno quanto basta, ma sempre "alla russa", un grattacielo con centinaia di camere piccole come celle. Le matrimoniali avevano i letti a castello, alle finestre pendevano tendine di plastica in colori incerti grandi quanto un asciugamano, il sole all'alba vi svegliava al primo raggio. Gli ascensori funzionavano, il che era già sorprendente, ma le camere e i tavoli del ristorante erano sempre zona di passeggio per migliaia di minuscoli scarafaggini rossi, tipici di Mosca.

Fino al crollo dell'impero, e un po' oltre, le telefonate urbane erano gratuite. L'Intourist, e gli altri alberghi, non avevano una centralinista per passarvi le telefonate, ogni camera aveva il suo numero e poteva essere chiamata direttamente.

Per le interurbane, invece, per dettare per esempio un articolo al giornale, bisognava chiamare direttamente la centrale telefonica moscovita. E attendere di essere richiamati. Impossibile uscire dalla camera, o anche soltanto andare sotto la doccia, per non perdere lo squillo. Che a volte arrivava dopo qualche minuto, quasi sempre dopo ore, o in determinati casi mai. Si restava imprigionati. Bisognava attrezzarsi e arrivare a Mosca con una scorta sufficiente di biscotti (niente room service) e di libri.

L'Intourist cambiava di stagione in stagione. Installarono le slot machines nella hall, in cui si aggiravano trafficanti locali e stranieri, ma i ristoranti chiudevano inesorabilmente alle 22, troppo presto per chi lavora secondo l'ora di Berlino o di Milano. Oppure il maître, davanti a una distesa di tavoli assolutamente deserti, rispondeva tranquillamente "tutto riservato". Però bastava qualche dollaro o Deutsche Mark per venire serviti. Persino fuori orario.

Una sera che desideravo semplicemente qualcosa di caldo, il maître mi servì inesorabile caviale e storione, sottratti ai convitati di un banchetto nuziale nella sala accanto. E vodka calda.

Calda come la coca-cola e la birra al bar. Poi un'estate, accanto al bancone, comparve un gigantesco frigo trasparente e dalle luci cangianti. Ma lo tenevano vuoto, come un'opera d'arte, e le lattine (calde) formavano una vertiginosa piramide fuori dal frigo.

Per i conoscitori, esisteva in uno dei piani alti una sala da tè non più vasta di un paio di camere, dove un'anziana signora vi serviva una tazza bollente a uno dei pochi e agognati tavolini. Non è da escludere che fosse una sua iniziativa privata.

Per sfuggire all'Intourist bisognava conquistare il **Mezhdunarodnaya**, l'unico albergo veramente occidentale, costruito negli Anni Ottanta in riva alla Moscova dal miliardario americano Armand Hammer, figlio del fondatore del partito comunista americano, amico personale di Lenin. Una figura di avventuriero che fece da messaggero tra Cremlino e Casa Bianca per decenni.

L'albergo però era quasi sempre al completo, occupato da manager

occidentali che installavano i loro uffici in camera.

Gigantesco ma efficiente, con ristoranti passabili, e persino uno spaccio dai prezzi astronomici dove rifornirsi di biscotti. Perché anche al Rodnaya, i telefoni funzionavano come altrove.

Le camere si aprivano su corridoi che davano sulla gigantesca hall al cui centro troneggiava un alto palo su cui un gallo meccanico apriva le ali e lanciava un chicchirichì per segnare le ore. Un'allusione al *Gallo d'oro*, l'opera di Rimskij-Korsakov.

Il gallo è sempre lì, ma forse hanno tolto dal suo interno la telecamera con cui il KGB controllava gli ospiti.

A ogni piano la sorveglianza era affidata alla mitica “babushka”, la donna matura che sovrintendeva all'ordine e alla moralità. Niente visite promiscue in camera. A meno che non fossero gestite da lei.

Con il disfacimento dell'Urss si cominciò, non a caso, a tornare al passato, ai lussuosi alberghi decaduti dell'era nazista.

Edificato nel 1903, il **National**¹⁷ sorge sulla Piazza del Maneggio. Dopo la rivoluzione, nella camera 107, dormì Lenin, in attesa di trasferirsi al Cremlino. Prima che venisse rimesso a lucido, nel 1995, in una delle sue sale Gorbaciov offrì un ricevimento a Helmut Kohl. L'Urss stava per cambiare, si scrisse sui giornali. In realtà stava per morire.

L'ultima immagine del National è una cena al ristorante con vista sul Cremlino invaso da turisti americani, in un'estate calda, e senza un filo di vento. Una pianista esile, bionda, dal lungo abito da sera scollato, suonava Chopin e Listz, senza pause e senza sudare. Finché una signora si alzò per andarle a chiedere qualcosa. Lei annuì e cominciò a strimpellare *Yellow rose of Texas*. Sul Cremlino, nell'aria immobile, la bandiera rossa garriva ancora al vento. Alla base dell'asta, delle bocche d'aria l'animavano artificialmente.

E per finire ricordo il **Metropol**,¹⁸ altro antico albergo. Era stato inaugurato nel 1898, su progetto dell'architetto William Walcott. Ebbe tra i suoi primi ospiti Tolstoj, Rakhmaninov, Shaljapin. Dopo la rivoluzione fu occupato dai

Soviet, e Lenin tenne spesso comizi dal balcone sopra il ristorante.

Qui George Bernard Shaw festeggiò il settantacinquesimo compleanno: il commediografo irlandese era un ammiratore di Stalin, che lo ricevette al Cremlino. Nel primo dopoguerra vi dormì anche Bertolt Brecht. Nel 1965, il regista David Lean diresse Ornar Sharif e Julie Christie in alcune riprese del *Dottor Zhivago*, girate nella sala del ristorante.

Gli alberghi di Mosca cominciano a cambiare. Al Metropol c'era l'aria condizionata, ma non la teleselezione. Oggi ci sono le prese per il computer in ogni stanza. Ma sapere che l'Intourist è stato raso al suolo è stato un dispiacere.

Forse è una forma della “sindrome di Stoccolma” che affligge gli ostaggi.

Una lunga ostrica distesa sul mare

La **Scandinavia** ha la forma di un'ostrica, di quelle lunghe e strette.

La **Finlandia** a oriente e la **Norvegia** a occidente sono le due valve, che si incontrano a nord. All'interno, come la polpa di una bécón, si trova la **Svezia**. E la perla potrebbe essere la **Danimarca**, più piccola e quasi rotonda.

Gli abitanti delle quattro nazioni sono molto diversi per storia, per tradizioni, e anche per lingua.

Svedesi e danesi si sono fatti la guerra per secoli disputandosi il Baltico, ma riescono a comprendersi.

Norvegesi e finlandesi, a lungo assoggettati dai vicini, hanno lingua e tradizioni differenti.

I contatti, a causa del clima e dei territori impervi, non sono mai stati frequenti e facili.

I pregiudizi sono quanto mai pericolosi in una terra che con lo Jutland danese si spinge a sud quasi alle porte di Amburgo, che gli scandinavi considerano una specie di Napoli anseatica, e a nord fin oltre il circolo polare, dove si va a

caccia di alci e si ammira l'aurora boreale.

Sono paesi che vantano imprese dalla tecnologia modernissima, dalle auto ai cellulari, ma hanno abitudini di vita spartane. Ai bambini si raccontano le favole senza lieto fine di Andersen, o le imprese della ribelle Pippi Calzelunghe.

I loro scrittori e pittori, da Ibsen a Munch, o i cineasti come Bergman, hanno saputo interpretare mirabilmente i nostri incubi di fine millennio.

La gente, nonostante il gelido isolamento di inverni senza fine, è pronta al contatto con chi viene da fuori, è aperta e cordiale: contadini abituati a vivere in paesi sperduti tra laghi e foreste, o nascosti in gole e fiordi, marinai e pirati che nelle loro scorrerie hanno raggiunto terre ai confini del mondo, come le coste della sconosciuta America, e hanno fondato regni lontani. La natura rigida ne ha forgiato il carattere e la morale.

Ma bisogna guardarsi anche da altri malintesi. Gli scandinavi amano l'alcol e lo sopportano meglio degli altri europei, e non sono ipocriti. Eppure osservano regole sorprendentemente puritane.

Tutto è permesso a tutti, in nome di innati principi di libertà e di democrazia. Ma questo non esclude il giudizio e la condanna sociale per chi esagera. La lealtà in amore e in politica è un valore superiore alla fedeltà cieca.

Quanto all'onestà, per tutti e in particolare per i politici, non è una virtù da elogiare, ma un normale dovere da rispettare.

Da Babbo Natale ad Alvar Aalto

Con un breve viaggio in traghetto dall'Estonia ci troviamo in **Finlandia**, dall'altra parte del golfo.

Il tragitto negli inverni rigidi si potrebbe compiere a piedi, sugli sci di fondo, o in slitta, sul Baltico ghiacciato. Ma la traversata, in *Aleksander Nevski* di Eisenstein, è fatale ai cavalieri teutonici: il ghiaccio si spezza per il peso delle armature, e il mare li inghiotte.

Sul ponte del traghetto si ha la prima sorpresa, una sorpresa, per la verità, che abbiamo già annunciato: se splende il sole, i finlandesi ballano il tango al suono di fisarmoniche e chitarre. Una musica insolita per il Baltico, ma loro sono amanti della danza argentina, e ogni anno organizzano a **Seinäjoki** un Festival che è il secondo al mondo dopo quello di Buenos Aires.

La tradizione risale agli Anni Quaranta: a luglio, a Seinäjoki,¹⁹ paese di 30.000 abitanti, si riversano gli appassionati che eleggono la regina e il re dell'anno.

Compositori finlandesi creano nuovi tanghi che, a loro avviso, non hanno nulla da invidiare a quelli di Gardel. La danza appassionata e melanconica esprimerebbe l'anima del paese, un groviglio di passioni sotto ghiaccio che si ritrovano nel *Kalevala*, la grande epica scritta a metà dell'Ottocento dal medico Elias Lönnrot, che raccolse, sistemò e in parte trasformò le leggende della Carelia. *Kalevala* affascinava Tolkien, che ne trasse più di uno spunto per *Il signore degli anelli*. I folletti delle nevi ballano il tango.

La cristianizzazione della Finlandia cominciò nel XIII secolo da **Turku**. E ancora oggi la chiesa più imponente del paese è il Duomo di Turku con la sua torre di cento metri.

Prima capitale, Turku resta tale finché viene distrutta da uno spaventoso incendio, e il potere nel 1812 passa a **Helsinki**.

Tuttavia Turku rimane una capitale, e una grande capitale, perché è la capitale dei bambini di tutto il mondo, scelta come la città di Sankta Klaus, Babbo Natale, che da qui parte con la slitta trainata dalle renne per portare ovunque i suoi balocchi.

L'atmosfera natalizia a dicembre è intensa, nella sua semplicità non ancora intaccata dal consumismo, ma bisogna ricordare che il Natale qui va dalla prima domenica di Avvento fino al 13 dicembre. E al mercatino natalizio si acquistano ancora balocchi fatti a mano come nell'Ottocento, e si gusta un bicchiere di fumante, il vin brûlé con mandorle e uva passa, una vera bomba calorica adatta alle temperature gelide.

Situata alla foce dell'Aurajoki, un fiume di appena 60 km. dal color bruno

cupo che sfocia in un Baltico dalle acque cristalline, la più antica città di Finlandia, l'unica a far parte dell'Hansa, ha compiuto 775 anni nel 2004.

Davanti alle sue coste, l'arcipelago di Turku è formato da sei grandi isole, e da migliaia di isolette e scogli, un paradiso per chi ama le vacanze solitarie. E chi lo desidera potrebbe acquistare un isolotto con dimora, dalla semplice capanna al bungalow, al prezzo di un minilocale a Roma o a Milano.

Helsinki al confronto è una città "giovane", fondata appena nel 1550 dal re svedese Gustavo Vasa, come un avamposto commerciale sul Baltico.

È una strana città, o piuttosto non è una città, non almeno nel senso normale. È composta da tante "schegge" perdue nel verde, collegate tra loro, e si può vivere in ognuna come in una piccola realtà a sé, ignorando le altre: efficace simbolo della Finlandia, composta da tante piccole solitudini.

Ma se si vuole avere una panoramica della città "a schegge", si può prendere il tram della linea 3T che compie un giro della capitale e ci conduce tra l'altro, di fermata in fermata, a vedere le principali testimonianze architettoniche di Alvar Aalto e dei suoi colleghi: si parte dalla stazione ferroviaria di Eliel Saarinen, costruita nel 1914, magnifico esempio di Art Nouveau; si passa davanti alla "Casa Finlandia" di Aalto, avendo di fronte il parlamento: si fiancheggia il nuovo palazzo dell'Opera, e il parco Sibelius.

Per finire con una curiosità, la Tempeliaukio, la chiesa scavata nella roccia nel 1969, dall'acustica perfetta.

Da Helsinki sul Baltico a **Ivalo**, oltre il circolo polare, ci sono 1.260 km., all'incirca quanto da Palermo a Milano, ma occorrono una ventina di ore per compiere il percorso in autobus, e molti abitanti dell'interno non si sono mai recati nella capitale.

Il 10 per cento del territorio della Finlandia è formato del resto da specchi d'acqua e per il 76 per cento da foreste, in cui vivono ancora le linci, le volpi, i lupi, senza dimenticare le renne e le alci. Il legname è una delle principali fonti di reddito nazionale, e la nazione è il sesto produttore di carta al mondo.

Altro orgoglio nazionale è la sauna, contesa giustamente agli svedesi, che ne

hanno addomesticato le regole. Le saune sono 1.700.000, il che vuol dire che praticamente quasi ogni famiglia ne possiede una.

È normale che vi invitino nella sauna anche dopo una breve conoscenza.²⁰
L'importante però è non esagerare nel rifiuto o al contrario nell'imitazione.

La temperatura giusta è molto elevata, quella modesta delle nostre saune finisce per fiaccare invece di rinvigorire. Non cercate però di imitare il padrone di casa nella durata, e nel tuffo finale nell'acqua gelata, magari nello stagno tra la neve dietro la villa. Piuttosto bagnatevi progressivamente con l'acqua fredda cominciando "lontano dal cuore", prima la gamba destra, poi la sinistra, quindi il braccio sinistro... e infine, magari, tuffatevi.

Orgogliosi dell'efficacia della loro sauna, i finlandesi hanno un'altra e più "seria" ragione d'orgoglio.

Vantano il primato mondiale dell'onestà, essendo, in base a un controllo condotto dall'OCSE, il paese meno corrotto.

Non rubano i politici, ma neanche i loro elettori. I sociologi spiegano l'onestà con il controllo reciproco. Anche in città si vive come in un grande paese, tutti sanno tutto di tutti, e non sarebbe possibile spiegare un'improvvisa ricchezza, una spesa superiore alle possibilità. Oppure potrebbe trattarsi di una conseguenza delle dure condizioni di vita: rubare nell'estremo nord significa sottrarre beni vitali al prossimo, un gesto imperdonabile. Ma i finlandesi, va detto, non credono che debba esserci una spiegazione all'onestà.

Sono anche, altro motivo di orgoglio, un gran popolo di lettori. Solo le biblioteche circolanti prestano sei milioni di libri, più di uno a testa, neonati compresi. Il quotidiano di Helsinki "Sanomat" vende mezzo milione di copie, in proporzione un nostro giornale dovrebbe superare i cinque milioni.

Leggono perché non avrebbero nient'altro da fare imprigionati in casa d'inverno? Forse, ma preferiscono un libro a una videocassetta o a un DVD.

La democrazia è semplice e fondata sul rispetto del potere locale, di paese in paese, di comunità in comunità, fino al parlamento nazionale. I rudi

finlandesi delle foreste sono stati i primi in Europa a riconoscere i diritti delle donne, che occupano posti direttivi nelle industrie o al governo.

Eppure, diversi per lingua e carattere dagli altri scandinavi, diversi perché sono gli unici a non avere una monarchia, i finlandesi hanno fama di violenti, poco disposti al compromesso e alla convivenza, abituati a trascorrere gran parte dell'anno isolati dalla neve e dal ghiaccio.

I loro costumi vengono considerati semplici, se non primitivi, dai loro vicini più forti e ricchi.

Ma non è facile conciliare questa immagine del popolo finlandese con il gusto raffinato per un design dalle linee modernissime e sofisticate, in cui il materiale impiegato è il legno, naturale e di grande effetto. Lo stile di Alvar Aalto (1898-1976), elegante e pratico, è la risposta nordica alla razionale *Bauhaus* germanica. Due anime architettoniche, quella nata nelle grandi città e quella venuta dalle grandi foreste, che finiscono per convivere pur senza fondersi.

Forse la caratteristica essenziale della Finlandia va cercata nella equivalenza tra realtà minima locale e sentimento nazionale, tra la vita in una città come Helsinki e in una capanna tra i boschi.

Il simbolo stesso dell'anima finlandese, il compositore Jean Sibelius, nacque nel 1865 a **Hämeenlinna**, sede di una guarnigione nelle regioni meridionali, dove suo padre era il medico condotto. Fino a otto anni, non parlava neppure finlandese: a scuola si studiava in svedese, o in latino.

Sperduto nella più profonda provincia, Sibelius²¹ cominciò a comporre musica da camera per i familiari e gli amici. D'altra parte, a quel tempo, neanche a Helsinki esisteva un'orchestra sinfonica (fu creata dopo il 1880 da Robert Kajanus).

Per studiare, il giovane emigrò a Berlino e a Vienna, e fu nella città di Strauss che ebbe l'ispirazione per la prima sinfonia dedicata ai miti e al paesaggio della sua terra, la *Kullervo*, seguita dalla *Karelia*, dalla *Tapiola*, dedicata alle sconfinata foreste, e infine dal poema sinfonico *Finlandia*, che si può considerare una sorta di inno nazionale.

Indipendenza e identità

Nei secoli passati, i finlandesi hanno conosciuto solo brevi periodi di indipendenza, ma come tutti i popoli del ceppo asiatico, come i magiari nell'Europa Centrale o i turchi in Asia Minore, sono fieri e indipendenti, strenuamente attaccati alla loro identità.

La **Finlandia** diventa una provincia svedese nel 1362, e per quasi cinque secoli il dominio è assoluto. Al tempo della Guerra dei Trent'anni, Savonlinna, la fortezza sul Savo, era l'ultima roccaforte svedese contro i russi.

Nel 1807, Napoleone e lo zar Alessandro I si accordano tra loro, la Russia ha mano libera sui territori al di là del Baltico, e la Finlandia diventa un possedimento personale dello zar, un suo granducato. Con la rivoluzione bolscevica nel 1917, si conquista infine l'indipendenza. Per poco più di vent'anni.

Allo scoppio della guerra, la Finlandia non accetta le richieste sovietiche di alcune cessioni territoriali; e il 30 novembre del '39, venti divisioni sovietiche di 17.000 uomini ciascuna invadono il paese, difeso da dieci divisioni da 15.000 uomini. Ma più ancora che le forze umane conta la disparità degli armamenti. Ai duemila panzer dell'Armata Rossa si oppongono una quarantina di mezzi corazzati finlandesi, mentre fucili, mitragliatrici, cannoni sono pochi e antiquati.

Ma c'è una semplice parola che definisce il carattere dei finlandesi: "*sisu*", un termine intraducibile, che vuol dire il rifiuto di accettare la sconfitta. Fu il *sisu* la forza vitale e segreta grazie alla quale la Finlandia, vasta quanto l'Italia e con appena cinque milioni di abitanti, si oppose all'invasione sovietica.

L'Urss non aveva valutato il carattere dei finlandesi e il clima del paese. I sovietici affondano nella neve alta, si perdono nei boschi, mentre i finlandesi non difendono una linea, un fronte preciso, ma sorgono come fantasmi vestiti di bianco, invisibili in inverno, dalle foreste e dai cumuli ghiacciati, muovendosi velocemente sugli sci e piombando alle spalle: colpiscono e tornano a sparire.

Winston Churchill, ammirato, dichiarò: “Finlandia, sola in un pericolo mortale! La sublime Finlandia dimostra che cosa possono compiere gli uomini liberi”. Belle parole per nascondere il messaggio: non possiamo fare nulla, arrangiatevi.

La resistenza della Finlandia dura 105 giorni fino all’inevitabile sconfitta, il 13 di marzo del 1940. Il 29 marzo, Molotov fa i conti davanti al Soviet: la conquista della Finlandia è costata 48.745 morti e 158.000 feriti, e da parte finnica 24.000 morti e 43.000 feriti.

Il senso dell’epopea guerresca si assapora ancora all’Hotel Kämp,²² aperto nel 1887, trasformato in uffici dalla banca che lo aveva rilevato nel 1950, e infine riaperto negli Anni Novanta.

In quei 105 giorni ospitò i corrispondenti giunti dall’estero, che alla sera potevano bere insieme con i politici e i comandanti finlandesi. Il bar dell’albergo era frequentato da Sibelius e dal presidente della Repubblica Mannerheim, che si faceva vedere quasi ogni sera, come in un club, per sfuggire alla moglie troppo prepotente, dicevano i maligni.

Il paradiso perduto

Lo stato sociale della **Svezia** è stato considerato per decenni il migliore al mondo, il modello a cui tutti tendevano. In nessun altro paese il cittadino era così protetto, dalla culla alla pensione. Uno Stato forse paternalista ma che si occupava davvero dei bisogni della popolazione.

Certamente, il prezzo erano tasse elevatissime, però i servizi che si avevano in cambio erano ottimi. La Svezia era un’oasi di tranquillità e di eguaglianza sociale. La criminalità era quasi assente, e si poteva tranquillamente dormire con la porta di casa aperta.

Così sosteneva il mito. Forse sarebbe bastato comprendere i film di Bergman per sospettare la realtà dietro l’idillio.

L’immagine del paese modello fu deturpata all’improvviso dall’assassinio del primo ministro Olof Palme, il 28 febbraio dell’86, ucciso all’uscita da un cinema, nel centro di **Stoccolma**, senza motivo apparente, o con troppi motivi

per venire a capo: dal traffico di armi, a un intricato complotto politico internazionale.

Nel mondo ci si accorse che la Svezia non era perfetta, ma gli svedesi lo temevano da sempre, pur non osando ammetterlo.

Diciassette anni dopo un folle uccise a coltellate il ministro degli esteri Anna Lindh, forse colpevole di essersi battuta con troppo impegno a favore della Comunità europea e della valuta unica.

Era il politico più amato dai suoi connazionali, simbolo dell'emancipazione femminile, donna che lavora e non rinuncia alla famiglia. Senza dubbio aveva nemici, a causa del suo temperamento che la induceva a combattere per le cause ritenute giuste senza timori e remore diplomatiche, ma, ciò nonostante, era amata anche da chi non ne condivideva le idee, per il suo stile di vita. Ogni mattina si recava in tram al suo ministero, come un qualsiasi impiegato, vestiva abiti poco costosi, amava mescolarsi con la gente normale, senza la minima precauzione. E come Olof Palme, al momento dell'aggressione, in un grande magazzino della capitale, non aveva guardie del corpo.

Questo nuovo delitto ha rivelato la verità e tolto le ultime illusioni: la Svezia da tempo non è un paradiso burocratico e ordinato, e gli svedesi spaventati danno la colpa al "contagio" che viene dall'Europa.

Per rassicurarsi, vogliono credere che tutti i problemi nazionali siano provocati dall'esterno: dai tagli ai servizi sociali, dai sussidi di disoccupazione alla sanità, per obbedire al diktat della Comunità di Bruxelles; dagli immigrati che portano droga, rubano, rapinano, fanno precipitare la Svezia nel caos.

Una spiegazione troppo semplicistica, e un atteggiamento che provoca rigurgiti nazionalistici e razzisti, con il proliferare di gruppi neonazisti tra giovani che non sanno neppure chi fosse Hitler, e tra rispettabili borghesi che continuano ad avere nostalgia di una mitica Svezia, paradiso senza ombre.

La nuova realtà la si scopre nei fluviali gialli di Henning Mankell, diventati best-seller internazionali. Non a caso, lo scrittore, che trascorre gran parte dell'anno in Africa, ha scelto come teatro dei suoi romanzi la tranquilla

cittadina di **Ystad**, sulle coste della meridionale Scania, di fronte alla Danimarca, dove ha una casa per l'estate.

A Ystad arrivano migliaia di turisti, in gran parte dall'estero, per cercare il mondo del commissario Kurt Wallander, e lo ritrovano perfino nei particolari, a cominciare dalla stazione di polizia, dove l'addetta ai rapporti con il pubblico si è specializzata nel rispondere alle domande dei fans: come trovare la farmacia a cui ricorre il poliziotto malato di diabete, e la pizzeria e il fast food dove continua ad avvelenarsi, e la sua casa? e i luoghi dei delitti?

Ystad non delude e non sorprende: è assolutamente normale, con le sue casette a un piano, le strade diritte e pulite, le villette in riva al Baltico.

Mankell è altrettanto fedele alla realtà anche quando colloca delitti orrendi in questo luogo appartato, simbolo della Svezia?

Nel primo "caso", *Assassini senza volto* (1991), a creare problemi è un fatto esterno, la caduta del muro di Berlino, che espone la Svezia alla delinquenza "rossa". Ma lo scialbo e caparbio Wallander si trova subito confrontato con mostri casalinghi, e con l'omertà dei potenti, simpatizzanti nazisti e speculatori.

Una visita a Ystad è consigliabile anche a chi non legge gialli, per ritrovare una Svezia perduta, lontana da Stoccolma, un idillio baltico, purché naturalmente non si leggano i giornali. E magari si può scendere all'albergo dove Wallander si ingozza a colazione pensando agli assassini e alle loro vittime, al Continental,²³ nel cuore della cittadina medioevale.

Il posto delle bionde

Le bionde della Svezia, si sa, fanno parte dell'immaginario collettivo come i fiordi norvegesi, l'aurora boreale, le notti bianche di Dostoevskij: sono un simbolo di amore e di libertà.

Qualcuno si è limitato a sognarle, qualcuno è andato a trovarle a casa loro. Magari è rimasto là per sempre, perché, invece di un'avventura, ha trovato l'amore e una famiglia; oppure è tornato deluso perché non ha saputo vedere la realtà oltre i suoi sogni.

E la bionda delle bionde, la bionda simbolo della Svezia-mito è Greta Garbo, gelida e androgina. È lei la Regina Cristina, immagine delle donne che comandano sugli uomini.

Ma la parte migliore per sostenere il mito la Garbo la interpretò nella vita privata: la diva che fa sognare tutti, non si concede a nessuno, e scompare dietro occhiali scuri e vestaglie da casalinga, per non concedersi neppure al tempo che passa.

Altrettanto bionda e altrettanto svedese, ma ben meno androgina, l'opima Anita Ekberg si immerge nella Fontana di Trevi inseguita da Marcello Mastroianni e dall'obiettivo di Federico Fellini. È l'icona della Dolce Vita, una Venere di Rubens che sorge da marmi barocchi.

E tanta è la forza del mito, che si ricorse a una bionda svedese anche per interpretare una francese molto probabilmente bruna, Giovanna d'Arco. Si tagliarono i capelli alla paggio a Ingrid Bergman (più o meno la stessa pettinatura che un danese, Dreyer, aveva voluto per la *sua* Giovanna d'Arco, bruna e francese, l'eccezionale Renée Falconetti) e la si mandò sul rogo sulla piazza del Vieux Marché a Rouen.

Sul rogo, a Hollywood, l'avrebbero probabilmente mandata volentieri quando lei abbandonò il marito svedese per Roberto Rossellini e scandalizzò i pudibondi americani con le sue libere scelte di vita, confermando senza volere i luoghi comuni sulle bionde prede facili del nord. Semplicemente, si confuse la preda con il cacciatore.

Bionda è infine Ingrid Thulin, la musa dei film di Ingmar Bergman, che sa rendere credibili, e umane, le storie del regista, da *Il posto delle fragole* a *Luci d'inverno* a *Sussurri e grida*.

Le bionde in fondo non fanno parte di un luogo o di un panorama, ma dell'anima svedese.

Una cena da Nobel

Sono 210 gli sconosciuti premiati dal Nobel ogni anno, oltre ai cinque noti a cui va anche un assegno. I camerieri addetti ai 1.300 invitati al tradizionale

banchetto che segue la consegna del premio, il 10 dicembre nella Sala Blu del Municipio di **Stoccolma**, si considerano anch'essi premiati e vedono nel privilegio di servire al banchetto il riconoscimento della loro professionalità, un onore di cui l'intera famiglia è orgogliosa, e che dà uno scopo alla vita.

Per essere prescelti devono dimostrare di essere perfetti, e invisibili, pur restando sotto l'occhio costante delle telecamere che trasmettono la cena in diretta. E non solo. La tv svedese ha preso l'abitudine di trasmettere live anche le lunghe ore di preparazione della sala e dei tavoli, come un'interminabile prova d'orchestra.

Invece di accordare violini e arpe, i migliori camerieri del mondo sistemano piatti e posate, misurando con il centimetro la distanza tra forchette e bicchieri, e con la riga e il compasso il loro allineamento. Per quattro posti occorre almeno un'ora, un ordine maniacale che verrà sconvolto in un istante da un commensale emozionato.

Non sono ammessi errori, e non vengono mai commessi errori. I camerieri volteggiano per la sala vasta quanto una piazza (1.562 mq.), come se uno scenografo avesse dettato i passi e i tempi. Con movimenti precisi si comincia a servire il sovrano, compito riservato sempre allo stesso cameriere, e in pochi istanti l'ultimo degli invitati avrà ricevuto il suo piatto, perché il "padrone di casa" non debba attendere oltre il dovuto.

E ora proviamo a immaginarci insigniti del Nobel e a seguire le tracce dei premiati.

Arrivano con una settimana di anticipo, il 4 dicembre, e vengono alloggiati al Grand Hotel,²⁴ più antico del premio, aperto nel 1874.

La cosiddetta Nobel Suite è riservata al Nobel per la letteratura, il premio che ha l'eco maggiore nell'opinione pubblica. Per una settimana viene messa a loro disposizione una Volvo nera, e se non hanno il frac in valigia, possono noleggiarne uno da Hans Alde in Birger Jarlsgatan 58.

Ma di solito a questo ricorrono gli invitati. I premiati non dovrebbero avere tali problemi economici. Dario Fo se lo fece confezionare su misura da Giancarlo Ferré.

Il premio viene consegnato nel pomeriggio del 10 dicembre, anniversario della morte, nel 1896, di Alfred Nobel. Nobel morì a Sanremo, e la città ligure invia ogni anno i fiori con cui adornare la Koserthuset, la sala dei concerti, e l'intera città. Si spense afflitto dai rimorsi per l'uso bellico della sua dinamite, e volle che i premi andassero a quanti in tutti i campi si adoperano per il bene dell'umanità.

Questo spiega forse una certa tendenza moralistica nella scelta dei Nobel per la letteratura: è difficile che vinca uno scrittore noto per le sue scene di sesso, o la cui morale sia comunque trasgressiva.

Quanto al Nobel che più dovrebbe rispettare la volontà del fondatore, quello per la pace, ha avuto premiati meritevoli, di cui ha aiutato la causa, ma altre volte è finito in mani sorprendenti. Alfred Nobel avrebbe sussultato nell'apprendere che i suoi soldi erano andati anche a Henry Kissinger, mentre Gandhi era stato dimenticato.

Comunque, ci furono difficoltà fin dall'inizio.

Il capitale di Nobel, in gran parte in titoli, si trovava al momento della morte depositato a Parigi. L'esecutore testamentario Ragnar Sohlmann, nel timore che gli eredi legittimi impugnassero il testamento, ritirò le azioni, le stipò in valigia, e con un revolver nella tasca del cappotto se ne andò in tutta fretta alla Gare du Nord per prendere il primo treno in partenza per l'estero.

Il primo banchetto, nel 1901, fu di sei portate, oggi ridotte a tre. Potete ordinare ogni menu di ogni anno al ristorante del municipio, la Stadshuskällaren,²⁵ purché prenotiate con un certo anticipo e almeno per otto. Altrimenti vi dovrete accontentare del menu dell'ultimo anno.

Dopo cena gli invitati si trasferiscono nella Sala dorata²⁶ al primo piano del municipio, per l'altrettanto tradizionale ballo.

Il re e la regina non danzano con i sudditi, né con i premiati, che invece devono esibirsi nel valzer con studenti e studentesse a cui è consentito partecipare grazie ad alcuni inviti democraticamente estratti a sorte.

La storica giornata si conclude di notte con una festa all'università priva di

ogni etichetta. Il giorno dopo si è invitati a cena a palazzo reale, e infine, il 12 dicembre, i premiati si recano dal cassiere del Nobel a indicare il loro numero di conto per il trasferimento del premio.

Il 13 dicembre all'alba, prima della partenza, verranno svegliati in camera da una Lucia bionda vestita di bianco, con una corona di candeline accese in testa che offrirà loro il *lussekater*, le focaccine calde allo zafferano.

Venti centimetri di vergogna

Il giorno nero nella storia, l'umiliazione più profonda per gli orgogliosi svedesi, fu il 10 agosto del 1628.

La più grande nave da guerra mai costruita, la più potente, la più moderna, armata di 64 cannoni, al viaggio inaugurale, davanti a migliaia di spettatori festanti, prese il largo dal molo del Logården Kai, di fronte al Palazzo Reale, compì qualche centinaio di metri, vele al vento, e quindi scuffiò, come fosse una barchetta, si rovesciò e affondò con cinquecento persone a bordo.

Per oltre tre secoli il relitto e la sua vergogna rimasero sepolti nel fango della **baia di Stoccolma**, finché si decise di recuperarlo nel 1961.

Il galeone *Vasa* era stato costruito nel pieno della Guerra dei Trent'anni, e per il fasciame furono abbattute mille querce, ma il progetto fu un seguito di errori di calcolo e di arroganza. Doveva essere il più temibile, e così si esagerò in altezza e nell'armamento: i boccaporti per i cannoni della prima fila si aprivano ad appena un metro e venti dal pelo d'acqua.

Il giorno del viaggio inaugurale, per sua fortuna re Gustavo Adolfo II non è presente, si trova davanti a Danzica. Il *Vasa* alza quattro delle dieci vele; a bordo si trovano 150 marinai, ma anche le loro donne e bambini; si è diretti al vicino porto di Älsnabben, dove dovranno salire a bordo trecento soldati e i civili scenderanno a terra.

Il *Vasa* veleggia con il gran pavese al vento per 1.300 metri, infine il vergognoso naufragio. Trentacinque anni dopo, con una "campana" subacquea verranno recuperati a 32 metri di profondità 53 dei preziosi cannoni, e saranno venduti a Lubeca.

Infine il relitto sarà liberato dal fango e tornerà a galleggiare per venir trascinato a terra, restaurato, rimettendo a posto 13.500 differenti pezzi, ed esposto al museo.²⁷ Gli odierni computer hanno svelato l'errore fatale, a parte il peso eccessivo: se fosse stato più largo di appena venti centimetri, il Vasa avrebbe evitato il naufragio.

Pippi, ribelle e contestataria

Nel '98, sembrò giunto il momento.

Alla Buchmesse, la fiera del libro di Francoforte, si dava per certo che il Nobel sarebbe andato ad Astrid Lindgren, la creatrice di Pippi Calzelunghe, ma i seriosi membri dell'Accademia avevano esaurito la voglia di stupirsi e di divertirsi con il premio assegnato a Dario Fo.

La signora non se la prese: "Meglio così. In passato, l'eccitazione per il Nobel è costata la vita a qualche mio collega". Lei era orgogliosa del premio per la pace conferitole dai librai tedeschi nel 1978.

Astrid Lindgren era una signora battagliera e poco convenzionale, pronta a sostenere fino in fondo le cause che riteneva giuste (dal disarmo atomico alla tutela degli animali), come la sua eroina più famosa, quella Pippi dalle trecce scarlatte e stoppose, le calze spaiate calate sulle ginocchia, sempre pronta a gettare nello scompiglio il vicinato e la troppo tranquilla società svedese.

Negli Anni Cinquanta e Sessanta, prima del '68, fu presa a simbolo dagli studenti contestatori americani, in cui la ragazzina terribile aveva forse instillato i primi germi del dubbio verso un mondo dove l'unica virtù è l'obbedienza.

La sua autrice ebbe un'infanzia felice, e una giovinezza non facile. Era nata nel 1907 da una famiglia di contadini, a **Nas**, un paese idilliaco nella Småland, che vuol dire piccola terra, nella Svezia meridionale, "in una casa di mattoni rossi circondata da alberi di melo", scrisse, che le servì da ispirazione per creare il paese immaginario di Billerbu.

Ma le nasce un figlio, Lars, Astrid non è sposata, a 19 anni non sa come mantenerlo. Lo affida a una coppia di estranei, in Danimarca, mentre cerca di

diventare indipendente frequentando un corso di dattilografia a Stoccolma, e quindi lavorando per un Automobil Club come segretaria.

C'è un punto di contatto con la Rowlings che “inventa” Harry Potter quando è disoccupata e diventa multimiliardaria.

Per tre anni, senza soldi, Astrid vede poche volte il figlio, e si mette a scrivere pensando al piccolo Lars, nella speranza di guadagnare qualche corona. Il successo non è immediato. Pippi “nasce” nel 1944, per consolare la seconda figlia Karin, costretta a letto da una polmonite, ma il manoscritto viene rifiutato. Solo nel '46 vince un premio di letteratura per l'infanzia, ed è l'inizio di un successo travolgente.

La ragazzina dai capelli rossi si ispira forse all'ottocentesco Pierino Porcospino, un bambino irrequieto e indomabile. La madre è in cielo, il padre marinaio lontano per il mondo, e lei vive da sola in compagnia di un cavallo, una scimmia e un topolino.

I bambini di tutto il mondo sognano di poter vivere come lei, da soli e senza autorità. Le avventure di Pippi e dei suoi compagni, raccontate in cento libri, vengono tradotte in 85 lingue e vendono 120 milioni di copie, un traguardo da cui il maghetto Harry è ancora lontano.

Decine di film vengono tratti dalle opere di Astrid Lindgren, e un serial tv dedicato a Pippi, interpretata da Inger Nilsson, raccoglie negli Anni Settanta milioni di spettatori, piccoli e grandi. E non mancherà neppure un cartone animato.

“Non bisogna avere figli per poter scrivere libri per l'infanzia” spiegò la Lindgren “basta saper ricordare il tempo di quando si era bambini.”

A **Stoccolma** hanno aperto un museo per l'infanzia, lo Junibacken, ispirato alla Lindgren, e un parco di divertimenti ricrea il mondo libero e fantasioso di Pippi.

In Germania, novanta scuole e un paio di strade portano il suo nome, onore mai riservato a chi era ancora in vita.

Bisognerebbe chiedersi perché i bambini di oggi preferiscano Harry Potter alla coetanea Pippi.

La ragazzina si batte contro una società riconoscibile, pur nei colori della favola, e che reagisce alle sue critiche e ai suoi dispetti.

In Harry si immedesimano i bambini vittime d'un mondo dove in apparenza tutto è tollerato, ma al prezzo dell'indifferenza. E non resta che la fuga nella magia.

Nessuno potrà mai diventare come Harry.

Ma un giorno, se lo vorranno, i piccoli lettori potranno diventare come Pippi. Da adulti liberi dalle convenzioni.

Il pic-nic dei vichinghi

Dalla Svezia alla **Danimarca**, si può prendere il traghetto che parte dal Castello di Amleto e impiega appena 25 minuti. Oppure attraversare il ponte di Oresund, il più lungo al mondo con i suoi 16 km., che comprende anche l'isola artificiale di Peberholm, creata con 1,6 milioni di metri cubi di rocce e 7,5 milioni di sabbia, e un tunnel sottomarino lungo 4 km.

Comunque ci si arrivi, si scoprirà presto che i danesi sono orgogliosi di essere danesi. Però pochi sanno spiegare su che cosa si basi la loro identità nazionale. In un milione di case del piccolo paese, vale a dire quasi in tutte, si trova l'asta della bandiera, e alla domenica e nei giorni festivi – ma una giornata di sole è già una festa – il padre di famiglia issa il Danebrog (così viene chiamata la bandiera, croce bianca in campo rosso) che sventola per celebrare il compleanno della regina, la laurea del primogenito, o la vittoria della squadra di quartiere.

La leggenda vuole che sia caduto dal cielo il 15 giugno del 1219 ai piedi di re Valdemar, in procinto di partire in guerra contro gli estoni e di tramutare il Baltico nel loro “Mare Nostrum”.

Ma leggende bellicose e passione per l'alzabandiera non devono ingannare. Né deve ingannare il ricordo dei secoli scorsi, quando la Danimarca era un

impero, le sue navi erano temute fin nei Caraibi, il danese era la lingua franca nell'Atlantico del nord, e l'Islanda, la Groenlandia e le Isole Farör erano sue colonie.

Quanto meno, prima di abbandonarsi a giudizi affrettati, sarà bene considerare l'inno nazionale, che non canta di battaglie, di martiri e di eroi di guerra ma intona "*Det eret yndikt land*", "Questa è una terra meravigliosa": uno dei pochi, forse l'unico inno nazionale, che non menta.

Perché oggi i danesi sono il popolo più tranquillo e meno sciovinista d'Europa. Anni fa, un noto politico propose di abolire esercito e ministero della Difesa: "Basta una segreteria telefonica. Chi ci dichiara guerra chiami il numero e si sentirà rispondere: ci arrendiamo". In una vignetta apparsa su un giornale molti anni fa, si vede un pingue danese in maglietta e calzoncini e cesto da pic-nic che si specchia in un laghetto, e si vede come un atletico vichingo, elmo con le corna in capo e spada in pugno.

Perché è vero che i temibili vichinghi partirono proprio dalle coste danesi nell'VIII secolo, con le loro navi veloci e leggere, lunghe una trentina di metri e in grado di raggiungere gli undici nodi con un equipaggio di 200 marinai, invasero l'Inghilterra, conquistarono Parigi, dalla Normandia passarono nel Mediterraneo e si spinsero fino alle porte di Costantinopoli.

Ma i vichinghi non sono un popolo, o non sono un solo popolo. Erano gente di mare, danesi, svedesi, norvegesi, se vogliamo usare le identità nazionali odierne; e ora sarebbe molto difficile trovare una somiglianza tra i temutissimi "uomini del Nord" e i tranquilli danesi.

Grande il doppio della Sicilia, se non si tiene conto della Groenlandia, la Danimarca è stretta tra due imponenti e invadenti vicini, la Svezia a nord e la Germania a sud, ma l'ultima guerra combattuta risale al 1864 contro i prussiani di Bismarck, per i Länder settentrionali dello Schleswig e dell'Holstein.

Il Cancelliere approfittò di una controversia dinastica, complicatissima e di scarsa importanza, per scatenare il conflitto contro un avversario niente affatto preoccupante, per rinsaldare il potere di Berlino, e mettere a tacere l'opposizione socialista con il pretesto dell'interesse nazionale.

Una prova generale per i futuri conflitti contro l’Austria e la Francia di Napoleone III che avrebbero portato alla creazione del Reich.

Fiabe, Nobel e contraddizioni

Tranquilla, lontana da propositi bellici, tollerante e aperta agli altri, la civiltà danese di oggi non è per questo priva di complessità.

Per capire il paese e i suoi abitanti, non bisogna fermarsi all’immagine da cartolina illustrata che spesso viene alla mente quando si pensa alla Danimarca: la Sirenetta seduta su uno scoglio, le fiabe di Andersen, e Danny Kaye che canta “Wonderful **Copenhagen**”. E del resto le parole un po’ sdolciate della canzone – per quanto possa sembrare incredibile – le hanno rubate a Kierkegaard: “Splendida, splendida Copenhagen, pallida regina del nord...” si commuoveva il filosofo.

Per definire che cos’è un danese si rischia spesso di cadere nell’errore dettato dalla pigrizia e di definirlo in negativo. Un danese “non è uno svedese”, o “non è un tedesco”. Oppure si afferma che i danesi sono i meridionali della Scandinavia, sempre pronti a una buona mangiata – ricordate *Il pranzo di Babette* ? – a cantare in coro e a danzare nonostante il tempo non sia sempre clemente e le tasse neppure.

Ma le cose non sono così semplici.

Quello che viene considerato il paese delle fiabe detiene il record dei premi Nobel per le scienze. E del resto le fiabe di Andersen sono tutt’altro che tranquillizzanti. La principessa delle nevi che seduce il bell’adolescente e lo strappa alla candida fidanzatina è una sorta di Dark Lady, una vamp anzitempo. Le sorelle della Sirenetta immortalata dallo scultore Edvard Eriksen si adornano con i gioielli e gli abiti presi agli annegati.

D’altro canto, la cultura danese non è soltanto Andersen. Basterà ricordare una scrittrice ambigua e sfuggente come Karen Blixen, o un filosofo come Sören Kierkegaard, considerato il padre dell’esistenzialismo. O ancora riflettere sulla circostanza che la difficoltà della lingua – il danese ha poco in comune con altre lingue – non ha spinto i danesi all’isolamento, ma li ha portati a viaggiare, a diventare veri intellettuali europei.

La Blixen se ne andò in Africa e scriveva in inglese. Andersen soggiornò a lungo all'estero e abitò sempre in albergo, come a sottolineare che non aveva radici. Lo scultore Thorvaldsen visse per 40 anni a Roma, ma rimase sempre profondamente danese, nonostante il vino dei Castelli e le modelle ciociare.

E tuttavia, questi “intellettuali europei”, sempre pronti ad accettare quello che giunge da fuori, a sorpresa, nel '92, votarono “no” all'ingresso nella Comunità. Una contraddizione solo apparente. Il loro rifiuto non era diretto all'Europa, ma tradiva il timore di venire contaminati dalla burocrazia imperante a Bruxelles. I danesi non sono né convinti che sia sempre necessario cambiare per migliorare, né fatalisticamente legati alla conservazione del passato.

La loro tolleranza, il rispetto per la libertà di tutti, li spinge a volte ad accettare di pagare un prezzo molto alto. Da Copenhagen trasmette l'unica radio nazista ufficiale d'Europa, che alterna canzoni delle SS a slogan deliranti. Non ci possiamo fare nulla, rispondono le autorità, bisogna sopportare questo centinaio di spostati per non mettere in pericolo il nostro sistema; se si comincia a vietare non si sa mai dove si va a finire.

E non ci si stupirà apprendendo che in Danimarca, nel 1989, si è celebrato il primo matrimonio tra gay: Axel, 74 anni, e il compagno Ejgil, di 67, fondatori nel lontano 1947 del movimento omosessuale. Né sembrerà strano che, prima della rivoluzione sessuale, sempre in nome della libertà, Copenhagen si trasformasse in un paradiso, o un inferno, del mercato porno, ma che i negozi del peccato nel quartiere di Vesterbro fossero leggiadri e civettuoli come negozietti di bric-à-brac, a volte persino gestiti da gentili pensionate dai capelli candidi, che offrivano tutto quello che era ancora proibito nella tentacolare Amburgo come una tazzina di porcellana.

Accanto alle videocassette e ai gadget molto particolari, che erano diventati una specialità danese, ecco allinearsi un'altra specialità, ben più innocente, i mattoncini di plastica della Lego (*Legt godt*, “gioca bene”),²⁸ autentico motore dell'export nazionale (alzi la mano chi da bambino non ha mai giocato con il Lego, o, da adulto, non ne ha regalato una scatola a un bambino), dovuto al genio di un carpentiere dello Jutland, Olaf Kirk Christiansen, che cominciò a fabbricare balocchi di legno quasi per hobby, finché nel 1948 ebbe l'intuizione di usare la plastica, e nacque l'impresa che

ha invaso il mondo, con un fatturato di 1,4 miliardi di euro, sopravvissuta anche all'avvento dei giochi elettronici.

Efficace sintesi di qualità nazionali che sembrano in antitesi: praticità e fantasia.

Anche alle crisi i danesi reagiscono alla loro maniera, con una fantasia che finisce per rivelarsi praticità.

Negli Anni Settanta, nella cittadina di **Holsterbro**, la crisi della pesca spopolò l'abitato: i giovani emigravano a Copenhagen, la popolazione scese a 15.000 abitanti. Con i soldi rimasti in cassa si decise di rilanciare il paese. Con un campo da golf, un parco giochi? No, gli abitanti investirono quasi tutto acquistando una statua di Giacometti e ingaggiando un "compositore municipale".

Anche i danesi allora risero, ma vent'anni dopo alla statua di Giacometti sono seguiti altri capolavori contemporanei che hanno creato il più grande museo all'aperto d'Europa, e il compositore municipale ha dato vita a una delle più rinomate e frequentate scuole di musica.

Giungono i turisti, giungono gli studenti, e la popolazione è quasi triplicata. Grazie alla cultura, è tornata la prosperità.

La dogana di Amleto

Il castello di Amleto era in realtà una sorta di dogana.

L'affermazione può sembrare un po' brusca per i cultori di Shakespeare, ma non è lontana dalla verità. Il castello di **Kronborg**, ²⁹ a un paio di chilometri da **Helsingoer**, la nostra Elsinore teatrale, controlla lo stretto tra Danimarca e Svezia che dal Mare del Nord conduce al Baltico, e i danesi, sotto la minaccia dei cannoni, imponevano dazi pirateschi alle navi in transito.

Il capitano della nave poteva dichiarare il valore delle merci trasportate, e pagare in proporzione, ma se barava correva il rischio di perdere tutto, come in una partita a poker: i danesi "vedevano" il suo bluff acquistando il carico al valore dichiarato. Meglio non fare troppo i furbi.

Non è una storia di vecchi tempi. Il pedaggio venne riscosso per 428 anni, fino al 1857 che non è poi così lontano.

William Shakespeare riprese la storia di Amleto (Amleth, che in antico danese significa “sciocco”) da una cronaca del XII secolo scritta in latino da Saxo detto Grammaticus, e sugli spalti del castello invece di doganieri lasciò passeggiare lo spettro paterno.

E oggi, a Helsingør, si prospera grazie ai turisti a cui viene affibbiata tutta la paccottiglia sul pallido prence e la bionda Ofelia, da teschi in plastica a spade e pugnali, boccali di birra e coppe varie.

L'isola del brutto anatroccolo

Andersen era altissimo, magrissimo, goffo nei movimenti. Il brutto anatroccolo è lui ma, come nella sua fiaba, riuscì a trasformarsi in cigno. Solo che nella realtà anche i cigni non sono felici.

Era nato nel 1805 a **Odense**³⁰ sull'isola di **Fyn**, Fünen in tedesco, un desueto ma poetico Fionia in italiano, vasta (3.458 kmq) e piatta, divisa in grandi tenute di pochi ricchi proprietari terrieri.

Fyn è rinomata nel Baltico per il clima temperato, le belle spiagge, le acque tiepide, almeno per queste zone, e la vegetazione rigogliosa.

Andersen descrive la sua isola ne *Il brutto anatroccolo* con la precisione di un cronista: “La natura era un incanto, al culmine dell'estate. Il grano era dorato, l'avena tutta verde e il fieno sull'aia scintillava al sole. La cicogna gironzolava tutta fiera sulle sue lunghe gambe rosse... attorno ai prati e ai campi si rinserravano fitti boschi e tra gli alberi sognavano azzurri laghetti... vi si trovava anche un antico castello circondato da un canale, aveva i muri ricoperti d'edera fino all'orlo dell'acqua...”

Anche oggi, a Fyn, ritroverete ogni particolare, dal castello rosso di Egeskov alle cicogne, ai laghetti e all'edera, con qualche auto in più.

Un vero idillio da favola, ma non per la famiglia Andersen, che è povera: il padre fa il ciabattino, non c'è da scialare. E fin qui, potrebbe essere l'inizio di

una favola. Però a undici anni Christian è orfano, il padre si spegne per tubercolosi, il nonno è pazzo, la madre una lavandaia alcolizzata. Come incipit di una favola forse si esagera, ma la realtà è priva di buon gusto letterario.

Il giovane Christian vuole fare l'attore. Un'indovina gli legge la mano e convince la madre a mandare il ragazzo a tentare la fortuna a **Copenhagen**. Un libraio dell'isola gli dà una lettera di presentazione per la signora Schall, ballerina famosa, che però lui non conosce. Andersen arriva in città con 13 talleri in tasca, ha 14 anni e Copenhagen 100.000 abitanti. Nessuno lo aiuta, tutti lo deridono e lo respingono, tranne il tenore italiano Giuseppe Siboni.

Non conquisterà la gloria sul palcoscenico, ma il cuore dei bambini di tutto il mondo e dei loro genitori. Scrisse anche romanzi e cronache di viaggio oggi poco letti all'estero, ma la fama la deve alle 156 fiabe, povere di mostri, di streghe buone o cattive, di orchi e malefici che affascinano i bambini.

Sono piuttosto una trasposizione appena velata del reale, o di situazioni affettive rese in chiave di sogno psicanalitico, a cominciare dalla celeberrima *Sirenetta*: lei, figlia del re del mare, si innamora di un terrestre e si amputa, rinuncia alla sua natura, si sacrifica per il suo uomo. E il soldatino di stagno senza una gamba, non ricorda le migliaia di mutilati che si aggiravano per l'Europa dopo un ventennio di guerre fino a Waterloo?

Lo psicanalista Bruno Bettelheim sostiene che molte delle storie di Andersen, come per esempio *La piccola fiammiferaia* o *Il soldatino di stagno* non sono fiabe. "Sono molto belle" scrive nel saggio *Il mondo incantato* "ma estremamente tristi, esse non trasmettono il sentimento consolatorio che caratterizza il finale delle fiabe. Invece *La regina delle nevi* si avvicina molto a un'autentica fiaba..."

Del resto lo stesso Andersen non gradiva essere ridotto ad autore per l'infanzia, nonostante il successo mondiale riscosso. Nel dicembre del 1867, la sua Odense gli tributò un grandioso omaggio. Il paese venne illuminato a festa, il vescovo volle ospitarlo nella sua residenza, le autorità vennero a rendere omaggio al "figlio del ciabattino", le scuole si chiusero perché i bambini potessero fargli festa, e gli venne eretto un monumento: lo scultore lo immortalò intento a raccontare una fiaba ai bambini che lo attorniano. Ma

a lui la statua non piacque: “Perché solo bambini? Io non scrivo solo per i bambini”.

Aveva ragione, e nelle sue “fiabe” vi è molto di autobiografico.

Era buona a nulla traccia un ritratto della madre distrutta da una vita di stenti, un destino comune per le donne povere nell’Ottocento, non solo in Danimarca.

La Principessa sul pisello adombra il rapporto infelice con Henriette Wulff, e *la Sirenetta* il suo amore per Louise Collin.

Andersen l’amore non riuscì mai a trovarlo, così come non ebbe mai una sua casa. Preferiva vivere in alberghi e pensioni, e si comprò il primo letto “suo” a 61 anni.

Un rifiuto che è facile far risalire alle esperienze vissute da bambino. Il padre, che non aveva il denaro per il letto matrimoniale, acquistò all’asta i resti di un catafalco e con le sue mani lo trasformò in letto.

Fu lui a risvegliare in Christian la fantasia e l’amore per le fiabe leggendogli la sera commedie o storie da *Le mille e una notte*, da recitare con le marionette che gli costruiva. Si lasciò tentare dall’avventura, partì per le guerre di Napoleone, e tornò sempre povero, e malato, in tempo per morire nel letto fatto con le sue mani.

La favola di Christiania

Come quelle di Andersen, forse anche la favola di Christiania non avrà un lieto fine. Quando sorse nel 1971, divenne un miraggio per i ragazzi di tutto il mondo, quelli che non erano felici di vivere nella loro società, che non si accontentavano delle canzoni dei Beatles e avevano sperato che la rivolta giovanile del ’68 potesse vincere.

La comunità libera di Christiania sembrò una conquista e invece era una resa. Ci si rinchiodava in una sorta di riserva indiana, vasta 34 ettari, per ottenere piccole libertà, l’amore, un po’ di marijuana, droghe leggere, sogni impossibili. In cambio dell’ordine promesso dai suoi abitanti, le autorità

chiusero un occhio sulle modeste trasgressioni. In realtà il regalo fatto ai drop out danesi, o venuti da fuori, fu un regalo alla tranquillità borghese.

I giovani si installarono nel complesso di caserme abbandonato, costruito nell'Ottocento, a Christiania, il quartiere dei cantieri navali chiusi da tempo, alla periferia della capitale, senza acqua corrente, senza luce, accampati tra le mura scrostate, nei sacchi a pelo, ma con un tetto solido sulla testa. Vennero curiosi e cronisti da ogni parte, arrivò a cantare per loro anche Bob Dylan, e i giovani della comunità si sentirono dei vincitori.

Misero su famiglia, vietarono il loro regno alle auto, coltivarono orti ecologici in anticipo sull'onda verde, aprirono negozietti di cianfrusaglie: le solite cose, anellini e sciarpe fatte a mano, i bambini che giocano tra i banchetti, e che ormai sono diventati adulti.

Gli abitanti di Christiania non hanno avuto un ricambio, sono invecchiati, portano i capelli brizzolati o bianchi raccolti in codini, e i rivoluzionari dell'inizio sono ormai nonni.

A Christiania, alla Prinsessgade, si giunge con il bus della linea 8. Nei negozietti dei superstiti della città libera si possono trovare ancora le solite cianfrusaglie – orecchini e anelli fatti a mano, maglioni e calzerotti variopinti – e per chi ama l'“antiquariato” della sua gioventù vecchi dischi di trent'anni fa.

Non tirate troppo sul prezzo, e non li fotografate come indiani in una riserva, almeno non senza chiedere il loro permesso. Non offrite mance, ma offrite qualcosa. Più del quanto conta il come.

Forse Christiania finirà presto sotto le ruspe della speculazione edilizia.

Leonardo e la caccia all'alce

Dopo essere passati dalla Finlandia in Svezia e dalla Svezia in Danimarca, non ci rimane che andare in **Norvegia**.

A **Oslo**, la capitale, si dovrebbe giungere per mare. La città, la più giovane della Scandinavia, è incastonata in fondo a un fiordo serpeggiante per cento

chilometri, tra pareti di roccia che imprigionano un mare di un blu intenso. Le sue case rosse appaiono lentamente come se emergessero dal passato.

Gli svedesi dicono che se non avete nulla da fare, non c'è posto migliore per farlo di Oslo. Qui, giustamente, lo prendono per un complimento. Oslo e la Norvegia inducono a riscoprire se stessi, a provare piacere in gesti semplici, o nella silenziosa osservazione della luce che cambia sulla neve e sui tanti laghi che circondano la capitale. Non far nulla può essere un'attività complessa.

Non bisognerebbe mai scrivere che un paese è un insieme di contraddizioni. In realtà ogni paese è composto da elementi contrastanti, da paradossi geografici e sociali.

Anche la Norvegia.

È una terra di montagne, la più montuosa d'Europa, ma i quattro quinti dei norvegesi vivono entro una fascia a dodici miglia dal mare. Un antico detto afferma che nessun norvegese può essere felice senza la puzza, o il profumo, del pesce. E un altro, più cattivo, sostiene che l'autentica bandiera norvegese è uno stoccafisso appeso a essiccare.

La costa occidentale e la costa orientale, divise dalla catena montuosa, sono rimaste per secoli quasi senza contatti. La ferrovia che unisce **Bergen** a ovest e Oslo a est è stata completata con gravi spese solo nel 1909. Prima era necessario circumnavigare la costa, e occorrevano almeno sei giorni, tempo permettendo. I velieri norvegesi giungevano più rapidamente alle coste della Gran Bretagna: in meno di tre giorni con il vento favorevole.

La ferrovia fu una delle prime opere decise dal paese, che si divise dalla Svezia solo nel 1905. Una secessione assolutamente tranquilla, e i norvegesi per plebiscito decisero di volere un "loro re", come a Stoccolma. Si guardarono in giro e lo scelsero tra i vicini danesi, ma lo scelsero con accortezza da vecchi marinai, o montanari.

Diedero la corona a Karl, il secondogenito di Federico VIII di Danimarca, un bel giovane senza patrimonio, educato per diventare un normale ufficiale di marina, che seppe scegliere una moglie adatta, Maud, una delle nipoti della regina Vittoria.

Il futuro re venne votato dai cittadini come si fosse trattato di un presidente della repubblica: 259.653 sì, e 62.264 no. La Norvegia ebbe così un sovrano scandinavo e allo stesso tempo imparentato con la più grande potenza marinara.

Karl prese il nome di Haakon VII e diede buona prova di sé quando i nazisti invasero la Norvegia. Se ne andò in esilio a casa della moglie, in Inghilterra, e da lì i norvegesi continuarono a condurre la lotta all'invasore.

I tedeschi cominciarono a sfruttare gli impianti elettrici di **Telemark** per la produzione d'acqua pesante, necessaria all'atomica. I commandos norvegesi tentarono un'azione considerata suicida: si lanciarono con il paracadute a 35 km. dalla fabbrica, la raggiunsero, si introdussero all'interno e la sabotarono: un'impresa che ispirò un film di Hollywood.

Se fosse dipeso dai norvegesi, forse il film non si sarebbe fatto.

Non sono abituati a vantarsi dei loro eroismi. Amano uno stile di vita semplice, che è quello stesso tenuto dai membri delle monarchie scandinave. È noto che i sovrani e i principi ereditari sposano spesso ragazze senza quarti di nobiltà, e che a Oslo, o a Stoccolma o Copenhagen è normale incontrare qualche membro della famiglia reale a passeggio in bicicletta, mentre le loro auto si fermano ai semafori rossi come quelle dei loro sudditi.

Il vero status symbol per un norvegese di razza non è un'auto di lusso o uno yacht, ma la sua casa, rigorosamente in legno, purché l'abbia costruita con le sue mani, aiutato dai familiari. Una capanna fatta in famiglia vale più della villa firmata da un architetto.

Ma per i lavori pubblici si amano i progetti sofisticati. Nel 2001, ad **Aas** hanno inaugurato il ponte "Monna Lisa", ideato da Leonardo nel 1502 e mai realizzato. L'artista era venuto a sapere che il sultano turco Bayazet desiderava un progetto per sostituire il ponte di barche sul Corno d'Oro, e ideò un'unica campata di 240 metri, alta al culmine 40. Il disegno affascinò il sultano ma la tecnologia dell'epoca non consentì di realizzare l'opera.

Con mezzo millennio di ritardo, il ponte di legno ha affascinato anche i norvegesi. Però la realizzazione presenta dei difetti. Non per colpa di

Leonardo: il suo disegno è stato leggermente modificato per adattarlo al luogo, e sono state le correzioni a provocare problemi.

L'opera di un genio non può essere adattata alle circostanze.

Colti e sofisticati nella scelta dei progetti per i lavori pubblici, i norvegesi ritrovano gusti "primitivi" quando si tratta dell'attività che più favorisce i legami sociali. Non il golf o il tennis, come a Londra o a Parigi, ma la caccia all'alce, a cui non osano opporsi neppure i più accaniti animalisti: le alci sono troppe e andrebbero comunque eliminate.

Così, in autunno, ci si ritrova impegnati in partite di caccia per ridurre il numero degli esemplari. Ogni stagione ne vengono abbattuti 38.000, e non è affatto semplice. I norvegesi, e anche gli svedesi, sostengono che l'alce è uno degli animali più intelligenti che esista, capace di sfuggire ai cacciatori più esperti.

Le corna, o magari la testa imbalsamata, finiscono in salotto, sopra il camino, secondo la tradizione più consueta, ma non si sa che cosa fare delle migliaia di tonnellate di carne che finiscono nelle celle frigorifere.

Le rosse di Oslo

"La donna è una splendida creatura, credo che dipingerò solo la donna" scrive Munch (1863-1944) nel diario. Ma il padre, il puritano Christian, un ufficiale medico, gli brucia le prime tele peccaminose, e l'artista sfrutta quelle salvate dal rogo per dipingervi sopra altri soggetti.

Il rapporto tra Edvard Munch e le donne fu sempre difficile fin dall'infanzia, legato al dolore e alla rinuncia: la madre muore quando lui ha solo otto anni, e ne ha quattordici quando scompare l'amata sorella Sophie a cui ha dedicato più di un capolavoro.

Il pittore sosteneva di non avere fortuna con le donne. In realtà amava soffrire per amore, e si cercava con abilità straordinaria le donne adatte a svolgere il ruolo di modelle, di governanti, muse, cameriere, amanti.

Come Dany Juel, una delle prime modelle, che aveva splendidi capelli rossi

e amanti eccezionali a Berlino. “È una miserabile figlia di Satana” scrisse di lei August Strindberg, che la conteneva a Munch.

La norvegese Dangy era però sposata al poeta polacco Stanislaw Przybyszewski, uomo molto tollerante e distratto. Munch ritrae Dangy nel quadro *Gelosia*, con se stesso sullo sfondo e Stanislaw in primo piano nel ruolo del geloso. Il poeta non si riconosce e scrive una critica entusiasta del dipinto, simbolo delle passioni umane, senza capire che sta parlando di se stesso.

Dangy ricompare nel celebre *Il bacio* e in *Capelli rossi*. “Una chioma come una pioggia di sangue” scrive Edvard “versato a torrenti sull’insensato che cerca la sventura, la divina sventura di essere amati, vale a dire di amare.”

In fondo, povera Dangy, veniva usata da Edvard e anche dal marito, che sfruttava i suoi tradimenti per romanzi e racconti. Venne uccisa nel 1901 da uno dei suoi amanti, un certo Emeryk, che a sua volta si sparò un colpo in testa.

Anche nella morte viene usata: Munch dipinge la coppia in *Morte d’amore*. E subito si consola con un’altra rossa, Tulla Larsen, che però ha un grave “difetto”: vuole essere sposata.

La relazione si conclude con un litigio drammatico: parte una rivoltellata e il pittore viene ferito al medio della sinistra. Non si sa che cosa esattamente accadde, ma sembra probabile che Munch si sia ferito da solo.

Lasciata Tulla, ama e dipinge Rosa Meissner, che di Tulla sembra la sosia, come si vede nel quadro *Il peccato*. Esce di scena Rosa, e, come nel *Girotondo* di Schnitzler, entra subito un altro personaggio: Eva Mudocci, violinista inglese, che posa per *Madonna*, sempre con i capelli scarlatti che avvolgono tutto il corpo.

Ma troppi capelli rossi e troppi misteri³¹ precipitano Edvard in una grave depressione e il pittore torna a casa a **Kristiania**.

Con le modelle diventa allora estremamente corretto, un autentico gentiluomo, come riferisce un po’ delusa Ingeborg Kaurin. Ha 17 anni quando

posa per lui ed è figlia di Karen Borgen, la modella che Munch ha usato per *Alma Mater*, il gigantesco affresco commissionatogli dall'Università di Kristiania. Ingeborg viene ritratta in decine di quadri, tra i polli della residenza di campagna di Munch, a **Ekely**, vicino a Kristiania, poi si sposa, ed Edvard perde una fedele governante.

Ma subito ne prende il posto, davanti al cavalletto e davanti ai fornelli, la signorina R., Helga Rongstadt. È lei la modella della lunga serie *Uomo e donna*, finché a sua volta trova marito.

Frovdís Mjølstað ha sedici anni quando incontra Edvard, che la ritrae nel celebre *Signora dal cappello azzurro*. “Munch era un uomo paziente con molto charme” ricorda Frovdís.

Anne Fjeldbu che la sostituisce è soprannominata da Munch “La gatta”. Gli ricorda i tempi peccaminosi di Berlino. È lei ritratta nel trittico *Mattino, Sera, Notte*.

Hildur Christensen giunge nella casa di Ekely a 23 anni e vi rimane un decennio, finché sposa l'amministratore di Munch. Anche lei fu, oltre che modella, un'attenta governante, sebbene non fosse facile vivere accanto all'artista, convinto che tutti volessero portargli via soldi e quadri. Dormiva sempre con una pistola e una piccola ascia accanto al cuscino.

Hanna Brieschke si presenta furbescamente vestita di verde perché ha intuito che è il colore preferito dall'artista, e lui l'accetta. Dal racconto di Hanna scopriamo qual è il rapporto tra Munch che invecchia e le ragazze sempre più giovani con cui lavora. Lui la fa dormire per terra, davanti alla cucina. Ma nel quadro *La ragazza del Nord*, dipinto nel 1932, Hanna ci appare nuda su una poltrona di vimini, e Munch si ritrae in un angolo, di spalle.

“Mi batteva il cuore” racconta Birgit Prestøe “quel giorno di gennaio quando bussai alla sua porta... mi invitò a tornare il giorno dopo, e si raccomandò che indossassi lo stesso abito.”

Probabilmente è quello che sfoggia in *Modella seduta sul divano*, lo stesso divano da cui ci guarda in un altro dipinto, nuda, le gambe ripiegate. Mentre la stava ritraendo, Munch la invitò a interrompere la posa e a sedere accanto a

lui a bere una tazza di caffè. “Mio zio” le disse “si sposò a ottant’anni, doveva ben essere amore... Ma dico io... avrebbe fatto meglio a bere un caffè.”

La depressione di Munch era resa più grave dalla circostanza di non essere considerato l’artista più importante della sua Norvegia. Ai suoi quadri inquietanti, alle vampiresche ragazze dai capelli rossi, i compatrioti preferivano le erotiche sculture di Adolf Gustav Vigeland, per la verità anch’esse abbastanza inquietanti.

Vigeland aveva convinto il paese a finanziare il suo colossale e costoso progetto, e per quarant’anni continuò a erigere statue ciclopiche nel parco di Oslo, tramutato in una sorta di Bomarzo nordico.

Settecento figure in 212 gruppi scultorei sparse per 32 ettari, una rappresentazione sfrenata dei sogni erotici dell’artista, uomini delle caverne contorti in barocchi amplessi, donne dall’espressione feroce, ciclopici bambini perversi, feti e creature mostruose, coinvolti in una mischia collettiva tra betulle e conifere.

Il sessuologo americano Alfred Kinsey venne appositamente a Oslo per vedere le opere di Vigeland. “Quel che mi interessa non è tanto la fantasia dell’artista” spiegò “ma capire perché un’intera nazione è stata spinta a finanziarlo.”

Ma oggi i norvegesi non sembrano lasciarsi turbare dal complesso scultoreo di Vigeland, un incubo di Bosch tramutato in marmo e granito. Fanno tranquillamente footing sotto i suoi mostri; i bambini giocano a palla tra titani eccitati; le Coppiette flirtano sull’erba spiati da giganteschi voyeur.

SETTIMO ITINERARIO

Dalla Spagna al Portogallo

Francia o Spagna, Nord o Sud?

Stiamo per entrare in Spagna, o forse per tornare in Francia, Francia e Spagna dai due versanti dei Pirenei, lungo il Mediterraneo, si fondono in una regione unica e diversa, né Francia né Spagna, né Languedoc né **Catalogna**. Le montagne qui non separano, ma uniscono, e si passa da una zona all'altra con un continuo susseguirsi di sfumature, fatte di visi, di sguardi, cibi, parole.

Nelle arene di Nîmes o di Arles si allestiscono corride, sia pure incruente, e i giornali della Provenza pubblicano ampie cronache sulle esibizioni dei toreri a Barcellona. Ambasciatori tra le due genti e tra le due lingue dall'uguale sonorità furono i *troubadours* che non appartenevano a nessuno, e i cui canti venivano compresi ovunque.

Per appena otto mesi, vi fu davvero uno Stato dei Pirenei che non era né Francia né Spagna. Nel febbraio del 1198, a Perpignano, Pietro II d'Aragona, Raimondo VI conte di Tolosa e Bernardo IV, conte di Comminges, si impegnano a una mutua difesa, che verrà sancita da un trattato nel 1204. Ma il sogno di uno Stato mediterraneo svanisce schiacciato dai più forti vicini.

E Francia e Spagna, o Languedoc e Catalogna, sono rimaste due entità separate.

Ma che cosa è dunque la Catalogna, che ha sempre conservato un forte senso della propria autonomia? I suoi confini, per i locali, non coincidono con quelli geografici: per loro la Catalogna arriva fin dove si parla catalano. Il che complica le cose, perché il catalano non lo parlano tutti i catalani, forse poco più del 50 per cento, mentre a capirlo sono quattro su cinque. Rimane una lingua di letterati, che paradossalmente è il simbolo dell'orgoglio popolare. Si stampano oltre cinquemila libri all'anno in catalano, ma ci si informa leggendo "El País" o "L'Avanguardia", in castigliano.

La lingua, vietata dalla dittatura di Franco, che era arrivato a vietare anche la *saltana*, la vorticoso e interminabile danza regionale, un ballo “democratico”, perché tutti possono intervenire insinuandosi tra un ballerino e l’altro, è diventata una bandiera, ma chi si esprime in castigliano non è un traditore, purché non lo usi da politico, in un’occasione pubblica. I cartelli sono in catalano, la tv e la radio parlano catalano; questo però non dice tutto.

Pensare in catalano, vivere da spagnolo è il motto che esprime la situazione attuale. Eppure, il catalano, oltre che una lingua, è un modo di essere. Ma i catalani sono maestri delle contraddizioni che hanno elevato ad arte.

Per spiegare che cos’è la Catalogna si dovrebbe procedere per negazioni, e dire che cosa non è catalano. Il che, per l’appunto, non sarebbe catalano...

La Catalogna è mediterranea, ma, rispetto a Madrid, è un paese del nord. Un nord bagnato dal mare di Ulisse.

Maestri di contraddizioni, i catalani, affermava Vázquez Montalbán, lo sono anche dell’autocompatimento: “Credo che il Barcellona preferirebbe arrivare sempre secondo dopo i rivali di Madrid, pur di non perdere il piacere di lamentarsi”.

Che cosa aspettarsi d’altronde da una terra che ha scelto come festa nazionale la data di una sconfitta, l’11 settembre del 1713, quando Filippo V con il suo esercito francospagnolo pose fine all’indipendenza catalana?

La terra di Dalí, genio creato dal vento

Le rocce di **Cap de Creus a Cadaques**, sulla costa della Catalogna, sono corrose dal vento dei Pirenei, la tramontana che le trasforma in mostri fiabeschi, in sculture frastagliate, o le arrotonda in forme morbide, femminee.

Le vigne crescevano in frammenti di terra a picco sul mare, irraggiungibili a piedi, e la vendemmia si faceva anche in barca.

Pochi grappoli faticosi per un vino che sapeva di salso. Poi giunse la fillossera dalla Spagna, e distrusse i filari. I contadini divennero contrabbandieri. Oggi sono rimasti solo i muretti in pietra nuda eretti per proteggere le piante dalle

raffiche della tramontana.

Che soffia per giorni e giorni, scuote le case, gonfia il mare e sconvolge le menti, spinge alla violenza e al suicidio. C'è una parola in catalano che indica l'effetto devastante del vento, *atramuntat*, come dire suonato, fuori di testa. Ma la follia a volte è anche allegra, estroversa, creativa.

Come la “follia” di Salvador Dalì, che qui veniva in vacanza, nella casa del padre, e il paesaggio lo affascinava, evocava in lui i sogni che avrebbe ricreato sulle sue tele. I compaesani non avevano dubbi che il ragazzo avesse avuto un colpo di vento dalla forza straordinaria. Ma al massimo sorridevano alle sue stranezze, come il padre che accoglieva da gentiluomo gli amici strani del figlio. Era un uomo contraddittorio, autoritario e libero pensatore, fantasioso e collerico, notaio a **Figueres**, paese a una trentina di chilometri dal mare, dove Salvador nacque l'11 giugno del 1904, esattamente nove mesi e dieci giorni dopo la morte del fratellino.

La madre era certa che in lui fosse passata l'anima del primogenito e lo chiamò come lui, Salvador. Ma in famiglia si continuò a vivere nel culto del primo Salvador, il figlio “vero”. “Con tutte le mie incoerenze, con tutte le mie eccentricità” confesserà un giorno l'artista “voglio provare a me stesso che non sono il mio fratello morto.”

Nel 1925 e nel 1927, tra gli amici “strani” di Salvador, vennero ospiti anche Federico García Lorca, il poeta andaluso, e l'allora sconosciuto Luis Buñuel. I giovani mischiavano i loro talenti, le poesie dalle parole colorate si tramutavano in tele, e i quadri si animavano sullo schermo. Dalì dipingeva a piedi nudi “perché la forza della terra penetri nell'anima”, spiegava a Federico.

Fu lui a suggerire le immagini per il primo film di Buñuel, *Il cane andaluso*, del 1928: formiche che escono dal palmo d'una mano, una nuvola sottile che taglia la luna, e la lama del rasoio che incide l'occhio d'una ragazza. Lo interpretano loro stessi, “Dalì molto snello e mobile, Buñuel massiccio come un toro” ricorda André Breton, tra i primi a vedere il film.

Nel 1974, il sindaco di Figueres chiese a Dalì un quadro in dono per il paese. Voglio un intero museo, rispose il pittore, e lo ottenne. Venne allestito nel

vecchio teatro bruciato durante la guerra civile. Oggi, nel Theatre Museu,¹ sono esposte quattordici opere, e al centro troneggia una grande Cadillac nera su cui continua a cadere dell'acqua.

Sulla Cadillac, lugubre come un carro funebre, Dalì portò al cimitero Gala, musa e compagna di una vita, morta nella primavera del 1982, l'anno in cui il re Juan Carlos lo nomina marchese ed esenta le sue opere dalle imposte. L'artista, inconsolabile, si lasciò spegnere lentamente, per sette anni, rinunciando infine del tutto a nutrirsi, in un'agonia senza fine. Quando morì, nel 1989, si era ridotto a pesare 40 chili.

Elena Dimitrievna Diakonova, nata nel 1894 a Kazan, sulla Volga, andò in Svizzera a 19 anni a curarsi dalla tisi. Scese alla stazione di Davos, stretta in una pelliccia di volpe bianca, in testa un colbacco di astrakan, il 12 gennaio del 1913.

I sanatori sono luoghi che favoriscono gli amori, ed Elena, che la madre chiamava Gala, accettò la corte di un giovane parigino anche lui malato ai polmoni, Eugène Grendel, un poeta diciottenne. Stavano al sole sulla terrazza, distesi sulle sdraio fianco a fianco, a parlare per ore. Quell'anno uscì la prima raccolta del giovane diciottenne, che si era scelto uno pseudonimo, unendo il nome di uno zio e il cognome della madre: Paul Eluard, uno dei più grandi poeti francesi del secolo.

Nell'aprile del '14, lui torna a Parigi, lei a Mosca, la guerra li separa, ma si ritrovano a Parigi e si sposano nel XVIII Arrondissement. Lei era vestita di verde. "Avremo una vita magnifica, gloriosa, te lo prometto" disse al marito.

Paul era amico di André Breton, di Louis Aragon, uno dei più attivi nel movimento Dada, che voleva rivoluzionare le arti. O ucciderle. Gala divenne la loro musa, ispiratrice e donna oggetto, la *femme-miroir* in cui si specchia il genio, una parte scomoda ma in cui lei si sentiva a suo agio. Nel 1921, Paul e Gala vanno a Colonia, a trovare Max Ernst. È un colpo di fulmine, Max lascia la moglie e va con loro a Parigi: inizia così un *ménage à trois* in un appartamento in periferia.

Nel 1929, Gala con Paul e la figlia Cecile, va in vacanza a Cadaques, villaggio sconosciuto sulle coste della Catalogna. Dalì la vede sulla spiaggia,

il corpo efebico fasciato dal costume nero, e ne rimane stregato. Resteranno insieme fino alla morte.

Lui la conduce dai genitori, e il padre notaio lo mette alla porta: una donna sposata, e più grande d'una decina d'anni, la lascia o lo disereda. Lui se ne va al vicino villaggio di **Port Lligat**, compra due casupole di pescatori, senza acqua né luce, le trasforma nel nido d'amore per Gala. Quale forma abbia questo suo amore, fisico, artistico, surreale ha incuriosito molti, ma è in fondo secondario. Gala si installa nel villaggio, sempre musa distante e fedele, uccello rapace e angelo tutelare, che sorveglia i conti di casa e sovrintende allo sfruttamento del mito di Salvador.

E anche adesso il mito di Dalì, istrione o genio, grande attore o ciarlatano, attira quasi un milione di turisti all'anno, e nei ristoranti della zona – come da Duran,² l'albergo di Figueres a due minuti dal museo, dove Dalì era solito andare a pranzo – in suo onore si stilano menu con piatti surrealisti, dalle pere antropomorfe con cioccolata calda, alle cosce d'anatra sodomizzata, fino alle *huevos revueltos* immortali, che sarebbero uova strapazzate alle erbe.

Ma a lui piacevano piatti semplici, i *gambas a la plancha*, o gli zampetti di maiale, e beveva acqua minerale, di rado un bicchiere di vino, racconta il padrone di Duran, Ramon, che è al corrente di tutti i pettegolezzi su casa Dalì.

Un giorno il giornale "L'Avanguardia" pubblicò un quadro di Dalì, la sua Gala come la Madonna. E i paesani commentarono: "Se perfino lei va in paradiso, noi non abbiamo nulla da temere".

Grati al loro Salvador i compaesani gli hanno eretto una statua sulla spiaggia di Cadaques, ma in giacca e cravatta: è pur sempre il figlio del Señor Dalì, il notaio. La mano sinistra in tasca, i capelli lunghi e riccioluti, volge le spalle al mare e guarda verso le montagne, i Pirenei da cui ogni tanto scende improvvisa e violenta la tramontana che fa impazzire gli uomini e mangia le rocce, come budini surrealisti.

Barcellona da mangiare

Barcellona è la città di una golosa Alice mediterranea che vaga in un solare

paese delle meraviglie. I suoi palazzi sono dolci di marzapane gravidi di crema, da divorare, non solo con gli occhi.

Case gonfie come bignè, spugnosi e colorati, chiese che sembrano favi di miele profumato, deposto da api che hanno vagato per i cespugli della macchia marina. Per le Ramblas i mercanti di uccelli ricordano il Papageno del *Flauto Magico*, e in fondo al viale attende da sempre all'ancora il vascello di Peter Pan. La caravella di Cristoforo Colombo appare così fragile per raggiungere l'Isola che non c'è al di là dell'oceano.

Barcellona è una città dove sono arrivati a dipingere le palme di verde, perché le piante, disposte numerose e scenografiche in occasione dei Giochi olimpici (1992), a causa dell'aria salmastra crescevano spaurite e pallide. L'apparire è tutto. È una città marina, come Marsiglia, o Napoli, ma come Palermo dà le spalle al Mediterraneo (i nuovi quartieri non contano).

“Una delle più belle città del mondo” disse Le Corbusier. E la sua bellezza particolare la deve a un architetto fuori del comune come Antonio Gaudì, un asceta eppure artefice di costruzioni sensuali e folli, la Casa Mila, la casa Botlo, il parco Güell, e infine la **Sagrada Família**, la cattedrale incompiuta a cui dedicò la vita intera. Una cattedrale che volle come un favo d'alveare, i fedeli come api laboriose, una chiesa del popolo, la cattedrale dei poveri, simbolica casa della castità.

In realtà la Sagrada Família è finita, e nessuno se ne vuole accorgere. Gaudì ha creato un tempio in divenire, condannato a non vedere mai l'ultima pietra. Le Corbusier tentò invano di convincere le autorità cittadine: “Lasciate perdere, non la completate”. Non sono consigli che i burocrati riescono a capire. “Gaudì è di una bellezza terrificante e commestibile” disse Dalì che vide in quei palazzi la traduzione in pietra dei suoi sogni pittorici.

Le architetture di Gaudì si liquefanno, si piegano, si gonfiano, bolle sul punto di esplodere, le facciate dei palazzi si piegano in onde sotto la brezza, le guglie della cattedrale diventano sinuose ballerine di flamenco, dalla carne a volte nervosa, a volte molle e lasciva.

Era un provinciale, nato a Reus il 25 giugno del 1852, in Calle de San Vicente 4, la casa della nonna materna. Al tempo, le donne andavano a

partorire nella casa di famiglia, come per raccogliere un'eredità femminile. Il padre era un artigiano, un calderaio. Con grave sacrificio riuscì a mandare Antonio a Barcellona, a studiare architettura.

E Gaudì conserva il senso artigianale per i materiali semplici della sua terra. Al marmo preferisce la ceramica, come nel colorato e lucido parco Güell; il ferro battuto, così docile nel seguire le volute della sua fantasia; e per gli interni crea anche i mobili, prediligendo il legno d'ulivo, di cui segue i nodi e le pieghe, forzando appena la materia. Barcellona sarebbe diventata la capitale della fantasia se fosse riuscito a realizzare i molti progetti, audaci e semplici al tempo stesso, rimasti sulla carta, quando lui morì, nel 1926, a 74 anni, investito da un tram sulla Gran Via.

Ma di una città “da mangiare”, non si possono ricordare soltanto i fantasiosi splendori architettonici. Di una città così, il centro non può non essere il mercato, il mercato della Boqueria, sulla Rambla, vero cuore di Barcellona per me, come la Kalsa lo è di Palermo. Là il mercato è un suk arabo, qui è al riparo di una tettoia liberty in ferro battuto. E guardando i prodotti sui banchi, si nota la differenza tra una vera città tutta mediterranea, e Barcellona, che lo è solo in parte.

Accanto al pesce e alla frutta, qui sono esposti i prodotti dei monti, funghi, bacche, e la cacciagione, cinghiali e pernici. Mieli e marmellate, e golosità proibite, come la bottarga di delfino. E frutti di mare che si pescano solo in queste acque, come le *espardenyas*, e uova di tortora.

Tutte le ghiottonerie che si ritrovano a tavola di Pepe Carvalho, il detective triste, buongustaio e letterato, di Vázquez Montalbán, purtroppo scomparso prematuramente. Sembra inutile citare qualcuno dei suoi venti casi per descrivere la cucina catalana. Chi vuole sa dove cercare, e Montalbán stesso ha scritto anche ottimi manuali di cucina, non solo catalana (lui era di Barcellona, ma la madre veniva dalla nordica Galizia).³

La cucina, dopo la lingua, è l'altra identità della Catalogna, e molti piatti sono stati ritrovati nelle cucine di famiglia dai ristoranti di Barcellona solo dopo l'autonomia. È una cucina ricca e popolare, come ovunque nel Mediterraneo, più simile all'italiana di quella andalusa, come il catalano (scritto) per un italiano è più facile dello spagnolo. Il *Mejar Blanc*, ad esempio, non è che il

nostro bianco mangiare. E i dolci sono spesso fritti nel miele, il che rivela la presenza araba ed ebraica, come la tradizionale salsa *rimesco*, un battuto di aglio, mandorle e nocciole. I menu offrono i piatti *mar j muntana*, e *mar j cielo*, e il *mató*, formaggio con il miele, si ritrova uguale in Sardegna.

Sempre sulla Rambla, prima o dopo la visita al mercato, si può cominciare con un aperitivo da Boadas,⁴ il bar preferito da Montalbán, diventato ormai un sigillo di buon gusto. Ma ci andava anche Picasso. Dopo sarebbe una buona idea una visita al Fronton Colon,⁵ posto straordinario per assistere alla pelota basca.

Il pubblico è uno spettacolo nello spettacolo, composto da autentici aficionados, e quindi scommettitori, che puntano anche sui singoli punti, lanciandosi ricevute e denaro in palle da tennis tagliate, bevendo cognac e senza perdere di vista la partita. Le regole sono semplici, ma il gioco velocissimo, comunque non è importante capire chi vince e chi perde.

Andalusia, stai attento a te

Il mito dell'**Andalusia** è un'invenzione francese. Gli inglesi hanno creato il mito del grande fiume Reno. I tedeschi, a partire da Goethe, hanno voluto ritrovare l'Arcadia in Italia, e i francesi subiscono il fascino della Spagna meridionale, dall'Ottocento fino al XX secolo.

Il primo a scrivere un diario di viaggio è Chateaubriand nel 1807, Bizet compone la *Carmen* nel 1873, ispirandosi al racconto di Mérimée pubblicato nel 1834; *Iberia* di Debussy è del 1905, e la musica "più spagnola" che ci sia è il *Bolero* composto nel 1928 da Ravel, cresciuto a Parigi ma di padre svizzero.

Si potrebbe aggiungere che il sivigliano Don Giovanni, pur avendo ispirato molti a cominciare da Tirso da Molina, deve il suo mito a Molière, ma fu indubbiamente Gustave Doré nel 1862 con le sue incisioni a "fissare" per sempre nei francesi lo scenario romantico di un'Andalusia da feuilleton.

I miti non sono falsi, però inducono in errore. Come i pregiudizi reciproci degli europei, positivi o negativi, sono utili a conoscersi, purché non ci si

creda.

“Le donne di Siviglia giustificano la loro fama di bellezza, esse si rassomigliano tutte come capita nelle razze pure...” arriva a scrivere Théophile Gauthier in *Voyage en Espagne* (1843). E il marchese Alphonse de Custine osserva a proposito degli spagnoli: “Il banditismo è una passione naturale nelle razze di sangue arabo”.

Il marchese viaggiava molto, da Mosca al nostro sud, ma capiva poco, sebbene, come si può vedere anche qui, venga spesso citato. Come osserva Juan Goytisolo, scrittore di Barcellona da sempre parigino, nell’immaginario francese l’Andalusia equivale al mito dei paesi arabi nell’immaginario spagnolo. È l’“oriente”, inteso non geograficamente, ma come sogno esotico, un misto di desiderio di come si vorrebbe essere, passionali, virili, sensuali, e di timore che il desiderio si realizzi.

L’Andalusia, paradossalmente, è anche l’Oriente dell’Oriente, il paradiso perduto degli arabi. Il nostro paradiso terrestre, per chi si ostina a leggere la Bibbia come se fosse un Baedeker, dovrebbe trovarsi su per giù fra il Tigri e l’Eufrate, ma non ne siamo certi. Gli arabi non hanno dubbi: il loro paradiso a lungo si trovò nel triangolo tra Siviglia, Cordoba e Granada.

Gli arabi d’Europa, spiegano oggi a Tripoli o ad Algeri, vennero puniti da Allah perché finirono con l’esagerare in edonismo, si impigrirono e – gravissimo errore – lasciarono troppo spazio alle loro donne: chi si ricorda di Lubna, una grande matematica, che diresse la splendida biblioteca di Al Hakam, a Cordoba, e di Fatima Bint-al-Mutanna che nel XII secolo divenne giudice, o ancora della sua contemporanea Hafsa al-Rakuniy-Ya?

E non c’è da stupirsi troppo se gli arabi finirono per perdersi in Andalusia. Anche per gli europei del Medioevo il paese era una tentazione e una minaccia. *Al-andalus* vuol dire la terra della luce, e la bellezza che abbaglia, che non si riesce a comprendere, ci spaventa. Nessuna città d’Europa poteva allora sostenere il confronto con una Cordoba: né Parigi, né Colonia, e neppure Roma, ridotta a un villaggio con rovine.

Paese di luce l’Andalusia lo è davvero, ma anche di ombre sapienti negli interni, nei patii fitti di melograni e palme, arance e gelsomini; ombre sonore

per le mille fontane dalle acque cristalline che scorrevano su ceramiche dai colori vitali, gialle come il sole, azzurre come il mare, verdi come i pascoli.

Per visitare oggi l'Andalusia, si gira di solito da un luogo all'altro, da Siviglia, a Granada, a Cordoba. Ma si può anche fare base in una sola città per andare e venire dalle varie mete. Anche se l'Andalusia è grande (87.000 kmq), le strade sono buone, le distanze entro il fantastico triangolo di città sono modeste, e si possono compiere in giornata. Si può prendere come base Siviglia, ma dipende dal gusto personale: ogni scelta sarà giusta.

Un flamenco per Carmen e Giovanni

A **Siviglia** non venite per la Semana Santa. Ma se venite per la Semana Santa, non crediate di aver visto Siviglia. E tornateci.

Siviglia va assaporata all'ombra di uno dei suoi aranci, ascoltando l'acqua di una fontana, e non nel clamore di una Feria religiosa e a un tempo pagana, tra processioni e corride. Anche la Plaza de Toros ha bisogno della sua atmosfera dei giorni normali.

Théophile Gauthier se ne fuggì da Cordoba, "una catacomba a cielo aperto", e giunto a Siviglia sentì il cuore riempirsi di gioia. Antonio Machado diceva che la sua infanzia era un giardino di Siviglia, di quelli colmi di gelsomini, di nespole e melograni. Non c'è il mare a Siviglia, eppure da qui partivano le navi che ritornavano cariche di tesori carpitati al di là degli oceani, almeno finché non divennero tanto grandi da non poter navigare su e giù per il Guadalquivir.

Nelle stradine intorno alla Cattedrale, nel Barrio de Santa Cruz,⁶ sono rimasti i balconcini chiusi da inferriate ad altezza d'uomo, adatti a spiare i passanti senza essere visti, e a scambiare pettegolezzi o chiacchiericci d'amore tra le persiane socchiuse. Era il quartiere degli ebrei. Nel 1248, re Ferdinando riconquistò Siviglia e li fece tornare, e loro vennero a vivere intorno al suo palazzo. Ma nel 1391 si scatenò un pogrom feroce per tre mesi, e se ne salvarono in pochi.

Vicino all'Alcazar, nella prigione in Calle de Sierpes al numero 72, Cervantes venne rinchiuso per alcuni mesi, e in cella cominciò a ideare il suo

Don Chisciotte.

Ma per quanti ricordi storici possano ancora vibrare nelle strade della città, Siviglia “appartiene” a Carmen e a Don Juan. Chissà se nel loro mondo si sono mai incontrati, i due campioni della seduzione, femminile e maschile, o forse non sono che un doppio, due aspetti dell’unica sessualità degli uomini e delle donne.

A Siviglia si entra lungo il Paseo de las Delicias costeggiando il Guadalquivir, e la statua di Don Juan vi attende in Plaza de Refinadores. Mentre esiste sempre la fabbrica di sigari indicata da Mérimée, dove un tempo lavorava la sigaraia Carmen, una delle cinquecento donne e ragazze che arrotolavano delizie per il piacere dei caballeros. Oggi ospita l’Università.

Ma naturalmente Mérimée è un parigino, e finisce abbagliato dal folclore, lui stesso ammette di aggirarsi per l’Andalusia con le cronache di Giulio Cesare. Anche Don Josè, vittima del fascino gitano, non è dell’Andalusia, ma è un basco, viene dal nord. E Carmen non è meno vittima di lui, sacrificata come tutte le eroine ottocentesche.

Del resto, neanche Don Juan ha scampo.

Il primo che lo sfrutta, Gabriele Téllez, anche lui del nord, di Madrid, conosciuto come Tirso da Molina, era un signore triste che entrò nell’Ordine della Mercede e finì in convento. Molière è parigino come Mérimée, e Sören Kierkegaard, che su Don Giovanni ha scritto un saggio, è addirittura scandinavo.

Gli unici a capire Giovanni, a mostrare maggiore indulgenza verso di lui sono Da Ponte e Mozart, in fondo due meridionali, di Venezia e Salisburgo, consigliati dall’esperto Casanova. E se anche il loro Don Giovanni non evita la fine tragica è forse, più che altro, per non avere guai con la censura.

Il *Don Giovanni* di Mozart è stato messo in scena in tutti i modi, in smoking o in divisa nazista. Ma nessun regista ha mai pensato a invertire le ultime scene. La fine con la statua del Commendatore che viene a trascinare all’inferno il peccatore diventerebbe allora il racconto di Leporello per ingannare i nemici del suo padrone. Una sorta di flash-back. Un’ultima beffa

del *Burlador de Sevilla*. E i due se ne possono ripartire insieme. Per dove? Senza dubbio per la Parigi della rivoluzione che sta per iniziare: Don Giovanni non canta forse “Viva la libertà”?

Mozart si salvò dal folclore perché non era mai stato in Andalusia. C'è un pericolo in agguato nella terra della luce: rimanere prigionieri dei propri pregiudizi, e finire sommersi da luoghi comuni e paccottiglia folcloristica, poiché ci veniamo con in testa le trascinanti note di Bizet – “se tu non m'ami ebbene io t'amo” – o i Baedeker scritti da Papa Hemingway. Carmen aggiunge: “Sta' attento a te”.

La sangria va bevuta con moderazione.

CHI C'È NELLA TOMBA?

La **Cattedrale di Siviglia** è uno dei simboli d'Europa. Alla sua costruzione, durata oltre un secolo, dal 1402 al 1506, parteciparono artigiani venuti da ogni parte del nostro continente, intagliatori del legno, marmisti, forgiatori, mastri vetrai, piastrellisti, doratori, stuccatori, i migliori dei migliori. Ma appena finita, cinque anni dopo, la cupola crollò.

La prima pietra venne posta quando ancora si credeva, almeno ufficialmente, che la terra fosse piatta, e l'ultima quando l'Europa cominciò a comprendere di non essere più al centro dell'universo.

All'interno della Cattedrale, in una tomba di marmo bianco e nero, imponente e zeppa di richiami a mondi lontani, è sepolto Cristoforo Colombo.

Forse.

Anche dopo morto, l'ammiraglio non ebbe pace. Si spense in disgrazia a Valladolid nel 1506, e venne sepolto nella cappella di Santa Maria de la Antigua; ma nel 1509 le spoglie furono trasportate a Siviglia e inumate nella certosa di Santa Maria de la Cuevas, con la lapide “A Castilla y a León, Nuevo Mundo dió Colon”, che in italiano perde rima e sonorità: “A Castiglia e a León, Colombo diede il nuovo mondo”.

Quindi, nel 1541, la nuora Maria de Toledo le trasportò nella Cattedrale di Santo Domingo, per rispettare la volontà del suocero che voleva essere sepolto nel mondo da lui scoperto. La tomba fu danneggiata dai terremoti e dai corsari inglesi, come Francis Drake. Nel 1795, gli spagnoli cedono alla Francia parte di Hispaniola, oggi Haiti, e la bara di Colombo trasloca ancora una volta, nella Cattedrale dell'Avana. Quando poi, nel 1898, gli Stati Uniti si impadroniscono di Cuba per trasformarla in una bisca, Colombo infine torna in Spagna a bordo della nave da guerra *Conde de Menadito*, e viene sepolto nella tomba pomposa in cui giace ora.

Se davvero giace in quella tomba.

I dubbi sono antichi. Nel 1897, durante lavori di restauro, nella Cattedrale di Santo Domingo fu rinvenuta una cassa in piombo con le lettere CCA, forse Cristobal Colon Almirante, ed una scritta: “Illtre y Esdo Varon Dn. Cristobal Colon”, “Illustre ed esimio uomo don Cristoforo Colombo”. Il console italiano nell'isola caraibica era il genovese Luigi Cambiaso e ottenne una piccola parte dei resti che spartì tra la sua città, dove sono custoditi in un'urna a Palazzo Tursu, Pavia, dove si riteneva che Colombo avesse studiato, e il Venezuela, dove era sbarcato.

Da allora tra Siviglia e Santo Domingo continua un conflitto tra esperti. Dove si trovano le spoglie dell'ammiraglio? Verrà riesumato il figlio Hernando per confrontare i resti con il suo DNA, e avere una risposta certa. Forse, perché è probabile che, se ci fu un errore, i resti di Siviglia siano quelli del figlio Diego, il che confonderebbe le analisi. In fondo non è un male. La doppia incerta sepoltura, nel vecchio e nel nuovo mondo, è dopo tutto la più adatta per il capitano genovese. Sempre che sia genovese.

Cristoforo Colombo o Colon? Era italiano o spagnolo, o forse portoghese? Perché le sue origini sono così avvolte nel mistero? Esistono tracce di un señor Colombo e di un monsieur Colombo, marsigliese o nato in Corsica, come Napoleone. Per gli spagnoli, Cristoforo sarebbe un figlio illegittimo del principe Carlos de Viana, il che spiegherebbe i suoi buoni contatti a Corte. E poi gli scritti: Colombo scrive lo spagnolo da spagnolo, non ci sono italianismi, semmai si nota qualche influenza portoghese. “L'ammiraglio desiderava lasciare nell'incertezza la sua famiglia e il luogo di nascita” avvertì il figlio Hernando alla sua morte.

Non ci sono certezze, solo indizi, ma sembra che siano più forti e numerosi quelli a favore di un Colombo venuto da Genova. Dirlo non è una questione di sciovinismo. Si potrebbe benissimo lasciar perdere: è un falso problema, come quello di chi sia giunto per primo in America. Ma le varie tesi rivelano come siano intricati i destini degli europei, e come, in ogni tempo e da sempre, tutti si siano visti obbligati a emigrare.

La pista della famiglia Colombo negli archivi di Stato genovesi si segue a partire dal 1429, dai nonni di Cristoforo. Quell'anno, un Giovanni Colombo sottoscrive un contratto con un cittadino proveniente dall'attuale Germania perché assume come apprendista il figlio Domenico. Questi, nel 1445, sposa una ragazza di campagna, e dieci anni dopo prende in affitto una casa nel centro di Genova, in Vico Dritto. Dall'atto notarile apprendiamo che della famiglia fa parte un bambino di tre anni, di nome Cristoforo.

Gli affari non vanno bene a Domenico, costretto a prendere soldi in prestito da un tale Gerolamo del Porto, e il diciannovenne Cristoforo deve firmare la cambiale. A Genova anche i debiti passano di padre in figlio, e si pagano sempre, a volte con una generazione di ritardo. Poco prima di morire, Cristoforo Colombo nel testamento indicherà che agli eredi di Gerolamo del Porto vanno ancora pagati venti ducati.

Era a causa dei debiti che Cristoforo pretendeva riserbo sulle sue origini? Non è molto credibile, e forse c'è un motivo più valido. Lo scopritore dell'America sarebbe di origine ebrea, una pista seguita nel 1970 da Simon Wiesenthal, il cacciatore di criminali nazisti.

Wiesenthal ha trovato diversi elementi a favore, ma nessuna certezza. Il nome Colombo è diffuso tra le famiglie ebraiche in Italia, e vi è poi una singolare coincidenza. Il 3 agosto i cattolici Ferdinando e Isabella emettono l'editto che bandisce gli ebrei dalla Spagna, e il 3 agosto le tre caravelle di Colombo alzano le vele e prendono il largo. Colombo sarebbe stato incaricato dal re di trovare nuove terre dove deportare gli ebrei.

E ancora un episodio. Colombo attende otto anni a Siviglia insistendo per ottenere i mezzi necessari al suo sogno. Gli arabi sono ancora a Granada, e il re di Spagna ha altre preoccupazioni. Viene infine ricevuto il 2 gennaio del 1492. Euforico, pone eccessive condizioni, come il titolo di viceré delle

nuove terre che dovesse scoprire.

Gli rispondono di no, e lui se ne parte a dorso di mulo per Cordoba, da dove progetta di andarsene in Francia. Ma a Santa Fé lo raggiunge un messo dei sovrani: torni indietro, si è cambiata idea, avrò quel che chiede. Chi ha impetrato per lui, è Luis de Santangel, tesoriere reale, che è arrivato a offrirsi di finanziare di persona il viaggio. Santangel è un ebreo convertito.

E a bordo della sua caravella, Colombo prende come interprete Luis de Torres, che conosce l'arabo, lingua parlata in India. Anche Luis è un ebreo convertito. Solo coincidenze?

D'altro canto, può un ebreo chiamarsi Cristoforo, colui che porta Cristo, essere devoto di San Francesco, appartenere all'ordine dei terziari, amare i soggiorni nei conventi dei domenicani, e infine battezzare le isole, le baie, le spiagge dove mette il piede con i nomi dei santi e della Madonna?

IL GAZPACHO DI MISS ALICE

Il gazpacho va gustato a Siviglia.⁷ Come tutti i piatti semplici, provoca dispute complicate tra gli intenditori. E nei ristoranti vi propinano un qualunque succo di pomodoro, fresco dalla scatoletta, più o meno condito, come se fosse un bloody mary analcolico. Il gazpacho è andaluso come la pizza è napoletana; entrambi risalgono a tempi in cui il pomodoro non era stato ancora scoperto insieme con l'America.

Un piatto da carrettieri, diceva Alice Toklas che lo preparava per l'esigente Gertrude Stein. I carrettieri si portavano dietro gli ingredienti e un piatto di terracotta: pestavano l'aglio tra due pietre, con un po' di sale e di olio, spalmavano il tutto nel piatto, e poi deponevano a strati il cetriolo a fettine, il peperone, il pomodoro (erano carrettieri venuti dopo la scoperta dell'America), alternati con briciole di pane secco, quindi avvolgevano il piatto in un panno umido e lo lasciavano al sole. Quando il panno era asciutto, il gazpacho era "cotto" dal sole.

Il gazpacho di oggi è più liquido, e gli esperti litigano per decidere se bisogna

impiegare il cetriolo, assolutamente sì o assolutamente no. In qualche ristorante arrivano a servirlo con acqua gelata, shakerato, al bancone del bar.

LA RADICE DELL'URLO

“Nei giorni trascorsi in Spagna ho vissuto venti volte di più che in qualche mese a Parigi. Ho visto le belle spagnole che non sono certo al di sotto della loro reputazione... ma quello che c'è di più grazioso è la mantiglia delle ballerine di flamenco” scrive Eugène Delacroix, un altro francese rimasto vittima della Spagna, e dell'Andalusia, che aveva visitato a 34 anni, nel 1832, di ritorno da Tangeri.

Sbarca a Cadice, visita **Jerez de la Frontera**, infine giunge a Siviglia, splendida nel mese di maggio. Fa il turista, ammira i quadri di Goya e di Murillo, riesce persino a incontrare il leggendario Pedro Romero, che a 77 anni dirigeva la scuola per toreri aperta l'anno prima da Ferdinando II.

E naturalmente lo conducono a vedere il **flamenco**.

Nei passi ritmati della ballerina in costume svolazzante e colorato e dell'uomo vestito di nero alcuni vogliono vedere ancora una trasposizione della corrida. Una sfida alla morte, un canto alla vita, un lamento. A volte è lei che sembra offrirsi e sottrarsi alla carica del maschio, altre è l'uomo che viene attratto dalla seduzione letale della danzatrice, simbolo della natura.

Agli occhi di Picasso, secondo quanto riferisce lo scrittore Rico de la Casa, “la corrida univa l'amore e l'erotismo, e la morte. Il toro e il torero ne sono l'esempio perfetto. La crudeltà dell'uccisione del toro non è altro che l'esemplificazione del rapporto tra uomo e natura. Ma anche del rapporto tra uomo e donna, poiché sia il toro che il torero sono uomo e donna insieme”. I tori sono angeli con le corna, scrisse Picasso su un disegno che regalò a Dominguin.

Retorica? Del flamenco è meglio evitare di parlare, evitare di cercarvi simboli e filosofia. Anche perché gli spagnoli si ingannano, o mentono. In un saggio del 1963, diventato una sorta di testo sacro, il poeta Ricardo Molina e il

cantante Antonio Mairena cercano di codificare il flamenco. “Proviene da una zona sacra e oscura” scrivono “dalla privata e tradizionale arte dei gitani, che nel canto rievocano le loro origini dall’India, e celebrano il tragico senso della vita.”

Molto bello. Purtroppo, studi scientifici hanno dimostrato che il flamenco ha ben poco a che vedere con le tradizioni gitane. Che i gitani assecondino la leggenda e la utilizzino a loro vantaggio seducendo i turisti (e anche gli spagnoli) è perfettamente legittimo. Già nel 1881, Antonio Machado y Alvarez avvertiva: “Tra i generi popolari, il flamenco è l’arte meno popolare”.

È un’invenzione romantica, e risale all’Ottocento, agli anni di Delacroix, opera di poeti, romanzieri, pittori alla ricerca di radici antiche. Fu Silverio Franconetti, nato a Siviglia nel 1831, cantante estremamente versatile oltre che impresario, ad aprire e dirigere locali che diffusero il flamenco. García Lorca gli ha dedicato un “retrato” che riconosce i suoi meriti artistici e storici.

Il flamenco patì sotto la dittatura di Franco, che ne temeva l’aspetto individualistico e anarchico, e vista l’impossibilità di soffocarlo, negli Anni Cinquanta ne facilitò la degenerazione folcloristica, con l’apertura di innumerevoli “tablaos”.

Difficile unire nel flamenco i due talenti, la danza e il canto, anche se non occorre avere una voce da cantante d’opera, o l’agilità di un ballerino del Bolshoi.

Si può avere la voce roca, e un fisico appesantito dagli anni: donne anziane e massicce continuano a esibirsi sedute su una sedia, battendo le mani ed eseguendo lo *zapateado*, il ritmico suono dei piedi sulle tavole del palcoscenico, più fascinate di eteree adolescenti.

Ci si esibisce con i capelli bianchi e si affronta il palcoscenico a dodici anni come El Faquino. I maestri insegnano: “Dovete compiere ogni passo come se fosse l’ultimo”. O ancora: “*Genio y figura hasta la sepultura*”. La “postura” del corpo è tutto, il linguaggio del corpo deve fondersi con la musica e con il canto, la focosa “buleria” o la triste “seguiriya”.

La capitale del flamenco è incontestabilmente Siviglia, anche se l'Academia si trova nella vicina Jerez de la Frontera. La celebre Maria Pages era sivigliana, come Manuel Torre, che era un gitano. Quando si sentiva invadere dalla tristezza se ne andava a piedi lungo il Guadalquivir. La gente lo riconosceva, lo chiamava: Manuel, vieni a cantare per noi.

E lui: No, stanotte voglio cantare solo per il fiume. "Il flamenco è il dolore che si fa canto" diceva. E gli fa eco Garcìa Lorca. Il flamenco, spiegava, è "*la raiz del grito*", "la radice dell'urlo".

I tablaos di flamenco⁸ cambiano con rapidità. Come capita spesso, il successo è rovinoso. In generale, bisognerebbe evitare i grandi tablaos per turisti. Gli spettacoli a volte sono di buon livello, ma si finisce per cadere inevitabilmente nel folclore, e i troppi stranieri che battono aritmicamente le mani e gridano olé guastano l'atmosfera. Meglio preferire gli spettacoli con pochi artisti, al limite basta una ballerina accompagnata dalla chitarra. Devono contare solo su se stessi, senza messa in scena, e danno il meglio fin quando finiscono in una grande compagnia.

Paura, scienza e filosofia

Gli arabi giunsero d'estate, nel mese di luglio del 711, quasi ottant'anni dopo la scomparsa del profeta Maometto, abbattono il decaduto regno dei visigoti, e senza incontrare grande resistenza in pochi giorni dilagarono per la Penisola Iberica fino ai Pirenei.

Rimasero in Europa per oltre settecento anni, fino al 1492, l'anno in cui Cristoforo Colombo scoprì l'America. Un lungo periodo di continui conflitti con i paesi cristiani, mentre da Roma il Papa incitava a partire per le crociate a liberare la Terrasanta.

Ma furono anche secoli di scambi intensi, di rapporti commerciali e culturali. Gli scienziati e i pensatori arabi influenzarono la società europea. Amavano la musica e la poesia, ed erano superiori nella medicina, in matematica, in astronomia; conoscevano la geografia e i segreti della natura, costruivano palazzi di sogno.

Non tutto però era illuminato da una luce tanto favorevole. **Cordoba** fu anche

il centro della schiavitù. Vi venivano portati uomini e donne presi in Africa – le nubiane erano apprezzate come nutrici – e i cristiani catturati dai pirati lungo le coste del Mediterraneo, o caduti prigionieri in battaglia. Gli schiavi bianchi erano ricercati, e rivenduti a caro prezzo per servire nelle corti orientali, come eunuchi negli harem, o come rematori nelle galere. Cordoba era un nome che incuteva paura, e suscitava sogni inconfessabili.

I cristiani e gli ebrei di Spagna si lasciarono assimilare dai dominatori. Non ci furono persecuzioni cruente, ma le pressioni erano forti, anche di natura fiscale. La gran parte finì per convertirsi, e nel IX secolo i *mozaraber*, come venivano chiamati i musulmani europei, erano almeno i due terzi. Nel 929, al momento del massimo splendore, Abd al-Raham III ruppe con il Califfato di Bagdad, da cui ancora i territori europei dipendevano, e si proclamò califfo di Cordoba. Per oltre un secolo, fino al 1031, Cordoba fu la più grande città d'Europa, poi iniziò una lenta, splendida decadenza.

Delle mille moschee di Cordoba è rimasta oggi solo la splendida Mezquita, sulla riva del Guadalquivir, immersa in un giardino di aranci. In quel punto i romani avevano eretto un tempio a Giano; sul tempio fu costruita una chiesa che venne poi trasformata in moschea. Ma gli arabi conquistatori non la presero con la forza. L'emiro Abd al-Rahman comprò metà della basilica per centomila dinari e iniziò a costruire la Mezquita, che sarà la più grande al mondo (22.400 mq.).

Una prova di tolleranza, almeno nei primi secoli del dominio. A lungo cristiani e musulmani continuarono a pregare in questo tempio, fianco a fianco. Le repressioni si avranno quando si inizierà il tempo della “reconquista” da parte dei regni cristiani del nord.

Nella moschea di Cordoba, dalle 860 colonne che sembrano sbocciare in ciuffi di palma, e creano una labirintica oasi di granito e di porfido, teneva lezione Averroé sulla filosofia e sulla medicina, parlava di astri e di poesia, di matematica e di geografia, di come amministrare la giustizia, e di come educare i figli, perché ogni aspetto della conoscenza è una parte di un tutto. E i poeti vi declamavano i loro versi, i giudici amministravano la giustizia.

Oggi la moschea di Cordoba ci appare immersa nell'ombra, con angoli oscuri, ma al tempo in cui insegnava Averroè, circondato dai discepoli,

doveva apparire come un palmeto soffuso di luce. Sui lati si aprivano grandi archi, come teli spalancati di un'immensa tenda, e il sole si spandeva tra le colonne. I cristiani chiusero poi le aperture, e sui lati si costruirono le tante cappelle delle famiglie dei potenti. I musulmani pregavano come se fossero accampati nel deserto, i cristiani vollero pregare nella penombra.

Abu al-Walid ibn Rushd, che conosciamo come Averroé, nacque nel 1126, in una famiglia di giuristi. Era curioso di tutto. Durante un viaggio a Marrakesh notò una stella, Canepe, che non si scorgeva nelle notti andaluse, e intuì che la terra doveva essere rotonda. Commenta le opere di Ibn Sina, che noi chiamiamo Avicenna, e quelle di Galeno. Traduce le opere di Aristotele, un'impresa che lo occupò per quindici anni.

In tarda età cadde in disgrazia perché il suo pensiero troppo libero provocò quelli che oggi chiameremmo fondamentalisti. Egli sosteneva che i testi sacri potevano essere interpretati da ciascuno secondo la sua coscienza e intelletto, e la teoria non fu tollerata. Averroè andò in esilio a Marrakesh, dove morì nel 1198.

Il suo pensiero rimase in ombra nel mondo islamico, ma per secoli continuò a influenzare pensatori cristiani ed ebrei: San Tommaso, Spinoza, Leibniz, Bacone. Ancora nel XVIII secolo il suo trattato *De Anima* veniva letto in tutta Europa nonostante le condanne dell'Inquisizione e del Concilio di Trento. I suoi testi erano conosciuti nella traduzione in latino fatta da Michael Scotus, che era, come non è difficile immaginare dal nome, nativo della Scozia (nel 1175).

Se è forse il più famoso tra i filosofi e gli studiosi che hanno illustrato la storia di Cordoba, Averroè non è certo l'unico, né il primo.

Nel 936 a Cordoba nacque Abul al-Zahrawi, da noi conosciuto come Abulcasis, il chirurgo più famoso d'Europa, capace di guarigioni che nelle lontane città cristiane venivano raccontate con ammirazione e timore, come se fossero frutto di patti con il demonio, esperto in interventi che ancora nel Settecento i suoi colleghi non osavano tentare.

A Cordoba, al-Zarqualla inventò l'astrolabio.

Anche il rabbino Maimonides, che gli arabi chiamano Abu Amran Musa, sarà libero di propagare il suo pensiero, ascoltato da cristiani e musulmani, finché non verrà costretto all'esilio.

L'ultima notte di Garcìa Lorca

Granada fu l'ultima roccaforte araba in Europa.

Nel XIII secolo, i regni del nord, le Asturie, Castilla e León si uniscono in una crociata contro il sud e riconquistano l'Andalusia; cadono Cordoba e Sevilla, ma Granada cade solo per un tradimento il 2 gennaio del 1492.

È l'unica "città araba", nel senso che i conquistatori giunti dalla Mauritania non si insediarono in una città esistente. Qui, già nel 711, l'anno della conquista, edificarono la loro fortezza rossa, l'Alhambra, imprendibile ai piedi della Sierra,⁹ castello e palazzo, cittadella reale nel cuore dell'abitato.

All'inizio le case erano fitte, una a ridosso dell'altra, come chicchi di melograno, e così ebbe il nome di Granada. Aveva oltre un milione di abitanti. Per l'epoca una metropoli paragonabile a New York, in cui musulmani, ebrei e cristiani riuscivano a convivere pacificamente. "Per due esseri umani che si amano la cruna dell'ago è vasta quanto una casa, per due che si odiano, non basta il mondo intero", sono versi di Ibn Schraf, poeta di Granada nell'XI secolo.

La città aveva seicento moschee, ottocento scuole, trecento bagni pubblici. Le mura si estendevano per una lunghezza di 15 km e a Granada si producevano sete e gioielli in oro e argento ricercati in Europa e in Arabia. Ma la ricchezza era l'acqua. Granada ha due fiumi, quattromila canali, cinquanta sorgenti, migliaia di fontane, enumerava Federico Garcìa Lorca. Un paradiso scrosciante.

Non furono i grandi amanti dell'Andalusia, i francesi, a scoprire l'Alhambra, ma l'americano Washington Irving. Nel 1804, a 21 anni, partì dalla natia New York e si mise a girare per l'Europa. Tornato a casa, ebbe un'infelice storia d'amore – la fidanzata morì a diciassette anni – lui cercò di dimenticare viaggiando, e finì in Spagna, che gli ispirò quei *Racconti dell'Alhambra*, in cui rievoca il tempo della dominazione araba con novelle soffuse di

romanticismo e di ammirazione per un passato che gli appariva magicamente splendido. I racconti si continuano a vendere tradotti in tutte le lingue tra la consueta paccottiglia dei banchetti per turisti. Che poi vengano anche letti...

Ma a venire senza dubbio ancora letti sono i versi di Federico García Lorca, ucciso dai franchisti ai piedi della Sierra Nevada. Il suo corpo non è mai stato ritrovato, lo avranno scaraventato come le altre centinaia di vittime in qualche profondo crepaccio, come nelle foibe sul Carso.

García Lorca è poeta così grande da resistere al mito e alla leggenda, e al troppo amore di quanti continuano a declamare i suoi versi, sempre e soltanto quelli: “alle cinque della sera... non voglio vederlo”, “me la portai al fiume credendola ragazza, e invece avea marito...”

Era nato verso la fine del XIX secolo, nel 1898, a **Fuentevaqueros**, un paese vicino a Granada, che si trova oggi in direzione dell'aeroporto.¹⁰ Il padre era un proprietario terriero, la madre un'insegnante. La casa natale doveva essere abbattuta per aprire una strada, ed è stata salvata a stento. “Ci sono tanti gelsomini in giardino...” ricordava Federico, che qui amava tornare a scrivere.

La casa salvata dalle ruspe è stata trasformata in museo: vi è esposto il suo diploma di maturità, rilasciato nel 1915, e quello di insegnante di sua madre, Doña Vicenda Lorca y Romero, conseguito il 29 giugno del 1890. C'è un grammofono a manovella, marca “La Voz de su amo” (o, come diremmo noi, La voce del padrone). Nella stanza da pranzo un quadro ritrae Isabel, la sorella più giovane, vestita di bianco, intenta a suonare il pianoforte, che invece è scomparso. Al piano superiore, la camera di Federico, un letto angusto, una pesante scrivania in quercia coperta di macchie d'inchiostro.

Il 18 luglio del '36, il generale Franco dà inizio al colpo di stato militare contro la repubblica. Due giorni dopo i militari occupano Granada. La repressione è subito atroce. Saranno migliaia i fucilati, il numero esatto non lo si conosce. A Granada, Federico venne ad abitare in Acera del Casino al numero 31, ma la casa non esiste più. Nei primi giorni di guerra civile, si nasconde in Calle Angulo, presso l'amico Luis Rosales, un poeta, i cui due fratelli sono però falangisti. Non si sa chi l'abbia denunciato. Si trovava presso la famiglia Rosales, il 18 agosto, alle cinque della sera, sempre

quell'ora, quando vennero a cercarlo. La casa è quasi deserta, Federico riposa in pigiama, progetta di partire per il Messico, squilla il campanello, la signora Rosales va ad aprire.

Lo sconosciuto si presenta: Ramon Ruiz Alonso, ex tipografo al giornale "Ideal" di Granada, ex consigliere comunale e deputato, e ora a capo del famigerato Squadrone Nero. Chiede di García Lorca.

Il poeta ha ricevuto lettere anonime, che lo minacciano di morte, alla casa paterna di Fuentevaqueros. Ma dove rifugiarsi? Nelle campagne, sui monti? Si è illuso di non correre un serio pericolo. Perché proprio lui? Ramon se lo portò via, e nessuno lo vide mai più. Il padre si rivolse a un avvocato, il compositore Manuel de Falla corse dalle autorità della regione. Non sapevano che era troppo tardi.

Tre sono i posti possibili per l'esecuzione. Ad **Alfacar** una stele è stata eretta a ricordo, ma non è certo che sia stato ucciso là. È probabile che l'esecuzione sia avvenuta invece nel paesino di **Viznar**,¹¹ poco più di 700 abitanti, dove alla fine del luglio 1936 si era installato il quartier generale del comandante falangista José Maria Néstares. Da qui partivano le bande che battevano le campagne intorno per uccidere quanti erano ritenuti nemici, veri o presunti.

La piazza di Viznar oggi porta il nome di Federico García Lorca. La strada che percorrevano i condannati a morte si chiama Avenida de los Martires. In fondo si trovava **La Colonia**, una fattoria bianca dalle tegole rosse, in cui venivano rinchiusi i prigionieri, oggi ridotta in rovina. Qui il poeta deve aver trascorso l'ultima notte. Qualcuno sostenne di aver visto il suo corpo accanto a quelli dei compagni occasionali, due banderilleros, e un uomo dalla gamba di legno.

Il corpo deve essere stato trasportato con gli altri tra le rocce rosse del Barranco, sulle prime balze della Sierra, dove si trovano i "pozos", i profondi crepacci in cui venivano fatte sparire le vittime. Il regime dopo la conquista del potere cercò di occultare questo cimitero naturale, vennero piantati centinaia di pini, e molti "pozos" sono stati colmati di terra.

A Viznar si trova anche un Parco García Lorca, uno spazio vasto coperto di brecciolino, con una fontana al centro; su un muro con un mosaico in

ceramica sono riportati i versi del *Romancero Gitano*. Questo sarebbe il punto esatto dell'esecuzione.

Federico non era un rosso, ma era amico dei rossi, e amava gli uomini. Forse lo uccisero semplicemente perché era un poeta, e qualcuno odia chi canta la bellezza e l'amore, che lui non riesce a vedere o sentire.

La scuola della corrida

Ronda, a 125 chilometri da Siviglia e a 50 dal mare, è una città di origine fenicia antica di tremila anni. Hemingway la definiva una quinta teatrale, e aggiungeva che è un posto adatto a un viaggio di nozze, ma su questo punto non lo prenderei alla lettera.

Prima di lui ci soggiornò il poeta Rainer Maria Rilke, dal dicembre del 1911 al febbraio successivo, all'Hotel Reina Victoria. ¹² Il periodo scelto non gli avrebbe consentito di vedere neppure una corrida, se anche lo avesse voluto, perché l'inverno non è stagione di corride.

Ronda, la cui arena, capace di cinquemila posti, è stata costruita nel 1785, è la città in cui è nata la corrida moderna, quella lotta con il toro che risale alla più remota antichità, presente in tutte le mitologie del Mediterraneo e dell'Asia.

Da sempre nell'area mediterranea si sono svolti combattimenti con tori, anche se in forma diversa dalla corrida, ma, nonostante quanto sostengono gli appassionati delle corride, non erano quasi mai cruenti.

In realtà la corrida non è difendibile. Hanno ragione quanti la trovano crudele. Tanto più che il toro – se ne ha la netta sensazione – sa di essere condotto a morte. Nella plaza tutto è impregnato del sentore di sangue e di morte delle bestie che lo hanno preceduto, dei cavalli sventrati, e anche della paura degli uomini. La paura e la morte hanno un odore, e loro lo sentono.

Forse hanno meno ragione quanti condannano la corrida in nome dell'equilibrio ecologico, della preservazione dell'ecosistema...

Il Miura gigantesco è creato dall'uomo, non esiste in natura. Il toro brado è

una meravigliosa opera d'arte vivente, un essere selezionato con raffinata cura di generazione in generazione per vivere pochi anni in assoluta libertà e per quel quarto d'ora nell'arena in cui avrà una chance, ridotta, sempre più ridotta, eppure presente, di uccidere il suo avversario.

Ma non di salvarsi: non potrà uscire vivo da quello spazio di luce in cui piomba a un tratto sbucando da un oscuro cunicolo. Un toro da combattimento è un enorme spreco che la natura, con le sue leggi attente, non si consentirebbe mai. Vive selvaggio fino a cinque anni in uno spazio enorme, ettari ed ettari, riservato solo a lui. Senza la corrida si estinguerebbe.

Gli allevatori spiegano che il toro brado dopo i cinque anni invecchia rapidamente, come molti animali troppo selezionati, come certi cani di razza, finisce per impazzire, diventa pericoloso per l'uomo e per il branco. Gli altri animali della mandria allora lo isolano, gli formano un cerchio intorno, e un toro giovane lo sfida, e se perde ne subentra un altro, finché il vecchio toro folle soccombe. Se invece fugge diventa pericolosissimo, e va abbattuto. Per questo è severamente vietato mantenere liberi tori oltre i cinque anni. Sembrano tutte comode giustificazioni.

La corrida è indifendibile e non va difesa. Perché, per quanto commercializzata, ridotta ad attrazione per turisti incompetenti, rimane un rito. E se ne può venir presi pur detestandola, e detestandosi.

Sembrerà forse strano, dopo averne dichiarato l'indifendibilità, rendere quasi un tributo alla corrida attraverso le storie di quanti soprattutto vi si sono distinti. Ma, trovandosi in Spagna, appare impossibile non ricordare i nomi più celebri della corrida, e lo si può sempre fare detestandosi...

Pedro Romero nacque nel 1754 a Ronda e fu il primo ad affrontare il toro a piedi, sventolando una capa. Uccise il primo dei suoi 5.600 tori a 17 anni, e creò di fatto la corrida, con le regole che conosciamo. Fu immortalato da Francisco Goya che gli dedicò ben due ritratti, tra i suoi migliori.

Nel primo è in un abito di panno nero, non ancora lo scintillante *traje de luz* dei suoi colleghi, avvolto, come in un mantello, nella capa di un rosa intenso e non scarlatta. Forse il colore si è alterato. Il quadro è finito in Texas, al Kimball Museum di Fort Worth.

Nell'altra tela, a Palazzo Pitti, Pedro ci appare come un uomo maturo e melanconico. Infine, in una incisione della serie dedicata alle corride, Goya lo ritrae nell'atto finale dell'uccisione, quello che viene chiamato il momento della verità.

I Romero continuano tutt'oggi a essere una delle dinastie nel mondo delle arene. E a Ronda, ogni anno, celebrano Pedro. È in ricordo di Pedro che Hemingway dà il suo nome al torero di *Fiesta*; ma nella realtà, dopo aver assistito alla Feria di San Firmin a Pamplona, fu affascinato dal Niño de la Palma, che era sempre di Ronda.

Il Niño de la Palma si chiamava Cayetano Ordonez Aguilera, ed era del 1904. Forse a causa dei ricordi di gioventù, Hemingway preferiva suo figlio Antonio Ordonez al rivale Miguel Dominguin. “La prima volta che vidi Ordonez” scrive in *The dangerous summer* “capii che possedeva i tre grandi requisiti del matador. Coraggio, attitudine professionale e una specie di sovrana indifferenza davanti al pericolo di lasciarci la pelle.”

Queste parole dovrebbero suscitare qualche dubbio sulla conoscenza delle corride e dei matador da parte di Papa Hemingway. Indifferente non lo è mai nessun torero, come nessun pilota di Formula Uno. Rafael de Paula confessava: “È molto triste la sensazione di impotenza: sei davanti a una fiera e ti senti un essere umano”.

E qualche volta è la fiera ad avere la meglio e a lasciare il torero a terra sull'arena. Così accadde a Manolete, che morì a trent'anni non ancora compiuti il 28 agosto del 1947 nell'arena di **Linares**, incornato da un toro andaluso come lui, un Miura di Jaen.

Quel pomeriggio, Manolete, come veniva chiamato Manuel Rodriguez Sanchez nato a Cordoba nel 1917, si esibì insieme con altri nomi entrati nella storia della corrida: Gitanillo de Triana, e un giovanissimo Luis Miguel Dominguin di 21 anni. La riproduzione del manifesto della storica corrida ve la vendono in ogni angolo di Spagna e, se volete, stampano il vostro nome al posto di uno dei tre toreri. A essere eliminato è sempre Gitanillo, Rafael Vega de los Reyes, che non lo meriterebbe perché apparteneva a una grande stirpe di toreri di Siviglia. Aveva allora 32 anni, e sarebbe morto nel '69 in un incidente d'auto.

Manolete non piaceva a Hemingway perché nel toreadare aveva uno stile ascetico, si muoveva poco, lasciando che fosse il toro a danzare intorno a lui: per questo costrinse gli allevatori a fornire tori più piccoli, ma agili e nervosi. Alto e segaligno, aveva cominciato a toreadare a 13 anni. Non era bello come vorrebbe il mito alla *Sangue e Arena*, ma pochi toreri lo sono una volta che si tolgono il *traje de luz* in cui si esibiscono. Si racconta, che al termine di un'esibizione in Messico, una ricca, bella, bionda americana, gli propose di raggiungerlo in camera. Ma una volta entrata, invece dello splendido torero, si trovò innanzi uno scialbo ometto in vestaglia. "Va bene lo stesso" disse "purché ti rimetti il tuo bel costume scintillante."

Era un grande professionista, che guadagnava più di tutti gli altri e girava di plaza in plaza su un'enorme Buick nera. Per l'esibizione a Linares aveva ricevuto 300.000 pesetas, una cifra enorme per l'epoca. Ma beveva troppo, neanche trentenne aveva l'aspetto di un uomo di 40, e già pensava al ritiro.

Non comincia bene. Gitanillo e Dominguin ottengono un orecchio per il loro primo toro. E Manolete viene fischiato dai cinquemila e cinquecento spettatori. Si vuole rifare con il quinto toro. Mancano quindici minuti alle fatiche e poetiche cinque della sera. Manolete affronta il toro Islero, e con passi di grande eleganza e sobrietà riconquista il pubblico. E giunge il momento della verità. Si racconta che voglia strafare spinto dalla rivalità con l'astro nascente, Dominguin che già la stampa presenta come il nuovo Manolete. Il corno destro di Islero gli penetra nella coscia, recide l'arteria femorale. Il toro viene finito da Dominguin.

Si perde tempo prezioso, i soccorritori sbagliano strada, non si riesce a frenare l'emorragia. Ricoverato all'ospedale di Linares, Manolete verso sera continua a fumare e si lamenta di "non sentire più la gamba". Forse vengono sbagliate anche le trasfusioni. Si impedisce alla donna che ama, l'attrice Lupe Sino, di accorrere al suo capezzale. Si teme un matrimonio in articulo mortis. Alle 5 e sette minuti, all'alba del 29 agosto, Manolete mormora: "Mia madre non sarà felice di tutto questo".

Riceverà due orecchie per quest'ultimo combattimento. Il suo *traje de luz* lordato di sangue è esposto al museo di tauromachia a Madrid,¹³ mentre il toro Islero, impagliato, si vede all'analogo museo di Siviglia.¹⁴

Il suo “erede”, Miguel Dominguin, è figlio d’arte, ma è di Madrid, tra i molti toreri andalusi. Ordonez ha sposato sua sorella Carmina: la rivalità con il cognato è più letteraria e giornalistica che reale. Antonio, di Ronda e di sei anni più giovane, è virile e deciso, Miguel è aristocratico ed elegante. “Hanno detto” osservava Dominguin “che Ordonez rappresenta l’amore, e io la seduzione, ma l’amore è facile da sentire, e la seduzione difficile da realizzare, per l’amore serve la seduzione.”

Nel 1959, Hemingway tornò ad assistere al duello a distanza tra Dominguin e Ordonez, stabilendo la sua base alla finca “La Consula” a Churrana, a una dozzina di chilometri da Malaga, dove festeggiò i 60 anni insieme con Ordonez.¹⁵

Ma Hemingway, contrariamente a quanti molti credono, e forse credeva lui stesso, di tori e toreri capiva poco, e soprattutto non aveva compreso che uno straniero non dovrebbe mai atteggiarsi a esperto di corride. Per rendersene conto, è necessario assistere a una corrida tra autentici spagnoli, e non insieme ai turisti. Così, sentendo le loro spiegazioni, si impara la lezione fondamentale: mai dare lezioni.

Quelli che seguono sono dunque soltanto modesti consigli di comportamento per chi voglia assistere a una corrida. Chi preferisce non vedere mai una corrida, però, non deve pensare che in Spagna sia “obbligatorio” farlo: le corride non piacciono neanche a tutti gli spagnoli.

Innanzitutto, si può ricordare che le zone dell’arena sono divise tra “sol”, “sombra” e “sol y sombra”. In certi mesi infatti il sole tramonta presto e lascia all’ombra dopo il primo toro anche le zone al sole. Comunque, sarebbe sempre preferibile andare nei posti meno cari, in “piccionaia”. Tanto le foto e le riprese saranno sempre penose. Meglio dimenticare telecamere e apparecchi digitali e guardare lo spettacolo. Senza gridare olé. E imperdonabile come applaudire alla Scala prima che si sia spento l’ultimo acuto.

Sono da preferire le corride dei *novilleros*, i debuttanti; e, se si riesce a trovare un posto nelle file immediatamente sopra la zona dove sostano i toreri con i loro assistenti, da lì si possono sentire i consigli e i rimproveri degli “allenatori” e capire quello che avviene.

I toreri ricorrono a molti trucchi, e perché dovrebbero rischiare la vita sul serio davanti a migliaia di apparecchi fotografici? I passi più appariscenti, diciamo cinematografici, quelli che strappano gli applausi, sono spesso i meno pericolosi. Li usava perfino il mitico Manolete: la *manoletina*, per esempio, prende il nome da lui. Il torero sta con il braccio sinistro dietro la schiena e tiene la punta della muleta con la destra; quando il toro carica, solleva la muleta sopra le corna e gira su se stesso nel senso contrario alla carica. Sembra che non sia affatto pericolosa. Una gigionata.

Agli spettatori piace quello che hanno visto al cinema: la *veronica* lenta, o la *chicuelina*. Il torero tiene la cappa davanti, gira su se stesso quando il toro lo carica e lo avvolge nella cappa, poi ripete il passo nell'altro senso. O il *natural*, che incolla il toro al fianco dell'uomo, in una danza ravvicinata come il tango, ma dovrebbe essere compiuto sulla sinistra per essere degno di elogio.

Si preferiscono le bestie giovani e leggere, perché i tori di tre anni sono meno "furbi" di quelli di cinque, e se pesano 450 chili invece di sei quintali, sono più agili e si adattano a "danzare" con l'uomo. È più pericoloso un Miura grande quanto un camion che carica dritto senza lasciarsi distrarre da sventolii e luccichii.

I tori sono spesso *afeitadi*, cioè con le corna limate. Un ritocco che deve essere compiuto (in segreto) pochi giorni prima della corrida, altrimenti la bestia "prende le misure" e ridiventa pericolosa.

Però, Islero, il toro fatale per Manolete, era *afeitado*.

La famiglia Picasso al museo

El Picasso de los Picasso, il museo della famiglia Picasso, in tutti i sensi, è stato aperto a **Malaga**,¹⁶ in un bel palazzo del XVI secolo. Il quarto, dopo quello di Antibes (nel '47) Barcellona (nel '63), e Parigi (nell'85).

"Nacque male", Pablo, alle nove e mezzo della sera del 25 ottobre 1881, al numero 36, oggi il 16, della Plaza de la Merced a Malaga, scrive Paul Fabre nella biografia del pittore. L'ostetrica diede il neonato per morto e lo abbandonò per dedicarsi alla puerpera. Ma lo zio Salvador soffiò il fumo

della sigaretta in viso al piccolo e Pablo tossì e cominciò a respirare.

Il padre, José Ruiz Blasco, era professore di disegno, alto, biondo e sempre allegro. Dal lato della madre, Maria Picasso, esiste un antenato di Genova, anche lui pittore, Matteo Picasso. Ma che non si pensi di aprire, per questo, un'altra vertenza con gli spagnoli, dopo quella sulle origini di Cristoforo Colombo. Il nome è senza dubbio ligure, ma niente in Pablo Picasso y Ruiz sembra provenire da un'eredità genovese.

Quando Pablo ha dieci anni, il padre ottiene un insegnamento dall'altra parte della Spagna, a **La Coruña**: dal Mediterraneo all'Atlantico. La famiglia vi rimane fino al '95, al numero 14 della via Payo Gomez, una casa a tre piani. E La Coruña si può vantare d'aver ospitato la prima mostra di Picasso. Quindi si ritorna al sole, a Barcellona, dove José Ruiz insegna alle Belle Arti, ma già si è reso conto di non aver nulla da insegnare al figlio.

Pablo ha infine il suo primo atelier, in via de la Plata, e comincia a frequentare il gruppo di artisti scapigliati che gravita intorno alla taverna-cabaret Els Quatre Gats.¹⁷ Le sue prime pesetas da pittore le guadagna disegnando il menu del locale. E nel febbraio del 1900, a 19 anni espone nella taverna, e "La Avanguardia" gli dedica una prima recensione positiva: un giovane pittore, quasi ancora un bambino, scrive il critico che loda l'eleganza naturale, la sicurezza della mano, anche se trova nell'insieme qualcosa di non compiuto. Pablo se ne parte per Parigi, e giunto a Montmartre per prima cosa dipinge il Moulin de la Galette.

Pablo Picasso non appartiene a nessuna città, come non appartenne a nessuna corrente artistica, a nessuna donna. Ma, come gli spagnoli, non può dimenticare la famiglia, e dunque la casa dove nacque.

Una famiglia "alla Picasso", larga, confusa e colorata, che si ritrova nei quadri del museo a Palacio Buenavista. Figli, mogli, bambini, amanti, nudi e nature morte, in tutto 155 tele donate dalla nuora Christine Ruiz Picasso, e da suo figlio Bernard, per un valore calcolato in 176 milioni di euro.

Cabo de Trafalgar, Nelson e i nudisti

Certo, non è un luogo che si possa visitare lo specchio di mare dove si svolse

una battaglia navale, ma la battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805), in cui l'ammiraglio inglese Horatio Nelson perse la vita e salvò la patria da una possibile invasione, avvenne appena al largo del **Cabo de Trafalgar**, a sud di Cadice, sulla costa atlantica dell'Andalusia.

La flotta francese era assediata nel porto di Cadice, e Napoleone ordinò all'ammiraglio Pierre Charles de Villeneuve di rompere il blocco per trasportare un contingente di truppe nel sud dell'Italia.

A mezzogiorno le due flotte entrano in contatto: 27 navi di linea e 4 fregate britanniche e 33 vascelli e 5 fregate di Villeneuve, 20.000 marinai britannici e 30.000 francesi e spagnoli, 2.854 cannoni napoleonici contro 2.312 inglesi. La battaglia si concluse con un disastro per i francesi: venti navi vennero affondate o conquistate, mentre Nelson non perse neppure un vascello.

A Trafalgar, sostengono gli inglesi, si impedì a Napoleone di pensare a uno sbarco in Gran Bretagna; l'imperatore fu costretto a rivedere i piani, e, assediato in Europa, non ebbe altra scelta se non quella di tentare una mossa disperata, attaccando a est verso Mosca.

Napoleone preparava il piano per l'invasione dell'Inghilterra dal 1804, con 160.000 uomini da trasbordare oltre il canale, ma avrebbe dovuto poter mantenere la supremazia sul mare per almeno tre giorni. E in realtà era già evidente che la flotta francese non poteva competere con quella britannica: di fatto, Napoleone aveva già rinunciato allo sbarco. Altrimenti, come mai la flotta di Villeneuve si trovava assediata a Cadice?

A Trafalgar morirono cinquemila marinai, molti annegati nella tempesta che seguì alla battaglia. Per giorni e giorni le forti maree dell'Atlantico trascinarono sulla spiaggia dove "ci troviamo" noi corpi e relitti dei vascelli francesi.

Oggi questi due chilometri sono riservati tacitamente ai nudisti, che non hanno vita facile in Spagna.

La sirena del mare

Oltre tremila anni fa, i fenici, che veleggiavano pacificamente nei mari per i

loro commerci, non si lasciarono intimorire dalla convinzione (forse non ne erano al corrente) che il mondo finisse in un abisso d'acque subito oltre Gibilterra, di là da quelle che venivano chiamate le Colonne d'Ercole.

Superarono tranquillamente le temibili Colonne di Gibilterra, si spinsero nell'Atlantico e fondarono **Cadice**.

La sirena del mare, la definì Lord Byron, e anche oggi, per quanto decaduta, ha un fascino struggente. Una città su un promontorio contornata da acque su tre lati, le mura come moli, che ha anche il pregio di essere fuori dal normale flusso turistico, a un'ora di auto da Siviglia.

Nel centro della cittadella, in Plaza de España, si trova un grande monumento bianco, di nessun pregio artistico come di consueto. Ma la storia va raccontata, perché riguarda tutti gli europei. Ricorda l'assemblea costituzionale di Cadice, del 1812, che andò a finire male.

I guerriglieri spagnoli insieme con gli inglesi cacciano i francesi di Napoleone e liberano dalla prigionia il loro re. I patrioti chiedono l'abolizione dell'Inquisizione, libertà d'opinione, un governo democratico. Il re giura sulla carta costituzionale, ma subito dopo l'abolisce.

Nel 1820, i democratici di Cadice la rimettono in vigore. Ritornano le truppe dei francesi del dopo-Napoleone, questa volta a difendere la reazione. Nel '23 viene espugnato il Trocadero, il forte vicino a Cadice, ultimo baluardo di libertà.

Per questo incontriamo molti posti che si chiamano Trocadero, e non soltanto a Parigi.

Scimmie e tasse a Gibilterra

Il grigio dell'Atlantico si mischia con il blu del Mediterraneo, e le acque sotto la Rocca di **Gibilterra** si tingono di verde.

Innanzitutto noi l'Africa, divisa da un abisso di quasi un chilometro, 935 metri per l'esattezza, il doppio della Rocca che giunge a 425 metri.

Quelle che erano le Colonne d'Ercole e diventarono la fortezza britannica che sorvegliava e chiudeva il punto nevralgico del mondo per il re o la regina d'Inghilterra, oggi sopravvivono come un supermarket che specula sui prezzi.

“Gibilterra tornerà spagnola quando l'ultima scimmia avrà lasciato la sua rocca” avrebbe detto Winston Churchill. Si sbagliava, o forse aveva ragione se la sua frase in realtà significava che Gibilterra non sarebbe mai tornata spagnola.

Gli abitanti di questo lembo coloniale in Europa vivono come in uno zoo, insieme con le dispettose bertucce che richiamano i turisti: dovrebbero essere 260, ma è difficile contarle. Di tanto in tanto la rocca rimanda l'eco di cannonate, ma si spara a salve per spaventare gli stormi di famelici gabbiani che mettono in pericolo il decollo e l'atterraggio degli aerei.

Del resto, se anche le scimmie se ne andassero, gli abitanti rifiuterebbero di tornare alla Spagna, difesi, più che dai cannoni “anti-gabbiani”, dai privilegi fiscali. Gibilterra, 6,5 kmq, è un porto franco, non si paga l'Iva, la benzina costa la metà che in Spagna, le sigarette un terzo, e ogni anno giungono sette milioni di turisti per dare le noccioline alle scimmie, ammirare le rocce che impaurirono persino Ulisse, e fare il pieno. Le cassette postali corrispondenti a ditte fantasma sono 40.000, o forse il doppio, e i depositi nelle banche ammontano a due miliardi di sterline, o forse il doppio. Si è sempre vaghi al riguardo.

In realtà la storia di Gibilterra, estremo lembo del mondo, come era considerata, è più movimentata e interessante di quello che possa far pensare il “paradiso fiscale” che ora è diventata.

Gibilterra viene dall'arabo Gebel al-Tarik, cioè le rocce di Tarik, colui che nel 711 guidò lo sbarco dei “mori” alla conquista della Penisola Iberica, dove rimasero oltre sette secoli fino alla scoperta dell'America.

Ma Gibilterra era abitata da tempi molto più antichi, fin dalla preistoria. In una grotta, nel 1848, venne scoperto un nostro progenitore che risale a Neanderthal. Oggi gli abitanti sono un po' più di uno solo. I *llanitos*, o *yanitos*, come vengono chiamati, sono 27.714. *Yanitos* viene da Giovanni, o Gianni, il nome dato agli italiani che arrivavano a popolare la Rocca, in gran

parte dalla Sicilia, da Genova, da Malta, da Rodi, gente del Mediterraneo, insieme con ebrei sefarditi, e berberi dal vicino Marocco.

Poi, nel 1704, sbarcarono gli inglesi agli ordini dell'ammiraglio Sir George Rooke, approfittando della guerra di secessione tra Filippo V di Spagna e l'arciduca Carlo d'Austria, e non se ne andarono più.

Nel 1713, con il Trattato di Utrecht, venne ufficialmente riconosciuto alla Gran Bretagna il diritto di restare a Gibilterra, "finché fosse necessario alla sua difesa". Una riga che dovrebbe essere favorevole agli spagnoli. Gibilterra non serve più a sbarrare la "strada tra i due mondi".

Nell'Ottocento, è vero, la sua importanza strategica crebbe con l'apertura del Canale di Suez. Nel corso della Grande Guerra impedì alla flotta del Kaiser Guglielmo di varcare le Colonne d'Ercole, e nell'ultimo conflitto mondiale rappresentò un ostacolo quasi insormontabile per gli U-Boote dell'Ammiraglio Dönitz. Per non farsi scoprire dai sonar i sottomarini spegnevano i motori e si lasciavano trascinare quasi sul fondo dalle correnti dell'Atlantico, tra reti di sbarramento e mine subacquee. Un'impresa che non riusciva quasi mai.

Ma oggi? A parlare è il bilancio del protettorato: le entrate procurate dalla base militare ammontavano in passato al 50 per cento, oggi sfiorano il 6, meno di quanto rendono le cartoline.

Anche la Spagna ha però la sua "colonia" sull'altra sponda, a **Ceuta**, sulla costa del Marocco: più vasta, 19 kmq, e più popolata, 80.000 abitanti.

Oggi queste acque non sono più percorse da vascelli nemici e da insidiosi U-Boote, ma dai velocissimi motoscafi dei contrabbandieri di droga, e di disperati attratti dal paradiso europeo.

Le vie di Spagna, pecore e legionari

A un tratto, mentre vi trovate su una piazza, o per via, nel pieno di un centro abitato, potreste venire sommersi da un gregge sterminato di pecore. Gli

spagnoli non si meravigliano, sbuffano e sopportano.

La spiegazione è semplice, ma forse necessaria. Se questo vi accade è perché vi trovate su un antico cammino, su una delle *canadas* riservate alla migrazione del bestiame alla ricerca del pascolo. Anche la Calle de Alcalà, in pieno centro a Madrid, era una antica via percorsa dai pastori.

La Penisola Iberica è riarsa verso il Mediterraneo, verde e ricca d'acque verso l'Atlantico, e i pastori conducevano le loro greggi nella transumanze seguendo le stagioni e le stelle, per l'altipiano della Pastilla, nel cuore del paese.

Las Vias Pecuarías, o caminos reales de ovejas, le vie delle pecore, costituivano una fitta rete di strade, che risalgono all'Èra paleolitica e furono tutelate da un decreto reale di Alfonso X nel XII secolo. Le percorrevano le pecore merinos, in gran parte scomparse. La loro lana, la *castella*, era famosa in tutto il mondo, ed era vietato esportare più di un terzo della produzione.

Secondo la larghezza, le vie erano divise in *canadas*, di 75 metri, *cordeles*, di 38, e *veredas*, di 25. Lungo i percorsi si trovano abbeveratoi, alcuni d'epoca medioevale, *descansaderos*, i rifugi per bestie e uomini, *majadas*, locali per trascorrere la notte. Il sentiero più importante era la **Canada Real de la Plata**, lunga 500 km. In totale si calcola, che, da nord a sud, si dipanassero per 120.000 km su una zona vasta 450.000 ettari.

Oggi, per il 40 per cento, sono scomparse sotto l'asfalto o sotto i palazzi, tagliate dalle autostrade, ma si vuole salvare e ripristinare quelle sopravvissute, impedendo che finiscano sbarrate da reticolati o trasformate in terreni edificabili. Se non verranno percorse dalle greggi, potranno servire come piste per i maratoneti, o sentieri riservati a escursioni. Le pecore devono tornare alla natura, si sostiene, e non venir trasportate e maltrattate, come avviene oggi, nei vagoni ferroviari e sui camion.

Gli interessi in gioco sono notevoli, e chi ha acquistato un terreno non vuole perdere l'investimento in memoria delle pecore. A Madrid, nel quartiere di Majadahonda, si sono avuti scontri con gli ecologisti che volevano ripristinare una *canada* attraverso un esclusivo campo da golf. Ma avevano ragione i paladini delle greggi: le vie sono del demanio, e non dovrebbero

essere concessi permessi di costruzione.

Ma le strade di Spagna, si intende, non sono soltanto quelle destinate alle pecore e ai loro pastori. E il primo a voler costruire una strada attraverso la Penisola Iberica fu, come era da immaginarsi, un romano. L'imperatore Augusto, nel primo secolo a. C., volle unire con una strada il Mediterraneo al Mar Cantabrico: dal sole ai boschi lussureggianti e alle nebbie, da Siviglia fino a Gijon, protesa sull'Atlantico, una freccia puntata verso le isole britanniche.

La **Via de la Plata** (che non vuol dire via dell'argento: il nome viene dal latino *platea*, una strada pavimentata, da percorrere a piedi) per secoli fu il tragitto principale per attraversare la Spagna, da Siviglia a Merida, Astorga, León, e infine Gijon.

I romani cominciarono a costruirla nel 139 a.C., per estendere e consolidare l'occupazione della penisola, una via riservata dapprima ai militari, e in seguito percorsa anche dai pellegrini. Lungo la Via de la Plata si incontrano ancora oggi i *miliaros*, le pietre miliari di granito, e i *mansios*, le stazioni di posta, intorno a cui sono sorti villaggi e paesi sempre più popolati.

Augusta Merida fu costruita nel 25 a. C., sempre dall'imperatore Augusto, come un luogo di riposo per i suoi militari anziani, i veterani emeriti della legione Gemina. Lungo la Via de la Plata, a intervalli regolari, si trovavano campi militari, il cui nome latino riecheggia ora nel nome attuale della città: Metellinum, diventata Medellin, o Cacéres che era Castra Caecilia, o Asturica Augusta diventata Astorga.

Oggi la Via segue all'incirca il percorso della N630, è disseminata di opere romane, ponti, rovine di fortificazioni; ma si trovano alberghetti e pensioni anche nei villaggi più sperduti, grazie ai pellegrini diretti a Santiago de Compostela, che per secoli andavano verso nord, seguendo il tracciato romano, dall'Estremadura attraverso la Castilla, fino a León.

Miguel de la Mancha

A sud di Toledo, “*en un lugar de la Mancha*”, come dire in un qualsiasi posto della **Mancia**, “*de cuyo nombre no quiero acordarme, no ha mucho*

tiempo que vivia un hidalgo...”, “il cui nome non desidero ricordare, non molto tempo orsono viveva un hidalgo”.

Così inizia il capolavoro di Miguel de Cervantes. Don Chisciotte e il suo scudiero Sancho Panza sono familiari anche a chi non ha letto, e forse non leggerà, mai il libro. L'eterna coppia, il cavaliere segaligno e il servo grassottello, l'uno austero e l'altro buffo. E tutti noi siamo l'uno e l'altro, il sognatore che carica i mulini a vento per la sua dama, e il pratico impiegato statale alle prese con la realtà.

Miguel de Cervantes era nato nel 1547 ad **Alcalà de Henares**, ¹⁸ villaggio a 30 km da Madrid, quarto di sette figli di un medico modesto, un cerusico.

In una rissa ferisce un uomo, rischia che gli venga amputata la mano destra per punizione, si arruola e si guadagna la vita per il mondo, soprattutto in Italia. Partecipa alla battaglia di Lepanto, e, ferito, perde l'uso della mano sinistra. Nel 1575 si imbarca a Napoli diretto in Spagna, ma la sua galera viene abbordata da corsari turchi, al largo della Provenza, davanti al delta del Rodano.

Finisce schiavo ad Algeri, dove rimane cinque anni finché, dopo ripetuti tentativi d'evasione, viene riscattato. Si sposa a Siviglia, coinvolto nel fallimento di un banchiere finisce ancora in galera, dove comincia a scrivere. Non la storia della sua vita, ma quella dell'*Ingegnoso Hidalgo don Chisciotte de la Mancha*, che esce in due parti con grandissimo successo, nel 1605 e nel 1615. Morirà a Madrid, nel 1616, lo stesso anno in cui muore Shakespeare.

Ai tempi di Cervantes, la Mancha era a qualche giorno da Madrid, se si percorreva la distanza a cavallo di Ronzinante. Oggi è a un'ora d'auto, verso sud, fino a **Templeque**, cittadina con la classica Plaza Mayor, circondata da portici.

E i mulini, i mulini a vento, o meglio i “trenta o poco più terribili giganti...” dell'immaginazione di Don Chisciotte?

I mulini si incontrano vicino a **Ciudad Real**. Altri ancora, una trentina (come i giganti), si trovano al **Campo de Criptana** e a **Cerro de la Paz**, e i tre meglio conservati sono monumenti nazionali. Alcuni sono adibiti a piccoli

musei delle tradizioni locali, come a **Mota del Cuervo**. Sono bianchi, civettuoli, niente affatto minacciosi, neppure dopo qualche bicchiere di aguardiente di troppo.

La Mancha è terra priva di acque, e i mulini a vento vennero notati, dalle parti di Gerusalemme, dai crociati che li “importarono” in patria. L’ultimo era ancora in funzione nel 1939. Uno dei più antichi è il mulino detto Tio Genaro, a **Madridejos**, ancora con i macchinari al completo, che ha almeno quattro secoli.

Per seguire le orme di Don Chisciotte si procede per **Puerto Lapice**, lungo la N420, dove l’hidalgo fu nominato cavaliere, e lasciò ai parenti tutti i beni, compresa la casa, per dedicarsi alle imprese cavalleresche. Nella strada principale un negozio vende souvenir dell’hidalgo, come fosse un personaggio reale. Nel Castello di **Belmonte**, del XV secolo, sempre sulla stessa strada, l’amico Carrasco cerca di riportarlo alla ragione. E troviamo anche **El Toboso**: la Calle Miguel de Cervantes conduce alla casa di Dulcinea.¹⁹ Appartenne a Doña Anna Martinez Zarco de Morales, di cui sembra Cervantes si fosse innamorato, e che lo ispirò.

Sempre a El Toboso, al Centro Cervantino,²⁰ si trova una biblioteca con tutte le edizioni del *Don Chisciotte*, in tutte le lingue.

Ma un viaggio per la Mancha non può limitarsi a seguire le orme di Don Chisciotte e deve iniziare o finire a **Toledo**, l’antica capitale di Spagna, assisa sul suo trono di basalto, quando Madrid, a una settantina di chilometri, era solo un paesone nella piana.

Toledo è la città di El Greco, Domenikos Theotokopulos, un pittore per pittori: lo hanno amato in molti, da Gauguin a Van Gogh a Picasso, per finire con il contemporaneo Pollock.

Era nato a Creta nel 1541, figlio di un esattore delle tasse, e aveva una forte coscienza di sé. Si autonominò “maestro” e se ne andò a Roma a studiare Tiziano e Tintoretto. Infine si ritrova a Madrid, primo pittore alla corte di Filippo II.

All’inizio la sua sicurezza prevale, ma subito lascia gli spagnoli prima

interdetti, poi delusi: loro amano la cura dei particolari, e le tele di El Greco sono dipinte a pennellate che appaiono grossolane, con colori niente affatto “naturali”, per non parlare della forma e della prospettiva che sembrano sconvolgere ogni regola.

Lo prendono per un folle, e lui, deluso e offeso, si ritira a Toledo, dove dipinge in tranquillità grazie all'appoggio dei religiosi del posto. Ha anche paura dell'Inquisizione, certe sue rappresentazioni sacre potrebbero perfino apparire blasfeme, ma a Toledo non corre rischi. È tanto sicuro di sé che non ha bisogno del successo e dell'approvazione mondana.

Ma per due secoli, nel XVII e nel XVIII, scompare dalla storia dell'arte, viene quasi del tutto dimenticato. Sono i moderni a riscoprirlo e rivalutarlo: El Greco era troppo in anticipo sul suo tempo.

Se il tempo sostiene la sua parte, Toledo ci appare come nel suo celebre quadro: il verde intenso intorno alla rocca, la città, un profilo bianco, una silhouette stagliata contro il nero del cielo.

Il quadro, del 1579, che oggi si trova al Metropolitan Museum di New York, ai suoi tempi non piacque a nessuno.

Alle cinque della sera

Ignacio Sanchez Mejas giunse a **Manzanares**, a una quarantina di chilometri da Madrid, un giorno di agosto, per affrontare il suo ultimo toro.

“Alle cinque della sera.” Anche una poesia viene logorata dalle eccessive citazioni, come la Gioconda dalle troppe riproduzioni.

Eppure, i versi di García Lorca in ricordo dell'amico Ignacio, nello spagnolo più secco e sonoro dell'italiano, hanno il ritmo straziante del *paso doble* che accompagna i toreri nell'arena, verso il trionfo, o i fischi, di rado anche la morte.

“*Es un macho espléndido*, una curiosa mescolanza di virilità violenta e di charme quasi femminile, *fermo y fino*” scrisse il suo amico Carlos Morla. La scrittrice francese Marcelle Auclair, sua ultima passione, ricordava: “Ignacio

non era un seduttore, era la seduzione personificata”. Seduceva gli uomini e le donne, Federico come Marcelle.

Era nato in Calle de la Palma, nel cuore della vecchia Siviglia, nel 1891, e al contrario degli altri toreri, figli d’arte, figli di allevatori e contadini che battono fame e misera nell’arena, Ignacio è figlio di un medico, e studia a sua volta medicina. Ma ha troppi interessi, desideri, talenti. Diventa torero, scrive per i giornali, per il teatro, scrive poesie, racconti, canta e recita, compone musica, è amico di poeti e scrittori, non solo Lorca, anche Rafael Alberti, fa parte della cosiddetta Generación 27, che vuole rinnovare l’impoverita letteratura spagnola.

E ha molti amori. Sposa Lola, la sorella del torero José Gomez Ortega, chiamato Joselito. Quando José muore, incornato da un toro Miura, si innamora della sua fidanzata, Encarnación Lopez, detta “L’argentinita”, perché viene da Buenos Aires, celebre ballerina di flamenco. Un amore segreto noto a tutti, che dura un decennio, una coppia di miti spagnoli, il torero e la ballerina.

Ma la letteratura prevale sull’arena. Scrive un libretto d’opera per la *Argentinita*, *Les calles de Cadiz*, con canzoni di Garcia Lorca, musica di Manuel de Falla. Nel 1928 mette in scena *Sinrazón*, “senza ragione, folle”, un dramma che si svolge in manicomio, l’anno seguente è invitato alla Columbia University. Conosce Marcelle, che scrive di Spagna, per lei lascia Encarnación, la segue a Parigi, Marcelle è sposata.

Ignacio continua a vagare tra i suoi talenti. Qualche giorno prima dell’ultima corrida, si ritrova nell’arena di Cadice, in una giornata di vento. I toreri temono il vento, solleva la rena, acceca, smuove la muleta, confonde gli uomini e il toro. Il vento è mortale. “Sta’ attento al vento, Ignacio” gli urla uno spettatore. Lui ha sempre la battuta pronta: “È il vento che deve stare attento a me”. Anche per questo lo amano.

Non c’è vento a Manzanares, l’11 di agosto del 1934. Il toro lo scaraventa in aria, i banderilleros accorrono prima che la bestia lo calpesti. La ferita non sembra mortale. Si chiama l’ambulanza da Madrid. Incomincia la sequenza di fatalità. È estate, si perde tempo prezioso, l’ambulanza non arriva, ha avuto un incidente, Ignacio attende fumando e chiacchierando con gli infermieri, ha

perso molto sangue. Quando giunge all'ospedale a Madrid, è troppo tardi. Sopravviene la cancrena, muore la mattina del 13, nel delirio. La penicillina lo avrebbe salvato.

Encarnación, l'amore segreto, se ne tornò in Argentina. García Lorca non volle andare a vederlo perché aveva orrore del sangue: "*Que no quiero verlo*", "non voglio vederlo".

Giardino di delizie

Da **Madrid** al cielo: è una frase che i madrileni ripetono spesso, con una strana sorta di orgoglio. Una frase dal significato ambiguo.

Chi ha vissuto a Madrid può vivere meglio solo in paradiso: la capitale come punto di arrivo, simbolo dell'umana perfezione, una città di estremi, nel bene e nel male. Per il madrileni, così attaccato ai piaceri della terra, inferno e paradiso finiscono per confondersi. *Il giardino delle delizie* di Bosch al Prado è in fondo la miglior rappresentazione di Madrid. Piacere e sofferenza vi sono mescolati, ma senza complessi. Si goda o si soffra, purché con piena coscienza.

Sulle bocche dei giovani "da Madrid al cielo" è un'espressione che si sente sempre meno. I madrileni rampanti preferiscono mormorare con compiaciuta autocompassione: *Madrid me mata*, mi uccide. La città è così piena di vita, di occasioni, di avvenimenti unici a cui "non si può rinunciare", da togliere il corpo e l'anima.

In fondo, le due affermazioni sono più simili di quanto si pensi. Qui la gioia di vivere è sempre stata legata al senso della morte, e la morte viene affrontata con vitalistica consapevolezza.

Madrid è una città unica anche per la Spagna, una sorta di Palermo con la Borsa di Milano. Chi viaggia solo in aereo e non si rende conto dei rapporti geografici, nell'immane confronto tra Madrid e Barcellona non dovrebbe dimenticare che la capitale è meridionale rispetto al nordico porto catalano.

Il fatalismo madrileni si manifesta in un'eccitazione perenne. La vita è breve e non si può cambiare, tanto vale sfruttarla senza perdere un solo istante.

Vivere la vita è un compito che va preso con assoluta serietà, competenza e la professionalità di un manager.

Il madrileni è attivissimo, che venda cardellini al Rastro, il mercato delle pulci, o si batta nell'arena della Borsa. Perfino i venditori dei biglietti della lotteria, che una volta dovevano essere assolutamente ciechi (o fingerlo alla perfezione), svolgono il loro compito con una dignità unica, immedesimati nel ruolo che si sono conquistati: non vendono azioni o uccelli, bensì canto e ricchezza. Sono dispensatori di fortuna e giudici della sorte altrui.

Bisogna ricordare anche, per capire la città, che Madrid ha trascorso in letargo i quarant'anni della dittatura di Franco. I madrileni furono gli ultimi ad arrendersi, e non potendo concepire la sconfitta, la *derrota*, che si può tradurre solo nella *chamade* francese, una disfatta esistenziale che sconfinava nell'orgasmo, semplicemente la ignorarono, rischiando così di dimenticare se stessi. La scorciatoia per il cielo venne sbarrata fino a "data da destinarsi".

"Madrid è una città abitata da un milione di cadaveri" diceva allora lo scrittore Damiano Alonso. E il Premio Nobel Camilo José Cela commentava: "Madrid è una spaventosa mistura di Kansas City e di un paese della Mancha, una città il cui nome ci viene ricordato ogni giorno, una città abitata in gran parte da sottosegretari". Due definizioni non più attuali, anche se non vanno dimenticate per comprendere la reale portata della rapidissima trasformazione avvenuta.

Oggi Madrid è in pieno rinascimento. Il resto d'Europa si tormenta tra rimpianti per un benessere di cui non ci si rendeva conto mentre svaniva, e ansia per una crisi che si cerca di esorcizzare. Qui solo il 19 per cento della popolazione è pessimista. Come una Bella Addormentata che dal sonno fatato si ridesti di colpo per scatenarsi in un indavolato rock: Madrid non conosce mezze misure.

Il motto è "tutto e subito". Il nuovo ordinamento democratico ha liberato i madrileni da un peso che forse loro scambiavano per un dono divino: fino al 1560 Madrid era stata un borgo senza importanza all'ombra della vicina Toledo, la capitale, ma l'anno seguente Filippo II, contro il parere di Carlo V, vi spostò il centro del regno.

Tra le secolari capitali d'Europa, Madrid è una parvenue; e da parvenue si comportò esagerando nel simbolizzare il potere degli imperatori, dei re, e infine del caudillo. Anche se quest'ultima colpa non va imputata al *madrileno castizo*, come dire il *romano de' Roma*, il madrileno autentico. La maggior parte dei quattro milioni di abitanti infatti non sono di Madrid, vengono dalla provincia e appena giunti si immedesimano nel ruolo di madrileni più che se lo fossero realmente.

Furono loro a impersonare con diligenza burocratica il franchismo, a fare di Madrid il simbolo stesso della dittatura. Liberati dal giogo, i madrileni hanno ritrovato la loro simpatia di un tempo, l'ironia che esercitano soprattutto su se stessi e sono passati dalla dittatura franchista all'edonismo consumistico senza neanche rabbrivire. A Francoforte, Londra, o a Milano, i quarantenni rampanti hanno, o fingono di avere, un rimorso per gli ideali traditi o dimenticati della prima giovinezza. Fanno soldi quasi chiedendo scusa. I madrileni non hanno di questi complessi di colpa. È il denaro il loro idolo, e l'unico peccato è l'inefficienza.

La Spagna è entrata nella Comunità europea soltanto nel 1986, ma i manager e i diplomatici spagnoli sono i più temuti a Bruxelles, e i funzionari inviati da Madrid i più preparati e battaglieri.

Se, come affermava il marchese di Valdegamas, "il carattere storico degli spagnoli è l'esagerazione di ogni cosa", oggi i madrileni esagerano in efficienza. Ma chi può rinfacciarglielo come un difetto?

Anche perché il rapporto del madrileno con il denaro è del tutto particolare: il denaro è un mezzo per godere meglio la vita, Dal 1980 il prodotto nazionale lordo è cominciato ad aumentare al ritmo eccezionale del 5 per cento all'anno, ma il consumo è aumentato del doppio.

Nella Plaza de Toros o in Borsa, la paura a Madrid è poco elegante: si lavora, si guadagna, e soprattutto si spende. L'avarizia è la vera colpa che mette fuori gioco il madrileno. La quota di risparmio è qui tra le più basse d'Europa. E lo si nota nelle case, per strada, nell'architettura. Tutto è sovradimensionato, scintillante, opulento, e allo stesso tempo provvisorio, in contrasto apparente con i palazzi barocchi e con i monumenti del *Siglo de oro*.

Anche quelle vestigia rappresentano uno “spreco” fine a se stesso. Che il cristallo e la plastica siano più transitori dell’architettura del passato non è solo un caso: investire in qualcosa di durevole nella Madrid di oggi è un sintomo di insicurezza.

Per la Gran Via sfilano più Mercedes e Porsche che ad Amburgo, e se la percentuale dei sottosegretari è sempre alta, all’italiana, non è più “visibile” come ieri.

In fondo, un quarto dei lavoratori è addetto all’industria, un record per una capitale burocratica. Questo ha un prezzo, come le nuvole grigie che in certi giorni si abbassano sui palazzi dei nuovi ricchi.

CIELI, MUSEI E ATMOSFERE NELLA MADRID ODIERNA

Quando il vento spazza smog e nubi, i madrileni autentici o d’importazione commentano: “Un cielo da Goya”, cioè di quel blu chiaro (la definizione sarà approssimativa ma nessuno è riuscito a darne una migliore) che si può ammirare solo nei quadri di Goya e di Velázquez al **Prado**, il museo che è meno estraneo alla vita quotidiana della capitale di quanto si possa pensare.

Si può visitare il Museo senza vedere Madrid, ma non si può capire la città senza aver vagato per le sale del Prado.

Molti per esempio elogiano il coraggio di Goya nel ritrarre in modo spietato l’aristocrazia del suo tempo, ma siamo sicuri che quei principi e le loro mogli non capissero? Perché non meravigliarsi invece della loro tolleranza e della capacità di vedersi come un genio li ritraeva?

A ben guardare, i loro volti, i nasi rapaci e le mascelle pesanti, le chiome dai riflessi bluastri, la carnagione da gente del deserto che vuole cancellare il sole, quei cupi pallori notturni, si ritrovano oggi negli yuppies fuori tempo e nelle loro donne. I personaggi sovradimensionati, eccitati, infelici, golosi e caricaturali delle pellicole di Almodóvar potrebbero uscire da uno dei

Capricci di Goya. La sua *Maya desnuda* indossa oggi una minigonna vertiginosa come i tacchi, ma in estate, seduta a un bar della Gran Via, continua a farsi fresco con un ventaglio d'avorio e di seta sottratto alla nonna.

Gli yuppies sudano nella palestra al ventottesimo piano della Torre Europa che domina la città e da cui si intravedono le borgate che la circondano come un anello, o si abbronzano in piscina sulla terrazza dell'Hotel Plaza.

La nuova Madrid non ha cancellato quella di Cervantes e di Lope de Vega, né quella di Hemingway e dei suoi eroi, perduti eppure mai perdenti, e le due anime coesistono in ogni quartiere e in ogni madrilenò pronto a sostenere questa o quella parte.

Per chi arriva da fuori l'errore più grave sarebbe sforzare l'interlocutore o il luogo in cui si trova. Deve subire, e cogliere al momento opportuno quale atmosfera venga vissuta in quell'istante. Vissuta, si badi bene, non recitata.

Da **Chicote**,²¹ sulla Gran Via, non si rievoca Hemingway che vi ambienta alcuni racconti sulla guerra civile, anzi non nominatelo neanche. Ma i presenti, a un tratto, si comportano come se fossero usciti da una pagina di *Per chi suona la campana*.

Chicote ha ospitato Ava Gardner e Orson Welles che, da giovane, al contrario di Hemingway, ebbe veramente il coraggio di scendere nell'arena. Fece una pessima figura, ma lo consolarono le ragazze del bordello in cui viveva. Che si trovava proprio dietro Chicote, in una strada frequentata dal regista Luis Buñuel.

“Andavamo quasi ogni sera nei bordelli della Calle de la Reina” rivela nelle memorie il regista, rievocando gli Anni Venti madrileni, quando, tra i suoi amici, c'era anche Salvador Dalì, giunto nella capitale nel 1921, a 17 anni, per iscriversi all'Accademia di San Fernando. Dalì non frequentava certo i bordelli, perché aveva un rapporto molto particolare e molto cerebrale con il sesso.

“Ma non ero un omosessuale” volle precisare un giorno “e fui costretto a respingere le avances di García Lorca, che mi amava. Mi sarebbe piaciuto soddisfarlo, ma proprio non potevo. Però ero orgoglioso che il più grande

poeta nazionale cercasse il paradiso proprio nel mio corpo.”

Dalì non era madrilenno, come non lo era García Lorca, eppure entrambi hanno incarnato lo spirito della capitale: orgoglio e sensualità senza ritegno e senza umiliazione. Il sangue è più dolce del miele, scrisse Dalì, e potrebbe essere la miglior critica per i romanzi di Hemingway, che si possono leggere anche, senza alcuna irriverenza, come ottime guide ai locali della città. Nell’ultimo capitolo de *Il sole sorge ancora* (tradotto anche come *Fiesta*), Jake Barnes e Brett Ashley siedono sugli alti sgabelli del Palace Hotel²² prima di andare da Botin.²³

Il Palace fu costruito nel 1912 per volontà di re Alfonso XIII, ma l’albergo più legato alla memoria del sovrano è il meno lussuoso Monaco,²⁴ nel vicino e vitale quartiere Chueca. Negli Anni Venti era il bordello frequentato da Alfonso, che preferiva la camera numero 20, e vi invitava anche ospiti di riguardo come il nostro Galeazzo Ciano. Venne trasformato in albergo nel 1960: i servizi sono scricchiolanti, ma il décor è assolutamente originale.

Qualche porta nelle camere all’ultimo piano non chiude bene, deve essere un difetto storico. Casanova, che venne a Madrid nel 1767, se ne lamentò nelle *Memorie*: le porte si chiudevano solo dall’esterno, e gli spiegarono che era per ordine dell’Inquisizione. Si voleva sempre controllare cosa combinassero i clienti.

Se i suoi personaggi frequentano il Palace e mangiano da Botin, Hemingway, quando tornò a Madrid negli Anni Trenta durante la Guerra Civile, abitava al vecchio Hotel Florida, sull’angolo tra Plaza del Callao e Calle del Carmen, e scriveva al bar dell’Hotel Tryp,²⁵ sulla Gran Via, insieme con quella che sarebbe diventata la sua terza moglie, la giornalista Marta Gellhorn.

CAFFÈ LETTERARI E GRANDI NOMI NELLA CITTÀ DEGLI EQUIVOCI

È un rischio lasciarsi trascinare troppo dai propri interessi: nel ricordo di Hemingway, si finisce per dimenticare quanti altri nomi rievocano le strade di Madrid, da Cervantes a Lope de Vega.

Sulla Plaza de España, le statue di Don Chisciotte e Sancho Panza guardano verso sud, in direzione della Mancha, e alle loro spalle si trova il quartiere dei geni, le strade dove vissero i grandi scrittori del *Siglo de Oro*, e i locali frequentati per secoli dai loro colleghi.

Lope de Vega con moglie e sette figli viveva nell'attuale Calle de Cervantes al numero 11, nella casa che acquistò nel 1610, ora ben restaurata e trasformata in museo.²⁶ Nella stessa via al numero due visse invece l'autore del *Don Chisciotte*. In Calle de León abitava Francisco de Quevedo. Ma l'elenco sarebbe troppo lungo, e nelle vie intorno si trovano tutti, o quasi, i locali storici della capitale. Come Parigi o Vienna, Madrid ha una grande tradizione di caffè letterari, entrati nella storia anche politica del paese.

“Il caffè è un'assemblea degli uomini che non vengono mai consultati dai politici quando c'è da risolvere un problema, ma che desiderano avere l'ultima parola” ha detto Ramon Gomez de la Sema. Ogni letterato preferisce il suo, ma si dovrebbe comunque cominciare dal **Caffè Gijon**,²⁷ celebre per le sue arroventate *tertulias*, riunioni tipicamente spagnole tra il culturale e il politico, con letture di poesie e proclami al governo.

Anche sotto Franco, le *tertulias* rimasero libere. La polizia fingeva di non ascoltare, ma annotava, e i letterati, come i giullari di corte, godevano dell'impunità della follia. Le loro chiacchiere da caffè non avevano peso, ma venivano riferite.

Si viveva al caffè, e i clienti preferivano farsi consegnare la posta al loro locale abituale, invece che a casa.

La Pecera,²⁸ dai velluti pesanti e dai soffitti affrescati, fu per decenni la sede del Circolo de Bellas Artes, club severo e ambito, fondato nel 1880. Ma, prima di trasferirsi al caffè, nel 1926, le riunioni si tenevano dal barbiere.

Caffè, ma anche ristorante, è **El Espero**,²⁹ con sale Belle Époque aperte dalle 10,30 del mattino fino all'una di notte: nella bella stagione si può pranzare

all'aperto. **Il Nuevo Café Barbieri**,³⁰ a dispetto dell'ingannevole parola *nuevo*, è in realtà uno dei più antichi. Porta il nome del compositore Francisco Barbieri, che compose la *zarzuela El barberillo de Lavapies*, un misto tra il barbiere di Siviglia e il romanesco Rugantino.

Ma questa Madrid dei caffè letterari, dei grandi nomi del *Siglo de Oro* è più vera di quella di Hemingway, di Buñuel, di Dalí o di Almodovar? Forse nessuna è vera. O forse lo sono tutte vere. Come distinguere un flamenco per turisti da una danza autentica? In uno dei locali dove si ammassano gli stranieri, ignorando perfino che questa non è la danza di Madrid, anni fa, la focosa danzatrice dalle molte gonne a balze era un uomo, e il cavaliere vestito di nero, dai fianchi stretti e dalla candida camicia di seta con le maniche a sbuffo, era una ragazza adolescente.

Era il miglior flamenco³¹ che avreste mai potuto vedere nel posto sbagliato eseguito da artisti sbagliati. E gli stranieri si sentivano confortati dalla numerosa presenza di nativi, senza capire che i madrileni venivano a vedere loro, i turisti, che andavano in visibilio per il falso di un falso. E i ballerini strizzavano l'occhio ai connazionali divertiti di divertire tutti per motivi opposti. Madrid è una città di equivoci.

Ma non si potrebbe forse dire la stessa cosa di molte altre città?

GOYA SENZA LEGGENDA

Di Goya abusano cinema e letteratura: personaggio da romanzo, amante della Duchessa d'Alba, artista maledetto. Invece era attento alla sua immagine, cosciente dell'importanza dei rapporti sociali. Amava vestirsi sempre alla moda, come si vede nei suoi innumerevoli autoritratti, badava ai soldi, guadagnava bene, e spendeva meglio per soddisfare i capricci e rifarsi di un'infanzia vissuta in ristrettezze, se non in miseria.

Si comprò una carrozza e un equipaggio di cavalli focosi, come oggi un pittore alla moda si concederebbe una Ferrari. “La mia situazione è assai differente da quella che molti possono pensare, poiché spendo molto, perché in ciò mi sono impegnato e perché lo voglio” scrive all'amico Zapater, il 20

febbraio nel 1780 a 33 anni. Si concede due case a Madrid, e infine a 73 anni si compra una casa in campagna, **La Quinta del Sordo**, nelle vicinanze della capitale, e la ristruttura senza badare a spese.

Amava le donne, questo è vero, si sposò giovane con Josefa Bayeu, ebbe otto figli, e uno solo gli sopravvisse. La moglie morì nel 1812, e Goya si legò a Leocadia Zorilla, che visse con lui fino alla fine dei suoi giorni, in esilio a Bordeaux.

Aveva idee chiare e un carattere difficile, ma seppe conquistarsi la protezione della regina Maria Luisa. La regina è colta, sensuale, vanitosa, e superba. Ma i troppi parti l'hanno devastata. Quando Goya le fa il ritratto, sa che non può abbellirla troppo, per non offendere la sua intelligenza, né essere troppo fedele al reale per non offendere la sua vanità. Goya sa comprendere gli esseri umani, li penetra fin nel profondo: nel ritratto Maria Luisa è decisamente brutta, ma l'artista coglie anche il suo sguardo, scintillante, vitale. Uno sguardo che la trasforma.

Dipinge anche Ferdinando VII, che salirà sul trono nel 1808. Il ritratto di un uomo volgare e laido, ma che esprime tutta la forza del potere. Però lui non è intelligente come la madre, e in seguito preferirà farsi ritrarre dal più complimentoso Vicente López.

Ma naturalmente l'opera di Goya che più delle altre attira gli sguardi al Prado è *La Maya desnuda*, in coppia con *La Maya vestida*. Un nudo audacissimo per il tempo in cui lo dipinse (tra il 1798 e il 1805). E tanto più audace se si pensa alla donna che il quadro ritrae: Doña Maria del Pilar Teresa Cayetana da Silva y Alvarez de Toledo, meglio conosciuta come la Duchessa d'Alba. Ma è davvero lei il soggetto del quadro? O non piuttosto Pepita Tudo, la popolana amante del primo ministro Godoy? E la Duchessa fu anche amante di Goya?

Non si sa, dovrebbe essere la risposta di uno storico. Senza dubbio è molto improbabile che Goya abbia dipinto la duchessa senza veli, anche su ordine del committente, Manuel Godoy, che era l'amante della regina. Si racconta che questi avesse esposto i dipinti uno sull'altro e che, grazie a un complicato meccanismo, la *Maya vestida* sparisse, per apparire senza veli. Ma questa ha tutta l'aria di essere una "leggenda metropolitana". La Duchessa poteva

anche avere una pessima reputazione, ma neppure Godoy avrebbe osato arrivare a tanto.

Luis Buñuel accarezzò per anni l'idea di un film sulla Duchessa d'Alba e Goya, e quasi riuscì a girarlo nel 1926. Tra le sue carte è stato trovato un abbozzo di sceneggiatura: non sarebbe stato un film surrealista, come *Le chien andalou* che segnò il suo debutto, ma un'opera molto simile a *Quell'oscuro oggetto del desiderio*, la storia di un'ossessione amorosa. Buñuel finì per non farne nulla, e in fatto di film sull'argomento dobbiamo accontentarci della visione hollywoodiana, con Ava Gardner nel ruolo della Duchessa.

PER AMORE DI CARMEN

All'ingresso del museo che porta il suo nome, a Madrid, proprio davanti al Prado, il barone si è fatto ritrarre in piedi, più grande del naturale, soddisfatto e felice, accanto al ritratto della moglie, la bella, giovane, bionda Carmen, in vaporoso abito da sera. L'artista che ha immortalato la coppia, così innamorata, così disuguale, non meriterebbe di venir esposto al **Museo Bornemizsa**. Ma che importa, se Heini, come lo chiamavano gli amici, era contento? Gli si può certo perdonare un errore commesso per amore di Carmen, quando al suo buon gusto e ai suoi soldi dobbiamo una delle più splendide collezioni d'arte, di cui ha voluto potessero godere tutti.

Il Barone Hans Heinrich von Thyssen-Bornemizsa è morto a 81 anni a Sant Feliu de Guixols, nel nord-est della Spagna, e le spoglie sono state tumulate nel mausoleo di famiglia, in Germania, nel castello di Landsberg.

La dinastia Thyssen ha inizio nel 1867 a Duisburg, nella Ruhr, il cuore d'acciaio e di carbone della Germania. L'acciaieria iniziale diventa ben presto un impero. Nel 1911, il fondatore August trasforma l'impresa in società per azioni, ma solo uno dei quattro figli, Fritz, che diventerà un fanatico nazista, vuole occuparsi degli affari. Il fratello Heinrich sposa la baronessina ungherese Margit Bornemizsa, e si fa adottare dal suocero.

Nasce così Hans Heinrich, "Heini", ma quando ha sei anni i genitori

divorziano e lo affidano a una bambinaia tedesca. Cresce in Svizzera, e finirà per prendere la cittadinanza elvetica, rinunciando al titolo. Ma tutti continuano a chiamarlo Herr Baron.

Eredita la collezione d'arte del padre (che aveva comprato molte opere a prezzi stracciati da collezionisti rovinati dalla crisi del '29), e continua a ingrandirla con gusto raffinato, dividendosi fra quadri e belle donne, che colleziona con altrettanto fervore: sposa Maria Terese von Lippe nel '46, la modella scozzese Fiona Campbell nel '56, la brasiliana Denise Shorto nel '65. Nel settembre del 1981, incontra in Costa Smeralda una bionda che lo lascia letteralmente senza fiato. Carmen Cervera Fernández è più giovane di 21 anni, e porta anche lei un "titolo". Nel 1961 è stata eletta Miss Spagna. Diventerà la sua quarta e ultima moglie.

Per amore di Carmen, nell'83 abbandona l'attività. Vuole dedicarsi all'arte e alla moglie e trasferisce tutto a Heini junior, Georg Heinrich, figlio della terza moglie, che lui ha adottato. In cambio riceverà una pensione di 22 milioni di dollari l'anno, quanto dovrebbe bastare per vivere senza preoccupazioni.

Insieme con il ritratto, sarà uno dei suoi pochi errori. L'erede, accampando pretesti, la crisi internazionale, le guerre sparse per il mondo, non gli verserà il dovuto, e sarà necessaria una complicata e costosa causa internazionale per ottenere la "pensione".

Quando Herr Baron decide di affidare i quadri a un museo, viene corteggiato dal mondo intero. Dove esporre i capolavori? A New York, a Berlino, a Parigi, a Londra, o in Svizzera? Nella mia Spagna, decide Carmen, e lui non pensa nemmeno a contraddirla. Re Juan Carlos mette a disposizione il Palazzo Villahermosa, in cui esporre una parte delle 800 opere d'arte.

Speriamo che nessun direttore in futuro osi togliere dalla parete il ritratto del barone e della sua reginetta. Heini non meriterebbe quest'ultimo affronto.

UN FIAMMINGO AL PRADO

Prima della ristrutturazione del museo, *Il giardino delle delizie* di Bosch era

custodito al **Prado** in una piccola sala oscura. La luce non sarà stata adatta al dipinto, come lo è adesso, ma l'ambiguità del buio metteva in risalto il contenuto del trittico, se non la tecnica pittorica. Come tutte le opere di Bosch, il quadro è infatti impregnato di misteri, e non è facile orientarsi nel complicato simbolismo dei particolari.

Forse il capolavoro si è salvato perché non venne compreso, o venne compreso in modo diverso da come intendeva l'artista. Gli spagnoli se lo portarono via dalle Fiandre, ma non capirono, o non del tutto, il significato di quella miriade di figure umane, e di animali e fiori fantastici scaturiti dalla fantasia di Bosch.

Se il trittico fosse rimasto là dove era stato creato, probabilmente qualcuno avrebbe avvertito quel che esprimeva il pittore, e sdegnato l'avrebbe gettato in un rogo.

Al centro, la fontana della giovinezza simboleggia la lussuria, gli uccelli alludono alla lascivia, il rosso è il colore dell'alchimia. Bosch rappresenta una coppia di amanti dentro una bolla trasparente, che è a sua volta l'escrescenza di un fiore che nasce dall'acqua, ed è la trasposizione visiva del proverbio popolare: la felicità è come un vetro, presto si infrange.

La studiosa britannica Lynda Harris, in *The Secret Heresy of Hieronimus Bosch*, sostiene che il pittore non era cattolico, ma fingeva di esserlo partecipando all'attività della pia confraternita di Nostra Signora. Era stato sedotto dall'eresia catara che trasmetteva in codice attraverso i suoi quadri.

Non si deve però giudicare l'artista senza tener conto del suo tempo: è vero che in Bosch sono presenti simboli esoterici e alchemici, ma erano interessi diffusi anche tra i cattolici osservanti. Bosch poteva essere anticlericale, e pessimista per quanto riguardava la natura umana e la politica degli stati, ma non era un eretico.

Tuttavia, rimane evidente il pericolo che emana dalla sua tela: l'inferno di Bosch assomiglia stranamente a un umano paradiso.

La Spagna delle nebbie

Dal giallo al verde. Dall'oro dei campi della Castiglia, che si incupisce nelle grandi chiazze marrone delle stoppie riarse, al verde cupo della **Galizia**, attraverso i paesaggi rocciosi della **Navarra**. Le querce si protendono fin sulla costa a picco sul Mare Cantabrico, che è di un blu intenso.

Il viaggio scorre come sulla tavolozza di un pittore che non conosce mezzi toni, sfumature, non vuole mischiare i suoi colori. Li sparge sulla tela con pennellate ampie e nette.

Sono i quattro regni del nord: il **Paese Basco**, la Navarra, le **Asturie** e la Galizia, regioni autonome, orgogliose, ribelli, dove si parla il *galois*, e il basco, che gli spagnoli del sud non comprendono, al contrario degli irlandesi. Terre povere con molti problemi, dai movimenti indipendentisti baschi allo spopolamento. Le Asturie hanno il record mondiale della scarsa natalità, 7,6 nascite per mille abitanti, contro poco meno di 9 in Italia. Le scuole si chiudono, i paesi si svuotano.

E nella vicina Galizia, spopolata dall'emigrazione dei secoli scorsi, un abitante su cinque ha più di 65 anni. Se ne sono dovuti andare per il mondo se volevano sopravvivere. Tra i figli di emigrati galiziani che si sono conquistati un nome troviamo Fidel Castro. Dalla Galizia veniva anche il dittatore Francisco Franco, che volle donare le industrie pesanti alle sue terre povere di pastori, e ora, come nel nostro sud, le acciaierie arrugginite sono coperte da edere e da muschio. I cantieri navali abbandonati macchiano la bellezza dei luoghi.

Da est a ovest, dalla Francia al Portogallo, duemila chilometri di costa, in parte sconosciuta agli stessi spagnoli. L'ultimo lembo forse veramente selvaggio e naturale del nostro continente. Una terra chiusa e di contrasti, da San Sebastián con il suo casinò,³² spiaggia mondana da quando la regina Isabella II vi giunse alla ricerca di aria pura nel 1845, a Santiago de Compostela, meta di pellegrinaggio da quasi mille anni.

Camera con vista sulla Via Lattea

A **Burguete**, scendendo all'Hotel San Nicolas,³³ si può godere, dalle finestre delle camere, di una straordinaria vista sulla storia e sulle leggende.

Burguete si trova sul cammino di **Santiago de Compostela** percorso per un millennio dai pellegrini che vanno a pregare là dove si custodisce un frammento della Croce.

Nella gola davanti alla città, a **Roncisvalle**, il paladino Orlando si sacrificò con ventimila cavalieri per salvare Carlo Magno dai mori, come canta la *Chanson de Roland*.

A qualche decina di chilometri, sulla sinistra si trova **Guernica**, la città martire, simbolo degli orrori di tutte le guerre, non solo di quella civile che insanguinò la Spagna, la Guernica del capolavoro di Pablo Picasso.

A 43 km alle nostre spalle, a **Pamplona** durante la Feria di San Firmin, un giovane giornalista americano sconosciuto, bevendo e amando per otto giorni di fila, osservando i tori caricare la folla per strade strette fino all'arena dove li attendeva la morte, avrebbe scoperto la letteratura, e scritto il libro di una generazione, *The Sun also rises, Fiesta*.

I cartelli stradali che ci dovrebbero guidare lungo la Via Lattea, come si chiama il cammino dei pellegrini, sono scritti in *euskera*, la lingua basca, una delle lingue misteriose d'Europa, in cui neppure una parola assomiglia a una delle nostre, al francese o allo spagnolo.

Le campane delle chiese suonavano a distesa per guidare i passi dei pellegrini nella nebbia, che spesso scende veloce dai monti soffocando le vallate verso il mare. Da queste parti è facile perdere l'orientamento, tra un sentiero e l'altro si finisce nell'eresia, come racconta Luis Buñuel in modo affascinante, e a volte incomprensibile, nel film *La Via Lattea*, e così noi, tra tante storie, tanti simboli e tante leggende, ci troviamo a entrare da una storia in un'altra, mescolando tempi e personaggi, realtà e poesia.

Da che parte sarebbe stato il paladino Orlando nella guerra civile spagnola, da quella di Picasso o del galiziano Francisco Franco? O getta l'elmo per correre lungo le stradine di Pamplona e uccidere alle *cinco de la tarde* un toro Miura con la sua magica spada Durlindana, mentre sugli spalti dell'arena, in un posto all'ombra, Papa Hemingway tenta di ubriacare Carlo Magno per carpirgli un'intervista?

Ma proviamo ora a orientarci, con l'aiuto degli incomprensibili cartelli o delle campane che guidavano i pellegrini.

Sono due le strade attraverso le terre del nord, dalla Francia al Portogallo.

La prima, lungo la costa, da San Sebastián a Bilbao, Santander, Oviedo, fino a La Coruña.

La seconda è la via dei pellegrini, che conduce a Santiago de Compostela, dalla Roncisvalle del paladino Orlando alla Pamplona di Hemingway alla Burgos del Cid Campeador fino a León.

I pellegrini, per ovvi motivi climatici, si concentrano nei mesi da aprile a giugno, e poi da settembre a ottobre, quando non fa troppo caldo né troppo freddo. Il clima a Burguete e nei dintorni “*es de inviernos rigurosos y veranos suaves*”, “ha inverni rigidi ed estati miti”, ci informa il locale ente del turismo. In certi giorni sotto Pasqua sembra di andare per i sentieri come in processione.

In estate poi giungono in massa i turisti in auto.

Ora noi, se vogliamo rispettare la geografia, dobbiamo spostarci di pochi chilometri verso la Francia, ma di oltre undici secoli nel tempo.

Le armi e i cavalieri

In Sicilia, *La Chanson de Roland* era una sorta di fiaba che tutti conoscevano. I pupari facevano risuonare le spade e le corazze di latta dei paladini e dei saraceni in duelli senza fine in cui si versava sangue di panno rosso. Recitata in dialetto palermitano e interpretata dai pupi, la *Chanson* veniva raccontata di sera in sera, per un anno, a un pubblico che si riuniva attento perché non venisse saltato un solo particolare della storia, fino a **Roncisvalle** e al perfido tradimento di Gano di Maganza.

Meglio dirlo subito, per chi già non lo sapesse. *La Chanson de Roland* non è un testo di storia e racconta poeticamente un cumulo di bugie. Carlo Magno condusse una sessantina di campagne vittoriose per l'Europa, sottomise i Sassoni in Germania, gli Avari in Ungheria, i Longobardi in Italia, solo

contro gli arabi di Spagna non ebbe successo. Sfidò il Califfo di Cordoba, e alla fine si dovette accontentare di consolidare il suo regno in Catalogna e lungo l'Ebro. Il resto della Penisola Iberica rimase agli "infedeli".

Nel 778, dopo tre mesi di campagna, il suo esercito si ritira verso la Francia. Il 15 agosto, a mille metri di quota, in una impervia gola dei Pirenei circondata da querce e faggi, cade in un'imboscata, a causa del perfido traditore Gano di Maganza. Il prode Orlando guida i ventimila cavalieri della retroguardia, e resiste a cinquantamila mori per consentire al grosso della colonna di mettersi in salvo.

Non soffia nell'Olifante, il magico corno, per richiamare Carlo Magno, si batte con la Durlindana, la sua arma fatata, e infine, prima di cadere, la scaglia verso il cielo, e la spada si andrà a conficcare nella roccia a Rocamadour, a 350 km di distanza.

Alla fine della battaglia, rimangono sul terreno ventimila cristiani e ventimila saraceni.

Questo, secondo la leggenda.

In realtà a Roncisvalle non c'erano mori. A sterminare la retroguardia di Carlo Magno furono le popolazioni locali, i baschi che, ieri come oggi, mal sopportano chi viene da fuori, forse aiutati da qualche moro.

E non sarà necessario aggiungere che Orlando, sempre che sia esistito, non aveva una spada magica, né un corno chiamato Olifante per chiamare in aiuto lo zio Carlo Magno che, ultimo colpo alla leggenda, non era certamente lo zio di Orlando, sempre che Orlando sia esistito.

La *Chanson* risale al XII secolo; il dominio degli arabi in Spagna, a Cordoba e Granada, era saldo più che mai, e si voleva probabilmente incrementare la propaganda contro gli "infedeli" e insieme rafforzare il proprio senso di identità nazionale.

Contro la scienza dei medici e degli astronomi arabi si ricorreva alla poesia cavalleresca.

Eresie e buona cucina sulla via dei pellegrini

Il pellegrinaggio per **Santiago de Compostela** inizia con un atto burocratico. Si parte dai Pirenei, da Saint Pied-de-Port, o Donibane, Garazi in basco, nell'Aquitania francese, sull'antica strada che da Bordeaux conduceva alla romana Astorga nelle Asturie, e si va subito all'apposito ufficio che rilascia la carta del pellegrino.

Di tappa in tappa, come maratoneti di Dio, si dovrà far timbrare il documento, per dimostrare di aver percorso almeno 100 km a piedi o il doppio in bicicletta, guadagnando il titolo di pellegrino che consente di dormire e mangiare negli appositi ostelli a prezzi simbolici. In certi giorni all'ufficio giungono fino a duemila persone. Hanno davanti ottocento chilometri di strada non sempre facile, almeno un mese di marcia, per chi ha buone gambe.

Erano molte le strade che conducevano a Santiago, per riunirsi poi tutte al Ponte de la Reina, poco oltre Roncisvalle.

Da Parigi si seguiva la cosiddetta Via Turonense, che iniziava proprio da Rue Saint-Jacques. In Germania, si partiva da Colonia. Dall'Europa Centrale si andava per la Via Leoimocense, da Limoges a Vézelay. La terza via era la Podense, da Puy. Infine, la Via Francigena, o Camino Francés, lunga 2.800 km, che partiva da Roma e attraversava la Francia per Arles e Tolosa.

Ma noi seguiremo ora una via particolare, avendo come guida un regista, Buñuel, che, ne *La Via Lattea*, accompagna due pellegrini, uno anziano e pio, l'altro giovane e miscredente, sulla strada di Santiago.

È un viaggio simbolico, non per i sentieri dei Pirenei ma attraverso le eresie cristiane, spiegate per allusioni, mischiandole alle leggende e alle favole.

Una storia racconta del giovane pellegrino che resiste alle profferte di una bella ragazza: lei si vendica, gli nasconde nel bagaglio una coppa d'argento, lo denuncia; il ragazzo finisce impiccato. I genitori proseguono la strada per Santiago.

Qui, hanno una visione del Santo: tornate sui vostri passi, troverete vostro

figlio vivo. Così è: appeso al cappio, il ragazzo sgambetta ancora. Corrono allora dal signorotto locale che l'ha condannato a morte per farlo tirare giù, e lo trovano che sta banchettando con un pollo arrosto. Crederò alla vostra storia quando questo pollo si metterà a cantare. Naturalmente, risuona un chicchirichì.

In queste terre, la religiosità si mescola davvero agli effluvi della cucina, come i temi cristiani si mescolano ai miti locali, a quelli celtici. Eresie e manicaretti, di terra e di mare. Dai monti vi giunge in tavola la cacciagione, pernici e lepri accompagnate da rosso Rioja della Navarra. Dal mare frutti proibiti come le Coquilles Saint-Jacques per l'appunto.

Santiago, "San Jago", è San Giacomo, l'evangelista fratello di Giovanni. Si sarebbe spinto fin qui a diffondere la parola di Cristo, poi tornò a Gerusalemme e nel 44 Erode Agrippa gli fece tagliare la testa. Fu il primo discepolo di Gesù a subire il martirio. Due discepoli ne trafugarono i resti per nasconderli ai "confini del mondo", in barca attraverso le Colonne d'Ercole. Oppure furono due angeli che portarono il corpo per le vie del cielo.

Secoli dopo, nell'812 o 814, il luogo dov'era sepolto Giacomo fu indicato dalle stelle, o dal brillio di misteriosi fuochi notturni, nei pressi di Iria Fluvia, e il luogo venne chiamato Campus Stellae, diventato poi Campostela o Compostela. I resti del santo furono di nuovo sepolti il 25 luglio dell'816 dove adesso si trova la Basilica, che custodisce anche un autentico frammento della Croce. Ma i pellegrinaggi cominciarono soltanto a partire dall'XI secolo.

Da qualsiasi luogo si sia partiti, e qualsiasi via si sia presa, una volta entrati in Spagna, sul tratto da **Valcarlos** a Roncisvalle si incontra una piccola cappella con una stele, dove Carlo Magno sostò a pregare e ringraziare Dio per essere scampato all'imboscata dei mori, o dei baschi. Qui i pellegrini fanno sosta, legano due legnetti con un filo d'erba e li piantano in direzione di Santiago.

All'ultima salita, a **Monte de Gozo**, il monte della gioia, si scorge, oltre le colline, la punta della Cattedrale. Il viaggio è alla fine.

Un tempo a sera chiudevano le porte lungo le mura edificate da Ferdinando e Isabella, e si dormiva all'addiaccio. Chi era giunto in tempo poteva dormire

nella Cattedrale che invece restava aperta tutta la notte. Poi, i pellegrini si recavano a pregare in riva all'Oceano.

Quattro amici e una Lady per una feria

Quando il sole sorge a **Pamplona**, tutti sono ubriachi. E sono proprio loro a fare paura, più dei tori Miura, queste due migliaia di mozos, come li chiamano, tutti vestiti di bianco con fazzoletto rosso al collo e basco in testa, storditi dal vino Rioja.

Il 70 per cento dei partecipanti alla corsa è costituito da pamplonesi o navarrini, il restante 30 per cento da stranieri, e di questi quasi tutti “*patas*”, patatoni, folli e più ubriachi degli altri, come chiamano qui gli americani, che arrivano dopo aver riletto per l'ultima volta *The Sun also rises*, *Fiesta* in aereo. A ogni feria la maggior parte dei feriti si annovera tra le loro file. I caduti nell'ultimo secolo sono stati quattordici, relativamente pochi, in maggioranza stranieri. Gli spagnoli, è ovvio, hanno più dimestichezza con i tori, e sanno distinguere la linea sottile tra coraggio e idiozia.

L'encierro, il passaggio dei tori dalla stalla all'arena, ogni giorno, dal 7 al 14 luglio, per la corrida della sera, è vietato agli anziani – ma chi si ritiene tale? – alle donne e ai bambini. Però le turiste fanno finta di non capire lo spagnolo. È vietato anche a chi si trascina sulle spalle lo zaino, come occorre precisare attraverso gli altoparlanti in tutte le lingue d'Europa.

A mezzogiorno in punto del 6, si ode lo scoppio del *chupinazo*, il petardo che inaugura la settimana di follia, e il sindaco di Pamplona proclama in basco: “*Trunarrak gora San Firmin*”, “viva San Firmin”.³⁴

“Ed esplose la festa” scrive Hemingway, precisando: “Non c'è termine più adatto. Un'esplosione”.

Hemingway tornò l'ultima volta a Pamplona nel '59, incaricato di scrivere articoli sulla corrida da raccogliere poi in un libro, che uscì postumo nel 1985. “Pamplona non è cambiata” commentò “solo che oggi arrivano 40.000 turisti, e noi eravamo in venti.”

Oggi negli otto giorni della feria ne giungono mezzo milione, il triplo degli

abitanti di Pamplona, e qualcosa è cambiato. Hanno messo le palizzate lungo il percorso, per consentire di porsi in salvo con un balzo, se si fa in tempo e non si è bevuto a colazione un bicchierino di troppo di *pacharán*, il superalcolico distillato di frutta.

Il 7 luglio, alle otto di mattina, dal municipio esplode ancora un petardo che dà il via all'*encierro*, in fondo alla Calle Santo Domingo. Ma anche i tori sono spaventati dalla folla, e all'inizio gli unici ad aver paura sono loro.

Hanno trascorso la notte al buio nella stalla, e forse "hanno sentito" che era la loro ultima notte. Si trovano di colpo all'aperto, esplode il secondo mortaretto, si vedono attornati da una folla di *mozos* saltellanti e urlanti, e urlano anche dalle finestre, suonano le trombe, fanno schioccare le nacchere.

E loro, i tori, non sanno dove andare, né che fare.

Si pianterebbero sulle zampe, se non fosse per un ignobile trucco. Nella stalla hanno messo al loro fianco sei buoi, i *cabestros*, con i quali hanno fatto amicizia. I buoi sono gli habitués dell'*encierro*, lo hanno corso più volte, non è che gli piaccia, però sanno che ne torneranno vivi. I miti *cabestros* rincuorano i tori.

I Miura allora caricano i *mozos* saltellanti. La gente corre o si stringe contro le staccionate. Dopo 280 metri, prima brusca curva a sinistra sotto l'ospedale militare, quindi si irrompe nella piazza del municipio; ancora cento metri, la carica prende velocità giù per Calle Mercaderes, e Calle Estafeta, lunga 450 metri.

Questo è il punto cruciale, una curva a novanta gradi a destra. I giganteschi tori Miura scivolano, sbandano, vanno a schiantarsi contro le palizzate a sinistra. I *mozos* rischiano di venir stritolati dalle bestie di almeno mezza tonnellata. Anche i buoi, nonostante l'esperienza, finiscono per farsi trascinare dall'impeto. Ancora una curva, ancora cento metri, ed eccoli, tori e *mozos* davanti al tunnel che conduce all'arena.

La corsa è finita, sono trascorsi poco più di tre minuti, novecento metri, duecento interminabili secondi. L'esplosione di un ultimo petardo segnala che tutte le bestie sono entrate.

Il pericolo maggiore, a quanto sembra, viene dai tori individualisti, quelli che non si intruppano, restano indietro, o vengono ritardati da una caduta. Invece di caricare la massa alla cieca, si scelgono un obiettivo preciso, un solo *mozo*, e inseguono lui, ovunque, lo incalzano di metro in metro.

Il clou della feria ovviamente si ha alla domenica, c'è più gente, e i tori sono i migliori. Il lunedì e i giorni di chiusura l'*encierro*, meno affollato, è più veloce; invece dei Miura corrono tori più piccoli, più agili e pronti, i Torrestrellas di Cadice, o i Guardiolas di Siviglia.

Il rischio cresce. Ma non i tutti i *mozos* partecipano “sul serio” alla corsa. Alcuni lasciano sfilare le bestie e poi gli corrono dietro, molti li attendono comodamente seduti al centro dell'arena, dove gli addetti sono pronti a dirottare i tori e a calmarli.

L'arena, 19.500 posti, è una delle più grandi di Spagna, ed è anche la più malfamata. Gli spettatori continuano a gozzovigliare sugli spalti. Per la presenza dei turisti, i pamplonesi sono confinati nei posti peggiori e li occupano con ore di anticipo, che trascorrono divorando i piatti succulenti portati da casa.

Per ragioni evidenti, ai toreri non piace esibirsi davanti a un simile pubblico di esaltati e incompetenti. Cercano di non venirci, e chi si esibisce di solito dà cattiva prova di sé.

Hemingway arrivò per la prima volta a Pamplona nel 1923, con la moglie Hadley incinta. Arrivano da Parigi di notte, in ritardo, e trovano che il loro albergo ha già dato via la camera, e che è tutto prenotato. Gli suggeriscono l'indirizzo di una affittacamere, una signora che parla qualche parola di inglese, al numero 5 di Calle Eslava. Il prezzo della stanza equivale a due mesi di affitto a Parigi. La notte non chiudono occhio, per i fuochi d'artificio, e per le orchestre che suonano ininterrottamente: per le strade si balla il *riau-riau*, la danza basca, e il *vals de astrain*, un po' valzer un po' paso doble.

Lo scrittore torna l'anno seguente, ottenendo questa volta la sua camera, la 217 all'Hotel La Perla,³⁵ e poi l'anno successivo, quando, accanto a lui, è già apparsa Pauline Pfeiffer.

Una foto mostra la comitiva di turisti che sta per essere immortalata nel romanzo, seduti e sorridenti al Café Iruna.³⁶ Vediamo quella che sarà la fatale Brett, Lady Duff Twysden, 32 anni, i capelli neri e corti. È in attesa di divorzio, e l'accompagna Patrick Guthrie, scozzese brillante e spiantato, innamorato e fedele.

C'è Harold Loeb, anche lui scrittore ed editore, che l'anno prima ha aiutato Hemingway a pubblicare alcuni racconti e gli ha presentato Pauline.

Saranno giorni di bevute, di tensioni erotiche, di scazzottate. All'Hotel Yoldi,³⁷ Hemingway conosce Cayetano Ordonez, il Niño de la Palma, che nel romanzo prende il nome di Romero, il primo torero della storia.

Loeb si innamora pazzamente di Lady Duff, da bravo yankee vittima del suo accento aristocratico e del suo cinismo old Europe. Lei non è indifferente al fascino del Niño. Con disappunto dell'amico Patrick. Ernest sta a guardare, e non sembra che tra lui e "Brett" accada nulla. Si arriva a una rissa tra Loeb e Ordonez. E si riparte per Parigi.

Una vacanza come simbolo della Lost Generation, come l'ha definita Gertrude Stein.

All'inizio, Hemingway scrive in tre giorni una novella di tre pagine, che intitola *Cayetano Ordonez*, in cui ognuno è indicato con il suo vero nome, e il cui tema è ancora la corruzione dietro le quinte delle corride.

Man mano il racconto si trasforma però nel romanzo, e nel manoscritto fino alla stesura finale solo Brett continua a essere indicata come Lady Twysden. Scott Fitzgerald legge le bozze dall'editore negli Stati Uniti, e consiglia a Ernest di tagliare il primo capitolo e mezzo, che rallenta la storia. Hemingway esegue a malincuore.

Quando si vide ritratto come Robert Cohn, l'amico Harold Loeb si sentì tradito e diffamato. "Mi dava la caccia per Parigi armato di una pistola carica", disse Hemingway; ma potrebbe essere un'altra invenzione poetica.

In ogni caso, Loeb, che era del mestiere, aveva torto. Andare in vacanza con uno scrittore, è come andare in vacanza con un vampiro. Ti succhia la vita.

Però chi si ricorderebbe di Lady Duff e dei suoi amici, senza la Brett di *Fiesta*?

Pamplona ne ha ringraziato l'autore intitolandogli una strada principale, l'Avenida de Hemingway, e nel 1968 lo ha onorato con una testa in bronzo inserita su un blocco di granito.

Il gioiello tra le montagne

Si giunge a **Oviedo** come si penetra in uno scrigno, un gioiello architettonico chiuso tra le montagne, eppure ad appena 28 km dall'Atlantico.

È piccola e preziosa, con palazzi, chiese e monumenti che testimoniano mille anni di storia, conservati con cura, resi vivi da oltre trentamila studenti dell'Università, considerata per secoli una delle migliori al mondo. Ma come immaginare che un paesetto sperduto abbia sfidato dall'estremo e nebbioso nord, dalla rocca di un brigante, la solare Cordoba, con i suoi palazzi risonanti di mille fonti, potente capitale del regno degli emiri arabi, con mezzo milione di abitanti, o forse il doppio?

Prima ancora che le stelle svelassero dove fosse sepolto l'apostolo Giacomo, nel 761 due monaci benedettini, Fromentano e Maximo, vagarono a lungo alla ricerca di un luogo sicuro in cui fondare un monastero, e lo trovarono in una valle appartata delle Asturie, su una collina chiamata Ovetao.

Fruela I, quarto re delle Asturie, costruì a lato del convento un palazzo in cui nacque Alfonso II, che cinquant'anni dopo volle spostare a Oviedo la sua corte, e proclamò il piccolo centro capitale delle Asturie, in un'epoca in cui la Spagna, invasa dai mori, era, per il resto d'Europa, il Regno delle Asturie, baluardo contro gli infedeli.

Quando Oviedo era già la capitale di un regno, Madrid neppure esisteva. Venne fondata solo nell'852 dai religiosi combattenti contro i musulmani come un monastero fortificato, una difesa sul confine delle Asturie, piccolo regno provinciale diventato rifugio dei cristiani che fuggivano dalle zone occupate dagli arabi.

Ma Oviedo, nel periodo di massima potenza, estese il suo dominio su tutta la

Galizia, parte delle regioni basche, e nel Portogallo settentrionale fino a Porto.

Nel mondo cristiano divenne nota soprattutto quale importante tappa sul Camino per Santiago de Compostela, ricovero per i pellegrini giunti quasi al termine del loro viaggio. Ma in realtà è Santiago a dovere la sua nascita a Oviedo.

A Toledo, centro vescovile ma sotto il dominio arabo, si andavano coltivando pericolose eresie su Gesù, e da Oviedo il monaco Beatus reagì raccogliendo sacre reliquie e dando ospitalità ai cristiani perseguitati, ma serviva un'arma più forte.

Nel palazzo di Alfonso II, i monaci studiarono la loro difesa. Il vescovo Theodomiro scoprì tra i resti di un cimitero romano nei pressi di Iria Flavia in Galizia un eremita che sosteneva di vivere nella tomba dell'apostolo Giacomo. Fino a quel momento nessuno a Oviedo aveva sospettato che il primo apostolo martire fosse giunto sin lì, ma giunsero le stelle a dare la conferma.

Santiago divenne così uno dei centri della cristianità, e Alfonso III spostò la capitale nella vicina León, dove le legioni romane avevano posto il loro accampamento.

Un segno per indicare la discendenza dalla Roma dei Cesari fino ai re delle Asturie.

El Cid Campeador

Il castello di **Burgos** era un altro punto di difesa contro i mori e luogo di sosta per i pellegrini.

Ma Burgos è soprattutto la città del Cid, il campione dei cristiani contro i saraceni, che per la verità combatté un po' per tutti, sepolto con l'amata moglie Jimena nella Cattedrale della città.

L'eroe nazionale si chiamava Rodrigo Díaz e nacque nel villaggio di **Vivar** – all'epoca a sette chilometri da Burgos – nel 1043; figlio di Diego Lainez, era

uno degli *infazones*, la nobiltà minore. Rimasto orfano a 15 anni, fu spedito dalla famiglia al seguito del principe Sancho, figlio del re Ferdinando I. I giovani crebbero e furono educati insieme. Sancho sale al trono nel 1065 e nomina l'amico comandante delle truppe a soli 23 anni.

Ma lui, che a 23 anni si era conquistato il titolo di Campeador, il difensore del regno di Navarra, portava già il glorioso soprannome di El Cid, un soprannome arabo per un eroe spagnolo, dal momento che Cid deriva da Sayd, "il signore". Soprannome tanto più glorioso se davvero a darglielo, ammirati dal suo ardimento e dal suo valore giovanile, erano stati gli stessi arabi, secondo una tradizione che accoglierà Pierre Corneille nel dramma che gli dedica nel 1637, *Le Cid*, regalandogli l'immortalità letteraria.

Nel 1067, Rodrigo accompagna Sancho alla conquista di Saragozza, e il re cade in battaglia. Sale al trono Alfonso VI e il Cid cade in disgrazia. Nel 1074, sposa Jimena, all'inizio un matrimonio di interesse: lei è la figlia del conte di Oviedo e nipote del re. Ma la sua posizione rimane precaria, anche a causa del carattere arrogante.

Nel 1082, attacca Toledo senza esservi stato autorizzato, e viene esiliato. Allora offre "la sua spada", come si sarebbe detto allora, ai musulmani di Saragozza. Entra al servizio del re al-Mu'tamin, e lo serve con fedeltà per cinque anni.

Il fronte tra cristiani e musulmani non è così netto come molti vorrebbero credere. Le città e i re si alleano seguendo la logica del potere, e non sempre quella della fede. Nel 1082, El Cid sconfigge Lerida, che era una città cristiana, e due anni dopo batte l'armata del re cristiano Sancho Ramirez di Aragona.

Ma quando, nel 1086, comincia una nuova invasione degli almoravidi dal Nord Africa, re Alfonso VI dimentica il passato e richiama El Cid. Grazie all'esperienza accumulata tra le file degli arabi, il Campeador passa di vittoria in vittoria, assedia **Valencia** per 19 mesi e la conquista nel 1094.

Vi instaura un potere personale, conciliando il mondo arabo e quello cristiano, fino alla morte cinque anni dopo.

Il popolo canta le sue gesta e crea la sua leggenda: nasce *El Cantar de mío Cid*, un classico della letteratura medievale spagnola, parallelo in qualche modo della *Chanson de Roland*.

Un'astronave nella Biscaglia

A **Bilbao**, capoluogo della Biscaglia, nel 1997 è atterrata un'astronave, il futuristico museo Guggenheim³⁸ per l'arte moderna, dalle pareti taglienti e metalliche, abbaglianti sotto il sole, o lucide di pioggia.

Un'apparizione da fantascienza nell'arcaico nord iberico, ma potrebbe ricordare anche un animale scampato all'evoluzione, una sorta di armadillo, di tapiro preistorico. La costruzione dell'architetto Frank O. Gehry, costata cento milioni di dollari, attira ogni anno un milione di visitatori, e potrebbe valere una breve gita.

Da Bilbao, poi, si può andare a **Guernica**, a trenta chilometri di distanza, nella provincia di Guipúzcoa. (L'altra *Guernica*, l'immensa – e non solo per le dimensioni – tela di Pablo Picasso si trova invece al museo Regina Sofia di Madrid.)

Durante la guerra civile, il paese basco fu attaccato dagli aerei della divisione Condor, inviata da Hitler in aiuto di Francisco Franco, il 26 aprile del '37. Nessuno si attendeva l'attacco, i caccia si abbassarono all'improvviso per mitragliare la folla al mercato sulla Plaza do Ferril, e l'attacco continuò con le bombe incendiarie: Guernica scomparve in un inferno di fiamme alimentate dal forte vento.

Solo il capitano Joseba Elozegi cercò di rispondere al fuoco con l'unica mitragliatrice leggera funzionante. Dopo tre ore, su seimila abitanti si contavano 1.650 morti e 800 feriti.

Picasso per il suo capolavoro non volle impiegare il colore, un urlo contro la guerra in bianco, nero, tutte le sfumature del grigio, con al centro un cavallo ferito, e un toro. Qualcuno insinua che in realtà si limitò a cambiare titolo al quadro che stava dipingendo, "Lamento per la morte del torero Joselito", cognato di Ignacio Mejas amato da García Lorca.

Altri ancora sostengono che non ci fu alcun vero massacro a Guernica.

Il paese era un simbolo dell'orgoglio basco, e appena fuori dell'abitato un ceppo di quercia era il punto d'incontro annuale, fino a metà dell'Ottocento, dei notabili della regione. Non divenne famosa per il bombardamento, ma venne scelta per l'attacco perché era già un simbolo. A bombardare, poi, si precisa, non furono gli Junker con la croce uncinata, ma gli aerei di Mussolini, i trimotori S79 e i caccia CR32. Solo dopo oltre due ore arrivarono i caccia tedeschi.

E non è vero che mitragliassero la folla al mercato sulla Plaza del Ferril. A causa della guerra civile, il mercato era stato abolito da tempo, e comunque si chiudeva a mezzogiorno, e l'attacco cominciò alle 16,30. I morti furono 102, al massimo 120, e solo il dieci per cento delle case venne distrutto, ma erano in legno e le fiamme per "colpa del vento" bruciarono i due terzi del paese.

Infine, Guernica non era un paese pacifico, ma ospitava fabbriche di armi e di munizioni, come quella della pistola Astra. E vi erano concentrati tre battaglioni di repubblicani, circa duemila uomini.

Il mito di Guernica fu costruito dal reporter di guerra inglese George Steer, che voleva alimentare i sentimenti antitedeschi in Gran Bretagna. La guerra civile provocò un milione di morti, e avvennero dall'una e dall'altra parte massacri ben più gravi che a Guernica.

Ultimo particolare per svilire l'episodio storico attaccando l'opera d'arte che ne ha fatto il simbolo dell'orrore della guerra, Picasso avrebbe ricevuto un compenso di 300.000 franchi dal Comitato Centrale comunista.

Non capisco questa contabilità sulle vittime, che eccita tanto i revisionisti della storia. Forse Steer è stato un cronista fantasioso, ma nulla cambia se a Guernica quel giorno ci fosse il mercato o no, e da quale parte spirasse il vento. I morti furono 150, forse 180, tra gli abitanti, ma non si tiene conto delle migliaia di sfollati, che non erano ufficialmente registrati, e delle vittime tra i militari.

Francisco Franco arrivò a sostenere che ad appiccare il fuoco fossero stati gli stessi baschi.

L'ultima vittima di Guernica si è avuta oltre trent'anni dopo il bombardamento nazifascista. L'ex capitano Joseba Elozegi, scampato al bombardamento, sopravvissuto alle rappresaglie dopo la sconfitta, si uccise il 18 settembre del 1970.

Con gli abiti in fiamme, si lanciò dal tetto dello stadio per la pelota a **San Sebastián** ai piedi di Francisco Franco, in visita al centro balneare sull'Atlantico. L'anziano combattente lasciò scritto: "Voglio che il dittatore senta il fuoco che brucia un corpo umano".

Anche se la verità burocratica fosse quella dei revisionisti, a contare è il simbolo costituito da Guernica. E quello di cui il simbolo è espressione – l'orrore della guerra, l'inutile crudeltà della distruzione – era vero allora come lo è ora. Gli esempi, purtroppo, sono troppi perché li si possa citare.

D'altra parte, il quadro di Picasso rimane un capolavoro qualunque fosse il titolo che aveva quando il pittore cominciò a preparare la tela.

Nel gennaio di quel 1937, inviati del governo legittimo repubblicano erano venuti a chiedergli di dipingere una grande tela per il padiglione della Spagna all'Esposizione Universale che si sarebbe tenuta a Parigi.

Era un momento particolare per il pittore, diviso e incerto tra le sue donne, la moglie Olga, Marie Thérèse e Dora. Pablo pensò dapprima a un tema personale: l'artista e la sua modella. Il 30 aprile, però, il quotidiano "Ce Soir", diretto da Aragon, pubblicò in prima pagina con grande risalto la notizia del massacro a Guernica.

Il quadro, di oltre 25 mq., 3,5 metri per 8, fu portato a lungo in città e musei diversi come testimonianza: a Stoccolma, a Londra, infine a New York, dove rimase al Museum of Modern Art fino alla morte di Franco. Allora poté essere anche in Spagna il parallelo moderno degli *Orrori della guerra* di Francisco Goya. "Che direbbe Goya se vedesse il mio *Guernica*?" si chiedeva Picasso. "Credo che sarebbe soddisfatto."

Guernica oggi ha 16.000 abitanti ed è gemellata con Pforzheim, una cittadina tedesca rasa al suolo dalle bombe degli americani e degli inglesi.

Gli abitanti del paese basco di Guernica, i parenti delle vittime di Hitler e di Mussolini, hanno compreso il messaggio universale di *Guernica*, il quadro di Picasso.

[Si torna a sud per il Portogallo]

Il navigatore che non navigava

Sulle spiagge atlantiche di **Cabo São Vicente, in Portogallo**, estrema punta d'Europa sull'oceano, amava venire a passeggiare e a meditare il principe Enrico, detto il Navigatore, benché non-avesse mai navigato. Dal suo **Algarve** studiava le stelle, le correnti degli oceani, e tracciava le rotte per i capitani che inviava alla scoperta del mondo nuovo.

Cabo São Vicente è chiamato *O fim do mundo*, “la fine del mondo”. Se a oriente ci si disputa l'onore di essere al centro esatto d'Europa, verso ovest ogni promontorio aspira a essere l'ultimo lembo del continente proiettato sull'Atlantico.

Algarve viene dall'arabo *Al-Gharb*, “terra di occidente”, e ha la forma di una prua che si protende verso il largo. Gli abitanti dipingono le loro case con colori chiari e luminosi, le tinte dell'acqua, l'azzurro e il verde, e danno così ai paesi l'aspetto di un'onda che si infrange tra le coltivazioni, con il bianco degli spruzzi.

Qui, tra le rocce di Barlavento, visse l'infante don Enrico, duca di Viseu. Nato a Porto nel 1394, era il quinto figlio di re Giovanni I del Portogallo, e, come tale, non aveva quasi speranza di poter un giorno salire al trono, ma non era avido di potere. L'unica sua spedizione lo aveva portato nel 1415 alla conquista di Ceuta, in Marocco, davanti allo scoglio di Gibilterra.

Ceuta gli diede il mal d'Africa, e il principe Enrico volle che tutto il continente venisse esplorato.

Il padre gli assegnò l'Algarve, e lui si ritirò a **Sagres**, sull'estremità occidentale, conducendovi una vita d'asceta. Era casto e astemio, e digiunava

per metà dell'anno. La sua unica passione era il mondo: avvertiva di conoscerne solo una parte minima, e gli era insopportabile che qualcosa gli rimanesse nascosto.

Sotto la sua guida, a Sagres nasce la miglior scuola di navigazione al mondo. Don Enrico era devoto ma non settario, e la fede non era in contrasto con la scienza: chiamò al suo servizio i migliori astronomi e cartografi arabi, i capitani migliori e più arditi, i migliori costruttori di vascelli. Voleva che ogni particolare fosse perfetto, dalle vele ai cordami, e soprattutto sapeva di non sapere: aveva il dono di intuire la qualità degli uomini, e una volta che li aveva scelti li stava ad ascoltare. Quali venti, quali stagioni erano le più propizie, e in quale parte del mondo? Come trovare una nuova rotta per le Indie attraverso l'Atlantico, che non perdeva mai di vista dalle sue finestre?

Nel 1416 spedì Gonzalo Velho lungo la costa occidentale dell'Africa. Da Sagres partirono Giovanni Gonzales Zarco, che scoprì l'isola di Madera nel 1419, Nuño Tristán, che raggiunse il Capo Verde, gli italiani Antonio da Noli e Alvise Ca' Da Mosto, che nel 1445 scoprirono cinque isole al Capo Verde, mentre, lo stesso anno, Gonzalo Velho cominciava a colonizzare le Azzorre.

I capitani di don Enrico si spinsero fino a Capo Palmas in Costa d'Avorio, circumnavigarono il Capo di Buona Speranza, bordeggiarono lungo le coste dell'India, raggiunsero il Brasile. Enrico il Navigatore, che si accontentava dei racconti dei capitani di ritorno dalle terre lontane, morì nel 1460, ma da Sagres i suoi navigatori continuarono a conquistare il mondo per i re del Portogallo.

Vasco de Gama realizza l'antico sogno e scopre la nuova via per le Indie; Pedro Alvares Cabral consolida le colonie in Brasile; si sbarca a Giava e a Sumatra; si occupa Ormuz sul Golfo Persico; si conquista la Guinea.

Dopo la scoperta dell'America, la Spagna diventa la grande concorrente su ogni mare e, a evitare guerre, Papa Alessandro VI, nel trattato di Tordessilas, spartì il mondo tra portoghesi e spagnoli. Sulla carta del globo tracciò una linea retta da nord a sud: alla Spagna toccò quel che stava a occidente, al Portogallo le terre a oriente della linea.

Ma questo accadeva dopo la morte di don Enrico, a cui non interessava il

potere e che non tenne mai per sé nulla delle cose preziose, o curiose, che gli portavano da lontano. Lui collezionava nomi, che corrispondevano ai numeri, agli angoli, alle tracce di bussole e di sestanti sulla scacchiera del mondo. Gli sarebbero bastati i versi di Luis Camões: “*Cortando os mares nunca de outrem navegadois*”, “solcando i mari che nessuno ha finora navigato”... un viaggio che non può avere fine.

Oggi, le spiagge del navigatore che mai navigò, dalla primavera all'autunno sono invase dai turisti, venuti in gran parte dal nord, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dalla Scandinavia, gente a cui le acque fredde dell'Atlantico non danno eccessivo fastidio. Le scogliere e i faraglioni dell'Algarve sono spettacolari, ma le immagini – si sa – ingannano. Le foto sono a volte tagliate con abile precisione: un po' più a destra, un po' più a sinistra, e si scoprirebbero gli invadenti insediamenti turistici.

Esistono, per la verità, posti ancora isolati, quasi intatti, paradiso dei surfisti. Le grandi maree dell'equinozio offrono onde immense. Ma le correnti sono infide, per chi non è esperto.

Vorrei aggiungere che le tempeste dell'Atlantico offrono uno spettacolo straordinario, però comprendo che quanti desiderano un paio di settimane di sole e di bagni non gradirebbero.

Tuttavia il retroterra dell'Algarve offre uno dei pochi angoli ancora naturali d'Europa. La **Sierra de Monchique** incombe sulla costa con le sue vette, la Foia che raggiunge i 900 metri, e la Picota di quasi 800. Paesi tranquilli, tagliati fuori dal grande flusso turistico, con aria e cibi genuini. E c'è una spia per accertare la genuinità dei luoghi, o il loro abbandono, che è la stessa cosa: la vendita del Medronho, l'acquavite di corbezzolo.

Assolutamente genuina quanto illegale. Per la verità, la legge consente di distillarla per il consumo privato e proibisce soltanto lo spaccio, ma si continua a chiudere un occhio, e gli abitanti della Sierra si guadagnano pochi euro extra.

Il Medronho prova anche la sopravvivenza del corbezzolo, minacciato un po' ovunque nel Mediterraneo di estinzione. Se si dovesse pagare una bottiglia tenendo conto delle ore necessarie per raccogliere le bacche e della

fatica della distillazione, il prezzo salirebbe a livelli di un cognac da gran riserva. L'aguardiente è prodotta senza alcun rispetto delle norme igieniche e non viene neanche indicato il grado alcolico. Come dovrebbero accertarlo i contadini del Monchique? L'assenza del dato è una prova della loro onestà: potrebbero semplicemente inventarlo. Comunque il Medronho – si tratta naturalmente di un'osservazione personale – è forte e ha un gusto terribile.

Ma agli astemi, e non solo a loro, il Monchique offre la possibilità di andare alle terme dove si ritempravano i navigatori del principe Enrico, prima della partenza o al ritorno.

“Tra il verde della montagna e l'azzurro del cielo” promette con assoluta sincerità la pubblicità del Completo Termal Caldas de Monchique,³⁹ 15 km a sud dal paese.

Inutile precisare che le prime tracce risalgono ai romani, ma le Terme ritornano in auge nel XV secolo, e vengono ampliate e migliorate nel 1495 da re Giovanni II, che le frequentava per curare l'idropisia.

Le acque termali, tuttavia, non erano adatte per questo male, e finirono con l'aggravare il suo stato. Sgorgano a una temperatura di 32 gradi e sarebbero salutari per i reumatismi, l'asma, e il sistema digestivo.

Alle soglie dell'aldilà

Per raggiungere Lisbona dall'Algarve, si passa per l'**Alentejo**, letteralmente la terra al di là del Tejo, la zona più povera e disabitata del Portogallo. L'Alentejo dei pastori e dei contadini è esteso per quasi un terzo del paese, e ci vive appena il sei per cento degli abitanti, tre volte meno che nella capitale.

Nel XIII secolo, ai condottieri di ritorno dalla Crociata venne data in ricompensa la terra dell'Alentejo, e da allora i latifondi sono sopravvissuti per quasi settecento anni. Proprietari lontani, distratti ed egoisti, grandi poderi abbandonati, su cui pascolavano pochi capi di bestiame.

Solo dopo il 1975 e la caduta della dittatura, è stato possibile avviare la riforma agraria. José Saramago visitò in quell'anno la regione e scrisse *Una terra chiamata Alentejo* in cui rievoca la rivolta dei contadini contro la

dittatura. “Una terra grande e ardente” è il giudizio dello scrittore, a cui è andato il premio Nobel nel 1998.

“Qui comincia veramente un aldilà” scrive il tedesco Renhold Schneider “un territorio nel quale la forza del destino non ha più alcun potere e la sfida europea non ha più alcun valore... una terra sottomessa al sole, che sconfina nell’enigma.”

Schneider, uno scrittore impegnato che si batté contro il riarmo della Germania, visitò l’Alentejo a 28 anni nel 1931, ma da allora il paesaggio non è cambiato. Solo da qualche anno la regione è stata scoperta dagli intellettuali di Lisbona, e da pochi stranieri che si sono insediati in fattorie comprate a prezzi irrisori.

Il fado della rivoluzione

Grândola vila morena, “Grândola città bruna” canta il fado di Zeca Alfonso.

Non ci sarebbe alcuna ragione per andare a **Grândola**, un paesone dell’Alentejo bruciato dal sole, 13.000 abitanti, all’incrocio tra due strade provinciali, a cento chilometri da Lisbona e a qualche decina dall’Atlantico, se non fosse per questo fado che ne ha fatto il simbolo della rivoluzione dei garofani.

Grândola era uno dei centri della resistenza, e i versi di Zeca Alfonso erano stati vietati dalla censura. Ma venti minuti dopo la mezzanotte, tra il 24 e il 25 aprile del 1974, la radio mandò in onda la versione intera, quella proibita:

Grândola vila morena
Terra da fraternidade...
Dentro de ti o’citade
O povo è quem mais ordina

“Grândola città scura, terra di fraternità, il popolo governa in te, oh città”, dietro ogni angolo un amico, in ogni viso l’uguaglianza.

Fu il segnale della rivoluzione. Ma già prima per radio un’altra canzone aveva inviato un avvertimento: alle 22,50, Paulo de Carvalho aveva cantato la

sua *E depos de adieu*, “dopo l’addio, io volevo sapere chi sono, cosa faccio qui, chi mi ha abbandonato, chi ho dimenticato. Tu eri vestita di fiori...”
Anche questa un fado.

All’alba i panzer attraversano le strade di Lisbona, la popolazione fraternizza con i militari, l’esercito si impadronisce del potere, prima di sera il dittatore Caetano si dimette. È un putsch dei militari, ma l’anno dopo si tengono elezioni libere e trionfa il garofano, simbolo del socialismo.

La dittatura è durata quasi mezzo secolo, dal colpo di stato del generale Victor Gomez da Costa nel 1926. Nel ’32 Antonio Salazar prende il potere a 43 anni e lo mantiene fino al 1968, e a lui succede Caetano. Nel 1974 il Portogallo è arretrato, fermo agli Anni Trenta, ma detiene ancora Macao, Timor Est, le isole di Capo Verde, l’Angola, la Guinea Bissau, il Mozambico. Le colonie non sono più fonte di ricchezza, i giovani devono morire per reprimere i moti di indipendenza, e ingoiano il 40 per cento del reddito nazionale.

È stata una rivoluzione senza sangue, quella iniziata con un melanconico fado, l’unico rosso è quello dei garofani.

Trenta anni dopo un portoghese sarà presidente della commissione dell’Europa unita.

I corvi di Lisbona

L’urlo dei corvi accompagnò le ultime ore di Henry Fielding a **Lisbona**. I corvi non urlano, gracchiano, ma per uno scrittore che muore in un paese lontano, dove nessuno parla la sua lingua, i corvi certamente possono urlare.

L’autore di *Tom Jones* si è imbarcato perché sta male, spera che il clima caldo lo possa guarire – l’eterna illusione degli inglesi – ma a bordo le sue condizioni peggiorano. A 47 anni, nel 1754, sbarca a Lisbona.

La città è invasa dai corvi, oggi quasi scomparsi, che hanno lasciato le loro tracce nei nomi, Patio do Corvo, Rua dos Corvos, Terriero do Corvo, tanto da essere ricordati persino nello stemma cittadino. Lo scrittore, consapevole della fine, annota nel diario il disfacimento del suo corpo, che accompagna

alle osservazioni spietate sul decadimento della società britannica. *Journal of a Voyage to Lisbon* uscirà postumo nel 1755, l'anno del grande terremoto, e il titolo diventa simbolicamente l'allusione al viaggio finale.

Henry Fielding, pure dal letto di morte, ci lascia suggerimenti preziosi su come viaggiare, e come scrivere di viaggi: "Per fare di un viaggiatore un piacevole compagno per un uomo d'intelletto, è necessario non solo che abbia visto molto, ma dovrebbe anche trascurare molto di quel che ha visto...". Meglio restare con un po' d'appetito che ingozzarsi troppo: parole che mi servono da alibi per questo mio viaggio. L'anno seguente l'urlo frenetico dei corvi avrebbe dovuto avvertire gli abitanti dell'imminente terremoto, ma solo Fielding lo avrebbe compreso.

La sua morte in viaggio contribuisce a fare di Lisbona una città letteraria, come Praga, che seduce e trae in inganno chi ne scrive. Come ci sono pittori che piacciono ai pittori, così ci sono scrittori che piacciono agli scrittori, e a quei critici che pensano di essere scrittori, per esempio Fernando Pessoa.

Sembra che non si possa evitare di cominciare da lui per parlare di Lisbona. Tanto vale arrendersi subito.

Il culto per lo scrittore ha raggiunto veramente limiti imprevedibili, e il suo corpo, nel 1985, è stato trasferito al Convento dos Jeronimos, accanto a Luis Camões e Vasco de Gama.

Oggi per i laici sembra avere lo stesso peso del santuario di Fatima per i cattolici. Siamo all'idolatria e al feticismo. Pessoa ha scritto poesie straordinarie, usate dai cantanti per i loro fado, prova che sono espressione dell'anima lusitana, non fantasticherie di un solitario, ma i pessoisti – si potranno definire così? – sono insopportabili come tutti i fanatici. Qual è dunque il suo segreto?

Pessoa, per parafrasarlo, non è uno scrittore, ma la finzione di uno scrittore. Non ha neppure lasciato un libro, un'opera compiuta, che possa essere considerata l'opera della vita. Il suo capolavoro è se stesso.

Nacque il 13 giugno del 1888, sotto il segno dei Gemelli, particolare supplementare per scatenare quanti credono ai segni zodiacali. Ma il segno

doppio, detto per inciso, non vuol dire ambiguo, dalle due facce, come credono alcuni: è un segno dalle molteplici capacità.

La casa natale al numero 4 della Calle San Carlos, oggi Direttorio, si trova vicino al teatro omonimo, a qualche centinaio di metri dall'ospedale San Luigi dei Francesi, dove si spense il 30 novembre del '35.

Rimase orfano, la madre si risposò con un diplomatico, e Fernando a sette anni fu costretto a trasferirsi in Sud Africa, dove imparò alla perfezione l'inglese. Non aveva amici a Durban, e si inventò compagni lontani che gli scrivevano e a cui rispondeva. Un gioco, un vizio, che conserva da adulto e perfeziona al di là della follia.

In famiglia c'è il clima adatto. La madre ha gravi problemi, viene sottoposta a elettroshock quando Fernando è ancora adolescente. Anche la zia è un po' bizzarra. Pretende di far addormentare il nipote, uomo fatto, cantandogli le ninne nanne.

Ritornato a Lisbona nel 1905, trovò un posto di traduttore in una ditta di import-export, cambiò casa trenta volte finché infine rimase per quindici anni, dal 1920 alla morte, in Calle Coelho da Rocha 16, al primo piano,⁴⁰ in assoluta solitudine.

“L'amore è tutto” diceva “il sesso un incidente.” Non ci sono donne nella sua vita, ma lui credeva a volte di essere una donna, o di essere stato una donna in una vita contigua.

Si definiva un monarchico nazionalista mistico, per quel che vuol dire in un Portogallo addormentato sotto la dittatura di Salazar. Andava a scrivere nel Café a Brasileira,⁴¹ dove adesso gli hanno eretto una statua: seduto a un tavolino, con il cappello in testa. Oppure al Café Martinho de Arcada,⁴² il più antico di Lisbona, che piaceva anche a Eça de Queiroz. Qui lavorava traducendo lettere commerciali, e creava.

Con gli aforismi e qualche bicchiere di troppo (il bere è la causa della morte precoce), esorcizzava le angosce. Ognuno di noi è più di uno, è una moltitudine, sentenziava, il che se vogliamo è piuttosto banale. Come affermare: “la mia patria è la lingua portoghese”. In fondo lo ripetono in tutte

le lingue tutti gli esuli. Solo che lui è esule nella sua identità.

In una poesia, che intitola *Autopsicografia*, dà la migliore definizione di se stesso:

*O poeta è um fingidor
Finge tao completamente
Que chega a fingi que è dor
A dor che deveras sente*

“Il poeta è un simulatore, simula a tal punto, da simulare il dolore che davvero sente.”

Lui finse di essere Pessoa, nascondendosi dietro pseudonimi, o eteronomi come li definiva, non infatti nomi d'arte, ma altri esseri che parlano di Pessoa, come se Pessoa fosse l'invenzione di un Ricardo Reis, o Alvaro de Campos, o Alberto Caeiro, i personaggi da lui creati e che lo creavano.

I critici hanno contato non meno di 75 personalità fittizie, a cui si preoccupava di attribuire biografie precise, con indirizzi reali.

La poesia più bella e triste, veramente lusitana, la firma come Alvaro de Campos nel 1929, *La Tabaccheria*:

Non sono niente.
Non sarò mai niente.
Non posso voler essere niente.
A parte ciò ho in me tutti i sogni del mondo...
Il padrone della tabaccheria
Lascerà l'insegna
E io lascerò versi
A un certo punto morirà anche l'insegna
E i versi pure, in seguito morirà la strada dov'era l'insegna
E la lingua in cui furono scritti i versi.
Morirà poi il pianeta...

Antonio Tabucchi, ne *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa*, immagina che nella sua camera all'ospedale lo vengano a trovare tutti i suoi eteronomi,

gli alter ego, e Pessoa conversa con loro, con i fantasmi più reali di lui che muore.

Ne *L'anno della morte di Ricardo Reis*, di José Saramago, dopo sedici anni di esilio in Brasile l'alter ego Reis torna e si incontra con lo scrittore in una stanza del'Hotel Bragança,⁴³ poco dopo la morte "reale" di Pessoa. Un personaggio letterario e uno scrittore che desiderava annientarsi in una moltitudine di nomi, ma l'albergo esiste, in Rua do Alecrim, al centro della zona letteraria, nei pressi della statua di Eça de Queiroz. E il personale è sempre gentile e disposto a mostrarvi la camera prescelta da Saramago.

È una camera dall'aria stantia, coperta di polvere letteraria. Si deve stare in guardia, appunto come a Praga, quando per parlare di una città vi conducono tra meandri poetici, giochi di specchi sempre più barocchi, parole pesanti come stucchi.

Meglio spalancare la finestra su Lisbona, quella autentica, battuta dal vento, lucida di pioggia o di sole. Dalla finestra di Ricardo Reis o di Pessoa il panorama è velato dalla nebbia letteraria.

UNA FINESTRA SULLA CITTÀ

Con le finestre aperte, Lisbona profuma di cannella. I caldi effluvi delle pasticcerie di **Bélem**, le *fabricas dos pasteis*,⁴⁴ da cui escono i pasticcini friabili o alla crema per accompagnare la *bica*, l'oleoso espresso lusitano, o la *ginginha*,⁴⁵ il liquore di ciliegia dolceamaro, si mischiano al sentore di alghe in fermentazione, se il vento viene dal largo, e gli odori finiscono per unirsi al fado, melanconico e orgoglioso allo stesso tempo, come antica e moderna è la città.

Lisbona appare come un prezioso insetto preso in una rete di metallo, dai tiranti e dalle arcate dei ponti sul Tago. Una città su sette colline, come Roma, il che dà sette Lisbone: uno slogan facile e dunque falso. Non è una città a strati, o a macchie, gli elementi sono mischiati, confusi, e rimangono distinguibili.

Una città, piuttosto, molteplice e unica. Ogni impressione singola finisce per essere sbagliata. Il tram numero 28, vecchiotto ed efficiente,⁴⁶ da un secolo scala la collina e sale attraverso i decenni e le classi sociali, e a ogni stretta curva vi sballotta e vi confonde le idee.

L'urbanistica di Lisbona è un compromesso costante tra salvaguardia e anarchia, innovazione spinta e tradizione. Il contrasto è puramente visivo: l'anima è unica. I palazzi costruiti dopo il grande terremoto in realtà erano avveniristici nella loro concezione e nelle loro strutture, e anche le più ardite costruzioni del XXI secolo conservano qualcosa di manuelino, in una curva, in un ghirigoro appena accennato. Un sussulto temporale, una nostalgia architettonica più che una citazione.

L'*elevador* de Santa Justa, l'ascensore che non conduce più a nulla, ma rimane in funzione, aveva un motore a vapore, il che ci sembra romantico e ottocentesco, ma quando venne inaugurato nel 1902 parve un'innovazione meravigliosa, degna del nuovo secolo, come la sua struttura, una freccia avveniristica.

La città vecchia, l'**Alfama** non cambia all'esterno, nelle facciate, nell'altezza delle sue case, ma esplode all'interno. Gli spazi si moltiplicano, suddividendosi in stanze sempre più piccole e numerose, accogliendo sempre più abitanti, in un intrico sempre più complesso, tra famiglie e vani, di soppalchi e di divisori, di cui nulla traspare. Spazi ritagliati negli spazi, senza mai spezzare il guscio.

E i tempi, le diverse epoche si intrecciano anche tra gli uomini, "dentro" ogni uomo e ogni donna: moderno e antico insieme. Lisbona è forse l'unica città d'Europa dove si incontrano ancora lustrascarpe. Non gente costretta a inventarsi un mestiere per sopravvivere, ma professionisti, che considerano la loro attività quasi come un'arte in cui si può primeggiare e di cui andare orgogliosi.

Nella vecchia Lisbona sopravvivono negozi e attività scomparsi altrove. Nello stesso locale si fa la permanente e si leggono le carte, si vendono giornali e balocchi. Si prepara il caffè e si fanno camicie su misura, si riparano scarpe invece di buttarle, e la sarta è anche una maestra di fado. Ogni mestiere va adattato a chi lo pratica, e non al contrario, e dipende dal

luogo e dall'ora, o dalla nostra voglia, quale lavoro svolgere, e non per tutti, e non per sempre.

Da quale finestra allora guardare questa città molteplice, e per vedere quale Lisbona?

Dalle finestre del Grand Hotel Pestana⁴⁷ si gode un panorama magnifico su tutta Lisbona, e l'albergo è anche un po' storia della città.

Nel secolo scorso era il palazzo del marchese de Santa Flor. Il re lo inviò come plenipotenziario nella colonia di São Tomé, e dopo qualche anno, ricco e annoiato, il marchese chiese di tornare in patria, e si fece costruire da un architetto italiano un palazzo degno di lui sulla collina di Santo Amaro, con l'immane cappella, grande quanto una normale chiesa. Oggi il palazzo è stato trasformato in albergo di superlusso, i cui interni ci danno un'idea della Belle Époque sul Tago.

Ma per il panorama non occorre venire qui. Se si va troppo in alto si perdono gli odori e i rumori della città di Pessoa, di Eça de Queiroz, di Saramago, di Antunes, e anche di Tabucchi, che ne è diventato cittadino onorario. E poi la città è piena di alberghi e di pensioni con camere con vista.

Ma neppure questo forse è necessario.

Basta salire in cima al Castelo São Jorge, su una collina di 110 metri, distrutto dal terremoto del 1775, restaurato negli Anni Trenta.⁴⁸

STORIA E FIABA NEGLI AZULEJOS

Gli *azulejos*,⁴⁹ le piastrelle che decorano facciate e interni, sono un'eredità degli arabi; e derivano il loro nome dall'arabo *al-zulaique*, "pietra lucida", che alludeva alla lucentezza, e non al colore.

Del resto, quelli della vicina Andalusia sono squillanti, in giallo, blu e verde,

e quasi astratti nelle loro composizioni geometriche da caleidoscopio.

Quelli di Lisbona sono bianchi e azzurri, con qualche rara macchia dorata: sono quinte teatrali che raccontano delle storie, sono capitoli di un romanzo, poesie in ceramica.

Poemi in due colori e infinite sfumature, come nella dimora del marchese de Fronteira, edificata nel XVII secolo sulle colline di **Monsanto**, o nella stazione di San Bento a **Coimbra**. Si dovrebbe osservarli con attenzione: a un tratto, un particolare, un volto, un'azione ripresa e occultata nello sfondo ci trasportano in un mondo irreale.

La storia del Portogallo raccontata negli *azulejos* si trasforma in fiaba, non sempre felice. In realtà è stato un re, e non l'onnipresente Pessoa, a tentare di spiegare l'anima lusitana. Don Pedro II nel 1669 disse: l'uomo è perduto nei suoi desideri, come le nostre caravelle nei nuovi mondi, come chi sogna è perduto nei suoi sogni.

Ma a Pessoa non si sfugge, come esistesse sempre un rapporto tra lui e ogni aspetto della città. Non esclusi gli *azulejos*.

Nel 1925 Pessoa aveva compilato una guida della sua città, ritrovata tra le montagne di carte del lascito. L'aveva scritta in inglese e sembra fosse intenzionato a pubblicarla a sue spese (in realtà è stata pubblicata soltanto nel 1992) sperando di venderla ai turisti. È una descrizione poetica? No, in realtà, vuole essere una vera guida, precisa, con l'elenco dei monumenti e i dati citati con didascalica esattezza.

Ma questa è l'apparenza. In tanta precisione, Pessoa non riesce a trattenere il suo stile, e il risultato è come un *azulejo*, una di queste mattonelle dalle sfumature azzurrine. La fotografia di una fiaba.

GANGA IL RINOCERONTE

Il Portogallo è un piccolo paese, un lembo d'Europa, ma un tempo gli appartenne metà del mondo. La bianca **Torre di Bélem** è il simbolo del suo

antico potere.

Nella Torre vengono rinchiusi i prigionieri, nella Torre che domina la città e il mare, il sovrano riceve i sudditi. Dalla Torre si scorge ogni nave che salpa per le colonie, e si avvista ogni vascello che torna carico di preda, oro e argento, avorio e spezie, cannella, cioccolata, caffè. E schiavi. I primi schiavi neri giungono in Europa su navi portoghesi.

E nella Torre di Bélem, la torre di Betlemme, un giorno giunge un ospite d'eccezione: Ganga, rinoceronte indiano, un esemplare splendido che suscita l'ammirazione di un cronista fuori dell'ordinario, Albrecht Dürer. Gli dedicherà una splendida tavola, pur senza mai averlo visto: la notizia, e la descrizione del meraviglioso animale custodito a Lisbona l'aveva raggiunto fino in Germania.

Ganga è la prova vivente che i vecchi miti forse non mentono, non del tutto. Come alato unicorno, il rinoceronte è forse un po' massiccio, ha la pelle dura come una corazza, e non ha ali, però ha quel magico corno, a cui subito vengono attribuite virtù taumaturgiche straordinarie.

Ganga era di proprietà del re, Manuel I, come ogni altro bene, materiale o vivente, che giungesse dalle terre conquistate. Ci si diverte con il rinoceronte: come nel Colosseo si organizza una lotta tra animali, Ganga è costretto ad affrontare un elefante, e lo mette in fuga.

Il sovrano decide infine di farne dono al papa. Il rinoceronte torna a imbarcarsi e la nave fa rotta per Roma. Ma il vascello si rovescia e Ganga muore annegato, il corpo trascinato dalla marea sulla costa. I portoghesi non si danno per vinti: impagliano il rinoceronte e lo spediscono di nuovo al Santo Padre.

Ma Ganga in qualche modo è rimasto a Lisbona. Lo si può ammirare scolpito sulla destra della Torre, ridotto anche lui a un simbolo di pietra. I monumenti, le chiese, i palazzi di Lisbona, come delle altre città del Portogallo, da Porto a Coimbra, a Faro nell'estremo sud, non sono se non la celebrazione della potenza e della conquiste nazionali.

Il Portogallo estende al massimo i suoi domini sotto re Manuel I, che regnò

dal 1495 al 1521, e il cosiddetto stile manuelino è una sorta di catalogo delle conquiste, un inno alla ricchezza e al potere. L'insieme architettonico può apparire pesante, barocco, e contorto, ma si dovrebbero osservare i particolari, cogliere le allusioni.

Le finestre dei grandi palazzi verso l'Atlantico hanno la forma di valve di conchiglie spalancate. Le cupole delle chiese imitano l'aspetto del Nautilus, la preziosa conchiglia di Venere che viene lucidata e cinta di oro e di argento. Nelle colonne e sulle facciate si scoprono le foglie e i tronchi di alberi tropicali, fiori dei Caraibi, tamarindi, e palme... i simboli dell'impero coloniale rappresentati nell'architettura della potenza colonizzatrice.

L'ARMATA NON TROPPO INVINCIBILE

Dalla finestra su Lisbona e sulla storia avremmo visto salpare dal Tago verso l'oceano la più grande flotta di tutti i tempi, decine e decine di velieri, i tondeggianti galeoni, e le svelte pinasse, tutte le navi che il re di Spagna, a quel tempo anche del Portogallo, era riuscito a mettere insieme.

L'Invencibile Armada prese il largo da Lisbona, il 12 maggio del 1588. Ma era stata approntata troppo in fretta. E non era invincibile.

Deve essere stato comunque uno spettacolo superbo e impressionante, veder sfilare per ore quei velieri, il pavese al vento, gli ufficiali in coperta, nelle loro sgargianti divise. E l'Europa intera, dal Baltico al Mediterraneo, dalla Francia alla Spagna fino a Lisbona, trattenne il fiato.

L'anno prima, a febbraio, l'Inghilterra aveva fatto decapitare la deposta regina di Scozia, Maria Stuarda, e quel sangue si sparse per l'Europa intera. La frase è retorica, però risponde a verità. Tutti gli europei, in Spagna, in Francia, in Olanda, fino alla Praga di re Rodolfo, seppero che stavano per essere coinvolti nella grande partita apertasi con la morte della regina di Scozia.

La decapitazione avvenne il 18 febbraio del 1587. La notizia impiegò dieci

giorni per giungere a Parigi. Non che ci volesse tanto tempo, ma ogni comunicazione era stata interrotta a causa della imminente esecuzione della sentenza di morte. Fino all'ultimo il re di Francia Enrico III aveva sperato che la cognata venisse risparmiata. L'ambasciatore di Spagna a Parigi, don Bernardino de Mendoza, apprese subito la notizia e a sua volta la diffuse ovunque. Informò Filippo II a Madrid, e Alessandro Farnese, duca di Parma, governatore dei Paesi Bassi, e inviò un messaggero a Enrique de Guzmán ambasciatore di Spagna a Roma. Era la grande occasione per infliggere un colpo fatale all'odiata Inghilterra di Elisabetta.

Maria Stuarda era cattolica e la sua morte venne sentita come un affronto dai re fedeli a Roma. La cugina Elisabetta, la mortale nemica, era la figlia di Enrico VIII e Anna Bolena, la seconda delle sue sei mogli, sposata dopo aver sciolto il matrimonio con Caterina d'Aragona. Dunque per la Chiesa romana sul trono a Londra sedeva una bastarda (per la verità lo stesso Enrico VIII l'aveva in un primo tempo dichiarata tale, dopo averne fatto decapitare la madre). La pretendente legittima era Maria Stuarda.

Scomparsa la regina di Scozia, Filippo II, che oltre trent'anni prima aveva sposato l'allora regina d'Inghilterra Maria Tudor, può rivendicare la corona inglese. Nel 1580, grazie alla politica dinastica, la Spagna si è annessa il Portogallo e gode di un'immensa ricchezza. Unite, le due flotte non dovrebbero avere rivali. Tra Madrid e Londra è in gioco il dominio sui mari del mondo, dall'Atlantico al Pacifico.

A capo della flotta viene nominato il marchese di Santa Cruz. Il re continua a sollecitarlo di far presto, lui si lamenta perché la flotta è insufficiente, avrebbe bisogno di cinquanta galeoni e ne ha tredici, e uno è così malandato che rischia di andare in pezzi al primo fortunale. Il 9 febbraio il marchese muore. Ancora un ritardo. Poi il re nomina Medina Sidonia, che ha dato buona prova l'anno precedente difendendo Cadice dall'attacco di Francis Drake.

Non è un ammiraglio, ma poco importa. Non è neanche un condottiero, ma è uno dei più autorevoli grandi di Spagna. Sul mare si stanno per confrontare due concezioni del potere. Gli spagnoli non prevedono neanche una battaglia navale. Stanno organizzando lo sbarco in Inghilterra: le truppe di Lisbona si uniranno agli uomini del Duca di Parma in attesa nelle Fiandre e non hanno

dubbi che riusciranno a sbaragliare l'esercito di Elisabetta disposto a difesa di Londra.

Medina Sidonia accelera i preparativi, per guadagnare tempo noleggia le navi un po' ovunque, a Napoli, in Sicilia, sul Baltico, bei velieri e carrette dei mari; e in tutta Europa, in Germania e in Spagna, tutte le armerie fondono i cannoni richiesti da Filippo II, un lavoro complesso, difficile, e sempre molto caro. Sono stati stanziati per la spedizione 3,5 milioni di ducati d'oro, alla fine se ne spenderà il triplo. Un investimento che svuota le casse della Spagna.

Sulle 130 navi all'ancora sul Tago si stivano provviste per i trentamila uomini nei sei mesi della campagna. Il tonnellaggio complessivo è di 58.000 tonnellate, i cannoni sono 2.420.

Di fronte la flotta inglese appare decisamente inferiore per tonnellaggio (32.000 tonnellate), uomini (16.000), cannoni (2.000). Ma non sono i numeri che contano. Dall'altra parte, è all'opera Francis Drake. La regina lo ha nominato viceammiraglio, e il corsaro sta approntando una flotta di navi veloci, piccole in confronto ai galeoni, ma manovrabili, agili, quelle adatte alla sua guerra di corsa. I suoi cannoni sono meno imponenti, ma di lunga gittata. Navi per una guerra di manovra anche sul mare.

I vascelli di Medina Sidonia sono invece come fortezze, imponenti. Gli spagnoli conoscono solo una tattica: sparare una bordata, e poi andare all'abbordaggio. Le spade sono considerate più importanti dei cannoni. E i cannonieri spagnoli non sono neppure addestrati a ricaricare velocemente le bocche da fuoco.

Non fu Filippo II a chiamare la sua flotta l'Invincibile Armata, ma i nemici, gli inglesi, fin da allora esperti nell'arte della pubblicità, sempre pronti a esaltare le qualità dell'avversario per far apparire ancor più clamorose le loro vittorie. Gli spagnoli la chiamarono la Felicissima Armata, considerandola sotto la protezione di Dio.

L'Europa attende divisa da sentimenti contraddittori. Anche chi è contro l'Inghilterra, teme un trionfo di Filippo II. Chi potrà mai, dopo una sua vittoria, contrastare la forza della Spagna?

Si prende il largo il 19 maggio. I venti sono deboli e contrari, si bordeggia lentamente, tra molti guasti, e l'acqua nelle botti costruite in fretta con legno non stagionato imputridisce. Si è costretti subito a una lunga sosta a La Coruña.

Si riparte il 12 luglio. Il 29 si è al largo del Lizard, la penisola a 50 miglia da Plymouth, la città di Drake. Per quattro giorni si procede verso nord con continui scontri, gli inglesi si mantengono sempre a distanza di sicurezza, catturano un vascello nemico, il *Rosario*, e ottengono informazioni preziose sul tipo di cannoni e sulla prevedibile tattica degli spagnoli.

Il 3 agosto si è al largo dell'isola di Wight. Solo adesso, l'ammiraglio Medina Sidonia viene informato che non c'è un punto adatto della costa dove sia possibile attraccare per imbarcare gli uomini del Duca di Parma. Si butta l'ancora innanzi al porto di Gravelines, pochi chilometri a sud di Calais, dove ora corre il TGV, il treno superveloce diretto al tunnel sotto la Manica.

L'ingegnere mantovano Federico Giambelli ha fornito agli inglesi il suo marchingegno: navi incendiarie senza equipaggio da spedire incontro al nemico, gli *hell burners*, i fuochi dell'inferno. Tra il 7 e l'8 agosto, gli spagnoli vedono giungere alla deriva otto vascelli fiammeggianti nella notte, e si fanno prendere dal panico. Tagliano le ancore e si scatena il caos. Nessuna nave prenderà fuoco, ma solo il giorno dopo la flotta spagnola riuscirà a trovare l'ordine di battaglia.

E inizia lo scontro. Le navi spagnole sono schierate a gruppi, hanno poco spazio per la manovra, mentre i vascelli di Drake, velocissimi con il vento di poppa, sfilano in fila indiana, bersagliano gli spagnoli con i loro cannoni a lunga gittata. Lo scontro dura nove ore, sotto la pioggia battente, e si conclude con il disastro per Medina.

Gli spagnoli infine riescono a sganciarsi e a fuggire sospinti dal vento da sud. Sono rimaste 112 navi che spariscono nelle nebbie del Mare del Nord.

Saranno giorni d'angoscia anche per gli inglesi. Nello scontro navale hanno esaurito quasi tutte le munizioni: la regina Elisabetta, notoriamente turchia, non ha voluto spendere troppo per la polvere da sparo, che è molto cara. Se la flotta di Spagna dovesse riapparire, non ci sarà modo di difendersi.

Medina Sidonia tenta di circumnavigare la Scozia e l'Irlanda per fare ritorno in patria. Gli scozzesi, che odiano Elisabetta, riforniscono le navi di provviste fresche, ma il tempo è ancora contrario. Si scatena una violentissima tempesta, molte navi finiscono sulle scogliere d'Irlanda, e gli abitanti massacrano i naufraghi. In patria torneranno appena sessantacinque navi, e diecimila uomini, mentre gli inglesi hanno perduto una sola nave e sessanta uomini. È l'inizio del declino per l'impero coloniale spagnolo.

FUGGIASCHI, SPIE, AFFARISTI

“Guardavo attentamente la nave tutta illuminata che un po' distante dalla banchina era ancorata nel Tago. Non mi ero ancora abituato alla luce spensierata di Lisbona. Nei paesi dai quali venivo, le città di notte erano nere come miniere di carbone, e un fanale nelle tenebre era più pericoloso della peste nel Medioevo”: è l'inizio di uno degli ultimi romanzi di Erich Maria Remarque, *La notte di Lisbona*, del 1962. Il protagonista del romanzo è in attesa di imbarcarsi; quella nave è la vita, se riuscirà a salirvi.

Il Portogallo del dittatore Salazar resta neutrale durante la guerra, e Lisbona diventa così la meta di migliaia di fuggiaschi. Diventa anche un covo di spie. Gli agenti americani e tedeschi, italiani, inglesi, e russi, alleati e avversari, si ritrovano ogni sera ad ascoltare una giovanissima Amalia Rodriguez, e cercano di carpire i segreti del compagno con cui bevono allo stesso tavolo vinho verde, fresco e ingannatore come le loro chiacchiere. Diplomatici, affaristi, spie e disperati vivono a Lisbona un'assurda vacanza.

Nessuno si può sentire sicuro finché non sarà salito a bordo di una nave che faccia rotta verso gli Stati Uniti o il Sud America. Gli esuli si raccontano storie inquietanti di amici, di compagni di viaggio, che improvvisamente spariscono. Come il pubblicitista Berthold Jacob, probabilmente rapito ed eliminato dal Sicherheit Dienst, il servizio segreto del III Reich.

Neanche il Duca di Windsor, in fuga con la sua Wally Simpson per cui ha rinunciato al trono, sarà al sicuro a Lisbona.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia, l'ex re Edoardo VIII

ha abbandonato la villa sulla Costa Azzurra, e, attraverso la Spagna, ha raggiunto Lisbona. Intorno alla coppia elegante e svagata si scatena allora un gigantesco gioco tra gli agenti di Londra e le spie di Hitler. Una storia che ha ispirato un paio di film e diversi romanzi di spionaggio.

I duchi sono partiti il 19 giugno del 1940 da Antibes, con quattro auto, quattro cani e dieci persone al seguito. Per la prima volta, si lamenta lui, ha dovuto rinunciare a un cameriere personale. Il 21, arrivato a Barcellona, manda un telegramma a Londra, chiedendo istruzioni, e prosegue per Saragozza dove festeggia il quarantaseiesimo compleanno. Da Berlino, von Ribbentrop ordina all'ambasciatore tedesco a Madrid, von Stohrer: si deve convincere il generale Franco a trattenerlo in Spagna.

Il duca è furioso con il fratello, re Giorgio VI, perché non ha mantenuto i patti per la sua abdicazione: di fatto lo hanno esiliato, e non hanno concesso alcun titolo a Wally. Il suo risentimento potrebbe farlo diventare preda di Hitler, per cui non nasconde le sue simpatie. Del resto, è andato in viaggio di nozze in Germania. A Madrid scende al Ritz, fa il turista per qualche giorno, mentre alle sue spalle si trama da Londra a Berlino, con portoghesi e spagnoli che si barcamenano facendo il doppio gioco.

Hitler e von Ribbentrop progettano di “arruolarlo” e di rimetterlo sul trono subito dopo l'immane vittoria. Se l'ex re non si farà allettare, allora bisognerà rapirlo e trattenerlo con la forza. Edoardo è tentato di restare in Spagna, ma infine passa la frontiera con il Portogallo il 3 luglio.

A Lisbona, la coppia avrebbe dovuto alloggiare all'ambasciata britannica, se Londra non preferisse fare a meno di ospiti scomodi. David e Wally accettano l'invito del banchiere Ricardo Espirito Santo Silva, 39 anni, un ricco play-boy amico personale di Ribbentrop. E si trasferiscono a **Boca do Inferno**, il promontorio sull'Atlantico, a 27 km da Lisbona, in una grande villa rosa con piscina nascosta in un parco, vicino a **Cascais**. Gli ospiti passano il tempo giocando a golf.

Da Londra Churchill mobilita l'ambasciatore William Selby. Non si fida dell'equilibrio mentale dell'ex re, e ammonisce: “Ricordi al Duca che è un militare e deve obbedire ai nostri ordini, altrimenti rischia la corte marziale”.

“Metodi da gangsters” si indigna il Duca. Giunge allora una proposta definitiva: Churchill gli offre la nomina a governatore delle Bahamas, l’arcipelago tra Florida e Cuba, 29 isole, 661 scogli, 2.387 tra atolli e banchi di sabbia, 72.000 abitanti, la colonia meno importante dell’Impero britannico. Al Duca appare “un misero esilio”.

Intanto la villa è posta sotto il controllo degli uomini del MI6, il servizio segreto, e protetta dalla polizia portoghese agli ordini del capitano di fanteria Agostinho Conceição Pereira, un uomo scelto con cura: ha combattuto nella Grande Guerra a fianco degli inglesi. A David e a Wally consiglia di lasciare la villa solo sotto scorta armata. La zona pullula di agenti nazisti.

Von Ribbentrop prepara l’ennesima trappola. Bisogna indurre l’ex re a tornare in Spagna, con il pretesto di una battuta di caccia, e se rifiuta l’invito a Berlino, dovrà essere imprigionato dagli spagnoli.

Da Berlino il 26 luglio giunge a Lisbona uno dei migliori agenti di Canaris, il leggendario capo del controspionaggio, il maggiore Walter Schellenberg appena trentenne. Nel suo primo rapporto a Ribbentrop, finge di essere ottimista: si potrà convincere il Duca a tornare in Spagna. A Lisbona, è stato inviato un secondo emissario, Don Angel de Velasco. Ex torero, ha smesso dopo una cornata, e lavora dal ’35 per il servizio segreto tedesco.

Una spia giapponese a Lisbona fornisce a Schellenberg una cartina della villa a Boca do Inferno, e gli riferisce particolari sul personale. In due giorni il maggiore mette insieme una squadra di 18 uomini e corrompe anche diversi dipendenti della villa. Ma in realtà Schellenberg non si fa illusioni, e manda falsi rapporti ottimistici a Ribbentrop. Infine, il 29, invia un telegramma a Berlino: “*Willi will nicht*”, “Willi non vuole”. Il 30 un altro dispaccio avverte che la partenza per le Bahamas è prossima.

Il primo agosto, i duchi si imbarcano sull’*Excalibur*. Lo stesso giorno, Hitler lancia i suoi bombardieri su Londra. Inizia la battaglia d’Inghilterra. Schellenberg verrà promosso generale; a Norimberga evita il processo testimoniando contro i suoi capi. Scriverà un libro di memorie e muore a Torino nel 1952.

Dove i coniugi Windsor rischiarono di cadere nelle mani di Hitler, andrà a

finire i suoi giorni l'ultimo re d'Italia, a Cascais, allora villaggio di pescatori, oggi tranquilla stazione turistica.

Umberto II sale al trono il 9 maggio 1946 in seguito all'abdicazione del padre, Vittorio Emanuele III, e sarà re per 26 giorni. Gli italiani il 2 giugno scelgono la Repubblica, e lui il 13 va in esilio a Cascais, in una villa bianca,⁵⁰ abbastanza modesta, sull'Atlantico.

LO STADIO DELLE SCONFITTE

Ai campionati di calcio europei del 2004, i favoriti portoghesi hanno perso il titolo in finale contro la Grecia, outsider del torneo. Ma nella notte lusitani e greci hanno bevuto, cantato e danzato insieme per le strade di Lisbona. I portoghesi sanno perdere bene, e di solito perdono, perché, si dice, preferiscono (come i barcellonesi) la sconfitta alla vittoria. Il fado si canta e si ascolta meglio se si è tristi.

Ovviamente non è vero, ma qualche volta le sconfitte possono essere più gloriose di aride vittorie. Lo **Stadio Nacional** fa parte della storia. Si trova in periferia, verso il mare, nel Complesso Deportivo do Jamor, in cima a una collina coperta da una foresta di querce e faggi, vicino alla stazione di Cruz Quebrada.

Lo volle costruire il dittatore Salazar in piena guerra, nel 1944, prendendo a modello lo stadio olimpico di Hitler a Berlino, un grande sforzo economico per il Portogallo di allora, e l'inaugurazione si trasformò in una autocelebrazione per il regime. E un ovale incompleto a cui manca un intero settore per lasciare la vista sul bosco. Un bel colpo d'occhio, a costo di sacrificare migliaia di posti. Uno stadio dall'atmosfera vecchiotta, in cui non si gioca più, e che le guide turistiche non ricordano.

Eppure, nel 1969, allo Stadio Nacional si svolse una partita per molti aspetti "storica", quella dei fratelli Campos. Quell'anno, la rivolta giovanile raggiunge anche l'addormentato Portogallo di Salazar, che, colpito da un ictus, è stato appena costretto a lasciare il potere a Marcelo Caetano. Gli studenti cominciano a protestare, e il centro del movimento è la vecchia

università di **Coimbra**, dove vanno i figli della borghesia.

Per la finale di Coppa si qualifica la Società Accademica di Coimbra contro il solito Benfica. La partita allo Stadio Nacional si trasforma in una sfida simbolica al regime. L'undici di Coimbra non è una squadra normale: possono giocare solo gli studenti. I suoi colori, il bianco e il nero, diventano la bandiera della contestazione.

Caetano in primavera ha chiuso l'ateneo di Coimbra come reazione alle proteste studentesche, in giugno gli studenti disertano gli esami.

Questo il clima che precede la finale di coppa. Il regime ordina di non trasmettere in diretta la partita, le autorità disertano la tribuna d'onore. I calciatori del Coimbra, tra cui i due campioni fratelli Mario e Vitor Campos (che oggi sono due apprezzati medici), il 22 giugno entrano in campo in maglia scura, con un fazzoletto bianco al braccio come segno di solidarietà verso il movimento studentesco. Il Benfica gioca con la tradizionale maglia rossa.

Sembra che il Coimbra stia per vincere, poi arriva il pareggio e si va ai supplementari. La vittoria va al Benfica. In estate, la rivolta studentesca viene sedata.

Allo Stadio Nacional non gioca più nessuno, ma chi perse quella partita vinse poi fuori campo.

FIN DOVE GIUNSE IL TERREMOTO DI LISBONA

L'ordine perfetto negli uomini e nelle città nasconde un peccato inconfessabile o un disastro. Dall'alto la vecchia Lisbona ci appare regolare, le vie si incrociano precise come in una pianta romana, le chiese sono tutte bianche e i palazzi d'abitazione color crema, facilmente identificabili.

Una precisione che è effetto del caos, del disastro che sconvolse l'intero

mondo civile, incrinò la fede dei credenti e scosse la logica glaciale dei filosofi illuministi. L'ordine nasce dal terremoto che distrusse Lisbona il giorno di Ognissanti del 1755. Il marchese di Pombal ne sorvegliò la ricostruzione, e una città disegnata a freddo da urbanisti e architetti secondo un concetto di astratta perfezione non può che portare a una paradossale ordinata follia.

Il terremoto fece danni materiali fino a Siviglia, nella Cattedrale e al Palazzo Reale, ma sconvolse le menti d'Europa fino nella lontana Königsberg di Kant, sul Baltico. Convinzioni di filosofi e di teologi coltivate per secoli vennero sconvolte dal terremoto di Lisbona.

Voltaire fa giungere a Lisbona il suo Candide insieme con il compagno Pangloss, scampati a un naufragio, pochi istanti prima della catastrofe: "... hanno appena messo piede in città, ed ecco che la terra trema sotto i loro piedi, il mare si gonfia spumeggiando nel porto, e spezza le navi ancorate... Turbini di fiamme e cenere coprono le strade e le pubbliche piazze, crollano le case, i tetti si rovesciano sulle fondamenta, le fondamenta scompaiono, trentamila abitanti di ogni età e sesso sono schiacciati sotto le macerie... Ecco la fine del mondo! Esclama Candide...".

Voltaire descrive il terremoto con la precisione di un ottimo cronista. La terra si mise a tremare alle 9,30 del mattino il primo novembre del 1755, quando gran parte dei fedeli si trovava a messa. Almeno due dozzine di chiese furono ridotte in polvere, la vecchia città scomparve, il Tago si gonfiò e inondò interi quartieri, scoppiarono incendi.

Perché? È una domanda che quanti hanno fede non dovrebbero porsi.

Adorno commenta che la tragedia di Lisbona è una catastrofe di minima entità rispetto ad Auschwitz. Ma la guerra è provocata dagli uomini. Siamo noi i colpevoli. E anche un'epidemia può essere causata, o aggravata, dagli uomini.

Per le conoscenze dell'epoca, il terremoto – la terra che comincia a tremare, si apre e inghiotte un'intera città – viola le leggi della natura. È Dio che muta il suo ordine per punirci.

Pangloss ripete le idee di Leibniz, e cerca di giustificare ogni evento per non venire meno alla convinzione che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Voltaire sostiene il contrario. Goethe aveva sei anni ma il terremoto lo impressionò a tal punto che lo rievoca da adulto in *Dichtung und Wahrheit*.

Kant si occupa anche lui del terremoto di Lisbona. Ma lo fa per annotare da uomo di scienza quanto avvenne, e i segni premonitori, anche molto lontano; le acque dei laghi di Neuchâtel e di Meiningen si abbassarono e poi tornarono a gonfiarsi; a Gemenos in Provenza le acque di una sorgente si tinsero di rosso; molti animali ebbero un comportamento anomalo prima della catastrofe.

In breve, il filosofo sembra cercare la sua risposta trovando le prove per stabilire che anche il terremoto è un evento naturale.

Il terzo segreto

Chissà quali notizie arrivavano, della guerra feroce che infuriava in Europa, nello sperduto villaggio di **Fatima**, a 120 chilometri da Lisbona, verso l'interno: qualche dozzina di case, intorno alla chiesa e al cimitero.

La piccola Lucia abitava in una località ancora più remota: per un sentiero tra i boschi, verso ovest, si arriva infine a **Aljustel**, dove poche famiglie di pastori vivevano in pace ma in condizioni miserevoli, come nel Medioevo. Antonio dos Santos, padre di sei figli, annegava la miseria nell'alcol, rendendo ancora più drammatiche le condizioni della famiglia.

Come ogni giorno, nel maggio del 1915, sua figlia Lucia, di otto anni, si recò al pascolo con i cuginetti Francisco, di sette, e Jacintha di cinque, figli della zia Olimpia, la sorella del padre. A mezzogiorno fecero una pausa per mangiare, pane, formaggio, olive, e a un tratto, come raccontò Lucia “vedemmo a una certa distanza sulla cima degli alberi una luce più bianca della neve... una figura come di cristallo trasparente annunciò: io sono l'angelo della pace”.

La figura apparirà altre due volte, finché, il 13 maggio del 1917, che è una

domenica, ai tre cugini appare la Madonna rivelando loro tre segreti.

La Madonna riapparirà altre sei volte. Francisco la vede, ma non ne ode le parole come la sorella e la cugina.

La notizia si diffonde, come era avvenuto per Lourdes nel secolo precedente, e comincia il pellegrinaggio dei fedeli. Come sempre la Chiesa è cauta. Si propaga la voce dei primi miracoli, e dall'Europa devastata migliaia di fedeli accorrono nel villaggio sperduto del Portogallo con la speranza che vengano esaudite le loro preghiere.

Francisco e Jacintha non vivranno a lungo. Il bambino muore di spagnola nel 1919, e l'anno seguente l'epidemia si prende anche la sorellina. Si apprenderà poi che il primo segreto riguardava appunto loro, la loro morte imminente. Secondo quanto si racconta, muoiono però sereni, nella certezza che la signora apparsa tra gli alberi dei loro monti, la Madonna, li attenda in paradiso.

Lucia a 18 anni entra in convento, a Coimbra, e vivrà oltre i 90, conservando nel cuore il terzo segreto.

Solo nel 1943, durante un'altra guerra, scrive quanto le ha svelato la Madonna, e nel 1960 invierà il documento al primate del Portogallo. Si apprende così che il secondo segreto riguardava un'immagine di distruzione e di morti che suor Lucia interpreta come un annuncio della seconda guerra mondiale. Ma vi erano anche annunci di diversa natura, come quello della conversione della Russia e l'esortazione a consacrare il mondo al Cuore Immacolato della vergine.

Sul terzo segreto la Chiesa continua a tacere.

Paolo VI si reca a Fatima il 13 maggio del '67, per il cinquantesimo anniversario dell'apparizione. Ci si attende che riveli infine il segreto così a lungo nascosto. Il papa incontra suor Lucia, ma non dice nulla. E tacerà anche papa Wojtyła, che si reca a Fatima nel 1982, l'anno dopo l'attentato che quasi gli è costato la vita. I segreti fanno sempre nascere voci incontrollate e suscitano grande curiosità.

Suor Lucia prega il papa di beatificare i cuginetti Francisco e Jacintha. Anche su questo Wojtyła è vago. Si vedrà. Ha proclamato santi e beati più di tutti i suoi predecessori messi insieme, ma per i due pastorelli di Fatima rimane cauto. Ritorna in Portogallo nove anni dopo, incontra ancora suor Lucia per 22 minuti di colloquio a quattr'occhi, ma Francisco e Jacintha saranno proclamati beati solo nel Duemila.

E infine viene annunciato anche che il terzo segreto si riferiva all'attentato al papa. È tutto qui, sostiene il Vaticano, ma a Fatima non ci credono.

Il villaggio sperduto dei tre pastorelli oggi è un paesone⁵¹ di oltre diecimila abitanti, con una grande basilica bianca in falso gotico davanti a una piazza più vasta di quella di San Pietro, 400 metri per 160, contornata da chioschi di souvenirs, alberghi e pensioni.

Intorno, si incontrano ancora diversi paesetti medioevali appena sfiorati dal flusso di pellegrini, che offrono la possibilità di una sosta tranquilla, come **Ourém**.

A pochi km a sud del santuario, inizia il Parque Natural das Serras de Aire y Candeeiros. Da visitare diverse grotte, las Grutas de Santo Antonio e las Grutas de Alvados,⁵² scoperte nel 1955 e nel 1964, e la straordinaria Pegada de Dinosarios, ad appena 5 km da Fatima, vicino alla Pedreira do Galinhna, una sorta di Jurassic Park lusitano:⁵³ le impronte sono state scoperte appena nel 1992, e risalgono a 100-120 milioni di anni.

La modestia di Byron

Il Palacio da Pena⁵⁴ a **Sintra** è così orrendo da diventare unico, quasi un'opera d'arte. Non ha uno stile, li ha tutti, e quindi nessuno.

Al principe Ferdinando di Coburgo, quando compì l'impresa di conquistare il Portogallo con un matrimonio, secondo la strategia tipica della sua famiglia, sposandone la regina Maria, prese l'estro di imitare Ludwig II di Baviera costruendosi un castello da fiaba sulle alture di Sintra a una trentina di chilometri da Lisbona.

Per la verità, il suo castello, costruito nel 1839 su un vecchio chiostro, è modesto in confronto all'originale bavarese, ma sempre degno di una visita. I Coburgo erano parsimoniosi anche nelle loro follie, o forse Ferdinando venne frenato dalla moglie Maria, destinata dopo tutto a pagare i conti.

Il castello non ha le Alpi a fare da sfondo ma è circondato da una folta vegetazione, con oltre tremila tipi di piante, e in conclusione non sfigura con il suo pot-pourri di torri, finestre, fregi, accenni di minareti e cupole michelangiolesche. C'è persino un tocco di stile manuelino che mancava a Ludwig di Baviera.

Probabilmente Ferdinando era stato, deplorabilmente, influenzato anche dall'esempio locale. Il vicino Palacio Nacional de Sintra⁵⁵ sembra un mostruoso soufflé: le finestre e le colonne esprimono il gusto di re Manuel I, mentre le guglie e le cupole, tra il moresco e il gotico, se mai la cosa fosse possibile, sono dovute al gusto di re Giovanni I.

Ma, più che per questi affascinanti orrori architettonici, forse Sintra è degna di ricordo per essersi meritata un'ode da Lord Byron, diretto al Mediterraneo, e giunto a Sintra di passaggio, appena ventunenne, in uno dei suoi primi viaggi, il 7 luglio del 1809, quando però Ferdinando non si era ancora costruito la residenza di campagna: "Ecco che dal labirinto delle colline e delle valli sorge il glorioso Eden di Sintra". E qui Byron è preso da un non frequente raptus di modestia: "Povero me! Quale penna, quale pennello potrà mai descrivere la metà delle bellezze di questi paesaggi?".

Domanda palesemente retorica che lo ha condannato ad apparire per l'eternità su tutti i dépliants dell'ente del turismo. La pubblicità ovviamente dimentica altre osservazioni meno positive del poeta: il Portogallo si era appena liberato dall'occupazione francese, e mostrava ancora tracce di violenza: "Mentre salite a Sintra, noterete croci lungo la strada, non sono simboli di devozione, ma sono le memorie di feroci delitti".

Eppure, il nome stesso di Sintra ha qualcosa di poetico, poiché deriva da Cynthia, epiteto di Diana dea della luna, e dal XIII secolo la città fu la residenza, temperata e ventilata, preferita dai re del Portogallo. E prima di loro dai romani e dai mori.

Nei suoi entusiasmi Lord Byron è in buona compagnia. Sintra sedusse un altro inglese come William Beckford, un tedesco come Richard Strauss, e naturalmente poeti e scrittori di casa, da Gil Vicente a Luìs de Camões, a Eça de Queiroz.

Dal Ruby al Tawny al bianco...

Sono stati gli inglesi a “creare” il porto, come inventano il marsala in Sicilia, e con la scusa di proteggere i loro connazionali che si occupano di vino e vitigni sull’isola, sorvegliano (e favoriscono) lo sbarco di Garibaldi – guarda un po’ – proprio dalle parti di Marsala.

Già dal 1776, un anno dopo il terremoto di Lisbona, si accorgono che più si risale lungo la valle del Douro,⁵⁶ e meglio viene il vino, si preoccupano di far delimitare la zona con un decreto del marchese de Pombal, e costruiscono “terrazze” che riempiono di terra adatta portata a spalle dalla gente del posto con le ceste.

Oggi, nella valle del Douro le fattorie sono circa 34.000, e la loro produzione copre tutte le esigenze, raffinate o da supermarket.

Tutti sono convinti che la fine di Bonaparte iniziò a Mosca, ma le prime sconfitte arrivano nella Penisola Iberica, e prima degli spagnoli a battere i francesi sono i portoghesi. E le spie britanniche sono sul posto, come in Sicilia, con la scusa di badare ai sudditi all’estero.

Tra una guerra e l’altra, perfezionano il vino, che all’origine è forte e secco, forse troppo e non si adatta a venir servito a tavola. Lasciandolo invecchiare in botti dal legno profumato diventa un vino da dessert, o da aperitivo. E si aggiunge aguardiente, acquavite, fino a 110 litri per 440 di vino nelle *pipas*, le gigantesche botti da 550 litri, usate ancor oggi.

Lo stesso legno di quercia viene usato per le librerie della biblioteca ⁵⁷ nell’Università della vicina **Coimbra**, una delle più suggestive al mondo, intagliata e istoriata, in cui i volumi finiscono per l’acquistare, come il porto, un corposo profumo d’antico.

Ecco spiegato perché molti porto oggi hanno nomi inglesi, e anche tedeschi,

o olandesi. Accanto al Fonseca, al Sandeman, troviamo il teutonico Burmester, il Taylor's, o il Graham's. Su tutte le navi di Sua Maestà Britannica, in ogni angolo degli oceani, alle Antille o nello stretto di Behring, al pomeriggio veniva offerto ai marinai un bicchierino di corroborante porto. Non di annata, ovviamente, e tranne che nel Mediterraneo: al di là delle colonne d'Ercole, veniva offerto un bicchierino di marsala. Il che dovrebbe smentire ampiamente che siano liquori adatti solo alle signore.

Porto, da cui il vino prende il nome, sorge su due colline alla foce del Douro, e cinque ponti collegano le due parti della città. I più spettacolari, il Luis I e il Doña Maria, furono costruiti in ferro da Gustave Eiffel nel 1877. Sulla riva sinistra, Villa Nova de Gaja, si trova il centro delle Cavas, le cantine del porto.

La clientela è sicura. Qualsiasi sia la moda, trionfi la vodka o il whisky, i bevitori di porto rimangono costanti, e divisi in "caste", in base alla qualità preferita.

Il Ruby, appunto di color rubino, fruttato, viene servito dagli inglesi con il formaggio, come in Italia l'unico vino che andrebbe bevuto col gorgonzola sarebbe il marsala. Il Tawny, che ha tutte le fulve tonalità dell'ambra, con un retrogusto di malto o di caffè, è invece adatto al dessert. Il porto bianco e secco viene servito come aperitivo.

Il fado, destino lusitano

Il **fado** è popolare e aristocratico, il fado vi strappa l'anima. Che cos'è il fado? Sembra semplice, fado significa "fato", il destino che vi prende, e a cui non ci si ribella, il fado è *saudade*. Altro termine che non si può tradurre, non con la semplice nostalgia. È, ma non del tutto, la *Sensucht* dei tedeschi. Il desiderio di essere altrove, non solo in un altro luogo, anche in un altro tempo, in un altro corpo.

Con la consapevolezza che, se la nostra *saudade* fosse esaudita, la proveremmo anche là dove vorremmo essere. È un desiderio di essere infelici. *Saudade* dunque non si può tradurre perché nessun altro, si osserva, a parte i portoghesi, proverebbe un simile desiderio.

La *saudade* giunge dal Brasile verso la fine del XVII secolo, insieme con il fado, ed è dunque la musica mescolata alla nostalgia della libertà per gli schiavi trascinati nel vecchio mondo.

Oggi, per i portoghesi, è un canto che esprime il desiderio di essere liberi, con la consapevolezza che non sarà mai possibile, non del tutto, non sempre.

Si canta per un amore infelice, ma se fosse felice non saremmo liberi, perché l'amore è schiavitù. “*Vou dar de beber a dor*”, dice una canzone, “voglio dare da bere al mio dolore”. Ma come i comici che – si dice – sono esseri malinconici, chi canta il fado può essere un uomo o una donna pieni di gioia di vivere, di trascinante forza, e dagli amori felici, anche se inquieti.

E infatti molti amaron Amalia Rodriguez, e il fado è Amalia Rodriguez. La cantante, scomparsa nel 1999 a 79 anni, continua a far piangere e sognare grazie al musical ispirato alla sua vita. Ma piangere, no, non è esatto: con il fado ci si limita a sospirare. Il fado è al massimo un singhiozzo trattenuto, una lacrima che non scorre.

Il flamenco non è la Spagna, ma solo una tessera, il fado al contrario è l'anima del Portogallo, più della musica contano le parole, i versi presi in prestito dai poeti, dall'inevitabile Pessoa o da Camões.

Esistono diversi generi di fado, anche se il pubblico straniero li ignora: il fado-destino, solenne e lento; il fado *corrido*, più focoso e travolgente; il fado *canção*, rigido nelle strutture, che non permette improvvisazioni; il fado *vadio*, sboccato.

Mentre il fado *commercial*, inutile precisarlo, è quello che viene propinato nei locali per turisti. Non è che sia pessimo, ma si sconfinava spesso nel folclore, come le corride per gli spettatori armati di cinepresa. Si trova quel che si cerca. E i portoghesi temono che i sapori forti e originali possano non essere graditi.

Del resto, anche Amalia Rodriguez cantava a volte il fado *commercial*. All'inizio, la cantante fa rivivere il mito di Maria Severa Onofriana, detta “La Severa”, nata nel 1820, prostituta del quartiere di Muraria, che cantava per le bettole del porto avvolta in un grande scialle nero, divenne l'amante di un

conte, e finì assassinata a 26 anni. Anche Amalia Rodriguez⁵⁸ inizia a cantare coperta con uno scialle scuro, che adesso è d'obbligo per tutte le cantanti, perfino quelle che sotto sfoggiano una minigonna.

Amalia de Piedade Rebordão Rodriguez nasce a Lisbona nel 1920 in una famiglia poverissima, nel quartiere operaio di Alcantara, vicino all'Alfama. Ha nove fratelli e sorelle, viene allevata dai nonni, e deve studiare "a orecchio", racconta, perché non possiede alcun libro. Sarà una grande conquista quando le regalano due volumi, un manuale di geografia, e una raccolta di poesie.

Da bambina vende arance ai marinai, a dodici anni lavora come merlettaia, poi in un negozio di dolciumi. Ascolta il fado in piazza, dove si esibiscono cantanti negli intervalli di film proiettati all'aperto. Lei li imita a casa, canta da sola, ma le parole delle canzoni non le piacciono, allora si mette a cantare le poesie del suo libro.

Il suo maestro, il primo fadista che merita di entrare nella storia, fu Alfredo Duarte Marceneiro, un altro mito di Lisbona. Nato nel 1891 in una casa di Rua da Madalena, nel quartiere operaio, è vissuto fino al 1982, quasi un secolo in cui ha dettato le leggi del fado. È stato lui a indossare sempre abiti neri, e a cantare a occhi chiusi. A 13 anni rimase orfano, dovette abbandonare gli studi, e guadagnarsi da vivere. Debutta a 17 anni al Beco dos Carrascos in Rua do Poco dos Negros, e infine la consacrazione arriva al "14" di Largo do Rato, una vecchia bisca trasformata in cabaret, quando il gioco d'azzardo viene proibito.

"Com tua voz sem igual, vibra em ti a alma lusa...", lo acclama un fado a lui dedicato. *"Con la tua voce sempre uguale, vibra in te l'anima lusitana."*

Dopo aver imparato da Alfredo, Amalia debutta infine nel 1939, al cabaret Retiro de Severa, e diventa subito famosa. Sposa un operaio che suona la chitarra a tempo perso, ma lo lascia dopo tre anni.

Poi viene chiamata nel tempio del fado, il Café Luso.⁵⁹ Nel '41, un critico della rivista "Canção do Sul" la sentì cantare e scrisse: "Ascoltando Amalia si avvertono tutti i misteri della natura".

Amalia è libera, tutti vogliono scrivere per lei, tutti la amano. Le attribuiscono come amante un ministro di Salazar, e perfino il re d'Italia in esilio a Cascais. Dopo la caduta del regime, la sinistra le rimprovera di aver sempre accettato di vivere nel regime, di non aver troncato i rapporti, ma a lei non sarebbe restato che l'esilio.

Una sua canzone è intitolata *Tudo isto è fado*: “Se vuoi essere il mio uomo/ e avermi sempre accanto/ non parlarmi d'amore / ma raccontami del fado/ il fado è la mia condanna/ sono nata per essere perduta/ fado è tutto ciò che dico/ e tutto ciò che non posso dire”.

OTTAVO ITINERARIO

Dalla Gran Bretagna all'Irlanda

Le Isole del Canale

L'Inghilterra dovrebbe essere una conquista lenta. La traversata della Manica è un'esperienza da non perdere. Superare il Canale, verso Calais, o verso Dover, restava un ricordo prezioso nella memoria di generazioni. Un viaggio d'iniziazione per i giovani britannici, prima tappa del Gran Tour, o un sogno di conquista per condottieri e dittatori. Ma varcare la Manica era anche la salvezza per gli aristocratici che fuggivano dalla ghigliottina di Parigi, o per i patrioti italiani o ungheresi che facevano battere il cuore romantico della regina Vittoria.

Ora la Manica è stata violata dal tunnel, gli aliscafi compiono il tragitto in pochi minuti, gli aerei vi scaraventano a Londra, e l'unico viaggio è quello da Heathrow o da Gatwick in treno fino a Paddington o alla Victoria Station. Un peccato di pigrizia. Un volo a Londra non è un viaggio per l'Inghilterra.

E noi, per compiere ancora più gradatamente il nostro "sbarco in Inghilterra", inizieremo ad avvicinarla dalle Isole del Canale e apriremo il nostro viaggio con l'immagine di un'immagine, la scena di un film.

Una diafana Nicole Kidman rinchiusa in una villa, con i figlioletti che non sopportano la luce e servi ambigui vestiti di nero, in un paesaggio nebbioso, singolare: siamo in un'isola e non si scorge mai il mare. Si tratta di una storia di spettri. Il film *The Others* è ambientato infatti a **Jersey**, una delle Isole del Canale, luogo popolato da fantasmi, come avvertiva Victor Hugo che vi trascorse tre anni in esilio, per poi passare a **Guernesey**, l'isola vicina.

Nel 1852, lo scrittore si è scontrato con Napoleone III, è dovuto fuggire a Bruxelles, i suoi beni vengono messi all'asta. In Belgio scrive *Napoléon le petit*, un pamphlet che diventa un best seller internazionale ma non migliora la sua situazione politica. Infine si rifugia nelle isole tra Francia e Gran

Bretagna, che appartengono alla Corona inglese, ma godono di uno status quasi indipendente, e vi si parla francese. In esilio, ma non del tutto.

Victor Hugo abita in una villa, Marine-Terrace, e non ne è entusiasta. “*Cette maison...*” si lagna “*avait la forme d’un tombeau*”, “aveva la forma di una tomba”.

Jersey era un’isola piena di leggende, ricorda la figlia Adèle, e anche la villa ha il suo spettro che ogni notte si aggira ai piedi della terrazza, “tanto che per esorcizzarlo o per evocarlo si era pensato di dipingere una grande croce nera sul muro che separava la terrazza dal mare”.

Gli Hugo si danno alle sedute di spiritismo, il figlio Charles è un ottimo medium. Si evocano naturalmente spiriti adeguati e letterati, come Shakespeare, Eschilo, Platone, Molière, Racine, anche Marat, e Napoleone, il Grande, ovviamente. Infine, la crisi di demenza di uno dei partecipanti consiglia di interrompere gli esperimenti.

Hugo protesta per una condanna a morte eseguita sull’isola, Jersey lo caccia, e lui si rifugia a Guernesey, a Peter Port, in una dimora pomposa dal nome appropriato e bilingue: Hauteville House. Ad appena venti metri di distanza, alloggia la sua amante Juliette Drouet.

“Dalla mia finestra scorgo tutte le isole dell’Arcipelago” scrive “vedo la Francia che mi ha bandito... Vivo in un nido di gabbiani”, nido che oggi è la principale attrazione per i turisti, ma che già allora attirava comitive venute a vedere il “rifugio del genio”.

Hugo si comporta da castellano benefico: ogni settimana accoglie una quarantina di bambini poveri dell’isola per dar loro da mangiare. L’autore dei *Miserabili* non si commuove solo con la penna in mano.

“Le Isole sono un pezzo di Francia caduto in mare tirato a riva dall’Inghilterra” scrive ancora Hugo, e la descrizione è valida anche oggi. Sebbene siano britanniche da otto secoli, non hanno dimenticato i 280 anni di regno normanno, che ebbero fine senza guerre, quando gli abitanti, nel XIII secolo, poterono scegliere, e scelsero la Gran Bretagna.

Nei graziosissimi villaggi sul mare, i giardinetti sembrano curati dalle mani attente di una pettegola Miss Marple, ma dalle cucine giungono profumi tentatori di manicaretti francesi.

Tutte le Isole del Canale – Jersey, la più vasta con 116 kmq, Guernesey, le più piccole **Alderney, Herm, Sark**, e diversi isolotti disabitati – godono di un clima benigno grazie alla calda corrente del Golfo che le avvolge, e di privilegi fiscali che contribuiscono ad attirare i turisti.

Sono amministrate in nome della Corona inglese da un Seigneur locale, che riunisce il suo gabinetto ogni settimana, come una riunione tra amici e parenti.

In treno sotto la Manica

Il re d’Inghilterra e il presidente francese giocano a carte fumando un buon sigaro e discutono del tunnel sotto la **Manica**. Davanti a un bicchiere di cognac, Edoardo VII e Fallières si mettono d’accordo: si può fare. Potrebbe quasi sembrare vero, se non fosse soltanto un film di Méliès, del 1907.

Il geniale pioniere del cinema non girava solo brevi comiche. Quando gli riusciva firmava quel che oggi verrebbe definito un film politico, sia pure impregnato di ironia. Il re e il presidente se ne vanno soddisfatti a letto e fanno lo stesso sogno: si inaugura il tunnel, un treno parte da Parigi, l’altro da Londra, si scontrano esattamente in galleria sotto la Manica. Si svegliano sudati dall’incubo e corrono dai loro tecnici: non se ne fa nulla. Esattamente come nella realtà.

I tecnici assicuravano che l’impresa era fattibile, iniziavano persino i saggi di prova, e all’ultimo momento i militari e i politici venivano colti dal terrore. Il tunnel apriva la via all’invasore.

A essere presi dal panico erano i responsabili britannici: la Manica era come una cintura di castità che preserva la vergine albionica. L’atteggiamento era illogico: basterebbe una carica di dinamite a bloccare l’uscita di un tunnel, e gli eventuali invasori verrebbero accolti come sorci che escono da una tana. Ma gli psicanalisti non fanno mai parte dei governi.

Del tunnel si parlava già durante le guerre napoleoniche, grazie alla breve tregua seguita al Trattato di Amiens nel 1802. L'ingegnere minerario Albert Mathieu propose all'imperatore il progetto d'un tunnel illuminato da lampade a olio percorso da diligenze: tempo della traversata sotterranea, 5 ore. Prevalsero i timori dei generali.

A Londra ogni giorno si denunciavano nuovi perfidi modi di invasione studiati dal mostro Bonaparte, magari dal cielo con uno sterminato stormo di mongolfiere, quasi una premonizione della Battaglia d'Inghilterra scatenata da Hitler.

I progetti ottocenteschi furono esattamente 138, tra cui quello che prevedeva un tunnel galleggiante a mezz'acqua.

Ma i tecnici continuano a insistere. Nel 1843, dopo 18 anni di lavoro, si apre il primo tunnel pedonale sotto il Tamigi. Nel 1850, un treno collega Parigi a Calais. L'anno seguente viene deposto un cavo telegrafico sottomarino tra Inghilterra e Francia. Si perforano le montagne in Svizzera. Nel 1869 si apre il Canale di Suez.

Un eroico pioniere, Aimé Thomé de Gamond, dedica la vita al sogno del tunnel. Nel 1855, a 48 anni, che sono una bell'età per l'epoca, si immerge fino a 33 metri per saggiare il fondo: si riempie le orecchie e le narici di burro, la bocca d'olio e si lascia trascinare giù da quattro sacchi colmi di sassi, per un quintale complessivo; risale trascinato da dieci vesciche di maiale gonfie d'aria e risale con i reperti prelevati dal fondo.

Il problema è la ventilazione: i treni vanno ancora a carbone. Thomé de Gamond risolverebbe l'inconveniente creando un'isola artificiale nel centro della Manica per aprire gli opportuni condotti di aerazione.

Dopo la guerra del 1870, Francia e Inghilterra si ritrovano alleate, il pericolo in Europa ora viene dalla Germania. Ma comincia la crisi economica. Infine, nel 1878, i primi lavori per saggiare il fondo marino, e si comincia a scavare: un primo tunnel, due km da ciascuna delle coste. Saranno ancora i militari a bloccare i lavori. Il ministro della guerra nel 1883 ammonisce: "Si vuole distruggere la principale difesa del paese, l'isolamento".

Ma nel 1914 i generali dovranno rammaricarsi che il tunnel non sia stato già aperto: avrebbe consentito di trasportare le truppe sul continente con rapidità e senza rischi.

Ancora una crisi, l'avvento di Hitler, ancora una guerra.

Nel 1973 la Gran Bretagna entra nell'Unione Europea, ma solo negli Anni Ottanta si trovano i fondi necessari. Il tunnel sotto la Manica costerà 30.000 miliardi di lire dell'epoca, 15 miliardi di euro. Non poi tanto: basta se si pensa che noi abbiamo investito e sperperato 20 miliardi in Irpinia, dopo il terremoto.

Si comincia il 15 maggio del 1986. E il primo dicembre 1990, alle 12 e un minuto, le due squadre di lavoratori francesi e britannici si incontrano sotto la Manica.

I lavori vengono completati nel 1994, superando anche difficoltà impreviste. Una tra le tante: il fondo del mare è "rugoso", a tratti compatti si alternano vallate colmate da materiale friabile.

Il volume del materiale scavato, pari a tre volte la piramide di Cheope, viene impiegato per formare un'isoletta artificiale che ha fatto aumentare il territorio della Gran Bretagna di circa 700.000 mq., una settantina di campi da calcio.

I tunnel sono in realtà tre: una galleria per ogni senso di marcia riservate ai treni, e una galleria centrale di servizio collegata con le altre da uscite di sicurezza ogni 375 metri. Su circa 60 km la parte sommersa è di 36, e si attraversa in una ventina di minuti.

Il percorso da Londra a Parigi, dalla Waterloo Station alla Gare du Nord, si compie in tre ore, e sul tratto francese il TGV raggiunge i trecento km all'ora.

Benché l'impresa sia in passivo, si pensa a un nuovo tunnel riservato alle auto. Ogni anno passano sotto la Manica quasi 7 milioni di viaggiatori, ma gli interessi sulla somma prestata dalle banche per la costruzione si mangiano gli utili. Sono più richieste dagli antiquari le azioni dell'impresa che cercò di autofinanziarsi nel 1898 che dai compratori i titoli della società attuale.

Ma non sembra di poter chiudere il discorso senza ricordare che il tunnel è costato la vita ad alcuni disperati che hanno cercato di entrare clandestinamente in Gran Bretagna, e che molti sono rimasti feriti e mutilati nel tentativo di salire sui treni in corsa, guidati da “mercanti di uomini”.

Le bianche scogliere di Dover

The White Cliffs of Dover, “le bianche scogliere di Dover”, suona come le parole di una canzone, di quelle che cantano i soldati gettati in una trincea lontana, nelle Fiandre o in Crimea, quando pensano alla patria, che per loro è la ragazza amata.

La parete di candido gesso, una cortina alta cento metri a picco sulla Manica, è la prima visione per chi giunge dal Continente, essenziale per capire che cosa sia l’Inghilterra. Chi arriva attraverso il tunnel, o in aereo, finisce per dimenticare persino di trovarsi su un’isola.

Forse il primo a parlare delle bianche scogliere è Giulio Cesare che giunse alla testa di due legioni nel 55 a.C. Vide i nativi armati di lance che lo attendevano in cima alle rocce, e preferì saggiamente bordeggiare lungo la costa in cerca di un approdo più propizio.

Il suo fu in ogni caso il primo esercito a sbarcare nelle isole britanniche, ricche di miniere. Il nome Dover¹ viene dal fiume Dour, e nell’antica lingua degli avversari di Cesare, *dubra* vuol dire acqua. I romani la chiamarono Dubris.

Dovettero passare undici secoli prima che dalla Normandia nel 1066 giungesse Guglielmo il Bastardo per l’ultima conquista, dopo i romani e i sassoni.

Da allora, le bianche scogliere sono state una barriera insormontabile, e il loro segno bianco è impresso sulla storia d’Europa.

Allo sbarco dovette rinunciare Napoleone. E anche Hitler, dopo aver accarezzato a lungo l’illusione di violare le bianche scogliere.

Ma *The White Cliffs of Dover* non sono soltanto un baluardo contro gli

invasori, o la prima immagine dell'Inghilterra per chi viene dal mare. Sono un tema ricorrente in pittura, in letteratura, al cinema. Quando una donna e un uomo che si amano si ritrovano sulle scogliere a picco, lo spettatore, o il lettore, capisce subito che il loro sarà un amore fatale.

Se invece si tratta di un giallo, lo stesso lettore, o spettatore, non ha dubbi. O lui o lei butterà l'amante di sotto. Ricordate *Sospetto* (*Suspicion*) del 1941? Anche Hitchcock spedisce Gary Grant e Joan Fontane sulle bianche scogliere da dove nei giorni limpidi si può scorgere Cap Gris Nez dall'altra parte della Manica. Lei è un'ereditiera, lui il marito brillante, imbroglione e squattrinato. La scaraventa in mare? Meglio non dirlo: forse qualcuno ancora non ha visto il film, o non ha letto il romanzo da cui è tratto, il cui finale, del resto, è diverso.

Ma le scogliere sono ben più antiche di tutti i ricordi che abbiamo evocato: dovrebbero avere 70 milioni di anni, o forse il doppio. Sono di gesso, o costituite dai resti di minuscole alghe visibili solo al microscopio, che, morendo, giacevano sul fondo dell'oceano quando la costa era ancora sommersa. E lo strato cresceva di mezzo millimetro all'anno.

Preferiamo la prima ipotesi: rocce di candido gesso sono più romantiche e vitali di un gigantesco cimitero di alghe.

Pellegrini a Canterbury

Chi sbarca in Inghilterra si precipita a Londra. Ma è uno sbaglio. La visita a Londra, soprattutto se si giunge la prima volta, dovrebbe venir preparata per avvicinamenti successivi.

Londra è una meta finale, come lo era per gli inglesi di provincia ai tempi di Jane Austen o delle sorelle Brontë. E molti di loro non riuscivano mai a vederla, quella Londra desiderata e temuta, luogo di tentazioni e di peccati innominabili.

In fondo l'Inghilterra del Sud non è vasta, e la sua visita non richiede poi molto tempo.

E noi, così come ci siamo gradatamente avvicinati all'Inghilterra attraverso le

Isole, raggiungeremo Londra a tappe, sostando prima nella parte meridionale del Paese, segnata a nord dalla linea Bristol-Londra, e lungo la costa da Folkestone a Hastings, dove i normanni sconfissero i sassoni, dalla stazione balneare di Brighton fino alla Cornovaglia di re Artù.

Appena nel retroterra, a pochi chilometri da Dover, si inizia la linea di Cattedrali in bianco calcare, annerito dagli anni. **Canterbury, Rochester, Chichester, Winchester, Salisbury** (la finale “chester”, dal latino *castrum*, indica che erano antichi siti romani), sono fortezze dello spirito erette dall’uomo, come le scogliere sono la difesa naturale del popolo delle isole.

Si arriva con i *Canterbury Tales*² in mano, o nella mente. Non tutti li hanno letti, questi racconti in versi medioevali, ma forse qualcuno ricorderà il film di Pier Paolo Pasolini, che per sé tenne la parte del narratore Geoffrey Chaucer, il Boccaccio inglese.

La compagnia di amici, o di viaggiatori, o di carcerati, donne in un harem, monaci in convento, che si ritrova a raccontarsi delle storie per passare il tempo o dimenticare un pericolo, epidemia o qualche altra catastrofe, è un topos della letteratura. Un luogo comune. Forse meno comune ai tempi di Chaucer. E meno ancora a quelli di Boccaccio. Ma sempre un luogo comune.

Chaucer sceglie i pellegrini diretti a Canterbury, come fece lui stesso, per rendere omaggio alla tomba del vescovo Thomas Becket, e li riunisce alla Tabard Inn, una locanda di Southwark.

Ma i racconti, scritti in versi a rima baciata tra il 1386 e il 1400, come è comprensibile, dal momento che i pellegrini si riuniscono a narrare le loro storie prima di arrivare nella città del vescovo santo, hanno ben poco a che fare con Canterbury. Chaucer in realtà ci descrive il mondo da cui arriviamo, l’Europa del suo tempo, e ambienta con molto realismo le sue storie in gran parte in altri luoghi d’Inghilterra o in Italia, dove era stato.

Di professione il poeta è gabelliere, un esattore di tasse al porto di Londra, non un letterato chiuso nella torre d’avorio. Come va il mondo lo sa bene, vive durante la guerra dei cent’anni, è stato militare in Francia, è caduto nelle mani del nemico, e lo hanno riscattato a caro prezzo.

Preferisce dunque storie di tutti i giorni, quasi cronache, anche se ambientate a volte in un mondo antico e mitologico, come l'amore di Troilo e Criseide.

Ma le cronache sono impregnate di leggende, e si avverte anche l'eredità celtica.

Sono altre le storie vere di questa Cattedrale, gravemente danneggiata dai bombardamenti di Hitler, il cui vescovo oggi è il primate della Chiesa d'Inghilterra.

E prima fra tutte, la storia di Thomas Becket, che fu arcivescovo di Canterbury dal 1162 al 1170.

Il padre Gilbert, sassone, è stato sceriffo di Londra, la madre Matilda è una normanna di Caen. Il giovane Thomas ha studiato a Parigi e a Bologna. Oggi diremmo che è un europeo, ma allora il termine non ha il nostro significato. Diventa Cancelliere del re Enrico II, e nel contrasto tra potere temporale e religioso finisce per sacrificare la vita. Eliot gli ha dedicato il dramma *Assassinio nella Cattedrale*.

Un'altra vicenda ancora, di un altro Tommaso, che, per alcuni aspetti, sembra riflettersi nella vicenda del vescovo assassinato di Canterbury, si intreccia in qualche modo alla storia della città.

Tre secoli dopo, Tommaso Moro, nato nel 1477, a 12 anni entra come paggio al seguito dell'Arcivescovo di Canterbury, e diventa a sua volta Cancelliere e amico del re, Enrico VIII dalle troppe mogli.

Tommaso Moro è amico di Erasmo da Rotterdam, conosce i doveri della sua carica, e la dignità di ogni essere umano. Rifiuta di firmare un documento voluto dal re sulle sue seconde nozze con Anna Bolena perché in contrasto con le proprie convinzioni religiose, cerca di salvarsi finché gli è possibile senza venire meno ai propri principi morali e religiosi, perché è un uomo che ama la vita, la famiglia, e non aspira ciecamente al martirio. Ma quando non gli è più possibile, lo accetta e finirà giustiziato. "Un uomo per tutte le stagioni", lo definì Erasmo, e molti hanno completamente frainteso, e non hanno capito, trovando la cosa divertente, quando il Papa Giovanni Paolo II l'ha nominato patrono dei politici.

Ma Erasmo non intendeva dire che Tommaso Moro era un opportunista: la sua vita e la sua morte dimostrano ampiamente che non lo era. Voleva dire che era un uomo tanto gradevole, geniale, versatile, da essere un compagno ideale sempre, in ogni stagione; un uomo dalle molte virtù che sapeva usare nei momenti diversi, fedele al suo paese, e dunque al suo re, conscio tuttavia che ci sono limiti invalicabili. Tradiamo tutti se tradiamo noi stessi. E muore convinto della sua scelta, ma dispiaciuto di morire, senza cedere mai ad alcun fanatismo.

Invece di ridere, i politici dovrebbero sentire il peso e l'impegno di avere come patrono un uomo simile.

Conquista normanna

A **Hastings**, nel Sussex, avvenne l'altro storico sbarco nella Manica: nel 1066 i normanni di Guglielmo il Bastardo – chiamato così, prima di diventare il Conquistatore, perché figlio illegittimo del duca Roberto di Normandia di cui aveva ereditato il titolo – sconfissero i sassoni di re Harold.

I preparativi dell'invasione erano cominciati fin dalla primavera. Il duca di Normandia era un uomo abile, che sapeva muovere sul campo di battaglia cavalieri e arcieri come un giocatore di scacchi. Il 27 settembre, attraversò il Canale sulla sua ammiraglia, la *Mora*, e raggiunse le coste inglesi a Beachy Head, dove attese la flotta.

I normanni seguirono l'esempio di Giulio Cesare e bordeggiarono fino a **Pevensey**, un posto adatto allo sbarco, come indicavano i resti di un antico forte romano. Poi, i diecimila uomini di Guglielmo sbarcarono nell'acqua bassa, con cavalli, materiali, e provviste.

Il terreno non piacque però a Guglielmo, che si spostò a est, e pose l'accampamento a 10 km dalla Hastings di oggi. Là attese notizie dei combattimenti in corso a nord tra Harold e Harald di Norvegia. In realtà i sassoni avevano già vinto il 25 di settembre a Stamford Bridge, e Harald lo "Spietato" era caduto sul campo, ma la notizia raggiunse Guglielmo dopo due settimane.

Il 14 ottobre giungono i sassoni per affrontare le truppe di Guglielmo, nel

luogo oggi chiamato **The Battle**,³ e si dispongono su un fronte di 700 metri lungo il crinale di basse colline. I normanni vanno all'attacco, e il Bastardo compie una variante alla tattica che vuole gli arcieri disposti sulle ali e ben protetti; li manda invece in avanti, seguiti dalla fanteria e quindi dalla cavalleria. I sassoni sono tutti fanti, e si chiudono in una formazione compatta, come la testuggine romana. La battaglia dovette durare un paio d'ore appena.

Gli arcieri bersagliano le file nemiche, poi si ritirano, si finge una fuga, i sassoni abbandonano la posizione e li inseguono, ed ecco irrompere dalle retrovie la cavalleria normanna, che compie un massacro tra i fanti di Harold; il re stesso cade con loro insieme con i fratelli, i principi Leofwin e Gyrth. In ringraziamento, Guglielmo fece costruire sul posto una chiesa, Battle Abbey.⁴

Il giorno di Natale, nell'Abbazia di Westminster a Londra si fece incoronare re d'Inghilterra.

Ma su queste isole, forse su tutte le isole, si ha la memoria lunga. Fin agli ultimi anni del XX secolo, sul "Times" ogni 14 ottobre appariva un necrologio senza firma per ricordare la morte di re Harold.

Il fiume di Virginia

Il 28 marzo del 1941, Adolf Hitler insignì per la prima volta una donna con la croce di ferro. Hanna Reitsch, 29 anni, ricevette la più alta decorazione militare per le prove di coraggio come pilota collaudatrice dei nuovi caccia del III Reich. Quello stesso giorno, la scrittrice Virginia Woolf, 59 anni, uscì dalla sua casa di campagna a **Rodmell**,⁵ vicino a Newhaven, nel Sussex, si riempì le tasche del cappotto di pietre, si immerse nel fiume Ouse, e annegò.

Non c'è alcun intento provocatorio nell'accostare due fatti così distanti, diversi, eppure forse meno slegati di come potrebbe sembrare, se si riflette al peso che nel suicidio di Virginia ebbe l'angoscia provocata dalla guerra. Semplicemente, ho trovato le due donne fianco a fianco in un annuario del 1941, e la coincidenza mi ha colpito.

La casa di Rodmell, da cui uscì per andare verso la morte, è soltanto l'ultima

delle molte che Virginia Woolf abitò nel corso della sua vita, sempre cercando, per le altre donne più che per se stessa, “una stanza tutta per sé”.

La frase è naturalmente simbolica, e vuole esprimere il destino delle donne, tormentate dalla famiglia, dal marito, condannate a non avere uno spazio – fisico o spirituale – riservato a loro, qualunque cosa vogliano fare, scrivere, pensare, sognare.

Sulle tracce di Virginia abbiamo cominciato dalla fine, ma la ritroveremo poi a Londra, nelle case dove visse da bambina, e poi da giovane donna e da scrittrice affermata: non è la prima volta che, seguendo un itinerario geografico, ci troviamo a procedere contro tempo. E anche questo ha un senso.

Nella Monk’s House, la “casa del monaco”, di Rodmell, Virginia trovò nove piccole stanze, e fece abbattere le pareti divisorie per creare ambienti spaziosi. L’aveva scoperta per caso nel 1919 mentre cercava, insieme con il marito Leonard Woolf, una casa in cui rifugiarsi di tanto in tanto.

A prima vista la casa, che risale al XV secolo, non le piacque, le stanze erano piccole, gli ambienti mal divisi, il riscaldamento disastroso, non c’era bagno e la cucina era scomoda, ma si innamorò del giardino selvaggio. La comprarono all’asta per 700 sterline, cento meno del tetto che si erano prefissi, e crearono subito stanze più ampie, ma costruirono il bagno solo nel 1926. In giardino, Virginia si costruì un piccolo padiglione dove si ritirava per scrivere.

Vi trascorrevano un paio di mesi all’anno, e i periodi festivi, Pasqua, Natale. Lei si trovava a suo agio per scrivere, e vi riceveva gli amici, Vita Sackville West, Lytton Strachey, Maynard Keynes, Roger Fry, il gruppo di Bloomsbury.

Poi, allo scoppio della guerra, si trasferirono a Monk’s House dalla Londra colpita ogni notte dai piloti nazisti, colleghi della croce di ferro Hanna Reitsch.

Monk’s House, chiamata così perché apparteneva ai monaci del Lewes Priory, che la usavano per i loro periodi di riposo o per abitarvi da anziani, è

lunga e stretta, circondata da un appezzamento di terreno di poco meno di un ettaro, e dà con un fianco sulla via principale di Rodmell.

Il corpo di Virginia Woolf fu cremato, e le ceneri sepolte nel giardino, che amava tanto, sotto un olmo.

Nel palazzo del Maharaja

Dalle nebbie della Manica emerge un palazzo da sogno, un'enorme costruzione orientale, con torrette e pinnacoli, la reggia di un Maharaja, un Taj Mahal su cui sventola l'Union Jack.

Lo fece costruire un principe debosciato, che amava l'eleganza più del trono, amico e allievo dello sfortunato Beau Brummell. The Royal Pavilion è il simbolo di **Brighton**, la località balneare un tempo famosa, sulle coste del Sussex, e potrebbe essere il simbolo dei suoi abitanti che sognavano terre lontane e se le andarono a prendere.

Con il suo aspetto fiabesco e incongruo, un lembo di India sulle isole britanniche, dovrebbe essere la prima visione dell'Inghilterra per chi giungesse dal mare. Ma l'ipotesi è irrealista, perché anche chi venga con un traghetto o un aliscafo, e non in aereo o con il tunnel sotto la Manica, non sbarcherebbe da queste parti. Però in un viaggio ideale, questo sarebbe l'approdo ideale.

Brighthelmstone era un misero villaggio di pescatori, esposto alle tempeste del Mare del Nord. Defoe, il padre di *Robinson Crusoe*, ci passò per caso e previde che non sarebbe durato a lungo. Si sbagliava.

Nel 1750, il dottor Richard Russel scrisse un trattato in latino sul benefico effetto dell'acqua di mare sul sistema linfatico, raccomandando non solo i bagni, ma anche generose bevute d'acqua salmastra. I pallidi aristocratici inglesi si precipitarono sulla località della costa più vicina, e nacque così Brighton, la prima stazione balneare d'Inghilterra.

Ci giunse anche il principe di Galles, il futuro Giorgio IV. Il padre, Giorgio III, è soggetto a crisi di follia, e il principe di Galles assumerà la reggenza, passando così alla storia con il suo titolo di Principe Reggente.

Nato nel 1762, da giovane è affascinante, alto, dai bei riccioli bruni, ma con l'età, e a causa degli eccessi di ogni tipo, si trasforma in un mostro obeso. Ascolta però i consigli del giovane George Brummel (nato nel 1778), chiamato il Beau Brummel, che amava la sobrietà, e si può considerare l'inventore della moda moderna maschile. Ha abolito parrucche incipriate e pantaloni a sbuffo di raso, tacchi alti e colori brillanti, per consigliare giacche e pantaloni a tubo. Ha insegnato al principe come "invecchiare" gli abiti con la pomice, perché nuovi sono troppo volgari; e indossa guanti che modellano le mani come un tessuto di mussola, e che si fa confezionare da quattro artigiani specializzati, tre per la mano, e uno per il pollice: o così vuole la leggenda.

È figlio del segretario privato di Lord North, il primo ministro di Giorgio III, e frequenta la Corte da ragazzo, come un intruso, ma ben voluto. Probabilmente, se avesse già conquistato l'amicizia del principe di Galles, gli avrebbe consigliato una residenza più sobria a Brighton, che, sulla scia del principe, diventa la meta preferita dell'aristocrazia e il sogno dei borghesi.

D'estate cinquanta diligence la collegano a Londra, e il viaggio dura sedici massacranti ore. Il treno arriverà nel 1840, ma l'ultima diligenza sarà ancora in servizio quarant'anni dopo. Oggi il treno ci impiega 50 minuti.

Prendere un bagno non è facile. Le mogli dei pescatori si trasformano in bagnine, accompagnando i timorosi cittadini tra le onde. Per salvare la decenza ci si nasconde in cabine montate su ruote che vengono spinte dove l'acqua è più profonda, e ci si immerge sempre al coperto, senza essere visti. Gli uomini passeggiano sulla spiaggia con il cappello, e le signore si proteggono con gli ombrellini: di abbronzatura non si parla nemmeno.

Mentre Brighton e il principe continuano a furoreggiare, le fortune di Beau Brummel precipitano. Nel 1816, inseguito dai creditori, fugge in Francia, dove morirà nel 1840, afflitto da una demenza tranquilla, nell'ospizio del Bon Sauveur, a Caen, dieci anni dopo l'ex Principe Reggente, diventato alla morte del padre re Giorgio IV, che, frattanto, privato del controllo dell'amico e maestro, ha avuto la possibilità di scatenarsi e ha ordinato all'architetto John Nash di ampliare il Royal Pavilion, dandogli l'aspetto attuale.

Dopo la morte di Giorgio IV, il Pavilion cessa presto di essere una residenza

reale, centro di feste e favolosi ricevimenti. La giovane Vittoria, salita al trono nel '37, non lo ama – ne ha abbastanza della folla e del chiasso di Brighton – lo vende alla città per 53.000 sterline, e se ne va all'Isola di Wight.

Brighton, al contrario, continua a essere di moda. Ora ci vanno anche i borghesi che possono permetterselo. Un indiano musulmano, Sake Dene Mahomed, apre il primo bagno turco. Dopo le cure in mare si passeggia, si chiacchiera, si flirta, si intriga, carriere e matrimoni nascono sul lungomare.

Nella Belle Époque non si crede più che il mare possa curare tutti i mali, ma Brighton rimane un centro mondano, a cui non si può rinunciare se si vuol mantenere il proprio posto in società, o esservi ammesso. Le vacanze sul Continente rimangono un miraggio per pochi. Così sarà ancora fino agli Anni Cinquanta. A Brighton adesso arriva la piccola borghesia, prima di scoprire le vacanze tutto compreso in Spagna o in Italia.

Nel 1964, un episodio da *Arancia Meccanica* annuncia che i tempi sono cambiati per sempre. Tremila giovani si affrontano in una battaglia diventata leggenda: i *mods*, ragazzi vestiti alla moda, con colori sgargianti che farebbero inorridire Beau Brummel, si battono contro i *rockers*, in abiti neri di cuoio con borchie di metallo. Il film *Quadriphonia* del 1979 ricorda lo scontro epico. Mentre un altro film, *Oh che bella guerra!* di Richard Attenborough, ha reso celebre il Palace Pier, il pontile di legno che si protende per mezzo chilometro verso il largo.

Costruito tra il 1891 e il 1899, ha rischiato di essere abbattuto più volte, dagli uomini e dalle mareggiate, e il comune è arrivato a porlo in vendita per una sterlina, pur di liberarsi dai costi di manutenzione. Ma è sempre al suo posto, e attira due milioni di visitatori all'anno.

Il 12 ottobre del 1984, l'Ira, mirando alla Thatcher, fa esplodere una bomba nella camera 629 del glorioso Grand Hotel,⁶ costruito nel 1864 in puro stile rinascimento. I morti sono cinque.

Oggi la cittadina del Principe Reggente sopravvive come centro per congressi e raduni politici, e con le scuole di inglese. I ragazzi che giungono dal Continente passano una piovosa estate in compagnia dei verbi irregolari. Sul

lungomare si aprono sale da bingo, e negozietti di tatuaggi. Brighton è ormai come una bella signora attempata che si espone al sole coperta di veli e di cipria. Ma anche le rughe hanno il loro fascino.

Intorno al Royal Pavilion si stende la fila delle ville e dei palazzi Regency, lo stile che prese il nome dal Principe Reggente, bianchi e adorni di finestre complicate e tetti aguzzi. Una dozzina di barche continua ad andare a pesca, come ai tempi di Defoe.⁷

Alle regate con la regina Vittoria

Vittoria, sposina innamorata del moralista cugino Albert, scoprì l'Isola di **Wight** (381 kmq, 25.000 abitanti),⁸ e si fece costruire un cupo castello che secondo lei era una villa al mare.

Il Castello di Osborne⁹ ha una bella terrazza con vista, e la regina dall'alto osservava le regate, ricevendo a sera il vincitore davanti a una tazza di tè.

In agosto le regate di **Cowes**, pittoresco villaggio affacciato sul Solent, il braccio di mare che divide l'isola dall'Inghilterra, erano (e lo sono tuttora) un appuntamento mondano non solo per gli amanti della vela. Una vera competizione da re.

A Cowes si davano appuntamento lo zar Alessandro, sulla *Stella Polare*, lo yacht reale che misurava quasi cento metri; l'arciduca Stefano d'Asburgo, che non poteva certo reggere il confronto con il suo *Ul* di 56 metri; Guglielmo II d'Olanda con il *De Valk* di 75 metri; e infine Bertie, il principe di Galles, che preferiva i cavalli e si diede alla vela quasi per dovere di classe.

Nel 1892 si fa costruire il *Britannia*, e l'anno successivo prende parte alla regata di Cowes e la vince. In seguito lo yacht, in quattro anni, giungerà primo 147 volte. "Il miglior veliero che solchi i mari", si vanta il figlio di Vittoria.

Nel 1889 aveva invitato a Cowes il nipote Willy, chiedendo che venisse ammesso al Royal Navy Squadron,¹⁰ l'esclusivo club dell'isola fondato nel 1815 per festeggiare la sconfitta di Napoleone, che nel 1851 aveva creato la

Coppa America, la gara di vela tuttora più famosa al mondo. Per quanto esclusivo fosse il Royal Navy, si poteva bocciare il Kaiser di Germania? Ma per Bertie si rivelerà un errore fatale.

Il trentenne Kaiser Guglielmo II, appena salito al trono, scopre la vela, e diventa un fanatico delle regate, in cui vede simbolicamente una sfida all'amata-odiata Inghilterra della nonna, la regina Vittoria. Vuole assolutamente battere zio Bertie e vincere la regata.

Ogni anno si presenta a Cowes con il suo *Hohenzollern* di 115 metri, e a bordo offre sfarzosi ricevimenti. Si fa costruire yacht sempre più veloci, e assume equipaggi inglesi. Non è uno sportivo, litiga, accusa i padroni di casa di barare, eppure gli isolani lo applaudono quando il suo *Meteor* finalmente vince, e gli offrono la cittadinanza onoraria di Londra.

Bertie però si stanca di dover fronteggiare il bizzoso nipote, nel '97 vende il suo yacht e torna ai cavalli.

In tarda età, Vittoria vuole imparare l'hindi, la lingua parlata da milioni di suoi sudditi, e arreda all'indiana un salone di Osborne, la Durbar Room. Il castello e l'isola di Wight le diventano sempre più cari, e a Osborne Vittoria morirà, nel 1901.

Nel giardino del castello si può ancora ammirare la piccola statua in bronzo che la regina fece erigere per Noble, il suo amato cagnetto.

Ma l'isola non attira solo sovrani e velisti.

Ci vengono poeti, come Alfred Tennyson o Keats. Ci viene nel 1874 anche Karl Marx, per motivi di salute, e a **Ventnor** sarà vicino del giovane Winston Churchill.

Ci viene Lewis Carrol, che sull'isola scriverà alcuni capitoli di *Alice nel paese delle meraviglie*, mentre Charles Darwin inizia a scrivere *l'Origine delle specie*, all'Hotel Kings Head di Yarmouth,¹¹ e Dickens rivede la versione definitiva del *David Copperfield* al Needles Hotel, nella **Alun Bay**, l'albergo che avrebbe ospitato Guglielmo Marconi per lo storico esperimento del telegrafo senza fili.

Le poste italiane avevano rifiutato di provare la sua invenzione, e Marconi, a 23 anni, nel 1897, se ne andò nell'Inghilterra della madre, che era una Jameson, nota famiglia produttrice di whisky. Davanti al Needle (ora trasformato in residence) eresse un palo di 40 metri e trasmise un messaggio a 20 miglia di distanza.

Bertie, più cortese dei burocrati italiani, lo volle conoscere e Marconi stabilì un contatto telegrafico tra il principe al Royal Navy e la madre al castello di Osborne.

Chissà che cosa si dissero madre e figlio.

I luoghi di Jane Austen

Jane, la figlia del pastore, trascorse i primi 25 anni nella parrocchia del padre, il reverendo George Austen,¹² a **Steventon**, dove nacque nel 1775, sulle dolci colline dell'Hampshire, un mondo chiuso e provinciale, esattamente quello di *Orgoglio e pregiudizio*, vicino alla misteriosa e magica **Stonehenge**. Qui, la giovane Jane, settima di otto figli, era felice, perché riusciva a scrivere, anche se non aveva “una stanza tutta per sé”.

A Steventon la vita trascorre tra le chiacchiere dopo la funzione, davanti alla chiesetta paterna, negli incontri casuali e che si ripetono ogni giorno esattamente alla stessa ora agli stessi posti, tra un viottolo e un giardinetto, nel susseguirsi di piccoli eventi, battesimi, matrimoni, morti, le confidenze di mogli e vedove, e delle ragazze sue coetanee. E lei le trasforma in letteratura.

Nel dicembre del 1800, il reverendo George si ritira a **Bath**, in Sidney Place al numero 4, belle finestre con vista sui giardini. Ma per Jane è una tragedia. La cittadina termale nell'Avon le appare come una metropoli tentacolare. Jane è una ragazza di campagna, non si adatta, le viene a mancare il cicaliccio della sua Steventon.

Bath la turba, non riesce a scrivere. Si trova un editore che offre dieci sterline per pubblicare *Lady Susan*, il suo primo romanzo compiuto, un romanzo epistolare che ha come eroina, caso unico nei romanzi “adulti” della Austen, una avventuriera; poi l'editore rinvia la stampa, non accade nulla. Il padre muore nel 1805, ma si resta a Bath a casa di uno zio.

Solo nel 1809, con la madre e la sorella, Jane potrà tornare nella sua amata e vitale campagna, a **Chawton** (a un miglio da Alton, collegata per ferrovia alla Waterloo Station).

La semplice casa in mattoni rossi era stata lasciata al fratello Edward, adottato da un cugino paterno senza figli. E qui Jane, che già a Steventon aveva iniziato e in alcuni casi completato più di un romanzo, riprende a scrivere, a correggere, a completare: una breve straordinaria stagione creativa.

Nel 1811, esce *Sense and Sensibility*, nel 1813 *Pride and Prejudice*, l'anno seguente *Mansfield Park*. *Emma* appare nel 1816. Agli inizi del 1817 avverte i primi sintomi del morbo di Addison, muore a luglio di tubercolosi renale, lasciando un libro appena iniziato, *Sanditon*. Postumi usciranno, insieme, *Northanger Abbey e Persuasion*, due libri completati e preparati per la stampa, ma che la morte non le aveva permesso di pubblicare.

Spiegare come raggiungere il mondo di Jane è complicato. Gli inglesi leggono i suoi romanzi e tutti vi sanno dare le indicazioni giuste, anche se usate i nomi dei romanzi e non quelli reali. Steventon oggi è più piccola che ai tempi della Austen, la gente è emigrata altrove. Per raggiungerla, bisogna seguire la M3 fino all'uscita 7, prendere la A30, dopo un chilometro e mezzo (un miglio) svoltare a destra per North Waltham, e ancora a destra per Hatch Gate.

La chiesetta del XII secolo è sempre quella del reverendo George, dove fu battezzata Jane, e identici sono i giardinetti che tante cure pretendevano da sua madre Cassandra. Di fronte alla chiesa c'era la casa dei Digweed, Jane amava ballare con i ragazzi della famiglia, ma è bruciata nel 1970. E il Feane Gate Inn era la stazione di posta che collegava quel piccolo mondo a Londra.

Chawton non è lontana, la si raggiunge lungo la A339. L'ultima casa di Jane è stata trasformata in museo.¹³ È una semplice costruzione del XVII secolo, piena di atmosfera. Le stanze sono state allestite come dovevano essere al suo tempo, e sono in mostra gli utensili usati da Jane e dalla madre, i suoi modesti gioielli, qualche lavoro a maglia "fatto con le sue mani", come la coperta patchwork deposta sul suo letto al piano superiore. Qualche mobile proviene

dalla parrocchia del padre, a Steventon. Anche nel giardino, le piante sono “d’epoca”, solo esemplari esistenti in Inghilterra nel XVIII-XIX secolo.

Dovreste farvi indicare anche **Box Hill**, il luogo dove si svolge il celebre picnic di Emma, così come sarebbe interessante ritrovare le tracce di altre località descritte nei romanzi, seguendo la passione di Thackeray, che invocava soltanto di poter vedere il luogo di Bath dove Louisa Musgrove (in *Persuasion*) cade dalla scalinata.

Del resto, la Austen sceglie con cura estrema i luoghi e le case adatte ai suoi personaggi, e li descrive con precisione. Nella Great Pulteney Street fa vivere la famiglia Allen di *Northanger Abbey*, mentre in Laura Place è la dimora di Lady Dalrymple di *Persuasion*. E Jane, appassionata del ballo, come i suoi personaggi sarà andata a danzare alle Assembly Rooms, il luogo mondano di Bath alla sua portata.

Ma è anche vero che non amava Bath, di cui si prende spiritosamente gioco in *Northanger Abbey* e che critica più severamente in *Persuasion*.

Eppure, la cittadina, a 160 km da Londra, merita di essere visitata.

Leggende medioevali ne attribuiscono la fondazione al re Bladud, nel nono secolo a.C., ma come sempre furono i romani, fanatici dei bagni, a scoprire le virtù delle acque che vi sgorgavano e costruirono la loro Aquae Sulis, le uniche fonti termali naturali della Gran Bretagna, con grandi terme, tre piscine all’aperto, e un tempio dedicato a Sul Minerva, in onore della latina Minerva e della locale Sul, secondo un compromesso in cui erano maestri. Il complesso¹⁴ è degno di una visita, anche se si viene da Roma.

Forse non è un caso che proprio nella Bath della Austen si trovi dal 1892 il Nordland College,¹⁵ il mitico istituto delle *nannies* più richieste al mondo, l’equivalente dei maggiordomi inappuntabili e filosofi alla Jeeves.

La selezione al Nordland è severissima: non più di 25 allieve all’anno, che devono indossare la divisa – blusa bianca sotto il pullover a treccine, gonna blu e mantello blu – e seguire rigidamente le regole della scuola (è vietato anche chiacchierare in più di due su una panchina).

Al termine, però, possono scegliere tra decine di offerte di lavoro, e la paga minima è di 450 sterline alla settimana, che le ricompensa delle 16.000 sterline di tassa d'iscrizione annuale, mantenimento a parte. Un investimento che le sorelle Austen, Jane e Cassandra, non si sarebbero mai potute permettere.

Un computer di pietra

C'è da dire troppo sulle pietre di **Stonehenge**, nel Wiltshire, pietre che hanno sfidato nei secoli scienziati e poeti, e se si affronta il tema si dovrebbe essere esaurienti: una stazione di servizio per esseri che giungevano da altri mondi, un segnale d'orientamento per gli extraterrestri, il luogo di sbarco di nostri progenitori esiliati da un'altra galassia?

Le pietre vennero sistemate come sono ora dai druidi verso il terzo secolo a.C., per i loro riti. Ma furono erette oltre seimila anni fa.

Confesso che troppe spiegazioni mi sembrano più noiose che affascinanti, e allora mi limito a presentare la tesi del professor Alexander North di Cambridge.

Con l'aiuto del suo calcolatore, North avrebbe provato che Stonehenge sarebbe uno strumento di misurazione per calcolare la posizione delle stelle. I celti avevano conoscenze astronomiche pari o superiori a quelle degli egiziani, e Stonehenge sarebbe una sorta di computer in pietra.

Il momento migliore per la vista è all'alba o al tramonto, quando i raggi del sole vengono filtrati dalle pietre. E il giorno più adatto dovrebbe essere il 21 giugno, per il solstizio d'estate. Ma è assolutamente da sconsigliare: a Stonehenge giungono quel giorno in pellegrinaggio decine di migliaia di persone, esoterici e figli delle stelle, curiosi e neonazi sempre affascinati da simili pietre "magiche".

L'unica cosa certa è che Stonehenge, dove Jane andò forse in gita in calesse, oggi si trova chiusa tra due autostrade, lungo la A303 a 150 km da Londra.

Indiani, mastini e Monsieur Poirot

E poi non rimase nessuno, oppure *Ten Little Niggers*, i negretti che in italiano diventano indiani, è il titolo, preso da una filastrocca infantile, di uno dei più celebri gialli di Agatha Christie.

Il tema è classico: ci si ritrova tutti in un luogo chiuso, tagliato fuori dal resto del mondo, e un assassino si mette all'opera. Ma sull'isoletta che imprigiona i protagonisti di Agatha, alla fine vengono uccisi tutti. Allora chi è il colpevole?

L'isola del romanzo, apparso nel '39, è innanzi ai nostri occhi, **Burgh Island**, a 400 metri dalle coste del Devon. Con la bassa marea la si raggiunge a piedi; quando il mare torna a salire si deve andare in barca. C'è un pub, il Pilchard Inn, che risale al XIV secolo, e un albergo,¹⁶ che con un po' di fantasia potrebbe essere la villa dei dieci piccoli negretti, o indiani. Agatha vi soggiornò e vi scrisse.

La signora del giallo, come la chiamano, era di queste parti, nata nel 1890 a **Torquay**, stazione balneare dal fascino provinciale, niente Lord e avventuriere come a Brighton, solo famiglie benestanti in vacanza. Ma l'amava George Bernard Shaw per la sua tranquillità e ci veniva a scrivere le sue sulfuree commedie.

La piccola Agatha impara a leggere e scrivere prestissimo, contro la volontà della madre, convinta che sia poco sano per un bambino saper scrivere prima degli otto anni. Scrive il primo giallo durante la guerra, ha la storia ma non il detective. Un giorno, però, passeggiando per il lungomare di Torquay, è colpita dai molti belgi fuggiti dal loro paese invaso dai tedeschi, ed ecco nascere Hercule Poirot (*The Mysterious Affair at Styles*, 1920).

Le trame sono a volte astruse, ma gli spunti sono sempre reali, presi dal mondo che la circonda. Miss Marple non è che sua nonna, e potrebbe vivere in uno qualunque dei tanti paesetti del Devon. E non mancano i riferimenti letterari. *L'assassinio di Roger Ackroyd* è ispirato da Checov, "ogni assassino è il miglior amico di qualcuno", e ne *La morte nel villaggio*, il primo caso di Miss Marple, non si avverte un'eco, sia pure lontana, del mondo delle tre sorelle Brontë?

Diventata famosa, per scrivere Agatha Christie si ritirava a **Dartmoor** al

Moorland Hotel,¹⁷ a venti minuti da **Plymouth**, il porto da cui, il 16 settembre del 1620, salpò il *Mayflower*,¹⁸ un modesto due alberi da 180 tonnellate, con a bordo i padri pellegrini che andavano nelle lontane colonie d'America in cerca della libertà di professare la loro severa religione puritana.

Anche Agatha Christie viaggiò moltissimo, e in luoghi lontani, soprattutto insieme al secondo marito, l'archeologo Max Mallowan, ma non per questo la sua città natale l'ha dimenticata: Torquay le ha riservato una stanza al locale museo, dove è esposta la sua macchina da scrivere, un esemplare del 1937.

In questa stessa zona, sul margine del Dartmoor National Park, venne anche Conan Doyle a scrivere *Il Mastino dei Baskerville*, la più gotica delle avventure di Sherlock Holmes alle prese con un cane infernale.

E non è strano che questi luoghi ispirino gli autori di romanzi gialli o gotici. Le *moors*, le brughiere, sono pericolose: un uomo o un cavallo ci si possono smarrire, ingoiati dal suolo o rapiti dalle presenze non umane che si aggirano tra rocce e cespugli.

Avalon e la Cornovaglia di Re Artù

C'è un metodo sicuro per rovinarsi la visita in Cornovaglia. Andare alla ricerca del Castello di Re Artù e dei suoi cavalieri della Tavola Rotonda. Le argomentazioni degli studiosi assomigliano a quei saggi di mitologia in cui, con furore burocratico, si spiegano e si contestano i legami di parentela fra gli dèi, le ninfe, e gli eroi umani, come se si esaminassero i documenti dell'anagrafe.

Re Artù, Lancillotto, e la bella e infedele Ginevra, avrebbero vissuto in questa o quella zona, ma le loro presunte dimore sono soltanto rovine, magari suggestive, ma con molto poco da vedere.

Quel che rimane, poi, non è autentico, e questo è ovvio trattandosi di una leggenda; ma più che non autentico, è sfacciatamente falso, una paccottiglia.

Il poeta laureato Alfred Tennyson, che, nella seconda metà dell'Ottocento,

con il suo poema *Gli idilli del Re*, “rilanciò” le leggende arturiane, attira l’attenzione sulla località di **Boscastle**, dove Artù ferito si imbarcò per tornare alla mitica isola di Avalon, mentre il luogo di nascita del Re dovrebbe essere il castello di **Tintagel**,¹⁹ che tuttavia risale “solo” al XIII secolo, ottocento anni dopo i fatti, se vogliamo prendere la saga per storia. Comunque, tutti assicurano che da qualche parte, qui intorno, è sepolta la mitica Tavola Rotonda.

Sulla costa si trova una grotta attribuita a Mago Merlino, che ha però ben poco di pittoresco e nulla di magico.

Nella vicina **Camlann**, in estate, ricostruiscono in costume la battaglia sostenuta da Re Artù²⁰ contro il nipote (o figlio) traditore Mordred.

Nel 1933, il milionario Fredrick Glasscock ha ricostruito l’Old Post Office, in origine una costruzione medioevale, creando la King Arthur Great Hall,²¹ autentico incubo cinematografico, che richiama però sempre stormi di turisti.

Altro luogo deputato nel mito di Artù è l’abbazia di **Glastonbury**,²² nel Somerset, a sud dell’odierna Bath, che si vuole legata non soltanto alle vicende arturiane, ma anche alla leggenda del Graal.

Una prova della realtà del mito di Artù? Piuttosto dell’abilità dei monaci di Glastonbury, che riuscirono a ottenere fondi per l’abbazia e ad attirare folle di pellegrini, scavando nel cimitero, dove trovarono una pesante bara a forma di canoa in legno di quercia che recava in lettere di bronzo la scritta *Hic iacet sepultus inclitus rex Arturius in Insula Avalonia*, “Qui giace sepolto l’inclito re Artù nell’isola di **Avalon**”.

Nella bara furono rinvenuti i resti di un uomo di alta statura e di due donne. Una aveva i capelli biondi come l’oro che si ridussero in polvere al contatto con l’aria. Era l’amata e infedele Ginevra? I resti del presunto re e della donna furono riposti in due scrigni preziosi e rinchiusi in una tomba di marmo nero davanti all’altare maggiore. I pellegrini accorsero a migliaia.

Il cimitero si trova nell’entroterra a grande distanza da qualsiasi costa, e lo potete raggiungere comodamente in autobus da Londra. Ma Avalon, si obietterà, non dovrebbe essere un’isola? È vero, si risponde, ma la zona era

un tempo paludosa, e dunque l'isola che non c'è, come quella di Peter Pan, sarebbe sorta negli acquitrini. Inutile insistere osservando che l'iscrizione sulla bara avrebbe dovuto essere nell'antica lingua gaelica e non nel latino medioevale...

Una vera Avalon, vera almeno nel nome, si trova in Francia, e del resto Re Artù è rivendicato da altre località in Galles, e in Scozia, senza dimenticare le isole di Aran, regno del dio marino Manannan, al largo delle coste occidentali d'Irlanda.

Se però si riesce a dimenticare Artù e Lancillotto,²³ la Cornovaglia offre scorci naturali di una bellezza ancora incontaminata. Su questo sfondo, a **Cawsand**, Daphne du Maurier ambientò *Rebecca*, e più di recente Rosamunde Pilcher fa agire i suoi personaggi in cerca d'amore. Le due signore sanno come prendere i cuori, e non hanno commesso errori nella scelta dei luoghi.

A cup of tea

Una tazza di tè è parte essenziale di un viaggio nelle isole britanniche. Naturalmente, se siete soliti prepararla con una bustina, è meglio che saltiate queste righe. Non voglio avventurarmi a dare consigli, sospetto che il mio tè sia pessimo, ma per giudicare un pianista non è obbligatorio saper suonare.

La miglior tazza di tè che possiate bere in Gran Bretagna, e dunque nel mondo, ve la servono al Trenance Cottage and Tea Room di **Newquay**²⁴ sulle coste della Cornovaglia, in una villa georgiana restaurata con cura. Lo sostiene il Tea Council, istituzione sacra quanto la monarchia, che le ha assegnato il primo premio per due anni consecutivi (2001 e 2002), fatto mai avvenuto, e poi si è deciso a premiare gli altri, a evitare la monotonia.

George Orwell, l'autore di *1984* e *La fattoria degli animali*, riteneva che una tazza da tè fosse la forma più alta della civiltà, e nel 1946 scrisse le undici regole inderogabili: intanto la qualità, esclusivamente tè india o di Ceylon, le tazze in porcellana, la teiera riscaldata in precedenza, la tazza deve avere forma cilindrica, il tè va preparato forte, e la dose minima sono sei cucchiaini per un litro d'acqua. Infine, l'ultimo avvertimento: si versa prima il tè e poi il

latte.

Questo è uno spartiacque della società britannica: chi osa fare il contrario è squalificato, peggio ancora che pronunciare una “a” troppo aperta o un “th” sibilante.

Durante il mio primo soggiorno in Inghilterra ho creduto di capire perché: nelle mense, nei chioschi delle piscine o sulle spiagge, insomma dove si fa la fila, preparano le tazze in anticipo già con il latte sul fondo. Se lo fate anche voi, significa che provenite da questi posti “non raccomandabili”. Verrebbe la voglia di fare il contrario, se effettivamente non fosse illogico. Ma alla Tea Room di Newquay, località balneare rinomata per il surf, contestano la mia interpretazione sociologica: il latte va messo dopo per non correre il rischio di metterne troppo.

Churchill sosteneva che il tè era più importante delle munizioni, e forse la Battaglia d’Inghilterra contro i caccia della Luftwaffe e le V2 di Von Braun fu vinta perché i londinesi ebbero sempre una tazza da bere. Il tè era razionato, due onces a testa a settimana, 57 grammi per l’esattezza, purché si avesse almeno cinque anni.

Il paradosso in tutto questo è che il tè non è un’arte inglese: venne importata dalla portoghese Caterina di Braganza, moglie di Carlo II, nel XVII secolo.

Londra deserta e la messa di Natale

A piccole tappe, addentrandoci gradatamente nell’atmosfera inglese, siamo infine arrivati a **Londra**. E ora, come per Parigi, o Berlino, o Madrid, Vienna o Lisbona, si pone il consueto problema: una visita in città come queste, riassunta in poche pagine, non può che essere arbitraria.

Quale scegliere, la Londra di Chaucer o quella di Shakespeare? La Londra settecentesca, o la città vittoriana, tra Dickens e Jack lo Squartatore? Dobbiamo lasciarci guidare da Oscar Wilde o da Mary Quant? Una prima scelta è resa necessaria dal fatto che, dopo il grande incendio del 1666, data demoniaca che avrebbe indicato la fine del mondo per i cultori dei testi esoterici, della Londra antica è rimasto ben poco.

Come primo piatto del menu londinese, scegliamo allora una Londra insolita, una Londra senza londinesi, e senza turisti o quasi, una Londra deserta: un'occasione rara. Una scelta che comporta delle rinunce, e che non sarebbe opportuno consigliare per una prima visita.

Ma una buona scelta: venire a Londra alla vigilia di Natale, festa che i britannici osservano con strenuo rigore, più di noi. Dal venerdì precedente fino al martedì successivo, tutto si ferma, teatri e musei rigorosamente chiusi, londinesi spariti, in vacanza da qualche parte al caldo o rinchiusi nelle loro case, i ristoranti sbarrati, la gloriosa metropolitana paralizzata, niente bus a due piani.

Solo rari taxi si aggirano per le strade applicando esosi supplementi, di cui avvertono con leale sadismo. Non resta che andare a piedi, e non solo per risparmiare. Che cosa fare nel tempo a disposizione, se non riscoprire la città com'era senza traffico, immersa in uno stupefatto silenzio?

Come Parigi, anche Londra è immensa e piccola. Il suo cuore può essere percorso a piedi, vagando, sostando, in un paio d'ore, forse tre prendendosela comoda.

Da Knightsbridge, dove i grandi magazzini Harrod's sono sbarrati e nella loro oscurità promettono svendite mirabolanti dopo le feste, verso Piccadilly e la Soho che vide la nascita della Roaring London in minigonna degli Anni Sessanta, fino ai teatri e ai musei intorno a Trafalgar Square, allo Strand dell'Hotel Savoy, rispettato anche da chi non si permetterebbe neanche una tazza di tè nelle sue sale sul Tamigi, alla St. Paul Cathedral, e al ponte del Millennio che vi collega alla nuova Londra al di là del fiume, la vecchia centrale elettrica trasformata in una cattedrale dell'arte, accanto al Globe, la ricostruzione del teatro di Shakespeare che, su per giù, stava da queste parti.

Trascorso il Natale, si potrà tornare in metro o in bus per entrare alla Tate e alla National Gallery, andare a teatro, e visitare Bloomsbury, il quartiere di Virginia Woolf e del British Museum, dove ci conduce in volo Peter Pan.

Il giorno di Natale, invece, si potrebbe cominciare con l'andare a messa nella chiesa cattolica di San Filippo Neri, in Brompton Road.²⁵ È uno spettacolo coinvolgente, e vorrei che i credenti non si offendessero per questa parola,

con un grande senso di autenticità.

La funzione è in latino, e il coro, il London Oratory Choir, è composto da professionisti: le loro esecuzioni sono spesso trasmesse dalla BBC. Le cronache ci riferiscono che qui si sposò Alfred Hitchcock, e la chiesa è amata dai vip cattolici.

In stile barocco, San Filippo Neri è molto vasta. Le famiglie vengono al completo, i neonati e i nonni, anche in carrozzella, i bambini si mischiano di gruppo in gruppo giocando sul pavimento che non è in marmo, ma in caldo, consunto parquet, che nessuno pensa a lucidare. I piccoli non urlano, non piangono, e non disturbano, evidentemente avvertono l'atmosfera. La cerimonia è complessa e, come in Germania, i fedeli sanno cantare e partecipano ai cori. Al momento della raccolta delle offerte, tutti sono generosi, non si ode tintinnio di monete.

Una messa cattolica a Londra consente di capire il rapporto degli inglesi con la Chiesa romana, e quindi con la loro Chiesa anglicana. Purtroppo, i papisti – come ci chiamano loro – ne hanno un'idea distorta. Trovano che sia stramba una Chiesa nata dal capriccio di Enrico VIII, e che abbia a capo un re o una regina, oggi Elisabetta, domani forse Charles. Ma il “re” che la guida è più simile a un simbolico pezzo di scacchi che alla figura reale che di volta in volta lo impersona.

Qui a Londra, una messa di Natale rimane la testimonianza d'una minoranza (come comincia a essere anche in molti paesi cattolici, così che il discorso che segue non dovrebbe limitarsi all'Inghilterra, ma questo argomento esula dall'ambito del nostro itinerario attraverso l'Europa). I fedeli non danno per scontato nulla, né la loro fede, né il rapporto con Dio. È una sfida continua a se stessi e a Dio. È il cattolicesimo di Evelyn Waugh o di Graham Greene, una scelta di campo che richiede una continua prova, giorno dopo giorno. Tentare di capire il cattolicesimo delle isole è una chiave per capire questa società, nel suo intero.

Greene si convertì a 22 anni, e spiegava: “Mi dovevo trovare una religione... per confrontarmi con il male”. Non amava venire definito “scrittore cattolico”. Senza dubbio, se lo è, lo è in modo molto particolare. Non è un caso che, candidato diverse volte al Nobel, non lo vinse mai, perché a

qualche giudice i suoi scritti apparvero non del tutto morali. Eppure Greene è un moralista, e la sua morale non ammette compromessi. Il prete che ama troppo l'acquavite de *Il Potere e la Gloria*, rischiò di essere messo all'Indice, e fu difeso negli Anni Cinquanta dal cardinale Montini, il futuro Paolo VI.

Nel luglio del 1965, lo scrittore fu ricevuto in udienza proprio da Paolo VI, e gli ricordò il giudizio negativo del Santo Uffizio. "Mr Greene" rispose papa Montini "certe parti del suo romanzo non possono non offendere alcuni cattolici, ma lei non dovrebbe attribuire alcuna importanza a tutto questo." Il cardinale di Milano aveva salvato il romanzo dalla condanna: il prete di Greene sarà un ubriacone che ama le donne, ma le "pagine hanno un alto valore apologetico".

Ne *L'americano tranquillo*, che, sebbene scritto nel 1955, è il libro più attuale e rivelatore per comprendere l'11 settembre del 2001, un maturo giornalista inglese condanna praticamente a morte il giovane americano, suo rivale in amore, ma che ai suoi occhi incarna il male. Eppure, tra il fango dell'Indocina, si avverte la morale cristiana.

Ancora più singolari, per uno scrittore "cattolico", possono apparire le ultime righe di *La fine dell'avventura*. Il protagonista, chiaramente autobiografico, ama una donna sposata, mentre Londra è sotto le bombe naziste. Lei, Sara Miles, a un tratto, senza apparente motivo, tronca la relazione, e l'uomo si tormenta alla ricerca del rivale che ha avuto la meglio. Solo dopo la morte di Sara scopre la verità: durante un bombardamento che ha colpito anche il loro rifugio d'amore, lei l'ha creduto morto, e ha fatto voto di lasciare l'amante se si salverà. E così avviene. Il rivale è dunque Dio.

"Ho scritto che questo era un racconto d'odio, e... trovai l'unica preghiera che sembrava si addicesse all'atmosfera invernale: oh Dio, Tu hai fatto abbastanza, Tu mi hai derubato abbastanza. Io sono troppo vecchio e stanco per imparare ad amare, lasciami in pace per sempre".

Forse questa preghiera poteva piacere a Montini, il papa che a Medellin in Colombia disse che "un popolo ha diritto alla legittima difesa, come un individuo", e che ebbe il coraggio di inginocchiarsi innanzi ai terroristi delle Brigate Rosse per chiedere clemenza.

Sotto i bombardamenti di Londra, mentre si conclude l'avventura del romanzo di Greene, si concluse nella realtà un'altra storia d'amore. Ma con un lieto fine. Oskar Kokoschka sposò il 15 maggio del 1941 Olda Palkovsky, la ragazza di Praga che gli aveva salvato la vita. Lei aveva 26 anni. Lui più del doppio, 55.

Il pittore aveva conosciuto Olda nella sua Praga. "Una brava bambina, di due metri e di vent'anni" scrisse a un'amica. Grazie alle entrate della sua famiglia, lei si procurò la lista delle persone che i nazisti avrebbero eliminato una volta occupata la Cecoslovacchia, e trovò il nome del pittore. Lo convinse ad abbandonare al più presto Praga, e si rifugiarono a Londra.

"Bombe o no" racconterà Kokoschka "ogni sera Olda prendeva un bagno e si metteva a letto con un libro. Non ci si può far sconvolgere tutti i giorni, mi diceva."

Lui è morto nel 1980, lei nel 2004.

PETER PAN: VOLARE NELLE NOTTI DI LONDRA

Peter Pan ci attende ai **Kensington's Gardens** dove James Barrie lo faceva volare nelle notti londinesi fino alla casa dei Darling, nel quartiere di Bloomsbury caro a Virginia Woolf, dalle parti del British Museum.

Ma la statua, forgiata nel 1912 dallo scultore George Frampton,²⁶ non piacque a James Barrie, anzi lo disgustava. "È proprio brutta, soprattutto perché non lascia trasparire il lato demoniaco che c'è nel mio personaggio" diceva.

La sua commedia andò in scena il 27 dicembre del 1904, e inevitabilmente fu trasformata in uno spettacolo natalizio. In volume, come romanzo, *Peter Pan* uscì solo nel 1928.

Per Barrie, Peter è un custode di ombre, un messaggero di morte, ma solo la

signora Darling, la madre dei suoi piccoli amici, si rende conto del pericolo, della seduzione letale di Peter. Nel testo, il ragazzo che non vuole crescere, ripete più volte ai suoi piccoli seguaci: “La morte è una grandissima avventura”. E Pan, ovviamente, è il dio mediterraneo che affascina e sgomenta gli inglesi: basterà ricordare i personaggi di E.M. Forster in vacanza in Italia.

Peter Pan è un’opera per i piccoli scritta per i grandi. Barrie voleva manifestare tutto il suo orrore per il mondo in cui si trovava a vivere. “Solo chi muore rimane puro” commentava. Non molto allegro. Vi è un rapporto tra Peter e il piccolo protagonista de *Il tamburo di latta*, di Günter Grass, che suona per non crescere, e resta un nano pur di non diventare complice e colpevole nel mondo degli adulti.

Barrie da bambino fu traumatizzato dalla scomparsa del fratello David, morto alla vigilia del quattordicesimo compleanno: pattinava su un laghetto e il ghiaccio si ruppe. Pensò di “dover riempire il cuore della madre per il vuoto lasciato”, e rimase bloccato nell’infanzia, come il fratello “che non poteva più crescere”.

Grazie ai diritti d’autore divenne ricco, e lasciò il denaro in eredità all’ospedale infantile di Great Ormond Street. Nato nel 1850 nel sud della Scozia, sposò a 34 anni l’attrice Mary Ansell, ma il matrimonio fu una catastrofe. Per cinque anni Mary sopportò l’impotenza del marito, poi finì per chiedere la separazione.

James non se la prende e trascorre il tempo in lunghe passeggiate per i giardini di Kensington dove conosce cinque bambini, figli di sir Arthur Llewelyn Davis, e diventa loro amico. Si trovò sempre a suo agio solo con i piccoli, anche a causa della sua modesta statura: un metro e 52. Quando il padre muore, si occupa degli orfani e paga i loro studi. Sono questi bambini a ispirargli le figure dei fratellini che verranno condotti nell’Isola che non c’è dall’irresistibile Peter Pan.

La realtà è diversa e tragica: dei cinque Davis, George morirà in guerra, Michael come David annega in uno stagno, Jack muore giovane, e Peter che porta il nome del magico bambino si toglie la vita gettandosi sotto un treno della metropolitana. Solo Nicholas resta fino alla morte accanto allo “zio

James”. Gli chiesero se Barrie avesse un’inclinazione particolare per i bambini. Lui negò: “Era assolutamente puro, di un’ingenuità estrema”.

LA “VERA STORIA” DI JACK

Jack da bambino non poté leggere le avventure di Peter Pan perché Barrie non le aveva ancora scritte quando lui cominciò a sventrare donne nelle notti nebbiose di Londra. Peter nasce nel 1904, Jack The Ripper nel 1888. Ma forse non sono tanto lontani l’uno dall’altro: ogni uomo che odia le donne è in realtà rimasto bambino, bloccato in un ricordo infelice dell’infanzia, e in tutte le donne che uccide, uccide in realtà sua madre.

Inutile ripetere la storia di Jack lo Squartatore. E naturalmente è impossibile narrarne la “vera storia”, perché non si è mai saputo, o non si è mai voluto dire, chi fosse il misterioso assassino delle cinque prostitute e per quali motivi agisse come agiva, uccidendo e sventrando in modo orribile le sue vittime.

Paragonato a quanti lo precedettero e lo seguirono, per numero di vittime non fu un gran serial killer, ma compì i suoi delitti mentre cominciava a dilagare la stampa popolare. Jack deve l’ampiezza e la durata della sua lugubre fama ai cronisti, agli strilloni che per strada urlavano “sangue, sangue, Jack è tornato”; e ai tanti studiosi, registi, giallisti, che non si rassegnano al mistero irrisolto e cercano di volta in volta di attribuire un volto diverso all’assassino vestito come un gentiluomo, che si aggirava per le strade malfamate di Londra nella zona di **Whitechapel** in una carrozza nera e riuscì sempre a sfuggire alla giustizia.

Perché era Eddie, ha detto qualcuno, il duca di Clarence, nipote della regina Vittoria, ed erede al trono dopo suo padre Bertie, il futuro Edoardo VII.

No, sostengono altri: il duca di Clarence, che morì giovane, prima del padre, non avrebbe avuto le capacità mentali per compiere i delitti. Poteva trattarsi piuttosto di un medico di corte, o del precettore del duca a Cambridge, James Kenneth Stephen (parente di Virginia Woolf, il cui cognome da ragazza era Stephen, tanto per trovare un filo conduttore agli argomenti più diversi),

impazzito in seguito a un incidente non chiarito – ferito alla testa da un oggetto lanciato da un treno o trascinato dal suo cavallo imbizzarrito contro un mulino a vento – e morto in un asilo per alienati il 3 gennaio 1892.

Sulla vicenda si sono accaniti studiosi, come il medico legale e psichiatra Harold Abrahamsen in *Murder and Madness: the secret life of Jack the Ripper*, “Delitto e follia, la vita segreta di Jack lo Squartatore”; e giallisti, anzi gialliste, come l’americana Patricia Cornwell e l’inglese Anne Perry.

Sembra ormai estremamente difficile che la verità possa venire alla luce; e perché preoccuparsene, quando non si riesce a far luce su tante verità più vicine a noi e di ben altro peso storico o politico?

In ogni caso, a Londra Jack è un’attrazione come il suo alter ego Sherlock Holmes (altro individuo dalla mentalità infantile, a leggere tra le righe), e hanno organizzato tour²⁷ sui luoghi del delitto. La sua fama poi ha varcato la Manica, se in una spiritosa canzone francese di alcuni anni fa, interpretata da Juliette Gréco, si ironizza su un appuntamento notturno con Sir Jack lo Squartatore, che ha “modi garbati e un fiore sul berretto”.

NELLE CASE DI LONDRA CON VIRGINIA

Londra era il centro delle cose, *the centre of things*, scrive Virginia Woolf nel 1924.

La scrittrice continuò a passare di casa in casa, ma sempre nell’amato quartiere di **Bloomsbury**, che diede il nome al gruppo di artisti, pittori e scrittori, uomini e donne, legati da amori e passioni, e soprattutto dal desiderio di cambiare il mondo, in ogni campo.

“L’obiettivo essenziale della vita era l’amore” ricordava Maynard Keynes, il geniale economista che faceva parte del gruppo “cercavamo il piacere dell’esperienza estetica e la ricerca della conoscenza, ma l’amore restava al primo posto.”

Virginia Stephen nasce a Kensington nel 1882 quando Vittoria ha innanzi a sé ancora quasi vent'anni di regno. Nasce in piena epoca vittoriana e muore in piena guerra mondiale, mentre cadono le V2 su Londra e sembra che Hitler possa prevalere.

Una passeggiata insieme con Virginia, o la sua Mistress Dalloway, ci fa scoprire la Londra dei quartieri signorili, con le case in mattoni rossi dalle finestre candide e impenetrabili anche se prive di tendine, dai giardini minuscoli di fianco a ogni ingresso, e le targhe di lucido ottone sul legno laccato in nero, o verde intenso, o crema.

E ancora le piazze ovali, con un giardino al centro chiuso da grate, che si spartiscono gli abitanti degli appartamenti intorno, come i palchi di un teatro a cielo aperto. Sono solitamente deserti e tenuti con cura maniacale. A volte si scorge un'anziana signora al braccio di una ragazza di colore: in silenzio, girano in tondo, tra i cespugli di rose. A volte si incontra qualche scoiattolo. Indirizzi esclusivi, a prezzi folli.

Virginia trascorse l'infanzia a Hyde Park Gate al numero 22, in una casa con un gran giardino ma dalle camere buie, zeppe di mobili pesanti e lugubri. Al numero 16 aveva vissuto Dickens, e al numero 28 andrà a vivere Winston Churchill. La bambina può osservare quel che accade nelle stanze di fronte, le strade sono così strette, farà dire alla sua Mrs Dalloway.

Una casa affollata da una famiglia complicata e numerosa. I genitori, Leslie Stephen, raffinato uomo di lettere, al centro del mondo letterario, e Julia Jackson Duckworth, sono entrambi vedovi al secondo matrimonio, e Julia ha già tre figli dal primo marito che verranno educati insieme ai quattro avuti da Stephen. Si è parlato di attenzioni ambigue, poco fraterne, manifestate nei confronti di Virginia dal fratellastro. L'episodio non è mai stato chiarito, ma sarebbe in ogni caso scorretto e arrogante voler stabilire se fu questa la causa, o una delle cause, delle frequenti crisi depressive di Virginia, della sua instabilità che avvertiva e di cui soffriva profondamente.

Muore la madre quando lei ha tredici anni; due anni dopo, muore anche la sorellastra Stella, che aveva in qualche modo preso il posto della madre; e nel 1904 muore il padre.

Virginia, con la sorella Vanessa e i fratelli Thoby e Adrian, si trasferisce nel 1905 a Gordon Square 46, a Bloomsbury, che all'epoca era diverso da oggi, abitato da giovani, studenti universitari o della vicina scuola d'arte. Non è ancora un "buon" quartiere. E per lei questa casa vittoriana "è la conquista della libertà... il più romantico posto immaginabile". E l'affitto è abbordabile.

Per la verità Virginia e i fratelli non avrebbero preoccupazioni finanziarie. Il padre ha lasciato a ciascuno 15.000 sterline, che equivalgono a mezzo milione di euro odierni. Ma nessuno di loro lavora, e cercano di essere parsimoniosi. Virginia decide di guadagnare qualcosa, insegna storia e letteratura a mezzo tempo al Morley College, una scuola pomeridiana per donne che lavorano. Ci rimane due anni anche se è depressa per il basso livello delle sue allieve.

Il suo quartiere le piace, così vivo, giocoso, e inizia una vita fitta di incontri, si comincia a formare il clan di Bloomsbury. Ma per i fratelli la casa è diventata piccola, e gli amici la invadono in permanenza. Nel 1907, ancora un trasloco, nella vicina Fitzroy Square 29, nella stessa casa in cui alla fine del secolo visse George Bernard Shaw. Al numero 22 viene ad abitare l'amico Maynard Keynes, 24 anni, l'economista dalle idee rivoluzionarie che avrà una profonda influenza nei decenni fino alla guerra. Vive insieme con il compagno, il pittore scozzese Duncan Grant, a cui si deve una serie di ritratti dei protagonisti di Bloomsbury.

I rapporti sono molto intricati: Duncan avrà una relazione anche con Vanessa, la sorella maggiore di Virginia, da cui avrà una figlia. E Keynes ha avuto a sua volta un rapporto con Lytton Strachey, che vive con la pittrice Dora Carrington.

La casa è vasta abbastanza, al pianterreno c'è una sala spaziosa con belle finestre sulla piazza. Virginia ha un gusto antiquato e la arreda con broccati rossi, tende cinesi, un tappeto verde, e in un angolo una pianola. Ma, per quanto grande sia una casa, non lo sarà mai abbastanza per l'inquieta Virginia. Quando scade il contratto, nell'ottobre del 1911, si trasferiscono a Brunswick Square 38, sempre nel quartiere. Maynard e Duncan vivono al pianterreno. La casa fu abbattuta nel 1936, e la piazza ha subito gravi danni dai bombardamenti.

Virginia ci resta un solo anno. Sposa Leonard Woolf, e vanno ad abitare a Clifford Inn 13, dove tenterà per la prima volta il suicidio. Con il marito decide di lasciare Londra, si trasferiscono nella Hogarth House a **Richmond**, nel Surrey, e da ora in poi i traslochi si moltiplicano tra le case in campagna, e le case in città, perché non ci si può staccare da Londra, il centro delle cose.

LA CITTÀ IN MINIGONNA

All'inizio degli Anni Sessanta, quando la meta dei giovani è ancora la dispendiosa Parigi, come per i loro padri, o la Svezia dai presunti liberi costumi, ecco irrompere la Swinging London, la Londra travolgente e giovanile di Mary Quant, dei Rolling Stones, dei Beatles. Ma di quell'epoca, che non influì solo sulla moda, spigliata, colorata, oggi da vedere è rimasto poco, o nulla. Gli Anni Sessanta furono una luccicante vetrina, e i negozi cambiano in fretta i loro allestimenti.

Ufficialmente, per i burocrati, la nascita avviene il 15 aprile del 1966 quando il settimanale americano "Time" pubblica la copertina dedicata a "*London the swinging city*", ma quello è solo l'annuncio che il mondo si è accorto di questo nuovo stile di vivere, vestirsi, cantare, scrivere, dipingere, questo stile colorato, apparentemente infantile, allegramente trasgressivo, dal giocoso erotismo. Un paradiso di musica e di ostentata allegria mentre i giovani americani vengono mandati a morire in Vietnam.

Un paradiso con indirizzi precisi, **Chelsea, Piccadilly, Carnaby Street, Portobello Road**, e con una colonna sonora, il Mersey Sound, dal fiume che passa per Liverpool. A Londra la via della musica era Denmark Street a **Soho**, dove avevano le loro sedi le case discografiche.

I nostalgici²⁸ possono ritrovare alcuni luoghi "mitici".

Sulla **Boston Place** venne girata nel 1964 la sequenza di apertura del film dei Beatles, *A Hard Day's Night*.

Nella **Montague Square** al numero 34, vissero per qualche mese Ringo Starr, John Lennon e Yoko Ono, e la celebre foto della coppia nuda per la

copertina dell'album *Two Virgins* venne scattata in questo appartamento. Il 18 ottobre del '68, la polizia perquisì l'alloggio, trovò della marijuana e John e Yoko finirono in carcere.

Al numero 57 della **Wimpole Street** visse, dal '63 al '66, Paul McCartney, e qui venne composta *Yesterday*.

Fu un'era breve, ma ricca di opere e di avvenimenti. Furono gli anni della pop art e della op art. Nessuno si accorge del '68 alle porte, e *Arancia meccanica* che Kubrick trae dal romanzo omonimo di Anthony Burgess, viene scambiato per un film di fantascienza.

Mary Quant è una dilettante di genio. Nel 1955 apre il primo negozio che chiama Bazaar nella **Kings Road**, grazie alle sterline che le presta il fidanzato. Nel '61, inaugura un secondo Bazaar in Knighthbridge. È lei che “crea” la minigonna, ma le ragazze mostravano le ginocchia anche negli Anni Venti. Ci deve essere qualche legame tra i due decenni, gli anni della Lost Generation e gli anni di *Yesterday*. La minigonna è sfoggiata dalla filiforme Twiggy. Mary Quant dichiara: “Il buon gusto è morte, la volgarità è vita”. Nel '62, per la prima volta l'elitaria “Vogue” presenta i suoi modelli, “fatti con stoffe di poco prezzo”.²⁹

Ma per la giovane Barbara Hulanicki i prezzi di Mary Quant sono troppo alti, e ha un'idea: mette in vendita per posta un abito rosa a 25 scellini, neanche quanto basta per un pranzo, e riceve 20.000 richieste. È nata Biba, e le ragazze d'Europa si vestiranno con le sue gonne a tubo dai colori pastello.

UNA LEPRE ALLA NATIONAL GALLERY

Il miscuglio di contrasti che crea l'unione degli europei, e il suo fascino, è particolarmente presente nei grandi musei. Si ritrovano capolavori francesi a Londra, opere d'arte fiamminghe a Madrid, i pittori del nostro Rinascimento al Louvre, o a Berlino.

A Trafalgar Square si entra nella **National Gallery** e si scoprono i paesaggi degli impressionisti e i girasoli infuocati che Van Gogh colse ad Arles. Ritroviamo così chi già abbiamo lasciato per strada, Vermeer o Rembrandt, Rubens e Goya. Non avrebbe senso parlare di loro a Londra.

Ma si potrà parlare della lepre di Turner. Dovete fare attenzione per scogerla, in una sala dell'ala est, mentre balza innanzi al treno che ci piomba addosso dalla nebbia e dalla pioggia con il fanale acceso. Sulla sinistra della tela, avvolti nella nebbia lattiginosa, si scorgono un gruppo di gitanti che salutano il treno con la mano, e sul fiume una barca con dei pescatori. La velocità è data dai vortici di fumo e di nebbia, mentre la pioggia imbeve tutto, e il treno ci sta per venire addosso con enorme tristezza.

La lepre si salverà? Credo che il pittore fosse convinto di no: forse la lepre rappresenta la natura travolta dalla modernità che irrompe a metà Ottocento (la tela – *Pioggia, vapore e velocità, la Great Western Railway* – è del 1844), e che Turner non amava.

Ma lo affascinava il treno della Great Western Railway, e la sua opera apparirebbe attuale quasi un secolo dopo, tra quelle dei futuristi, come un Boccioni. La locomotiva sta attraversando il viadotto sul Tamigi a Maidenhead, costruito nel 1839, un ponte considerato allora avveniristico.

Lo sviluppo delle ferrovie del resto appassiona gli inglesi, e gli europei, non soltanto Turner.

Nel 1842 la regina, piuttosto riluttante, era stata convinta dal principe Alberto a salire per la prima volta su un vagone della Great Western Railway, ed era giunta fino a Bristol, alla velocità massima di 120 km all'ora in un tratto in discesa.

Il pittore però era sempre convinto che i treni fossero un divertimento, una sorta di gioco da Luna Park. I critici che videro la tela all'esposizione di quell'anno rimasero interdetti. "Ci si chiede se le opere di Turner siano delle chimere, o istanti colti dalla realtà" si domanda quello del "Times".

La realtà è che Turner era troppo avanti rispetto ai suoi contemporanei, rarefatto come un artista del XX secolo. Ma era anche furbo. Presentava le

tele ai giudici delle esposizioni sostenendo che non erano finite, mentre si trattava della versione per lui definitiva. Dipingeva come un bambino, racconta uno dei suoi allievi, con il naso quasi appiccicato alla tela, e solo di tanto in tanto si allontanava per controllare l'effetto.

SPIE VERE E FALSE

Come pretendeva il suo martini James Bond? Shakerato, oppure no? Si dimenticano sempre i particolari vitali. E non ci può dare la risposta giusta neanche il suo barman di fiducia, al bar del Duke's Hotel.³⁰ Lui il martini a 007 lo prepara in ben altro modo, versando il gin ghiacciato direttamente nel bicchiere, con un paio di gocce di vermouth e una fettina di limone. E si limita a scuotere appena il bicchiere nell'offrirlo al cliente.

Perché al Duke's Hotel veniva realmente James Bond, ovvero il suo alter ego, Ian Fleming, l'autore dell'agente segreto più affascinante del mondo, che aveva inventato a sua immagine, o forse delineandolo come lui avrebbe voluto essere, e magari era poco.

Fleming era un giornalista di professione e aveva lavorato per l'MI5, il servizio di controspionaggio britannico, anche se non gli diedero mai la licenza di uccidere. Però amava le donne, i liquori e i posti esotici come James. Il barman del Duke's non è più quello di allora, ma questo è un mestiere in cui ci si tramandano i segreti, da maestro ad apprendista. Da spia a spia.

La prima centrale dell'MI5 stava in **Curzon Street** 1, e Ian Fleming e il suo amico Bond andavano in tutti i romanzi a farsi la barba dal Trumper Barber Shop, al numero 9, un negozio carico di atmosfera e discrezione, dalle tende di seta rosso cupo, ai pannelli di rovere che foderano le pareti.

Dopo, andavano a pranzo da Scots³¹ in Mount Street 20, ristorante esclusivo, ottimo per Londra, e caro. Un collega "vero" di Bond non se lo potrebbe permettere.

James Bond però ha un difetto per un agente segreto. È troppo appariscente,

si travesta da Sean Connery, da Roger Moore o da Pierce Brosnan. Lo riconoscono in due secondi.

Il vero professionista è grigio come Smiley, il burocratico e triste eroe di John Le Carré, che appare fin da *La spia che venne dal freddo*, sia pure in un ruolo di secondo piano. Inutile cercare i suoi luoghi preferiti. Possiamo rifarci però con una spia autentica che gli assomiglia molto: Kim Philby, il doppio agente comunista, che abitava in Ryde Street, 14. Riuscì a far carriera nell'MI6, la sezione esteri, poi fu a capo della sezione per i paesi comunisti, molto logicamente, dal momento che era in realtà una spia del KGB. Ma le sue tracce le ritroveremo al Trinity College di Cambridge, dove furono allevate le migliori e più colte spie comuniste.

In St. James Place, nel 1901, si trovava la centrale del SIS, il servizio segreto da cui deriva l'MI5 di Bond, e la facciata del palazzo appare in tutti i film di 007. Dal tetto, alla vigilia del D-Day, lo sbarco in Normandia, furono inviati duemila messaggi cifrati: il servizio segreto sapeva che i nazisti avevano scoperto il codice e inviava messaggi fasulli per confonderli e far credere che lo sbarco sarebbe avvenuto da un'altra parte.³²

STORIE SEGRETE ALLA TATE GALLERY

I quadri alla **Tate Gallery** sono come racconti che narrano le storie nascoste dell'Inghilterra vittoriana.

Per questo è interessante leggere le note a fianco delle tele, scritte non solo in chiave estetica dai critici. Alcune tele si meritano una sorta di controcritica distruttiva da parte di non addetti ai lavori, esperti di moda che criticano le toilettes delle dame ritratte o la tenuta da caccia dei loro mariti, o sociologi e scrittori che hanno qualcosa da obiettare sul soggetto o su quel che lo circonda.

Altre note raccontano invece la biografia dei personaggi, e si scopre così quel che nel quadro non si vede, non immediatamente. Un signore è ritratto tra due

donne, ma una è la prima moglie morta, l'altra colei che ne ha preso il posto. Come avrà vissuto in una casa popolata da spettri?

In *The North West Passage (Passaggio a Nord Ovest)* di John Everett Millais, un quadro venduto per l'incredibile cifra di 4.700 ghinee, un capitano è seduto davanti a una carta che dovrebbe guidarlo alla scoperta del passaggio, la via d'acqua per il polo nord, un'impresa in cui molti avevano fallito. Il quadro fu dipinto nel 1874 alla vigilia della partenza di una nuova spedizione. La moglie ai piedi dell'esploratore gli tiene la mano, ma lui guarda lontano. Chissà se tornerà.

The Foundling Restored to its Mother, (La trovatella resa alla madre) di Emma Brownlow confonde realtà e rappresentazione: l'orfanella sperduta ritrova la madre a cui viene restituita; ma la pittrice crebbe lei stessa in un orfanotrofio, e la bambina che le fa da modella fu effettivamente restituita alla madre legittima, poco dopo che la tela venne terminata.

The Doctor di Samuel Luke Fildes ritrae un medico che osserva pensieroso il piccolo ammalato dormiente: una scena che doveva ripetersi spesso. I dottori, in campagna, in provincia, non avevano una grande reputazione, erano considerati "mercanti di medicine che offrivano i loro servizi". L'artista aveva appena perso il suo unico figlio quando dipinse il quadro, e vuole in realtà rendere omaggio al dottore che aveva cercato di salvarlo.

Un quadro del 1889, l'anno successivo ai delitti di Jack lo Squartatore, ritrae una scena in apparenza festosa. *The Health of the Bride (Il brindisi alla sposa)* di Stanhope Forbes presenta un soggetto classico: una festa di nozze, un marinaio che brinda agli sposi. Ma l'atmosfera è tesa, non ha nulla di festoso. La sposa è assorta nel suo bouquet e non appare felice. Quale destino l'attende? I movimenti femministi cominciano a farsi sentire, si denunciano i matrimoni combinati, le unioni senza amore. Il ruolo della donna inizia a cambiare.

Altra classe sociale in *The First Cloud (La prima nube)* di William Orchardson. Un interno ricco, illuminato da una abat jour. Lei si vede di spalle, in un abito da sera bianco. Lui appare in collera, la mano nel taschino. Ma è curvo, uno sconfitto. La fine dell'amore? Non ci sono indizi di quel che è avvenuto tra marito e moglie, nel loro ambiente non si mostrano i

sentimenti. E la storia tra lui e lei possiamo immaginarcela come ci piace.

LO SPETTACOLO È NEL FOYER

Nella rigida epoca vittoriana e post-vittoriana, i gentiluomini potevano avere un'amante, che aveva il suo preciso, benché limitato, posto al loro fianco e in società. Come ben sapeva Alessandra, la paziente moglie di Edoardo VII, che arrivò a ricevere a palazzo l'ultima e duratura fiamma del marito libertino, e a scambiare con lei consigli su come tenere a freno il "nostro Bertie", grande buongustaio e accanito fumatore di Avana, che lo avrebbero condotto a morte precoce.

Ma di norma mogli e amanti non dovevano incontrarsi, tranne che a teatro. Nei foyer, durante gli intervalli, si creava una sorta di terra di nessuno sociale dove consorti e favorite potevano sfiorarsi e valutarsi, magari scambiarsi qualche battuta, mentre gli uomini sudavano freddo. Uno spettacolo più eccitante di quello che si svolgeva sul palcoscenico.

E fu Oscar Wilde a portare anche sul palcoscenico lo spettacolo del foyer: nelle sue commedie il pubblico si poteva riconoscere in scena, e ridere di se stesso, fingendo di non riconoscersi, nello specchio deformante e grottesco dell'autore di *The importance of being Ernest*, titolo sostanzialmente intraducibile, perché gioca sull'omofonia tra Ernest, nome proprio, e *earnest*, nome comune, "serio, sincero, onesto", che, nell'espressione *to be in earnest* vuol dire "fare sul serio". La commedia andò in scena al **Royal Haymarket Theatre** nel 1895, alla vigilia della rovina del suo autore. Improvvisamente il pubblico aveva deciso che la commedia privata di Wilde andava risolta in tragedia.

Le regole sociali possono essere violate, purché si rispettino le regole: un aforisma che Wilde certamente conosceva ma non applicava, o non sempre.

Mentre Harriette Wilson, l'ardente cortigiana che conquistò persino Lord Byron, lo conosceva e lo applicava alla perfezione. Harriette aveva un palco fisso al Royal Haymarket, e dall'alto poteva guardare tra il pubblico e nei palchi di fianco le sue conquiste, praticamente tutti gli spettatori maschili che

contassero qualcosa in qualche campo nella Londra del suo tempo.

Era nata nel 1786. In quell'anno Londra ha un milione di abitanti e le prostitute sono 50.000. Una ragazza si può avere per una pagnotta, ma si arriva anche a pagare 500 sterline per una sola notte di una cortigiana, quanto basterebbe a far vivere senza preoccupazioni una numerosa famiglia per una decina d'anni.

La madre di Harriette era una lavandaia, il padre un negoziante di Mayfair. Harriette vorrebbe diventare attrice, il padre manesco le dice di no, lei scappa da Lord Craven, e a quindici anni inizia la sua brillante carriera. "Non sarò mai solo uno strumento di piacere" avverte "ogni amante se non vorrà perdermi dovrà fare di me il suo amico." È una donna moderna, come piacerebbe a Oscar Wilde.

Diventa l'amante del diciannovenne Frederick Lamb, e forse anche di suo fratello William, il futuro Lord Melbourne, che sarà il paterno primo ministro della diciottenne regina Vittoria appena salita al trono. E la moglie di William è l'affascinante e inquieta Caroline, che lo tradisce con Lord Byron, e impazzisce quasi per il dolore e l'umiliazione quando il poeta la lascia.

Harriette può assistere a questi drammi dei suoi amici come a teatro, senza partecipare. È una professionista e per lei l'amore o la passione sono gli unici lussi che non si può concedere.

Finché, nel 1825, superata la quarantina, comincia a preoccuparsi per la vecchiaia.

Gli amici non sono disposti a pagare ancora in memoria delle sue grazie, allora lei rinfresca i loro ricordi con le sue memorie, che un editore furbo decide di pubblicare a puntate. Riunite in volume, le Memorie sono un autentico best-seller: trenta edizioni in un anno. Senza dire che molti clienti hanno pagato a caro prezzo il privilegio di *non* comparire in quelle pagine.

Harriette si conquista un tranquillo ritiro in una villetta di Chelsea, e si converte al cattolicesimo prendendo il nome di Maria Maddalena. "Sono stata creata per l'amore" scrive "e ora tutto l'amore di cui il mio cuore è capace è rivolto a Dio."

La sua storia è soltanto una delle molte di cui almeno qualche scena si svolse nel foyer dell'Haymarket Theatre,³³ che è stato preservato con tutto il suo fascino polveroso e saturo di tante altre storie.

Anche chi non si ritiene in grado di seguire uno spettacolo in inglese, dovrebbe venire per partecipare allo spettacolo nel foyer, con le signore anziane non più in crinolina o in abiti Regency a vita alta che sorseggiano il loro gin and tonic.

Gli attori recitano ovviamente in un inglese che nessuno parla più nella vita di tutti i giorni, e per questo più comprensibile. Le messe in scena, tra Wilde e Bernard Shaw, sono fedeli nei costumi, nei fondali, nella regia, soltanto spostate appena di un registro in su, per dare la necessaria nota di distacco, di ironica rivisitazione. Cosa che è difficile vedere altrove, nella frenesia di modernizzare e di adattare. E un Ernesto in jeans non funziona davvero.

Quanto alle Harriette comunque vestite, non vanno più a teatro, non all'Haymarket almeno.

IL PECCATO AL SAVOY

Oltre Trafalgar Square, si apre lo **Strand**, nel Settecento passeggio per le prostitute e nell'Ottocento e fino ai Ruggenti Anni tra le due guerre, la via dei teatri di varietà e degli spettacoli musicali. E proprio all'imboccatura dello Strand, sulla destra, all'Hotel Savoy, si rifugiò Oscar Wilde prima del martirio. Era sempre stato il suo albergo preferito, e ordina le amate quaglie e le pernici, ma gli stanno per finire le ultime sterline: lo rievocherà con melanconia e con un velo d'ironia nella lunga lettera dal carcere scritta all'amato amico, l'efebico Lord Alfred Douglas, nota come *De Profundis*.

In un articolo scritto per "Il Piccolo" di Trieste (il 24 marzo del 1909), James Joyce ricorda che Oscar Wilde portava il nome del nipote del re Fingal (Fingal era del resto il suo secondo nome), l'eroe della saga celtica, "ucciso dolorosamente per mano del suo ospite mentre sedeva a mensa". Un destino scritto nel nome? "Simile a quell'Oscar" continua l'autore dell'*Ulisse* "egli pure doveva incontrare la morte civile mentre sedeva a mensa coronato da

finti pampini.”

Joyce è cattivo con il suo concittadino, a cui, da oscuro e malpagato professore d'inglese alla Berlitz di Trieste, non sembra perdonare il successo mondano e le ricchezze dovute ai diritti delle commedie, accusandolo di “tradimento della patria”: come in Bernard Shaw, vede in lui un “giullare di corte per gli inglesi”.

E a Wilde contesta anche la fine in esilio “nel povero albergo nel quartiere latino, morì da cattolico romano, aggiungendo allo sfacelo della sua vita civile la propria smentita della sua fiera dottrina”. È un brutto articolo, chissà quanto gli avrà reso in lire, ma anche un pessimo Joyce non è mai da buttare del tutto.

Il centro motore dell'arte di Wilde, ricorda, è il peccato. Lui che si credeva “un neopagano, ritorna alla verità inerente nell' anima del cattolicesimo: che l'uomo non può arrivare al cuore divino se non attraverso quel senso di separazione, di perdita che si chiama peccato”.

In realtà, e Joyce non può tacerlo, la società inglese cercò invano di indurre Wilde alla fuga, gli amici insistono, e le autorità sono pronte a chiudere gli occhi. Ma lo scrittore sembra preso come da una voglia oscura di martirio, resta e va incontro alla condanna, al carcere, alla rovina economica e fisica.

Attende il martirio al Savoy, nell'albergo dove ha festeggiato i successi teatrali, e prepara la rivista mondana “Yellow Book”, a cui chiama a collaborare gli artisti a lui congeniali, da Henry James, all'illustratore Aubrey Beardsley. Dopo la condanna di Wilde, sarà Beardsley, che ha appena 23 anni, a riprenderne le pubblicazioni con il nuovo carattere tipografico, Savoy, per l'appunto. Omaggio allo stile dell'albergo, e al maestro finito in carcere.

Il Savoy, il più moderno, il più lussuoso degli alberghi di Londra, situato vicino ai teatri, per il pubblico dei teatri era del resto il luogo ideale in cui consumare il suo ultimo periodo di libertà per un dolente esteta come Wilde, che aveva voluto costruire la propria vita come fosse una sua opera.

Era stato edificato, sul luogo dove si trovava un tempo un edificio antichissimo, che era servito anche da ospedale per i poveri, da Richard

d'Oily Carte, grande impresario teatrale londinese, che dopo un viaggio a New York rimase impressionato dagli alberghi della metropoli e volle che anche il suo pubblico avesse un hotel moderno. E questo fu il Savoy,³⁴ nello Strand, a un passo dai teatri, dotato di ogni comfort, bagni, ascensori, telefoni, e impreziosito dalla presenza del re dei cuochi, il provenzale Escoffier.

Fin dalla sua apertura il Savoy divenne a sua volta un palcoscenico su cui sfilavano artisti, uomini di teatro, di cinema, politici e diplomatici.

Monet vi soggiornò a tre riprese, dal 1899 al 1901, per “cogliere la particolare luce” del Tamigi, che dipinse dalla camera 508. Nella camera 505, Ava Gardner passava le giornate per uscire solo di notte, protetta dagli occhiali scuri, a fare il giro dei suoi locali preferiti, tornando alle cinque del mattino.

Anche Charlie Chaplin, che a Londra aveva sofferto la fame, quando tornò in patria con moglie e figli cacciato dall'America al tempo della caccia alle streghe, volle dormire al Savoy: “Ho realizzato un sogno”, spiegò.

Ci venne Picasso con la sua ballerina russa, Olga Koklova. Nel 1925, Gershwin diresse per la prima volta in pubblico la *Rhapsody in Blue*. Nel 1955 ci tenne la sua conferenza stampa Marilyn Monroe venuta a Londra per girare *Il principe e la ballerina* a fianco di Sir Laurence Olivier, che negli Anni Trenta, nella Tea Room del Savoy fu presentato a Vivian Leigh, la donna che lo amò e lo tormentò.

Churchill teneva al Savoy i suoi consigli di guerra, nel salone “Iolanthe” (che, teatralmente, prendeva il nome da un'operetta di Gilbert e Sullivan), e ordinava il menu da tre scellini, una sardina, una coscia di pollo, e il soufflé alle mele.

All'annuncio della pace, il Savoy accese tutte le sue luci. Una festa per i londinesi.

Se non volete spendere un patrimonio per una camera, concedetevi almeno un tè, alle cinque naturalmente, e ve la caverete con una decina di sterline (senza pasticcini). Ma una visita il Savoy la merita senza dubbio.

DALLA CITTÀ VECCHIA ALLA NUOVA

Da St. Paul Cathedral alla New Tate, sull'altra sponda del fiume, si stende come un arcobaleno di alluminio il **Millennium Bridge**, il ponte pedonale ideato da Sir Norman Foster. "Di notte sarà come una lama di luce sul Tamigi" aveva annunciato l'architetto.

Il ponte, lungo 325 metri, leggero come un ponte di liane metalliche, collega la vecchia e la nuova Londra, la Cattedrale di St. Paul e la Cattedrale dell'arte, la New Tate Gallery, la colossale centrale elettrica, tempio dell'era industriale, trasformata in un'immensa galleria per ospitare installazioni e opere moderne.

Il giorno dell'inaugurazione, fu tale la massa di curiosi che si precipitò sul ponte, da metterne in pericolo la stabilità. Le vibrazioni dei passi si ampliano come su una corda musicale e possono compromettere le strutture. Si dovette chiudere il Millennium Bridge per qualche tempo, ma è esagerato sostenere che Sir Foster avesse sbagliato i calcoli.

Sull'altra riva, sul **Bankside**, possiamo tornare indietro fino a Westminster, lungo le nuove costruzioni o le vecchie modificate e adattate con eleganza, o proseguire seguendo la corrente del Tamigi per trovare subito il **Globe Theatre**,³⁵ la ricostruzione fedele del teatro di William Shakespeare, che non era esattamente qui, ma a circa duecento metri di distanza. Costruito nel 1599, fu dapprima danneggiato da un incendio e infine distrutto durante la guerra civile nel 1643.

Il nuovo Globe lo si deve a un attore e regista americano, Sam Wanamaker, che arrivato a Londra nel 1949 si stupì di non trovare alcuna traccia dell'amato Shakespeare, e decise di rifare il suo teatro esattamente com'era. E a questo sogno dedicò la vita.

Il Globe è un teatro all'aperto, e la stagione comincia con il bel tempo, ma è possibile visitare la struttura guidati da attori che vi spiegano le difficoltà e il

fascino di una recitazione che si svolge di fatto in mezzo al pubblico, faccia a faccia con gli spettatori, che magari sbadigliano mentre declamate: *To be or not to be*, proprio come accadeva ai tempi di Shakespeare.

VARIAZIONI SU UN PROBLEMA RISOLTO

Chi ha scritto “Essere o non essere”? È mai esistito William Shakespeare, ed è stato proprio lui a creare tanti capolavori?

Se, su un piano critico, la “questione shakespeariana” posta in modo così radicale si può dire ormai ampiamente superata dalle molte analisi biografiche e testuali, su un piano più, per così dire, “spicciolo”, il vecchio “tormentone”: ma Shakespeare era veramente Shakespeare? resiste ancora e ancora suscita ipotesi stravaganti.

Ai fautori di tali ipotesi si può innanzi tutto rispondere che, come sa qualsiasi laureato in legge, si può provare la colpevolezza, ma è impossibile provare l’innocenza. In altre parole, non tocca a chi crede che Shakespeare sia Shakespeare provarlo, tocca agli altri provare il contrario, e se non ci riescono, questa è già una prova che hanno torto.

Ma in realtà, di Shakespeare sappiamo quanto basta a essere più che ragionevolmente certi della sua esistenza.

William Shakespeare, nato a **Stratford upon Avon** e venuto a Londra già adulto, era uno degli attori della compagnia del Lord Ciambellano, diventata in seguito Compagnia del Re. Era amato, apprezzato, conosciuto da migliaia di londinesi; era una sorta di divo su cui circolavano storie lusinghiere e spiritose. E della sua notorietà esistono documenti. Shakespeare abitava in Aldergate Street, dove si trova adesso il numero 134, e andava in Bread Street alla **Mermaid Tavern**, distrutta dal grande incendio, dove si incontrava con Ben Johnson, Marlowe, e altri colleghi attori e autori.

Ebbene, nessuno dei suoi contemporanei mise in dubbio che fosse lui l’autore

delle tragedie e delle commedie che applaudivano. E la Londra del tempo era uno dei posti più pettegoli di tutti i tempi. In base ai documenti si ha l'immagine di una città in cui nessuno si salvava, in cui si diffondevano chiacchiere, voci, ipotesi, calunnie su tutto e su tutti, e ci si intratteneva persino delle particolarità più intime della regina Elisabetta. E neppure un dubbio sul nostro William?

Una delle prime seminatrici di dubbi (ma siamo già in pieno Ottocento) è Miss Delia Bacon. Figlia di un povero immigrato nell'Ohio, riuscì ad andare a scuola un solo anno, quel che basta per amare la cultura. Continuò a studiare da autodidatta, cosa encomiabile, ma Delia doveva essere di un'arroganza folle.

Nel 1857 pubblica *The Philosophy of the Plays of Shakspeare Unfolded* ("La filosofia dei drammi di Shakspeare rivelata"), adottando per il nome di Shakespeare una delle tre o quattro forme che per lungo tempo furono considerate tutte accettabili: se infatti un'incertezza esiste, nei confronti di Shakespeare, è sull'esatta grafia del suo nome, il che può apparire singolare ai nostri giorni, ma non lo era a quell'epoca.

Nel libro, la signorina Bacon sosteneva che le opere "di Shakespeare" erano troppo elevate perché potesse averle scritte un mediocre attore, senza conoscenze letterarie e filosofiche pari alle sue, di Miss Delia. Il vero autore era dunque il filosofo Francis Bacon, da cui lei si onorava di discendere. Ristabilito l'onore di famiglia, Miss Delia impazzì. Il che rattrista ma non è strano, come strano invece fu che la sua opera venisse presa sul serio da critici autorevoli.

Da allora è stato un diluvio di tesi e di opere. Come poteva un misero attore (sia pure un "miserico attore" che recitò spesso a Corte) avere quella conoscenza della vita di Corte di cui Shakespeare dà prova nei suoi lavori? "Shakespeare" doveva quindi essere un nobile, forse il conte di Oxford, se non la stessa regina Elisabetta.

Il critico Joseph Sobran osserva poi che i sonetti dovrebbero essere stati scritti da qualcuno "vecchio" ed "esausto", poiché tale si definisce a volte l'Io che parla in quei versi: Shakespeare era invece nel fiore degli anni. Ma il professor Sobran non conosce le esagerazioni poetiche?

Persino Sigmund Freud entra in lizza e sposa anche lui la tesi che vorrebbe nel “ruolo” di Shakespeare Edward de Vere, conte di Oxford e buon poeta. Oxford, è vero, morì nel 1604, e le opere di “Shakespeare” continuano oltre quella data. Ma ci vuole altro per fermare uno studioso innamorato della sua tesi. Semplicissimo: Oxford scrisse una riserva di opere a cui Shakespeare avrebbe potuto attingere dopo la sua scomparsa. Il complesso di Edipo “scoperto” dal padre della psicanalisi è in realtà già descritto con finezza psicologica e precisione scientifica in *Amleto*. Freud rimosse “inconsciamente” lo scomodo Shakespeare per gelosia professionale? O siamo noi ora a lasciarci trascinare dalle ipotesi?

Perché non credere allora al colonnello Gheddafi, che da giovane studiò alla scuola ufficiali di Londra, e sostiene la tesi di uno Shakespeare di origine araba? Potrebbe avere ragione, o non più torto di innumerevoli professori universitari.

CHUNDEE, L'ELEFANTE “GIUSTIZIATO”

L'elefante Chundee debuttò con successo al **Covent Garden** nel 1811 in *Harlequin and Padmanaba*, prima di diventare una stella fissa dell'**Exeter Change**, forse il primo zoo d'Europa, aperto a Londra già nel 1670 e allora ben diverso da quelli attuali: artisti specializzati allestivano “scene di vita selvaggia” con animali vivi o impagliati, per dare un brivido ai buoni borghesi che non avrebbero mai visto quei luoghi lontani.

Fu colpa degli eccessivi sbalzi di temperatura, nell'inverno del '26, più che del suo temperamento capriccioso d'artista, se Chundee, il 26 febbraio, cercò di spezzare le sbarre robuste della gabbia e finì per uccidere un guardiano. Visto vano ogni tentativo di riportarlo alla ragione, si decise di abatterlo.

Il plotone d'esecuzione composto di civili fallì miseramente, e non meglio si comportò un manipolo di militari che giunse con un cannone, finché un guardiano con una lancia riuscì a perforare il ventre dell'elefante e a raggiungere un organo vitale, impedendo che come una specie di King Kong

fuggisse seminando il panico per le vie di Londra.

Nel corpo della “folle bestia” vennero trovate ben 152 pallottole, e Chundee continuò a dar spettacolo anche da morto.

La gente pagava per ammirare il gigantesco cadavere finché le autorità, per ragioni igieniche, diedero l’ordine di rimuovere quella montagna di carne, oltre cinque tonnellate. Non fu semplice, e Chundee venne letteralmente fatto a pezzi mentre appestava l’aria per miglia intorno.

Sulla sua triste sorte vennero composte poesie, novelle, persino un testo teatrale e il suo scheletro continuò ad attirare i curiosi fino a quando fu distrutto da un bombardamento nazista.

SULLE TRACCE DI HARRY

Molti ragazzini si recano in pellegrinaggio al nuovo **Zoo** di Londra,³⁶ inaugurato nel 1828, ma non per rendere omaggio alla memoria di Chundee. La loro meta è il rettilario, costruito nel 1927, dove a un tratto un boa rivolge la parola a Harry Potter.

Senza dubbio questo in cui ci addentriamo ora è un terreno esclusivo e pericoloso, riserva degli esperti del maghetto creato dalla Rowlings. Loro, come i fans di Tolkien, sanno già tutto. E agli altri di queste cose importa ben poco.

I rettili, al contrario, appaiono un argomento più “innocuo” e universale, e bisogna riconoscere che i rettili dello Zoo di Londra hanno un’aria vispa – cosa che si vede di rado negli altri rettilari, dove di solito sonnecchiano pigramente – e che le spiegazioni accanto alle vasche sono scritte per ragazzini o adulti rimasti tali, che vogliono provare qualche brivido senza troppe delucidazioni scientifiche.

Che ci succedrebbe se l’esemplare al di là del vetro ci dovesse mordere? Quanti minuti di vita ci resterebbero? E che dolori sentiremmo? Non sarà scientifico ma è istruttivo. Deve essere l’eredità di Kipling e de *Il libro della*

giungla. Un tempo per i ragazzini inglesi finire in qualche colonia tra rettili e belve doveva essere una prospettiva normale.

Ma ora, rinfrancati, per così dire, dalla divagazione sui rettili, possiamo tentare di tornare sulle tracce di Harry Potter.

La stazione da cui parte per il college dei maghi, è quella di **King's Cross**, dai binari 4 e 5. Il binario nove e tre quarti ovviamente non esiste, ma forse non è opportuno scriverlo così apertamente. L'ufficio del turismo inglese distribuisce una cartina con i luoghi dove sono stati girati i diversi film. La Rowlings ha preteso e ottenuto che tutti gli attori fossero rigorosamente britannici, niente maghi e affini con accento texano.

Molte scene sono state collocate sullo sfondo di Oxford, più cinematografica della rivale Cambridge. Ma il computer ha modificato la realtà secondo il gusto del regista. Invece il college di Hogwarts che ospita Harry e i suoi amici, o nemici, non è che la **Cattedrale di Gloucester** opportunamente adattata. Non è un caso: la Rowlings è del Gloucestershire, anche se ha scritto il primo romanzo della serie, *Harry Potter e la pietra filosofale*, in qualche caffè della scozzese Edimburgo. E ha abitato da bambina a Tutts Hill, nel Galles, in un'ex casa parrocchiale vicina al cimitero. Bisogna stare attenti a questi particolari per le proprie biografie, in caso di successo.

Gloucester un tempo era famosa per le sue caramelle al burro, specialità britannica, e ora è meta di carovane dell'Harry's Potter Tour.

LA REGATA SUL TAMIGI

La gara è più vecchia del regno della regina Vittoria. Lei era ancora una bimbetta, nel 1829, e forse non sarebbe mai salita al trono se i suoi numerosi zii fossero riusciti ad avere un figlio legittimo, quando, durante il regno di Giorgio IV, due amici e rivali, di cui uno studiava a Oxford e l'altro a Cambridge, si sfidarono in una regata sul Tamigi. La prima gara si svolse a **Henley-on-Thames** nell'Oxfordshire, e quelli di Cambridge in maglia celeste lasciarono vincere i padroni di casa in blu. La rivincita avvenne dopo sette anni.

Ora, la gara si svolge in acque neutre a Londra, ed è la regata più massacrante che si possa disputare: controcorrente per quattro miglia e 374 yarde, corrispondenti a 6.780 metri, tre volte una normale competizione olimpica, dalla darsena di **Putney**, a sud ovest di Londra, al ponte della ferrovia di **Barnes**. Un'impresa che lascia i vogatori con i polmoni roventi, al limite del collasso. Lungo il percorso, sulle rive e sui ponti, si assiepano almeno 250.000 spettatori.

Si parte verso le diciotto, l'ultima domenica di marzo, un'ora prima che l'alta marea raggiunga il suo culmine, così che l'acqua montante e la corrente del fiume si equilibrano e si raggiunge quasi uno stato di immobilità. Apparente, perché oltre la forza degli otto vogatori conta l'abilità del minuscolo timoniere che deve "sentire" il gioco delle correnti, evitare mulinelli, e condurre lo scafo lungo il giusto percorso. Il record è del 1998, sedici minuti e 19 secondi.

Per la cronaca ha vinto 71 volte Oxford e 77 Cambridge e una volta si è giunti pari, nel 1877, solo perché il giudice di linea era ubriaco fradicio. Nel 2003, vinse Oxford per appena 30 centimetri, e nel '78 entrambi gli scafi affondarono.

Per un'esigenza televisiva e pubblicitaria (il calcio si gioca al sabato), nel 2003 per la prima volta la gara invece di sabato è stata disputata di domenica, un sacrilegio per gli inglesi che si sentono obbligati a rispettare le tradizioni.

Gli atleti si preparano per un anno, si sottopongono ad allenamenti sfibranti per quei pochi minuti, senza ricevere neanche una sterlina. Ma essere ammessi tra i magnifici otto spiana la strada per la carriera, in qualsiasi campo.

Non è mai avvenuto che sia stato accolto come studente in una o nell'altra università uno stupido o un ignorante solo perché sapeva remare con vigore. Gli atleti in *light blue* o *dark blue*, celeste o blu, sono semplicemente degli intellettuali con i bicipiti, intelligenti, studiosi, colti e pieni di energia.

E con una vena di masochismo...

Da Wimbledon ad Ascot

Lo sport è nato su quest'isola. Tutti nel mondo hanno dato calci a una palla, di qualunque cosa fosse fatta. I maya – si dice – giocavano a basket lanciando la testa del nemico decapitato attraverso un cerchio di pietra, o decapitavano i perdenti, le regole sono incerte. A Firenze sostengono di aver inventato il football, o forse il rugby, ma una squadra aveva 500 giocatori. I ragazzini in India o in Siberia hanno passato il tempo da secoli cercando di mandare un sassolino in buca a colpi di bastone.

Ma tutto questo non è diventato sport, finché gli abitanti di questa “cara, cara Inghilterra”, come avrebbe detto Shakespeare (miss Delia Bacon permettendo...) non hanno trovato la parola.

Sport, l'attività ideale di un gentiluomo; è l'unica attività in cui un gentiluomo può smettere di essere tale senza sentirsi in colpa, mentre chiunque non sia gentiluomo per nascita o educazione, si può sentire tale se prende a calci un gentiluomo. Con fair play, si intende.

E allora proviamo a guardarle più da vicino, queste attività sportive inventate nell'isola, e i templi in cui si celebrano i loro riti.

Il rugby è stato inventato nella cittadina di **Rugby** da un istitutore che voleva far giocare più di undici ragazzi per squadra, e aiutare quelli che con i piedi se la cavavano male autorizzandoli a usare le mani. Le regole fondamentali del calcio sono state codificate qui, e ovunque nel mondo si continuano a usare i termini originali. corner, penalty, off side. Gli italiani poi chiamano mister colui che qui è solo un *trainer*.

Lo sport serve per le relazioni sociali, perché è un avvenimento sociale in sé, per chi lo pratica e per chi vi assiste.

Una partita di cricket può durare giorni. Si sostiene che sia di difficile comprensione, ma non c'è nulla da capire: si tratta di far passare una palla a colpi di una mazza che sembra un martello attraverso tre paletti, il tutto mentre si conversa e si prende il tè. Probabilmente è l'unico sport a cui si può partecipare senza sporcarsi la divisa, o sudare.

Il tempio del tennis, altra invenzione locale, è **Wimbledon**.³⁷ Sarebbe persino inutile ricordarlo, se non per dire che la vera prova sportiva è

sostenuta da quanti sopportano file di ore per conquistare un biglietto. Il record è di seimila persone in fila, e non si vende più di un ingresso a persona. Se regalate l'ingresso a un amico gli fate un dispetto. Non c'è piacere maggiore per un vero inglese che dire: dodici ore per un posto in alto, laterale, al Central Court.

Per il golf, il paradiso porta il nome di un santo, **St. Andrew**, ³⁸ in Scozia, dove a quanto pare è nato. I pastori di pecore andavano per i sentieri e spingevano avanti i sassi a colpi di bastone, tutto qui. Ma ci vuole genio a tramutare uno sport di pecorai nell'arte di un gentleman. Chiunque può giocare sull'Old Course a St. Andrew, purché abbia un handicap di 24 se è un cavaliere, e di 36 per una dama, e prenoti almeno 18 mesi prima, versando la somma in anticipo.

Rugby, cricket, tennis, golf... E naturalmente i cavalli. Gli inglesi non possono sostenere di avere inventato anche le corse al galoppo o a ostacoli (il trotto qui non si pratica), esportate dai romani come l'uso di lavarsi alle terme. Però hanno inventato **Ascot**.³⁹

Da tre secoli, da quando nel 1711 la regina Anna inaugurò la stagione, Ascot è l'appuntamento mondiale di purosangue e di nobili dal sangue blu. Anna scelse una località praticamente alle porte di casa: il castello di Windsor è a soli otto chilometri. Non importa che altrove i premi siano maggiori: un fantino o un allevatore sogna soltanto di vincere davanti ai sovrani, e a uno stuolo di signore con strambi cappellini.

Se l'imperatore Commodo scendeva di persona nell'arena, nessun sovrano inglese ha mai partecipato a una corsa di cavalli, a parte Carlo II che nel 1671 vinse la Town Plate, e si guadagnò la posta che andava al vincitore, tre libbre di salsicce.

Fino al 1839, gli spettatori potevano galoppare dietro i concorrenti sulla pista, appena dato il via, purché non li raggiungessero, il che era improbabile. A parte le competizioni ufficiali, erano normali i "duelli" tra proprietari che si sfidavano lasciando gareggiare i loro campioni su un percorso di 4 miglia, il doppio di una gara normale, e rinvigorivano i puledri con frizioni al whisky. Sui cavalli si punta ma non si scherza: il dipendente di un bookmaker sorpreso ad avvelenare l'acqua dei cavalli rivali finì sulla forca.

Ogni anno, per l'appuntamento di metà giugno, dal martedì al sabato, Ascot attira oltre 300.000 visitatori. Il Royal Box è riservato alla regina e alla sua famiglia, e a pochi invitati che devono assolutamente sfoggiare tight e cilindro. Per le signore tutto è ammesso purché non siano pantaloni o jeans, dal 2004 perfino l'ombelico scoperto.

Il contorno è più importante della corsa. Verso le undici di mattina, cominciano a sfilare le prime Rolls-Royce, autisti e maggiordomi sistemano i cestelli del pic-nic sui prati, stendono i plaid di cachemire, apparecchiano con stoviglie d'argento, e versano lo champagne nei calici di cristallo. Per la gioia degli astanti.

Verso le 14,30 ci si comincia ad avviare alle tribune.

Le allegre comari tedesche

Il 1992, per la regina Elisabetta II, fu, come disse lei stessa, un *Annus Horribilis*. Oltre ai guai familiari, tra figli e nuore, andò in fiamme il Castello di **Windsor**, in cui sono custodite parte delle sue preziose collezioni d'arte. Un castello a cui deve anche il nome, poiché, come si sa, il nome Windsor venne adottato all'epoca della prima guerra mondiale in sostituzione del nome, troppo tedesco, di Sassonia-Coburgo Gotha che aveva introdotto nella dinastia reale inglese Edoardo VII, in quanto figlio di Alberto di Sassonia-Coburgo, l'amatissimo marito di Vittoria.

Nel 1914, allo scoppio della guerra in cui la Gran Bretagna si trova a combattere contro la Germania di Guglielmo II, nipote diretto della regina Vittoria, si cerca di non dare peso a quel nome dinastico così palesemente tedesco. Ma il 7 luglio del 1917, 24 bimotori del tipo Gotha sorvolano tranquillamente Londra e ogni apparecchio sgancia 60 bombe, uccidendo 44 civili e ferendone 125. È tollerabile avere un re che porta lo stesso nome degli aerei aggressori?

Già nel 1915, Giorgio V, succeduto al padre Edoardo, si era trovato costretto a togliere otto bandiere di famiglia tedesche esposte nella cappella reale a Windsor. Lui non avrebbe voluto, neanche sotto la pressione dell'opinione pubblica, ma anche la madre, la danese Alessandra, lo invitò a far togliere

“quelle odiose bandiere dalla nostra sacra chiesa”.

Meglio dunque cambiare nome, dopo quei bombardamenti, come propone il primo ministro David Lloyd George, ma quale nome prendere?

Gli propongono York, o Lancaster, Tudor-Stewart, o Plantageneto, nomi di antiche dinastie che hanno regnato sul paese, ma li scarta. Gli suggeriscono allora Fitzroy, che significa letteralmente “figlio di re”, nome veritiero ma che è spesso stato usato per i figli illegittimi.

La proposta giusta viene infine dal suo segretario, Lord Stamfordham: perché non Windsor, la terra dove sorge il castello di famiglia? Un nome semplice, una scelta logica.

Il cugino Guglielmo da Berlino, parafrasando il titolo della commedia di Shakespeare, commenta ironico: “Andrò a vedere a teatro *Le allegre comari di Sassonia-Coburgo Gotha*”.

Oxbridge, geni, folletti, e spie

Oxbridge: **Cambridge e Oxford** unite. Perché è impossibile parlare dell’una senza citare l’altra, anche se sono così diverse, proprio perché sono così diverse.

Le due cittadine universitarie sono le due facce di un’unica anima. La silhouette delle chiese e dei college di Cambridge sul fiume Cam, oppure la Radcliffe Square a Oxford fanno parte della storia. Qui per secoli si sono forgiate le élite della nazione, che hanno servito il paese nel bene e nel male, in campi diversi e con talenti diversi, ma impregnate degli stessi ideali.

Non si possono visitare le università, ma soltanto i college: del resto, sono loro la chiave per capire questi due centri che dominano il mondo culturale da otto secoli. Nei college gli studenti studiano e vivono, dormono, mangiano, il college appartiene a loro, simile a un club di cui si fa parte, insieme con i professori.

Il nome di Oxford o di Cambridge non basta per qualificare un laureato. Di quale college? È la domanda che si sente rivolgere. Chi viene da Christ

Church a Oxford è del tutto diverso da chi ha vissuto al Merton College impregnato dallo spirito di Erasmo da Rotterdam, o alla Royal Society di Francis Bacon.

L'istituzione dei college proviene dalla Francia: l'università di Parigi è la madre di Oxford, come Oxford ha generato Cambridge, e i college britannici provengono dai parigini Collège de Navarre e Collège de Montaigu.

Furono creati dai vescovi per la tutela dei giovani (e per il loro controllo), e assomigliano ancora oggi a una comunità monastica, un gruppo chiuso che segue regole ereditate di generazione in generazione, dal modo di rivolgersi ai docenti, all'ordine con cui disporre i posti a tavola.

Tuttavia, a dispetto del nome Oxbridge che le unisce e indica anche un certo tipo di società, quella appunto educata a Oxford o Cambridge, le due università non sono identiche. Cambridge è costruita in perlacea pietra grigia, Oxford ha il colore del miele. Nella prima si allevano geni della scienza, l'altra è il regno della fantasia, dove sembrano trovarsi a loro agio fate e folletti.

Un nome, però, di uno studente di Oxford, potrebbe in certo modo unirle entrambe, avendo saputo coniugare scienza e fantasia.

Charles Lutwidge Dodgson è figlio di un pastore anglicano, primogenito di undici figli, e arriva al Christ Church di Oxford nel 1854, a 22 anni. Non sarà mai un pastore come il padre, a causa della balbuzie che gli impedisce di predicare. Un blocco psicologico? Insegna matematica e pubblicherà molti importanti libri sulla materia con il suo vero nome. Ma per praticare il suo hobby – la fantasia, i libri per bambini, le filastrocche-nonsense – traduce il nome nel latino Carolus Lodovicus che torna ad anglicizzare in Lewis Carroll, l'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*. È il pio e casto Lewis, che fotografa le figlie giovinette dei colleghi con innocente perversità, a popolare Oxford di personaggi fiabeschi, molto prima di Tolkien.

Anche Oscar Wilde scriverà favole poetiche e amare, come il *Principe felice*. Giunto a Oxford dalla natia Dublino rimane affascinato da Ruskin, come ricorda James Joyce, “un solenne professore di nome Ruskin conduceva uno stuolo di efebi anglosassoni verso la terra promessa della società a venire”.

Socialismo ed estetismo sono un cocktail che dà alla testa. Ma, in questo gioco di specchi tra le due università, è a Cambridge che il socialismo troverà seguaci.

Naturalmente, sarebbe un errore voler fare distinzioni troppo nette. Se Cambridge sforna soprattutto uomini di scienza e Oxford letterati, non possono mancare numerose eccezioni.

Proviamo a consultare i rispettivi elenchi degli studenti.

Nelle vetrine della Wren Library,⁴⁰ al Trinity College di Cambridge, sono esposti i ricordi degli studenti e professori che si fecero onore. Un ricciolo di Isaac Newton, e il suo bastone da passeggio. Ecco poi, nell'albo d'onore del College, 31 Nobel per le scienze, più di quanti ne abbia ottenuti la Francia intera. E uno per la letteratura, Bertrand Russell, ma si tratta davvero di letteratura, o non piuttosto di filosofia e politica? E quanto a letteratura, da Cambridge uscirono anche Byron, Coleridge e Tennyson. Con grande fair play non vengono poi dimenticati allievi come Anthony Blunt, critico d'arte e agente sovietico. Spia, ma di qualità.

Dal Christ Church di Oxford vengono molti uomini politici e poeti. Anche qui le eccezioni non mancano: Oxford si lasciò sedurre dal dandy Oscar Wilde, ed espulse il grande Shelley, ma perché il poeta amico di Byron faceva professione di ateismo.

La differenza di talenti e di atmosfere tra Oxford e Cambridge è spiegata da qualcuno con la posizione geografica: Oxford, che letteralmente vuol dire "guado dei buoi", si trova nella valle del Tamigi, in una zona ridente, collegata attraverso il fiume a Londra e al resto del mondo. Cambridge è più provinciale, chiusa nelle paludi della East Anglia.

Oxford sarebbe dunque più allegra e leggera: le lezioni e le discussioni tra studenti si svolgono tra battute di spirito, in un'atmosfera quasi giocosa. Cambridge ha un carattere puritano, e vi è apprezzato il rigore più che l'ironia.

"Chi viene da Oxford è cittadino del mondo, chi viene da Cambridge è un isolano", sintetizza lo storico Hugh Trevor-Roper, che naturalmente aveva

studiato a Oxford.

Basta questo a spiegare perché Cambridge divenne un nido di “spie rosse”? Kim Philby, Donald MacLean, Guy Burgess e Anthony Blunt: un eccezionale quartetto di giovani pieni di talento che fecero carriera, salirono al vertice del controspionaggio britannico, e allo stesso tempo lavoravano per il KGB, negli Anni Trenta e durante la guerra, riuscendo a beffare i servizi alleati per decenni.

Lavorare per i servizi segreti è una tradizione per gli scrittori e gli intellettuali britannici, che lo considerano un'attività onorevole al contrario dei loro colleghi francesi, tedeschi, italiani. Furono agenti segreti Somerset Maugham, Graham Greene, Ian Fleming. Lo stesso Trevor-Roper lavorava per il controspionaggio e fu tra i primi a giungere a Berlino nel 1945 per poter esaminare i documenti alla Cancelleria.

Naturalmente, lavorare per il controspionaggio e fare il doppio gioco sono due cose diverse. Ma forse, nel clima di Cambridge, a causa del suo puritanesimo, della sua rigida morale, fu più facile che i giovani venissero ammaliati da guru, da figure paterne che comprendevano e guidavano le loro esigenze di creare un mondo migliore. Bisogna poi tenere conto del contesto storico: i gulag erano di là da venire, e le purghe e le repressioni staliniste furono ignorate a lungo. La rivoluzione di ottobre illude molti intellettuali maturi in Occidente, perché non i giovani di Cambridge?

Burgess e i suoi amici facevano parte degli Apostles, il club segreto in cui erano ammessi i migliori, la classe dirigente della generazione successiva. Eppure, come agenti segreti questi studenti di Cambridge erano poco qualificati, eccentrici, pieni di difetti e di debolezze.

Guy Burgess, dal viso melanconico, considerato uno dei migliori studenti della sua decade, era alcolizzato e teatralmente omosessuale, e forse beveva a causa della diversità sessuale che non accettava. Divenne commentatore parlamentare per la BBC, entrò in confidenza con i politici, tra cui Winston Churchill.

Anthony Blunt, aristocratico, figlio di un pastore anglicano, era un omosessuale discreto, un raffinato storico dell'arte, esperto del Rinascimento

italiano. Fu lui a reclutare i compagni.

Donald MacLean divenne un diplomatico timido e incerto, che faceva spazientire i colleghi, ma non destava i loro sospetti.

Kim Philby fu un inviato speciale di razza, e un tombeur de femmes rapido e focoso. Fu in Spagna durante la guerra civile, e venne decorato da Franco. La CIA lo sospettava di essere in contatto con i servizi della Germania nazista, ma lui da sempre lavorava per il KGB. Divenne uno dei capi del controspionaggio britannico, e durante la guerra fu il superiore di Graham Greene, che gli rimase amico anche quando nel 1963 dovette fuggire precipitosamente a Mosca, dove già si erano rifugiati MacLean e Burgess.

Fu colpa di MacLean se il quartetto fu scoperto. Era addetto all'ambasciata a Washington, e gli americani che avevano decrittato il codice del KGB, si accorsero che una spia con il nome in codice Homer passava informazioni a Mosca. E Homer, ogni settimana, andava a trovare la moglie incinta a New York: fu dunque facile scoprirne l'identità. L'MI5 britannico, informato dall'FBI, decise di interrogarlo, e quindi a Londra lo seppe l'amico Kim Philby che avvertì Donald: MacLean fuggì a Mosca in compagnia di Guy Burgess, e riuscì a integrarsi nella società sovietica. Guy non resse invece all'austera vita in Russia, e fino all'ultimo continuò a ordinare i suoi abiti su misura, al sarto di fiducia in Saville Row.

A Kim Philby si arrivò per esclusione: solo lui poteva aver aiutato MacLean. Restava il quarto uomo. Anthony Blunt fu scoperto, ma non denunciato, per rispetto verso la regina di cui era lontano cugino, e grazie ai servizi resi come critico d'arte alla famiglia reale.

Del gruppo degli Apostles, come il quartetto delle "spie rosse", ma prima di loro e senza diventare per questo agente del controspionaggio, fece parte nel 1914 anche un altro illustre studente di Cambridge, il grande economista John Maynard Keynes.

Molto simile per alcuni aspetti a un Oscar Wilde, rimase però sempre un professore di Cambridge che sapeva conciliare passione e metodo. Era un genio, ma godeva di troppi talenti, volle gustarseli tutti e così giunse relativamente tardi all'economia.

“Figlio d’arte” e autentico “figlio di Cambridge”, era nato (1883) nella cittadina universitaria, di cui sua madre fu il primo sindaco donna, mentre il padre era professore d’economia. Era convinto di essere l’uomo più intelligente del suo tempo, sebbene fosse pronto a fare qualche eccezione per Lytton Strachey e Wittgenstein. E probabilmente aveva ragione, se l’amica Virginia Woolf diceva di lui: “Era corazzato di intelligenza”.

Membro del gruppo di Bloomsbury, agli inizi convive con il pittore Duncan Grant, ma ama la danza e finirà per sposare una stella dei balletti di Diaghilev, la ballerina russa Lydia Lopokova, per cui fu un marito fedele. Partecipa alla Conferenza di pace a Parigi nel 1919, e si batte contro le durissime sanzioni imposte alla sconfitta Germania, ma non gli danno ascolto. Disgustato, scrive *Le conseguenze economiche della pace*, un saggio che lo rende celebre, e se ne torna alla sua Cambridge, dove si mette a giocare in borsa e sui cambi. Naturalmente, diventa ricchissimo.

Ha un ruolo anche negli incontri di pace della seconda guerra mondiale, e anche questa volta non viene ascoltato quando propone di creare una moneta mondiale che assicuri la stabilità dei cambi, e una banca mondiale.

Keynes non è contro il capitale, cerca soltanto di migliorare il capitalismo, e questo lo rende inaccettabile ai marxisti. D’altra parte i conservatori detestano questo professore di Cambridge che ama la buona tavola e l’arte per la sua “immorale” vita privata, e non accettano che Keynes consigli un più forte intervento statale in economia, un capitalismo sociale attento a un’equa redistribuzione dei redditi.

Professore di economia troppo spesso inascoltato, collezionista d’arte che alla compagnia dei colleghi preferisce quella di pittori e ballerine, Keynes rappresenta in qualche modo l’eccezione e la regola delle caratteristiche “scientifiche” di Cambridge.

Suo parallelo nella Oxford degli umanisti è un serio professore, sposato, con un figlio, dalla vita austera, tutto università e famiglia, che però si diverte con i folletti e si inventa mondi insieme con colleghi altrettanto fantasiosi.

John Ronald R. Tolkien, il “signore degli anelli”, nato in Sud Africa nel 1892, studia a Birmingham, e rimane irretito da Peter Pan e dal suo lugubre

fascino. “Vidi lo spettacolo nel 1910, e non l’ho mai potuto dimenticare” confessa.

Arriva a Oxford nel 1911, prova a giocare a rugby con scarsi risultati, e la sua statura è troppo modesta per farlo ammettere nella squadra di canottaggio. Termina gli studi nel 1915, ottiene un posto *all’Oxford English Dictionary*, che si trova nell’Old Ashmolean Building in Broad Street, un palazzo del Settecento carico di atmosfera, adesso occupato dal museo di storia della scienza.⁴¹

Proprio di fronte, si trova l’antica libreria Blackwell’s che Tolkien frequenta ogni giorno in cerca di rarità a buon prezzo. Va ad abitare in una modesta casa in St. John Street 50, per poi traslocare a pochi passi con la moglie e il figlio John in Alfred Street 1. Nel 1925, diventa professore di anglistica al Pembroke College, uno dei più antichi, risalente al XIV secolo.

Ancora nell’Ottocento, i professori dovevano fare parte del clero, e impegnarsi a non sposarsi, restando sacerdoti del sapere, ma i tempi cambiano velocemente, e Oxford comincia a vedere sempre più numerose le studentesse. Sono necessari nuovi alloggi per i docenti con famiglia, e lungo la Banbury Street e la Woodstock Road nascono centinaia di casette in mattoni rossi, tutte uguali, tutte falso gotico.

Anche i Tolkien riescono a comprarsi la loro casetta al numero 22 di Northmore Road, dove restano per cinque anni, per poi passare nella villa accanto, molto più vasta, al numero 20, dove abiteranno fino al 1947, quando si trasferiscono al 76 di Sandfield Road restandovi quindici anni. Nel ’68 si trasferiscono a Bournemouth.

Con gli amici Clive Lewis, docente di inglese e autore di *Perelandra* – anche questa una trilogia fantastica – e Charles Williams, grande studioso di Dante e la personalità più viva del trio, forma il gruppo degli Inklings, plurale di *inkling*, “indizio, sospetto”, ma che i tre potrebbero aver scelto per il rapporto con la scrittura (*ink*, “inchiostro”).

A partire dal 1939, e fino al 1962, si incontrano ogni martedì mattina al pub Eagle and Child,⁴² uno dei più antichi di Oxford, risalente al 1650, nella sala sul fondo, la Rabbit Room. E ribattezzano il locale Bird and Baby, da “aquila

e bambino”, a “uccello e neonato”. Una targa ricorda le loro chiacchiere.

Lo scrittore spagnolo Javier Marias, anglista che ha insegnato allo All Souls College di Oxford, commenta: “A dire il vero Oxford è senza dubbio una delle città al mondo in cui si lavora meno, ed è molto più decisivo l’esserci che il fare e l’agire”.

Deve essere vero, se Tolkien, pure tra l’insegnamento e lo studio, ha il tempo necessario per inventarsi un mondo tutto per sé, popolandolo di gnomi, fate, e hobbit presi un po’ in tutte le mitologie europee, dall’Antica Grecia alla Finlandia all’Irlanda.

Vissuto per quasi tutta la vita a Oxford, il padre de *Il signore degli anelli* è sepolto a Oxford con la moglie Edith, al Wolvercote Cemetery.

Lo stadio dei sogni rossi

L’Old Trafford, la roccaforte dei Red Devils di **Manchester**, è chiamato anche Theatre of Dreams, il teatro dei sogni. I Diavoli Rossi giocano su un prato storico, e non solo per le glorie calcistiche.

Il capitalismo, o meglio la sua definizione, è nato su questo ettaro abbandonato d’erba. Qui sorgeva la fabbrica degli Engels, ricca famiglia di industriali tessili, di Barman nella Ruhr.

Nel 1841, finiti gli studi, il ventunenne Friedrich se ne va a Berlino, dove entra in contatto con il Club dei giovani hegeliani. Il padre decide allora che sia meglio metterlo subito alla prova, e lo manda all’estero, a occuparsi della sua fabbrica di Manchester. Lui non tarda ad accorgersi delle condizioni miserande in cui vivevano i lavoratori inglesi. Il suo saggio *Situazione della classe operaia in Inghilterra* è uno dei fondamenti del socialismo moderno.

Oggi l’industria tessile di Manchester è in declino, e si vive di nostalgia, di calcio, e di musica. Quel che Liverpool è per i favolosi Anni Sessanta dei Beatles, Manchester lo è per i duri Anni Ottanta di Morrissey: la capitale della musica pop.

Il 4 giugno del 1976, a 17 anni, Steven Patrick Morrissey suona per la prima

volta nella Free Trade Hall la sua *Love will tear us apart*, “L’amore ci separerà”, e nel 1982, con il chitarrista Johnny Marr, dà inizio a una collaborazione che entrerà nella storia della musica pop. Quanti quarantenni, o quasi cinquantenni, conservano l’album *James Dean is not dead*, “James Dean non è morto”? Ora Morrissey vive negli States, ma a Manchester tengono vivo il suo mito.

Considerata il simbolo del declino dell’impero britannico, Manchester, come James Dean, rifiuta semplicemente di morire. I bombardamenti nazisti la rasero al suolo. La crisi economica ha chiuso le sue fabbriche. Un attentato dell’Ira, il 15 giugno del ’96, devastò il centro, e ora sulle rovine hanno costruito uno splendido museo in cristallo e acciaio, l’Urbis.

A una cinquantina di km dallo Stadio dei Diavoli Rossi, a **Preston**, in un altro stadio, il Preston North End’s Deepdale Stadium, è stato aperto il museo del football inglese,⁴³ diviso come è giusto in The First Half e The Second Half, primo e secondo tempo.

Il museo si apre con il ricordo del primo incontro internazionale tra Inghilterra e Scozia; seguono altri storici incontri, con reperti preziosi, come il pallone, ancora in cuoio giallo, della finale tra Inghilterra e Germania ai mondiali del 1966. Il “secondo tempo” è dedicato alle tecniche e alla psicologia dei giocatori moderni.

Penny Lane e i fantastici quattro

In Penny Lane there is a barber showing photographs, chi mai comincerebbe così una canzone? “A Penny Lane c’è un negozio di barbiere con foto in vetrina, a Penny Lane c’è un banchiere con una macchina, un banchiere senza impermeabile anche quando piove, a Penny Lane c’è un pompiere con una clessidra, e in tasca il ritratto della regina, a Penny Lane c’è una bella crocerossina... “*Penny Lane is in my ears and in my eyes*,” Penny Lane mi sta nelle orecchie e negli occhi”.

È la filastrocca d’un libro per bambini, con le illustrazioni colorate e uomini e donne come pupazzetti, ecco questo ed ecco quello, perché i piccoli imparino i nomi delle cose, e dei mestieri.

Andare a Penny Lane a **Liverpool** è come entrare in un libricino della nostra infanzia, anche se nulla è come nella canzone dei Beatles, e probabilmente mai lo fu.

Liverpool ha la cattedrale anglicana più grande d'Europa, e il suo porto era un tempo uno dei più frenetici al mondo finché, a partire dal 1920, divenne troppo poco profondo per le moderne navi da carico che preferirono i moli di Londra.

I docks, inaugurati dal principe consorte Alberto un secolo e mezzo or sono, e che portano il suo nome, sono stati in gran parte trasformati, ospitano musei, locali, teatrini, negozi, gallerie d'arte. Ma tutti, o quasi, vengono a Liverpool in pellegrinaggio sulle tracce dei Beatles, e della propria gioventù. Scandalizzarsi? Perfino il National Trust, l'istituzione serissima che protegge le testimonianze storiche del paese, ha posto sotto il suo controllo le "tracce dei Beatles" nella città natale.

Anche il museo del quartetto è su un molo al porto,⁴⁴ e i giri turistici partono da qui, per passare sotto le abitazioni di Paul, George, Ringo e John nei quartieri squallidi di Liverpool. Come tutti i fans sanno, i "favolosi quattro" non ebbero un'infanzia e un'adolescenza felice. Nacquero tutti durante gli anni di guerra, quando il porto veniva bombardato ogni notte, e conobbero un'infanzia di stenti.

Il padre di Ringo Starr, il più vecchio del quartetto, era un portuale, ma preferì andare a lavorare in una panetteria dove conobbe Elsie, da cui si separò già nel '43. George era figlio di un autista di bus che attese 18 anni perché gli assegnassero una casa popolare. Paul Mc Cartney visse per dodici anni al 147 di Dinas Lane con la zia Gin. In questa casa fu scattata la prima foto a colori del gruppo, e qui festeggiò il ventunesimo compleanno, recitano le guide come se ci istruissero sulla vita di un santo o di un padre della patria. Fu suo zio Harry che costruì il palcoscenico al Cavern Club⁴⁵ dove si esibirono per la prima volta, ragazzetti sconosciuti.

Chi abitava meglio era John, in una casetta linda con giardino, ma anche lui con gli zii, Mimi e George, al 251 di Menlove Avenue. La madre Julia non si era sentita in grado di allevare un figlio, e nel '58 morì davanti a questo portone travolta da un'auto. Ma il padre di John era marinaio, ed era in mare

quando il figlio nacque. Fu lui a portare a John dall'America i primi dischi di Elvis Presley.

Penny Lane è una strada di periferia, tracciata così come viene, che fa angolo con la Smithdown Road. E nessuno sa spiegare perché si chiami così, però suona bene nella canzone che scrissero nel 1967 John e Paul. Le guide si affannano a voler identificare i luoghi descritti nella canzoncina. C'è in effetti un negozio di barbiere, dove nei mitici anni Sessanta l'oriundo italo Mister Bioletti tagliava le chiome ai quattro "fab four". E ci sono due banche, dove si trovano impiegati e non banchieri.

Da tempo le targhe originali di Penny Lane sono state trafugate, e se ve ne offrono qualcuna a peso d'oro è falsa come i resti del muro a Berlino. Il comune ne ha messe di nuove molto in alto, a distanza di sicurezza.

Il bus turistico è stato copiato da quello blu e giallo che appare in *The magical mystery tour*, il cult-movie dei Beatles.

Sul Royal Liver Building al porto sveltano due Liver Birds, gli uccelli simbolo di Liverpool. Dovrebbero essere cormorani, ma sono stati promossi a fenici. Anche Liverpool è scomparsa sotto le bombe incendiarie di Hitler ed è tornata a risorgere. Ma la crisi è più devastante della guerra. I portuali erano un tempo 50.000, oggi sono 1.500.

Un tempo Liverpool era soltanto un villaggio di pescatori sul fiume Mersey. Il porto e i cantieri si svilupparono lentamente, e nell'Ottocento raggiungono il loro punto di massimo sviluppo. All'inizio del secolo vi si costruiscono le navi da guerra che affrontano la flotta napoleonica, e da qui cominciano a partire gli emigranti per il nuovo mondo. Tra il 1860 e il 1900 lasceranno la Gran Bretagna in cinque milioni e mezzo, e 4,7 di questi si imbarcano a Liverpool.

Dalla Louisiana giungono le balle di cotone per essere lavorate nelle industrie tessili britanniche, e le tele e le stoffe vengono caricate a Liverpool e da qui esportate nel mondo intero. Fino al 1914 si continua a prosperare, ma dopo la Grande Guerra il declino diventa inarrestabile. Negli Anni Trenta la disoccupazione sfiora il 30 per cento. Perché stupirsi allora se arrivando a Liverpool atterriamo al John Lennon Airport?

Com'è verde la mia vallata

Llanfairpwllgwyngyllgogerychwyrndrobwllantys: è il nome di un villaggio nel **Galles**, scritto qui per confermare che il gallese è una lingua incomprensibile, e impronunciabile per chi non la conosca.

Ma a sentirlo parlare, le parole si sciolgono come burro mischiato al miele nel tè bollente e con aggiunta di whisky, che sarebbe una specialità del luogo.

Se si assiste per esempio all'Eisteddfod, una tenzone poetica dei trovatori gallesi che risale al 1176 e viene disputata tuttora con grande serietà, senza avere niente di una “rivisitazione” per turisti, non si comprende una sola parola di quel che dicono i bardi gallesi, ma le poesie sono straordinariamente musicali.

Com'era musicale la voce calda di Richard Jenkins che per aver successo dovette perdere l'accento del Galles, ma non ne dimenticò mai la lingua. Proveniva da una famiglia di minatori di Pontrhydyfen, paesetto vicino a Port Talbot, e il suo maestro, Philip Burton, per farlo studiare, decise di adottarlo. Nacque così Richard Burton, l'attore che debuttò a Londra a 19 anni.

Accertato dunque che il gallese è davvero una lingua ostica, e che, se dirlo è un luogo comune, è tuttavia un luogo comune verissimo, rimane però un secondo luogo comune da sfatare.

Molti pensano al Galles come a un paesaggio squallido e triste, un arido susseguirsi di poveri paesi abitati da minatori. Colpa dei romanzi e dei film che ne furono tratti, gli uni e gli altri di successo.

Ebbene, non è così: le miniere sono chiuse, le colline scendono dolci verso il mare, e il Galles è tornato verde. Verde e “rosso”, perché gli abitanti, dopo la “cura Thatcher”, continuano a non essere soddisfatti e votano comunista,

L'ultima miniera in funzione, la Tower Colliery che risale al 1864, si trova poco a nord di **Cardiff**, in quella che era la zona carbonifera della Gran Bretagna, la Cynon Valley nel sud della regione. È sopravvissuta perché è stata rilevata dai minatori che si autogestiscono, e con successo. E con i profitti finanziano la vita sociale della loro valle, dall'asilo alla squadra di

rugby, altro elemento tradizionale nella storia gallese.⁴⁶

Una storia – e questo non è un luogo comune – di lotte, di fame, di scioperi romanzeschi come le opere di Cronin. Per due anni, tra il 1972 e il '74, i minatori si opposero al governo conservatore di Edward Heath, che finirà per doversi dimettere. La National Union of Miners era al tempo il più forte sindacato britannico. Ma allora l'80 per cento dell'energia elettrica nel paese proveniva dal carbone.

Con il passare degli anni, cambiano anche le percentuali delle fonti energetiche, e Margaret Thatcher, appena giunta al potere, dichiara guerra ai minatori del Galles, considerati una riserva di voti per la sinistra. Inizia un nuovo lungo sciopero, dal marzo '84 al marzo successivo, e questa volta i lavoratori perdono, le miniere cominciano a chiudere, da 181.000 minatori si scende a 65.000, poi a 30.000. I minatori marciano su Londra, ma la gente rimane indifferente: si commuovono solo al cinema, non quando la protesta blocca il traffico. La disoccupazione è sempre sul 20 per cento.

Il governo offre un incentivo al licenziamento, 9.000 sterline, una piccola fortuna per le famiglie gallesi. A Tower solo in 30 rifiutano, si riuniscono al pub Full Moon⁴⁷ di Aberdare e decidono di resistere. Convincono altri 180 compagni, che reinvestono il premio nell'acquisto della loro miniera. Per una volta, la storia ha un lieto fine, come al cinema. La produzione supera le 600.000 tonnellate all'anno, gli utili sono del 20 per cento, i minatori sono saliti a 400, ognuno azionista di se stesso con un investimento di ottomila sterline. Le azioni possono essere vendute solo ad altri minatori della zona.

Il mito del Galles squallida terra di miniere, mentre è una terra di montagne e di coste bellissime, è tutta colpa o merito del dottor Archibald, che in realtà era scozzese, e del suo romanzo *E le stelle stanno a guardare*, toccante storia dei minatori gallesi. Cronin era medico, e, prima di occuparsi dei minatori, aveva lavorato a bordo di un piroscafo di linea per l'India.

Il suo primo romanzo, scritto a 39 anni nel '35, è un successo mondiale, merito anche del film che ne trasse Carol Reed. Un successo tale, che spinse Richard Lloyd a ripetere il tema. Ma, per scrivere *Com'era verde la mia valle*, Lloyd prende il nome di Llewellyn, omaggio a un re del Galles del XIII secolo, eroe nazionale ma sfortunato. Neanche Lloyd, però, è gallese, ma

inglese.

E non c'è niente di gallese neppure nel film che ne viene tratto, a cominciare dal regista, John Ford, americano di origine irlandese, per finire con il paesaggio “gallese”, la valle un tempo verde, ricostruita in un ranch sopra Malibu in California.

La saga dei quattro fratelli minatori, uniti dal lavoro e divisi dalle donne che amano, strappa le lacrime, ma la realtà era ben peggiore: nell'Ottocento, nelle miniere del Galles, moriva in media un operaio ogni sei ore, e nelle gallerie scendevano anche bambini di otto anni, come si apprende al Ronda Heritage Park,⁴⁸ il museo industriale creato dove si trovavano i pozzi della Lewis Merthy Colliery.

E ora, dopo tanti “falsi” gallesi, sarà il caso di ricordare un gallese autentico, un gallese purosangue, tale già nel nome, Dylan Marlais Thomas. Era nato a **Swansea** nel 1914, e il suo nome, Dylan, in gallese vuol dire mare, mentre Marlais è un fiume del Galles. I suoi genitori avevano spirito poetico, ma pochi quattrini, come quasi tutti i gallesi. Lui, poeta grande e precoce, pubblicò la sua prima raccolta prima del suo ventesimo compleanno. Le sue poesie sono impregnate d'amore per la vita, le donne, l'alcol, non sempre in quest'ordine. Sembra tuttavia che il più grande poeta del Galles non padroneggiasse il gallese, ma ogni poeta inventa la sua lingua.

In my craft or sullen art

Exercised in the still night,

sono due suoi versi celebri tradotti da Roberto Sanesi in:

Nel mio mestiere, ovvero arte scontrosa
Che nella quiete della notte esercito.

Come sempre, è impossibile tradurre la poesia, eppure la poesia rimane

grande, e anche in italiano si avvertono quei suoni misteriosi di parole con tante consonanti, che pronunciate suonano dolci.

“Dentro di me ho una bestia, un angelo e un folle” diceva. Morì pochi giorni dopo aver compiuto 39 anni, mentre era impegnato in una tournée negli Stati Uniti, a leggere i suoi versi. Il suo corpo fu trasportato in Galles e sulla tomba hanno posto una semplice croce di legno.

Tre ragazze della brughiera

Come Jane Austen, le tre sorelle Brontë sono figlie di un pastore, ma il loro paesaggio non è quello ondulato e verde dello Hampshire. Le tre ragazze e i loro personaggi vivono nelle *moors*, la brughiera ventosa di *Wuthering Heights*, le nostre *Cime tempestose*.

Il talento di Jane si inaridiva lontano dai luoghi nati, le tre sorelle – Emily soprattutto – non possono sfuggire ai loro luoghi, ai fantasmi della parrocchia paterna. La brughiera le ispira, e le uccide, il vento dell’est divora i loro polmoni.

Il reverendo Patrick Brontë non è un uomo tirannico, come vorrebbero alcuni biografi. Ma forse ha scelto la strada sbagliata, la chiesa e non l’esercito, che è la sua passione, tanto da fargli cambiare il nome di famiglia Brunty in Brontë, in onore dell’ammiraglio Nelson (a cui il re di Napoli aveva conferito il titolo di duca di Bronte, dal nome del paese siciliano). Nell’aprile del 1820, con la moglie, cinque figlie e un figlio, giunge a **Haworth**, un paesino sperduto nella brughiera dello **Yorkshire**, vicino ai resti del Vallo di Adriano.

Anne è in fasce, Emily ha due anni, Charlotte quattro. La madre muore l’anno dopo di cancro, e nel vicariato arriva la zia Elizabeth. Le due ragazze più grandi, Mary ed Elizabeth, muoiono poco tempo dopo nella Cowan Bridge School per figlie di ecclesiastici, in cui alle ragazze viene insegnato il mestiere di istitutrice, l’unico considerato rispettabile. È probabile che siano morte di tisi, la malattia che distruggerà tutte le sorelle, ma senza dubbio hanno contribuito anche le pessime condizioni in cui vivono le allieve, camerate gelide, cibo scarso e scadente.

La vicina **Bradford** è allora la capitale mondiale della lana. Le fabbriche avvelenano l'aria, nei giorni in cui non spira il vento; le condizioni di lavoro sono pessime, nelle filande lavorano anche i bambini di otto anni. Il tasso di mortalità era del 25 per mille, la vita media di 25 anni, a causa della mortalità infantile. Nel 1837, a Haworth gli abitanti sono 2.500, e nel decennio tra il 1840 e il 1850, nei libri della parrocchia del pastore Brontë sono registrati 1.344 decessi. Si tratta ovviamente anche dei morti nella zona, ma è comunque una vera ecatombe a causa della tisi e della malnutrizione,

I critici si chiedono come sia avvenuto il miracolo di un talento letterario che esplode allo stesso tempo nelle tre sorelle superstiti, nonostante vivessero in un simile ambiente. Ma proprio perché vivevano nella parrocchia, popolata dai fantasmi dei cari scomparsi, e dai personaggi delle favole e delle leggende raccontate dai genitori, dal padre che veniva dall'Irlanda dei folletti, e dalla madre nativa della Cornovaglia di Lancillotto e dei cavalieri della Tavola Rotonda, le tre ragazze nutrivano inesaurevolmente la loro fantasia.

Leggevano Walter Scott, Shakespeare, le *Favole* di Esopo, racconti scelti dalle *Mille e una notte*, i numeri del "Blackwood Magazine", il mensile tory da cui traggono molte notizie che altrimenti non le raggiungerebbero. E la loro fantasia si arricchisce, si sbriglia, si dilata fino a esplodere nelle loro opere.

E non è vero che non conoscano il mondo al di fuori delle mura della parrocchia. Charlotte ed Emily frequentano a Bruxelles un istituto di perfezionamento nella speranza di poter aprire una loro scuola per giovinette. Charlotte e Anne lavorano come istitutrici in case in cui conoscono i lussi e le miserie del bel mondo.

Il più debole è l'unico fratello, Branwell, e cederà all'angoscia di un amore infelice, all'alcol e alle droghe che finiranno per ucciderlo. Le ragazze si salvano nel loro mondo fantastico, popolato di fate e mostri, sullo sfondo della brughiera battuta dal vento dell'est. "Soffia dal mattino alla sera, è così violento che non possiamo neanche andare a passeggio" annota Charlotte.

Scrivono al lume di candela, si leggono a vicenda le loro pagine, si scambiano consigli letterari e sogni di ragazze. Una a fianco dell'altra. Anne e Charlotte sono più realiste (Anne più di Charlotte), e scrivono rispettivamente *Agnes Grey* e *Jane Eyre*. Emily, più visionaria, scrive *Cime*

tempestose, la storia del tenebroso Heathcliff, trovatello di cui si ignorano le origini, dalla pelle scura e i riccioli neri, e della ribelle Cathy, che sembra il suo doppio femminile. La storia affascinerà Georges Bataille, e un pittore raffinato qual è Balthus che in una serie di disegni si ritrae come Heathcliff.

Heathcliff non è, come potrebbe sembrare, il figlio di un pizzaiolo immigrato dal Mediterraneo. Erano i celti ad avere i capelli bruni, snelli come toreri, non alti e con la carnagione cupa. Poi giunsero i giganti biondi dal nord d'Europa, e li cacciarono. I celti con i loro riti magici si ritirarono in poche zone aspre, la brughiera e le rocce della Cornovaglia, qualche lembo del Galles, le montagne della Scozia, terre dove si continua a parlare la loro lingua incomprensibile. Heathcliff appartiene dunque a un'altra razza, dal sangue più caldo, dall'anima torbida e dunque affascinante. Le caratteristiche fisiche dell'eroe di *Cime tempestose* non sono dettate dai gusti estetici di una ragazza romantica, vogliono evocare il mistero di una "razza" inquietante, come torbido è il paesaggio.

Nello stesso anno, il 1847, allo stesso tavolo, Anne e Charlotte scrivono le loro due storie di governanti, *Agnes Grey* e *Jane Eyre*, un tema classico della letteratura vittoriana. Per le ragazze non ricche senza marito, non c'è scelta: si entra in qualche famiglia a badare ai bambini altrui.

Ma Jane Eyre non accetta passivamente la sua sorte. Si innamora del padrone di casa, Rochester, lui la ricambia e vuole sposarla, ma c'è nascosta in casa una moglie folle. Ecco che la trama rosa assume una dimensione gotica. E Rochester verrà punito con la cecità, sia pure temporanea. Le figlie del pastore non hanno diritto all'amore se non conquistandolo a prezzo di rigorosi sacrifici.

Sembra non abbiano diritto neppure alla gloria letteraria. Sacrificano cinquanta sterline del loro piccolo tesoro personale per pubblicare una raccolta di poesie, e ne vendono due copie. Charlotte invia i suoi scritti al poeta laureato, Robert Southey, che la loda, ma aggiunge: "La letteratura non è cosa conveniente per una donna". E le tre sorelle firmano i romanzi con nomi di uomini.

Il 1847 è un'annata eccezionale per le lettere inglesi. In pochi mesi appaiono *La Fiera della Vanità* di Thackeray, *Dombey e figlio* di Dickens, *Cime*

tempestose di Emily, *Jane Eyre* di Charlotte e *Agnes Grey* di Anne. Gli uomini vengono lodati dalla critica, le donne in parte ignorate, anche se si nascondono sotto i nomi virili di Currer, Ellis, e Acton Bell, e sebbene *Cime tempestose* conosca un successo di scandalo per il realismo di certe espressioni e la violenza “primitiva” dei sentimenti. *Jane Eyre* però ha un buon successo; viene ristampato e attira l’attenzione di Thackeray.

L’anno successivo muore Branwell. Emily prende freddo ai funerali, ha i polmoni consunti dalla tisi; ma si ribella al male, lo ignora. “Il dottore ha mandato medicine che lei non vuole prendere” si dispera Charlotte. E muore come muoiono gli eroi del suo romanzo. Anne, rassegnata, la segue nel 1849.

Charlotte è rimasta sola con il padre. Ha rifiutato due proposte di matrimonio, ma infine accetta la terza, forse per stanchezza, forse perché “sente” che anche lei sta per consumarsi. Muore un anno e mezzo dopo, nel 1855, probabilmente incinta: l’unica delle tre sorelle che abbia assaporato, almeno un poco, la gloria letteraria. Nella parrocchia dove hanno vissuto, sognato, sofferto tanto donne, restano due uomini, il padre, e il marito di Charlotte. Patrick Brontë morirà nel 1861 e soltanto allora il genero si trasferisce in un’altra parrocchia di cui è titolare.

La chiesa originale andò distrutta nel 1879, ma davanti alla casa parrocchiale, tramutata in piccolo museo Brontë,⁴⁹ c’è sempre la scuola domenicale dove Charlotte insegnava, e per raggiungere l’abitazione delle sorelle si passa ancora per il cimitero. Charlotte e le sorelle da ogni finestra scorgevano le lapidi della madre e delle sorelline. E sapevano quale destino le attendeva.

Haworth è un classico paesino dello Yorkshire, tagliato dalla Main Street, la via principale, dove si ritrovano tutti i luoghi della vita dei Brontë. La strada, in leggera salita, termina in una piazza a forma di trapezio, dove si trova il pub Black Bull, frequentato da Patrick che annegava nella birra disperazione e delusioni. Mentre fuori dal paese si stendono le brughiere che Emily percorreva in incessanti passeggiate tenendo al guinzaglio Keeper, il gigantesco molosso che obbediva soltanto a lei.

Intorno a Haworth i cartelli indicano i sentieri delle sorelle e delle loro figure letterarie, i ponticelli e i torrenti. Per la brughiera vi conducono anche alla White Farm, che dovrebbe coincidere con la dimora di *Cime tempestose*.

L'ordinata foresta di Robin

Robin Hood, Robin della Foresta, l'eroe vestito di verde con piuma sul cappello e arco infallibile, che rubava ai ricchi per donare ai poveri, si nascondeva nella foresta di **Sherwood a Nottingham**, come sanno tutti i ragazzini.⁵⁰

Oggi, sotto il castello del suo mortale nemico potete bere una birra a uno dei pub⁵¹ più antichi d'Inghilterra, se non il più antico, dove si ristoravano i crociati prima di partire per andare a liberare i Luoghi Santi. Qui avrebbe bevuto lo stesso Robin, che dalle cantine, attraverso cunicoli tuttora esistenti, poteva insinuarsi nel maniero.

Il Pub Ye Old Trip to Jerusalem viene citato per la prima volta nel 1189, l'anno in cui Riccardo I viene incoronato re, ma il castello risale al secolo prima, ed è dunque quasi certo che la locanda sia stata aperta nello stesso periodo. *Trip* nell'inglese arcaico non vuol dire viaggio ma sosta, punto di ristoro, e quindi il nome del pub suona più o meno: "Il vecchio punto di ristoro sulla strada per Gerusalemme".

E mentre Riccardo Cuor di Leone è lontano, il "cattivo" della leggenda e dei film che ne derivano se ne approfitta, contrastato dal ribelle Robin.

Ma se Robin riesce sempre ad avere la meglio sui nemici, la foresta di Sherwood non è sopravvissuta al tempo e alla mania dell'ordine. Oggi è un bel parco ordinato, con viali precisi e numerati, segnali turistici, un luogo adatto ai pic-nic e non ai sogni. Con una passeggiata d'una ventina di minuti si raggiunge la Old Oak, o Major Oak, la vecchia quercia che sarebbe servita da casa e rifugio a Robin e ai suoi allegri compagni, ma ha appena 400 anni, troppo giovane per essere quella originale.

Robin Hood compare in molte ballate e cronache medioevali. La prima traccia appare in *The vision of Piers Plowman* scritta da William Langland nel 1377, e a partire dal XVI secolo si moltiplicano canzoni e racconti, con sempre nuove imprese, che saranno senza dubbio leggende ma descrivono le reali condizioni di vita del tempo.⁵²

La foresta di Sherwood già dal X secolo era una foresta reale, esclusiva riserva di caccia riservata alla corte, e una volta si estendeva per un'area di trenta miglia a nord di Nottingham. Abbattere un cervo o un altro capo di selvaggina equivaleva davvero a un furto compiuto ai danni del sovrano. Nel migliore dei casi, i cacciatori di frodo venivano messi al bando. Di norma venivano marchiati magari in viso. Bastava venire sorpresi nella foresta con un cane da caccia, per rischiare di venire accecati, o di vedersi amputare la mano destra. In caso di recidiva si finiva sulla forca.

Robin Hood sfuggì al capestro ma non è scampato ai revisionisti della storia. Il professore Stephen Knight, dell'Università di Cardiff, senza neppure preoccuparsi del fatto che probabilmente Robin non è mai esistito, vede in lui senza incertezze un omosessuale: "Robin viveva in un ambiente esclusivamente maschile, ed è normale che trovasse compagnia tra i suoi amici della foresta, e questo ovviamente le antiche ballate non potevano cantarlo in modo esplicito". Little John, l'amico fidato delle sue avventure, era il suo amante, e i "loro litigi sono quelli di una normale coppia". Quanto all'affascinante Lady Marian, non appare nelle prime canzoni del XIV secolo, e quando appare non è una Lady, né una parente di Riccardo (questa parte della leggenda è dovuta semmai a Walter Scott in *Ivanohe*) ma è più semplicemente *the maid Marian*, "la ragazza Marian". Stephen Knight ritiene naturalmente che sia stata aggiunta alla saga di Robin per renderla "più morale".

Secondo la leggenda più tarda, Robin sarebbe stato un signorotto locale a cui furono confiscate le terre nel 1190 dal principe Giovanni, mentre Riccardo Cuor di Leone era impegnato nella crociata. Al ritorno, il sovrano, che era notoriamente omosessuale, restituì le proprietà a Robin e lo nominò conte di Huntington.

L'attuale conte sostiene con molto buon senso di ignorare questa discendenza leggendaria, e in quanto alla Robin Hood Society ha risposto: "Questa interpretazione storica è ridicola".

Vogliamo davvero togliere uno dei pochi ultimi eroi ai bambini, e al milione e mezzo di visitatori che ogni anno raggiungono Nottingham e la Foresta di Sherwood?

Il Vallo di Adriano

Grosso modo, furono i romani a segnare il confine tra l'Inghilterra e la Scozia.

Al di là, era meglio lasciar perdere: che i barbari si tenessero indisturbati le loro montagne selvagge.

Il **Vallo di Adriano** corre per 117 km da **Tyne** a **Solvay**, là dove l'isola si restringe, strizzata come dal busto di una damina ottocentesca. I romani cominciarono a erigerlo nel 122 d.C. e il muro svolse la sua funzione per tre secoli.

Il tempo ha lasciato le sue tracce. In alcuni tratti il muro si intuisce solo per un'ondulazione del terreno, come un'onda d'erba, altrove la parte centrale si è ridotta della metà rispetto all'altezza originale che era di circa sei metri per tre di spessore. Il Vallo è stato depredato, le pietre usate per case e chiese. Solo a partire dall'Ottocento, fu oggetto di studio da parte degli archeologi.

Adriano giunge al potere nel 117, nel momento di massimo splendore per l'impero, che si estende dal Caucaso alla Renania e fino all'Atlantico e alle isole britanniche, preziose per le loro miniere. Traiano ha conquistato nuove terre, Adriano vuole ora consolidare i domini di Roma. A est, le guerre contro i Parti, nell'odierno Iran, sono logoranti. Ci si è scontrati con una grande civiltà, e non si va oltre.

I Britanni si sono a loro volta sollevati distruggendo la IX legione, la Ispana, che sta tanto a cuore all'imperatore, nativo della Penisola Iberica. Adriano vuole conoscere ogni lembo sia pur remoto dell'impero e nel 122 arriva sull'isola e ordina la costruzione di un muro dalla foce del Tyne, che sbocca nel Mare del Nord, fino a Bowen on Solvay, sul Mare d'Irlanda. Sarà alto venti piedi e largo dieci, una costruzione tozza e massiccia.

Ma non è un muro esclusivamente difensivo: a intervalli di un miglio romano (1.481 mt) si aprono porte protette da fortini, di 18 mt per 21, con piccole guarnigioni di 32 soldati. Tra due castelli, a intervalli di un terzo di miglio, cioè poco meno di mezzo km, si elevano torrette, con quattro soldati ciascuna. Il muro è anche un punto di contatto con il mondo che resta al di

fuori: per attirare le popolazioni, avere scambi commerciali, seppure regolati e protetti nei punti stabiliti. E le torrette a vista una dell'altra servono a trasmettere rapidamente le comunicazioni da una parte all'altra dell'isola.

Ai piedi del muro si scava un fossato, a forma di V, profondo tre metri e largo dieci. Lungo il tracciato vengono infine costruiti sedici forti di forma rettangolare, che potevano ospitare fino a due coorti, cioè mille uomini.

Oggi ci troviamo nel **Northumberland**, le terre a nord del fiume Humber, e possiamo partire da **Newcastle upon Tyne**, dove nel locale museo⁵³ un plastico mostra il Vallo com'era. Le coste sono selvagge e il mare spesso in tempesta.

La A69 da Newcastle a Carlisle corre lungo il muro. A **Chester**, cioè Castrum in latino, si trova il forte meglio conservato, e un altro ancora esiste a **Carrowburgh**, accanto a un tempio dedicato a Mitra. Le tracce del Vallo si perdono a **Carlisle**, sul fiume Eden. Da qui a Solway, non è rimasta traccia.

Qualcuno ha fatto dei conti: oggi costruire il Vallo costerebbe 5 miliardi di euro, un terzo del tunnel sotto la Manica. Un esborso gigantesco anche per le casse dell'Impero romano. Questi calcoli sono divertenti ma non hanno molto senso. Agli schiavi non si pagavano straordinari.

Le gloriose sconfitte scozzesi

A differenza dei romani, noi non esitiamo a “passare il Vallo” e a inoltrarci in **Scozia**, dove facciamo la conoscenza di uno di quei simpatici popoli che celebrano le sconfitte invece di commemorare le vittorie.

Ogni anno, il 16 aprile, con balli, canti, e ovviamente grandi bevute di whisky, gli scozzesi ricordano la battaglia di **Culloden**, loro definitiva sconfitta nel 1746, e anche l'ultima battaglia che sia stata combattuta sul suolo britannico.

Non occorre ripetere che la storia la scrivono i vincitori. I ribelli diventano banditi: al sud d'Italia con Fra' Diavolo, che per gli inglesi era un generale capace di sconfiggere i francesi di Napoleone; o in Scozia con Rob Roy McGregor, fuorilegge per gli inglesi e patriota per gli scozzesi.

La verità è che la battaglia di Culloden segnò allora la fine definitiva di qualsiasi speranza di indipendenza per la Scozia.

Agli abitanti non venne lasciato neppure il loro glorioso kilt, simbolo nazionale che dovrebbe risalire agli albori della loro storia. Ma le cronache parlano vagamente, per gli Highlanders che vennero dall'Irlanda a popolare le montagne verso il IV secolo, dell'abbigliamento, "uguale a quello degli irlandesi". Se già avessero indossato il kilt, probabilmente tale particolarità sarebbe stata osservata.

È probabile che il gonnellino nasca solo verso il 1600, e i diversi colori del tartan⁵⁴ secondo il clan di appartenenza, verrebbero ancora dopo, alla fine del Settecento o ai primi dell'Ottocento.

In realtà, la Scozia aveva cessato di essere una nazione nel 1707, quando era stata promulgata la legge che la univa all'Inghilterra. Gli abitanti delle Highlands si illusero di venire dimenticati, e di vivere in miseria ma liberi. Fu un'illusione.

"Il mio cuore è nelle Highlands, il mio cuore non è qui... il mio cuore è nelle Highlands, ovunque io vada", canta una ballata di Robert Burns, il poeta nazionale scozzese morto a 37 anni nel 1796.

Quattro anni prima, gli abitanti delle Highlands avevano tentato di ribellarsi, una rivolta spontanea, e non violenta.

Un giorno presso Dingwall, videro una marea bianca salire per le loro valli, oltre centomila pecore che venivano portate al pascolo, sulle loro terre, che ne sarebbero state devastate. Fermarono l'immenso gregge e costrinsero i pastori a tornare in pianura. Allora giunsero i Black Watch, i soldati vestiti di nero del quarantaduesimo reggimento, famoso per la sua spietatezza. I contadini armati di bastoni preferirono arrendersi ai militari per non venire massacrati. Furono deportati in massa.

I castelli di Maria

A Maria Stuarda tagliarono la testa come in un concerto da camera, in una cerimonia nel salone del castello di **Fotheringhay**. Se esistono i fantasmi dei

castelli, a Fotheringhay, che non è in Scozia ma nel Northamptonshire, è rimasto lo spettro di un castello: una collinetta tozza, o monca, con un aspetto innaturale, protetta da una cancellata, come un monumento tombale alla infelice regina di Scozia.

Il 18 febbraio del 1587, accesero un bel fuoco nel camino, tolsero tutti i mobili dalla sala, e in fondo, sul lato più corto, allestirono una specie di basso palcoscenico, alto neanche un metro, lungo sei e profondo tre. E lo coprirono di velluto nero. Sul palco posero una poltrona, sempre foderata di nero, e davanti un cuscino e un ceppo sempre occultato sotto il velluto.

In sala trovarono posto duecento cavalieri, e attesero per tre ore la protagonista del dramma. Entrò Maria Stuarda, seguita dalle sue dame, al braccio di un ufficiale. Le lessero il capo d'accusa: aver tramato ancora una volta contro la cugina Elisabetta, la regina vergine d'Inghilterra. Ma, colpevole o no, Maria doveva morire: Elisabetta non aveva eredi, e a 53 anni non ne avrebbe avuti; se fosse morta, sarebbe stata la regina di Scozia a ereditare il suo trono (che venne infatti ereditato da suo figlio Giacomo).

Maria Stuarda si alzò dalla poltrona, le dame le tolsero l'abito e rimase in corpetto e gonna cremisi. La regina si inginocchiò sul cuscino, pose la testa sul ceppo: al boia occorsero due colpi di scure. Secondo l'usanza volle alzare la testa per mostrarla agli astanti, ma in mano gli rimase la parrucca color del rame.

Era morta l'ultima regina di Scozia; il castello di **Edimburgo** aveva perso la sua signora.

La vecchia Edimburgo si stringe sulla collina sotto il castello della regina Maria, che divide la città come in un doppio strascico, una parte medioevale e l'altra georgiana. Edimburgo non conosce sfumature. O la si ama o la si detesta. Non è facile viverci. Edimburgo non è come la vicina e rivale **Glasgow**, moderna ma pure non priva di un fascino antico, la città preferita dai giovani britannici, non solo dagli scozzesi, secondo un sondaggio.

Ma Edimburgo ha un fascino più scontroso, è un posto di naviganti e di pensatori, e i due generi non sono così lontani: tutti i marinai devono essere un po' filosofi, come vuole il proverbio. La sdegnosa e un po' snob Madame

de Staël ammetteva che “il più alto gradino dell’intelletto lo si raggiunge quando si viene accettati dalla Edimburgh Review”.

“La famosa e antica metropoli del nord sorge dominando un estuario ventoso dalla china e dalla sommità di tre colline... dal suo erto precipizio e dai suoi giardini terrazzati essa guardava lontano senza ostacoli sul mare e le vaste pianure, verso est si può cogliere al tramonto lo sprazzo di luce del faro di May, dove il Firth si riversa nell’oceano germanico...”

Così descrive la città nel 1878 Robert Louis Stevenson, che si affretta a precisare come Edimburgo goda di “uno dei climi più orribili sotto il cielo, tutti i venti la battono, la pioggia la inzuppa, seppellita sotto le gelide nebbie marine, e imbiancata dalla neve quando giunge dalle Highlands”. In inverno si succedono le tempeste, e in estate il tempo rimane mutevole, e chi è debole di salute, conclude l’autore de *L’Isola del Tesoro*, a Edimburgo muore presto. Lo “Scotsman” stroncò le *Edimburgh: Picturesque Notes*, come “troppo sarcastico, anche se poetico”.

Per sfuggire al clima di Edimburgo e al suo destino, Stevenson giunse fino a Davos, la montagna incantata di Thomas Mann, e fuggì fino a Samoa, ma morì egualmente a 44 anni. La sua città lo aveva minato fin da ragazzo.

A Edimburgo era nato nel 1850, all’8 di Howard Place, nella parte nuova, un quartiere di vie parallele e dritte e di palazzine neoclassiche. Quando ha tre anni, si trasferiscono all’1 di Inverleith Terrace, ma la casa è umida ed esposta ai venti, poco adatta alla salute del piccolo Robert. Nel 1856 si trasloca al 17 di Heriot Row, in una bella casa georgiana in pietra grigio perla, ben esposta al sole, ma forse è troppo tardi.

Robert avrebbe voluto diventare un “ingegnere dei fari” come il padre Thomas. La tisi non consente illusioni. Studierà legge, ma sarà sempre affascinato dai fari paterni, e dalle storie di mare, come da quelle cupe e orride, con fantasmi, mostri, e morbide leggende popolari, che gli racconta la governante Allison Cunningham, detta Cummie, una rigida calvinista a cui viene affidato da quando ha 18 mesi. E lui la ricorda nella prima raccolta di versi “*my second mother, my first wife*”, “la mia seconda madre, la mia prima moglie”.

A Cummie dobbiamo lo spunto del *Doctor Jekyll and Mr. Hyde*.

La governante gli raccontò una vecchia storia di Edimburgo, quella di Deacon Brodie, un rispettabile uomo d'affari, che di notte si trasformava in rapinatore e assassino, e finì impiccato. Il romanzo, che Stevenson scrisse in tre giorni, è ambientato a Londra, ma la descrizione delle strade, e degli interni, è di Edimburgo.

“Ovunque sono vivo nella mia casa di Edimburgo”, confessava, la casa in Heriot Street. Protetto e terrorizzato dalla buona Cummie.

È solo un caso che nella patria del *Dottor Jekyll e Mister Hyde* sia nata Dolly la pecora, il primo essere vivente a venir clonato?

Balmoral, Vittoria e John

La regina Vittoria venne per la prima volta al castello di **Balmoral** [55](#) con il principe Alberto nel 1842. Dieci anni dopo lo acquistò per 31.000 sterline e lo fece ingrandire.

Durante il suo lungo regno rimase una delle sue residenze preferite. Vittoria amava la Scozia. E gli scozzesi, aggiungevano forse i suoi sudditi, che ironicamente la chiamavano Mrs Brown, dal cognome del suo scudiero in kilt, John Brown, l'unico ammesso nella sua camera da letto dopo la scomparsa dell'amato Alberto. Ma sui loro rapporti non si sa nulla di certo e quindi non vale la pena parlarne. La figlia Beatrice, del resto, strappò le pagine del diario materno in cui la regina parla del suo servitore.

Il kilt di John Brown metteva in mostra un bel paio di gambe, e il fedele servitore aveva anche il compito, gravoso nel senso letterale del termine, di aiutare la regina a montare in sella, prendendola in braccio e “issandola” in groppa all'animale. “Sono ingrassata?” chiedeva lei in cerca di rassicuranti complimenti. “Direi” rispondeva lui con brusca franchezza.

John Brown era nato nella fattoria di Crathie nel 1823 e serviva a Balmoral al momento dell'acquisto. Divenne il *gillie* di Alberto, misto di attendente, servitore personale, guardiacaccia e scudiero, un uomo tuttfare che sa badare ai cavalli e aiutare il padrone a caccia, consigliandogli il migliore

appostamento per impallinare beccacce e fagiani. I *gillies* bevono, non solo perché scozzesi, ma per dovere professionale: al termine della battuta, per tradizione, il signore passa loro la fiaschetta di whisky da cui hanno magari bevuto solo un paio di sorsate. Svuotarla è compito del *gillie*.

Nel 1868, Vittoria pubblica il diario dei soggiorni in Scozia a cui dà il titolo *Leaves from the Journal of Our Life in the Highlands* (“Stralci dal diario della nostra vita nelle Highlands”). E, comprensibilmente, un best seller, vende oltre 20.000 copie, e la regina incassa quattromila sterline in diritti d’autore che dà in beneficenza. Ma tra descrizioni di colline e laghetti, non mancano frequenti, troppo frequenti, citazioni del fedele John Brown. Nel 1869, Vittoria chiama a Balmoral lo scultore Sir John Boehm perché scolpisca un busto del *gillie*.

Gli aumenta di continuo lo stipendio, lo nomina Esquire, e gli regala una casa “dove potrà abitare quando andrà in pensione”, certa che Brown, più giovane e vigoroso, senza dubbio le sopravvivrà di molti anni. Ma John Brown muore nel 1883, la regina è sconvolta dal dolore, a tal punto che si diffonde la voce che sia impazzita.

La stanza del *gillie* a Windsor per suo ordine resterà intatta, come la lasciò John Brown. E l’ordine verrà rispettato fino alla morte di Vittoria. Non potremo mai sapere la verità sulla regina e il suo servitore in kilt, che, dopo la morte di Alberto, con la sua brusca franchezza, l’aveva aiutata a uscire dallo stato di prostrazione in cui era caduta. Una storia d’amore? Alcuni hanno parlato di un matrimonio segreto. I particolari non contano. Fu una bella storia,⁵⁶ di qualunque storia si trattasse.

Fantasmì di sangue blu

Può mancare una visita al castello con fantasma? In Gran Bretagna c’è soltanto l’imbarazzo della scelta, e allora tanto vale sceglierne uno con spettri dal sangue blu, il castello di Queen Mum, la regina madre tanto amata dai suoi sudditi che è morta soltanto dopo aver tagliato il traguardo del secolo.

Il castello di **Glamis** (da pronunciarsi “Glarms”), si trova poco a nord di **Dundee**, e pretende di essere il maniero di Macbeth.⁵⁷

Elizabeth Bowes-Lyon, la madre della regina Elisabetta, nacque ultima di nove figli. La nascita venne denunciata in ritardo. Per nascondere qualcosa? Tutto quel che è connesso al Castello di Glamis fa nascere leggende. La famiglia di Queen Mum era ampia e, come nelle commedie inglesi, ricca di parenti strambi e simpatici.

Il castello è vasto e, a quanto pare, ospita anche altri parenti occulti. I paesani raccontano strane storie sul castello, e su quello che chiamano il “Mostro di Glamis”. Una presenza misteriosa si aggira di notte per il parco, i cani ululano senza motivo, e d’inverno sulla neve si scoprono strane impronte. La famiglia vieta alla servitù di raccontare in giro questi fatti. Ma, come per ogni inspiegabile presenza che si rispetti, ci sarebbe una spiegazione “storica”.

Il 22 settembre del 1822, l’undicesimo conte di Strathmore e sua moglie Charlotte hanno infine il maschio, Thomas, che continua la dinastia. In realtà si tratta del secondogenito. Poco meno di un anno prima, il 21 ottobre, Charlotte avrebbe dato alla luce un bambino, chiamato anche lui Thomas. Il piccolo è deforme, ha un’enorme testa a uovo, e tutti pensano che non possa vivere a lungo. Si denuncia che è morto il giorno dopo la nascita.

Il piccolo invece sopravvive, e, come in un racconto gotico, i genitori lo tengono nascosto in una delle segrete del castello. Questo Thomas sarebbe dunque il prozio di Queen Mum. Ogni tanto, di notte, i genitori fanno prendere una boccata d’aria al figlio, il che spiegherebbe la nascita delle chiacchiere.

In fondo al lago le stelle

Esiste Nessie, l’innocuo “mostro” che molti hanno visto? I sonar sostengono che nessun enorme animale si muove nel fondo di **Loch Ness**, ma non si può mai dire.

In uno storico fumetto di Jeff Hawke, per strisce e strisce si seguono i minuziosi preparativi d’invasione della terra da parte di agguerriti, modernissimi extraterrestri. Infine, l’astronave atterra a Heathrow tra l’indifferenza generale, senza incontrare la minima resistenza. E la verità viene a galla quando gli alieni incontrano il loro primo “mostro” terrestre, un

gatto che cerca di schiacciarli con la zampetta: gli extraterrestri sono minuscoli come formiche.

Nel 1938, nella rete di un peschereccio al largo del Sud Africa, rimase impigliato un essere mostruoso, un Celacanto, un pesce che si credeva irrimediabilmente estinto da 400 milioni di anni, e di cui si erano rinvenuti dei fossili. Il Celacanto, nome volgare della *Latimeria Chalumnae*, vive a grande profondità, fino a 700 mt – per questo era riuscito a difendere la sua privacy – è assolutamente innocuo, però ha un aspetto terrificante, e se invece di essere al massimo lungo un paio di metri, raggiungesse la stazza di un cetaceo diventerebbe il terrore dei mari.

Non si tratta di divagazioni. Il succo di quello che precede è: partendo da quali dimensioni un essere diventa un mostro? Se negli abissi del Loch Ness, in realtà misteriosi e pieni di anfratti, si celasse un microrganismo risalente a milioni di anni fa, e ancora vivente, o magari un gamberetto del Pleistocene (c'erano *gambas* o *shrimps* nel Pleistocene?), la scoperta sarebbe altrettanto clamorosa come se dalle acque emergesse, per la gioia dei cameramen, un bel drago verde e fiabesco?

Nessie è un dinosauro superstite? O un essere giunto dalle stelle sulla sua astronave, rimasto imprigionato sul fondo nella sua navicella come in un'incubatrice, e ora è cresciuto e pronto a venir fuori per fare una passeggiata? Anche i dinosauri nascevano dalle uova, come i pulcini o i coccodrilli, loro nipotini.

Del resto, il Loch Ness,⁵⁸ nelle Highlands, merita una visita anche senza Nessie. Si allunga in un tratto della faglia che attraversa in diagonale la Scozia, una cicatrice profonda lasciata dall'ultimo periodo glaciale, lunga una quarantina di km. Il lago vero e proprio si calcola contenga sette miliardi di metri cubi d'acqua, un "pozzo" che potrebbe inghiottire tutti gli esseri umani, afferma il dépliant dell'ufficio del turismo, sempre che Nessie non lo prosciughi per dissetarsi nei giorni d'estate...

In attesa di vederlo emergere dal lago, lo si può sempre acquistare nel suo museo, a **Drumnadrochit**,⁵⁹ in peluche nelle più svariate dimensioni, ma sempre sorridente.

Verde, verdissima, proprio come ve l'aspettavate

L'Irlanda è un'isola, come l'Inghilterra, situata nello stesso mare e a non grande distanza, eppure a volte sembra si tratti di due mondi diversi per origini, tradizioni, costumi.

Noi inizieremo il nostro viaggio irlandese al nord, da Belfast, verso est, scendendo lungo la costa occidentale, per giungere nell'Eire fino a Limerick e Tipperary, risalendo poi e concludendo il percorso a Dublino. Visitandola come un'isola, senza dividerla tra l'Ulster, che fa parte della Gran Bretagna, e l'Eire, l'Irlanda del sud, indipendente dal 1921.

La prima cosa da dire dell'Irlanda, è che non dovete attendervi sorprese. È esattamente come l'avete immaginata, o sognata, o ammirata nei tanti film che le hanno dedicato. L'erba è verde come in un quadro iperrealista, l'edera copre i muretti in pietra nuda che fiancheggiano strade e sentieri, sui prati galoppano bradi cavalli lucidi e neri, o di un bianco scintillante, le ragazze hanno i capelli rossi, gli uomini bevono e cantano nei pub. Tutti sono poeti. E di solito piove.

In realtà, questa assenza di sorpresa è la sorpresa più grande, perché nulla di solito è come si crede. Le cascate del Niagara non appaiono così imponenti, non tutti gli italiani sanno cantare, né tutti gli spagnoli amano la corrida, le città tedesche non sono sempre ordinate e pulite, e anche a Napoli qualche volta piove.

Se l'Irlanda e gli irlandesi vi sembrano come nei film e nei romanzi, bisognerebbe però stare in guardia. Dietro il cliché è sempre in agguato il kitsch. Tuttavia, la tentazione di cedere e di gustare il paesaggio con i suoi abitanti è forte. E perché si deve sempre resistere alle tentazioni?

Ma, per non eccedere con il cliché, cominciamo parlando, non di campagne, tradizioni celtiche o poeti, ma di un'esperienza personale, un albergo appena fuori **Belfast**, una grande villa di fine secolo a cui avevano aggiunto due ali moderne.

La villa era bianchissima su un prato, questo sì, verdissimo, e il cielo di Irlanda era quello dei film. Una sera vennero a far saltare la hall nella parte

centrale e antica. Ma erano gentili e prima fecero sgomberare a noi clienti le camere. Qualche tempo dopo, nello stesso albergo, tornarono e questa volta fecero saltare una delle ali moderne. Erano rimasti sempre gentili, e ci chiesero di uscire, per compiere il loro lavoro.

Per chi viene dal mare, si legge nelle guide turistiche, Belfast sorge all'improvviso nascosta tra alte colline, alla foce del Lagan. Nel XV secolo era un villaggio, oggi ha mezzo milione di abitanti, poco per una capitale europea, ma si tratta sempre di un terzo degli irlandesi del nord.

Nella mia esperienza, Belfast era una città desolata, dalle piccole case in mattoni rossi che cingevano antichi palazzi una volta bianchi e ora grigi, una città in stato d'assedio. Ma non ero arrivato dal mare, era stato proclamato lo sciopero generale e avevo dovuto camminare a piedi, attraverso i campi verdi e le stradine fiancheggiate dall'edera.

E, sì, c'erano anche i cavalli.

A Belfast in una stradina mi imbattei in quattro o cinque ragazzi, quasi bambini, uno suonava il tamburo, l'altro un piffero, una allegra marcetta irlandese, e mi incamminai dietro di loro: la fiaba del pifferaio magico?

Di strada in strada la gente usciva dalle case in mattoni rossi, e cominciammo a salire verso la collina che domina la città, verso un palazzo bianchissimo al centro del prato verdissimo, sullo sfondo di nuvole veloci, a volte pioveva e a volte brillava il sole. Sempre l'Irlanda che ci si aspetta. E quando giungemmo in cima, davanti allo Stormont, il palazzo bianco sede del parlamento, eravamo in ventimila. Non si sa mai come finisce in Irlanda. Gli irlandesi cantano al pub *It's a long way to Tipperary*, e si mettono a piangere, o fanno a pugni. Un altro luogo comune.

Per raggiungere l'Hotel Europa⁶⁰ bisognava passare diversi posti di controllo, i crocicchi più importanti erano chiusi da grate, come un check-point all'aeroporto, ma senza apparecchiature per controllare se i passanti fossero armati. L'albergo era protetto da sacchetti di sabbia. I giornalisti si ritrovavano di fronte al Crown Liquor Saloon,⁶¹ lo storico pub aperto nel 1828, reso famoso da Carol Reed nel film *Odd Man Out (Il fuggiasco)*, 1947), le ultime ore di un terrorista dell'Ira.

Ma non c'era posto per tutti, e gli esclusi attendevano gli eventi alla cafeteria dell'Europa, con una grande vetrata sulla strada, serviti da ragazze con i capelli rossi e le efelidi, ma non alte e slanciate: adolescenti e piccoline. Mi ricordavano dei ponies, mentre correvano tra i tavoli.

Il 31 maggio del '91, l'Ira parcheggiò un'auto zeppa di esplosivo di fianco alla vetrata della cafeteria. Morirono tre persone, i feriti furono quindici. Tra loro le ragazze con i capelli rossi, anche se non dovevano essere le stesse che mi avevano fatto tenerezza.

Un ricordo un po' particolare per iniziare un viaggio. Ma anche questa è, o era, l'Irlanda.

L'UOMO CHE COSTRUÌ IL TITANIC

Continuarono a chiamarlo barone anche quando il re lo promosse visconte. William James Pirrie era la leggenda del porto a Belfast.⁶

Nel 1862, entrò appena quindicenne come apprendista ai cantieri della Harland & Wolff. Anche Sir Edward Harland, un gigante dai capelli biondi, aveva cominciato dal nulla, e il suo socio Gustav Wilhelm Wolff proveniva da una famiglia di commercianti ebrei di Amburgo. Loro sapevano riconoscere il talento, e nel 1874, quando aveva 28 anni, si presero William come socio. Pirrie progettava navi sempre più grandi, più moderne, gioielli dei mari invidiati dal mondo intero, e Belfast prosperava con i suoi cantieri.

All'inizio del secolo, nel 1907, la compagnia di navigazione britannica, la White Star, gli chiese di progettare i suoi transatlantici per unire il vecchio e il nuovo mondo, autentici grand hotel di lusso galleggianti. Ai ponti superiori si sarebbe danzato e bevuto champagne come al Ritz in Costa Azzurra, e cenato come da Maxim a Parigi. Sotto, ci sarebbe stato abbastanza posto per i poveri che emigravano in America in cerca di fortuna.

Ai cantieri di Belfast ampliarono gli scivoli e comprarono una gru di 200

tonnellate, la più grande del mondo. E Pirrie si mise all'opera per creare la nave perfetta, la più lussuosa, la più veloce, e inaffondabile.⁶³ Ne progettò anzi tre: *l'Olympic*, il *Britannic*, e il *Titanic*, che venne varato nel maggio del 1911, e prese il largo da Southampton, per la traversata inaugurale, il 12 aprile del 1912. Sarebbe dovuto essere a bordo anche lui, il barone di Belfast, ma fu costretto a letto da una banale febbre, e se la prese molto. Nessuno gli attribuì la responsabilità del naufragio. E il visconte Pirrie si spense in navigazione, come doveva essere il suo destino, nel 1924.

La sua storia, come quella dei cantieri, si segue al Transport Museum. È anche la storia del declino di Belfast. Edward Harland e Wilhelm Wolff cominciarono con una squadra di 48 uomini, e il loro cantiere arrivò a dare lavoro a 35.000 operai. Oggi sono 121, e quando saranno varate le ultime due navi, delle 1.800 costruite in 140 anni, si dovrà chiudere; e la Queens Road, che taglia i cantieri e che un tempo era animata come la via principale di una cittadina, diventerà un cimitero, a meno che non vengano realizzati difficili progetti di ristrutturazione.

Quanto a lungo dovrà durare questa canzone?

Annette in divisa scolastica, camicetta bianca, gonna scura, vi accoglie con il suo sorriso appena accennato da un murale nel quartiere di **Bogside** a **Londonderry**.

La città fu il punto centrale degli scontri nel 1968. In ottobre i cattolici marciarono per protesta contro il sistema elettorale che li danneggiava. La manifestazione si concluse con scontri violenti, furono erette barricate per strada, intervenne l'esercito. Per tre anni, la roccaforte dei cattolici, il quartiere di Bogside, divenne una *no go area*, un terreno in cui i militari non osavano avventurarsi se non appoggiati dai mezzi corazzati.

In irlandese la città si chiama Doire, per i nazionalisti è Derry, per gli unionisti Londonderry. Ian Paisley, il leader degli unionisti, diceva: "La città ha tanti volti che ha bisogno di almeno due nomi". A causa del politically correct, in questo caso vitale, ne ha conquistato un altro: nei tempi drammatici della guerriglia, alla radio e alla tv i cronisti ripetevano "Derry, *stroke* (trattino) Londonderry", ed è nata così Strokecity. Un trattino per unire

e per tenere divisi.

I cattolici scrissero sulle mura di Bogside: *You are now entering free Derry*, “state per entrare nella libera Derry”. Il 30 gennaio del 1972, una domenica, protestarono contro l’arresto di molti presunti membri dell’Ira, e i parà britannici aprirono il fuoco sulla folla, senza motivo. I morti furono 14 e quel giorno entrò nella storia come il *Bloody Sunday*, la “domenica di sangue”.

Ricordate la canzone di John Lennon e Yoko Ono?

Bene, fu di domenica, insanguinata domenica
Quando li spararono alla gente
Le urla di tredici martiri
Riempirono l’aria di Free Derry...

Voi porci inglesi e scozzesi
Spediti a colonizzare il Nord
Sventolate il vostro insanguinato Union Jack.⁶⁴

L’irlandese Pól Mac Daibhéid cantò *The Day Innocence Died*, “Il giorno in cui morì l’innocenza”.

“...perché li uccisero, non avevano compiuto nulla di male, Gilmore, Kelly, Wray e Nash, li uccisero a sangue freddo... erano solo giovani uomini...”.⁶³ E un’anonima canzone della gente di Derry, una ballata su un vecchio motivo popolare canta: “Un giorno fatale a Derry, mentre si andava in parata, un gruppo di pacifici irlandesi, era destinato alla tomba...”.⁶⁶

Quando l’orrore è indescrivibile, non rimane che la poesia, e a volte sono poesia anche le canzoni. Ma la canzone⁶⁷ di Free Derry è quella degli U2:

⁶⁴ Well it was Sunday bloody Sunday
When they shot the people there
The cries of thirteen martyrs

Filled the Free Derry air.
You anglo pigs and Scotties
Sent to colonize the North
You wave your bloody Union Jack.
(La canzone di Lennon parla di 13 martiri, ma furono 14.)

⁶⁵ Why did you shoot them?

They did nothing wrong.

⁶⁶ One fateful day in Derry
while walking in parade
a group of peaceful Irish men
were destined for their grave.

⁶⁷ I can't believe the news today

Oh, I can't close my eyes...

How long must we sing this song?

Non posso credere alle notizie di oggi

Oh, non posso chiudere gli occhi...

Quanto a lungo,

quanto a lungo dovremo cantare questa canzone?

How long must we sing this song? fu la domanda di una generazione.
Londonderry divenne, ed è, il simbolo della violenza cieca del forte sui deboli, ovunque nel mondo, dall'Irlanda al Medio Oriente, all'Asia, al Salvador, al Cile di Attende, dalla Cecenia al Kosovo.

Sei mesi dopo gli inglesi andarono all'attacco di Bogside, migliaia di soldati, un'operazione di guerra in Europa come non si vedrà neppure nei Balcani, l'Operation Motorman, e la cittadella fu occupata, ma non conquistata. Nella guerriglia in Irlanda del Nord si ebbero 3.000 morti e 40.000 feriti.

Attraverso il quartiere scorreva un affluente del fiume Foyle, quasi un rigagnolo che si perdeva per un terreno paludoso, in inglese *bog*, dunque Bogside, il ghetto in cui si trovarono a vivere i cattolici venuti a lavorare all'inizio dell'Ottocento nelle fabbriche tessili di Derry, città a maggioranza protestante. Già nel 1831 i cattolici erano diventati i più numerosi, ma si continuò a votare secondo il principio poco democratico *one house one vote*, un solo voto per nucleo familiare, e i protestanti continuarono a detenere il

potere. Nel '68, si iniziò la protesta, all'inizio pacifica ispirata a Martin Luther King.

Trent'anni dopo Bogside sembra rinata, le strade ripulite, le facciate delle case a un piano, piccole, uguali, in fila, ridipinte a nuovo. Non del tutto. La scritta "state per entrare in Free Derry" è rimasta.

Dall'ottobre del '94, gli artisti hanno cominciato a dipingere i loro murali. Su una facciata un giovane che affronta da solo i blindati; o il volto di Raymond McCartney che morì di fame in carcere nel 1981; o il viso del poeta Bobby Sands, anche lui vittima dello sciopero della fame; e Annette McGavigan, che aveva 14 anni quando il 6 settembre del 1971 fu uccisa da una pallottola vagante. O da un soldato che aveva buona mira.

Annette abitava in Drummcliffs Avenue con quattro fratelli e due sorelle; alle 18 di quel giorno stava tra la folla nella sua divisa scolastica, camicetta bianca, cravatta blu come la gonna. I soldati britannici sostennero che un cecchino li aveva presi di mira dalla Eglington Place, ma nessuno udì quei colpi. Si dice che le pistole non siano state buttate via a Bogside, ma riposte con cura in fondo ai cassetti.

Le fabbriche tessili sono chiuse, i cantieri navali in perenne crisi, Londonderry ha centomila abitanti, i cattolici sono il 70 per cento, nei pub si canta sempre qualche canzone di quella domenica di sangue. I turisti scattano foto. Le spiagge del **Donegal** sono romantiche, il mare pulito, e si va alle **Giant's Causeway**, una delle meraviglie della natura, protetta dall'Unesco, 40.000 colonne di basalto strette l'una all'altra, un fascio di spighe pietrificato, una cattedrale. Ma questo è un paragone da evitare, qualunque nome diate a Londonderry.

La costa atlantica, da Grace a Nora

Perfino le palme svettano sulla costa occidentale d'Irlanda, accarezzate dalla corrente del Golfo. Le scogliere sono una cicatrice grigia tra il verde delle colline e il blu intenso del mare, che spesso si imbianca di spuma. Nella Baia di **Youghal** a est di **Cork**, nel 1956, John Huston girò alcune scene di *Moby Dick*, che secondo Melville dovevano essere ambientate nell'americana

Nantucket.

L'estetica cinematografica ignora la geografia. Il pub sulla spiaggia ha cambiato nome in Moby Dick, e ha appeso alle pareti le foto scolorite delle riprese. Huston si era rifugiato in Irlanda nel 1952 fuggendo dall'America dove imperversava la caccia alle streghe scatenata dal senatore McCarthy. Dalle streghe di Hollywood ai folletti del Donegal.

Le scogliere a picco sui marosi fecero da sfondo anche agli amori contrastati de *La figlia di Ryan*. Parlare di film per parlare di luoghi a qualcuno non piacerà, ma è al cinema che la costa di **Galway** deve la sua fortuna turistica, fin da quando i film erano in bianco e nero. Sulle rocce che sovrastano la spiaggia di Coumenule hanno posto un cippo, la Ryan's Daughter Commemorative Stone. In un paese in cui credono a fate e gnomi, perché non rendere reali i personaggi dei romanzi e dei film? Le fiabe, chiunque le racconti, servono al turismo.

Come le leggende dei Leprecauns – il cui regno è la **Dingle Peninsula** – i folletti che vivono nascosti sotto i Dolmen, custodendo il segreto delle pentole colme di monete d'oro sepolte là dove nasce l'arcobaleno. Ma il poeta Yeats osservava: "I celti sono sognatori, non hanno bisogno di scavare per trovare le loro monete d'oro".

E forse, a portare fortuna e monete d'oro oggi sono le truppe cinematografiche più che i folletti. Nel 1952, John Ford scelse la contea di **Mayo** per girare *Un uomo tranquillo*, e la zona ora si presenta come "The Quiet Man's Country", e **Cong**, il paesetto tra i laghi di Corrib e Mask, dove quel gentiluomo di John Wayne trascinava per i capelli (rossi) la ribelle Maureen O'Hara, si è trasformato in una sorta di museo.

Nel 1934 Robert Flaherty girò *L'uomo di Aran*, e solo da allora le tre isole al largo furono meta di visitatori.

Inis Mór,⁶⁸ la più grande, ha appena 900 abitanti e, grazie ai collegamenti con Galway, può essere visitata in un giorno. Ha coste selvagge a picco sull'oceano, dominate da antichi forti in rovina. Ai turisti proiettano ogni giorno il film di Flaherty. Si è sull'isola "vera", ma si vuole rivedere quella cinematografica in bianco e nero. A Inis Mór o Inishmór nacque nel 1896

Liam O'Flaherty, uno dei più grandi scrittori in lingua irlandese, autore di *The Informer*, portato sullo schermo dal solito John Ford, e di *Famine*, storia della tragica carestia che devastò l'isola a metà dell'Ottocento.

A Inis Meáin, l'isola di mezzo, la meglio preservata, vivono in meno di duecento. I suoi forti, Dún Chonchúir e Dún Fearbhaí hanno oltre quindici secoli.

Inis Oirr è la più piccola e ha trecento abitanti che, come quelli delle isole vicine, preservano la loro particolare lingua, una variante ancora più ostica del gaelico.

Nella stessa zona Meryl Streep girò nel 1998 *Ballando a Lughnasa*, storia di cinque sorelle zitelle negli Anni Trenta. Lughnasa non è un posto, ma è la gran festa di agosto, che coincide con la celebrazione pagana del primo raccolto. Lug è un dio celtico, che protesse l'isola dalle invasioni, e Lughnasa, che si pronuncia lúnasa, in gaelico è appunto il mese di agosto, il mese del dio Lugh. La festa si ritrova anche in altre zone celtiche, nella Bretagna francese e nel nord della Spagna.

Per una volta non c'è che da ricorrere all'Ente del Turismo irlandese per sapere quando e dove si potrà partecipare a una di queste feste, che diventano un gran festival folcloristico isolano, dal cibo, alla musica, alle danze.

E poiché, sia pure attraverso un film, siamo tornati alla realtà vera della costa atlantica, e non alla sua riproduzione cinematografica, fermiamoci ad ammirare i porticcioli acquattati nelle insenature, dai quali non partivano certo baleniere a caccia di balene bianche, ma che erano covi di pirati.

Quel che è Robin Hood per l'Inghilterra, Grace O'Malley lo è per l'Irlanda, la Pirate Queen of Connacht, la regina dei pirati del **Connaught**, che con le loro veloci navi e la conoscenza perfetta delle insidie degli scogli a pelo d'acqua controllavano la costa atlantica intorno a Galway.

Grace si sposò quindicenne con Donal-an-Cogbaidh, cioè "Donal delle battaglie", O'Flaherty, un matrimonio che fu un'alleanza tra due clan rivali. Donal dichiarò guerra al clan dei Joyce, e fu Grace a guidare l'attacco al loro Cock's Castle, e a conquistarlo. Da allora il Castello del Gallo venne

ribattezzato Hen's Castle, il Castello della Gallina.

Alla morte di Donal, Grace si risposò con Iron Dick Burke, che possiede il Rockfleet Castle, vicino a Newport. Le nozze si svolgono secondo il rito celtico che prevedeva la possibilità di divorzio entro il primo anno. Scaduta la data, Grace butta fuori Dick e si tiene il castello. Ma continua ad amarlo, e lo incontra segretamente fuori dalle mura. Dà alla luce Tibbot mentre è in navigazione, il giorno dopo la sua nave viene abbordata dai pirati algerini, che lei sbaraglia.

Nel 1574, la flotta di Sua Maestà la blocca nel rifugio di Rockfleet per tre settimane, lei miracolosamente sfugge all'assedio e affonda gran parte della flotta avversaria. Ciò nonostante, riesce perfino a farsi ricevere dalla regina. Quando suo figlio Tibbot si lascia catturare e marisce in galera, Grace, nel settembre del 1593, bordeggia lungo l'Irlanda, risale il Tamigi e sbarca a Londra.

Elisabetta I non aveva sangue irlandese, ma era una donna e aveva i capelli rossi. Ricevette Grace, grazìò Tibbot, e perdonò anche la madre, che i capelli ormai, a 63 anni, li aveva candidi. Donna pirata e nonna, quando ebbe di nuovo il figlio tra le braccia, lo apostrofò: "Razza di cretino! Vedi di non commettere altre stupidaggini". Ma questa è una traduzione molto edulcorata di quel che disse Grace O'Malley a Tibbot. In Irlanda, per dire che qualcuno non usa un linguaggio diplomatico, si dice: parla come Grace. La regina dei pirati morì tranquillamente nel suo letto nella Clare Island, dove era nata 73 anni prima.⁶⁹

E compiendo, come ci è consueto, un salto di secoli, incontriamo un'altra donna, anche lei di Galway, Nora Barnacle,⁷⁰ la ragazza che avrebbe conquistato James Joyce.

Abitava in Bowling Green al numero 8, e il padre faceva il panettiere e si ubriacava regolarmente, così che una notte la madre lo buttò fuori di casa, come Grace la regina dei pirati. Nella casetta, senza acqua né luce, il fratello dormiva di sotto, la madre e le cinque figlie al piano di sopra, quello meno umido. La madre tira avanti con lavori di cucito, Nora lavora presso la famiglia di un dottore.

I Barnacle vengono mantenuti dallo zio Michael, generoso e autoritario. Guadagna più del padre di James Joyce che, al tempo del loro incontro, deve sopravvivere con una pensione da 70 sterline all'anno. Nora e le sorelle devono allo zio il cibo in tavola ogni giorno, e noi forse un capolavoro.

Un giorno zio Michael picchia selvaggiamente con il bastone da passeggio la ragazza perché è uscita con un ragazzo protestante. Lei se ne parte per Dublino a cercare lavoro. Se fosse rimasta a Galway, forse Joyce non avrebbe tentato di riscrivere Omero.

La casa a schiera, dipinta in verdolino, con due strette finestre sulla strada stretta, è diventata il più minuscolo museo d'Irlanda, The Nora Barnacle House Museum. I mobili, le suppellettili, non sono quelli originali. Li hanno messi insieme i vicini rovistando nelle cantine, per rifare la casa di Nora, come sarebbe potuta essere. E sono sempre i vicini a badare a turno al museo, che è anche una sorta di loro club, per ritrovarsi e chiacchierare.

Al tavolino in soggiorno, o piuttosto a uno simile, si sedette Joyce quando nel 1909, cinque anni dopo l'incontro con Nora, venne a far conoscere il primogenito Giorgio alla nonna. Si trovarono simpatici, e lo scrittore amava tornare a Galway, ad ascoltare i racconti della suocera e della famiglia Barnacle, che finiamo per ritrovare nei suoi libri.

Nora gli raccontò che, prima di andarsene a Dublino, era andata a trovare un amico, Michael Bodkin, gravemente ammalato. E lui le aveva detto che avrebbe desiderato gridarle arrivederci sotto un albero di melo sulla Nun's Island. Poco dopo morì. Chi conosce *Gente di Dublino*, non avrà difficoltà a ritrovare l'episodio nel racconto "The Dead".

A Galway, Gaillimh in gaelico, nella Eyre Square hanno eretto un monumento a John Kennedy. Qui, a mezzogiorno del 29 giugno 1963, il presidente americano tenne un discorso. La sua famiglia era emigrata a metà Ottocento da Dunganstown, nella contea di Wexford, cacciata dalla carestia che decimava la popolazione.

Povertà, lotta e nonsense

I personaggi inventati possono a volte sembrare più reali di quelli veri, e, più

di quelli veri, possono assumere un valore emblematico.

Prendiamo Barry Lyndon, il poco eroico eroe di Thackeray. Non può che nascere in Irlanda se deve essere il simbolo dei giovani spiantati, avventurosi, cinici e ingenui.

Alla fine dell'avventura, sono loro le vere vittime.

Non c'è scampo per chi nasce nell'Irlanda dalla metà del Settecento al primo Novecento: povertà, lotta armata contro l'invasore, o un posto nell'esercito dell'invasore.

Il romanzo di Thackeray è stato riscoperto da Kubrick che girò a **Kilkenny**, e a **Cahir**, nella vicina contea di **Tipperary**, il cui castello,⁷¹ del XV secolo, è uno dei più scenografici d'Irlanda.

Altra opera letteraria che ci dice dell'Irlanda più di molti viaggi sul posto è l'autobiografico *Le ceneri di Angela*⁷² di Frank McCourt, che veniva da **Limerick** e descrive con un talento naïf le condizioni di vita della sua famiglia e quindi dell'intero paese: "Da ottobre ad aprile i muri di Limerick luccicavano di umidità... al pub, il vapore che saliva dai corpi e dagli indumenti bagnaticci arrivava alle narici mischiato al fumo di sigaretta e di pipa e ai miasmi del whisky e della birra stantia... la pioggia ci spingeva in chiesa, il solo rifugio, il solo conforto, il solo posto che conoscevamo... Limerick aveva fama di essere una città molto religiosa, ma noi lo sapevamo che era solo la pioggia".

Il quadro è classico. Il padre disoccupato e alcolizzato, la madre con troppi figli, i preti boriosi, i maestri arroganti, gli inglesi e le cose amene che ci hanno fatto: elenca con autoironia McCourt.

Il padre Malachy viene da una fattoria di Toome, nella contea di Antrim, dalle parti di Belfast, il nonno ha combattuto con l'Ira, come in un perfetto quadro irlandese. Infine il nonno materno è scappato in Australia senza più dare notizie di sé.

E se questa era la vita normale in Irlanda, e a Limerick, negli Anni Trenta, che cosa doveva essere ai tempi di Barry Lyndon?

Eppure Limerick, che ha un castello normanno del XIII secolo, come tanti altri paesi da queste parti, è famosa nel mondo intero per qualcosa che non ha nulla a che vedere con le difficoltà della vita: una composizione poetica che porta il suo nome e che ha trovato in Edward Lear uno dei suoi più celebri autori. Un *limerick* sembra facile da comporre, invece è difficile, anche per i poeti esperti.

Appena cinque versi a rima baciata, dallo schema AA BB e ancora A. Il primo verso, il secondo e il quinto sono di otto sillabe, il terzo e il quarto di cinque. Ma un *limerick* nella sua brevità è un piccolo componimento teatrale, racconta una vita, una storia: nel primo verso si descrive il protagonista aggiungendo da dove viene, il secondo rivela che fa o la sua caratteristica personale, nel terzo e quarto il personaggio entra in azione, il tutto immerso in un'atmosfera di assoluta inutilità, di totale non senso:

*There was an Old Lady of Prague,
Whose language was horribly vague
When they said: "Are these caps?"
She answered: "Perhaps!"
That oracular Lady of Prague.*

Che Ottavio Fatica ha così ben tradotto:[73](#)

Un'anziana signora di Praga
Si esprimeva in maniera assai vaga,
Le chiedevi: "È un babà?"
Rispondeva: "Chissà"
Quell'anziana Cassandra di Praga.

Il numero delle sillabe non è rispettato, ma in italiano è quasi impossibile. E i nomi dei nostri paesi si prestano meno alle assonanze e ai giochi di parole. Provate a trovare una rima per Venezia o per Napoli.

Proviamo invece a trovare un'altra rima e a tentare un limerick per Lola Montez, la falsa ballerina spagnola, di cui abbiamo già più di una volta parlato, ma che troverebbe qui la sua collocazione ideale, essendo nata a Grange, o a Limerick, e chiamandosi Eliza Gilbert:

Eliza focosa irlandese
Pur di lasciare il suo paese
Prese il nome di Lola
E danzò da spagnola
La bugiarda ragazza irlandese.

Ma è meglio essere prudenti. Spesso *il limerick* si trasforma in un vizio da cui non ci salva, come le parole crociate.

“It’s a long way to Tipperary”

Si può viaggiare per una canzone, o dentro una canzone? Chi saprebbe dove mai si trova **Tipperary**, senza la canzone che Jack Judge scrisse nel 1912 con parole di Harry Williams, e che un paio d’anni dopo sarebbe stata cantata dai soldati in marcia verso le trincee della Somme o di Verdun, una canzone d’amore per tempi di morte, come accadde, nella guerra che seguì, a *Lili Marlene*:

*It’s a long way to Tipperary
It’s a long way to go
It’s a long way...
To the sweetest girl I know...*

Lunga la strada per Tipperary
Una lunga strada per andarci,
Una lunga strada per andare
Dalla più dolce ragazza che conosca...

Molti di quei soldati non sarebbero mai tornati alla loro Tipperary.

La canzone si riferiva a qualcuno che doveva tornare a Tipperary da Londra,

ma per chi si trovi in Irlanda, ovunque sia, non può essere lunga la strada per Tipperary, sempre che non debba percorrerla a piedi. L'isola, 84.000 kmq, misura al massimo 486 km in lunghezza e 275 in larghezza, e anche a perdersi per vie secondarie, si va da un capo all'altro in giornata. Tuttavia, la strada è davvero senza fine per i milioni di irlandesi e i loro discendenti sparsi per il mondo, e Tipperary non è più soltanto il nome d'una località, ma quello della loro casa, la patria intima e familiare, sia un paese o una città, sperduta sui monti, tra i tanti laghi, o sulla costa dei pirati o dei poeti.

La canzone, del resto, non venne composta in Irlanda.

Un giorno, Jack Judge, mentre si trovava a Stalybridge, una cittadina nel nord dell'Inghilterra, dalle parti di Manchester, venne sfidato da due amici a comporre una canzone prima di sera: in palio cinque scellini. Judge li vinse. Sulla tomba del paroliere hanno inciso: *It's a long way to Tipperary*.

Un posto che equivale al paradiso di ogni irlandese.

Il museo della fame

Museo della fame. O dell'inferno. Solo in Irlanda si può trovare un museo dedicato alla carestia, ospitato in una dimora patrizia del XVII secolo, in un bel parco, a **Stokestown**, vicino a Longford.⁷⁴

Una visita che ci conduce nel cuore geografico dell'isola e nel cuore della sua storia, in un luogo non scelto a caso. Durante la grande carestia, quella che obbligò a emigrare anche gli avi di John Kennedy, la contea di **Longford** perse l'88 per cento della popolazione, tra i morti di inedia e quelli che riuscirono a partire.

La fame è parte integrante della storia irlandese. Certamente, se ne sono andati a milioni dal sud d'Italia, dalla Spagna o dalla Grecia, e nell'Ottocento anche dalla Germania, ma nel paesetto più misero della Sicilia o della Calabria, qualcosa per sfamarsi si otteneva, se non altro grazie alla natura più clemente.

Nell'ultima devastante carestia che colpì l'Irlanda morirono invece un milione e mezzo di abitanti; altrettanti, o forse il doppio, emigrarono in

Australia o in America, e in pochi anni l'isola perse il 40 per cento della popolazione. Non in epoche remote, non in un lontano paese del terzo mondo, ma in Europa, appena a metà dell'Ottocento, in un paese che era parte della Gran Bretagna, e questa si considerava il faro della civiltà umana.

Nel 1845, la pitosfora, una farfallina parassita delle patate, distrugge il raccolto, e il flagello si ripete l'anno seguente. Nel 1847 non ci sono più nemmeno le sementi per sperare in un nuovo raccolto. Londra non interviene davanti a questa catastrofe naturale. Che cosa vogliono questi celti? Non possono sempre contare sulla carità di chi è laborioso. La regina Vittoria invia duemila sterline.

La diaspora irlandese supera i 70 milioni, più di quella cinese. Quanti premier in Australia, Nuova Zelanda, Canada sono di origine irlandese? Per non parlare dei presidenti americani. Oltre a Kennedy, anche Reagan e Clinton sono venuti nell'isola alla ricerca delle loro radici. Si calcola che 44 milioni di americani, e un terzo della popolazione australiana, siano di origine irlandese.

La fame è davvero parte integrante della storia irlandese, e si tratta di una fame antica.

Nel 1729, Jonathan Swift, l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, in un pamphlet che è un'accusa feroce alle autorità, e all'indifferenza dei ricchi, presentò la sua "modesta proposta" per risolvere il problema della fame in Irlanda, almeno per i bambini: dovevano essere messi all'ingrasso e, al momento opportuno, macellati e serviti teneri teneri come prelibatezza ai ricchi: "... un viaggiatore americano mi ha rivelato che i bambini sono ottimi, sia arrosto che bolliti, o alla griglia".

Fine / inizio di un viaggio

È giusto che siano Gulliver e Jonathan Swift a condurci fino a **Dublino**, dove si conclude il nostro parziale, pretestuoso, capriccioso, e senza dubbio lacunoso viaggio attraverso l'Europa, iniziato in un boudoir nel Tirolo austriaco.

Swift era un uomo pieno di contraddizioni, quindi geniale. Uomo di chiesa e

a volte blasfemo, moralista iconoclasta, irlandese che pretendeva di odiare gli irlandesi, pur sapendo di amarli. A suo modo, dunque, un autentico europeo. Si rammaricò tutta la vita di non essere inglese come i genitori, invece di appartenere a una “razza di schiavi e di traditori”. I selvaggi Yahoos che accolgono Gulliver sono forse gli irlandesi, “esseri umani appena sopra il livello delle bestie”. *I viaggi di Gulliver*, infatti, che vengono letti come una storia fantastica, addirittura da noi come libro per ragazzi, sono un aspro pamphlet politico, in cui Swift coinvolge gli uomini del suo tempo.

Swift nacque a Dublino nel 1667 al numero 7 di Hoey's Court, una casa in stile olandese abitata al tempo da avvocati. L'indirizzo potrebbe essere il punto di partenza ideale per un tour di casa in casa degli scrittori dublinesi, ma della casa di Swift non è rimasto nulla.

Da bravo irlandese, Swift non poteva avere una vita facile: quando nasce, il padre è morto da sette mesi, e la madre Abigail stenterà a farlo studiare.

Nel 1682 riesce a farlo entrare al **Trinity College**, autentica fucina di talenti, fondato nel 1591 dalla regina Elisabetta. A quel tempo ospitava trecento studenti, tutti protestanti, perché fu aperto ai cattolici solo a partire dal 1793. Costruito sulle rovine del monastero di All Hallows (Ognissanti), il Trinity College, con la straordinaria Old Library, forse la più bella biblioteca al mondo, inaugurata nel 1732, è l'anima e il cuore in pietra grigia di Dublino. Tra i suoi padri fondatori si trova anche il futuro arcivescovo di Dublino, il reverendo Usher, che volle stabilire la nascita di Adamo con precisione, nel 4004, avanti Cristo ovviamente.

Terminati gli studi, senza particolare gloria, Swift trovò un posto a Londra, come segretario di Sir William Temple, e a casa sua incontrò Esther Johnson, che lui chiama Stella, di cui si considerò sempre il saggio mentore e che, secondo alcuni, finì per sposare, anche se non esiste alcuna prova del matrimonio, e tutto fa pensare piuttosto a un rapporto assolutamente platonico tra i due.

Nel 1714, dopo molte speranze di carriera frustrate in seguito al capovolgimento politico avvenuto con la morte della regina Anna e l'ascesa al potere del partito whig, Swift è costretto a tornare in Irlanda, a Dublino, dove è decano della St. Patrick Cathedral. Il luogo e il ruolo più irlandese

possibile per chi sosteneva di odiare l'isola.

Il suo alloggio da decano andò distrutto in un incendio nel 1781, ed è stato ricostruito "com'era". Swift usava andare ogni giorno nella Marsh's Library sul lato sud orientale della cattedrale, aperta nel 1702, la più antica libreria pubblica d'Irlanda, a chiacchierare con i letterati, e a carpire spunti per le sue satire roventi.

DI CASA IN CASA, DI SCRITTORE IN SCRITTORE

In nessuna città al mondo sono nati tanti scrittori e poeti come a Dublino. In rapporto ai suoi abitanti, e probabilmente anche in assoluto. Ci si dovrebbe chiedere il perché, ma non vale la pena di porre domande a cui non si può dare una risposta dimostrabile o univoca.

Si potrebbe forse tentare un paragone con la Sicilia, che ha diversi punti di contatto con l'Irlanda (che in premi Nobel la batte 3 a 2: Yeats, Shaw, Becket contro Pirandello e Quasimodo). Una questione di lingua probabilmente. Sia il siciliano che l'irlandese non sono dialetti ma lingue a parte, e gli scrittori si esprimono in inglese e in italiano, non come chi dal dialetto passa alla lingua, ma come chi usa una lingua in più, sommando le ricchezze e le strutture verbali di tutte e due con effetti sorprendenti.

Entrambe poi sono isole povere e i loro abitanti sono costretti a un maggior sforzo vitale, e di fantasia, per sopravvivere e imporsi. Paradossalmente, gli scrittori possono essere paragonati ai pugili. Come si dedicano alla boxe i ragazzi che non hanno altra speranza di affermarsi nella vita, con disperazione e ostinazione, così si trova nella letteratura una chance, offerta al di là del censo, per guadagnarsi da vivere, o come una scorciatoia per la ricchezza.

Certo, tutto questo non spiega perché tanti talenti siano nati a Dublino. In una passeggiata per la città si finisce per incontrare quasi a ogni angolo la casa natale o la casa dove visse uno scrittore o un poeta famoso. O magari un loro

personaggio, altrettanto celebre.

Pur limitandosi a quelli più noti all'estero, la scelta è complicata, e un eventuale pellegrinaggio sui luoghi della letteratura è lungo e intricato. Tanto più che potrebbe a buon diritto venir seguito da un tour di pub in pub, a seconda dei locali preferiti dai letterati, di bevuta in bevuta. Ma anche i pub irlandesi non sono quelli di una volta, oggi è vietato fumare, e se ordinate acqua minerale non vi guardano storto. Ve la fanno solo pagare come un whisky, o quasi.

Che cosa scegliere dunque nel nostro tour "letterario", tra successione temporale, vicinanze di strade e piazze, affinità letterarie? Il percorso sarà comunque tortuoso. L'importante è cominciare.

Non lontano dalla Saint Patrick Cathedral di Swift, al numero 1 della **Merriot Square**, crebbe Oscar Wilde. Al numero 70 abitava Joseph Sheridan Le Fanu, autore di racconti gotici e vampireschi e nipote del maggior commediografo inglese (ma irlandese per nascita ed educazione) del Settecento, Richard Brinsley Sheridan. Al numero 82 stava il poeta Williams Butler Yeats, il bardo irlandese per eccellenza, fondatore dell'Abbey Theatre, che avrebbe vinto il Nobel nel 1923.

Joseph Sheridan Le Fanu, le cui storie nere hanno ispirato tanti sceneggiatori cinematografici, vide la luce al 45 della Lower Dominick Street, in una famiglia di origine ugonotta. Il padre era curato nella St. Mary Church, nella odierna Wolfe Tone Street, prima di venire assunto alla Hibernian Military School per assistere gli orfani e i figli dei militari. Doveva badare a seicento bambini: l'esercito in Irlanda è stato a lungo l'unica risorsa per mantenere la famiglia. La scuola, che fu tramutata in ospedale nel 1922, si trova nel **Phoenix Park**, il più vasto parco cittadino in Europa (1.670 acri), un tempo usato per le esercitazioni della cavalleria.

Nel 1832 Joseph entra al Trinity College, studia legge, fonda un suo giornale, il "Dublin Evening Mail", e nel 1844 sposa Susan Bennet, figlia di un ricco avvocato, e va ad abitare in Washington Place 1. La moglie muore nel '58, e Le Fanu cade in una depressione da cui non si riprende. Si chiude in casa, rifiuta di vedere gli amici, come un personaggio delle sue storie che ispirano un altro giovane concittadino.

Dracula infatti è nato a Dublino: il personaggio letterario, naturalmente, non il sovrano romeno.

Bram Stoker nasce nel 1847 al numero 15 di **Marino Crescent**, zona residenziale con belle ville vicine al mare. Suo padre è un funzionario al **Dublin Castle**. Il piccolo è di salute delicata, i medici prevedono che non sopravvivrà; per otto anni rimane confinato a letto, ascoltando le storie della madre Charlotte.

Quando entra al Trinity College nel 1864, è diventato un giovane alto e forte, un campione d'atletica. Si laurea in scienze, è assunto anche lui al Castello, ma ottiene anche un incarico come assistente di storia al College. Scrive un saggio sul dovere dell'onestà in politica, che suscitò vasta eco sui giornali.

Viene invitato a casa da Sir William Wilde, noto otorinolaringoiatra, e grande filantropo, sempre pronto a curare gratis i poveri. Sua moglie Francesca è poetessa e tiene un salotto letterario molto ambito, nell'abitazione in Merriot Square 1. Oscar, il figlio della coppia, è appena entrato a sua volta al Trinity, nel 1871, dove studia lettere classiche. L'autore di *Dracula* diventa suo amico e consigliere.

Oscar Wilde era nato nel 1854 al numero 1 di Westland Row. Ma il padre si trasferisce presto nella bella casa georgiana in Merriot Square. Lady Francesca incoraggia Stoker a scrivere per il teatro, e lui si trasferisce in una casa vicina, in soffitta, al 30 di Kildare Street. Anche il giovane Oscar decide di andare ad abitare per conto suo, in **Botany Bay 18**, si innamora di Florence Balcombe, figlia di un ufficiale che abita in Marino Crescent 1, vicina di casa di Bram Stoker, che era nato al numero 15 della stessa strada. La storia letteraria e privata di Dublino è una storia di quartiere.

Florence preferisce il più maturo Bram, e lo sposa nel 1878. La coppia va ad abitare nella stessa piazza dei Wilde, prima di trasferirsi a Londra. La rivalità in amore sembra non lasciare tracce nell'amicizia tra i due giovani. Stoker emigra a Londra, *Dracula* appare nel '97. Stupendo, gli scrive la madre Charlotte, superiore a *Frankenstein* della Shelley e a *Cime tempestose*. Bram morirà nel 1912, Florence vivrà abbastanza per assistere alle fortune cinematografiche del personaggio creato dal marito.

Oltre a Bram Stoker, i Wilde frequentano anche gli Shaw, che abitano in una casa molto più modesta, al numero 3 della **Upper Synge Street**, oggi al numero 33.⁷⁵ Il padre di Oscar curò il padre di George Bernard ma con scarsi risultati, cosa che il figlio non dimenticò, continuando a stuzzicare Oscar che a sua volta diceva di George: ha pochi nemici, ma gli amici non lo sopportano.

George Bernard Shaw nasce nel 1856, finalmente un maschio dopo due figlie. Cresce in una famiglia “senza amore e senza odio”, come racconta. La madre Elizabeth si diletta a cantare arie da opere italiane, e gli trasmette la passione per il teatro. Per sfuggire all’atmosfera deprimente di casa, fin da ragazzo si rifugia alla National Gallery, dove trascorre pomeriggi interi: al museo lascerà in eredità un terzo dei suoi diritti di autore. I genitori finiscono per separarsi amichevolmente. La madre se ne va con le figlie e l’amante a Londra, George resta a Dublino con il padre, che si trasferisce al 61 di Harcourt Street.

Anche Oscar se ne va presto a Londra, come tutti gli irlandesi che vogliono fare carriera, nelle lettere o nell’esercito. Ma torna spesso a casa per le letture al **Gaiety Theatre** e alloggia sempre allo **Shelbourne Hotel**,⁷⁶ in St. Stephen Green, un albergo che fa parte della storia cittadina. Aperto nel 1824, vedrà nascere la Costituzione del nuovo Stato irlandese, stilata nel 1922 da Michael Collins e i suoi compagni nella camera 112.

Ora dovremo spostarci un poco e dirigerci nel sobborgo di **Foxrock** in una casa in stile Tudor nella Kerry Mount Avenue, dove nacque Samuel Beckett, che studiò però anche lui, secondo le migliori tradizioni, al Trinity. La casa era stata costruita dal padre nel 1903, con un portico su un vasto giardino dove alla domenica leggeva il “Punch”. La famiglia si chiamava in origine Becquet, erano ugonotti rifugiatisi in Irlanda dopo l’editto di Nantes del 1685. Quando Samuel si trasferirà in Francia e finirà per diventare uno scrittore francese, si può dunque parlare di ritorno alle lontane origini.

All’inizio degli Anni Trenta, Samuel se ne va ad abitare per conto suo all’ultimo piano della sede dell’ufficio paterno, al numero 6 di Clare Street, dove scrive parte del suo primo romanzo *Murphy*. Se ne andrà appena possibile all’estero. A Parigi incontra il concittadino James Joyce e diventa il

suo segretario. In Francia vivrà per oltre vent'anni, scrivendo in francese, ma nelle sue opere si avverte sempre l'atmosfera d'Irlanda, e per la prima in lingua inglese di *Aspettando Godot*, nel 1955, sceglierà il Pike Theatre di Dublino.

DUBLINO È UN PALCOSCENICO

C'è sempre una donna protagonista delle storie d'Irlanda.

Isabella è nata a metà del secolo (1852) a **Roxborough House**, vicino alla Galway di Nora, e a 28 anni sposa un vedovo di 63, Sir William Gregory, ex governatore di Ceylon. A Londra, il suo salotto è frequentato da Tennyson, Millais, Henry James.

Rimasta vedova a 40 anni, Lady Gregory se ne va in vacanza alle isole di Aran, impara il gaelico, conosce Yeats e insieme cominciano a studiare il folclore e a raccogliere storie, che sfrutteranno per le loro rispettive opere. A Galway, nel 1898, Lady Gregory e Yeats decidono di creare un teatro nazionale irlandese.

Il 27 dicembre del 1904 inaugurano l'**Abbey Theatre**⁷⁷ a Dublino, per dare voce all'anima dell'isola dove la vita sembra sempre svolgersi su un palcoscenico, in cima a una scogliera o tra il fumo di un pub. La stessa Dublino appare a Lady Gregory un'enorme ribalta sul fiume Liffey, chiusa tra i monti, come le gradinate di un teatro greco.

All'Abbey verranno messi in scena per il popolo lavori scritti in gaelico o in irlandese. È una rivoluzione. Ma il popolo, se comprende la lingua, non vuole riconoscere se stesso nello specchio teatrale che gli viene offerto. La protagonista di *The Countess Cathleen*, di Yeats, è una nobile irlandese che vende l'anima al diavolo per salvare i contadini affamati. È dunque il demone a sfamare i poveri? E poi la nobile è protestante, non cattolica. Il lavoro viene considerato un insulto alla sensibilità nazionale. Yeats, del resto, grande come poeta, non è eccezionale come drammaturgo. Ma finalmente all'Abbey Theatre giunge un vero drammaturgo, il trentenne John Millington Synge, protestante, della buona società dublinese, altro allievo del Trinity

College.

Anche lui se ne va alle isole di Aran a riscoprire le radici, come un tuffo nel subconscio irlandese, per usare una roboante frase teatrale. Ne torna con *The Play boy of the Western World*, *Il Furfantello dell'Ovest*, ed è ancora scandalo. I nazionalisti del Sinn Fein minacciano di far saltare il teatro. In *The Shadow of Glen*, una donna abbandona il vecchio marito per seguire un giovane vagabondo, e tutti protestano: nessuna vera irlandese si comporterebbe così. Synge muore giovane, nel 1909, e a rendere la vita problematica all'Abbey Theatre arriva George Bernard Shaw: le autorità scandalizzate dalle sue commedie minacciano di ritirare la licenza, Lady Gregory e Yeats la spuntano, ma perdono sovvenzioni vitali, il teatro dovrà sopravvivere con i soli incassi.

L'Abbey Theatre è ormai un'istituzione nazionale, e la guerra civile che divampa dal 1916 al 1922 verrà combattuta anche sul suo palcoscenico.

Dalla lotta nasce un nuovo autore. Lady Gregory incoraggia un operaio a raccontare per le scene quello che ha vissuto. È Sean O'Casey, nato in una famiglia protestante nel 1880, al numero 85 della Upper Dorset Street dove adesso si trova la Banca d'Irlanda. A sei anni è già orfano di padre e la madre è costretta a traslocare diverse volte, fino al 422 di North Circular Road, dove Sean scrive i primi lavori teatrali. E provoca quasi una sommossa popolare.

La prima opera, nel '23, è *The Shadow of a Gunman*, "L'ombra di un cecchino", storia di un vigliacco che finge di aver partecipato alla lotta di liberazione. In *Giunone e il Pavone*, dell'anno seguente, descrive una famiglia povera travolta dalla violenza. *L'Aratro e le Stelle* è una cronaca della vita quotidiana negli anni della rivolta. Ai nazionalisti non piacciono queste opere realiste che denunciano la violenza invece di esaltare il patriottismo. Nel '26, anche Sean O'Casey decide di partire, e di non fare più ritorno.

L'Abbey Theatre, sfuggito alle bombe, fu distrutto da un incendio nel 1951. Ricostruito, ma completamente diverso, è tornato a riaprirsi il 18 luglio del 1966.

BERE FINO A MORIRNE

Colpa degli astemi, se gli irlandesi hanno fama di ubriaconi. In una statistica si sostiene che sono calunniati; nella classifica europea per il consumo d'alcol, a parte gli italiani e i greci, vengono all'ultimo posto.

A girare per Dublino non si direbbe.

Il 20 per cento degli uomini e il 50 per cento delle donne è astemio, si precisa, e tutto allora si chiarisce: non si vedono donne ubriache per strada, probabilmente sono moderate nel bere anche nelle loro case; e quindi il 30 per cento della popolazione, meno se escludiamo i neonati, consuma tutta la partita disponibile di birra e whisky, e qualche bottiglia di gin.

Dublino ha anche un museo degli ubriachi, o della sbronza perpetua, che per la verità porta il nome di **Dublin Writer Museum** ("Museo degli scrittori dublinesi") in una bella casa georgiana in Parnell Square.⁷⁸ Vi sono esposte prime edizioni, manoscritti, fotografie, e dalle bacheche si può ricavare una guida ragionata dei migliori pub della città, tra le molte centinaia a disposizione.

Vi è esposto il pianoforte di Joyce e la macchina da scrivere di Brendan Behan, autore forse caduto nell'oblio all'estero, ma non nella sua Irlanda. Behan bevve tanto negli ultimi tempi da non poter neanche usarla, quella macchina da scrivere, e, su consiglio dell'editore, si mise a dettare al registratore.

Gli ultimi nastri di Behan, per parafrasare il titolo del dramma di Beckett, sono un'opera fantastica e drammatica, in cui la sua biografia e la storia d'Irlanda finiscono per coincidere. Il posto di lavoro di Behan era il pub, andava da Mc Daid's in Harry Street,⁷⁹ e alla fine del giorno aveva scolato diverse pinte di birra e due bottiglie di whisky. Beveva per raccontare, e i racconti della sua vita erano il motivo del bere.

Era nato nel 1923, l'anno dopo la pubblicazione di *Ulisse*, e crebbe negli slums di Dublino, ma anche nella casa più misera della strada più sporca e

povera, i bambini imparano a leggere e a scrivere, e a battersi.

La nonna di Brendan venne arrestata con una bomba in tasca, a 77 anni. Il giorno della nascita, il padre è in galera per essere stato coinvolto nella rivolta iniziata il lunedì di Pasqua del 1916. A nove anni, Brendan fa già parte del Fianna Eireann, l'organizzazione dell'Ira; a 14 lavora da imbianchino; all'inizio della guerra, a 16 anni, viene arrestato mentre tenta di far saltare un incrociatore nel porto di Liverpool.

I ribelli irlandesi si sentono alleati di ogni nemico della Gran Bretagna, anche se si chiama Hitler. Brendan finisce a Borstal, un riformatorio criminale; rilasciato, tenta di uccidere due poliziotti, e questa volta la condanna è a 14 anni. Torna libero nel '46 grazie all'amnistia generale. Diventa marinaio, nel '47 lo arrestano per aver tentato di far evadere dei compagni dell'Ira. Nel '52 lo deportano in Francia. Ma negli anni di prigione ha cominciato a scrivere.

Nel '58 esce *Borstal Boy*, e lo stesso anno *The Hostage*, scritto in gaelico, che diventa un successo internazionale, messo in scena a Londra, Parigi, New York: l'azione si svolge in un bordello dove i combattenti dell'Ira tengono in ostaggio un soldato inglese, e lo uccideranno se non sarà graziato un loro compagno diciottenne in attesa della forca in un carcere inglese.

Nasce l'amore tra Leslie il militare e Teresa, una ragazza irlandese che promette di non dimenticarlo, comunque finisca la storia, che in scena si svolge tra canti e danze, una tragica commedia musicale, e finisce male: Leslie muore, ucciso per errore dalla polizia che attacca il bordello.

Il successo non può però salvare Brendan, perché non scrive per avere successo. Distrutto dal diabete provocato dal bere, muore a 41 anni in un ospedale di Belfast. La bara sarà portata a spalla da combattenti dell'Ira. Mai tanta gente partecipò a un funerale da quello di Michael Collins, l'eroe della battaglia di indipendenza.

Ma non tutti i pub di Dublino hanno storie e clienti così tragici.

Il più antico dovrebbe essere **The Bleeding Horse**, che serve da bere dal 1649 in Upper Camden Street 25, di cui parlano Le Fanu e l'onnipresente Joyce, il quale cita anche The Brazed Head, che gli contende il record di

anzianità, inaugurato nel 1666 in Lower Bridge 20. Invece The Bailey, in Duke Street 2, viene nominato da quasi tutti gli scrittori e poeti, *tranne* Joyce. E Behan gli preferiva il vicino The Duke, nella stessa via al numero 9, dove si possono ascoltare letture dai drammi di Beckett. Al numero 21, c'è il Davy Byrne's che ritroviamo in *Ulisse*.

JAMES SBAGLIÒ MESTIERE

James Joyce *non* frequentò il Trinity College. Colpa del padre John che, come molti padri irlandesi, letterari e reali, dissipava i soldi di famiglia in solenni bevute. Nacque in una casa vittoriana dai mattoni rossi nel 1882, in Brighton Square 41. Alla madre May piaceva cantare, e James ereditò da lei il talento musicale. “E un peccato che Jim non abbia fatto il cantante, con la sua bella voce” ripeteva Nora, sua moglie e musa.

John eredita un discreto capitale, possiede diverse proprietà, ma finirà per perdere tutto, costringendo James e la famiglia a continui traslochi. Seguire Joyce di casa in casa è come assistere a un naufragio sociale. A due anni, James va ad abitare in Castlewood Avenue 23, e qui ci si ferma il tempo necessario perché vengano al mondo tre fratellini. La bambinaia Mrs Thompson viveva in Denzeville Street, e Joyce darà questo indirizzo a Milly, la figlia di Bloom, l'eroe di *Ulisse*.

Nell'87, se ne vanno a **Martello Terrace**, una grande casa con sei camere da letto per una famiglia sempre più grande. Qui nascono altri quattro figli, e siamo a otto. È la casa affollata di parenti e amici descritta in *Ritratto dell'artista da giovane*. James diceva di dovere tutto al padre: “Senza le sue follie, la sua fantasia, la gioia di vivere non sarei mai diventato uno scrittore”. Ma l'estro non va bene per gli affari: John perde il capitale, e perde anche il posto. Ci si trasferisce in Carysfort Avenue 23, una casa sempre sul mare, dove nascono ancora due figlie. E ancora un trasloco, in **Hardwicke Street** 29. La casa, che appare in *Dubliners, Gente di Dublino*, ma spostata al numero 4, non esiste più.

James si deve accontentare di essere accolto gratis dai gesuiti al Belvedere College in Great Denmark Street. Nel marzo del 1894, John con i dieci figli

si trasferisce nella settima casa in **Millbourne Avenue 2**, sempre descritta nei *Dubliners*. Il quartiere è popolare, e James è costretto a fare quasi quotidianamente a pugni con i ragazzi vicini di casa. I traslochi continuano a intervalli sempre più brevi, in strade sempre più popolari, anche dopo che James se ne fugge per la prima volta a Parigi nel dicembre del 1902. L'ultima, in Fontenoy Street 44, è ancora regolarmente abitata.

Nel 1904, l'anno del fatale incontro con Nora, James tenta di essere assunto alla National Library. In marzo infine la grande conquista, una stanza tutta per sé, per rubare le parole a Virginia Woolf: una sola grande stanza in Shelbourne Road 60, in subaffitto dalla famiglia McKernan, che paga con i soldi avuti in prestito da un amico. È qui che abita quando incontra Nora Barnacle appena giunta da Galway. Un giorno fatidico che entra nella leggenda e viene celebrato ogni anno a Dublino, per la gioia dei turisti che forse non sono mai riusciti a leggere fino in fondo *l'Ulisse*, il che non è affatto una colpa. Ma il Bloomsday dovrebbe per onestà chiamarsi Norasday.

Fuggita dallo zio manesco, Nora Barnacle ha trovato un posto da cameriera al Finns Hotel. Guadagna due scellini alla settimana, rifà i letti, resiste alle avances dei clienti, serve la prima colazione, se avanza del tempo si mette anche al bar per versare whisky e gin, il che è una prova della sua personalità: questo è un ruolo che richiede talento. Il 10 giugno nelle sue ore di libertà se ne va a passeggio per la **Nassau Street**.

James è colpito dal passo della ragazza, sensuale ed energico. Nora è alta e vagamente androgina, i capelli di un rosso tizianesco, gli occhi azzurri. James le rivolge la parola, lei risponde con voce calda e sonora. Il ragazzo, alto magro malvestito, le piace. James sfoggia un berretto da marinaio, come si vede in una foto di quell'anno, sguardo melanconico e mani in tasca, o un sombrero, questo particolare Nora continuerà sempre a cambiarlo. Lui le annuncia subito che ha un gran cervello, ma potrebbe essere uno dei tanti ragazzi senza arte né parte, che bevono troppo, con troppe idee e senza una sterlina. James, studente di medicina fallito, è infatti pieno di idee per far soldi, anche giuste, come aprire un cinema a Dublino, ma per le idee ci vogliono soldi.

Dopo le consuete schermaglie dei primi incontri, si danno appuntamento per il 16, il giorno che entrerà nella storia letteraria. È un giovedì e piove, ma loro

due non ci fanno caso. Quando non si hanno soldi in tasca non resta che passeggiare, e se ne vanno lungo i docks, fino a un luogo appartato. E lì, Nora prende l'iniziativa.

Lei ha vent'anni e lui ventidue, ma è lei la più smaliziata e matura, una ragazza irlandese che sa di dover sopravvivere senza contare su nessuno, e senza tante ubbie letterarie per la testa. Nora non ha studiato ma sa parlare, e con le sue parole e il suo corpo spiega a James come pensano le donne. Lui lascia la stanza tutta per sé perché non riesce a pagare l'affitto, e in ottobre le chiede di seguirlo all'estero, fino a Trieste, città di mare e città di confine tra lingue e culture come la loro Dublino. Torneranno nel 1909 per presentare il figlio Giorgio ai nonni, quindi nel 1912, poi mai più. "Un irlandese deve fuggire per rimanere se stesso" spiega James Joyce.

Un bell'incontro sensuale, il loro, che viene recitato da attori in abiti edoardiani ogni anno per la gioia dei turisti, il 16 di giugno. Ma qual è la Dublino di questi due ragazzi?

La città ha 300.000 abitanti, e ha conosciuto un rapido sviluppo con un incremento del 25 per cento in vent'anni. Ma la miseria attende i nuovi venuti. La Dublino d'inizio secolo detiene il record di mortalità con il 27,6 per mille, seguita da Mosca con il 26,1, dovuto alla mortalità infantile provocata dalla denutrizione e dalla conseguente tubercolosi.

Per il 63 per cento gli abitanti sono operai, ma la città non ha grandi fabbriche: qualche distilleria di whisky, fabbriche di birra e di biscotti. Si trovano lavori saltuari, il venti per cento è disoccupato. La situazione è come sempre peggiore per le donne. Vanno a servizio, o finiscono per strada; la prostituzione dilaga intorno a Grafton Street. I bambini lavorano nei bar, trasportano cassette ai mercati, chiedono l'elemosina. La criminalità è elevata come il tasso d'alcolismo.

Che sarebbe stato di loro, se Nora e James fossero rimasti a Dublino?

SULLA ROTTA DI ULISSE

Leopold Bloom esce di casa il 16 giugno del 1904⁸⁰ alle otto del mattino, mentre la moglie dorme, e inizia un viaggio che durerà sedici ore, mille pagine, sette chilometri e 400 metri attraverso le strade e i pub di Dublino.

Una data scelta in ricordo del primo incontro con Nora, che è diventata una sorta di gigantesco festival. Per il Bloomsday le strade si riempiono di migliaia di turisti con *l'Ulisse* in mano, di attori che impersonano i personaggi del romanzo e recitano le scene più celebri o leggono brani nei pub citati nell'opera, in cui si dà fondo alle riserve di birra e di whisky, anche se Bloom in verità si limita a bere vino e sidro.

Il primo Bloomsday, che suona più o meno come Doomsday, “il giorno del giudizio universale”, si tenne in modo spontaneo cinquant'anni dopo l'uscita del libro, nel 1954. Cinque intellettuali di Dublino si ritrovarono alle otto di mattina innanzi alla **Martello Tower**, sulla spiaggia di **Sandy Cove**, dove Joyce aveva dormito una notte e in cui svolge in parte il primo capitolo. Ed erano tutti un po' brilli. Poi cominciarono il tour per i luoghi del romanzo, e di pub in pub.

Joyce ha dedicato a Dublino un monumento letterario, ma *l'Ulisse* venne a lungo vietato, e lo stampatore dei *Dubliners* distrusse le duemila copie per non diventare complice di “un'opera che calunniava gli irlandesi”.

Bloom ha dei tratti del padre John, e Joyce si identifica nel compagno di viaggio Stephan Dedalus, che ha 22 anni, esattamente i suoi in quel fatidico 1904. Perché Bloom è ebreo? In Irlanda si erano rifugiati dal 1880 duemila/tremila ebrei venuti dalla Mitteleuropa, un numero esiguo rispetto ad altri paesi, e uno di loro è il padre del protagonista, venuto da Szombathely, paese ungherese che oggi si trova sul confine con l'Austria.

Joyce, che era uscito dalla chiesa cattolica a sedici anni, nell'ebreo discriminato simboleggia l'Irlanda perseguitata. E anche

Si procede per la Grafton St., fino alla Duke Street al numero 21, dove Bloom pranza da Davy Byrnes. Quindi si reca alla National Library, poi scende per la Nassau St., dove Joyce si imbatté nella sua Nora, passa innanzi al Trinity College, dove non lo avrebbero mai ammesso, gira sulla Westmoreland St., quindi prende la Fleet St., cerca un libro per Molly nelle librerie dell'Aston Quay e Wellington Quay. Passa il Grattan Bridge ed entra nell'Ormond Hotel, dove lo attendono le sirene.

È, una passeggiata di circa sette chilometri.

la sua Molly è poco irlandese, nata a Gibilterra da una madre spagnola, forse come la Lola Montez di Limerick, simbolo di carnale passione per l'autore.

Il tour per Dublino parte dal numero 7, la casa dell'Ulisse irlandese, che oggi non esiste più. L'hanno demolita nel 1980 come molti altri edifici della strada, per costruire il Mater Hospital, e si sono limitati ad apporre un'orrenda targa in bronzo sul muro.

Ma la porta dipinta di verde fu salvata dall'oste del Baily's Restaurant, che all'epoca di Bloom era un ritrovo degli indipendentisti del Sinn Fein, il movimento a cui Joyce si sentiva vicino. Oggi la porta si trova al **Joyce Centre**⁸¹ in North Great Georg's Street, aperto da Ken Monaghan, un nipote dello scrittore, e organizzatore dell'odierno Bloomsday che si dovrebbe iniziare ritualmente con una prima colazione a base di rognoni trifolati, che il devoto Bloom prepara per la sua carnosa Molly, ancora semiaddormentata tra le coltri. Ma non è obbligatorio spingere la passione letteraria fino ai rognoni, tanto amati in Irlanda, e anche in Inghilterra.

Bloom passa dal Post Office in **Westland Row** a ritirare una lettera dell'amica Martha Clifford, con cui ha una relazione, sua rivincita per il tradimento di Molly. Prende un bagno turco, ma dove c'erano i **Warm Baths**, oggi ci sono degli uffici, quindi si reca a casa dell'amico defunto Paddy Dignam, va al cimitero di **Glasnevin**, dove è sepolto il padre di Joyce. Sulla lapide dei genitori, lo scrittore ha fatto semplicemente incidere "In

loving memory”. La direzione del cimitero continua a ricevere richieste da ogni parte del mondo da gente che vorrebbe essere sepolta accanto a Joyce, ignorando che la sua tomba si trova a Zurigo.

Bloom va al suo luogo di lavoro, il “**Freeman’s Journal**”, il quotidiano per cui procura piccoli annunci. Ma oggi nel quartiere della stampa, sopravvive solo l’“Irish Times”. Molti palazzi sono vuoti in attesa di nuovi uffici.

Quindi entra nel pub, il **Davy Birnes**, e ordina un sandwich al gorgonzola, e un bicchiere di vino di Borgogna. Niente birra, né whisky. Difficile rivivere il capitolo di Nausicaa: della spiaggia su cui spia la giovane Gertry, e lei che se ne accorge si mette lascivamente in mostra, non è rimasto che un ricordo. Delle rocce su cui si arrampica la ragazza per fargli sbirciare le gambe, non c’è traccia, scomparse sotto le gru dei cantieri.

Infine per il capitolo delle sirene si reca all’**Ormond Hotel**, al 7 di Upper Ormond Quay⁸². Purtroppo l’albergo è stato totalmente rinnovato, e non c’è più l’atmosfera di un tempo, con i suoi stucchi dorati e le sirene in bronzo, descritte nel romanzo. Il bar dove la bionda Miss Kennedy irretisce Leopold Bloom e i suoi amici, si trovava sulla destra appena entrati, dove oggi troneggia il banco della reception. Pratico e niente affatto letterario.

Del resto, Dublino aveva già cominciato a cambiare nel 1922, quando apparve il romanzo. Il quartiere dei bordelli, dove Bloom in **Montgomery Street** incontra Bella Cohen era già cambiato, e fu poi demolito e risanato. E negli Anni Sessanta e Settanta, per favorire il traffico, sono state aperte nuove e ampie strade, comode e poco adatte a un moderno Ulisse.

Il romanzo si conclude con il monologo di Molly, che si dilunga per 75 pagine, fino al liberatorio *yes* conclusivo. Il nostro giro per Dublino dietro Bloom si dovrebbe concludere alla Martello Tower, a Sandycove Point, dove i dublinesi continuano a prendere i bagni, anche in pieno inverno.

Nella realtà Joyce ci passò solo una notte, invitato dal poeta Oliver St. John Gogarty, che l’aveva presa in affitto, ma occupa un posto centrale nell’*Ulisse*. È stata tramutata nel museo che porta il suo nome,⁸³ e vi si può ammirare una cravatta di Joyce e qualche pagina manoscritta. Non molto, ma, come avverte lo scrittore Hugo Hamilton: “Non possediamo nulla in Irlanda, tranne le

nostre storie”.

LA TORRE SUL MARE

Ogni viaggio è un vagabondaggio, e non ha storia, ma tante storie. Il nostro viaggio si conclude nella Dublino di Joyce, ma non solo sua. È quella di Gulliver, e quella di Shaw, di Oscar Wilde, di Brendan Behan, e di molti altri.

Chi si è arreso prima di finire l'*Ulisse* non deve sentirsi frustrato, o tanto meno umiliato. Il libro contende a *L'Uomo senza qualità* di Musil il record di romanzo più non letto al mondo. E Virginia Woolf, pur ammirando la forza narrativa di Joyce, aveva rifiutato l'*Ulisse* per la sua casa editrice, la Hogarth Press.

Forse bisognerebbe leggerlo in inglese, e non tutti ci riescono. D'altra parte, Joyce mischia tutte le lingue che conosce, vive e morte, senza dimenticare il natio irlandese e il dialetto triestino, divertendosi con giochi di parole e assonanze. Perfino i superesperti non si erano accorti che il primo stampatore francese scovato da Sylvia Beach commise almeno duemila refusi, scambiati per trovate geniali dell'autore.

Quel che personalmente mi affascina nell'*Ulisse* è il miscuglio d'Europa, delle sue radici, delle molte anime, delle tante lingue, che si trova nel peregrinare di Bloom per Dublino, cronaca e mito, dèi e disoccupati al pub. Il letto di Molly è la sua meta, e anche il suo veliero, è il mare o l'oceano. Le lenzuola sono vele, o infidi fondali sabbiosi.

È il senso del viaggio attraverso l'Europa, che può anche terminare alla **Martello Tower**, non perché Joyce ci abbia passato una sola notte, o perché vi hanno installato il museo che porta il suo nome.

Non è neanche una bella torre, tozza e grigia. Ma mi diverte, e quindi mi affascina, che sia stata innalzata contro Napoleone, copiandola dalle torri della Corsica, l'isola del mortale nemico. La Martello Tower in Irlanda è dunque una torre di avvistamento, come una delle tante che si ritrovano lungo le nostre coste e che servivano anche per comunicare di torre in torre,

annunciare eventi e pericoli.

Dalle torri sul mare si avvista il nemico che si avvicina, si avvista dunque una nave che termina il suo viaggio.

Potrebbe non essere la nave di un nemico, magari è il vascello di un Ulisse che credevamo perduto o sperduto. E noi siamo la sua meta. Anche se fosse la nave di un nemico, magari lo sedurremo dopo che ci avrà conquistato. E ci mischieremo come è sempre avvenuto in questa Europa, tutti almeno una volta o vincitori o vinti, sempre che ci sia una differenza.

Una torre di avvistamento annuncia la fine di un viaggio, o l'inizio di un viaggio.

1

Pension Haus Gothensitz, tel. 0043-512-377211; da 30 euro la singola, da 53 la doppia; appartamenti fino a 6 persone, 116 euro.

2

Ingresso 4,40 euro, dalle 9 alle 19.

3

Le offerte variano, informazioni al locale ufficio del turismo.

4

Alpenzoo-Weiherburggasse 37: dalle 9 alle 18 in estate, dalle 9 alle 17 in inverno. Sette euro, bambini 2 (fino a 5 anni), metà prezzo fino a 15 anni. Oltre duemila animali di 150 razze, compreso il più grande acquario al mondo di pesci alpini.

5

Lo si trova alla Neue Pinakothek. Italia e Germania sono ritratte come due fanciulle che si danno la mano. Overbeck, profondamente religioso, venne giovanissimo a Roma insieme con un amico, che morì presto. Per la verità, il quadro, dipinto nel 1828, aveva un altro titolo, *Maria e la regina Sulamina*, che dimostra come le sue intenzioni fossero diverse; ma il quadro gli rimase per anni invenduto nell'atelier, e alla fine si decise a cambiare. Diventata *Italia e Germania*, l'opera venne venduta in pochi giorni. Il che dimostra che Overbeck a Roma non aveva imparato solo i segreti degli artisti del Rinascimento. Era diventato un Nazareno un po' magliaro.

6

Il centro dei disordini fu innanzi al Palais Montgelas, tramutato nell'Hotel Bayerischer Hof. L'albergo è parte della storia della città, e ospita incontri internazionali, come l'annuale Conferenza Nato. Dalla piscina sul tetto (coperta in inverno) si ammira il panorama della città. Promenade Platz 2, tel. 089-21200, da 250 euro per una doppia.

7

Non è la zona dove abitava Mann, ma per trovare uno scorcio simile si può passeggiare alla mattina presto per l'Englische Garten, e magari soggiornare alla Gästehaus Englischer Garten, una villa sul parco trasformata in albergo (25 stanze) senza perdere l'atmosfera casalinga. Si deve prenotare con molto anticipo, a causa dei clienti abituali che vi soggiornano a lungo. Da 90 euro per una doppia. Liebegesellerstrasse 8. Tel. 089-3839410.

8

Burgstrasse 19, tel. 08421-2956; da aprile a settembre dalle 9 alle 18, da ottobre a marzo dalle 10 alle 16.

9

Murder & Mistery Tour, Am Augraben 25. Sette euro. Tel. 0841 9519960.

10

Donaustauf, Walhallastrasse 48; dalle 9 alle 17,45 in primavera e estate, dalle 10 alle 15,45 in autunno e inverno.

11

Per una camera con vista sul fiume, Hotel Residenz, Fritz Schäffer Promenade. Tel. 0851 989020.

12

In Lucas Cranach Strasse 2, Tel. 09261 965659. La specialità sono i tortelloni di ricotta, che il pittore molto probabilmente ignorava.

13

Per dormire accanto alla Veste, il castello dei Coburg, sulla collina che domina la città, l'Hotel

Festungshof, 14 stanze. Festungberg 1. Tel. 09561 80290.

[14](#)

Hotel Pupp, 358 camere, da 114 euro a testa la doppia; tel. 00420 173109111.

[15](#)

Hotel Motel Hirschberg an der Autobahn A9, tel. 036644 24956.

[16](#)

Panorama Museum, da Erfurt in direzione nord, verso Nordhausen. Am Schlachtberg 9 Bad Frankenhausen. Tel. 0049 34671-6190; aperto dalle 10 alle 18, da novembre a marzo dalle 10 alle 17; il lunedì soltanto in luglio e agosto dalle 13 alle 18. Ingresso 5 euro.

[17](#)

Mausoleo di Kyffaüser, aperto da maggio a settembre dalle 9 alle 19; in autunno inverno dalle 10 alle 17. Ingresso 4 euro.

[18](#)

Gasthaus zum weissen Schwan, Frauenplan. Tel. 61715.

[19](#)

Caffè Sperling, Schillerstrasse 18.

[20](#)

Hotel Elephant, Am Markt 19. Tel. 03643 61471. Da 156 a 377 euro.

[21](#)

L'orario è dalle 9,45 alle 18, dal primo maggio al 30 settembre, dalle 8,45 alle 17, in inverno. L'ingresso è gratuito.

[22](#)

Visita al castello dalle 10 alle 18, in inverno chiusura un'ora prima.

[23](#)

Bauhaus, Gropiusallee 38, Tel. 0340-65080. Si possono visitare le case a schiera a due piani per gli artisti create a Dessau-Törten. Atelier funzionali come officine, e belli da vivere.

[1](#)

Albergo Stampa a Casaccia. Tel. 0041 818 243162.

[2](#)

Hotel Schweizer Haus. Tel. 081382828.

[3](#)

È stata trasformata in casa museo dedicata al suo tormentato ospite. Tel. 081 8265369; aperta dalle 15 alle 18. È possibile soggiornarvi, ma solo per studenti, filosofi e giornalisti, e soltanto per quattro notti.

[4](#)

Vi indicheranno anche la roccia di Zarathustra a picco sul Silvaplano, ma è un'esagerazione. In realtà il libro fu concepito a Genova.

[5](#)

Hotel Edelweiss. Tel 081 838 4242.

[6](#)

È stato trasformato in residence. Tel. 081 8266353. Da 750 a 1900 franchi la settimana, senza cambio delle lenzuola, a seconda della stagione.

[7](#)

Hotel Waldhaus. Tel. 081 8385100.

[8](#)

Hotel Bellevue. Tel. 0041 8144 1323, 320 franchi una doppia.

[9](#)

Hotel d'Angleterre. Tel. 0041 21 613 3434, Losanna Place du Port.

[10](#)

Hotel Beau Rivage. Tel. 041 22 7166666. Quai du Mont Blanc 13, Ginevra. Potete chiedere la camera di Sissi, e vi accontenteranno, credo che accontentino tutti. Da 315 a 570 franchi.

[11](#)

Tramutata in museo, l'Espace Rousseau. Tel. 0041 2231010 28. Aperto dalle 11 alle 17 30. Ingresso 5 franchi.

[12](#)

Hotel Bristol, Schluhmann Strasse 3, Zermatt. Tel. 1-800 359 4827. Da 90 euro.

[13](#)

Il Klee Archiv, presso il museo delle belle arti di Berna. Tel. 31 3280970; visite da martedì a venerdì ma su prenotazione e almeno con due settimane di anticipo.

[14](#)

Hotel du Sauvage. Tel. 33 971 42 2; da 80 a 130 euro.

[15](#)

Museo Holmes, ingresso 3,80 franchi. Visita combinata al museo e alle cascate 10 franchi. Da maggio a ottobre dalle 8,15 alle 11,45; dalle 13,15 alle 17,45.

[16](#)

Sherlock Holmes Society, Londra, Graham Road 64. Tel. 022 716 6666.

[17](#)

Hotel Dolder, Kurhaus Strasse 65. Tel. 0041 12693000. Costruito nel 1899, a due km dal centro sopra Zurigo.

[18](#)

Hotel Adler, tel. 07652 1270; fino a 230 euro per una doppia.

19

A Messkirch, il museo Heidegger. Tel. 07575 20646. È aperto solo al sabato e alla domenica e nei giorni festivi dalle 13 alle 17. Vi si trovano un ritratto che Otto Dix fece al filosofo, molte foto e autografi, ma si sorvola sulle implicazioni con il nazismo. C'è la possibilità di compiere una passeggiata di sei km lungo il sentiero amato da Heidegger, opportunamente segnato.

20

Se pensate (o temete) di essere tra i prescelti inviate i vostri sogni (anche in italiano) all'Institut fuer Grenzgebiete der Psychologie und Psychohygiene, Wilhelmstrasse 3A, 79098 Freiburg (www.igpp.de); la magia non teme Internet. Piuttosto, il contrario.

21

Ristorante Zur Traube; Schuster Strasse 17; tel. 076132190.

22

Museo Jünger. Stauffenberg Strasse 13. Tel. 07376 1333. Dalle 9 alle 11, il venerdì 14-16, o su appuntamento. Ingresso dieci euro, con visita guidata.

23

Tel. 07112166733. Aperto alle 10 alle 17, 30, al sabato fino alle 16, ingresso libero.

24

Westwall Museum a Konz vicino Primasens. Si visita solo al sabato e alla domenica, dalle 13 alle 17; chiuso in inverno fino all'inizio di aprile. Contatto con l'associazione, nella Litzelbach strasse 2 a Pirmasens, tel. 06331-46147; cinque euro l'ingresso. Ritrovare i resti non è facile senza una guida e una dettagliata cartina dei luoghi. Altri resti del Westwall si possono visitare a Trier-Euren, nella foresta dietro il caffè Waldfrieden. E un altro museo si trova in una ex fabbrica di panzer a Irrel, presso Bitburg.

25

Fortino di Schoenburg, presso Wissenbourg: le visite sono possibili soltanto dalle 14 alle 16.

26

Brückenstrasse 10, tel. 0651-97068 140. Da novembre a marzo dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 17; da aprile a ottobre dalle 10 alle 18.

27

Brenners Hotel, Schillerstrasse 4, tel. 07221 900. Una doppia 300 euro.

28

A Kronberg si ritirò Vicky, la figlia prediletta della regina Vittoria, madre del Kaiser Guglielmo II, che si fece costruire un castello dove visse fino alla sua morte, nel 1901.

Nelle cantine, durante la guerra, vennero nascosti i gioielli di famiglia dei Coburg, e casse di documenti.

Dopo la sconfitta del Reich, arrivarono i servizi segreti guidati da Anthony Blunt, un lontano cugino della regina Elisabetta II, grande esperto di Poussin e dell'arte italiana, responsabile delle collezioni dei Windsor. Ritrovò i documenti e li mise discretamente al sicuro. Quanto ai gioielli, furono ritrovati e rubati da due ufficiali americani e da una ausiliaria loro amica. Il terzetto venne arrestato in patria, ma una parte del tesoro non fu mai recuperata.

Il castello di Vicky, che Bismarck aveva sempre considerato una "spia della madre", fu trasformato in albergo di lusso nel 1954.

Schloss Hotel Kronberg, Hainstrasse 26, tel. 061 73770101. Per una doppia, 250 euro. Se volete la suite in cui ha dormito il principe Carlo d'Inghilterra il conto sale oltre i mille euro.

[29](#)

Il Frankfurter Hof, costruito nel 1876, è ora l'albergo preferito da editori e scrittori durante la Buchmesse. Nella sua hall si concludono più affari che negli stand della Fiera, ma il tempo d'attesa per una camera si conta in anni. Vi soggiornava sempre l'editore Einaudi. Negli anni caldi della contestazione invitò a cena Rudi Dutschke, e il giorno dopo la direzione del Frankfurter espulse la casa editrice di Torino al completo. Tranne l'editore, che rimase per non perdere per sempre il privilegio di una camera.

Am Kaiserplatz, tel. 069-21502; da 300 euro una doppia.

[30](#)

La camera dove abitò Presley, la numero 10, è rimasta assolutamente identica; anche i quadri kitsch sono quelli che piacquero al divino Elvis. Costa 88 euro per una notte.

[31](#)

Goethe nacque nella casa oggi am Grossen Hirschgraben n. 23, pochi passi dietro il Frankfurter Hof.

[32](#)

La Buchmesse apre il primo mercoledì di ottobre e dura fino al lunedì successivo. Il pubblico di non addetti ai lavori è ammesso solo al week-end. Durante la fiera gli alberghi possono aumentare i prezzi a volontà, tanto sono esauriti in un raggio di 50 km. È vietato comprare libri; si possono ottenere scontati l'ultimo giorno. Alcuni risolvono il problema rubandoli.

[33](#)

Gemaltes Haus, Schweizer Strasse 67. Aperto dalle 10, lunedì e martedì chiuso tranne durante le fiere. Tel. 069 614559. Il sidro locale è aspro e dolciastro e di basso contenuto alcolico. Assolutamente vietata la birra.

[34](#)

Dal 15 marzo al 15 novembre, tutti i giorni dalle 10 alle 18. In inverno solo al sabato e alla domenica.

[35](#)

Tel. 2223- 740. Da 160 a 238 euro.

[36](#)

Rheinstrasse 45. Da 170 a 248 euro

[37](#)

Dalle 10 alle 18, ogni giorno. Ingresso 4 euro.

[38](#)

Willy Brandt Allée 14. Tel. 0228 91650. Dalle 9 alle 19, chiuso al lunedì, ingresso libero.

[39](#)

Roncalliplatz 4, dalle 10 alle 17; il mercoledì e giovedì fino alle 20.

[40](#)

Museo Ludwig-Wallraf, Bischofsgartenstrasse 3; dalle 10 alle 18.

[41](#)

Rijksmuseum, Stadhouderskade 42. Tutti i giorni dalle 10 alle 17.

[42](#)

Da vedere i diciotto mulini di Kinderdijk, che risalgono al XVII secolo, con pale di 25 metri. Azionano una ruota idraulica che preleva l'acqua dai terreni inondata, per svuotarla nei canali che la riportano al mare.

[43](#)

Ad Aamstel, a 19 km da Amsterdam, la più grande asta di fiori al mondo, dal lunedì al venerdì, dalle

7,30 alle 11: un milione di euro al giorno di fatturato, nove miliardi di tulipani venduti all'anno.

[44](#)

Diamond Center in Rokin 1-5, aperto ogni giorno dalle 9,30 alle 17,30; al giovedì fino alle 20,30 Tel. 0031 20 6245787.

[45](#)

In Spuistraat 334. Un altro caffè molto frequentato è quello dell'American Hotel, dove amava sedere Mata Hari, e anni dopo Klaus Mann. O ancora il Café Papeneilad, in Prinzengracht 12, uno dei più antichi della città, che complessivamente ne annovera almeno 1.500.

[46](#)

Anne Frank Huis Prinsengracht 263, tel. 0031 20 5567100, tutti i giorni dalle 9 alle 17; dalle 10 la domenica dalla 10 alle 17; d'estate fino alle 19.

[47](#)

Onzelieve Vrouweplein 6. Tel. 1-800-3594828. Euro 225 la doppia. 43 stanze.

[1](#)

Hotel Negresco, 37 Promenade des Anglais. Tel. 33 493 166400. Da 213 a 460 euro, sia per la singola che per la doppia.

[2](#)

Inaugurato nel 1910, in Avenue St. Martin. È uno degli acquari più spettacolari al mondo. Dalle 9 alle 20, in estate. Nove euro.

[3](#)

Hôtel de Paris, Place du Casino. Da 385 a 750 euro, la doppia o la singola, a seconda della stagione.

[4](#)

Chi vuole viaggiare seguendo la N7, può trovare indirizzi invitanti, cari o economici, ma sempre all'altezza della tradizione. A 15 km da Cannes in direzione di St. Raphaël, a Les Adrets de l'Esterel, l'albergo omonimo a quattro stelle è stato ricavato in un'antica stazione di posta del XVII secolo, nella zona battuta dal leggendario brigante Gaspard de Besse, una sorta di Fra' Diavolo provenzale. Tel. 04 94 82 1182. Prezzo 156 euro.

A Vienne, nell'Isère, La Pyramide, 14 Boulevard Fernand Point, la strada dedicata al celebre cuoco della fine del secolo scorso, ha solo venti stanze, da 180 a 220 euro (Tel. 04 74 53 0196).

A Château Simian, a Piolenc (Tel. 04 90295067), si possono degustare e comprare i vini dello Châteauneuf-du-Pape. Durante la residenza nella vicina Avignone (a 35 km), i pontefici si portarono da Roma anche i loro esperti di viticoltura, che incrementarono e perfezionarono la produzione locale. Inoltre si può visitare un piccolo museo dedicato alla storia della Nationale 7.

Sempre a Piolenc, L'Orangerie è un minuscolo albergo di cinque camere, ed è necessario fare la prima colazione e un pranzo nell'ottimo ristorante annesso. (4 Rue de l'Ormeau. Tel. 04 90295988; 40 euro).

L'Auberge du Pont-Canal, a Briare, 150 km da Parigi, si trova a pochi metri dal ponte sulla Loira costruito da Eiffel, e dall'imbarcadero dove attraccano i battelli turistici. Da 32 a 50 euro, la pensione completa da 48 a 67. Si trova all'incrocio tra la N7 e la D952, 19 Rue du pont Canal. Tel. 02 383124 24.

[5](#)

Hôtel Beau Rivage 14, Rue Francois de Paule, tel. 4 92478282. Da 122 a 350 euro.

[6](#)

La cappella è al 466 Avenue Henri Matisse. Dalle 10 alle 11 30, e dalle 14,30 alle 17,30.

[7](#)

Museo Matisse, 164 Avenue des Arènes de Cimiez.

[8](#)

Hôtel de la Poste, 31 Rue Bivouac Napoléon.

[9](#)

Hôtel de la Ponche, 3 Rue des Remparts, da 130 a 306 euro. Ha solo 28 camere.

[10](#)

Museo Cantini, 19 Rue Grignan. Tel. 0491547775.

[11](#)

La casa natale è in Rue Hoche, ma è rimasta solo la facciata.

[12](#)

Per visitare l'antica città romana di Glanum ingresso da Avenue Van Gogh, dalle 9 alle 19, biglietto 5 euro.

[13](#)

Taberna Romana, tel. 0490 926597; meglio prenotare a causa dei gruppi turistici.

[14](#)

In Rue Nostradamus. Tel. 04905664 31.

[15](#)

Château de Mazan, camere da 90 euro a 400 per la suite. Tel. 0033 490 696261. Albergo a quattro stelle con piscina, stanze arredate con mobili d'epoca, e un ottimo ristorante che in onore del padrone di casa si chiama "L'ingenue".

[16](#)

A Beckett è stata dedicata una casa museo: La Maison Samuel Beckett, Chemin de la Bergère, tel. 0490056025.

[17](#)

Il Festival della città, creato da Jean Vilar, si apre in genere all'inizio di luglio. Per informazioni tel. ad Avignone al 0490141460; durante l'anno a Parigi 0148050113.

[18](#)

Non è esattamente l'alloggio di Vincent, ma sulla piazza dove visse si trova l'Hôtel Terminus et Van Gogh, 5 Place Lamartine, tel. 049096 12 32, con dodici stanze "arredate alla Van Gogh".

[19](#)

Tarascone è a venti km a nord di Arles all'incrocio tra la RN570 e la D99. Una casa è dedicata a Daudet nel centro del paese.

[20](#)

A134 is, Rond Point des Arènes, si trova la Fondazione Van Gogh.

[21](#)

Parco di Ordesa, a 320 km da Barcellona, e a 500 da Madrid. Si può raggiungere in autobus da Sabinanigo, a 34 km di distanza; partenze dalle 7,50 alle 18,30. Per informazioni, tel. 974480062.

[22](#)

Cirque de Gavarnie, per informazioni, tel. 05 629249 10.

[23](#)

Grotte di Betharam a Saint-Oé-de-Bigorre, a 25 km da Pau in direzione di Lourdes, sulla D937. Tel. 5624180040.

[24](#)

Il Forum Informazioni, anche in italiano, dalle 8,30 alle 12,15 e dalle 13,45 alle 18,30. Tel. 3305 62427878. Le visite alla casa natale di Bernadette, con annesso museo, alla casa dove visse, e all'Hospice Sainte Bernadette, dove fece la prima comunione, quattro volte al giorno a ore fisse: alle 9, alle 12, alle 14 e alle 19.

[25](#)

L'Hôtel du Palais ha ospitato anche Charlie Chaplin, Gary Cooper, Bing Crosby, Frank Sinatra, Maurice Ravel e l'immancabile Hemingway. 1, Avenue de l'Impératrice. Tel. 05 59416400. Una singola 425 euro. L'offerta speciale imperiale per due notti, 425 euro la camera doppia sul giardino, 525 con vista sull'oceano.

[26](#)

Le tradizioni vinicole sono custodite al Museo di Chartrons, 41 Rue Borie. Tel. 3305 57875060. Al Vinorama, diversi diorami ricostruiscono momenti chiave della vita quotidiana e della storia bordolese. In 12 Cours du Médoc, Tel. 05 563939 20.

[27](#)

Il Centro ha orari variabili a seconda dei giorni e delle stagioni. È indispensabile telefonare allo 05 57981717.

[28](#)

La Guignette deve il nome alla bevanda locale, vino e succo di frutta, e qualche altro ingrediente tenuto gelosamente segreto. 5 Rue Saint-Nicolas. Tel. 05 4641 0575. Aperto fino alle 20.

[29](#)

Café de la Paix, Place de Verdun. Tel. 05 46413979.

[30](#)

Wepler, 14 Place de Clichy. Tel. 01 45225324. Aperto fino all'una di notte.

[31](#)

Académie du Billard, 84 Rue de Clichy. Dalle 10 alle 6 del mattino. Da 4,5 a 7,5 euro all'ora, tel. 01 48783285.

[32](#)

Moulin Rouge, 82 Bvd Cliché, tel. 01 53098282. Cena alle 19, 135 euro con lo spettacolo alle 21. Solo lo show 95 euro; 85 euro alle 23.

[33](#)

Hôtel Meurice, 228 Rue de Rivoli, tel. 44 58 1010. La singola da 520 a 650 euro, la doppia da 680 a 750.

[34](#)

Hôtel Ritz, 15 Place Vendome. Tel. 00800 5066 5066. Da 610 a 750 euro. Le suites fino a 2.800 euro. La suite Hemingway costa 1.100 euro, ma lui non la occupò mai. Quella Fitzgerald, 2.400. Almeno nei prezzi Scott batte l'antico amico rivale.

[35](#)

Hôtel Lutetia, Bvd Raspail 45, Rive Gauche, da 201 a 425 euro. Tel. 1-800 3595672.

[36](#)

Hôtel Raphael, 17 Avenue Kléber, da 382 euro la singola, a 520 la doppia; la suite 2.745. Tel. 00800 5066 5066.

[37](#)

La Rotonde, Boulevard Montparnasse 105. Tel. 01 43264826; dalle 7 alle 2 di notte.

[38](#)

Ogni lunedì si può seguire un tour sulle "tracce di Hemingway a Parigi", e dei suoi amici; dura quattro ore, e vi porta ad alcuni degli indirizzi che segnalo. Non l'ho provato, è in americano, e costa 150 dollari. Tel. 01 415 388 4956.

[39](#)

Hôtel d'Angleterre, 44 Rue Jacob, 29 camere, da 100 euro la singola. Tel. 601693.

[40](#)

Ristorante Le Train Bleu alla Gare de Lyon, tel. 43430906, aperto fino alle 22.

[41](#)

Closerie des Lilas, 171 Bvd de Montparnasse, dalle 11,30 all'1 di notte.

[42](#)

Hôtel Lenox, 9 Rue de l'Université, tel. 01 42961095, da 115 euro la singola a 160 la doppia.

[43](#)

Le Select, Bvd Montparnasse 99, dalle 7 alle 4 di notte.

[44](#)

Brasserie Lipp, 151, Bvd St. Germain, aperto fino all'una di notte. Tel. 45485391.

[45](#)

Deux Magots, 170 Bvd St. Germain; dalle 7,30 alle 2 di notte.

[46](#)

Café Flore, 172 Bvd St. Germain, dalle 7 alle 1,30 di notte.

[47](#)

Dôme, 108 Bvd Montparnasse. Tel. 01 43352581.

[48](#)

La Coupole, 102 Bvd Montparnasse, tel 01 43201420, dalle 7,30 alle 2 di notte.

[49](#)

Théâtre de la Comédie Italienne, 17 Rue de la Gaité, tel. 0143212222. Da 25 euro.

[50](#)

Tra le altre, la Corte di Giustizia e il Tribunale della Comunità, la Corte dei Conti, la Banca Europea per gli investimenti.

[51](#)

Museo Horta. In Rue Américaine 23, dalle 14 alle 17,30.

[52](#)

Hôtel Métropole, Place de Brouckere 31, da 119 a 379 euro, tel. 0032 2 2192300.

[53](#)

Restaurant Aux Armes de Bruxelles, Rue de Bouchers 13, tel. 3225115550.

[54](#)

Café de l'Opéra, Rue des Princes 4.

[55](#)

Museo di Marcinelle, Rue du Cazier 80. Tel. 32 07 188 0856.

[56](#)

“La Gazette” è sopravvissuta, oggi tira 60.000 copie ed esce come edizione regionale sotto la testata de “La Libre Belgique”, in Bvd D'Avroy 26.

[57](#)

Hôtel Simenon. Boulevard de l'Est 16. Tel. 0032 43428690. Doppia da 62 euro.

[58](#)

La cittadina olandese di Delfzijl, sul Mare del Nord, ha eretto una statua a figura intera di Simenon, nel 1966, e lo scrittore venne di persona all'inaugurazione.

[59](#)

Musée royal de l'Afrique Centrale, Leuvensesteenweg 13, Tervuren. Dalle 10 alle 17. Ingresso 4 euro.

[60](#)

Rubenhuis, in Wappen 9.

[61](#)

Diamantenmuseum, in Lange Herentalsstrat 31. Antwerpen Diamond Association in De Keyserlei 15.

[62](#)

Musée Royal des Beaux-Arts, Rue du Musée 9, tel. 032 025082211.

[63](#)

Museo Félicien Rops, Namur, Rue Fumai 12, tel. 081 220110.

[64](#)

La casa di James Ensor a Ostenda, Vlaanderenstraat 27, dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 17. Non vi sono esposte le sue opere, ma è stato mantenuto l'ambiente in cui visse, con il negozio di conchiglie e bric-à-brac.

[65](#)

Paul Delvaux Foundation, a St. Idesbad, a 35 km da Bruges, in Paul Delvauxpleaan 42, tel. 32 058521229.

[66](#)

Musée Magritte, rue Essegheem 135, dalle 10 alle 18, chiuso il lunedì e il martedì.

[67](#)

Musée du Grand Meaulnes a Epineuil-le Fleuriel, tel. 02 4853 0482, dal primo aprile al 15 novembre, dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18.

[68](#)

Centre Jeanne d'Arc a Orléans, tel. 02 38792492.

[69](#)

Museo Jeanne d'Arc, 33 Place du Vieux Marché, Tel. 02 35 88 02, Dalle 10 alle 12, e dalle 14 alle 18,30. Ingresso 4 euro.

[70](#)

Il Castello di Barbablù a Tiffauges, tel. 02 51657051. La visita dura tre ore e comprende spettacoli d'alchimia e di vita quotidiana medievale, e un'esposizione di macchine da guerra. Da maggio a settembre dalle 10 alle 12,30 e dalle 14 alle 18. Ingresso 7 euro.

[71](#)

10 Rue des Grands Sables, tel. 02 98 39 9851. Visite guidate su richiesta, 4,5 euro.

[72](#)

Grand Hôtel, Promenade Marcel Proust, Cabourg. Tel. 33 02 31910179. Da 170 a 186 euro.

[73](#)

Rue du Docteur Proust 6, dalle 14, 30 alle 16. Tel. 0237243097. Ingresso 5 euro.

[74](#)

Per informazioni tel. 02 35231990 a Ry, mentre l'Association des Amis de Flaubert et de Maupassant si trova al 190 di Rue Beauvoisine, a Rouen, tel. 02 35712197. Nella Galerie Bovary in Place Flaubert, tel. 02 35236144 si rivivono scene del romanzo.

[1](#)

Am Hügel 1. Tel. 0201 1884823; dalle 10 alle 18. Da Essen o Düsseldorf con la S-Bahn S6. Esposizione permanente sulla storia della famiglia Krupp.

[2](#)

Si raggiunge in 15 minuti dal centro di Essen, con il tram 107. Gelsenkirchener Stra. 181. Tel. 0201 83036, dalle 10 alle 17. Altro museo a Bocom, Bergbaumuseum, Europa Platz, tel. 0185 877234.

[3](#)

Gasometer Oberhausen, visitabile dalle 10 alle 15. Tel. 03208 850 3733.

[4](#)

L'Hotel Bärenstein, che risale all'inizio del secolo scorso, e appartiene da sempre alla stessa famiglia, sorge all'inizio del sentiero. È un Kurhotel, dove potrete anche seguire una dieta appropriata, dal digiuno totale alla Schrottkur, creata nell'Ottocento da un pastore evangelico, che si basa sull'alternanza di giorni "secchi", in cui si beve il meno possibile, e altri in cui si arriva a un litro di vino bianco secco al giorno, per stimolare il metabolismo. Rende i tedeschi allegri, e funziona. Horn, Am Bärenstein 44. Tel. 05234-2090. La pensione completa (anche per il digiuno, con assistenza medica) a partire da 60 euro.

[5](#)

Hermann Denkmal, a 5 km, da Detmold, Goretenburg Strasse 50. Aperto dalle 9 alle 18,30, dalle 9 alle 16 in inverno. Tel. 0170-9512937.

[6](#)

A Kalkriese, dalle 10 alle 18, ingresso 5 euro.

[7](#)

Si può compiere un giro dei castelli in tre giorni in bicicletta, per 400 euro tutto compreso. Tel. 0251 9392910. Per dormire in un castello: Hotel Schloss Wilinghege, Steinfurter Strasse 374; da 150 euro.

[8](#)

Per dormire in pieno centro, in un albergo ricco di atmosfera, Hotel Feldmann, An der Clemenskirche 14. Tel. 0251414490.

[9](#)

Museo Grimm, dalle 10 alle 17, Bruder Grimm Platz 4A, tel. 0561 713235.

[10](#)

Sprengel Museum, Kurt-Schwitters-Platz. Tel. 0511 – 16843875. Dalle 10 alle 20 al martedì, dalle 10 alle 18 da mercoledì a domenica. Ampie collezioni sull'espressionismo e il cubismo.

[11](#)

Dalle 9 fino a un'ora prima del tramonto. Ingresso 2 euro.

[12](#)

AutoStadt, Am Stadtbrücke, dalle 9 alle 18. Tel. 0800288678238.

[13](#)

Hotel Ritz Carlton, Am Stadtbrücke. Tel. 05361 627000.

[14](#)

Una camera da 40 a 108 euro. Tel. 8815001.

[15](#)

Küdamm 53, tel. 8866139330.

[16](#)

Botanischer Garten, Königin Louise Strasse 6.

[17](#)

Villa della Wannsee Konferenz, Am Grossen Wannsee 56. Tel. 8050010.

[18](#)

Am Waldrand 7. È possibile visitarla.

[19](#)

La casa natale di von Kleist a Francoforte sull'Oder non esiste più. Il museo si trova nella Grossen Oderstrasse 26 al primo piano. È necessario chiamare: tel. 03335 3871453.

1

Il castello, costruito nel 1450 in riva al lago omonimo, con un panorama stupendo sulle Alpi, è stato trasformato in albergo nel 1977. Ha 79 stanze, e il prezzo parte da 270 euro per una doppia. Vorderelisenwang 19, tel. 888-8728356.

2

Konrad Lorenz Institut, Altenberg, Adolf Lorenz Gasse 2.

3

Café Braunerhof, Stelburggasse 2.

4

Café Central nella Herrengasse 14.

5

Café Imperial, Kärtner Ring 16. Offre la torta Imperial, rivale della più famosa Sacher.

6

Nel 1990 è stato aperto un nuovo Café Griensteil, sempre nella Michaelplatz al numero 2 (tel. 535 2692, dalle 8 alle 23,30).

7

Café Museum, Operngasse 7. Venne completamente modificato negli Anni Trenta, ma nel 2003 è stato ricostruito nello stile di Loos.

8

Café Herrenhof, Herrengasse 10.

9

Café Hawelka, Dorthegasse 6.

10

Café Mozart, Albertinaplatz 2.

11

Riesenrad, dalle 10 alle 20, a volte fino a mezzanotte, a seconda dei mesi. Tel. 43 1 7295430. Si può noleggiare un vagoncino: il numero 30 è attrezzato per ricevimenti, feste di nozze o battesimi. Costa 260 euro la prima ora, 189 la seconda, poi 116.

Al Burg Kino, poi, in Operring 19, continuano a proiettare il film, ogni venerdì sera alle 22,45 e al sabato pomeriggio alle 15. La casa dove “abita” Harry è il Palazzo Pallavicini in Stiftgasse 15.

12

Hotel Sacher, Philharmonikerstrasse 4. Tel. 0043 1 51456. Da 250 euro la singola, a 400 la doppia.

13

All’Hofburg, al Museo di Sissi, inaugurato nella primavera del 2004, sono esposti, oltre ai ritratti, agli abiti e alla biancheria, inclusa la toilette dell’ultima sera prima delle nozze (rifatta fedelmente), anche gli attrezzi da ginnastica dell’imperatrice.

14

Sigmund Freud Museum. Tel. 43 1 319 1596. Dalle 9 alle 17, in estate fino alle 18.

15

Un biglietto di semplice ingresso nel 2004 costava 215 euro, ma un palco arriva a 16.000. Un tavolo per sei, 900 euro. Si può però ottenere un posto in loggione, per vedere senza danzare, da 30 a 12 euro. Per prenotare, meglio *con un anno di anticipo*: 0043 1 514 44 26 13.

Quelli che non possiedono un frac, e immagino non siano pochi, possono affittarne uno per 120 euro da Maskerade, in Hetzgasse 31; tel. 0043 17152317.

Per imparare rapidamente il valzer da Elmayr, in Braünerstrasse 13, tel. 00431 512 7197; un'ora di lezione privata, 50 euro.

[16](#)

Werzer promenade, tel. 43 427222310.

[17](#)

Robert Musil Institut, Universität strasse 65, Klagenfurt.

[18](#)

Hotel Taube, Silvettastrasse 1. Tel. 05556 72384. Da 90 euro. È rimasto un Familienhotel, con Biergarten e cucina casalinga.

[19](#)

Gli esperti sono incerti sull'epoca a cui far risalire la "Madonna Nera", e la datano tra il VI e il XIV secolo, come a dire che non ne sanno quasi nulla. È dipinta su una tavola in legno di tiglio di 82 per 122 cm. La Polonia vanta oltre 500 luoghi di pellegrinaggio, ma ogni anno sette milioni di fedeli si recano sulla montagna di Jasna Gora, a rendere omaggio alla Madonna Nera, considerata la regina della Polonia.

[20](#)

Panstowa Wyzsza Szkola Filmova Telewizyina i Teatralna, strada Targowa 61, tel. 48 42 6743. E-mail, swzfilm@mazurek.man.lodz.pl

[21](#)

Le Royal Meridien Bristol, in via Krakowskie Przedmiescie 42. Da 150 euro la singola.

[22](#)

In Palackeho nám 1; tel. 420 544 22 1635; aperto dalle 8 alle 17.

[23](#)

Ripellino amava soggiornare al U tri Pstrosu, "Ai tre struzzi", il piccolo albergo (18 camere) che da seicento anni si trova quasi sul Ponte Carlo, in Ddracickeho Nemesti 12; tel. 536 151; da 100 a 200 euro.

[24](#)

In Usova Ulice 17. Ha solo 12 tavoli.

[25](#)

In Na Bojisti 12.

[26](#)

Tramutata in Museo mozartiano, in Mozartova 169, dalle 9,30 alle 18; ingresso 110 corone.

[27](#)

Hotel Burg Berstein, Berstein, Schlossweg 1. Tel. 43 664 2100237. Stanze da 130 euro; 260 per una suite.

[28](#)

Orto botanico in Illés Utca 25; tel. 2101074; da lunedì a domenica 9-16.

[29](#)

Café Central, Karolyi Mihaly 9, tel. 2662110.

[30](#)

Hotel Gellert in Gellert Tér 1; tel. 36 1 88 95500; da 70 a 200 euro. Le terme del Gellert, in Kelenhedyi 4, da lunedì a venerdì dalle 6,30 alle 19; sabato e domenica 6,30-13. Le acque, che sgorgano a 40 gradi da sorgenti a cento metri di profondità, sono leggermente radioattive. Molti ungheresi non se le potrebbero permettere se non su ricetta del medico della mutua.

[31](#)

I giardini reali aperti dalle 10 alle 18.

[32](#)

Girato nel 1925, *La corazzata Potemkin* venne giudicato, nel 1958 all'esposizione universale di Bruxelles, il miglior film di tutti i tempi, il che è senza dubbio esagerato.

[33](#)

Nel villaggio di Nerunayske, alla periferia nordovest, si può visitare il Museo della Gloria Partigiana, e una parte delle gallerie.

[34](#)

L'Hotel Bristol fu costruito dall'architetto italiano Bernardazzi nel 1899. Pushkinskaya Ulitsa 15. Tel. 380 482 250 338.

[35](#)

All'incrocio tra la Deribavskaya e la Richelieu Ulitsa. L'Opera andò distrutta da un incendio nel 1873 e venne ricostruita dieci anni dopo dagli architetti viennesi Fellner e Helmer, un misto di stile barocco e rinascimentale. Quando fu inaugurata era la più grande del mondo, dopo la Scala.

[36](#)

Alla carica dei seicento hanno dedicato due film. Il primo di Michael Curtiz, nato a Budapest nel 1896, che in realtà si chiamava Mihály Kertész, come il premio Nobel per la letteratura, è del 1936. Un incredibile polpettone con Errol Flynn che muore a Balaklava per lasciare Olivia de Havilland al fratello. Il secondo è del 1968, di Richardson; un po' confuso, ricorre persino ai cartoni animati, è però molto più aderente alla storia, e il protagonista è Edward Nolan, interpretato da David Hemmings.

1

Si può cenare nel Rathaus Restaurant, altrettanto storico, con piatti a base di pesce del Mare del Nord o carne marinata, secondo l'uso locale. Rathaus Keller, Am Markt. Dalle 12 alle 14,30, dalle 19 alle 22. Tel. 0421-321676.

2

Hotel Prem, An der Alster 9, tel. 241726, 200 euro la doppia.

3

La Grosse Freiheit, la “grande libertà”, non deve il nome come molti ritengono ai locali dagli spettacoli assai liberi che ospita. Qui correva il confine tra Amburgo e Altona, che garantiva la massima libertà religiosa, e gli amburghesi cattolici potevano recarsi a messa.

4

La Aalsuppe andrebbe provata se non altro come esperienza letteraria. I ristoranti di pesce più rinomati: la Fischer Haus, più rustica e autentica, Fishmarkt 14, tel. 314053; oppure il Fischerhafen Restaurant, più vasto ed elegante, Grosse Elbstrasse 143, tel. 381816.

5

La Herbertstrasse è chiusa ai due lati come da un sipario metallico; per chi sa il tedesco la scritta vuol dire che l'ingresso è vietato ai minori e alle donne. Le curiose naturalmente possono entrare, ma le professioniste reagiscono molto male. Proprio sull'angolo, si trova il Cuneo, da pronunciare con l'accento sulla “e”, uno dei ristoranti italiani più antichi di Germania, aperto nel 1906, frequentato da attori e politici, e ottimo nonostante il posto che sembra poco indicato. Davidstrasse 11, tel. 312580.

6

Il Museo dei Buddenbroock – tel. 0451 1224192 – organizza anche giri per Lubeca sulle tracce del romanzo. In un palazzo del Seicento, la Historischer Weinkeller, Koberg 8, tel. 76079, offre un menu alla Buddenbroock per 50 euro. Nella Mengstrasse al 48, si trova invece uno dei più antichi e migliori ristoranti, la Schabbelhaus, tel. 72011, menu sui 35 euro. Mentre alla Schiffergesselschat, in Breite Strasse 2, sebbene siano tentati dalla nouvelle cuisine, si possono gustare sempre i piatti tipici, dalla Matjes filet, l'aringa marinata con le mele e le cipolle, a Labskaus, il piatto dei balenieri, carne tritata con le patate, con un paio di uova fritte. Il ristorante sta per compiere cinque secoli di vita, essendo nato nel 1525 come sede della gente di mare. Al soffitto sono appesi giganteschi modelli dei vascelli, e si mangia su lunghe panche di legno. Tel. 72345.

7

A Prora è stato aperto un museo che consente visite guidate della mostruosità architettonica, due volte al giorno, alle 11,45 e alle 14, 30, al prezzo di sei euro. Il museo è aperto fino alle 18 in primavera-estate, fino alle 16 in autunno-inverno. Objektstrasse 3. Tel. 038393-32640.

8

Un Museo di Vineta è stato aperto dal 1997 a Barth, Lange Strasse 16, tel. 038231-81771, dalle 10 alle 12, dalle 14 alle 17, domenica 14-17.

9

Museo della Posta, in Piazza Havelius 1, dalle 10 alle 18, chiuso lunedì e martedì.

10

Volker Schlöndorff ne trasse nel 1976 il suo miglior film, con Margarethe von Trotta nel ruolo di Sophie, in un nitido bianco e nero e lasciando che i personaggi parlassero la loro lingua, russo, tedesco, magari francese come i nobili baltici. Forse per questo non ottenne il successo che meritava. Attraverso *Il colpo di grazia* ho scoperto un'affinità con la Sicilia, forse meno sorprendente di quanto possa apparire. Il principe Tomasi di Lampedusa, l'autore de *Il Gattopardo*, sposò a Riga nel 1932 Alessandra Wolff Stomersee, detta Licy, vedova di un barone e studiosa di psicanalisi, che aveva

conosciuto a Londra. Una delle prime, o la prima, psicanalista di Palermo, la moglie del principe, una signora del Baltico, aiutava i gattopardi isolani a comprendere se stessi.

[11](#)

Europos Parkas, Joneikiskiu, tel. 370 5 2377 077, aperto dalle 9 al tramonto.

[12](#)

Grutas Park, strada per Druskininkai. Tel. 370 313 55511; aperto dalle 9 alle 19.

[13](#)

In Smilsu Iela 20; dalle 10 alle 17.

[14](#)

In Michailovskaja Ulitsa 1. Tel. 7 812 329600. La Rossi Suite costa 500 dollari per tre notti.

[15](#)

Ukraina Hotel, 1.017 camere da 47 dollari, in 2 Kutuzovsky Prospekt sulla Moscovia. Tel 933 5656.

[16](#)

Hotel Rossija, in Varwaka numero 6, tel. 232500, da 50 dollari la singola.

[17](#)

Hotel National, 231 camere, da 172 a 235 dollari, in Okhotny 14.

[18](#)

Metropol, 403 camere da 195 a 295 dollari, tel. 927600, in Teatralny Proezd 1.

[19](#)

Tango Festival, tel. 3586420111.

[20](#)

A Helsinki, un posto adatto per gli stranieri è la Sauna bar in Eerikinkatu 27.

[21](#)

Il Sibelius Museum si trova a Turku, in Piispankatu 17, aperto dalle 11 alle 16, ingresso tre euro. La “Casa Sibelius” a Lathi, località sciistica a cento km da Helsinki, sulle sponde del lago Vesijärvi, è il più grande edificio in legno costruito nell’ultimo secolo, con una sala da concerto di 1.250 posti dall’acustica perfetta.

[22](#)

Pohjoisesplanadi 29, tel. 00358 9 576111, camere da 160 a 330 euro.

[23](#)

Hotel Continental, 52 stanze, da 990 corone la singola a 1.495 la doppia (mille corone pari a 115 euro). In 13 Hammgatan, tel. 46 411 13700. Inaugurato nel 1829, sostiene di essere il più antico albergo della Svezia.

[24](#)

Grand Hotel Södra, Blaiseholmskajen 8. Tel. 08 6797090; da 1700 a 1900 corone (un euro è pari a 9 corone circa).

[25](#)

Il ristorante dei Nobel, tel. 0046 8 506 32200.

[26](#)

La sala dorata, la Gyllene Salen, dalle pareti coperte di mosaici con 18,6 milioni di tessere che narrano la storia svedese, è visitabile con un tour guidato: tel. 10046 8 5082905.

[27](#)

Vasa Museet in Galärvarsvägen 14. Tel. 5195 4800; dalle 9,30 alle 19.

[28](#)

Legoland, il parco giochi di Billund, si trova nello Jütland, è vasto 100.000 mq. e attira un milione e mezzo di visitatori all'anno. Una camera per genitori e due bambini, 1750 corone, Tel. 45 75331244.

[29](#)

Castello di Kronborg. Aperto in primavera-estate dalle 10,30 alle 17, in autunno-inverno dalle 11 alle 16.

[30](#)

A Odense, sono due i luoghi dedicati ad Andersen, nelle case dove è vissuto: in Munkemoellestråde 3, tel. 66 1313 72; aperta dalle 10 alle 17, in inverno dalle 12 alle 15. E in Hans Andersen Stråde 39, stesso orario e numero telefonico.

[31](#)

Le modelle amanti di Munch sono esposte al Munch Museum, Toyengate 53, tel. 47 23493500, e alla National Gallery, in Universitetsgata 13, tel. 47 22200404.

[1](#)

Teatro Museo, tel. 0034 972 67 75 00, dalle 10,30 alle 17,45

[2](#)

Hotel Duran, Carrera Lasauca 5, tel. 34 97250250. Ha 60 camere, da 39 la singola a 82 la doppia, a seconda della stagione.

[3](#)

Per chi non conoscesse i libri di Montalban, ecco alcuni indirizzi consigliati dallo scrittore in persona.

La Antigua Casa Sole: ha più di un secolo, è specializzata in pesce e frutti di mare, e è aperta fino alle 4 di notte. In Calle Sant Carles 4. Tel. 9322151. – Sempre per il pesce, Els Pescadors, in Placa Prim 1, dalle 13 alle 16, e dalle 8 a mezzanotte, tel. 932252018. È il preferito dagli artisti catalani. – Casa Leopoldo vicino all’opera, risale agli Anni Trenta, uno dei migliori per i piatti tipici catalani. In San Rafael 24. Tel. 934413014. Pepe Carvalho o Montalban erano degli habitués. Ma ci veniva uno scrittore come André Pieyre de Mandiargues. – Egitte, sulla Rambla al numero 79, tel. 933179545; ci va a mangiare le polpette Pepe Carvalho nel romanzo *I mari del sud*. – Chicoa, in Atibau 73, tel. 934531123, è specializzata in baccalà. – Rincon de Aragon, è piccolo, appena 64 posti, ed è uno dei migliori per la carne. In Carne 28, tel. 933026789. – Il Quo Vadis ha un nome che mette in sospetto chi viene da Roma, e invece è ottimo, e soprattutto è vicino al mercato de La Boqueria, in Carne 7, tel. 933024072.

[4](#)

Boadas, Carre Tallers 1.

[5](#)

Fronton Colon, Rambla 18.

[6](#)

Per gustare il soggiorno in una casa sivigliana: l’hotel Casa de la Juderia, in Callejon dos Hermanas, tel. 0034 954 415150. A partire da 100 euro. È stato ricavato in un palazzo del Seicento, con molti patii e fontane, ogni camera è diversa dall’altra, e si ha veramente l’impressione di soggiornare in una casa privata. Si trova in un vicolo corto e strettissimo, difficile da raggiungere in auto, ma vicino c’è un comodo garage.

[7](#)

L’indirizzo raccomandato è Casa Robles, vicino alla Giralda, dove lo preparano giustamente solo nella sua stagione, da aprile a ottobre. Alvarez Quinterno 58. Tel. 4563272.

[8](#)

A Siviglia è (o era) da consigliare la Casa de la Memoria de El Andalus, che offre un flamenco tradizionale in un patio denso di atmosfera. Nel Barrio de Santa Cruz, Calle Ximénez de Inciso, 28, tel. 954560670. Non ha molti posti, meglio riservare. Biglietto 11 euro.

[9](#)

Conquistare l’Alhambra, assediata da centinaia di bus turistici, è anche oggi un’impresa. Si deve prenotare con giorni di anticipo, a meno di non venire fuori stagione. Ma basta prenotare al Parador dell’Alhambra per essere autorizzati a salire fino in cima con la propria auto. La camera doppia costa 213 euro. Tel. 34 958221440.

[10](#)

Fuentevaqueros si trova a pochi chilometri da Granada, poco oltre l’aeroporto, sulla A92 in direzione di Malaga, all’uscita di Chuachina. La casa si può visitare a ogni ora, ma gli orari di apertura cambiano secondo i mesi. Meglio prenotare al numero 958 516962.

[11](#)

Viznar è a sette km. da Granada, all’inizio della Sierra de Huétor.

[12](#)

Hotel Reina Victoria, Ronda, Calle Jerez 25. Tel. 1-8003594827. Rilke stava nella camera 208, che è stata trasformata in un piccolo museo.

[13](#)

Madrid, Plaza Monumental de las Ventas, Patio de Caballos, dalle 9,30 alle 13, 30, alla domenica dalle 10 alle 13. Chiuso al sabato e al lunedì.

[14](#)

Siviglia, Real Plaza de Toros de la Maestranza. Dalle 10 alle 13,30, chiuso alla domenica.

[15](#)

La Consula si può visitare dalle 13,30 alle 16. Tel. 952622424.

[16](#)

Museu Picasso, Palacio Buenavista, San Augustin 8, dalle 10 alle 20, ingresso 6 euro.

[17](#)

Els Quatre Gats, a Barcellona in Montsió 3, tel. 933024140. Fino alle due di notte, chiuso tre settimane in agosto. Il locale si chiuse per la verità nel 1903, ma è stato riaperto negli Anni Ottanta, e ripristinato "com'era".

[18](#)

Museo Cervantes, Calle Imagen 2, tel. 918899654. Dalle 11 alle 14 e dalle 16 alle 19. Mostra gli interni tipici di una casa del XVI secolo, ma non è quella dove Cervantes nacque.

[19](#)

Casa di Dulcinea, tel. 925 1972 88. Da martedì a venerdì dalle 9,45 alle 14, e dalle 16 alle 18 45. Sabato 10-13 e 16-18,30. Domenica 10-13. Ingresso 60 centesimi.

[20](#)

Centro Cervantino con tutte le edizioni del Don Chisciotte, in Calle Daoiz y Velarde 3. Tel. 925 56 8226. Da martedì a sabato 10-14 e 16-19. Domenica 10-14, ingresso 1,60.

[21](#)

Chicote, sulla Gran Via al numero 12, tel. 915326737.

[22](#)

Palace Hotel. Da 350 la singola a 400 euro la doppia. Plaza de la Cortés 7, tel. 3608000.

[23](#)

Restaurant Botin, in Cuchilleros 17, vicino alla Plaza Mayor, tel. 913664217.

[24](#)

Hotel Monaco, Calle de Barbieri 5, tel. 915 224630. Da. 51 euro la singola, da 70 la doppia. Ha solo 34 camere, ed è il preferito da scrittori e gente di cinema. Meglio prenotare in anticipo.

[25](#)

Hotel Tryp, Gran Via 25. Tel. 91522 1121. Da 150 euro una doppia.

[26](#)

Casa Lope de Vega, tel. 914299216.

[27](#)

Café Gijon, Paseo de Recoletos 21. Tel. 5215425.

[28](#)

Café La Pecera, in Marques de Casa Riera 2, tel. 91 522 5092.

[29](#)

Ristrante El Espero, in Paseo de Recoletos 31, dalle 10, 30 all'una di notte. Tel. 913082347.

[30](#)

Nuevo Café Barbieri, in calle Ave Maria 45. Tel. 91527365, al venerdì e al sabato fino alle tre di notte.

[31](#)

Se non avete tempo per trovare un tablaio autentico e modesto, come consigliato a Siviglia, tra gli spettacoli turistici, non è male El Corral de la Moreria, Calle Moreria 171, tel. 913658446. Il ristorante apre alle 20,30, spettacoli alle 22,30 e a mezzanotte. Il prezzo dipende dal menu, si può anche evitare la cena, ma i posti migliori sono riservati dai clienti del ristorante. È nel gran giro turistico, ma ai suoi tempi vi veniva l'immane Hemingway, e tra i clienti troviamo Rita Hayworth e Ava Gardner, John Kennedy e Dalì, e perfino Henry Kissinger. Chissà a quale macchinazione internazionale avrà pensato tra un olé e l'altro.

[32](#)

Casinò de San Sebastián, Mayor 1, tel. 943 4292 14.

[33](#)

Hostal San Nicolas, Barrica 71, 27 stanze, aperto da marzo a ottobre, tel. 948 76 0005. Burguete si raggiunge lungo la statale N-135 da Pamplona alla Francia.

[34](#)

La Feria di San Firmin risale al 1591. In Spagna le Ferie sono almeno 25.000, e quella di Pamplona non è la più importante. Per i tori, il primato va alla Feria di San Isidro, a maggio, a Madrid.

[35](#)

L'Hotel La Perla risale al 1880. In Plaza del Castillo 1, 67 stanze da 59 a 88 euro, tel. 948 227706. Ma la 217, la mitica stanza di Papa Hemingway, è riservata da un fan, un editore svedese, fino al 2040, quando compirà cento anni, e sarà troppo anziano per partecipare all'encierro.

[36](#)

Café Restaurant Iruna, Plaza del Castillo 44, Tel. 948222064.

[37](#)

Hotel Yoldi, in Avenida St. Ignacio, tel. 2248001.

[38](#)

Museo Guggenheim, a Bilbao, in Abandoibarra 2, tel. 944 55 9080. Dalle 10 alle 20, in luglio e agosto aperto anche al lunedì. Ingresso 10 euro.

[39](#)

Per chi viene dalla costa, lungo la N266. Tel. 351282 910 910.

[40](#)

La Casa Pessoa è un museo dal 1993, e contiene la biblioteca dello scrittore, circa 1.200 volumi. Da lunedì a venerdì aperto dalle 10 alle 18, il giovedì dalle 13 alle 20. Tel. 213968190.

[41](#)

Café A Brasileira do Chiado, Rua Garrett 120, tel. 213 469541. Era una tostatura e solo dal 1922 fu trasformato in un caffè.

[42](#)

Il Café Martinho risale al 1782, in Praca do Commercio 3, tel. 218866213.

[43](#)

Pensao Bragança, in Rua do Alecrim 12. Tel. 213427061.

[44](#)

Antigua Fabrica dos Pasteis de Bélem, Rua Bélem 84.

[45](#)

La migliore si trova da Ginginha Rubi, Rua Barros Queiroz 27.

[46](#)

L'Electrico risale al 1901. Compie un giro della città in circa tre ore. Parte ogni otto minuti da Martin Moritz. Il biglietto costa 90 centesimi.

[47](#)

Hotel Pestana Palace, in Rua Jau 54. Tel. 351213 615601. Da 194 a 332 euro la doppia.

[48](#)

Rua Santa Cruz do Castelo, dalle 10 alle 19, ingresso 3 euro.

[49](#)

Museo Nacional do Azulejo, Rua Madre de Deus 4, da mercoledì a domenica dalle 10 alle 18, martedì dalle 14 alle 18. Ingresso 2,25 euro.

[50](#)

Per raggiungere la villa dell'ex re, seguire la Avenida Marginal, fino a Avenida Rey Humberto.

[51](#)

La linea ferroviaria per Fatima termina nella stazioncina di Vale dos Ovos, a circa 17 km. dal santuario. Da qui, cinque collegamenti al giorno per bus. Dodici treni al giorno collegano la zona con Coimbra, e un treno al giorno con Parigi, scendendo a Hendaye. Da Lisbona 14 corse in pullman. Ufficio del turismo a Fatima tel. 249531139, in Avenida D. José Alves Correia da Silva, aperto dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19. In autunno-inverno dalle 14 alle 18.

[52](#)

Visitabili dalle 9,30 alle 20,30; in autunno-inverno fino alle 18. Ingresso 3,50 euro.

[53](#)

Le tracce dei dinosauri si possono visitare dalle 10 alle 12,30 e dalle 14 alle 20; in inverno fino alle 18. Ingresso 1,25 euro.

[54](#)

Palacio Nacional da Pena, Parque da Pena, dalle 10 alle 16,30, chiuso il lunedì.

[55](#)

Palacio Nacional de Sintra, Praca da República, dalle 10 alle 12,30 e dalle 14 alle 16,30; chiuso il giovedì.

[56](#)

Si può risalire il fiume in houseboat per un centinaio di chilometri, gustando qualità diverse di porto di scalo in scalo. Una crociera enologica.

[57](#)

Coimbra è la più antica università del Portogallo, da cui da sempre esce l'élite della nazione. Le facoltà più rinomate sono quelle di medicina e giurisprudenza. Oggi gli studenti sono 18.000. La biblioteca, in Parco das Escolas, venne fatta costruire da re Giovanni III nel XVIII secolo. Si può visitare dalle 9,30 alle 12,30 e dalle 14 alle 17,30. Tel. 239 85 9800.

[58](#)

Museo Fundação Amalia Rodriguez. Rua de São Bento 193. Dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 18. Ingresso 2,50 euro.

[59](#)

Café Luso, Travessa de Queimada 10.

[1](#)

La storia di Dover e delle bianche scogliere è esposta al Dover Museum, in Market Square, tel. 01304 201 066.

[2](#)

Canterbury Tales Museum, in St, Margaret's Street. In inverno dalle 10 alle 16,30, in estate dalle 9,30 alle 18. Ingresso 6,95 sterline.

[3](#)

Battle Museum of Local History, The Almonry, High Street, Battle. Tel. 01424 775955. Da aprile a ottobre, dalle 10,30 alle 14,30, alla domenica dalle 14 alle 17. Ingresso, una sterlina.

[4](#)

Battle Abbey, a Battle, tel. 773792, aperta, da aprile a ottobre, dalle 10 alle 18; in autunno e inverno dalle 10 alle 16.

[5](#)

Per andare a Monk's House si segue la A273 fino a Lewes, per poi prendere la A27 in direzione di Brighton; superato il pub di Rodmell, l'Abergavenny Arms, si gira a sinistra: la casa di Virginia è quella grande sulla destra. È aperta al pubblico da aprile a ottobre, dalle 14 alle 17,30. Tel. 01372 453401. Ingresso 2,80 sterline.

[6](#)

De Vere Grand Hotel, in King's Road, sul lungomare. Tel. 44 01273 224300. Prezzi secondo la stagione.

[7](#)

Il Brighton Fishing Museum mostra la vita dei pescatori dal tempo di Defoe a quello di *Capitani coraggiosi*, il romanzo di Kipling. 201 King's Road Arches. Dalle 9 alle 17, ingresso gratuito come tutti i musei in Gran Bretagna.

[8](#)

Per raggiungere l'isola in traghetto da Southampton, tel. 44 0870 4448898.

[9](#)

Osborne House, East Cowes. Si visita dalle 10 alle 18, prenotazione obbligatoria allo 01983 200022. Biglietto 8 sterline, bambini 4, per le famiglie 20.

[10](#)

The Castle, Cowes, tel. 01983 292191. Non basta essere miliardari per essere ammessi, ma se siete simpatici e arrivate fuori stagione, magari ve lo fanno visitare, perché la gente di mare, in fondo, è orgogliosa delle sue barche.

[11](#)

Hotel Kings Head, a Yarmouth, Quay Street, Tel. 01983 760351.

[12](#)

Jane Austen's Center, Gay Street 25, dalle 10 alle 17,30, ingresso 4,45 sterline. Tel. 01225 443000.

[13](#)

Jane Austen's House, Chawton, Alton, dalle 11 alle 16 tutti i giorni. Biglietto 4 sterline. Tel. 44 1420 83262.

[14](#)

Roman Baths, Stall Street, aperti tutti i giorni dalle 9,30 alle 17,30, ultimo ingresso un'ora prima. Tel. 1225 477 785. Biglietto 9 sterline.

[15](#)

Nordland College, York Place, sulla A4, la London Road, a un miglio dal centro di Bath, tel. 01225 466 202.

[16](#)

Burgh Island Hotel. Per prenotare telefonate al 01548 810514 e vi verranno a prendere.

[17](#)

Moorland Hotel a Dartmoor, Wotter, Shaugh Prior, vicino alla A38, tel. 0044 1364 661407, da 47 euro.

[18](#)

Museo di Torquay, in Babbacombe Road 529, dalle 10 alle 17, ingresso tre sterline.

[19](#)

Per informazioni tel. 01840 770328.

[20](#)

Per informazioni tel. 0778 6943941.

[21](#)

In estate sempre aperto; in inverno dalle 11 alle 15. Tel. 01840 770526.

[22](#)

Per Glastonbury si segue la M5. In treno da Londra si parte dalla stazione di Paddington in direzione di Plymouth.

[23](#)

Per chi invece ama le leggende degli antichi cavalieri e tutto quanto vi è connesso, al Berkeley Castle, nei pressi di Bristol, sulla B7 in direzione di Gloucester, alla fine di luglio, vengono organizzati tornei equestri alla Ivanhoe. Il castello è uno dei più antichi della Gran Bretagna, visitabile dalle 11 alle 16, biglietto 7 sterline, tel. 01453 810332.

[24](#)

Trenance Cottage and Tea Room, Trenance Lane, Newquay, tel. 01637 872034.

[25](#)

La fermata del metro più vicina è quella di South Kensington. La messa cantata è alle 11. Al sabato la funzione è alle 18. Tel. 020 78080900.

[26](#)

Uscire dal metro alla stazione di Lancaster Gate, dall'ingresso nel parco: i cartelli indicano come trovare la statua. Una passeggiata di dieci minuti.

[27](#)

Jack The Ripper Tour; costa cinque sterline per due ore. 67, Chancery Lane, tel. 020 85308442. Il punto d'incontro è alla stazione della metropolitana di Aldgate East.

[28](#)

Esiste anche un giro turistico "The Beatles in My Life Walk", che parte alle 11,20 dalla stazione del metro di Marylebone, ogni martedì e sabato. Dura circa due ore e costa 5,50 sterline. Gratis per chi ha meno di 15 anni: probabilmente per un adolescente d'oggi è come andare sulle tracce di Chopin. Un'altra passeggiata, "The Beatles Magical Mystery Tour", parte dal metro di Tottenham Court Road, la domenica alle 10,55, il martedì alle 11, il mercoledì alle 14.

[29](#)

I modelli degli Anni Sessanta si possono vedere al Fashion and Textile Museum, Bermondsey Street 83, dalle 10 alle 16,45, tel. 207 407 8664. Ingresso 7,50 sterline.

[30](#)

Duke's Hotel, St James Place 35, tel. 2074914849.

[31](#)

Scots, Mount Street 20, tel. 20762952.

[32](#)

A Londra organizzano giri su ogni tema. Se volete, il giro delle spie si prenota al 2076243978, dura un paio d'ore e costa 5 sterline. In gran parte si svolge per Mayfair, il quartiere delle rappresentanze diplomatiche. Se poi volete "equipaggiarvi" da spia, il Counter Spy shop, in South Adley St. 62, offre tutto quel che occorre alla spia professionista, oltre trecento gadget dalle mini-camere ai microfoni nascosti in un anello. Tranne le armi letali.

[33](#)

Il Royal Haymarket Theatre fu costruito nel 1729. Nel 1794, venti persone morirono calpestate dalla folla, accorsa per vedere il re che andava a uno spettacolo. Il teatro è stato rifatto nel 1820. Nel 1893 vi si diede la prima di *Una donna senza importanza*, di Wilde, a cui seguì *Un marito ideale*, sempre di Wilde. L'ultimo restauro risale al 1994. I biglietti sono cari: a seconda degli orari, dalle 12 alle 40 sterline, ma basta arrivare pochi minuti prima dello spettacolo e automaticamente vi applicano sconti fino al 50 per cento. Le pomeridiane sono alle 17 o 17, 30 di venerdì, sabato e domenica. Tel. 0870 901 3356.

[34](#)

The Savoy, Strand, tel. 020 78364343, da 290 euro la singola a 349 la doppia; le suites da 595 euro.

[35](#)

Sul Bankside, di fianco alla New Tate. Gli spettacoli si prenotano al numero 020 74019919. I prezzi vanno da 27 sterline a cinque, per i posti in piedi, ma i migliori sono proprio sotto il palcoscenico.

[36](#)

Lo Zoo si trova in Regent's Park. Aperto dalle 10 alle 17,30 in primavera ed estate, fino alle sedici dalla fine di ottobre ad aprile. Ingresso, 13 sterline gli adulti, 9,75 i ragazzi.

[37](#)

Per prenotare tel. 800 355 23 96. Un abbonamento per il torneo al Central Court costa 750 sterline.

[38](#)

St. Andrew, tel. 01334 66668. Il percorso si apre alle sei del mattino, e i giocatori sono ammessi ogni 10 minuti, e hanno quattro ore per percorrere 6.004 metri. Il costo, 85 sterline in alta stagione, 60 in bassa, più 30 per il caddie, da versare in anticipo.

[39](#)

Per prenotare, tel. 0870 350, oppure allo 01344 876 876. Un posto vicino alla regina costa 78 euro, altrimenti si parte da 18. Le prenotazioni si aprono già al due gennaio.

[40](#)

Cambridge, Wren Library al Trinity College. L'ingresso da Queen's Road. È gratuito ma limitato dalle 12 alle 14 e a gruppi di 15, per non disturbare gli studenti. Tel. 1223 338400. Il Trinity College si visita invece dalle 10 alle 17, e l'ingresso costa due sterline.

[41](#)

Oxford, Museum of The history of science, Broad Street, da martedì a sabato dalle 13 alle 16.

[42](#)

Oxford, Eagle and Child Pub, al 49 di St. Giles, tel. 01865 302926.

[43](#)

National Football Museum, Sir Tom Finney Way, Deepdale, Preston, Lancashire.

[44](#)

Beatles Museum, in Albert Docks.

[45](#)

Cavern Club, Mathew Street 8, tel. 0151 236 1965.

[46](#)

La nazionale gallese è stata l'unica a conquistare per quattro volte consecutive, dal 1976 al 1979, la triple crown, riuscendo cioè a battere le altre tre squadre britanniche nel Trofeo delle Cinque Nazioni, diventate sei dopo l'ammissione dell'Italia nel 1998.

[47](#)

Full Moon Inn, Aberdare, Harriet Street, tel. 1685 881648.

[48](#)

Sulla statale 470 da Cardiff verso Merthyr, dalle 10 alle 18, ingresso 5,60 sterline.

[49](#)

The Parsonage Museum, la casa delle tre sorelle, in Haworth, Church Street, tel. 01535 642323.

[50](#)

La foresta di Robin si trova tra la A1 e la M1, a trenta minuti e 80 km. dall'aeroporto di Birmingham. Da Londra si raggiunge dalla stazione di St. Pancras.

[51](#)

Il pub Ye Olde Trip to Jerusalem, ai piedi del Nottingham Castle, tel. 0115 947 3171.

[52](#)

Il Visitor Centre and Country Park dà una visione della vita del tempo. A nord del villaggio di Edwinstone, dalle 10,30 alle 17, e in inverno fino al tramonto. Tel. 1623 823202.

[53](#)

Museum of Antiquities: si trova all'Università, ingresso dalla King's Walk, vicino alla fermata di Haymarket. Dalle 10 alle 17. Tel. 0191 2227846.

[54](#)

Tartan Museum, Keith, Nid St. 138, da aprile a ottobre dalle 11 alle 15; ingresso due sterline e 50, tel. 01542 888419.

[55](#)

Balmoral si trova nell'Aberdeenshire, a circa 80 km. da Aberdeen, sulla A93 tra Ballater e Braemar. La visita costa 5 sterline, dalle 10 alle 17, e bisogna programmare almeno un'ora e mezzo. Tel. 013397 42534.

[56](#)

Ne è stato tratto un film, *Mrs Brown* per l'appunto, con Judy Dench nella parte di Vittoria, ma sullo schermo il rapporto è ovviamente romanzato.

[57](#)

Glamis Castle si trova poco a nord del paese, e a 12 miglia a nord di Dundee, sulla A90-A918. Aperto da aprile a ottobre fino alle 17,30, ultimo ingresso un'ora prima. In genere la visita, connessa con un evento, spettacolo teatrale o altro, costa 12 sterline.

[58](#)

Si raggiunge con la A9 da Edimburgo e la A82 da Glasgow. Gite in battello lungo i laghi e fiumi delle Highlands, e anche a Loch Ness, sono organizzate da The Old Mill, in Firth Street a Skipton, tel. 01756 693623.

[59](#)

Loch Ness Monster Exhibition. Tel. 01456 450573.

[60](#)

Hotel Europa, Great Victoria Street, da 70 euro la singola, tel. 4428 90271066.

[61](#)

Crown Liquor Saloon – sopravvissuto a 42 attentati con dinamite – in Great Victoria Street 46, dalle 11.30 alle 23, tel. 028 9024 9476.

[62](#)

La Lagan Boat Company organizza giri del porto e ai cantieri del *Titanic*, e minicrociere sul fiume Lagan. In Laganbank Road 2. Tel. 44 28 9033 0844.

[63](#)

Transport Museum, a Cultra, 10 km. a est di Belfast, Bangor Road 153, tel. 028 90428428.

[68](#)

I traghetti per Inishmore partono da Rossaveal, presso Galway, alle 10,30, alle 11,30 e alle 18,30. Biglietto 15 sterline. Il bus da Galway a Rossaveal costa 4 sterline. Traghetti da Inishmore per le altre due isole alle 10,30 e 18,30.

[69](#)

A Clare's Island il faro è stato trasformato in Bed & Breakfast. Risale al XIX secolo e offre uno splendido panorama sulla costa, da una scogliera alta 125 metri. Tel. 098 451 20. Ha solo cinque stanze, da 40 sterline a testa la doppia.

[70](#)

The Nora Barnacle House Museum, Bowling Green 8, da metà maggio a metà settembre, dalle 10 alle 17, chiuso alla domenica e all'ora di pranzo. Ingresso, una sterlina.

[71](#)

Chair Castle, in Castle Street, tel. 353 52 41011, dalle 9,30 alle 17, 30. Ingresso 2,50 sterline.

[72](#)

Le ceneri di Angela, Adelphi, Milano 2001.

[73](#)

Limericks, Theoria, Roma 1994.

[74](#)

Famine Museum, a Stokestown, nella Stable Yard della Park House. È stato aperto nel 1994 dall'allora primo ministro irlandese Mary Robinson. "Questo museo rivela" dichiarò la Robinson "che la nostra storia non si basa sul potere e il trionfo, ma sulla sofferenza e la vulnerabilità." Tel. 357 19633013. Da marzo a ottobre dalle 11 alle 17,30. Con la visita alla dimora e al parco 12 sterline, il solo museo 5. Si trova sulla N5 a 114 km. da Dublino e a 23 da Longford.

[75](#)

Il museo di George Bernard Shaw, in Synge Street 33, dalle 10 alle 17, ingresso 5,25 sterline. Tel 353 1475 0854.

[76](#)

Shelbourne Hotel, 27 St. Stephen Green, tel. 353 01 6634500.

[77](#)

Abbey Theatre, 26 Lower Abbey Street. Tel. 353 01 878 7222.

[78](#)

Writer Museum, Parnell Square 18. Dalle 10 alle 17. Tel. 8722077.

[79](#)

Mc Daid's, Harry Street all'angolo con Grafton Street. Tel. 01 6794395.

[80](#)

Inutile appesantire il testo con indicazioni minuziose. Per chi vuole ripetere il viaggio di Bloom, o di Ulisse, queste sono i dati essenziali: il punto di partenza, la casa in Eccles St. 7 è stata abbattuta, ma si trovava all'altezza del numero 76 dall'altra parte della strada.

Si procede verso la Hardwicke Place, e giriamo a destra nella Gardiner Place, dove vediamo il Belvedere College di Joyce, giriamo intorno alla scuola, e troviamo subito il James Joyce Centre, al numero 35 della North Great George's Street, dove si trova la porta originaria di Eccles Street 7.

Si gira a sinistra verso Mountjoy Square, si procede lungo la Gardiner St. ed entriamo nella Beresford Place. Passiamo il Butt Bridge, e camminiamo lungo il George's Quay e il City Quay. Si gira a destra in Lime Street, prendiamo la Hanover St., e quindi la Lombard St. fino alla Pearse St. dove Bloom ritira delle lettere all'ufficio postale. Continuiamo per la Westmoreland St. e infine Bloom prende un bagno turco ai Warm Baths all'11 di Leinster St. Dopo il bagno, Bloom segue un funerale da Sandymount fino a Glasnevin, e quindi si reca dal suo datore di lavoro, il "Freeman's Journal" in Abbey St.

[81](#)

James Joyce Centre, dalle 9,30 alle 17, al sabato e domenica dalle 12,30 alle 17. Ingresso cinque sterline. Organizza tour sulle orme di Bloom per dieci sterline. 35, North Great George Street, tel. 353 18788547.

[82](#)

Upper Ormond Hotel, da 127 a 229 una camera con vista sul Liffey. Tel. 353 1 8727752.

[83](#)

The James Joyce Museum, Sandycove. A 8 miglia a sud di Dublino si raggiunge con il bus n. 8 da Burgh Quay. Aperto da aprile a ottobre dalle 10 alle 17, al weekend dalle 14 alle 18. Ingresso 2,40 sterline. Tel. 3531 2809265.

Indice

[Copertina](#)

[Trama](#)

[Biografia](#)

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Prefazione](#)

[PRIMO ITINERARIO - La Mitteleuropa](#)

[La valle dell'Inn](#)

[Il libero Stato di Baviera](#)

[Castelli di sogno o di incubo](#)

[Monaco, birra e harem dipinti](#)

[Il cavaliere di Garmisch](#)

[Uscita per Jurassic Park](#)

[Il sogno di Carlo Magno](#)

[Norimberga, la piú tedesca delle città tedesche](#)

[Ingolstadt, città di guarnigione](#)

[Regensburg e il Pantheon tedesco](#)

[Passau, la via del sale](#)

[Linz, il museo immaginario](#)

[Da Bamberg a Dux, da Kranach a Casanova](#)

[Bayreuth e l'irraggiungibile festival](#)

[Cranach nato a Kronach](#)

[Coburg alla conquista d'Europa](#)

[Inquietante pellegrinaggio a Wunsiedel](#)

[Ritorno a Marienbad](#)

[Dux, gli erotici maccheroni di Giacomo](#)

[Il confine scomparso](#)

[Tre fulmini in una notte di tempesta](#)

[Doktor Martin Luther, tra Erfurt e Eisenach](#)

[Barbarossa e la Cappella Sistina tra i monti](#)

[Nanetti](#)

[Weimar, Giunone in salotto](#)

[Gli ospiti dell'Elephant](#)

[La "foresta di faggi"](#)

[A Jena, lo spirito del mondo](#)

[Dresda nella realtà e nell'immagine](#)

[L'oro bianco di Meissen](#)

[Lipsia, città degli eroi](#)

[Wittenberg, ancora sulle orme di Lutero](#)

[Dessau e la Bauhaus](#)

[Pforta, a scuola con Nietzsche](#)

[SECONDO ITINERARIO - Dalla Svizzera al Mare del Nord](#)

[Di qua e di là dalle Alpi](#)

[La Svizzera di Giacometti](#)

[Le montagne di Zarathustra](#)

[La montagna incantata del medico "rosso"](#)

[I vampiri di Ginevra](#)
[L'ultima escursione di Adorno](#)
[I diavoli della Via Mala](#)
[A Berna, tra pittura e letteratura](#)
[La vasta patria di Heidi](#)
[Il mastino di Meiningen](#)
[Gli gnomi di Zurigo](#)
[Liechtenstein, miti e fantasmi](#)
[I monaci di San Gallo](#)
[Basilea, crocicchio d'Europa](#)
[Chi abita la Foresta Nera](#)
[I sentieri del folletto](#)
[La porta sull'altro mondo](#)
[La "città più bella"](#)
[Wilflingen: clessidre e coleotteri](#)
[Le vigne di Stoccarda](#)
[Tubinga, nido di geni](#)
[Le sorgenti del Danubio](#)
[Il Reno, una cloaca nibelungica?](#)
[Il doppio vallo](#)
[L'Europa in una torre di cristallo](#)
[Dai romani a Karl Marx](#)
[Baden-Baden, Leo si gioca la camicia](#)
[Da Heidelberg a Marburgo, con Gadamer](#)
[A Mainhattan, Germania](#)
[La Loreley e il Reno romantico](#)
[La città a caratteri mobili](#)
[Sul Reno, tra draghi e vigneti](#)
[La cittadina "meravigliosa"](#)
[Il drago e Moby Dick](#)
[Da Arnhem a Utrecht](#)
[La porta d'Europa](#)
[La città della Ronda: un paese all'avanguardia](#)
[Azioni e cannella](#)
[I diamanti come la vita](#)
[La cultura al caffè](#)
[La vera storia di Anna](#)
[La giavanese di Leeuwarden](#)
[Da D'Artagnan all'euro](#)

[TERZO ITINERARIO - Attraverso la Francia senza dimenticare il Belgio](#)

[La via consolare](#)
[Monaci e pirati](#)
[Verso la capitale, con Napoleone](#)
[Pittori, scrittori, qualche re](#)
[La via delle diligenze](#)
[I misteri dall'insalata](#)
[Palme d'oro](#)
[Bonjour Colette](#)
[Banditi e tarocchi a Marsiglia](#)
[La Piramide di Nostradamus](#)

[La strada di Annibale](#)
[Il castello del marchese](#)
[Francesco, Laura, e sette papi](#)
[Gli stagni della Camargue](#)
[La camera di Vincent](#)
[La strada del Tour de France](#)
[Le acque di Lourdes](#)
[La sposa di Spagna e la grande onda](#)
[Amori a Biarritz](#)
[Dame Aliénor](#)
[Il tesoro rosso di Bordeaux](#)
[Relazioni pericolose a La Rochelle](#)
[Che c'è di divertente a Parigi?](#)
[Da Verdun alla Somme](#)
[Il Granducato sul crocevia delle lingue](#)
[Rivolte a teatro, autostrade, pittori](#)
[Se a Waterloo...](#)
[La capitale d'Europa](#)
[Canzoni e pommes frites](#)
[Una tragedia dimenticata](#)
[Il giovane Sim](#)
[Il Congo Belga, la colonia del re](#)
[Diamanti e pittori](#)
[Sogni, o incubi, dei pittori borghesi](#)
[Troppi castelli](#)
[“Jeanne, la bonne lorraine”](#)
[Il Castello di Barbablù](#)
[Piove su Brest, Barbara](#)
[Dalla Bretagna a Tahiti](#)
[Tra Bretagna e Normandia](#)
[Al mare \(del Nord\) con il piccolo Marcel](#)
[Combray, se non c'è si crea](#)
[Ladri gentiluomini e mogli deluse](#)
[I violini d'autunno](#)
[“Nessuno mi vuole bene”](#)
[La battaglia degli arcieri](#)
[Il Grand Tour](#)

[QUARTO ITINERARIO - Si ritorna in Germania](#)

[La città di Carlo imperatore](#)
[La Pompei sul Reno](#)
[Il vecchio cuore d'acciaio](#)
[Varo e le sue legioni](#)
[Il Limes, ieri e oggi](#)
[Un incontro ai confini del mondo](#)
[La pace di Münster](#)
[La città del Pifferaio](#)
[“Vissi d'arte...”](#)
[Gelida, nordica, bionda](#)
[Da Wolfsburg al vecchio confine](#)
[La città tra due mondi](#)

[Sulla strada per Potsdam](#)

[La verde pianura dell'Oder](#)

[QUINTO ITINERARIO - Dall'Austria verso Est](#)

[Una nascita sul confine](#)

[Note di cioccolata e marzapane](#)

[Lo gnomo e le oche](#)

[Austria Felix, l'industria della nostalgia](#)

[Tatort, "il luogo del delitto"](#)

[Le ragioni di un suicidio](#)

[I turbamenti del giovane Robert](#)

[Venere in pelliccia](#)

[Il sole della Spagna tra le nevi austriache](#)

[A Bratislava in tram](#)

[Warhol tra i boschi](#)

[Il passo del Dukla](#)

[Le foto di Auschwitz](#)

[La donna accanto a Schindler](#)

[La città di Wojtyła](#)

[La dama e il principe](#)

[Troppi nomi per una sola città?](#)

[La scuola di Roman, e altri](#)

[Lublino senza maghi](#)

[La città "vera" come un quadro](#)

[Gli ultimi tartari](#)

[Città-fortezze](#)

[Il castello di Silvio Pellico](#)

[Praga città magica?](#)

[Al castello del paziente inglese](#)

[Nostalgia e telefoni bianchi](#)

[Alle corse](#)

[La rivoluzione sul Balaton](#)

[Galizia, zattera d'Europa](#)

[Scrittori a Leopoli, o L'vov o Lemberg o...](#)

[Artisti, vittime, spie nella Torre di Babele](#)

[Il cacciatore di nazisti](#)

[Una città come un cocktail troppo profumato](#)

[Il regno di Dracula](#)

[Le "femmes fatales" di Bucarest](#)

[Intrighi e versi d'amore nell'esilio di Ovidio](#)

[In viaggio verso la Crimea: in Ucraina](#)

[Il cagnolino di Cecov e la spartizione del mondo](#)

[In seicento a Balaklava](#)

[La madre della Russia](#)

[SESTO ITINERARIO - A nord: il Baltico e la Scandinavia](#)

[Le donne di Brema](#)

[Amburgo, peccatrice puritana](#)

[Il nord delle isole](#)

[Crocicchio di lingue e di storie: il Baltico](#)

[La Flensburg di Frau Beate](#)

[La famiglia Buddenbroock o la famiglia Mann?](#)

[Lungo la costa, verso est](#)
[Orrori bellici e sogni spaziali](#)
[L'Atlantide del Baltico](#)
[Solidarnosc e il Tamburo di latta](#)
[Un lungo viaggio, da Königsberg a Kaliningrad](#)
[Vicini che non si capiscono](#)
[Un sogno italiano sul Baltico](#)
[Lenin Duck & Marx Mouse](#)
[Lacrime di dee](#)
[Un gioiello nella fortezza](#)
[L'ultimo baluardo](#)
[La porta sull'occidente](#)
[Grand Hotel Mosca](#)
[Una lunga ostrica distesa sul mare](#)
[Da Babbo Natale ad Alvar Aalto](#)
[Indipendenza e identità](#)
[Il paradiso perduto](#)
[Il posto delle bionde](#)
[Una cena da Nobel](#)
[Venti centimetri di vergogna](#)
[Pippi, ribelle e contestataria](#)
[Il pic-nic dei vichinghi](#)
[Fiabe, Nobel e contraddizioni](#)
[La dogana di Amleto](#)
[L'isola del brutto anatroccolo](#)
[La favola di Christiania](#)
[Leonardo e la caccia all'alce](#)
[Le rosse di Oslo](#)

[SETTIMO ITINERARIO - Dalla Spagna al Portogallo](#)

[Francia o Spagna, Nord o Sud?](#)
[La terra di Dalí, genio creato dal vento](#)
[Barcellona da mangiare](#)
[Andalusia, stai attento a te](#)
[Un flamenco per Carmen e Giovanni](#)
[Paura, scienza e filosofia](#)
[L'ultima notte di García Lorca](#)
[La scuola della corrida](#)
[La famiglia Picasso al museo](#)
[Cabo de Trafalgar, Nelson e i nudisti](#)
[La sirena del mare](#)
[Scimmie e tasse a Gibilterra](#)
[Le vie di Spagna, pecore e legionari](#)
[Miguel de la Mancha](#)
[Alle cinque della sera](#)
[Giardino di delizie](#)
[La Spagna delle nebbie](#)
[Camera con vista sulla Via Lattea](#)
[Le armi e i cavalieri](#)
[Eresie e buona cucina sulla via dei pellegrini](#)
[Quattro amici e una Lady per una feria](#)

[Il gioiello tra le montagne](#)
[El Cid Campeador](#)
[Un'astronave nella Biscaglia](#)
[Il navigatore che non navigava](#)
[Alle soglie dell'aldilà](#)
[Il fado della rivoluzione](#)
[I corvi di Lisbona](#)
[La modestia di Byron](#)
[Dal Ruby al Tawny al bianco...](#)
[Il fado, destino lusitano](#)

[OTTAVO ITINERARIO - Dalla Gran Bretagna all'Irlanda](#)

[Le Isole del Canale](#)
[In treno sotto la Manica](#)
[Le bianche scogliere di Dover](#)
[Pellegrini a Canterbury](#)
[Conquista normanna](#)
[Il fiume di Virginia](#)
[Nel palazzo del Maharaja](#)
[Alle regate con la regina Vittoria](#)
[I luoghi di Jane Austen](#)
[Un computer di pietra](#)
[Indiani, mastini e Monsieur Poirot](#)
[Avalon e la Cornovaglia di Re Artù](#)
[A cup of tea](#)
[Londra deserta e la messa di Natale](#)
[Da Wimbledon ad Ascot](#)
[Le allegre comari tedesche](#)
[Oxbridge, geni, folletti, e spie](#)
[Lo stadio dei sogni rossi](#)
[Penny Lane e i fantastici quattro](#)
[Com'è verde la mia vallata](#)
[Tre ragazze della brughiera](#)
[L'ordinata foresta di Robin](#)
[Il Vallo di Adriano](#)
[Le gloriose sconfitte scozzesi](#)
[I castelli di Maria](#)
[Balmoral, Vittoria e John](#)
[Fantasmì di sangue blu](#)
[In fondo al lago le stelle](#)
[Verde, verdissima, proprio come ve l'aspettavate](#)
[Quanto a lungo dovrà durare questa canzone?](#)
[La costa atlantica, da Grace a Nora](#)
[Povertà, lotta e nonsense](#)
[Il museo della fame](#)
[Fine / inizio di un viaggio](#)